Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

[redacted] [redacted] v. 4

GENERAL LIBRARY

Legatoria
PALAZZO GIUSEPPE
Università, 3 - NAPOLI

Digitized by Google

COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO QUARTO

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE

INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO QUARTO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Già Ditta POMBA e C.
1885

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

IL MEDIOEVO

DISCORSO

Può ben darsi che, avendo trovato l'albero troppo curvo da una banda, io abbia voluto troppo ricurvarlo dall'altra per renderlo dritto; ma sarò pronto a levare ciò che, da giudici competenti, sarà considerato come ostacolo a raddrizzar l'albero e ai progressi della verità.

MALTUS.

Qui comincia l'ottavo libro di questa Istoria Universale, che, con coraggio superiore alle forze, osai narrare agli Italiani; e che, trascurato o deriso nel mio paese dalla frivolezza orgogliosa; attraversato con ogni sozza guisa di ostacoli da una prezzolata viltà, che nelle versatili e contraddittorie sue imputazioni non giunge tampoco a mascherarsi di livore; lottando per la vera e soda libertà or contra i prepotenti armati, ora contra i sofisti intolleranti, io proseguo con intrepidezza e amore, non insuperbito dagli applausi e neppure dalle persecuzioni, fidando nei buoni che sentono e nei leali che pensano, e consolato dall'attenzione concedutami da sempre maggior numero di lettori, dalla persuasione di avervi posto tutte le facoltà mie e un'austera perseveranza di studj, e dalla fiducia di fare alcun bene, di raddrizzare qualche torto giudizio, d'invigorire qualche generoso o benevolo affetto, di preparare ai liberi tempi qualche anima giovane, di confortare qualche magnanima speranza.

Accompagnato nei libri antecedenti il genere umano nel suo viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo ora in quel che chiamano *medioevo*. Ad una storia universale non bene si acconcia una tale qualificazione, parziale e arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell'Impero romano spezzava una grande unità legale, cento popoli ricuperarono allora l'indipendenza, e si spingevano in un'orbita loro propria, non più trascinati da forza superiore. Per questi dunque la storia nuova comincerebbe colla

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

grande migrazione, o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell'Impero; a Maometto si aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; intanto che a tali moti restavano estranie e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India, tenace della nativa immobilità, e la Cina aggirantesi con infingarda operosità entro un circolo che non si spezza nè si dilata.

Arbitraria poi chiamo tale qualificazione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo concordano sui limiti ove chiudere il medioevo. Lo tirano alcuni fino al rinnovamento degli studj: ma questi rinacquero in Italia a età ben diversa dagli altri paesi; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non crede avviata al bene se non quando si rimette entro il solco dell'antica. Finisce per altri il medioevo col perire della feudalità: ma questa pure si spezzò di buon'ora contro i nostri Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non ancor lo perdette.

Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il medioevo da Agostino e Boezio fino a Bacone e Cartesio, regno della scolastica. Altri volentieri lo allungherà sino alla riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando la Chiesa, al cadere dell'antico ordine civile. spiegò il volo, fin quando si scompose la meravigliosa unità: concetto più ragionevole e grandioso, poichè non s'incatena agli eventi, ma levasi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo fino allo scorcio del secolo XV, tempo al quale coincidono alcuni fatti di universale importanza: lo sciogliersi dell'Impero d'Oriente, il quale nell'abjetta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato barbaro in Europa, mentre un altro n'era stato strappato colla conquista di Granata; la stampa e la polvere sono, non solo trovate, ma applicate; l'ultimo gran feudo della Francia (Bretagna) è riunito alla corona; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, lo che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra i Transalpini, e comincia una serie di guerre e di alleanze, durate fino ai dì nostri; il Capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l'America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendo innanzi, come nei tempi antichi, una grande nazione, la quale tragga nel suo vortice le altre, e concentri l'attenzione; nè, come nei tempi moderni, un sistema di politica, cui più o meno si annestino gli eventi di tutta Europa. Genti varie di sangue, di favella, d'interessi, appajono sparpagliate, ciascuna operando il particolare suo incivilimento, nè fino al

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tempo delle Crociate, occupandosi d'altro che di assicurarsi una stanza nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinano, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Ammutoliti i grandi storici, dal cui genio traeva calore e anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione e contro il bagliore che versavano sopra le antiche imprese, tanto da non lasciare dal bello discernere il vero e il giusto; ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivete!* Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll'attribuirvi sentimenti e addobbi all'antica; le altre sono vergate nelle canoniche e nei monasteri, ultimo ricovero degli studj; da frati, i quali, per la loro stessa destinazione ignari dei viluppi della politica, a servigio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti, da cui vengono colpiti anche nel silenzioso recinto. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare, sono condotti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall'istantanea apparenza, imbevuti delle passioni dei loro contemporanei o della loro corporazione, senza giudizio di scernere, nè larghezza di vedere, nè concatenamento degli effetti alle cause; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indovinare, una società che mal si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell'avvenire, non dimenticano mai; di un principe che non largì col loro monastero diranno, *Nulla fece;* vedendo l'immediato intervento della divinità fino nei casi più minuti, si dispensano dall'indagare le cause secondarie, adottando il linguaggio scritturale, non soddisfacendo alla curiosità scientifica, a cui essi non aveano la mira. *Così piacque a Dio*, è la ragione che i Musulmani ci adducono di fatti degni della più gran riflessione. Voi chiedete perchè fosse subitaneo il trionfo dei Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntingdon vi risponde: MLXVI *anno gratiæ etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat; genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum.*

Talvolta ancora i maggiori eventi sono taciuti, ovvero espressi con due sole parole. I Brevi Annali Francici, al 756, non altro notano se non *quieverunt;* dell'anno intiero 764 è indicato soltanto *hiems grandis et dura.* Gli *Annali di Genova* accennano alle crociate soltanto col dire: *In primo exercitu Francorum versus Antiochiam* MXCVII. *Et quando civitas Jerusalem capta fuit* MXCVIIII. Alfonso VII combatte le forze congiunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d'Africa, e gli Annali d'Alcalà

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dicono: 1124 *die* VI X *kal. novemb. die ss. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Badazo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adelfonsus;* quei di Compostella: *Era* 1124, *fuit illa dies Badejoz;* quei di Toledo: *Era* 1124, *arrancaron Moros et rey don Alfonso en Zagalla.* Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di due civiltà. Un'altra cronaca scrive: 888 *perdictio facta fuit in Varo per Græcos*, e basta ad accennare l'ultimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall'Italia; una friulana segna *Anno domini* MCCLIX *migravit ad Dominum potens D. Ezelinus de Romano;* una milanese registra: 1198 *facta fuit credentia sancti Ambrosii*, e null'altro, per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo XIII, e per cui l'infima plebe acquistò diritti civili, e la servitù fu cancellata dai nostri Comuni. Eppure le cronache italiane sono alquanto migliori, tuttochè secondino le passioni del narratore o del suo ambiente.

Perocchè quegli stessi che più si elevano, e che furono in condizione di esaminare da vicino i fatti e i segreti loro impulsi, osservano unicamente dal lato della credenza, della patria, della fazione loro propria, senza mai studiare l'avversaria; come i papi nei Mongoli di Gengis-kan vedevano soltanto i nemici dell'islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terrasanta le credule narrazioni degli Europei, le declamatorie dei Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete raccontino le stesse imprese; appena vi parranno gli stessi gl'imperatori di Svevia nelle cronache germaniche e nelle lombarde; Carlo di Luxenburg, eroe dei Boemi, è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile indovinarne l'accordo, quanto più doveva riuscire arduo a loro in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, in tanta confusione degli avvenimenti interni, che parevano mero giuoco di una ironica fatalità, nè lasciavano comprendere a che giovassero tanti patimenti, che cosa importassero al mondo le dinastie che sorgevano e perivano a vicenda!

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, oscillanti, particolari, che ad essi dovevano rappresentare un'idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero il significato contemporaneo ed attuale.

Eppure talvolta viene meno anche questo fievole soccorso; e dalla caduta dell'Impero romano fino a Carlomagno, l'Occidente non conta quasi altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace negli archivj, in alcun luogo nascoste da stupida gelosia, altrove con migliore consiglio pubblicate in parte; ma quella parte basta appena ad eccitare

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi quale ostinazione di pazienza per affrontare la noja di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senza altro per avventura ripescarne che un cenno, o l'accertamento di un tempo o di un nome! E se anche la abbiate, quanto accordo d'immaginazione e di discernimento non si richiede perchè uno sottintenda ciò che è taciuto, si acconci a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità di fatto un cenno che al cronista sfugge senza ch'esso lo comprenda!

Ora senza di ciò come avventurarsi fra quel bujo? come rintracciare l'esistenza di una nazione vinta e senza nome, avvilita o fremente sotto alla spada dei forti, dei quali soli ci sono riferite le imprese, i vantati assassinj, l'adulata oppressione? con quale arte distinguere due popoli, viventi dappertutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o conoscere quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza dei dominanti e la pazienza dei dominati?

Da questa conoscenza appunto dipende la spiegazione dei tempi moderni: perocchè le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia o conculcate nella dissensione le genti europee, derivano direttamente da quelle del medioevo; e colà sono a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Più ancora che dalla scarsezza di documenti la giusta stima del medioevo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici. Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando si conoscessero gli autori e i costumi di Grecia e di Roma; s'informava di Cicerone non di sant'Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpiccinita nell'unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il medioevo, presumendosi dispensata dallo studiarlo dacchè lo aveva dichiarato una deplorabile retrocessione dello spirito umano.

I letterati, attoniti del bell'ordine che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all'eleganza greca, e del carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano le varietà del carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto a cristiane e a settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragico col beffardo,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il gigantesco col grazioso, l'angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nei castelli, nuova e galante nei palazzi e nelle corti d'amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodj, manomorta, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, dei conventi, libertà rappresentativa dei Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un Ordine che s'infervora sostenendo di avere diritto alla povertà, e di non potere tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, ora in bilancia, ora in contrasto; il principesco dei re, il signorile dei baroni, il repubblicano dei consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio e armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati di ogni Ordine, dottori, magistrati, confratelli, artieri, pellegrini, contadini, tutti con abiti diversi di foggia e di colori.

Coi sentimenti dell'antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? E però Giambattista Vico non vi ravvisò che un ritorno della barbarie eroica, come è portata da que' suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane, come i giureconsulti del XV secolo pretendevano trovare i feudi nell'enfiteusi e nell'usufrutto, o Cesare Cicerano le teoriche di Vitruvio nel duomo milanese; l'abitudine di collegio faceva immaginare di riscontrare dappertutto gli eroi romani, Scipioni e Cincinnati. Che se, per un esempio, nel *Breviario*, dei Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, si sentenziava errore di barbarie, non un adattamento opportuno alle mutate circostanze; ogni frase o parola non riscontrata nei classici, si qualificava barbarismo; rozzo ogni edifizio che non rispondesse a compasso al Panteon o al Partenone.

Altri più leggeri credettero indegno il fermarsi a indagare quel complesso di cause che operarono sui fatti; e volendo vedervi soltanto una irruzione di barbarie, mal compresero gli effetti; attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non indovinarono l'indole di secoli, pieni di tanti problemi e generatori del presente; che più? nè tampoco vollero la briga di formarsi un'opinione intorno a quelli, evitando la discussione che avvia al vero anche quando fallace, e giudicarono il medioevo con osservazioni frettolose e vulgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppure degnano di un'occhiata quelle

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tenebre *senza nome*, quella *sterile barbarie;* Montesquieu dichiara *idiote* le leggi dei Barbari, non eccettuando tampoco quelle dei Visigoti; i Letterati inglesi, che empiono un volume della loro *Storia universale* coi miracoli di Maometto, sbrigano Carlomagno in sessantadue facciate[1]; il Tiraboschi non può comprendere che l'invasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto *avere alcuna influenza sulla letteratura*[2]; Carlo Botta non ha che vilipendj per lo *stolido e scapestrato medioevo;* Robertson trova le Crociate *null'altro che uno splendido monumento dell'umana follia*[3]; Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre ingannato, col trarre i grandi effetti da minime cagioni insegna che *non si ha a conoscere la storia di quei tempi se non per disprezzarla;* giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, egli non sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo, e convien credere nessun'altra ne abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole*[4]; alla gran quistione delle Investiture, che inchiudeva l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, egli trasvola col dire: *Combattevano per una cerimonia inconcludente*[5]. Egli, che aveva detto altrove che *nel medioevo il papato era l'opinione*, come non si avvide che quella era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma in nome del libero esame quei filosofanti si tenevano dispensati dall'esaminare, e titolo di franco pensatore negavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato giurano ancora fede, e nella mia patria più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui nequizie pesano sulla tarda posterità, e peseranno finchè non sieno compiuti il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano tuttavia alcune istituzioni, che furono abusi, ma che si vogliono credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E nuova difficoltà appunto a giudicar rettamente il medioevo sono i i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e di una grande unità, nè può comprenderli chi non veda la società come identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in opposizione ai barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola, soffiando l'alito avvivatore su quell'informe caos, sollevando il grossolano

(1) Vol. LXV ediz. di Parigi, pag. 24-86.
(2) *Storia della letteratura italiana*, lib. II, cap. 1.
(3) *History of the reign of Charles the fifth.*
(4) *Essais sur les Mœurs*, cap. 33.
(5) Ivi, cap. 46.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

istinto di una disordinata convivenza fino alla sublime personalità di una società ragionevole e benevola. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno e iniziatore, potè diventare il contrario: ma nel combatterlo si dimenticò di distinguere tempi e uomini.

Già era entrato il disprezzo del medioevo quando si rinnovarono gli studj classici in Europa, e l'entusiasmo di una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora si aveva sott'occhio, introdussero una idolatria verso gli autori resuscitati, che si estendeva sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba di retori snidati dalla conquisa Grecia, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conoscevano, il culto dell'antichità, e a quella volgendo le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto ciò che da essa non ritraesse.

A crescere il disprezzo pel medioevo sopragiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità cessò di essere abbracciato nel suo complesso, e di contemplarsi ogni cosa al proprio posto e in connessione colla storia dell'umanità: e oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'aborrimento per le istituzioni cattoliche toglieva di ravvisarne l'opportunità. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX parvero fanatici o impostori, a null'altro intesi che a fare loro pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione si chiamarono tutte le opere, tutti gl'istituti del medioevo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguagliamento civile, cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il medioevo, talchè il disprezzare e combattere questo parve libertà; parve franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicismo, ma e del cristianesimo.

Colla libertà, siccome spesso, cooperavano i principi, volendo svincolarsi dal freno che, quando ogni altro mancava, aveva lor posto l'autorità ecclesiastica; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era reale e unico contrappeso alla brutalità dei signori, insultanti alla debolezza del povero popolo e alla dottrina dei cherici. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'uffizio dei papi in relazione coll'età loro e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi, ove quelli esercitarono illimitata autorità.

E l'offuscò l'abitudine di foggiare le cose passate all'immagine delle odierne. Troppo è difficile all'uomo svellersi dal circolo delle proprie abitudini; e se una spiritosa menzogna gli persuada di avere scorto abitatori nella luna, già gli effigia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

costumi. Secoli pertanto, di cui è carattere la mediocrità e il livellamento, potrebbero recare altro che inetti giudizj sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri l'eleganza e l'urbanità dei costumi, i raffinamenti del lusso, l'agiatezza del vivere, deve trovare nel medioevo altro che depravazione e infelicità? E per vero, se il vanto e la prosperità di un secolo consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual sarebbe migliore del nostro, arricchito dall'eredità di tutti i precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi strumenti si adoprano: e se vi piace ammirare l'età nostra, fatelo; ma noverate fra' maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito delle passate.

Le menti, preoccupate com'erano nello scorso secolo dalla sistematica centralizzazione, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata tra i feudatarj e nei Comuni, e contrastata da un potere inerme, e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggentesi sulle piante compassiona il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze e la necessità del movimento e dell'azione: così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce di avere paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente deve ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglie nei campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese. Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita, morte l'inerzia: e in tempi, in cui nulla pare impossibile a chi crede e vuole fermamente, sin le ambizioni tornano spesso a vantaggio sociale; si tenta ogni cosa quando ogni cosa è ignota; avidi di un meglio che non conoscono, provano, creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non andavano i nostri padri per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia e impeto spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; invece del ponderato egoismo, una generosità universale traeva i cittadini d'accordo a gettare le fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliero ad esporre la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per decreto di re, ma per spontanea oblazione del proprio sangue onde risparmiare quello d'intere generazioni.

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istituzioni, che dirigono ogni passo, e le singole attività convergono ad uno scopo, come intenderà quello ove tutto andava per movimenti particolari? Sono principi che vogliono convertire la feudale primazia in dominio, e surrogare la gerarchia delle persone alla gerarchia delle terre; sono baroni che tendono a incorporare col proprio feudo il feudo del vicino; sono comunità che cercano franchigie; mercadanti che speculano su nuove industrie; cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano elevarsi nella gerarchia; teologi che le formole logiche di Aristotele traggono a fiancheggiare i dogmi di Cristo; missionarj che portano fra i Barbari la fede e la civiltà: nei tornei si combatte colle armi, coi sofismi ellenici nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or colla limosina, or colle bastonate; vi va il trovatore gajo, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tôcco cremisino; e cantando satire ed encomj alle belle, ai forti, ottiene vesti dal barone, amore dalle dame.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarsezza di notizie o per negligenza nell'esaminarle, l'acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa dilettanza dei vantaggi odierni, fecero credere che nel medioevo regnasse l'arbitrio soltanto, e che una violenta oppressione fosse unico carattere della civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre migliaja scrissero la storia antica, sì pochi alla media si applicarono, e colla fretta della noja. Le storie universali la trascorsero di volo: oltrechè, per lo più intitolandosi così una raccolta di storie particolari, dovevano riuscire difettive nel dipingere una età, che non si comprende se lo sguardo filosofico non abbracci ed unifichi tutto quanto interessa all'umanità.

Nessun tempo fu poi tanto descritto per luoghi comuni quanto il medioevo; deplorare le tenebre che si addensano sul mondo; archi e tempj abbattuti; lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere; le Muse impaurite dal barbarico ululato; le scimitarre dei vincitori e la viltà dei vinti, e simili generiche frasi che prosatori e poeti si rimbalzarono a gara, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e sì ben servono a chi non ha bisogno di capire. Con queste mettete certe altre espressioni indeterminate: *in quei secoli*, *nel medioevo*, *nei secoli oscuri;* quasi fosse durata l'eguale condizione di società da Augustolo a Rodolfo d'Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi vi si agitò una mai non interrotta rivoluzione. Furono svisati i racconti anche da alcune formole astratte, che allora non avevano senso o l'avevano diverso: *le ragioni della corona*, *i diritti di successione*, *la legittima*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rdità del soglio; intrusioni eterogenee di altri tempi e di ben diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo le particolarità non dignitose, ingiungeva di tutto esporre in uno stile cattedratico, fastosamente inetto ad esprimere una società di così misti elementi; se vi accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici, i quali non permettevano ai re di fare ogni loro talento, avrete architettata una delle solite storie del medioevo.

Perchè il quadro riesca delle giuste dimensioni e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbujandosi fino al Mille; e allora, precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si richiede che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle lettere quei gretti pedanti che fuggono dalle infeconde scuole di Costantinopoli: non deve essersi toccato pennello fino a Cimabue, nè meritare tampoco un nome i precedenti tentativi, sinchè il favore di qualche principe non cresca l'ali alla pittura, e crei Michelangelo e Rafaello: devono gl'Italiani avere perduto ogni memoria delle leggi con cui in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le *Pandette*, che di tratto vengono insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo: che più? non deve essersi scritto e parlato che un gergo a capriccio, finchè improvvisa la lingua vulgare, come Minerva armata dal cranio di Giove, esca *mirabil* vergine a descrivere fondo a tutto l'universo.

Eppure non era mancato chi seria dottrina applicasse alla storia del medioevo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo mettere il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne[6]. Il cardinale

(6) Sono abbondanti quanto confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici di questo tempo. Possono trovarsi indicati in

Hankius, *De byzantinarum rerum scriptoribus.* Lipsia 1677. — *De scriptorum Polonia et Prussia historicorum virtutibus et vitiis.* Colonia 1723.

Le Long, *Bibliothèque histor. de France, augmentée par Ferretis de Fontelle.* Parigi 1768.

W. Nicholson, *The english, scotish and irish historical library.* Londra 1776.

J. A. Fabricius, *Bibliotheca latina media et infimæ latinitatis. Opus recensum studio J. Mansi.* Padova 1754.

M. Freherus, *Directorium historicorum medii potissimum ævi, recognovit et censuit G. Hambergerus.* Gottinga 1772.

N. Ant. Hispalensis, *Bibliotheca hispana vetus et nova, curante F. Bageslo.* Madrid 1783.

Nelis, *Rerum belgicarum prodromus, sive de historia belgica, ejusque scriptoribus præcipuis commentatio.* Anversa 1790.

C. W. Warmholz, *Bibliotheca historica suevogotica.* Stocolma e Upsala 1782-1803.

B. G. Struvius, *Bibliotheca historica aucta a C. Budero et J. Meuselio.* Lipsia 1782-1802.

J. G. Buhle, *Versuch einer kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.

C. F. De Schnurrer, *Bibliotheca arabica.* Alla 1811.

G. L. Baden, *Dansk norsk historik bibliotek.* Odensee 1815.

F. V. Raumer, *Handbuch merkwürdiger*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Baronio, con vasto intendimento e con coraggio indomito, stese gli *Annali della Chiesa* che allora erano quelli del mondo, e si valse dei documenti della biblioteca Vaticana; molti anche ne pubblicò con una erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chiarezza e precisione non contrastategli neppure dai nemici; sicchè Scaligero protestante lo ammira, Fleury vi si appoggia continuo, benchè per tutt'altre induzioni; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Odorico Rainaldi il continuò, maggior messe di prove storiche trovando in età meno ignorante: e l'opera di questi due apprestò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del medioevo.

Da essi è forza discendere quasi fino al Muratori, che sì lunghe e tutt'altro che materiali fatiche adoprò nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie di ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rigettar le favole che al suo tempo erano credute storia, nello assegnare le cagioni prossime e speciali di essi; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medioevo, e che possono servire a dar idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in

Stellen aus den lateinischen Schriftstellern des mittelalters. Breslavia 1813.

Dahlmann, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1830.

Ulysse Chevalier, *Répertoire des Sources historiques du moyen âge.* Paris 1877.

Potthast, *Bibliotheca historica medii ævi: Wegweiser durch die Geschichtswerk des Europaischen mittelalters von* 375-1500. Berlino 1862.

Wattenbacch, *Deutschlands Geschichtequellen im Mittelalter big zur Mitte des XIII Jarh.* 2 vol. Il primo è giunto alla 5ª edizione (1885).

Agevolano lo studio de' documenti

Mabillon, *De re diplomatica.* Parigi 1681.

C. Du Fresne du Cange, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis.* Leida 1688. — *Glossarium ad script. mediæ et infimæ latinitatis.* Basilea 1678.

Carpentier, *Glossarium novum ad script. medii ævi, sive supplementum ad Cangi Glossarium.* Parigi 1766.

J. C. Adelung, *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* Alla 1772-88.

Althaus, *Calendarium medii ævi, præcipue germanici.* Lipsia 1729.

Chronicon gottvicense, Prodromus, sive de codicibus antiquis mss., et de imperatorum et regum germanorum diplomatibus. Jegersee 1732.

Lacombe, *Dict. du vieux langage français* (dal IX al XV secolo). Parigi 1766, col supplemento del 1767.

J. Ihre, *Glossarium sviogothicum.* Upsala 1769.

E. Lye e Manning, *Dict. saxonico-gothico-latinum.* Londra 1772.

Schrzius, *Gloss. germ. medii ævi, cura J. Oberlini.* Argentorati 1781.

Maffei Scipione, *Storia diplomatica.* Verona 1727.

A. Pilgram, *Calendarium chronologicum medii potissimum ævi monumentis accommodatum.* Vienna 1781.

G. F. Roesler, *De annalium medii ævi varia conditione.* Tubinga 1788. — *De arte critica in annales medii ævi diligentius exercenda.* Ivi 1789. — *De annalium medii ævi interpretatione.* Ivi 1793.

Biorn Haldorson, *Lex. islandico-latino-danicum.* Copenaghen 1814.

Dom. Clement, *Art de vérifier les dates des faits historiques.* Parigi, nuova edizione di Saint-Allais.

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esso, risolvette tante quistioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il nome suo, come le sue scoperte, si trova, e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che maneggiano questa materia.

Però nelle *Antichità del medioevo*[7] egli sgranò ciò che non poteva trarre significazione che dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la vulgarità dell'esposizione[8], distribuisce gli avvenimenti anno per anno, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia italiana, non desunse dalle forestiere ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, spesso vide troppo angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Degnamente gli sta accanto Scipione Maffei che nella *Storia di Verona*, sollevandosi dai municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizj dell'età sua, e disse cose, se non nuove, non comuni intorno al numero degl'invasori, alla natura dei loro governi, all'origine delle lingue vulgari.

Fuori d'Italia l'erudizione immensa quanto esatta del Du Cange, disposta com'è a forma di dizionario, serve ai dotti, non al numero maggiore. E in generale quei che tolsero a illustrare una parte o tutto il medioevo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; o intenti a trarre i fatti dalla oscurità, neglessero le idee.

Quei che alle idee si volsero, uscirono a più prospero fine?

Dall'odio non dall'amore furono condotti a meditare il medioevo quelli che nel secolo passato si intitolavano da sè scrittori filosofici. La strada aveva loro aperta il Machiavello, che li precede, come in età, così in potenza d'intelletto. Nel proemio alle *Istorie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colorì, o almeno

(7) *Rerum italicarum scriptores ab a. D. 500 ad 1500, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in-fol. Milano 1723-51. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in-fol. Ivi 1738-43. — *Dissertazioni sopra le antichità italiane.* 3 vol. in-4°. Ivi 1751: traduzione dell'opera predetta, omessi i documenti. — *Annali d'Italia.* 18 vol. in-8°. Ivi 1753-56. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in-fol. Modena 1717-40.

(8) — Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato, 719. Ma un grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, 722. Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio, 728. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 731. S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città, 773. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Boson, si raccoglie da ....., 878. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata, 1509. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, *ivi*. Federico, quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bombagina, „ 1239.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delineò un vantato quadro del medioevo: ma si dica con buona pace de' suoi ammiratori e della patria compiacenza, il suo sguardo si abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora scarso di erudizione, e preoccupato della politica a segno, che, fiorendo nella città più culta dei mezzi tempi, non fa motto nè di lettere nè di arti belle; non nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri; talmente egli separa la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa medesima, affatto pagano, e animato dal desiderio di tutti i buoni, l'indipendenza d'Italia, vuole arrivarvi con qualsiasi mezzo per quanto immorale, colle arti onde gli stranieri si valsero per soggiogarla; unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra i moderni è fondamento alle leggi e al diritto.

Lo tolse a modello Guglielmo Robertson nell'*Introduzione alla vita di Carlo V.* Più ricco di materiali, intendendo come alla storia devano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro, ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma, sin a sagrificarle il fondo: quanto in quei secoli robusti gli si affacciava di energico e caratteristico, stringeva nel letto di Procuste che si era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo di avere in grandi masse raccolti gli sparsi accidenti, e ravvisato quelli più estesi che mutavano faccia al mondo: sebbene poi per sistema fosse condotto a troppo generalizzarli, a saltare di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vilipendesse i tempi in cui non era così compiuto l'edifizio, senza ricordarsi che in quelli ne erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria del Montesquieu l'avere veduto il nesso fra storia e legislazione, questa con quella rischiarando; e fermata l'attenzione sopra ciò che, meglio del titolo e della bontà dei principi, meglio dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche instituzioni; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre stava contento alle relazioni di viaggiatori che prime gli capitassero alla mano, senza esaminare se avessero veduto giusto e riferito vero, nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le debolezze e gli errori; e Möser, Eichhorn, Meyer, Grimm..... per la tedesca, Sismondi, Montlosier, Bernardi... per la francese, Savigny, Leo, Troya... per l'italiana legislazione, con teoriche nuove, abbatterono e corressero quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Esso Hume, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con una eleganza che degenera in monotonia: ma per incensare gli Enciclopedisti, dispensieri allora della fama, armeggia colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e incredulo della generosità, non intende la libertà se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione non d'idealità, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la evidente parzialità, frantende del tutto i tempi anglo-sassoni: crede la costituzione inglese già bell'e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado viene acquistando le proprie franchigie. Di che ajuto dunque potrebb'egli essere alla conoscenza dei paesi forestieri?

Il napoletano Giannone scrive con una idea prestabilita; e mirando ad emancipare i suoi re dalla tutela pontifizia collo spezzare quelle che essi chiamavano armi, e che il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie, da avvocato qual era[9], ciò solo che serve all'uopo suo, senza interporre differenza nei tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe il perseguitarlo.

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede romana, lasceremo di riflettere quanto svisi storia il restringerla entro limiti di territorio; lo che toglie di vedere il concorso degli avvenimenti di tutto il mondo, e dà aria di capriccio o d'intrigo a ciò, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee e dai bisogni del suo tempo. Possiamo sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare, come noi faciamo in questo lavoro, ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti?

Finchè venga l'ora di essere noi pure spassionatamente giudicati, proseguiamo ad esaminare chi ci precedette. L'inglese Hallam, negli *Sguardi sulla condizione d'Europa nel medioevo*, ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i sovvertimenti: ma se in quella del suo paese documenti e leggi conosce, le isola dai fatti che le fecero nascere, mai non ha l'occhio al popolo, nè retto intende l'ordinamento feudale per tutta Europa; in esso i Comuni appajono senza saper come, si alterano senza conoscere perchè[10]; effetto inevitabile da chi non vede che i Governi, il popolo mai. Nè mai penetra egli nello stato

(9) Carlo Troya chiamava il Giannone un paglietta imbroglione, e la sua storia *allegazione storica*.

(10) " I Barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il queto godimento delle loro istituzioni civili „. — " La sola città del Piemonte, la quale nel XII secolo fosse da riguardare come territorio separato era Vercelli; ..... e anche qui pare che la sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo „. — " Del governo delle repubbliche italiane nel XII e XIII secolo non si può dare alcun ragguaglio determinato „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sociale, le cui evoluzioni determinano il cambiare delle leggi: trasvola quistioni di supremo rilievo: ricco di posticcia erudizione, si tiene spesso a quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione: e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; nei pontefici non ravvisa che prepotenza e usurpamenti, come si sarebbe potuto un secolo fa: poi gli scema fede il vederlo non sottomettere mai gli storici a una critica, e lavorare di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti " perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, *il che non sarebbe ad aspettare da un puro compilatore* „ [11].

Con affetto di amico e riverenza di scolaro nomino il ginevrino Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il medioevo, e con benevolenza vagheggiò i padri nostri, e scôrse virtù e patriottiche e repubblicane fin dove meno si aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse esordire la *Storia delle Repubbliche italiane* dai tempi di Ottone il Grande, e guardò come sovrana concessione, o come repentino acquisto le franchigie, che venivano da una serie di antecedenti casi, di lunghi patimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo privato di tutto, non delle memorie. Le repugnanze religiose poi gli tolgono di conoscere il grande accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e lo sviano non poche volte da quella imparzialità, che dovrebbe aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

Tutti supera in rinomanza l'inglese Edoardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente, per vastità di erudizione, per mirabile sagacia a scoprire nuove fonti, per arte di aggruppare i fatti e interpretare le intenzioni, e per un brio di esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la reminiscenza per sentimento. Qual libro dunque più lusinga la comoda propensione di consentire coll'autore? Ma ogni uomo che sappia riflettere vi troverà una continua diatriba, ispirata da simultanei pregiudizj di ebreo, di eretico e di filosofo, e invasata da due idee, ammirazione della grandezza romana, e odio per qualunque religione.

E poichè troppo spesso io ne parlai con una franchezza, che pei timidi del secolo può somigliare a dispregio, o alla codarda stizza di chi odia qualità che non possiede, mi sento tenuto a dichiarare i grandi obblighi che professo a questo storico per lo studio che vi posi da giovinetto, e per l'averne specialmente appreso l'arte, sì poco praticata dalla comune,

(11) Nota 1ª al cap. I.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di attingere la storia da fonti variissime; unico modo di recare novità in argomenti ritriti. Ma la gratitudine mi doveva impedire la giustizia? sottrarmi al dovere di porre i giovani in avviso contro questo pericolosissimo fra gli scrittori? In quella faragine di confini così indeterminati, ove veramente egli fu il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni, invece di prendere interesse al bene della umanità, egli celia sui patimenti di questa; mai non valuta le affezioni del popolo; non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succedeva. Descrive gli errori dei prelati del medioevo? raffaccia sempre a loro la disciplina dei primi secoli: ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè t'irriti della sua mala fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, il Manuale di Epittéto o il Corano al Vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che, piovendo sull'addormentata natura, la discolora; sempre ostinato di andare a ritroso dell'opinione comune, vuole col razionalismo spegnere ogni ammirazione, si diriga essa a sant'Atanasio o a Scanderberg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sente un accesso di entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abjetti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità trova di che compiacersi, trovano di che fremere la rettitudine e il pudore [12].

Sono questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione e il disprezzo del medioevo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansietà e l'allettamento, con cui la gioventù accorre a ciò ch'è proibito; ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che assorbe e crede. Sopragiunta quella che pondera e sceglie, cominciò a parermi superbia cotesto gettare fra i barbari Carlomagno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi XI, Filippo Augusto, Fernando di Castiglia, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Dante: mal sapevo indurmi a dichiarare zotiche le età che edificarono Westminster e Nostra Donna di Parigi, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di

(12) Egli vi dirà che "i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo autore„. LXV, vol. XII, pag. 397 dell'edizione di Guizot. Altrove: *C'est à la religion de Gengis-kan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration; il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. Prego a riflettere singolarmente a questo passo: *On trouve une conformité singulière entre les lois religieuses de Gengis-kan et celles de monsieur Locke dans la constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVIII, paragonandolo a un Tartaro del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Reims, di Amiens, di York, di Colonia, di Rouen, e le altre immaginose creazioni di un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può essere chiamato barbaro; le età che scopersero gli oriuoli, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il selciare e illuminare le vie, il dipingere a olio, gli ospizj per vecchi e bambini; che con un frate indovinarono gli antipodi, con un altro gli areostati ed il vapore[18]; che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zuccaro, le tovaglié, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manufattrice, distrutta da che Roma era prevalsa a Cartagine, e i segni del valore raddoppiarono colle cambiali; che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'acqua forte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte dei legumi e delle piante utili, e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta; ai cavalieri le staffe e la sella; all'osservazione le lenti; alla navigazione la bussola; e tutti i progressi assicurarono colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò i miei scritti, regolò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più gloriosi all'Italia; e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il Sacro Convento di Assisi, le cattedrali di Siena e di Orvieto, le meraviglie accumulate a Pisa, le cappelle di Monreale e di Palermo, il porto di Genova, tutta intera Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali-navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano, *Nel tempo delle municipali libertà.* E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati, che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli, che trattavano da pari coi re di Francia e cogl'imperatori di Germania; con missionarj, che correvano primi ad apostolare la Cina, e seguire le erranti città dei Tartari, e seminare la civiltà fra i selvaggi; con magistrati, che prevennero i dubbj e talvolta la soluzione dei più rilevanti problemi sociali: quando nei deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correvano a fondare colonie a Caffa e al Tanai come a Tripoli e sul Baltico; che compilavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio della operosità commerciale, e dell'acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana: quand'io vedeva gli ambasciatori

(18) Virgilio e Ruggero Bacone.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei più gran potentati chiedere in San Marco i soccorsi del Leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia: quando contemplavo milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità conoscendo una politica ed una coltura non più vedute, per trapiantarle nella loro patria dove avrebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di risoluti stendere una mano ai fratelli, l'altra posar sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere ai nostri pontefici lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'amfizonia liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente: quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il medioevo, di bestemmiare ciò ch'era sì nostro, di non voler comprendere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza matura, addomandare garanzie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri vanno gloriosi di possedere, io mi persuadeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia dei nostri Comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè, a forza di calcoli e di sprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per ridurre l'uomo un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenzia, abolisce.

Venni per questa via nella credenza che torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, l'argomentazione e i fatti, la logica e la storia; e che alti ingegni e leali siano potuti ingannarsi col sostituire induzioni e raziocinj a testimonianze. Che sarà quando la passione acciechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che nulla si valuti il merito di un'opera o di un'istituzione, in grazia dei tempi e delle persone a cui è dovuta? Strano infatti mi parve il vedere i governi ecclesiastici del medioevo riprovati da quei medesimi che ne invocano l'efficacia; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esclamava contro le esenzioni dalla milizia, concesse ai preti; deriso l'uso del latino, mentre si armeggiava dietro ad una lingua universale; vilipese le espiazioni canoniche, mentre si facevano voti e prove per introdurre case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato elettivo di pochi austeri monaci, quando milioni di guerrieri vi sono condannati in mezzo alle tentazioni; insultato alle Crociate, mentre si applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata perfino, se pur è ancora possibile, l'Inquisizione, mentre ci pesavano addosso arbitrj equivalenti, che non avevano nè l'illusione del fanatismo, nè la moralità dell'intento, nè la scusa della

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

necessità; aborrite le fraternite religiose, mentre le due più potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovar rimedio che per via dell'associazione. Se un papa seconda la corruttela, ne denigrano la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo: se vi ripara col ferro e col fuoco richiesti da tali gangrene, si grida alla violenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? La beffano come inefficace ritegno: adotta le leggi imperiali contro gli eretici? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora nacque, ma che vi furono tramandate dagli antichi o portate d'ogni paese, vengono apposte a quella società, che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari tentati.

E attesochè là giustizia non conosce nomi, e la storia non deve farsi organo delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più combattuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogar la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Oh perchè il mutar di nome dovrebbe convertire l'eroe in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà migliore della storia, che le quistioni del genere umano considera, non come controversie ma come avvenimenti, come sforzi dello spirito umano, e più si mostra indulgente quanto più grandi sono le considerazioni sovra delle quali fonda il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si nausea agli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi: neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che si svegliavano appena alla vita civile, chi è disposto ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del nostro: ma la storia che intende gli uffizj suoi, non si arresta come l'insetto sopra una rosa, non coglie soltanto gli atti di una famiglia o di un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e secondo i tempi o i luoghi, sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svilupparsi dell'intelligenza fra la varietà dei casi; talchè, invece di sprezzare e calunniare i padri, fa senno delle colpe loro come delle virtù; nessun secolo vilipende, ma raccoglie la parola divina che ciascun di essi passando intuona per ispiegare l'enigma della umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocare a scrutinio le opinioni, di cui la giovinezza nostra era stata pasciuta dalla pedanteria delle scuole e dai collerosi cavilli d'una incredulità terra terra; e non più con irriflessivo dileggio, ma con meditabonda serietà, non con

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

irose preoccupazioni, ma con amorevole coscienza, ripigliare ad esame il medioevo.

A ciò contribuirono alcuni eventi esterni. Per due secoli la scienza aveva fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, affidatasi invece ad una ragione che si vanta pura, esente da ogni credenza obbligatoria, e alla forza che si emancipò da ogni repressione superiore; onde ne vennero scetticismo nel pensiero, despotismo nei governi. Soffocate le credenze, l'estetica, le istituzioni, l'affetto sotto al flagello dell'eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, del sarcasmo, dello scetticismo, i popoli non ressero più a lungo nell'ordine antico, e ne venne la Rivoluzione, immenso sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società acciocchè duri in vita.

Sentiva il popolo la necessità di un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano non assecondare i desiderj di esso, ma ispirargliene, gli avevano istillato un'acrimonia contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore, e fervendo l'opera della distruzione, e un mistero essendo ancora quella del rigeneramento, l'uomo, testimonio di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio per non dubitare della sua propria.

E Dio fu rinegato, rinegato il linguaggio suo, i fatti: non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura delle cose, e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero. Niuna cosa più che quei subitarj moti differiva dai lenti progressi, per cui il medioevo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dall'oppressura della barbarie: onde travalicando quella buja età, della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la Rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare.

Ma con ciò gli uomini e i loro guidatori si trovarono sbalzati fuor della realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l'albero senza pur coglierne il frutto, un troppo pronto e troppo fiero disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizj filosofici stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui il riflettere come la storia, se dà lezioni, ne riceve pur anco: e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per guidarsi a migliore intelligenza del passato. Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza: restava

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di dipingere, di dare agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La Rivoluzione aveva consumata l'opera sua, abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non si confacevano colla società; onde il secolo nostro, senza ira perchè senza paura, potè frugare tra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto, ciò ch'era sfuggito al vandalismo rivoluzionario crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, disepellire; e come prima le congregazioni monastiche ove l'erudizione di ciascuno si accresceva delle ricerche dei singoli, così dappoi la liberalità di principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione di dotti offrirono e continuano ad offrire ad ogni paese ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al medioevo [14].

(14) I. Collezioni generali sulla storia del medioevo.

LABBE, *Nova bibliotheca manuscriptorum*. Parigi 1657.

PEZII, *Thesaurus noviss. anecdotorum*. Augusta 1621, 7 vol.

L. D'ACHERY e J. MABILLON, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti*, Ivi 1668-1701.

E. MARTENE e U. DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*. Ivi 1717. — *Veterum scriptorum et monumentorum historic. dogmat. et moral. amplissima collectio*. Ivi 1724-33.

D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium, cura J. de la Barre*. Ivi 1723.

H. CANISII, *Lectiones antiquæ, curante Jac. Basnage*, Anversa 1724.

J. P. LUDWIG, *Reliquiæ manuscript. omnis ævi diplom. ac monum. ined.* Francoforte 1720-41.

H. C. DE SENKENBERG, *Selecta juris et historiæ*..... Ivi 1734-51.

STEPH. BALUZIUS, *Miscellanea, seu Collectio veterum monumentorum, cura J. D. Mansi*. Lucca 1761.

H. J. G. ECHARD, *Corpus historicorum medii ævi*. Lipsia 1723.

Nouveau corps diplomatique, raccolta di tutti i trattati dall'VIII secolo fin ad oggi; stampasi a Parigi da Didot.

La raccolta dei *Regesta Imperii* fatta da J. F. BÖHMER viene ora ripubblicata dal Ficker e da' suoi collaboratori sui tanti nuovi documenti sopraggiunti, e divisi in 9 epoche dai Carolingi sino a Venceslao di Lussemburg.

II. Collezioni riguardanti la Chiesa:

Acta Sanctorum a J. BOLLANDO, *aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta*. Anversa 1643-1794, 53 vol. che arrivano solo ai santi del 14 ottobre: ora i Gesuiti a Brusselle ripigliarono quell'immenso lavoro.

P. TOSTI, *Prolegom. alla storia della Chiesa*.

HARDOUIN, LABBE, MANSO, collezione generale dei Concilj. Firenze e Venezia 1752, 31 vol.

RICHARD, *Analyse des Conciles*. Parigi 1772, 5 vol.

CAR. COCQUELINES, *Bullarum ampliesima collectio*. Roma 1739-44, 28 vol.

CES. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*. Lucca 1738-59, 38 vol., colle critiche e i supplementi del Pagi e la continuazione del Rinaldi. Le critiche dei Protestanti vedansi in Basnage e Casaubono.

EL. DUPIN, *Biblioth. des auteurs ecclésiastiques*. Vi si aggiunsero gli autori non cattolici, e le critiche di Ricardo Simon. Parigi 1698, 61 vol.

BUTLER, *Vie des saints*. Ivi 1836, 10 vol.

Pontificum romanorum qui fuerunt inde ab exeunte sæculo IX usque ad finem sæculi XIII vitæ ab æqualibus conscriptæ, quas ex archivii pontificii, bibliothecæ vaticanæ, aliarumque codicibus..... edidit. I. M. WATTERICH. Lipsia 1862.

Del *Liber pontificalis* fa una nuova edizione l'abate Duchesne.

Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post C. N. MCXCVIII; edidit PHILIPPUS JAFFE. La seconda edizione con aggiunte di Wattenbuch è in corso di stampa a Lipsia, Veit e Comp. 1883. Ricchissime aggiunte vi fa il prof. Pflugk-Harttung.

CRISTIANO BAUR, *Epochen der Kristlichen Geschichts Schreibung*. Tubinga 1852.

DE BIEKER, *De collectionibus canonum Ecclesiæ græcæ*. Berlino 1827.

III. Collezioni speciali all'Italia:

USHELLI, *Italia sacra*. Venezia 1717-22.

Rerum italicarum scriptores varii. Francoforte 1600.

Scriptores rerum sicularum. Ivi 1579.

J. G. GRÆVIUS, *Thesaurus antiq. et histor.*,

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anzi, com'è della natura umana, si diede nell'eccesso. Poichè, tormentata da desiderio d'originalità quanto impotente a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tale le reminiscenze o i nuovi plagi; e come ogni cosa

Italiæ. Leida 1704. — *Thesaurus antiq. et histor. Siciliæ, Sardiniæ, Corsicæ, aliarumque insularum, cura P. Burmanni*. Ivi 1725.

Andrea Scotti, gesuita, *Scriptores rerum italicarum*. Francoforte 1605.

Ebert, *Storia generale della letteratura del medioevo in occidente*. Lipsia 1881.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento al Muratori, già citato, la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli*, 1769; quella delle *Cronache appartenenti alla storia di Napoli*, 1780; gli *Italicæ historiæ scriptores* dell'Assemani. Roma 1751; Tartini, *Rerum italicarum scriptores ex florentinæ bibliothecæ codicibus ab anno* M *ad* MDC. Firenze 1748-70, 2 vol.; la *Collectio anecdotorum medii ævi ex archiviis pistoriensibus* di Zaccaria. Torino 1755; e le rarissime *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiæ faventinæ* del Mittarelli. Venezia 1771, 2 vol.

Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*. Ivi 1801-4.

Canon. Lupi, *Codex diplomaticus Ecclesiæ bergom.*

Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*. Milano 1760, 12 vol.

Fumagalli, *Antichità longobardiche milanesi*. 3 vol. — *Codice diplomatico santambrosiano*. Ivi 1805.

Corner, *Monumenti della Chiesa veneta*. 18 vol.

Margarini, *Bullarium casinense*. Venezia 1650.

Gio. de Giovanni di Taormina. *Codex diplom. Siciliæ*. Palermo1743.

Alfonso Airoldi, *Codice diplomatico della Sicilia sotto il governo degli Arabi*.

Rosario Gregorio, *Rerum arabicarum quæ ad historiam Siciliæ spectant collectio*. Ivi 1790.

Giordano, *Delectus scriptor. rerum neapolitanarum*.

G. Gr. Lunig, *Codex Italiæ diplomaticus*. Francoforte 1725-32, 4 vol.

Pirri, *Sicilia sacra*.

Gallarati, *Antiqua Novariensium monumenta*. 1612.

Morcitorr, *Bulla et instrumenta panormitanæ Ecclesiæ*.

Zanetti, *Le monete d'Italia*.

Monumenta historiæ patriæ, jussu r. Caroli Alberti edita. Torino 1835 e seg., e *Miscellanea di storia italiana*, pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia.

Archivio storico italiano. Firenze, e i lavori delle Deputazioni di storia patria e di società storiche, fondate dappertutto, le *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*.

Costanzo Rinaudo, *Le fonti della Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano d'occidente all'invasione dei Longobardi*. Torino 1883.

Padelletti Guido, *Fontes juris italici medii ævi in usum academicum collegia, prolegomena præmisit, glossarium addidit*. Torino 1877.

IV. La storia del Basso Impero è compresa negli

Scriptores historiæ byzantinæ. Parigi 1640-50, 27 vol. stampati al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendovi il gesuita Labbe, poi Maltrait, Fabrot, Du Cange, Goar, Combefis, Poussines, Petau, Allacci, Rouilliaud, Boivin, Banduri. L'edizione di Venezia 1729, 28 vol., è più abbondante e copiosa, ma men corretta. Riuscì migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi condussero in questo secolo a Bonn.

Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnamo, Villehardouin, ecc.; come le altre opere di quell'erudito glossatore, *Constantinopolis christiana*, *Familiæ byzantinæ*.

Ecco il *Corpus scriptorum historiæ byzantinæ*, edizione di Bonn:

Agathiæ Myrinæi, *Historiarum libri V cum versione latina et annotationibus B. Vulcanii*. B. G. Niebuhrius C. F. *Græca recensuit. Accedunt Agathiæ Epigrammata*. 1 vol., 1828.

Annæ Comnenæ, *Alexiadis libri XV. Græca ad codd. fidem nunc primum recensuit, novam interpretationem latinam subjecit, Car. Ducangii, commentarios suasque annotationes addidit* Lud. Schopenus, vol. 1, 1839; *id.*, vol. 2, ex rec. A. Reifferscheidii, 1878.

Chronicon Paschale *ad exemplar Vaticanum recensuit* Lud. Dindorfius. 2 vol., 1832 (*Ne se vend plus séparément*).

Constantini Manassis, *Breviarium historiæ metricum;* Ioelis, *Chronographia compendiaria;* Georgii Acropolitæ, *Annales. Rec.* Imm. Bekkerus. 1 vol., 1837.

Constantinus Porphirogenitus imperator, 3 vol., 1829-40. Vol. 1, 2, *De cæremoniis aulæ*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per dirsi bella doveva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al medioevo per chiedergli liriche ispirazioni; e lo trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli arredi, nelle foggie, con una mania

Byzantinæ libri duo, græce et latine, e recensione Io. Iac. Reiskii, *cum ejusdem commentariis integris.* 1829-30; *id.*, vol. 3, *De thematibus et de administrando imperio. Accedit* Hieroclis Synecdemus. *Cum Banduri et Wesselingii commentariis. Rec.* Imm. Bekkerus. 1840.

Dexippi, Eunapii, Petri Patricii, Prisci, Malchi, Menandri, *Historiarum quæ supersunt e rec.* Imm. Bekkeri *et* B. G. Niebuhrii C. F. *Accedunt eclogæ Photii ex Olympiodoro, Candido, Nonnoso et Theophane, et Procopii Sophistæ panegyricus, græce et latine, Prisciani panegyricus, annotationes Henr. Valesii, Labbei, et Villoisoni.* 1 vol., 1829.

Ducæ, Michaelis Ducæ Nepotis, *Historia Byzantina. Rec. et interprete Italo addito suppl.* Imm. Bekkerus. 1 vol., 1834.

Ephraemius, *Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1840.

Georgius Cedrenus, *Joannis Scylitzæ ope ab* Imm. Bekkero *suppletus et emendatus.* 2 vol., 1838-39.

Georgii Codini, *Curopalatæ de officialibus Palatii Cpolitani et de officiis magnæ ecclesiæ liber. Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1839.

Georgii Codini, *Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis, ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1843.

Georgii Pachymeris, *De Michaele et Andronico Palæologis, libri XIII. Rec.* Imm. Bekkerus, 2 vol., 1835.

Georgius Phrantzes, Joannes Cananus, Joannes Anagnostes, *Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1838.

Georgius Syncellus et Nicephorus Cp., *Ex rec.* Guil. Dindorfii. 2 vol., 1829.

Historia politica et patriarchica Constantinopoleos. Epirotica. Ex rec. Imm. Bekkeri. 1 vol., 1849.

Joannis Cantacuzeni, *Ex imperatoris historiarum libri IV. Græce et latine. Cura* Lud. Schopeni. 3 vol., 1828-32.

Joannis Cinnami, *Epitome rerum ab Joanne et Alexio Comnenis gestarum. Ad fidem cod. Vatic. recog.* Aug. Meineke. Nicephori Bryenii, *Commentarii. Rec.* Aug. Meineke. 1 vol., 1836.

Joannes Lydus, *Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1837.

Joannis Malalæ, *Chronographia ex recept.* Lud. Dindorfii. *Accedunt Chilmeadi Hodiique annotationes et Ric. Bentlej epistola ad Jo. Millium.* 1 vol., 1831.

Joannis Zonaræ, *Annales ex rec.* Maur. Pinderi. Vol. 1, 2, 1841-44.

Laonici Chalcocondylæ, *Athenienses historiarum libri X ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1843.

Leonis Diaconi, *Caloënsis historiæ libri X et liber de velitatione bellica Nicephori Augusti e rec.* Car. Ben. Hasii, *addita ejusdem versione atque annotationibus ab ipso recognitis. Accedunt* Theodosii *acroases de Creta capta e rec.* Fr. Jacobsii, *et Luitprandi legatio cum aliis libellis, qui Nicephori Phocæ et Jo. Tzimiscis historiam illustrant.* 1 vol., 1828.

Leonis Grammatici, *Chronographia. Ex rec.* Imm. Bekkeri. *Accedit* Eustathii *de capta Thessalonica liber.* 1 vol., 1842.

Merobaudes et Corippus, *Rec.* Imm. Bekkerus. 1 vol., 1836.

Michaelis Attaliotæ, *Historia. Opus a* Wladimiro Bruneto de Presle *inventum descriptum correctum. Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1853.

Michaelis Glycæ, *Annales rec.* Imm. Bekkerus. 1 vol., 1836.

Nicephori Gregoræ, *Byzantina historia, græce et latine, cum annotationibus Hier. Wolfii, Car. Ducangii, Jo. Boivini et Cl. Capperonnerii. Cura* Lud. Schopeni. 3 vol., 1829-55.

Nicetæ Choniatæ, *Historia ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1835.

Pauli Silentiarii, *Descriptio templi Sanctæ Sophiæ.* Georgii Pisidæ, *Expeditio Persica, Bellum Avaricum, Heraclias. Sancti Nicephori patriarchæ Cp. Breviarium rerum post Mauricium gestarum. Rec.* Imm. Bekkerus. 1 vol., 1837.

Procopius, *Ex recensione* Guil. Dindorfii. 3 vol., 1833-38 (*Ne se vend plus séparément*).

Theophanis Chronographia, *Ex rec.* Io. Classeni. 2 vol., 1839-41; vol. 2, *cont. Anastasii Bibliothecarii historia ecclesiastica ex rec.* Imm. Bekkeri.

Theophanes Continuatus, Joannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus, *Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1838.

Theophylacti Simocattæ, *Histor. libri VIII. Rec.* Imm. Bekkerus. — Genesius. *Rec.* Car. Lachmannus. 1 vol., 1834.

Zosimus, *Ex rec.* Imm. Bekkeri. 1 vol., 1837.

Ora si pubblicano a Vienna *Acta et diplomata græca medii ævi sacra et profana, col-*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fanciullesca, che spesso mal innestando sentimenti e bellezze viete colle odierne, non fa che aggiungervi un difetto di più, l'inopportunità.

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pastura

lecta edd. **F. Miklosich** *et* **J. Müller**. 1860 e seg.

V. Collezioni particolari alla Francia:

Pithou, *Ann. et hist. Francorum a* 708-890, *Scriptores coætanei VII.* Parigi 1588. — *Hist. Francorum a* 900-1285, *Scriptores veteres XI.* Francoforte 1596.

Laurière, *Ordonnances des rois de France.* 1723, 20 vol.

Freher, *Corpus historiæ francicæ.* Annover 1613.

A. e F. Duchesne, *Hist. Normannorum script. antiqui ab* 838-1220. Parigi 1619. — *Hist. Francorum scriptorum coætanei.* Ivi 1636-49 (sino a Filippo il Bello).

Le Cointe, *Annales ecclesiastici Francorum.* Ivi 1665-83.

J. Sirmondi, *Concilia antiqua Galliæ.* Ivi 1629; col supplemento del 1666.

Conciliorum Galliæ collectio temporum ordine digesta a 177-1563. Ivi 1769. Restò interrotta per l'abolizione dei PP. Maurini.

Bouquet, *Rerum gallicarum et francicarum scriptores. Opus continuatum per religiosos congr. sancti Mauri, et denuo per Academiam francicam.* Ivi 1736 e seg.

D. Sammartani, *Gallia christiana.* Ivi 1715-1785, interrotta per la soppressione dei PP. Maurini.

De Bastenery, *Table chronologique des diplômes, titres et actes imprimés, concernant l'histoire de France.* Ivi 1779-83, 3 vol. — *Diplomata, chartæ, epistolæ et alia documenta ad res francicas spectantia.* Ivi 1791.

Institutions politiques au temps de Charlemagne par Fustel de Coulanges, nelle *Mem dell'Istituto di Francia.* 1876.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi.

Guizot, *Collection de mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu'au XII siècle.* Parigi 1823-27, 31 vol.

J. A. Buchon, *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du XIII au XVI siècle. Ivi* 1826-28, 47 vol.

Petitot e Monmerqué, *Collection complète des mém. relatifs à l'histoire de France, depuis le règne de Philippe Auguste, jusqu'au commencement du XVII siècle.* Ivi 1824-26, 52 vol. Vi fa seguito la *Coll. des mém. etc. depuis l'avénement de Henri IV jusqu'à la paix de Paris* (1763). Ivi 1820-29, 78 vol.

Il Governo di Francia incoraggia e i dotti esercitano le ricerche degli archivj in quel paese, ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l'histoire de France: Archives curieuses de l'histoire de France depuis Louis IX jusqu'à Louis XVIII, ou Collection des pièces rares et intéressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets, lettres, vies, procès, testaments, exécutions, siéges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies, etc., publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale par* **L. Cimber** *et* **F. Danjou.**

VI. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quello che, per l'estensione dell'Impero romano-germanico, trovasi nelle raccolte d'Italia e di Francia:

Gudanus, *Codex diplomaticus anecdotorum.* Gottinga 1743, 5 vol.

Pithou, *Scriptores rerum germanicarum.* Basilea 1569.

H. Meibom, *Scriptores rerum germ.* Helmstadt 1588.

G. W. Leibniz, *Script. rerum brunswicensium.* Annover 1707-11. — *Accessiones historicæ.* Lipsia 1698.

E. Lindenbrog, *Script. rer. germ. septentrionalium, cura* J. Fabricii. Amburgo 1706.

M. Freher, *Rer. germ. script. aliquot insignes, cura* B. Struvii. Argentorati 1717.

Pistorius, *Script. rer. germ., cura* B. Struvii. Ratisbona 1726.

Reuber, *Script. rer. germ.* Erfurt 1726.

I. B. Menken, *Script. rer. germ. præcipue saxonicarum.* 1728.

M. Goldast, *Script. rer. alemanic. aliquot vetusti, cura* H. Senkemberg. Amburgo 1730.

H. Pez, *Script. rer. austriacarum.* Lipsia e Ratisbona 1721-45.

Georgisch, *Regesta chronologico-diplomatica.* Alla 1740-44.

Ren. Reinerccius, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-81.

G. H. Pertz, *Monum. Germaniæ historica inde ab anno D ad MD.* Annover 1826 e seg. Distingue in istorici, leggi, carte e diplomi, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corrette. Dei lavori di quella Società rende conto la raccolta intitolata *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte,* bibliografia dei manoscritti che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

agli schifosi cimici della critica: mentre il pensatore domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

Sì, se non c'inganniamo.

Dinanzi a quei successi così incalzanti, che, come in un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a quei fatti così straordinarj; a quegli uomini così subito elevati e subito travolti dall'altare nella polvere; a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvvisate come le vittorie, non fu più permesso di essere frivolo; un'attenta meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discernere le cause, a notar la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un altro bersagliava. Ai garriti ecclesiastici erano

riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medioevo.

WINKELMANN, *Acta imperii inedita*. Il 2° volume è testè uscito. Innsbruck 1885.

BOEHMER, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*. Francoforte 1833. — *Reg. chronologico-diplom. regum atque imp. romanorum, inde a Conrado I usque ad Heinricum VII.* Ivi 1831. Egli era capo d'una Società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medioevo.

CHMEL, *Regesta chronologico-diplomatica Ruperti regis Romanorum*. Ivi 1835.

HARDHEIM, *Collectio concilliorum Germaniæ*. Colonia 1790.

BINTERIM, *Gesch. der deutschen Concilien*. Magonza 1836.

RAUMER, *Regesta historiæ brandeburgensis*.

Si è pur formata una Società turingo-sassone; una per la storia della Pomerania e gli *Studj baltici;* una per la storia e le antichità della Westfalia; un'altra per l'Alto Meno; una a Friburgo; una a Losanna per la Svizzera romanica; una boema, ecc.

VII. Sulla storia belgica:

J. CHAPEAUVILLE, *Auctores præcipui qui gesta pontificum Tongrensium, Trajectensium et Leodensium scripserunt*. Liegi 1612.

F. SWERTIUS, *Rerum belgicarum annales chronici et historici*. Francoforte 1620.

SANDERIUS, *Flandria illustrata*. Colonia 1641-44.

MIRÆI, *Op. diplomatica*. Lovanio e Brusselle 1723-48.

GRESQUIERUS, *Acta sanctorum Belgii*. Brusselle e Tongerloo, 1783-94. Imperfetti.

P. F. X. DE RAM, *Synodicum belgicum, sive Acta omnium ecclesiarum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a* 1801. Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concilj anteriori al Tridentino.

Acquistata l'indipendenza, il Belgio istituì una Commissione storica, pubblica diede la *Collection de chroniques belges inédites, publiées par ordre du gouvernement*. Brusselle 1836; e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques et littéraires*. A quella collezione è permesso un discorso di De Reiffenberg sui tentativi fatti sinora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VIII. Per la storia inglese:

M. PARKER, *Rerum britann. script. vetustiores et præcipui*. Londra 1587.

H. SAVILLE, *Rer. anglic. script. post. Bedam præcipui*. Francoforte 1601.

W. CAMDEN, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scriptoribus*. Ivi 1603, supplemento alla precedente.

TWISDEN, *Hist. anglic. scriptores X*. Londra 1652.

J. FELL, *Rer. anglic. script. veteres*. Oxford 1684. Incompiuta.

TH. GALE, *Hist. britannicæ, saxonicæ et anglosaxonicæ scriptores XX*. Ivi 1687-91.

Jos. SPARKE, *Hist. anglic. scriptores varii*. Londra 1723.

TH. RYMER e SANDERSON, *Fœdera, conventiones, literæ et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices et communitates, ab a.* 1066 *ad* 1654 *habita et tractata. Ivi* 1704-35.

H. WHARTON, *Anglia sacra*. Ivi 1691.

D. WILKINS, *Concilia magna Britanniæ et Hiberniæ ab a.* 446 *ad* 1717.

La Commissione storica aveva già pubblicato *Rotuli literarum clausarum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotiæ*, quando fu disciolta.

IX. Per la penisola spagnuola:

A. SCHOTTI, *Hispania illustr.* Francoforte 1603-8.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

succeduti i combattimenti della fede: agli oziosi disputanti, gli apostoli e i martiri: quel glorioso che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del medioevo, ajutava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi avevano proclamato la libertà, in nome delle idee che movevano il medioevo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, di odio, di orrore, di ammirazione, sommossero l'indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e nei comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano disopra delle barriere con cui la politica li separò.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero: i sinceri che amano la

J. S. De Aguirre, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniæ et novi orbis.* Roma 1693.

Casiri, *Bibl. arabico-hispana escurialensis.* Madrid 1760-70.

H. Flores e M. Risco, *España sagrada.* Ivi 1747-1804.

Coleccion de documentos inéditos para la historia de España, e le pubblicazioni dell'Accademia di storia di Madrid.

Colleçao de libros inéditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reyes, d. Joao I, d. Duarte, d. Alfonso V e d. Joao II, pubblicata dalla regia Accademia delle scienze di Lisbona, 3 vol.

X. Per la Scandinavia:

Bartholini, *Antiquitates danicæ.* Copenaghen 1689.

F. L. De Westphalen, *Monum. inedita rer. germanicarum, præcipue cimbricarum et megapolensium.* Lipsia 1739.

J. Langebek e F. Suhm, *Script. rerum danicarum medii ævi.* Copenaghen 1772–92.

G. D. Thobkelin, *Diplomatarium Arna Magnæum exhibens monumenta publica, historiam atque jura Daniæ, Norvegiæ et vicinarum regionum illustrantia.* Ivi 1786. — *Anacleti ad historiam antiquam et jura Norvegiæ.* Ivi 1778.

E. M. Fant, *Script. rerum suecicarum medii ævi.* Upsala 1818-38.

XI. Popoli slavi:

Farher, *Rerum bohemicarum antiqui scriptores.* Annover 1602. — *Script. rerum polonicarum ex recentioribus quotquot præcipui extant.* Amsterdam 1696.

J. Pistorius, *Corpus hist. polonicæ.* Basilea 1582.

P. Dogiel, *Codex diplom. regni Poloniæ et magni ducatus Lituaniæ.* Varsavia 1758–64.

F. W. De Sommersberg, *Rer. silesiacarum script.* Lipsia 1759.

Mizler a Kolof, *Collectio magna hist. Poloniæ et Lituaniæ.* Varsavia 1761–69.

Gelas, Dobner, *Monum. hist. Bohemiæ nusquam antehac edita.* Praga 1764–86.

F. M. Penzel e J. Dobrowski, *Scipt. rer. bohemicarum.* Ivi 1784.

C. G. Hoffmann, *Script. rerum lusanticarum.* Lipsia 1791.

Stenzel, *Scriptores rerum silesiacarum.* Breslavia 1835.

XII. Resta a desiderare una buona geografia di quei tempi. Servono intanto:

D'Anville, *États formés en Europe après la chûte de l'empire romain en Occident.* Parigi 1771.

Ch. Jukker, *Anleitung zur geographie der mitlern Zeiten.* Jena 1712.

F. Ansart, *Précis de la géographie historique du moyen âge.* Parigi 1834.

Ch. Barberet et Alfred Magin, *Précis de géographie historique universelle.* Ivi 1841.

Victor Duruy, *Géographie politique du moyen âge.* Ivi 1839.

Per le carte vedansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di Kock. Strasburgo 1807.

Chr. e Fed. Kruse, *Atlas zue Uebersicht der Gesch. aller europäischen Länder und Staaten.* Alla 1827 e Parigi 1834.

K. V. Spruner, *Historisch-geogr. Handatlas.* Gotha 1837.

V'ha poi carte e dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum* di Valois; la *Dissertatio chorographica* di Gian Gaspare Beretti, nei *Rerum ital. script.*; la *Marca hispanica* del Marca, ecc.

Per la Numismatica vedi Lelewel, *Numismatique du moyen âge*, con atlante. 1836, 2 vol.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

luce e la giustizia, si trovarono ricondotti alla fede dalla scienza, dall'ordine alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per avere svincolata la stampa, appena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, produsse uomini, talvolta neppur cattolici di credenza, e sempre gelosi del predominio della ragione, i quali ingenuamente studiarono il medioevo. E per quante conservassero prevenzioni, sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, comunque bordeggiando; ajutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze di quell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il Grande e la corazza di Carlomagno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno ad esaminarla da vicino, come a tutti fu dato, conobbero i savj quanto dalle astratte dottrine disti la realtà dei fatti; applicarono il dito alle piaghe dell'umanità, imparando a parteggiare coi soffrenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo ha parte; a credere che immensa è la potenza delle memorie per consolidare le istituzioni, e che quanto reca a sodi progressi la ragione, ha sua radice nei secoli precedenti.

Una nuova letteratura, scioltasi dalle pastoje delle scuole e dalla stoppia delle accademie, credette si potesse trovare il bello anche fuor dei tipi canonizzati, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; guardò il passato sotto nuovi aspetti e in relazione col presente, cercandovi non più soltanto il bello, ma e il vero e il buono; si pose col popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia dei tempi antichi era più forbita, come il ciottolo levigato dal lungo rotolare nel fiume, d'un'altra andava ricco il medioevo, scabra sì ma meglio originale, e sovratutto più consentanea ai sentimenti odierni, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell'impulso; e mentre prima Attila, Fredegonda, Manfredi dovevano comparire con vesti e aria di Scipj e Messaline, ora si imputa al pittore se non mantenga il *costume*, se, per amore del teatrale, mentisca la storia, sagrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse forme greche e romane[15].

(15) Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è Seroux d'Agincourt, *Hist. de l'art par les monuments, depuis la décadence au IV siècle jusqu'à son renouvellement au XVI;* 4 vol. Parigi 1823. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando — L'uomo è quale il suo tempo lo fa; le credenze mutano perchè dovevano mutare; si compiono i fatti perchè vi erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice „[16]. Per desolante e immorale che sia questa dottrina, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non credere più che i secoli fossero guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d'usurpazioni, prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, le quali veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza di resistere.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, prese, non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, opprimere i filosofi irreligiosi: proclamò la necessità del male e del sangue che lo espii; l'uomo essere stromento ai disegni della Provvidenza, la quale inesorabilmente compisce quaggiù una grande redenzione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsabilità: al cospetto degli abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato: negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di credersi impeccabili: e acciocchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, ricorse alle memorie del medioevo, quando un consesso, cernito fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e preseduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controversie e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da sifatti ordinamenti?

Media tra la Provvidenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cammino del vero fra due abissi, togliendo a giustificare tutti i

talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizj.

Aggiungi: Garrucci, *Monumenti dell'arte cristiana.* — Boisserée, *Musée du moyen âge.* — Sommerard, *Les arts au moyen âge.* — Caumont, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire du moyen âge.*

(16) E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore il quale narrò la rivoluzione del regno di Napoli, con idee molto più elevate d'un altro, che odo proclamare il Tacito e il Sallustio dei nostri tempi. " Più che dalle persone (dice quegli) mi sono occupato delle cose e delle idee... I nomi alla storia servono più alla vanità di chi è nominato, che all'istruzione di chi legge. Quanto pochi sono gli uomini che han saputo vincere e dominar le cose! il massimo numero è servo delle medesime; è tale, quale i tempi, le idee, i costumi, gli accidenti voglion che sia. Quando avete ben descritti questi, a che giovare nominare gli uomini? Io sono fermamente convinto, che se la maggior parte delle storie si scrivesse in modo di sostituire ai nomi proprj delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione che se ne ritrarrebbe sarebbe la medesima „. Cuoco.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fatti, trovare una ragione di tutte le consuetudini[17], e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo, sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e dei Concilj, nei monaci, nei Comuni, nelle Crociate, per la parte che il popolo vi prese: ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero: non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che dal popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande se non in quanto comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggiore efficacia ancora ha esercitato la scuola dei Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la convivenza civile ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, prestò potentissime visioni alla società e alla letteratura, intimando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci in cui lo ravvolgono la feudalità del denaro e l'iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dell'età di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame di affezione, di dottrina, di operosità; e tempestando in un'*epoca*

(17) Era l'assunto di Montesquieu. Vedete come vuole scusare la venalità delle cariche in Francia, uno dei maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XII, e pure non mostra aver conosciuto i beni che ne uscirono.

Questo vaglia a spiegarmi sopra un punto capitale della mia Storia, che un benevolo accennò, e di cui un malevolo si valse per mostrare che io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet, l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo: a che la tragga io, lo sanno già i lettori. Gl'imperj, secondo il vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della Provvidenza, sicchè l'uomo scompare, o somiglia a stromento passivo, chi non raffronti altri passi ove l'insigne scrittore professa di subordinare la volontà dell'uomo ai disegni provvidenziali, ma non di minorarla. Io venero la Provvidenza, unica dispositrice degli eventi, e coordinatrice di essi ai grandi suoi fini; ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne siano apprezzate la libertà e la responsabilità. Facile il trovare in torto uno scrittore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo; facile; una leale?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

critica, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il medioevo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati ai maggiori filosofi, furono maturati in sistemi; a conoscere gl'individui e il genere umano non bastare il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti e i raziocinj, lo sviluppo poetico o religioso insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; dovere la storia occuparsi non di singoli paesi, ma dell'uman genere intero; dal quale esame risulta un continuo progresso di questo, un'effettuazione dell'indefinita perfettibilità, un avviarsi a intendere la propria sociale destinazione, e a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro di noi, ma davanti; e a quella devono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere di accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo, che rassoda le verità, e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'aveva in questi sistemi, e ne dedusse un concetto più grandioso e più verace della storia e de' suoi doveri. E fu veduto come essa deduca importanza dall'ajutare che fa a conoscere l'uomo e l'efficacia delle istituzioni e degli avvenimenti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggior attrattiva ai tempi di Cesare che a quello dei Federighi. Comprendendo come i secoli non sieno padroneggiati dagli individui, quand'anche difettano le memorie di questi, essa lumeggia la vita dei popoli e delle società, alle cui pene e alle speranze partecipando, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi reca la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e soffre e spera. Il passato è dunque una continuità di emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia dei miglioramenti ci affida al lavoro come ad una destinazione; e mentre gli Enciclopedisti beffavano il passato, noi c'imponiamo di studiarlo come preparamento e scuola dell'avvenire: mentre quelli facevano guerra alla società, e volevano ridurre, o come essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegniamo secondo nostra possa a farlo più istrutto, più morale, e traverso alle tenebre ed alle spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto un dispregio più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera. con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di eventi, consumati sì, ma che ci riguardano davvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto uno studio lungo, tedioso, qual è questo del medioevo, ma ricco di risultamenti[18]. Allora si comprese come, di sotto la rozza lettera delle cronache, si potessero, quasi dai palinsesti, ricavar notizie sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formole giudiziali, non sentirono quel che di vivo per l'immaginazione palpitava nel cadavere da loro disecato. Allora si tolse a cercare le derivazioni dei popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservare coll'occhio del dotto vulgo, ma alla filologia accoppiando la paletnologia; poi il modo con cui si assisero sopra il terreno romano, a qual condizione ridussero i vinti, se ed in quanto si fusero con questi,

(18) Storici del medioevo, oltre i già nominati sono:

Meiners, *Vergleichung der Sitten des Mittelalters mit denen unsere Jahr.* Annover 1796.

Huellmann, *Städterwesen in Mittelalter.*

J. Ch. Schlosser, *Weltgeschichte in zusammenhängender Erzählung.* Francoforte 1817. Ricco di erudizione, delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione; benchè la passione il distolga talvolta dall'estimare giustamente i fatti.

Guizot, *Histoire de la civilisation en France.* Tocca i varj sistemi senza arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per aver reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell'organizzazione religiosa.

Frantin, *Annales du moyen âge, comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain jusqu'à la mort de Charlemagne.* Parigi 1825; ottima raccolta di materiali, difettiva però d'ordine, e arbitraria nel classare i fatti.

H. Luden, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters.* Jena 1821. Non pare abbastanza profondo nè imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

Frdb. Rehm., *Handbuch der Geschichte des Mittelalters.* Marburgo 1832–39. Divide non per genti ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl'infiniti materiali sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s'incontrano. Distingue i popoli in occidentali e orientali, e massime su questi ultimi molta luce diffonde.

Anche Ruehs, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters.* Vienna 1817, 2 vol., separa la storia orientale dalla occidentale, e va troppo disadorno e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da Gieseebrecht, *Lehrbuch der mittleren Geschichte*, 1835; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quell'età e non voglia che disporre le nozioni.

Leo, *Geschichte des Mittelalters.* Alla 1836, ha il merito d'un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo sua scala i diversi gradi di coltura occidentale ed araba, e l'influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

C. Jos. Michels, *Histoire générale du moyen âge.* Parigi 1835, non pubblicò che due volumi da Augustolo a Carlomagno, compendiosi talvolta fin all'aridità, ma con molta cognizione delle fonti, e continuo riguardo ai progressi della società civile.

J. Moeller, *Manuel d'hist. du moyen âge, depuis la chute de l'empire d'Occident jusqu'à la mort de Charlemagne.* Parigi 1837, mantiene più che non prometta il titolo, e s'arricchisce di saviissime considerazioni.

A. Tillier, *Geschichte der europäischen Menscheit des Mittelalters*, 1833, manca alle ultime maniere di vedere.

Ricco d'indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è Kortum, *Gesch. des Mittelalters*, 1836.

G. W. Lochner, *Geschichte des Mittelalters.* Norimberga 1840, procurò di spogliarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevole lettura con sani intendimenti.

Aggiungiamo Enrico Wheaton, *Storia dei popoli del Nord..... dai tempi più remoti fino alla conquista dell' Inghilterra e delle Due Sicilie* (ingl.).

O. Havard, *Le moyen âge et ses institutions.* Tours 1876.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuisse Carlomagno, quanto le missioni pacifiche o le sanguinose; come la feudalità e le Crociate fossero opportune alla evoluzione e a destare quel movimento comunale, a cui l'Italia deve la sua grandezza, l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra i papi e gl'imperadori, fra i giureconsulti e l'aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico: da qui l'andamento di quella lunga riazione dei popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fino al risorgere della giurisprudenza, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che vanno acquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale, conculcato jeri perchè vinto, dimani dominerà perchè vincitore [19], compiendo alla quieta la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea dapprima quel vedere un mirabile passato crollare per mano di gente, la quale distrugge senza scopo e previdenza e speranza; quel vedere sì a lungo confondersi e cozzare gli elementi, ma nulla creare: ben tosto attraggono lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro tante sciagure; la tomba di istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato e quella dell'avvenire; lo scontro di due civiltà, di cui l'una si sfascia, mentre l'altra si fonda sopra una legge di amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e dei municipj; il cristiano tien vivo il movimento degli intelletti, ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta il modo delle proprietà, e produce la nobiltà terriera e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventar società e predominare: ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in mano di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò, nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano davanti genìe di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietarj e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio alla superficie, non vedete che decomposizione: se penetrate sotto alla scorza, vi appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che conferisce a quei tempi un'unità, mancante a questo nostro di accidioso scetticismo

(19) *Oui, dira-t-on; mais la conquête a dérangé tous les rapports, et la noblesse a passé du côté des conquérans. Eh bien! il faut la faire repasser de l'autre côté; le tiers état reviendra noble en devenant conquérant à son tour.* SIEYES, Qu'est-ce que le tiers état?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e di arrogante oscillazione. Roma antica aveva unito i popoli, ma come i forzati in un bagno: ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Se l'opinione e la fierezza selvaggia dei conquistatori propaga guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina di egualità, di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto; una benefica autorità veglia a soccorrere il debole contro gli eccessi del potente; un clero, diffuso fra tutti, sminuisce le divisioni introdotte dalla differenza di origine, fa amare una patria comune rammentando l'universale fratellanza, abbassa le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, siede allato al barone per segnargli le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall'infima mansione fino a quel capo, al quale i re s'inchinano, e i popoli sommettono i loro dissidj. La Chiesa, arca nel naufragio, fissa i Germani al suolo, convoca tutta Europa a respingere l'Oriente; quando i Mongoli riminacciano l'avviata civiltà, essa corre ad arrestarli coll'armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che ai nostri tempi non eccitò che l'impeto di pochi o l'ambizione.

Mentre qui è unità, estrema varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, si assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobiliare, piantano regni a guisa di campi, sopra un vulgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlomagno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che, superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri sociali, svigorisce i prestigi della forza, spegne l'ardore delle conquiste, organizza la società per mezzo del suolo [20], sminuzzando le proprietà distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i grandi possessori si fortificano alla campagna, resta la città agli industriosi, la cui associazione sussistente dappertutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle fraglie, nelle loggie dei Franchimuratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita,

(20) *Merveilleux système, dans lequel s'organisèrent et se posèrent en face l'un de l'autre l'empire de Dieu et l'empire de l'homme; la force matérielle, la chair, l'hérédité dans l'organisation féodale; dans l'Eglise la parole, l'esprit, l'élection, la force partout, l'esprit au centre, l'esprit dominant la force.* MICHELET, Introd. à l'Histoire universelle.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine politico, se grossolana è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimente accentrazione; e da ciò viene agevolato il costituirsi dei Comuni.

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo di una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso si eleva, e poco a poco acquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo combattemmo, e tuttavia combattiamo le rôcche feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo, cioè nostra. Il terzo stato, ignoto agli antichi, si costituisce nei Comuni dei vinti, crescenti a fianco alla baronia dei vincitori, e che in Italia si elevano a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, dappertutto iniziano il nuovo incivilimento.

Che se pur guardi solo ai dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia o i Romani; ma un continuo antagonismo gl'infrena; prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra Comune e Comune, e, più in grande, fra il potere temporale e l'ecclesiastico, l'uno intento ad assicurare i trionfi della spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, rattenendosi a vicenda dagli eccessi, cui portava l'indole assoluta del medioevo[21].

(21) La, com'egli dice, incontestabile superiorità sociale del medioevo sopra l'antichità (vol. v, p. 409) è a lungo dimostrata da Augusto Comte nel *Cours de philosophie positive*, il quale, partendo da punti oppostissimi ai nostri e tirando ad oppostissime conseguenze, riesce alla medesima valutazione del medioevo che io ne ho fatto, e ch'egli al certo non conosceva quando nel 1841 (vol. v, p. 676) scriveva: *C'est à l'influence universelle de cette aberration fondamentale* (la riprovazione politica del potere spirituale distinto e indipendente dal temporale) *qu'il faut rapporter la principale origine historique de cet irrationnel dédain qui s'est alors manifesté pour le moyen-âge sous l'inspiration directe du protestantisme, et qui s'est ensuite propagé partout avec une énergie toujours croissante, par une suite commune de la même situation fondamentale, jusqu'à la fin du siècle dernier. Car, c'est surtout en haine de la constitution catholique que cette grande époque sociale a été si injustement flétrie, avec une déplorable humanité, non seulement chez les Protestants, mais aussi chez les Catholiques eux-mêmes, où l'indépendance politique du pouvoir spirituel n'était guère moins décriée. Telle est la première source de cette aveugle admiration pour le régime polythéique de l'antiquité, qui a exercé une si déplorable influence sociale pendant tout le cours de la période révolutionnaire, en inspirant une exaltation absolue en faveur d'un système social correspondant à une civilisation radicalement distincte de la nôtre, et que le catholicisme avait justement appréciée, au temps de sa splendeur, comme essentiellement inférieure. Le protestantisme a d'ailleurs spécialement contribué à cette dangereuse déviation des esprits, par son irrationnelle prédilection exclusive pour la primitive église, et surtout par son enthousiasme spontané, encore moins judicieux et plus nuisible, pour la théocratie hébraïque. C'est ainsi qu'a été presque effacée, pendant la majeure partie des trois derniers siècles, ou du moins profondément altérée, la notion fondamentale du progrès social, que le catholicisme avait d'abord nécessairement ébauchée..... La théorie métaphysique de l'état de nature et*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni poesia, arti, libertà. Ma è soverchio il pretendere che si formasse l'idea di nazionalità, la più difficile a concepire e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, spianar tante inuguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitare la potenza, e gl'ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene; i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticare la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto, ondeggianti ancora fra un'antichità di odj, di contrasti, di guerra, e un avvenire di ordine, di quiete, di amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degl'interessi e dei poteri; agognanti pace, giustizia, franchigia, senza conoscerne le vie; in una libertà senza garanzie, ove il popolo, volendo intervenire personalmente agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le ambizioni, ogni passione del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni; le repubbliche tempestano fra partiti, invidie, superbie, delitti interni ed esterni, micidj dei fratelli, coi quali non sanno legare un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alfine gli scaltri o i forti prevalgono, la libertà privilegiata dei Comuni soccombe, il despotismo si rende necessario per uguagliare le rinate disparità, i nuovi regni si costituiscono, e il medioevo spira.

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le franchigie e il genio proprio di ciascun popolo; avremmo un immenso impero all'asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all'Europa; un'assopente uniformità, invece di questa varietà lottante e fruttuosa, che forma l'attrattiva delle età moderne, e a cui l'Europa va debitrice se alle altre parti del mondo soprasta in ben essere, in intelligenza, in perfezionamento.

Spira il medioevo; ma trovò l'Europa divisa in liberi e schiavi, e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l'associazione, la concorrenza, alle opprimenti corporazioni e ai deprimenti favori legali; al privilegio, cioè all'ingiustizia, l'egualità umana; svincolò i possessi dai ceppi di casta e di tribù, dalle sostituzioni e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il signore, dei clienti verso i padroni, dei patrizj verso l'imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese, che si abbassa ma a patto d'essere rialzata, un ossequio che sa esser altero, una libertà che senza minacce nè avvilimento

venue ensuite imprimer une sorte de sanction dogmatique à cette aberration rétrograde, en représentant tout ordre social comme une dégénération croissante de cette chimérique situation etc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si presta a mille servigi; — sentimenti nati dall'indipendenza nobile e cortese del barone, mentre gli antichi altra indipendenza non conoscevano fuori quella della città e dello Stato.

Si piaciono alcuni a dipingere il medioevo come età d'irrefrenata oppressione: eppure in quello ebbero nascimento le costituzioni politiche, organamento delle nazioni moderne[22]. Tacerò il gius canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e di equità, e in cui prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la parola scritta al capriccio dei baroni, prima si proclamò la parità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlomagno, Alfredo d'Inghilterra, santo Stefano d'Ungheria, san Luigi di Francia, alcuni imperatori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *Charta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello, e che, tutta fondata sul feudalismo, così bene garantisce la libertà personale e la reale; allora le repubbliche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano un codice marittimo che ancora non perdette opportunità; allora i varj Comuni si provvidero di statuti, che sembrano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a quei tempi e quei luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia fanno sperimento di tutte le guise di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, e dove non si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnuoli, ma tutto cadeva opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora i borghesi, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetrano nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebbene nessuno ne comprenda l'importanza presente e la futura, crescono in classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, divengono il popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o ai notturni convegni sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, dove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano mantenere le avite consuetudini e franca la patria; voi ascoltare

(22) Pel diritto si consultino:
Canciani, *Barbarorum leges;*
Savigny, *Gesch. des Römischen Rechts in Mittelalter;*
Toulotte e Riva, *Hist. de la barbarie et des lois au moyen âge.* Parigi 1829; opera leggera e senza vedute;
Laboulaye, *Hist. du droit de propriété foncière en Occident*, 1839;
e moltissimi lavori recenti, massime tedeschi.

Droit romain et greco-byzantin chez les peuples slaves, par Romuald de Hubé. Varsavia 1868 e Parigi 1880.

Ἐκλογὴν τῶν νόμων παρὰ Λέοντος καὶ Κωνσταντίνου. 740. È pubblicata da Zacharie nella *Collectio librorum juris græco-romani.* Lipsia 1843. Si vedano De Mortreuil, *Histoire du droit byzantin.* Parigi 1847. — Paparigopulo, *Histoire de la civilisation hellénique.* Parigi 1878.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nei Concilj la religione farsi tutrice dei diritti dell'uomo; voi conoscere il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, ai campi di maggio francesi, alle diete di Roncaglia, o alle *cortes* degli Spagnuoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posò lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni[23], circondano il trono d'una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o comprata a oro, ma conferita a chi si mostrò leale alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natìa: e gli Stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni hanno dimenticato. — Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell'età della barbarie. E barbarie v'era sì, ma carattere di quei tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime, bandite dalla cavalleria, dai poeti, e principalmente dalla Chiesa. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua fierezza, Caligola di sua imbecille immanità, qui le nozioni morali appajono splendide pur di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà di lieve conto a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L'oppressione barbarica, la resistenza incessante, l'espiazione religiosa, sono tre fatti dominanti nei costumi e nella storia d'allora, e secondo che all'uno o all'altro tu osservi, ti appajono gli estremi della fierezza, dell'eroismo, della santità: ma perchè l'uno tien l'altro in bilancia, non si trascende a quelle atrocità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell'antichità; sicchè un autore, che pur s'intitola filosofico, asserì che « mezzo secolo di paganesimo presenta eccessi senza confronto più enormi, che non se ne trovino in tutta la monarchia cristiana da che il cristianesimo regna sulla terra »[24].

E per vero, neppure nei Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l'umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Tàranto e Cartagine, ed annientò le arti belle e la civiltà di un paese, come in Etruria, a Corinto, a Rodi; niente scontrerai che somigli alla notte del San Bartolomeo, o alla desolazione della guerra dei Trent'anni[25]; le pro-

(23) Nella bolla d'oro del 1222 si dichiara che l'ordine del re non è valido se non è approvato dalla nazione. Il re dovea chiederlo all'assemblea raccolta nella pianura di Bakos. Se no, ogni cittadino ha diritto di resistergli.

(24) FELLER, *Catechismo filosofico*, tom. III, cap. 6.

(25) Waldstein e Gustavo Adolfo, dinanzi a Norimberga, stettero a fronte un dell'altro settantadue giorni senza mai combattersi: in questo mezzo tempo, di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi, ventimila Svedesi, trentamila e più Imperiali. Il medioevo ha nulla di così freddamente spietato?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scrizioni, eseguite nei più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel medioevo, come non l'hanno i processi delle streghe, moltiplicati nel secolo di Leone X e di Galileo, o le ghigliotine del terrorismo: la stessa Inquisizione, coi favoleggiati suoi supplizj, potrebbe paragonarsi alle persecuzioni esercitate per tre secoli dagli imperatori contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che un'ombrosa politica introdusse più tardi nella Spagna?

Che se ci annojano le prepotenze dei dominatori e l'atroce scostumatezza dei principi, noi potremo e vorremo affisarci sopra un'altra società, che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli delle idee, che stava coll'oppresso a sostenerlo, a consolarlo, mentre al prepotente intonava le minaccie di Colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per disputarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro: e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l'amore del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl'ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati; al bisogno di isolamento del signore opponeva l'associazione degli artigiani, alle sue libidini la castimonia dei monasteri; all'orgoglio individuale trincerato nelle rôcche, l'umiltà e il sacrifizio, per ispezzare la forza non nella spada ma nella volontà, curvare la superbia non sotto alla vendetta ma sotto alla carità, far sentire al secolo la potenza dell'abnegazione; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiaggie di Sicilia, di Majorca, di Spagna.

Carattere di questa società religiosa è il sobbarcarsi ai carichi della civile, e fare per istituto quello che assai più tardi s'introdusse per decreto. Non vi è chi tenga sicure le vie? ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia; non vi è alberghi? ed essa apre ospizj e romitorj; non ricoveri per l'indigenza? ed essa distribuisce le zuppe alla porta dei conventi; alla illuminazione notturna supplisce colle lampade accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione coi registri dei battesimi, dei matrimonj, delle morti: i mercati non sono sicuri che sul sagrato delle chiese e il giorno della festa patronale: i resti del sapere si conservano nei conventi, ove il futuro dotto ritrova le uniche scuole, e il villano modelli della migliore agricoltura: non vi è poste, ma frati e missionarj pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai; essi stabiliscono congregazioni per raccogliere gettatelli, per curare gl'infermi, per riscattare i prigionieri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ecco dove cercheremo noi la moralità; ecco perchè la fondazione d'un convento, l'istituzione d'un Ordine, il viaggio d'un missionario ci tratterranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie[26]; ecco perchè il popolo, il quale accorre dove crede trovar giustizia, simpatia, consolazioni, amava coteste repubbliche religiose, in cui potevano entrare i Cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli aveva fatti nascere, per sottoporsi ad altre elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servigi di torzone giungere fino al papato. E noi, lo ripeteremo mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le avversioni del popolo; e noi, coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione, richiamiamo ad esame quei secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni studiano di riparare al difetto di pubblica giustizia, l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Tanto poi al torto si appone chi li giudica un inaccesso deserto fra la cultura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe provarsi abbiano lasciato spegnere una sola favilla di ciò che importava nella dottrina e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi a sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle scienze soltanto pongono mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima), forse più d'ogni altra cosa la letteratura guastò i giudizj del medioevo. Quella degli antichi riesce principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e di esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bello vi è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigevasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendevano le più elaborate scritture. La diversa destinazione della letteratura moderna fa meno accurare la forma, e impedisce quell'accoppiamento, ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiara ogni confusione, coordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto senso, produce un'austera precisione, una

(26) Voltaire dice che monaci, frati, Ordini religiosi non devono trovar luogo nella storia, per la ragione che gli antichi non istettero a parlarci dei sacerdoti di Cibele o di Giunone. I traduttori francesi della *Storia universale de' letterati inglesi* gli concedono che i Templari, i cavalieri Teutonici di Malta, di Calatrava, ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l'histoire;* ma vorrebbero eccettuati i Gesuiti e i Benedettini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri Ordini monastici non hanno a fare cogli antichi. Buon senso a metà.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la meta. Al medioevo era perduta la correzione antica, nè acquistata per anco la moderna ragionevolezza; transizione priva d'arte e di forma, lingua indeterminata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura acquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v'abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel medioevo s'ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata la inglese, e profondità di sentimento, e il genio dell'inventare, tanto superiore al talento del raffinare; a segno che, chi ben guardi, le opere moderne più nobili e originali nacquero nel medioevo, o a quello s'inspirarono[27].

Se non che la cultura della fantasia era separata da quella dell'intelletto. Si trovavano a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che s'ingegnava di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celar la fatica; sicchè molti genj disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza. Avrebbero ricorso agl'idiomi vivi? ma non erano ancora indociliti dall'uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni.

Tacevano dunque i migliori o si impicciolivano; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli strumenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ci ributti la forma, quanta vita morale e intellettiva non vi scopriamo! quanta dovizia! quanta originalità![28] Le lettere più che mai sentirono la

(27) Dante, san Tommaso, Gersen, Ariosto, Tasso, Shakspeare, Calderon...

(28) POLICARPO LEYSER, prof. di poetica nell'accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poetarum et poematum medii ævi decem, post annum a nato Christo* cccc *seculorum*. Halæ Magdeb. 1721. Accenna una sua dissertazione *De ficta medii ævi barbaria*, che non mi venne alla mano; ma nell'opera suddetta taccia di ignorante temerità coloro che, *quia nesciunt, negant extitisse viros eo tempore eruditione insignes*. Egli non riguarda però che poeti latini; come dei latini soli si occupano DUFRESNE, *Index scriptorum mediæ et infimæ latinitatis*, e FABRICIO, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis*.

A. EBERT, *Storia generale della letteratura del medioevo* (ted.).

BERINGHTON, *Literary history of the middle age* e GINGUENÉ, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola. GUIZOT nell'*Hist. de la civilisation en France*, e VILLEMAIN nel *Tableau de la littérature du moyen âge*, insegnarono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medioevo.

TH. WRIGHT, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglo-sassone*. Londra 1839 (ingl.).

HARRIS, *Hist. littéraire du moyen âge*.

J. J. AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France avant le XII siècle*. Parigi 1840.

L'*Histoire littéraire de la France*, cominciata da Benedettini, ed ora proseguita dalla Accademia delle Iscrizioni, è miniera ricchissima non soltanto per la Francia.

Possono anche vedersi EICHHORN, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Litteratur*, tom. II; e gli storici della filosofia e delle scienze, ANDRES, MONTUCLA, TIRABOSCHI: THOMPSON per la chimica, DELAMBRE per l'astronomia, BOUTERWEK, KARSTNER, LIBRI per le matematiche ecc.

Ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei chiamati barbari.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro sublime missione, non empiendosi di frivolezze, nè cercando il passeggero diletico degli orecchi, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studj furono le sante scritture, nè altro libro avrebbe potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che, invece d'avere ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest'unico occupasse talenti così diversi, e fosse tenuto quasi il colmo delle umane cognizioni; frenando così quell'impazienza che strascina a edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servì di veicolo tra i popoli, prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo: talchè, invece di piangere l'oblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse negligere gli originali tentativi e i monumenti nazionali; come nelle arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell'imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d'allora come *cronicacce monacali;* ma se di sopra non ne dissimulammo i difetti, dicasi pure che alcuni di quelli scrittori erano principi, quale Alfonso di Spagna e Ottone vescovo di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Cassiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco estendono la vista, forse che l'usare un cannocchiale grossolano e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al clero poi ed ai monaci non è costume di rinfacciare il continuo mescolarsi che facevano nei fatti mondani? perchè tale accusa si dimentica allorchè si vuole imputarli di narrare quel che non conoscevano? E quand'anche raccontano dai loro monasteri, sembrano gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzie e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia, qual nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole e assurde credenze. E quando voi li scorrete, spogliandovi di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volontieri si leggono, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordevoli, mentre dà noja la pretensione degli scrittori pedanti, abbiano pure un nome illustre.

La poesia intanto, benchè troppo dissociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio sofistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinacque nelle scuole; ma la filosofia non si applicò a dispute oziose, bensì alla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

società e al miglioramento dell'uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissimi problemi colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile deferenza. Mentre fino a jeri si giurò sopra le meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisterie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderna la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire che, delle discussioni agitate dappoi, non ve n'è una che non siasi elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali: Liutprando re ed Agobardo vescovo si pronunciavano contro i duelli giudiziarj e le prove del fuoco e dell'acqua, sebbene sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine, dalle leggi; e contro il credere che maliarde producessero le tempeste; Virgilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il vero sistema mondiale e l'esistenza degli antipodi: già allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le prerogative dei re e i titoli di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni di lunga durata: tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti trovarono campioni e contraddittori; e l'eresie politiche di Arnaldo da Brescia e di frà Dolcino, le filosofiche di Origene e d'Abelardo, le religiose degli Albigesi e di Fozio, non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero ed a Soccino.

Che fia se si pensi che quei rozzi padri nostri incivilirono mezzo mondo; che traducendo il vangelo, i nascenti idiomi dirugginirono e fissarono; che composero inni ricantati dai secoli più culti; che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione?

Assai vi mancava per certo; ma va, e nega titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincere a Lipsia nè espugnare Anversa, o di poeta a Omero perchè ignorava geografia ed astronomia. Fra la storia del medioevo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizj, tra il Pantcon e il duomo di Milano colle cento guglie e gli infiniti frastagli, ciascuno dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi nol riferisca ad un pensiero più eccelso, il quale si manifesta nell'ardimentoso lanciarsi di tutte quelle cuspidi verso il cielo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I capi d'arte antichi, tempj, statue, archi, acquedotti, i raffinamenti del lusso, le comodità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, se non qualche capanna nella quale la sera stipar gli schiavi, de' cui sudori vivono e godono il padrone e i cittadini. Nel medioevo all'incontro, mille villaggi, e strade dall'uno all'altro, e castelli e parrocchie e masserie ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina provvede a se stessa, ma che all'ultimo villano discendono la premura del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non vi appare, come fra gli antichi, nè la monarchia incondizionata nè l'uguaglianza generale che presto cagiona la prima, ma una vita universalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, importanti quanto e più che le arti e le scienze, allo svegliarsi delle quali andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi appajono giganti perchè compiti in ogni lor parte, sia merito della costituzione patria, sia degli scrittori che ce li dipinsero; ma vivendo affatto di vita esteriore, secondano l'andar delle cose. In quelli del medioevo campeggia l'entusiasmo; sono eroi per convincimento, per immaginazione: il che diffonde una luce fantastica, una pienezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, combattono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l'impulso del sentimento, che ad agitazione e a battaglie trae non per altro, che per trovare riposo e pace. Poi fra le tempeste della vita e il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li prepara la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò nessuno argomenti che noi intendiamo recarsi panegiristi del medioevo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quatriduani; nè vorremmo fissar la dimora sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del medioevo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitare, ma molto ad apprendere; e noi tendiamo solo a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giustizia verso tempi mal conosciuti e peggio apprezzati; a riparare l'ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel passato, mentre forse v'era rimasto dai tempi più antichi, o costituiva indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le società migliorano avanzandosi, che noi stiamo più bene che nel medioevo; ma nel medioevo si prepararono e in gran parte si effettuarono i miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la gestazione, incomoda ma necessaria, e che vuolsi giudicare dagli effetti. È la fanciullezza sconsiderata, immaginosa, che mal conosce il proprio intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi, che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto, fino il linguaggio; si

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

place dei canti e del meraviglioso; si affolla alle Università, e avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sorbì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al pentimento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi apparissero soltanto a frantumi: ma il movimento morale, la riforma pratica cristiana, non che perire, prese anzi più libera ala, e colla sua potenza educatrice, collo spettacolo delle libertà rettamente acquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempj dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fece sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degl'ingegni e del sentimento, un nuovo addrizzo dell'immaginazione, un'altra potenza degl'intelletti. Questo appare a chi non guarda solo ai conquistatori, ma si affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s'intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, teme e spera, freme e benedice. Chi l'abbia fatto, valuta al giusto istituzioni che provvedono all'infimo uomo, ed un potere che tutela la giustizia e la moralità in qualsiasi parte; sa discernere i guaj ed i vantaggi dell'età passata e di quest'altra che cominciò collo schiaffo dato dal vassallo di un re al gran prete rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni e restrizioni si adattano per encomiare gli antichi, perchè non vorranno usare altrettanto col medioevo? perchè non confessare che v'ha istituzioni opportune a certi tempi e certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscitone una volta, già non vuol dire che tornerebbero utili ad altri stadj della vita sociale?

Se io mettessi a nudo gli orrori della rivoluzione francese, mi si opporrebbe la necessità di quella riazione, e l'utile che nacque dal sanguinario livellamento. Perchè gli stessi riguardi non si daranno a un tempo, che fu la culla della società e dei costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e originali, le famiglie istoriche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i diritti nostri e il modo d'ottenerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? se occorrono momenti, i quali insegnano ciò che produce il contento e la dignità dell'uomo, assai più che non la storia d'imperj, in cui l'errore d'un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del medioevo leggendo gli storici, e analizzando i materiali che ce ne rimangono. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutto insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del medioevo, quale esibirete?

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il farla sarebbe dunque còmpito magnanimo e benefico e generoso per gl'ingegni di cui si abbella la patria mia. Ed io, debole ma perseverante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l'età delle convinzioni e delle opere ad un'altra, dove una scienza superba rimette in controversia tutte le credenze del passato, nè ancora pose in sodo quelle dell'avvenire, sicchè il dubbio indifferente e nojato non lascia comprendere la freschezza, l'impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, dove non è opinione che non sia tacciata di vile insieme e di sovvertitrice, di clericale e d'irreligiosa, d'ignorante e di astuta; già sento rinforzarsi i sibili dell'intrigo petulante e i latrati dell'orgoglio pregiudicato. Ma a me giova mostrar alta una fronte, che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o calunniano, che comprano o si vendono, che tremano o atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario spiegarmi, ed affrontare a visiera alzata la tirannia dei pregiudizj. La storia ecclesiastica, negli anni che descriveremo, occupa il posto che nei precedenti la romana, e molto noi ci baderemo intorno ad essa: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna degli ecclesiastici, potendo bene il laico penetrare fino alle sacre soglie, e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che omai è tempo di sostituire al futile spregio od alla invereconda idolatria.

Perocchè il cristianesimo, immutabile nell'essenza, muta gli aspetti sotto cui si rivela; e pur conservando la stessa fede, la speranza, l'amore istesso, s'accomoda ai successivi passi dell'umanità. Nei primi secoli combattè col sangue e colle dottrine per ricostruire una società nuova sulle diroccate basi dell'antica; nel secolo XVII mostrava l'armonia della scienza e della società nel vero: ed abbracciato con occhio sereno come cardine del mondo, dava regola all'intelletto ove teneva sua sede: nel secolo nostro è chiamato a guarire dolori, ignoti alla fede profonda dei passati, a dar nella fede un porto alle estuanti dottrine, alle sterili agitazioni, alle amare illusioni dell'intelletto. Nel medioevo mancavagli e quella serena grandezza, e questa magnifica regolarità; a genti zotiche e sensuali mal sarìa bastato l'austero tipo della croce ignuda; e volevasi che la religione si mescolasse a tutti gli atti della vita. alle visioni della fantasia, alle aspirazioni del cuore; prendesse l'uomo pei sensi; donde le manifestazioni sopranaturali, i tanti miracoli, certo moltiplicati dalla credulità, ma efficacissimi nelle vie della Provvidenza[29].

(29) Costoro che ridono di tutti i miracoli e del culto che ne segue, sono rimbrottati da Voltaire *Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuirent point aux mœurs; qui doivent être le principal objet de la police civile ecclésiastique; que probablement*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dura ma assicurata era la vita del popolo; il trabocco di un fiume bastava a desolare una provincia, a devastarla l'animosità di due castellani; frequenti le fami, più frequenti le guerre. Le sventurate popolazioni, affollate alle pendici dei castelli o aggruppate attorno al monastero, sarebbero perite d'inedia e di servitù, se l'immaginazione, rischiarata dall'alto, non avesse dilatato quel pallido orizzonte, e colla visione di splendori celesti trasfigurata questa vita di miserie e di tormenti. Sciagurati, dalla forza ridotti meno che uomini, colla fede si rialzavano accanto ai loro padroni; visitati nei loro dolori da angeli e santi, vivevano in un commercio corroborante e continuo col mondo invisibile; e la natura selvaggia, santificata dalla presenza di Dio e della sua madre, offriva loro ineffabili consolazioni e armonie sconosciute, dava il pane dello spirito quand'anche mancava quello del corpo. Le leggende, uniche storie del secolo XI e XII, ad ogni piè sospinto rivelano questa scena; depressione e miseria materiale nelle moltitudini; pienezza di vita pia fino alle deliranti esaltazioni. Insomma non è possibile intendere quell'età, se non colla sua perpetua mescolanza delle cose eterne colle contingenti, dell'invisibile che governa col visibile ch'è governato.

E benchè nell'evo medio la credulità sia minore che nell'antico, ci abbonderanno e miracoli e ubbie, che la critica rifiuta e la religione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l'indole dei tempi, e operarono sugli avvenimenti: ma se narrassi che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udire da Maometto i mezzi di espugnarli, si direbbe che io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento medesimo, augurj e auspicj pagani, e i portenti di Serapide o della Madre Idea? Non ci chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sacrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al titolo di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione.

Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciai d'indicare la fatica da me fatta nel correggere errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare quello che io asseriva. So che mi si appone di discordare troppo liberamente da grandi autori: ma appunto perchè grandi,

les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la divinité: et qui enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère. Essai, cap. 183.

Vedasi pure MUZZARELLI, *Buon uso della Logica*, ove tratta dell'applicarla ai miracoli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non ho riguardo di contraddirli francamente; e penso, " Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temere io? „ e ne traggo ragione per non usare meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentire a se stesso perchè inosservate dai più; non evitare nessuna delle quistioni, che a ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. Vi ha oggetti, i quali, visti da lontano, spaventano; e noi faremo come il padre prudente col fanciullo male avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso allo spauracchio, e glielo fa toccare. Si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per ribellarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la fiacchezza s'incurva; ma forse noi riusciremo ad abbatterne alcuna coll'osare di affrontarla, col considerare l'uomo e la società non da un lato solo, ma nel complesso della capacità, delle circostanze, del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizj liberi e franchi io soglia esporre, senza temere gl'improperj destinati a chi non vuole abbandonarsi alla corrente, pure dovrò più di una volta narrare fatti senza tirarne conseguenze, ovvero dedurre conseguenze più larghe o diverse dalle premesse. A chi cammina sopra ingannevoli faville, è ingiustizia o esorbitanza il domandare la precisione di ogni passo; è infamia il fargli ad alta voce domande, a cui non può rispondere che a sommessa. Lo faccia chi in ciò ha l'arte sua e il suo conto: chi ha senno e lealtà, legge dei libri anche il bianco, e impara a interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero. E perchè questo sonasse più chiaro, io mi sono astenuto dal vezzo ora introdotto di prendere aria di oracoli, di generalizzare le conseguenze di avvenimenti particolari e accidentali, di affoltare inezie e aneddoti affinchè acquistino importanza, e così creare sistemi, lodati perchè hanno del vago, del nebuloso, dell'incomprensibile, e perchè traspongono le celebrità, e sovvertono i giudizj autorati. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione di un tempo, balzarono al lirico, e librati a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e della osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente Tedeschi, i quali in ogni fatto vogliono ravvisare l'effetto di un'idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi, mi nojarono quando li studiai, trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontorcono per adattarla ai loro capricci. Onde feci stima, che il migliore sistema sia l'esporre il vero e le considerazioni con ordine e legame: il modo paja pure all'antica, ma chi ha lume dell'intelletto comprenderà che, secondo mie

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

forze, vi portai quanto di buono mi porgevano i recenti, e gli studj miei proprj.

Neppure potetti arrolarmi a una scuola, che volle ridurre poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare ai racconti il colore locale, come dicono, non solo attingendo dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una riazione contro al disprezzo in cui questi erano caduti; e n'esce talora il vero sentimento di quei tempi; ma oltrechè alla prova compresi il pericolo del lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, male si confarebbe tale metodo colla storia universale, che si troverebbe costretta a variare di tono secondo gli autori e i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare spassionata narratrice dei fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin di uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un chirurgo abituato descrive l'autopsia di un cadavere, ti meravigli come mai eventi, raccontati così alla quieta, abbiano potuto sovvertire il mondo. Adottiamone la imparzialità; ma quella impassibilità io non la ebbi, non l'affettai; ho sfuggito l'umanitario tenerume e la collera declamatoria, ma vi è pagine che scrissi piangendo; vi è fatti che mi tolsero il sonno; vi è ingiustizie consumate, che mi agitarono non meno delle presenti e personali.

Però e il libro e il metodo devono giustificarsi da se stessi, e se credetti necessario dire come farò, sta ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto adoperai col seguire più l'ordine delle idee che non la precisa sequela dei tempi, nè spezzare la catena generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quello ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive e ha gran voce una turba, che pretende esageramento di passioni, rimbombo di parole simpatiche, parzialità di giudizj sotto al mendace nome di franchezza. Io mi vanto di spiacere a costoro, perchè gli uomini che si affaticano verso l'avvenire devono naturalmente rincrescere a quelli che rimpiangono il passato, e che soffiano nei carboni estinti sopra le are di degradate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizj del suo padrone — padroni io non ho; ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto. Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siamo più in parole che in fatti, le parole genereranno i fatti: ma il mezzo di arrivare a ciò non è idolatrare nè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vilipendere il passato, bensì fra gli errori transitorj e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già falliti per impedirlo istruirci a evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'inflessibilità dei principj, conoscere il bene dov'è, i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

E a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esattezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasmi di onori e di gloria, nè spaventare da titoli che l'impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau si lanciava il ridicolo, egli rispondeva, *Non lo accetto.* E io ho scritto e operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia mi ha sostenuto fin qui, e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via, dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dai concittadini. Ma senza pericoli e amarezze può compiersi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa, con minori illusioni ma più sperienza, con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci siano di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le inimicizie, di rimedio a tutti gli sconforti. E l'arabo pellegrino, allorchè traversa il deserto per istrada segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio dei venturi, se lo sorprenda il soffio micidiale del simum, si getta per terra e aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio a cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade: soletto, eppure cantando, col suo coraggio e colla sua speranza.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO.

Argomento. — Mondo orientale. — Giustiniano. — I Codici. — Cosroe. — Eraclito.
Mondo barbaro. — Ostrogoti. — Longobardi. — Visigoti. — Franchi. — Sassoni.
Mondo cristiano. — Papi. — Conversioni. — Dottrine.

CAPITOLO PRIMO.

Stato del mondo.

Lo sciogliersi dell'Impero occidentale mutò di poco la condizione dei paesi che lo formavano, salvo l'Italia; atteso che, già regnanti gli ultimi augusti, quelli giacevano o sotto stranieri invasori, o in balìa della forza. Eppure quel fatto è di supremo rilievo nella storia, perchè anche di nome scompose la unità in cui da sei secoli si abbracciava il mondo, spezzata la forma dell'antica civiltà, per dare luogo ad una nuova d'altri elementi costituita.

Impero greco

L'Impero orientale non si risentì di quel colpo, fors'anche ne godette per l'originale gelosia, e perchè presumeva assicurata a sè la monarchia del mondo. Comprendeva esso l'Asia Minore e la Siria fino all'Eufrate, e più tardi la Colchide e gran parte d'Armenia; in Africa non più che l'Egitto, essendo il littorale dominato dai Vandali; in Europa la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia. Provincie già dipendenti da Roma, come alcune di Spagna, altre d'Africa, molte della Gallia, disoggette ancora da Svevi, Vandali, Visigoti o Franchi, lentarono, non ruppero il legame coll'Impero d'oriente; e gli stessi paesi invasi consideravano la dominazione dei Barbari come un fatto, rimanendone però il diritto presso degl'imperatori, come succeduti ai cesari.

Il nome di Romani, che gl'invasori attribuivano ai vinti, come poi costumarono i Turchi nella Grecia, pareva confermare quella dipendenza; ma nessun effetto ne risentivano i regni lontani, poichè gl'imperatori, velando di orgoglio la negligenza, consideravano già come barbare le province occidentali, ne ignoravano le lingue e gli interessi, e senza modo di difenderle nè premura di ben regolarle lasciavano che ricchi o senatori le governassero col titolo di conti, indipendenti nei fatti purchè gli avessero

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ligi a parole; nei regni che un tempo erano vassalli, al più facevano inutile mostra di supremazia col riconoscere i nuovi principi, che vi fossero alzati sullo scudo dai proprj guerrieri.

Ben altrimenti andava il caso per l'Italia: Odoacre la possedeva appoggiato sulla labarda propria e dei venderecci suoi commilitoni; ma essendo considerata come culla dell'Impero, veniva continuamente sommossa dai Greci con brighe secrete o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. Il nembo, sfogandosi su questa, lasciò alcun riposo a Costantinopoli: ma altre orde sopraggiunsero a minacciarla a vicenda e difenderla; intanto che a lato le grandeggiavano i re persiani, che facevano riverire il nome degli Artasersi a levante sino all'Indo, a occidente sino al Tigri.

Tutta Europa e porzione d'Africa potevano dirsi abitate dai Germani, che non da altro legati se non da comunanza di origine e di favella, camminavano da Costantinopoli all'Irlanda con moto continuo e senz'altro scopo che di cercare avventure, prede, potenza, vendette, patria; militando a soldo nei regni sussistenti, fondandone di nuovi, portando da Cartagine alla Scandinavia informazioni sulle dovizie o la debolezza di un paese.

La meno dirozzata fra le tribù germaniche erano i Vandali, che dalla Vandali Spagna tragittati in Africa, erano cresciuti fino a poter armare censessantamila persone; e schiantando la civiltà dalla patria di Magone, di Cipriano, di Agostino, di forse ottanta milioni di abitanti appena ne lasciavano la decima parte a tremare al nome di Genserico. Dominava costui le coste dell'Atlantico fino alla Cirenaica, e mandava le flotte a battere il Mediterraneo e soggettarne le isole; tanto che quel mare fu dai Settentrionali chiamato Vandalico (*Wendelsee*); e l'Italia vedeva ogni anno i furori del Caucaso uscire dalla cocente Libia[1].

Dell'origine dei Goti altrove ragionammo[2]: qui basti ricordare come Visigoti si dividessero in due grandi porzioni; Ostrogoti od orientali, Visigoti od occidentali. Sotto Eurico, i Visigoti ebbero fondato potentissimo regno 46 fra la Loira, il Rodano e i Pirenei (*Aquitania*); di là diffusi nella Spagna, già corsa e denominata da Vandali, Alani, Svevi[3], tutta la occuparono, eccetto la Galizia e il settentrione del Portogallo in cui si mantenevano gli Svevi. Questi ultimi erano cattolici, ma fieri e selvaggi, dalle continue guerre impediti di acquistare le arti della civiltà: ariani all'incontro erano i Visigoti, sicchè a fatica il clero cattolico poteva conservare illibata la fede tra i vinti, ricoverati nella città, o resi servi nella campagna.

Ad oriente delle Gallie, il Rodano separava i Visigoti dai Borgognoni,

(1) *Hic vandalus hostis*
Urget, et in nostrum numerosa classe quotannis
Militat excidium; conversoque ordine fati,
Torrida caucaseos infert mihi Byrsa furores.
SIDONIO APOLLINARE.

(2) Libro VII, cap. II.

(3) Vandalusia (Andalusia), Gotalania (Catalogna), ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

i quali nella prima conquista avevano occupato quella che oggi è Svizzera occidentale, poi da Ezio ottennero anche la Savoja, e lui morto, sedettero nelle due Borgogne, nel Lionese, nel Delfinato e nella Provenza fino alla Durenza. Ivi Gundecaro, radunate in un popolo le sparse tribù, fondò il 413 primo regno dei Borgognoni; ed egli e i successori sedevano or a Vienne, or a Lione, or a Ginevra; come i re dei Visigoti a Narbona o a Bordeaux, più spesso a Tolosa; senza che per questo i magistrati romani cessassero di amministrare la giustizia e mantenere la disciplina, secondo i regolamenti dell'Impero. Le terre da essi occupate erano corse dai loro armenti o lavorate dagli schiavi, colla negligenza propria di chi è disposto abbandonarle da oggi a domani. Pure, nel mentre gli altri invasori teutonici rapivano ai vinti un terzo delle terre, i Borgognoni tolsero metà e dei dominj e dei servi, segno che intendevano deporre le antiche abitudini errabonde, e applicarsi all'agricoltura: nè pare straziassero i natii, nè distrussero i monumenti romani. Borgognoni

L'antica Armorica avea già ricevuto, e fra breve dovea ricevere altre colonie, che le imporrebbero il nome di Bretagna. Un piccolo tratto fra la Senna, l'Oise e la Loira manteneva le forme romane, e con queste l'indipendenza, sotto il clero, i nobili e le autorità municipali. Bretoni

A tutti sovrastavano minacciosi i Franchi, che a mezzo il IV secolo avevano occupato le province belgiche e parte delle isole dei Batavi, poi tutto il paese sino alla Senna e alla Mosella. I Salj, così detti forse dal fiume Sala o Isala (*Yssel*) prima loro stanza, si avanzavano al sud-ovest nel Belgio e nella Gallia; mentre i Ripuari, denominati dall'abitare in riva al Reno, si diffondevano a ponente tra questo fiume e la Mosa, fino alla selva Ardenna. Un secolo di contrasto coi Romani non gli aveva tolti alla ferocia e all'idolatria. Franchi

All'isola Britannica, abbandonata a sè, nuovi conquistatori sovrastavano.

Nella Germania propria, tra l'Elba, il Danubio e il Reno, le tribù avevano mutato più di luogo che di condizione e civiltà da quando le descrissero Tacito e Tolomeo. Sul mar Settentrionale abitavano Frisoni, Angli, Giuti e sovra tutti possenti i Sassoni, dominatori fra l'Eider e l'Ems. A mezzogiorno di loro si accampavano Turingi e Longobardi. Vi è chi confonde i primi con quei Tervingi Goti che militavano sotto Attila, dicendo che dopo la costui morte rimanessero alcun tempo sulla Saal, donde poi migrassero sul Dniester e sul Danubio, e di là nel Norico: ma pare più simile al vero che i Turingi sieno tutt'altra generazione di popolo, e forse una cosa sola cogli Ermanduri dei Latini. Che che ne sia, poca parte presero alle correrie degli altri Germani; e quando i vicini si furono indeboliti colle migrazioni, essi si allargarono nel cuore della Germania, tanto da estendere l'Impero fino ai Reno, al Danubio, all'Harz che li divideva dai Sassoni. Meerwig è il primo loro re, ricordatoci attorno al 426. Germania Turingi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dalla Turingia fino a Langres nella Sciampagna, abitavano gli Alemanni, che quantunque fra breve divenissero vassalli dei Franchi, dovevano però trasmettere il loro nome a tutta la Germania. I Longobardi mutarono le rive dell'Elba in quelle del Danubio, dal qual fiume ai Carpazj stanziavano i Gepidi, mentre la Pannonia era occupata dagli Ostrogoti. Il Norico (*Austria e Moravia*) erasi ripopolato mercè la cultura dei campi e i quartieri delle legioni, e si considerava come semenzajo di soldati; ma le incursioni il desertarono, e colla gente romana vi si assisero i Rugi, per modo che quando si parla di Norici e di Pannoni, convien intendere di una gente che, se non d'istituti, di sangue era per metà romana. Gli Eruli, che si vorrebbero usciti dalla favolosa Scandinavia nel III secolo, ma che noi troviamo al mare di Azof, parteciparono alla spedizione dei Goti, avanzandosi fino al lembo dell'Impero, cui offrirono alleati pericolosi, che con Odoacre l'annichilarono. Nel V secolo un'altra turba di costoro, guidata da Rodolfo, s'impadronì dell'Alta Pannonia, e impose tributo a Gepidi e Longobardi; ma questi ultimi riscossi, uccisero Rodolfo, e fiaccarono gli Eruli sì, che parte chiesero da Anastasio ricovero nell'Illiria, parte tornarono alla penisola scandinava o si confusero colle altre nazioni.

Longobardi

Dai Boi che anticamente l'occupavano, ebbe nome di Boemia il paese circondato dai monti Suddeti ed Erzgebirge, e dalla Sumava o Böhmenwald. Rami di quel tronco erano forse i Taurisci di Stiria e Carintia, e gli Scurdisci di Ungheria, come altri ne troviamo a Gergovia nell'Aquitania, attorno a Parma, Modena, Ferrara, Bologna e nella Franca Contea, ove Cesare li lasciò prendere stanza. Al cominciare della grande migrazione, sbucano dalla Boemia, e mescolati con Rugi, Eruli e altri Teutoni nel Norico e nella Vindelicia, formano la lega dei Bojari o Bavari, col qual nome stettero fra il Danubio e le Alpi, l'Ems e il Lech.

Boi

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le stirpi slave nell'Oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico al mar Glaciale, dal Baltico al Camsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da settanta milioni di persone. Delle origini e delle prime loro vicende discuteremo altrove[4]; qui basti dire che sono distinti dalla razza germanica, come dalla móngola e dalla mágiara, e che le prime loro tribù nominate sono gli Anti, in riva al Dnieper, al Dniester e al mar Nero; i Vénedi al sud del Baltico; gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder. Ai Vénedi appartenevano gli Obotriti, i Vilsi, i Lutizj, i Pomerani, i Moravi, i Cesci, che poi si denominarono Boemi, e i Lcschi che dappoi si dissero Polacchi.

Slavi

Di là dalle genti slave, altre vivevano quiete e ignorate, nei paesi che oggi sono Prussia e Lituania: gli Estiani che all'ostrogoto Teodorico mandarono ambra gialla, i Samogizj e Galindi, i Vidivarj. Più a levante

(4) Libro X, cap. VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sedevano popoli di ceppo finnico, la cui storia porta i nostri sguardi sull'Asia centrale, per vedervi rincalzare quel moto da levante verso occidente, che fin da antichissimi tempi avea spinto in Europa Pelasgi e Cimri di razza gallica, Slavi e Germani di scitica.

Finnica doveva essere la gente che, circa i tempi di Abramo, invase l'Asia occidentale, e che si separò in due direzioni, una penetrando in Europa, l'altra ripiegando verso il nord-ovest dell'Asia. Di quei primi (soli Semitici che giungessero in Europa) restano avanzi nella Lapponia, nella Finlandia, nella Svezia e nel settentrione della Norvegia, ove penetrarono pel varco aperto tra il Caucaso e l'Eusino. Asia centrale

Di quelli che si diressero al nord-ovest dell'Asia sarebbe impossibile tracciare la via nell'assoluta mancanza di memorie europee, quando non ci soccorressero le cinesi. All'occidente del grande impero di mezzo, nei primi tempi storici appajono genti tibetane, quali erano i San-miao o tre Miao, che cacciati dalla Cina, si ritrassero verso le elevate montagne dello Scen-si; e più tardi furono denominati Kiang, perpetui nemici all'Impero celeste.

Tre secoli avanti Cristo, una gente tibetana detta Yue-ci, sedeva fra la montagna di Nan-scian e l'Hoang-ho superiore; e vinti gli Jung-nu, si piantò al sud dei Nan-scian col nome di piccoli Yue-ci, mentre altri si raccolsero ad occidente dell'Asia centrale col nome di grandi Yue-ci; e più tardi varcato lo Jassarte, respinsero a occidente gli Alani, occuparono la Transoxiana e la Battriana, toccando col potente loro regno sino a quello dei Parti. Quivi pure sturbati dagli Jung-nu, passarono nel Cabul, nel Candaar e sulle rive dell'Indo, conosciuti agli antichi col nome d'Indo-Sciti, a noi con quello di Afgani[5].

Jung-nu, cioè detestabili schiavi, furono nel III secolo chiamati dai Cinesi gli Hiang-yun, discesi dal grande Altai. Alcuni di essi si voltarono ad oriente, fino alla catena di Bolor dove nascono l'Oxo e lo Jassarte; altri al sud-est pascolarono i loro armenti sul pendìo settentrionale dello Scen-si, e ne uscirono le varie nazioni conosciute sotto il nome di Tu-kiù, Tiele, Uguri, Tukisci, Gaznevidi, Selgiucidi e ora Ottomani.

Al nord dello Jenissei superiore abitavano i Samojedi, gente oscura; e ad oriente di questi, attorno al lago Baikal, le tribù nomadi dei Tata, ceppo dei Mongoli. La mescolanza dei Sian-pi cogli Jung-nu nella Mongolia orientale produsse varj popoli, cui fu comune il nome di Sian-pi. A nord-est dei precedenti stavano i Tungusi (Tung-nu), cioè barbari orientali, di cui erano i Kitani, i Mo-ho, gli Ju-cin e i Mansciù, odierni dominatori della Cina.

Era necessaria quest'occhiata ai popoli dell'Asia Maggiore, perchè i

(5) Vedi KLAPROTH, *Tableau historique de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours*. Parigi 1826.

JARDOT, *Révolutions des peuples de l'Asie Moyenne, influence de leur migration sur l'état social de l'Europe*. Ivi 1839.

F. DE BROTONNE, *Histoire de la filiation et des migrations des peuples*. Ivi 1837.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro movimenti si propagano all'Europa, sebbene non così direttamente come pretendono quelli che confondono gli Jung-nu cogli Unni[6]. Gli Avari Unni, come gli Avari, sono piuttosto a credere derivati da quella famiglia finnica che testè indicavamo diretta verso il nord-ovest dell'Asia; non altrimenti che gli Ogri e i Votiaki e Voguli sedenti oggi attorno agli Urali e alla Siberia. Quando gli Jung-nu, per opera dei Sian-pi, perdettero l'Impero, diedero di cozzo negli Unni che si versarono sopra l'Europa. I Tu-kiù, sorti dagli avanzi degli Jung-nu, spossessarono gli Avari delle loro terre uraliane, talchè questi dovettero passare il Volga; e le due loro tribù degli Uar e dei Kunni, indicate per lo più col nome comune di Uarkunniti, penetrarono in Europa, assumendo il temuto nome degli Avari. Accostatisi alle falde del Caucaso, nelle terre degli Alani e dei Circassi, e inteso parlare dei Romani, si fecero a quelli drizzare. Allorchè i loro ambasciadori giunsero, tutta Costantinopoli uscì ad ammirarne le strane forme, e quei capegli cascanti in lunghe treccie sulle spalle, e annodati con nastri.

Candish, capo dell'ambasciata, disse a Giustiniano: — Noi siamo mandati dagli Avari, la più potente e numerosa nazione; disposti a metterci a vostro servizio per difendervi e per distruggere i vostri nemici, se ci diate sussidj e possessioni „. Non ardì Giustiniano rifiutarli, e carichi di doni li rimandò, stimolandoli contro i nemici dell'Impero; onde varcato il Tanai e il Boristene, penetrarono nel cuore della Germania, e si assisero sull'Elba e sul Danubio.

Gli Unni proprj, che verso occidente sospinsero i Germani, avevano Unni bianchi mutato faccia al paese che siede fra l'Elba e la Vistola, finchè, vinti, furono rincacciati nella Russia meridionale, e si assisero presso il Mar Nero. Di loro tribù erano gli Akáziri o Kázari al nord, e gli Estaliti all'est del Caspio, cui fu attribuito il nome di Unni bianchi, abitanti in città, con qualche miglior forma di vivere civile. Avevano essi sciolto ogni legame cogli Unni occidentali; e poichè il paese da loro abitato era a signoria dei Turchi Tieli, vennero sovente scambiati per Turchi.

Da stirpe finnica scendono anche i Kutri-guri, chiamati poi Bulgari dal Bulgari Bulgar o Volga, sulla cui sinistra, ove ancora si dice la Gran Bulgaria, erravano prima di mutarsi sulla Palude Meotide e sul Cuban. Al cadere di Attila, tentarono di rialzare l'impero di questo, e varcare il Danubio; l'ostrogoto Teodorico li battè, ed uccise Busas loro capo. Quando però quel re lasciò vuote le sue terre per scendere in Italia, essi le occuparono, e di là si sguinzagliarono sopra la Tracia, e a lungo malmenarono l'Impero greco, e talora il servirono. Furono anch'essi soggettati dal kacan degli Avari; poi morto questo, ripresero libertà e obbedirono a Couvrat. Di lui si ricordano due figli: Alzek, che venuto a soccorso di Romoaldo duca di Benevento, ottenne da esso il contado di Molise; e Asparuk. che

(6) Vedi Libro VII, cap. xv.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

col grosso della nazione traversato il Danubio e vinti i Romani, gli obbligò
679 ad annuo tributo. Costantino Pogonato lasciò, o non potè impedire che occupassero le deserte pianure della Mesia, donde nacque il regno di Bulgaria. La lunga vicinanza colle genti slave, sulle rive settentrionali dell'Eusino e sulla Palude Meotide, assai voci di quella lingua introdusse nei dialetti bulgari, il che fece da alcuni ascriverli al ceppo degli Slavi.

I paesi estremi dell'Asia non ci daranno in questo libro materia di discorso; ma due grandi rivoluzioni vi si preparano nella religione e nella politica con Budda e Maometto.

CAPITOLO II.

IMPERO D'ORIENTE E PERSIA.

Da Teodosio II a Giustino[1].

Benchè all'Impero d'oriente fossero comuni molte delle cagioni che trassero al nulla l'occidentale, altre ne prolungarono l'agonia. Là non era arbitrio militare come a Roma, ma governo di regolare aspetto, costituito sopra leggi emanate da autorità riconosciuta e consolidata da lunghi secoli e da illustri nomi per modo da mascherare la tirannia. Spessi i sovvertimenti; ma non opera del popolo o degli eserciti, sicchè alterassero i fondamenti o la forma del governo; bensì trame di palazzo: e quand'anche un generale coll'armi usurpasse il trono, credeva necessario l'assenso della metropoli, dei cortigiani, del patriarca. Il principe sbalzato e i figli e parenti suoi si accecavano, si chiudevano in un convento o si uccidevano; al domani la macchina ripigliava l'andare, senz'altro mutato che quello in cui nome si moveva, e senza che il popolo avesse nè fatto opposizione nè profittatone per ottenere qualche privilegio.

L'ingegno greco aveva perduto quel vigore ch'è necessario perchè l'erudizione non diventi mero giuoco di memoria; ma serbava il sofisma arguto: ogni anno produceva una nuova eresia, flagello della Chiesa e del buon senso: e gl'imperatori, temendo il cristianesimo libero e la

(1) Fonti: Gio. Malala, *Hist. chronic.*
Teofane, *Chronographia.*
Nicforo Costantinopolitano, *Chronographia compendiaria.*
Prisco e Malco, *Excerp. de legationibus.*
Zonara, *Annales:* tutti nella raccolta dei Bizantini. Inoltre:
Marcellino, *Chronicon.*
Sozomene, Evagrio e Socrate, *Hist. eccles.*
Costantino Porfirogenito, *De cæremoniis Aulæ byzantinæ.* Lipsia 1751–54.
Mosè di Corene, *Storia d'Armenia.*
Du Fresne du Cange, *Historia byzantina.* Parigi 1680, 2 vol.
Le Beau, *Histoire du Bas-Empire.* Ivi 1834, 8 vol., con note di Saint-Martin e Brosset.
De Tillemont, *Hist. des empereurs.* Ivi 1839.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scienza robusta, vi prendevano parte, arrogandosi arbitrio sulla credenza dei sudditi, e deponendo e revocando a loro grado vescovi e patriarchi. Perciò il clero rimaneva sommesso, inteso a difendersi, non a fare novità, mentre in Occidente alzava un trono accanto a quello dei Cesari, e destinato a dare a questo il crollo. Quanto più dunque vi era compressa la forza educatrice del cristianesimo, tanto più arbitraria stava la monarchia, non limitata da un potere indipendente.

Colà non vi aveva un senato, memore di antica potenza; non una gerarchia di magistrati, il cui nome e le insegne rammentassero diritti perduti nè però dimenticati; non reggimenti municipali che, volendo, potessero preparare una resistenza. Mentre dunque l'Europa era stata teatro di cento guerre civili fra ripullulanti usurpatori, che la disanguarono e disposero all'ultima ruina, l'Oriente posò nel despotismo, ultimo infelicissimo rifugio delle nazioni corrotte.

Se la mano di quei despoti pesava sulle teste elevate, il popolo non ne risentiva gran fatto, atteso che una regolare legislazione frenasse gli abusi della giustizia, la quale ai vulghi è ancor più necessaria che la libertà; e le imposte, equamente compartite su tutti i gradi della scala sociale, portavano il massimo frutto all'erario, col minore disagio dei privati.

In governi sifatti ogni cosa dipende dalla capitale; e Costantino aveva collocato la sua in sì mirabile postura, da poco temere attacco di nemici, massime di Barbari, inesperti ad assalti murali. L'inespugnabile Merden sul monte Masio, Dara rimpetto a Nisibe, Teodosiopoli verso le sorgenti dell'Eufrate, Amida al varco del Tigri opponevano l'arte delle fortificazioni agl'irruenti Persi; le fortezze di Siria e Palestina frenavano gli irrequieti Saracini; e la muraglia tirata da Anastasio per diciotto leghe dalla Propontide all'Eusino, dovea proteggere Costantinopoli: dappoi Giustiniano coprì di ottanta forti le rive del Danubio. I Persiani, coi quali i successori di Arcadio si trovarono alle braccia, costituivano un impero solo, quindi un esercito unico, un disegno comune, e perciò più facile alla disciplina greca il trionfarne. Aggiungi che i Greci contro di loro potevano sollecitare Arabi, Iberi, Armeni, interessati a reprimere il soverchio incremento della Persia; potevano armare i Germani, mentre conducevano genti dell'Asia a combattere questi sul Danubio, unico lembo ove l'Impero greco avesse a fronte i Germani.

Si faccia inoltre larga parte a quell'accordo di cause oscure o minute, che, per non accusarci di ignoranza, noi chiamiamo fortuna: imperocchè una forza, di cui i Barbari confessavano la potenza e non conoscevano il motivo, li spingeva verso occidente, sopra Roma; e se Attila, invece di varcare le Alpi, avesse diretto il torrente unnico sopra la Tracia, forse a Costantinopoli sopraviveva Roma, e restava di alcuni secoli accelerato il trionfo dell'Occidente.

Sussiste dunque l'Impero orientale, ma di vita tapina; e gl'impeti stessi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onde alcuna volta si rialza, somigliano a sforzi d'infermo che il lasciano più spossato. Il *santo imperatore*[2] dominava assoluto, giacchè, quantunque il cristianesimo fosse adottato nelle sembianze esteriori di quella società, il fondo restava tuttavia pagano colla servitù e la tirannide antica. Fra tali estremi, ciascuno procura tirare a sè la maggior porzione che può di arbitrj, checchè ne soffra il ben comune; e viluppi di donne gelose o avide di dominare, e scaltrimenti di eunuchi, e ambizioni di ministri, e impazienza di eredi, ed emulazioni di preti movono la politica bisantina, invece di sistemi grandiosi, d'estesi divisamenti. Incatenati fra quelli e un impreteribile cerimoniale, gli imperatori si convertono in monarchi asiatici, tuffati nel lusso, nell'inerzia, e in quell'imbecillità di mente che fa attribuire importanza a frivole cose. Pusillanimi e superstiziosi, abbandonansi a grave devozione, a pratiche da monaco più che da principe, trascurando per esse gli affari, e chiedendo a Dio perdono qualvolta a questi sieno obbligati applicarsi. Uno spirito sì poco evangelico gli induceva a voler estendere l'autorità sopra ciò che si sottrae allo scettro e alla spada, brigarsi di dispute teologiche, e col dar favore a questa o a quella, perseguitare a vicenda i falsi e i veri credenti, e fomentare l'istinto vertiginoso della disputa e dell'eresia[3]. Intanto a capriccio della Corte si scelgono e scambiano i governatori delle provincie, che appena sentono il freno e la protezione di quel pomposo ma debole reggimento.

Ad esempio della Corte, il popolo volgeva in peggio, nè mostrava volontà se non col mettere continuamente la lingua in argomenti appena accessibili ai maggiori maestri in divinità, e coll'appassionarsi per gli spettacoli. Coi colori bianco e rosso dapprima, poi anche col verde e turchino, furono divisati quelli che nelle corse del circo guidavano i cocchi di ciascun arringo; e il favore che il popolo prendeva per gli uni o per gli altri, degenerò in vere fazioni, appoggiate sovra ubbie d'ogni maniera, pretendendosi in quei colori vedere simboli delle stagioni oppure degli elementi, e così preconizzar l'avvenire nel trionfo di questi o di quelli. Vi si complicavano e la politica e le quistioni religiose; e a tal fine si venne, che i nomi di *verde* e *turchino*, *prasino* e *veneto*, indicarono veri partiti civili,

(2) Ἅγιος Βασιλεὺς ovvero αὐτοκράτωρ.

(3) Invasati dal demone dell'orgoglio e da quello della contenzione, non lasciano tregua mai al buon senso; ogni giorno nuove sottigliezze; a tutti i dogmi mescolano non so quale temeraria metafisica, che soffoca l'evangelica semplicità; volendo esser a un tempo filosofi e cristiani, nè l'uno nè l'altro riescono. Confondono al vangelo lo spiritualismo dei Platonici e i sogni dell'Oriente; ed armati di una dialettica insensata, vogliono dividere l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile; non sanno supporre il vago divino di certe espressioni, che una dotta umiltà accetta quali sono ed evita anzi di circoscrivere, per tema di far nascere l'idea del *dentro* e del *fuori*. Invece di credere, disputano, invece di pregare, argomentano; le vie maestre sono un andare e venire di vescovi accorrenti al concilio, le poste dell'Impero vi bastano appena: tutta Grecia è una specie di Peloponneso teologico, ove atomi combattono per atomi. La storia ecclesiastica, mercè di questi incomprensibili sofisti, diviene un libro pericoloso; e la fede ondeggia allo spettacolo di tanta follia, tanto ridicolo, tanto furore „. De Maistre, *Du Pape*, iv, 10.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ai quali interveniva il favore dei principi e spesso la brutalità della moltitudine, e che diffusi per tutto Oriente, ajutarono a scassinarlo.

Il vulgo per queste follie metteva a repentaglio la vita, poi negava esporla a salvezza della patria; e disarmato e rimosso da ogni esercizio militare, sì in città sì nella provincia, nè tampoco sapeva proteggere le proprie terre e le lunghe muraglie del chersoneso Tracio, delle Termopile e dell'istmo di Corinto, dietro le quali ascondeva la sua paura.

Si doveva dunque arrolare mercenarj, comandati da capitani barbari: ma anche negli eserciti si era introdotta la manìa dei gradi e delle dignità, come nella gerarchia civile; sicchè in iscarse truppe si moltiplicavano i generali, persone le più volte ignare della tattica, quanto sperte negli intrighi e nell'impacciare gli uomini di guerra. Pure la disciplina, antico vanto di Roma, faceva potessero ancora compiersi imprese, mirabili per un paese in decadenza, ove cencinquantamila al più armati regolari erano diffusi in tante guarnigioni, e combattevano sopra punti diversi, senza essere sostenuti da quel volenteroso coraggio che viene ai popoli dal sentimento e dalla tutela dei proprj diritti.

Invece dunque della vita esuberante, che negli Stati nuovi d'Europa nasceva dal cozzo e dal tumulto, e fra cui l'idea del bene procedeva malgrado gl'inciampi della barbarie, abbiamo lo spettacolo d'un impero vastissimo e dovizioso, culto in tutte le arti più fine, eppure morto in grembo alla civiltà, retto secondo un complicato modello antico, ove lusso senza gusto, pompa senza grandezza, prodigalità senza scopo, despotismo senza nervi; accoppiato il fasto asiatico alle pretensioni ed alle garrule contese della Grecia avvilita; i delitti della barbarie, e non la sua robustezza; l'ardore per la religione, e non la ragionata sua docilità; i vizj dell'incivilimento, e non il suo ordine: non magnanimità, non virtù; anzi neppure quelle passioni violente ma generose, che dinotano una nazione ancora vitale; bensì una voluttuaria e ambiziosa fiacchezza, che indolente si curva sotto il giogo, che non sa usare nè la mano a difendersi, nè l'ingegno, a perfezionarsi. Mille anni sopraviverà quell'impero, e non lascerà nè una scoperta[4], nè un'opera d'immaginazione, nè una dottrina feconda, nè tampoco un'utile esperienza; Maometto avrà già aperta la breccia nei baluardi della seconda Roma, e quei ringhiosi disputeranno se la luce comparsa sul Taborre fosse creata o increata.

Marciano

A Teodosio II, anacoreta coronato, sotto il cui nome avevano regnato Atenaide moglie e Pulcheria sorella, succedette Marciano, sposo a questa di puro titolo; talchè con essa finì la discendenza del Magno Teodosio anche in Oriente. Alla morte di Marciano, Aspar barbaro, generale dell'esercito, pose in trono Leone, trace privo d'ogni merito di corpo e di spirito; ma mentr'egli credeva farsene uno stromento, questi gli alzò incontro Basilisco fratello di sua moglie Verina e Tarascalisseo isaurico.

(4) Fin quella del fuoco greco perì con esso.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A questo diede sposa sua figlia Ariadne e il nome più greco di Zenone;
471 e per secondarlo mandò a morte Aspar, mettendo a rischio l'Impero, che questi sapeva difendere e poteva turbare. Di concerto con Antemio imperatore d'Occidente, drizzò grossa spedizione marittima contro i Vandali stanziati in Africa, ma l'impresa uscì in sinistro.

Leone aveva chiamato successore un fanciullo del nome suo stesso, il Zenone
474 quale si associò al trono suo padre Zenone. Questi, in apparenza grato e obbediente, forse dopo soli dieci mesi gli accelerò la morte per regnar solo. L'imperatrice Verina, di ciò disgustata, e del vedersi contrariata
475 ne' suoi amori, sollecitò contro di lui suo fratello Basilisco, che fugato Zenone, dal ligio senato ricevè l'omaggio. Ma poichè coll'avarizia e col favorire gli Eutichiani egli si rese odioso, Zenone medita il ritorno. La guardia degli Isaurici, che cominciava a fare in Costantinopoli quel che i Pretoriani in Roma, lo sostiene; e soccorso dai Valamiri cioè dagli Ostro-
477 goti di Teodorico, e da intrighi donneschi, è riposto tremante sul trono, che tremante aveva abbandonato. Basilisco, rifuggito colla famiglia in Santa Sofia, depone sull'altare il diadema; ma appena esce patteggiato della vita, è chiuso in un castello di Cappadocia a morir di fame e di freddo co' suoi[5].

Intanto Saracini devastavano la Mesopotamia, Unni la Tracia, Vandali l'Africa; le fazioni del circo inferocivano, e i Verdi in Antiochia trucidarono moltissimi Ebrei; sicchè questa nazione, ammutinatasi in Palestina, gridò re un Jutuza, che fece macello dei Cristiani, finchè il suo teschio coronato fu spedito a Costantinopoli. Ingolfato nelle voluttà e nelle dispute religiose, Zenone, principe dal viso imbellettato, non che soccorrere l'impero d'Occidente che allora fu sfasciato, non sapeva nè difendere nè governare il suo, e lasciavasi disonorare dagli eccessi d'un figlio, cui la dissolutezza costò la vita, e dei fratelli Conone e Longino, il primo sitibondo di sangue, l'altro di lussurie. Sua sapienza era l'accogliersi con Proclo, Marino, Damascio ed altri filosofi pagani per investigare con essi il futuro; finchè costoro, tacciati d'affettar il trono per rintegrare l'idolatria, furono dannati a morte.

482 Durando intanto, anzi invelenendosi le eresie, Zenone pensò metterle in perpetuo tacere col pubblicare un editto d'unione (*Henoticon*), ove prescriveva il modo di credere. V'assentirono i patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia: ma a papa Felice III parve indegno che un principe si erigesse supremo giudice in materie di fede: Zenone ostinandosi perseguita i vescovi che ricusano aderire, e comincia uno scisma che prelude lo schiantarsi della Chiesa orientale dalla nostra.

Lo scontento moltiplicò le rivolte; ma furono represse dal patrizio

(5) Lui sedendo, un fiero incendio guastò Costantinopoli, e consunse una biblioteca di cenventimila volumi (CEDRENO, p. 35. — ZONARA, p. 43), fra i quali un Omero, scritto a oro sopra un budello di drago lungo 40 metri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Illo, odioso perciò al popolo che l'imputava d'eresia, ai cortigiani che d'ambizione. La vedova Verina mandò per assassinare costui; ma scoperta, fu abbandonata alla vendetta di esso, che confinolla in Cilicia. Ritenta il colpo l'imperatrice Ariadne, e anch'essa fallisce; ed Illo, non vedendola castigata, ne crede complice Zenone, precipita alla rivolta, libera di carcere Verina, la quale ad Antiochia saluta imperatore Leonzio patrizio. Gira allora questo superbo editto: — Verina augusta, ai prefetti e popoli nostri salute. Sapete che, morto Leone sposo nostro, elevammo al trono Tarascalisseo che ora si appella Zenone, sperando avesse a rendervi felici. Ma l'empietà ed avarizia sua provarono la necessità di darvi un principe più giusto e più religioso. Pertanto coronammo il piissimo Leonzio, che voi riconoscerete per imperatore dei Romani: chi si opporrà, fia considerato ribelle „.

Il goto Teodorico fiaccò i rivoltosi, Verina morì, e Zenone potè senza sgomento guardare in faccia Illo e Leonzio, quando i loro teschi furono esposti ludibrio della plebe bisantina.

Teodorico

Ne cresceva in potenza Teodorico, discendente in decimo grado da Augis, uno degli Ansi o semidei dei Goti[6]. Questa nazione aveva ricuperato l'indipendenza al cadere di Attila; e Valamiro, Teodemiro e Videmiro, regia stirpe degli Amali, a capo degli Ostrogoti posero stanze separate nell'ubertosa Pannonia. Teodemiro promise pace all'imperator Leone I, purchè gli tributasse trecento libbre d'oro: e ne diede statico suo figlio Teodorico, nato due anni appunto dopo spezzato il Flagello di Dio. In Costantinopoli crebbe il rampollo degli Amali, alternando gli esercizj di corpo proprj della sua gente, colla conversazione di persone colte; e sebbene sdegnasse le scuole a segno di non saper tampoco vergare il proprio nome, affinava però lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrimenti della politica.

L'imperatore, volendo guadagnarsi più sempre i Barbari colla generosità e la confidenza, rimandò libero in età di diciott'anni Teodorico, il quale, morti essendo i suoi zii, parea dovesse venire capo di tutta la bellicosa nazione. E nel facevano degno l'alta statura, la pazienza delle fatiche, e le vittorie che riportò contro i Sarmati presso Belgrado, uccidendone anche il re.

Mancando però di vesti e cibo, gli Ostrogoti pensarono provvedersene coll'entrare nell'Impero orientale, e, volesse o no, prestarvi servigi come tanti altri loro concittadini. Le prime mostre furono di tal natura, che all'imperadore non parve caro nessun prezzo per tornarli quieti. A Teodorico succeduto allora al padre[7], affidò la difesa del basso Danubio, prodigandogli il grado di patrizio e di console, statua equestre, nome di figlio, capitananza dei soldati palatini, migliaja di libbre d'oro e d'argento, e la

(6) GIORNANDES, *De rebus geticis*, cap. 14.
(7) Idem, ibid., cap. 52-56. — MALCO, *Exc. de legationibus*, p. 78-80.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

promessa d'una moglie d'alto sangue e di grandi ricchezze: prove d'affetto o di paura.

Il soverchio umiliarsi partorisce disprezzo manifestando la debolezza. Teodorico, che era stato principale stromento del rimettere e conservare in dominio Zenone, cominciò ad elevare le pretensioni, o vi fosse indotto da insidie tramategli dal geloso imperatore, o da avarizia, o piuttosto dalla insaziabilità d'un popolo come il suo, che sdegnando l'agricoltura, nè vivendo che dei donativi, presto gli aveva logorati, e ne ridomandava con voce terribile non meno a' suoi capi che ai nemici. Diffusi dal Bosforo all'Adriatico, mandarono in fiamme città fiorenti, desolarono la Tracia, mozzando perfino la destra ai contadini perchè più non potessero regger la stiva.

Per isviarli, la meschina politica di Costantinopoli insinuò a Teodorico di assalire i Goti Triarj, guidati da un altro Teodorico il Losco. Gli si era promesso che, inoltrando nella Mesia, troverebbe e abbondanza di cibi e rinforzo di soldati imperiali; al contrario si vide tirato fra le gole del monte Sondis, e quivi assalito dalle armi e dai rimproveri dei Triarj. — Disertore! (gli dicevano) traditore dei fratelli! va, làsciati ingannare dalla romana scaltrezza, e ridurre da essa senza denaro e senza cavalli „. Mosso da ciò, Teodorico fece pace coi fratelli, abbandonando gl'infidi alleati.

Solevano i Goti spenzolare un lancione all'ingresso della regia tenda. Usciva da questa Teodorico il Losco, quando, impennatosegli il cavallo, viene trapassato da essa lancia e ne muore; e Teodorico ostrogoto si trova a capo d'ambe le tribù. L'Impero orientale, sentendo cresciuto il pericolo, conchiuse con lui un vergognoso trattato.

Se questi alleati pesavano ai Bisantini, neppure a Teodorico gradiva quel vedersi ridotto a guerreggiare contro altri Goti, e meritare i rimproveri de' suoi col vivere mollemente nella corte greca. Presentossi dunque a Zenone, e — L'Italia e Roma, vostro retaggio, giaciono preda del barbaro Odoacre. Concedete che io vada a snidarlo. O cadremo nell'impresa, e voi resterete sollevato dal nostro peso: o ci riuscirà, e mi lascerete governare quella parte che avrò al vostro impero ricuperata „.

488 Pensate se il patto talentò; secondo il quale, Teodorico mosse sull'Italia, ove lo vedremo fondare un bel regno, in nome suo proprio, non del fiacco despoto bisantino.

Ariadne, figlia di Verina e moglie di Zenone, è lodata da alcuni per miti virtù, conforto al marito nell'esilio, e ritegno alle vendette di lui dopo tornato; da altri appuntata d'ogni scelleratezza, fino a dire che fece sotterrare il consorte non ben estinto, e che egli rinvenuto, gridò invano; onde alcun tempo dappoi, apertosi l'avello, fu trovato coi segni della più terribile disperazione.

Anastasio, silenziario del palazzo e già di sessant'anni, era in via per Anastasio
91 occupare la sede patriarcale d'Antiochia, allorquando Ariadne lo chiamò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

consorte e imperatore; e tal fama correva delle costui virtù, che il popolo acclamandolo gridava: — Regna quale hai vissuto „. Egli diè di penna ai debiti verso l'erario, accumulati dalle ingorde taglie poste da Zenone; sfrattò i delatori; cessò il mercato degl'impieghi, introdotto dall'antecessore; abolì il *crisargirio*, tassa che ogni cinque anni si levava sopra chiunque esercitasse mestier di guadagno, compresi i mendicanti e le meretrici, e chiamata l'oro dell'afflizione, perchè alcuni, per pagarla, dovevano sin vendere i proprj figliuoli.

Gl'Isauri, resi indocili dal favore ottenuto sotto il regno precedente, tolsero a capo un Longino, suscitando guerra civile, e ponendo in acconcio 41
d'armi fin cencinquantamila persone. Sconfitti nella Frigia, fra le inaccesse montagne dell'Isauria sei anni si sostennero, finchè i loro caporioni furono côlti e mandati a morte.

Anche il Bulgari diedero a fare ad Anastasio, che però ricacciolli di là dal Danubio. Con minore fortuna osteggiò la Persia, da cui egli comprò la pace con undicimila libbre d'oro; e i Goti di Teodorico, dai quali sconfitto, mandò per vendetta a devastar le coste di Calabria. Anche gli Eruli chiesero armatamano di esser ammessi nella Tracia; i Geti penetrarono nell'Illiria e fino in vista di Adrianopoli; altri Goti del Danubio vennero ad insultare Costantinopoli; talchè Anastasio, ducentottanta stadj lontano dalla città, fece tirare dalla Propontide all'Eusino una mura lunga quattrocentoventi stadj, larga venti piedi, con torri tratto a tratto per riparare dalle subitanee scorribande la capitale Selivrea e le magnifiche ville e i deliziosi giardini del contorno.

Mura di Anastasio

Ma in Anastasio non tardò a comparire una mistura di sevizie e benignità, d'ingordigia e larghezza, di temerità e vigliaccheria, di tolleranza e persecuzione; tanto che il popolo scontento levossi a stormo, e mandò in fiamme il magnifico edifizio dell'Ippodromo. D'altre sommosse furono occasione gli spettacoli del circo, e Costantinopoli in questo primo eccesso vide in una festa i Verdi ascondere pietre e coltelli in panieri di frutti, e trucidare tremila Turchini.

Nuove sottigliezze portavano allora i Greci a nuove eresie. Soleva nelle chiese cantarsi il trisagio, cioè *Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti*, quando gli Antiocheni pensarono aggiungervi *Che fu per noi crocifisso*. Ad altri parve eresia il dirigere a tutta la Trinità quel che d'una persona era proprio; e poichè in Costantinopoli due cori ebbero a tutta voce cantato il trisagio nelle due forme diverse, vennero ad ingiurie, a bastoni, a sassi, e la città a tumulti e sangue. Meno micidiali poi, ma più ostinate presero le scuole a disputare se possa dirsi che una delle persone della Trinità spirò sulla croce.

Anastasio, ancora privato, erasi mostrato propenso agli Eutichiani, talchè il patriarca Eufemio ricusò ungerlo imperatore se prima non professasse di abbandonare le eresie e conformarsi al Concilio di Calcedonia. Allora prese parte alla contesa, cacciando il patriarca Macedonio, e surro-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gandovi Timoteo; ma ventimila monaci accorsero dalla Siria contro del
513 nuovo prelato, e il sangue di diecimila uomini e l'incendio di molte case non acchetò quel furore. Nella Mesia, nella Scizia e altrove si spiega lo stendardo della rivolta: Vitaliano scita, maestro della milizia ausiliare, sposa la causa dei prelati ortodossi, e con grosse armi viene sopra la città; e malgrado la nuova mura, e' la prendeva di forza, se Proclo, fisico ateniese, non avesse rinnovato i prodigj d'Archimede per incendiargli i vascelli. Fra lo scompiglio prodotto dal caso inaspettato, gli assediati sortendo, sdruciscono il campo nemico: in fine l'imperatore promette di cessar ogni persecuzione, restituire Macedonio, e sottomettersi alle decisioni d'un nuovo concilio. Ma non appena dissipati i nemici, si ricominciò a perseguitare; nella sola Siria dicono fossero strangolati trecencinquanta monaci, costanti ai canoni di Calcedonia; mentre altri, guidati da Severo,
518 a centinaja uscivano, divulgando sottigliezze ed errori. Finalmente Anastasio fu trovato morto di ottantott'anni, dopo regnato ventisette, aborrito sul fine, quant'era stato caro in principio. Dei tre nipoti di lui nessuno parve meritevole di succedergli: ma l'eunuco Amanzio, che negli ultimi anni regolava l'Impero, maneggiossi pel patrizio Teocrito. Onde subornare i senatori, il popolo e i soldati, consegnò grosse somme a Giustino soldato di ventura, nato bassamente nella Tracia, e per valore salito fino a prefetto del pretorio: ma costui comprò per se stesso i voti delle guardie, che l'acclamarono. Alcuni parenti d'Anastasio che tentarono

Giustino vecchio

opporsegli, pagarono colla morte; Vitaliano, che con una seconda som-
520 mossa chiarì come all'antecedente non l'avesse indotto soltanto amor della fede, venne trucidato al banchetto imperiale.

Giustino, ignaro fin dello scrivere, giacchè non avea fatto che pascolare gli armenti sin quando si mosse colla sua povertà e col coraggio a cercar fortuna negli eserciti, scarso di genio non di accorgimenti, fedele ortodosso e prudente amministratore, conservò quieta la metropoli, difese i confini da Bulgari e Unni, ed essendo da tremuoti guaste Antiochia ed altre città, attestò il dolore col deporre le regie insegne, la compassione col sovvenirle generosamente.

Stanco dallo scisma, il popolo gridava al suo vescovo: — Viva a lungo il patriarca! viva l'imperadore! viva l'imperadrice! Perchè restiamo scomunicati? perchè non possiamo essere comunicati di tua mano? Sali in pulpito; persuadi la gente. Tu sei cattolico; cattolico è l'imperatore. Che temi? discaccia Severo manicheo; si disperdano le ossa di costoro; si pubblichi il santo concilio: la fede della Trinità è vittoriosa. Viva l'imperadore! viva l'imperadrice! „. Nè vollero dividersi finchè non ebbe acclamato la festa del concilio di Calcedonia; e l'imperatore la approvò, fece
519 condannare i seguaci d'Eutiche, e ricongiunse Costantinopoli con Roma, dopo trentasette anni di scissura.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO III.

Giustiniano[1].

Se fortuna o astuzia non avessero portato al trono Giustino, suo nipote Upranda, poveramente nato a Tauresso sul confine fra Tracia é Illiria, sarebbe vissuto e morto nella pastorale oscurità. Chiamato dallo zio alla Corte, il suo nome latinizzato in Giustiniano[2] indicò il solo grande fra quei pusilli che occuparono od ingombrarono la reggia di Bisanzio.

Venne egli in grado allo zio col torgli dagli occhi Vitaliano, dopo promessagli sicurezza sull'ostia consacrata; e senza mai aver tratto spada, si trovò capo di tutti gli eserciti d'Oriente. Del popolo guadagnò la grazia col professarsi cattolico, e spendere nel suo consolato ducentottantamila monete d'oro in magnifiche feste: blandì anche i senatori che qualche potere avevano acquistato sotto al debole Anastasio, e tra cui avevano preso posto gli uffiziali della milizia, potenti a sostenere od abbattere una fazione colle guardie domestiche. Costoro, per gola di denaro, supplicarono Giustino di assumere a collega il nipote; e sebben quegli nicchiasse per gelosia, pure estenuato da una ferita, presenti i senatori e il patriarca, cinse il diadema a Giustiniano, che nel circo fu salutato dal popolo, e che quattro mesi dappoi, morto lo zio, si vide padrone dell'Oriente, in età di quarantacinque anni.

Ma egli stesso aveva un padrone. Il ciprioto Acacio, maestro degli orsi dei Verdi, morendo lasciò la famiglia sul lastrico. Che fa la sua vedova? in giorno di concorso espone nel circo le tre figliolette sue, di cui la maggiore non varcava i sette anni; e la compassione lor negata dai Verdi, è concessa dai Turchini, che le tolgono in tutela. Le meschine restarono dunque abbandonate innanzi l'età alla libidine pubblica; e Teodora. che vinceva le altre di leggiadria e di lussuria, era portata a cielo qualora sul teatro imitava colla pantomima la gioja, il dolore, l'ebbrezza voluttuosa, ostentando le ignude bellezze, merce di chi voleva[3]. Quello sprecare di

Teodora

(1) Oltre i già citati, Procopio scrive *De bello persico*, lib. II; *De bello vandalico*, lib. II, *De bello gothico*, lib. IV; panegirista continuo di Giustiniano; del quale poi fa una satira violenta negli *Anecdota* o *Historia secreta*. Vedansi pure.

Agathias, *De imperio et rebus gestis Justiniani.*

Menander, negli *Estratti delle ambascerie.*

Chronicon paschale, seu Fasti siculi.

Cedreno, *Compendium historiarum.*

Paolo Silenziario, *Descriptio Sanctæ Sophiæ*

Zonara, *Annales.*

Historia miscella, compilazione dell'XI sec

D'Herbelot, nella *Biblioteca orientale*, fornisce supplementi tratti da autori arabi e persiani.

J. P. De Ludwig, *Vita Justiniani Magni.* Alla 1731; panegirico.

(2) Dalla radice *upright*, giusto. Così suo padre *Istok*, ceppo, fu denominato Sabazio; e Vigilanzia, sua madre, Bigleniza.

(3) Nei *Menagiana* è stampato in greco e latino il pezzo di Procopio, mancante a tutte le edizioni, ove si riferiscono le inenarrabili costei lascivie.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sua persona non le tolse di venir madre d'un fanciullo, che portato da suo padre in Arabia, tornò dinanzi a Teodora mutata di fortuna: mal per lui, giacchè scomparve.

Avvisata da sogno o da propria ambizione che potrebbe diventar regina, si ridusse ella a vita più cauta se non più casta di vita; e adescò Giustiniano, allora patrizio, di tal amore, ch'egli non si diede pace finchè non l'ebbe sposata. Le leggi interdicevano i senatori da nozze con donna nata servilmente o salita sul palco; l'imperadrice non avrebbe mai sofferto in famiglia una diffamata: ma Giustiniano aspettò che Lupicina morisse, non curò che sua madre ne consumasse di crepacuore, e in nome di Giustino abolì con nuova legge l'antica, " perchè fosse schiusa la via del pentimento a quelle che sulle scene si fossero prostituite „.

La sposò dunque; poi morto Giustino, la coronò, non solo come sposa d'imperatore, ma come collega indipendente, a cui giurassero fede i magnati. Neppure la violenta diatriba d'un suo nimicissimo, al quale son forse dovute alcune delle accuse ora accennate, non intacca l'onestà di Teodora dopo imperatrice; ma le abitudini della gioventù la facevano diligentissima della propria bellezza e dei piaceri; circondata di damigelle e di eunuchi, si dilettava nelle incantevoli ville a mare, alternando il bagno e le tavole colle udienze di gran personaggi, venuti a implorar la protezione di lei, arbitra del marito. Ed essa alzava e deprimeva altrui secondo l'umore; accumulava tesori, paurosa che un nuovo capriccio della fortuna non la tornasse al suo nulla: poi manteneva numerose spie, sulle cui denunzie faceva strascinare gl'infelici in carceri particolari, donde o non uscivano più, o mutili del corpo.

Del resto mostravasi gravemente devota; indusse Giustiniano a pie istituzioni, fra cui (genere nuovo) un ricovero per cinquecento malvissute. Egli si professava a lei debitore delle sue leggi; nè soltanto col consiglio ne fu giovato, ma anche col coraggio, siccome principalmente in occasione delle sêtte dei Prasini e Veneti. Le costoro teatrali divisioni erano mantice di discordie tra famiglie e regni, quanto in altri tempi furono i nomi di Guelfi e Ghibellini, di Rosa rossa e Rosa bianca. Le donne stesse, benchè escluse dal circo, presero parte in quei dissidj; nè più a cariche o dignità si ascendeva che per puntello d'una fazione. Si pretese che i Verdi favorissero la casa e l'eresia di Anastasio, mentre con Giustiniano e colla fede ortodossa parteggiavano i Turchini, che Teodora, memore del favore dato a lei e alle sue sorelle, sosteneva con tutti gl'intrighi e l'ostinazione d'una ambiziosa vendicativa. Così appoggiati insolentivano, e vestiti a foggia di Barbari, gironzavano fra giorno con pugnali ascosi, poi la notte in numerose bande si permettevano qualunque eccesso contro i Verdi e i cittadini quieti; sicchè Costantinopoli nel cuor della pace aveva aspetto di città presa d'assalto. Il favore imperiale lasciava impuniti stupri, sacrilegi, assassinj, mentre gli oltraggiati e i Verdi esacerbavano quegli orrori, o raddoppiandoli in città, o gettandosi armati al bosco ed alla strada. I

Guelfi e Turchini

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magistrati che s'attentassero di punirli trovavano duro cozzo, e spesso n'andavano essi medesimi a grave repentaglio.

Nel quinto anno del suo regno, celebrando solennemente gl'idi di gen- 53
Rivolta di Nika najo, Giustiniano assisteva alle corse del circo; e già delle venticinque gare che solevano succedersi, ventidue erano compiute senza un motto di favore o disapprovazione; quando prorompono grida, e i Verdi, esclamano: — Tapini noi! innocenti e conculcati; al nome, al color nostro si usa tal persecuzione, che non osiamo andar in volta. Giustizia ci è negata. Eccoci disposti a morire, o imperatore, ma per vostro servigio e comando „.

Giustiniano li rimbrotta; ma essi irritati gli scagliano ingiurie: i Turchini ne montano in ira, si comincia a menar le mani, e in gara di violenza sono aperte le prigioni, messo fuoco al palazzo del prefetto, respinte le guardie dei Barbari, i quali non avevano rispettato gli ecclesiastici, accorsi a temperare quell'ira. Già in ogni luogo si combatteva colle armi somministrate dal furore; già dai varj quartieri sollevavansi vampe micidiali, e il grido di *nika*, cioè *vinci*, fu segnale delle stragi che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

E Turchini e Verdi si accordano allora a far lamenti dell'amministrazione di Giustiniano. Egli è costretto deporre il questore Triboniano e il prefetto Giovanni di Cappadocia; poi crescendo il pericolo, si ripara nella fortezza; e già pensava trafugarsi per mare colla famiglia e coi tesori, quando Teodora il rattiene, e mostrando coraggio ove tutti l'avevano perduto, — La reggia (gli dice) è glorioso sepolcro da preferire a misero esilio o a morte svergognata „.

Per tale suggerimento sta saldo Giustiniano, e ravviva l'animosità sopita fra le due fazioni: i Turchini, per segno di pentimento, secondano gli sforzi dei generali Belisario e Mondo; Ipazio nipote di Anastasio, che i faziosi avevano adorno della porpora, è preso e mandato a morte con diciotto illustri complici, demolendone i palazzi, confiscando gli averi, e gettando i cadaveri al mare. A migliaja perirono i cittadini in quelle giornate; poi la legale vendetta fece del resto; e ognuno argomenti quante ricchezze andassero consumate in quel disastro e fra l'incendio dilatato in mezzo ad una città, erede della predatrice del mondo. Anche le arti belle ebbero a deplorarne, giacchè arse il ginnasio pubblico di Zeusippo, museo eretto da Settimio Severo, che vi aveva collocato opere insigni d'antichi artisti[4]. L'Ippodromo, ove trentamila persone erano state uccise,

(4) Statue e busti di Deifodo; Eschine in atto di arringare, Aristotele di riflettere, Demostene di meditare: Palefato pronunziante oracoli fra corone di fiori; Esiodo a colloquio colle Muse: Crise supplichevole; Cesare cogli attributi di Giove; Alcibiade favellante; Venere ignuda il petto; Febo colle chiome ondeggianti; Saffo seduta, Euripide tragico, Anassimene filosofo; il gruppo di Nettuno e Amimone; Simonide che s'accompagna colla lira; Calcante che esita a palesare la volontà degli Dei; Pirro d'Achille che stende la mano alle armi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lasciossi muto per alcun tempo; eppure non appena si riaperse, rinnovaronsi i clamori delle due fazioni, non mai chetate e che finirono di sposssare l'Impero.

Seguendo a dire di Giustiniano, distingueremo le imprese sue dall'amministrazione.

Gli Unni Neftaliti, orde guerresche assise di là dall'Oxo, facevano degli Persia
scià Sassanidi quel che i Germani degli imperatori, esigendo tributi, molestando i confini: sicchè quelli, costretti a provvedere ai casi proprj, lasciarono in quiete per quasi un secolo l'Impero.

Varane IV, che decorosamente resse vent'anni la Persia, respinse i
440 Turchi e con Teodosio il Giovane conchiuse una pace di cento anni, aveva trasmesso le regie bende al figlio Isdegerde II. Morto questo, se le disputarono i suoi figliuoli Ormuz e Firuz (Peroso): ma quest'ultimo,
457 prevalso coll'ajuto degli Unni, uccise il fratello, e col rigore si assodò nel dominio; poi con mala fortuna guerreggiò essi Unni, mutati in nemici.
486 Balasco suo figlio fu privato del regno e degli occhi perchè poco
491 favorevole alla religione dei Magi; e surrogatogli il fratello Cobad (o Cavad), che se ne mostrò zelante a segno, da voler trarre a quella gli Armeni. Costoro però insorti trucidarono i Magi e le milizie venute per domarli; la quale disgrazia, le crudeltà sue[5] e l'ingratitudine verso un
497 benemerito generale, irritarono il popolo sì, che chiuse Cobad in prigione e gli sostituì Zamaspece. Ma la moglie di Cobad coll'amore guadagnò il carceriero di esso, tanto che potè dargli agio di fuggire tra gli Unni. Il costoro re l'accolse benigno e il fornì d'armi, con cui abbattè ed accecò Zamaspece, tornò re, e punì i ribelli. Per pagare gli Unni chiese un
502 prestito all'imperatore Anastasio; e disdetto, invase l'Armenia, occupò Teodosiopoli e Martiropoli, ed assediò Amida. Gli abitanti di questa, non v'essendo guarnigione, si difesero così bene, che per alquanti mesi mandarono vano il molto valore e l'abilità di Cobad; alfine però i monaci, che avevano anch'essi afferrate le armi, avendo fatto mala guardia ad una torre, questa fu presa, e la città mandata a macello. Uno dei cittadini presentatosi al Persiano, indicavagli come fosse indegno d'un eroe l'infierir contro gente vinta. — E perchè voi (esclamò il vincitore) osaste resistermi tanto? — Perchè (rispose il vecchio) Dio voleva che la vittoria fosse dovuta a valor vostro, non a nostra viltà „. Piacque la risposta a Cobad, che risparmiò i pochi avanzi[6].

(5) Dicono che per decreto proibisse a qualunque donna del regno suo di rifiutare suoi favori a chi ne la richiedesse. Creda chi vuole.

(6) Gli storici orientali sono di molto posteriori, ma si valeano di autori antichi. I più importanti sono: Nicry ben Massoud, del quale alcuni estratti si leggono nel tom. II, p. 315-85 delle *Notices et extraits des mss. de la bibl. du roi.* — Mirkond, *Rouzat el safa*, ossia *Giardino della purezza*, edito in greco e latino da F. Wilken. Berlino 1832, e nel 1793 in francese da Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse, et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides, suivies de l'histoire de cette dynastie; traduit du persan de Mirkond.* — Ommia Jahia, *Lubb il Tavarich*, cioè *Il midollo degli Annali*, tradotto in latino da Gaulmin e Galland, che trovasi nel tom. XVII

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

A tali annunzj Anastasio spedì un esercito col prode Areobindo; ma Ipazio e Patrizio datigli a colleghi, gente inetta e invidiosa, lo impacciavano, talchè fu sconfitto, e con vario esito si prolungò la guerra, finchè i Goti da una parte, gli Unni e i Cadusi dall'altra, richiamarono gli eserciti, inducendo per tal modo una tregua di cinque anni, ove l'Impero ricuperò Amida, ma si sobbarcò al tributo di undicimila libbre d'oro.

Cobad mosse allora contro i Barbari, e fra le altre imprese assediò Zudader città sulle frontiere dell'India, piena di ricchezze, ma la cui guarnigione era composta di demonj. Nè magi nè sacerdoti giudei o d'altra setta valsero a scongiurarli; finchè un vescovo cristiano vi riuscì. Cobad ne acquistò venerazione alla fede nostra, talchè i prelati ebber accesso alla corte, anzi sedettero nel suo consiglio, ove prima soli Ebrei e Magi [7].

Miracoli sì fatti, concordemente ripetuti, intrighi di principesse, umiliazioni di re, litigi di preti, vigliaccherie di storici empiono gli annali di quell'età.

Della tregua si era giovato Anastasio per invigorire quella frontiera, e massime Dara, posta sul Cardo, quindici miglia da Nisibe e tre da Carre. Fu cinta di doppie mura, fra le quali stessero a riparo gli armenti; l'interiore alzavasi sessanta piedi, e cento le torri, con frequenti feritoje; due gallerie proteggevano i combattenti lungo il bastione, alle quali soprastava una piattaforma sul sommo delle torri. La cinta esterna, minore d'altezza, maggiore di solidità, era guardata da torri, munita ciascuna da un baluardo quadrangolare; mentre un'avanzata mezzaluna impediva le mine ove il terreno non fosse sodo abbastanza. In triplice fossa correva l'acqua del fiume, con ingegni opportuni a parare gli assediati e nuocere agli assalitori. Così facevansi le fortificazioni allora.

L'antico paese della Colchide, famoso nelle prime tradizioni greche per la spedizione degli Argonauti, fu sempre inquieto, ed anche nei tempi moderni le continue sue rivolte non lasciarono tregua all'Impero ottomano, finchè ai dì nostri non l'ebbe ingojato la Russia. Allora vi era prevalsa la tribù dei Lazi fra l'Eusino e il Caspio, che s'estese in tutta la regione, e che da immemorabile reggevasi con proprie consuetudini e re paesani, benchè sottomessi alla primazia dei Persi. Cobad volle indurli ad usar coi morti il rito di Persia, abbandonarli cioè in un ricinto agli uccelli ed alle bestie: ma ne vennero doglianze e grida; poi non esauditi, ribellansi e si danno ai Romani; e Zat loro re viene a Costantinopoli per ricevere il battesimo. Cobad ne muove lamento, ma Giustino si scusa pei titoli d'ospitalità e di religione; e il re non solo menagli buona la ragione, ma con solenne ambasceria gli offre stabile alleanza, purchè adotti Cosroe suo secondogenito. Voleva egli con ciò assicurare il favore dei Romani a quel

del *Magazzino per la storia e la geografia* di Busching.

Inoltre: ASSEMANI, *Bibl. orientale*, ove nel tom. III è *Chronologia regum persarum ex chronacis Syriæ*. — G. F. RICHTER, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

(7) CEDRENO, *Comp. hist.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

suo prediletto, cui destinava il trono a scapito di Caose; ma qualche prudente fece temere a Giustino che Cosroe non potesse poi pretendere all'Impero come ad eredità, onde rigettò la proposizione.

Irritato al doppio affronto, Cobad entra nell'Iberia per assalire l'Impero; ma al re di quella Giustino spedisce truppe guidate da Sitta e Belisario. Quest'ultimo, nato probabilmente nella Tracia[8], nè per altro merito raccomandato che per complicità alle dissolutezze di Giustiniano, era allora in età primaticcia, e trovossi a fronte Narsete che lo respinse dall'Armenia, ma che ben presto disertò alle bandiere imperiali, e ottenne il governo militare di Dara. L'uno e l'altro ebbero grandissima parte nelle guerre successive. Giustiniano ordinò a Narsete ergesse un altro forte; ma i Persiani querelaronsi come se tante fortificazioni ledessero la pace; e non ascoltati assalirono i Romani, e respintili distrussero il
528 nuovo baluardo. Si rompe dunque la guerra; e Belisario con grosse armi sconfigge i Persiani avanti a Dara, poi inseguendoli, occupa la Persarmenia.

Belisario e Narsete

I Persiani accordarono allora i movimenti con quelli dei Saracini, il cui re Al-Mondar, pratico del paese, consigliò a non entrare su terre romane per la Mesopotamia e l'Osroene, ma assalir la Siria ed Antiochia, le quali, oltre ricco bottino, potrebbero divenire appoggio per altre spedizioni. Accorse Belisario per coprire quella città: ma il suo esercito, soverchiamente fidando nel proprio coraggio e nei prodigi, volle far giornata: a
530 Callinico rimase vinto; e solo l'abilità del generale ne protesse la ritirata. Revocato questo o per punirlo della sconfitta o per consultarlo sulla guerra vandalica, Sitta succedutogli non potè impedire che l'Armenia fosse invasa, ed assediata Martiropoli.

Fra ciò morì Cobad nella reggia di Ctesifonte, e secondo il voler suo
531 fu data la tiara a Cosroe, terribile per lungo tempo ai Romani. Suo padre non si era ingannato nel crederlo capace di dar corpo a' suoi disegni; di vasto genio, instancabile d'animo e di corpo, caro ancora nelle tradizioni orientali sotto il nome di Nuscirvan, cioè il giusto.

Cosroe il Grande

Ma il titolo di *giusto* vuolsi intendere con riserve; giacchè, come i principi di sua gente antichi e moderni, prendeva a norma morale la propria volontà; mai non sospese una guerra perchè iniqua, o per sangue e lacrime che costasse; si liberò dal timore di una rivolta coll'uccidere due de' suoi fratelli; pose a morte il valoroso Merbode, a cui andava debitore di molte vittorie, perchè esitò ad assassinare un altro fanciullo. Ripristinò il culto del fuoco, perseguitando i dissidenti, benchè poi discutesse le ragioni delle varie sêtte. Sotto suo padre, Magdac aveva predicato la comunanza dei beni e delle donne, e trovò seguaci tanti, che Cobad sarebbesi rassegnato a cedere moglie e sorella al nuovo apostolo, se Cosroe non si fosse opposto; il quale poi venuto al trono, tolse via quella indegnità, rassodando i fondamenti del viver civile.

(8) Procopio, *De bello vand.*, t. 1, c. 11.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nell interno diede buon assetto alle finanze, ripartendo in nuova guisa le imposte; incoraggiò le scienze, le arti e principalmente l'agricoltura ed il commercio; procurava fossero gl'impieghi commessi a meritevoli, e con cent'occhi vigilando, puniva severamente chi prevaricasse o declinasse dalle leggi del primo Artaserse. L'impero suo, che toccava lo Jassarte, l'Indo, le frontiere d'Egitto, e nella Siria fino al mare, divise fra quattro visiri: al primo le provincie limitrofe alla Tartaria ed alle Indie; al secondo la Partia, l'Armenia, e quanto teneva lungo il Caspio; al terzo la Persia propria e le terre fra questa e il golfo Persico; all'altro la Mesopotamia, la Caldea, e i paesi tolti agli Arabi e agl'imperatori greci. Sangue reale era il governatore, e da'suoi giudizj non davasi appello, salvo nei casi capitali. Alzò la mura di Magog da Derbent fino all'opposta montagna per chiuder la Persia alle nazioni settentrionali: abbellì Modain, e singolarmente la reggia, talchè un poeta persiano cantò: — Le opere tue, o Cosroe, affrontano come te le ingiurie del tempo, e partecipano dell'immortalità che ti sei acquistato „.

Sulla sua corona fece scrivere: *La vita più lunga e il regno più glorioso passano come un sogno, e i successori c'incalzano. Da mio padre ebb'io questo diadema, che ben tosto altri ornerà.* In ogni città faceva dal pubblico mantenere e istruire gli orfani e i figli di poveri, le fanciulle accasando coi ricchi, i maschi avviando ai mestieri cui gl'inclinava la natura. A Gondisapor fondò un'accademia di poesia, di filosofia e retorica: fece stendere gli annali di sua nazione, tradurre i più celebri autori della Grecia e dell'India: in questa spedì a bella posta il medico Peroso onde cercasse le favole di Bilpai, e di là pure introdusse il giuoco degli scacchi: accolse benignamente i dotti stranieri, e sette filosofi greci vennero a visitarlo e concedergli quell'ammirazione che facilmente si tributa a re.

Teneva adunanze di dotti; e in una discutendosi qual fosse la peggior situazione, un filosofo greco disse: — La vecchiaja in povertà „; un indiano: — L'abbattimento di spirito accompagnato da violenti dolori „. Ma Buzurg-Nuhir, primo ministro del re conchiuse: — Il più infelice uomo è quello che sente finir sua vita senza praticata la virtù „.

Stese il dominio fino al Gange e su gran parte dell'Arabia: umiliò all'autorità sua i Turchi, seduti a settentrione de' suoi Stati, ed accettò fra le mogli sue la figlia del gran kan; riceveva tributi d'ogni parte, e fino i raja dell'India mandarono a Ctesifonte dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti, e un tappeto più morbido che di seta, fatto, dicevano, colla pelle d'enorme serpente[9].

Convien dire che i Persi avessero ricuperato e valore e disciplina, se, per quanto gli storici bisantini vogliano attribuirne ogni vittoria al numero, infine li vediamo sempre imporre tributi agl'imperatori. Questi, se

(9) Fourmont, *Histoire d'une révolution arrivée en Perse dans le sixième siècle;* nei *Mém. de l'Acad. d'Inscript.*, vol. VII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

deboli o distratti da altri nemici, li pagavano regolarmente; se bellicosi, sospendevano le paghe, ed ecco rinnovarsi guerra. Al modo stesso, quando sedesse sul trono di Ciro uno scià ambizioso o cupido di denaro, male sapeva astenersi da un Impero incapace di mantenere a lungo un esercito sì lontano. Così era perpetua vicenda di guerre e di trattati, senza risoluzioni nè stabili conquiste.

Al primo giungere al soglio, abbisognandogli pace per rassodare l'incerto dominio, Cosroe ascoltò le proposte che, con adulazioni indegne,
533 gli mandò Giustiniano; e allargata Martiropoli, fu conchiusa tregua, poi pace eterna, a condizione che l'imperatore pagasse al re dei re undicimila libbre d'oro, e ciascuno serbasse le città prese durante la guerra.

A far pace fu spinto Giustiniano dal desiderio di rompere guerra ai Vandali d'Africa, contro dei quali avendo indarno sollecitato i soccorsi degli Etiopi, degli Arabi Imiariti e degli Unni del Caspio, spedì Belisario con quindicimila uomini appena. Ci fu veduto [10] con quanto coraggio i Vandali dalle estremità settentrionali attraversassero l'Europa, indi il Mediterraneo per fissarsi sulle coste d'Africa, donde Genserico snidò i Romani, e serbando per sè la Mauritania e la Bizacene, spartì ai compagni la Zeugitana, immune di tributi. Quivi reggendo a bacchetta di ferro, ridussero servi tutti gli abitanti della campagna; a quelli della città lasciarono gli averi, sicchè poterono attendere all'industria ed al commercio pagando stemperati balzelli. Invelenì le piaghe la scissura religiosa, avendo l'ariano Genserico preteso estirpare a ferro e fuoco la religione cattolica, appli- Vandali in Africa

cando ad essa le leggi da altri principi bandite contro gli eretici; nè cessò che ad istanza di Zenone. I Mori, implacabili nemici di chiunque si pianti sul suolo africano, l'assalsero più volte; ma esso li battè e costrinse ad annuo tributo, e assodò un impero dei più grandi che sorgessero dal dismembramento della signoria romana, contando quattrocentoquarantasei vescovadi, ottantamila armati di soli vincitori; oltre il mare, che scorreva come suo.

477 Ma con Genserico finì la prosperità del regno. Genti nuove stanziate sulle coste del Mediterraneo, respinsero valorosamente le correrie dei Vandali, che in vece di ricche prede, incontrarono robusta resistenza; mentre il trovarsi isolati dagli altri Barbari, il clima caldo e le arti della pace gli avevano svigoriti tanto, che a niuna gente cedevano in mense delicate, seriche vesti, giardini, musiche, danze, effeminate sensualità. Unerico

L'ignobile Unerico, erede soltanto dei vizj paterni, risparmiò sulle prime i Cattolici, si tenne amico a Costantinopoli, a Odoacre cedette per un canone annuo la Sicilia; ma ecco le tribù more dall'occupata Numidia devastare le sue provincie senza ch'egli valga a frenarle; poi smascherando la crudeltà, esclude i Cattolici da ogni grado; confina in Corsica a tagliare legna per la propria flotta tremila fra vescovi e sacerdoti, rei di

(10) Libro VII, pag. 892.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

avere voluto convertire il suo popolo; indi gli entra il capriccio di convocare i vescovi cattolici e gli ariani, e decreta che le chiese degli *omousii* sieno coi loro beni cedute ai veraci adoratori della divina natura, com'egli chiamava gli Ariani. Furono dunque cacciati i Cattolici, multato in dieci denari d'oro chi ricevesse da loro i sacramenti; ogni Illustre ne pagasse cinquecento, quattrocento ogni Rispettabile, trecento i senatori ed ecclesiastici. A strapazzo furono i vescovi trascinati di prigione in prigione fin nel deserto, non ristorati che dal compianto del popolo; visitate impudicamente le vergini sacre, e messe ad acerbe torture acciocchè confessassero essere state violate dai vescovi; nè fra i supplizj mancarono miracoli, singolarmente di alcuni che, strappata la lingua, seguitarono a parlare[11].

Per istituto di Genserico, doveva al trono succedere sempre l'anziano di sua casa; vizioso ordinamento, pel quale ogni principe che voglia assicurare il trono ai proprj figli, è indotto a trucidare i parenti di più età. E a tal fine Unerico uccise il fratello Teodorico col figlio, e il primogenito di Gonzo; nè pertanto assicurò il regno al figlio Ilderico; poichè, quando egli fu, come Silla, consunto dai pidocchi, gli successe il nipote Gundamondo. 481

Fine di Unerico

Pare che questi mitigasse la persecuzione; ma debolmente resistette ai Mori. Trasimondo, suo fratello e successore, il più colto e degno fra i re vandali, fu amico e cognato di Teodorico re d'Italia, che gli restituì porzione della Sicilia. Con seduzioni di oro e dignità tentò i Cattolici, nè potendo trarli ad apostasia, ne esiliò i vescovi in Sardegna, e occupò i loro beni; poi morendo fece giurare al suo successore di non dare pace agli Anastasiani. 496

suoi successori

Il successore fu Ilderico, figlio di Unerico, che alla morte del genitore si era colla madre rifuggito a Costantinopoli, ove stette trentanove anni. Nipote per padre del formidabile Genserico, per madre dell'imperatore Valentiniano, intimo di Giustiniano, si mostrò savio e tollerante; tenendosi obbligato più alla giustizia e alla umanità che al giuramento prestato all'antecessore, protesse i Cattolici, restituì nelle sedi ducento vescovi, e in tutto si comportò come clemente e moderato. Non glielo perdonarono gli Ariani, e sparsero che dirazzava dai padri, e che intendevasi colla Corte greca a danno di sua nazione. Una prima congiura orditagli da Amalafrida vedova di Trasimondo, fu punita colla morte di lei; ma avendo 52

(11) Oltre gli autori ecclesiastici e Procopio nè frate nè corrivo (*De bello vand.*, I, 8), lo attesta il conte Marcellino: poi Giustiniano nel lib. I, Cod. *de off. pp. afr.*; e il filosofo platonico Enea di Gaza: — Gli ho veduti io stesso, e gli intesi parlare, meravigliandomi che potessero sì bene articolar la voce: io cercava lo strumento della parola, e non credendo agli orecchi, volli cogli occhi assicurarmene, e aperta ad essi la bocca, vidi strappata la lingua dalle radici, ed uscii di me stesso, non che parlassero, ma che fossero ancora in vita „. Quanto vagliono le testimonianze? Il p. Zaccaria ha un'operetta, *La religione cristiana provata da un solo fatto, ossia Dissertazione in cui si dimostra che que' Cattolici ai quali Unerico fece troncar la lingua, parlarono miracolosamente per tutto il restante della loro vita.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poi perduto una battaglia contro i Mori, fu sbalzato dal trono alla pri-
530 gione, surrogandogli Gelimero, reputato più prode e risoluto.

La compassione di un re carcerato, la particolare amicizia, la conformità di religiose credenze, la supremazia che, come imperadore, si arrogava sui regni già dipenduti da Roma, mossero Giustiniano a sposare la causa di Ilderico, e con due ambascerie tentò ridurre Gelimero a trattarlo come richiedevano la parentela, il grado e l'età dell'infelice. Nulla profit-
533 tando, deliberò guerra; e la commise a Belisario che era tornato in favore per l'opera data a frenare la sommossa di Costantinopoli, e pei maneggi di Antonina moglie sua. Costei, nata da una meretrice di teatro e da un carrettiere, amica, complice, mezzana, rivale di Teodora, se dispoticamente reggeva il debole marito e lo disonorava colla condotta, sapeva però a vantaggio di lui adoperare la grazia che godeva presso l'imperatrice, e lo accompagnava nelle imprese. Guerra vandalica

Belisario, come i capitani di ventura del medioevo, stipendiava del suo un corpo di lancieri a cavallo, legati con giuramento ad obbedirlo, in lungo esercizio induriti ai combattimenti. Il resto dell'esercito, Eruli, Unni, Traci, Isauri, in numero di cinquemila cavalieri e il doppio fanti, mossero a quest'altra guerra punica, montati su cinquanta navi, con ventimila uomini di mare, cerniti dall'Egitto, dall'Isauria e dalla Cilicia. La flotta sarpò le àncore da Costantinopoli, benedetta dal patriarca e santificata col far montare nella capitana un tal Teodosio, guerriero appena battezzato, cui Antonina prese tosto a proteggere con affetto più che da matrina.

Dicono Belisario inventasse allora i segnali, per cui mezzo la flotta non andò smarrita, come alle antecedenti era successo: e in tre mesi di navi-
534 gazione afferrò alle coste africane. Se Gelimero l'attaccava colla forza dei legni ch'egli aveva a gran vantaggio superiori, facilmente avrebbe ridotto a niente quelle navi di trasporto, gravi e inette ai movimenti, e i piccoli brigantini incapaci di sostenere un attacco: ma quegli, ignorando il pericolo, aveva mandato a soggiogare la Sardegna allorchè importava difendere casa sua; sicchè Belisario potè sbarcare alla sicura e piantare il campo. Gran cura egli pose a mantenere la disciplina anche con esempj di rigore; talchè meritò che gli Africani il guardassero come liberatore, i possidenti fornissero di grani il mercato, gli uffiziali rimanessero al posto, amministrando a nome di Giustiniano, e il clero predicasse a favore dell'imperatore ortodosso.

Molte città gli aprirono successivamente le porte, onde Belisario battè all'assalto di Grasse, capitale dei re vandali, cinquanta miglia da Cartagine. Gelimero avrebbe desiderato strascinare l'impresa finchè tornasse suo fratello Zanone dalla Sardegna: ma delle fortezze non avevano lasciato in piedi muro nè pietra i Vandali al primo loro entrare; e sebbene di cinquantamila che erano quando sbarcarono, fossero cresciuti sino ad armare cencinquantamila guerrieri, molti fra questi parteggiavano per Ilderico; e quando Gelimero lo fece trucidare il popolo si irritò così, che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lietamente e senza ostacolo ricevette in Cartagine Belisario[12]. Gelimero che accoglieva partigiani e richiamava il fratello, fece un estremo tentativo; e con esercito forse venti volte tanto assalì i Romani a Tricameron presso Cartagine. Ma la battaglia decise la caduta del dominio vandalico; Gelimero si ritirò, e tosto i suoi fecero salva a chi può, e i Romani trovarono nel campo di che saziare la libidine, l'avarizia e la crudeltà.

Battaglia di Tricameron

Belisario s'ingegnò di frenare i soldati, e risparmiare le inutili sevizie contro i vinti: i Vandali rifuggiti alle chiese protesse e distribuì dove potessero nè cagionare nè soffrire pericolo; e conquistata in tre mesi l'Africa, svernò in Cartagine ricevendo la sommessione delle reliquie dei Vandali e delle provincie che a questi avevano obbedito sia in Africa sia nelle isole. Gli stessi principi mauritani gli recavano omaggio, e gli chiedevano per segno dell'investitura imperiale uno scettro, una tôcca ornata di lamine d'argento, un mantello bianco, una breve tunica di più colori e alcuni nastri a oro.

Giustiniano, eternate quelle vittorie nel preambolo alle *Pandette*, diede ordine perchè vi si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica, proscrivendo Ariani e Donatisti, e celebrando un sinodo di ducendiciassette vescovi: a Tripoli, Leptis, Cirta (*Costantina*), Cesarea (*Algeri*), ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guarnigioni bastanti alla difesa; nominò un prefetto al pretorio d'Africa, dal quale dipendevano sette provincie; rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fino al terzo grado di ripetere i beni tolti dai Vandali alle famiglie.

Gelimero, con pochi fedeli alla sventura, internatosi nelle montagne di Numidia, fu circondato da Fara uffiziale degli Eruli, e ridotto agli estremi della miseria. Avendogli Fara scritto per compatirlo e affidarlo, Gelimero il mandò chiedendo di un'arpa, di una spugna e di un pane; con questo dicendo voler calmare la fame, coll'altra umettare gli occhi ammalati, coll'altra compiangere la mutata sua fortuna. Fara l'esaudì, ma non per questo rallentò di vigilanza, sinchè Gelimero si rimesse alla misericordia del vincitore. Presentato in Cartagine al magnanimo Belisario, diede in uno scroscio di risa, o fosse disennato dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane.

Nè dovevano durare quelle del vincitore dell'Africa; poichè l'invidia ne spiava ogni atto, ogni parola per ingelosire Giustiniano, quasi questo generale, col valore omai inusitato, aspirasse al trono dei Vandali. Se l'avesse voluto, chi gli ostava? ma quel prode non era che un generoso servidore, e mai non mostrò accorgersi che la sua spada poteva far tremare la sacra maestà del despoto di Bisanzio. Intesi i sospetti di questo, egli s'imbarca al ritorno; e la sua prontezza dissipa ogni apprensione di

(12) Gli storici anche più sensati non risparmiano racconti meravigliosi: sanno dirci del monaco Giacomo, il quale rendeva immobili i Barbari che voleano avventargli saette; che una predizione diceva G caccerebbe B, poi B ricaccerebbe G, alludendo a Bonifazio cacciato da Genserico, Gelimero da Belisario.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giustiniano, che gli consente il trionfo, onore non più ottenuto da verun generale, dopo Tiberio.

Trionfo di Belisario

Nella solenne processione, guidata dal palazzo di Belisario all'ippodromo, con archi trionfali a luogo a luogo, Costantinopoli vide portarsi le ricchezze rapite da Genserico al mondo; armadure, cocchi, troni d'oro, e i bacini delle mense reali. Tra queste avendo un Ebreo veduto gli arredi del tempio di Gerusalemme, esclamò sarebbe sacrilegio e maluria il porre quei vasi nel palazzo di Costantino, o altrove che là dove Salomone gli aveva collocati; per questa colpa aver Genserico preso la capitale del romano Impero; per questa essere i Vandali caduti. Uditolo, Giustiniano rimandò i vasi a Gerusalemme dopo sì lungo e fortunoso pellegrinaggio. Belisario, rinunziando alla magnificenza della quadriga, comparve pedestre alla testa de' suoi prodi, e fra gli applausi universali giunto nell'ippodromo, si prostrò al trono di Teodora e Giustiniano cui, da re, toccava una gloria non guadagnata. Gelimero seguiva la pompa senza fremere, senza piangere, ripetendo tratto tratto quel di Salomone: — Vanità delle vanità, e tutto è vanità „.

Fra la decadenza di altre virtù è bello osservare come lo spirito pubblico si fosse fatto più umano. Roma avrebbe dato al popolo lo spettacolo di vedere strozzato il successore di Genserico, e i suoi combattere colle belve: ora egli fu nominato patrizio, e assegnatogli un vasto territorio nella Galazia dove vivere in pace colla famiglia e cogli amici; alle figliuole di Ilderico, Teodora e Giustiniano prestarono pietà ed educazione; i più prodi Vandali, distribuiti in cinque ale di cavalleria, sostennero nelle successive guerre la fama del nazionale valore, il resto si confusero colle popolazioni africane: e quella nazione, tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia.

Il pronto richiamo avea impedito a Belisario di assodare la nuova provincia africana. I Mori della Libia, all'infiacchirsi dei Vandali, erano sbucati dai loro deserti per piantarsi nella Numidia e fin sulle coste: Belisario gli avea tenuti in soggezione, e indotti i capi a dargli ostaggi i figli; ma appena si rifece alla vela, potè vedere gl'incendj che essi destavano nella nuova provincia. L'eunuco Salomone, da lui lasciato a comando, li vinse, gl'inseguì nei più inaccessi loro ricoveri, e molti anni seppe frenarli: ma quelle orde che, allora come oggi, sono la più terribile gragnuola a qualunque civiltà si trapianti nell'Africa, presto ebbero distrutto ogni coltura, ogni abitazione stabile; talchè, finendo il regno di Giustiniano, il lembo che si chiamava provincia d'Africa era appena un terzo di quella d'Italia.

Speciale flagello d'allora furono le incessanti rivolte dei Donatisti, e le depredazioni del fisco: poichè Giustiniano, che liberava Africa e Italia non pel meglio loro, ma per pascolo dell'ambizione e dell'avarizia, appena Belisario avesse ricuperato un paese, lo smungeva romanamente colle imposizioni e col revocare i beni già appartenuti al fisco, il che in Africa

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

voleva dire la maggior parte e la più ferace. Da ciò mormorii, poi sollevazioni, e castighi ed assassinj, che finirono di svellere la civiltà da quei paesi ove due volte era prosperata.

Anche le isole del Mediterraneo furono sottoposte da Belisario: ma il possesso della Sicilia diede motivo alla guerra coi Goti, nella quale, come altrove narriamo, Belisario acquistò nuovi allori e nuova ingratitudine.

2.a guerra persiana

L'avere Giustiniano soggettate Sicilia, Africa, Italia, diede ombra a Cosroe Nuscirvan. Vitige re dei Goti e i principi armeni spedirono a mostrargli come Giustiniano aspirasse al dominio universale; soggiogate l'una dopo l'altra le nazioni, verrebbe formidabile sulla Persia; il prevenisse dunque mentre stava impegnato di là dai mari, e Belisario, suo braccio destro, era in disfavore. Su ciò, Cosroe, senza rispetto alla pace perpetua, arma, a titolo di punire gli Arabi Gassanidi, che avevano aggresso lo sceico Al-Mondar di Ira, tributario della Persia; e dilagatosi sulla Siria, prende e saccheggia Berea, Gerapoli, Dura. Vedendo una matrona malmenata per le vie, ne pianse, ed imprecò sugli autori di quello strapazzo, ma non l'impedì; vendette dodicimila prigionieri per ducento libbre d'oro, promesse dal vescovo di Sergiopoli; ma poichè questi non bastava a soddisfare l'onorevole offerta, ne punì la virtuosa povertà. Cosroe il giusto!

Antiochia distrutta

Preceduto dal terrore, accompagnato dalla devastazione, si difila sopra Antiochia; e trovandola difesa con più coraggio che non aspettasse dai molli abitanti, la prende e abbandona al saccheggio; riserva per sè i vasi preziosi della chiesa maggiore, manda in Persia le statue, i quadri, le rarità di prezzo, poi getta il fuoco alla città, affettando compiangerne la ostinazione e la sventura. Così periva quell' " occhio della Siria, perla dell'Oriente „; e pochi suoi figli sopravivevano a piangerla nella schiavitù. Cosroe, secondando l'Oronte per le diciotto miglia che corre fino al Mediterraneo, si bagnò in questo, e offrì sacrifizio al Sole: poi reduce, fondò presso Ctesifonte una città, popolata coi prigionieri.

Arricchito e vendicato, trovò per Giustiniano scuse che la vittoria rendeva valevoli, e propose pace: i Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro e altre cinquecento ogni anno; egli rinunzierebbe a ogni ragione sopra Dara, e impedirebbe che dalle Porte Caspie nessun Barbaro uscisse a danno dell'Impero. I sofisti diplomatici suggerivano a Giustiniano, che bastava salvare l'onore dell'Impero col dichiarare che non lo riguardava per tributario: ma egli conobbe che altri comporti esigeva il tempo. Deliberato dunque alla guerra, richiama d'Italia Belisario, il quale accelerando i preparativi entra sul paese nemico con esercito senza paga e senza disciplina, e con Arabi mal fidi; devasta l'Assiria; ma sopragiunto dall'estate e dalle epidemie, deve ricoverare nelle provincie.

La conquista della Colchide faceva gola a Cosroe, che alla foce del Fasi Aurato avrebbe potuto mantenere una flotta, padroneggiare l'Eusino e le coste del Ponto e della Bitinia, e molestare dappresso Costantinopoli. Stava egli dunque allora fra i Lazi, i quali, come dicemmo, si governavano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a re proprj sotto tutela dell'imperatore romano che dava a loro le insegne. Ma quando Giovanni Tribus, capitano della guarnigione romana, alzò un altro forte sulla frontiera degli Iberi, i Lazi adombrati si voltarono al re persiano, che, cacciati gl'imperiali, vi pose sue guarnigioni.

Udita la invasione di Belisario, Cosroe accorse; e trovando già ritirati i nemici, si spinse sul territorio di questi, difilandosi alla Palestina: ma
543 Belisario sì bene osteggiò, che costrinse Cosroe a ritirarsi, lasciandogli una vittoria incruenta, più gloriosa che i trionfi africani. Eppure gli oziosi ciancieri di Costantinopoli gliela imputarono, quasi avesse lasciato fuggirsi di rete il nemico, sicchè gli fu dato lo scambio. Altrimenti argomentava Cosroe, che, appena lui partito, rinnovò gli attacchi, vide quattromila de' suoi volgere in fuga trentamila avversarj, mal guidati da quindici generali; penetrato nella Mesopotamia, assediò Edessa, e costrinse Giusti-
545 niano a comprare la pace con duemila libbre d'oro, e col mandargli il famoso medico Tribuno.

Cosroe, accorgendosi come il mutato dominio, e lo zelo dei Magi nell'introdurvi il culto del fuoco, spingerebbero i Lazi a voltar bandiera, stabilì assassinare il loro re Gubase, trasferire gli abitanti in Persia, e con
548 persiane colonie assicurarsi quel comodo passaggio all'Eusino. Scoperto il consiglio, Gubase invoca Giustiniano, che dimenticata l'ingiuria per l'interesse, gli manda ottomila armati; i Lazi vi si rannodano e assediano Petra, importante piazza, che alfine prendono e smantellano. Invece di seguitare la fortuna, Giustiniano, ostinato a recuperare l'Italia, compra da Cosroe un armistizio quinquenne; ma per pagarlo aggrava i sudditi così,
554 che si mostrano meglio disposti a favorire che a combattere i Persiani; poi non appena spirata la tregua, questi attaccano Lazica, e fugano gl'imperiali che per dispetto trucidano vilmente Gubase. Infine una grave scon-
562 fitta riduce Cosroe a chiedere pace, abbandonando la Colchide per l'annua somma di trentamila monete d'oro, e permettendo ai Cristiani libero culto nella Persia.

3.a guerra persiana

In questo mezzo Giustiniano, distrutto il regno degli Ostrogoti, restava padrone dell'Italia e delle isole. I Visigoti di Spagna erano rimasti inerti al pericolo dei fratelli; anzi ora invocarono Giustiniano per sostenere Atanagildo, che alla morte di Teudiselo disputava la corona ad Agila. Il
554 patrizio Liberio lo assicurò nel dominio, e per compenso i Greci ebbero Valenza e la Betica orientale, ove a gran forza si sostennero, finchè Leovigildo li snidò di Cordova (584), poi Suintila da tutta Spagna (624).

Guerra coi Visigoti

Nè requiavano i Barbari. Gli Avari, rincacciati dai Turchi fino alle rive settentrionali del Mar Nero, chiesero asilo all'imperatore, che gli accolse come buono schermo contro le tribù germaniche, slave, tartare che si agitavano sul Danubio. Quando i Goti ne uscirono per soccorrere i loro fratelli d'Italia, i Gepidi occuparono la Pannonia; nè Giustiniano trovò migliore spediente, che eccitare contro essi i Longobardi, e fomentarne la lunga guerra. Gli Slavi, sparsi in tane a numerose tribù sulla Polonia e la

Correrie dei Barbari

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Russia, ripetutamente si avventurarono nella Mesia e nella Macedonia, anzi fino in Grecia.

Più formidabili i Bulgari, alleatisi cogli Slavi, mandarono le due tribù degli Uturguri e Cuturguri traverso il ghiacciato Danubio a devastare la Tracia con ferocia pari al valore. Dai contorni di Costantinopoli fino alla Jonia portarono strage e rapina, distruggendo trentadue città, fra cui Potidea, famosa per le lotte di Filippo e la eloquenza di Demostene; e di là del Danubio trascinarono cenventimila schiavi, legati alle cavezze dei loro cavalli. In un'altra correria rovinarono la Grecia, varcarono l'Ellesponto, e gli imperatori dovettero con inoperoso sgomento osservare quel flagello, non riparati se non dalla muraglia che traversava il Chersoneso [13]. Ma essendo questa diroccata da tremuoto, i Bulgari la passano, e guidati da Zamergan, si difilano sopra Costantinopoli.

Allo imminente pericolo, Belisario è tratto dalla oscurità in cui veniva respinto appena cessasse di essere necessario; ed egli, memore sempre del valore, non mai dell'ingiuria, si pone a capo alle scuole delle guardie e ai cittadini armati di fretta, sbaraglia i Bulgari, li respinge oltre il Danubio; e Giustiniano se ne assicura col pagare a essi un tributo annuale, acciocchè difendano dagli altri Barbari l'Impero.

Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell'Impero greco, adorato dall'esercito, non esoso ai vinti, rispettato dai nemici, casto nella sua condotta, disinteressato come un cavaliero, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello della invidia cortigianesca e di una moglie indegna. Cieco di lei, il marito non ne vedeva le infamie; chi gliele rivelasse era smentito dalle lacrime e dalle proteste di essa; poi non tardava a pagarne gravissimo fio. Osava Belisario movere qualche lamento? Antonina per mezzo di Teodora il faceva soppiantare dai comandi in mezzo alle vittorie. Voleva ricuperare la sua spada? gli conveniva placare la sdegnata. Per gl'intrighi di essa fu revocato d'Italia; per gli stessi rimandatovi; ed ella gli veniva compagna lascivendo nel campo e tesorizzando. In Persia non lo seguitò, per rimanere a Costantinopoli a ricuperare un suo drudo. Istrutti dei sozzi portamenti di lei, il marito e il figlio, pensavano trarne vendetta; quand'ecco sopragiunge Antonina, che non solo dissipa le nubi, ma ricupera l'ascendente, intanto che sottomano ne scalza l'autorità e il fa revocare. Giunto a Costantinopoli, si reca alla reggia; e non solo vi è male accolto dagli imperanti, ma i garbi di quei vili che modellano la propria condotta al beneplacito dei regnanti, gli lasciarono temere di peggio. Volgendosi ogni tratto a guardare, torna sbigottito alla casa; veglia inquieto la notte; quand'ecco arriva una lettera della Corte, e il vincitore dei Goti, dei Vandali, dei Bulgari, dei Persiani, tremando vi legge queste parole di

(13) Procopio dice che ciascuna delle scorrerie, rinnovate ogni anno del lungo regno di Giustiniano, costava ducentomila vite. Tenue saggio delle costui esagerazioni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Teodora: — Sai quanto mi offendesti; ma io professo grandi obbligazioni a tua moglie, e per riguardo suo ti sia perdonato. Abbi a lei mercede della vita, della salvezza e della fortuna, e attestalo coi fatti „.

A tal lettura, Belisario, somigliante al Marlborough del secolo passato, si prostra baciando i piedi di Antonina, chiamandola autrice di sua salvezza, protestandosele servo fedele; essa il rimette in grazia e in posto; il servo dell'imperatore e della moglie ridiviene eroe, conquistando i regni, e ricusandone la offerta corona!

Nè per questo evitò i sospetti di Giustiniano e le suggestioni dei maligni, che rapportavano come fosse disposto a profittare del favore popolare. Quando Belisario tornava vincitore dei Bulgari, gli fu imputata a colpa la esultanza dei cittadini da lui salvati, unica pompa del suo trionfo; e l'imperatore senza ringraziarlo gli ordinò di ritirarsi a casa. Poco dappoi, scoppiata una rivolta contro Giustiniano, si suppose che Belisario vi avesse parte perchè ne aveva motivo, e fu spogliato della autorità, degli onori, delle ricchezze: non tardò a venire in chiaro l'innocenza di un vecchio, che male avrebbe voluto tentare settagenario ciò che aveva ricusato nel meglio degli anni e delle speranze; onde fu rintegrato
565 nei suoi possessi. Ma otto soli mesi sopravisse: i suoi beni furono ingojati dal fisco, salvo una parte ad Antonina, la quale ne fondò un monastero, ove si ridusse a finire la vita. Fine di Belisario

Qualche tardo scrittore volle farne nuovo esempio dei segnalati mutamenti di fortuna, dicendo gli fossero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare un obolo tapinando fra i popoli che la sua spada aveva salvi o sgomentati [14].

Più Giustiniano invecchiava, più appariva la naturale sua debolezza; e ne nascevano continui ammutinamenti della soldatesca, e litigi dei Verdi coi Turchini, degli eretici cogli ortodossi. Vi si aggiunsero molte sventure naturali, e tremuoti riprodotti quasi annualmente, in uno dei quali Costan-
562 tinopoli traballò per quaranta giorni; ducencinquantamila persone si dissero perite in quello di Antiochia [15]; Berito inabissò.

542 Un morbo universale dall'Egitto o dall'Etiopia invase la Palestina, poi le circostanze, menando guasti senza distinzione di tempo, di clima, di stati, di età, accompagnato da particolari esantemi, che gli scrittori chiamano ***variolas***, e che davano singolarmente fuori ai fanciulli [16]. Tutta Peste

(14) La novella fondasi sopra alcuni versi delle *Chiliadi* di Tzetze, monaco del XII secolo.

Ἑστὼς ἐπ' ὄγκου λίθου κρατῶν ἰβόα τῷ μιλίῳ:
Βελισαρίῳ δότε τῷ στρατηλάτῃ
Ὃν τύχη μὲν ἐδόξασεν, ἀπιστυφλεῖ δὲ φθόνος.

" Appoggiato sopra una pietra miliare, colla ciotola di legno alla mano, diceva: — Date un soldo a Belisario guerriero, cui la fortuna glorificò, l'invidia accecò „.

(15) In queste e in simili sventure io do i numeri che trovo; ma non ne sto garante. Anche i più giovani de' miei lettori si ricordano delle migliaja di persone che si dissero perite nelle tre giornate del 1830 a Parigi, e dei milioni sterminati dal choléra: poi il calcolo quanto non scemò i computi dell'immaginazione! Nè in antico si avevano anagrafi della popolazione esatte come le moderne, che pur sono lontane dalla precisione.

(16) Sarebbe il vajuolo? Vedi SPRENGEL, *Storia della medicina*, sez. VI, c. 2. In Francia

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Asia e il continente europeo ne furono côlti a più riprese; in Italia restarono sì deserte intiere città, da non vedersi che cani per le vie e armenti senza guida alla campagna [17]; Antiochia ne fu assalita quattro volte in sessant'anni. Il male vi cominciava da rossore d'occhi ed enfiagioni al viso, o da angina e scioglimento del corpo, indi apparivano i buboni, e in alcuni il delirio furioso, mentre altri conservavano l'intelletto fino all'estremo. A Roma si pretese vedere macchie sugli abiti e nelle case prima che il male scoppiasse. A Costantinopoli gl'infermi si credevano inseguiti da fantasmi; poi uscivano i buboni, che degeneravano in cancrena, e fra spasimi traevano alla bara. Per tre mesi, da quattro a diecimila persone al giorno se ne portava il morbo in questa città, sicchè mancando le sepolture, si scoperchiarono le torri delle mura, e colmate di cadaveri, si rinchiusero; poi ammorbandosi l'aria per le esalazioni, se ne caricarono i vascelli per gettarli in alto mare. Se stessimo all'arbitraria e forse passionata asserzione di Procopio, cento milioni di mortali furono desiderati.

Morte di Giustiniano

Giustiniano non ne restò immune. ma con rigorosa dieta campò. Improvvisa ma naturale morte lo colse poi, dopo quasi trentanove anni di regno. Mistura di bene e di male, sì nel carattere, sì nel governo. Mediocre di statura, occhi vivaci, aria allegra, scarsi capelli, barba rasa alla romana, abito alla barbara, mangiava e dormiva poco per sorgere alacre alla lettura e agli affari. Per confessione dello stesso suo violento detrattore, era di facile accesso, affabile al rispondere, paziente all'ascoltare, imbrigliando le passioni che facilmente strascinano chi può quanto vuole. Se non guidò gli eserciti, ebbe l'abilità, non meno importante in un re, di scegliere bene cui affidarli. Sospettò dei più fedeli; a chi lo insidiò seppe perdonare. Avido di ogni gloria, voleva essere e poeta e architetto e musicante, come teologo e legista. Ostentando favorire le scienze, perseguitò i filosofi, e chiudendo la scuola di Atene, interruppe la *catena d'oro* dei Neoplatonici.

A ciò lo indusse la religione, per la quale, dopo salito al trono, donò a chiese tutti i suoi beni da privato, fondò un monastero nella propria casa; la quaresima faceva astinenze da vero anacoreta, non cibandosi che a giorni alterni e di sole erbe selvatiche insalate; e nelle sue *Novelle* attestò queste vigilie e astinenze. Ma più devoto che savio, trascorre a perseguitare, non solo astrologi, bestemmiatori, impudichi, ma gli Ariani in Costantinopoli, i Montanisti nella Frigia, fors'anche per trarne al fisco i possessi. Alcuni dunque si finsero convertiti, altri si uccisero; settantamila idolatri si battezzarono nella Frigia, Lidia e Caria, ed egli diede di che fabbricare novantasei chiese ai neofiti, e provvederli di bibbie, liturgie,

proruppe dal 565 al 68, ed altre volte si trova menzionato in quel secolo. Nella peste di Roma del 590 dicono fossero sintomi micidiali lo sbadiglio e lo starnuto; dal che vogliono nato l'uso di farsi la croce sulla bocca chi sbadiglia, e dire *Dio vi salvi* a chi starnuta. Quest'ultimo però già era usato dai Romani antichi.

(17) PAOLO WARNEFRIDO, II, 4.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vasi e lini [18]. I Giudei furono costretti a celebrare la pasqua il giorno che noi: i Samaritani, sollevatisi per non accettare il battesimo, furono uccisi o venduti a Persi e Indiani.

Perseguitati gli erranti, cadde anch'egli nell'errore. Giuliano di Alicarnasso, vescovo monofisita ricoverato in Egitto, sostenne che il corpo di Cristo, dall'istante del suo concepimento, non fu soggetto a passione o corruttela. Quinci disputa; e chi sostenne necessariamente fosse esposto alle passioni, venne chiamato *Ftartolatra* o adoratore della corruzione; come *Fantasiasti* o incorrutticoli quei che credevano che la carne di Cristo avrebbe potuto essere soggetta ad alterazioni, ma non fu; mentre i Cattolici sostengono avrebbe potuto non esservi, ma vi fu. Si contendeva da un pezzo, allorchè Giustiniano volle pronunziare per gli incorrutticoli, e obbligare i sudditi a credere altrettanto. San Nicezio vescovo di Treveri lo ammonì, scrivendo che Italia, Africa, Gallia, Spagna risonavano di anatemi contro la sua dottrina; ma egli vi persistette, con superba intolleranza e disastrose prodigalità. Lo vedremo persecutore dei pontefici e vescovi. Incorruttibili

Meglio meritò delle arti belle; e monumento eterno di sua splendidezza è il tempio di Santa Sofia; oltre venticinque chiese in Costantinopoli e varj acquedotti; e meravigliosa a leggere è la descrizione delle opere pubbliche da esso condotte, lasciataci da Procopio, il quale soggiunge non esservi città de' suoi Stati ove alcun magnifico edifizio non avesse eretto, nè provincia dove non riparata qualche città, qualche fortezza o castello.

Nella piazza avanti a Santa Sofia sorgeva la statua dell'imperatore a cavallo, armato da Achille, reggendo nella sinistra un globo, stendendo la destra verso oriente, come minacciasse ai Persiani; pesava settemila libbre, e per lavorarla si fusero una di Teodosio e il piombo di un acquedotto. Sotto ai piedi di quel cavallo, il 29 maggio 1453, i Turchi collocarono il teschio dell'ultimo rappresentante dell'Impero, poi mutarono il colosso in cannoni, minacciosi all'europea civiltà.

Di altra pacifica gloria fu segnalato il regno di Giustiniano. Dai Seri fino allora si era tratta la seta, ignorandone sin la natura, e credendola chi lanugine di una pianta, chi filo di un ragno. Sole le carovane dell'India o della Persia facevano quel traffico; e il monopolio e la lunghezza del cammino rendeva le stoffe di seta così costose, che in Roma si vendevano a peso di oro [19]. Ma il lusso cresciuto in questa città rendeva necessaria quella merce; le donne sfilacciavano i tessuti indiani per farne di così sottili che nessuna ascondessero delle bellezze; fino gli uomini ne portarono, dopo l'esempio di Eliogabalo. La seta

Un tesoro tragittava dunque annualmente dall'Impero nella Persia

(18) Teofane, *Cron.* pag. 153.

(19) *Abeit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopisco, in *Aureliano.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onde mutarsi in seta; tributo al quale gl'imperatori si sarebbero ancora più volontieri sottratti dopo che cominciarono le guerre coi Persiani. E il caso ne offrì modo. Due missionarj, portati dallo zelo tra i Seri, quivi, come sempre fecero i pari loro, osservando ogni cosa, conobbero l'industrioso insetto che produce quel filo prezioso, e la manifattura con cui si riduceva a uso. Informatone Giustiniano, furono incoraggiati a rapirne il seme; ed essi vi riuscirono, ascondendo nella canna alcuni granelli, progenitori di quei tanti che poi arricchirono l'Europa[20]. Così fu introdotta da esso imperatore una cultura, ch'ebbe maggiore e più lunga efficacia che non le sue conquiste e le sue leggi.

CAPITOLO IV.

I Codici romani.

Sta ogni civile società sopra la combinazione di fatti morali, di politici e di economici; e qualunque fiata uno di questi elementi venga profondamente alterato, forza è riformare il diritto. Ma, non che essi tre ordini si modifichino simultaneamente, talvolta la rivoluzione economica prepara la politica, talaltra ne è conseguenza; sicchè già è compiuto l'esteriore mutamento, mentre a lungo ne continua l'interna evoluzione.

Ne deriva che i codici non possono essere perfetti: giacchè, quand'anche il legislatore intenda che l'officio suo non è di tardare od accelerare un movimento della società, ma di attestarne il grado, non può, o ben difficilmente, indovinare quel che verrà da poi, nè provvedere alle incognite conseguenze che usciranno dai principj trionfanti.

Allo scompiglio economico posero riparo le XII Tavole, espressione notevole d'un diritto, comune a tutte quelle che Vico chiama età eroiche, e testimonio della lotta fra patrizj e plebei: ma tosto furono ridotte inette dai cangiamenti che nell'economia si effettuavano. Dopo Augusto, una rivoluzione morale era cominciata; sicchè non bastando più le leggi antiche, fu necessario raccorle, vagliarle, adattarle. La stabilità delle famiglie patrizie, simili non eguali alle Caste d'Oriente, era scossa in Roma dalla pelasgica mobilità de' plebei; e in portentoso modo si fuse questa con quella nella costituzione, temperandosi a vicenda i diritti del senato e del popolo, e ricevendo invariabili forme dalla religione; per guisa che Roma durò lunga pezza senza temere l'anarchia, nè (mirabile cosa in popolo guerresco) il despotismo militare.

Lo spirito di ordine, la sapiente ma severa inflessibilità degli ottimati, vi partorì lo *stretto diritto*, parola sorda, ineluttabile, scritta sulle XII Tavole come salvaguardia della originalità italiana. Ma quel ferreo diritto

(20) Procopio, *De bello got.*, IV, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

civile, nato dalla sacerdotale tradizione e da particolari istituti sociali, stretto in formole precise secondo l'indole del popolo, come poteva bastare da che Roma ricevette in grembo tanti forestieri, e tanti mandò figliuoli a governare altre genti? come bastare dacchè l'*agro* sacro più non fu privilegio dei patrizj, e nuove vie si apersero alla ricchezza, alla gloria, alle magistrature? Roma avrebbe dunque o dovuto restringersi in angustissimi confini, o lanciarsi a violenta rivoluzione, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse insinuato il sistema del *bonum et æquum*, l'*arbitrio* delle leggi annuali, e un *diritto dei forestieri*, amministrato da particolare pretore, che la legge scritta temperasse colla ragion naturale, derivata da canoni di *equità*[1].

Per equità intendevano il diritto naturale, cioè quel fondo di idee morali che tutti gli uomini in società possedono, che sopravive ad ogni corruzione, e che la costituzione fonda sulla libertà, sull'eguaglianza, sui sentimenti naturali, sulle ispirazioni del buon senso. Lo stretto diritto al contrario è un complesso di creazioni artifiziali, arbitrarie, dirette a regolare con rappresentazioni materiali lo spirito dell'uomo non ancora capace di dirigersi colla ragione, facendolo chinare all'autorità, ad oracoli religiosi, a formole impreteribili: l'uomo non vi è obbligato dalla coscienza e dalla nozione del giusto e ingiusto, ma dalla espressione, dalla lettera.

Sifatto l'ebbe Roma aristocratica, tantochè le nozioni del giusto e dell'ingiusto erano sfigurate dalle istituzioni, mercè delle quali il cittadino, non più uomo, deve per la patria abdicar le affezioni, le volontà sue, fin la ragione. A sottoporre questo stretto diritto all'equità ajutava l'Editto pretorio, conformantesi ai fatti: i giureconsulti all'incontro sostenevano l'immobile despotismo scritto. Così il gius civile e l'equità si trovarono in perpetuo antagonismo, donde un diritto doppio e parallelo: parentela civile (*agnatio*), e parentela naturale (*cognatio*); matrimonio civile (*justæ nuptiæ*, *connubium*), e unione naturale (*concubinatus*), proprietà romana (*quiritaria*) e proprietà naturale (*in bonis*); contratti di diritto formale (*stricti juris*), e contratti di buona fede.

Come lottassero e come il popolo prevalesse, già noi l'abbiamo divisato nei politici regolamenti, nelle leggi sui debitori, nelle successive acquisizioni del tribunato[2]. Senza assumerci la lunga impresa di seguire il progresso dell'equità in tutti i punti, daremo qui avanti un'occhiata alla famiglia, fondamento d'ogni civile convivenza[3].

(1) Degli editti dei pretori se ne fecero raccolte da diversi giureconsulti. Sotto Adriano diviene perpetuo, per la compilazione metodica fatta da Salvio Giuliano, che diviene la parte principale dell'insegnamento. Eppure si perdette, e i moderni non poterono che raccoglierne i frammenti, cominciando da Ranchin nel 1597, poi Pothier, Godefroy, e ultimi nel 1883 Jousserandot, *L'édit perpétuel restitué et commenté;* Rudorff, *Edicti perpetui quæ reliqua sunt vet.* Lipsia 1869; Giraud, *Hist. du droit romain.*

(2) V. Libro V, cap. II; Libro VI, cap. XIV; Libro VII, cap. V.

(3) Vedi Gans, *Das Erbrecht in Weltgeschitlicher Entwickelung.* Berlino 1824; Troplong, *De l' influence du Christianisme sur le droit civil des Romains.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I giureconsulti si persuasero che non era possibile rimanere incatenati nel circolo materiale delle formole aristocratiche. Gli imperatori anche più cattivi odiavano il diritto civile come avanzo aristocratico, talchè fino l'insano Caligola voleva abolirlo d'un colpo, e Claudio vi toglieva ciò che serbasse di troppo nazionale e rigido. Così i mutamenti si resero più sentiti; e la giurisprudenza, cangiato uffizio verso la società, venne a perfezionarsi quando le arti e le lettere decadevano. Ai voli del genio erano succedute la riflessione e l'indagine; impedita o screditata la tribuna, spenta l'eloquenza, i pensatori si volsero alla pacata discussione e all'esame scrupoloso dei fatti per mettere in sodo la scienza delle leggi, concordare le diverse autorità e fonti da cui era, con successiva rivoluzione, derivato il diritto; e giungere ai semplici risultamenti della pratica, con tempo e dottrina e impassibilità maggiore che non potessero i giudici e i pretori.

Dall'età aristocratica del diritto si passò così alla filosofica, qui dirigendosi l'intelletto, e con metafisica più esatta riducendo in armonia le teoriche discordi. Ma i giureconsulti si fondavano sopra certe massime ed assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza risalire ai generali principj e al diritto naturale; dialettici robusti, ma non teorici, si acchetano talvolta a ragioni che fanno sorridere[4]. Pure, per quell'istinto pratico che fu distintivo dei Romani, e per l'aura evangelica che si sentiva anche contro voglia, da Nerva a Teodosio II furono emanate le disposizioni più savie, precise e circostanziate intorno ai diritti reali e alla famiglia. E sebbene con Caracalla cessassero i grandi giureconsulti[5], il diritto classico ispirò i rescritti che dagl'imperatori erano resi col loro concistoro. Intanto la rivoluzione morale e la economica si andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'eguaglianza ed una libertà, repugnanti dagl'inveterati privilegi; l'astuta cupidigia sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per mettere barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni, alle quali fu data forza di leggi.

Entrante dunque il V secolo, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII Tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti dei magistrati, le consuetudini non iscritte: ma nell'uso non cadevano che gli scritti dei giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

Qui però gravi difficoltà si affacciavano. I giureconsulti, che sì buon

(4) Una legge romana dice, non potere il cieco piatire, perchè non vede gli ornamenti della magistratura; *Dig.* l. 1 *de postul.* Paolo (*Sentent.*, lib. IV, tit. 9) dice che il feto di sette mesi nasce perfetto, come sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

(5) Da Alessandro Severo a Giustiniano, tre soli giureconsulti sono citati nelle Pandette, Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

servigio avevano prestato ai giudici esercitandosi sulle fonti antiche, formavano un'intera biblioteca; ond'era da pochi l'averne copia, e da pochissimi lo indagarne gl'intendimenti fra quella decadenza degli studj. Poi qualora uno pronunziasse contrario all'altro, a quale appigliarsi?

Convenne dunque gl'imperatori designassero i giureconsulti da preferire; e prima Costantino confermò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiæ*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano; poi Valentiniano III in Occidente determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi, quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozj particolari, od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi. Ordinò anche il modo di valersi dei giureconsulti, attribuendo vigore di legge a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino, tranne le note predette; ove discordanti, valesse l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unica corte, ove l'imperatore, per isgravarsi dal rendere egli stesso giustizia, la riduceva a citazioni[6]. Ma quei giureconsulti erano dominati da pregiudizj dei tempi pagani, quando il diritto non aveva ancora, mercè del cristianesimo, subìto tante alterazioni rispetto alle persone, ai legati, alle obbligazioni, alle forme, alla procedura. I giudici erano dunque strascinati due secoli addietro, e forse da questo provvedimento venne incatenato il diritto alla latina preoccupazione e a idee formaliste, da cui i precedenti imperatori avevano faticato a snodarlo.

Legge delle citazioni

Ma anche ridotta la giurisprudenza a questa meccanica applicazione, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori, malgrado le scuole all'uopo istituite: complicavano la cosa i molteplici rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere ed attestare la nuova rivoluzione. Come doveva riuscir lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare tante leggi, spesso abrogate e derogate! come rinvolgersi la giustizia, priva di canoni determinati! Unico rimedio sarebbe stato il radunare i decreti e le sentenze ancora vigenti, disporle in ordine, formare insomma un codice. Già temendo che Costantino, per favorire alla religione adottata, non isperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giureconsulti aveano unito quelle pubblicatesi da Adriano a Diocleziano, facendone i due codici, che dagli autori trassero nome di Ermogeniano e Gregoriano: impresa di autorità privata, opportuna, non legale[7]. Teodosio II, re da nulla, si fece per memoria eterno con un divisamento degno dei cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane. Pertanto con solenne editto al senato di Costantinopoli elesse

Codici ermogeniano e gregoriano

(6) La *legge delle citazioni* appartiene più propriamente a Teodosio II. Vedi cod. Teod. l. 1, *de resp. prud.*

(7) I Codici Gregoriano ed Ermogeniano sono perduti, ma molte costituzioni ne sono riprodotte nel codice Giustinianeo e più nel Teodosiano e nel *Breviario* di Alarico. *Cod. Gregor. et Hermogen. fragmenta recognita*; Haenel. Bonn 1837

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

otto personaggi, segnalati per scienza e dignità, i quali la compilassero sulle norme ivi prefisse; raccolte le leggi, si disputerebbe della loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità[8].

Gli valse l'opera dei professori ch'erano stati chiamati a Costantinopoli per decorare l'erettavi accademia; fra cui maggioreggiava Antioco, stato questore, pretore e console, indi Massimino e Martirio già questori, e gli spettabili uomini Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Eugenio, Procopio. Aperti gli archivj, indagarono gli esemplari più corretti: ma le turbolenze cagionate dai Nestoriani e le cure del Concilio di Efeso li distrassero dal lavoro; sinchè Teodosio, o più veramente sua sorella Pulcheria, ordinò che il lavoro fosse ripigliato, non da sette, ma da sedici dottori, preside Antioco, con metodo più succinto; si tralasciassero le costituzioni edite dagli antecessori di Costantino e già raccolte nei codici Ermogeniano e Gregoriano, attesochè quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, aveva dato nuovo aspetto alla giurisprudenza, e quindi messe fuor d'uso gran parte delle istituzioni precedenti[9].

(8) *Impp. Theod. et Valent. AA. ad senat.*

Ad similitudinem Gregoriani atque Hermogeniani codicis, cunctas colligi constitutiones decernimus quas Constantinus inclytus, et post eum divi principes nosque tulimus, edictorum viribus aut sacra generalitate subnixas. Et primum tituli, quæ negotiorum sunt certa vocabula, separandi ita sunt, ut si capitulis diversis expressis ad plures titulos constitutio una pertineat, quod ubique aptum est collocetur; dein, quod in utramque dici partem faciet varietas lectionum, probetur ordine, non solum reputatis consulibus et tempore quæsito imperii, sed ipsius etiam compositione operis validiora esse quæ sunt posteriora monstrante: posthæc, ut constitutionum ipsa etiam verba, quæ ad rem pertinent reserventur, prætermissis illis quæ sanciendæ rei, non ex ipsa necessitate adjuncta sunt. Sed cum simplicius justiusque sit, prætermissis eis quas posteriores infirmant, explicare solas quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scholasticæ intentioni tribuitur nosse illa etiam, quæ mandata silentio in deconsuetudinem abierunt, pro sui tantum temporis negotiis valitura; ex his autem tribus codicibus et per singulos titulos cohærentibus prudentium tractatibus et responsis, eorumdem opera qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui nostro nomine nuncupatus, sequenda omnibus vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices, quorum primus, omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, prætermissa, inanem verborum copiam recusabit; alter, omni juris diversitate exclusa, magisterium vitæ suscipiet, deligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenii, qui cum primum codicem nostræ scientiæ et publicæ auctoritati obtulerint, adgredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum. Electos vestra amplitudo cognoscat. Antiochum virum illustrem, ex-quæstore et præfecto elegimus; Theodorum virum spectabilem, comitem et magistrum memoriæ; Eudicium et Eusebium, viros spectabiles, magistros scriniorum; Joannem virum spectabilem, excomite nostri sacrarii; Comazontem atque Eubulum, viros spectabiles, ex-magistris scriniorum; et Apellem virum disertissimum, scholasticum. Hos a nostra perennitate electos, eruditissimum quemque adhibituros esse confidimus, ut communi studio, vitæ ratione deprehensa, jura excludantur fallacia. In futurum autem, si quid promulgari placuerit, ita in conjunctissimi parte alia valebit imperii, ut non fide dubia, vel privata assertione nitatur; sed ex qua parte fuerit constitutum, cum sacris transmittatur affatibus, in alterius quoque recipiendum scriniis, et cum edictorum solemnitate evulgandum: missum enim suscipi et indubitanter obtinere conveniet, emendandi vel revocandi potestate nostræ clementiæ reservata. Declarari autem invicem oportebit, nec admittenda aliter, etc.

Dat. VII *kal. april. Constantinopoli, Florentio et Dionysio coss.*

(9) *Ac si qua eorum in plura sit divisa capita, unumquodque eorum disjunctum a cæteris, acto subjiciatur titulo, et circumcisis ex quaque constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus, solum jus relinquatur. Quod ut bre-*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sedici libri, di cui
438 i primi cinque riguardano il diritto civile, gli altri il pubblico e le cose
4 febbr. della religione; e fu promulgata in ambi gl'imperi, perchè avesse preminenza sopra ogni altra legge[10]. Fatta a precipizio, fra gli sgomenti dei Barbari, riuscì inferiore all'aspettazione; comprende solo le leggi posteriori a Costantino, cioè fatte dove tacessero le precedenti, laonde ne sono tralasciate d'importanti, ed inserite altre d'interesse affatto parziale; vane ripetizioni, errori di data e di soscrizione, mutilazione di leggi e irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, talaltra affatto dissone da questo; benchè l'imperatore esigesse perfetta ortodossia, vi s'insinuarono leggi di Costantino e di Valentiniano il vecchio, favorevoli all'aruspicina; a Giuliano è conservato il titolo di *divus*, e riferita la costituzione dov'egli ai violatori dei sepolcri minaccia l'ira degli Dei Mani; il privilegio antico, che reclama la libertà del divorzio e del concubinato, si attacca alle leggi Papia e ad altre, anteriori al trionfo dell'equità. Insomma, verun concetto creativo ne trapela, ma una fatica da compilatori, dove il più curioso è la lotta estrema del despotismo patrizio coll'equità.

Molte *Novelle* vi soggiunse Teodosio. Non che però il diritto teodosiano fosse unica legge romana, come pretende Montesquieu[11], rimanevano tuttavia legali le decisioni dei giureconsulti; i quali, per la peggio, essendo ristretti all'Impero Orientale dopo sciolto il Romano, nell'applicare i principj della classica giurisprudenza si trovavano nell'impossibilità di discernere quel che ancora vigesse o fosse antiquato.

Da sì varie fonti emanata, la giurisprudenza romana non poteva armonizzarsi in un bell'insieme, e vi s'incontra sempre la giustaposizione di due elementi eterogenei, venuti a transazione faticosa dopo conflitti ostinati.

vitate constrictum claritate luceat, adgressurie hoc opus, et demendi supervacanea verba, et adjiciendi necessaria, et mutandi ambigua, et emendandi incongrua tribuimus potestatem.

(10) Il codice Teodosiano andò perduto, colpa dei compendj fattine, fra cui il principale è il *Breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti. Nel 1528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Magonza, ma non è se non esso Breviario, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche. Du Tillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendiati in quel Breviario. Cujaccio credette dare interi il VII e VIII col supplemento di Stefano Carpino. A Cujaccio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le costituzioni del senatoconsulto Claudiano, appartenenti al IV libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trenta anni di lavoro, pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marsigli e Daniele Ritter (*Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis* J. GOTHOFREDI; 6 vol. in-fol.). Il cardinale Mai da un palinsesto vaticano ricavò altri frammenti, che stampò a Roma nel 1823 coi tipi di Propaganda. L'anno seguente Amedeo Peyron a Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme con cui produrre la sua legislazione (*Fragmenta Codicis Theodosiani*, nel tom. XXVII dei *Commentarj dell'accademia di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova di esso codice a Lipsia il 1825, per cura del Venk. Ma nuove leggi scoprì a Torino e nell'Ambrosiana Carlo di Vesme, che ne cominciò, ma non proseguì la più compiuta edizione. A tacere la scienza legale, non v'è libro che meglio rechi alla cognizione di quel secolo.

(11) *Esprit des lois*, XXVIII 4.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

In popolo veneratore dell'antichità non potevasi abolire affatto il diritto antico; anche i più arditi giureconsulti dovevano chinarsi alla patria e al tempo: onde l'unità non era ad aspettarsene, e i suoi progressi la giurisprudenza li dovette meno a se stessa che alla teologia. Costantino fece progredire immensamente il diritto; ma anche dopo che l'imperatore era cristiano, gentile conservavasi l'Impero, e le rivoluzioni non durano se non quando per esse sieno mature le idee e i costumi. Col cadere dunque dell'antichità e coll'erigersi del cristianesimo, che dava vinta la causa all'equità, era sentita la necessità d'un'altra compilazione; e come già ne avevano fatto alcune prove i Visigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni, adattando la legge romana alle proprie consuetudini [12], così Giustiniano aspirò alla gloria di legislatore, stimolatovi massimamente da Triboniano.

Triboniano

Questi, natìo di Side nella Pamfilia, maestro degli uffizj, assessore e questore, d'ingegno eminente, erudito quanto altri della sua età, aveva scritto prosa e versi sopra materie diversissime, cosmogonia, poetica, panegirici, sul governo, sulla felicità; sapeva di latino, e colla pratica dell'avvocatura avea chiarite e assodate le cognizioni acquistate sui giurisprudenti. Ma gravi taccie pesano sulla sua memoria, poichè, senza computare la mal dissimulata avversione pel cristianesimo, pospose la giustizia a sordida avidità e a servile condiscendenza verso l'imperatore. Forse con ciò attirossi l'indignazione del popolo, che nella sollevazione di Nika (pag. 72) il volle deposto di questore; ripristinato, eletto anche console, per vent'anni conservò la confidenza del suo signore, e lo indusse a commettergli un'impresa eguale alla teodosiana, con più vasti intendimenti. Scelti cooperatori fra i maestri dell'accademia di Costantinopoli e di Berito, fu primo loro pensiero raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti, sì degli imperatori cristiani, sì dei gentili; e disponendoli secondo l'*Editto perpetuo* di Adriano, formarono il *Codice* giustinianeo, decretato il 528, e con incredibile prontezza finito e pubblicato l'aprile che venne, abrogando i tre antecedenti [13].

Codice giustinianeo

(12) Vedi avanti al Cap. XVI.

(13) Delle leggi avanti Giustiniano molti studj si fecero:

Schuttingia, *Jurispr. vetus.* Lipsia 1737.

Nugo, *Jus civile antejustin.* Berlino 1811.

Gli editori e illustratori degli *Istituti* di Gajo.

Bonnensio, *Corpus juris romani antejustinianei.* Bonn 1831.

Huschke, *Jurispr. antiq. quæ supersunt.* Lipsia 1867.

Bruns, *Fontes juris antiqui.* Lipsia 1880, 4ª edizione.

Fragmenta juris antejustinianei quæ dicuntur vaticana, post Angelum Majum et Bethmann-Hollweg recogn. Th. Mommsen. Bonn 1861.

Pel testo del codice Giustinianeo vedansi:

K. Witte, *Leges restitutæ codicis Justinianei.* Breslavia 1830.

F. A. Biener e C. G. Heimbach, *Beiträge zur Revision des Just. Codex.* Berlino 1833 — *Gesch. der Novellen Justin.* Ivi 1824.

Corpus juris civilis ad fidem codicum mss. aliorumque subsidiorum criticorum recensuit, commentario perpetuo instruxit Eduardus Schrader. Ivi 1832.

Giraud, *Introduction aux éléments de Heineccius.*

Ortola, *Explication historique des Instituts de l'emp. Justinien.* Parigi 1840.

Montreuil, *Histoire du droit byzantin.* Ivi 1846.

Pregevole è la recente edizione del Codice fatta dal Kruegel

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ciascun accidente, accadeva di ricorrere alle opere dei giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè i loro molteplici responsi chiedevano lunghissimi studj, e spesso le sentenze erano irreconciliabili, Giustiniano pensò estrarre da essi i più importanti teoremi di ragion civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno di sette parti, ove in cinquanta libri, sotto quattrocentoventidue titoli fossero classificate novemila cenventitre leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata: nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per aver ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o vogliam dire sentenze dei loro autori. L'opera, terminata in tre anni, fu intitolata *Pandette*[14], perchè conteneva intera la giurisprudenza romana; o *Digesto*, perchè esse leggi v'erano classate con metodo: e quantunque le decisioni di casi particolari trascendano d'assai la vera legislazione, pure questo è l'unico codice compiuto che i Romani abbiano posseduto dopo le XII Tavole. Pandette

Perdettero allora la giuridica autorità le decisioni dei prudenti, che non fossero inserite nel Digesto; la qual cosa fece trascurare le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'Editto pretorio, il papiniano, l'ulpiano e quegli altri che tanto ora giovcrebbero per chiarire assai punti oscuri nella scienza del diritto[15]. Neppur tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni e interpretazioni si considerarono come tali e nulla più. Ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviature, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola. Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri affatto contraddittorj, fu duopo ricorrere all'oracolo sovrano, dal che vennero le *cinquanta decisioni* di Giustiniano.

In acconcio della gioventù, Giustiniano commise a Triboniano, Doroteo e Teofilo componessero, sul modello di Gajo, un corpo di *Istituti*, in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Benchè al bello stile dei giureconsulti classici, e al non ancora svilito spirito di questi si mescolassero parole barbare, idee abjette, di gran pregio riesce quell'opera sì per la storia, sì per la intelligenza del diritto. Istituti

Avendo poi portate forse ducento nuove leggi, volle Giustiniano

(14) Πᾶν δήσασθαι tutto contenere. La sigla *ff* colla quale suol indicarsi il Digesto, probabilmente viene da un *d* corsivo, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio *f*. Vedi Cramer, *Progr. de sygla Digestorum ff.* 1796.

(15) Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli, poichè di Casellio vi si dice che *scripta non extant, sed unus liber;* di Trebazio, che *minus frequentatur;* di Tuberone, che *libri parum grati sunt*, ecc. ecc. Le Pandette stesse poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi radunarono i brani dei varj autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri dond'erano tolti; e recò non poca luce ad alcuni passi il ravvicinarli e paragonarli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fossero ai luoghi convenienti annicchiate nel Codice, onde ne fece una seconda edizione (*Prælectio repetita*), che tolse autorità alla prima, e che sola a noi pervenne, in dodici libri di settecento settantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori da Adriano in giù.

Ringraziando la Divinità d'averlo ispirato in quel gran lavoro, Giustiniano comandava fosse osservato per tutto l'Impero; e se ne mandassero copie ai magistrati nelle diverse provincie; si proclamasse avanti alle chiese in giorni festivi, acciocchè in eterno valessero quegli oracoli[16]. In ventinove anni che sopravisse, altre leggi emanò secondo l'interesse o il capriccio proprio, o le insinuazioni dei legisti; le quali poi, dai glossatori
Novelle raccolte in numero di censessantotto col titolo di *Novellæ* o *Authenticæ*, e distribuite in nove *collazioni*, costituirono un diritto novissimo, che parte abolì, parte modificò le disposizioni anteriori, massime rispetto alle successioni per testamento o senza.

Da Giustiniano apprendiamo com'erano ordinate le scuole di diritto
Scuole prima della sua riforma[17]. In ciascuna pare fossero quattro professori (*antecessores*) col titolo di chiarissimi o illustri, carica che spianava la strada a maggiori, come quella di conte del concistoro o maestro. Cinque anni si dovea seguire il corso di giurisprudenza, ma solo nei tre primi come auditori. L'anno scolastico dividevasi in due semestri, in modo da scorrere ciascun anno almeno due opere, nelle quali, eccetto gli *Istituti*, i professori trasandavano quanto fosse caduto in disuso. Durante il primo anno, nel quale erano chiamati *dupondii*, gli scolari si esercitavano sugl'*Istituti* di Gajo, e sui quattro *libri singolari* della dote, della tutela, dei testamenti, dei legati, nei libri stessi che si chiamavano *leges*, affinchè prendessero già informazione degli oggetti che applicherebbero l'altro anno. Al cominciar del quale, gli scolari già avevano acquistato un grado; assumevano il nome di *edictales*, dal lavoro d'Ulpiano intorno all'Editto, del quale spiegavasi la prima parte; indi, a vicenda, un anno quella dei giudizj, l'altro quella dei contratti. Nel terzo s'intitolavano *papinianistæ* perchè occupavansi di otto fra i diciannove libri dei Responsi scritti da Papiniano sulle stipulazioni. Le altre *parti delle leggi* più non s'insegnavano al tempo di Giustiniano.

Benchè questo disapprovasse e il metodo e i professori, dichiarandoli inetti a interpretare i testi delle leggi, pure da tale ordinamento di studj non seppe allontanarsi guari nella disposizione data alle sue Pandette e agli Istituti. Questi sfrattarono dalle scuole Gajo, Ulpiano e Papiniano, essendo essi Istituti un'edizione di quelli di Gajo, accomodata ai tempi e ad agevolare l'intelligenza del diritto nuovo relativamente all'antico; e le Pandette riproduzione dei libri d'Ulpiano con note. All'insegnamento

(16) *In æternum valiturum. — Quæ omnia obtinere sancimus in omne ævum.* Prefazione alle Pandette.

(17) Vedasi la costituzione *Omnem reipublicæ*, da lui diretta ai professori di diritto di Costantinopoli, Roma e Berito; e l'illustrazione fattane da Hugo, *Storia del diritto romano*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro conformò Giustiniano le scuole, volendo gli allievi seguissero pubblici corsi sopra esse compilazioni, delle quali pure dovevano occuparsi fuor della scuola, I principianti (*justinianistes*) spiegavano gl'Istituti e i primi quattro libri delle Pandette: dei giudizi e dei contratti perfetti per la cosa e pel consenso, occupavansi l'anno seguente, oltre le materie della terza, quarta e quinta parte delle Pandette: l'anno terzo si ripigliavano quelle neglette nel primo, oltre i libri vigesimo, vigesimoprimo e vigesimosecondo d'esse Pandette: al quarto anno si differì ciò che dianzi studiavasi nei primi due: nel quinto le Costituzioni imperiali e la sesta e settima parte delle Pandette, senz'obbligo però di leggere o recitare.

Rivista della legislazione

Qui non sarà ingrato ai lettori che ci soprateniamo a scorrere quel *corpo del diritto civile*, per cui Roma continuò a governare il mondo anche dopo perdutone l'imperio; non facendovi esercitazione da legisti; ma cercandovi la romana civiltà, di cui quello è la più evidente espressione[18].

Delle cinque capitali divisioni, una tratta delle persone e dei doveri fra queste; l'altra della proprietà; la terza delle convenzioni e dei contratti; segue la quarta del sostenere legalmente i proprj diritti, e del procedere in giudizio; si conchiude colle leggi reprimenti i delitti.

Matrimonio

Sulle relazioni fra patroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo altrove favellato[19]. Dapprima le nozze non s'intendevano *giuste* senza il consenso dei contraenti e di quelli in cui potestà erano[20]: che se padre e madre lo negassero senza ragione, il governatore della provincia poteva e concederlo e divisare la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato poteva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in potestà della donna lo scioglierli, uscito ch'egli fosse di carica. Così il tutore non poteva farsi sposa nè nuora la sua pupilla. Incestuosi erano i maritaggi tra genitori e figli anche adottivi, tra fratelli e sorelle; restavano sciolti quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza[21]. Come gl'impedimenti matrimoniali fossero cresciuti dal cristianesimo lo vedemmo (Vol. III, pag. 966), e gl'imperatori lo secondarono, e proibivano le nozze colla figlia d'una sorella, e fra cognati, e talora anche fra cugini e germani.

Anticamente la donna, scelta nella classe conveniente, ed entrata in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli Dei penati, si consi-

(18) Chi vuole un perpetuo panegirico della legislazione romana a scapito di quella *insulsa e superstiziosa* che il cristianesimo introduceva, legga Gibbon, cap. XLIV. Egli comincia l'esame della giustinianea da questa massima: *La distinzione dei gradi e delle persone è la base più ferma di un governo misto e temperato.*

(19) Vedi Libro IV, cap. X; Libro V, cap. II, III, IV, VI, XI; Libro VI, cap. XIV.

(20) La bellissima definizione del matrimonio come *conjunctio maris et fœminæ, consortium totius vitæ, divini et humani juris communicatio* (Dig. XXIV, t. 2, *de ritu nupt.* l. 1) è di Modestino, il quale viveva dopo Tertulliano.

(21) Dig. XXIV, t. 2, l. 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

derava per moglie: diversamente, era *concubina*, non partecipe all'acqua, al fuoco, al culto interiore: matrimonio non vizioso, ma inferiore, senza solennità, solvibile, ma pur regolato dal diritto naturale. Serviva questo nome a coprire unioni libere e irriprovevoli di persone che non volevano i vincoli eccessivi del matrimonio legale, o con liberte: i figli che nascevano consideravansi naturali, e non avevano i diritti dei legittimi verso il padre, bensì verso la madre. Gl'imperatori cristiani non osarono batter di fronte questa consuetudine[22], e solo si provvide meglio alla legittimazione. Leone il Filosofo abolì poi il concubinato in Oriente: in Europa durò fin dopo il Mille.

Per simboli antichi il matrimonio doveva simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passare in quelle dello sposo. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della sposa divisi sulla fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'essa dava al marito; l'invocato nome di Talassio; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale e acqua, ed altri riti antichi, avevano omai perduto significazione, fin per gli eruditi. Però gli sponsali non andavano senza solennità: il fidanzato poneva alla sposa un anello sul quarto dito, che (tradizione egizia, viva ancora fra il vulgo) credevasi comunicare per un nervo sottilissimo col cuore. Le solennità cristiane non furono imposte al matrimonio che al tempo di Giustiniano, però senza obbligo preciso.

Il padre è re in casa propria; nella persona sua assorbe quella della moglie, dei figli, dei discendenti di questi: giudica di loro sino a condannarli a morte. Organamento vigorosissimo per conservare le famiglie e la disciplina, mediante il quale una parentela meramente civile (*agnazione*) ha sola i diritti di famiglia e di successione: ordinamento aristocratico, più tirannico che in qualsiasi gente civile[23]. I patrizj conoscono soltanto le *giuste nozze*, contratto d'impreteribili solennità, pel quale la matrona diviene parte della famiglia (*materfamilias*), e mediante la formalità della confarreazione, o una compra, o l'usucapione, è ridotta in assoluta dipendenza dalla maestà del marito (*in manum convenit*), a segno che nulla possiede in proprio, può da quello esser giudicata e fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti[24]. D'origine plebea è il *connubio*, ove la moglie (*uxor*), non diventa schiava allo sposo, anzi serba il godimento dei proprj beni, e può fino convenire il marito in giudizio. Via via che la seconda forma s'invigorisce, invecchia l'altra. Del passo medesimo si

(22) Sotto Giustiniano potea ciascuno aver la concubina: *Cujuscumque ætatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim sit;* Dig. XIV, t. 1, l. 4. Vanno in tal senso intesi i passi di concilj o d'autori ecclesiastici ove si parla della concubina.

(23) Giustiniano negli *Instit.* diceva: ***Nulli alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.***

(24) ***Si stuprum commisit, aliudve peccassit, maritus judex et vindex estod, deque eo cum cognatis cognoscitod.*** **XII Tavole.**

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

addolcisce la paterna autorità, giacchè questa non deriva dai legami di sangue, ma dalle formole delle giuste nozze, o dalla finzione civile dell'adozione e dell'arrogazione.

Molto aveva guadagnato la donna nel passare dall'Oriente a Roma. La favola primitiva di questa città mostrava fanciulle sabine di buona casa rapite da soldati grossolani, i quali espiano il rapimento col rispetto, e ad istanza di esse si rappacificano coi Sabini, nel trattato si obbligano a non costringerle mai a girar le macine o preparare il cibo, ma solo a filar lana. Per legge le donne non potevano esser tradotte al giudice degli omicidj, come incapaci di tal delitto[25]. Duranti le feste a loro onore, gli uomini dovevano cedere ad esse il passo. Malgrado questo rispetto di mezzo al fiero diritto, pesava sopra di esse la rigidità dell'autorità domestica, e restavano sotto al dominio maritale in perpetuo. Talora, invece d'entrare nella famiglia del marito, rimanevano in quella del padre; e l'esser soggette a questo, facevale indipendenti da quello; vivo il padre, dovevano aver una dote per le spese di casa; morto lui, ne ereditavano i beni, in solo usufrutto, è vero, ma pure amministrandoli a voglia, senza dipendere dal marito. Ciò dava alla donna un'aria di eguaglianza e talora di superiorità; il marito per ottenerne prestiti, doveva farle concessioni[26], od essa armavasi dei diritti di creditrice. I comici non meno del censore Catone schernivano cotesta indipendenza, causata dalla dote; la quale così avviava la donna all'emancipazione, ottenuta poi col cristianesimo, che la sottrasse all'assoluta potestà maritale, facendola *consorte*, non serva, dandole l'eguaglianza legittima, conservandole la padronanza nei suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta[27].

La madre romana a principio era esclusa dall'eredità legittima del marito, e solo cadendo in miseria ne riceveva una parte[28]: se il marito le lasciasse tutto il suo, non toccava essa che un decimo, e nessun dono poteva accettarne. Ma le leggi Giulia e Papia Poppea le attribuirono un decimo dell'eredità del marito se avesse un figliuolo, un terzo se tre, volendo favorire in ogni modo la moltiplicazione della prole: a quest'intento, la madre poteva col marito ereditare da uno straniero.

Nemmeno dai figli redava in origine la madre, nè essi da lei: ma regnante Claudio, essendo morti tre figlioletti, unico amore della genitrice, l'imperatore ne fu commosso, e lei dichiarò universale erede. L'eccezione divenne regola, e l'affezione un titolo: e sotto Adriano e Marc'Aurelio, due senatoconsulti (Tertilliano ed Orfiziano) attribuirono alla madre una porzione legittima ed eguale alla paterna nell'eredità dei figli, come a questi nella materna eredità.

Anche dalla perpetua tutela si emancipò allora la madre, perocchè un

(25) Plutarco, in *Romolo*; Dionigi, lib. II.
(26) Vedi tutta l'*Aulularia* di Plauto.
(27) Giustiniano, *Nov.* XCII.
(28) *Nov.* LIII.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senatoconsulto sotto Claudio decise che l'ingenua, la quale avesse tre figliuoli, o la liberta che quattro, per questo solo fatto resterebbero sciolte dalla tutela dell'agnato: la tutela stessa del padre fu poi ristretta alla minor età. Sopravivea, è vero, la tutela *atiliana*, per cui una donna non poteva stare in giudizio o far contratti senza un tutore[29]: ma col dare a lei i diritti di tutrice venivasi a eluder quella, e mostrarne l'assurdità. In fatto dapprima si permise alla donna di scegliere essa medesima il tutore; ma divenuta questa tutela o inutile o viziosa, fosse *ottativa*, cioè di scelta loro, o *dativa*, cioè imposta dalla legge, Costantino la abolì (321) riconoscendo alle donne diritti uguali all'uomo, e Giustiniano cassò dalle sue compilazioni tutto quanto potesse rammentare gli antichi legami. Egli attribuì alla madre o all'avola la tutela legale di pien diritto[30]: vanto ancora del cristianesimo, che nella vita attiva diede alle donne una posizione quale non ebber mai sotto il patriziato romano, e meritata col loro zelo alle conversioni, coll'eroismo al martirio e alla carità; e difatto sotto l'impero figurano grandemente Giulia Domna, Soemia, Mammea, Zenobia, e al declinare di esso Pulcheria, Eudossia, Placidia, Onoria, Giustina.

Le seconde nozze erano state incoraggiate dai primi imperatori, nè il cristianesimo le riprovò, comunque paressero segno di debolezza. Gl'imperatori cristiani provvidero dunque a ciò che fin allora erasi negletto, l'interesse dei figli, che non fosse deteriorato quando il padre o la madre passavano ad altro letto.

Le leggi emanate per favorire i maritaggi col solleticare l'avarizia o la vanità, e che li rendevano traffico e speculazione, dovevano cadere dacchè il matrimonio era cosa santa e di morale libertà: così rialzato, le leggi civili si posero d'accordo col carattere nuovo impressovi dal vangelo, e dopo Teodosio II lasciossi piena indipendenza all'affetto conjugale. Giuliano poi v'introdusse l'eguaglianza.

Divorzio

Sotto la legge Papia il matrimonio non si provava che per semplice presunzione, e come ogni altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorrevano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato autenticare un obbligo, che ciascuna delle parti poteva rescindere a talento. Perocchè, nascendo dissapori in famiglia, non acchetati da preci sporte alla dea Viriplaca, o dal pranzo che imbandivasi il 19 febbraio (*charistia*), consentivasi il divorzio. Sciaguratamente si abusò della facilità concessa a questo, dove non altro esigevasi se non che uno dei consorti mandasse all'altro il libello, in presenza di sette cittadini. Poichè il cristianesimo elevò il matrimonio a dignità di sacramento, dalle leggi fu derogata la facilità procellosa dei divorzj, anche specificandone le cause. La donna poteva

(29) *Tutoris auctoritas necessaria est mulieribus si lege aut legitimo judicio agant, si se obligent, si civile negotium gerant.* ULPIANO, *Fragm.* tit. XI. Vedi per tutto LABOULAYE, *Droit romain.*

(30) *Nov.* CXVIII, cap. 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

separarsi dal marito se omicida, avvelenatore, sacrilego; ovvero per impotenza fisica di esso, lunga assenza, professione monastica. In ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento; ma poteva far esiliare e trarre a sè gli averi di quella che il marito introducesse nel suo talamo. Vero è che le continue istanze dei sudditi indussero il successore di Giustiniano a ripristinare il divorzio[31].

Patria potestà

L'aristocratica autorità dei padri sui figliuoli, sino ad esporli od ucciderli, per età o grado o magistratura non cessava, salvo se fossero emancipati con finta vendita. Questa facevasi dal genitore a persona terza, la quale gli dava a peso il denaro convenuto, ripetendo l'atto tre volte, giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad una crocevia, e gli diceva: — Va dove ti aggrada „. Chi non avesse figli poteva adottarne, col che su loro acquistava diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi nome e beni; mezzo di perpetuar le famiglie.

A quattordici anni uscivano di pupillo i maschi, a dodici le fanciulle; e se prima di quest'età perdessero il padre, cadevano sotto tutore, scelto fra i più prossimi parenti paterni, che sin a Claudio non era obbligato a veruna cauzione. Fatti puberi, gli orfani non potevano disporre dei proprj beni prima dei venticinque anni, se non consenziente un curatore, nominato dal governatore della provincia.

Alla paternità carnale succedutane una spirituale, fu ristretta la giurisdizione privata dei padrifamiglia. Dall'accentramento del potere introdotto negli ultimi tempi, discordava quel diritto assoluto dei padri; e il contrasto che la generazione nuova convertita aveva esercitato contro la vecchia pertinace, invogliava a por limiti alla patria podestà. Costantino lo fece; tanto che il padre rimase capo venerato della sua discendenza, arbitro di diseredare, d'infligger pene moderate, di dettare al magistrato la sentenza severa che reclamava la disciplina domestica: ma se già gl'imperatori alcuna volta punirono i genitori micidiali dei proprj figli, Costantino ne fece legge precisa, applicandovi la pena dell'omicidio; e Giustiniano la accettò[32].

Lo spirito di equità dell'Impero aveva concesso ai figliuoli la proprietà dei beni acquistati militando (*peculium castrense*); ai quali sotto Costantino si assimilarono quelli acquistati nei servigi al principe, poi anche in altri uffizj civili ed ecclesiastici, o per dote: infine il padre non restò erede del figlio *ab intestato* che in una parte legittima; dei beni della moglie non gli rimase che l'usufrutto, dandone la proprietà ai figliuoli. Gran progresso alla indipendenza di questi e al loro valor civile in una società che fino allora gli aveva tenuti soggetti. Generalizzando poi quel concetto, e sottraendolo alle mescolanze antiche, Giustiniano attribuì al

(31) Vedi **Vol. III, pag. 966.**
(32) L. 3, Cod. *de patria pot.* Vedi la nota al nostro Libro VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

figliuolo la proprietà di quanto entrava nel suo peculio *avventizio* [33]; del che si applaudisce egli a nome della umanità, e avrebbe potuto dire, a gloria del cristianesimo [34].

Cose

Fra le cose, alcune erano state appetite sopra le altre dalla semplicità militare dei primi Romani, come la terra (*ager*) che conferiva la proprietà per eccellenza, poi le case e gli schiavi e le bestie da lavoro. Queste davano la condizione civile, e perciò si governavano colla religione e coll'autorità pubblica; si distinguevano col nome di *res mancipi*, non potevano essere acquistate che dal cittadino, nè alienate senza formole pubbliche. Le altre cose di lusso e godimento, per quanto Roma si arricchisca, saranno sempre tenute per da meno (*res nec mancipi*), indegne di partecipare alle solennità sacramentali della mancipazione, e regolate col diritto naturale. Anche nella proprietà, legittima è solo quella secondo il gius dei Quiriti (*dominium quiritarium*), e la trasmissione di questa non vale se manchi di certe forme determinate; mediante le quali diventa assoluta, che che inganno vi sia intervenuto.

Dalle scuole storiche si era dedotta la distinzione dei beni in cose materiali e no: si contavano fra le materiali quelle che possono toccarsi, le altre indicavano piuttosto i diritti sulle cose stesse, fra cui i più importanti erano le servitù rustiche e urbane, e le personali (usufrutto, uso abitazione). Alcune cose erano *sacre*, come i tempj; altre *religiose*, come i luoghi destinati a sepolture; altre *sante*, come le porte di una città. Alcune erano di tutti (*res universitatis*), come teatri, stadj; alcune di nessuno, come i lidi del mare, i fiumi; o del primo occupante, come gli uccelli liberi, alla cui caccia unico limite era il rispetto dovuto ai fondi e alle siepi altrui. Acquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colle successioni: le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia si trasmettevano col solenne rito della mancipazione.

Via via, la proprietà venne a libertà maggiore. Da principio l'acquistava l'intera tribù sopra i campi da essa coltivati, indivisa alle fatiche e ai frutti. Secondo le leggi patrizie religiose, la terra veniva ripartita tra le famiglie, formanti ciascuna un'associazione, obbligata a conservare e trasmettere la comune proprietà domestica. I Cristiani non riconoscevano per padrona di tutto la patria, laonde la proprietà romana non deducevano dalla ragion di Stato, ma da Dio; e quindi sottentrò la proprietà naturale, avendo Giustiniano equiparato le cose mancipi e le non mancipi [35]. Allora restò in arbitrio del possessore il disporne, fu levata la distinzione fra il diritto quiritario e il bonitario, " ludibrio di antica sottigliezza „; si regolò in ispecial modo la enfiteusi ecclesiastica, per la quale un podere veniva

(33) Instit. *per quas personas etc.*

(34) Gotofredo (sulla legge del cod. Teod. *de maternis bonis*) avverte che ciò stabilivasi *christiana disciplina paullatim patriæ potestatis duritiem emolliente.*

(35) L. un., C. *de usucap.; de nudo jure quir. toll.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dalle Chiese conceduto con lieve canone per un tempo determinato, allo spirare del quale tornava alle Chiese con aggiunta di altri terreni.

Successioni

In prima il solo cittadino romano poteva testare [36], e in due maniere: o nei *comizi calati* il patrizio dichiarava alla tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra il soldato avanti ai commilitoni (*in procinctu*). Dappoi, coi riti stessi onde si trasferiva il dominio, si faceva la solenne dichiarazione dell'ultima volontà. presenti cinque testimonj e un pesatore, simulando vendere famiglia e beni a un altro, il quale non era dunque erede ma compratore (*familiæ emptor*). Il diritto pretorio modificò queste norme, accordando valore (*possessio bonorum*) a qualunque testamento portasse il suggello di sette cittadini. Sotto gl'imperatori la dichiarazione di ultima volontà potè farsi davanti un magistrato e alla curia municipale, iscrivendola nei protocolli; donde il testamento *autentico*. Infine Valentiniano III introdusse il testamento *olografo*.

Chi avesse figli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, doveva istituirli eredi; e l'erede diveniva necessario rappresentante dell'estinto nei diritti non meno che nei pesi; poi il pretore permise di *astenersi* dalla successione del padre; infine con Giustiniano s'introdusse il benefizio dell'inventario. In legati non si poteva disporre oltre tre quarti dell'eredità [37]. I beni dell'intestato passavano ai suoi necessarj, cioè ai figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea mascolina: gli emancipati non vi avevano diritto per legge, ma vi furono ammessi per editto pretorio (*bonorum possessio ab intestato*). Dappoi non si ebbe più riguardo all'agnazione, aristocraticamente diretta a conservare i beni nelle famiglie; e le costituzioni imperiali chiamarono alla successione legittima anche i discendenti per donna. Anche le madri ereditarono dai figliuoli, a preferenza degli agnati; e non si contò più il legame della potestà, ma quello del sangue. Così la natura fu ripristinata ne' suoi diritti, e il principio aristocratico soccombette alla egualità naturale. L'ordine di successione che, in conseguenza di ciò, stabilì Giustiniano, è affatto filosofico, e sopravisse alla barbarie e alla feudalità, per impiantarsi nei codici odierni.

Obbligazioni

Di quattro specie obbligazioni riconosce il diritto romano: per *contratti* e *quasi-contratti*, per *delitti* e *quasi-delitti*. I contratti potevano essere verbali o stipulazioni; letterali, cioè per iscritto; di semplice consenso; o finalmente reali, pei quali, oltre il consenso, si richiedeva la tradizione della cosa, cioè il mutuo, il commodato, il deposito, il pegno. Un fatto lecito da cui risultassero obbligazioni, si chiamava quasi-contratto, come la volontaria gestione di affari altrui. Dei delitti parleremo fra poco. Quasi-delitto si diceva un fatto che recò o poteva recare danno, senza

(36) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.

Dernburg, *Elementi per la storia dei testamenti romani.*

I. Gans, *Evoluzione del diritto di successione nella vita romana.*

(37) Inst. II, 22 *de lege Falcidia.*

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

precisa intenzione, ma per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo dei passeggieri.

La ipoteca poteva mettersi su tutti i beni; nè si conosceva la *legale*, cioè non precisata da convenzione. Le ipoteche non erano pubbliche, nè il credito veniva assicurato se non dalle pene minacciate ai venditori che dissimulassero di quali carichi fosse gravato il fondo che vendevano.

Azioni

Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giudizio il dovuto, si distinguevano, quanto all'oggetto, in *personali*, *reali* e *miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo; o si chiedeva compenso o restituzione di una cosa; o l'una e l'altra, come nel domandare divisione di eredità. Quanto all'origine, erano *civili* o *pretorie:* le prime autorizzate da legge o da costituzione imperiale; le altre fondate sull'editto del pretore. Quanto al soggetto, erano di *stretto diritto*, di *buona fede* e *arbitrarie:* distinzioni fondate sul particolar modo di amministrare la giustizia.

Precedura

La legge o la consuetudine aveva determinato le formole della procedura. Nello introdurre la istanza, l'attore giurava non essere mosso da proposito di calunniare o vessare, ma da convinzione: e se perdesse, doveva pagare per ammenda il decimo dell'oggetto contrastato. In cause reali ciascuna parte poteva obbligare l'avversario a deporre una somma, che andava perduta se soccombesse. A nessuno era negato farsi rappresentare da un procuratore, e su questo cadeva la sentenza. Ma ben dovevano trascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano, *per impedire che divengano immortali*, dichiarò intendere che una causa non oltrepassasse la durata della vita di un uomo [38].

Delitti e pe. e

Mentre fra noi qualsivoglia reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell'interesse della società, fra i Romani al contrario molti delitti erano *privati*, sicchè non si procedeva contro di essi che sopra istanza dell'offeso: tali il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie. I *pubblici* si distinguevano da capo in ordinarj e straordinarj; appartenendo ai primi quelli considerati da alcuna legge particolare che determinasse la pena; ai secondi quelli che, non essendo oggetto di peculiar legge, erano puniti a stima del giudice: quali la violata sepoltura, il prevaricare di un magistrato, la tentata rottura di un carcere, lo stellionato, il formare società non autocrate dall'imperatore.

Morte si infliggeva anche per colpe troppo vaghe o leggeri, come abbattere un albero, tagliare una vigna, se si supponeva fatto nell'intento di sminuire il censo al fisco [39]. Gravissima pena era l'esilio, che cagionava morte civile, e che si soleva infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti; e a persone qualificate, pei delitti per cui le inferiori si condannavano alle miniere. Così alle prime si applicavano ammende, dove le altre toccavano colpi di staffile.

(38) *Cod. Just.*, III, 1, l. 13.

(39) *Cod. Theod.*, XIV, 1 l. 1.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Specialmente nei casi di maestà campeggia la esorbitanza del prisco diritto. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, aveva divinizzato anche l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso si guardava fatto contro la repubblica, in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato; ma tali si consideravano anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tiranni, ma fin sotto quelli che avevano del cristianesimo adottate le forme, non il liberale sentimento. La legge Giulia giudicava caso di Stato il fondere le statue di imperatori, o " fare alcun che di somigliante „ [40]; una imperiale colpiva chi mettesse in forse il giudizio del principe, o dubitasse del merito de' suoi impiegati [41]: un'altra pronunziò, che lo attentare contro i ministri o gli uffiziali del principe fosse misfatto, come il nuocere al principe stesso, del cui corpo sono quasi membri [42]: una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio, costituisce rei di maestà i monetieri falsi [43]: sotto Costanzo si reputava fellonia lo interrogare gl'indovini sopra lo strillo di un topo o di una donnola, e il medicare una doglia con parole da vecchierella [44]. Soffocata la rivolta di Avidio Cassio, s'introdusse di processare anche morti, per incamerarne i beni se convinti [45]. E la confisca era grande stimolo ad abbondare in siffatte accuse; e vi aveva gente apposta (*petitorii*) che le promovevano, per domandarne in compenso i beni, con una insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice Teodosiano [46].

Quanto di severo avevano statuito sopra tale fatta i predecessori, fu accolto da Giustiniano, registrando fino di un giudice, che si accusò reo di Stato per avere deciso in senso contrario a una legge dell'imperatore; e di un altro, per avere fallito il giuramento dato in nome di quello [47]. Alessandro Severo aveva respinto le accuse indirette di maestà, e Tacito escluso gli schiavi dallo attestare in queste contro dei loro padroni [48]: ma Giustiniano volle dimenticarseli.

Modificazioni del diritto antico

Le leggi antiche erano impiantate sopra le dottrine uscite dai santuarj della Etruria o della Grecia; ora in fronte al nuovo codice essendo scritto *In nome del signor nostro Gesù Cristo*, necessariamente il diritto doveva restare mutato da una religione che, in opposizione alle precedenti, proclamava essere gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità avere

(40) *Aliudve quid simile admiserint.* Dig. lib. 6 *ad leg. Jul. maj.*

(41) *Sacrilegii instar est dubitare an si dignus sit quem elegerit imperator.* Cod. *de crim. sacril.* La copiò re Ruggero nelle costituzioni di Napoli, tit. IV.

(42) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt.* Dig. lib. 5 *ad leg. Jul. maj.*

Quando Cinq-Mars fu accusato di trame contro il cardinale Richelieu, gli si applicò questa legge: *Le crime qui touche la personne des ministres des princes, est réputé, par les constitutions des empereurs, de pareil poids que celui qui touche leur personne. Un ministre sert bien son prince et son État; si on l'ôte à tous les deux, c'est comme si l'on privait le premier d'un bras et le second d'une partie de sa puissance.* Così per classiche reminiscenze e figure di scuola tagliaronsi molte teste!

(43) Cod. Theod. *de falsa moneta.*

(44) AMMIANO MARCELL., XVI, 8.

(45) *Cod. Just.*, IX, 8, l. 6, 7, 8.

(46) Lib. IV, 15; IX, 42; X, 8, 9, 10.

(47) Lib. IX, 8, l. 1, 2.

(48) FLAVIO VOPISCO, in *Alex. Sev.* — *Cod. Theod.*, l. 2, *ad leg. Jul. maj.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a dirigere il mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. E ben ne risentiva gli effetti la giurisprudenza, come abbiamo divisato; e il diritto delle genti acquistò assoluta prevalenza sopra quello dei Quiriti.

Fino a Costantino non era unico intento dei giureconsulti e dei giudici la scoperta del vero e del dritto, la decisione restando vincolata all'adempimento delle formole di azione o di altri mezzi adoperati dall'attore o dal convenuto, prima che la causa fosse dal giudice discussa; talchè uno si trovava condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo nello applicare alcune formole, provenienti da vetuste ragioni simboliche. Al cadere della religione che le sanciva, Costanzo abolì in tutti gli atti le formole sacramentali, divenute un lacciuolo di sillabe alla buona fede [49], e fu fatta facoltà all'attore di scegliere quale più gli piacesse.

Colla nuova religione si erano introdotte leggi nuove, che più non poteva il codice negligere; massimamente quelle riguardanti la purezza dei costumi, ignote all'antichità [50]. Mentre alle adultere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura si castigarono, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizj che a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano anche le minaccie contro la eresia: ma il volere alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno della inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e offrì l'autorità dell'esempio agli imperatori germanici, quando, più tardi, costituirono pene contro i miscredenti.

Infanticidio

La esorbitanza della paterna autorità, e la nessuna cura dell'uomo se non in quanto era cittadino, si palesava principalmente nello infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservare in vita la fanciulla primogenita: le leggi imponevano di uccidere il neonato deforme o infermiccio. Che il padre impoverito potesse vendere i bambini, risulta da Paolo, e fin sotto a Costantino e a Teodosio Magno se ne trovano prove autentiche, e san Girolamo ci porge i gemiti di una madre, i cui tre figli erano stati venduti dal marito per pagare il fisco [51]. L'abortire era una scienza; e Papiniano dichiarava che il feto, non ancora venuto in luce, non è uomo: onde, se al padre gravasse l'educare altra prole, se la madre non volesse abbreviarsi la gioventù, se gl'indovini o la congiunzione delle stelle profetassero sinistramente, si disperdeva il concetto; o dopo nato, il padre non lo levava di terra, col che si intendeva ch'egli non lo riconosceva, ed era gettato alla via a morire, se pure non lo raccogliessero certi

(49) *Aucupatione sillabarum insidiantes.* L. 2, Cod. Just. *de formulis*, dell'anno 342.

(50) Ulpiano scrive, che se una donna fu successivamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, e ancora del figlio di questo non crede operi regolarmente. *Non puto eam recte facere;* Dig. l. 1, § 8, *de concubinis.*

(51) Bynckershoeck, *De jure occid. liberos;* — Paolo, *Sent.*, lib, v. t. 1. — Troplong, p. 270.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

speculatori, che, storpiatili, se ne servivano per eccitare la pietà dei passeggeri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i Cristiani levarono la voce a favore di quei tapini, poi ne presero cura per salvarne la vita e l'anima; Costantino decretò sussidj a chi presentasse i figliuoli cui era incapace di nutrire. Ma l'uso di gettarli era talmente radicato, che non veniva punito; solo la legge voleva ne diventasse proprietario chi li raccoglieva, passando in esso la patria potestà e il diritto di trattarli come figliuoli o come servi. Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente una novella di Giustiniano rinnovò le minaccie, che, sostenute dalle censure ecclesiastiche, abolirono questa nefandità [52].

Nel codice Giustinianeo è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolendosi le orgogliose distinzioni dei tempi repubblicani; sicchè a ottenere carichi e comandi, non valeva più l'esser nobile o plebeo, romano o barbaro, ma il merito o vero o supposto.

Schiavitù

Logicamente ne conseguiva il cassare l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi: ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentarono la civiltà e il cristianesimo prima di abolirla. Gl'imperatori, circondati di schiavi e liberti, presero compassione per quella classe, e fra le orgie che agguagliavano le condizioni, spesso divennero protettori degli schiavi quei ch'erano flagello dei liberi. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli [53]: la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere [54]: Adriano volle alle pene capitali non fossero condannati dai padroni ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti: Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati o spinti all'impudicizia [55]: poi Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio, o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto, o per vendicare la morte di quello [56].

Restavano però sempre come una *seconda specie d'uomini* [57], e una

(52) Sugli Esposti vedi la Nota al fine di questo Libro.

(53) Svetonio, in *Claud.* 25; Dig. xlviii, 8, l. 2.

(54) Dig. ii, 2.

(55) Sparziano, in *Adr.* 19. — Dig. i, 6, l. 2.

(56) *Cod. Just.*, i, 19, l. 1; vii, 13, l. 1.

(57) Floro, *Hist.*, iii, 20. Di ciò abbiam già toccato nel Libro V, cap. iv; e ne riparleremo nel Libro XI.

Dal diritto romano potrebbe estrarsi su ciò una serie di passi curiosi, del resto conseguenza del medesimo principio, dedotto colla logica propria dei giureconsulti romani. Eccone uno solo. 210. Pel primo capo della legge Aquilia è provvisto, che chiunque uccida senza diritto un uomo o un quadrupede domestico d'altri, paghi al padrone una somma eguale al valore massimo che quest'oggetto ha da un anno. 212. Non devesi tener conto soltanto del valor corporale, ma anche se la perdita dello schiavo cagioni al padrone un danno più grave che il valor proprio dello schiavo. Così se il mio schiavo fu istituito erede, e se fu ucciso prima che, per mio ordine, abbia accettata l'eredità, bisogna, oltre il prezzo, pagarmi il valore dell'eredità perduta. Così se di due gemelli, di due commedianti, di due musici sia ucciso l'uno, devesi contare e il prezzo del morto e il valor perduto del sopravivente. Altrettanto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

legge di Costantino, vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi: toglierli di vita col laccio, la croce, le armi, o trabalzarli, o injettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire vivi[58]. Esso imperatore abolì la croce, consueto loro supplizio, e il marchio in fronte; se mandò assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte; nel dividere i coloni coi poderi, volle non si separassero i figli dai genitori, dalle sorelle i fratelli, dai mariti le mogli[59]. Egli stesso agevolò le manumessioni fatte in chiesa e da cherici; e tante furono, che l'Impero si trovò affollato di poveri, cui la Chiesa dovette soccorrere con ospedali e sussidj. Se ne induceva la necessità di procedere lentamente; e l'avere un giorno l'efimero imperatore Giovanni abolita la schiavitù, fu un atto di quei rivoluzionarj che non riflettono al domani.

Costantino lasciò sussistere gl'impedimenti posti da Augusto alla manumessione per testamento: pure diveniva consueta, e Giustiniano vi diede altrettanta libertà come alle manumessioni tra vivi. Egli stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo, acquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione di cui la legge Giunia Norbana (772) circondava quelli fatti liberi *per lettera*, *fra amici* o con formalità meno solenni; introdusse di liberarli *nelle sacrosante chiese*, giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù. Malgrado ciò, schiavi molti duravano, e pagavasi dieci monete d'oro un maschio o femmina minore di dieci anni, venti se maggiore, trenta se sapesse qualche mestiero, cinquanta se scrivano, sessanta se medico od ostetricante; trenta un eunuco minore dei dieci anni, cinquanta un maggiore, settanta se applicato alla mercatura.

Difetti del codice giustinianeo

Appongono a Triboniano d'avere per denaro fatte e disfatte leggi secondo giovava a lui e al suo padrone: Procopio incolpa questo d'avere ogni dì mutato capricciosamente alcuna cosa della sua legislazione[60]. Avendo un ricco costituita erede la chiesa d'Emesa, si trovò chi moltiplicò i costui crediti con simulate obbligazioni di facoltosi cittadini della Siria; e poichè questi opposero la prescrizione di trenta o quarant'anni,

se uccidasi una mula d'una coppia, o un cavallo d'una quadriga. 213. Quello il cui schiavo fu ucciso, può scegliere fra proceder in via criminale, o reclamare un'indennità in virtù della legge Aquilia. Cajo, *Inst.*, III. — È un'altra contraddizione di quella sapienza legale il comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negava la personalità agli schiavi. L'abate Raynal fra le cause della decadenza dell'Impero romano pone come principale una legge di Costantino, *dictée par l' imprudence et le fanatisme*, la quale " dichiarava liberi tutti gli schiavi che si facessero cristiani, e ripristinava nei loro diritti uomini che fino allora non aveano avuto che un' esistenza forzata „. *Hist. philos.*, I, 13.

(58) *Cod. Theod.*, IX, 12, l. 1.

(59) Ivi, IX, 18, 40; XII, 1. — *Cod. Just.*, III, 38, l. 2.

(60) *Hianti homo et inexplicabili avaritia, unice lucro serviebat, erantque apud illum jura venalia; jamque legum nundinationi deditus, quotidie pretio refigebat alias figebat, prout e re erat, atque usu poscentium.* De Persis, I, 24.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'imperatore dichiarò non estinguersi i diritti delle chiese che dopo un secolo, e dando forza retroattiva alla legge, causò tali disordini, ch'egli stesso a breve andare l'abolì. Altre volte mutò senza ragione; ed avendo ordinato che la donna, senza perder la dote, potesse repudiare il marito il quale fra due anni consumar non potesse il matrimonio, egli sostituì tre anni, quasi ne venisse divario nel fatto[61]. Non che ardisse rizzare una legislazione nuova e originale, Giustiniano veruna fondamentale istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre d'accordo le contraddittorie che regolavano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le aveva dettate, cozzano fra sè: quelle da lui promulgate contraffanno sovente all'antico diritto, ch'egli non osa annichilare, secondo avrebbe chiesto la mutata condizione del mondo[62].

(61) Leg. 1, Cod. *de repudiis*. — *Sed hodie*.

(62) Ecco la formola del diritto romano, data da Gans: — Il mondo romano è il campo dove combattono il finito e l'infinito, ossia la generalità astratta e la personalità libera. È il mondo della guerra, la guerra nata, la guerra nella pace stessa. Patrizj, lato della religione e dell'infinito: plebei, lato del finito. Ogni infinito, costretto ad essere in contatto col finito e che nol riconosce e nol contiene, non è che un cattivo infinito, finito egli stesso. Dunque lo Stato romano è il progresso di un finito ad altri finiti. La sua storia è dunque nello spazio come nel tempo, perchè questo progresso non può esistere che identicamente collo spazio e col tempo. Al contrario l'Oriente è solo nello spazio, la Grecia solo nel tempo.

È la storia che si svolge in una larga carriera, per compiere la quale fa di mestieri enorme parte di spazio e di tempo; è la prima storia di cui si possa dire che ha periodi. I periodi si riferiscono ai preparativi della lotta, alla lotta nel suo punto più elevato, finalmente al successivo indebolimento e alla simultanea rovina delle due parti; principato, repubblica, impero. Primo periodo, ove i due elementi avversi sono ancora identici, e l'un nell'altro inviluppati; *principato*. Secondo periodo ove si separano e contrastano; *repubblica*. Terzo periodo ove si affievoliscono, s'assoggettano e confondono; *impero*.

Primo periodo: *Principato*. Il geroglifico egiziano ricompare in Roma per un istante; è il lato etrusco del dualismo romano. Compajono i sacerdoti, ma la divinità già s'è rifuggita in una misteriosa lontananza; grande progresso dall'Oriente in qua. La religione diviene, per dir così, proprietà privata; l'essere proprietà forma la base del suo impero. Ma anche il sostanziale, divenendo così una astrazione della proprietà, dev'essere immediatamente contestato. Più tardi, al tempo della lotta, ogniqualvolta si tratta del sostanziale, si trovano costretti a ritornare ai tempi del principato, a quelli di Romolo e Numa. Quanto alla repubblica, ciascuna sua istituzione è abolizione d'un'altra. I secoli del principato, come epoca divina, devono avere un carattere non istorico. Il mitico dell'antica storia romana non consiste già in essa propria, ma nella sua opposizione colla repubblica.

Secondo periodo: *Repubblica*. Lotta senza scopo, sostenuta dalla generalità astratta contro la personalità libera, sotto forma dell'arbitrario. Qualunque siasi la forma della lotta o il suo pretesto, v'è sempre la stessa uniformità, l'unità stessa, astrazione da qualunque sostanziale. Soltanto la guerra esterna può calmare l'interna. Mondo della virilità; al posto dell'ideale, la regola. Solo la guerra trionfa di se stessa, cessando per ispossatezza. Questa è la vera miseria, la decadenza vera. Il popolo vincitore, il finito (plebeo) costringe il cattivo infinito (patrizio) a riconoscere di non esser che finito.

Terzo periodo: *Impero*. Tutti i finiti riposano accanto un dell'altro; privati d'importanza e di scopo col cessar di combattere, ricadono nell'eguaglianza. Non è forza originale, potenza della natura come in Oriente, ma semplice mancanza d'opposizione. Il principe non essendo più ravvolto nel manto della religione, non è divino che per adulazione. L'antichità avendo percorso il suo circolo nei tre suoi momenti, Oriente, Grecia e Roma ritorna al punto ove questi tre momenti si confondono, l'Oriente, la Grecia e Roma degenerati. In Grecia il diritto non è che pubblico, non ancora del tutto separato dal bello e dal buono. Il diritto romano è semplicemente

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Molta confusione giuridica e morale recò lo sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei legisti, generate talvolta da particolari circostanze dei consulenti; dall'altro le decisioni imperiali, autorevoli per l'origine: inoltre quelle prime compendiare, mutilare, dividere dalle antecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, oppure da concepimenti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre mescolar quelle dettate da spirito diverso e fin ostile, senza sapere con sintesi robusta raccogliere i frutti della sperienza pubblica e privata in un accordo compiuto, che veramente meritasse nome di legge. Se non che a sgravio dei compilatori vuolsi riflettere come quell'opera non fosse diretta a scientifico intento, ma puramente alla pratica: e in ciò ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagar le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi vivevano, la scelta loro fu così accorta, da rimanere anche oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano.

Vero è che con essa ci fu tramandato anche uno spirito estraneo all'amore e alla benevolenza predicata dal vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio suo ministro evitarono d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e checchè sentisse di libertà o di privilegi, cancellati o cancellabili dalla tirannide. Di tre soli giureconsulti dell'età repubblicana fecero menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece cogliendo nel tempo che una turba di forestieri portava a Roma l'omaggio di sue adulazioni. Osarono perfino il nome degli antichi giureconsulti lasciar in capo a leggi loro benchè mutilate o travolte[63], togliendo poi il modo di sincerarci col lasciar perire gli scritti cui negavasi d'allora innanzi ogni autorità. Non omisero invece alcuno dei passi che consolidi od esageri i monarchici arbitrj: il che, oltre nuocere allora, innestò un morboso elemento alle costituzioni della nuova Europa, presumendo giustificare la tirannide al cospetto di quelli per cui son tutt'uno giustizia e legalità. Che se per lo innanzi i principi non facevano che agevolare la conoscenza delle leggi e l'applicazione, allora, ristretta in una raccolta uffiziale, unica

un capolavoro di logica deduzione, ma lo spirito non produce la moralità. Il difetto romano consiste nella sua superiorità logica.

Diritto. *Primo periodo:* Il diritto è un mistero fra le mani di pochi iniziati. Quando esso si rivela, formole compendiose, ma altrettanto espressive: *Jus divinum, pontificium aut feciale.*

Secondo periodo: della lotta, ove i patrizj vogliono ritenere il diritto siccome incomunicabile, e i plebei conquistarlo.

Terzo periodo: non più partiti; ormai ciò che importa è l'individuo, la maniera ond'ei conserva e difende la sua esistenza. Lo stato più onorevole dunque si è quello di giureconsulto, di casuista. La giurisprudenza è la sola scienza vera e particolare al popolo romano; non ha più il carattere dell'eloquenza pubblica; è consultazione orale e scritta: *Jus privatum.*

Carattere dunque del diritto sono: nel primo periodo intensità e brevità; nel secondo straziamento e contraddizione; nel terzo diffusione e casuistica „.

(63) Lo confessa il legislatore medesimo. *Cod.* 1, 17, l. 3, § 10: *Nomina quidem veteribus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum (multa autem talia erant ibi reposita), hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quæque lex.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

obbligatoria, altre norme non si conobbero che il buon volere di essi, appoggiandosi sopra falsa interpretazione d'una che chiamarono *legge regia*[64].

Suoi meriti

Checchè errori particolari si attribuiscano al codice Giustiniano, è una meraviglia per tempi considerati di universale decadenza. E decadenza era veramente, delle idee antiche, le quali davano luogo alle nuove. Il politeismo era perito: perite le favole filosofiche di Alessandria e le legali di Atene; perito lo spirito esclusivo dell'aristocrazia patrizia, che si trovava livellata nell'obbedienza alle leggi; perita la fierezza di un tempo, che attaccava la giustizia a formole morte. Che restava altro se non il cristianesimo? E a questo osò ispirarsi Giustiniano, e cominciando dal nome di Cristo e dall'augusta Trinità, professava che l'autorità deriva da Dio; riconosceva la Chiesa coll'accettare la fede da questa consacrata; di là tolse quel che rende originale l'opera sua, quell'eguaglianza degli uomini, quella savia democrazia, quella rintegrazione della persona morale. Forte abbastanza per trarre le conseguenze dalle premesse cristiane, si fece uomo dell'avvenire, intento sempre a trovare qualche miglioramento conforme alla natura[65] e al progresso, cui forma suprema era il cristianesimo[66].

Gli adoratori della forma poterono appuntare Giustiniano: ma chi guarda al fondo, dovrà altamente ammirare i progressi che attestò sopra i giureconsulti classici[67]. Alla rugginosa originalità romana, e ai sistemi non più confacenti colle abitudini contemporanee, Giustiniano più non doveva i riguardi, cui Costantino si trovò obbligato, e alla lettera che ammazza sostituiva lo spirito che vivifica; dai giureconsulti classici estrasse quanto gli parve di diritto cosmopolitico, e ripudiò quel ch'era puramente romano, non esitando ad alterarne i testi per emancipare le leggi da una tutela retrograda. Le leggi sue proprie poi, e massime quelle del Codice, sono e pel fondo e per la forma superiori agli editti e alle novelle del Teodosiano; e sempre egli accostò il diritto al tipo semplice e puro del cristianesimo: teologo ancor più che giureconsulto.

Però il diritto aveva già fatto sforzi per separarsi dall'elemento reli-

(64) Vedi la nota (2) al cap. II del Libro VI.

(65) *Nitimur aliquid invenire semper et naturæ consequens, et quod possit priora corrigere.* Nov. XVIII præf.

(66) È inoltre a riflettere, che il Codice e il Digesto non arrivarono a noi quali erano stati compilati.

(67) Troplong conchiude: — Il diritto romano fu migliore nell'età cristiana che nelle antecedenti: e il dire il contrario è paradosso o mal intelligenza: ma è inferiore alle legislazioni moderne, nate all'ombra del cristianesimo, e meglio penetrate del suo spirito „.

Gandenzio Paganini nel 1688 beffò Giustiniano amaramente per aver abolito le leggi d'agnazione, ed essersi mostrato favorevole al diritto delle donne. Sagrifizio alle idee pagane, che vorrebbe nei secoli cristiani risuscitare i pregiudizj di Catone, il privilegio contro il diritto comune.

L'Hôpital, volendo sviare i Francesi dalla legislazione romana alle consuetudini patrie, incaricò Francesco Hotman di scrivere l'*Anti-Tribonien, ou Discours sur l'étude des lois.* Animandosi anch'egli dell'odio contro Cujaccio, flagella non solo la giustinianea, ma tutta la legislazione romana, con acutezza e ardimento talvolta felice, sempre parziale.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gioso ed aristocratico, e prendere un'esistenza indipendente: lo che sminuì l'influenza del cristianesimo, che maggiormente ebbe a faticare per dominarlo [68]. Sotto gl'imperatori, e teologi e giuristi adoprarono a sollevare il mondo oppresso, ma per vie differenti. Da quell'ora si trovarono a contatto il diritto civile ed il canonico; infine Leone il filosofo li congiunse ne' suoi *Basilici*. Ma il trionfo dell'equità non fu compiuto che nelle età moderne.

Se non che qui pure nocque l'ammirazione del passato; poichè, se lo studio rinnovato in Europa del Corpo di diritto giustinianeo offrì felicissimi concetti di ordine e di amministrazione, pregiudicò alla posterità coll'idolatrare tutto ciò che Giustiniano aveva raccolto della sapienza come dell'imbecillità e ferocia dei suoi predecessori; i principi se ne fecero puntello a usurpare sopra le franchigie introdotte dalle razze germaniche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò alla pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell'umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governare il mondo colle leggi di tanti secoli prima, e di una società e di una religione affatto differenti.

CAPITOLO V.

Da Giustino II ad Eraclio I.

Giustino II

Giustiniano non lasciava prole; e quella turba che usurpava il nome di senato si affrettò ad eleggere Giustino, nato da sua sorella Vigilanzia, e da lui designato successore; la mattina stessa il popolo udì senza piangere la morte del vecchio, ed applause alla pompa con cui il nuovo imperatore, rivestito di tunica bianca, paludamento di porpora, borzacchini rossi, si lasciò da un tribuno cingere la collana militare al collo, e al capo il diadema dal patriarca. Comparso nell'ippodromo, Prasini e Veneti, in gara di amicarselo, gli prodigarono i viva e riviva; ed egli spense alcuni debiti dello zio, e (esordj d'ogni regno) promise conservare il bene e riparare ai mali del precedente, e assumere al capo d'anno la dignità di console, che tanto spiaceva ai cittadini vedere abolita perchè li privava delle consuete largizioni.

Ed ecco legati degli Avari, che, privi ancora di sede dopo che tanti popoli se l'erano trovata, venivano per costringere Giustino ad accettare e pagar la loro alleanza. Con apparato proprio ad incutere rispetto in barbara gente, gli accolse Giustino; e poichè gli ebbe uditi lodare la

(68) Ciò concilia, non dico la cecità volontaria di Gibbon, ma la meraviglia di Hugo del non avere il cristianesimo operato di più sul diritto romano, e la confessione di Montesquieu che " il cristianesimo impresse il suo carattere alla giurisprudenza, perchè l'impero ebbe sempre rapporto col sacerdozio ".

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

possanza di loro nazione e la clemenza del kacano, rispose alteramente sprezzarne al pari e la nimicizia ed i soccorsi [1].

568 Poco poi Disabul, kan dei Turchi, mandò anch'egli per fare alleanza difensiva contro dei Persi, e relazioni di commercio.

Quelle pompe, queste ambascerie, potevano dar a fantasticare i tempi di Augusto, ma non rimediavano all'estrema debolezza dell' Impero e del suo capo, che perduto nelle voluttà, lasciava che i nemici gli togliessero le provincie, i ministri dilapidassero le rimastegli. Lo raggirava la moglie Sofia, non disonesta come la zia Teodora, altrettanto intrigante, superba, sospettosa, crudele, consigliatrice di delitti. Forse da lei fu istigato Giustino a far trucidare un suo parente, non reo che d'esser caro al popolo d'Alessandria; e coll'insultare Narsete, fu causa che i Longobardi sottraessero per sempre l'Italia al greco impero.

Toltogli da una malattia l'uso dei piedi, Giustino pensò ad un sostituto: e senza riguardo a parenti, si fissò sopra Tiberio Costantino trace, maestro di scrivere, poi capitano delle guardie; e rinunziandogli l'autorità, disse: — Se tu il consenti, vivrò; morrò, se lo imponi. Il Dio del cielo e della Tiberio
578 terra possa infonderti ciò che io dimenticai o neglessi „. Quattro anni sopravvisse, e alla sua morte Tiberio fu dichiarato imperatore.

Sofia, nel favorire quella scelta, n'avea forse sperato la mano; ma allorchè egli dichiarò augusta Anastasia, già sua moglie segreta, la vedova indispettita tentò soppiantarlo: scoperta la trama, il generoso Tiberio non fece che toglierle i tesori e le imperiali lautezze. Ottimo principe, associava alla devozione l'affabilità; al retto giudizio l'abilità o la fortuna guerresca, che sperimentò contro dei Persiani. Alle sventure dei sudditi soccorreva amorevole; una folla di prigioni riscattò e nutrì, finchè rimandolli alle case, trionfo inusato ai cesari antichi. Troppo breve parve dunque il suo dominio di quattro anni; e come egli avea avuto il diadema per
582 elezione, così lo trasmise a Maurizio, stratto d'antica famiglia romana, e nato ad Arabisso in Cappadocia, illustre non meno per pietà che per valore esercitato sin dalla fanciullezza. Toccava i quarantatre anni quando Maurizio
salì al trono che tenne per venti; e benchè il suo contegno eccedesse talvolta sino in arroganza, la giustizia in crudeltà, la parsimonia in grettezza, va contato fra i principi che desiderarono il bene dei sudditi, ed ebbero senno e coraggio per conoscerlo e promoverlo.

L'imperatore Giustino II aveva accettato in sudditanza i Persarmeni, che molestati dall'intolleranza religiosa dei Magi, si erano sottratti ai
589 Sassanidi [2]. Cosroe ne mosse lamenti come di tregua violata; ma Giustino rispose, non poter ricusare a popolo prode e perseguitato, della sua stessa religione. D'altra parte Cosroe, aspirando all'Yemen, ricacciò oltre il mar Rosso gli Abissini, mettendovi come proprio vicerè un discendente degli

(1) Ai precedenti storici si aggiunga Coripo, *De laudibus Justini*, lib. IV.

(2) Evagrio, V, 7-13; — Cedreno, III, 18; — Menandro, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

antichi Imiariti; e Giustino, professandosi vendicatore del negusc abissino, alleato suo e cristiano, negò il tributo alla Persia. Cosroe fece armi, e sebbene di ottant'anni, respinse da Nisibe i Greci, alleati con Etiopi e Turchi; Artabano, suo generale, passato l'Eufrate, procedette sopra Antiochia, e non potendola prendere, assalì e distrusse Eraclea e Apamea, e congiuntosi al suo signore, lo ajutò a espugnare Dara, baluardo dell'Impero. 572

Ne restò spaventato Giustino; e Tiberio, cui allora esso rassegnò gli affari, implorò e ottenne tregua di tre anni: e ne profittò per adunare forze che la fama esagerava. Cosroe stabilì prevenirlo, e col disegno di ricuperare la Persarmenia vi entrò, poi si difilò sulla Cappadocia: ma Giustiniano figlio di Germano, che guidava gl'imperiali, lo sconfisse presso Melitene, si spinse fino in riva al Caspio, settantamila prigionieri trasferì dall'Ircania a Cipro, indi si avvicinò alla capitale della Persia. 575 578

Dolente che queste sconfitte appannassero la fine del suo regno Cosroe morì dopo quarantotto anni di comando. Gli scrittori orientali, che ne fanno il tipo dei re e degli eroi, dicono finisse nel colmo di sua gloria, dopo date a suo figlio queste istruzioni: — Io Nuscirvan, padrone della Persia e delle Indie, dirigo l'ultima volontà a mio figlio Ormus, perchè possa servirgli di face nei giorni buj, di sentiero nel deserto, di stella polare sui mari tempestosi. Quando i miei occhi, già incapaci di sostenere il sole, saranno chiusi al giorno, sieda egli sul trono mio, e il suo splendore agguagli quell'astro glorioso; tuttavia si ricordi fra la sua grandezza, che i re sono posti pel bene dei sudditi, e per essere loro quel che il cielo è per la terra. Potrebbe la terra essere feconda se non fosse irrorata, e se il cielo non la guardasse benigno? Figliuol mio, tutto il popolo sperimenti la tua bontà, prima quei che si trovano più vicini a te, poi gli altri fino ai più distanti: se osassi, ti proporrei l'esempio mio; ma ti offrirò piuttosto ciò che a me stesso servì d'esempio. Vedi il sole? talvolta s'invola ai nostri sguardi, ma perchè, come benefattore dell'universo, deve la sua luce a tutti i popoli. Non mettere piede in una provincia che per far bene agli abitanti, e non uscirne che per benificare un'altra. I ribaldi devono essere puniti; per essi ecclissato è il sole della maestà. I buoni meritano incoraggiamento, e devono essere rischiarati dai raggi del mattino. Come il sole risponde a tutti i fini per cui è creato, fa tu pure di operare sempre da re, se, come re, desideri di essere sempre rispettato. Figlio, implora sovente il cielo, ma con anima pura. I cani tuoi entrano forse nel tempio? Così le tue preghiere saranno esaudite, i nemici sgomentati gli amici fedeli; sarai la delizia de' tuoi sudditi, ed essi la tua. Rendi giustizia, reprimi i baldanzosi, consola gl'infelici, ama i figliuoli, proteggi il bel sapere, ascolta ai vecchi, non lasciare che i giovani si brighino negli affari pubblici; unico scopo tuo sia il bene del popolo. Addio; ti lascio un gran regno, che custodirai seguendo, perderai trascurando i miei consigli „ [8]. 57 a.C.

Morte di Cosroe

(8) D'Herbelot, *Modain Nouschirvan*; Mirkond; Lebtarikh,...

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

579 Ormus III (o IV) succedutogli si affidò al savio Buzurg-Nuhir, che per tre anni lo diresse come un padre, e ne ottenne docilità e rispetto di figlio. Ma non sì tosto, dalla vecchiezza fiaccato, egli si allontanò dagli affari, il giovine principe, abbandonato alle passioni e a chi gliele fomentava, lasciò il regno alla rapacità o alla ingiustizia dei satrapi; e dirazzando affatto dal grande Nuscirvan, disgustò le truppe coll'avarizia, popolo e grandi col sacrificare tredicimila vittime al sospetto che le sue crudeltà causassero odio, e l'odio ribellioni. Di fatto la Babilonia, Susa e la Caramania si levarono a stormo; i principi di Arabia, della Scizia e dell'India negarono i tributi; il gran kan con centinaja di migliaja di Turchi invase le provincie orientali. Ormisda III

Vahram, discendente dagli antichi principi di Rage e da una fra le sette famiglie che, da Dario in poi, tenevano il primato della Persia, posto pel suo valore a comandare gli eserciti, governare la Media e sovrantendere alla reggia, fu il solo che mostrasse coraggio mentre la Corte tremava; e rinfocando le popolari superstizioni, guidò i pochi contro le immense orde dei Turchi, e le sconfisse all'entrata della Media. Indi mosso a combattere i Romani, che venivano verso l'Arasse guidati da Maurizio futuro imperatore, mandò superbamente a sfidarli perchè assegnassero il giorno e il luogo della pugna. Maurizio scelse la posizione più opportuna, ove Vahram restò vinto. Ormus, che con invidia e con sospetto aveva veduto vincitore quel generale, vinto lo insultò, e gli spedì una conocchia e veste da donna, costringendolo a mostrarsi con essi agli occhi dell'esercito. Lo scorno fu lavato colla rivolta: girò per la Persia un grido, che la eccitava a sottrarsi al vile tiranno, e Bindoe, principe sassanide, fuggito dal carcere dov'era stato fino allora, vi cacciò lo stesso
590 Ormus e pose in trono Cosroe Parviz primogenito di quello, sperando regnare in nome di esso. Allora (giudizio mai più veduto in Oriente) tradusse Ormus a giustificarsi davanti ai nobili e ai satrapi; ma poichè egli osò garrire Cosroe come ribelle, e proporre gli sostituissero il secondo suo genito, questo fu ucciso, a Ormus stesso forati gli occhi, e sanzionata la elezione di Cosroe. Cosroe II

Il nuovo re procurò lenire la sciagura del padre, sopportandone i dispetti e le invettive, e amicarsi Vahram, esibendogli il secondo posto nel regno: ma quegli, sdegnato di una rivoluzione compita senza di lui e del suo esercito, rispose una lettera, ove, intitolandosi satrapo dei satrapi, generale degli eserciti persiani, conquistatore degli uomini, amico degli Dei e nemico de' tiranni, principe ornato delle undici virtù, gl'impose che, se voleva schivare la sorte di suo padre, tornasse in catene i traditori, deponesse il diadema a lui usurpato, e accettasse il perdono e il governo di una provincia. Si dovette dunque venire alle armi; innanzi ai veterani di Vahram tremarono i fautori di Cosroe, e i satrapi si ribellarono a quello che dianzi avevano sollevato: talchè egli fuggì, non prima che Bindoe strozzasse Ormus.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giunto colle donne e poche guardie all'Eufrate, chiese ricovero a Maurizio imperatore, che lusingato dal vedere a lui ricorrere il nipote del gran Nuscirvan, umanamente lo raccolse, lo rinviò con poderoso esercito e col prode generale Narsete. Già la Persia era pentita di avere al sangue dei Sassanidi preferito un ribelle, e i Magi avevano ricusato consacrare Vahram; onde congiure e tumulti agevolarono l'impresa dei Romani, che riposero sul trono di Modain il nipote di Nuscirvan. Vahram, fuggito colle reliquie a oriente dell'Oxo, per contraffare alla Persia, si alleò coi Turchi; ma presto fu consumato dal veleno o dall'onta del fallito tentativo. Cosroe ripristinato, non ebbe la generosità o il coraggio di perdonare: e il sangue dei fautori di Vahram e di Bindoe regicida, crebbe e contaminò la gioja delle feste.

Quanto regnò Maurizio, la Persia si tenne amica all'Impero, e gli cesse Martiropoli e Dara. I Persarmeni tornarono ai Sassanidi, con promessa di non essere turbati nella fede: e Cosroe rispettò per modo i vescovi della Siria che corse voce si fosse reso cristiano per secondare Sira (Schirin) moglie sua, greca battezzata.

Meno prospere armi faceva Maurizio in Occidente[4]. Invano gl'Italiani gli chiesero soccorso contro i Longobardi, cui egli non impedì di assodare il loro dominio sul bel paese. La costoro partenza aveva dato incremento agli Avari, che dominavano dalle Alpi al Mar Nero; il loro kacan Bajano, emulo di Attila nella possa e nella superbia, insultava ad or ad ora gl'imperatori: — Sarei curioso di vedere un elefante „, diceva, e Maurizio gliene spediva uno dei più grossi che l'India produca; — Vorrei un letto d'oro „, e il migliore che si trovasse nel palazzo di Costantinopoli passava ai sonni e alle voluttà del signore del Sirmio. Così ora chiedeva stoffe seriche, ora vasi lavorati, ora pepe e cannella, e un tributo che andò crescendo da ottanta a cenventimila monete d'oro: poi ridendosi delle ambascerie, provocando gli eserciti, e adoprando scaltrimenti e spergiuri, correva baldanzoso da Belgrado fin sotto Costantinopoli, mentre fino all'Oder arrivava col comando e colle alleanze.

Gli Avari

Ricusò Maurizio l'umiliante tributo; ma quando essi devastarono la Tracia, fu costretto comprare pace. Presto gli Avari la ruppero, e collegati con Gepidi, Slavi e altri, tornarono, minacciando mettere al nulla

(4) Filippico, generale e cognato dell'imperatore Maurizio, sul punto di dar la battaglia si mise a piangere, pensando quanta gente andrebbe uccisa. Montesquieu, riferendo il fatto, soggiunse: — Ben altre eran le lacrime di quegli Arabi, che piansero di dolore perchè il loro generale avesse firmato una tregua che impediva loro di versare sangue cristiano „. Altre certamente, ma più lodevoli? Il torto di Filippico stava nel non preparare i modi della vittoria; ma solo il feroce conquistatore non calcola quante vite ci vogliono per prendere una posizione, espugnare un forte. Il maresciallo di Sassonia, il giorno innanzi alla battaglia di Lauffeld, stava taciturno e sopra pensiero; e chiesto da Senac, medico ed amico suo, gli strinse la mano, e ripetè quei versi dell'*Andromaca:*

Songe, songe, Céphise, à cette nuit cruelle,
Qui fut pour tout un peuple une nuit éter-
[nelle;
Songe aux cris des vainqueurs, songe aux
[cris des mourans, ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Impero. Spaventati i Costantinopolitani si preparavano a fuggire sul lido asiatico; se non che l'imperatore ne ridestò il coraggio, e spedì contra quelli Prisco, che assalitili e vinti cinque volte, e passato fino in riva al Teiss, tolse loro molti uffiziali e soldati, e fino sette figli del kacan. Ma negli eserciti era scompigliata quella subordinazione che rendeva formidabili le legioni; e avendo Maurizio voluto dedurre dalle loro paghe il valore dell'armadura, esse levarono il rumore; onde fu duopo desistere dal disegno e perdonare. La debolezza crebbe l'audacia, e questa fu pagata colle sconfitte. Il kacan, rivalicando il Danubio, offrì rendere dodicimila prigionieri romani; ma avendo Maurizio negato l'imposto riscatto, il movesse avarizia o volesse punirne la sommossa, esso li passò a fil di spada. Di ciò rabbioso, il popolo insultò in mal modo all'imperatore, e i soldati gli presero addosso tale rancore, che dopo alcun tempo ruppero a ribellione, e diedero il titolo di augusto a Foca, esarca de' centurioni; scena dell'antico militare despotismo, rinnovato dopo tre secoli. Foca

Il vulgo di Costantinopoli secondò il moto dell'esercito, onde Maurizio, vedendosi da tutti abbandonato, rifuggì in una chiesa, mentre Foca, sostenuto dal favore anzi che dal proprio coraggio, entrava in città, e vi era acclamato. Tra le feste allora bandite, sorsero le usate querele di Prasini e Veneti, e avendole Foca represse, la parte soccombente gridò: — Ti sovvenga che Maurizio è vivo „. Fu la costui condanna, poichè per ordine di Foca subito condotto a Costantinopoli, fu con cinque figli trucidato colla costanza di un eroe e la rassegnazione di un cristiano, ripetendo quel del profeta, *Tu sei giusto, o Signore, e giusti i giudizj tuoi.* Già prima, avendo udito quale fosse codesto Foca suo competitore, esclamò: — Ahimè! s'egli è codardo, sarà anche assassino „. La custode dei piccoli suoi figliuoli volle sottrarne uno sostituendovi il proprio, ma l'imperatore avvisò il manigoldo della frode. Molti scontarono la colpa di essere loro parenti o amici colle insultanti forme di un processo, poi con raffinati supplizj.

Gl'Italiani, che avevano avuto a dolersi delle estorsioni dei ministri di Maurizio, festeggiarono Foca; in Roma l'effigie sua fu esposta alla venerazione del senato e del clero, e collocata nell'antico palazzo dei cesari, fra quelle di Costantino e di Teodosio; e Gregorio Magno si congratulava che Dio gli avesse liberati dalla lunga oppressione, effondendosi in lodi a Foca e a Leonzia moglie di lui: ignaro o dimentico che costui aveva raggiunto il trono coll'assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli che esso gli vantava o forse gli suggeriva[5]. Deforme di sua

(5) ***Benignitatem vestræ pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Lætentur cœli et exultet terra, et de vestris benignis actibus universæ reipublicæ populus, nunc usque vehementer afflictus, hilarescat. Comprimentur jugo vestræ dominationis superbæ mentes hostium.*** *Redeat cunctis in rebus propriis secura possessio etc.* Ep. XXXVIII, 11. Dove i Padri Maurini dicono ch'è blandire i nuovi principi *ut audientes quales esse debebant, fierent.* Opera Greg. Magni, tom. II, p. 1239.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

persona, sguardo feroce, capelli rossi, ciglia congiunte, guancie sfigurate da una cicatrice, dato al vino, e alle donne, sanguinario, inesorabile, ignorava leggi e lettere; e poco di meglio era la donna sua: talchè quel regno fu ancor più disonorevole che calamitoso, sebbene e peste e sterilità e geli straordinarj l'affliggessero. Cercò conciliarsi il popolo coi giuochi; ma come in luogo di applausi trovò odio e vilipendio, fece assaltare gli spettatori, e quali ferire, quali trarre in prigione, donde furono liberati dal popolo tumultuante.

Teodosio, figlio di Maurizio, si era campato in Persia; e Foca lo richiama con un falso messaggio e l'uccide. Narsete, generale dell'Oriente, si rivolta e si allea con Cosroe ad abbattere il tiranno; e Foca con sacre promesse di perdono e dignità lo disarma, e tosto il fa bruciare vivo. I Persiani desolano a loro posta Mesopotamia e Siria prima di tornare ai loro paesi; e Foca li lascia gran tempo guastare a baldanza, poi spedisce contra loro Bonoso conte d'Oriente, ma tosto il richiama per punire Antiochia, ove i Giudei sollevati avevano fatto macello dei Cristiani, e strascinato per le vie il cadavere del patriarca Anastasio. Con altro sangue fu vendicato questo, e coll'espulsione degli Ebrei.

Per procurarsi appoggio, Foca impalma l'unica sua figlia Domnizia a Crispo, patrizio e capitano delle guardie: poi ingelosito lo insidia; ond'esso s'intende colla fazione dei Verdi e coll'esarca d'Africa. Questi, che già da due anni si manteneva in rivolta, a istigazione sua e dei primarj senatori mandò contro Costantinopoli il proprio figliuolo Eraclio e Niceta figlio di Gregora suo luogotenente, l'uno con una flotta, l'altro con un esercito. Foca, che più volte aveva punito congiure e sospetti, di questa non ebbe fumo, sinchè non vide la flotta africana gettar l'àncore nell'Ellesponto. Allora fuggendo in veste dimessa fu arrestato e trascinato ad Eraclio, che gli rinfacciò i suoi misfatti; nè egli altro rispose se non — Governerai tu meglio? „ e tagliato a brani, fu dato al fuoco.

Eraclio dal voto generale e dalla mano del patriarca Sergio riceve la
Eraclio I corona; primo di una serie di principi, che per quattro generazioni ressero l'Impero. Niceta, arrivato a Costantinopoli dopo il fatto, si sottomise all'amico incoronato, e ne ottenne a sposa la figlia: Crispo, di cui Eraclio temeva, perchè " l'uomo che aveva tradito il suocero, mal serberebbe fede all'amico „, fu costretto chiudersi in un monastero.

Eraclio, discendente da nobile e doviziosa famiglia di Cappadocia, maestoso di aspetto, paziente, esperto nella guerra, potè lusingare ai sudditi la speranza di ristorarne i mali[6]. A tal uopo importava anzitutto reprimere Cosroe II, che continuava a sterminare un popolo innocente. Dopo che più non ebbe a temere di Narsete, sconfisse le squadre romane, espugnò e distrusse Merden, Dara, Amida, Edessa; e passato l'Eufrate,

(6) Le sue imprese sono narrate da Giorgio di Pisidia, testimonio oculare, *Carmina in honorem Heraclii.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Guerra persiana

occupò Jerapoli, Calcide, Berea; assalì Antiochia, e ne prese e saccheggiò quanto avanzava dal guasto dei replicati tremuoti e tumulti; egual governo fece di Cesarea, devastò il paradiso di Damasco, e segnando il suo
614 passaggio con fuoco e sangue, giunse a Gerusalemme.

Già il Nuscirvan era stato eccitato a questa conquista dall' intollerante zelo dei Magi; ora Cosroe ebbe ajutanti all' impresa ventiseimila Ebrei, non mai dimentichi della patria: sicchè la città di David fu presa d'assalto; il fuoco distrusse le chiese con cui Elena e Costantino avevano segnalato i luoghi di sante memorie; predate le offerte della lunga e universale devozione; novantamila Cristiani dagli Ebrei sottoposti ad atroci tormenti; il patriarca Zaccaria menato in Persia con immenso bottino e col legno della Croce.

I fedeli, che poterono sottrarsi all'eccidio, trovarono accoglienze caritatevoli in Egitto, massime da Giovanni l'Elemosiniere arcivescovo di Alessandria; ma nè qui pure Cosroe lasciò ad essi riposo. Quella provincia che da tanto tempo non provava estranei nemici, fu assalita dal nuovo Cambise, che dal mare si stese fin all'Etiopia; poi seguendo il lido africano, se non potè espugnare Cartagine, schiantò affatto la colonia greca di Cirene, sopravissuta alla madre patria[7], e tornò in trionfo per le arene di Libia.

616 Intanto il suo generale Saes, a capo dell'altra colonna, procedeva verso il bosforo di Tracia, e sottopose la riva del Ponto, Ancira e Rodi. Presa Calcedonia, il Persiano fece per dieci anni sventolare il grembiale del fabbro in faccia a Costantinopoli, ed esaltandosi di aver sottomesso tutto l' Impero di Ciro, su terre avvezze alla religione e ai costumi europei spiegò il culto del fuoco e dei due principj, e l'ostentazione di una potenza senza misura; e con verga di ferro corresse lo scontento politico e religioso delle nuove provincie.

Cosroe forse non combatteva in queste guerre, o di tempo in tempo si ritirava a goderne i frutti a Destagarda, città oltre il Tigri, sessanta miglia a settentrione di Ctesifonte. Diletto di uccelli e terrore di fiere si alternavano nel *paradiso* della sua reggia; e novecensessanta elefanti, dodicimila camelli, ottomila dromedarj, seimila cavalli e muli servivano al fasto e al comodo di sua Corte; seimila guardie, dodicimila schiave e tremila fanciulle libere, fior dell'Asia; trentamila ricchi tappeti, quarantamila colonne d'argento, mille globi d'oro sospesi ad una cupola imitanti i moti celesti, tessuti d'oro e di argento, seta, gemme, aromi chiusi in cento sotterranei, non furono veduti forse che dall'orientale fantasia, ma accennano la trasmodata magnificenza di quella Corte.

Tal era quello, innanzi a cui pareva dovere inabissarsi l'Impero di Oriente, men capace di contrastare a quella furia perchè stretto dappresso dagli Avari. Il costoro kacano, sempre più imbaldanzito, tentò

(7) Si riferiscono a queste imprese i racconti e le azioni di Sinesio, di cui parlammo a pag. 1001, Vol. III.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perfino, mentre si festeggiava l'accordata pace, sorprendere l'imperatore nell'ippodromo di Costantinopoli, e saccheggiò i sobborghi, trasportandone infinite ricchezze e ducensessantamila prigionieri.

Eraclio, disperando dell'Impero, già meditava ricoverarsi a Cartagine; ma la religione venne a rianimare il patriottismo, e il patriarca gli fece sull'altare di Santa Sofia giurar di vivere e morire col popolo suo. Eraclio si recò sul lido di Calcedonia dove accampavano i Persiani; e mandò a esortare Cosroe, poichè era tolto di mezzo l'omicida di Maurizio, concedesse pace al mondo e risparmiasse tanti innocenti. Ma qual fu la risposta di Cosroe? — Nessun accordo fra me e l'imperatore romano, finchè non abbiano egli e i suoi rinunziato a quel Dio crocifisso, e adorato il Sole, gran nume della Persia „. Il generale Saes, per cui mezzo si era spedita l'ambasciata, fu scorticato vivo, gli ambasciatori messi prigione; ma dopo che sei anni il convinsero non potersi prendere Costantinopoli, Cosroe accettò l'annuo tributo di mille talenti d'oro, altrettanti d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli e altrettante vergini.

All'obbrobrioso patto non si rassegnò Eraclio che per guadagnar tempo e preparare la resitenza. Forse fin là era egli stato trattenuto negli ozj della reggia da ministri accortigianati, cui pareva indegno che un imperatore uscisse dall'arcana sua maestà; forse dai vezzi di Martina nipote sua e sposa, incestuose nozze, cui gli storici attribuiscono le sciagure di quel tempo. Il vero è che allora si spiegò eroe: l'esausto erario risanguò coi vasi preziosi offerti dal clero; e lasciando il patriarca Sergio e il patrizio Bonoso a regolare il suo fanciullo Costantino e il governo, converse in neri i calzari di porpora, e drizzò la marcia contro i Persiani.

Come Scipione, senza curare che nemici sovrastassero alla capitale e opprimessero le provincie circostanti, assoldati molti Barbari, sbarcò sui confini della Siria e della Cilicia, raccogliendo d'ogni banda le sparse guarnigioni, ripristinando la subordinazione, spiegando al vento l'immagine di Cristo, quasi in guerra di religione, esortando a rialzare i profanati altari. Sull'esempio di lui non vi avea fatica che le schiere ricusassero, non disciplina che credessero soverchia; finchè l'imperatore li guidò alla vittoria, presso Isso; e piantati sicuri i quartieri d'inverno sulle sponde dell'Ali, tornò a Costantinopoli per calmare gli Avari irrequieti.

Di nuovo uscitone, con cinquemila uomini navigò a Trebisonda, e fatte indarno nuove proposizioni di pace, entrò nella Persia stessa, prese e demolì molte città, e vide Cosroe arretrarsi dinanzi a lui con quarantamila guerrieri scelti, lasciandogli Gazaco (*Tauride*) cogl'immensi tesori che racchiudeva. Solo l'inverno lo arrestò, e lo fece ritirarsi lungo il Caspio e nell'Albania, come parvegli comandato dal libro del Vangelo, aperto a caso. Durante la spedizione, le are del fuoco e i templi del Sole erano stati abbattuti; per vendetta di Gerusalemme fu devastata Ormia, che vantavasi patria di Zoroastro: ma bella prova di civiltà e di religione diede

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Eraclio col rimandare senza riscatto cinquantamila prigionieri che mal reggevano al verno.

Colla nuova stagione passò nella Media e nell'Irak, fino ad Ispaan, ove nessun Romano. Cosroe sgomentato congregò sue forze fin dall'Egitto e dall'Ellesponto. Ne tremavano i nostri; ma Eraclio, unendo sensi d'eroe a quei di cristiano, — Non temete (disse) il numero dei nemici; Dio ajutante, un Romano può vincere mille Barbari. Che se perderemo la vita per salvezza dei fratelli, ci è preparata immortal corona da Dio e dalla posterità „. Coi fatti sostenne il detto, ed oltre respingere i nemici, li chiuse entro le fortezze della Media e dell'Assiria. E già difilavasi sopra la capitale dell'Impero nemico, quando Cosroe risolse fare altrettanto. Con nuove leve esaurendo i paesi suoi già rifiniti da sì diuturna guerra, mise in piedi tre corpi: quello delle lancie d'oro drizzò contro Eraclio; l'altro postò per recidergli i soccorsi; il terzo spedì con Sarban contro Costantinopoli, mentre il kacan degli Avari, a sollecitazione sua, devastava la Tracia, e forzata la mura lunga con ottantamila fra Gepidi, Russi, Bulgari, Slavi, investiva la città, e replicava gli attacchi, sordo ad ogni proposizione. Il senato e il popolo parvero rianimati dall'esempio d'Eraclio, e quanto l'arte, la disperazione, il patriottismo, la devozione possono suggerire, fu messo in opera a difendere la capitale: talchè il superbo kacan dovette sonare a ritirata, e i cittadini riferirono a Maria la gloria di quella difesa veramente prodigiosa.

L'udirla riconfortò Eraclio, che d'altra parte si era alleato coi Turchi del Volga. Quarantamila cavalli dalla tribù dei Cazari vennero nel campo, guidati dal kan Ziebel, il cui omaggio Eraclio ricambiò col nome di figlio, e col porgli in capo il proprio diadema, oltre ricchi donativi e fidanzargli la propria figliuola. Innanzi a costoro i Persiani si ritirarono a precipizio. A Sarban che stava ancora a Calcedonia, capitò in mano una lettera (vera o simulata dai nemici) ove Cosroe, per punirlo della lentezza, comandava al luogotenente di ucciderlo e ricondurre l'esercito in Persia. Sarban surrogò al suo il nome di molti uffiziali, poi mostrando a questi l'ingratitudine del re e il pericolo sovrastante, li ribellò.

Più sempre pericolosa facevasi dunque la posizione di Cosroe, sebbene, bandita la guerra di nazione, a migliaja si attestassero i suoi per respingere gl'invasori romani. A Ninive tremenda battaglia; Eraclio combattè da eroe, configgendo di sua mano tre generali nemici e rapendo la vittoria; poi senza darsi riposo, varcò il Zab, fece svolazzare in Assiria le aquile romane come ai tempi di Trajano; e giunse fino alla capitale Destagarda, ove trovò tesori da eccedere l'aspettazione e fin l'ingordigia. Templi, reggia, palazzi, tutto andò in fiamme; e i ricuperati stendardi e i liberati prigionieri e la facilità della vittoria animavano a continuare fino a Ctesifonte, se non si fosse interposto l'inverno.

Gli storici non ci ajutano a trovar le ragioni nè del nuovo valore di Eraclio: nè della nuova viltà di Cosroe, che invece di schermire la sua

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

città, se ne sottrasse fuggendo con Sira sua e tre concubine, e riparossi a Ctesifonte, da cui la superstizione o il dispetto avevalo sempre tenuto lontano; sol come vide Eraclio dar la volta, tornò a' suoi palagi, le cui ruine smentivano i minacciosi suoi vanti. Oppresso dai disastri e malato, stabilì rinunziare a Merdeza prediletto fra' suoi figliuoli: ma Siroe (Scirujeh Kobad) primogenito fece trama per assicurarsi la successione; e promettendo soldi ai guerrieri, tolleranza ai Cristiani, libertà ai prigioni, pace e alleggiamento d'imposte alla nazione, trasse a sè ventidue satrapi, e venne acclamato re. Cosroe fu gettato in un carcere, dove il popolo gli lanciava insulti, e — Che ti pare del calice che mescesti a nazioni intere? Bene sta che tu sia disceso dal trono a una prigione, tu che le prigioni empivi quando eri in trono! „. Gli furono uccisi sugli occhi quindici figli; esso medesimo straziato con ogni pessimo insulto fino alla morte.

Quando egli stava nel colmo della sua potenza, un ignoto Arabo della Mecca gli scrisse, invitandolo a riconoscere per apostolo di Dio Maometto, che allora cominciava la sua predicazione. Il superbo scià stracciò la lettera; lo che udendo, il profeta disse: — Così Dio straccierà il regno e rifiuterà le invocazioni di Cosroe „. Indovinò, poichè con esso fu spenta la gloria dei Sassanidi; e infiniti competitori, sorti a contendere il regno allo snaturato Siroe, agitarono la Persia. Ucciso lui dopo nove mesi di regno, gli succedette il figlio Adeser, che dopo sette mesi fu deposto e morto, e una serie di tirannetti s'avvicendarono fino ad Isdegerde III, ultimo della stirpe d'Artaserse, che svigorita preparava facile trionfo ai califfi.

Eraclio aveva esultato della caduta di Cosroe, e ricevute da Siroe ambascerie devote e l'offerta di durevole pace; fece restituirsi trecento vessilli, i prigionieri, il legno della Croce e le provincie tolte da Cosroe all'Impero; talchè una guerra micidialissima nè crebbe nè scemò il territorio dei due imperj. In trionfo patrio e religioso tornò Eraclio a Costantinopoli, avendo con tante imprese meritato i canti del clero, i plausi del popolo e i rami di ulivo stesi sui passi suoi. L'anno appresso egli medesimo recossi a Gerusalemme per restituire il santo legno; in commemorazione del qual ritorno s'istituì la festa dell'Esaltazione della Croce.

Ma quel trionfo quanto era costato! oltre ducento migliaja di guerrieri perduti: popolazione, agricoltura, industria rovinate; vuoto l'erario, essendosi le spoglie dei Persiani parte distribuite ai soldati, parte consunte nella guerra, parte alfine perite nel tragitto; più non si potevano riscuotere tributi che disanguando le provincie, già sfinite dalle estorsioni dei Persiani. Che se aveva Eraclio tolti di mezzo i più formidabili nemici dell'Impero, in un angolo dell'Arabia ne rampollava un altro, che doveva più sistematicamente osteggiarlo, e finire coll'abbatterlo dopo nove secoli, e piantare la mezza luna sulla cupola di Santa Sofia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VI.

I Barbari in Italia. — Teodorico.

I Settentrionali, non più rattenuti dal vigore delle armi romane, vogliosi di bottino, di imprese, di patria più fortunata, piombano sull'ammollita Italia, la spogliano, conquistano, abbandonano, finchè alcuni vi fermano stanza.

Vicin di Vienna sul Danubio abitava il solitario Severino, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia dei suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque ei lo celasse, rispondendo a chi ne lo richiedeva: — L'esistenza nostra quaggiù è sì poca cosa, che non ci dobbiamo riconoscere se non per quella che ne aspetta nell'eternità. Con una cautela di sì poco costo risparmiamoci la tentazione della vanità, che per quanto sia ridicola, può cagionare pericolo „. Dagli eremi d'Oriente, ov'era ito a perfezionarsi, tornò nell'alta Pannonia, com'era disegno di Dio, che voleva offrirlo alla edificazione delle genti, le quali senz'altro sentimento se non quello della propria forza, venivano ad abbattere l'antica civiltà; e molti ne convertì, di molti represse il furore, si fece schermo ai fedeli, e consolò i desolati.

Odoacre, capo delle bande ragunaticcie, alle quali, o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza, commettevano la difesa dello Stato gli imbelli successori di Costantino, passando da quelle parti e uditane la fama, volle vedere Severino, e in modesto arnese penetrò nella cella dell'eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il salutò quale capo di nazione, e — Tu passi in Italia vestito di povere lane; ma poco andrà che sarai arbitro delle più elevate fortune[1] „. Odoacre

Col suo valore e con questo augurio venne Odoacre a procacciare sua ventura in Italia; e senz'altro che voltare contro degl'imperatori le armi da questi assoldate, rovesciò il trono e il titolo dei cesari. Nulla si mutò; poichè da un pezzo il paese stava a governo di Barbari; il senato continuò a raccogliersi, nominavansi i consoli, si proclamavano le leggi imperiali, nessun magistrato regio o municipale fu spostato, il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia e farvi riscuotere i tributi. Odoacre poteva dirsi uno dei tanti altri che stranieri occuparono il trono di Roma; se non che nè imperatore intitolossi, nè forse

(1) Bollandisti, *ad* 8 *Jan.*; Eugippius, *Vita sancti Severini*, in Pez, *Script. rerum austriacarum*, tom. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

re[2]; non pretese supremazia sugli altri regni; anzi implorò il titolo di patrizio d'Italia dall'imperatore Zenone, che glielo negò superbamente, come ad usurpatore.

Con buone armi schermì Italia da nuovi invasori: per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia; per odio personale o per mantenere libera comunicazione fra 48
l'Italia e l'Illirio, guerreggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio ove ora dicesi Austria e Moravia; e lasciando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleteo, ultimo re loro, e molta gente. Ad Eurico re dei Visigoti confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l'Alvernia e la Provenza meridionale, e strinse alleanza con lui e con Unerico re dei Vandali che gli cedette la Sicilia mediante annuo tributo.

Chi conosce la potenza delle anime dolci e meditabonde sopra i caratteri vigorosi, non penerà a credere che le parole del pio romito di Vienna abbiano mitigato il feroce venturiero, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri. Sebbene ariano, Odoacre rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vendere i beni, acciocchè la divozione dei fedeli non fosse posta a contributo per riprovvedernelo. Ma era un conquistatore; e guaj ai vinti! Sotto gl'imperatori poca cura erasi adoperata ai campi, stantechè le largizioni imperiali mettevano in commercio il grano ad un prezzo col quale non poteva concorrere l'industria privata. Per lo contrario, al modo che usa ancora nella campagna di Roma, sugl'immensi poderi si erano educati branchi di pecore, sotto la poco costosa guardia degli schiavi; onde gl'invasori, rubando gli uni e gli altri, lasciarono qui deserto e fame. Nelle provincie più fiorenti a pena si scontravano uomini[3]; la plebe, avvezza a vivere coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dismessi quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì un terzo dei terreni a' suoi seguaci; ma non che ripopolassero il paese e coltivassero le sodaglie, come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri dal buono e dal meglio. Nè gl'Italiani potevano quetarsi al nuovo stato, come si fa ad una stabile miseria; giacchè, mancando ogni accordo nazionale, e reggendosi unicamente sulla forza, potevano prevedere che poco durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che si disselvatichissero.

Ostrogoti

E così fu. In quel tempo Teodorico re degli Ostrogoti, nè sapendo tenersi quieto, nè volendo militare al soldo degli imperatori contra i suoi stessi patriotti, esibì a Zenone di venir in Italia, ricuperarla dai Barbari, e tenerla a nome di lui e a gloria del senato (pag. 65). Piacque il patto.

Teodor.co

(2) Gli storici lo qualificano per re degli Eruli, forse perchè tal gente gotica fosse più numerosa nelle sue schiere.

GIORNANDES, *De rebus geticis*, c. 37, e la *Historia miscella*, XV, pagina 101, lo fanno re dei Rugi e dei Turcilingi. Nel gabinetto di Vienna si hanno medaglie di lui, iscritte FL. ODOVAC.

(3) *Æmilia, Tuscia, cæteræque provinciæ, in quibus hominum pene nullus existit.* Gelasio papa, *ep. ad Androm.*, presso BARONIO *ad an.* 496, n° 36.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

All'annunzio di un'impresa diretta da tal capitano, accorsero in folla gli
488 Ostrogoti; e nel colmo della vernata, con bestiami, salmerie, donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessarj a chi cercava non una conquista ma una patria, per settecento miglia si volsero all'alpi Giulie, pretessendo alla loro invasione il nome romano[4]. Quanti avanzi di altre orde scontravano per via, gli arrolavano seco, come una valanga che rotolando ingrossa; e tal turba formavano, che nell'Epiro in una sola azione perdettero duemila carri. Le contribuzioni imposte a chi resisteva e a chi cedeva, le caccie, il latte e la carne delle loro mandre, il grano che le donne macinavano in mulini portatili, il fornivano di vitto.

Odoacre tentò sviare quella piena sollecitando contro di essa Bulgari, Gepidi, Sarmati erranti fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiaggie dell'Adriatico la affrontò; ma benchè prevalesse di
489 numero, e comandasse a molti *re*, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine dell'Aquileja. Diedero noja a Teodorico i Borgognoni, calati dall'Alpi per rubare; ma si ajutò chiamando di Gallia i Visigoti, per cui opera liberato dall'assedio postogli in Pavia, scese a giornata risolutiva con Odoacre nel piano di Verona. Quivi fattosi l'eroe amalo dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti di loro mano tessute, si mesce la
490 battaglia; ma già i Goti si disordinano in turpe fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrottandone la viltà, li spinge alla riscossa e alla vittoria. Odoacre non trovò scampo che in Ravenna, inespugnabile pel mare e per le fortificazioni, e donde, col favore del popolo o dei malcontenti, sbucò più volte a mettere a nuovo repentaglio la fortuna del vincitore; che al fine, accampato nella Pineta, strinse Ravenna d'assedio. Durati per tre anni tutti gli orrori della fame, Odoacre per interposto del vescovo patteggiò, salva la vita e diviso il comando: ma poscia alquanti mesi, Teo-
493 dorico mentì la parola, e a mensa ospitale l'uccise, fece scannare i mercenarj che avevano abbattuto il trono di Augustolo, e, al solito, accusò di tradimento il tradito.

Dall'Alpi allo Stretto, Italia si sottomise alla fortuna di lui; vandali ambasciatori gli rassegnarono la Sicilia; popolo e senato lo accolsero qual liberatore, consueta lusinga degli Italiani. Così ambigui erano i ter- Relazione coll'Impero
mini della convenzione sua coll'imperatore, da lasciare dubbio se avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato; onde mandò a richiedere le gioje della corona che Odoacre aveva spedite a Costantinopoli, e Anastasio concedendole parve investirlo del regno. Così l'ambizione imperiale lo poteva considerare come suo luogotenente, mentre egli si sentiva padrone, e da padrone reggeva l'Italia[5].

(4) Ennodio, *Paneg. Theod. Migrante secum ad Ausoniam mundo... sumpta sunt plaustra vice tectorum, et in domos instabiles confluxerunt, omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris, et solventia frumentum bobus saxa trahebantur; oneratæ fœtibus matres inter familias tuas, oblitæ sexus et ponderis, parandi victus cura laborant.*

(5) Vedi Cassiodoro, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri*. XII, ed. del Garet

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Vero è che sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori ponendo epigrafi onorifiche[6], lasciando l'impronta loro sulle monete, e scriveva a questi: — Nello Stato vostro appresi come governare i Romani con giustizia; non duri divisione fra i due imperj; eguale volontà, eguale pensiero li governi „[7]. Però Anastasio, accorgendosi che erano mostre e null'altro, la ruppe seco, e spedì nella Dacia il prode Sabiniano con diecimila Romani[8] e molti Bulgari; e poichè li vide sbaragliati in riva al Margo, indispettito, mandò ducento navi ed ottomila uomini che saccheggiassero le coste di Puglia e di Calabria; dove rovinato Taranto e il commercio, superbi d'indecorosa vittoria, recarono piratesche spoglie al deposito di Bisanzio. Teodorico, allestiti mille legni sottili, tolse agli imperatori la voglia di molestarlo, non per questo cessando di dar loro il titolo di padre e fin di sovrano [9], consentendo ad Anastasio la preminenza ch'egli stesso esigeva dagli altri re, e di concerto con esso eleggendo il console per l'Occidente, come si costumava durante l'Impero.

coi Barbari

In prospere guerre estese il dominio anche sulla Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia; ebbe tributarj i Bavari, in protezione gli Alemanni; domò i Gepidi, piantatisi fra le ruine del Sirmio; Svevi, Eruli ed altri che chiesero di vivere sotto le sue leggi, dispose in opportune colonie: avendo Clodoveo re dei Franchi occupate le provincie dei Visigoti a settentrione dei Pirenei, dopo ucciso in battaglia Alarico II loro re, Teodorico lo costrinse a torsi dall'assedio di Arles, della cui provincia e della prima

Rohan 1679, e Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non abbia eseguita la promessa edizione commentata.

Giornandes, *De rebus geticis.*

Ennodio, *Paneg. Theoderici.*

Procopio, *De bello goth.*, lib. IV.

Isidori Hispalensis, *Chronicon goth.*

Anonymi Chron. detto Valesiano dal Valois che lo pubblicò a Parigi il 1681, in calce all'Ammiano Marcellino.

Historia miscella, lib. XIV, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.

Cocleri, *Vita Theodorici; ed. Jo. Peringskiold.* Stocolma 1699. Vi si comprendono due vite antiche, ma di poco valore.

Muratori, *Annali*, *Rerum italicarum scriptores*, e *Antiquitates medii ævi*, che cito una volta per sempre.

Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Parigi 1811, premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di G. Rovelli alla *Storia di Como.*

Hurter, *Gesch. des ostrogothischen Königs Theodorich u. seiner Regierung.* Sciaffusa 1808.

Manso, *Gesch. des ostrogothisch. Reichs in Italien.* Breslavia 1814; *Uebersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Behörden unter den Ostgothen.* Ivi 1823.

Dahn, *Die Könige der Germanen.*

Sotto il nome di *Amalung Dietrich von Bern*, cioè Teodorico Amalo di Verona, Teodorico è celebrato nell' *Heldenbuch* o libro degli eroi, poema tedesco del XIII secolo.

(6) Banduri, *Numism. imp. rom.* (II, 601), pubblica questa iscrizione: SALVIS DOMINO NOSTRO ZENONE AVGVSTO ET GLORIOSISSIMO REGE THEODORICO.

(7) *Et nos maxime qui, divino auxilio, in republica vestra didicimus quemadmodum Romanis æquabiliter imperare possimus, regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui, quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus... Pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere... Romani regni unum velle, una semper opinio sit.* Variar. I, 1.

(8) Si sarà accorto il lettore che la parola *Romano* prese un nuovo significato, indicando tutti quelli che non erano Barbari, fossero i sudditi italiani dell'impero Orientale, o i vinti dell' Occidentale. Così i Turchi chiamarono *Romania* l'ultima provincia rimasta agli imperatori, e *Romei*, *Romili* i Greci soggiogati.

(9) Cassiodoro *Variar.* spesso.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Narbonese s'insignorì, aprendosi così comunicazione colla Spagna, nella quale assodò il dominio del suo nipote e pupillo Amalarico, o piuttosto il proprio. Restava con ciò rinnovata nelle Gallie la prefettura pretoriana: e riuniti Visigoti ed Ostrogoti dopo sì lunga separazione, dai monti Macedoni fino a Gibilterra, dalla Sicilia fino al Danubio, la potenza gotica occupava i migliori paesi dall'antico impero Occidentale.

I principi circostanti, che a tanto incremento avevano tremato pei recenti loro regni, quando videro Teodorico frenare l'ambizione, e nella vigoria della giovinezza riporre la spada vincitrice, tolsero a guardarlo con fiduciale rispetto, e per insinuazione di lui presero qualche modo di pacifico e civile ordinamento. Del re degli Eruli adottò egli militarmente il figlio; a Trasimondo re dei Vandali sposò sua sorella Amalafrida; la nipote Amalaberga ad Ermanfrido capo dei Turingi; Ostgota sua figlia a Sigismondo, figlio di Gundebaldo re dei Borgognoni; l'altra Teodegota ad Alarico II visigoto, ed egli stesso impalmò Audelfreda sorella del franco Clodoveo. A questo inviò un musico, a Gundebaldo un orologio solare e uno ad acqua. Un principe scandinavo spodestato a lui rifuggiva; altri gli offersero cavalli ed armi; dalla penisola gotica recavangli pelli di zibellino; e fino gli estremi Estoni gli tributavano l'ambra nativa del Baltico.

In Italia cominciò Teodorico il regno come gli altri Barbari, col dividere fra i suoi un terzo dei terreni conquistati, sovra i quali si diffusero con titolo d'ospiti e con fatti da padroni. Teodorico per legge aveva concessa intera libertà a quelli soltanto che gli avevano dato favore nella conquista; i fedeli a Odoacre non potevano testare, nè disporre dei loro beni. I lamenti dei puniti furono raccolti da Epifanio vescovo di Pavia, il quale si condusse intercessore per essi a Ravenna, con Lorenzo vescovo di Milano: e Teodorico gli esaudì, solo alcuni capi eccettuando; poi disse ad Epifanio: — Vedete in che desolazione sia l'Italia, vedovata di abitanti dai Borgognoni. Io voglio riscattarli; nè trovo vescovo più di voi opportuno al caso. Andate, e avrete il denaro occorrente „. cogli Italiani

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, fu a Lione, e da Gundebaldo re ottenne il rilascio dei prigionieri, pagando riscatto solo per quelli presi colle armi. Al fausto annunzio della liberazione, per tutta Gallia si commossero i tanti soffrenti; quattrocento in un sol dì partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto. La carità dei Galli sovveniva alla povertà italiana; Siagrio somministrò quanto denaro mancava a redimere i cattivi; e il papa ebbe a ringraziare Rusticio vescovo di Lione ed Eonio di Arles per i sussidj da loro mandati in Italia[10]. Epifanio, raccolto dappertutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico ripristinasse i tornati nei beni perduti.

(10) *Vita Epiphanii.* — *Concil.*, tom. IV.
IGNAZIO CRAMPI, *I Cassiodori nel V e VI secolo.* Imola 1876.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma come stavano gli Italiani sotto di lui? Il popolo risponde, *Pessimamente*, e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvilimento della vita e del pensiero. I dotti vollero in Teodorico figurarsi un principe, quasi desiderabile anche all'età nostra; e nel regno suo, uno dei più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive. I meriti di Teodorico appajono dal *panegirico* che Ennodio vescovo di Pavia recitò in presenza di lui, per ringraziarlo od ammansarlo; e dalle lettere di Cassiodoro suo segretario, che a nome di esso stese con barbara eleganza decreti pomposi, magnificando il principe, e il bello ubbidirgli, e il fiore che egli recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette.

Merito suo certo è l'aver procurato alla penisola trentatre anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento: ma non sa di storia chi si figura che i Goti od altri Barbari accettassero come pari la gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li tenevano distinti: il Goto, tutt'armi, insultava le oziose scuole letterarie; di rimpatto l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, intitolava barbaro il suo padrone: e sebbene questi adottasse alcun uso dei vinti [11], e i governanti mostrassero desiderio di fonderli insieme [12], non mai riuscirono; e se la storia degnasse guardare ai vinti, registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori [13].

I tributi furono conservati quali sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione di abuso ai magistrati; e vi erano soggetti al pari i terreni dei Goti, non eccettuati quelli del re [14]. L'amministrazione municipale restò ai natii, ma il re nominava i decurioni; magistrati paesani che giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità [15]. I magistrati erano gli stessi pei Goti e pei Romani, eccetto il *grafione* o conte che capitanava i Goti in guerra, in pace decideva dei loro litigi, unendosi un giurisperito romano qualora con un Romano si discutesse [16].

Amministrazione

(11) Teodorico mutò nella porpora l'abito nazionale; ma è gratuita l'asserzione del Muratori che *inducesse i suoi Goti a fare lo stesso.* Presso l'anonimo del Valois, Teodorico si lagna che *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Romanum.*

(12) *Cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis prædiorum communio causam noscitur præstitisse concordiæ; sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit... Una lex illos et æquabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos.* Teodor., presso Cassiodoro, *Variar.* II, 15, 16. Sono figure da retore. Quanti secoli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? forse ne nacque soave affetto?

(13) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado, *ut petat Samnium, jurgia Romanorum cum Gothis compositurus.* Variar, III, 13.

(14) *Variar.* I, 19; IV, 4; XII, 5.

(15) Cassiodoro accenna il *curialis*, il *defensor*, il *curator*, il *quinquennalis* ecc.

(16) *Variar.* VIII, 3; III, 13, 14, 15. *Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare; quod si etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit æquabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores. Scitote autem unam nobis in omnibus æquabiliter esse charitatem.* VII, 3.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisdizione: un duca fu posto alle provincie di confine, che erano state munite contro nuovi attacchi. Conserviamo una serie di brevetti di nomina (*formulæ*), ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizj suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la gran luce che ne potrebbe derivare, si annebbia tra i fiori retorici onde volle ravvilupparli Cassiodoro: bastano però ad attestare che breve duravano gli impieghi, e dagli alti si passava ad inferiori, con iscapito della buona amministrazione [17].

(17) Tra le formole di Cassiodoro reco questa, che ne mostri la gonfiezza, nè però sia inutile ai casi presenti: *Inter utilissimas artes, quas ad sustentandam humanæ fragilitatis indigentiam divini tribuerunt, nulla præstare videtur aliquid simile, quam quod potest auxiliaris medicina conferre. Ipsa enim morbo periclitantibus materna gratia semper assistit. Ipsa contra dolores pro nostra imbecillitate confligit: et ibi nos nititur sublevare, ubi nullæ divitiæ, nulla potent dignitas subvenire. Causarum periti palmares habentur, cum magna negotia defenderint singulorum; sed quanto gloriosius expellere, quod mortem videbatur inferre, et salutem periclitanti reddere, de qua coactus fuerat desperare! Ars, quæ in homine plus invenit, quam in se ipse cognoscit, periclitantia confirmat, quassata corroborat, et futurorum præscia, valetudini non cedit, cum se æger præsenti debilitate turbaverit: amplius intelligens, quam videtur; plus credens actioni, quam oculis; ut ab ignorantibus pene præsagium putetur quod ratione colligitur. Huic peritiæ deesse judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lascivæ voluptates recipiant tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui operandam suscipiunt humanam salutem. Non quod ad casum fecerit, sed quod legerit, ars dicatur: alioqui periculis potius exponimur, si vagis voluntatibus subjacemus. Unde si hæsitandum fuerit, mox quæratur. Obscura nimis est hominum salus, temperies ex contrariis humoribus constans, ubi quidquid horum excreverit, ad infirmitatem protinus corpus adducit. Hinc est, quod sicut aptis cibis valetudo fessa recreatur, sic venenum est quod incompetenter accipitur. Habeantur itaque medici pro incolumitate omnium: et post scholas magistrum vacent, libris delectentur antiquis. Nullus justius assidue legit, quam qui de humana salute tractaverit. Deponite, medendi artifices, noxias ægrotantium contentiones, ut cum vobis non vultis cedere, inventa vestra invicem videamini dissipare. Habetis quem sine invidia interrogare possitis. Omnis prudens consilium quærit: dum ille magis studiosior agnoscitur, qui cautior frequenti interrogatione monstratur. In ipsis quippe artis hujus initiis quodam sacerdotii genere sacramenta vos consecrant. Doctoribus enim vestris permittitis odisse nequitiam, et amare puritatem. Sic vobis liberum non est sponte delinquere, quibus ante momenta scientiæ animas imponitur obligare. Et ideo diligentius exquirite, quæ curent saucios, corroborent imbecilles. Nam videro, si quod delictum lapsus excuset. Homicidii crimen est in hominis salute peccare. Sed credimus jam ista sufficere, quando facimus, qui vos debeat admonere. Quapropter a præsenti tempore comitivæ Archiatrorum honore decorare, ut inter salutis magistros solus habearis eximius, et omnes judicio tuo cedant, qui se ambitu mutuæ contentionis excruciant. Esto arbiter artis egregiæ, eorumque discinge conflictus, quos judicare solus solebat effectus. In ipsis ægros curas, si contentiones noxias prudenter abscidis. Magnum munus est subditos habere prudentes, et inter illos honorabilem fieri quos reverentur cæteri. Visitatio tua sospita sit ægrotantium, refectio debilium, spes certa fessorum. Requirant rudes, quos visitant, ægrotantes, si dolor cessavit, si somnus affuerit. De suo vero languore te ægrotus interroget, audiatque a te verius, quod ipse patitur. Habetis et vos certe verissimos testes, quos interrogare possitis. Perito siquidem Archiatro venarum pulsus enunciat, quid intus natura patiatur. Offeruntur etiam oculis urinæ, ut facilius sit vocem clamantis non advertere, quam hujusmodi membrorum signa sentire. Indulge tu quoque palatio nostro: habeto fiduciam ingrediendi, quæ magnis solet pretiis comparari. Nam licet alii subjecto jure serviant, tu rerum dominos studio præstanti observa. Fas est tibi nos fatigare jejuniis; fas est contra nostrum sentire desiderium; et in locum beneficii dictare, quod nos ad gaudia salutis exeruciet. Talem tibi denique licentiam nostri esse cognoscis, qualem nos habere non probamus in cæteros.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Serbando questa alla romana, dovette Teodorico valersi di ministri nostrali; ed ebbe la fortuna di sceglier bene, e il merito di non temersi eclissato da ingegni superiori. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata verso Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo; Cassiodoro, teologo, storico e statista, e Boezio, ultimi scrittori romani, adoprati continuamente dal Goto, contribuirono non poco a mascherare il regno di un Barbaro agli occhi dei contemporanei e dei posteri.

v. 500 Costoro opera fu l'*Editto*. Attese le moltissime querele arrivategli contro quelli che nelle provincie conculcavano le leggi, Teodorico lo emanò, e doveva osservarsi da Barbari e da Romani, " salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno „. I cencinquantaquattro articoli, a cui Atalarico ne soggiunse dodici criminali e di procedura, poche leggi civili contengono; il più delle altre sono desunte dal codice Teodosiano, e non derogavano alle consuetudini dei Goti [18] e alla giurisdizione del proprio conte. Come ciò si accordasse colla decretata eguaglianza, io nol so.

Unico legislatore sembra il re; non vi apparendo le assemblee nazionali, comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità, che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenere poteva insuperbirsi allorchè il re gli mandava i suoi decreti, compilati in forma di senatoconsulti, e gli scriveva: — Auguriamo che il genio della libertà riguardi, o padri coscritti, la vostra assemblea con occhio benevolo „; ma in effetto non altro poteva che fare complimenti e dire di sì.

Traverso anche alle ambiziose sentenze del legislatore [19] e all'enfasi di Cassiodoro si scorge come il rispetto alle leggi romane [20] non sia che una maschera, ovvero patriottica illusione del compilatore: del resto ogni cosa ha impronta di istantanee e transitorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non attitudine o potenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghi intenti. Comanda che la giustizia sia pronta, non precipitosa, non si badi a grado o nascita dei contendenti; esecra i rapportatori e le migliaja di *curiosi* [21], dei quali valevansi gli imperatori romani, piuttosto a turbare la pace privata codiando gli andamenti, che a tutelare la pubblica sicurezza; desidera il popolo agiato, nutrito nelle carestie: diresti il regno della felicità; ma la storia ti fa vedere come a spionaggi

(18) Pare avessero consuetudini scritte, chiamate *bellagini* (da *beleg* documento?): *Quae usque nunc bellagines nuncupant.* Gionandes, 34, 35.

(19) Un singolare riscontro potrebbe farsene coi paterni preamboli che il presente Gran Signore pone ai *hattiscerif*, pubblicati per migliorare la condizione del suo popolo, e che non provano nulla, se non forse le sue buone intenzioni.

(20) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri. — Delectamur jure romano vivere. — Reverenda legum antiquitas. — Secundum legum veterum constituta.*

(21) *Is qui, quasi specie utilitatis publicæ, ut si necessaria faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino profitemur.* Editto 35.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

desse fede, sino a punire i suoi più cari; trovasse ragione di crescere i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria [22]; i deboli fossero costretti invocare contro dei prepotenti il braccio militare dei sajoni [23]; l'avarizia dei magistrati e il favore corrompessero la giustizia [24]; considerati come delitti frequenti, e perciò minacciati con nuove pene, la invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizj, le donazioni estorte con minaccie, il perpetuarsi delle liti per sempre nuove appellazioni [25]. Un anonimo contemporaneo asserisce che si potevano lasciare dischiuse le porte, e denaro nei campi; ma le lettere stesse di Cassiodoro provano e violenze e furti non radi: — buon avvertimento a riscontrare le lodi dei re coi fatti.

Tra i delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore bruciati vivi; morte ai maghi, pagani, violatori delle tombe, rapitori di donna o fanciulla libera, al falsificatore di carte o di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità o depone il falso. Chi accusa, si esponga a sostenere la pena che sarebbe tocca al reo, se questi si scolpa. I Romani in materie civili si appellavano al vicario di Roma e al prefetto della città nelle otto provincie della bassa Italia; dai quali si dava ancora appello al prefetto del pretorio; e da ultimo al re in persona: viluppo di brighe e di spese.

Per ristorare l'Italia dallo incolto spopolamento, Teodorico vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi; tanto che alquanto ne immegliò l'agricoltura; e Decio sanò le paludi Pontine, Domizio quelle di Spoleto [26]; e l'Italia potè avere sì buon mercato di sue derrate [27], da mandarne sino fuori. Ennodio chiama la Liguria madre di messe umana, avvezza a numerosa progenie di agricoltori [28]: intorno a Verona si raccoglieva il vino per la mensa reale, e Cassiodoro non rifina di lodare questo liquore, a cui nulla di eguale può vantare la Grecia,

(22) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit. Variar.* IV, 38. Nella 10 del IX scrive essersi aumentato il tributo, perchè *longa quies et culturam agris præstitit et populos ampliavit.*

(23) *Variar.* VII, 42.

(24) Ivi, VI, 7; IX, 24,

(25) Ivi, IV, 18, 19.

(26) Per le spoletine vedi *Variar.* II, 32, 33; delle altre si conservò memoria in un'iscrizione che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DN. GLRMVS ADQ INCLYT REX THEODORICVS VICT AC TRIVMF SEMPER AVG BONO RP NATVS CVSTOS LIBTIS ET PROPAGATOR ROM NOM DOMITOR GTIVM DECENNOVII VIÆ APPIÆ ID E A TRIP VSQ TARIC IT LOCA QVÆ CONFLVENTIB AB VTRAQ PARTE PALVD PER OMN RETRO PRINCIP INVNDAVERANT VSVI PVBCO ET SECVRITATI VIANTIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT OPERI INIVNCTO NAVITER ISVDANTE ADQ CLEMENTISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENT PRÆCONII EX PROSAPIÆ DECIORVM CÆC MAV BASILIO DECIO VC ET INL EX PV EX PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTÆ ATAVIS ET NIMIS ANTIQ REDDIDIT SICCITATI.

(27) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dice scemato d'un terzo il prezzo dei viveri, sicchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d'oro, mentre al mercato se ne aveano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di far distribuire un terzo del panico che si trova nei granaj di Pavia e Tortona; agli affamati lo distribuisca a un soldo per misura. Forse sono le dette venticinque moggia.

(28) *Vita sancti Epiphanii.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture[29]. Metalli e marmi si cavavano per conto del re, e una miniera di oro fu aperta nelle Calabrie[30].

Fu Teodorico il primo re barbaro che affidasse gli eserciti a un generale. Soli Goti portavano le armi; e Teodorico congratula i Romani dell'esserne esentuati, mentre era un sospettoso disarmare i nostri, e una consuetudine generale dei Barbari. Nel dolce clima d'Italia si moltiplicarono i Goti a segno, da potere fra breve mettere in piedi ducentomila guerrieri, obbligati a servizio non per soldo, ma per le terre ad essi infeudate. Era dunque Italia sempre in condizione di guerra; donde, al primo bando, accorrevano i Goti per fare guardia al re, presidiare la frontiera o marciare contro i nemici provvisti di arme e vittovaglie dal prefetto al pretorio. Anche di buona marina fu munita la costa, avendo ordinato Teodorico di comprare abeti da tutta Italia e massime dalle boscose rive del Po, sgombrare dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Oglio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche[31].

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni[32], alcuni fatti attestano la rigorosa loro disciplina, non esigua virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessuno dei suoi stese un dito alle ricche spoglie dei vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fino alle genti civili, ma fece distribuire agli assediati il vitto a misura, perchè non nocesse dopo il lungo digiuno[33].

I re, ignari di lettere, pubblicavano in latino le leggi loro e le epistole ai sudditi o ad altri principi, usando a ciò segretarj romani, e lasciando che i legati spiegassero poi distesamente la cosa nel vulgare natio[34]. Fin Teodorico era senz'alfabeto, sicchè per sottoscrivere faceva scorrere la penna nelle lettere THEOD intagliate in una lastrina di oro: eppure si dilettava di ragionamenti istruttivi[35], e fece attentamente educare le sue figliuole.

Al senato e al popolo di Roma si mostrò egli rispettoso e condiscendente; e condottosi a quella città, vi fu accolto con uno splendore che poteva rammentare alla fantasia di un patrioto i trionfi degli augusti, a

(29) *Variar.* XII, 4. E il vino santo: poichè dice che, côlta l'uva in autunno tardo, si sospende o serbasi in vasi da ciò; in dicembre si pigia, e in mirabil guisa si ha il vino nuovo quando comincia ad esser vecchio.

(30) *Variar.* IX, 3.

(31) Ivi, V, 17.

(32) Da *gut* buono. Ugo Grozio nella sua *Storia dei Goti* radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(33) PROCOPIO, *De bello goth.*, III, 8.

(34) *Reliquia per illum et illum* (come oggi si direbbe *per N. N.*) *legatos nostros patrio sermone mandamus.* Teodorico al re degli Eruli.

(35) Re Atalarico scrive a Cassiodoro: *Cum esset* (Teodorico) *publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se æquaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus. Variar.* IX, 24.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quella di un pio le magnificenze della vera Gerusalemme. Il grano della Puglia, della Calabria, della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo vedere le belve combattenti, o parteggiare pei Venedi e i Prasini, e insuperbire allorchè il goto conquistatore stupiva davanti al fôro Trajano, al teatro di Pompejo, alla portentosa comodità degli acquedotti e delle cloache, alle statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. Con editti e magistrati e spese provvide alla conservazione dei monumenti antichi sì in quella sì nelle altre città; di nuovi edifizj crebbe Pavia, Napoli, Terracina, Spoleto, massime Verona dove sedeva in tempo di pace, e Ravenna[36] dove in tempo di guerra; tanto al falso si appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compita assai dopo. Ristabilì le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinque mila tegoli ogni anno per riparare i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi dond'erano svelti. Qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edifizj; là chi svia gli acquedotti: stipendiò anche un Africano che pretendeva sapere scoprir le sorgenti.

Tuttochè ariano, rispettò la credenza cattolica; al papa e ai vescovi mostrò riverenza e fiducia, valendosene nelle legazioni ai re o all'imperatore; accoglieva le querele dei sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi; contribuì mille quaranta libbre di argento per rivestire la volta di San Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre di argento; una patena simile di sessanta diede a Cesario vescovo di Arles, oltre trecento monete d'oro. Sua madre professava la fede cattolica, e molti illustri personaggi si convertirono senza scapitare nella grazia di lui. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile fu rimessa la decisione a Teodorico. Vero è che tenne sempre occhio alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo danno gl'imperatori; e pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

Tale o moderazione o indifferenza non mantenne sino al fine. Avendo Giustiniano tolto chiese, cariche e libertà del culto agli Ariani, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionarj, onde spedì a Costantinopoli papa Giovanni e molti vescovi e senatori, minacciando pari intolleranza in Occidente. Il papa, perchè non era o non aveva voluto riuscire a distogliere Giustiniano, reduce fu messo in prigione ove morì. Allora sgorgarono gli odj, e la paura invase il cuore di Teodorico; la paura punitrice degli oppressori; la paura che consigliò tre quarti delle atrocità degli antichi cesari, e che faceva tremare Carlo IX all'oscurarsi della notte di

(36) Giornandes, che fu vescovo di Ravenna sulla metà del secolo VI, dice che quel porto, già capace di dugencinquanta vascelli, era mutato in un giardino, e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, dicevasi propriamente Ravenna; la seconda che conteneva il palazzo imperiale, si chiamava Cesarea; la terza detta Classe, distava da Ravenna tre miglia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

san Bartolomeo. Proibì dunque agl'Italiani ogni altr'arma che un coltello per gli usi domestici; e popolo e re credettero a vicenda di essere insidiati e presi di mezzo[37].

Boezio

Boezio romano, raccomandato per illustre nascita e per ingegno culto in ogni migliore studio, aveva meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizj; e i due figliuoli, in tenera età, ne elevò al consolato, fra l'esultazione del popolo e le largizioni del padre. A lui assunto console, Ennodio vescovo di Pavia scriveva: — Mi congratulo dell'onore a te conferito, e ne rendo grazie a Dio, non perchè sii sopra gli altri sollevato, ma perchè il meriti. Nè questo consolato è concesso agli illustri natali più che al merito: che per quelli soli l'ottenesse, sarebbe indegno di succedere al grande Scipione, essendo ricompensa degli avi, non sua. Più che alla gentile tua prosapia era dovuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non soggiogate provincie, non popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trionfale: sciagurato preludio in una carica, volta tutta a conservazione dei popoli, non a loro distruzione. Ora che profonda pace gode Roma, divenuta anch'essa guiderdone e premio al coraggio dei nostri vincitori, di altra natura virtù si domandano nei consoli suoi „.

Così nella mente del vescovo italiano ricorrono le glorie passate; se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con sentimento cristiano la fierezza dell'antica gloria. Boezio, non ligio al principe che lo innalzava, aveva saputo frenarne talvolta gl'impeti e mitigarne il rigore; impedire le rapine dei magistrati, e lenire la condizione degli obbedienti. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla a giogo straniero, e più quando negli ultimi tempi i sospetti lo aggravavano. Albino senatore fu accusato di *sperare* la libertà romana; e Boezio esclamò: — Se questo è delitto, io e tutto il senato ne siamo in colpa „.

Teodorico, che aveva già compreso come colla sua sicurezza mal si confacesse il senato, allora involse nell'accusa anche il ministro. Si citò una lettera sottoscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a liberare Italia; e in conseguenza Boezio fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: — Possa in quel senato non trovarsi più alcuno, reo dello stesso mio delitto „; e aspettando l'ora del supplizio, scrisse un libro della *Consolazione della filosofia*, dove la musa di Tibullo e l'eloquenza di Cicerone fecero sentire gli ultimi accordi, temperati ad idee cristiane. Ivi ragionando colla Filosofia della sua disgrazia, le dice: — Se tu mi domandassi di qual misfatto insomma io sia accusato, dicono che volli fosse salvo il senato; se cerchi in qual modo, m'imputano d'aver distolto un delatore dal rivelare al re la congiura ordita contro la sua persona per

(37) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex avidus communis exitii* (*De Consol.*, lib. 1), e dal Valesiano: *Rex dolum Romanis tendebat.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricuperare la libertà. Che far dunque, maestra mia? che mi consigli? Negherò la colpa? oh come, se veramente io desiderai sempre che il senato fosse salvo, nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessare che è vero, e negare d'avere rattenuto la spia? ma chiamerò mai scelleranza l'avere bramato la salute di quell'ordine? il quale pei partiti che prese contro di me, ben meritava che in altra stima io l'avessi; ma l'impudenza di chi mentisce a se stesso, non torrà mai che sia lodevole e buono ciò che è tale per sua natura; ed io non reputo lecito nè nascondere la verità negando ciò che è, nè mentire confessando ciò che non è. Tacio le lettere che dicono aver io scritte per isperanza di tornare in libertà Roma; giacchè la frode si sarebbe scoperta quando mi avessero, come si deve, conceduto di stare alla riprova coi miei accusatori. Perciocchè, quale libertà lice oggimai sperare? e volesse Dio che alcuna sperare se ne potesse! Avrei risposto come Cannio a Caligola, che lo imputava consapevole di una congiura: *Se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu*„.

524 Alfine, strettogli da una fune il capo fin quasi a schizzarne gli occhi, fu finito a colpi di bastone. I suoi coevi lo deplorarono come martire e santo; la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di secreto processo. Perchè l'illustre Simmaco suo suocero osò compiangerlo, si temette volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmare i sospetti di Teodorico.

525 Ma non i rimorsi. Nella testa di un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa faccia di Simmaco, e restò preso da tale ribrezzo, che dopo tre giorni spirò nel palazzo di Ravenna; e la vendetta degli oppressi lo perseguitò oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demonj strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno. Eppure la posterità deve contarlo per uno dei migliori re barbari: storia e poesia lo immortalarono: e s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli avere anticipata la rinnovazione dell'Impero e della civiltà.

Morte di Teodor.co

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VII.

Fine del regno ostrogoto.

Eutarico

Teodorico, non avendo figli maschi che continuassero la stirpe degli Amali, chiamò di Spagna Eutarico Cilica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, colle armi lo fece adottare da Giustino imperatore, e applaudire dal popolo con sontuosissimi spettacoli nel circo, e caccie e giostre[1].

Ma l'erede designato gli premorì; e Teodorico, assicurato il regno dei Visigoti di Spagna al nipote Amalarico, il proprio trasmise ad Atalarico, nato da Amalasunta. Questo regno comprendeva a mezzodì l'Italia e la Sicilia, eccetto il Lilibeo; a settentrione il Danubio, da Ratisbona a Nicopoli, lo separava dai Turingi, dai Cesci di Boemia, dai Longobardi di Ungheria, dai Gepidi della Dacia; lo conterminavano a maestro il corso del Lech, il lago di Costanza, la frontiera dell'antica Elvezia. Quivi nell'antica Vindelicia aveva Teodorico raccolti molti Alemanni: Boi, Eruli, Rugi, Svevi, sotto il nome di Bavari, stanziavano fra il Lech e l'Ems, sotto duchi dipendenti da Teodorico, il quale nella Gallia aveva pure la Provenza che sta a mezzodì della Durenza. Pareva dunque che il gotico dovesse prevalere ai varj dominj di Barbari, e, come diceva il fratello di Alarico, sostituirsi all'Impero romano: eppure in breve tutto andò a fascio. 525

Amalasunta

Amalasunta, bellissima, culta senza ostentazione, sperta nel latino, nel greco, nel gotico, fedele ai secreti, sollecita d'imitare il padre e ripararne gli errori, assunse il governo come reggente, e notificò i suoi diritti all'imperatore, come a capo supremo[2]. Il padre onorò di magnifico mausoleo

(1) All'intelligenza di quanto segue giovi esporre qui la genealogia dei principi ostrogoti. Distinguerò col majuscoletto quelli che regnarono in Italia.

I. TEODORICO. 475–526

Amalafrida sua sorella, in Trasimondo re dei Vandali

Amalasunta in Eutarico	Teodegota in Alarico II	Ostrogota in Sigismondo	III. TEODATO 534–36	Amalaberga in Ermanfrido turingio
II. ATALARICO 526–34	Amalarico re dei Visigoti			

Re elettivi.

IV. VITIGE 536–40
V. ILDEBALDO 540–41
VI. ERARICO 541
VII. TOTILA 541–52
VIII. TEJA 552–53.

(2) *Omnia regno nostro perfecte constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deesse sentimus... Claudantur odia cum sepultis... Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere rectorem propitium... Sit vobis regnum nostrum gratiæ vinculis obligatum.* Variar. VIII, 8.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in Ravenna; al senato promise assentire ogni domanda: ma più ammiratrice del lustro romano che della schiettezza di sua gente, pretese mutare le costumanze dei Goti per togliere la distinzione dai Romani; e tre ministri che vollero opporsi a quel femminile despotismo, mandò a morte. Anche il figlio educava ella sotto maestri romani e fra gente di lettere e d'ingegno; ma i Goti, già disgustati della sua predilezione verso i Romani, dicevano: — Come sarà prode in campo quei che apprese a tremare sotto la sferza di un pedagogo? „ Spaventati dunque delle prevedute mutazioni, minacciosi le tolsero di mano il re futuro; ma questi sguinzagliato, in esercizj di corpo e in dissolutezze si sciupò per modo, che ne morì dopo otto anni di regno.

Non consentendo le consuetudini gotiche il dominio a donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo in cui l'istruzione non aveva scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietarj confinanti; poi elevato al trono, riuscì spregevole a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, o a cattivarsi l'amore di quelli. Nè gratitudine nè rispetto mostrò egli alla sua benefattrice, la quale di ciò stomacata, raccolse a Durazzo quarantamila libbre d'oro, con cui voleva cercare a Bisanzio riposo o vendetta: ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola di Bolsena, la mandò a morte. Giustiniano, che spiava ogni occasione di ricuperare l'Italia all'Impero, e vi era istigato dai nostri, aborrenti dal giogo di barbari ed eretici, assunse allora aspetto di vendicatore di Amalasunta, e destinò contro ai Goti Belisario, vincitore dei Vandali. Teodato

Consistendo la politica bisantina nell'opporre ai Goti dirozzati i Goti barbari, e con difendere l'Impero con Mori, Slavi, Unni che lo minacciavano, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mori, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo; scarso sforzo contro ducento mila Ostrogoti in armi, se questi non avessero dovuto vigilare il paese scontento. Il valoroso, occupata facilmente l'isola, da Ebermore genero di Teodato ottenne Reggio, e così pose piede in Italia. Spedizione di Belisario

Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare; e poichè Pietro, ambasciadore di Costantinopoli, gli diceva che l'accordo torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, — Tu sei filosofo (gli rispondeva), studii in Platone, e ti recheresti a coscienza di ammazzare uomini in guerra, benchè tanti ne abbia il mondo; ma Giustiniano che vuol farla da magnanimo imperatore, nulla ha che lo rattenga dal ripigliare colle armi le antiche ragioni dell'Impero „. E conchiudeva: — Se non posso conservare il regno senza guerra, vi rinunzio. A che sacrificherei la dolce quiete per la pericolosa e difficile gloria del regnare? M'abbia io poderi da trarne milleducento libbre d'oro, e tengasi egli i Goti e l'Italia „ [3].

(3) Procopio, *De bello goth.*, I, 6.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mentre si menava il trattato, Mundo, che conduceva un esercito per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti; e Teodato rimbaldito più non volle udire di patti e promesse. L'improvido orgoglio gli fù tosto mozzo dalla rapida fortuna di Belisario, il quale prese Napoli e la vide a barbaro scempio mandata, per quanto egli gridasse ai suoi: "L'oro e l'argento sono vostri, ma perdonate agli abitanti cristiani e supplichevoli„.

Vitige

I Goti, vedendo Teodato starsi infingardo nel pericolo, lo depongono come indegno della nazione, levando sullo scudo Vitige, di segnalato valore, che per annestarsi in alcun modo alla stirpe degli Amali, sposa Matasuinta sorella di Atalarico. Mentr'egli si accinge a ravvivare il coraggio e rinnovare le prodezze della gotica nazione, Roma riceve Belisario, esulta nel vedersi dopo sessant'anni sgombra da Barbari e da Ariani, resta edificata dalla devozione che Belisario mostra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la liberazione, parola che in Italia troppo spesso equivalse a mutazione di servaggio. Cencinquantamila Goti ristrettisi intanto con Vitige, assediarono il greco generale in Roma con appena cinquemila uomini; ma l'indomita sua operosità e lo zelo dei cittadini supplì a quella scarsezza. Dall'alto del mausoleo di Adriano, convertito in fortezza, sono rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le statue di Lisippo e di Prassitele: perisca l'arte, ma la patria si salvi.

Prodi e generosi erano entrambi i due campioni: ma l'uno scarso di denaro e di forze, sostenuto solo di sterili voti dagli Italiani; l'altro contrariato da questi, vede consumarsi l'esercito e il regno senza cascare di cuore. Belisario, temendo non la fame inducesse i Romani a capitolare con Vitige, e sospettando ve li spingesse papa Silverio, lo relegò in Oriente, dandogli successore Vigilio, il quale con ducento libbre d'oro si era acquistato il favore di Antonina, che (come dicemmo) comandava al marito Belisario, comandata essa pure da Teodora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia incoraggia i veterani; da Milano, prima città dell'Occidente per estensione, popolo e ricchezza, il vescovo Dazio con molti nobili[4] viene a Roma dicendo: — Se ci fornite di qualche truppa, sbratteremo dai Goti la Liguria„: Vitige consumato dagli stenti, dalla mal'aria, dalle battaglie, è costretto ritirarsi da Roma, ma assedia Rimini, spedisce a sollecitare Cosroe perchè assalisca ad oriente l'Impero, e i Franchi perchè si calino dalle Alpi. In effetto diecimila Borgognoni, senza attendere gli ordini del loro re Teodeberto, vennero unirsi alle truppe di Uraja, nipote di Vitige, che dopo ostinato assedio prese Milano e la distrusse[5].

La vittoria e il saccheggio invogliarono l'ostrasiano Teodeberto, il quale, poco dopo, scese con centomila suoi, parte a cavallo con lancie, altri a

(4) Ἄνδρες δέκιμοι Procopio, II, 7.

(5) Procopio vi fa uccidere trecentomila maschi μυριάδας τριάκοντα. O esagerazione, o sbaglio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

piedi collo scudo e la terribile francisca. Romani e Goti osservavano tremando contro quali di essi volgerebbe le armi, e contro entrambi esso le appuntò; assalse i Goti, e ne fece tale macello, che a pena poterono salvarsi traversando il campo dei Romani: ma quando i Romani lo figuravano a sè propizio, eccolo addosso anche a loro, costretti a riparare in Toscana; devastò la Liguria, rovinò Genova, sacrificando fanciulli e donne agli Dei patrj; poi per fame pattuì e andossene. Giustiniano ne menò vampo come d'una vittoria; e Teodeberto per punirlo diè mano ai Goti, e minacciò assalire Costantinopoli con mezzo milione di guerrieri; ma in
548 caccia restò ucciso da un ramo d'albero.

Belisario, resuscitata la fortuna degli Orientali, dalle varie fortezze snidò i Goti. Vitige, ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano, che gli concesse parte del dominio come tributario; ma Belisario, dispettoso di vedersi strappare la sicura vittoria, rifiutò di accondiscendere, protestando voler menare Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi goti, per un singolare modo di scampo, proposero a Belisario la corona, e poichè egli mostrò accettarla, gli apersero le porte. — Quando io vidi (dice Procopio) entrare l'esercito in Ravenna, allora certo fui che nè per virtù nè per forza o quantità d'uomini si compiono le imprese, ma la mano di Dio dispone secondo a lui piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. I Goti sorpassavano i Romani in numero e prodezza; nessuna battaglia fu data dopo schiuse le porte della città; nè i Goti avevano sott'occhio cosa che gli atterrisse: eppure piegarono il collo al giogo imposto da un branco di persone, senza crederlo infame. Le donne che avevano udito meraviglie della forza dei Romani, quando ebbero conosciuto il vero, andavano a sputacchiare i loro mariti, rinfacciando la viltà ad essi, che le tenevano chiuse nella casa e soggette a sì spregevoli nemici „. Tutti i Goti si sottoposero a Belisario, il quale non accettò la rinnovatagli offerta della corona, o fosse lealtà, o sentisse impossibile il mantenerla fra una nazione sì presto decrepita, senza vita, senza unità.

Nè per questo sfuggì l'invidia. Già per eclissarlo erasi all'eunuco Narsete data autorità bastante per impacciare le imprese del generale o scemargliene il merito: ora gli fu ordinato di abbandonare l'Italia dove superflua diveniva l'opera sua; tornasse a Costantinopoli, che l'imperatore voleva udirne i consigli intorno alla guerra persiana. Belisario, adorato dall'esercito, benvisto dai vinti, con un corpo al suo stipendio di settemila prodi, nerbo di quella guerra, avrebbe potuto dire un no e sostenerlo, ma incapace di disobbedire, anzi pur d'indignarsi al suo signore, tornò prontamente colle spoglie, testimonj del suo valore, e
540 conducendo prigioniero il successore di Teodorico, siccome già aveva fatto con quel di Genserico. Vitige fu tenuto in cortese prigionia a Costantinopoli, e il fior dei giovani goti fu messo a servizio dell'imperatore.

Le reliquie intanto dei Goti in Italia si erano ritirate dietro al Po, concentrandosi sopra Pavia alla guida di Uraja, per cui consiglio nomi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ildebaldo

narono re Ildebaldo, prode e parente del re visigoto di Spagna. A questo i soprusi dei Greci crebbero fautori, ebbe molte città alla sinistra del Po, e le saldò in devozione. Ma sua moglie indispettita della bellezza e del maggior lusso della moglie di Uraja, indusse il marito a togliere di vita questo valoroso. Ne provarono vivo disgusto i Goti; e il gepido Vila, guardia del re, in un convito gli tagliò di netto la testa. I Rugi, che coi Goti erano scesi in Italia, vollero allora eleggere Erarico; ma poco

Totila

appresso i Goti l'uccisero, e nominarono Totila Baduilla, nipote d'Ildebaldo, che si accinse agli ultimi sforzi per ristorare la gotica nazione.

Gli undici generali lasciati da Belisario a governo del paese, operando disuniti, non avevano saputo distruggere i nemici; e Totila, rannodate le forze, presso Faenza ne riportò segnalata vittoria, poi nel Mugello; e chiusili nelle varie loro città, incoraggiato dal lieto successo, si spinse fino a bloccare Napoli, la ebbe a patti e trattò coi riguardi di tempi civili (pag. 132). Ai Romani che vi trovò fece arbitrio di andare dove volessero, scortati da Goti fino a Roma, forniti di viveri e di somieri. Assoggettata l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, e accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

Fermo e umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedj, temperante nella sua condotta, spargeva proclami fra gl'Italiani, mostrando quanto avessero sofferto nei tre anni del dominio greco; un imperatore cattolico aveva rapito il papa, e lasciatolo morire in isola deserta; undici tiranni facevano a chi peggio disonorasse o smungesse le città; lo scriba Alessandro ministro del fisco, detto *psallidion* cioè forbici, per l'abilità sua nel tosare le monete, non pensava che a svaligiare gl'Italiani. Egli invece, Totila, prometteva perdono e quiete; proseguissero i fruttiferi lavori, esso li difenderebbe coll'armi. Così tirava alle sue bandiere prigionieri, disertori, schiavi sottrattisi ai padroni; fece rispettare la virtù femminile; restituì senza riscatto le mogli dei senatori colte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito, come ottima via di vittoria; e una dietro l'altra ricuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedj futuri.

2 a spediz. di Belisario

La Corte bisantina credette allora opportuno mandare di nuovo Belisario, che nella domestica e cittadina servitù scontava la gloria acquistata sul Tevere e sull'Eufrate. Come per gl'intrighi della moglie era stato di qui rimosso, così per quelli fu allora spedito a patto che armasse a proprie spese; tanto si era arricchito! Obbedì, e soldando quanti scapestrati trovava, raccolse una flotta a Pola, e la menò nel porto di Ravenna, spargendo anch'egli manifesti e promesse; ma scriveva a Giustiniano: — Senza uomini nè cavalli nè armi nè denaro com'è possibile condurre la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per far leva; e ben pochi potei raccozzare, nudi d'armi, di coraggio, di sperienza. Quelli che qua rinvenni, non fanno che lamentarsi, e tremano di un nemico che spesso li sconfisse, e per evitare gli scontri abbandonano armi e cavallo. Dall'Italia non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

posso cavare denaro, dominandola i Goti: sui guerrieri perdo autorità, perchè non posso pagarne i soldi. Se basta che Belisario venga in Italia, ecco ci sono; ma se volete vincere altro ci vuole. Mandatemi i miei lancieri e i miei soldati[6], e molti Unni ed altri Barbari, e soprattutto denaro „.

Mal esaudito, non potè impedire che Totila bloccasse l'antica capitale dell'Impero, dove tagliò gli acquedotti; e forse allora furono interrotti quelli dell'Acqua Vergine, che così superbamente campeggiano nella brulla pianura verso Frascati. Bessa, valoroso e avaro che difendeva la città, speculava sulla fame, spinta a tale, che un padre, raccoltisi attorno i cinque figli chiedenti pane, si avviò al Tevere, e con essi si gittò al fiume in taciturna e imitata disperazione.

Belisario vi sbarcò, e pose gli accampamenti sul Pincio; ma per quant'arte e valore mettesse, dovette veder Roma presa sotto gli occhi suoi stessi: pure le preghiere dei sacerdoti e la clemenza di Totila la salvarono dal macello e dalle violenze. A Bessa fu lasciato via di fuggire. Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, aveva speso ogni aver suo per alleggiare i mali di quell'assedio; ma i Goti udendo come fosse stata esortatrice di abbattere le statue di Teodorico, l'avrebbero menata a strapazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne la virtù e compatirne la vendetta. Anche ai senatori perdonò, ma un terzo delle mura di Roma fece demolire, e si accingeva a mandare in fiamme i monumenti dell'antica magnificenza, quando Belisario per lettera gli mostrò che eterna infamia si preparava col distruggere quelle glorie inoffensive. Ed esso le risparmiò, ma condusse via i senatori per ostaggi, espulse i cittadini, e lasciò come cadavere la regina del mondo. Appena ne uscì, Belisario con
547 un pugno di gente la ricuperò, munì alla meglio con fossa e palificate quel vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde, allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte lo respinse sanguinosamente, e l'avrebbe disfatto se intrighi di palazzo e dispute teologiche e circensi non avessero mutato la politica di Costantinopoli.

Gl'Italiani fin dal primo blocco di Roma dicevano: — Se l'imperatore intende davvero salvarci, perchè non manda esercito sufficiente? „ Ma or trecento, or ottanta uomini erano i rinforzi che capitavano di Grecia; e Belisario non ne comandò mai meglio di ottomila, ragunaticci, obbedienti a uffiziali emuli e indipendenti; sicchè per tre anni aveva sparpagliato il sapiente suo valore in lenta guerra e irresoluta. Poi per procacciarsi denari doveva angariare i popoli, fino al punto di moverli a ribellione; talchè, veduto per non sua colpa sfrondarsi l'alloro, stanco di udire le sfide baldanzose del nemico nè poterle ributtare, chiese ed ottenne lo scambio.

Totila riprese le perdute città e Roma stessa, e disegnando farla sede

(6) Probabilmente i settemila della sua guardia particolare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del regno gotico, richiamò i senatori, raccolse viveri, e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fino al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani e degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna; e con trecento galee insultò le coste di Grecia, sbarcò a Corcira, giunse fino all'ammutolita Dodona.

Narsete

Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano: ma questi, non che accettarlo, affidò nuova impresa all'eunuco Narsete. Educato nei ginecei, costui in corpo affralito avea serbato anima vigorosa; imparò nel palazzo l'arte d'infingersi e di persuadere; onde, allorquando si accostò all'orecchio di Giustiniano, lo fece meravigliare coi virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambascerie, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirar terrore ai nemici, rispetto a' suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: — La morte è meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato „.

Egli negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell' Impero. Fornito a denaro, nerbo di ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati; ebbe soccorso dai Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi e altri Barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna, secondato anche dai Franchi, che occupavano la Liguria e la Venezia. Sentendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'Impero e l'unione degli ausiliarj, si affrettò a una battaglia che si combattè a Tagina (*Lentagio*) presso Nocera. Totila apparve in campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri; e sventolando la purpurea sua bandiera, galoppato tra le file, palleggiò un lancione, l'afferrò colla destra, lo passò nella manca, si rovesciò tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, caracollando in varj modi s'uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giustiniano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti; e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliarj più pericolosi che i nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che presa per la quinta volta in quella guerra[7], giunse all'ultimo della calamità; e lo sterminio dei senatori tolse via fin l'immagine di quell'assemblea, che ai re stranieri era parsa un concilio di numi.

Teja

I Goti, non ancora disperando, diedero la corona a Teja, che profuse ricchezze per comprare l'alleanza dei Franchi; e sceso lungo l'Italia disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si difese due mesi presso Cuma. Abbandonato dalla flotta, alle falde del Vesuvio si avventava sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il

(7) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 di nuovo da Totila, nel 552 da Narsete.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giorno, e quando il suo scudo era irto di lancie confittevi, lo cambiava. In
553 questo atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti. In Pavia, Lucca e Cuma più di un anno si sostennero le reliquie loro; poi alcuni furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia.

Invasione dei Barbari

Questa contrada, che non si può mai chiamar bella senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì un nuovo dominio senza nemmanco il riposo della servitù; poichè, durante ancora la guerra, nuovo flagello la percosse. Teodebaldo nipote di Clodoveo, re dei Franchi orientali, era stato indarno chiesto in ajuto da Teja: ma l'ingordo Leutari e l'ambizioso Bucellino duchi fratelli assun-
553 sero in proprio nome questa spedizione, e con settantacinquemila Alemanni scesero a Milano, e di là fino al Sannio, devastando ogni cosa: quivi spartitisi, Bucellino andò a guastare la Campania, la Lucania e il Bruzio; Leutari la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Ciò che i Franchi cattolici risparmiavano era mandato a sperpero dagli Alemanni idolatri, che sacrificavano teste di cavalli alle indigene loro divinità [8]. Più che la guerra, l'intemperanza li logorò e le malattie; onde la primavera che venne, Narsete potè sconfiggere Bucellino presso Casilino,
554 mentre Leutari e i suoi perivano sul Benaco, presi da pauroso furore, che fu attribuito all'oltraggio fatto alle cose sacre.

I Goti poterono dire a Belisario: — Nessuna mutazione inducemmo nel reggimento degl'imperatori; ai Romani lasciammo le leggi, gl'impieghi civili, la religione „: ma i nostri aborrivano i fiacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nè farsi formidabili in guerra; e colle dissensioni religiose, e col mescolarsi nell'elezione dei pontefici, si rendevano ogni giorno più esosi. Diciotto anni di lenta guerra pensate come dovevano avere sfinita l'Italia, tra orde viventi solo di ruba, e micidiali ad amici e nemici! Nella quarta campagna, cinquantamila villani perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove beato chi trovasse ghiande. Procopio vide una capra porgere le poppe ad un bambolo deserto; due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano i viandanti per ucciderli e mangiarli; esagerazione che lascia argomentare del vero. Fiera peste ne conseguì [9], e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi: e ai gemiti degl'indigeni facevano insulto gli stravizzi dei soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che il barattare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole

(8) AGATHIAS.

(9) Procopio (*Anecdota*) dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione in Italia, tre volte tanto estesa; ma esagera al solito, per mostrare *infelicissimo* il regno di Giustiniano. La peste infierì nel 566, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mietesse nè vendemmiasse. Nel 571 perì infinito bestiame; e molte persone di vajuolo e dissenteria. Un'altra mortalità s'accompagnò ad un diluvio sotto re Autari. Paolo Diacono ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavallette, nembi, asciutti, ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

imparava l'Italia che cosa sieno le liberazioni degli stranieri, e si avvezzava ad obbedire a questi e a quelli, in arbitrio della forza.

Governo dei Greci

La patria nostra formò uno dei diciotto esarcati, tra cui, dopo Giustiniano, fu partito l'Impero romano; Roma divenne secondaria a Ravenna, di dove Narsete resse per quindici anni dall'Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, ripopolare le città, fra cui Napoli, dove papa Silverio accolse i fuorusciti delle arse circostanze.

A istanza di Vigilio, *venerabile vescovo dell'antica Roma*, Giustiniano diede una prammatica sanzione per gli Occidentali in ventisette articoli[10], ove confermò gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e nei tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendj a legisti, medici, oratori, grammatici, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato (parola destituita di senso) lasciò l'ispezione sui pesi e sulle misure. La giurisdizione civile tornò a distinguere dalla militare, contro l'usanza dei Barbari, e solo competente era il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra[11]. Nelle varie città furono posti dei conti, superiori ai soldati non solo, ma a tutto il municipio, e che giudicavano in prima istanza delle cause, le quali per appello si recavano a Costantinopoli[12]. Ogni duca aveva sotto di sè il maestro dei soldati che ne sosteneva le veci, e al quale obbedivano i tribuni o patroni, che erano presidenti alle scuole delle arti, e giudici delle liti agitate fra i membri di queste. Le scuole insieme formavano l'*esercito:* chi non vi apparteneva, era *popolo*. Ai duumviri o quatuorviri furono surrogati i *dativi*, presidi ai giudicj civili; i consoli ai decurioni.

Adunque si sodò il governo dei municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri dei soldati; e le dignità divenivano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza. Ma l'amministrazione deteriorava, atteso che i prefetti delle provincie, invece di essere deputati dal senato come sotto i Goti, venivano da Costantinopoli, e avendo comprato la carica, volevano rifarsene; tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sacrificare agl'idoli rispose: — Sì caro mi costa l'impiego, che neppure

(10) È in calce alle novelle ed editti nel *Corpus juris civilis*. Vi si dice: *Jura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam, dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas, quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programmate evulgatæ fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Annonam etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulsimus, in posterum etiam dari præcipimus, sicut etiam annonas, quæ grammaticis ac oratoribus vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum erat, et in posterum suam professionem scilicet exercentibus erigere præcipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram rempublicam floreant.

(11) *Lites inter duos procedentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patiatur.* Cap. 23.

(12) Nov. CIV, *de præt. Siciliæ.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

con questo spediente ne uscirò netto „. E papa Gregorio esclama: — La nequizia dei Greci sorpassa la spada dei Barbari; tanto da sembrare pietosi più i nemici che uccidono, che non i giudici dello Stato, i quali opprimono con malvagità, frodi e rapine „.

568 Di peggio avvenne quando il debole e violento Giustino II a Narsete surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che all'avaro ma prode eunuco l'imperatrice Sofia inviasse pennecchi e fusa, dicendogli: — Torna a filare colle mie donzelle „. Men generoso o men pusillanime di Belisario, egli rispose: — Filerò una tela, da cui difficilmente si distrigherà l'Impero „; e invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante. Le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d'Italia, non furono vedute da Narsete, morto due anni dopo del suo padrone.

CAPITOLO VIII.

Longobardi.

I Longobardi, gente coraggiosa e battagliera, sono collocati da Tacito sul Reno settentrionale, più ad occidente che non gli Svevi e gli Angli[1], dove oggi si dice il Luneburg. Ma forse egli indicava una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l'Italia si fanno dalle tradizioni patrie uscire di Scandinavia[2], alla guida della valkiria Gambara, e dai capi Ibor ed Ayone. Adoravano essi Freja e Odino; e come tutti i seguaci del culto di Odino, avevano una nobiltà di origine divina. Koningi si intitolavano i loro più antichi condottieri, primo dei
515 quali è nominato Agelmondo: poi sotto gli Adelingi[3] s'impadronirono
526 dell'antica Rugia, togliendola agli Eruli: Audoino, nono re, li piantò al sud del Danubio nella Pannonia, che pareva il campo di stazione per

(1) *Habitant Germaniam quæ circa Rhenum est, a parte septentrionali Brusacteri, Parvi appellati, et Sicambri, Oqueni, Longobardi... Interiora atque mediterranea maxime tenent Suevi, Angli... qui magis orientales sunt quam Longobardi... Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti, non per obsequium, sed præliis et periclitando tuti sunt. De mor. Germ.* Poi nella *Historia: Longobardorum opibus refectus* (Italo Flavo re dei Cherusci al tempo di Claudio) *per læta, per adversa, res cheruscas afflictabat.* Lungo l'Elba è ancora una riva detta Longbord.

(2) Così Paolo Diacono, lib. I, 2; e lo Scaldo di Gotland canta

De flog Langbarder indum derum land
Der bleff icke leffrend en enist mand
Sra lodum de sig Langbarder kallum
Pannoniem bertriddum de ok med altum.

(3) *König* significa re, e *Adelig* nobile. Così *All-boin* tutto reggente; *Rose-mond* bocca rosata; *Aut-rich* antico signore; *Theud-linda* benefica al popolo; *Ogil-ulf* soccorso volontario; *Rot-her* signor della pace; *Ar-preth* ricco d'onore; *Gund-preth* ricco di benevolenza; *Chuni-preth*, ricco di coraggio; *Rad-wald* pronto e potente; *Hildi-brand* molto ardente; *Rat-gis* forte in consiglio; *Ahist-hulf* pronto al soccorso; ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quelli che si preparavano ad invadere l'Italia. Ildelchi figlio di Risiolfo, aspirando al regno longobardo, cercò ajuto ai Gepidi, gente che, come le altre gotiche, era stata sottomessa ad Attila, poi redentasi alla sua morte, aveva occupato le terre intorno al Danubio quando i Goti le abbandonarono per venire a difendere Italia contro Belisario. Appunto in quel tempo un pretendente al trono dei Gepidi ricorse ad Audoino; onde i due re si 535
accordarono fra loro, uccidendo ciascuno l'ospitato rivale dell'altro, e alleandosi col reciproco delitto.

Non poteva durare la pace fra due popoli fieri, separati soltanto dal Teiss; e i Longobardi ajutarono Giustiniano contro i Gepidi, quando a questi negò i sussidj pattuiti. Si agitavano dunque in continue guerre, dei cui successi una parte si conservò nelle canzoni e forse in un poema nazionale[4], donde Paolo Warnefrido, diacono del Friuli, trasse una storia, o piuttosto romanzo delle gesta dei Longobardi; la quale, in difetto di altri monumenti, noi seguiremo, non fosse altro pel ritratto che ci fa dell'indole di quel popolo.

In battaglia Turismondo, figlio di Turismondo re dei Gepidi, è ucciso
Alboino da Alboino, figlio di Audoino. I signori longobardi, ammirando il valore del giovane principe, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della vittoria; ma Audoino: — Per istituto dei nostri maggiori, verun principe si pone a mensa col padre, se prima non abbia ricevuto le armi da re straniero „. Che fa dunque Alboino? con quaranta risoluti va alla corte di Turisindo, e gli chiede l'adozione delle armi. L'ospitò il Gepido, e gl'imbandì: ma mentre sedevano al desco, riflettè mestamente: — Al posto di mio figlio sta colui che l'ha trucidato „.

Tale esclamazione fece prorompere l'astio dei Gepidi; e Cunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in motti pungenti, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore, a giumente. — Ma queste giumente (rispose Alboino) come sappiano trar calci lo dice la pianura di Asfeld, ove giaciono le ossa di tuo fratello come di bestia vile „. Al ripicchio che ridestava un disperato dolore, si caccia mano alle scimitarre di qua di là; e a stento Turisindo riesce a proteggere i diritti dell'ospitalità;

(4) Paolo Diacono (*De gestis Longobardorum*) dice che le imprese d'Alboino erano celebrate nei versi non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella.

Procopio, *De bello gothico*, molto importante.

Anastasio Bibliotecario, *De vitis pontificum romanorum*.

Gregorio Magno, *Epistole* e *Dialoghi*.

Gaillard, *Mém. historique et critique sur les Longobards* (Mem. dell'Accademia francese, tom. 32, 35, 43).

Turk, *Forschungen auf dem Gebiethe der Geschichte*. Rostok 1835.

Aschbach, *Gesch. der Heruler und Gepiden*. Francoforte 1835.

Poi tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità Lebrecht e Leo, *Gesch. von Italien*. Amburgo 1829, lib. I; Balbo, *Storia d'Italia*. Torino 1830, vol. II; Troya, *Storia d'Italia*. Napoli 1841, e molte recenti monografie.

Jacobi, Dahn, Bethmann, Waitz, Mommsen, Wattenbach, Rinaudo, Duemmler, Del Giudice (Milano 1880) si occuparono di P. Diacono, e nei *Mon. Germaniæ historica* fu data la migliore edizione sì della storia, sì delle poesie, raccolte da Dümmler.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poi colle armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre e ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede del re nemico.

566 Cunimondo, come fu sostituito al defunto padre dal voto dei guerrieri[5], pensò vendicare gli antichi oltraggi, e ruppe guerra ad Alboino, succeduto anch'esso al genitore. Questi invocò in ajuto un'orda di Avari, comparsa allora sul Danubio a cercare esercizio di valore pei suoi guerrieri e pascolo per le sue mandre; e mostrò come alle armi loro congiunte soccomberebbero, non solo i Gepidi separatisi dalle nazioni germane per unirsi all'Impero, ma tutte le genti che occupavano i migliori paesi del mondo. Però il superbo kacan Bajano non si lasciò piegare a queste ragioni, se non gli si concedeva per mercede di sua amicizia la decima degli armenti dei Longobardi, una giusta metà delle spoglie e dei prigionieri, e quante terre ai Gepidi sarebbero tolte. Nulla parve troppo ad Alboino; e venuto alle
567 mani col nemico, lo sconfisse, ammazzò Cunimondo, distrusse il regno dei Gepidi, i cui avanzi andarono confusi coi Longobardi, o schiavi degli Avari. Questi presero stanza nella Valachia, Moldavia, Transilvania e nell'Alta Ungheria; talchè quanto siede fra i Crapak, il Prut e il Danubio, fu soggetto alla nuova e formidabile potenza del kacan Bajano.

Fine del regno di Gepido

Alboino, inorgoglito della vittoria, meditava altre conquiste. Molti dei suoi si ricordavano di quando Giustiniano gli aveva chiamati in Italia (552) a combattere Totila, e ricantavano le delizie di quel cielo e di quei luoghi, che tante sventure non avevano ancora disabbelliti così, da non eccitare l'ingordigia straniera. Alboino rinfrescò le rimembranze coll'imbandire frutti squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete, ch'erasi da essi fatto rispettare col valore e amare coi doni, più non difendeva le latine contrade, anzi oltraggiato gl'invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, che priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella, dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

Appena si udì che i Longobardi si accingevano a passare le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alle fatiche ed alla preda, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari, e principalmente ventimila Sassoni con mogli e figliuoli. Con tanta moltitudine, diversa di razza, di culto, di costumi[6], e coi vizj e le doti di un capo barbaro, Alboino si mosse, avendo
568 prima cogli Avari conchiuso un accordo, unico nelle storie, cioè che abbandonava loro il suo paese, patto di restituirglielo se la fallita impresa il costringesse al ritorno.

Dal Monreale[7] si gettò Alboino sopra la Venezia. Aquileja, smantellata da Attila, mal poteva fargli contrasto; e il patriarca Paolino cogli abitanti principali ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la repubblica delle lagune adriache. Lasciato a proteggere le alpi Giulie suo nipote

(5) Non altro significa il *volo di tutti* di Paolo, lib. I, 27.

(6) *Cum uxoribus, natis, omnique suppellectili... cum omni exercitu, vulgique promiscui multitudine.* Paolo Diac., libro II, cap. 7, 8.

(7) Forse Montemaggiore, presso Cividal del Friùli.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gisolfo[8] col titolo di duca del Friùli, e con molte famiglie (*fare*) e buone razze di cavalli e bufali, allora prima veduti in Italia, Alboino continuò la marciata. I quindici anni della dominazione greca avevano, colla fiscale oppressione, incancrenito le piaghe della patria nostra, a cui peste e carestia tolsero fino i riposi della servitù. Forse le poche truppe che restavano furono concentrate nelle fortezze e attorno a Ravenna, invece di moltiplicarle col portarle rapidamente ove bisogno accadesse: di nuove non poteva mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato di una diversione dagli Avari, alleati dei Longobardi.

Alboino dunque occupò Verona, poi Milano, cinque mesi appena dopo mosso dalla Pannonia[9], e fu gridato re, fuggendo a Genova i primati di questa col vescovo Onorato; delle città sulla sinistra del Po sola Pavia tenne saldo tre anni e mesi. Dall'insolita ostinazione indispettito, Alboino giurò mandarla a sterminio: ma quando la fame glie la ebbe schiusa, nell'entrarvi il suo cavallo incespicò e cadde. La pietà interpretò al Barbaro questo caso come un'ammonizione del cielo; onde dicendo, — Questo popolo è veramente cristiano „, perdonò, e nel palazzo di Teodorico pose la sede del nuovo regno longobardo. In quel mezzo egli aveva passato il Po, sottomettendo la riva destra fino al confluente del Panàro; poi spingendosi nell'Umbria, collocò un duca a Spoleto; forse anche arrivò più a mezzodì, e fondò il ducato di Benevento[10], che dovea sopravivere al regno longobardo. Se più abile capitano o più robusto dominatore, poteva allora Alboino sottoporre tutta Italia: ma si perdette ad inutili imprese, nè potè impedire che dei capitani, uniti seco soltanto da quel legame che congiungeva i gasindi col signore, alcuni stanziassero sulle terre conquistate, altri portassero altrove le minaccie, mentre tante città rimanevano indomate.

Rosmunda

Poi i trionfi gli furono rotti in mezzo. Dopo ucciso il gepido Cunimondo, aveva Alboino del cranio di lui formato una tazza, per accoppiare ai piaceri della mensa la fiera voluttà della vittoria[11]; e costretta o persuasa la colui figlia Rosmunda a sposarlo. Or mentre in Verona solennizzava col banchetto le ben succedute imprese, al levar delle tavole chiese

(8) Altri dicono Grasolfo, che si associò nel governo il figlio Gisolfo e morì nel 590.

(9) La cronologia dei primi diciassette anni del regno dei Longobardi va molto confusa: nè Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. Paolo Diacono, il solo storico cui ci troviamo ridotti, assegna il tempo che Alboino uscì di Pannonia, poi nel resto prosegue per note indeterminate, servendosi delle Indizioni; perchè allora s'era cessato di notare gli anni per consoli, nè ben introdotta l'éra vulgare. Forse s'accomoderebbero le apparenti contraddizioni cambiando l'epoca da cui gli storici cominciano il regno d'Alboino, e desumendola, non dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dall'aprile del 568.

(10) Gli storici, seguendo Paolo, suppongono solo ai tempi di Autari conquistato Benevento (569), di cui egli fa primo duca Zottone. Ma la lettera 46, lib. II di Gregorio Magno è diretta ad Arechi (Arigiso) successore di Zottone; e poichè essa è data il 592, se si sottraggano i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, saliamo ai tempi dell'assedio di Pavia.

(11) — Io stesso (Cristo m'è testimonio) vidi il principe Rachi in giorno festivo tener in mano quel bicchiere e mostrarlo ai convitati „. Paolo Diac., II, 28.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quella tazza, e poichè tutti n'ebbero bevuto in giro, coronatala d'altro vino, disse: — Recatela a Rosmunda, acciocchè beva con suo padre„. La celia brutale punse al vivo la donna, che preparò vendetta. Si fece cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo; e come fu stata seco, gli si palesò, mostrando che doveva scegliere fra subire la
573 pena dell'oltraggio recato al re, o trucidarlo. E Alboino fu scannato [12].

Rosmunda sperava, coll'ajuto de' suoi Gepidi, metter in trono l'amante Elmigiso, complice del doppio delitto: ma i Longobardi contrariarono la indegna, che perciò, con la figlia Alesuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori, si salvò a Ravenna. L'esarca Longino, che si lusingava colle discordie fiaccare coloro che non ardiva coll'armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a torre di mezzo Elmigiso. A questo ella mescè un veleno mentre stava nel bagno, ma egli insospettito, la obbligò a bevere il residuo del nappo funesto; ed entrambi morirono delle conse-
574 guenze di loro perversità [13]. Alesuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo fece gran mostra di vigore uccidendo uno smisurato leone, e dove, paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta. Finse aver segreti importanti da rivelare all'imperatore; ed essendo venuti patrizj ad ascoltarlo, credendoli lui, gli uccise.

Frattanto i capi longobardi in Pavia posero la lancia regia in mano di Clefi
Clefi, che continuando le vittorie e lo sterminio dei Romani, si spinse fino alle porte di Ravenna e di Roma; mentre i duchi che si erano fermati al confine delle Alpi, si avventavano sulle terre dei Franchi, a devastare la sinistra del Rodano e le coste del Mediterraneo.

Nessuno si figuri la conquista dei Longobardi simile a quelle dove un capo solo dirige la volontà di tutti. Al modo degli altri Germani, allorchè si decretava un'impresa comune, si univano al re i varj capi (*gasindi*) della nazione coi volontarj loro seguaci, d'accordo fino al compimento, ma del resto indipendenti, e vogliosi di assicurare a se stessi ricchezza e dominio. Penetrati in Italia, cessarono d'esser guidati da pensiero concorde; ma ciascuno elesse un cantone, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una distinta signoria, munita, estesa, governata con modi particolari, se non che dappertutto si serbavano le germaniche costumanze e la congiunzione dell'autorità giuridica colla militare. Quando
573 Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, si poteva dire consumata l'im-

(12) Questo eroe dei canti settentrionali ognun sa quanta parte sostenga nella scipita, eppure da tutti letta, storia di Bertoldo. Io ignoro donde Giulio Cesare della Croce abbia tolta quella leggenda; ma tutto ne palesa la origine tedesca, la Corte d'Alboino, sebbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Berthold, Marculf, ecc. La *Contradictio Salomonis*, uno dei primissimi romanzi, presenta una disputa di Guglielmo Conquistatore col villano Marculfo, che forse deriva dalla sorgente stessa che le avventure del Bertoldo, le quali si trovano in ogni lingua, e che, non so con quali argomenti, i Tedeschi dicono derivate dall'Asia.

(13) È facile vedere quanta parte va fatta al romanzo o alla poesia.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

presa per cui i gasindi si erano sottoposti a un capo; laonde trovarono superfluo l'eleggere un altro re [14]; ma ciascuno dei trenta duchi [15] provvide al proprio vantaggio. Ciò tolse che i Longobardi sommettessero tutta Italia.

I tronta duchi

In questa si trovavano allora a fronte due genti; i natii, disposti sotto duci imperiali nelle terre montuose o a mare, e dove non anco era giunta la conquista; nel resto un popolo guerresco, ordinato in isquadre (*fare*) e retto militarmente. Del Friuli e del Trentino era formata l'*Austria;* la *Neustria* dei ducati d'Ivrea, Torino e Liguria; la *Tuscia* in parte era regia, in parte si componeva dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia; dell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggio, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, il principato di Salerno, la Puglia e l'antica Calabria. Le sei nazioni di Sarmati, Bulgari, Gepidi, Svevi, Pannoni, Norici, che Alboino aveva menate compagne, furono assise in cantoni distinti, senza toglierne la libertà [16] e il nome. I Sassoni ripartirono anzichè sottoporsi alle leggi longobarde. I Longobardi, inesperti in fatti di mare, non poterono soggiogare le coste, soccorse di fuori; onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e così Genova per alcun tempo, e per sempre le alpi Cozie, la Sicilia e le isole.

Le terre che allo esarca greco rimanevano soggette, come ultimo ricovero dei Romani, presero allora nome di Romagna, ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. A Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari e altrove, l'esarca collocava dei duchi o maestri della milizia. Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sè i proprj duchi. Ad Amalfi il commercio e la posizione furono semi di libertà. Venezia, che cresceva delle ruine d'Italia, nelle cento isole radunando gli avanzi del sangue latino, era piuttosto alleata che suddita agli imperatori di Bisanzio.

Si limitava dunque la dominazione dell'impero Orientale quasi al solo Esarcato, e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su piccolo spazio si

(14) Gibbon, che applica ai Barbari il diritto dei popoli civili, s'immagina che il governo dei Trenta fosse una specie di reggenza durante la minorità di Autari. Il dominio dei Longobardi è una delle parti più trascurate del suo lavoro, e guasta dalla retorica. Si confronti il fatto di Rosmunda in lui e in Paolo Diacono.

(15) Forse anche fra loro correva la strana usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse; l'una di dieci unità, l'altra di dodici: il che fa che molte volte un numero abbia ad intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi RUEH, *Schwedische Geschichte*, vol. I, § 19. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero trentasei, cioè dodici nella Neustria, ed altrettanti nell'Austria e nella Tuscia. Menzione storica però non abbiamo che dei seguenti: ducato di Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Torino, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Brescello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Firenze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Istria, Benevento. Vedi *Memorie dell'Accademia di Torino*, vol. XXXIX.

(16) PAOLO DIAC., lib. II, c. 26.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

era accumulata la gente, sottraentesi colle ricchezze alla dominazione dei Barbari, e alle persecuzioni che come Ariani esercitavano. Non finiva essa di esortare l'imperatore a soccorrerla; il senato mandò a Costantinopoli tremila libbre di oro per indurvi Tiberio II, al quale la plebe esclamava: — Se non vali a liberarci dai Longobardi, almeno ci campa dalla fame „. Tiberio inviò difatti a Roma molto grano; ma il senato non trovò a' suoi casi spediente migliore che corrompere i capi longobardi, o comprare l'amicizia di Childeberto II re dei Franchi, il quale per cinquantamila monete si persuase a calare in Italia, mentre un signore longobardo [17] si metteva a servigio dello esarca di Ravenna.

584 Nel pericolo i duchi convennero di eleggere re Autari, figlio di Clefi; e poichè il tesoro di Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, e i beni regj si erano spartiti fra i duchi, questi si accontarono di dare al re metà delle proprie sostanze. Autari con lauti doni rimandò Childeberto di là dalle Alpi; ma poichè l'imperatore Maurizio pretese che questi restituisse l'anticipatogli sussidio, l'Ostriano per soddisfare la promessa tornò, ma con riuscita pari al disonore. In vendetta, raccoglie venti dei capitani più formidabili, si cala per la terza volta, e quantunque sconfitto presso Bellinzona, si avanza e prende Milano e Verona. Autari, non volendo 590 commettere la sorte del regno a una battaglia, chiude le forze e i tesori longobardi nelle piazze munite e lascia che il paese sia mandato a ruba. Se, giusta l'accordo, i Greci si fossero uniti ai Franchi presso Milano, poteva essere schiantata la dominazione longobarda: ma mentre i primi indugiavano attorno a Modena e Parma, stanchezza e discordia entrò fra i comandanti Franchi, e Childeberto se ne andò su per l'Adige, diroccando molti fôrti nelle valli tridentine.

Autari

Autari allora, sbucato da Pavia, ricupera facilmente il paese, e la isoletta Comacina nel Lario, ove sino allora aveva resistito Francione, partigiano imperiale: poi annodato l'esercito a Spoleto, si difila sopra il Sannio, tocca la estrema punta d'Italia, e spinto il cavallo nel mare, e lanciato il giavellotto contro una colonna ivi ritta, esclama: — Questo

(17) Chiamavasi Droctulfo, e il Warnefrido ce ne conservò l'epitafio, che qui si pone come uno dei pochi monumenti di quell'età;

Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore [Droctulf,
Nam meritis tota vivit in urbe suis.
Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Sua-
Omnibus et populis inde suavis erat. [vus:
Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.
Hic et amans semper romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suæ.
Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Hujus prima fuit Brexelli gloria capti;
Qua residens, cunctis hostibus horror erat.
Qui Romana potens valuit post signa juvare
Vexillum primum Christus habere dedit.
Inde etiam retinet dum classem, fraude Ferol-[dus,
Vindicet ut classem, classibus arma parat.
Puppibus exiguis decertans amne Badrino
Bardorum innumeras vicit et ipse manus.
Rursus et in terris Avarem superavit eois,
Conquirens dominis maxima palma suis.
Martyris auxilio Vitalis fultus ad istos
Pervenit, victor sæpe triumphat ovans.
Cujus et in templis petiit sua membra jacere,
Hæc loca post mortem bustis habere juvat.
Ipse sacerdotem moriens petit ista Joannem,
Ilis reddit terris cujus amore pio.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sarà il confine del regno longobardo „. E forse era il momento di ridurre l'Italia in loro dominio, se i Longobardi avessero saputo rispettare i sentimenti e la religione degli Italiani, anzichè farsene odiare come eretici e tiranni, e sprezzare come barbari.

Costituzione

Sotto Autari, meno rozzo governo appare, e l'autorità regia acquista piede, avendo esso obbligato i duchi a restituire i beni della Corona, usurpati durante l'interregno; al qual prezzo assicurò di non ispossessarli delle terre, salvo per colpa di fellonia, coll'obbligo di assisterlo in guerra. Vero

Re

principe, non più semplice generale, il re *eccellentissimo* o *flavio*, come s'intitolarono i successori di Autari, faceva mettere il proprio nome sulle monete e nei pubblici atti; giudicava delle cause maggiori; promulgava le leggi, sottoponendole per maggiore validità all'approvazione degli altri magistrati e delle assemblee, quantunque non si vegga che il loro voto fosse necessario a convalidarle.

Mentre i duchi, istituiti alla greca da Longino, erano magistrati civili e militari per amministrare il paese secondo leggi comuni, i trenta o trentasei duchi longobardi signoreggiavano, quanto a ragione civile, come donni e padroni sul paese occupato, non dipendendo dal re se non nei delitti politici e negli affari comuni. Pari fra sè di grado [18], forse con egual numero in origine di famiglie longobarde e suddite [19], potevano dei loro possessi fare ogni voglia; al morto succedeva il più prossimo erede, purchè in età maggiore: vi aveva più figli? governavano insieme: nasceva disputa fra varj successori? la decidevano gli esercitali del duca, cioè i liberi, senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

A ciascun duca appartenevano le terre che conquistasse sopra il nemico; sempre però sotto l'alto dominio del re, che poteva anche ordinarne la restituzione. Per tali acquisti, alcuno ingrandì fino a sottrarsi affatto alla balìa del re, come principalmente fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che Rachi proibì il migrare in quelle terre, non altrimenti che nelle straniere.

Dipendevano dal duca gli scultasci o centenarj, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra, e proferivano i giudizj. A questi erano subordinati i decani, capi di dieci o dodici *fare*, unite per l'amministrazione, per la guerra, e forse per la reciproca guarentigia nei delitti [20]; distribuzione conforme a quella dei Sassoni, coi quali molta somiglianza tiene il diritto dei Longobardi, legati a essi in parentela [21].

Diritto longobardo

Benchè stanziati, i Longobardi non poterono mai smettere il sistema militare, cinti com'erano da nemici; onde *exercitus* designava la nazione,

(18) A nulla si appoggia la distinzione del Muratori fra duchi maggiori e minori.

(19) Dette *fare* da *fahren* generare, radice disusata di *vorfahren* progenitori. Vi corrispondono il γένος e *gens* degli antichi.

(20) Vedi avanti, al Cap. XII.

(21) Paolo chiama i Sassoni *amici vetuli Alboini*, e dice che al costoro somigliava il vestire dei Longobardi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ed *exercitalis* o arimanno (*heermann*) il libero longobardo. Tutti questi alla chiamata del re dovevano armarsi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi: e quando alcuni Longobardi si furono applicati a industria e mercatare, non si tennero disobbligati dal servigio militare[22]. Conseguente era il divieto di mutare domicilio fuori della propria giudicaria, fosse anche entro i confini del regno, se non colla propria fara, sino con minaccia capitale, quasi fosse un disertare dal reggimento. Tutti potevano intervenire all'adunanza nazionale, ove i principali discutevano e deliberavano sui pubblici interessi. Fra i liberi erano diversi gradi di nobiltà e di cittadinanza.

Proprietà

Non si confonda però quest'ordine col feudale. Re, duchi, arimanni tenevano in assoluto possesso le terre; e l'obbligo del militare non traevano da queste, ma dalla loro qualità di liberi, sicchè non sarebbe cessato neppure perdendo i possessi. Se il re o il duca affidava un proprio fondo a qualche dipendente, era prezzo di servigio, non ragione feudale. Talvolta il proprietario concedeva ad alcuno, vita durante, l'*onore*, cioè il diritto di governare una terra di suo dominio, lasciandogliene godere i fondi; ma quantunque il *benefiziato* fosse tenuto alla fedeltà e a servire colle armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella dei gastaldi e degli ordinarj uffiziali dell'esercito. Infine duchi, scultasci, decani possedevano le terre come uffiziali della nazione, o vogliamo dire dell'esercito longobardo.

Gastaldi

Ai molti poderi della regia camera, soprantendevano gastaldi, muniti anche di autorità giudiziale e militare sopra i Romani, e probabilmente anche sopra gli arimanni, abitanti nella città a loro commessa. Dissi città, perchè alcune veramente formavano parte dei possessi regj, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, credo io perchè una porzione apparteneva in dominio al re: nelle altre può argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè pattuirono la resa.

Giudizj

Primo diritto e fondamento degli altri fra i Longobardi come fra gli altri germanici, era la *faida*[23], cioè il poter fare vendetta dei proprj o degli oltraggi di parenti e collegati. Come il Governo prese sodezza, tentò sostituire l'azione giuridica per assicurare la proprietà e la vita, onde s'introdussero tribunali; ma questi pure, come tutto il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, si piativa avanti al capo, che ne riscoteva le

(22) *Homo qui habet septem casas massaricias, habeat loricam cum reliqua conciatura sua, debeat habere et caballos... Homines qui non habent casas massaricias et habent quadraginta jugis terræ, habeant caballum, scutum et lanceam... Item de illis hominibus qui negotiantes sunt, et pecuniam (non) habent, qui sunt majores et potentes, habeant loricas, scutos et caballos et lanceas; et qui sunt sequientes, habeant caballos, scutum et lanceam; minores habeant coccoras cum sagittas et arcos.* Leggi di Astolfo, pubblicate dal Troya.

(23) In inglese *feud*, in tedesco *feude*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

multe. Negli affari più importanti l'assemblea della *centuria* giudicava sotto la presidenza dello scultascio; o per non raccoglierli tutti, si sceglieva una decina di buoni uomini, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della legge. Di uffizio si procedeva nei casi ove il fisco partecipasse alla multa; negli altri si voleva la istanza dell'offeso o del suo erede.

Costumi Teodolinda

Alcuni fatti particolari, comunque abbelliti dalla immaginazione o dall'arte del narratore longobardo, rivelano le costumanze del popolo dominante. Autari manda a chiedere sposa Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera della casa degli Agilolfingi. Questi consente; ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla, va incognito a quella Corte fra i suoi ambasciatori, fingendosi incaricato da Autari di ragguagliarlo della bellezza della sposa. Comparsa Teodolinda e piaciutagli, esso la salutò regina d'Italia, e domandò adempisse il rito patrio col porgere una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirgliela le toccò di furto la mano, e fece che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Teodolinda raccontò l'occorso alla nutrice; e questa la accertò che nessun altro, dal re in fuori, si sarebbe tanto permesso; di che quella si compiacque, avendolo trovato bel giovane e ben proporzionato. Egli partendo, come al confine si congedava dalla scorta bavarese, si alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò l'ascia contro un albero, dicendo: — Sifatti colpi vibra il re dei Longobardi „.

Poco dappoi in Verona si consumarono le nozze; ma in capo a un 59
anno Autari morì[24]: e tale fiducia i Longobardi avevano posto in Teodolinda, che la fecero arbitra di scegliere lo sposo suo e loro re. Essa invitò
Agilulfo a corte Agilulfo duca di Torino, non meno insigne per aspetto che per 59
animo bellicoso; e fatto mescere, bevve, indi porse a lui la tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano; ma Teodolinda: — Perchè baci sulla mano colei, che hai diritto di baciare in bocca? „ E questo atto rese pubblica la scelta, confermata e applaudita dall'assemblea nazionale.

Longobardi convertiti

La pietà di Teodolinda veniva opportuna a mitigare la fierezza dei Longobardi. Costoro, prima di entrare in Italia avevano abbracciato il cristianesimo: ma, oltre conservare alcune pratiche idolatre (sicchè quaranta contadini romani prigionieri furono tormentati per non aver voluto adorare il teschio di una capra immolata dai Longobardi[25]), avevano bevuto gli errori degli Ariani. Da principio molestarono la credenza del paese, cacciando i vescovi cattolici dalle città, e sostituendone di ariani; dapoi

(24) Sotto Autari un diluvio afflisse l'Italia: il Tevere venuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolate rimasero la Venezia e la Liguria; e Gregorio Magno riferisce che le acque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di San Zenone. " senza entrar per le porte, benchè fossero aperte „. Dial. III, 19.

(25) GREGORIO MAGNO, ivi, 28.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tollerarono doppio vescovo in ciascuna, benchè al cattolico toccassero contrarietà per la nomina e per la conferma. Autari, che aveva abbandonato la idolatria per l'arianismo, temendo la preponderanza che il crescere dei Cattolici dava ai vescovi e al clero, ostile alla dominazione straniera, proibì di battezzare cattolicamente i figli di Longobardi. La morte sua pronta volle guardarsi come castigo di tale decreto, il quale non fece che infervorare i Cattolici. Tanto più che papa Gregorio Magno li sosteneva, e massime durante le pubbliche sventure eccitava a convertire gli Ariani: — La fraternità vostra esorti dappertutto i Longobardi, che, sovrastando grave mortalità, conciliino alla vera fede i figli battezzati nello arianismo, per placare la collera dell'Onnipotente. Quanti potete, strascinate colla persuasione alla fede retta, predicate loro senza posa la eterna vita, acciocchè quando comparirete al cospetto del giudice, possiate mostrargli il frutto del vostro zelo „[26].

Scrisse anche a Magno prete milanese, confortasse clero e popolo a eleggere un vescovo per succedere a Onorato. Magno si condusse a Roma con lettera non sottoscritta, ov'era annunziato che i voti concorrevano in Costanzio; e il papa lo confermò, dispensandolo dal venire a' suoi piedi per la ordinazione, secondo il privilegio della Chiesa ambrosiana, ma si avesse il parere anche dei Milanesi rifuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo. Lui morto, doveva succedergli Diodato: ma poichè Agilulfo volea darne un altro di sua volontà, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimanere saldi, ch'egli non accetterebbe mai un eletto da acattolici e longobardi: — D'altra parte (soggiunge) non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, poichè i beni dei cherici serventi a sant'Ambrogio stanno in Sicilia e in altri paesi indipendenti „[27]. Ecco in quali mani si era rifuggita la libertà.

Quel gran pontefice acquistò la confidenza di Teodolinda, e con frequenti lettere ne sostenne lo zelo, ond'essa ridusse alla vera fede lo sposo suo; e sull'esempio loro l'intera nazione abbandonò l'idolatria e l'arianismo. Fatti cattolici, i Longobardi promossero il culto e moltiplicarono le chiese[28], che in alcune città salivano a centinaja; ed eccetto le parrocchiali, a tutte erano congiunti o monasteri, o spedali per infermi e pellegrini. Teodolinda fece restituirvi i beni rapiti, e di nuovi ne aggiunse; e

(26) *Epist.*, I, 17.

(27) *Epist.*, III, 26, 29, 30; IV, 1. Darò un solo esempio del modo di ragionare del Muratori a favore dei Longobardi. Narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fino a Rotari, conchiude: — Dal che si può argomentare la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la loro permanenza in Genova, città nemica, perchè ubbidiente all'imperatore „. *Annali*, 741. Tanto varrebbe il provare la moderazione del Granturco o del sofì di Persia, dal trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d' Edessa.

(28) Leo dice: — Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, perchè tutti pendevano alla signoria dei Romani „. *Vicende della costit. in Italia*, § 10, parte I. Rotari fondò al certo parecchi monasteri, come lo prova il documento pubblicato negli *Hist. patr. monumenta*, *Chart.*, t. I, p. 7.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

"per sè, pel marito, i figliuoli e le figliuole, e tutti i Longobardi d'Italia„ fabbricò la basilica di San Giovanni Battista in Monza, decorandola con molti ornamenti d'oro, e deponendovi una corona[29]. Colà pure aveva un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazionali; lo che mostra come le arti non fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro vulgo in benedizione.

Il regno di Agilulfo fu turbato da alcuni duchi, sorti ad aperta ribellione, forse per odio contro al dinaste bavarese, forse per reazione ariana contro al dominante cattolico. Ora clemenza egli vi adoperò, ora rigore, massime contro quelli che avessero parteggiato collo straniero, come Minulfo duca dell'isola d'Orta, che aveva tenuto mano ad una invasione di Franchi, e Maurizio, che aveva tradito Perugia a Romano esarca.

Roma insorge

Di questo tempo gl'imperatori iconoclasti (come a disteso narreremo) vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno, che più volte aveva sollevato la voce contro gli abusi dei ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa; ben lontano però dal dare favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuore della pace, sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo si alleò col kacan degli Avari, pertinace nemico dell'impero Orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, rimaste agl'imperatori, e col fuoco punì in esse la perfidia dell'esarca.

Però gli Avari, infidi alleati, piombarono improvvisi sul Friuli, mandandolo a guasto. Gisolfo, duca di quel paese, resistette finchè cadde morto.

Romilda

Continuò la difesa Romilda moglie sua, chiusasi con otto figli in Foro Giulio (*Cividale*); ma come dall'alto degli spaldi vide il kacano, lasciva od ambiziosa pensò acquistarsene l'amore col tradimento, e spedì esibendogli la città e tutto, purchè la sposasse. Promise egli; ebbe la città, che mandò a sterminio; e tenuta Romilda una notte, la abbandonò alla brutalità di dodici suoi, poi la fece impalare, dicendo: — Ben ti sta un tal marito„. Assai differenti le costei figliuole si sottrassero alla libidine nemica col fingersi puzzolente, tenendo carni fetide in seno. 611

Coi Franchi era stata tregua; ma pace non mai, finchè Agilulfo la combinò, rassegnandosi all'annuo tributo di dodicimila soldi, che fu con-

(29) Sulla corona d'oro gemmata, con una croce pendente da una catenella, è scritto in giro AGILULF GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFERET. SCO JOHANNI BAPTISTE IN ECLA MODICIA. È da osservarsi quel *per la grazia di Dio*, formola non prima usata, che poi fu da Pipino introdotta nei diplomi: inoltre quel *re di tutta Italia*, che, non senza maggior ragione, fu poi adoperato da Carlo Magno e da Napoleone. Non pare che i Longobardi coronassero i loro re, ma gl'investivano col mettere loro in mano un'asta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

606 tinuato fin quando se ne riscattò col dare mille soldi d'oro a ciascuno dei tre ministri di Clotario II.

615 Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo, che gli successe sotto la tutela di Teodolinda. Dalle cure di questa pia non corretto, ruppe a sì frenetica crudeltà, che ne fu data cagione ad una bevanda propinatagli dall'imperatore Eraclio. Più che agli interessi di sua nazione, mostrava riguardo a quelli dei Romani, vietando le incursioni sui territorj 625 ancora indipendenti; onde i grandi lo deposero sostituendovi Ariovaldo duca di Torino. Il costui regno andò pacifico e senza ricordati accidenti, eccetto le sommosse di Tasone e Caccone, figli maggiori di Gisolfo, che avevano ricuperato il ducato del Friuli. Il re sospettò che con costoro se la intendesse Gundeberga moglie di lui e sorella di Adaloaldo, che egli aveva sposata per ispianarsi la via al regno, e che, memore della madre Teodolinda, voleva forse imitarla nel mescolarsi ai pubblici maneggi sostenuta dall'amore dei Longobardi. Non sentendosi forte per isterminare i due ribelli, Ariovaldo comprò un ministro dell'impero greco, che in 635 Oderzo gli uccise a tradimento; e il re in compenso perdonò un tributo, che gli esarchi di Ravenna pagavano.

Adaloaldo

Ariovaldo

636 Lui morto, Gundeberga seppe far scegliere successore il nuovo suo sposo Rotari duca di Brescia; ma egli non le serbò fede, e tolse molte concubine. Avendo essa lodato di bellezza Adaulfo cortigiano longobardo, questi ardì richiederla d'amore; e rifiutato, la accusò di secrete pratiche per avvelenare il marito: e Rotari la cacciò nel castello di Lomello, ove stette cinque anni. Alfine il re franco Clodoveo II mandò a far querela dell'indegno trattamento; e poichè Rotari adduceva l'appostale taccia, uno dei messi gli disse: — Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusatore che combatta con un campione della regina, e il giudizio di Dio decida „. Piacque il partito, si combattè, l'accusatore restò ucciso, e Gundeberga ripristinata [30].

Rotari

Rotari, ariano di credenza, pure largheggiò colle chiese; e col ridursi cattolico il vescovo di Pavia, capitale del regno, cessò lo scisma. Per reprimere gl'inquieti, Rotari uccise molti nobili longobardi; occupò quindi il paese a mare da Luni sino alle terre dei Franchi di Borgogna; e altrove vedremo le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse a fascio.

Così la storia longobarda di questo tempo riducesi a due fatti: sforzo continuo ma non concorde dei dominatori per guadagnare nuove terre sopra i Greci; e lotta interna fra il re e i duchi, quello pretendendo sommessione, questi negandola fino ad allearsi coi nemici di lor nazione e con quei Franchi, che sin d'allora si brigavano delle cose italiane.

Che i Longobardi invasori non fossero molti lo attesta Tacito, nar-

(30) Fredegario, che però attribuisce il fatto a Rodoaldo, come fa pure Paolo Diacono; ma i tempi non rispondono.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rando come essi si compiacevano del piccolo numero; e Procopio soggiunge che era la più scarsa fra le genti del contorno[31]: il prova poi ad evidenza l'avere essi dovuto chiedere in sussidio trenta migliaja di Sassoni, e l'avere, benchè si fossero essi aggregate diverse genti vinte[32], potuto resistere al primo impeto loro, non solo Pavia, Cremona, Padova, Monselice, Oderzo, Brescello, ma fin terre aperte, quali i contorni dell'isola Comacina nel lago Lario, ove per venti anni si mantenne indipendente la popolazione natìa o rifuggitavi, riconoscendo il dominio imperiale[33]. Dovettero poi assottigliarsi nelle guerre quasi incessanti per due secoli; ed essendo ordinati a modo d'esercito, si tenevano aggruppati attorno ai castellari, in cui più volentieri che nelle città si erano accasati i signori, mentre le remote campagne, e massime i monti, restavano alla popolazione indigena.

Se la paura chiamava torrenti e diluvj le invasioni dei Barbari, la compassione esagerava le loro devastazioni; nè altrimenti può intendersi Gregorio Magno là dove dice che l'umana gente, folta in Italia come campo di biada, fu guasta allora ed uccisa, e tutto il paese converso in deserto, non popolato che di fiere. Mettiamogli a fronte Paolo Diacono, panegirista del dominio longobardo, sotto di cui, dic'egli, "nessuna violenza accadeva, nessuna insidia tendevasi, nessuno angariava o spogliava altrui ingiustamente; non furti v'aveva, non ladronecci; ciascuno andava senza paura dove gli talentasse[34].

Ah! neppure in tempi civili corrono così beati i dominj dei conquistatori; quanto meno sotto Barbari, che violentemente spogliarono i natii, in prima di porzione, al fine di tutte le proprietà?

I natii

Lo storico istesso, dimenticando le retoriche frasi di cui si satolla, racconta di Clefi, che sterminò la nobiltà; poichè, sotto i trenta duchi, molti nobili Romani furono "uccisi per cupidigia, gli altri spartiti fra gli *ospiti* in modo da divenire tributarj, pagando un terzo dei frutti; spoglie le chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, stremata la popolazione„[35]. Ecco a che ne andò il fiore della gente italica.

(31) *De bello goth.*, II, 14; III, 34.

(32) *Ditiores effecti, aucto de diversis gentibus quas superaverant exercitu, ultro cœperunt bella expetere.* PAOLO DIAC., I, 20.

La collezione più accurata delle leggi longobarde è fatta dal Bluhme nel *Trattato dei monumenti* del Pertz, riprodotta in edizione economica. Annover 1869.

Vedi anche SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobarde.* Firenze 1863;

PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione.* Padova 1873.

La legge utinense romana è ritenuta un epitome del breviario di Alarico, nella Rezia Curiese. Schupfer lo farebbe italiano (*Acc. dei Lincei*), vuol confutarlo Ant. Pertile.

(33) La storia non parla che dell'isola ma essa è tanto piccina, che è forza credere comprese sotto quel nome le circostanze. Provano ciò due iscrizioni del 571 e 572, poste a Lenno, terra di quella riva, e dove l'anno è notato per consoli, e Giustino chiamato *signor nostro:*

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLVS XRI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS QVI VIXIT IN HOC SAECVLO ANNOS LV DEPOSITVS SVB DIE III NONAS IVLII POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI INDICTIONE IV.

HIC REQVIESCIT IN PACE BONAE MEMORIAE CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC SAECVLO ANNOS PLVS MINVS XXXIII DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIS INDICTIONE V POST CONSVLATVM DOMINI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI.

(34) Lib. II, 16.

(35) *Populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur.* Lib. II, 32. Il codice della

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Più non ebbero a dividere solo le terre, come avevano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, ma a dare il terzo del ricolto a ciascuno dei Longobardi, a cui ciascun romano era toccato. Ridotti ad *aldj* cioè tenitori, o terziatori, o coloni, più non possedevano per sè, non potevano sposare donna libera, non militare, non adire i tribunali: chè tanto esprimeva pei Barbari la condizione di tributario.

Si nega da alcuni questo totale spodestamento dei nobili, cioè dei possessori, perchè in Gregorio Magno ricorre menzione dei nobili di Milano e di altre città [36]: ma oltrechè quel pontefice seguiva nelle lettere le formole usuali della sua curia [37], egli non riconosceva l'occupazione dei Longobardi nè lo spogliamento dei vinti; onde faceva siccome una cancelleria dei giorni nostri che continuasse a salutare per regia la deposta stirpe dei Borboni.

Allegasi pure una Teodota, di stirpe senatoria, la quale non potè sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapitole fiore nel monastero di Santa Maria della Posterla a Pavia [38]. Poi al cessare della dominazione straniera, compajono ricchi possessori viventi a legge romana, cioè d'italica origine. Vogliasi però riflettere, che anche nei paesi conquistati alla bella prima, molti natii rifuggirono nelle isole, sulle coste, fra i monti; e prima di uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possessi. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate successivamente, che nel rendersi poterono conservare parte degli antichi diritti. Altri ancora vennero a piantarsi sulle terre longobardiche da quelle che mai erano state sottoposte, massime dapoi che i dominatori si mansue-

biblioteca Ambrosiana legge *pro Longobardis hospitia partiuntur*. E nell'un caso e nell'altro v'è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa patiuntur*.

(36) Varie sue lettere sono dirette al *populus et ordo* di città longobarde. Costanzio vescovo di Milano parla di un tal Fortunato, di cui aveva udito *per annos plurimos inter nobiles consedisse et conscripsisse*. *Ep.* IV, 29.

(37) Tant'è ciò vero, che ei l'adopera anche coi Turingi, i quali mai non avevano avuto municipio.

(38) Epitafio di Teodota:

. . . . . *Poesim: . Theodotæ* . . . . . .
Cœlicolæ sic denum: . ejus prosapiam texam
Mater vixit virginum: . per annos nimium [*plures*
In grege dominico: . pascens oviculas Christi
Quas fovens docuit arguit correxit amavit
Invidus nec perderit ejus ex ovibus quenquam
Frontem rugatam tenens: . erat quibus pe- [*ctore purâ*
Cujus abstinebant a flagellis placidæ manus
In tribuendo dapes egenis dapsiles erant
Moribus ornata prodiens fautrix atque honesta
Patiens magnanimus: . corde dextraque pia
Decebat sic denique: . tali cum ex stirpe ve- [*niret*
. . . *Ex novili: . crescens ut fluvius fonte*
. . . *Extra sagga: . genitorum extitit magna*
. . . *Regali linea splendet* . . .
Si ad cursus rerum et præsentis studia sæcli
Tendatur oratio, multa sunt quæ possumus [*dici.*
Per te semper virginis nitiscit pulcrum di- [*lubrum*
Auferens vetusta; . justauras vilia cuncta
Namque domicilia sita cœnubio ridunt
Vultu intuentium præcellentes mœnia prisca
Nec sunt in orbe tales: . præter palatia regum
Nec ss. ecclesias: . quæ vibrant fundamine [*claro*
Et piis exequatur qum a cunctis coluntur
Hoc ergo Theodota alumnis tua Theodotæ
Cui relinquisti nomen dignitatem cathetram
Nimis cum lacrimis afflicto pectore domna
Lapidibus sarcophago ornans excolui pulcris
Denos duosque circiter annos degens . . .
. . . *Egregia vitæ spiracula clausit*
. . . *d. p. s.* II. *d. mensis april. ind.* III.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fecero, e che la dominazione passò ai Franchi. Accidenti che bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di senatori[39], il qual titolo ad ogni modo non poteva indicare che un grado personale, non di origine.

Della gente vinta non parlano mai le leggi longobarde[40]; dal che volle alcuno argomentare la lasciassero ancora vivere secondo legge romana. Ma oltrechè ciò ripugna all'indole dello statuto longobardo, che, come proveremo, rifiutava la personalità della legge, qual cosa significherebbe il vivere a legge romana? Questa suppone uffizj e attribuzioni che la conquista aveva cancellate. L'essere i nostri divenuti tributarj e dipendenti da altro popolo, introduceva relazioni affatto nuove: e come potevano essere regolate colla legge romana? come sussisteva questa dacchè erano cessati coloro, che potevano secondo le occorrenze modificarla?

Chi ha veduto come i codici dei Barbari non siano la più parte se non criminali, potrà credere che la legge romana avesse ad osservarsi unicamente nei tribunali. Ma i giudici chi erano? Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede? Poi costantemente fra i Barbari il potere giudiziale rimane congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come potevano quello ottenere?[41]

Nelle legislazioni barbare era fissato un prezzo differente (*guidrigild*) alle ingiurie o all'uccisione d'un uomo, secondo il grado di esso, o la maggiore o minor porzione che godeva di cittadinanza. Così nei Franchi l'uccidere un cittadino scontavasi col doppio prezzo, che non la morte data a un romano possessore; nei Ripuari, ducento lire pagavasi per la morte di un cittadino, censessanta per quella di un forestiero germanico, cento per quella di un romano: distinzione ingiuriosa, che però attesta la sussistenza di persone romane. Ma nei Longobardi verun guidrigildo si trova stabilito pei Romani, talchè pare fossero ridotti alla condizione di aldj, cioè cosa di un padrone, al quale toccava il rifacimento dei danni loro.

Non faceva dunque atto di clemenza ma di trascuranza il longobardo legislatore quando lasciava il Romano vivere secondo la propria legge; poichè ciò equivaleva a privarlo di tutti i diritti annessi alla qualità di

(39) È l'opinione di Troya, contraria a quella di Savigny, v, 122.

(40) Rotari pone per pena denari venti a chi fornicasse con un'ancella *gentilem*, e dodici con una romana: ma può intendersi delle molte che erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e di altre terre romane.

(41) Giuseppe Rovelli, in cui il buon senso redime la mancante erudizione, riflette cosa sfuggita ai contemporanei suoi, forse di maggior levatura: — La congiunzione del civile col militare comando in tutte le prefetture maggiori e minori, partorì questa perniciosa conseguenza per gl'Italiani sudditi del regno longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche e da tutti gli onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi di conservare l'antica o di sollevarsi a nuova dignità o ricchezza „. *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. I, pag. 143. Queste *prefetture maggiori e minori* è errore che bevve dal Muratori. Anche a lui poi sembra *verosimile* " che i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste incolte o deserte „. Strana verosimiglianza.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cittadino. Così i Romani antici [illegible] nulla statuendo sulle nozze dei plebei, poi degli schiavi, le riguardavano per meri concubinati, senza civile legittimità: altrettanto era in quelle degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettate solo dalla Chiesa che le benediceva. Così argomentate degli altri contratti. Che se porzione delle leggi romane continuò ad aver rigore, dovette esser solo di gius privato.

Però, in causa appunto di tale trascuranza, crede alcuno che sussistesse un qualsiasi reggimento municipale, per quanto alterato dall'ordinanza militare dei Longobardi, e dal cessare il sistema dei tributi che n'era il fondamento e lo scopo sotto ai Romani[42]. Ma già vedemmo a quale esiguità fosse ridotto sul fine dell'Impero[43]: sotto i Barbari poi null'altra attribuzione restava alla curia che di registrare alcuni atti, come vediamo in qualche formola dei Franchi: ma nei paesi sottoposti ai Longobardi, neppur sì poco compare. Intanto rimarrebbe a spiegare come mai, se fosse vero che i Longobardi lasciassero la legge antica ai vinti, avrebbero potuto questi ricorrere perchè fosse un vincitore punito dell'omicidio o di altra violenza; come potesse il Longobardo punirsi colla multa, e il Romano con pene afflittive; come testar il Romano, e non il Longobardo; come restare in tutela perpetua la donna longobarda, e non quelle del vinto; come risolversi le liti dei Romani per testimonj e prove, quelle dei Longobardi per duello ed altri giudizj di Dio; e ciò in un paese solo, sotto l'autorità di un medesimo re. Poi il diritto suppone la forza di proteggerlo: e i Romani avevano da un pezzo perduto l'uso delle armi; allora glie ne toglieva ogni diritto la costituzione dei vincitori.

Alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quelle altre dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Ivi magistrati barbari non v'aveva: gl'imperatori di Costantinopoli non potevano da così lontano, o non curavano mandare sempre governatori, e la comunicazione restava spesso interrotta coll'esarca di Ravenna. Allora dunque essi municipj provvidero al governo e alla difesa propria, convertendo a quest'uso il denaro che solevano dare per tributo; ed ebbero in mano l'erario, l'esercito, l'amministrazione civile, giudiziale, insomma di fatto una civile libertà. Leone VI imperatore abolì il nome di console verso l'890; poi anche le curie come istituzione onerosa ed invecchiata, e inutile dacchè

(42) **Savigny** lo sostiene; Leo e Troya negano affatto. La persistenza del diritto romano in Italia fu sostenuta dal matematico padre Grandi contro il Brenemann, e prima da Ant. Donato di Asti, *Dell'uso ed autorità della ragione civile nelle provincie dell'Impero occidentale dal dì che furono inondate dai Barbari fino a Lotario II.* Napoli 1720; e anche dal Canciani nel *Monitum* premesso al v vol. delle *Barbarorum leges.*

(43) Lo predica ripetutamente Giustiniano, *Nov.* xxxviii del 546: *Curiales . . . cœperunt se eximere curiæ, et occasiones invenire per quas liberi ab his efficerentur. Ita civitates diminutæ . . . Decuriones facultatibus . . . et corporibus fraudare curiam voluerunt, rem omnium impiam adinvenerunt, a legitimis nuptiis abstinentes, ut eligerent magis sine filiis quam sub lege deficere . . . Transtulerunt curialium facultates ad alias personas, nihil exinde habente curia . . . sub falsis causis facientes donationes . . . Vidimus quosdam sic adversos esse contra propriae patriae . . .*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tutto è affidato alla sollecitudine dell'imperatore[44]. Allora però già era così lentato il legame fra le città nostre e l'impero Orientale, che le curie qui durarono, benchè modificate: rimanevano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo, ma sparvero i *defensores* e i *magistratus;* l'esarca poi e il papa nominavano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimasero distinti anche nell'amministrazione della giustizia, ond'era doppia amministrazione dei duci e dei dativi giudici, benchè talora si unissero nella stessa persona[45].

Le città furono prese più volte, più volte si liberarono forse da se medesime: i vescovi, avversissimi ai Longobardi, avevano conservato molte ricchezze e potenza, massime quelli di Ravenna e di Roma, ove sedendo un grand'uomo, restò agevolato il trionfo della parte nazionale. E già le città portano guerra una all'altra, i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di libertà, quali ricompajono in Lombardia nell'XI e XII secolo. Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, si eleggeva un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza.

Quattro o cinque secoli più tardi venne un istante, che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero forme, a un bel circa eguali, di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le avevano allorchè furono côlte dagl'invasori, inclina a credere che anche le soggette ai Longobardi conservassero alcun modo di reggimento municipale.

Invano però se ne cercherebbe vestigio; nè si può nelle leggi indagare la condizione dei vinti, non riguardando esse che i vincitori, sebbene questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio o la superiorità del sapere, e fino costretti a valersi di loro per notaj e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popolo nostro, lo cerchi nei mestieri della pace, nella coltivazione dei campi rimasta agl'inermi, nelle gilde[46] che facevano tra sè onde soccorrersi in caso d'incendio o d'altri disastri, e che

(44) *Nunc (curiæ), eo quod res civiles in alium statum transformatæ sint, omniaque ab una imperatoriæ majestatis sollicitudine atque administratione pendeant, ne incassum circa legale solum obirrent, nostro decreto illinc submoventur.* Nov. XCIV e XCVI.

(45) SAVIGNY, lib. v, 117.

(46) Alcuno crede che le gilde o gildonie fossero puramente confraternite religiose; ma a me pajono di quelle consociazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quanto più lentato è il nodo sociale. In effetto esse fecero paura ai forti; Carlomagno le proibì colla 31ª delle leggi aggiunte alle longobardiche: — Nessuno presuma di far giuramento per gildonia; se vogliono disporre delle limosine loro per incendj e naufragj, sì il facciano in altro modo, ma non giurando „: e più rigorosamente Lotario I nella 4ª delle sue leggi longobardiche: — Non vogliamo che alcuno nè per giuramento nè per obbligazione faccia gildonia; e se oserà farla, chi primo ne diede consiglio venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri paghino multa „. Anche in Inghilterra si erano formate *guild*, associazioni, i cui membri contribuivano *geld*, denaro per l'industria e il commercio. Delle gilde riparliamo nel Libro XI, come di uno degli elementi onde si formarono i Comuni.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Regime ecclesiastico

forse alcuna volta mettevano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente sussisteva ed aveva rappresentanza nella Chiesa e nel clero; radunandosi per eleggere i vescovi e i parroci suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano, consolavano. Fra questi si conservava, almeno negli affari ecclesiastici, la legge romana, che li sottraeva in parte alla giurisdizione del Longobardo, il quale li lasciava risolvere i litigi davanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e potevano a questo insinuare i principj d'ordine, speciali alla classe loro. "Il conquistatore non vi curò? ebbene, quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll'equità lo ragguaglieremo. All'ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non provvide? provvedete voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione. Questo irrequieto dominio v'interrompe ogni commercio? ebbene un giorno la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e vendere, protetti dall'ecclesiastica immunità. V'insegue il prepotente a spada nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili che vi apriamo nei luoghi sacri. Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro sono ariani; siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre riprova la *schifosissima e nefandissima* stirpe dei Longobardi".

Oggi stesso in Irlanda tutti i terreni stanno in mano dei nobili, cioè dei vecchi conquistatori inglesi, che, quantunque cristiani e proclamatori di libertà nel loro paese, non si fusero coi vinti, e tengono quel numeroso popolo in condizione di coloni, senza industria, e volgendo a oppressione di esso tutte le istituzioni liberali e civili. Intanto il popolo ha governo suo proprio, interno, indipendente dall'inglese, anzi in opposizione con quello, nato da comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, d'interessi; che trova obbedienza benchè manchi di coazione, e che ha per centro il clero.

A modo somigliante nel tempo longobardo, l'ecclesiastica, unica autorità sopravissuta, diventava il nòcciolo, attorno a cui si raccoglievano le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e dove acquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v'è per certo che indichi una città, un reggersi a comune: ma il popolo sussiste, ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleverà se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza dei vescovi, sostenitori del partito nazionale[47]: quando poi Teodolinda diede trionfo al cattolicismo, quel che essi in prima facevano arbitrariamente, fu legalmente riconosciuto, continuando a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo ad appellarsi dalle loro sentenze al re. Nè però mai acquistarono veste pubblica, o furono ammessi alle assemblee, fino al tempo di Carlomagno.

(47) Di Costanzio scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestræ non habemus incognitum.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Si moltiplicarono in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni dei vescovi, furono concesse immunità. E siccome avevano sotto di sè molte persone, coloni o dipendenti, pei quali dovevano dare il *vadio* o la malleveria, perciò acquistavano sopra di essi il *mundio*, tutela longobarda che si introduceva così nella legislazione ecclesiastica. Il vadio da alcuni prestavasi alle città, da altri al re, e questi erano i più stimati, sicchè l'abate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli Ordinarj; altri esentava dai dazj.

Basterà il fin qui detto per indicare quanto discordiamo da chi crede che Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo di eguali diritti politici[48]. Qual ragione era perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi proprj? Stettero quei due secoli sul suolo nostro, come da tanti stanno i Turchi sulla Grecia, e i signori ungheresi e polacchi sulla turba plebea.

Ad impedire anzi l'accomunamento di quei privilegi, la legge impediva i matrimonj; nè soltanto coi vinti, avvilimento che la legge non sanciva, ma neppure con quelli dei paesi non soggiogati, ai quali io reputo si riferisca quello statuto, per cui si ordina che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, ed i figli loro seguano la legge paterna[49], cioè non godano i privilegi della nazione dominatrice. Quindi i principi loro si intitolarono sempre re dei Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi, destinate soltanto ai vincitori: gran prova che mai non andarono confusi vincitori e vinti.

Mistione

Pure alcuni fatti mostrano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arrolare negli eserciti i servi[50]: era dunque aperto a questi, anche di gente romana, la strada al valore, e per esso a gradi, sebbene non ai principali. Se fosse vero che il servo redento seguisse la legge di quel che lo emancipò[51], sarebbe un altro modo pei vinti di entrare nella società

(48) " Erano stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestiero altro che il nome „. MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. I. — Tolta la diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta a ognuno „. MURATORI, *Ant. ital.*, XXI. — " Felice esser dovea anzi che no la condizione dei cittadini sì longobardi che italiani, i quali con essi formavano uno stesso corpo civile, e una stessa repubblica „. *Antichità long. mil.*, I.

(49) *Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit . . . romana effecta est; filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* LIUTPRANDO, leg. 74.

(50) *Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos, ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sanciunt more solito per sagittam, immutantes nihilominus, ob rei firmitatem, quædam patria verba.* PAOLO DIAC., I, 13.

(51) *Omnes liberi, qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum qualibet a suis dominis propriis concessum fuerit.* ROTARI, leg. 239. Qui *lex* è chiaro che significa le condizioni " imposte dai padroni a ciascun emancipato „.

Tutti questi punti furono dibattuti assai in Italia e fuori, massime dopo la pubblicazione dell'opera di Carlo Troya. — Carlo Hegel (*Gesch. der italienischen Städtefreiheit.* Lipsia 1847) sostiene che sotto i Longobardi esisteva un diritto unico, indissolubile, e i liberi provinciali erano messi nella semilibertà

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dei vincitori: ma il testo a cui si appoggia questa congettura, va interpretato altrimenti. Bensì alcuni affrancati ottenevano terre, come liberi livellarj, o si applicavano a mestieri non servili, col che si ampliava un terzo stato. Gli ecclesiastici che nelle cose sacerdotali serbavano i privilegi romani, nelle civili erano pareggiati ai Longobardi, quantunque nati romani, e godevano del guidrigildo, e potevano accertare la verità colla punta della spada. Il Longobardo stesso si affezionò alla sua *sorte*, cioè al campo toccatogli; e agli aldj affissi a questo consentì diritti, e un guidrigildo più elevato, e il poter disporre del proprio peculio. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia dei vincitori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non ai tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero si era introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani avevano tramandato, e che veniva a riportare una vittoria intellettuale sopra quelli, che coll'alabarda avevano distrutta la romana cittadinanza.

CAPITOLO IX.

Franchi.

Dei Franchi vedemmo altrove la origine, e come si fossero divisi nelle due stirpi dei Salj e dei Ripuari[1]. Questi ultimi ebbero nome dallo avere occupato le provincie della Gallia e della Germania sulle due rive del

degli Aldj, dalla quale non potevano passare alla libertà intera longobarda se non per una nuova manumissione. Il diritto romano per lungo tempo non fu riconosciuto pubblicamente; dapprima ottenne qualche legalità come diritto di corte, poi come diritto ecclesiastico, non però personale; infine come concessione a singoli stranieri; indi a città e territorj intieri. Suppone che siasi fatta fusione tra i Longobardi e i Romani, prestandosi reciprocamente gli alimenti.

(1) Libro VII, cap. II. — Vedansi:

Sidonii Apollinaris, *Carmina et epistolæ:* sono ricca miniera di cognizioni intorno a quell'età.

Gregorio di Tours, *Hist. eccl. Francorum*, lib. X.

Fredegario, *Hist. epitom.*

Gesta regum Francorum, di autore incerto.

Aimoin, *De gestis reg. Francorum*, lib. V.

Idatii, Prosperi Tironis, Prosperi Aquitani, Marii Aventicensis, comitis Marcellini *Chronica;* oltre quelle di Herman Contratto, di Sigeberto da Gemblours, di Ariulfo di Centulla, di Ugo di Verdun, fuse nelle grandi cronache di san Dionigi. Vita di santa Clotilde e di altri santi. Epistole di Avito Clodoveo, Remigio ed altri, tutti raccolti dal Bouquet.

Adriano Valesio, *Gesta Franc.* Parigi 1646.

Roth, *Ueber den burgerlichen Zustand der Gallier zur Zeit der frankischen Eroberung.* Monaco 1827.

Phillips, *Deutsche Geschichte.*

Luden, *Gesch. der Deutschen.*

H. G. Moke, *Histoire des Francs.* Parigi 1835: è pubblicato solo il primo volume.

Simonde de Sismondi, *Histoire des Français.* Ivi 1821-43, 31 vol.

Fauriel, *Histoire de la Gaule méridionale.* Ivi 1836.

Turk, *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte.*

Pertz, *Gesch. der Merovingischen Hausmeier.* Annover 1819.

Thierry, *Lettres sur l'histoire de France. Récits des temps mérovingiens.* 1840.

Michelet, *Histoire de France.*

Il Waitz, nella sua recente e grande opera *Sulla costituzione dei popoli germanici*, tratta profondamente della costituzione dei Franchi, intorno a cui molto si scrisse ai di nostri.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Reno da Colonia a Coblenza e all'oriente sino a Fulda, dove avranno diviso le terre coi primitivi possessori. I Salj possedevano parte dell'isola di Batavia e della Toxandria, confinando a settentrione coi Tongri, sulle cui frontiere sorgeva Dispargo[2].

Superbi e animosi fino alla ferocia, arditi fino alla temerità, scarsi di fede, larghi di ospitalità, sono, dice Libanio[3], " più terribili per coraggio che per numero; prodi sul mare non meno che in terra, sprezzando le intemperie, guardando la guerra come proprio elemento, la pace come calamità, il riposo come schiavitù; se vincitori, nulla li frena; se vinti, risorgono tantosto, prima che i nemici abbiano pur tempo di trarre loro l'elmo di capo „. Parlavano una lingua teutone; colossali di statura; capelli rossi raccolti sulla fronte; rasi la nuca e il viso, eccetto alcuni pennacchi di barba ben pettinata; occhi glauci colla pupilla bianca, scintillante come acqua; indossavano tuniche di pelo che davano appena al ginocchio, strette alla vita da un largo cingolo, donde pendeva pesante spada; ampio scudo proteggeva il loro corpo, e si compiacevano di rotare e lanciare le francische, accertando ove colpirebbero, e di quanto penetrerebbero nel corpo del nemico, sul quale talora si avventavano a salti.

In Dispargo sedevano i capi militari scelti fra le più insigni famiglie, che col titolo di re sono ricordati da storici e poeti. Il primo nominato è
Faramondo Faramondo, figlio di Marcomiro o Teodomiro, che, se mai esistè, dovette regnare dal 419 al 428 o 430, quando la capitananza passò a Clodione il Chiomato[4]. Da Dispargo si spinse questi sopra Cambrai e fino alla Somma; ma a Elena (*Vieux Hesdin*) battuto da Ezio, pose campo sulla Mosa e sul basso Reno[5].

Meroveo, datogli successore, nelle pianure Catalauniche (*Méry-sur-* 451
Meroveo *Seine*) sconfisse gli Unni di Attila, e attribuì il proprio nome alla prima schiatta dei re Franchi; seppure esso nome non è comune a tutti i regoli delle varie città[6].

(2) In Gregorio di Tours si legge comunemente: *Disparagum in terminis Turingorum.* Correggo *Tungrorum.*

(3) *Orat.*, III.

(4) Vedi indietro, pag. 526.

(5) *Francus Germanum primum, Belgam-* [*que secundum*
Sternebat; Rhenumque, ferox Alemanne, bi- [*bebas*
Romanis ripis, et utroque superbus in agro,
Vel civis, vel victor eras.
SIDONIO APOLL., in *Aviti paneg.*

(6) *Meer-wig*, eroi del mare. Diamo il significato dei nomi franchi, giusta le radici dell'antico tedesco, seguendo la *Deutsche Grammatik* di Grimm. Gottinga 1822.

Hlodio, *Hlod*, celebre.
Mero-wig, guerriero eminente.
Hilde-rik, prode in battaglia.
Hlodo-wig, guerriero famoso.
Theode-rik, prode o potente nel popolo.
Hlodo-mir, capo celebre.
Hilde-bert, splendido nella zuffa.
Hlot-her, celebre ed eminente (alto tedesco).
Theode-bert, splendente fra il popolo.
Theode-bald, ardito fra il popolo.
Theode-ald, fermo tra il popolo.
Hari-bert, splendente nell'esercito.
Gont-hram, forte in battaglia (alto tedesco).
Hilpe-rik, potente a soccorrere.
Sighe-bert, brillante per vittoria.
Dago-bert, brillante come il giorno.
Rod-bert, brillante per la parola.
Land-rick, potente nel paese.
Berto-ald, splendidamente fermo.
Warna-her, eminente per protezione.
Eya, sottile.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dicono (così Gregorio di Tours) che Meroveo, della casa di Clodione,
439 avesse da due anni abbandonato il comando reale dei Franchi nella Gallia a suo figlio Childerico, allorchè questi, col corrompere le figliuole dei guerrieri, si fece odiare e deporre; e che vedendosi insidiato fuggì in Turingia, lasciando nelle Gallie Viomade suo fedele, acciocchè procurasse lenire gli spiriti, e gli diè per segno la metà di una moneta di oro che dovesse rimandargli quando credesse ch'egli potria senza pericolo ritornare. I Franchi elessero in vece sua Egidio[7], maestro dei soldati romani e conte di Soissons; ma perchè questi serbò fede all'imperatore Magioriano, Ricimero il tolse in sinistra parte, e conferì il titolo di maestro della
462 milizia a Gundioco, re dei Burgundi, e lasciò da Teodorico II visigoto occupáre Narbona, barriera fra Egidio e l'Italia. Teodorico, non pago a ciò, spedì verso la Loira Frederico suo fratello con Alani mercenarj, talchè Egidio minacciato stimò bene richiamare Childerico, che era ribramato dai Franchi. Allora Viomade spedì la mezza moneta; Childerico tornato regnò con Egidio, e presso Orleans fiaccarono gli ultimi Alani rimasti nelle Gallie.

464 Morto Egidio di epidemia o di veleno, Childerico assodò il suo dominio sopra i Salj col guidarli a imprese avventurose fino sulle rive della Loira, allora disputate fra Romani, Visigoti, Sassoni, Bretoni. Mentre egli stava esule presso il re di Turingia, innamorò di sè la costui moglie Basina, la quale fuggì ad esso, dicendo: — Se avessi conosciuto uomo più robusto di
481 te, a quello avrei dato la preferenza „[8]. Dall'adultera coppia nacque Ludwig o Clodoveo, che di quindici anni successe al padre nel comandare alla tribù salica; ed è considerato fondatore della monarchia franca.

Childerico I

Clodoveo I

Tra sei genti si partiva allora la Gallia. Prevalevano i Visigoti nelle provincie meridionali, confinati dalla Loira, dall'Ardèche e dal Rodano, compreso il mezzodì della Provenza; popolo che, dopo le conquiste di Eurico nella Spagna, era il più poderoso fra i Barbari.

Visigoti

Più per disprezzo che per ribellione, avevano agli infiacchiti imperadori negato obbedienza le provincie armoriche o marittime, collegandosi in federazione di città libere, e armando milizie a propria difesa. Nella

Bretoni

Grimo-ald, fermo nella fierezza.
Erkino-ald, fermo nella sincerità.
Ebro-in (Ebro-win), vincitore rapido.
Wert, degno.
Raghen-fred, protettore possente.
Karle, robusto: *Karlo-man*, uomo robusto.
Ode, ricco o felice.
Rad-ulf, pronto al soccorso.
Hug, intelligente.

(7) Probabilmente non fu fatto re, ma solo si valse dei Franchi, avvezzi a servire al soldo dei Romani. Vedi Vol. III, pag. 913

(8) *His ergo regnantibus simul, Basina, relicto viro suo, ad Childericum venit, qui cum sollicite interrogaret, qua de causa ad eum de tanta regione venisset, respondisse fertur: " Novi, inquit,* utilitatem *tuam, quod sis valde strenuus; ideoque veni ut habitem tecum: nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem* utiliorem *te, expetissem utique cohabitationem ejus „. At ille gaudens, eam sibi conjugio copulavit.* — Quell'*utilis* e *utilitas* viene tradotto: *Je vous connais pour un homme d'honneur, courageux et digne de mon affection..... S'il y avait au monde un homme de plus de mérite que vous etc.* La differenza che corre fra il testo e la versione può indicare la fedeltà delle traduzioni, e la distanza di civiltà fra i tempi di Gregorio di Tours, e quelli del Du Bos.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Terza Lionese, fra gente che al pari di essi parlava celtico, rifuggirono altri Bretoni, scampati dalla isola natìa allorchè fu invasa dagli Anglo-Sassoni. Gli Osismiani, dallo estremo dell'Armorica, col coraggio, l'agilità, la fede ai capi ereditarj, conservavano vestigia dell'antica prodezza; nè ancora dismesso il culto druidico, sovente, malgrado le leggi, placavano gli Dei con sangue umano. Altri, dopo passata la gioventù fra saccheggi e devastazioni, pentiti si ricoveravano nella religione; e molti per la via della penitenza salirono agli altari.

Borgognoni

Fra Basilea e il Mediterraneo, Nevers e le Alpi, si erano, dal 406 al 413, piantati i Borgognoni, abbracciando la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Sevenne, il Lionese, la Borgogna, la Franca Contea, Langres in Bassigny, la Svizzera francese, il Valese, la Savoja; capitale Lione.

Alemanni

Gli Alemanni possedevano Alsazia e Lorena; e fuori di Francia, a sinistra del Reno, i paesi fino alla Mosella, e a diritta da Costanza a Basilea e Magonza; cioè la Svevia, il Darmstadt e buona parte di Franconia.

Franchi

La restante Francia settentrionale, coi Paesi Bassi e il granducato del Basso Reno, tenevano i Franchi, oltre i paesi sulla destra del Reno, che oggi chiamiamo Assia e Nassau. I Ripuari, volendo stanze fisse come i loro fratelli, s'impossessarono di Colonia e Treveri, stesi così da Coblenza a Cleves; ed era a prevedere non durerebbero senza guerra coi Burgundioni, nè dalla loro contesa potrebbero uscire salve le ultime possessioni romane. Sugli altri paesi sedevano i Salj, governati da varj capi, tra cui i più conosciuti stavano a Cambray, Teruana, Tournay e nel Mans. I Franchi, pagani ancora e recenti nemici, e assisi nella porzione meno incivilita della Gallia, erano più germani e più barbari che non i Burgundi e i Goti.

Galli

Tra questi dominatori erano diffusi i Galli, che prevalendo di numero, conservavano il sangue e le istituzioni antiche; sebbene, per trovarsi la patria loro rinserrata fra il mondo romano e il germanico, partecipassero di più della nazione, cui più si avvicinavano. Siagrio, figlio dell'anzidetto conte Egidio, anche dopo caduto l'Impero manteneva l'autorità romana sopra le città di Beauvais, Soissons, Amiens, Troyes, Reims e loro pertinenze; e questa ombra di potere era considerata come la sola autorità legittima delle Gallie, avendo per sè la sanzione di cinque secoli, mentre i governi nuovi non si appoggiavano che sulla spada. L'Impero rappresentava dunque pei Galli la indipendenza nazionale, e a nome di esso avrebbero operato se mai si fossero mossi a scuotere il giogo; e Siagrio, educato alla civiltà antica, e pure favellando tedesco, rendeva ai Barbari gli oracoli della romana giustizia, comparendo fra loro come un Solone, un Dejocete.

A chi dunque volesse consolidare uno Stato grande fra quei disuniti, e trarre i Galli nei suoi interessi, importava di togliere via, coll'avanzo del dominio romano, il pretesto di onorevole fedeltà. L'intese Clodoveo, che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non sapendo contentarsi all'ereditario principato di Tournay, agognava farsi capo unico del popolo, qualunque fossero i mezzi. Con cinquemila prodi, sola forza del piccolo suo Stato, al fiuto delle ricchezze dei Romani
486 traversa la selva delle Ardenne, e sotto Soissons provoca a battaglia Siagrio. Questi, che raccoglieva quanti al nord della Senna si chiamavano ancora soldati romani, fossero legionarj, letti o federati, è vinto; passa quel fiume, e trovando le città della Loira impreparate alla difesa, ricovera a Tolosa presso Alarico II re dei Visigoti. Per amicarsi il fortunato, Alarico tradisce l'ospite a Clodoveo, che il manda a morte, ne occupa le città, muta sua sede a Soissons: e i Galli, che divisi per sì gran paese dalla Corte bisantina, non potevano sperarne soccorsi, neppure quasi mostrare obbedienza, non esitarono a sottomettersi.

I primi passi allettano Clodoveo ad altri: il bottino e il credito acquistati gli accrescono seguito, e tra i commilitoni mantiene disciplina così rigorosa, che guaj a chi toccasse un filo di erba sul territorio amico; dopo la vittoria spartiva le prede tra essi, i quali alle rassegne nei campi di marzo si compiacevano di apparire belli e robusti in armi agli occhi del chiomato loro sire, che li guidava alla vittoria.

Di nuove conquiste gli porse occasione la discordia sorta fra i principi
493 di Borgogna. Gundioco morendo lasciò quattro figli: Chilperico, Gundemaro, Godegisilo, regnanti a Ginevra, Vienne e Besanzone; e più degli altri potente il maggiore Gundebaldo, re di Lione e patrizio romano. Costui assalse i fratelli di Ginevra e di Vienne, e li vinse: Gundemaro fuggito in una grotta, vi fu soffocato col fumo; Chilperico gittato in un pozzo
501 con due figli e la moglie; e i loro paesi distribuiti fra Gundebaldo e Godegisilo.

Di Chilperico restava la fanciulla Clotilde, vantata per bellezza, e che nella solitudine coltivava la fede vera e la carità. Clodoveo la domandò sposa. Gliela rifiutavano? ecco pretesto di guerra: lo esaudivano? pretenderebbe ereditare Ginevra. Non si osò disdirgli la domanda; ond'egli spedì a Clotilde un messo, che giusta il rito, le consegnò l'anello nuziale, un soldo e un denaro, come simbolo della compra che ne faceva; poi la sposa
493 si recò da Ginevra a Soissons sopra una bastarna tirata da bovi, il cui lento procedere sembrava più maestoso che il galoppare dei cavalli; e dai soldati di sua scorta fece gittare il fuoco nei villaggi della Borgogna, a sfogo del suo rancore contro il re fratricida.

Di gran momento furono tali nozze, poichè d'allora tutti i Galli fissarono gli occhi su questa unica cattolica fra i principi di quella contrada, confidando che ella saprebbe indurre Clodoveo alla religione e a politica ragionevole e umana. Frequenti venivano i vescovi alla reggia, come con romana cortigianeria denominavano il padiglione di lui; ma non per questo egli cessava di predare chiese e beni del clero; e appunto un vaso, rapito dai Franchi alla cattedrale di Reims, lo pose in corrispondenza, poi in amicizia con Remigio. Questo vescovo, il più illustre delle Gallie, s. Remigio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quando Clodoveo salì sul trono, gli aveva scritto congratulazioni, e — Adempi i disegni della Provvidenza; ti mostra moderato nel potere, giusto nei favori, condiscendente verso i pontefici e docile ai loro consigli; che se ti piacerà operare d'accordo con essi, i popoli ne verranno felici. Mantieni la militare disciplina; solleva i commilitoni tuoi, nè opprimere alcuno; consola gli sfortunati, nodrisci gli orfani finchè giungano in età di servirti; e così al timore sostituirai l'affetto. La rettitudine dei tuoi giudizj salvi il fiacco e lo straniero dalla rapacità. A nessuno si neghi accesso al tuo palagio, nè alcuno ne parta scontento. Tu possiedi i beni paterni; se te ne giovi per redimere prigionieri, fa di restituire loro intera la libertà. Gli stranieri accasati ne' tuoi dominj, non si accorgano di appartenere a diversa nazione. Alle tue feste intervengano i giovani; ai consigli soltanto gli anziani „.

Più che da ragioni, il Barbaro doveva esser recato alla fede dal desiderio della vittoria. Gli Alemanni, desiderosi di seguitare i passi e la fortuna dei Franchi, varcato il Meno, e scesi fino a Colonia, assalirono Sigeberto re dei Ripuari. Clodoveo, nipote di esso, armò a soccorso i suoi Salj; e scontrati i nemici a Zulpich (*Tolbiac*) nel paese di Juliers, li costrinse a dare la volta indietro, e cedergli i loro possessi fra la Mosella e il Reno, e sulla destra di questo fra il Meno e il Neker, che furono poi denominati Francia Renana. Il resto fu governato da un duca di Alemagna, tributario al vincitore, eccetto l'antica Vindelicia che amò meglio assoggettarsi all'ostrogoto Teodorico, entrato mediatore della pace.

Invasione degli Alemanni

Battaglia di Tobiaco

A sì splendida vittoria e in tali tempi poteva mancare il meraviglioso? Si narrò dunque che i Franchi già piegavano in rotta, allorchè Clodoveo si ricordò del Dio, di cui Clotilde sua gli aveva più volte ragionato; e fece voto, se superasse gli adoratori di Wodan, abbracciare la fede di Cristo e della sua donna. Tenne la parola; e il giorno di natale in Reims fu battezzato da san Remigio colla sorella Audelfreda, nel battistero che tuttavia si conserva qual monumento di una delle più importanti rivoluzioni. Nulla fu tralasciato che potesse concitare la immaginazione di gente barbara; tappeti e veli di diverso colore si tendevano sulle pareti e dall'una all'altra; i fiori gareggiavano cogli arabi profumi; talchè Clodoveo chiese a Remigio che gli camminava a lato in abiti pontificali sfolgoranti di oro: — Padre, è questo il regno dei cieli che voi mi prometteste? „[9]

Clodoveo battezzato

Remigio battezzandolo gli disse: — China la cervice, mitigato Sicambro; adora ciò che bruciasti, e brucia ciò che adorasti „[10]. Per la folla non potendosegli accostare il cherico che portava l'ampolla del crisma, il santo vescovo pregò: ed ecco una colomba più che neve bianca gliene recò un'altra, con olio di sì soave fragranza, da deliziare gli astanti quasi

(9) *Patrone, est hoc regnum Dei?* Gest. reg. Franc.

(10) *Mitis depone colla Sicamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti.* Gregorio di Tours, II, 31.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fossero in paradiso [11]. Un angelo recò a Clodoveo una bandiera ricamata a gigli, e Remigio un fiasco di eccellente vino, da servirsene nelle spedizioni, le quali, se dovevano succedere prosperamente, il liquore non veniva meno, per quanto ne bevessero il re e l'esercito. Di queste fole (quasi i miracoli non bastassero) la immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome si soleva quella delle antiche.

Da questo istante i Franchi furono annoverati fra le nazioni civili: papa Anastasio II concesse ai re loro il titolo di *cristianissimi* e di figli primogeniti della Chiesa; giacchè allora gli altri principi di Occidente assentivano agli errori di Ario, a quelli di Eutiche l'imperatore. Tremila dei principali fecero subito come Clodoveo, gli altri dappoi, forse per imitazione, per condiscendenza, per amore di novità, prima di sapere che cosa battesimo si fosse. Che Clodoveo medesimo avesse inteso i fondamenti della fede nostra o adottato la morale, male lo lasciano credere la indole sua e la condotta; ma come allo udire il racconto della passione di Cristo aveva esclamato: — Se io mi fossi trovato colà co' miei Franchi, ne avrei vendicata la morte „ [12], così forse vedeva nella conversione anche uno spediente di politica [13]. E gli effetti ne parvero evidenti, giacchè tosto le città Armoriche gli si sottoposero, e tutti i Gallo-Romani lo considerarono come loro liberatore contro Visigoti e Borgognoni ariani; le milizie romane e le coorti imperiali, stanziate ancora in qualche citta fra la Senna e la Loira, posero le armi a servigio del cristianissimo, conservando le divise romane fra i guerrieri coperti di pelle.

Forte di questi nuovi soccorsi, l'accorto Clodoveo, che mai non moveva un piede senza aver bene assicurato l'altro, pensò maturo il tempo di trar vendetta dei Borgondioni. Già quando sposò Clotilde, aveva chiesta a Gundebaldo l'eredità di lei, e ricusato, si tacque: ora vedendo Godegisilo mal soddisfatto della parte onde il fratello aveva compra la complicità o la connivenza di lui al fratricidio, lo sollecita a tenergli mano contro quello, ed assale improvviso la Borgogna. Gundebaldo ai vescovi cattolici radunati a concilio rinfaccia: — Se voi professate la religione vera, chè non frenate l'ambizione di Clodoveo? Vi è fede dov'è cupidigia dell'altrui e sete di sangue?„ Al che Avito vescovo di Vienne rispose: — Le intenzioni del re dei Franchi ci sono ignote; ma spesso Iddio rovescia i regni che

Guerra coi Borgognoni

(11) Gregorio di Tours racconta a minuto il battesimo di Clodoveo, e dice che il luogo si empì di una divina fragranza, in modo che tutti si credevano messi in paradiso: ma non fa cenno dell'ampolla; nè se ne parla in una lunga lettera di un contemporaneo sui miracoli del santo. Il primo a narrarla fu Incmaro arcivescovo di Reims nel secolo XI, appoggiandosi però a tradizioni e scritture anteriori; e lo asseriva in piena adunanza di principi, all'elezione di Carlo Calvo. L'ampolla si conservò, finchè al tempo della Rivoluzione la fece a pezzi un tal Sühl di Strasburgo giacobino fanatico, che più tardi si uccise.

(12) *Si ego ibidem cum Francis meis fuissem, injurias ejus vindicassem.* FREDEGARIO, *Epit.* 13.

(13) Associava i due titoli di conquistatore e di cristiano per segnare gli anni del suo dominio. *Primo subjugationis Gallorum et susceptæ christianitatis nostræ anno*, si legge nella carta di fondazione del monastero di Rèomé.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

abbandonano la sua legge. Torna a questa col popolo tuo, ed egli ti darà pace sicura „.

Il clero vedeva di buon occhio il trionfo di Clodoveo, che avanzatosi sconfigge il nemico, e inseguitolo fino all'estremo de' suoi Stati, lo assedia in Avignone. Gli oliveti e le vigne, eterno sorriso della Provenza, furono sperperati; ma le mura di una città forte essendo troppo salde contro l'indôtto coraggio dei Franchi, si venne a patti: Gundebaldo pagasse tributo a Clodoveo, cedesse Vienne e Ginevra a Godesigilo. Esortato ad abbracciare il cattolicismo, lo fece in segreto e contro cuore; pure i Galli, sciolti nell'esercizio del loro culto, si professarono riconoscenti a Clodoveo.

Ma appena questo si fu ritirato, Gundebaldo bramoso di vendetta, assedia Godegisilo in Vienne, e strappatolo dalla chiesa, lo trucida; rispetta i Franchi che stavano al soldo di esso, ma li consegna al re dei Visigoti, nell'alleanza del quale e nell'ampliato regno sentendosi potente, ricusa il tributo a Clodoveo. Questi, accinto alle armi, invoca l'ostrogoto Teodorico suo cognato: come andasse la guerra non sappiamo, se non che Teodorico occupò la Seconda Narbonese, già dai Visigoti ceduta a Gundebaldo, e quest'ultimo alleatosi con Clodoveo, rimase potentissimo fino alla morte (516).

L'ajuto che Alarico II[14] aveva prestato ai Borgognoni, diede a Clodoveo pretesto di rompere guerra ai Visigoti che Alarico aveva procurato sino allora ovviare coll'uniformarsi in tutto ai voleri del Franco. Il clero cattolico, irritato dell'ariana intolleranza, teneva intelligenze ed invocava ajuti da Clodoveo[15] che soffiava in quel fuoco; e per quanto il re d'Italia cercasse mantenere in armonia il cognato suo col nipote, per quanto questi, abboccatisi in un'isola della Loira, avessero insieme mangiato, protestandosi amor fraterno, la nimicizia scoppiò. Clodoveo, nel campo di marzo, ove i Franchi discutevano dei generali interessi, dice ai prodi: — Deh se mi duole che le più belle parti della Gallia stieno in mano di cotesti ariani! Andiamo in nome di Dio, e riduciamole a nostra obbedienza „[16].

Dando così motivo religioso alla spedizione, mosse con tutte le tribù

(14) Questi numerali aggiunti ai nomi di regnanti sono moda recente. Prima si distinguevano con qualche soprannome, dedotto da qualità per lo più fisiche; se fossero due del nome stesso, all'uno si diceva *il vecchio*, all'altro *il giovane*. Quanto recente, altrettanto irragionevole è l'adulazione di chiamar *primo* un regnante ancora vivo, senza sapere se vi sarà un secondo.

(15) " Volusiano, vescovo dei Turoni, sospetto ai Goti di voler sottomettersi al potere dei Franchi, fu mandato in esilio presso Tolosa, ove morì. Il vescovo Vero sospetto per zelo della causa predetta ..... tratto in esilio finì la vita „. Grzgorio Tur., lib. x. Così nel libro II ci parla di Quinziano vescovo di Rodez, cacciato dalla sede perchè voleva sottomettersi ai Franchi. Rotta guerra, Galactorio vescovo di Lescar con piccolo esercito mosse per unirsi ai Franchi, ma fu disfatto e ucciso a Mimisan. *Gallia christ.*, I, 1285. Lo stesso Gregorio dice come i vescovi cristiani *omnes eos* (i Franchi) *amore desiderabili cuperent regnare.*

(16) *Valde moleste fero quod hi Ariani partem teneant Galliarum optimam; eamus cum adjutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditionem nostram.* Gregorio Tur., lib. II, 37.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

franche, le quali avevano giurato più non radersi la barba che ad impresa finita; egli, avventando robustamente la sua francisca, votò alzare un tempio agli Apostoli là dove quella cadesse. Vietò all'esercito suo di mettere mano ai vasi sacri delle chiese, o recare insulto alle vergini e alle vedove sacre: passando presso a Tours, proibì di prendere altro che acqua ed erba, per riverenza al beato Martino; e avendovi un soldato tolto del fieno a un pover uomo, col dire — Questa è pur erba „, il re lo fece morire, esclamando: — Ove porremo fiducia di vittoria se si offende san Martino? „ Entrato nella chiesa di questo taumaturgo delle Gallie, pose mente alle parole del salmo che in quel punto si cantavano e ne indusse augurio di vittoria. Trovata rigonfia la riviera della Vienne, e avendo la notte pregato il Signore, alla mattina un candido cervo parve mostrargli il guado. Lucida meteora sovrastante alla basilica di Poitiers guidò le marcie notturne; prodigi che avvivano coll'entusiasmo religioso il valore dei Franchi[17]. Provvido consiglio sarebbe dunque stato per Alarico cansare quel primo impeto, e attendere la venuta del re d'Italia: ma in quella vece si fece incontro ai nemici a Vouillé presso Poitiers; e per quanto valore adoperassero i Goti e i fedeli *senatori* alvernati, restò vinto ed ucciso di mano del Franco.

Da tutta Aquitania accorrono clero e popolo al nuovo re, che colle spoglie delle chiese ariane adorna le cattoliche, s'impadronisce dei tesori accumulati in Tolosa, rispetta le terre dei Galli, soltanto quelle dei dominatori distribuendo ai suoi soldati, e spedendo il suo primogenito Tierrico a sottoporre gli Alverni e gli Albigesi, tra cui erasi riparato Gesalico, figlio naturale dell'ucciso.

Il re d'Italia che, mosso per sostenere il nipote Amalarico, ora andava a vendicarlo, sconfigge Tierrico nelle pianure di Arles, e padrone di tutta Provenza, innesta la provincia di Arles a quella di Marsiglia che già possedeva. Clodoveo aggiunse al proprio regno la Terza Aquitania; mentre la Prima Narbonese, che allora acquistò il nome di Gozia e Settimania, restò ai Visigoti, il cui regno ebbe capitale Narbona invece di Tolosa. I capi bretoni, rifuggiti sulla punta che sporge nell'Atlantico, non avevano mai voluto chinarsi a Clodoveo; e sebbene questi per viva forza mutasse a Budico il titolo di re in quello di conte tributario, poco tardò Rioval figlio di Budico a scuotere la dipendenza: e perpetuamente avversi ai re franchi si mostrarono quegli Armorici che nella Rivoluzione dicevano a Luigi XVI: — Sire, noi consegniamo in mano vostra la spada fedele dei bravi Bretoni; essa non si tingerà che del sangue dei vostri nemici „.

La fama di Clodoveo era uscita sì lontano, che a Parigi sua residenza ricevette dall'imperatore di Costantinopoli la porpora e la corona d'oro, emblemi del patriziato romano. Con questi Clodoveo entrò a cavallo in Tours, gettando monete a due mani; ben comprendendo come quelle

(17) Gregorio Tur., ivi. — Venanzio Fortunato riferisce lo stesso prodigio di Poitiers.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

insegne, per sè inconcludenti, legittimassero l'obbedienza dei Galli, ancora devoti alle romane tradizioni.

Volgeva poi la cupida ambizione sui parenti suoi, re di Teruana, Cambray, Mans e Colonia. Sigeberto, che in quest'ultima governava i Franchi Ripuari, era zoppo per un colpo ricevuto alla giornata di Tolbiaco. " Re Clodoveo (così narra Gregorio di Tours) spedì in segreto a Cloderico figlio di Sigeberto, dicendogli: — Tuo padre è vecchio e zoppo; s'ei morisse, a te toccherebbe di diritto il regno e l'amicizia nostra „. Cloderico lusingato, stabilì di uccidere il padre. Sigeberto, uscito di Colonia e passato il Reno per diportarsi nella foresta di Buconia, meriggiava sotto la tenda; e suo figlio lo fece uccidere, sperandone il regno: ma pel giudizio di Dio cadde nella fossa che aveva scavata al padre. Mandò dire a Clodoveo: — Mio padre è morto, ed io ho in mano i tesori e il regno di lui. Spedisci alcuno de' tuoi, e volentieri gli consegnerò quei tesori che ti piaceranno „. Clodoveo rispose: — Grazie della tua buona volontà, e piacciati mostrare a questi inviati i tesori del padre tuo „. Mentr'essi gli esaminavano, il principe disse: — In questo forziere soleva mio padre accumulare le sue monete d'oro „. Ed essi: — Cacciatevi la mano sino al fondo per trovare tutto „. Egli fece, ed essendosi abbassato, uno dei messi alzò la francisca e gli fracassò la testa; e il figlio subì la morte, di cui aveva colpito suo padre. Clodoveo, udendo morti Sigeberto e suo figlio, venne in quella città, e convocato il popolo favellò: — Udite l'occorso. Mentre io navigava sulla Schelda, Cloderico figlio del mio parente molestava suo padre dicendo che io volessi ucciderlo. Fuggendo Sigeberto traverso la selva di Buconia, Cloderico spedì contro lui degli assassini che l'ammazzarono; poi egli stesso fu ammazzato non so da chi, mentre apriva gli scrigni del padre suo. Io non ho parte in questo fatto, nè verserei il sangue de' miei parenti perchè è cosa proibita. Ma giacchè il fatto è fatto, vi do un parere, e se vi piace accettatelo. Ricorrete a me, e ponetevi sotto la mia protezione „. Il popolo rispose con applausi di mano e di bocca, e alzato sullo scudo, lo crearono re, ed ebbe il regno e i tesori di Sigeberto che aggiunse ai suoi „.

Assalito Cararico re di Teruana, l'ebbe a tradimento, e tosato il mandò col figlio in un convento, ove poco dipoi fu tolto di mezzo. Con vasi d'oro corruppe alcuni grandi di Ragnacaro re di Cambray, pagano ed odiato per le dissolutezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro: — Come avvilire la schiatta nostra fino a lasciarti legare? „ disse Clodoveo al re, e tosto il percosse colla sua mazza; poi voltosi a Ricaro, — Sciagurato! se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato tuo fratello „; ed ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati si lagnarono che i vasi loro dati fossero d'oro falso; ma il Franco rispose, non meritar di meglio i traditori; ne avessero di grazia se li lasciava in vita.

A Rignomero re del Mans, ultimo dei principi merovingi, non tardò la sorte degli altri. " Così (conchiude lo storico, sempre vero pittore dei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

costumi e dei fatti senza saperlo), così ogni giorno Dio faceva cadere i nemici sotto la mano di lui e ne aumentava il regno, perchè esso camminava di retto cuore davanti al Signore, e faceva le cose che agli occhi suoi sono aggradevoli „.

Una più dritta intelligenza del vangelo, e una politica più umana mal possono saper grado a Clodoveo delle tante pie istituzioni, con cui forse
511 intendeva espiare i misfatti, sinchè morì di soli quarantacinque anni a Parigi. Morte di Clodoveo
Inferiore di genio e di virtù al cognato Teodorico d'Italia, il vinse d'attività e d'ambizione; e mentre il paese di quello era destinato alla divisione e alla servitù, questi posò le fondamenta di una monarchia insigne, riducendo in uno le disgiunte membra della democrazia militare, senza spegnere la originale libertà.

I Franchi non essendo migrati con tutta la nazione, non si trovarono in necessità di spodestare i Gallo-Romani; e abituati com'erano agli ordinamenti imperiali, lasciarono sussistere le curie, come un comodo mezzo di percepire le imposte; e ad esse si dirigevano nei bisogni i fiscali dei re. Ma se qualche veterano volesse riposarsi, chiedeva al re un terreno, ovvero uccideva il possessore e l'occupava, delitto che alla peggio si scontava con cento soldi d'oro. Per tal modo alcuni si resero potentissimi, e ottennero sterminati poderi, coltivati da schiavi e da tributarj; di che imbaldanziti, oppressero i poveri anche di origine Franchi. Questi si raccoglievano tuttora alle assemblee provinciali: ma i grandi, forti dell'appoggio dei loro *leudi*, imponevano silenzio alla giustizia: sicchè soli omai comparivano alle adunate generali; soli comandavano ai guerrieri convocati: dalle ricchezze traevano modo d'altre acquistarne; onde la turbolenta democrazia militare in meno di un secolo si trovò mutata in tirannica aristocrazia territoriale.

La stessa prolissa capellatura che distingueva i merovingi, era un modo di consolidare l'eredità della corona, giacchè un usurpatore non avrebbe potuto averla di subito; e chi cominciasse a lasciarsela crescere, dava fumo dei suoi divisamenti. Fra i popoli teutoni non si era peranco ridotto nei primogeniti il diritto di succedere alla corona; ma come dei beni patrimoniali, la dividevano tra tutti i figli: cagione di lunghi guaj, e della rovina delle due prime dinastie.

L'eredità di Clodoveo fu spartita fra i suoi quattro figliuoli, non per Regno diviso
provincie intere, ma per città e distretti, come si farebbe di privato patrimonio. Tierrico ebbe l'Ostria[18] ossia Francia orientale e l'Alvernia, abitata quasi da soli Germani, e sedette a Metz: la Neustria o paese occidentale, abitata da Gallo-Romani, fu divisa fra i tre altri, in modo che Clodomiro da Orleans dominava sull'Anjou, il Berry, il Maine e l'Orleanese; Childeberto sull'isola di Francia e sulle provincie a mare, dalla Somma ai

(18) *Oster-rike*, regno orientale, Austrifrancia, Austria. Io scrivo Ostria e Ostriano, per distinguere dall'Austria tedesca. *Neoter-rike*, regno occidentale, Neustria.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Pirenei, sedendo a Parigi; a Soissons stava Clotario, signore della parte settentrionale[19]. Divisione bizzarra, non misurata secondo l'opportunità del governare, ma in riguardo ai tributi, alle possessioni, volendo ogni re porzione dei vigneti meridionali, dei prati e delle selve settentrionali. La nazione, cioè l'esercito Franco, restava ancora uno; in pace, quasi veruna autorità conservavano i re: perocchè l'antica feudalità gallica, vissuta sotto l'amministrazione romana, al fiaccarsi di questa rivalse e alzossi quasi a intera indipendenza. Nelle particolari spedizioni ciascun leudo seguiva il proprio signore; nelle generali, quello in cui più confidassero.

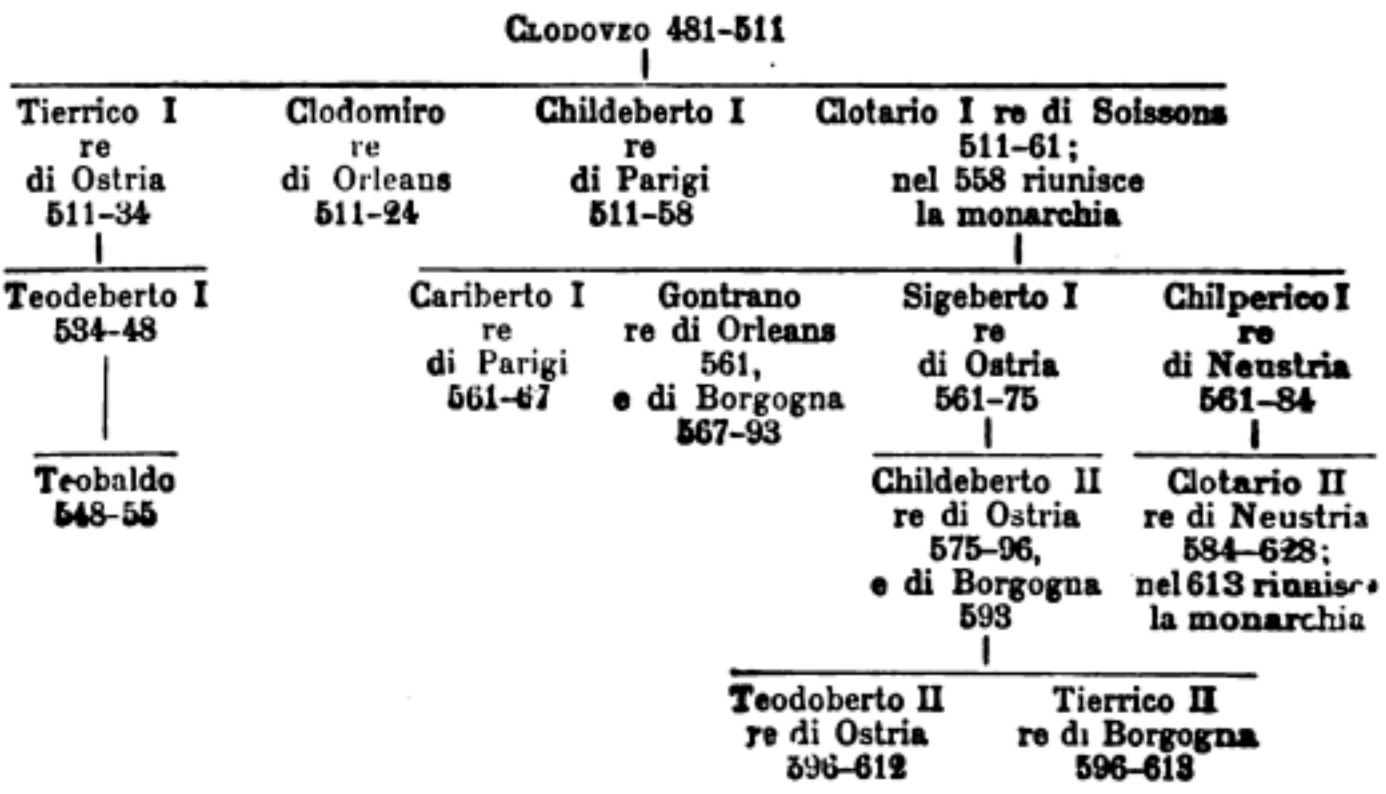
Tierrico

I Frisoni e i Sassoni del Weser furono sottoposti alla supremazia di Tierrico, e forse anche i Bavari, i quali sino a Carlomagno continuarono ad aver duchi della stirpe d'Agilulfo; Atalarico gli cedette la parte di Provenza riservata da Teodorico. Amalaberga, nipote di esso Teodorico, avea sposato Ermanfrido, che coi fratelli Balderico e Bertario governava i Turingi. Un giorno essa non coperse al marito che metà del desco ove gli aveva imbandito, e domandata della ragione, rispose: — Ti lagni d'aver soltanto mezza una tavola, poi ti accontenti di possedere solo metà di un regno? „ Ermanfrido così istigato, uccide Bertario, vince Balderico col soccorso del re ostriano; ma questi fa trabalzare lui stesso da uno spaldo, e ottiene obbedienza dai Turingi.

Tali erano le arti del vincere. Poco appresso Tierrico invita a colloquio Clotario: ma questi, veduto sporgere dalla tenda i piedi di alcuni soldati nascostivi, entra con buona scorta; e Tierrico dissimula, e lo rimanda carico di doni. Il fratello si guardò di più dare nel laccio, alleossi contro lui coll'altro fratello Childeberto, e gli suscitarono ora inquietudini nell'esercito, ora rivolte nell'Alvernia.

Occupato che il videro in queste, volsero ad una conquista più impor-

(19) RE MEROVINGI.



Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tante, quella dei Borgognoni. Clotilde uscì dalla pregante solitudine per venire a Parigi, e ai tre figli disse: — Fate ch'io non mi penta della tenerezza con cui vi ho cresciuti; vi mova a sdegno l'ingiuria che, trentatre anni or fa, io ricevetti, e vendicate la morte dei miei genitori „.

Giurarono essi, ed assalito Sigismondo, figlio e successore di Gunde-
521 baldo, lo vinsero, e trattolo dal convento di San Maurizio nel Valese dove era rifuggito, il precipitarono colla moglie e i figli in un pozzo presso Orleans, dove poi fu per martire venerato. Clodomiro, autore dell'assassinio, continuò da solo la guerra, ma Gundemaro II fratello e successore
524 di Sigismondo, lo sconfisse nella pianura di Veseronce e trucidò.

Teodebaldo, Gontario e Clodoaldo, giovani figli del morto, furono tolti a educare da Clotilde; ma otto anni dappoi, gli zii ingelositi dell'amore di essa, convennero tra sè per ucciderli o scorciar loro i capelli, distintivo della regia stirpe. Dunque, fingendo volerseli associare al dominio, mandano a chiederli all'ava, che contenta dà loro mangiare e li congeda dicendo: — Non mi parrà aver perduto un figlio, se vedrovvi regnare in suo luogo „.

Breve illusione! tosto giunge un messo con spada e forbici, perchè
533 elegga tra vederli uccisi o cherici. — Piuttosto che tosati, li vorrei morti „, esclamò essa nel primo trasporto; il che udito, Clotario scaraventa per terra il primogenito. Gontario a quella vista si precipita ai piedi di Childeberto, e con tanta pietà lo prega, che questi si fa per lui intercessore; invano, poichè l'altro lo scanna. Il terzo fuggì in un convento, e fu poi venerato col nome di san Clodoaldo (*saint Cloud*).

Childeberto e Clotario, spartitisi gli Stati del fratello, rinnovarono guerra alla Borgogna, e presa la divisero tra loro, lasciandovi le consuetudini antiche, con un patrizio a loro nome, eletto dai magnati e quasi sempre natìo gallo. Tale conquista assicurò il predominio dei Franchi nelle Gallie; i Borgognoni del piano, si assimilarono con questi, ma i mandriani dell'Elvezia mai non deposero lo spirito nazionale. Borgognoni sottomessi

534 A Tierrico succede il figlio di Teodeberto, il maggior re della prima stirpe dopo Clodoveo. Conosciuta in Borgogna una Deuteria, bella e vivace sebbene matura, la sposò, quantunque egli avesse già moglie, ella marito: Deuteria, ingelosita della propria figliuola, corruppe il vetturale della bastarna in cui essa era condotta, sicchè aizzando i tori che la traevano, la mandò a precipizio. Teodeberto inorriditone, ripigliò la prima sua donna. Cercato a vicenda dai Goti e dagli Imperiali nella guerra che allora si facevano pel possesso d'Italia, tre volte passò le Alpi saccheggiando, colla vita di moltissimi soldati pagando le prede che fece; poi lagnandosi che Giustiniano avesse assunto il titolo di Francico, si unì ad altri Setten-
548 trionali per recar guerra a Costantinopoli, quando morte gli ruppe l'impresa (pag. 139). Teodeberto I

Teobebaldo, unico suo figlio e di dubbia legittimità, non lasciò prole,
555 onde il re di Soissons, non aspettate le solite divisioni, occupò l'Ostria.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sdegnatone Childeberto, benchè si mostrasse tutto chiesa, diede favore a Cramno figlio ribelle di esso: ma quegli morì senza lasciare maschi; e 558
Clotario I Clotario avuto il rivoltoso, lo fece bruciare in una capanna con moglie e figli. Aveva esso cominciato la campagna invocando il Dio che diede trionfo a Davide sopra Assalonne; la chiuse con generosi doni alla tomba di san Martino; e si trovò padrone di quanto è dai Pirenei ai monti Boemi, dal Mediterraneo allo Zuidersee. I Franchi, diffusi su tanto spazio, occupavano i dominj militari sortiti da ciascuno, onde i re salivano a potenza maggiore che non ne potessero avere nei campi: non più generali d'esercito, ma dominatori di paesi. Dacchè i soldati erano divenuti proprietarj, attenti alla domestica economia, non si staccavano dalle adottive patrie se non quando l'eribanno li chiamasse alla battaglia ed al bottino; onde restando le assemblee nazionali ai fedeli e agli amici del re od ai grandi possessori, ne cresceva la regia autorità[20].

Clotario regnò cinquant'anni; nell'ultimo portò alla tomba di san Martino larghi doni, confessandosi in colpa e chiedendo misericordia a Dio: Côlto da febbre alla caccia, moriva esclamando: — Come potente dev'essere il re del cielo, se fa a sua voglia perire i più grandi della terra!„ Lui
Nuova divisione del Regno morto, il regno fu di nuovo spartito fra quattro suoi figli: Cariberto, il più 56
ardito, che aveva coi paterni tesori tentato occupar tutto, ebbe Parigi; il buon Gontrano Orleans, Sigeberto l'Ostria, Chilperico Soissons; l'Aquitania e la Borgogna sbocconcellate fra tutti, forse per tutti impegnarli alla difesa dei lontani confini meridionali.

Cariberto, oltre la moglie, sposò una damigella di questa, poi anche la figlia di un armentiero; e mentre Germano vescovo il riprendeva di tale libertinaggio, trasse di convento una cognata e questa pure sposò, oltre amorazzi secondarj: ma curava le lettere, parlava bene il latino, aveva potenza in casa, autorità fuori. Morto buon'ora, ecco nuova divisione; e Gontrano, seduto a Châlons sulla Saona, s'intitolò re di Borgogna; 5
l'Aquitania remota s'andava riscotendo dai Franchi; Parigi restò indiviso, nè alcuno di essi re poteva entrarvi, se non consenzienti gli altri.

Allora la Francia resta spartita come in due campi, giusta la differente origine, essendo l'Ostria tutta germanica, gallo-romane la Neustria e la Borgogna; sicchè la guerra che pareva di ambizioni fratricide, acquistava l'importanza e la fierezza di una guerra di nazione. Il buon Gontrano fu venerato come santo pel suo zelo contro Ariani e simoniaci; e Gregorio di Tours fu testimonio a' suoi miracoli. Austrigilda moglie sua morendo gli disse: — I medici mi uccidono; tu prendine vendetta„; ed esso li fece morire. Cundone suo camerlengo, per avere ammazzato un bufalo, fu lapidato. Ed era il buono! che dovevano essere gli altri?[21] In fatti, non corretti dall'educazione loro procacciata dal padre, menarono mezzo secolo

(20) Des Michels, *Hist. gén. du moyen âge.*

(21) *Bonus* però in quegli scrittori equivale spesso al *dirus* dei Latini e al nostro *fu*, per indicare un morto. Vedi la prefazione alla *Vita di san Luigi di Joinville.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

d'assassinj e nefandità, d'interiori ed esterne battaglie, senz'altro esito che di rendere infelici i popoli. Avendo i Turingi invitato gli Avari per sottrarsi ai Merovei, Sigeberto presso Ratisbona sconfisse le due genti (562); ma dopo sei anni gli Avari tornarono sulla Francia, ebbero prigioniero Sige-
568 berto, che rilasciarono per grosso riscatto; in fine si unirono ai Longobardi per ruina dei Gepidi.

Della cattività di Sigeberto profittò Chilperico, più culto e più ribaldo Chilperico I
569 degli altri, per invaderne il regno, e sorprese Reims: ma quegli di ritorno snidò i Neustriani, prese anche Soissons e il figlio del fratello nemico; poi, per amor di pace, e questo e quello restituì. Parvero i due fratelli assodare la concordia sposando due figlie di Atanagildo re dei Visigoti, Galsuinda e Brunechilde. Sigeberto, reputato onest'uomo, ebbe quest'altra[22], la quale Brunechilde e Fredegonda per far grato alla nazione abjurò l'arianismo: ma Chilperico aveva per concubina Andovera, e per amante Fredegonda, bellezza lasciva, nata da un villano picardo. Costei, ch'erasi insinuata nelle grazie di Andovera, non paga di dividere con essa il letto, ordì uno strano lacciuolo per isnidarnela. Essendo nata ad Andovera una bambina, Fredegonda dispose che la santola tardasse; tanto che ella suggerì ad Andovera ch'essa medesima, per non indugiare il battesimo, la levasse al fonte. Così fece Andovera, ma allora Fredegonda disse al re: — Voi non avete più moglie, giacchè i canoni dichiarano illecito il connubio colla matrina de' proprj figli „. Non si stette a sottigliar troppo sul caso, e Andovera dovette chiudersi in un convento.

Galsuinda, a cui Chilperico, avanti menarla, aveva promesso non porle a fianco altra della regina, vedendolo continuare la tresca con Fredegonda, ne reca lamenti all'assemblea degli Stati; pochi giorni dipoi è trovata morta, e Chilperico sposa Fredegonda. Anima dei consigli del marito, seppe costei arrestare gl'incostanti affetti, eccitare l'ambizione, sostenere i disegni di lui; avida, superba, rotta a lascivie e al sangue, ma feconda di spedienti e

(22) Le nozze di Brunechilde furono cantate dal trevisano Fortunato, con qualche felicità di poesia. Gonsuinda, madre di lei, al distacco esclama: — Spagna, così vasta pe' tuoi abitanti, eppure così angusta per una madre; terra del Sole, divenuta una prigione per me, sebbene ti stenda dal paese di Zefiro sino a quello del cocente Eco, e dalla Tirrenia all'Oceano; benchè tu basti a popoli numerosi, troppo sei piccola per me, dacchè più non vi è mia figlia. Senza te, figlia mia, qui sarò come straniera e raminga, cittadina ad un tempo ed esule nel proprio mio paese. Che più guarderanno questi occhi cercanti dappertutto la mia figlia?... Qualunque fanciullo si trastulli con me, tu sarai il mio supplizio; se abbraccerò un altro, tu peserai sul mio cuore; se un altro corre, si ferma, siede, piange entra, esce, la cara immagine tua mi sarà sempre sugli occhi. Lasciata che tu mi abbi, io correrò a straniere carezze, e gemendo premerò un altro viso sull'inaridito mio seno; asciugherò coi baci i pianti di un altro fanciullo, e me ne abbevererò; e deh potess'io trovare così qualche ristoro all'ardente mia sete! Or qual cara mano pettinerà e comporrà i tuoi capelli? e quand'io più non sarò, chi coprirà di baci le soavi tue guancie? chi ti riscalderà sul seno, ti reggerà sulle ginocchia, ti circonderà colle braccia? Ah, dove tu sarai senza di me, non avrai madre. Ma il voto del tristo mio cuore nel momento del distacco è questo: Sii felice, te ne prego. Lasciami, va, addio; traverso agli spazj dell'aria manda qualche consolazione all'impaziente tua madre; e se il vento mi reca qualche novella, deh! sia propizia „. *Carm.*, vi, 7.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ferma senza ostinazione. Avendo rimproverata di libertinaggio la figlia Rigunta, e costei rinfacciatole i bassi natali, Fredegonda mostrasi riconciliata, la mena ad un forziere perchè scelga quante gioje vuole, ma come si piega per raccorle, gliene lascia cascare il coperchio sul collo; onde a fatica campò. Mandando gli assassini alle sue vendette, diceva: — Andate; se tornerete, onorerò a meraviglia voi e la vostra stirpe; se soccombeste, largheggerò limosine alle tombe dei santi per le anime vostre „.

L'odio tra costei e Brunechilde, agitato colla peggior ferocia di donne e di barbare, sovvertì il regno, e rinnovò gli orrori dell'antica casa di Atreo. Gontrano aveva sopito la guerra fra gli altri due fratelli, col far cedere a Brunechilde le città assegnate in dote a Galsuinda: breve però dura l'accordo; Sigeberto, trionfante di Chilperico, occupa persino Parigi, ma quando nell'assemblea di Vitry è sollevato sullo scudo, lo colpisce un pugnale prezzolato di Fredegonda.

L'esercito va sgominato; Brunechilde e i figli cadono in mano della nemica. Mentre uno di questi, sfuggito, è a Metz proclamato re d'Ostria col nome di Childeberto II, Brunechilde nel luogo di sua prigionia sposa Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico: ma Fredegonda fa condannare costui al sacerdozio, indi il vessa tanto, che chiede la morte. Pretestato, vescovo di Rouen, che aveva benedetto quelle nozze, fu per sentenza di un Concilio relegato nell'isola di Jersey, dove il coltello di Fredegonda lo colpì in mezzo al pieno coro, senza che veruno osasse opporsi. Ella ebbe tanta fronte da venire a lui in atto di compatirlo e di volerlo vendicare; ma il vescovo non illuso le rinfacciò i delitti, promettendole esecrazione perenne in questo mondo, eterni castighi nell'altro. Gontrano mandò ad istituire processo dell'assassinio, e lo schiavo emissario confessò aver avuto incarico da Fredegonda e da chi aspirava a quel vescovado: e dall'essere rimasti impuniti i rei è provata l'infelicità dei tempi, ancor più che dai misfatti stessi. Solo il vescovo di Bayeux fece serrare tutte le chiese di Rouen, e sospendere i sacri uffizj sinchè il reo non fosse scoperto.

Childeberto II

È il primo esempio d'interdetti generali[23], spesso usati dipoi a reprimere la malvagità, altre volte abusati a vendetta. Francone, vescovo d'Aix, privato di un podere da Sigeberto, va alla tomba di san Merro, protestando di più non cantare salmi nè accendere lumi finchè non sieno alla sua chiesa restituiti i beni; getta spine su quella tomba, e ne chiude le porte. Leone, vescovo d'Agda sotto i Goti, recasi pel motivo stesso al tempio di Sant'Andrea, e vigilato in lacrime ed orazioni, dà della mazza in tutte le lampade sospese, e — Più non si allumeranno, che Dio non sia vendicato de' suoi nemici „[24].

Essendo stata in Francia la società nuova principalmente sistemata dal clero, che vi spiegò somma potenza civile, doveva andare a fasci tosto che

(23) Daniel, *Hist. de France*, tom. I, p. 423.
(24) Gregorio Tur., *De gl. confess.*, 71; *De gl. martyr.*, I, 79.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questa gli cessasse col pervertirsi di chi obbediva e di chi doveva servir d'esempio. Per ottenere denaro e fautori, i re cominciarono a conferire ecclesiastiche dignità non al merito ma a chi più dava; e i così eletti o rivendevano le cose divine, o si gettavano a cure secolaresche. Bodegisilo, vescovo del Mans, "appena lasciava passar dì senza appropriarsi alcun bene dei suoi vassalli, o azzeccar loro un nuovo litigio„ [25]. Salonio d'Embrun e Sagittario di Gap, vescovi fratelli, combattevano armati d'elmo e scudo, poi in pace rompevano ad ogni vizio [26]. Aveva bell'esclamare e minacciare Gregorio Magno; essi facevano il sordo, spalleggiati da una Corte viziosa, cui servivano a vicenda di velo e di puntello. San Colombano venne d'Irlanda per riformare l'ecclesiastica disciplina e la morale del popolo; ma i vescovi raccoltisi in sinodo, trovarono onde condannarlo di eresia. Fra sì fatti chi avrebbe represso la scostumatezza e le perfidie della Corte? e su questa si modellavano i grandi, sicchè ogni cosa era turpitudine e slealtà.

Brunechilde riuscì a fuggire a Metz presso del figlio: ma costui si lasciava cascar di mano il freno, sicchè i signori Ostriani ripigliavano l'aristocratica baldanza, facendo a loro pro governare la Francia orientale dal duca Gogone, eletto da essi maestro di palazzo; mentre i duchi alemanni, bavaresi ed altri si sottraevano d'ogni dipendenza. Avendo Chilperico invasa buona parte dell'eredità di Sigeberto, Gontrano, timoroso dell'incremento, gl'intimò di restituirla; poi mortigli i figliuoli, ebbe a sè il fanciullo Childeberto II, e levatolo fra le braccia al cospetto dell'esercito, e ponendogli in mano la propria chiaverina, esclamò: — D'oggi innanzi mio nipote è mio figlio; lo stesso scudo ci schermisca, ci difenda la lancia stessa„.

Fredegonda aveva già sterminato due mogli di suo marito e due figliastri; solo Clodovico poteva contrastare il trono ai nati di essa. Impaurita della costui non dissimulata disapprovazione, trovò chi l'accusasse d'amori colla figlia di una maga, e di avere con filtri dati da questa nociuto a tre figliuoli di Fredegonda, uccisi dalla peste. La fanciulla è posta ad indegnissimi strapazzi; la madre, confessa fra le torture, è mandata al supplizio; il principe fu trovato ucciso, dissero da se stesso.

Re Chilperico nell'uscire per la caccia, entrato in camera di Fredegonda, la trovò che si lavava, e accostatosele dietro, la percosse lievemente collo scudiscio; ed essa senza volgersi sclamò: — Ah sei tu, Landrico? il re se n'è andato?„ Landrico era maestro di palazzo: e il tono di quel saluto rivelò a Chilperico una tresca che egli solo ignorava. Fredegonda, accortasi dello scambio, sentì che non salverebbe sua vita se non togliendola allo sposo; onde la sera, mentr'egli, reduce dalla caccia, scavalcava appoggiandosi alla spalla di un cortigiano, il fece trafiggere da un sicario„ [27].

(25) Gregorio Tur., VIII, 59.
(26) Lo stesso, IV, 43: V, 5 21, 37.
(27) *Gesta reg. Francorum*, c. 55.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Chilperico aveva preteso mescersi delle cose religiose, e, come Giustiniano pubblicò un editto per vietare si nominassero le persone della Trinità, ma Dio soltanto; decisione di grossolano buon senso, alla quale giustamente trovò repugnanti i vescovi. Mandando sposa nella Spagna sua figlia Rigunta, per accompagnarla fece rapire gran numero di coloni regj, di cui molti si uccisero, altri partirono maledicendo [28]. Solo il poeta Fortunato colmò di lodi questo principe; certo pel favore che diede alle lettere, avendo scritto prose e versi, dove aveva riguardo al numero delle sillabe non alla loro quantità, e introdotto quattro nuove lettere nell'alfabeto.

Dell'unico suo bambino Clotario essendo impugnata la legittimità, trecento nobili e tre vescovi secondo la legge giurarono quel che assolutamente ignoravano, cioè averlo Fredegonda generato dal marito; onde fu accettato re sotto la tutela di essa. Ma Gontrano allontanò costei, e prevalse agli altri re Franchi; onde i ministri di questi pensarono sollevargli incontro un emulo. Gundovaldo, figlio adulterino del primo Clotario, era ricoverato a Costantinopoli, quando Gontran Bosone duca, e Mummolo patrizio di Avignone mandarono invitandolo perchè venisse a sostenere le proprie ragioni al trono. Maurizio imperatore gli appresta denaro per turbare le cose Franche; e appena giunge molti signori si uniscono seco.

Coloro che già nei primi re franchi vedono un Carlomagno o un Luigi XIV, e nelle assemblee loro il germe dell'antico parlamento o delle Camere odierne, si rammentino che Clodoveo *pregava* i suoi compagni d'arme; e se il più spesso era esaudito, nasceva dallo avere sotto di sè maggior numero di uomini, coi quali poter dare efficace esempio di esecuzione. Saccheggiato Soissons, Clodoveo disse a' suoi: — Compagni, vi prego concedermi questo vaso, senza scapito della mia parte. — Lo avrai se ti toccherà „, rispose un soldato, e fece in pezzi il vaso, perchè corresse la sorte comune del bottino. Esso Clodoveo consultò i suoi prima di farsi cristiano: e quando persuase i Ripuari a eleggerlo re, il fece a titolo di dare loro un difensore (*ut sitis sub mea defensione*).

Assemblee

Quanto alle assemblee, sia di esempio quella che il buon Gontrano accolse per trattare dei diritti di Childeberto II. Vi comparvero dall'Ostria Egidio vescovo di Reims, Gontran Bosone e Sigiveldo che amministravano pel giovane Childeberto, accompagnati da molti altri signori Ostriani; ed entrati che furono, il vescovo parlò: — Ringraziamo Dio onnipossente che, dopo tanti affanni, ti abbia, o re Gontrano, restituito alle provincie e al regno tuo.

— Davvero (rispose Gontrano) al re dei re e signore dei signori dobbiamo grazie. Egli secondo la sua misericordia operò queste cose, non tu che col perfido consiglio e cogli spergiuri mandasti in fiamme le mie provincie; tu che mai non serbasti fede a uomo; tu che stendi le frodi pertutto, non da sacerdote, ma da nemico del nostro regno „.

(28) Gregorio Tur., VI, 45.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il vescovo non seppe rispondere dalla collera, ma un altro dei messi prese la parola: — Tuo nipote Childeberto ti prega di ordinare gli si rendano le città possedute da suo padre „.

A che il re: — Vi ho già detto che sono mie per le nostre convenzioni, e non voglio restituirle „.

Un altro soggiunse: — Tuo nipote chiede che tu gli consegni cotesta ribalda Fredegonda, ond'egli vendichi la morte del padre, dello zio, dei cugini „.

Ma Gontrano: — Io non lo potrei, avendo essa per figlio un re. Oltrechè non credo vero quel che le apponete „.

Allora Gontran Bosone si avanza per fare motto; ma essendosi sparsa voce che Gundovaldo fosse acclamato re, Gontrano il rabbuffò così: — Nemico del paese e del regno, perchè passasti in Oriente a chiamare questo Ballomero (tale soprannome dava al presunto suo fratello), e condurlo negli Stati nostri? Sempre perfido tu fosti, nè mai una sola parola hai mantenuto „.

E Bosone: — Tu sei re e signore, e siedi sul trono, talchè nessuno ardisce ribattere quel che asserisci. Ma io mi protesto innocente di quel che m'imputi. Che se alcuno del mio grado mi accusò segretamente di tali colpe, venga di presente in pieno giorno e favelli: e tu sottometterai la causa al giudizio di Dio, in campo chiuso „.

Ognuno tacendo, il re riprese: — Dovrebbero tutti infervorarsi a respingere questo straniero, pensando che suo padre menava un molino. Sì, vi dico in verità, suo padre teneva il pettine, e cardassava lana „.

Qualche deputato osò rimostrare al re: — Come dunque? a tua detta egli avrebbe avuto due padri, uno mugnajo e l'altro lanajuolo. Bada come parli, o re, perchè non fu mai udito che, eccetto in causa spirituale, uno possa avere due padri a un tratto „.

Qui l'assemblea a ridere, finchè un altro messo conchiuse: — Noi ci congediamo, o re; ma poichè non volesti restituire le città di tuo nipote, sappiamo che ha ancora filo la scure che percosse la testa de' tuoi due fratelli, e che presto abbatterà anche la tua „.

Così partirono minacciando, e il re incollerito fece gettare loro addosso concio e spazzatura di stalla; onde se ne andarono cogli abiti insudiciati e con immenso affronto [20].

Sifatte le Camere di allora! Sdegnati, molti Ostriani si unirono agli Aquitani per sostenere Gundovaldo; talchè Gontrano, vedendosi abbandonato fino dagli ecclesiastici di cui si teneva sicuro, dovette ravvicinarsi ai signori dell'Ostria, adottò Childeberto, e apparecchiatosi con maggior agio di forze, ridusse l'usurpatore in Comminges. Quivi i capi stessi della rivolta il tradiscono; Mummolo si vende ai nemici; altri cacciano Gundovaldo sino fuori delle mura; Bosone, che già al primo giungere gli aveva

(20) Gregorio di Tours, che fu presente.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rubati i tesori, gli dà di un sasso sul capo; e la città è sterminata fino all'ultimo degli abitanti.

Gontrano coll'esercito vittorioso assale la Settimania, ma è respinto; ultima volta che si affrontassero i Franchi coi Goti. Anche Longobardi e Sassoni corsero più volte sulla Francia, come i Franchi sull'Italia, o per propria gola o per istigazione degl'imperatori; finchè un trattato col re Agilulfo pose le Alpi a confine tra i seguaci di Alboino e quelli di Meroveo.

Childeberto II, più robusto d'indole che non fosse da un pezzo la discendenza di Clodoveo, e sollecitato da Brunechilde, si mostrava feroce e dispotico, e prendeva ombra dei signori Ostriani, che dopo cresciuti collo usurpare le porzioni degli antichi loro compagni di arme, venivano traendo a sè le prerogative reali, e appoggiati sui loro leudi, avevano ridotti perpetui i ducati, in prima elettivi. Contro costoro Childeberto si adoperava ora cogli aiuti di Gontrano in campo, ora col pugnale in mezzo alla Corte, nel vivo delle feste; assistendo a un combattimento di tori, egli stesso eccita alle risa il duca Magnovaldo, mentre dietro si avanzano i manigoldi che ne fanno balzare la testa nell'arena. Questo colpo eccitò la indignazione e la rivolta, sollecitate da Fredegonda, ma soffocate nei supplizj.

Trattato di Audelot

Per mettere un termine allo scompiglio, fu presso Langres conchiuso un accordo fra Gontrano, Childeberto, Brunechilde, i signori Ostriani e Borgognoni, determinando i confini dei due regni, assicurando a Childeberto la eredità dello zio, togliendo a Brunechilde la dote e il *morgengab* di Galsuinda, e confermando ai leudi il godimento e la eredità delle terre avute in feudo dai re.

Pertanto alla morte di Gontrano, Childeberto occupò i regni di Orleans e di Borgogna; ma Fredegonda sorse a pretenderne porzione pel proprio figlio; onde guerra, ove gli Ostriani a Truccia ebbero la peggio. Childeberto, più volte insidiato, a ventisei anni morì, vollero dire di veleno; e Brunechilde assunse la tutela dei figli di esso, Teodeberto II cui toccò l'Ostria, e Tierrico II ch'ebbe la Borgogna. Regnavano pertanto sui Franchi tre pupilli, in tutela di due donne sanguinarie e rivali. I Neustriani, quasi tutti Galli, erano governati dal franco Landrico; e il gallo Protadio, creato di Brunechilde, reggeva gli Ostriani, razza teutonica. Poteva sperarsi pace? Fredegonda occupa di colpo Parigi, e scontrati gli Ostriani presso Soissons, correndo ella stessa col figliuolo tra le schiere, anima i soldati; ma poi vinta, vede il figlio spogliato delle migliori provincie. Alfine, dopo vissuta fra coltelli, veleni e supplizj, muore a suo letto, perchè Iddio non paga qui.

Morte di Fredegonda

Brunechilde, più bella forse e meno rea, certo più colta di Fredegonda, nè inferiore a essa per acume e fermezza, resta sola a spendere in magnifici edifizj ed esercitare l'ambizione col reprimere i signori Ostriani e volerli incivilire alla romana; e benchè già vecchia ed esosa, tiene una superio-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rità di cui male si potrebbe rendere ragione[30]. Alfine i signori la fecero
590 rapire, e sola, a piedi, deporre sulle frontiere di Borgogna. Quivi raccolta da Tierrico II, ne fomentò le passioni circondandolo di amanti[31], alzando e deprimendo i patrizj e i maestri di palazzo per intrighi e per vendette: fece cacciare san Colombano che, come il Battista a Erode, intimava al re l'ira divina; uccidere Desiderio vescovo di Vienne che voleva ricondurre Tierrico alla legittima moglie. Anelando poi sempre vendetta contro gli Ostriani, eccitò Tierrico a guerra aperta contro Teodeberto, ove quegli,
612 vincitore, consegnò il fratello a Brunechilde che lo fece decollare, e schiacciò il capo al nipote Meroveo, impadronendosi del doppio reame; poi moveva contro Clotario II a dare prova di valore, unico suo merito,
613 allorchè improvviso morì.

A uno dei quattro figli naturali di esso voleva Brunechilde far giurare omaggio dai leudi ostriani; ma questi, aborrendo di ricadere sotto il giogo di essa, invitarono Clotario, che senza trarre spada trionfò, e fece scannare quei fanciulli; poi avuta in mano l'ottagenaria Brunechilde, di mille delitti l'accusò innanzi al suo campo. Chiarita colpevole, fu menata attorno sopra un camello, e subìti gli insulti delle milizie, venne legata pei capelli, per un braccio e un piede alla coda di un cavallo in furia, e i brani gettati al fuoco. Brunechilde muore

Dall'obbrobrio di queste due si redima il sesso gentile colla memoria della loro contemporanea Radegonda. Nata da Bertario re dei Turingi, caduta schiava di Clotario I ancor fanciulla, fu da esso fatta educare, poi Radegonda
sposata; vedendola però continuare in austerità e portare cilicio sotto le vesti dorate, se ne nauseò; infine, uccisole il fratello, la mandò in un con-
641 vento, ove san Medardo la consacrò diaconessa. Quivi ella raddoppiò di penitenze e di opere pietose, fondò conventi, cercò reliquie, e istituì un monastero, osservando al quale i paesani dicevano: — Ecco l'arca fabbricata di costa a noi contro il turbine delle passioni e il diluvio delle colpe „. Quivi ella tolse in protezione il poeta Venanzio Fortunato[32], il quale a lei v. Fortunato
e ad Agnese dirigeva epigrammi sopra fiori, frutti, ova, confetti, altri ninnoli da monaca, e sopra ingenue frivolezze da convento, che fanno singolare contrasto colla fierezza dei costumi e dei fatti degli altri. E dove si

(30) La memoria di Brunechilde (*eroina bruna*) fu tolta a difendere, dopo molti altri, da Huguenin, in una dissertazione all'accademia reale di Metz. Tende a mostrare come ella volesse regolare la società dei Franchi con leggi desunte dalla giurisprudenza romana, e con amministrazione all'antica ristaurando vie, ergendo fabbriche, le quali si mostrano ancora per tradizione, massime nella Fiandra, nell'Hainaut e nel Cambresis. « Brunechilde voleva fare tra gli Ostriani e i Burgundi del VI secolo quel che Teodorico il Grande e Carlomagno fecero con uomini meno selvaggi. Ma per addolcire i Franchi per abituarli al sentimento dell'ordine, la legge era impotente nella sua rigidezza, e unico mezzo restava l'influenza pieghevole e penetrante del clero. Questa rimpastò il popolo Franco nei due secoli che seguirono, e lo preparò al governo di Carlomagno. Brunechilde soccombette, e la sua memoria con lei; e invece di essere Brunechilde la grande, non fu che la rivale di Fredegonda e la persecutrice dei Franchi „.

(31) *Ut regia proles ex lupanaribus videretur emergere.* FREDEGARIO.

(32) Vedi avanti, al cap. XX.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fosse rifuggita la innocenza ben appare dai tranquilli e umili uffizj ch'ella non isdegnava di adempiere, nè il poeta di descrivere, con una minuzia che può fare pietà a chi guardi l'arte, ma va al cuore a chi si compiaccia respirare da stragi e assassinj[33]. La musa di lui pareva farsi più morbida e profonda quando esprimeva i lamenti, che la pia Radegonda intonava sopra il perduto decoro di sua nazione[34]. Peccato che le rime del pio vescovo abbiano lambito anche la immeritevole Fredegonda[35].

Monarchia unita

Clotario II " principe timorato di Dio, dabbene e d'incredibile mitezza verso tutti „[36], collo assassinio de' suoi parenti si trovò capo di tutta la monarchia francese; e per assodarla colle leggi e la religione, adunò a Parigi un'assemblea, dove la prima volta coi signori sedettero i vescovi. Quelli rappresentavano la nazione dominante, questi tutelavano i vinti e il popolo, adoprando la dottrina o l'autorità per dare leggi convenienti e farle riverire; e la dolce giustizia, propria del loro carattere, per mitigare la fierezza dei guerrieri. Savia e provvida fu la *costituzione perpetua* ivi decretata, in cui si garantì la pace pubblica col sentenziare a morte chi in

(33) *Suis viribus scopans monasterii plateas vel angulos, quidquid erat fœdum purgans, et sarcinas quas alii horrebant videre, non abhorrebat evehere..... Credebat se minorem sibi, si non se nobilitaret servitii vilitate, ligna supportans brachiis, et focum flatibus et forcibus admovens..... Ipsa cibos decoquens, ægrotis facies abluens; ipsa calidam porrigens..... Illud quoque quis explicet quanto fervore excita ad coquinam concursitabat, suam faciens septimanam..... Aquam de puteo trahebat et dispensabat per vascula, obus purgans, legumen lavans, focum flatu vivificans..... hinc consummatis conviviis, ipsa vascula diluens, purgans nitide coquinam, quidquid erat lutulentum ferebat foras in locum designatum.*

La monaca Baudovina narrando le virtù di Radegonda, la solleva a più nobili uffizj: *Semper de pace sollicita, semper de salute patriæ curiosa, quandoquidem inter se regna movebantur, quia totos diligebat reges, pro omnium vita orabat, et nos sine intermissione pro eorum stabilitate orare docebat; ubi vero inter se ad amaritudinem eos moveri audisset, tota tremebat; et quales litteras uni, tales dirigebat alteri, ut inter se non bella nec arma tractarent, sed pacem firmarent, patriæ ne perirent. Similiter et ad eorum proceres dirigebat, ut præcelsis regibus consilia ministrarent, ut eis regnantibus populi et patria salubrior redderetur.*

(34) *Hinc rapitur laceris matrona revincta capillis,*
Nec laribus potuit dicere triste vale.
Oscula non licuit captivo infigere posti
Nec sibi visuris ora referre locis.
Nuda maritalem calcavit planta cruorem,
Blandaque transibat, fratre jacente, soror...
Quod pater extinctus poterat, quod mater haberi,
Quod soror aut frater, tu mihi solus eras (il cugino Amalafrido).
Prensa piis manibus heu! blanda per oscula pendens,
Mulcebar placido flamine, parva, tuo.....
Si pater, aut genitrix, aut regia cura tenebat,
Cum festinabas, jam mihi tardus eras.
Anxia vexabar si non domus una tegebat,
Egrediente foras te, pavitasse vocas.....
Vos quoque nunc oriens et nos occasus obumbrat:
Me maris Oceani, te tenet unda Rubri.....
Crede, parens, si verba dares, non totus abesses,
Pagina missa loquens pars mihi fratris erat.....
Quæ loca te teneant si sibilat aura requiro;
Nubila si volitent pendula, posco locum.
De excidio Thuringiæ.

(35) Di costei canta, forse allorchè si mostrò convertita:

Conjuge cum propria quæ regnum moribus ornat,
Principis et culmen participata regit.
Provida consiliis, solers, cauta, utilis aulæ,
Ingenio pollens, munere larga placens.
Omnibus excellens meritis, Fredegundis opima
Atque serena suo fulget ab ore dies.
Regia magna nimis, curarum pondera portans,
Te bonitate colens, utilitate juvans.
Qua pariter tecum moderante, palatia crescunt,
Cujus et auxilio floret honore domus.

(36) FREDEGARIO, *Chron.*, 42.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

verun modo la turbasse; ai giudici proibito di condannare verun libero o schiavo senza udirlo; determinati i modi di eleggere vescovi; data a questi la giurisdizione anche temporale sopra gli ecclesiastici, conforme ai canoni; ai leudi restituiti i beni, tolti durante le guerre civili; promesso al popolo di ascoltarlo quando chiedesse l'abolizione di nuove imposte.

Così si introduceva qualche migliore ordinamento, si restaurava la disciplina ecclesiastica, e quindici anni di pace rimarginavano le piaghe di Francia. Ma nuovo male sottentrava, la debolezza; e i principi abbandonavano sempre più gli affari ai maestri di palazzo: dignità che poi divenne ereditaria nella famiglia più potente fra i leudi, e soppiantò la stirpe di Clodoveo.

CAPITOLO X.

Visigoti in Spagna.

Il nome di Goti, che in Italia esprime barbarie e distruzione, è dagli Spagnuoli ripetuto con nazionale compiacenza, dopo che la peggior dominazione degli Arabi insegnò ad associarvi l'idea di uno stato più felice, cristiano e indipendente[1]. Vallia, dopo sottomessi gli Stati germanici sorti nella Spagna[2], fondò in Tolosa il regno dei Visigoti. Teodorico elettogli
418 successore, ripassò i Pirenei per tornare in obbedienza Alani, Svevi, Vandali che rizzavano il capo; vinse a Châlons Attila, da questi ultimi invitato contro di lui, ma vi perdette la vita. Torrismondo suo figlio fu in
453 breve ucciso dal fratello Teodorico II, che gli succedette, e che si mostrò Teodorico II umano e gentile, attento alle pratiche religiose secondo gli Ariani, a rendere giustizia, dare udienza ed esercitare il corpo; sobrio ai pasti, affabile cogli amici. Gli Svevi che, dopo usciti i Vandali, si erano piantati nella Galizia, aspiravano a tutta la penisola, onde gl'imperatori romani mandarono a frenarli; e a Rechiario, loro re e suo cognato, Teodorico dichiarò guerra, e passò i Pirenei coi suoi e con Franchi e Borgognoni, coi quali aveva stipulato per sè il possesso delle conquiste che farebbe di là dai
456 monti. Vincitore al fiume Urbico, entrò in Braga capitale degli Svevi, risparmiandovi il sangue e il disonore, il resto guastando, mettendo anche a morte Rechiario, côlto nella fuga; procedette quindi sino a Merida nella

(1) La Spagna in quei tempi non ebbe storico, e poco ne parlarono gli stranieri, divisa essendo, come di posizione, così d'interessi. Isidoro Ispalense, Vittore Tununense, Giovanni Biclariense ci lasciarono cronache aride e imperfette. Fra i moderni, oltre gli storici di Francia, vedi

Masdeu, *Istoria critica di Spagna*. Madrid 1787.

H. Aschbach, *Gesch. der Westgothen*. Francoforte 1827.

Ferreras, *Istoria generale di Spagna*.

(2) Vedi Libro VII, cap. XIII e XV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Lusitania, e quantunque pretessesse il nome dell'imperatore, acquistava però a suo solo vantaggio.

S. Apollinare

Il vescovo Sidonio Apollinare[3], da lui restituito alla patria ed alla sede, ne cantò i vanti, e in una lettera da Narbona al cognato Agricola, dice: — Questo principe dalla volontà di Dio e dalla natura fu colmato di tali doni, che la stessa Invidia non gli ricuserebbe encomj. I capelli suoi sono disposti sull'alto della fronte a guisa di nappa rotonda, sopracigli folti, lunghe ciglia, naso graziosamente curvo, labbra sottili, bocca piccola, denti bianchi e ben disposti; ha cura di farsi tagliar dal barbiere i peli che gli nascono nelle narici, e levare la barba fino alle tempia, donde solo due ciocche gli nascono; bianca la pelle, colorite le guancie, late le spalle, stretti i fianchi, vigorose le cosce, musculose le gambe, angusto il piede „; qualità che il poeta credeva dovessero mostrarlo meno barbaro agli occhi dei Romani, tronfj della propria raffinatezza. E prosegue: — Il principe con piccolo seguito esce innanzi giorno ai mattutini convegni dei sacerdoti suoi; prega con molta esattezza a bassa voce, benchè si comprenda che egli lo fa per abito più che per religione: il resto del giorno attende all'amministrazione. Il conte scudiere sta presso alla sua sedia: s'introducono guardie vestite di pelli, acciocchè sieno presenti; ma per evitare il disturbo, si allontanano alquanto fuori delle cortine dentro ai balaustri, ove brontolano a loro talento innanzi alle porte. Entrano allora i messi delle nazioni, ed egli ascolta assai, risponde breve; se la cosa vuole esame, differisce; spaccia quel che richiede prestezza. Alla seconda ora si leva, osserva i tesori e le scuderie; se ordinò la caccia si mette in movimento; non giudicando da re il sospendere l'arco al fianco, se veda uccello o fiera, caccia la mano indietro, e un paggio gli porge l'arco, ma colla corda spenzolante, chè gli parrebbe da donna il riceverlo già teso; chiede ove si vuole ch'egli colga, e falla men di rado la freccia che gli occhi vostri... Semplici i pasti, ove grave è la conversazione, e congiunte l'eloquenza greca, l'abbondanza gallica, la celerità italiana, l'apparato della rappresentazione, la cura d'una tavola privata, un ordine regio... Sopra desinare non meriggia o poco. All'ora del giuoco raccoglie prestamente i dadi, gli esanima attento, li scuote leggero, risolutamente li lancia, con vivacità gli apostrofa, con pazienza gli aspetta; ai tratti favorevoli tace, ai sinistri ride, non s'irrita, e piglia la sorte da filosofo; sdegna temere o esiger il ricambio, trascura le occasioni offertesi, sorpassa ai contrattempi, perde senza turbarsi, guadagna senza beffare; credereste che anche nel giuoco dia una battaglia, talmente non pensa ad altro che a vincere: allora rimette alcunchè della regia gravità, esorta a giocare allegri da pari a pari, teme che lo temano, gli piace vedere l'avversario commosso, e si persuade non abbia ceduto per adulazione quando lo vede attristarsi della vittoria... A nona rico-

(3) Vedi indietro, Vol III, pag. 915 e 1030.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

minciano le cure del giorno e l'affluenza brigante, che sul far della sera si dissipa all'annunzio della cena, e si disperde verso i cortigiani, vegliando ciascuno presso il proprio patrono fino a mezzanotte. Qualche rara volta le facezie dei mimi sono ammesse durante la cena, senza però mai che alcun conviva possa essere sbottonato dai loro epigrammi. Là non sono organi idraulici, non canti studiati, non citarista, non cantore, non musico, amando egli solo gli accordi che pascono l'anima quanto l'orecchio. Sorto di tavola, le guardie del tesoro cominciano le veglie notturne, e si tengono armate all'entrata del palazzo duranti le ore del primo sonno „ [4].

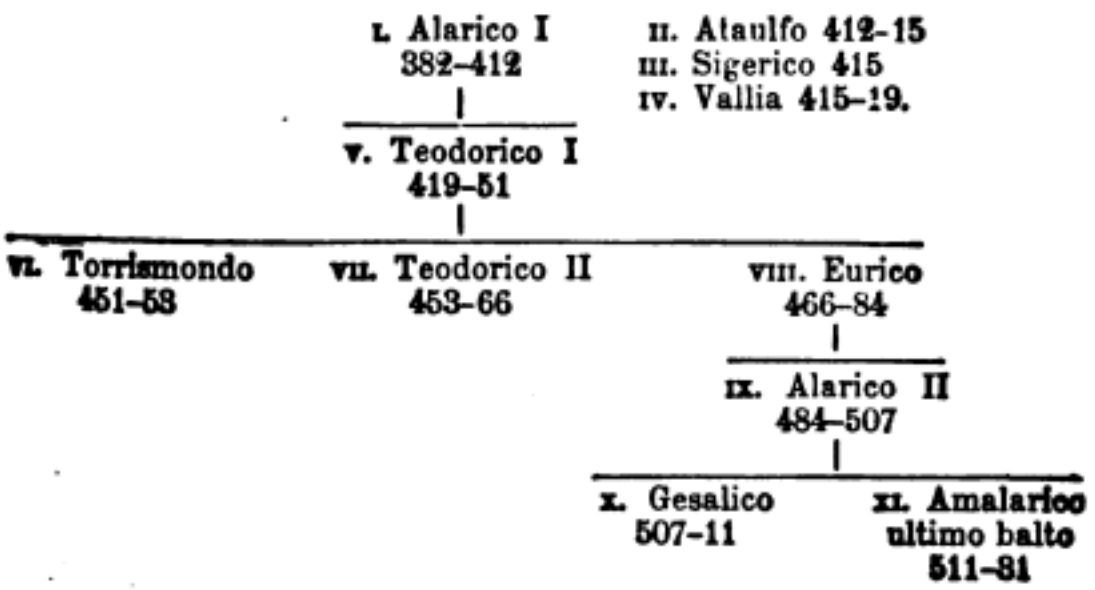
Così il poeta mirava a conciliare i Galli alla dominazione dei Visigoti; al che tende pure quel cenno sulla poca devozione di Teodorico, la quale il mostrava ariano per abitudine, non per convinzione. Alla Corte di lui, Sidonio vedeva " il Sassone dagli occhi azzurri, rispettoso alle coste di un re che non aveva navi ma che non teme i flutti dell'ampio mare; ivi il vecchio Sicambro, che tosato dopo la sconfitta, si lascia crescere i capelli, ivi passeggiare l'Erulo dalle guancie verdastre come l'Oceano di cui abita gli estremi golfi; ivi il Burgundione, alto sette piedi, curvare il ginocchio e implorare pace „: che più? se a lui crediamo, fin lo scià di Persia consultava l'eroe di Occidente.

466 Primo Teodorico raccolse le consuetudini visigote; ma il regno per fratricidio acquistato, perdette per mano del fratello Eurico [5]. Questo, il più poderoso fra i re visigoti, allargò i dominj nella dissoluzione dell'Impero Occidentale, e spinti gli Ostrogoti contro l'Orientale, si accinse a sottomettere quanto Roma aveva posseduto di Gallia e Spagna. Le provincie a mezzodì della Loira e ad occidente del Rodano non gli opposero resistenza dall'Alvernia in fuori, che sotto Ecdicio, figlio dell'imperatore Avito, contrastò finch'esso se la fece cedere da Giulio Nepote [6]: poi quando Odoacre ebbe disfatto l'Impero, egli varcò i Pirenei, e soccorso da

Eurico

(4) *Epist.* 1 e 2.

(5) Re visigoti della famiglia dei Balti.



(6) Vedi indietro, Vol. III, pag. 916 e 124 di questo volume.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Videmiro ostrogoto, sottomise intera la penisola eccetto la Galizia; altrettanto fece della Provenza, ancora fedele all'Impero. Il senato romano, per consiglio o comando di Odoacre, esercitò un vano atto di sua autorità col confermare ad Eurico quanto aveva conquistato dalle Alpi al Rodano ed all'Oceano. Ma perseguitava violentemente il clero cattolico per timore che ne aveva; molti vescovi mandò anche a morte, lasciando vuote le loro sedi: dal che restavano esacerbati i rancori, consueti tra vinto e vincitore, e impedito di formare un robusto reame.

Morto dopo diciannove anni di dominio, gli succede nel regno di Gozia 484
Alarico II Alarico II suo figlio, in cui colla bontà non andava pari la forza. Cessò le persecuzioni contro i Cattolici, lasciando i vescovi tornare alle loro sedi e radunare sinodi; da una commissione unita in Adura fece scegliere fra le leggi romane quelle che si adattavano colle costumanze visigote, e formarne un codice (*Breviario*) pei Gallo-Romani a lui soggetti, confermato in un'assemblea della loro nobiltà e dei principali del clero. 506

Alla formidabile potenza del franco Clodoveo Alarico non seppe che condiscendere, fino a consegnargli il conte romano Siagrio a lui rifuggito: ma col tradire la lealtà se ne attirò lo spregio; e già quegli si accingeva a combatterlo, quando s'interpose suo suocero Teodorico re d'Italia. Accortosi poi o sospettato che il clero del suo paese tenesse segrete intelligenze a suo danno col Franco convertito, ricominciò la persecuzione; e attesochè il popolo seguiva sempre la parte dei vescovi espulsi, s'inacerbavano gli odj. Clodoveo, invocato a liberare da eretici e da tiranni, venne, e nella 507
battaglia di Vouillé presso Poitiers tolse ad Alarico e regno e vita. Tosto i
Gesalico Visigoti furono da ogni parte respinti; Gesalico, figlio naturale dell'ucciso, che ne aveva raccolto l'eredità a scapito di Amalarico, fanciullo legittimo ma appena quinquenne, forse per accordo con Clodoveo si ritirò di là dai Pirenei, talchè dei Goti più non sarebbe rimasto dominio di qua da essi monti, se Teodorico d'Italia non avesse spedito Ibba con un esercito a sostenere l'autorità di suo nipote contro degl'invasori e dell'usurpatore. Vinse egli sotto Arles il figlio di Clodoveo e il re dei Borgognoni che pro- 508
seguivano la guerra: e da Tolosa in fuori, tutto il paese dal Rodano alle Alpi sottomise; poi varcati i Pirenei, rintegrò dapertutto l'autorità di Amalarico; e Gesalico vinto presso Barcellona, campossi in Africa tra i Vandali. 511

Benchè in nome del nipote, Teodorico d'Italia dominava allora sulla Spagna, unendo Visigoti e Ostrogoti in una sola dominazione. Ma quando esso morì, il Rodano segnò di nuovo le frontiere dei Visigoti, sui quali 526
Amalarico regnò Amalarico di ventiquattro anni. Chiese egli Clodoveo alleato e suocero: ma poichè Clotilde figlia di questo rimaneva salda alla cattolica religione, l'ariano marito la maltrattava villanamente. In segno di tali strapazzi essa mandò al fratello un panno intriso del proprio sangue: e tosto Childeberto re di Parigi drizzò un esercito sopra Narbona, e vinto e ucciso 531
Amalarico, devastata la Settimania, ricondusse sua sorella.

Finita la schiatta degli Amali, il regno di Gozia restava elettivo. Teudi,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ere, mentre era tutore di Amalarico, con abilità pari all'ambizione erasi procacciato fautori, e forse aveva avuto mano alla morte di esso, ne approfittò per succedergli, largheggiando privilegi ai signori Goti, e proteggendo
542 la religione cattolica. Trasferì la sede da Narbona a Barcellona, ed ebbe guerra di qua e di là dei Pirenei coi Franchi, i quali assediarono fin Saragozza, ma furono respinti. Quando i Greci molestavano gli Ostrogoti d'Italia, esso per fare una diversione, passò lo stretto, assalendo Ceuta sottomessa all'Impero bisantino: ma in una sortita dagli abitanti fu vinto, poi in Ispagna ammazzato. Re elettivi

548 Teudiselo meritò col valore d'essergli sostituito, poi, colla violenza e la scostumatezza, di essere ucciso dopo diciassette mesi. Nè gran tempo durò Agila, giacchè i signori cresciuti in potenza non sapevano chetarsi all'ob-
549 bedire, e Atanagildo messosi a loro capo e soccorso da Giustiniano assalse il re, che dai suoi stessi fu trucidato per mettere fine alla guerra civile.

554 Atanagildo riconosciuto da tutti pagò cari i soccorsi prestatigli dai Greci, avendo dovuto cedere loro molte fortezze e città marittime, donde per ottant'anni diedero molestia ai suoi successori.

Lui morto, non poterono i magnati mettersi d'accordo, talchè furono Leovigildo
567-69 attribuite a Liuva la Settimania, e a Leovigildo fratello di esso la Spagna.
572 Questi vissero in pace finchè, alla morte del primo, l'altro riunì di nuovo l'ammezzato dominio; menò fortunata guerra coi Greci, che snidati di Cordova, restrinse in poche città a mare. Per soffocare le rinascenti turbolenze, limitò l'autorità dei signori, si cinse di pompa reale, non comparendo che in trono e colla porpora, e introducendo nella corte un nuovo cerimoniale. Prode ed economo, pose ordine dove aveva trovato scompiglio, regolò le finanze, adottò abito regio; conosciuti i difetti del governo goto, volle ripararvi introducendo disciplina nelle milizie, domando i Cantabri e gli altri montanari.

Così poteva crescere di potenza e autorità, se egli medesimo non avesse cagionato sciagurate divisioni. Teodosia prima sua moglie, nata da Severiano governatore di Cartagena, gli aveva generato Ermenegildo e Reca- s. Ermenegildo
redo, che dalla pia madre furono dirizzati alla fede ortodossa. Ingunda, figlia della regina Brunechilde e moglie del primo, perchè ortodossa, fu tolta a perseguitare da Gosvinda, seconda moglie del re, infervorata ariana, fino a cacciarle le mani nei capelli, batterla, e nuda farla gettare in una piscina, come per ribattezzarla. Credette Leovigildo strappare la zizzania coll'assegnare Siviglia per residenza ad Ermenegildo: ma questi, tra per gli esempj della moglie e pei conforti del vescovo Leandro, abbracciò la fede materna; nè vedendo più via di conciliarsi col padre, chiamò alla
584 rivolta i Cattolici del paese, e strinse alleanza con Svevi, Greci, Baschi, Franchi, e quanti erano nemici dello Stato. Il padre, comprati a danaro i Greci, trionfò, ed ebbe a tradimento Cordova, ultimo asilo del ribelle, che ricoverato in una chiesa, ne uscì sul perdono promessogli dal padre. Relegato a Valenza o tentasse veramente novità, o volesse il padre ridurlo alle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

credenze ariane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con 585
cui ricusò comunicare cogli Ariani gli acquistò i titoli di martire e di santo.
Ingunda, dai Greci imbarcata per Costantinopoli, tra via morì.

Leovigildo pensò punire quelli che avevano dato favore al figlio ribelle.
Regno dei Visigoti Era fin là durato indipendentemente dai Visigoti il regno, che gli Svevi avevano stabilito nella Galizia e su parte della Lusitania; e se a Teodorico II era riuscito un tratto di sottometterlo, Remismondo lo ripristinò, 456
e v'introdusse la credenza ariana.

Quali vicende corresse per ottant'anni ci è ignoto; ma sulla metà del secolo seguente compare Cariarico, che lo torna alla fede cattolica. Avendo (raccontano) un figlio disperato da umane medicine, chiese: — Quel Martino che moltplica miracoli nella Gallia, di che religione era egli? „ Risposero: — Vescovo, e insegnava al gregge suo che il Padre è eguale al Figlio e allo Spirito santo. — Ebbene (soggiunse il re) andate al suo sepolcro con doni assai; e se impetra la guarigione di mio figlio, crederò come lui „. E spedì tant'oro quanto suo figlio pesava; nè per questo l'infermo si metteva in meglio. Eresse dunque una chiesa, e mandò domandando alcuna reliquia: e poichè niun'altra se ne dava che qualche pannolino, stato alcun tempo sul sepolcro, i messi vi posero un drappo di seta, e pregarono il santo che, per segno, lo facesse trovare più pesante. La mattina così fu; del che più sempre convinti, riportarono la venerata reliquia: il figlio guarì, il padre emendò la sua fede e il popolo seco[7]. La conversione fu ajutata singolarmente da un altro san Martino, venuto di Pannonia, che aveva pellegrinato in Terrasanta e fondato il celebre convento di Duma vicino a Braga. Fu poi schiantato l'arianismo di mezzo agli Svevi da Teodomiro succedutogli, quando il clero raccolto in concilio a Braga, pubblicamente si professò ortodosso.

Rimasero da ciò ravvicinati gli Svevi ai primitivi abitanti, ma non tardò a scoppiare tra loro guerra civile, in cui Andeca scacciò dal trono il cugino Eurico, figlio e successore di Miro. Coglie quest'occasione Leovigildo per punire quel regno del favore dato a suo figlio, e invasolo, vi mette fine, dopo censettantasei anni di durata. 585

Guasconi Anche agli Escaldunac, che noi diciamo Baschi o Guasconi, razza cantabrica, non domata mai da Romani o da Barbari, indisse guerra Leovigildo, li vinse, e distrusse Vittoria. Allora molti di essi risolsero abbandonare una patria, ove liberi non potevano rimanere; e varcati i Pirenei, si cercarono un nido nell'Aquitania Novempopulonia, e dai figli di re Childeberto II ottennero stanza nel Lampourdan, patto d'obbedire al duca Geniale. Così cominciava il ducato di Guascogna.

Per vendicare il nipote Ermenegildo, Gontrano re di Borgogna assale la Spagna da terra e da mare: ma Leovigildo gli oppone il figliuolo
Recaredo Recaredo, il quale non che ricacciare i nemici, penetra nella Gallia, nè si 589

(7) Grzgorio Tur., *Miracoli di san Martino.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arresta che all'annunzio della morte di suo padre. Chiamato allora a succedergli, conchiude pace coi Franchi; dà voce che Leovigildo morendo
583 abjurò gli errori e gl'impose di venire alla vera credenza; onde convoca
maggio in Toledo un Concilio di settantadue vescovi e dei grandi, cattolici ed ariani, e professa di credere come Roma, esortando i sudditi a fare altrettanto. Invece di astruse discussioni, sconvenienti al luogo e alle grossolane intelligenze di quel popolo, si addussero per argomento il consenso di tutto il mondo, omai disingannato dall'arianismo, e i miracoli che attestavano la verità cattolica, vuoi sulla tomba di san Martino, vuoi al fonte battesimale di Osset nella Betica, che ogni vigilia di pasqua si empiva spontaneamente. I libri ariani furono inceneriti, spedito per omaggio e per consulti a Gregorio Magno, che i doni preziosi ricambiò con qualche reliquia, come un pezzo della santa Croce, alcuni capelli del Battista, e limatura delle catene di san Pietro.

La conversione fece caro e quasi sacro agli Spagnuoli il nome di Recaredo, che tenne in freno gli scontenti Ariani. Primo tra i re spagnuoli si fece coronare solennemente, crescendo così potenza al clero, e col consiglio di Leandro vescovo di Siviglia diede savio ordinamento alla Chiesa e buone regole di ecclesiastica disciplina, applaudite da papa Gregorio. Respinse una nuova correria del borgognone Gontrano (pag. 184); coll'imperatore Maurizio si accordò circa ai paesi rimasti ai Greci nella penisola; sul resto della quale, Visigoti, Svevi, Gallo-Romani e Ispano-Romani formarono una gente sola, sotto un re, una fede, una legislazione.

601 Con Recaredo si eclissa la gloria visigota. Diciotto mesi dopo che il
603 giovinetto Liuva II fu sul trono, l'ariano Viterico il prese e uccise; e faticò
610 per restituire l'arianismo, ma in un banchetto fu trucidato. Nè oltre due anni durò il suo successore Gundemaro, il quale esercitò il valore contro Greci e Guasconi, che sparsi nella Biscaglia, nella Cantabria e nella Navarra, cominciarono scorribande contro la Gallia e la Spagna.

612 Sisebut succedutogli fu illustre come principe,, come guerriero e, cosa Sisebut
rarissima a quei tempi, come letterato; tantochè si conservano di lui la vita di san Desiderio, varie lettere, e sessanta esametri sulle eclissi della luna, tali che qualche erudito gli attribuì a Varrone Attacino. Domò varie sollevazioni nel paese settentrionale, guerreggiò prosperamente i Greci, e sottomise i Guasconi della Cantabria. Gli Ebrei, che una tradizione vorrebbe trasferiti colà fin dal tempo di Nabucco[8], ma che più verosimilmente vi furono mandati da Adriano imperatore dopo l'insurrezione di Barcoceba, erano sterminatamente cresciuti nella Spagna, quando infervorato d'intemperante zelo, Sisebut ordinò si battezzassero, o morte. Invano il clero si oppose alla violenza, dichiarando che Dio indura ed ha pietà di cui vuole[9]: novantamila furono sottoposti al battesimo, salvo a rinnegarlo colle opere.

(8) Vedi la nota (4) al cap. IX del Lib. II.

(9) *Conc.* III *Tolet. sub ann.* 633, c. 57 e 59.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Recaredo II suo figlio durò pochi mesi, e gli fu surrogato Suintila, che
Suintila primo regnò su tutta Spagna, avendo soggiogato i Guasconi e snidato i Greci anche da quel lembo sull'Atlantico, che fu poi detto l'Algarve, dove Sisebut gli avea ridotti. Inorgoglito regnò dispotico; cessò di raccogliere a Toledo i Concilj di ecclesiastici e signori, ed associò al trono il figlio Ricimero, quasi aspirasse a ridurre in sua casa ereditario il diadema. I grandi
Sisenand che ne mostrarono dispetto, furono messi a morte; ma il goto Sisenand, rannodati gli scontenti nella Settimania, passa i Pirenei, fa prigionieri i due re, e colla vittoria giustificata la rivolta, chiede approvazione dal III Concilio di Toledo. Vi si presenta egli a testa scoperta, cogli occhi bassi; e in ginocchio e piangente implora il perdono e le insegne regie dai vescovi, che biasimandone il fallo, lo riconoscono, ma di gravissime pene minacciando chi attenti alla regia autorità.

Nel regno di Spagna la costituzione germanica si era conformata
Costituzione all'amministrazione romana, come la romana lingua sottentrava alla gotica. I re comandavano assoluti l'esercito, battevano monete, conferivano gl'impieghi, convocavano i Concilj e ne approvavano i canoni, perchè erano politiche assemblee. Caduta con Roma l'unità del governo, nè quella del territorio essendo nata ancora, gli ecclesiastici ponevano le prime basi della nazionalità nella penisola nuova. Già mentre questa era ancora percorsa dal piede insanguinato di Alani, Svevi, Vandali, dieci vescovi si raccolsero in Santa Maria di Braga, e Pancraziano che teneva sede in questa, favellò: — Come i Barbari devastino tutta Spagna, si è veduto, o fratelli. Essi abbattono tempj, scannano i servi di Cristo, profanano le memorie dei santi, le ossa, le tombe, i cimiteri; spezzano le forze dell'Impero, e fanno d'ogni cosa come delle paglie il vento. E poichè questo flagello già sovrasta al capo vostro, io volli raccogliervi, affinchè ciascuno e tutti insieme cerchiamo un rimedio alla comune calamità della Chiesa, rechiamo consolazioni alle anime per paura che l'eccesso dei mali e dei patimenti non le tragga sulla via dei peccatori, e alle cattedre degli eresiarchi o cogli apostati della vera fede; offriamo al gregge nostro l'esempio della nostra costanza nel soffrire per Cristo una parte dei mali ch'egli soffrì per noi „.

Qui cominciò a recitare il simbolo della fede, che tutti ripetevano, concordi nella credenza come nella speranza, che li faceva semplicemente costanti in faccia all'imminente martirio. Così aspettando i nemici con amor di fratelli, riuscirono a guadagnarli alla civiltà. L'arianismo si frapponeva ancora all'unione; ma caduta pure questa barriera, il cattolicismo divenne forma e mezzo di libertà. Il clero adunque qui, come altrove, fomentò sotto le sue ale la nazionalità; e lontano dalla scostumatezza e dalle cortigianerie del Franco, rendendosi rispettabile col rispettare se stesso, crebbe a somma potenza, interveniva agli affari del regno, e così frequente si raccoglieva, che diciassette Concilj si conoscono da Recaredo a Vitiza. Vi sedevano per anzianità gli arcivescovi di Toledo, Siviglia,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Merida, Braga, Tarragona, Narbona, coi vescovi e cogli abati; e dopo avere nelle prime adunanze trattato del dogma e della disciplina ecclesiastica, davano accesso ai grandi uffiziali di palazzo, ai duchi e conti della provincia, ai giudici ed ai nobili, dal cui voto si facevano convalidare le deliberazioni intorno agli affari di alta politica e di diritto civile; in fine si risolvevano le quistioni private. Chiunque aveva lamenti contro un vescovo o un laico, era autorizzato a presentarsi al Concilio per invocare il diritto contro la violenza. Chi ricusasse comparire citato, vi era tratto a forza, i vescovi lo giudicavano, e le loro sentenze, approvate dal re, divenivano esecutorie. Fra sei mesi dopo disciolti, i vescovi dovevano convocare il popolo e il clero per comunicargli i decreti del Concilio.

Mentre dunque i campi di marzo e di maggio in Francia presero talora carattere ecclesiastico, i Concilj ebbero sempre carattere politico nella Spagna; e il vinto, mercè l'abito di vescovo o di prete, sedeva accanto al conquistatore; e il capo dell'esercito diveniva poco a poco re del territorio. In queste generali assemblee, e nelle parziali che le intimavano, la ferocia dei Barbari era temperata dalla prudenza e mansuetudine di una classe inerme: e i vescovi, che col loro voto avevano contribuito ad eleggere il re fra il nobile sangue goto, ne assodavano il potere col raccomandare ai sudditi la fedeltà, mentre impedivano gli eccessi delle potenza sia coll'esigere un giuramento del re alla coronazione, sia col vigilare perchè non trasgredisse la legge.

38 Nel III di essi Concilj, il re disse ai vescovi: — Costituite quel che sia a fare e ad evitare, ed io vi assentirò „. Pertanto decretarono si raccogliessero ogni anno i vescovi, e che i giudici locali e gl'intendenti ai regj dominj vi assistessero, per apprendere come governare i popoli con pietà e giustizia; "perocchè i vescovi sopravegliano la condotta dei giudici verso il popolo, gli avvertono, li correggono, ne portano le insolenze all'orecchio dei principi, e se non riescono a convertirli, li separano dalla comunione dei fedeli „ (c. 18). Ivi stesso fu ordinato, che le chiese dei Visigoti si valessero della medesima liturgia, quella che poi venne chiamata mozarabica (*mistarabica*).

In esso apparve sì potente il clero, da poter mutare la costituzione del paese. Dapprima i re erano stati eletti e sbalzati dal voto dei grandi. Come Recaredo diede trionfo ai Cattolici, i Concilj pretesero al diritto di confermarli: ed allora stanziarono che nessuno giungesse al trono, se non consenzienti i vescovi e gli uffiziali palatini; alla morte di un re si accoglierebbero questi per dargli un successore; il re non proferirebbe giudizio capitale senza loro consiglio; manterrebbe immune il clero da ogni gravezza; i vescovi potrebbero recare l'appello alle loro assemblee, da cui stava in loro escludere chi volessero.

36 Il Concilio IV toletano aggiunse che il re fosse tolto sempre dall'antica nobiltà gotica, nè mai si eleggesse vivente l'altro.

Che se ad ogni modo gli assicuravano fedeltà, non comminavano mai

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la morte ai ribelli, e sempre si riservavano di presentare suppliche al re per ottenerne il perdono. "Spesso (dice il Concilio III, c. 31) i principi commettono gli affari ai preti, e il giudizio di perduelli. I sacerdoti eletti da Cristo pel ministero della salute, non consentiranno mai a divenire giudici pei re, se non quando abbiano promessa giurata che il supplizio sarà rimesso. Che se un prete si mescolò a qualche processo a pericolo altrui, risponderà davanti a Cristo del sangue sparso, e perderà il suo grado nella Chiesa „.

In Spagna era dunque monarchia elettiva e rappresentativa mercè dei Concilj; assemblee aristocratiche nazionali, ove si accoglievano prelati e grandi. Dopo che il cristianesimo vi aveva dato un'unica fede ed una legge unica, restava di fondere vincitori e vinti: ma quest'opera fu consumata dall'invasione dei Musulmani, a respingere la quale gli Spagnuoli furono ancora incoraggiati e sostenuti da quella religione che ne avea educato la monarchia.

Per l'amministrazione si divideva il reame in ducati e contee; ma a differenza degli altri paesi germanici, i ducati non erano feudi a vita, bensì cariche revocabili a grado del re. Chi però una volta fosse stato duca, ne conservava in perpetuo il titolo: che se dappoi ottenesse qualche uffizio elevato, aggiungeva il distintivo di conte, proprio di tutti i grandi dignitarj; donde il titolo di *conte-duca*, appropriato ad alcune case di Spagna. Le ducee erano quante le metropoli, vale a dire quante le provincie, Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarragonese e Gallia Settimania, aventi a capo Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza o Tarragona, e Narbona. Il conte di Toledo portava titolo di duca pel decoro di quella città, ove il re sedeva. Si eleggevano i duchi da tutti i liberi, non da nobili soltanto; e per nobili intendevano i grandi possessori antichi. La giustizia era in ciascun distretto amministrata dal conte, dal vescovo e dal *gardingo*[10], forse in comune.

La Spagna dunque, come gli altri paesi, restava partita fra due interessi: clero e popolo, intenti a conservare la regia autorità, e per essa la sicurezza pubblica; e magnati, vogliosi di scassinarla per non avere freno alle ambiziose o violente loro voglie. Col favore dei primi, Chintila e suo 63
figlio Tulga ottennero il regno; ma i nobili li molestarono di continuo, finchè
Chidasuindo prevalendo lo diedero a Chidasuindo. Vigoroso ed avverso al clero, negli 64
undici anni che sedette, escluse questo dalle facende secolari, non ne chiese il consenso all'elevazione sua od all'associazione del figliuolo, sebbene liberale si mostrasse alle chiese: ma anche sui nobili alzò la mazza; a molti data morte, a molti confiscati i beni, altri fuoruscirono, perseguitati da leggi di sangue.

I grandi, ch'egli voleva privare del diritto di eleggere il re, si erano dato mano colle città, private anch'esse di molti privilegi, sicchè sovra-

(10) *Gardings* da *garda*, bene, fondo. Gli storici li chiamano *proceres*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

652 stava un nembo, quando il rabbonacciò la dolcezza del figlio e successore Recesuindo, che promise porre un sasso sul passato e far ragione dei
653 54 lamenti. Convocò pertanto il VII Concilio di Toledo, uno dei più numerosi e importanti, che, sopra domanda del re, modificò le severissime ordinanze contro i turbatori del pubblico ordine, e concesse al re di potere far grazia: confermò invece il rigore contro chi al trono aspirasse con violenza o illeciti modi; il re si eleggesse dove era morto il precedente; ma agli eredi naturali di questo non toccassero che i beni da lui posseduti prima della corona; il nuovo giurasse non favorire nè Eretici nè Ebrei, e proteggere la cattolica credenza.

Già Chidasuindo aveva fatto raccogliere le leggi dei Visigoti, e tradurle nel dialetto nato dalla mescolanza del romano col teutonico dei
655 conquistatori e coi rimasugli dell'ibero e del fenicio antico. L'opera fu compiuta da Recesuindo, formandone un codice in dodici libri, confermato dall'assemblea dei proceri. Sono leggi di fondo teutonico, con poche cose tolte a prestanza dai Romani, dirette a unificare la nazione col tôrre il divieto dei matrimonj fra Goti e Romani, abolire ogni altra legge, anche la romana; salvo che i mercadanti forestieri potevano farsi giudicare da consoli proprj, giusta la consuetudine nazionale.

Pacifico regnò Recesuindo[11]; ma dopo lui il regno gotico va a tracollo. Forse dodici famiglie erano state assunte al trono dopo estinti gli Amali, e ad ogni vacanza o tumulto o brighe dei parenti dell'estinto per turbare la nuova nomina e non volersi sottomettere ad altri, poi ad ogni partito mettere opposizione, e cogliere il destro di far novità. A diritto pertanto
672 Vamba non sapeva risolversi di accettare il trono, meritatogli dalle virtù e dalla nobilissima schiatta. Assentì al fine; ma ecco tosto Ilderico conte di Nîmes gli ribellò i Goti della Settimania, che negarono riconoscerlo perchè non avevano dato il voto. Il clero di Linguadoca lo secondò, e Paolo generale greco, da Vamba spedito a reprimere la sollevazione, si comprò le provincie poste fra l'Ebro e i Pirenei, e fece gridare se stesso. Vamba difese con vigore una corona accettata con ripugnanza, e vinti i Guasconi favorevoli ai ribelli, sottomise la Catalogna, occupò Narbona e le citta della Settimania, fino a Nîmes, ove Paolo, rifuggito nell'antico anfiteatro, fu preso e dannato a perpetua prigione. Vamba

Vamba, vedendo dal cresciuto potere del clero messa a repentaglio la reale autorità, e i nobili affaticarsi a procacciare i vescovadi, che per tal modo, invece di servire di contrappeso all'aristocrazia, si davano mano con

(11) Sul fine del 1858 torrenti di pioggia scoversero in un cimitero presso Toledo uno scrigno ricchissimo, entro il quale moltissimi lavori d'oro, e croci, e corone, una delle quali, somigliante a quella del tesoro di Monza, porta inciso *Reces wint has rex offert*. Furono comprati dalla Francia, e deposti nel museo di Cluny, e sono uno dei più preziosi monumenti dell'oreficeria del medioevo: probabilmente lavorati a Costantinopoli. Pare fossero un voto, offerto da quel re e dalla sua Corte, per una splendida occasione, a Nostra Signora dei Cormier, che sorgeva dove poi si disse La Fuente de Guarrazar: e probabilmente sepolti al tempo dell'invasione dei Mori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essa, pensò mozzarlo. Fra altri partiti ordinò, gli ecclesiastici fossero obbligati alle armi, non altrimenti che i secolari. E in vero, dacchè occupavano i migliori tenimenti, pareva giusto ne sostenessero anche i pesi, e la milizia che n'era il principale: ma con ciò si sfasciò ogni disciplina, massime nel clero minore; e il paese, la cui forza attribuimmo alla dignitosa moralità degli ecclesiastici, mancata questa, precipitò.

Disgustato dai tentativi di Vamba, il clero tramò contro di esso. Anni fa era venuto esule da Costantinopoli a Toledo un tal Ardobasto; e accolto benignamente da Recesuindo, da una prossima parente di questo generò Ervige, il quale viveva onorato e favorito alla Corte di Vamba. Questo Ervige mandò voce che Ardobasto fosse nullameno che il figlio di sant'Ermenegildo, trafugato a Costantinopoli dopo martirizzato il padre, e morta la genitrice. L'aura popolare che tal novella gli acquistò, fermò su lui gli occhi dei malcontenti; e fatte intelligenze, egli mescè a Vamba una bevanda soporifera. Appena questi cadde sopito, i vescovi gli posero addosso una tonaca da frate e gli scorciarono i capelli, lo che, come
Ervige chierico, il rendeva incapace di più regnare; e tosto unsero re Ervige. 680
Vamba, quando ricusò e intese il fatto, non potè che recarselo in pazienza, e chiudersi in un convento, ove sopravisse abbastanza (688), per non aver da invidiare quei che tempestavano sul mare da cui egli era uscito a riva.

L'XI Concilio di Toledo confermò re Ervige, e sancì che, se un prin- 681
cipe fosse vestito monaco anche senza sua saputa, fosse obbligato a conservarsi tale, nè più potesse regnare. Ervige si gratificò il clero col permettere che l'arcivescovo di Toledo nominasse ai vescovadi vacanti; col che tolse alla corona l'unico mezzo che le restasse per lottare contro l'aristocrazia, dacchè le grandi dignità si erano omai rese ereditarie. Però,
Conc. XIV di Toledo o rimorso della sua colpa, o timoroso delle conseguenze, indusse il Con- 683
cilio XIV a dichiarare inviolabili la moglie e le figlie sue, acciocchè nessun male avessero a incontrare dopo la sua morte; e quel Concilio aggiunse, che le vedove reali non potessero più, pena la scomunica, maritarsi ad altri, foss'anche un re.

Maschi egli non aveva; onde per riparazione o per timore sposò una
Egiza figlia a Egiza, nipote di Vamba, fattogli giurare che non penserebbe a vendetta; poi sentendosi avvicinare al fine, se lo elesse successore, e prese 687
abito di penitenza.

Elezione così fatta contravveniva al VII Concilio, ma il clero confermò 688
Egiza nel XIV. A questo il nuovo re propose un dubbio: — Io giurai a Ervige di non vendicare l'ingiuria recata a Vamba: poi assumendo la corona, giurai di non mettere impacci alla giustizia. A quale dei due sono io tenuto? „ L'assemblea rispose, inviolabile essere il giuramento, ma non valere quando diretto a proteggere il delitto.

In qual modo egli usasse di questa facoltà non sappiamo, ma solo che restituì beni e onori agli spogliati partigiani di Vamba. Il regno di lui andò

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fra continui tumulti e congiure contro la sua vita; ma il peggior danno alla Spagna veniva dalla depravazione, che dalle più alte classi della nobiltà e del clero scendeva sino al vulgo. Tra quei disordini, gli Ebrei scampati in Africa, si accontarono coi loro fratelli che, fingendosi convertiti, erano rimasti nella penisola, ma che non isposandosi mai con Goti, evitavano la fusione desiderata dalle leggi. Pel sospetto che volessero
693 introdurre nella patria gli stranieri, un altro Concilio proscrisse quanti ne avanzavano in Ispagna, incamerò i loro beni, e ingiunse che i figli di sotto dei sette anni fossero tolti a essi per educarli nel cristianesimo, indi maritati con Cristiani. Da ciò vennero e la distinzione in Cristiani nuovi e vecchi, osservata colà fino al XV secolo, e i lineamenti giudaici che si pretende ravvisare in molti Spagnuoli.

696 Egiza, senza consultare l'assemblea, si nominò successore il figlio
701 Vitiza, preparandolo al governo coll'affidargli la Galizia, antico regno degli Svevi. Colà stette egli finchè sottentrò al padre: ma nel regno più vasto smentì le speranze date nel minore. Il suo tempo rimane sì oscuro, da non potersi discernere altro, se non che la Spagna era tratta all'abisso dall'indebolirsi della reale autorità, da quell'assurdo ordine di successione, dall'ambiziosa irrequietudine dei grandi, dai maneggi degli ecclesiastici intolleranti, e dalla stemperata ingerenza di questi. Talmente erano essi
701 sviati dai prischi sentimenti, che nel XXX e ultimo Concilio scossero ogni dipendenza da Roma, proibendo di appellarsi a quella, accordando agli ecclesiastici di menare donna, e agli Ebrei di rientrare nel regno. Forse era una pensata dell'arcivescovo di Toledo per contrariare il metropolita di Siviglia, il quale col ricorrere a Roma, voleva porre limite alle sempre crescenti pretensioni di esso. Vitiza

Non possiamo contare che tra le favole le tradizioni sul regno di Vitiza, sulle crudeltà sue, sulla guerra civile che ne originò; e così le altre che
710 pesano sulla memoria di Rodrigo, ultimo re dei Visigoti. Sotto lui invelenirono le divisioni delle varie famiglie pretendenti al trono, i discendenti di Leovigildo e di Recaredo da una parte, quelli di Chidasuindo dall'altra, infine gli amici di Vamba e quelli di Ervige, uniti ai figli di Vitiza, esclusi dal trono da Rodrigo. Oppa, arcivescovo di Siviglia, e forse anche di Toledo, fratello di Vitiza, era gran sommovitore contro Rodrigo; il secondavano Giuliano, cognato di Vitiza e governatore dell'Andalusia, e Requilo governatore della Mauritania Tingitana [12], i quali per sostenersi non ebbero a schifo di chiamare dall'Africa gli Arabi, e preparare alla patria otto secoli di servitù e di patimenti, ma non di viltà. Roderik

(12) La Mauritania Tingitana dipendeva in fatto anticamente dalla Spagna romana; ma come passasse ai Visigoti nol ci è detto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XI.

Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni[1].

Allorchè Roma, minacciata nel cuore, richiamava dai confini le sue 411
legioni, abbandonò la Bretagna, su cui aveva spesso vantati, non mai compiuti i trionfi. Delle quattordici notevoli città di essa, alcune erano cresciute di arti, di civiltà, di lusso: Londra fioriva per commercio, e al pari di York, Cantorbery e Cambridge, si reggeva a municipio; ma dai vantaggi di repubblica la impedivano l'influenza straniera e il divieto delle armi. Quando Onorio imperatore le eccitò a confederarsi e provvedere da sè alla propria sicurezza[2], sentirono come male si possa ricevere l'indipendenza da tiranno forestiero, e il dono non fu curato. Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne dove avevano riparato la fiera indipendenza, e superato il vallo opposto, si precipitarono coll'animosità antica sopra i pianigiani. Le coste intanto erano malmenate da corsari; la gente riparava l'avere, i figliuoli, le donne nelle foreste, lasciando soda la campagna; sicchè agli altri guaj univasi la fame, e conseguente a questa la guerra fraterna. In tali estremità ebbero ancora ricorso all'Impero, e mandarono *i sospiri dei Britanni al console Ezio*, dicendo: — I Barbari ci spingono verso il mare, il mare verso i Barbari; onde non ci resta che scegliere fra due generi di morte, essere sommersi o scannati „.

Ezio, occupato in difendere il centro dell'Impero. lasciò inesaudite le inchieste; sicchè parte si tragittarono nell'Armorica, parte si sottoposero a Pitti e Scotti; alcuni, confidati in Dio e nel proprio braccio, assalirono i nemici, li respinsero, e poterono ricoltivare i loro campi. Allora i Caledoni si trovarono divisi in due porzioni dai monti Grampi: gli Scotti al

(1) Gildas Cormac, *Liber querulus de excidio Britanniæ;* ed *Epistolæ.*

Nennius, *Historia Britonum, sive eulogium Britanniæ.*

Galfridus Monmouth, *Historia Britonum. Chronicon Walliæ.* Questi autori sono bretoni. Anglo-sassoni sono: Beda, *De sex mundi ætatibus. — Historia monasterii Wearthmouthensis. — Vita sancti Cuthberti.*

Chronica saxonica, scritta in sassone.

Henricus Huntingdonensis, *Hist. Anglor.*

Guillelmus Malmesbury, *De rebus gestis reyum Anglorum.*

Sopra questi autori può vedersi il giudizio di Lappenberg, nella prefazione alla *Geschichte von England.* Amburgo 1838.

Si veda pure la collezione in corso di pubblicazione, intitolata *Rerum britann. scriptores.*

Altri moderni a consultarsi:

Withaker, *Genuine history of the Britons.* Londra 1773.

Sharon Turner, *Hist. of the Anglo-saxon.* Ivi 1828.

F. Palgrave, *The rise and progress of the english commonwealth; anglo-saxon period.* Ivi 1832.

Philips, *Angelsächsische Rechtsgeschichte.* Gottinga 1825.

Lingard, *History of England.* Londra 1819-1832. — *Antiquities of the Anglo-saxon Church.* Newcastle 1806.

Thierry, *Hist. de la conq. de l'Angleterre par les Normands.*

Rainold Schmits, *Gesetze der Angel-Sachsen.*

(2) Vedi Vol. III, pag. 876 e 935.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nord-est e nelle isole Ebridi e Orcadi; i Pitti al sud-est e nella bassa Scozia.

Cessata ogni potenza dei magistrati romani, rivalsero i capi delle tribù antiche; i quali, sebbene repressi dai conquistatori, avevano conservato diligente memoria di loro genealogie fino alla sesta e settima generazione[3], giacchè questi titoli conferivano pienezza di diritti civili nel natìo cantone, antico possesso d'un *clan*, cioè d'una sola parentela. La popolazione campagnuola aveva mantenuto, come la lingua celtica, così maggior parte del nazionale vigore; e i ricchi, comprendendo che solo coll'unirsi al popolo troverebbero salute, ne ripresero la favella e le abitudini e redenti dalle tracce della romana schiavitù appajono quando vengono a lotta coi loro vicini.

Fu per tal modo rintegrato un governo di *clan;* e fra sè confederati, per darsi unità e forza contro le esterne invasioni, costituivano un capo dei capi (*penteyrn* o *pendragon*) ossia re del paese. Sedeva esso a Londra; ma perchè più facilmente salivano a tal grado i Logri, nel cui territorio era questa città, ne ingelosirono i Cambri, che alla stirpe loro soltanto pretendevano la dignità regia, vantando essere la più antica nelle isole ove le altre erano avveniticcie, e averle dato nome un Prydain, figlio del cambro Aood, il quale intera l'aveva avuta a soggezione.

Ne inflerivano le discordie a modo di Barbari; re si sceglieva chi più forte; qual di essi mostrasse sentimenti d'umanità, era sbalzato come vile[4]; nè mai i pendragoni poterono farsi capi della nazione tutta, e ordinate armi sostituire alle legioni romane per sicurezza del paese. Quando il disciogliersi dell'Impero romano tolse ai Bretoni d'aver fiducia altrove che in se stessi, Vortigerno principe di Cornovaglia, allora capo dei capi,
445 procurò unire in un solo consiglio le varie tribù per accordarsi alla difesa; ma, fallendo l'armonia e la confidenza, pensò invitare stranieri, che per
447 denaro e per terreni proteggessero l'inerme contrada.

Conquista Sassone

Sul lembo appunto ove Cesare anticamente aveva avuto agevole sbarco, afferrarono in quel tempo tre navi di Giuti o Geti, appartenenti a quella nazione, che dall'Holstein s'era diffusa su tutta la costa dell'Oceano, dall'Eider alle foci dell'Ems, e che si chiamava dei Sassoni. Costoro, lanciandosi in corso sopra fragili navi di cuojo, destre a vele e a remo, affrontando le tempeste, arrivavano sul lido britannico, manomettevano, fuggivano. Ad Engisto ed Orsa, figli di Vitigisilo discendente da Woodan, capitani del presente sbarco, fu proposto il partito, esibendo in compenso l'isola di Thanet, abbracciata dal mare e dai due rami del fiume. Gente avvezza a pirateggiare, fu lieta di ottenere a tal prezzo dove ricoverar dalle tempeste e deporre il bottino; tanto più che una profezia tra loro correva

(3) *Genealogiam quoque generis sui etiam de populo quilibet observat; et non solum avos atavosque, sed usque ad sextam vel septimam et ultra procul generationem memoriter et prompte genus enarrat.* GIRALDO CAMBRESE *Itiner. Valliæ.*

(4) GILDAS, cap. 15-19.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

saccheggerebbero il paese dove fossero invitati, e ne verrebbero due volte padroni. Tosto dunque si videro arrivare diciassette legni con mille cinquecento prodi, che piantarono il dragone bianco nell'isola, ordinandosi coi patrj costumi, e ricevendo dai Bretoni ogni loro necessità, mentre colle gravi ascie e le lancie tenevano in soggezione i montagnesi. — Abbattuti i nemici nostri (canta un antico poeta), essi si mesceano con noi al tripudio della vittoria, e noi ci congratulavamo a gara del loro arrivo. Ma sciagurato il giorno che prendemmo ad amarli! sciagurato Vortigerno, e i vili suoi consiglieri! „ 449

Non era in fatto a sperare durevole armonia; e i forti alzarono le pretensioni, minacciando quelli cui erano venuti a difendere, e dei quali avevano conosciuto la fiacchezza; chiamarono altra gente di Germania, e si allearono coi Pitti per internarsi nell'isola. I Bretoni opposero trattative e patti, debole schermo alla prepotenza: sorsero anche in armi; ma Vortigerno non seppe colla vittoria riparare gli effetti del suo malarrivato consiglio, e fu obbligato rassegnare la capitanza al figlio Vortimero. Questi ad Aylsford sconfisse gl'invasori, e uccise Orsa; ma intempestivo morì. 450
Vortigerno ripristinato, non valse a resistere, e perseguitato dai rimbrotti de' suoi, corse a celare lontano l'obbrobrio. Engisto invigorito occupò vasto tratto sulla destra del Tamigi, ove col figlio Esco (Aesc) fondò il regno degli uomini di Kent (*Kent-wara-rice*). 455

Dopo ventidue anni, Ella condusse altri Sassoni al mezzogiorno di
Eptarchia Kent, e malgrado l'opposizione dei Bretoni guidati dal prode pendragone Ambrosio, piantò l'altra colonia dei Sassoni del sud (*Suth seaxna-rice*, 491
Sussex). Poco dipoi Cerdico e suo figlio Chenrico, con esercito più poderoso dei precedenti, approdò ad occidente dei Sassoni meridionali, e unitosi a questi, e sostenuto da altri corpi guidati da Port, respinse i Bretoni, 516
uccise il pendragone Nazalcod, e occupato quant'è fra l'alto Tamigi e l'isola di Wight, fondò il regno dei Sassoni occidentali (*Wes-seaxna-rice*, 519
Wessex), collocando sua sede nell'antica capitale dei Belgi (*Venta Belgarum*, Winchester). I suoi seguaci si dilatarono più sempre, fiancheggiati da nuove migrazioni, le quali sbarcando sul lido orientale, occuparono la sinistra del Tamigi e Londra, ove Erckenvino istituì il regno della Sassonia orientale (*East-seaxna-rice*, Essex).

Padroni allora di tutta la costa che apparteneva ai Logri, giunsero alla
Arturo Saverna confine dei Cambri; ma trovarono salda resistenza in Artù, l'eroe 516-42
dei romanzi medioevali. Questo principe dei Siluri di Caerleon, fatto massa dei natii, più volte uscì vincitore dei Sassoni, principalmente al monte Badon presso Bato, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gl'impacciavano le imprese, fu Arturo costretto volgere le armi; e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (*isola Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia s'impossessò del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segna-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

late sue vittorie, e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua Tavola Rotonda; e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire e maneggiare ancora quella spada, da cui soltanto potevano restar vinti i Germani.

Non va da lui scompagnato Merlino, arcidruido del rinnovato culto delle quercie (Vol. III, pag. 818), e che aveva profetato queste sciagure: — Vortigerno sedeva in riva di un lago disseccato, quand'ecco uscirne due dragoni, un bianco, l'altro rosso, e il rosso cacciare il bianco. „ Il re domanda a Merlino che voglia ciò dire, e Merlino piange. — Il bianco è il Bretone, il rosso è il Sassone. Il cinghiale di Cornovaglia calpesterà le loro cervici. Le isole dell'Oceano gli saranno sottomesse, ed egli possederà i burroni dei Galli. Fia celebrato nella voce dei popoli, e le azioni sue offriranno pascolo a chi le ripeterà. Verrà il leone della giustizia, al cui ruggito tremeranno le terre dei Galli e i dragoni delle isole. Verrà il capro dalle corna d'oro, dalla barba d'argento, e il soffio delle sue narici sarà tanto forte, da coprire di vapori tutta la faccia dell'isola. Le donne avranno l'andar di serpente, e piene d'orgoglio il passo. Le fiamme del rogo mutansi in cigni, che nuotano sulla terra come in fiume. Il cervo dalle corna di dieci palchi porterà quattro diademi d'oro: quattro altri si muteranno in corni da mandriano, che con inaudito frastuono assorderanno le tre isole; ne freme la foresta, e in voce umana grida: Vieni, Cambria; cingi Cornovaglia al tuo lato, e di' a Guintoni: *La terra t'inghiottirà.* Allora sarà strage degli stranieri; le fontane d'Armorica esulteranno, si empirà di gioja la Cambria, riverdiranno le quercie di Cornovaglia, parleranno i sassi, lo stretto delle Gallie verrà più augusto... Tre ova saran covate nel nido, da cui sbocceranno volpe, orso e lupo. Sopraviverà il gigante della iniquità, il cui occhio farà gelare di spavento il mondo „. Merlino

Queste profezie pascolarono la speranza dei Cambri, e come di Arturo, così di Merlino non credono sia defunto. Viviana sua, in prova di quanto egli l'amasse, gli domandò la parola fatale che poteva incatenarlo; e benchè egli conoscesse qual uso ella voleva farne, non gliela seppe negare, e da se medesimo si coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso aspettando nuovi destini.

Non era rasciutto il primo sangue, quando la fama di quelle conquiste
547 altri popoli allettò; e gli Angli dalle rive del Baltico mossero tutti insieme, Angli
alla scorta del prode Idda e di dodici suoi figliuoli, e mirando alla Bretagna settentrionale ancora intatta, sbarcati a Flamborough tra le foci del Forth e del Tweed, si allearono coi Pitti, e diffusero tale sgomento, che il loro capo fu chiamato il Tizzon di fuoco (*Flamddwyn*). Urien, capo dei Bretoni settentrionali, gridava a' suoi: — Figli d'una razza stessa, dalla stessa causa uniti, alziamo sulle montagne il nostro stendardo, e avventiamoci alla pianura; avventiamoci sul Tizzone di fuoco, e mandiamo a strage lui, seguaci, confederati „. Resisterono infatto coraggiosi, uccisero
550 Idda stesso, e quantunque Urien perisse in riva al Clyde, non cessarono fin

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quando, in battaglia risolutiva, Angli e Pitti non ebbero disfatti e uccisi molti capi della collana d'oro. I residui rifuggirono nel paese de' Cambri, detto di Galles.

I conquistatori si diffusero pel paese, distinguendo le loro colonie cogli antichi nomi geografici; onde s'intitolarono uomini al nord dell'Humber (*Northan-hymbra-menn*, Nortumbri), uomini di Deihr, uomini di Brynich, che poi furono riuniti nel regno di Nortumbria (*Northumberland*): serbando il nome di Anglia (*East-England*, Est-Anglia) a piccolo tratto della costa orientale, ove già prima avevano collocato scarsa colonia, ed ove Offa prese poi il titolo di re dell' Estanglia.

I Coranieni, antica gente non mai affratellata coi Bretoni, siccome si era unita coi Romani, così allora cogli Anglo-Sassoni: il paese già da essa abitato fra l'Humber e il Tamigi si chiamò Marca (*Merk*) perchè frontiera verso i Bretoni liberi; ed ivi Crida fondò il settimo regno, col nome di Mercia.

Le comunicazioni col restante mondo civile furono da quel punto spezzate a segno, che Procopio descrive un'isola lontana, ove gran muraglia separa il paese della realtà da quello delle finzioni; perocchè nell'orientale, acque ed arie salubri mantengono un popolo educato; nell'occidentale, l'aria mortifera non avviva che serpenti, e vagolano l'ombre dei morti, che dall'opposto lido vi sono trasportati in battelli robusti, da pescatori sottoposti ai Franchi, ed esenti perciò da tributo; i quali nel fondo della notte sono a vicenda chiamati al misterioso uffizio, ove non sentono che i parlari degli spiriti invisibili che tragittano. Chi crederebbe che quest' isola sia la Bretagna, sì ben conosciuta a Cesare, e cencinquant'anni innanzi dominata dai Romani?

I Sassoni, gente barbara, uccidevano i prigionieri, abbandonavano la punizione alla vendetta privata; a mercadanti del continente vendevano i compatriotti e persino i figli; placavano con umani sacrifizj gli Dei, davanti ai quali nulla era peccato, fuorchè la viltà. La sanguinaria religione di Odino cresceva in costoro il feroce istinto della conquista, nutrendone l'immaginazione coll'idea di stragi volute e premiate dal Cielo. Stavano distribuite in compagnie (*friburg*) di dieci liberi, ognuno dei quali s'obbligava a costringere alla riparazione chi violasse la comune pace. Ciascuna decina aveva a capo un *tungerefa* dieci dei quali colle loro compagnie formavano la centuria (*wapentaece*) sotto un conte (*gerefa*), e molte centurie costituivano una divisione (*scire*) presieduta da un *scirgerefa*.

I vincitori si dividevano in tre classi; nobiltà, composta di eorli e tani; gente libera o ceorli, applicati all'agricoltura e al commercio; schiavi o dewes. Dopo la famiglia reale tenevano il primo posto gli *ealdorman*, che come i conti fra i Teutoni, rendevano giustizia ciascuno nel suo cantone (*scire*), e ne comandavano le milizie.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I regni anglo-sassoni[5] erano tra sè federati dal comune interesse, pel quale si raccoglievano alla *wittenagemot*, o dieta dei savj. Ma i savj che valgono fra gente fiera di costumi e di forza? Più spesso lasciavano libero freno alle passioni feroci; amor di rapine, di conquiste, di donne li metteva tra loro in guerra: e i re (*koning*), depravatisi più presto di quel che si avesse a temere, abbandonarono la navigazione, potenza loro, e non pensarono che a sterminarsi vicendevolmente. Se ne valevano i Cambri per venire lor sopra; talchè a reprimere le scorrerie del dragone rosso, Offa re di Mercia tirò una fossa e un baluardo dalla foce del Dee al confluente della Wye nella Saverna. Ordine della eptarchia

Con migliore accorgimento uno fra i re sassoni si sceglieva a *bretwald* o capo delle forze: durava a vita, ma del resto nè il poter suo si stendeva sempre su tutti i re germanici, nè ordine v'era, neppur continuità nelle elezioni; e tutto quel tempo va sì confuso, che mal si cercherebbe a rannodarne il giusto filo. Primo bretwalda fu Ella re di Sussex; indi per quasi un secolo veruno ne troviamo menzionato, fin a Ceolino, succeduto a Chenrico nel regno di Wessex, il quale sottomise Etelberto re di Kent, e più volte fiaccò i Bretoni, finchè i sudditi suoi rivoltosi, alleatisi con questi e cogli Scotti, lo vinsero e deposero. A bretwalda fu eletto esso re di Kent, che sposò Berta principessa cristiana, la quale preparò i Sassoni a ricevere il battesimo. I bretwaldi

Redwaldo re dell'Estanglia datogli successore, erasi convertito al cristianesimo nella Corte del suo predecessore, ma poi ricadde nella idolatria, e per associarla colla verità, alzò nel tempio di Wodan un altare a Cristo. Edwino, figlio d'Ella primo re di Deira, cacciato di dominio da

(5) Otto da principio, poi sette, poi sei, poi ancora otto divennero i regni germanici, nelle varie rivoluzioni; ma prevalse d'intitolarli *Eptarchia sassone*, sebbene nè fossero sette, nè di soli Sassoni. Ecco il quadro di questa Eptarchia:

RAZZA	NOME	CAPITALE	FONDATORE	ANNO	CONTEE ODIERNE
4 regni sassoni	1 Kent	Cantorbery	Hengist	455	Kent
	2 Sussex	Cichester	Ella	491	Sussex — Surrey — Southampton
	3 Wessex	Winchester	Cerdik	519	Hamp — Dorset — Wilts — Berks — Is. di Wight — Somerset
	4 Essex	Londra	Erkenwin	526	Essex — Middlesex — Hertford
5 regni angli	5 Northumbria	York	Idda	547	Northumberland — Durham — Westmoreland — York — Lancaster
	6 Estanglia	Norwich	Offa	571	Cambrigde — Suffolk — Norfolk — Is. d'Ely
	7 Mercia	Lincoln	Crida	584	Glocester — Worcester — Leicester — Northampton — Bedford — Buckingham — Derby — Nottingham — Hereford — Warwich — Lincoln — Oxford — Chester

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Edelfrido nipote di Idda e re di Bernicia, coi soccorsi del bretwalda degli Estangli, presso Idla vinse il nemico, e acquistò i due regni uniti col nome di Nortumbria; poi divenuto bretwalda, stese l'autorità su quasi tutta l'isola, ebbe tributarj i principi bretoni, conquistò le isole d'Anglesey e di Man, e tal ordine seppe imporre, che si diceva al suo tempo, una donna col bambino in collo poter traversare tutta l'isola senza pericolo d'insulto[6].

Conversione

Il vangelo, portatovi di bonissima ora, molto era progredito in quell'isola, per quanto vi si opponessero le costumanze e le leggi anteriori del paese; ma quando gli Anglo-Sassoni la conquistarono, ne spensero ogni traccia. I Bretoni rifuggiti nella Gallia lo conservarono; ma come civilmente si tenevano divisi dai Franchi, neppur vollero partecipare coi vescovi loro, onde furono scomunicati; e perchè accettarono gli errori di Pelagio loro nazionale, i re Franchi ne tolsero pretesto di assalirli tratto tratto, senza mai riuscire a mutarne la fede. Per quanto al clero cattolico pesasse la perdita dell'isola britannica, mai non aveva potuto ricuperarla, fin quando Etelberto re di Kent non isposò Berta figlia di Cariberto re di Parigi, cattolica, la quale operò sul marito come Clotilde su Clodoveo, e menò seco alquanti sacerdoti, che predicarono a Cantorbery, e molti Sassoni battezzarono.

Gregorio Magno, ancor semplice prete, assistendo un giorno sul mercato degli schiavi a Roma, tocco dall'appariscenza di alcuni, chiese di che nazione fossero: Angli, gli fu risposto, ed egli: — Dite piuttosto *Angeli;* e ben è a dolersi che siano in potere di Satana. E il loro paese come si chiama? — Deira. — Bene! *Da ira* il Signore si volgerà a misericordia per essi. E il loro re come ha nome? — Ella. — *Alleluja;* faremo che vi si cantino gli alleluja del Signore „, riprese il sacerdote, miglior di cuore che di gusto. Il quale salito alla cattedra di san Pietro, nulla ebbe più a petto che di ridurre gli Angli al cristianesimo. Pertanto vi deputa quaranta missionarj, sotto l'abate Agostino, anticipatamente consacrato vescovo di Cantorbery; che sebbene spaventati dai pericoli e dal tenue frutto aspettato fra gente d'ignota favella, traversano le Gallie, e confortati dai re Franchi, sbarcano all'isola di Thanet, destinata a ricevere sì diversi conquistatori. Quivi Etelberto, re e bretwalda, per tema di sortilegi[7] volle udirli all'aria aperta, e intesi che gli ebbe, — Bei ragionamenti, care promesse (sclamò), ma nuove ed incerte, ma io mi vi posso acchetare lasciando quel che da tanto tempo credono gli Angli. Ma poichè veniste di sì lontano, e parmi vogliate insinuarci il nostro meglio, io vi fornirò del necessario, e voi adoprate di trarre alla fede vostra quanti potete „.

Processionalmente adunque andarono essi a Cantorbery, e guadagnarono proseliti sia colle parole, sia coll'esempio di loro austerità, e colle

(6) Beda, *Hist. eccles.*, II, 16.

(7) *Ne si quid maleficæ artis subesset, eum superando deciperent.* Huntingdon, *Historia Anglorum.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

597 cerimonie e i miracoli; finchè il re stesso, la pentecoste seguente, accettò il battesimo con diecimila Sassoni; diede terre ai missionarj " affinchè fosser loro patria, e cessassero di essere colà stranieri „; e sull'esempio suo tanti camminarono, che ricchissima si fece la greggia di Agostino, benchè il re non forzasse veruno, ma solo mostrasse affezione maggiore per quelli che seco erano associati nel regno de' cieli.

Il papa, lieto del prospero successo, nuovi missionarj inviò, ai quali diceva: — Bisogna astenersi dal demolire i tempj degli idoli, ma aspergerli coll'acqua santa, e collocarvi altari e reliquie. La nazione vedendo sussistere i luoghi dell'antico suo culto, continuerà per abitudine a recarvisi onde adorare il Dio vero. Mi fu detto che costoro sogliono immolare buoi agli Dii. Questo rito si volga in cristiana solennità; e nei giorni che i tempj sono dedicati in chiese, e nelle feste dei santi, lasciate che i nuovi fedeli costruiscano ancora capanni di fronde attorno alla chiesa com'è loro costume, e vi conducano animali, che poi si uccidano, non come offerta al demonio, ma per imbandire conviti a onore di Dio, al quale dopo il banchetto riferiranno lodi e ringraziamenti. Col concedere alcun che all'esterne gioje, più agevolmente li condurrete a gustare le interiori „.

Questi nuovi inviati portarono il pallio ad Agostino come arcivescovo, e le regole secondo cui disporre il paese, man mano che fosse conquistato alla verità, dodici vescovi istituendo, e collocando un metropolita in
637 Londra appena fatta cristiana, e uno a York. Vitaliano papa mandò alla sede di Cantorbery Teodoro monaco di Tarso in Cilicia, dotto in greco e latino, in astronomia, musica e metrica; il quale portò un Omero e un san Grisostomo. Lo conduceva Adriano monaco napoletano, oriondo di Africa, altrettanto dotto, ch'era stato due volte in Francia, lasciandovi monaci che, gran tempo dipoi, sapevano ancora parlare greco e latino come l'avessero natìo. Allora Benedetto Bishop chiamò artisti di Francia, e fabbricò il monastero di Wearmouth in Northumberland, giusta l'architettura romana, colle pareti adorne di pitture comprate a Roma e di vetri tolti in Francia: un cantore venuto da San Pietro di Roma s'insegnava il canto[8]. Allievi di Teodoro e Adriano furono Alcuino e Adelmo, parente del re Ina di Wessex, il primo Sassone che scrivesse in latino; ed egli stesso cantava per le vie le sue canzoni in sassone[9]. Così l'Inghilterra deve sua prima civiltà a quei pontefici, di cui seguitò tant'anni a bruciare annualmente l'effigie.

I Cambri-Bretoni, rimasti indipendenti dagli Anglo-Sassoni, aveano rotto ogni legame colla sede romana, talchè da essa non chiedevano il pallio gli arcivescovi, i vescovi erravano senza stabile sede, non celebravano la pasqua colle solennità da Roma ordinate, non vestivano o si tonsuravano secondo il prescritto, e nei loro monasteri ciascuno doveva

(8) Beda, *Historia ab. Wirem.*
(9) Warton, *Diss. on the introd. of learning into England.* cap. II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sapere un'arte, alternandosi quelli che facevano orazioni con quelli che uscivano a lavoro. Deviavano dal vero anche riguardo alla Grazia e alla sorte dei bambini morti imbattezzati. Gregorio adunque raccomandò i vescovi bretoni ad Agostino, acciocchè " gl'indôtti fossero istruiti, i vacillanti confermati, i perversi corretti „. E Agostino gli assembrò sotto una gran quercia in riva alla Saverna: ma essi, vedendo di mal occhio l'arcivescovo, quasi fosse alleato coi loro nemici per privarli dell'indipendenza si ostinarono a ricusare al papa una supremazia, che dicevano dovuta solo a Dio e al loro arcivescovo di Caerleon. La distruzione avvenuta poco appresso del gran monastero di Bangor coll'uccisione di tutti i monaci per mano di una banda di Anglo-Sassoni, pagani, fu considerata come castigo di quella ostinazione.

Più o meno prospero continuò l'apostolato in altre parti. Edelberga, figlia di sant'Etelberto, sposata a Edwino capo pagano della Nortumbria, portò in questa la cognizione del cristianesimo. Prima di abbandonare i suoi numi, Edwino contrastò lungamente alle carezze della moglie e del pontefice che, a nome di san Pietro, inviò a lui una camicia di lino ricamata d'oro, e un mantello di lana di Ancona; e a lei uno specchio d'argento e un pettine di avorio dorato: finalmente cedette, allorchè l'arcivescovo Paolino gli palesò una visione da lui avuta in giovinezza, nè a veruno mai confidata. 627

Non volendo però violentare le coscienze dei sudditi, radunò la wittenagemote, e come aveva fatto Teodosio al senato di Roma, propose qual Dio volessero. Il gran sacerdote disse: — Nessun meglio di me venerò e servì gli Dei; eppure non sono il più ricco e onorato: dunque essi non valgono nulla „. Un guerriero soggiunse: — Allorchè stiamo scaldandoci d'inverno nella sala, o re, entra talvolta un uccelletto, che in quel tepore si ricrea, ma ben tosto esce al freddo come prima. Tale è la vita; breve passaggio fra la lunghezza del tempo che precede e di quello che tiene dietro. Quel tempo è tenebroso: se i Cristiani sanno dircene alcun che di certo, meritano di essere seguiti „[10]. La conchiusione fu di mutar fede; e poichè nessun altro osava, il gran sacerdote diede il primo colpo alle immagini degli Dei. Paolino prete era venuto con Edelberga, e fu primo arcivescovo di York: ma la Bernicia si serbò tenace al culto selvaggio, il che impedì che i due Stati si fondessero stabilmente.

Sul trono della Mercia, a Ceorl era succeduto Penda nipote di Crida, che per genio bellicoso preferendo le antiche divinità sanguinarie, ricusò il cristianesimo, e collegatosi con Cedvalla, re bretone di Gwynedh nel paese di Galles, bandì guerra a Edwino, e nella battaglia di Heathfield l'uccise insieme col figlio Offrido. I vincitori perseguitarono il cristianesimo, e mandarono a guasto la Nortumbria, che cessò di formare un solo reame. Enfrido, figlio di Edelfrido, tornato di Scozia, occupa di nuovo il

(10) HUNTINGDON, *Historiæ*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

paterno regno della Bernicia, mentre quello di Deira veniva ad Osrico, parente di Edwino. Entrambi si staccarono dal cristianesimo, ma poco durarono, giacchè Cedvalla, ripiombato sulla Nortumbria, gli uccise.

Era invece il paganesimo stato vigorosamente combattuto nell'Estanglia, mercè la conversione del re Eorpwaldo, figlio di Redwaldo, e massime
629 dal costui fratello e successore Sigeberto, che esulando in Francia aveva conosciuto il cristianesimo, e l'introdusse nel suo paese con scuole al modo del continente. Ma quando suo cugino Egrico salse al trono, Penda,
635 vincitore di Edwino, lo assalì, lo vinse e uccise in battaglia, e perseguitò la religione, sostenuta però da Anna, successore di Egrico, poi più potentemente da Oswaldo, secondogenito di Edelfrido. Morto Enfrido, questi
634 raccolse in Iscozia un piccolo esercito cristiano; e presso Exham assalì i Bretoni che mandavano a ruba la Bernicia. Quel pugno di prodi, innanzi l'attacco si prostrò ad una gran croce di legno; e dapoi riferì a Dio il merito d'esserne uscito vincitore colla morte di Cedvalla. Allora Oswaldo riunisce la Bernicia e la Deira, riceve omaggio da Bretoni, Pitti e Scotti, assume il titolo di bretwalda, ripristina dappertutto il cristianesimo, e lo dilata anche nel regno di Wessex. Cineglio e Cwichelmo, figli di
640? Ceolrico, i quali regnavano insieme sui Sassoni occidentali, ricevettero il battesimo di man di prete Birino, giunto allora da Roma a predicare il vangelo.

Nè però aveva deposto l'animosità Penda re di Mercia, il quale, fatte
642 nuove armi e rotta guerra ai Cristiani, vinse e uccise in battaglia Oswaldo, devastò la Nortumbria, finchè respinto dalla città di Bamborough, si ritirò. Rifattosi di nuove forze, riattaccò i vicini; per vendicare la ripudiata sorella, sbalzò dal trono di Wessex Cenowalco figlio di Cinegilo, e devastò il paese. Avendo Anna re di Estanglia dato ricovero al vinto,
654 l'assalì, vinse e uccise; e costrinse Eteltero suo successore a mettere le forze ai servigi suoi contro di Oswio. Questi, fratello dell'ucciso Oswaldo, era stato eletto bretwalda e re della Bernicia: il regno della Deira rimase indipendente sotto Oswino figlio di Osrico, e sotto il costui figliuolo Etelwaldo. Penda, non osando daprincipio affrontare in campo aperto il bretwalda, era calato seco ad accordi, saldati colle doppie nozze de' suoi figli Cineburga e Peada, con Alfredo e Alfleda figli d'Oswio. Ciò non tolse che sentitosi forte delle recenti vittorie e dell'alleanza con Etelwaldo re di Deira e coi Bretoni, assalisse di nuovo la Bernicia.

Il fiume Winead presso Leed fu testimonio dell'ultima segnalata bat-
655 taglia fra il cristianesimo e l'idolatria, e questa soccombette con Penda.
659 Allora la Mercia fu resa provincia della Bernicia, poi data a Wolfero figlio di Penda, che ne compì la conversione, mentre il fratello suo Peada avea diffuso il cristianesimo fra i Middle-Angli: e già Oswio aveva potuto ritornare alla religione Sigeberto III re d'Essex; onde non restava all'antica idolatria che il Sussex, richiamatone più tardi dal vescovo Wilfrido.

661 Oswio, pensando mettere in accordo i Cristiani col toglier via le disu-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nioni fra il clero bretone e l'anglo-sassone, congregò a Whitby un sinodo, presiedendo agli Angli Wilfrido vescovo di York, ai Bretoni il vescovo Colman; e disputato sull'uso stabilito fra Bretoni, Scotti e Irlandesi di celebrar la pasqua in tempo diverso, e sulla forma della tonsura si ridussero anche questi ad accettare la pratica della chiesa di Roma. Cedvalla re del Wessex ricevette il battesimo da papa Sergio in Roma, ove il suo successore Ina fondò chiesa e ospedale pei pellegrini di sua nazione (*Santa Maria in Saxia*), ed un collegio per giovani ecclesiastici anglo-sassoni; a mantener il quale, Offa re di Marcia ordinò che tutti i sudditi contribuissero il denaro di san Pietro (*romescot*), moneta che poi si riguardò come tributo. Con Oswio cessò la dignità di bretwald, e in conseguenza ogni legame di unità fra i regni anglo-sassoni. I tre prevalenti di Nortumbria, Mercia e Wessex contesero il predominio dell'isola, finchè Egberto il Grande di Wessex non la ricongiunse tutta (809-27).

687
689
730

Che avveniva intanto della popolazione antica? I Bretoni della Longria
I natii meridionale alla prima invasione fuggirono dalla patria sul continente gallico, stanziandosi sulla costa settentrionale, dal fiumicello di Coesnon sino alla capitale degli antichi Veneti (*Vannes*), unendosi ai loro fratelli che si erano già prima collocati nell'Armorica, alla quale diedero il patrio nome di Bretagna, e vi mantennero molti secoli la libertà e la lingua nazionale.

Altri nell'isola si difesero ostinatamente sul territorio montuoso e sterile che sta sul mare dal golfo della Saverna sino a quello di Solvay dove ricovravano tutti coloro che a paese bello ma schiavo preferivano la libertà benchè disastrosa. Ivi fondarono i tre regni di Dumnonia e Westwalia nel sud-ovest, di Cambria o Walia all'occidente, e di Cumbria o Cumberland al nord-ovest. Quivi il dragone rosso, soccorso a volta a volta dai Bretoni dell'Armonica, stette indipendente fino al 750, quando i Cornovali confusi coi Cambri divennero tributarj dei Sassoni occidentali; cinquantanove anni più tardi furono uniti al regno di Wessex: ma tributo mai non pagarono.

Quelli di Galles, divisi fra cinque principati di Reynuc ed Elyluc, Powis, Margan, Gwynedh, Dehenbarth, furono in un solo uniti da Coderico il Grande nell'843; di nuovo spartiti fra tre figli suoi, sopravissero anche al regno dei Sassoni. Tornati quasi barbari nel dispettoso loro isolamento,
Bardi affrontavano ignudi la furia nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, poeti che più d'ogni altro luogo ivi ebbero importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda ricevevano in compenso: mentre i musici da loro dipendenti ricreavano gli ozj, e sollecitavano la scarsa generosità dell'artiere o del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo de' loro carmi; e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d'una grande nazione mai non credette esser morta, ma vivere anche dopo la tomba

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come il suo re Arturo, fidando dover un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini.

E *pietra del destino* chiamavano quella su cui facevano sedere i loro re, la quale rendeva chiaro suono se l'elezione fosse approvata dagli avi. Ma l'oracolo diceva che la nazione fiorirebbe dovunque fosse portato il trono fatale; ed esso fu collocato in Iscozia, poi nel 1283 Edoardo I lo trasferì a Westminster; e la razza celtica non ha più re, salvo a tributare compassione ed asilo ai caduti, come la Scozia agli Stuardi, la Bretagna francese ai Borboni.

Quelli che rimasero in patria, soffrirono condizione peggiore che qualunque altro dei popoli soggiogati in quel tempo. Mentre i Barbari della restante Europa non avevano avuto a lottare che colle legioni romane o contro altri invasori, gli Angli al contrario osteggiavano tutta la popolazione indigena, per modo che, considerando i vinti come altrettanti nemici, non pensarono che ad uccidere e distruggere. Pertanto città e villaggi andarono in cenere: sterminato ogni avanzo della civiltà romana o della vera religione; i pochi che camparono al ferro vennero ridotti in schiavitù, perchè col nome di stranieri (*wales*) coltivassero ad altri i campi ove erano nati.

Più stendevano le conquiste gli Anglo-Sassoni, più si limitava il dominio dei Cambri, sinchè Pitti e Scotti sconfissero Alfredo re del Northumberland; e proceduti a mezzodì del Forth sino al fiume Tweed, colà determinarono i limiti del loro territorio, dai quali l'isola restò divisa per sempre in due parti, Inghilterra e Scozia.

L'antica lingua cimrica visse nei paesi, che dal nome sassone di straniero (*wales*) furono detti Galles e Cornovaglia; gli altri adottarono la inglese, mista di danese e di sassone, ossia basso tedesco; antichissimo monumento della quale ci resta un frammento della versione metrica della Bibbia, fatta da un Cedmon nel VII secolo. Nel 1776 un vecchio cornovagliano diceva: — Siamo quattro o cinque appena che parliamo la lingua paesana, e tutti dai sessanta agli ottant'anni; i giovani non ne intendono parola „. Il nome stesso di Bretagna fece luogo a quello d'Inghilterra, nè più risorse fino al secolo XVIII.

Le città anglo-sassoni erano piccole, distanti i villaggi, spopolate le campagne, talchè un acre della miglior terra si aveva per quattro pecore, e quanto si stende dal Tyne al Tees era deserta foresta. La conversione dei conquistatori dovette venire di gran ristoro ai vinti, ajutando a diffondere fra quelli la mansuetudine che deve naturalmente succedere al primo impeto della conquista, allorchè, cessata la resistenza, il padrone vuole mantenere sulle terre i servi come gli armenti.

Irlanda

La popolazione antica sopraviveva intatta nell'Irlanda, *isola dei santi*, *smeraldo dei mari*, genitrice di grandi pensatori, e di fervorosi patriotti. Era essa divisa in tribù (*sept*), i cui capi si dicevano *confinnies*, e molte tribù formavano uno Stato. Questi erano cinque: di Ultonia al nord, di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Connacia all'occidente, di Momonia a mezzodì, di Lagenia al sud-est, di Midia sulla costa orientale. Quest'ultimo era il più potente; e il capo di esso (*ardriagh*) raccoglieva gli altri *riahg* a consiglio in Teamor.

Il cristianesimo vi era stato introdotto di buon'ora, e Palladio vi fu da Roma spedito vescovo nel 431. San Patrizio armorico lo coadjuvò, e fu potentissimo a convertire tutta l'isola, sicchè popoli e re spezzarono gli idoli, e dappertutto furono monasteri, chiese, scuole pei poveri. Una serie d'infervorati continuò l'opera di Patrizio, e da quei monasteri, rifugj di dottrina e di rigide virtù, uscirono spesso missionarj a portare lontano il lume della verità.

s. Colombano

Ivi era nato Colum (Colombano), che fuggendo le lusinghe d'una bella presenza e d'una cultura applaudita, si rese monaco a Bangor, poi tra pericoli e persecuzioni mosse predicando a Pitti e Scotti, nella semplicità del suo costume e della sua fede. Sopra lo scoglio di Jona, una delle Ebridi, piantò un convento di poveri e laboriosi cenobiti; poi con dieci di questi passò nelle Gallie ad evangelizzare i boscajuoli e i mandriani dei Vogesi. Ivi fermatisi appo una fonte calda del villaggio di Luxeuil, di molti monasteri popolarono il contorno, diretti con regola semplice affatto e vôlta a conservare l'umiltà e la mortificazione. Venne a trovarli Tierrico II di Borgogna; ma Colum ebbe il coraggio, che ai preti franchi mancava, di rinfacciargli la scostumata vita. Avendolo il re presentato di delicate vivande, disse: — Iddio riprova i doni degli empj, nè le labbra del servo di Dio devono contaminarsi „; e fece a pezzi i vasi. Brunechilde gli condusse i figli naturali di esso re perchè li benedicesse, ma egli: — No, nessun di loro porterà scettro, perchè nati di peccato „. Essa dunque, timorosa non inducesse suo nipote a prendersi una sposa, e così sottrarsi alla dipendenza dei vizj e di lei, trasse gl'ingordi ed ambiziosi del clero a condannarlo di eresia. Colum voleva allora tornare in Irlanda; ma " poichè nessun sacerdote deve prendere una strada o l'altra se non con permissione del Signore „, passò invece negli Stati di Teodeberto II, sul lago di Zurigo, poi di Costanza; donde calatosi in Italia fondò il monastero di Bobbio, e " pieno di giorni salì verso Cristo „ [11].

560-61

590

In Irlanda la costituzione ereditaria già era stabilita prima del cristianesimo, onde il clero non ebbe a crearla come altrove, nè quindi esso vi divenne dominante: bensì troviamo alcuni vescovi re, il che mostra una confusione, più che un accordo nell'esercizio dei due poteri. Al clero stesso noceva il trovarsi dissenziente da Roma in alcune costumanze, come il tempo della pasqua; l'essere quasi tutto monastico, ma senza unità di regola: la migrazione stessa dei suoi migliori lo disanguava.

Molti giovani anglo-sassoni andavano nei conventi d'Irlanda a ricevere educazione, imparandovi modi più colti, idee più umane, e a rispettare quei vinti, da cui ricevevano lezioni di scienza e di pietà. Beda c'informa

(11) *Script. rerum Franc. et Gall.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che nel 728 vi aveva in Inghilterra diciassette vescovi, due dei quali nel paese di Kent, quattro nella Nortumbria, uno a Londra, due fra i Sassoni orientali, due fra gli Angli orientali, due fra i Sassoni occidentali, quattro fra i Merciani. Vanno compresi tra questi, molti dei paesi che ora formano la Scozia. Benchè scotti si chiamino il vescovo Colman e il suo clero, intervenuti al concilio di Whitby, non si vede che in quel regno fosse il clero costituito prima del 1057, quando Malcolm III lo divise in sei diocesi. I monaci erano molto più numerosi che i preti, tanto che persino i vescovi si ascrivevano alle comunità religiose, le quali perciò erano poco disposte a riconoscere la supremazia del papa. Anche nell'Inghilterra propria le divisioni dell'Eptarchia impedivano la concordia dei vescovi, che crescevano o scemavano di potere secondo il regno al quale appartenevano. Teodoro fu poi da papa Vitaliano eletto arcivescovo di Cantorbery e primate di tutta Inghilterra. Tanto zelo per la nuova religione presero gli Angli, che più di trenta fra re e regine loro deposero il manto per la tonaca. Da quell'ora troviamo qualche schiavo emancipato divenir uomo libero di grado inferiore; poi Etelberto, per consiglio dei missionarj diede leggi scritte e giuridico ordinamento; Ina, legislatore di Wessex, provvide alla condizione degli schiavi nazionali, e quattro signori bretoni acquistarono gradi alla sua corte. Si riconobbe una potenza diversa da quella delle spade, una potenza cui appellarsi nelle gravi dissensioni fra popolo e re, estrania agl'interessi parziali, tutrice costante della parte più generosa, e che metteva qualche freno a coloro che nessuno ne riconoscevano. Nei concilj di Nortumbria e di Mercia, tenuti da due legati di papa Adriano I, oltre i canoni per gli ecclesiastici, si stanziò: — Non si permetterà che il re sia creato da una fazione sola. L'elezione si farà legittimamente dai vescovi e signori del paese. Non si eleggerà veruno illegittimo; poichè se l'uomo segnato di questa macchia non dev'essere promosso al sacerdozio, secondo i canoni, nessuno pure non può essere l'unto del Signore, re di tutto un regno, erede della patria, se non è da legittime nozze. Al re si renda rispetto e obbedienza, come prescrivono i santi Pietro e Paolo nelle epistole „ [12].

Nel pontificato di Egberto, arcivescovo di York, vissuto prima di essi concilj, si trova il cerimoniale per la coronazione dei re anglo-sassoni, con questo giuramento: — Prometto in nome della santissima Trinità, 1° che la Chiesa di Dio e tutto il popolo cristiano godranno vera pace sotto il mio governo; 2° che reprimerò ogni specie rapine e ingiustizie fra gli uomini di qual siano condizione; 3° che in tutti i giudizj ordinerò l'equità sia unita alla misericordia, acciocchè Dio, buonissimo e misericordiosissimo, possa a noi tutti perdonare per l'eterna sua misericordia „.

Versato l'olio santo sul capo del re, i principali *tani* coi vescovi gli ponevano fra mani lo scettro, e l'arcivescovo diceva: — Signore, benedici

[12] Labbe, tom. VI, col. 1866 (edizione del 1671).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo principe, tu che governi i regni di tutti i re. Possa egli sempre viverti sottomesso con timore; possa egli servirti; possa esserne tranquillo il regno; possa co' suoi ministri essere protetto dal suo scudo; possa uscir vittorioso senza spargere sangue. Viva magnanimo fra le assemblee delle nazioni, segnalato per equità di giudizj. Concedigli lunghi anni, e regni giustizia in tutta la sua vita. Gli siano fedeli le nazioni; possano i nobili suoi godere della pace, ed amare la carità. Sii onor suo, sua gioja e diletto, suo consiglio nei pericoli, sua consolazione negli affanni. Cerchi egli i consigli tuoi, e impari da te a reggere l'impero, acciocchè la sua sia vita di prosperità, ed egli possa poi godere della felicità eterna „. E i circostanti rispondevano ogni volta *Amen*.

Formole che mostrano un mutamento straordinario, e il dragone feroce ammansato al piede degli altari.

CAPITOLO XII.

L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari.

Come vivessero i Germani nelle selve natie, già ci fu veduto[1]. Il nome stesso di Germano forse indica uomo di guerra: tanto il portare le armi si considerava come distintivo della nazione, e vanto dell'uomo libero. Ogni Germano nei pericoli della patria era convocato all'*eribanno*[2]. Ne differiva la *banda guerriera*, composta di liberi non possidenti, che esclusi dall'assemblea generale, erano ridotti a mettersi a servigio di qualche ricco proprietario per coltivare le terre o recar guerra fuori di patria. Riputando ignobile il primo uffizio, i giovani preferivano l'altro, affidandosi a un capo di senno o forza maggiore, ovvero d'illustre genìa, al quale si obbligavano di obbedire in ogni caso, non come servi, ma come compagni, in gara di venirgli a grado. Meditava egli un'impresa? la proponeva loro, e rischiosi com'erano e amanti delle venture, lo seguivano: lodati per generosi se buona e leale opera prestassero; se no,

(1) L. VII, c. 1. — M. Fustel de Coulange all'Istituto di Francia nel 1885 porse amplissime ricerche sul punto se i Germani conoscessero la proprietà delle terre, esaminando i fatti nello stato sociale, nel diritto, nei costumi, negli scrittori. Vi vede la proprietà di famiglia, che al tempo dell'emigrazione era convertita in proprietà individuale, stabile ma *per vices*.

(2) *Heerbann* da *heer* esercito e *bann* ordine, bando. Talvolta l'*heerbann* si chiamò anchè *land-wehr*, da *land* paese e *wehren* difendere. Dà intelligenza di quell'ordinamento militare il raffronto del moderno. Fra i Prussiani il cittadino milita dai venti ai ventiquattro anni senza potersi far supplire, ed esercitandosi al maneggio delle armi sotto bassi-uffiziali che sono sempre nell'esercito e che non giungono mai ad alti gradi. Passati questi quattro anni, il cittadino entra nella *land-wehr* sino ai trentadue, stando a casa, ma obbligato ogni due anni a servire tre settimane almeno fuori di paese e in caso di guerra marciare. Dai trentadue ai quaranta sta nella seconda leva, esente da esercizj, e non chiamato all'armi che dopo i primi. Tutti dai diciassette ai cinquanta formano il *landsturm*, convocato solo quando la patria sia in pericolo, e senza uscire delle frontiere.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

disonorati per vigliacchi[3]. Alla prima si facevano queste associazioni per un'impresa sola; poi alcuni si dedicarono per tutta la vita a un capo, non legati da contratto o giuramento, ma dall'obbrobrio che colpiva chi mancasse. Devoti al duce, che aveva *auctoritas suadendi*, *magis quam jubendi potestas*, gli stavano attorno nella mischia, considerando come propria la gloria e i trionfi di lui; esso poi gli alimentava e arricchiva, donde la necessità di sempre nuove guerre. Cresceva reputazione a un capo il trarsi dietro seguaci molti; internamente esso e i dipendenti si sostenevano e vendicavano fra sè; da fuori egli riceveva ambascerie, dava soccorsi, recava guerra, andava a predare armenti, donne, terreni. Conosciuti i Romani, prestarono a questi il braccio dei dipendenti per combattere ove comandati, anche contro i loro nazionali, purchè pagati. Se una di queste compagnie, numerose talvolta di più migliaja, restasse vinta o costretta a snidare, irrompeva sulle terre vicine, come vedemmo ai tempi di Cesare, poi sovente sotto gl'imperatori, e più sul decadere dell'Impero.

La banda guerriera contribuì ad alterare e sovvertire la primitiva costituzione e la libertà del popolo. Gli uomini liberi avevano collocato le loro stanze sparsamente nelle campagne e foreste, con attorno le capanne dei servi; e quivi, eccetto i casi di pubbliche riunioni, si tenevano isolati, nè connessi fra loro se non da quell'eterno diritto che fa rispettare la vita e la proprietà dei vicini. In tale condizione si conservava l'eguaglianza: ma poichè le ricchezze offrivano modo di procurarsi dipendenti, e questi di compiere soli le imprese che altri non potevano se non coll'unirsi in leghe, venivano a preponderare alcune famiglie di maggior seguito, il quale, ereditariamente trasmesso, ben presto le mutava da ricche in principesche. Governando colla disciplina militare, potevano avere ben più forza che non le tumultuose assemblee popolari; e il sentimento dell'obbedienza a un capo restava sostituito all'autorità che traevano i sacerdoti dalla interpretazione delle sorti. Per tal guisa l'antica libertà indipendente venne a risolversi in una costituzione, fondata sopra una graduazione di servigi. Questo attaccamento ai capi, e la facilità ad essere disciplinati, furono ragione principale delle migrazioni e del buon esito di quelle.

Altre volte le bande si formavano di fuorusciti; perocchè, al modo del *ver sacrum* dei Sabini, anche i settentrionali esiliavano il superfluo di loro popolazione col nome di *outlaws* o *wargr* lupi. È scritto che gli Scandinavi ogni quinto anno estradessero i figli adulti, eccetto quelli destinati a perpetuare le famiglie. Il wargr getta la polvere sui parenti, si lancia l'erba

(3) *Gesellschaft* sarebbe il nome tedesco della banda guerriera, che Tacito chiamava *comitatus*, e *comites* i seguaci; donde la parola *conte*, che in tedesco si dice *graf*, contratto da *gereffa* o *gefährte* compagno. Si chiamavano pure *gasindi* da *senden* mandare, e *degene* da *dienen* servire. Cesare trovò i comiti anche fra i Galli, e li chiamava *ambacti*; e *ambgt* in fiammingo dinota servo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dietro le spalle, e appoggiato sul bastone, salta il recinto del suo camperello, e va lontano in traccia di avventure.

Numero dei Barbari

Chi a ciò rifletta si accorgerà come a torto si creda innumerevoli gli sciami di Barbari che dilagassero dalla Scandinavia e dalla Germania sopra l'Impero. Quella penisola basta appena a sei milioni di abitanti, oggi che lottò di forza contro l'ingrata natura di un terreno sterile e sassoso. Ricerche ponderate, che l'ostinazione può rifiutare e la leggerezza deridere, ma che difficilmente potrebbero ad argomenti impugnarsi, dimostrano che l'antica Germania doveva nutrire, quando più, un decimo della presente popolazione: nè poteva essere altrimenti dove interminate foreste, immensi stagni, e fiumi irrefrenati; nè mai avevano saputo quei popoli piegarsi a vita agricola, e cacciatori e pastori non può succedere che si moltiplichino gran fatto, troppo terreno occorrendo al mal sicuro loro sostentamento. Alcuni si compiacevano veder attorno alle loro città sconfinati deserti; altri lasciavano sodi un anno i campi coltivati nel precedente. Non eccesso dunque di popolazione, ma l'aspro clima, incertezza o difetto dei ricolti, snidarono alcuni dalla Scandinavia[4].

In Germania le prospere imprese di qualche banda guerriera affidavano a nuove; gente cupida di avventure e di bottino si accompagnava al fortunato, che così scendeva formidabile sulle terre più pingui. Altre volte erano intere tribù, che non trovassero bastevole pascolo in patria, o sospinte da forza maggiore, o preferendo i subitanei rischi della guerra alla fatica di dissodare terreni, roncare monti, sanare paludi. Lo stento delle marcie, le battaglie, e ancor più il diverso clima e il mutato tenore di vita gli assottigliava prima che giungessero sulla terra a cui tendevano.

(4) Si consultino:

Savigny, *Gesch. Römischen Rechts im Mittelalter*. Eidelberga 1814-16.

Grimm, *Deutsches Rechts Alterthümer*. Da qui trasse molte cose Michelet per le sue *Origines du droit français*. Parigi 1833.

Eichhorn, *Deutsches Rechts und Staats Geschichte*.

Philipps, *Deutsches Rechts Geschichte*. — *Angelsächsische Rechts Geschichte*.

Montag, *Gesch. der Deutschen staatsburgerlichen Freyheit*. Bamberga 1812.

Raynouard, *Histoire de droit municipal en France*.

Guizot, *Hist. de la civilisation en France*.

Canciani, *Barbarorum leges antiquæ*. Venezia 1781.

Baluzio, *Capitularia regum Francorum*. Parigi 1680.

Walter, *Corpus juris germanici antiqui*. Berlino 1824.

Legrand d'Aussy, *Mémoire sur l'ancienne législation de France* (*Mémoire de l'Inst.*, t. III); ed ivi al volume VII, un *Mémoire* di Naudet sullo stato delle persone in Francia sotto i re della prima razza.

Poncelet, *Précis de l'histoire de droit français*. 1838.

Ed. Laboulaye, *Hist. du droit de propriété foncière en Occident*. 1839.

Maurer, *Gesch. des Gerichtsverfahrens*. Eidelberga 1824.

Bernard, *Origines et progrès de la législation française*.

Montlosier, *De la monarchie française*.

Moser, *Osnabrük Geschichte*.

Niklas, *Rheinische Geschichten und Sagen*. Francoforte 1817.

C. D. Meyer, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primarj Stati d'Europa*. Aja 1818, trad. Prato 1838.

Maurer, *Gesch. des altergermanischen und namentlich altbairischen offentlichmündlichen Gerichtsverfahrens*.

Kolderup-Rosenwine, *Danische Rechts Geschichte*, tradotto in tedesco da Homeyer.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Allora dunque che ci si parla di torrenti di popoli, vogliasi far larga parte al terrore dei contemporanei, facile a esagerare un pericolo sconosciuto, e cercante discolpa o compassione coll'enormità delle cause che lo eccitavano. I cronisti dettarono i loro racconti sotto l'impressione di quello spavento, o raccogliendoli da gente sgomentata e soffrente; poi ci tramandarono affollate, e quasi una a ridosso dell'altra, correrie e spedizioni distanti di anni e fin di secoli. Eppure da loro stessi trapela alcuna volta la verità, giacchè ci riferiscono che la gente dei Borgognoni non eccedeva le sessantamila teste; altrettante gli Alemanni; quarantamila guerrieri i Vandali; seimila appena i Franchi Salj: dei Longobardi già parlammo[5]. Si largheggi pure colle altre nazioni, e massime coi Goti; resterà però ch'esse erano di lunga mano inferiori a quelle tra cui prendevano stanza. E n'è suggello il vedere che il latino prevalse all'idioma longobardo in Italia, al franco nelle Gallie, e agli altri teutonici, a segno di essere adottato anche dai vincitori, mentre ben poche voci presero i vinti da questi, nè forse ad altro relative che a cose di guerra: così nel linguaggio della penisola iberica a pena si trova qualche voce di gotica origine.

Ciò importa accertare chi voglia intendere i mutamenti prodotti dalla loro mescolanza coi prischi abitatori. Nè faccia ostacolo l'aver essi potuto tenere in soggezione vasti paesi, giacchè vedemmo fin a jeri il dey di Algeri, a capo di mille ducento giannizzeri, dominare cinque milioni di uomi aborrenti dal suo giogo, col mantenere nella sua capitale stretta a sè intorno quella banda, potente perchè unita e armata, fra possessori dispersi e imbelli; e vediamo tuttavia un pugno d'Inglesi, lontanissimi dalla patria, far ogni voglia loro sopra tanti milioni d'Indiani.

Invasione

Cominciarono le invasioni con corse parziali, ove una banda sopraggiunta improvvisa, saccheggiava e partiva. La comunità, sgominata da quel turbine, trascorso che fosse, ripigliava apparenza di quiete; ma l'individuo avea sofferto, e i patimenti dell'uomo non si concentrano in lui solo, ma operano sull'intera società e sul lontano avvenire. Desolato del danno, timoroso che ad ora ad ora si rinnovi, egli restringe le sue relazioni, limita la propria vita, le speculazioni, l'industria; non si cura di provvedere al domani, non alla cara speranza dei figli; e cade in isolamento accidioso.

A tale condizione erano i provinciali, vivente tuttavia l'Impero romano: interrotte le comunicazioni regolari da paese a paese; tolta ogni sicurezza del presente, ogni fidanza nell'avvenire; lentati que' vincoli onde Roma aveva faticosamente congiunte le diverse parti del mondo, poste, strade, pubblici lavori, concatenata amministrazione; altro non sopraviveva se non ciò che potesse sussistere separatamente, come i municipj. I nomi e le dignità alla romana duravano, ma ristretti entro la città primitivo elemento del mondo romano che ripigliava qualche vigore a proporzione che ne perdeva la suprema oppressione centrale.

(5) Nel Cap. VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma la civiltà romana si esercitava efficacissima dovunque arrivasse, osteggiando leggi, costumi, religione, lingua nazionale, sicchè pochi secoli di dominio cancellavano o indebolivano ogni traccia delle prische istituzioni dei popoli che sottometteva e assimilava. I Germani al contrario erano dominati dalla superiorità naturale d'una civiltà ordinata sopra una barbarie incomposta: sprezzavano i Romani individualmente, ma dovevano essere compresi, se non di rispetto, almeno di meraviglia innanzi a quei superbi edifizj, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia dei poteri: fissandosi sulle terre romane, e col diventare proprietarj acquistando relazioni più variate e durevoli che prima, sentivano la necessità di nuovi regolamenti più estesi; e poichè la legislazione romana gli offeriva, mentre abbattevano l'ordine politico, vagheggiavano il sociale; ed anche distruggendoli, si confessavano ad essi inferiori, e s'ingegnavano d'imitarli.

Se i Barbari, piombando sull'Impero, avessero dato di cozzo nella patriottica ostinazione che i Romani opposero ad Annibale e a Pirro, sarebbe nata guerra di sterminio, ove una parte avrebbe dovuto soccombere: quale delle due non è difficile il prevederlo, chi avverta come la germanica migrazione continuasse per secoli senza esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa come più tardi gli Arabi fecero dell'Asia e dell'Africa, donde svelsero ogni anteriore civiltà.

Qui all'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre gli Unni, che comparvero, distrussero e si dileguarono) arrivavano quasi tutti già cristiani, per modo che si trovarono, mercè della religione, accolti in una fratellanza che dava diritti e imponeva doveri. In mezzo alla società europea era sorto
I vinti il clero, nuovo ordine superiore, cernito fra tutti gli altri senza distinzione da libero a schiavo, da straniero a romano; gli stessi che il Barbaro aveva veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve natìe, allora li trovava innanzi alle città assediate per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso per alleggiarne le pene; gli udiva parlare in nome di una potenza inaccessibile agli odj e superiore alla forza. Così i sacerdoti coi diritti loro, coi benefizj, fin colle usurpazioni contribuivano a sminuire i dolori sulla terra, a migliorare la vita sociale e la domestica; prestavano servigi anche ai Barbari, intervenivano come mediatori utili ad entrambe le parti; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, salvarono Europa da barbarie assoluta.

Per quanto infelice fosse dunque la condizione a cui furono ridotti i vinti in Europa, non va paragonata a quella che incontrarono, per esempio, le provincie d'Asia dai Turchi, o l'America dagli Spagnuoli.

Nei paesi invasi i provinciali si dividevano, oltre il clero, in alta nobiltà, lavoranti, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso accolse generalmente i Barbari come un sollievo da quella concatenata oppressione fiscale. Degli schiavi gran parte nelle prime correrie fu rapita; ai restanti poco caleva a qual signore servissero, fatati alla miseria. Altrettanto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dite dei coloni, che nulla avevano a perdere, e non di rado guadagnavano. Della nobiltà patrizia romana aveano già fatto sterminio gl'imperatori; allora i Barbari l'annichilarono, giacchè non trovandola buona alle arti, di cui essi avevano mestieri, non le usarono quei riguardi che adopravano cogli agricoltori e cogli artigiani; sicchè dell'antica conquista fu levata ogni traccia. Una nobiltà nuova erasi formata nelle provincie, della quale alcuni s'avvinghiarono tosto alla fortuna de' vincitorj, procurando trarre a proprio vantaggio qualche porzione della preda: i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori; e la attuavano qualche volta impadronendosi dell'amministrazione, massime della curia; qualche altra rimbalzando contro gli oppressori, come vedemmo tentare gl'Italiani sotto ai Goti: i più risoluti si ritiravano nelle vaste tenute, fra coloni e clienti, finchè i Barbari ne li snidassero, o con sistematica barbarie ne compissero l'eccidio. I Germani però, se toglievano ai vinti la libertà politica, non li privavano della naturale facendoli schiavi; e forse neppure affatto della civile: generosità rara fra gli antichi, e qui prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso genere d'industria; armi i vincitori, campi, arti, studj i vinti.

I Barbari sovente si valsero dell'opera dei Romani, come fece Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simmaco, cima d'uomini; Clodoveo spedì ambasciadori un Aureliano (481) e un Paterno (507); a Gundebaldo dava consigli Avito; presso Teodeberto erano in credito Asteriolo e Secondino, savi e valenti nelle lettere e nella retorica[6]; Gontrano si giovò di Felice per ambasciatore, di Flavio per referendario[7]; Claudio servì di cancelliere a Childeberto II; i ministri Franchi portano spesso nomi romani; per opera loro è ravviato il sistema fiscale, troppo complesso per barbari; di loro dettatura sono le leggi, scritte perciò nella lingua dei vinti. Tanto si faceva per bisogno, non per onoranza, siccome usarono poi i Turchi coi Greci e coi Fanarioti: del resto la vita loro era prezzata meno che quella de' Barbari; come esclusi dalle armi, non partecipavano all'amministrazione della città o della giustizia; somma grazia si reputava l'ammetterli fra i vincitori[8], e consentire loro il titolo di convitore del re[9].

Quanto ai beni, furono con diversa ragione partiti fra la gente vinta e la vincitrice. Gli Anglo-Sassoni si presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell'Africa; i Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli strumenti da lavoro[10]; i Borgognoni metà delle corti e dei giardini, due terzi delle terre lavorate, un

Loro beni

(6) Gregorio di Tours, III, 33.

(7) Lo stesso, VIII, 13; V, 46.

(8) *Vos ergo, Euspici et Maxime, desinite inter Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patriæ in perpetuum possessiones quas vobis damus.* Carta di Clodoveo del 508 ap. Mabillon, *De re diplom.*, VI, n. 2.

(9) La legge Salica distingue nei Romani il *conviva regis*, il *possessor tributarius*, cioè possessore di terreni, e il *capitatio*.

(10) *Nec de duabus partibus Gothi aliquid sibi Romanus præsumat aut vindicet; aut de tertia Romani Gothus sibi aliquid audeat usurpare.* Legge dei Visigoti, X, 1, 8. L'occupare un terzo o due delle terre dei vinti non era insolito ai Romani. Tito Livio, lib. II:

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

terzo degl' schiavi, restandone in comune le foreste[11]. Altri Borgognoni sopraggiunti, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnava un terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù[12]. Come si comportassero Svevi e Franchi non consta; ma pare questi ultimi non dividessero i terreni, e conservassero le imposte alla romana[13]: si legge che la capitazione pesava a segno, che molti si astenevano dal matrimonio, altri vendevano i proprj figliuoli agli Ebrei che ne facevano traffico coi Barbari, al che riparò Batilde regina coll'abolire quella tassa (655).

Forse ai re toccavano come beni allodiali quelli che erano stati degli imperatori, e ai capitani gli ampj possessi dei senatori, mentre gli altri guerrieri ne sortivano a misura del grado e del merito : ma questa è materia assai tenebrosa. Gli ausiliarj degli imperatori chiesero in Italia un terzo dei terreni, e avuto il niego, deposero l'ultimo cesare di Occidente, e ottennero da Odoacre ciò che Augustolo non aveva assentito. Gli Ostrogoti sopraggiunti fanno altrettanto. Ma li toglievano dal territorio pubblico, o da possedimenti privati? Se dai secondi, come pare, che vuol dire Teodorico quando asserisce, un ricco Goto equivalere a un Romano povero? Se gl'invasori soprarrivati occuparono i terreni stessi dei precedenti, conviene supporre i Goti tanti appunto di numero, quanti gli Eruli e Turcilingi di Odoacre: e una regolarità di possessi, con catasto e misure, inconciliabile colla condizione di Barbari. Poi se al primo entrare ogni Barbaro diveniva possessore, come spropriavano altri via via che facevano nuove conquiste? E se la misura non fosse stata equa, che ragioni avrebbe opposto il prisco possessore, e davanti a chi? e come tutelava egli i proprj confini? Poi delle costoro proprietà che avvenne, quando i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei Goti caduti in guerra sì micidiale? Può mai immaginarsi che tra quello scompiglio fossero restituiti ai primi signori? o caddero al fisco? Ma nella Prammatica di Giustiniano non è parola di oggetto sì rilevante.

Il Longobardo occupa anch'esso un terzo, ma in peggior ragione; poichè, se i Goti contribuivano alle spese della cultura nei campi invasi, questi levavano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, e sgravarla con ciò dal tributo, che sotto i Romani esorbitava a segno, da

Cum Hernicis fœdus ictum, agri partes duæ ademptæ; lib. x: *Truinates tertia parte agri damnati.* Questo terzo si toglieva da ciascun possidente, o s'impadronivano i Romani di un terzo del territorio vinto? Pare più probabile il secondo caso, nel che differirebbero dall'uso germanico.

(11) *Populos noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit.* Legge Gombetta, tit. LIV.

(12) *Tit.* LIV-LVII, *addit.* 2ª. Come si tenevano disponibili terreni per servirne volta per volta i liberati?

(13) *Lex Salica emendata*, t. XLIII, § 6, 8. Certo tra i Franchi vi aveva possessori romani: *Si quis romanus homo possessor, idest qui res in pago, ubi remanet, propria possidet, occisus fuerit.....* XLIV, 15. *Si quis Romanum tributarium occiderit.....* LVI, 3

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

far sovente abbandonare al fisco i poderi istessi, non parrebbe un abusare della vittoria: ancor meno se fosse vero che il Germano, indocile alla fatica dei campi, non esigesse che il terzo dei frutti, il che muterebbe quell'oppressione in un sistema più mite di quanto si pratiça oggi nella nostra campagna. Ciò asserirono i lodatori dei Barbari: ma se oggi d'improvviso a tutti i proprietarj fosse tolta metà o un terzo dei possessi, che ne parrebbe? la condizione sarebbe di poca peggiorata pel contadino; ma pel possessore? Una divisione poi fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per francheggiare i proprj diritti, non può ispirare che l'idea di una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia. Quando i Franchi, al servizio o al corteggio del re, traversavano una contrada, vi menavano pessimo guasto; che doveva produrre lo stanziarvisi di un esercito? Chi crederà che tante guerre sostenessero daprima, tanti ricchi sterminassero poi, per null'altro che per farsi dare un terzo dei frutti, allorchè ebbero estinti i proprietarj? Comunque però andasse il fatto nei primi momenti, in appresso le genti soggiogate non ebbero soltanto a cedere al conquistatore porzione del terreno di ogni circondario, di cui si formarono le corti signorili e libere; ma perdettero in breve anche la proprietà di quanto ad essi era rimasto, non conservando che un possesso precario, atteso che fra i Barbari la condizione di tributario ostava sempre a quella di libero, e il pagar tributo riduceva servo o poco meno [14].

Poca gente libera rimaneva dunque sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopraviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadevano spicciolati a dominazione di particolari, ma in grosse masse erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo che caleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, rimaneva il fondo [15], e si poteva trovargli altri cultori; mentre lo sterminio degli artigiani deteriorava e anche distruggeva il frutto che ne traeva il vincitore cui erano toccati in sorte. Doveva adunque far opera di conservarli: ma non sappiamo altro, se non che gli abitanti delle città sotto i Longobardi furono gravati di doppia imposta, cioè una diretta (*salutes*) e una sulla industria [16].

Beni dei vincitori

Ospiti [17] si chiamavano costoro che l'antico padrone snidavano, e *sorti barbariche* le porzioni toccate, poi allodio [18] o arimannia, sciolte da ogni

(14) Eichhorn, *Origine della costituzione delle città di Germania.*

(15) Sarebbero i *Fundora exfundata*, di cui parla il patto di Arechi, duca di Benevento.

(16) Lo asserisco sulle induzioni di Leo; ma non sono convincenti.

(17) *Gast* pei Teutonici, come *hospes* pei Latini, valeva forestiero.

(18) Allodio dedussero alcuni da *allohd*, intero possesso; ma allora non vi erano proprietà beneficiarie cui si potesse contrapporre questa voce. Altri da *a* privativo e *leodes* o *lodis* vassallo; ma anche questa condizione era ignota. Meglio da *an-lot* in sorte, o da *al-oad* che ancora in olandese significa antichissimo, per esprimere i possedimenti aviti (*terra patrie aviatica*), a differenza dei nuovi acquisti.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Allodio

imposizione o servitù. L'allodio pertanto costituisce la vera personalità del cittadino, cioè del conquistatore, il quale gode pieni diritti in quanto appunto è possessore. Dovunque non v'abbia imposizioni regolari e pubbliche spese, obbligo primo e primo privilegio dell'uomo è il militare a proprie spese (*eribanno*); nè partecipa agli onori della società chi non può stare fra i difensori di essa, cioè non possiede quanto basti a mantenersi in arme, divenendo sinonimi proprietario, guerriero, cittadino.

Per conseguenza le leggi barbare studiano mantenere la successione dei maschi, a scapito delle donne; la borgognona vieta di alienare l'allodio, sebbene consenta di commutarlo; la franca non comporta mai che *terra salica* passi in donne. Tale condizione d'immobilità non possiamo dirla figliata dalla conquista, giacchè la riscontriamo anche fra Germani che mai non sbucarono sulla patria altrui[19]; nè tende a perpetuare l'orgoglio d'un nome col mantenere il grosso patrimonio del primogenito; giacchè al contrario quei possessi andavano divisi all'infinito tra i maschi, per teste non per rappresentanza. Essendo unica garanzia la *faida* o guerra privata, l'erede era obbligato, secondo i Longobardi, a sostenere quella del defunto sino al settimo grado; e per conseguenza rimanevano dall'eredità escluse le femmine, non atte alla battaglia e alle vendette. Quando, coll'assodarsi della feudalità, le sostanze meno disperse cominciano ad accumularsi in mano di pochi leudi, e la professione dell'armi cessa d'essere prima prerogativa civile, tal rigore verso le donne si rallenta, senza per questo negligere il principio della pubblica difesa.

Legato come era questo possedimento colla pubblica sicurezza, non poteva l'investito allontanarsi dal regno; e se il facesse, quella terra si attribuiva agli eredi suoi[20]. Fondandosi quelle società sopra la reciproca garanzia (*borg*) sia per la difesa in guerra, sia per le ammende in pace, chi se ne partiva si sottraeva alle une e all'altra, onde era pareggiato a disertore. La legge Salica[21] vieta che alcuno prenda domicilio fuori della città ove nacque, se nol consenta ciascun membro dell'abbandonata; se, ricevuto il congedo, uno s'indugi tre notti nella città cui più non appartiene, il conte avvertitone lo deve espellere e multarlo in trenta soldi, e le costruzioni da lui fatte divengono comuni. Richiedonsi dodici mesi di stanza non turbata per divenirvi cittadino.

Sifatto ordinamento non concerne dunque nè le terre concesse per pubblico servigio, nè le acquistate dappoi per guerra, compra o eredità.

(19) La legge Turingia porta: *Hereditatem defuncti filius, non filia suscipiat. Si filium non habuit qui defunctus est, ad filiam pecunia et mancipia, terra vero ad proximum paternæ generationis consanguineum pertineat:* tit. 6, art. 1. Legge più notevole, perchè indica l'origine di tale diritto coll'aggiudicare allo erede le armi del morto e la vendetta: *Ad quemcumque hereditas terræ pervenerit, ad illum vestis bellica, idest lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere;* art. 5. (Canciani, *Leg. barb.*, t. III, p. 81).

(20) Una legge longobarda di Liutprando (lib. III, art. 4) minaccia di morte chi tenta uscire dal regno.

(21) Tit. XLVII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ma solo ciò che potrebbe corrispondere all'antico *ager*[22] dei Latini, fondamento della piena cittadinanza. E però le femmine che non potevano ereditarne, restavano escluse dal trono; e i figli dei re Franchi, i quali se lo spartivano, spartivano insieme la podestà, come si proseguì costantemente sotto la prima e seconda stirpe. Pertanto l'allodio, occupato a nome di Dio e della spada, è pietra fondamentale della società barbarica e dell'aristocrazia feudale che cominciava.

Quei primitivi vincitori, re sieno o capitani, hanno amici o fedeli, per compensare i quali assegnano porzioni di poderi, a vita o anche ereditariamente, sotto certi obblighi, principalmente quello del servigio militare; porzioni che chiamansi *benefizj*, diversi dall'allodio, come chi riceve da chi dà. Benefizj

È dunque la terra scompartita in ragione dell'importanza delle persone, per modo che trae il valore suo dall'uomo; poi coll'andar del tempo essa glielo rende, in modo che più non si dica la terra del tal uomo, ma l'uomo della tal terra. Anzi la cosa procedette al punto che, nei secoli X e XI, la terra stessa venne a inchiudere giustizia, giudice, giustiziabile e carnefice, portando seco i diritti signorili e la balìa sulla vita dell'uomo; potenza immorale, perchè lega il diritto ad un luogo. Nacquero dunque da quei primi possessi i feudi, ma feudi ancora non erano.

Terza maniera di proprietà sono i *censivi*, o terre tributarie, coltivate da coloni che dovevano al proprietario un annuo canone in denaro o in natura.

Anche fra gli Anglo-Sassoni, che in molti punti differivano dagli altri Barbari, si può riscontrare simile distinzione di terre franche (*boklands*), benefizj (*folklands*), e beni tributarj. Chi possiede un bokland, può metterlo in protezione di un signore, del quale esso diviene seguace (*thane*), senza perdere la proprietà; al contrario del folkland, che vien dato dal re o da ricco possessore ad uno che sottomette ad esso anche le proprie tenute libere, in modo di non poterne disporre in testamento senza l'assenso del signore, e senza lasciargliene porzione (*heriot*). Le terre tributarie possono essere tolte al libero soltanto nel caso che manchi alle obbligazioni[23].

In tempo che industria e commercio non esistono o son bambini, non potendo la ricchezza venire che dalle terre, dalla varia natura di queste nasce la distinzione delle persone. Libero era qualunque membro della banda guerriera avesse ottenuto un allodio dopo la conquista; ma tre classi riscontriamo in tutte le leggi barbare, graduate colle eguali propor- Persone

(22) O alle *res mancipi*, proprietà dei soli cittadini, dominio quiritario. Se s'incontrano fra Germani e Romani istituzioni conformi, non è necessario dire con Zaccaria (*Programma de originibus juris romani ex jure germanico*. Eidelberga 1817) che questi le abbiano tolte dai primi, e neppure il contrario; ma si può attribuirle all'origine comune, o alla somiglianza di circostanze di quelle nuove comunità guerresche sull'Oder e sul Tevere.

(23) Vedi LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, 1° suppl. al vol I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zioni, espresse in cifre dalle multe e dalle pene che sempre si misuravano al grado [24].

Fra i Borgognoni, dotati delle più benigne leggi, la meta della composizione del nobile da pagarsi ai parenti è di cinquanta soldi [25]; di cento quella d'uomo *mezzano;* settantacinque quella di *persona minore.* Nella legge degli Alemanni, l'uccisione di un libero si sconta con sessanta soldi, di un *medio* con duecento, e il dir medio fa supporre una classe infima. In un capitolare aggiuntovi, l'uomo in basso stato (*baro de minoflidis*) è valutato censettanta soldi; il medio ducento; ducenquaranta quello di prima classe. Eguale scala per le donne. Fra Angli e Turingi, l'adalingo ucciso si paga seicento soldi, il libero ducento. La legge dei Frisoni valuta la composizione del nobile ottanta soldi; del libero, cinquantatre e un denaro; del *lito*, ventisette soldi e un denaro. La Sassone stima il nobile al doppio del libero, e il libero al doppio del lito. Altrettanto è nelle leggi de' Nortumbriani e degl' Inglesi sotto Alfredo; quelle de' Ripuari e de' Salj impongono seicento soldi per l'antrustione, ducento pel libero e l'ingenuo di legge salica o ripuaria, metà pel lito: e (carattere della legislazione barbara) differenziando le condizioni secondo il prezzo (guidrigildo), si stanziano diversi riscatti a chi turbi la casa di un uomo da milleducento soldi, o quella d'una da seicento, o per aver ucciso uno da ducento soldi, un da seicento, un da milleducento.

Nobili

La prima classe potrebbe chiamarsi dei nobili, quantunque non avessero forse titoli nè distinzioni ereditarie e comunicabili. A quei ch'erano tali nella tribù prima di spatriare, non sembra siensi conservate prerogative di sorta; mentre le ritennero quelli che non uscirono, come Frisoni, Sassoni, Turingi, Bavari [26]. Sola nobiltà sotto ai Franchi era l'essere rice-

(24) Di questo principio, comune fra le leggi barbare, è vestigio anche a Roma, dove l'Editto pretorio stabilisce: *Secundum gradum dignitatis, vitæque honestatem, crescit aut minuitur æstimatio injuriæ.*

(25) Prima di Costantino Magno sottentrarono ai denari romani i soldi, moneta d'oro. Ai suoi tempi la libbra dell'oro pare composta di oncie 84. Sotto Valentiniano seniore è di oncie 72, o 6000 denari di rame; e il denaro equiparasi a centesimi 60. Regnante la prima razza Franca, il soldo d'oro pesava 85 grani e 1/3, ed equivaleva a 40 denari d'argento, del peso di 21 grano; la libbra d'oro si divideva in 72 soldi, e pesava 6144 grani, ossiano oncie 10, 2/3 di marco: talchè varrebbe oggi lire 1104, soldi 16; e il soldo d'oro lire 15, soldi 6, denari 2/3; il denaro d'argento soldi 7, denari 8. I soldi dei Franchi salici erano di denari 60. Gregorio Magno (*Epist.* 38) e Isidoro (*Orig.* 16) valutano la siliqua 1/24 del soldo, ossia 1/6 di uno scrupolo, che era 1,20 di un'oncia. Il soldo dei Ripuari era di 12 denari: quel dei Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale: reale era il *tremissis*, terza parte del soldo (*Cum die quodam* (*Alachis*) *super mensam numeraret, unus tremissis de eadem mensa cecidit; quem filius Aldonis adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alachi reddidit.* P. Warnefrido, v. 39). Forse erano quelle rozze monete con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re che si trovano nei musei, ma tanto logore da non potersene valutare il peso. Dei migliori nessuno eccede la metà di uno zecchino.

(26) Fra i Sassoni è attestata da un passo di Nitardo, che nel secolo IX scrive: *Sunt inter illos qui ethilingi, sunt qui frilingi, sunt qui lazzi eorum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenuiles, serviles. Edel* in tedesco vuol dire ancora nobile. Tra i Frisoni sono nominati nelle leggi i *nobiles;* tra gli Angli e i Varni gli *analingi*, tit. 1, art. 1. I Longobardi avevano nobiltà? Paolo Diacono, lib. 1, cap. 21, nomina gli *adalingi, sic enim apud eos quædam nobilis prosapia* roca-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vuto nella fede e protezione del re[27]; col che, di qualunque gente venissero, restavano cavati dalla condizione comune, e ridotti eguali fra loro e superiori a tutti gli altri. Pertanto era nobile ogni beneficiato, o chi stesse a servigio della casa reale, perchè questi tenevano dal re in dono o in benefizio una terra: nè i fanciulli godevano civile esistenza fino all'uscir di minori; quelli dei nobili venivano raccomandati dal padre al re; nuovo argomento che non erano leudi per nascita. Solo i vescovi pare dovessero la nobiltà al grado, benchè anch'essi generalmente tenessero beni regj. Così fra gli Anglo-Sassoni, nobili (*ethel*, *jarls*) erano i tani regj; e fra i Visigoti quegli applicati all'alto servigio reale[28].

Null'altro dunque era la nobiltà che il vassallaggio[29], antichissimo nelle nazioni germaniche e galle. Con questo un uomo restava in soggezione dell'altro per guisa, che, quando fosse assente per missione reale, si sospendeva ogni processo non solo contro di lui, ma contro amici e vassalli di esso. I liberi di prima classe, nati su terre proprie, componevano l'assemblea, davanti a cui si tenevano le adunanze (*mallus*); partecipavano all'amministrazione come ajutanti dei magistrati e come giudici; forse entravano ad eleggere i magistrati inferiori al giudice, o a confermarli; non subivano tortura; quando erano posti in accusa non s'imprigionavano, ma si affidavano alla garanzia di un compagno per essere cortesemente guardati. Ogni primavera si adunavano al *campo di marzo* o *di maggio* per provvedere ai bisogni del regno; e straordinariamente qualora si trattasse di successione reale, guerra, pace, governo dello Stato.

In essi campi erano i Franchi avvertiti a tenersi pronti al primo segno per drizzare la marciata ove il re indicasse; multa a chi non rispondesse all'eribanno; nessuno esente dal servigio se non per ispeciale congedo del re. Albergare i messi regj in viaggio, fornirli di vetture, ajutare il conte e il centenario ad arrestare il reo, venire all'assemblea, concorrere a riparare strade e ponti, erano doveri loro. Ad essi tutte le dignità, sebbene il

batur. In una carta friulana del 1280 ricorre lo stesso nome di *edelingi:* ap. SAVIGNY, *Gesch. des Römischen Rechts in Mittelalter*, tom. II, pref. Mayer (*Instit. giudiziarie*, lib. I, 7) vorrebbe che tutti i Barbari conoscessero famiglie nobili.

(27) Si chiamavano in Francia leudi, antrustioni, vassalli; fra i Longobardi, masnadieri; in Inghilterra, mesnelordi o tani reali; e nelle leggi latine, *fideles*, *optimates*, *seniores*. E poichè quest'ultimo titolo si concedeva ai Romani per ricchezza, potrebbe supporsi che questa bastasse a far salire o scendere in tali classi, come certo avveniva fra gli Anglo-Sassoni.

(28) *Les trustis et l'antrustion royal sous les deux premières races*, par MAX DELOCHE. Parigi 1873.

Trustis era il germano che giurò fedeltà al re, passaggio tra i *compagni* di guerrieri e la feudalità fondiaria.

(29) Non è accertata l'etimologia di questo nome. Chi la trae dal celtico *gwass*, che vuol dire servo: chi da *vassen*, che in tedesco antico vale dire legare, attaccare (*fassen*); e *wal-vassor* significherebbe molto attaccato. Io propendo a dedurlo da *gesell*, che in tedesco e in olandese esprime compagno, onde si tradurrebbe esattamente colla voce *comes*, che Tacito applica appunto ai vassalli. I gentiluomini polacchi si chiamano *sclacheic* (*slagzic*), e a Norimberga *geschlechter*, cioè stirpe, famiglia; a modo delle schiatte, *gentes*, dei Romani.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

re potesse assumervi anche persone inferiori: immuni da imposizione prediale, offrivano tributi volontarj al re; ed esercitavano la guerra privata, la preziosissima delle germaniche libertà.

Liberi

La seconda classe era formata dei liberi propriamente detti o arimanni [30], possessori non partecipi all'assemblee generali o al mallo nè all'amministrare della giustizia, dipendendo dalla giurisdizione di quello sulle cui terre abitavano. La libertà e l'avere di essi erano in tutela della legge; dovevano portare le armi, od esentarsene a prezzo; prestare forniture all'esercito e al re, e servigi di loro persona. Questa classe plebea cresceva allo scemare dei nobili. I Barbari, abbandonandosi allo stravizzo coll'imprevidenza propria degl'ignoranti, logoravano l'avere; per legge, l'allodio si partiva all'infinito tra i figli; il che unito alla poca industria, assottigliava i patrimonj; talchè gli uomini spoveriti, non potendo più rispondere all'eribanno, rinunziavano ai diritti civili, e si mettevano in protezione di un più ricco (*mundebund*).

Tributari

I sifatti probabilmente costituivano la terza classe, cioè i coloni tributarj o censuali [31], che non bastando a tutelare da sè la loro libertà, cercavano la protezione di un signore, cedendogli i proprj beni, salvo di usarne pagando un censo [32], e prestando al loro padrone alcuni servigi di

(30) *Liberi, ingenui, ingenuiles*, più tardi *boni homines;* tra i Longobardi, *arimanni* o *herimanni;* tra i Franchi, *rachimburgi. Ehre* significa onore, ed *heer*, esercito; onde *arimanno* è uom d'onore o d'arme. Troya fa osservare che la parola ἄριμανες si trova in Arriano, *De bello mithrid. Rek* in antico tedesco vale grande, potente. *Fryburghi* si dicevano fra i Sassoni; e fra gli Anglo-Sassoni *tani inferiori.* Ottone I nel 967 dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus, qui vulgo herimanni dicuntur* (*Ant. ital.*, I, 717). Enrico IV, nel 1074, *donamus insuper monasterio... liberos homines, quos vulgo arimannos vocant* (Ivi, 739). Erra il Sismondi credendo gli arimanni contadini liberi, che, oltre le proprie terre, avevano enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili potevano intervenire al placito (cap. 2): così Müller (*Allg. Geschichte*), credendo che l'arimanno fosse fra i Longobardi il capo militare di ciascun borgo.

(31) *Coloni pagenses;* dai Longobardi *aldii, aldioni;* dagli Anglo-Sassoni *ceorls.* Simili dovevano essere i *liti* o *leti* dei Franchi, liberi ma non cittadini, che non potevano sedere nelle assemblee politiche, nè servire nell'esercito se non dietro ai loro signori e maestri.

(32) Negli annali della fondazione del monastero di Muri, si legge: — Nel borgo di Wolen (in Isvizzera, presso Bremgarten del cantone di Argovia) abitava un potente e ricco, di nome Gontrano, che agognava i beni del vicinato. Alcuni liberi del borgo stesso, presumendo ch'ei sarebbe buono e clemente, gli offrirono le loro terre, a condizione di pagargli il censo legittimo, e di goderne in pace sotto la tutela di esso. Gontrano accettò lieto l'offerta, ma subito cominciò ad opprimerli. Da principio chiese cento cose a titolo di piacere; poi volle esigere con autorità; finalmente trattò con loro come con servi; comandava servigi pel lavoro de' suoi campi, per la mietitura del fieno e delle biade; insomma continue angherie. E perchè alzavano lamenti, rispose che di quanto possedevano non potrebbero far uso, se ricusavano dissodare i suoi terreni incolti, svellere le cattive erbe dai campi suoi, tagliare i suoi boschi: da quanti abitavano di qua del torrente pretese due polli ciascuno per l'uso della foresta, e uno da quei di là. Gli sciagurati senza difesa, furono obbligati a farlo; ma essendo venuto il re a Solura, andarono da esso, e cominciarono a mandare grida, e implorare soccorsi contro l'oppressione. Ma alcune loro proposizioni mal misurate, e la turba dei cortigiani, impedirono che quei lamenti giungessero al re, di modo che, venuti infelici, tornarono più infelici „. Soggiunge il cronista, che nel 1106 i monaci di Muri comperarono tutti i beni posseduti dai successori di Gontrano, e così gli abitanti si trovarono meglio. Hergott, *Geneal. Habsburg.*, tom. I, pag 324.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

corpo o atti di rispetto, legati sovente a non maritarsi fuori delle tenute del signore. Bertamno vescovo di Mans in testamento (615) emancipa molti servi romani e barbari, collocandoli sotto il patronato della badìa di San Pietro *de la couture*, con l'obbligo che tutti gli anniversarj della sua morte si congreghino alla chiesa di quella badìa, e a piè dell'altare raccontino l'ottenuta libertà; poi per quel giorno esercitino gli antichi uffizj come servi; al dimane l'abate deva banchettarli [33]: saturnale cristiano, diretto, non ad attestare la disuguaglianza, ma a perpetuare la riconoscenza.

Il padrone, a cui essi dovevano omaggio e fedeltà, li forniva talvolta, non della terra soltanto, ma anche degli strumenti rurali, del bestiame e d'ogni occorrente, onde venne, ch'egli potesse, alla morte del massaro, prelevare alcuno de' suoi mobili o qualche capo di bestiame [34].

I nobili dunque godono libertà, proprietà, giurisdizione; gli arimanni la prima e la seconda, non l'ultima; ai censuarj resta la libertà personale, senza diritto di militare; ma vengono alienati col fondo stesso su cui vivono [35].

Tutela

Soli liberi entrando nell'esercito, donne, fanciulli, servi non dipendevano dai capi militari, ma restavano sottomessi al più prossimo parente, o al signore che ne era garante. *Mundio* si chiamava dai Longobardi sifatta protezione, *amundio* chi ne era esente, *mundual* chi ne aveva il diritto sopra altri. Il mundualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione, e godeva le ammende che fossero a questo dovute. La donna non usciva mai del mundio, tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello, sinchè *in capelli;* poi dal marito; e vedova dal più prossimo di questo [36]. Qualora la donna non avesse consanguinei, o dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela col restituire metà della dote, o il tutore l'avesse accusata d'impudicizia, o voluto costringerla a nozze ingrate, o prima dei dodici anni, o attentato alla vita e all'onore di essa, o chiamatala strega, si poneva sotto il mundio del re, il cui gastaldo percepiva il prezzo in caso si maritasse, e porzione dell'eredità se morisse. Perchè i mundualdi non abusassero della debolezza del sesso, Liutprando statuì che, quando una donna vendesse alcun suo possedimento coll'assenso del marito, intervenissero al contratto due o tre parenti di essa per impedire ogni frode o violenza.

(33) Barquigny, pag. 113.

(34) Questo diritto, esteso per tutta l'Europa germanica, si chiamava dai Francesi *de meilleur cattel.*

(35) Pepino nel 755 dona a San Dionigi la casa di San Mihiel coi beni che ne dipendono, compreso ecclesiastici e servi. Nel 1000, Antelmo dona ai Cluniacesi una terra con due liberi e il loro patrimonio. Vedasi una dissertazione di B. Guerard nella *Revue des Deux Mondes*, 15 luglio 1839.

(36) *Nulli mulieri liberæ, sub regni nostri ditione lege Longobardorum viventi, liceat in suæ potestatis arbitrio, idest sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate curtis regiæ debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi.* Retari, l. 205.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Coloni

Voi vedete come pochi godessero intera la libertà; ne erano poi privi i veri coloni, affissi alla gleba. Tale generazione aveva più di ogni altra sofferto nelle invasioni; saccheggiati, portati via; indi la condizione loro andò in peggio, mentre si immegliava quella degli schiavi, sinchè vennero a confondersi con questi. Generalmente dovevano al padrone tre giornate la settimana, ma la prepotenza, comune in quel tempo, gli aggravava assai più; e Teodorico esclude i richiami dei coloni contro i padroni sia per azione civile, o per criminale.

Servi

Alla quarta classe appartengono i servi, quali per nascita, quali per degradazione. Chi nasceva da schiavo o schiava, tale rimaneva; il libero lo diveniva per obnoxiazione volontaria o forzata: volontaria se si vendeva per avere il necessario alla vita o ai vizj, o si offeriva a monastero o chiesa (*oblati*); forzata quando, non essendo in grado di pagare una composizione, si abbandonava all'arbitrio degli offesi o di chi gli prestava la somma; e così il vinto nelle guerre, o chi degradava il sangue con basse nozze. Secondo le leggi ripuarie, alla libera che sposasse un servo si offrivano conocchia e spada; sceglieva la prima? restava schiava con esso; la seconda? doveva ucciderlo [37]. Le leggi si mitigarono su questo punto.

La miseria prodotta dalla scostumatezza e dalla cattiva amministrazione, le vessazioni dei grandi e dei potenti che invadevano i dominj degli ingenui poveri, il brutale diritto pubblico, la moltiplicità dei delitti che sfiniva i patrimonj colle composizioni, aumentavano il numero degli schiavi, tanto che in Francia, al finire della seconda dinastia, quasi più non s'incontrano coltivatori liberi. Le invasioni di rivoltosi o le spedizioni dei principi per domarli spopolavano interi distretti, o per avere resistito o per avere ceduto troppo presto. Pare si mandassero vascelli sulle coste per rapire uomini da vendere; e san Bersciario e sant'Eligio correvano le vie per ricomprare questi infelici; uno ne liberò sedici in una giornata; l'altro cento, romani, galli, bretoni, sassoni, mori.

I ministeriali, o servi domestici, non erano una turba infinita, come tra i Romani, dedita alle voluttà del padrone, ma pochi secondo i limitati bisogni di gente rozza, e varj di grado secondo il padrone, la cui dignità si rifletteva sopra di loro. Quindi più riguardati erano quei delle chiese (*ecclesiastici*) e del re (*fiscalini*), ai quali ultimi fu sino permesso divenire conti di distretto; talchè anche persone franche si posero a servigio del re, e si formò la classe dei ministeriali liberi. Fra questi correva una tal quale gradazione; e il primo di loro, chiamato maggiordomo, dirigeva pure l'amministrazione dei beni del padrone.

Gli schiavi in alcuni rispetti erano cose, in altri persone. Nei contratti relativi ai poderi entrano come cose; la composizione fissata dai codici per ferite o ingiurie recate a quelli, tocca ai padroni, come per albero reciso o bestia deteriorata. E per verità, se la composizione era prezzo

(37) Tit. LIX, l. 18.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della pace, lo schiavo non poteva perseguire colle armi un libero. Di rimpatto il padrone stava pagatore dei mali causati dal servo, come dagli animali. I servi potevano possedere, e il civanzo, dopo pagato il censo, cresceva il peculio: ereditavano, compravano, talora avevano schiavi proprj; ma tutto per privilegio [38].

Quanto però migliorato n'era l'essere! Se il Barbaro in collera li batteva od uccideva, non li torturava con istudiati supplizj, non li faceva morire di sangue freddo come i Romani; e la Chiesa si interponeva per loro. Mentre i Romani li privavano di ricorrere ai giudici e della protezione del tribuno [39], i giudici barbari provvedono anche a questi infelici; il Borgognone, che sente del romano, infligge sempre battiture o morte alle loro colpe; il Salico, più germanico, lascia che scelgano tra le sferze, o pagar un danaro per colpo [40]; pena afflittiva e umiliante, a differenza dei liberi, ma pure statuita dalla legge, non abbandonata al capriccio del padrone. Potevano anche accettare il *giudizio di Dio*, ma non chiedere il duello, pericoloso parendo l'abituarli alle armi, dote e contrassegno dei liberi.

La legge di Rotari è fiera quanto la romana rispetto allo schiavo, agguagliandolo a cose [41]; ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita dei servi, eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'aldia, perde ogni ragione sul marito e su lei; chi forza la fidanzata di un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccidere lei e il corruttore [42]. L'offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi: chi prende per la barba o pei capelli un altrui rustico, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco [43]. Se ad un servo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurtà poi non attiene, è multato in soldi quaranta [44]. Secondo Astolfo [45], se il padrone disposto a dare la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero, senza pur pagare il *launechild* o compenso, « massima lode a noi sembrando se dal servizio si traggano gli schiavi a libertà, perchè il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi libertà ». Dappertutto poi il cristianesimo tende a migliorare la condizione dello schiavo; il visigoto Egiza proclama che anch'essi sono fatti ad immagine di Dio, onde non si vogliono mutilare o sformare [46]; i Franchi conside-

(38) *Si quis cujuslibet de potentioribus servis, qui per diversa possident.....* Decr. Clotarii II, ann. 595, § 9, ap. Baluz.

(39) *Instit.*, IV, 4; SENECA, *Contr.*, III.

(40) *Leg. Burg.*, tit. IV; *Leg. sal.*, tit. XIII e XIV.

(41) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles...*; l. 232.

(42) LIUTPRANDO, VI, 36; — ROTARI, l. 213.

(43) RACHIS, l. 8.

(44) Lo stesso, l. 277. Il valore dei servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di sant'Ambrogio, uno nel 721 è venduto soldi tre d'oro: nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro, nell'807 Totone, due fanciulli per trenta soldi di argento. Secondo il documento LIX del *Codice diplomatico* del Brunetti, una serva col bambino è venduta ventun soldo, fra denari e buoi.

(45) Leg. 14.

(46) *Ne imaginis Dei plasmationem deforment.* Leg. visig., VI, 13. 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rano l'emancipazione come opera meritoria al cospetto di Dio; fra gli Anglo-Sassoni il vescovo è patrono degli schiavi, di cui deve predicare l'affrancamento.

Che i servi abbondasssero in Italia, lo attestano le tante leggi che li concernono, e in cui vengono distinti i romani dai nazionali (*gentiles*). Ma poichè si trovava più comodo e utile il lavoro volontario, si concedevano ad essi talvolta terre a livello, sull'esempio delle Chiese, crescendo così la classe dei massari o degli *aldizj*. Questi erano superiori agli schiavi, pur soggetti a padrone; potevano possedere terreni e schiavi, ma non in assoluta proprietà; nè vendere o comprare senza ottenere licenza dal padrone e pagargli il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei Romani, se non che possono dal padrone essere venduti anche separatamente dalla gleba. I contratti di censo, di precario, di enfiteusi, per cui si dava a vita o a tempo un fondo da migliorare, sotto un certo canone o angarie, prepararono fra noi la rivoluzione che nelle proprietà si compì durante il secolo XII, quando si cambiarono l'enfiteusi in affitto temporario, e il livellario in fittajuolo come oggi si osserva.

Manumissione

Rotari riconosce due sorta di manumissione: la prima quando uno è dichiarato *amund*, cioè fuori di ogni tutela del padrone[47]; l'altra quando è *fulfreal*[48], cioè disobbligato soltanto dai servigi di corpo: il primo andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato verso il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede. Fu uso antico dei Germani e più dei Longobardi, l'affrancare molti servi in occasione di guerre.

Essendo le armi segno di libertà, dai Longobardi anticamente si manometteva lo schiavo col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio[49]; fra gli Angli se gli dava lancia e spada[50]; presso i Ripuari se gli aprivano le porte[51]; Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'amundo ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e gli dicesse: — Va per la via che vuoi „[52]. Per *impans* si liberava uno quando tale era o si supponeva la volontà del re[53]. Ai tempi di Liutprando bastò l'affrancazione davanti all'altare per render uno interamente cittadino longobardo[54].

Altre volte non si faceva che alleggerire la servitù rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava a servitù il liberto ingrato; ma per ovviarvi, Astolfo permise che il patrono potesse, vita durante, riserbarsi i servigi del liberto[55]. Altri si emancipavano entrando nel clero o in un convento, ove (almeno secondo la regola di

(47) Leg. 225 e 226.

(48) Oggi in olandese *volvry* vale pienamente libero. Il semplice liberto si diceva *wiaerborn*, quasi rinato, *wiedergeboren*.

(49) Paolo Diacono, I, 13.

(50) Leg. Henr., c. 78.

(51) Tit. LXI.

(52) *Eam pergat partem, quamcumque volens canonice elegerit, habensque portas apertas etc. Formule.* Lindenbr, 101.

(53) *Qui per impans, idest in votum regis dimittitur.* Rot., l. 225.

(54) Lib. IV, art. 5.

(55) Leg. 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

san Benedetto) non erano per nulla distinti dai liberi. Il legislatore talvolta prescrisse certe cautele e limiti nell'ammettere agli ordini gli schiavi. Dopo la cerimonia dell'emancipazione, l'uomo acquistava piena proprietà di se stesso; ma anche allora, se morisse senza eredi, gli succedeva l'antico mundualdo.

CAPITOLO XIII.

Costituzione politica dei Barbari.

Accennammo testè (pag. 214) le alterazioni, che alla primitiva costituzione germanica recò l'introdursi della banda guerriera. Invece di una monarchia compatta, come nella Persia, troviamo dunque in Germania una confederazione di liberi e nobili, sottomessi a principi ereditarj o a comandanti elettivi. A nessun capo generale obbedivano come nazione, ma restavano sminuzzati in parentele e nelle aggregazioni di clienti o affidati, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee[1], dove i capicasa possidenti esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi capace di maneggiarle. Per le emergenze che importassero ad una borgata soltanto, si radunavano unicamente i capifamiglia di questa: nei casi di maggior rilievo, quando cioè il braccio di tutti era necessario, tutta la nazione si raccoglieva, deliberava, eseguiva. Convocata l'assemblea, competeva al sacerdote il tenerla ordinata e in silenzio; il capo faceva la proposizione, i grandi sponevano il lor partito, e il comune disapprovava od aggradiva col fremere e con incioccare le armi.

Il disporre dell'assenso dei clienti dava gran peso al voto dei capi, fin talvolta acquistare monarchico potere. A ciò furono condotti principalmente dalla diuturnità e lontananza delle guerre, nelle quali era forza mettersi sotto un solo, e questo restava talvolta per tutta la vita arbitro del popolo da lui guidato, che più non ardiva assumere impresa o consiglio senza di esso, e che a lui recava la miglior parte del ricolto e del bottino.

Al loro piantarsi nell'Impero, troviamo i Germani quasi generalmente governati a re. Questi, eletti fra i più cospicui o tra alcune famiglie, ben lungi dall'autorità assoluta, non erano che primi fra pari; costretti a cercare buona fama con virtù, liberalità, valore, e col mantenere la bilancia fra i signori e i dipendenti. Viveano dei possedimenti loro propri, di donativi del popolo e degli stranieri, e di una parte delle ammende per

(1) *Gauding* da *gau* cantone, e *dingen* deliberare. GRIMM, pag. 747.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delitti e delle spoglie nemiche; ma nulla avevano a spendere in lusso di Corte: i magistrati erano gente del Comune; i guerrieri si mantenevano dai capi. Giudici supremi in cause civili, i re convocavano la pubblica assemblea nei casi urgenti, ne facevano eseguire le determinazioni; del resto nè amministravano gli affari dello Stato, nè la giustizia, poichè il popolo sceglieva i giudici fra i grandi, attribuendo loro un consiglio del Comune.

Perchè tutti cooperassero alla sicurezza pubblica, i membri della comunità erano solidali degli atti di ciascuno. Se un membro fosse assalito, gli altri prendevano parte con esso[2]. Quasi compenso di tale aggravio, nessuno poteva vendere i suoi poderi senza consentimento del Comune. La proprietà pertanto era di tutti, non dei singoli; dove alcuno morisse senza erede, la successione si divideva fra gli altri, non meno che le ammende[3]. Nòcciolo di tali società erano le parentele, poi l'amicizia, indi il vicinato. Anche i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padrefamiglia[4].

Penalità

Scoprendosi un delitto, e non constando del reo, i membri della sua comunità erano convocati per attestare contro dell'imputato o per lui, innanzi alla corte dei liberi possidenti[5], preseduta da magistrati eletti nell'assemblea del popolo. Nessuno si condannava se non udito e convinto[6]. I reati contro l'intera società si castigavano corporalmente[7]: quelli contro la vita o l'avere si potevano comporre a prezzo variabile secondo la condizione del danneggiato; e la comunità del reo contribuiva all'ammenda, che si divideva fra quella dell'offeso[8]. Chi non la pagasse era scomunato, negandogli la protezione legale; talchè poteva essere dall'offeso chiamato a guerra particolare (*faida*). Anche alle multe per delitti contro la proprietà partecipava l'intero Comune, come quello, la cui pace (*freda*) poteva essere turbata dai dissidj venutine[9]. Merita considerazione che, nell'unico caso capitale, cioè il tradimento, la pena non poteva essere pronunziata dall'assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote, come rappresentante del Dio, sommo arbitro unico della vita, o vindice dello spergiuro.

Si mescevano dunque tre sistemi: la monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; le assemblee di liberi, che discutevano sui comuni

(2) *Suscipere tam inimicitias patris seu propinqui, quam amicitias necesse est.* TACITO, *De mor. Germ.*, 21.

(3) *Pars mulctæ regi vel civitati; pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus exsolvitur.* Ivi 12.

(4) Le prove di tutto ciò si trovano in EICHHORN, *Deutsche Rechtsgeschichte*, tom. I, § 18, n. c.

(5) *Centeni singulis ex plebe comites, consilio simul et auctoritate adsunt.* TACITO, loc. cit.

(6) *Convincti mulctant.* Ivi.

(7) *Proditores et transfugas arboribus suspendunt; ignavos et imbelles et corpore infames cœno ac palude, injecta super crate, mergunt.* Ivi.

(8) *Luitur homicidium certo numero armentorum et pecorum; recipitque satisfactionem universa domus.* Ivi.

(9) Nei casi di sangue si dice composizione, *werigeld;* in quelli contro l'avere, compenso, *widrigeld.* GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, pag. 650-53.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

interessi; e il patronato aristocratico del capo sulla banda, del padrone sui famigli e sui coloni. Ma anzichè veri sistemi, erano germi; giacchè, prevalendo l'autorità individuale, l'uomo non si assoggettava se non in quanto il voleva od eravi costretto, senza che una potenza pubblica convergesse le forze ad unico fine.

La scarsità di documenti ci lascia incerti su troppi punti della costituzione dei Germani: ma il detto basti a chiarirci come la libertà loro dissomigliasse da quella dei popoli classici. In Grecia e Roma la trovammo affatto collettiva; lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza di eroismo, e adottava certi vizj per grandeggiare in certe virtù. In Germania al contrario è personale, godendo ciascuno il proprio diritto e la domestica franchigia; per la quale ciascuno entra a parte degli oltraggi recati ai parenti e confratelli suoi.

La dipendenza non è, come altrove, prodotta dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da obbligo personalmente contratto; è fede di uomo libero, prestata ad un capo. Per tal condizione, ignorata dai popoli classici, la successione non ha bisogno di testamento, e nelle leggi saliche e ripuarie procede sempre in linea mascolina.

La giustizia poi non è un principio esteriore sociale, positivo, eguale dappertutto, che concentra i sentimenti degl'individui in una idea generale; sibbene una particolare disposizione del cuore: e la penalità un rapporto da uomo a uomo; donde scaturisce il diritto di comporsi col danneggiato, togliendo alla società di perseguitare il reo dopo ch'egli abbia soddisfatto all'offeso. Da qui pure il costume che molti giurino la verità di un fatto, origine della moderna istituzione dei giurati, che forse dappertutto verrà surrogata ai tribunali.

In sì gelosa libertà, il Germano difende lo Stato, lo Stato lui, e basta. Il capocasa giudica dei figliuoli e dei dipendenti finchè vive, senza rendere ragione a chicchessia; sol quando abbia a giudicare la moglie, invita anche i congiunti di essa[10]. L'ingiuria personale è vendicata dall'oltraggiato e da' suoi parenti e fedeli; ma ne perde il diritto se accetti il compenso. Quando il litigio si reca ai giudici, questi sono scelti della condizione dei contendenti; le parti espongono le ragioni senza avvocati, i savj decidono giusta l'equità e le consuetudini. Donne e fanciulli non potendo farsi ragione colla spada, rimangono in perpetua tutela.

Le istituzioni germaniche destarono l'ammirazione di Tacito, poi di molti moderni, per l'aspetto loro di liberalità o piuttosto d'individualità. Nelle società ancora grossolane si pon mente soltanto agli individui, non diversi tra sè per altro che per le accidentali varietà. Eguali, non vi è ragione per cui inchinino la propria alla volontà di altri; onde non aristocrazia, non governo, bensì una libertà consistente nel volere arbitrario, quindi nella violenza capricciosa e sfrenata. In tale stato la passione

(10) Tacito. loc. cit., 9.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dell'indipendenza rende impossibile la società: ciascuno si crede libero in quanto è forte; isolati e armati, non rispettano obblighi se non volontarj; non si legano tampoco al suolo che coltivano; si fanno ragione colla spada.

Poco a poco crescono le disuguaglianze sociali; le legislazioni fanno continuo sforzo onde padroneggiare la individualità umana e restringerla nella società civile; al fine la forza pubblica prevale alle individuali volontà, sottomettendole ad una superiore. Ma progredendo, l'aristocrazia stessa e il governo diventano oppressori; e allora lo sforzo sociale, che prima si era diretto a invigorirli per amore della pace, adopra a indebolirli per amore della libertà.

Tale libertà però che si acquista o si cerca, quanto non è diversa dalla prima! In questa gli uomini rozzi, ignoranti, passionati, non potevano durare in pace e giustizia se una mano robusta non gl'imbrigliasse: ora l'uomo, incivilito, perfezionato, invigorita la ragione, regolata la volontà, sente di poter guidarsi al bene sociale senza un rigido freno che ne diriga ogni movimento. Distinzione sifatta non ebbero davanti agli occhi i lodatori della barbarie; e trovando fra i Germani alcune istituzioni che desideravano fra le nazioni civili, vi sognarono una libertà che non poteva sussistere tra la ferocia delle volontà dissenzienti.

A quel primitivo modo di costituzione si attennero le tribù germaniche che rimasero nelle selve natìe; ma ne dovettero deviare quelle che uscirono su terre romane; poichè al cessare della vita nomade e della eguaglianza, cambiava natura la banda guerriera, fondamento dello stato loro primiero. Liberi compagni di un capo eletto per propria volontà, che nulla può disporre senza essi consenzienti, vengono, conquistano, diventano possessori, indi a poco poco si adagiano nella vita agricola, e sulla stabile proprietà si fonda il nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermatosi sopra la terra che il genio o la ventura gli assegnò, vi forma una tribù, non, come in patria, accampata ove la selva e il fiume piaciono, ma su vasti poderi, corteggiato dai suoi fedeli, e servito dai coloni o dagli antichi padroni spossessati. Ai compagni della banda sarebbe stato mal sicuro il diffondersi uno ad uno: come le imprese in tempo di guerra, così i piaceri nella pace, giuochi, caccia, banchetti gli allettavano a restringersi attorno al capo. Ma questo si era mutato in un ampio possessore; onde fra lui e i compagni gran distanza si interponeva, sparendo l'antica egualità, fino a cader alcuni di essi in condizione di coloni. Ad altri egli distribuiva terre a titolo di benefizio, premio insieme e legame; il beneficiato le distribuiva ad altri coi pesi stessi e con nuova subordinazione; laonde si generava un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia fra i possessori, che, per quanto lontana ancora dalla feudalità, la preparava.

Sparsi sopra vaste provincie, era possibile raccogliere tutti i liberi per ciascun affare? e poichè s'ignorava il sistema rappresentativo, rare tornavano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come obbligo ai liberi quell'esercizio che già si riguardava come prezioso diritto; infine si supplì alle assenze col designare, per ciascun cantone, degli scabini che spacciassero i processi, agitati un tempo davanti a tutti gli arimanni.

Sovvertite dalla radice le prime istituzioni della tribù, in altro modo ebbe a foggiarsi la società. Le costituzioni poco differiscono tra i varj popoli germanici, atteso che derivano dalla natura di essi. Un re, capo dell'esercito, ma non assoluto, ha dei compagni, i quali tutti devono concorrere a far le leggi [11]. I Germani, quando calarono sopra l'Impero erano governati da generali, che nel bisogno delle spedizioni venivano alzati dai guerrieri sullo scudo e portati attorno pel campo, scelti a liberi voti, ma tra certe famiglie di eroi o semidei, come gli Amali pei Goti, gli Agilolfingi pei Bavari, i figli di Odino e di Meroveo pei Sassoni e pei Franchi: spente queste famiglie, tornava pieno l'arbitrio dell'elezione, come avvenne fra i Goti d'Italia e di Spagna, e come sempre durò fra i Longobardi. Re

Non erano che primi tra i pari; ma giudicando in pace e capitanando in guerra, rinforzarono naturalmente di autorità allorchè si trovarono in guerre incessanti, o accampati sul terreno conquistato, fra una popolazione soggiogata, ma avversa.

Raro accadeva loro occasione di esercitare il potere legislativo, attenendosi quei popoli ad antiche consuetudini, fondate sulla natura loro propria, quasi ad altro non intente che a reprimere i delitti: la scarsezza di liberi, la mancanza di terzo stato e di commercio, toglieva quelle complicazioni, che ogni tratto esigono riforme e innovamenti. Vedute però le usanza romane, e un'amministrazione sì ben ordinata sotto l'imperatore, tentarono sostituire se medesimi a questo, e ravviare ordigni troppo superiori alla loro capacità. I due Teodorichi, Eurico, Clodoveo, si affaticano ad acquistare e gli emblemi e i diritti dell'Impero, a distribuire conti e duchi come già i consolari e i presidi, adoprarli alla riscossa delle imposte, alla leva dei soldati; occupare insomma a brani, giacchè intera non potevano, l'eredità degli augusti; da puri guerrieri farsi più politici, più religiosi: arti colle quali, più tardi, uno di essi pervenne a rinnovare l'imperiale dignità.

A ciò si addestravano; ma intanto nulla trovi in essi di quanto alla denominazione di re noi sogliamo connettere; non organiche leggi, che assegnassero i limiti del potere; non altri ministri che un segretario il quale spacciava ogni affare, e un giudice di palazzo (*comes palatinus*) che risolvevale cause recategli; gli stessi possedimenti regj non appartengono a loro

(11) Nel prologo delle leggi Angle è detto che sono fatte *omnium consensu:* il patto tra Alfredo e Gontrano è col consenso *omnis gentis:* la legge Salica, quella dei Bavari, ha il consenso *cuncti populi christiani:* quella degli Alemanni, *omnis populi consentientis in publico concilio* (tit. 51): nel decreto di Tassilone, *universæ consentientis multitudinis;* nel breviario di Alarico, *adhibitis sacerdotibus et nobilibus viris:* nell'editto di Rotari, *cuncti felicissimi exercitus nostri.* La quale ultima formola spiega che cosa s'intendesse per popolo.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come a sovrani, bensì come acquisti fatti in guerra o tolti ai principi per diritto di vittoria. Nè tampoco sudditi proprj si può dire avessero, se tali intendiamo quelli di cui il re dirige le azioni civili in virtù dell'autorità suprema; giacchè quei capi non disponevano del braccio e dell'avere dei dipendenti se non in quanto gli avevano vassalli, cioè obbligati per contratto a determinati servigi, in compenso delle terre concedute in benefizio: disobbedivano? perdevano il fondo, ma non erano puniti come sudditi secondo leggi penali sovrane. In somma l'autorità era veramente in mano di chi più saldo di volere e più risoluto; e, come dice Manzoni, la corona era un cerchio di metallo che valeva secondo il capo che la portava.

Assemblee

L'autorità dei re veniva limitata dalle assemblee della nazione[12], ove si decideva della salute della patria e della comune utilità. Erano consociazioni, non già di persone redentesi dalla schiavitù, che venissero a cedere parte di loro piccola forza per mascherare l'universale debolezza; ma di coraggiose e indipendenti, che si credevano in diritto e in dovere di conoscere quanto concerneva una società, de' cui membri erano garanti in solido; che non pensavano dover obbedire se non alla propria volontà, e a quel che aveano esaminato e deliberato. Si univano in esse i tre poteri che costituiscono il reggimento: giudiziali quando decidevano intorno ad un pari; legislatrici quando abolivano o facevano un ordinamento; sovrane quando risolvevano della guerra e della pace. Rese più rare per le ragioni che dicemmo, generalmente se ne apriva una in marzo o in maggio, quando la primavera fosse tanto innanzi da assicurare i foraggi ai guerrieri, i quali allor allora seguivano il capo alla spedizione che ivi erasi deliberata.

Finanze

Una parte che è considerata per la prima dei moderni reggimenti, voglio dire le finanze, non complicava quelli d'allora. Porzione delle ammende, doni volontarj, i proprj allodj e i dominj impinguati colle confische, colle successioni, colle tasse sugli stranieri, colla tutela dei minori, costituivano il fisco dei re, che il frutto in gran parte ne consumavano essi medesimi passando da terra a terra.

Guerra

Importanza nell'amministrazione acquistarono le finanze quando ai servigi personali si surrogarono contribuzioni, e i re ebbero a stipendiare eserciti e magistrati; ma per allora, culto, ministri, corte, istruzione, pubblici stabilimenti da alimentare non vi aveva: impieghi ed armi erano obblighi dei vassalli. Qualora si indicesse la guerra nazionale (*landwehr*), ogni libero era tenuto obbedire al bando, e marciare sotto al conte, armandosi e mantenendosi del proprio; chi da tanto non fosse, si univa con altro per somministrare un soldato. Nelle nimicizie o spedizioni particolari, il re poteva rannodare soltanto i proprj leudi o vassalli.

Mentre fra gl'imperiali continuava la degenerazione delle milizie, e al

(12) Si chiamavano *placiti* o *malli;* tra i Franchi, *campi di marzo* o *di maggio;* tra i Visigoti, *concilj;* tra gli Anglo-Sassoni, *wittenagemot.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

difetto di valore personale si suppliva con macchine e con artifizj da uccidere uomini senza troppo rischio, i Barbari non conoscevano maestria che la forza del proprio braccio; e con balestra, fionda, scure a doppio fendente e poca cavalleria armata di freccie e giavellotti, affrontavano le legioni, senza meditate ordinanze di battaglia, nè avvezzi a disciplina o armadura o manovre, atteso che ogni capo comandava a suo modo i proprj vassalli. I più poderosi signori vollero poi imitare il re, distribuendo parte dei loro poderi a gente minore, cogli obblighi stessi di fedeltà e servizio militare (*valvassori*, *vassi vassorum*). Vassalli

Insieme col re erano venuti altri capi, che a lui non si tenevano inferiori se non perchè lo avevano tolto a generale capo; e che perciò dei territorj conquistati occupavano una porzione col titolo di duchi, nè si consideravano dipendenti se non nei diritti politici e negli affari comuni, del resto facendovi leggi e guerre a voglia, fin anche contro i re. Vedemmo tale costituzione prevalere appo i Longobardi; ma sotto ai Goti e Franchi, forse per la preponderanza personale dei capi, i re pare esercitassero autorità sopra tutto il paese.

Amministrazione

Questo per l'amministrazione si compartiva in distretti o contadi (*pagi gauen*), in ciascuno dei quali un conte (*grafio*, *gaugraf*) regolava gli affari civili, polizia, giustizia, finanze. Un ducato era costituito da molti contadi, ciascuno diviso in centine di famiglie o cantoni, composte di decine o marche suddivise in poderi (*mansi*), che a molti insieme formavano una *villa* o un luogo [18]. I Longobardi ebbero scultasci e centenarj invece dei conti; tra i Franchi i conti non erano ben distinti dai duchi prima dell'VIII secolo; più tardi spettò a questi ultimi il comando dell'armi, ai conti le funzioni giudiziali, e quello e queste a vita. In ogni distretto poi alcuni luoghi restavano dissoggetti dal conte (*immunitates*) sì nei giudizj, sì nell'amministrazione, quali erano da principio i dominj regj, poscia i beni della Chiesa, da ultimo gli allodj dei liberi Comuni.

Municipj

Se colla conquista andarono perdute le autorità superiori, e i conti succedettero ai rettori delle provincie, forse non fu così assoluta la rovina delle municipali. I Barbari sovrappongono ai natii un proconsolato barbaro; ma aborrenti dalle città e considerandosi come esercito, nessuna cura prendono dei municipj, sicchè questi conservano il reggimento interno non soggetto al conte, o almeno senza che questo l'impacci; lasciandolo così più libero che sotto gli imperadori. Nasce pertanto in essi la necessità di provvedere alla quiete ed al buon ordine interno, cure dal conte ignorate o neglette. Cessando il corpo dei decurioni di essere garante della riscossione del tributo, non è più sfuggita quella dignità come negli ultimi tempi di Roma, nè più vi entrano soltanto grossi

(13) Della costituzione per decine durò vestigio in Italia; e fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in dieci *centi*, e ogni cento aveva un capitano, e armava ducento uomini; in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale; e questo col *conte*, cioè il comandante veneziano, vegliava sulla valle.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

possessori, ma qualunque persona notabile, ed anche i mercanti grassi. Le leggi dei Goti rammentano i curiali e magistrati conservatori della pace[14]; ma si sa come quella nazione, o per propria origine, o per lunga convivenza, avesse adottato assai maniere romane. Nel Breviario di Alarico ricorrono ogni tratto i duumviri, il difensore, altre autorità muncipali, cresciute d'attribuzioni al mancare dei presidi, dei consolari, dei correttori sovrastanti a loro. — Ciò che un tempo il pretore, facciano ora i giudici della città[15]. L'emancipazione, che già al pretore, or si fa avanti alla curia[16]. Nella curia si aprano i testamenti; e i tutori siano costituiti dal giudice, di conserva coi primati della città „[17]. Ai duumviri e al difensore spettava tutto ciò che direttamente non concernesse il potere supremo, come levar milizie, percepire imposte, amministrare fondi comunali; ed anche nella giurisdizione maggior parte prendevano i curiali facendo vece di giudici, ed i vescovi che avevano occupato il posto del *difensore*. Mentre il municipio antico aveva assunto indole aristocratica mercè la costituzione romana, ove nei magistrati superiori si trovavano congiunte la potestà politica e la religiosa, ora al contrario il difensore non operava più in propria testa, ma come delegato della curia, in cui si concentra quanto rimane di vita, di forza, di splendore nei vinti, e che preparava i Comuni nuovi.

Tanto appare nella Gallia meridionale e in qualche parte d'Italia; come altrove andasse non si sa. Le leggi borgognone distinguono i magistrati dei distretti da quei della città: nei paesi longobardi non n'è traccia; Gregorio di Tours cita il *giudizio* dei cittadini come distinto dal *mallo* tenuto dal conte[18]; nei formolarj dell'Anjou si accennano magistrati scelti dai cittadini; in quei del Sirmond, un luogo destinato ai pubblici affari[19]; in quelli del Lindenbrok, assemblee pubbliche e difensori della città[20]. Forse i Germani trapiantarono sul paese conquistato le guise del Comune lor patrio, che vedemmo testè: fors'anche in qualche parte, cresciuti di numero e ridotti a pacifiche abitudini, formarono comunità a modo delle romane, e in alcuni luoghi si fusero con queste, costituendone una più ampia coi due elementi diversi, diretta da scabini germanici e dall'*ordine* dei Romani; mescolanza che produsse le genti nuove e la moderna Europa[21].

Un popolo barbaro che s' asside in mezzo d'uno adulto, ne adotta le

(14) *Edict. Theod.*, 27; — *Leg. Visig.*, v, 4, 19; e II, 1, 16.

(15) *Interp. Pauli*, I, 7; *Interp. cod. Theod.*, XI, 4, l. 2.

(16) In GAJO, I, 6.

(17) *Interp. cod. Theod.*, IV, 4, l. 4; III, 17, l. 3.

(18) Lib. VII, 47.

(19) *Curia publica*, ap. BALUZIO, tom. II.

(20) MABLY, *Obs. sur l'hist. de France.*

(21) È l'opinione del Savigny e del Raynouard, il quale però trascende, osservando con troppa passione gl'instituti della Francia meridionale, e negligendo gli effetti della conquista barbara, fino a credere che gli ordini romani si conservassero inalterati, nè facendo abbastanza distinzione dal mezzodì al settentrione della Francia. Tale opinione è impugnata affatto dai parziali dell'origine germanica. Ne riparliamo nel Libro XI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

istituzioni amministrative e la giurisprudenza erudita, perchè comode al viver civile; ma conserva come privilegio la legge nazionale, e la riduce *in iscritto* per darle consistenza, e non perdere il proprio essere sotto la *influenza* forestiera. Ma particolare carattere di alcune legislazioni barbare è *il seguir* la persona, senza distinzione di luoghi. Oggi chi vive in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle leggi di quello, poca o nessuna differenza intercedendo da cittadini a forestieri[22]: nel medio evo al contrario spesso la legge patria si serbava dovunque uno si trovasse, talchè Agobardo vescovo scriveva a Lodovico Pio: — Di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto „.

Legge personale

Tale costumanza fu ella per avventura generata fra i Germani prima della migrazione, dall'amore dell'indipendenza, e da loro portata nella conquista?[23] Mi è duro il crederlo; giacchè, qual ragione poteva indurre a concedere o domandare questo diritto finchè stavano ciascuno in tribù divise? e se un Goto fosse per caso vissuto tra i Borgognoni, chi poteva rendergli giustizia al modo dei Goti? come unire un numero di questi sufficiente per istituire il giudizio? o come trovare Borgognoni che conoscessero la consuetudine straniera? Forse dunque la legge non si ridusse personale se non quando i Germani dilagaronsi sulle terre romane, e trovandosi diverse schiatte unite sopra il suolo medesimo, non per altro che per l'essersi drizzati alla stessa impresa, non v'era perchè dovessero rinunziare alle consuetudini degli avi, ed unirsi sotto una comune. Lo prova il trovare che in ciascun paese sono ammesse appunto tante leggi, quanti erano i popoli invasori. Così in Inghilterra (per quanto altri il nieghi) vengono distinte quelle degli Ovest-Sassoni, dei Merciani e dei Danesi; la salica, nell'imporre le tasse, discerne solo i Franchi e Germani dai Romani; la ripuaria lascia in vigore anche il diritto dei Borgognoni e degli Alemanni.

Anzi la legge personale sembra propria dei popoli che non avevano ancora territorj fissi, come i Franchi Salj, i Bavari, gli Alemanni, i Sassoni, i Frisoni; mentre non si trova fra i Visigoti, Ostrogoti, Longobardi, già stabiliti allorchè scrissero codici. Anche i Borgognoni erano stabiliti, ma la legge Gombetta si riferisce ad un'altra anteriore. In Italia, da principio i Longobardi non tollerarono (checchè altri dica) verun diritto che

(22) Gli Ebrei fino ai nostri giorni furono, e in alcun luogo sono trattati con leggi personali, conservando, per esempio, il levirato, il divorzio anche dove è abolito ecc. Ove durano i privilegi del fôro ecclesiastico, voi trovate vigenti due legislazioni, una locale, una personale. Gli Svizzeri a servigio di potentati esteri, stipulano di non essere obbligati che alle patrie leggi in quanto è subordinazione e disciplina militare. Nella guerra dei Paesi Bassi contro la Spagna, il 15 maggio 1587, il duca di Parma, governatore a nome del re cattolico, ordinò che i soldati non fossero sottoposti alle consuetudini locali; ma che nel civile, anche per azioni personali e pei beni mobili, fossero giudicati secondo le leggi romane e dell'Impero. Quale viluppo di quistioni ne nascesse, può vedersi in MERLIN, *Repertorio universale di giurisprudenza*, alla voce *Coutume*, § 5, II. Anche nell'esercito di Washington era la pretensione di venire giudicati secondo le leggi del proprio paese.

(23) È l'opinione di MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, XXVIII, 2.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il proprio, tanto che i Sassoni, i quali non vi si vollero adattare, furono costretti andarsene; Rotari impone espressamente che, se qualche Romano venga da paesi forestieri, si acconci alla legge longobarda, seppure non ottenga altrimenti dalla clemenza del re. Moltiplicandosi poscia i contatti, e i Longobardi rimasero della primitiva fierezza, massime dopo convertiti; onde forse allora fu consentito ad alcuno il vivere sotto la legge nazionale[24]. Sopraggiunti e Franchi e Tedeschi, tanta varietà nacque di diritto, che in ogni contratto o giudizio si specificava secondo qual legge vivessero i contraenti o i rei. Col qual nome di *lex* però io non intenderei alcuno speciale o prefinito corpo di statuti, un codice, ma in generale il diritto, le consuetudini.

Dov'era stabilito il diritto personale, in qual modo si applicava? Ciascuno era obbligato o privilegiato a seguir quello di sua nazione: la donna quello del marito: vedova, tornava alla legge dei genitori: gli affrancati fra i Borgognoni quella della nazione in cui fossero nati; fra altri la romana: il figliuolo spurio scegliesse qual voleva, non avendo padre certo[25].

Montesquieu, che pure, confutando Dubos, sostiene avere i Franchi mutato il diritto nella Gallia, asserisce fosse in arbitrio di ciascuno la scelta della legge. Ma qual tirannide sarebbe cotesta, dove il vincitore permette ai vinti di entrare a parte dei suoi diritti medesimi? di porsi, pur che vogliano, nella classe dei dominatori? Il testo dunque a cui Montesquieu s'appoggia, non può essere che erroneo, repugnando alla natura delle cose[26].

Tra le leggi longobarde, una di Liutprando stanzia che, chi fa un contratto, dichiari secondo qual legge intenda stipulare[27]: dal che vollero altri argomentare restasse in facoltà d'ognuno lo scegliere qual legge volesse[28]. Ma si rifletta che, anche secondo il gius romano, v'ha atti la cui esecuzione non interessa direttamente lo Stato, e perciò i cittadini possono in essi preferire quali formole e modi più vogliono. Appunto a simili contratti privati riguarda Liutprando coll'ordinare che i notaj si

(24) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, scoperta in una carta del monastero di Santa Giulia a Brescia, ove si provvede al caso che un servo del palazzo sposi un'*ingenua* romana, la quale cada pur essa in ischiavitù.

(25) *Justum est, ut homo de adulterio* (preso nel senso lato del diritto romano) *natus, vivat qualem legem voluerit.* Ap. CANCIANI, I, 244.

(26) Nel patto Salico si legge: *Si quis ingenuus Francum, aut barbarum; aut hominem qui salica lege vivit, occiderit etc.* Tit. 44, § 1. Ma nella redazione di essa legge fatta da Carlomagno si ha più correttamente: ***Si quis ingenuus, hominem Francum aut barbarum occiderit qui lege salica vivat etc.***

(27) Tit. VI, 37, ***De scribis: Perspeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur..... Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniuntur esse.***

(28) Così la crede anche il Lupi, che pure fu il primo a discorrere assennatamente intorno alle *professiones*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

attengano al diritto delle parti nel formularli, senza però escludere speciali convenzioni fra queste, e le regole secondarie da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che pari facoltà non accorda nei testamenti, perchè sono di pubblico diritto. Ove poi il re inglese Edgardo permette ai Danesi la scelta della legge, esprime di farlo come una concessione ai vinti, nell'intento di trarli tutti alla consuetudine angla [29].

Essendo lite fra Eugenio II e il popolo di Roma, Lodovico Pio mandò a Roma suo figlio Lotario, acciocchè la pace " col nuovo pontefice e col popolo romano stabilisse e confermasse „. Lotario in tale occasione emendò lo statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice [30]. Un capitolo di essa legge riformata ordina s'interroghi il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi, e se la violano ne siano puniti. Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma e al suo ducato, non mai conquistati, ove dunque duravano le magistrature all'antica, e quindi l'orgoglio dei Barbari non restava leso se rinunziassero alla propria legge. Probabilmente poi non fu data questa scelta se non quella volta, quando si trattava di dettare una legislazione nuova; e fatta una scelta, dovettero attenervisi anche i discendenti [31].

Sta dunque che i vinti non parteciparono al diritto del vincitore, se non per privilegio; il che è sì vero, che, qualvolta può intendersi la voce dei conquistati, vi suona un lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Il Gallo era per legge distinto dal suo signore, e la sua vita prezzata assai meno che quella d'un Franco; onde a somiglianza dei Fanarioti in Grecia sotto i Turchi ingegnavasi colle abjezioni e col servire d'acquistarsi alcuni diritti e onori, e diventava romano possessore, o tributario, o conviva del re, e colmo della fortuna reputava il poter divenire *franco;* tanto che questa parola venne a significare quanto libero [32].

Allora dunque che si dice, i Barbari lasciarono a questo o a quel popolo la legge romana, non s'intenda per una largizione, sibbene per una condanna; come quella che lo escludeva dagli uffizj del legislatore, e dai privilegi della gente conquistatrice. Diverso andava il caso per gli ecclesia-

(29) *Deinde volo, ut in usu sit apud Danos quod optima eligi possit lex: et ego illis dedi permissionem, et placare volo quamdiu vita mihi concedatur pro vestra fidelitate, quam mihi semper promisistis: et hoc cupio, ut unum ius in quolibet scrutinio nobis omnibus sit commune ad tutamen et pacem omni populo.*

(30) EGINARD, *De gestis Lud. Pii, ad* 824, ap. Bouquet, tom. VI, p. 184.

(31) Sopra quella costituzione ragiona Savigny, c. III, § 45: ma vi contraddice Carlo Troya.

(32) È difficile cumulare tante inesattezze, quante in questo periodo: — Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi dei loro maggiori, o pure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi si trovavano in vigore sei corpi di leggi, romana, longobarda, salica, ripuaria, alemanna e bavara; e le parti nell'incominciare del processo dichiaravano ai giudici, che vivevano e volevano essere giudicati secondo la tale o tal altra legge „. SISMONDI, *St. delle repubbliche italiane*, cap. II.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

stici, giacchè tra questi il tipo universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le loro leggi, modellate sulle romane, mettono divario di paese o di razza: poi conservavano curie proprie, davanti a cui essi dibattevano e risolvevano da sè le loro cause, possedendo mezzi di far eseguire le proferite sentenze. Pure anche i cherici seguivano forse generalmente la legge della propria nazione; e solo nelle cose ecclesiastiche, e massime nei privilegi concessi dalle costituzioni imperiali, stavano alla romana[33]. Nelle Gallie, dopochè il diritto salico era divenuto legge territoriale anche in affari di chiese e di ecclesiastici si trovano ordinati il duello giudiziario, o i sacramentali, o altre forme tutte barbariche; e di aldj, di launechildo, di guadj occorre menzione nei loro atti, cose troppo estranie ai riti romani. In Italia poi ancor più spesso ricorrono le prove di legge longobarda tenuta dagli ecclesiastici[34].

A chi accetti la genealogia da noi esibita del diritto personale, riuscirà men difficile a spiegare il come potessero applicarsi tante leggi differenti. Non occorreva già che i giudici le conoscessero tutte, educazione soverchia a Barbari; ma gli scabini si eleggevano dalla nazione dei contendenti: facile cosa allorchè erano di popoli coabitanti sul medesimo territorio. Qualora il litigio battesse tra parti in diversa nazione, non sappiamo qual pratica si seguisse: ma dai documenti appare, che pei delitti la composizione si regolava secondo la legge dell'offeso; in materia civile si pronunziava secondo quella del convenuto; e negli atti giuridici, per esempio contratti, testamenti, giuramento, secondo quella di chi faceva stendere l'atto[35].

In Italia il diritto personale cesse lentamente al romano nel tempo dei Comuni quando si surrogarono gli statuti[36]. Tra i Franchi al contrario in molti luoghi cadde di buon'ora; ma il romano non era mai stato infirmato da decreto positivo[37]: onde forse già nei primi tempi è a cercare

(33) *Lege romana, qua Ecclesia vivit.* L. Ripuaria, tit. LVIII, 1. *Ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat.* L. Long. di Lodovico Pio, art. 55. Eckhard, commentando quell'articolo della legge ripuaria, adduce una carta, ove due preti, di nazione longobardi, vivono secondo la legge romana *per decoro sacerdotale. Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Longobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii nostri videmur vivere legem Romanorum.* Ma talvolta gli ecclesiastici vivevano in Italia con legge longobarda. In FUMAGALLI, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, n° 124, p. 502, Teotperto arciprete di San Giuliano, nell'885, professa la legge longobarda. LUPO, *Codex diplom. Bergomat.*, p. 225, dice che nel X e XI secolo tale consuetudine era quasi generale nel Bergamasco. Il monastero di Farfa non usava legge romana; MABILLON, *Ann. Bened.*, t. IV, p. 129, 705. E meglio cercando, si troverà che, sotto i Longobardi non era dato neppure ai cherici di deviare la legge dei vincitori, privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista dei Franchi. In ciò tutto regna grande oscurità, anche dopo molto discorrere di eruditi.

(34) Vedi TROYA, *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, § CXL e seg.

(35) In una formola del codice Veronese, alla legge 182 di Rotari, il conte presiede al giudizio, e voltosi ai giudici, domanda loro il punto legale: *Nunc dicite vos, judices, quid commendet lex.*

(36) La costituzione di Federico II, lib. II, tit. 17, abolisce la personalità delle leggi nella Sicilia: vi sussistette dunque fino al secolo XIII. LUPI, *Codex diplom.*, 231, adduce uno statuto bergamasco del 1451, ove si nomina un *liber juris longobardorum*, e si ordina che *ipsum jus vacet in totum, et servetur jus commune.*

(37) Una Decretale del 1220, dice: *In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum impe-*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il motivo, per cui fino alla Rivoluzione, la Francia settentrionale si reggeva secondo consuetudini, e la meridionale per legge scritta. Nel Nord della Gallia penetrando primamente numerosi, violenti, tirannici, i Franchi cancellarono il reggimento romano; allorchè si stesero al mezzodì, già erano più pochi e dirozzati, sicchè i Romani vi conservarono preponderanza. Quando poi le antiche schiatte si svigorirono, e dai confusi elementi uscirono le nazioni nuove, più non fu possibile mantenere il diritto personale, fondato sulla differenza di origine: nella feudalità l'uomo non si riguardò più della tale stirpe ma del tal feudo, e le istituzioni germaniche si radicarono nel settentrione, non più come diritto personale, sibbene come locale consuetudine. Nel mezzodì per avverso, come preponderava la schiatta dei Romani, così il diritto di questi conservò l'antica forma ed unità; e quand'anche quelli si perdettero in una nuova nazione, esso diritto, non rigidamente originale come il germanico, ma ricco di scienza e d'idee, vasto e pieghevole, potè adattarsi ad una rivoluzione, e seguire senza stento gli andamenti della società cui serviva.

A noi, avvezzi a Governi che traggono ogni impulso dall'alto; a leggi fisse, uniformi per tutto il regno; alla parità dei cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarci adeguato concetto della società d'allora, così bizzarramente compaginata, con tanti signori quanti avevano forza e volontà di esserlo; con leggi che obbligavano solo chi non vi voleva resistere, e variate da uomo a uomo secondo o la nazione o il grado. Ad acquistarne però un'idea, e vedere qual dovesse esser l'uffizio di chi tendeva a sostituire una regola al sistematico disordine, può giovare il por mente ad alcuni governi tuttora sussistenti in Europa, e dove la conquista non restò modificata dal sistema feudale. Paragoni

Nell'Ungheria, molte nazioni furono una all'altra successivamente sovrapposte o avvicinate, senza per questo accomunarsi, benchè la stessa nazione vincitrice sia stata sottomessa dall'Austria. I nobili, cioè i Magiari, razza dominatrice, si dividono in magnati ricchissimi e dignitarj, nobili possidenti, gentiluomini senza possessi, ma che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù dei Kumani e degli Jazigi, costituiscono il *popolo ungarico*, nel quale sta di diritto l'eleggere il re, far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina: la restante popolazione non ha che a pagare (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico.

Il re fa guerra e pace, ma solo col voto della nazione può comandare la leva in massa, intendesi sempre della nobiltà; giura rispettare la costi-

ratorum legibus non utuntur. Ma Carlo Calvo nell'864: *Super illam legem* (romanam) *vel contra ipsam, nec antecessores nostri quodcumque capitulum statuerunt, nec nos aliquid statuimus.* Però egli determina chiaramente la differenza: *In illa terra, in qua judicia secundum legem terminantur, secundum ipsam legem judicentur. Et in illa terra, in qua judicia secundum legem romanam non judicantur, etc. etc.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tuzione, far eseguire le decisioni delle corti giudiziali, non destituire senza giudizio; e dà autorità agli Ungheri di prendere le armi qualora ei violasse i loro privilegi. Il nobile, cittadino dello Stato, può possedere terre in tutto il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è ascritto. Il nobile non può essere turbato nei beni o nella persona se non convinto di un delitto, ovvero per casi di Stato, per flagrante delitto, o per diserzione dall'esercito nobile: dipende direttamente dal re, nè deve prestazione veruna egli o i beni suoi. A lui solo le magistrature supreme, a lui gli impieghi di comitato, a lui i giudizj: non alloggia militari: in caso di bisogno serve nell'esercito insurrezionale a proprie spese entro i confini, e a pubbliche fuori. Egli è primo giudice de' suoi contadini e servi: egli può rimuovere il non nobile dai beni nobili[38].

Proprietario unico dei beni immobili è la corona, alla quale ritornano in mancanza di successione. L'utente può ipotecarli per trentadue anni; ipoteca di natura particolare, giacchè egli consegna il fondo. Vi ha tre casi in cui può anche alienarlo; ma l'acquirente o temporario o perpetuo non può trasferirlo in altri per somma maggiore della sborsata. E la ragione si è che al primo possessore rimane sempre il diritto di ricupera; e lunghi secoli, e confische, e correrie di Turchi e di Tartari, e il trapasso di venti famiglie non prescrive questo diritto (gius d'aviticità), che pensate quanto impacci la proprietà! Pertanto una proprietà suddivisa tra figli, data in dote, ipotecata dagli uni, affidata dagli altri, rimane però sempre nella condizione di usufrutto: da qui infiniti litigi fra i proprietarj stessi, o coi compratori, o cogli ipotecarj. Che se il detentore di un fondo abbia perduto la lite, e non abbia più altro modo di conservarselo, può ricorrere alle armi; cioè colla minaccia della spada o del bastone allontanare il nuovo proprietario che venisse per occuparlo, e che diverrebbe reo di violenza se non badasse alle minaccie.

Il paesano ricevette dal possessore una terra da coltivare, mediante alcuni canoni, e servigi di persona; pagati i quali, ha diritto su quel fondo, nè può esserne cacciato, e può donare o vendere un tal diritto. Il canone per lo più è di un quinto dei frutti al signore, un quinto al clero; e cinquantaquattro giornate con carretta a due cavalli, o il doppio senza cavalli. Di queste può riscattarsi a trenta o quaranta centesimi la giornata. Del resto il paesano può possedere beni mobili; se cade in miseria, il padrone deve mantenerlo e pagarne i debiti. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba.

Alla dieta ciascun magnato che non assista in persona, può mandare

(38) Soltanto questi ultimi anni fu stabilito che i giudici vengano scelti dai signori per solo merito senza riguardo alla nascita. Alcuni comitati concessero a tutti gli *honoratiores* il diritto di votar nelle nomine agli impieghi di comitato. Vedi GUSTERMANN, *Ungarisches Staatsrecht:* HOFRATH VON PIRINGER, *Ungarus Banderien, und desselben gesetzmässige Kriegsverfassung:* GRAF SZECHENYI, *Der credit.*

(Tutto ciò restò alterato dalla rivoluzione del 1848; e l'Austria, riuscita a domare la nobiltà ungherese, introdusse un unico diritto fra tutte le razze).

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un rappresentante, il quale non siede che nella camera Bassa: vi hanno un voto complessivo tutte le città regie, uno tutti i capitoli, uno ogni comitato: ma la sovranità non consiste nella dieta, bensì rimane nelle dietine che contemporaneamente si tengono in ciascuno dei cinquantadue comitati; nè i deputati possono sviare dalle istruzioni, talvolta minutissime, che ricevono da queste. Il clero ha gli stessi privilegi dei nobili, e alcuni suoi proprj. Solo la dieta può naturalizzare un forestiero.

Oltre il governo degli *ispan* o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale. Il governo regio favorì continuamente l'emancipazione delle città; ed esse o si ricomprarono a denaro dal Signore, o si posero in immediata dipendenza dal palatino o dal re; e questo cercava che nella dieta ottenessero privilegi dai nobili. Nelle città stesse però son pochi quelli che hanno il diritto di borghesia, e per lo più tedeschi: i banchieri, negozianti anche grossi, artisti, professori, avveniticci d'ogni sorta restano fuori della legge comune.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiaro attende al bestiame e ai campi; il Germano a commercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei ed Armeni sono trafficanti e affittajuoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fanno da mediatori; gli Slovachi da battellieri, cacciatori, barocciaj. Benchè si sieno raccolte le leggi dei varj sovrani, pure ciascun dei popoli serba particolari consuetudini o privilegi, garantiti allorquando si unirono, e alcuni seguono il diritto germanico, che equivale al vivere secondo legge romana del medioevo. Ogni stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ognuno è giudicato dai suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'esporre i varj tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale, a seconda dell'origine; sì che vi ha qualche uomo d'infima fortuna che non può essere giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorrano cause fra due persone di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti probi viri gli sembra.

Intento del re dev'essere dunque di reprimere la nobiltà che ne restringe la potenza, e perciò sollevare la plebe e i servi, garantirne alcuni diritti con leggi certe, e sottoporli a tribunali regj. Maria Teresa e Giuseppe II procurarono che i servi fossero staccati dalla gleba; ma i signori non permisero mai in generale che potessero possedere, nè che le terre del magiaro e dello straniero fossero tassate in eguale misura. Ecco una immagine sopravivente e del medioevo.

In Russia la classe dei nobili è numerosa tanto, che li fanno salire a ottocentomila, cioè uno ogni sessanta teste: anzi nella Volinia sono un sedicesimo, e in Podolia un decimo; cioè son tutta quanta la stirpe conquistatrice. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell'armi; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita dei loro prodotti, dalla coscrizione; non possono venire giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi, nè condannati a pena afflittiva; essi solo possedono e mercanteggiano schiavi. Nel 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per settecentocinquantasei mila acri, con venticinque mila villani, oltre sei milioni di fiorini in contanti.

In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoyé sobraniè*) che cura gli interessi della nobiltà, conserva le liste genealogiche, e può avere ricorso direttamente all'imperatore: come vi ha una corte particolare di curatela pei nobili minorenni.

L'ordinatore deve qui pure tendere a scemar questa potenza smisurata della gente conquistatrice. E prima il clero, mercè dei czar, potè conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; sicchè per questa via ogni libero può eguagliarsi al signore. Poi Pietro il Grande diede crollo all'aristocrazia territoriale coll'istituire che la nobiltà si acquistasse, non solo per nascita, ma per servigi civili e militari: onde ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, negozianti, borghesi grassi, artieri; scapitandone in credito l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nervi il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per credito o per denaro.

Quanto alla gente del contado parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba: ma qui pure il re largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa giungerà ai diritti d'uomo. Già otto milioni saranno in questa condizione, mentre dieci rimangono veri schiavi. Un ukase dell'imperatore Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi di esercitare l'industria, abolendo le esclusioni.

Potrei allegare e l'Irlanda, dove così ricisamente sono separati popolo ed aristocrazia; e la Polonia, ove gli Slagcic (*szlacheic*) conquistatori stranieri si unirono cogli Zemianin, o possessori di terreni indigeni. Nella rivoluzione polacca del 1830 noi vedemmo i servi della gleba spaventarsi allorchè si diede voce che si voleva metterli in libertà, quasi la loro sussistenza fosse messa in pericolo col sottrarli a quelli che sono obbligati a mantenerli: ed uno dei primi atti degli insorgenti, cui l'esito infelice non tolse il nome di eroi, fu di vietare che si proponesse la emancipazione degli schiavi. Oppressa la rivolta, l'imperatore di Russia, col proscrivere i gran signori e confiscare immensi poderi, migliorò la condizione servile, e preparò la libertà vera. Così la Provvidenza trae il male a vantaggio dell'umanità; e ciò dev'essere buon ammaestramento a coloro, che non sanno darsi pace perchè nel medioevo si conservasse così a lungo la schiavitù[39],

(39) Nel 1817, quando il re di Würtemberg aboli la schiavitù personale, gravi lamenti si levarono, non solo fra la nobiltà, interessata a conservare l'ordine antico, ma fra scrittori

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dopo che il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza naturale degli uomini.

Anche i Turchi rimasero in Europa come un esercito accampato, senza che in tanti secoli si fondessero coi vinti. Generalmente si accasarono essi fra gl'indigeni, non distruggendo nè rimpiazzando la razza natìa; arrestarono i progressi di questa senza farne essi medesimi, con un governo esecrabile, e col sistema di dominazione individuale sopra i raja, che durò fino ad oggi. Le nazioni suddite, come era dei Romani nel medioevo, mentre per ordine politico e sociale sono tanto inferiori alla dominante, la sorpassano per facoltà e dottrina. Possiamo appena figurarci che questi feroci invasori concedessero verun diritto ai vinti; nè infatti li concessero, ma ve li lasciarono; sicchè i raja regolano gli affari dei proprj Comuni con magistrati municipali elettivi, provvedono al compartire e riscuotere le imposte, e sono esclusi dal servizio militare e dagl'impieghi civili. Le guerre pertanto non li sterminano, perchè non vi prendono parte; anzi crescono, mentre scemano gli oppressori: ma a pro di questi non si armerebbero in caso di straniera invasione, sicchè ai Turchi non resterebbe per difendersi che il proprio braccio, come ai Goti e ai Longobardi d'Italia contro i Greci e Franchi.

Chi dunque voglia recare ad alcun miglioramento quel paese, deve sollevare la condizione dei raja; e a ciò pensava Mahmud II, il quale nel 1833 permise anche ai Cristiani d'entrare negli eserciti; ma poichè non vi potevano ottenere gradi, pochissimi si arrolarono. Il maggior suo nemico Mehemet Alì creava invece nell'Egitto un esercito arabo, ove i Cristiani potevano salire fino a capitani; e con ciò poteva associare alla sua l'immensa forza degl'indigeni, se per altri modi non gli avesse peggiorati.

Senza moltiplicare esempj, credo io che questi cenni, se non basteranno, ajuteranno a spiegare la condizione dei paesi invasi nel medioevo, ed i passi che vi fecero i governi regolari[40]. Or rimettiamoci ad esporne la costituzione.

Già toccammo del come i Barbari prima dell'invasione si rendevano giustizia. Benchè non li vogliamo, col Sismondi, credere masnadieri dissociati, le istituzioni e i costumi loro mal si possono chiarire, mancando i documenti primitivi, od essendoci tramandati attraverso la negligenza e i pregiudizj dei Romani. Gente ignara dello scrivere, senza possessi sodi, senza uso di testamenti, poteva avere molte leggi? La naturale equità e certe consuetudini bastavano a strigare il più delle questioni che potessero avviluppare le semplici loro relazioni. Noi vediamo anche oggi

Giulj

e giuristi. È bello osservare i passi che, lenta a suo modo, fece l'Austria per affrancare i servi degli Ungheresi, finchè la rivoluzione del 1848 le diede modo d'abolire tutte le servitù personali.

(40) Carlo Troya, nella conclusione del suo discorso sulla *Condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, riprova questi paragoni da noi istituiti, perchè le differenze sono sempre maggiori delle somiglianze. Pure non ci resse il cuore di levarli, perchè ci parvero veramente rischiarare le conquiste dei Barbari.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la parte più insigne ed importante della legislazione inglese consistere in usi antichi, casi simili e decisioni anteriori (*precedents*); avanzo, per quanto migliorato, di quel vezzo germanico.

Garanzia reciproca

Pure di ogni forma di tribunale non mancavano, informandoci Tacito che le cause civili di minor momento si riferivano a locali magistrati, i quali forse non erano se non arbitri di libera scelta; le rilevanti e le criminali all'assemblea della tribù (*gauding*)[41]. Questa era il tribunale supremo fra ciascun popolo germanico; del che la ragione si trova in un istituto, probabilmente comune a tutti i Germani, la malleveria o *wadia* che si prestava da ciascuna giudicatura all'intera nazione, dalle centurie alla giudicatura, dalle decanie alla centuria, e alla decania dai capi delle *fare* che la componevano, in modo che stessero gli uni garanti in solido per gli altri.

Fra gli Anglo-Sassoni più chiaro appare un tale ordinamento, che dapoi fu gran cagione dei progressi dell'industria e della libertà politica e personale in Inghilterra. Univano gli uomini in piccole comunità di dieci famiglie (*teodunge*) o di cento (*hundrede*), alle quali dovevano essere ascritti tutti i liberi (*freoman*), sotto un capodieci (*tien heofod*) o un capocento. Questi capi erano magistrati giudiziali: i consociati restavano obbligati in solido della pena che un di loro potesse meritare, come ricevevano in comune il compenso dovuto a qual fosse di essi. Ciò interessava ciascuno ad impedire il delitto, consegnar il reo, perseguire l'offensore[42]; rendeva i giudizj una specie d'affare di Stato, da trattarsi in comune perchè tutti vi avevano interesse: e ad un bisogno tutti del pari concorrevano a farli colle armi eseguire contro i consorti dell'offensore.

Che altri popoli germanici fossero ordinati in siffatta solidarietà anche dopo la migrazione, ci ajuta a crederlo il trovare che Clotario II decreta si formino centine per inseguire i ladri notturni, e ciascuno vada in volta a rincacciarli, siano responsali della composizione dovuta all'offeso; poi incontriamo centurioni presso Franchi, Alemanni, e massime Longobardi, ove troviamo inoltre i decani. Lo straniero non era accolto in questa mutua sicurtà, e quanto tempo rimaneva nel territorio, per lui rispondeva l'ospite, che perciò al partire lo accompagnava a nuovo albergo, non per cortesia, come pare ai più, ma per assicurarsi ch'egli non misfacesse.

Le assemblee pertanto non erano solo unioni legislative, ma anche giudiziali, ove assisteva ogni libero in quanto aveva diritto di portare le armi, ed erano dirette dai capi medesimi che comandavano l'esercito. Benchè questo fosse uno dei privilegi più preziosi, forza fu modificare il

(41) *Principes qui jura per pagos vicosque reddunt... Licet apud concilium accusare quoque, et discrimina capitis intendere.* Cap. 12.

(42) Questo sistema è spiegato dal cap. 20 delle leggi d'Edoardo: *Haec securitas hoc modo fiebat; scilicet, quod de omnibus villis totius regni sub decennali fidejussione debeant esse universi; ita quod si unus ex decem forisfecerit, novem ad rectum eum haberent; si aufugeret... capitalis de friborgo;... si duodecimo existente, purgaret se et friborgum suum, si facere posset, de forisfacto et fuga supradicti malefactoris. Quod si facere non possit, ipse cum friborgo suo damnum restauret.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sistema dopochè la conquista dilatò le giurisdizioni, e vi complicò i rapporti coi vinti; e rendendosi difficile il congregarli tutti e sì spesso, fu obbligato in ciascun distretto un certo numero di arimanni ad unirsi all'indagine e alla sentenza.

Di tre sorta tribunali ne vennero: la corte *regis*, *Hofgericht*, preseduta da re o dal suo conte di palazzo, e assistita da tutti i leudi, vassalli, o vicini alla persona del principe; la corte signorile, tenuta pure dal re ma con pochi vassalli; la corte del conte, ove questi congregava pochi liberi del suo distretto. In origine il conte doveva essere eletto dal popolo; ma dopo che la conquista assodò fra i Barbari il poter regio, furono creature del re, il quale delegava loro l'autorità civile. Inoltre il centenario (*tunginus*) giudicava nel suo cantone, il decano nella sua marca; tribunali non subordinati uno all'altro, nè distinti di competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Tale istituto è comune agli Angli e ai Longobardi, salvo qualche varietà; ed ha per carattere l'accoppiare la civile giurisdizione col comando delle armi.

Procedura

Dodici scabini per lo più intervenivano al processo, della nazione dei contendenti[43], e destinati sotto giuramento a conoscere del fatto, non del diritto. Quando l'offeso traduceva alcuno davanti al *mallo* degli uomini liberi, ai giudici, fossero il conte o i duumviri, non altro incombeva che di accertare il punto della legge, cioè qual cosa ordinasse questa intorno al caso allegato, e statuire la pena o la compensazione legale.

Ogni procedura doveva naturalmente essere pubblica, avendo ogni libero il diritto, anzi l'obbligo di concorrere al giudizio, e perciò dovendo conoscere la domanda, la difesa, le prove. Mai dunque non si era immaginato di ascondere la procedura, gli accusatori, i testimonj, il dibattimento; importando alla società come affare proprio di sapere garantito nel miglior modo un suo membro, o di essere accertata se a ragione gli era inflitta la multa, ch'essa era obbligata a pagare per esso. Vedremo altrove come s'introducesse la procedura secreta, che più o meno prevalse poi in tutti i sistemi europei, tranne l'inglese[44].

(43) In un placito d'Ausona (*Vic d'Osona*) del 918 siedono sedici giudici pei Romani, quattro pei Goti, otto pei Salj. *Gallia christiana*, t. XIII, Instr. col. 2.

(44) Per raffaccio delle legislazioni del suo tempo, il Filangeri esaltò di troppo le processure barbariche: — Non è codice dei Barbari che non regoli l'accusa giudiziaria meglio che le nazioni civili d'oggi. Nessuno niega al cittadino il diritto di accusare, e non pensò a combinare la libertà di accusare colla difficoltà di calunniare. Nei capitolari di Carlomagno si stabilisce che il giudice non possa giudicare alcuno se manca un legittimo accusatore (*Capit. Caroli M. et Lod.*, l. V, c. 248; *Edict. Theod.*, c. 20). L'editto di Teodorico condanna del taglione il calunniatore (*Edict.* c. 13; *Capit. Caroli M.* l. VI, c. 329; l. VII, c. 180). Teodorico interdisse l'accusa secreta (c. 50). Nei capitolari di Carlomagno, che non giudichi il giudice in assenza di una parte (l. VII, c. 45, 167). Escludevano i Lombardi chi avesse dato prova di mala fede (*Cod. Long.* XI, 51, *de testib.*, § 8), o quello che per la condizione e pei delitti avesse perduta la confidenza della legge (*Capit. Caroli M.* l. I, c. 45; l. IV, c. 144: l. VI, c. 129). I testimonj deponevano in presenza dell'accusato; lui presente, il giudice li interrogava, e poteva interromperli di rispondere. Queste buoni costituzioni possono far vergognare l'Europa d'oggi che avvolge i processi nel mistero „. *Scienza della legislazione*, lib. III, c. 2 e 3.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma se i liberi non potevano essere giudicati che dall'assemblea dei pari loro, i vassalli, gli antrustioni, i servi, i coloni restavano sottoposti a giurisdizioni proprie e territoriali del signore o del padrone; le quali poi costituirono parte del fondo dominante, allorchè la feudalità si rese generale ed ereditaria.

Prove

Bisognando convincere, non un giudice o un tribunale, sibbene tutto il popolo, la realtà del fatto e la colpabilità del convenuto dovevano essere discusse in ben altri modi che i nostri. Provare per carte e per testimonj era egli possibile tra popoli che poco scrivevano, e ignoravano le squisitezze necessarie a valutare le prove? Per questi argomenti non si procedeva dunque se non in casi di flagrante delitto o nella violazione di un obbligo contratto colle forme legali. La tortura non si trova indicata, se non per avanzo di legge romana contro gli schiavi [45]. Le prove più ordinarie e caratteristiche sono i congiuratori [46], l'ordalia [47] e il duello.

Congiuratori

Il sistema dei congiuratori si fonda sullo spirito di tribù e di mutua sicurtà che esponemmo, pel quale i Germani si aggruppavano attorno al loro parente e socio, come alla battaglia nei casi di vendetta, così a quest'altro combattimento giuridico. L'accusato compariva con un numero di amici o parenti, i quali giuravano ch'egli fosse mondo della datagli imputazione, ovvero ch'essi prestavano intera fede al giuramento proferito da esso.

Per quanto ripugni il dar credenza a chi giura in causa di proprio interesse, e più ancora l'addurre testimonj neganti un fatto che di natura sua non ne soffre, non è men vero che tutte le genti di razza germanica il praticarono. Non si trattava di vagliare la cosa, di fare indagini e interrogatorj; giuravano, e tanto bastava; uno era innocente se un'accolta di liberi fosse disposta a sostenerlo colla sua parola e col suo ferro. Comunemente i giuranti erano dodici, compreso l'imputato: e la scelta non ne restava sempre all'arbitrio di quest'ultimo. In alcuni casi egli ne menava cinque, e sei l'accusatore, compiendosi così la richiesta dozzina: Rotari ordinò, che nelle cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; se nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d'accordo [48]: ma altre volte salivano a venti, cinquanta, settantadue, fin cento, secondo il grado del reo o la gravezza dell'imputazione: trecento nobili e tre vescovi giurarono a Gontrano di Borgogna la legittimità di un figlio di Fredegonda. Fra i Longobardi, il primo sacramentale posava la mano sulla cosa sacra, il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri, finchè a tutte sopraponeva la sua il convenuto, che in tale atto proferiva il giuramento. Ad ogni modo questi non poteva essere definitivamente condannato o assolto, se non

(45) *Leg. Burgund.*, tit. VII.

(46) *Conjuratores, collaudantes, purgatores, sacramentales, consacramentales;* nei Longobardi *aidos* da *eid* giuramento.

(47) *Urtheil* giudizio in tedesco, e in olandese *Oerdeel.*

(48) Leg. 364.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cadessero unanimi i congiuranti, come si pratica tuttavia pei giurati inglesi. Ma se riflettiamo che una delle convenzioni delle gilde[49] era, che un socio non deponesse mai contro l'altro, ci si affaccerà un nuovo ostacolo alla giustizia, la quale generalmente si vede offrire maggiori mezzi di discolpa che di convinzione, quasi con ciò si volessero allettare quei fieri a ricorrere ai tribunali, anzichè commettersi alla privata vendetta.

Per l'uopo stesso la Chiesa sanzionò la prova del giuramento e fra preci e benedizioni rituali si prestava sopra le reliquie, su armi benedette sul vangelo, talvolta sull'ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato. Secondo le leggi inglesi, la parola del vescovo e del re bastava senza giuramento: anche il diacono bastava si presentasse all'altare in abito solenne e dicesse di non mentire: il cherico doveva unirsi quattro compurgatori[50].

Questi abbozzi, per quanto informi, di procedura sono sforzi della società per mutare la vendetta privata in pubblica. Unica pena pel selvaggio è la vendetta: offeso offende colla sola misura del potere, della forza individuale. Nella barbarie vi è già una responsabilità fra i congeniti; onde la vendetta non cessa coll'uccidere od essere ucciso, ma si eredita. Talvolta pel bisogno di tranquillità, di sicurezza, si redime dando e ricevendo un compenso: animali, frutti, utensili. Stabilita la società, si regolarizza questa composizione, mista di disposizioni penali, civili, religiose, suntuarie, e innalzata a istituzione sociale; è una multa che fa scansare i più duri effetti del taglione. La VIII delle Dodici Tavole stabiliva: *Ni cum eo* PACIT, *talio esto*. La società civile è ancora nella fanciullezza, ma nella difesa il diritto (e suo organo lo Stato) cominciò a sostituirsi alla forza individuale e si protegge per mezzo di una forza collettiva. Il Barbaro, geloso di sua personale indipendenza, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una porzione per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente astratto il diritto di vendicarlo. Offeso, rioffende; amici, vassalli, talvolta l'intero *burg* o la *fara*, pagatrice in solido delle colpe de' suoi socj e partecipe delle multe, si armano per sorreggerlo; e la guerra particolare (*faida*) è diritto carissimo al Barbaro. I sacerdoti e i re, intenti per tutto il medioevo a reprimerla, ebbero già ottenuto assai, quando la sottomisero a certe formalità, e indussero l'offeso a una dilazione coll'imporre che l'attacco dovesse intimarsi alcun tempo innanzi, e coll'aprire asili nelle chiese e in luoghi sacrati. In questo soprattieni si tratta della pace o della riparazione; uno sta garante per l'offeso, il signore pel suo cliente, il re pel suo barone: col tempo sbollendo la passione, s'impediscono gli eccessi, possono rimettersi in accordo gli offesi, ovvero dall'armi si revoca la decisione ai tribunali, si applicano le pene e le composizioni. Faida.

Ma oggetto e motivo unico della pena è sempre la vendetta dell'offeso talchè la società non si prende pensiero degli attentati d'individui contro

(49) Vedi la nota (46) al Cap. VIII. (50) *Leg. Wilh.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

individui, e se l'offeso perdona all'offensore, questo va impunito[51]. Che se vi si associa talvolta una multa legale, è a titolo delle spese che il mallevadore sostenne onde custodire il suo garantito.

Composizione

Il legislatore, non potendo impugnare il diritto dell'offeso alla vendetta, concede all'offensore di acchetarsene con una multa o composizione[52]. Dapprincipio stava all'offeso l'accettarla o no: quando poi il governo acquistò forza tanta da surrogare la legge alla personale riscossa, la impose per obbligo, e la tassò secondo un'altra ingiustizia, la differenza di valore posta tra uomo e uomo.

Ammira taluno in questa pena un carattere di libertà, che in nessun'altra delle odierne. Le nostre colpiscono il reo, se ne riconosca egli meritevole o no: la composizione all'incontro suppone ch'egli confessi il suo torto, lascia che elegga fra la vendetta dell'offeso e una riparazione; l'offeso, accettando quel compenso, si obbliga al perdono, all'oblio, e riceve un soddisfacimento che la penalità moderna non dà[53].

Però nel determinare queste pene non si badava all'effetto e ai motivi, sibbene unicamente a compensare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione sofferta, scendendo per questo alle minuzie che altrove vedremo. Chi è sorpreso di notte in casa di un altro, sia ucciso se non vuole lasciarsi arrestare; se si sottomette, paghi ottanta soldi, qualunque fosse la ragione che il menava colà[54]. Se il danno è recato da animali e fin da cose inanimate, si paghi egualmente[55]. Nelle leggi inglesi anteriori ad Alfredo, chi ruba a Dio o alla Chiesa deve restituirne dodici volte il valore; undici chi ruba al vescovo, nove chi al prete, sei chi al diacono,

(51) Lord Holland, il 1819, presentava, a nome della città di Londra, un indirizzo alla Camera Alta per la riforma delle leggi penali, dove una delle principali doglianze era la mancanza di un magistrato che d'ufficio persegua il delinquente; mentre ciascuno ha diritto d'accusare qualunque colpevole avanti al giudice competente: diritto emanato dall'associazione a garanzia reciproca.

(52) L'ammenda (*fried*) è compenso pubblico; la composizione (*weregild*) è compenso privato. La composizione è mentovata da Omero, *Iliade*, Σ. 497:

> Il prezzo
> Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
> O del fratel: e l'uccisor, pagata
> Del suo fallo la pena, in una stessa
> Città dimora col placato offeso.

Le leggi d'Atene la concedevano talvolta. Fra gli Scozzesi è pure antica, e vi si distingue il *croo* o composizione, dal *galnes* o ammenda. Pel croo d'un conte ci volevano cenquaranta vacche, sessantasei per quello di un tane. Anche fra gli Arabi era anteriore al Corano che la sanzionò. Pare che Montesquieu creda, l'idea della penalità non entrasse nelle composizioni, ma quella solo di *proteggere il colpevole contro la vendetta dell' offeso* (*Esprit*, xxx, 19). Io ritengo al contrario, che il fine fosse di dare un compenso all'offeso per torre via le nimicizie, e di sviar altri dall'offendere pel timore della multa.

Nell'agosto 1840, il Gransignore, che procurava in qualche modo migliorare la barbara costituzione ottomana, pubblicò un supplemento al codice penale, ove si legge: — Se uno uccide un altro, e i parenti o eredi della vittima non chieggano la morte dell'omicida, ma si accontentino di ricevere il prezzo del sangue, le autorità lo condanneranno solo a otto anni di galera. Se i parenti o eredi non esigano nè la morte del reo nè il prezzo del sangue, le autorità condanneranno l'omicida alla pena che più parrà conveniente. Che se ignota è la residenza dei parenti od eredi dell'ucciso, l'uccisore si terrà prigione fino a che i suoi parenti o eredi si presentino „.

(53) Rogge, *Saggio sul sistema giudiziale dei Germani*. Alla 1820.

(54) Rot., l. 22.

(55) Rot., l. 138, 144, 330, 333. Il simile si praticava fra i Danesi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tre chi al cherico[56]. Chi combatteva nella casa del re, perdeva l'avere e la vita; chi nella casa di Dio, si multava in venti soldi[57]. L'uccisore di un monaco o di un cherico poteva sottrarsi alla penitenza canonica costituendosi servo della Chiesa[58]; l'uccisore di un prete o di un vescovo restava in balia del re.

Duello giudiziario

L'intento medesimo di sostituire regole legali alle battaglie private fece introdurre il duello, sottoponendo la vendetta personale a certe norme e formalità. L'offeso si ostina a volere guerra? la faccia almeno con certi rispetti, non turbando la quiete generale, ma da uomo a uomo, in presenza di testimonj. Da ciò i combattimenti giudiziarj, che furono in tutto il medioevo adoperati per decidere differenze e particolari e pubbliche; tanto che i codici dovettero occuparsi a dilungo intorno a questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibire il duello, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Esenti ne andavano donne, fanciulli, sacerdoti; lo perchè s'introducessero campioni, che a nome loro lo sostenevano; gente di prezzo, tenuta a vile dall'opinione e dalla legge, e aggravata di pene qualora soccombesse.

Uomini, pei quali virtù prima era il valore, dovevano facilmente recarsi a credere che la mancanza di esso dinotasse malvagità, nè potess'essere che peggiore chi soccombeva. Questa opinione dovrà essa eccitare meraviglia finchè altrettanto si argomenta intorno alla guerra fra le nazioni? eccitare meraviglia in un secolo, dove una scuola non ispregievole si alzò a sostenere, che nelle grandi lotte l'esito corona sempre la parte migliore? Fin d'allora però Teodorico, o piuttosto Cassiodoro, scriveva ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia: — Che giova all'uomo la lingua, se tratta sua causa a mano armata? Ove sarà la pace se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri, che appresero ad esercitare fuori le battaglie, dentro la modestia „[59]. E Liutprando re longobardo giudicava assurdo il giudizio del duello, ma non lo ardiva vietare, come troppo radicato negli usi di sua gente[60].

La Chiesa mai non adottò questa prova; i concilj la biasimarono; ma ad Avito che la proscriveva, re Gundebaldo disse: — Non è vero che nelle guerre delle nazioni, al pari che ne' privati combattimenti, l'esito sta in mano di Dio? Or come la sua provvidenza non darebbe vittoria alla causa più giusta? „

Giudizj di Dio

Di fatto in secoli di profondo sentimento religioso e di tante leggende miracolaje, facilmente vi si mescolò l'idea di un giudizio di Dio, espresso dall'esito; nè difficile era che da ciò si passasse a pretendere che la divinità operasse ogni volta un miracolo per francheggiare l'innocenza. Antichissima è tale opinione, e fra popoli diversissimi ne troviamo fatto caso

(56) *Leg. Æthelb.*, l. 1.
(57) *Leg. In.*, l. 6.
(58) *Capit. Theod.*, c. 51.
(59) *Variar.*, III, 24.
(60) VI, 64.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per chiarire la verità coi *giudizj di Dio*[61]. Nei Germani poi, l'acqua e il fuoco non erano soltanto stromenti di Dio, ma Dei; giudicavano, discernevano, respingevano il colpevole o l'abbruciavano; il cadavere portato dinanzi al suo uccisore sanguinava. Pertanto gli Dei che sovvertono le leggi naturali, vogliono il castigo; onde il supplizio è un sagrifizio, e il magistrato o il sacerdote lo applica in nome della divinità.

I Barbari, mancanti di scientifiche istituzioni, posti in tale grado di società, ove impossibile riusciva un regolato sistema di accuse e discolpe ricorsero con varie maniere al giudizio di Dio, tentandone la volontà. Talvolta i due attori stavano colle braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Talaltra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetti, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di maliarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'acqua e del ferro rovente: al fondo di una caldaja bollente si poneva una palla, e l'accusato doveva trarnela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sovra sbarre infocate o tra due cataste divampanti; si suggellava un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli andava assolto. Volta fu che con grande solennità si accesero due roghi tra sè vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlomagno in testamento ordinò che, qual controversia nascesse tra i suoi figliuoli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermirla dalle correrie degli Unni Avari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; e un campione che tenne alzate le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diede il miglior partito agli ecclesiastici[62]. Cunegonda moglie di sant'Enrico imperatore camminò su spranghe roventi, e così Emma regina d'Inghilterra, per provare la loro castità: quella di Teutberga, moglie di Lotario di Lorena, fu provata da un campione coll'acqua bollente. Giovanni detto Igneo e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti tra due roghi: Pier Bartolomeo fece altrettanto per mostrare l'autenticità della lancia di Longino, scoperta ad Antiochia nella prima crociata. A questa prova vennero più volte sottoposte le reliquie, e furono viste balzare illese dalle

(61) Un esempio ne mostrammo nel Vol. II, pag. 318. In mezzo al tempio degli Dei Italici in Sicilia vaneggiavano due crateri stretti e profondi, pieni d'acqua solforosa che zampillava. Quando uno era accusato di furto o di altro, dava il suo giuramento scritto sopra tavoletta, e questa si gettava nell'acqua; se galleggiava, l'accusato era assolto; se no, egli era gettato nel cratere. Altre volte l'accusatore leggeva il contenuto nella tavoletta, e l'accusato, con ghirlande e in tunica discinta, e agitando un ramo colla mano, lo ripeteva parola per parola, toccando l'orlo del cratere: se diceva vero, se ne andava salvo; se no, periva inghiottito, o perdeva la vista. Diodoro, XI, 89; Aristotele, *Mirab. ausc.*, 58.

(62) Altra prova che gli ecclesiastici non si regolavano a legge romana.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fiamme. Si racconta che i messali ambrosiani campassero all'egual modo quando Carlomagno voleva abolire quel rito, mentre il mozarabico di Spagna fu sostenuto col duello. Che più? quistioni di diritto si dibatterono con simili argomenti, giacchè trattandosi se ammettere o no nelle successioni la rappresentanza in linea diretta, un imperatore nominò due campioni che combatterono, e il vincente fece prevalere la rappresentanza,

Eccovi dunque i giudizj ridotti a combattimento, siccome il nome indica che si riguardavano fra i primitivi Greci e Latini[63]; eccoveli mutati in uno spettacolo, piacente sempre a genti tutte sensi; eccovi risolto il dibattimento in una sfida, ove l'accusato chiamava a duello le parti, i testimonj, i giudici stessi; eccovi tentato Iddio, e provocato a manifestare con miracoli la verità; e la vittoria attestare buona la causa, veracc il testimonio, retto il giudizio[64].

Infinito sarei a voler dire la varietà di tali esperimenti fra tanti popoli e pel volgere di secoli; e ogni tratto ce ne ricorrerà menzione. È imperioso negli uomini e nelle società il bisogno di essere convinti che la pena è meritata. Tempi credenti nell'infallibilità della logica, trovarono un testo scritturale per sostenere che due testimonj valgono a fare prova, *senza* curare le circostanze particolari per cui senza di essi può tenersi vero un fatto, e conoscersi falso malgrado di essi; e pretese sottomettere a calcoli la convinzione, non più del popolo, ma del giudice. Accortisi del pericolo di un procedere siffatto, nei casi più gravi esigettero la confes*sione* del reo, quasi che spesso non si abbia l'evidenza anche contro il suo niego, o non abbondino persone che se stesse accusano ingiustamente. E *per* ridurre in atto questo principio, s'inventarono guise di indurre l'imputato a confessare, variate secondo i tempi, dalla suggestione alla procedura inquisitoria, dalla tortura straziante alle sevizie della lentezza. Il medioevo credeva più che non ragionasse; e immaginando che Dio non dovesse comportare il trionfo del ribaldo, lo provocava a dichiarare la sua sentenza. Errori secondo i tempi: quali sieno meno funesti, forse non è deciso.

Che se i nostri convengono a giudizj fatti a porte chiuse, quegli altri spettacolosi erano conformi alla natura di processi, a cui interveniva tutto un popolo, inetto a valutare le prove legali, quanto cupido di ciò che colpisce i sensi, e con forti impressioni stimolava le robuste fantasie. Iddio aveva parlato col linguaggio dei fatti; la società era convinta: ma quanti

(63) Κρίνειν pei Greci valeva giudicare a combattere come *decernere* pei Latini.

(64) Alfonso X di Spagna, che nel suo *Fuero real* raccolse le consuetudini anteriori, poneva nella l. IV: — I testimonj nominati dal re conducano i combattenti al luogo ch'egli assegnò, e mostrino loro tutti i limiti della lizza affinchè conoscano bene il campo dal quale non possono uscire se nol comandino il re o i testimonj, e nel modo che questi prescrivono: che se un di loro esca dalla lizza per volontà propria o per forza dell'altro, è vinto. Ma se esce per fallo del cavallo suo, o perchè ne sieno rotte le redini, o per altro accidente involontario, e senz'esservi costretto dal nemico, non si considera vinto, purchè a piedi o a cavallo rientri nella lizza tostochè sia possibile ».

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

innocenti dovettero soccombere, quanti malvagi campare mercè le mani o i piedi incalliti, o il braccio esercitato o no alla spada! La Chiesa, che nel medioevo intromettevasi a ogni cosa, accompagnò (non però mai per generale decreto o per autorità pontifizia) di riti e formole ciascuna di esse prove, delle quali già trovava un esempio nella sacra scrittura[65]. Non è però che mancasse chi lo riprovava, e Agobardo arcivescovo di Lione verso l'825 scrisse contro gli empj combattimenti giudiziarj e contro i giudizj di Dio[66], risalendo all'eguaglianza proclamata da san Paolo fra le varie nazioni, per modo che dichiarava iniqua la legge Gundebalda che escludeva i testimonj non nati fra il popolo stesso. " Di qui (dic'egli) l'assurdità che delitti commessi su pubblici mercati e in radunanze di popolo da un Borgognone non possano provarsi; e mancando testimonj, si permetta ai colpevoli di scagionarsi collo spergiuro. Per la legge Gundebalda i combattimenti giudiziarj sono il miglior modo di chiarire la verità; sicchè sovente e per cosa da nulla fin gl'infermi e i vecchi sono chiamati a *ferali certami*. Come vedere qual è la causa buona allorchè entrambi soccombono? Se quaggiù sempre fossero vincitori gl'incolpevoli, forse Gerusalemme soccomberebbe ai Saracini, Roma ai Goti, l'Italia ai Longobardi? ,

Queste e altre voci sonarono inefficaci; e Ottone il Grande, attesa la facilità degli spergiuri, consultò il Concilio Romano nel 964, se non giovasse richiamare più frequente l'uso del duello giudiziario. Nulla decise il pontefice; onde esso imperatore, nel 967, propose alla dieta longobarda in Verona, che fossero casi di duello giudiziario il dichiarare falsa una scrittura; disputare sull'investitura di un fondo; asserire di aver per forza sottoscritto a un obbligo riguardante una terra, o sofferto un furto di oltre sei soldi; negare il deposito, o che uno fosse entrato al servizio di un altro. Ogni libero combattesse in persona; solo le chiese e le vedove avessero un avvocato[67].

Stabilitisi i feudi, non essendo più gli uomini collegati dalla reciproca resposabilità, dovette scemare il sistema dei compurgatori, crescere invece il duello giudiziario, più conveniente a persone tutt'armi. L'abitudine sopravisse alla ragione che l'aveva introdotto, sicchè vestigia ne appajono fin nel secolo XVI, per tacere l'Inghilterra, ove soltanto nel 1820 fu proposto di abolire il combattimento giuridico nelle cause di omicidio[68].

Poichè il sistema penale delle nazioni è supremo argomento di loro sociale condizione, non ci parrà mai troppo indugiarci attorno ad esso.

(65) L'acqua che il sacerdote mesceva all'accusata d'adulterio, e che le diveniva mortale se rea fosse. Il rito si conserva fra gli Ebrei odierni.

(66) *Liber adversus legem Gundobaldi, et impia certamina qui per eam geruntur. — Liber contra opinionem putantium divini judicii veritatem igne vel aquis vel conflictu armorum patefieri.*

(67) Leg. 1, 2, 5, 6, 7, 9, 11, 12.

(68) La legge inglese ammette sette guise di provar un fatto; le memorie presso un'autorità giudiziaria; l'esame sopra luogo; i certificati; i testimonj avanti al giudice; il duello (*by wager of battle*); il giuramento e i compurgatori (*by wager of law*); e il giurì, BLACKSTONE, *Comm. on the laws of England*, III, 22.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XIV.

I Codici dei Barbari.

Togliamo a esame i codici stessi, dai quali abbiamo desunte queste pratiche più o meno generali.

Chi non voglia immaginarsi i Barbari una masnada di ladroni, deve credere che già nelle terre natie avessero istituzioni e consuetudini, secondo cui reggersi e giudicare; ma solo dopo che entrarono nelle provincie, pare che il complicarsi dei rapporti, o veramente l'esempio romano gl'inducesse a ridurre in iscritto le proprie leggi. Nei paesi dove prevaleva la schiatta romana, furono queste modificate dall'imitazione; serbarono originalità dove i vincitori acquistarono assoluta preponderanza.

Quando l'Impero si sfasciò in Occidente, il codice Teodosiano vi dominava, non come unica legge, ma come quella, secondo cui si amministravano le provincie di Europa. I Barbari, non recando seco verun compiuto sistema di legislazione e di governo, non pensarono abolirlo, alcuni anzi ne fecero fondamento ai nuovi, che compilarono pei paesi di loro conquista.

Ci restano dodici leggi barbare, ciascuna avente un carattere, una necessità. Quali di esse sono carte e avvisi; quali sono codici divisi per libri, capitoli, articoli; quali corpi di diritto, voglio dire raccolte di costituzioni regie, emanate durante un regno; tutte in un latino meno barbaro degli atti contemporanei.

Editto di Teodorico

L'*Editto* di Teodorico si fonda sulla ragione romana, sottoponendo a questa anche i Goti, nell'intento di dilatare fra la sua nazione la civiltà latina, di cui conosceva il pregio, ma senza ridurli a dividere con altri il privilegio delle armi. Nessuno creda che ne restasse abolita la consuetudine gotica, giacchè, se le nuove disposizioni obbligavano tutti, vigeva però il diritto di ciascuno, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati[1]. Prova ne sia il versare quasi solo sopra ragione criminale, negligendo affatto la civile; lo che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato come era quello di Teodorico, ma sì all'aver egli voluto dare norma a ciò che direttamente concerneva lo Stato, senza ledere il diritto privato dei due popoli[2].

(1) ***Salva juris publici reverentia, et legibus omnibus, cunctorum devotione servandis, quæ Barbari quoque sequi debeant super expressis articulis, edictis præsentibus evidenter cognoscant.*** Così l'Editto: poi Atalarico, nelle *Varie* di Cassiodoro, IX, 18, dice: ***Sed ne pauca tangentes, reliqua credamur noluisse servari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, et usualia jura publica sub omni censemus districtionis robore custodiri.***

(2) Verbigrazia, intorno all'eredità *ab intestato* vi è quest'unica legge; *Si quis intestatus*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

L'Editto consta di cencinquantaquattro paragrafi, dedotti massime dalle *Sentenze* di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma invece degli antichi giureconsulti o legislatori, vi parla il compilatore in voce propria, trasformando e sfigurando i passi, e nell'arbitraria distribuzione distraendoli dal vero significato. Notabile cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari, siasi fatta in Italia. È però a vedervi come i Goti, e così gli Eruli, ignorassero l'uso del guidrigildo, talchè l'omicidio punivano con pene corporali, al modo della legge Cornelia; il che doveva fare meno dura la sorte dei vinti, perchè meno sproporzionata.

Breviar. di Alarico

Alarico II re dei Visigoti pubblicò pe' suoi sudditi romani il codice detto *Lex romana*, e più tardi *Breviarium*. L'esemplare che a noi giunse è diretto dal referendario Aniano a Timoteo, uno dei conti del regno, col decreto del re al conte palatino Gojarico, ove si espone la storia del lavoro, siccome nelle prefazioni di Teodosio e di Giustiniano. — Dio ajutante, per interesse del popolo nostro abbiamo, con attenta deliberazione, corretto ciò che nelle leggi pareva iniquo, in modo che, mediante l'opera di sacerdoti e di nobili persone, ogni oscurità rimanesse dissipata dalle leggi romane e dall'antico diritto, nulla rimanesse ambiguo, nè cagionasse diuturne controversie fra contendenti. Spiegate e unite queste leggi in un libro solo, secondo la scelta di prudenti uomini e l'assenso dei venerabili vescovi e dei nostri provinciali all'uopo eletti, fu confermata questa raccolta, cui va unita una chiara interpretazione. La clemenza nostra ordinò che questo libro fosse rimesso a te, conte Gojarico, acciocchè tutti i processi da qui avanti sieno terminati giusta le sue disposizioni; nè alcuno possa mettere innanzi legge o regola di diritto, altra che le contenute in questo libro, sotto pericolo della testa e della fortuna sua „. 506

La raccolta abbraccia sedici libri del codice Teodosiano, le Novelle degli imperatori Teodosio, Valentiniano, Marciano, Magioriano, Severo, che sono chiamate *leges*, mentre *jus* indica i lavori dei giureconsulti che sono l'altra fonte di esso codice; cioè gli *Istituti* di Gajo, cinque libri delle predette *Sentenze* di Paolo, oltre due titoli del codice di Ermogene e tredici di quel di Gregorio: Ulpiano non vi è pur nominato; di Papiniano solo un passo brevissimo. Nessuna giunta ai testi, molte ommissioni: e sebbene i dettati della legislazione originaria vi siano prodotti nella loro integrità, gl'interpreti dovettero tener conto dei cangiamenti introdotti dalla mutata costituzione, chiarendo, modificando, talvolta anche cangiando il testo; e con ciò lasciandoci testimonianze dello stato di quella società. 516

Anche i Romani-Borgognoni ottennero codice proprio[3], più breve e

mortuus fuerit, is ad ejus successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo jure filiorum, ac nepotum. Come applicare un regolamento così vago quando non esistano anteriori istituti circa l'ereditare?

(3) Fu edito il 1586 da Cujaccio, col titolo di *Papiani responsum*. Si discute donde questo strano nome: e l'opinione più probabile è quella di Savigny, il quale conghiettura che Cujaccio abbia trovato il codice romano-borgognone in seguito al romano-visigoto di Ala-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

meno compiuto del precedente, ma migliore del Teodoriciano, non essendovi sfigurati i testi. I titoli non corrispondono con nessuna delle fonti antiche, mentre vanno a capello con quelli della legge dei Borgognoni; ciò che mena a crederlo destinato pei sudditi romani di questi: anzi nelle composizioni pei delitti, che non sono considerate nella legge romana, vi si applica la misura delle borgognoni[4]. Dovette cadere in disuso tosto che i Borgognoni vennero a dominio dei Franchi. *Papiani responsum*

Sotto questi ultimi, i Romani della Gallia meridionale si regolavano probabilmente col Breviario di Alarico; e sebbene per la settentrionale verun cenno si trovi di raccolta o riforma dell'antica legge, abbiamo argomenti a credere che questa durasse anche colà come il reggimento municipale. La Ripuaria e la Salica ripetono dovere i Romani essere giudicati sul proprio statuto; inoltre ci avanza una collezione di formole pei principali atti civili, testamenti, donazioni, vendite, manumissioni[5], la più parte ricalcate su quelle secondo il gius romano; su queste troviamo foggiati gl'istromenti, come nelle cronache ricorre menzione delle dignità municipali: tutto che induce a pensare durata fra i vinti la legislazione romana.

Questa, non potendo confarsi all'ordine introdotto dopo l'invasione, a tenore di esso si modificava, e lo modificava a vicenda. Atteso che neppure le leggi barbare quali sono scritte non rappresentano la civiltà dei Germani al grado ov'era allorchè irruppero sull'Impero, giacchè gl'istituti proprj dello stato loro avanti migrare, si mescolarono a troppi altri affatto nuovi, prodotti dal divenire possessori, agricoli, dominanti. Che se i compilatori stessi dei codici Teodosiano e Giustinianeo non seppero unificare i discordi elementi, come sperarlo in tempi e luoghi di maggior ignoranza e inesperienza? Nessuna meraviglia dunque se vi si rinvengano fatti contraddittorj, e sentimenti di tempi diversi, di diversa cultura?

Tale mescolanza portò alcuni ad asserire, altri a negare anteriore alla conquista la legge Salica, la più antica delle barbare. Due testi ne conserviamo, uno latino, l'altro misto di voci germaniche e glosse e spiegazioni in antica lingua franca[6]. Quale dei due è anteriore? Il secondo, credono alcuni, argomentando dal portare i manuscritti il titolo di *lex salica antiqua*, *antiquissima*, *vetustior*, mentre in quei del latino si legge *lex salica recentior*, *emendata*, *reformata*[7]. Altri sono di avviso che siasi compilata *Legge salica*

rico; e siccome quello finisce con un passo del *Liber responsorum* di Papiniano, o Papiano come si legge in molti manoscritti, abbia inavvedutamente dato a tutta l'opera seguente il titolo proprio di quel brano soltanto.

(4) Tit. II. *Et quia de pretio occisorum nil evidenter lex romana constituit, dominus noster statuit observandum, ut homicida secundum servi qualitatem, infrascripta domino ejus pretia cogatur exsolvere, hoc est pro actore* C *solidi, pro ministeriale* LX *solidi, etc.*; e sono i prezzi appunto costituiti dalla legge borgognona.

(5) La raccolta principale è dovuta al monaco Marculf, che pare della fine del VII secolo.

(6) Il testo puramente latino ha 70, 71 o 72 titoli, secondo i varj manoscritti, e 406, 407, o 408 articoli: l'altro ha 80 titoli e 420 articoli.

(7) Guizot del quale mi valgo in questa parte. Savigny, Wiarda (*Gesch. und Auslegung des salischen Gesetzes.* Brema 1808) sostennero la compilazione latina essere anteriore a quella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

in latino non prima del VII secolo e sulla riva sinistra del Reno, tra la selva delle Ardenne, la Mosa, la Lys e la Schelda, lunga stanza dei Franchi Salj. Quand'anche ciò fosse, si appoggiava certo sopra consuetudini anteriori alla migrazione; e a queste alludono i proemj, di cui è prezzo dell'opera addurre qualche parte:

— La nazione dei Franchi illustre e da Dio fondata, valente in armi, salda nei trattati di pace, profonda in consiglio, nobile e sana di suo corpo, di singolare beltà e candidezza, baliosa, agile e dura in battaglie, convertita di fresco alla cattolica fede, monda di eresia; mentre ancora teneva barbara fede, coll'ispirazione di Dio, cercando la chiave della scienza, giusta la natura delle sue qualità desiderando la giustizia, custodendo la pietà; la legge Salica fu dettata dai capi che allora erano della nazione.

Fra molti furono scelti Visogasto, Rodogasto, Salogasto e Vindogasto nei luoghi chiamati Saloghevo, Bodoghevo, Vindoghevo[8], i quali ristrettisi in tre *malli*, discussero attentamente tutte le cause di processo, trattarono di ciascuna in particolare, e decretarono il senno loro al modo che segue. Dappoi quando coll'ajuto di Dio, Clodoveo capelluto, il bello e illustre re di Francia, ebbe pel primo ricevuto il battesimo cattolico, quanto in questo patto sembrava meno conveniente, fu con chiarezza emendato dagli illustri re Clodoveo, Childeberto e Clotario, e scritto il seguente decreto:

" Viva Cristo, che ama i Franchi. Egli custodisca il loro regno, e colmi i loro capi del lume di sua grazia; ne protegga l'esercito; conceda loro segni che ne attestino la fede, la gioja della pace e la felicità. Il signore Gesù Cristo diriga nelle vie della pietà i regni da essi governati: poichè questa nazione, scarsa di numero ma valorosa, scosse il duro giogo dei Romani, e dopo riconosciuta la santità del battesimo, ornò sontuosamente d'oro e di gemme i corpi dei santi martiri che i Romani avevano arsi, trucidati, mutili o dati sbranare alle fiere „.

Non ostante questo decreto, si può dubitare se la legge Salica fosse mai pubblicata per legale autorità, o non sia piuttosto una raccolta di neppure tutte le consuetudini, fatta da alcun privato. Quale oggi è, abbraccia un cumulo indigesto di materie, diritto e procedura criminale e civile, polizia rurale, ragione politica: ma in ciò stesso trapassa troppe cose come conosciute, mentre a dilungo si arresta sulle pene, come intenda più che altro a reprimere i delitti[9], che vi sono enumerati con

delle glosse: ma li confutò con valorosi argomenti Feuerbach, *Die lex salica und ihre verschiedenen Recensionen.* Erlangen 1831.

J. M. Pardessus, *Loi salique, ou Recueil contenant les anciennes rédactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata.* Parigi 1843.

(8) Quei che inclinano a sfumare i personaggi storici in enti ideali, potrebbero qui vedere espressa soltanto l'unione delle varie tribù; giacchè *gast* vuol dire l'ospite, *gau* il paese; onde significano l'ospite, l'abitante del cantone di Sale o di Bode, ecc.

(9) 343 paragrafi versano su ciò, mentre in 65 soli si abbracciano tutti gli altri soggetti. Di quelli, 150 riguardano il furto, cioè 74 il furto di animali, e più specialmente 20 il furto dei majali, 16 dei cavalli, 13 di tori, buoi o vacche, 7 di pecore o capre, 4 di cani, 7 d'uccelli, 7 d'api. 113 paragrafi versano su casi di vio-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tutte le possibili loro varietà. Prova parlante della rozzezza di un popolo fra cui frequentano gli atti di violenza, e di un legislatore che non sa generalizzare, ma ad ogni caso che gli si presenta, emana un nuovo statuto. Nei castighi mai non si infligge morte, nè tampoco pene afflittive o prigionia, ma solo composizioni e ammende. Ciò non viene da dolcezza dei Franchi; ma considerandosi tutti come liberi ed eguali, mal avrebbero accondisceso a sottoporsi a castighi che ne ledessero la gelosa dignità: e difatto, qualora riguardi non i liberi ma schiavi o coloni, spiega brutalità di torture e supplizj. Una legge, il cui scopo è di fissare il prezzo delle persone secondo la nazionalità e le funzioni, deve di necessità essere un privilegio a tutto profitto della nazione dominante.

Della procedura non si occupa gran fatto, e il più si riduce alla ordalìa. Del resto, priva di accordo e di ordine, la legge Salica rivela ogni tratto la condizione transitoria e mutevole del popolo fra cui nacque; e se alcun tempo mai ebbe legale autorità, presto la perdette, per far luogo a nuovi costumi e provvedimenti recati dalle circostanze. Nè noi possiamo riguardarla che come una tariffa delle composizioni: ma per istabilire chi abbia diritto di proseguire la vendetta, fu d'uopo fare un regolamento sulla famiglia legale. Or dunque, nel diritto civile e nell'onoratezza si mostra assai delicata. Chi ruba un'arma a uomo che non ne possiede altra, paghi la stessa ammenda come chi ne rubò sette a chi ne ha molte. Chi ammazza uno assalendolo corpo a corpo, paghi ducento soldi; chi lo assasina con complici, seicento: l'uccisione di un fanciullo vale il triplo di un uomo. Chi batte un uomo sulla via, paghi quindici soldi; una donna quarantacinque; se le fece oltraggio, quanti erano presenti paghino un quarto di quello onde si comporrebbe la uccisione di un uomo. La calunnia che mette a repentaglio la vita, è punita come l'omicidio. Chi getta nel recinto di una casa roba rubata, paga il triplo di un braccio rotto [10].

La donna non è tenuta in tutela perpetua; anzi il marito non può tampoco, senza mandato espresso, ingerirsi nell'amministrazione dei beni della moglie, la quale anche tra vivi dispone liberamente di quelli che esso le donò, e divide con lui i frutti di questi.

Acquistò gran celebrità quel punto di essa legge dov'è ordinato che " la terra salica non sia raccolta da donne, e la eredità passi intera ai maschi „ [11]. Questo provvedimento, generale fra i Barbari, nasce dall'obbligo della milizia, annesso all'allodio; ma quando nel XIV secolo Filippo di Valois e Edoardo III si disputarono la corona di Francia, fu applicato alla successione al trono. Eppure di questo oggetto nè il Salico nè verun altro codice fa menzione; ond'è strano che, mentre desterebbe a riso chi in casi civili o criminali allegasse una costituzione salica, questa unica siasi non solo conservata, ma invigorita a segno, da

lenza contro le persone, di cui 20 provvedono a tutte le varietà della mutilazione, 24 alle violenze contro donne, ecc.

(10) Tit. 9, 44, 74, 28, 45, 34, 14, 21, 37.

(11) Art. 6 del tit. XLI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

escludere le femmine dall'ereditare il regno. E la storia mostrò quanto fosse opportuna a impedire che un regno caschi sotto dominazione forestiera, e a scemare i pretendenti.

Legge ripuaria

Come questa pei Franchi Salj, così un'altra legge fu raccolta pei Ripuarj da Tierrico figlio di Clodoveo; legislazione penale anch'essa [12], che rivela una società poco superiore alla salica. Frequentissima menzione dei congiuratori; il duello giudiziario vi è regolato, quasi per disciplinare la vendetta personale. La potenza regia vi si sente più assodata che nel patto Salico, considerando il re come un proprietario, un padrone di schiavi e coloni assai, i cui beni si vogliono garantire con ispeciali privilegi e rigori; chi cancella una carta regia senza produrne un'altra che la deroghi, è reo di morte, come per alto tradimento: al re è eguagliata la Chiesa nei privilegi concessi a terre e coloni. Dal che, e dall'ordine e precisione sua maggiore siamo condotti a considerarla come un passo verso la fusione delle due antiche civiltà.

Dura la personalità della legge, attesochè si comanda che, se un Franco o Alemanno o Borgognone, od altro dimorante fra i Ripuarj sia chiesto in giudizio, deva difendersi, non secondo la legge del luogo, ma secondo la natìa [13]. Furono talvolta dai Franchi emanati dei Capitolari, che doveano aver vigore *sopra ogni plebe*, vale a dire erano territoriali.

Furono poi le leggi Salica e Ripuaria riformate e compite da Dagoberto, figlio di Clotario II, al tempo di Rotari; e sebbene fosse re di tutta la Gallia, non tolse la sproporzione posta fra i vincitori e i Romani; questi conservavano le curie, per registrare i loro istromenti, e poco più.

Legge gombetta

Alla legge Borgognona, chiamata anche Gombetta, va innanzi questo preambolo: — Il gloriosissimo re dei Borgognoni Gundebaldo, pel bene e il riposo dei popoli nostri, avendo maturamente riflesso a ciò che in ciascuna materia e affare meglio conviene all'onestà, alla regola, alla ragione é alla giustizia, tutto ciò ponderammo coi nostri grandi convocati e, per avviso loro e nostro, ordinammo di scrivere gli statuti seguenti, acciocchè eternamente rimangano le leggi:

" In nome di Dio, il secondo anno del regno del glorioso signor nostro Sigismondo, il libro delle ordinanze per la perpetuità delle leggi passate e presenti fu fatto a Lione, il quarto giorno alle calende d'aprile.

" Per amore della giustizia, colla quale si propizia Iddio e si acquista potere di dominio terreno, avuto consiglio coi nostri conti e magnati, ci ponemmo a regolare le cose in modo, che la integrità e la giustizia chiudano ogni via di corruzione. Tutti quelli pertanto che sono in autorità, da oggi innanzi devono giudicare fra il Borgognone e il Romano a tenore della legge nostra, composta ed emendata di comune accordo, in modo

(12) Comprende 89 o 91 titoli, secondo le diverse distribuzioni, con 224 o 277 articoli, dei quali 113 riguardano il diritto politico o civile e la processura, 164 il diritto criminale, di cui 94 sono per violenze contro le persone, 16 per furto, 64 per delitti diversi.

(13) Tit. XXXI, 3.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che nessuno speri od osi, in giudizio o affare, ricevere qualche cosa da una parte a titolo di dono o propina, ma chi ha per sè la giustizia l'ottenga, e a ciò basti l'integrità del giudice. (Seguono minacce e pene contro la corruzione). Vietata così la venalità, ordiniamo, come fecero i nostri maggiori, di giudicare fra i Romani secondo le romane leggi; e questi sappiano che riceveranno per iscritto la forma e il tenore delle leggi, secondo cui devano giudicare, affinchè nessuno possa scusarsi per ignoranza..... Se qualche punto non si trova determinato nelle leggi nostre, sarà a riferirsi al nostro giudizio su questo solo punto „.

V'è onde credere che quel codice siasi formato in tre tempi: i primi quarantun titoli da re Gundebaldo nel 501; altri, che li spiegano e riformano, pare venissero pubblicati il 517 da re Sigismondo; il quale stesso vi aggiunse forse i due supplementi[14].

Quel proemio già vi avverte che non si tratta più di una raccolta di costumanze, ma di una vera legislazione giuridicamente emanata, con carattere e intenzione politica. Obbligava soltanto i Borgognoni, e vi è espressa la differenza tra questi e i Romani, senza alcun vestigio di reggimento municipale; ma il legislatore s'ingegnò di sminuire la differenza, imponendo alcuni obblighi anche ai Romani, e sottomettendo i suoi al diritto di quelli. — Borgognone e Romano sieno alla stessa condizione[15]. Se una fanciulla romana sposò un Borgognone senza saputa dei parenti, nulla erediterà da questi[16]. Se un libero Borgognone entrò in una casa per qualche litigio, paghi sei soldi al padrone di essa, e dodici per ammenda: nel che sieno pari Borgognoni e Romani[17]. Se uno viaggiando per affari privati giunge alla casa di un Borgognone e gli chiede ospitalità, e il Borgognone gli addita la casa di un Romano, qualora la cosa si possa provare, il Borgognone paghi tre soldi a quello la cui casa additò, e tre per ammenda „[18].

Le pene si riducono il più spesso a composizioni: l'uccidere un intendente o un buon lavorante in oro, costa cento soldi; sessanta un servo personale, trenta un agricoltore o porcajo. Ma accanto le composizioni appajono le pene corporali[19], anzi talvolta si tentò mettere a profitto il sentimento della vergogna[20], e vi cominciano pure quei castighi stravaganti onde abbondò il medio evo: come là ove la donna che lasciò il marito è condannata ad affogare nel fango[21]; e il ladro d'uno sparviere, a lasciarsi da questo mangiar sei oncie di carne o pagare sei soldi. Di egual

(14) In tutto formano 110 titoli e 354 articoli, di cui 142 di diritto civile, 30 di procedura, 182 di diritto penale, fra i quali 76 riguardano delitti contro le persone, 62 contro le proprietà.

(15) Tit. x, 1, *Romanus et Burgundio eadem conditione teneantur.*

(16) Tit. xii, 5,

(17) Tit. xv, 1.

(18) Tit. xxxiii, 6. La ragione di questa legge è la garanzia per l'ospite che dicemmo poco sopra.

(19) Chi uccide un ingenuo, non componga altrimenti che col proprio sangue. Tit. ii, 1.

(20) *Illa facinoris sui dehonestata flagitio, amissi pudoris sustinebit infamiam.* Tit. xliv.

(21) Tit. xxxiv, 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

natura è la legge di Liutprando longobardo, che fa le donne rissose decalvare e frustare pel vicinato: a Pavia era sul ponte eretta una pertica con un corbello in vetta, per la quale tuffavasi chi avesse bestemmiato Dio e la Vergine [22]. Ai delitti di violenza altri sottentravano, indizio di più complesse relazioni sociali.

Molto si provvede a testamenti, donazioni, matrimonj, contratti. I beni vi sono divisi in sorte e acquisti. Sorte è il patrimonio politico, costituito da una legge antica, e proveniente dal riparto dei territorj fra i conquistatori, o da liberalità del re. Traendosi da ciò il titolo del pieno diritto, non può essere alienato, ma passa agli eredi maschi, suddividendosi allo infinito; e succedendosi per testa, non per rappresentazione. Le fanciulle non vi hanno parte; e solo quella che siasi monacata ha l'usufrutto d'un terzo al più. Se uno muore senza maschi, la sorte di lui si considera come bene acquistato; e segue le leggi ereditarie comuni, stabilite con una precisione che non sempre è chiara oggi. Lo sposo dà alla fidanzata un dono (*witteman*), che si consegna al padre di essa: la quale può convertirne un terzo in ornamenti; il resto le è dato quando rimanga vedova; e se premuore senza figli, metà andrà a suo zio paterno, metà alle sorelle. La vedova ha pure l'usufrutto d'un terzo o un quarto dei beni lasciati dal marito.

È evidente (anche tacendo lo stile assai meno rozzo) che il legislatore ebbe sottocchio le fonti del diritto romano, tanto che quelle talvolta cozzano cogli ordinamenti desunti dalle consuetudini germaniche [23]. Ma più ancora che le leggi, i Borgognoni dedussero dai Romani l'idea del governo regolare, tentando sull'assottigliata potenza dell'assemblea nazionale e del clero erigere l'autorità regia, ad esempio della imperiale. Anche sottomessi ai Franchi conservarono la loro legge come personale, finchè abolita da Lodovico Pio.

Legge dei Visigoti

Eurico, regnando a Tolosa, fece raccogliere le costumanze per i suoi Goti [24]; ma nulla ce ne rimane. Quando poi i Visigoti furono respinti nella Spagna, Chidasuindo cassò la legge romana che i natii conservarono nel Breviario d'Alarico, e ad essi impose egual sistema come ai Goti. Il codice suo, detto *Fuero juzgo* (*Forum judicum*), compito sotto il figlio Recesuindo, con qualche aggiunta posteriore, comprendeva tutte le leggi rese o riformate da Eurico sino ad Egiza re, e frammenti, di cui non si conosce la origine, tolti anche dagli usi d'altre tribù germaniche, e distribuiti in dodici libri per materia, con cinquantaquattro titoli e cinquecennovanta- v. 65

(22) Aulico Ticinese, cap. 14. Simili pene erano consuete fra i Germani antichi: *Ignavos, imbelles, corpore infames cæno ac palude, infecto super crate, mergunt.* Gl'Inglesi punirono a tal modo gli accattabrighe.

(23) Così nel tit. XXXIV del divorzio, l'art. 2 permette il ripudio con una semplice ammenda: invece gli articoli 3 e 4 non lo consentono che in casi di adulterio, avvelenamento, violazione delle tombe, ciò che è una alterazione del codice Teodosiano.

(24) *Sub hoc rege, Gothi legum instituta scriptis habere cæperunt; nam antea moribus et consuetudine tenebantur.* Isidoro di Siviglia, *Chr. goth.*, êra 504.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cinque articoli. Il primo libro tratta delle qualità e doveri del legislatore, e delle leggi in generale; segue dei giudizj, poi dello stato conjugale, indi dell'origine naturale e delle parentele; nel quinto si discorre delle transazioni, nel sesto delle accuse criminali, nel settimo dei furti e delle frodi; poi delle violenze e dei danni, indi degli schiavi e soldati fuggiaschi, poi delle divisioni, delle epoche, dei confini; l'undecimo va intorno ai malati, medici, morti, negozianti stranieri; e l'ultimo sugli eretici ed Ebrei. Benchè espressamente vi si aboliscano il diritto romano e le antiche consuetudini, l'ordine palesa una mano romana; gli articoli sono ricalcati sovente sopra gli editti imperiali; e invece di distinguere i popoli secondo l'origine, i regolamenti s'applicano a tutto il territorio. Esclusive sono le regole prescritte, dovendosi intorno ai casi non preveduti interpellare il re, che rimane qual vivo complemento della legge.

Nè più è un tentativo, ma codice universale, svolto ed esteso coll'intenzione di provvedere a quanto occorre nella società; poi, se non basta che abbracci il diritto politico, il civile, il criminale, disserta ad ora ad ora sull'origine della società, sulla natura del potere, sul cittadino ordinamento, neppure risparmiando esortazioni morali, idee filosofiche, minaccie e consigli, accurando anche l'espressione, e volendo sfoggiare eloquenza a costo di trascorrere in vane parole. Di tale differenza avrete la ragione se vi ricordi la natura dei concilj nazionali di Spagna, ove il clero preponderava. Non dettato da ignoranti e null'altro che forti baroni, ma da prelati, istruiti nel gius romano e nell'ecclesiastico, supera gli altri in giustizia, dolcezza, precisione, larghi intendimenti circa i diritti dell'uomo, gl'interessi della società, la ragione penale.

Grandissima autorità è attribuita ai vescovi, i quali potevano anche appellare al giudice d'una sentenza relativa a fatto avvenuto nel loro territorio, e seco riveder l'affare; che se questi ricusasse, il vescovo poteva con una nuova sentenza sgravare l'oppresso [25]. Sussisteva pure un *defensor*, tutore dei cittadini per vigilare sulla polizia, il commercio, le imposte, e raccorre i lamenti.

Dai giudizj ordinarj il re e il vescovo sono esclusi, per lasciarli più indipendenti. Lo schiavo può citare qualunque libero; nessuno può farsi rappresentare da persona più elevata che l'avversario, onde questi non resti oppresso dall'autorità; mentre il povero potrà confidar la sua causa a persona eguale al suo avversario [26]. Che se il giudice prevaricasse, la parte gravata poteva appellarsi al duca o al vescovo. Il giudice, la cui sentenza era riformata, punivasi meno di quel che avesse negato giustizia, e che era destituito e multato [27].

Il diritto d'asilo era ristrettissimo. Gl'imprigionati per prevenzione non dovevano sostenere spesa alcuna, e restare compensati del danno che

(25) Lib. II, tit. 1, leg 30.
(26) L. V. t. 2. l. 9.
(27) L. VI, t. 4, l. 2.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

patissero. Al duello giudiziario è sostituita la prova per deposizione o per documenti: — Il giudice interroghi da prima i testimonj, esamini poi gli scritti per chiarire la verità, nè scorra facile a deferire il giuramento. La indagine della verità vuole che si ponderino bene i documenti coi litiganti, e che la necessità del giuramento, librata sul capo d'ambedue le parti, arrivi inopinata. Allora solo si deferisca il giuramento, quando al giudice non sia riuscito di scoprire veruno scritto o prova o indizio della verità „[28]. La deposizione d'un prete equivaleva a due o tre laici [29].

Nelle altre legislazioni barbare il misfatto si direbbe costituito unicamente dal danno recato, nè cercarsi che la riparazione materiale: nella visigota al contrario è ricondotto al vero e morale suo elemento, l'intenzione; non graduando il castigo secondo la lesione o la persona, ma distinguendo l'omicidio volontario, il provocato, il premeditato; nè fra gli uomini altra diversità ponendo se non di liberi e schiavi. La schiavitù non è più quale era stata instituita dalle leggi romane, ma sottentra un servaggio, che per gradi progressivi elevasi fino alla libertà; l'onore e la vita del servo non giaciono in balìa del padrone: preziose proprietà, che segnano enorme distanza fra le romane leggi e le visigote.

— Se nessun colpevole o complice d'un delitto deve rimaner impune, a quanto maggior titolo s'ha da reprimere chi commise omicidio a posta o sconsideratamente? E poichè alcuni padroni crudeli mettono a morte i loro schiavi senza colpa, conviene svellere questa licenza, e ordinare che la presente legge sia eternamente osservata da tutti. Nessun padrone o padrona potrà dannare a morte senza pubblico giudizio veruno schiavo maschio o femmina, o altro suo dipendente. Se uno schiavo od altro servo pecchi capitalmente, il padrone o l'accusatore ne informeranno il giudice del luogo dove il fatto accadde, o il conte o duca; discusso l'affare, se il delitto è provato, il colpevole subisca, o dal giudice o dal padrone, la sentenza di morte meritata; in guisa però che, se il giudice non vuole mandarlo al supplizio, proferirà contro lui in iscritto essa sentenza, e il padrone potrà eseguirla o condonargli. Veramente se lo schiavo per funesto ardimento resistendo al padrone, lo colpì o tentò colpirlo con arma o pietra o altro, e il padrone per difendersi uccise nella sua collera lo schiavo, questi non sarà reo del suo sangue, purchè la cosa si provi per testimonio o giuramento di schiavi e schiave presenti, e per giuramento del delinquente. Chi per malvagità e per mano propria od altrui avrà ucciso il servo senza pubblico giudizio, sia notato d'infamia, incapace di attestare, obbligato a passar sua vita in esilio e penitenza; e i suoi beni cadano ai più prossimi eredi legali „[30].

Gran rispetto si professa al matrimonio, facendo indissolubile il nodo e togliendo il divieto delle nozze fra conquistatori e vinti. Il marito assegna

(28) L. XXI, t. 1.
(29) L. V, t. 9, l. 7.
(30) L. XII, t. 5.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la dote, e i figli ereditano a porzioni eguali, neppure escluse le fanciulle. È giusto, dice la legge, che l'ordine di successione non divida quelli che uni la parentela naturale[31]: il marito non è che amministratore dei beni di sua moglie, e l'autorità materna è rispettata quanto quella del padre[32]. Non poteva un testamento valere se non pubblicato in presenza d'un prete o di molti testimonj: il viaggiatore colto da morte improvvisa, poteva confidarlo verbalmente a' suoi famigli, che subito doveano informarne il giudice o il vescovo, i quali ne esaminavano la credibilità[33].

Sono tutte conseguenze del principio cristiano, il quale viepiù compare nella istituzione dei difensori e del procuratore dei poveri, eletti dal popolo diretto dal vescovo per tutelare gl'interessi della più negletta parte della società. Aggiungete i tanti ordini, piuttosto da chiesa; i doni a questa non s'accettassero se ne venisse ridotta a miseria la famiglia del donatore; la quale poi se impoverisse, avesse diritto a sussidj[34]. All'entrare d'un vescovo facevasi un inventario dei beni della mensa, e gli eredi suoi erano obbligati a restituirli interi alla morte di esso[35]: che se morisse senza eredi legittimi, anche il patrimonio di lui andava alla sua chiesa[36]. Chiunque donasse alla chiesa, acquistava il diritto di emanciparne alcuni servi[37]. I figli di prete erano condannati servi alla chiesa cui il padre apparteneva[38]; ma colla buona condotta potevano risalire liberi, e ricevere gli ordini[39].

Se non che l'origine sua fa che questo codice attribuisca al clero ed al re autorità piena, non frenata, come tutt'altrove, dalle prische istituzioni: di che ne venne che la feudalità non si radicò mai nella Spagna, salvo in qualche contrada per contagio dei vicini: — Nessuno nell'orgoglio suo occupi il trono: nessun pretendente ecciti guerre civili tra' popoli; nessuno cospiri contro la vita dei principi; ma morto il re in pace, i primati del regno, d'accordo coi vescovi che hanno potestà di sciogliere e legare, e la cui benedizione e unzione conferma i principi, stabiliscano concordemente il successore, coll'assenso di Dio „. Alla dominante dolcezza poi ripugnano le persecuzioni decretate contro gli Ebrei, le cui superstizioni si punivano colla morte; laonde costretti a celarsi, guardarono poi come liberatori gli Arabi conquistatori.

Perchè il *Fuero* si diffondesse, venne prescritto che una copia non costasse oltre dodici soldi; cento sferzate al compratore o venditore che eccedesse. Durò in vigore per tutto il medioevo, sin quando Alfonso X revocò il diritto romano, e da Giustiniano trasse i fondamenti delle sue *Partidas*.

43 Dei Longobardi in Italia le leggi furono scritte da re Rotari; non già Codice longobardo

(31) L. IV, t. 2, l. 9.
(32) L. III, t. 1, l. 7; e t. 3, l. 5 e 7.
(33) L. II, t. 5, l. 13 e 14.
(34) *Conc. Tolet.*, IV, can. 38.
(35) L. V, t. 1, l. 2.
(36) L. IV, t. 2, l. 12.
(37) *Conc. Tolet.*, IV, can. 69.
(38) *Conc. Tolet.*, IX, can. 10.
(39) Ivi, can. 11.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che egli formasse un codice compiuto, ma emendò gli editti dei re predecessori [40], che prima per sola memoria e consuetudine si conservavano, e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longobarda. — Nel nome del Signore. Comincia l'Editto che rinnovai coi miei primati e giudici, io Rotari in nome di Dio re, personaggio eccellentissimo, XVII re della gente longobarda, l'anno ottavo del mio regno col favor di Dio, dell'età trigesimottavo, seconda Indizione, settantasei anni dopo che i Longobardi, sotto Alboino allora regnante, assistente la divina Potenza, arrivarono nella provincia d'Italia. Dato dal palazzo di Pavia. Quanto ci stette a cuore il bene dei sudditi nostri, lo mostra il tenore che segue; massime per i continui travagli dei poveri e l'eccessivo esigere da quelli che hanno minor forza, e i quali sappiamo che soffrono anche violenza. Perciò considerando la misericordia di Dio, credemmo necessario correggere la presente, e comporre una legge che tutte le precedenti rimova (o rinnovi) ed emendi, aggiunga quel che manca, tolga il superfluo; e raccorla in un volume, affinchè ciascuno, salva la legge e la giustizia, possa vivere quieto, affaticarsi contro i nemici, e difendere sè e i confini suoi „. E conchiudeva: — Queste disposizioni dell'Editto, che, volente e propizio Dio, e con somme vigilie rispondendo al celeste favore, noi abbiamo costituite esaminando e *remorando* le antiche leggi dei padri nostri non scritte, e che giovano alla comune utilità di tutta la nostra gente, col consiglio e il consenso dei primati, dei giudici, di tutto il felicissimo esercito nostro, comandammo fossero scritte in questa carta, disponendo che le cause già definite non si cambiino, le non ancora finite o non cominciate vengano risolte conforme a questo Editto. Al quale provvedemmo di aggiungere ciò che, per sottile indagine delle antiche leggi dei Longobardi, per noi stessi o per mezzo di vecchi potemmo rammemorare „.

Trecennovanta sono le leggi di Rotari, di cui centottantadue criminali, tre riguardanti la religione, diciassette lo stato legale dei cittadini, dei servi, degli stranieri, diciotto le dignità e la casa del re, sette la milizia e sicurezza dello Stato, quindici la sicurezza interna, due l'agricoltura e il commercio, quattordici la caccia e la pesca, cinquantaquattro la polizia urbana e rurale, ventiquattro l'ordine giudiziario: restano cinquantaquattro leggi civili, diciannove riguardanti alle persone, le altre alle cose. Altre ne pubblicò poi Liutprando, di sentimento molto più civile, coll'assistenza " dei giudici e di tutto il popolo „. Altre ancora Astolfo e i re successivi. Furono pubblicate in due raccolte. La prima storica, disponendole coll'ordine onde furono emanate da Rotari sino a Corrado I imperatore: nel-

(40) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo di esse. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava ed un altro a Vercelli, sui quali ne fu preparata una nuova stampa, nei *Monumenta historiæ patriæ* di Torino, da Carlo Vesme. Egli trovò nel codice vercellese un nuovo prologo di Rotari, ove più distintamente sono noverati i re antichi longobardi, e che si capisce essere la fonte dei primi di Paolo Diacono, il quale storpiò alquanto quei nomi per pedanteria e retorica.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'altra, detta *Lombarda*, eseguita dopo Enrico I, sono scientificamente distribuite in tre libri; il primo di trentasette titoli, il secondo di cinquantanove, il terzo di quaranta. Sono dunque di età diversissima, cosa di che poco si ricordarono quelli che sopra di esse stimarono la civiltà longobarda. Nelle primitive ben poco si trova del romano, mentre arieggiano alle anglo-sassoni; di religione non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e per servire alla chiarezza vi abbondano parole longobarde, che meglio spieghino gli usi dei vincitori da cui e per cui sono dettate [41].

Insieme con leggi provvide, altre ne appajono improntate di barbarie e d'ignoranza. Rotari riprova il credere alle streghe, essendo impossibile che una donna inghiotta un uomo vivo [42]; ma proibisce ai campioni quando combattono il recare addosso erbe o che che altri malefizj. La pena di morte è prodigata ai servi, mentre i liberi possono ricomprarsi a denaro fino dell'omicidio premeditato e dell'invasione armata [43]. Nelle composizioni è posto divario fra l'uccisione di un Italiano e di un Longobardo [44], fra l'uomo e la donna [45]: chi uccide un aldio altrui, paghi sessanta soldi; per un servo o un ministeriale pratico di casa, paghi soldi cinquanta; per un servo rustico, sedici; per un servo bifolco, venti; pel porcajo che abbia sotto di sè due o tre allievi, soldi cinquanta; per gl'inferiori, venticinque [46]; mentre ducento ne vale quella del libero. Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva [47], indifferenza naturale là dove la multa compensi il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità. Delle multe un terzo toccava ai giudici; e doppie erano quelle pagate per sentenza del re.

Il poter regio non aveva più il fondamento antico della libera elezione fatta dai gasindi, nè era ancora santificato dalla religione; e fra gli antecessori di Rotari, soli Agilulfo ed Ariovaldo erano finiti di morte naturale. Il legislatore pensò dunque a consolidarlo colla severità: sicchè vi è pronunziata morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re; mentre va assolto chi altri uccide per insinuazione di questo.

Capitalmente si punivano fra i delitti privati l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici l'introdurre il nemico nel regno o ajutarlo in qualsiasi modo, il dar mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, avanzarsi armatamano contro il palazzo del re, o disertare dalla propria fara. Al falsatore di monete o di carte si amputava la mano [48]. Frequente vi s' introduce il giuramento decisivo in cause civili e criminali: " l'accusata di adulterio si

(41) *Et ipse quartus ducat eum in quadrivium, et thingat in wadia, et gisiles ibi sint, ecc.* Rot., l. 225. — *Reddat in octogilt, et non sit fegangi.* l. 375. — *Si servus regis oberos, aut eecorin, seu mernorphin fecerit,* l. 376.

(42) Leg. 179.

(43) Rot., l. 5, 11, 12, 14, 19, 141, 253, 284, 285; Liutpr., VI, 81, 85.

(44) Rot., l. 194.

(45) Lo stesso, l. 33, 130, 131, 200, 201 ...

(46) Lo stesso, l. 129-136.

(47) Lo stesso, l. 338, 339. Anche la *lex Aquilia* non mette divario tra la ferita recata al servo o alla bestia altrui.

(48) Rot., l. 246, 247.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

purghi con dodici sacramentali, e il marito la riceva „[49]: la prova del duello è ammessa, quantunque Liutprando la confessi assurda[50]; permessi i donativi ai magistrati, purchè il re n'abbia sua parte. Terra privilegiata come tra i Franchi non si trova.

Alcune anche delle prime leggi attestano la cognizione del diritto romano, come quelle di Rotari che accennano il peculio castrense e quasi-castrense del figlio di famiglia[51], le tre cause di diseredare[52], e la divisione del retaggio in oncie[53]. In quelle dei successivi re abbondano poi le traccie del diritto romano; l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione trentennaria per legittimare la proprietà e i diritti, l'impedire la vendita dei beni dei minori fuorchè in estrema necessità e autorati dal giudice, la meglio stabilita successione delle donne, il testamento allargato non solo *in favor dell'anima*, ma anche per prediligere un figlio, la separazione dell'usufrutto dalla proprietà nella donazione, l'adozione dei figli. Alla composizione Liutprando sostituì pene afflittive, come prigioni sotterranee, il tondere, il marchiare con ferro rovente, flagellare[54]: il qual cambiamento riguardo al guidrigildo è la maggior prova del nuovo diritto introdotto da Liutprando, il quale volle che l'omicida volontario non solo pagasse alla famiglia dell'ucciso, ma tutte le sue facoltà fossero divise tra questa e il re, e se non bastassero al guidrigildo, fosse consegnato alla famiglia dell'ucciso[55].

Con frequenti ordini è provveduto all'onestà femminile. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi[56]; altrettanto chi sforza una donna a sposarlo[57]; multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali[58]. Gli adulteri ponno essere uccisi dall'oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge; nè francheggiano la peccatrice il consenso o il comando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; giuri con venti testimonj averlo fatto per impeto di collera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice[59]. I matrimonj fra ingenui e libertini, fra nobile e ignobile sono separati; non ammesso a cariche chi nasce da nozze disuguali. I pupilli s'affidano agli agnati o cognati, e i nobili all'immediata tutela del re. Legge degna d'imitazione è quella di Liutprando[60]: — Se una moglie vuol vendere, di consenso del marito e unitamente a lui, il compratore dovrà chiamare due o tre prossimi parenti di essa, acciocchè ella attesti davanti a loro di non essere stata violentata „.

(49) Lo stesso, l. 179; e così l. 153, 165, 166, 364, 367, 369.

(50) Lo stesso, l. 198, 203, 214, 231. Grim., l. 7. Liutpr., VI, 64.

(51) L. 167. Le traccie del diritto romano nel Longobardo sono indicate nell'*Istituto* del 1884, 9 agosto, p. 454.

(52) L. 168, 169, 170.

(53) L. 158, 159, 160.

(54) VI, 26.

(55) IV, 2.

(56) Grim., l. 2; Liutpr., VI, 87; Astolfo, l. 3, 14.

(57) Rot., l. 186.

(58) Lo stesso, l. 178.

(59) Lo stesso, l. 179, 198.

(60) VI, 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I figliuoli sono chiamati in eguale porzione all'eredità del padre, che ha piena potestà su loro, ma non può privarneli, salvo se lo avessero battuto, minacciato nella vita, o tentato la matrigna[61]. Tre ordini ha la successione legittima: 1° i figli e i nipoti per rappresentanza; 2° le figlie sorelle a parti eguali, e in difetto di figlie le sorelle e le zie non ancora maritate; in tal caso i parenti e in loro difetto il re prelevano un sesto; 3° i parenti più prossimi, senza distinzione di linee nè di sesso, fino al settimo grado; dopo il quale sottentra il re[62]. Il bastardo non è erede. Ai figli naturali tocca la metà della legittima se il padre lasciò prole, se no un terzo dell'asse. Le femmine partecipano del pari all'eredità: nè si conoscono fedecommessi. Testamenti non usavano; e chi in difetto di prole volesse disporre di sue facoltà, doveva farlo per contratto (*thinx*); dapoi Liutprando permise di testare, non solo a favore delle chiese, ma di un figlio. E la sorte di un figlio esser poteva dal padre migliorata di un terzo se ne avesse due, di un quarto se tre, e così in proporzione[63]; ma ciò non ha luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Potevasi anche prediligere la figliuola.

Sebbene alla vendetta privata già si fosse sostituita l'azione dei tribunali, questi, come tutto il resto, furono ordinati alla militare, semplici, spacciativi. Nei litigi nati in casi civili semplicissime sono le formole proposte: " Pietro, te cita Martino, perchè tu con malo ordine tieni una terra posta nel tal luogo — Quella terra è mia propria per successione di mio padre — Non devi succedere a lui, perchè ti ebbe da una sua ancella aldia — Sì; ma la manomise (*widerbora*) come è scritto, e la prese a moglie. — Provi così, o perda „[64]. Per una criminale: " Pietro, te cita Martino, perchè uccidesti Donato suo fratello a torto — Se egli avrà detto *Fu romano, non devo risponderne a te*, o lo provi, o risponda „[65]. Ognuno

(61) Rot., l. 173, 168, 169.

(62) Liutpr., I, 1-5; II, 8; III, 3; VI, 48; Rot., l. 157-169.

(63) Liutpr., VI, 6.

(64) *Ad leg.* 53, *lib.* VI, *Liutpr.*

(65) *Ad leg.* 7, *lib.* II, *Liutpr.* Ecco altri esempj: — Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus es de morte sua, aut occidisti patrem suum: De toto me appellasti. Si dixerit quod consiliatus esset cum rege, aut occidisset per jussionem regis, aut approbet aut emendet, secundum quosdam. Secundum quosdam aliter est: in anima jurare debet. Sed melius es, secundum alios, quod dicat, non consiliatus sum, nec occidi, quod per legem emendare debeam pro usu.

— Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod D. levavit sedicionem contra tuum comitem, et occidit suum caballum cum ipsa sedicione, et tu fuisti consentiens in ipso malo.

— Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod homines de civitate Roma levaverunt sedicionem contra homines de civitate Cremona, vel contra comitem de Mediolano, et tu fuisti in capite cum illis.

— Petre, te appellat Martinus, quod homines de civitate Ravenna levaverunt adunaciones contra homines de civitate Roma, et tu fuisti consentiens in isto malo.

— Petre, te appellat Martinus, quod ipse tenebat cum rege, et tu spoliasti casam suam de tanto mobili, qui valebat solidos c.

— Petre, te appellat Martinus quod ipse sponsavit Aldam tuam filiam puellam, et du dedisti eam alteri in conjugium ante duos annos. Non sponsasti meam filiam. Tunc ille qui appellat, probet. Si dixerit: Sponsasti tu meam filiam, sed non erat puella; tunc ille qui appellat, probet quod erat puella, et si non potuerit, juret ipse qui appellatus est, quia non erat puella „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

doveva comparire in persona; agli orfani, alle vedove, a chi facesse constare della propria insufficienza, permettente il re, si deputava un avvocato. Prove positive porgevano gl'istromenti scritti, i testimonj giurati e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso si rimetteva la decisione al duello. Il falso testimonio si condannava a un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, si dava schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione fu da Rotari fissato a cinque anni, e nascendo contrasto si dovesse sostenere con duello o giuramento[66]; Grimoaldo lo prolungò a trenta[67], e varie modificazioni vi si introdussero dapoi.

Quanto ai criminali, l'arresto del reo si faceva dai decani o saltarj, che lo traducevano allo scultascio, e questi lo consegnava al giudice[68]. Il malfattore scoperto in casa, poteva essere arrestato da chicchefosse, e anche ucciso[69]. Se alcuno legasse un libero senza ordine del re o buona ragione, doveva dargli due parti del prezzo di sua vita[70]. Il giudice interroga il reo: se non si purga, lo condanna. Non occorre menzione di tortura. Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegni al derubato che ne faccia il suo talento: al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia: al terzo, lo vende fuori di provincia[71]. È singolare che il furto non si redima, bensì l'omicidio. I beni dei condannati passavano ai figliuoli. La negligenza dei giudici vi è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di saldare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza[72].

Soverchiamente ristretto è lo spazio di quattro giorni per terminare le liti in prima istanza, sei in seconda, e dodici per recarle al supremo giudizio del re[73]. Male sono pure determinate le competenze dei varj tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono, nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti. Una legge di Carlomagno soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunale digiuni: ma anzichè segno di abituale intemperanza dei Longobardi, forse non è che un'allusione scritturale[74]; se pur non era un modo di obbligare alla pronta decisione; come oggi ancora i giurati inglesi non possono prendere cibo prima di avere proferito il loro verdetto.

Vi ha dunque appoggio e per chi crede pessime le leggi longobarde, e per chi eccellenti[75]. Durarono esse in vigore più che tutte le altre barbare, e si trasfusero negli statuti delle repubbliche nostre, sicchè fin nel 1451

(66) Leg. 230 e 231.
(67) Leg. 4.
(68) Liutpr., II, 25.
(69) Rot., l. 32.
(70) Lo stesso, l. 42.
(71) Liutpr., VI, 26.
(72) Rot., l. 25, 26; Liutpr., IV, 7, 8, 9, 10; VI, 27; Rachi, l. 7, 8.
(73) Liutpr., IV, 7, 8, 9.
(74) *Væ tibi terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt.* Eccl., X, 36.
(75) Andrea d'Isernia le chiama *jus asininum;* Lucca di Penna scrive, *longobardicas leges fuisse factas a bestialibus, neque mereri appellari leges sed fæces;* Montesquieu le esalta sopra tutti gli altri codici barbari.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si trovano professioni di legge longobarda, credo io però soltanto per rispetto alla natura di certi possedimenti.

Leggi bavare

Al tempo di Clotario II e Dagoberto I furono probabilmente compilate anche le leggi dei Bavari[76], che in fatto di proibizioni di matrimonio, seconde nozze, vendite, deposito, lesa maestà, desumono molte disposizioni dal diritto romano, molte copiano a parola dalle visigote. Più provvedono alle cose ecclesiastiche, perchè molta mano vi adoperò il clero, e fra gli autori del codice bavarese sono nominati Claudio, Cadeindo Magno e Agilulfo vescovo di Valenza. Se uno uccida un vescovo, si farà una cappa di piombo della grandezza del morto, e l'uccisore darà tant'oro quanto questa pesa[77]. Molto vi somiglia la legge degli Alemanni, promulgata in presenza di trentatre vescovi, e che si apre con ventitre articoli del diritto canonico.

Frisoni

Anteriori a Carlomagno pajono pure le leggi degli Angli e dei Verini, popolo dal Giutland collocatosi nella Turingia; come pur quelle dei Frisoni, di puro diritto germanico, non essendo essi usciti sulle terre romane[78]. Queste ultime sono comprese in diciassette titoli; l'*adalingo* o nobile è valutato seicento soldi, ducento il libero; la qual proporzione è serbata in tutte le ammende; e pel *lito* la metà del libero. Molte sono certo antiche, ritraendo dell'idolatria, come quella che, chi viola un bosco sacro e ne toglie cosa alcuna, sia condotto al mare, e sull'arena si mozzino le orecchie, si castri, e s'immoli agli Dei profanati. Nessun cenno di poter regio. Chi nega, giuri con dodici sacramentali, o combatta in campo. Negli allodj eredita il maschio, non la femmina; e se maschi non rimangono, alla figliuola tocchino il danaro e i servi, la terra al più prossimo parente.

Anglo-sussoni

Pochi frammenti sopravanzano delle leggi anglo-sassoni, fatte dagli eptarchi[79]; non dettate, come quelle degli altri Barbari, in latino, ma in inglese[80], eccetto quelle di Edoardo il Confessore: altra prova dell'assoluta prevalenza degli invasori sopra i natii in quell'isola. Le prime settantanove furono raccolte da re Etelberto; sedici appartengono a Lotario ed Edrico. In quelle di Widredo (695) il prologo dice che furono date nel Concilio degli ottimati, presenti l'arcivescovo e un vescovo, e tutti gli ordini ecclesiastici vi avevano la parola; del che si ha pure un argomento nel vedervi proibito il lavorare le feste, e il dar di grasso ai servi nei giorni di digiuno. Altrettanto dice il prologo ai settantasette titoli di Ina. Elfredo, come una predica, comincia da Mosè le sue ottantanove. Scarsissime sì, ma pur qualche traccia s'incontra in Inghilterra di conoscenza del diritto romano, almeno nelle scuole e fra il clero.

(76) MEDERERS, *Beyträge zur Gesch. von Bajern.* Ingolstadt 1793.

(77) *Lex Bojar.*, 11.

(78) GOUPP, *Lex Frisonum.* Breslavia 1832.

(79) *Leges Jutarum, Anglorum, Saxonum, Danorum in Anglia conditæ: accedunt leges normannorum regum Guillelmi conquestoris et Henrici primi, et Magna Charta libertatum Angliae, edita regnante Johanne: collegit David Wilckinsius;* nel vol. VI, dei *Barbarorum leges antiquæ.*

(80) *Quæ conscripta Anglorum sermone hactenus habentur.* BEDA, Hist. eccl., II, 5.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Legge sassone

La legge dei Sassoni in trentaquattro titoli, oltre un capitolare di Carlomagno, fu forse raccolta al tempo di questo, e vi sono a minuto specificate le ferite. L'uccisione del nobile costa soldi mille quattrocentoquaranta; del libero cenventi; altrettanto pel *lito* e per donna maritata; doppio per le vergini: chi nega adduca dodici congiuranti. Il nobile che ammazzi un servo, paghi soldi trentasei, o giuri con tre. Morte a chi cospira contro il re, come a chi ruba un cavallo, o una bugna di api, o un bue di quattro anni. Chi vuole una in moglie, paghi trecento soldi ai parenti di essa; e il doppio se la mena senza loro consenso.

CAPITOLO XV.

Costumi dei Barbari.

Queste leggi, chi sappia interrogarle, sono la più sincera rivelazione del grado di cultura e dei costumi. E prima, il vederle tutte, salvo le angle, dettate in latino, ci fa presumere rozzi di lettere quei popoli, se erano costretti ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti, anche per statuti che ai vinti non riguardavano. Alcuno sostenne che i Franchi non iscrivessero la loro lingua se non ai tempi di Carlomagno, della latina valendosi i sacerdoti e i grandi[1]: certo in Inghilterra così rara abilità era lo scrivere, che, per privilegio di letteratura (*clergie*), il condannato a morte andava assolto qualora sapesse il latino[2].

Dell'opera dei natii si saranno dunque valsi per compilarle; non pertanto era sì scarsa ogni tradizione elevata di ragione giuridica, che questi non seppero allargarsi a vedute generali, ma provvidero a casi particolarissimi con una minuzia fin puerile, pur consona alle costumanze dei Barbari e all'individualismo ch'era carattere dei Germani. Se tre uomini rapirono una fanciulla libera dalla casa, o da una delle abitazioni sotterranee che chiamano *screona*, ciascuno di essi paghi mille denari; se altri vi era oltre quei tre, ciascuno paghi altrettanto[3]. Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima di andarsene[4]. Chi trova una bestia selvatica ferita, o presa alla tagliuola, o circondata da cani, e l'uccida, e racconti schietto la cosa, possa prenderne l'anca destra e sette coste[5].

Da qui pure le distinzioni non dedotte dall'intenzione, ma dal danno effettivo, e questo specificato con frivolezza. Chi ferì un altro al capo in modo che il sangue scorresse fin a terra, sia multato in seicento denari; il doppio se la ferita toccò in mezzo alle coste e penetrò nel corpo; se incancrenisca, duemila cinquecento denari, più trecensessanta per la cura.

(1) Vedi Eckhard, note a Leibniz, *De orig. Francorum*, art. 18.

(2) Blackstone, *Comm. on the laws of England*, :v, 28.

(3) *Legge Salica*, tit. xiv.

(4) Rot., l. 147.

(5) Lo stesso, l. 317.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Così la legge Salica; viepiù sminuzza la sassone. A spezzare i quattro denti davanti, si pagano sei scellini, ma un solo dei seguenti costa altrettanto; l'unghia del pollice si valuta tre scellini, quanto una narice. La legge Ripuaria mette a trentasei soldi d'oro il valore del dito con cui si scoccano le freccie.

Ciò rivela le condizioni di una società, costretta provvedere minutamente a infinite specie di violenze; come la dipingono i prezzi delle composizioni. Nella legge Salica, più rozza di tutte, le particolareggiate pene pel furto mostrano la stima che si faceva dei varj animali, e la gran cura che nel garantire i possessi era necessità dove giacevano a sbaraglio. Chi involò un porcellino paghi cenventi denari, oltre il valore; ottocento se lo rubò da non ricinto; settecento se un majale, e se era castrato o di quelli serbati al sagrifizio e già sacro[6]; seicento chi stacca il sonaglio dal collo di una troja; per una vacca col vitello mille quattrocento; per un cavallo o una capra cenventi; chi involа o uccide un cane da caccia, mille ottocento; un cane da pastore, cenventi; un falcone mille ottocento: sì viva era la passione della caccia! Chi taglia o asporta da un ricinto un albero, componga in cenventi denari; in mille ottocento chi un'arnia da luogo chiuso; in mille ducento chi traversa la casa altrui senza permesso.

La distinzione fra liberi e servi, fra vincitori e vinti, resta indicata dalla diversità del guidrigildo, cioè della multa con cui si ammendano le offese recate. Chi rubò uno schiavo maschio o femmina, o destinato a custodia dei majali, allo scavo dei metalli, a far vino o farina, o accudire ai cavalli, paghi duemila ottocento denari, sempre oltre il valor suo e del processo. Se un leto rapì una libera, muoja: se un libero sposò la schiava di un altro, scenda alla condizione di essa: se un Romano deruba un Franco, paghi duemila cinquecento denari. Il Franco che incatena un Romano senza cagione, ne paghi seicento; doppio il Romano che così faccia a un Franco. Se in tumulto si uccida un antrustione; se ne paghino settantaduemila: la metà per un Romano o un leto. Così pel fiero Sicambro un Romano, cioè un vinto, valeva sempre metà dell'infimo Franco; nè dopo battezzato mitigò questa sproporzione. Se non che a qualche Romano fu concesso di entrare *convitato del re*, il qual titolo ne raddoppiava il valore[7]. Il titolo x della legge Gombetta ingiunge che il Romano o Borgognone, il quale uccida un servo Barbaro, paghi trentacinque soldi, o dodici di multa; se un aratore o un porcajo, trenta; censessanta se un orefice; cinquanta se un ferrajo; quaranta se un carpentiere. Vi avea dunque già alcun affinamento d'arti fra loro. Chi cava un dente a un nobile romano o borgognone, paghi soldi quindici; chi ad un mediocre, dieci; chi a infimi, cinque; se è servo, perda la mano.

(6) Questa legge appartiene a quelle che dicemmo anteriori alla migrazione.

(7) Il famoso testo di Herold: *Si quis ingenuus francum aut barbarum aut hominem qui lege salica vivit, occiderit*, dal quale si volle dedurre che ad altri si concedesse di vivere a legge salica, non serve dacchè nessun manoscritto ha il secondo *aut*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anche nella legge Ripuaria compajono statuti minuziosi sulle mutilazioni. Se un ingenuo mozzò l'orecchio di un altro, in modo che più non possa udire, il colpevole paghi cento soldi; cinquanta se sente ancora, e così pel naso, per gli occhi, per la mano; sempre il doppio qualora il membro rimanga affatto fuori di uso, e l'accusato non possa provarsi innocente mediante il giuramento di dodici. Chi ammazza uno schiavo, trentasei denari; cento, se appartiene al re o ad una chiesa, o non si discolpi nel suddetto modo. Se un Ripuario uccise un Franco di altra schiatta, paghi ducento soldi; censessanta, se un Borgognone o un Alemanno o un Frisone o un Bavarese o un Sassone; cento, se un Romano[8]. Chi deve pagare composizione per omicidio, potrà dare un bue sano per due soldi, una giovenca per sei, una cavalla per tre, una spada col fodero per sette, e senza fodero per tre, una buona corazza per dodici, un elmo o un par di schinieri per sei, uno scudo colla lancia per due, un falcone ineducato per tre, o un educato per sei, per dodici se passò il tempo della muda.

Nè meno sottili vanno in ciò i Longobardi. Chi dà un pugno paghi tre soldi; sei chi uno schiaffo. Chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuti-

(8) TABELLA DEI *widrigild*.

I. CLASSE	tra i Franchi salj e ripuari, l'uccisione di un vescovo costa soldi			900
	Di un antrustione			600
	Per complicità od uccisione in una foresta			1800
	Di un prete, di un grafione o sagbarone			600
	Di un diacono			500
	Di un suddiacono			400
	Di un Romano conviva del re			300
II. CLASSE	Per un Franco libero			260
	Se in una foresta, o bruciato			600
	Per un Romano libero			100
	Per complicità			300
	Per uno straniero Borgognone, Frisone, Tedesco, Bavaro			160
	Donna incinta			700
III. CLASSE	Per un Romano colono	45 (*sal*). e 36 (*rip.*)		
	Schiavi	36		
Ferite.	Mano o piede tagliato	100 (*rip.*)	62 1/2 (*sal.*)	
	— storpiato	50		
	Occhio cavato	100		
	— ferito	50		
	Orecchio tagliato o ferito	100, o 50 (*rip.*)	45 (*sald.*)	
Ingiurie.	Capelli tagliati a un fanciullo		62 1/2	
	Franco malmenato da Romano	36		
	Romano da Franco	15		
	Trattar uno da vile	15		
	— da lepre	6		
	— da volpe	3		

Se crediamo a Nestore, in Russia Yaroslaf (1019-1054) pubblicò le prime leggi scritte, dette *Rouskia pravda*, Verità Russa. Secondo quelle, chi uccide un uomo può essere ucciso dai parenti di quello: se no, deve pagar al tesoro, per un bojardo la doppia amenda, cioè 80 grivne: per un paggio, o scudiere, o cuciniere del principe, o un mercante, un impiegato, il portaspada di un bojardo, o qualsiasi uomo libero russo, 40 grivne: la metà per una donna: per uno schiavo, se ne pagherà il valore al padrone: per una serva, 6 grivne, e altre 12 allo Stato.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cagna, sei; se due ferite dodici; se tre, diciotto; le di più non si contano: se frange un osso, soldi dodici; se due, il doppio; il triplo se tre o più; però se l'osso sia tale che possa dar suono, lanciato contro uno scudo alla lontananza di dodici piedi, a misura di uomo ordinario. Chi fenda il labbro, soldi sedici; e venti, se resta nudo un dente o due o più: se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione: pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice un sesto del prezzo dell'offeso, per l'indice soldi sedici, pel medio sei, per l'annulare otto, pel mignolo tredici[9]: ma tutto variato secondo che l'offeso è libero o no[10].

Simili distinzioni ricorrono nella legge dei Borgognoni: dove sono pochi guidrigildi. In quella dei Visigoti: una bôtta cinque soldi, la pelle rotta dieci, una ferita fino all'osso venti, un osso rotto cento[11]. Fra gli Anglo-Sassoni il *were* varia nella proporzione di ducento scellini a seicento, e di seicento a milleducento. Presso i Frisoni[12], se alcuno percuote un dito dei quattro più lunghi nella falange superiore in modo che n'esca sangue, ammendi in un soldo; se nella seconda, due; se nella inferiore, tre; se nella giuntura della mano col braccio o nel cubito o nella scapola, quattro; se nella parte superiore del pollice, soldi due; se nell'inferiore, tre: se alcuno offende l'occhio in modo che più non veda, soldi venti e due tremissi; se cava l'occhio, metà del guidrigildo; e così prosegue di ciascuna distintamente le parti del corpo.

Il punto d'onore, qualità che distingue i moderni dagli antichi, già si mostra nei castighi apposti alle parole: secondo i Longobardi, chi dice infame a un altro paga cenventi denari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiama bagascia un'altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mundualdo.

Riti simbolici

I simboli che rappresentavano in modo scenico gli atti civili nel patrizio

(9) Rot., l. 46, 47, 50, 51, 52, 67. Così la legge di Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglesi: *Si alquns crieve oil al altre per aventure quel que seit, si amendrad* LXX *soldei sols engleis, e si la purvele i est remis, si ne rendra lui que la meite.*

(10) Così la legge longobarda distingue i widrigild del libero, dell'aldione e dello schiavo:

Delitti	*Libero*	*Aldione*	*Schiavo*
Omicidio	soldi 900	60	50. 26. 20. 16. secondo l'utilità
Un colpo alla testa	„ 6	4	
Due	„ 12	4	
Occhio levato	„ 450	30	25. 12 1/2. 10. 8.
Naso tagliato	„ 450	8	4
Labbro tagliato sicchè i denti compajano	„ 20	6	4
Dente molare rotto	„ 8	2	1
Uno dei denti che si vedono ridendo	„ 16	—	2
Piede o mano tagliata	„ 450	30	—
Pollice tagliato	„ 150	8	4

(11) Tit. VI, 4, 1.

(12) Tit XXII

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

diritto romano, ricompajono nel franco e negli altri barbari. — Quando uno voglia togliersi dalla parentela, venga nel mallo davanti al tongino o centenario, e ivi rompa sopra il proprio capo quattro verghe di alno, e quelle quattro parti getti pel tribunale, e dica che si toglie dal giuramento, dalla eredità e da tutta la loro comunione „. Tra i Sassoni per emancipare lo schiavo o il tutelato, si lanciava di sopra la sua testa una freccia[13]. Secondo la legge Salica, chi sorprese un uomo in atto di rubargli o d'ingiuriare la moglie o la figlia sua, e non potè incatenarlo, ma nella lotta gli diede morte, dovrà in presenza di testimonj elevarne il corpo sopra un graticcio in mezzo di una crocevia, poi custodirlo per quattordici o quaranta giorni, e coi congiuratori davanti al giudice asserire sulle cose sante d'averlo ucciso in propria difesa; se no, passi per assassino.

Investiture

Tacio le cerimonie della emancipazione già dette, e imitanti le romane; ma per effettive tradizioni si dava generalmente l'investitura di una proprietà o di un uffizio o grado; cerimonie consentanee a genti che poco scrivevano, e alle cui fantasie faceva mestieri di essere scosse da vere rappresentazioni. Si trattava di una vendita? si consegnava al compratore un ramo di albero, o un coltello, una festuca, un cespo, una zolla talvolta con piantatovi un ramoscello. Le dignità ecclesiastiche si conferivano col pastorale e coll'anello; e le minori col berretto, il calice, un candeliere, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane o ardere un grano d'incenso, o leggere il messale: riti che non ancora la Chiesa ha deposti al tutto. Colla spada si investiva alcun re; colla lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II infeudò il contado di Bobbio all'abate di quel monastero con un anello d'oro; Ingulfo nell'XI secolo assicura che le terre solevano dai Barbari conferirsi senza scritta, ma a voce, con spada, cimiero, corno, tazza, sprone, striglia, arco e freccia; e che cotali modi si conservarono anche dopo adottate le scritture.

Tali simboli alcuna fiata non avevano che fare colla cosa di cui si trasferiva il possesso; consegnandosi un guanto, un libro, un coltello[14], un cane, dei capelli, una coreggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzuolo, o marmi, o pesci, o l'elsa di una spada, o un'anfora di acqua marina. Dopo servite alla tradizione, se erano di natura da rientrare nell'uso comune, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall'investito, quasi prova dell'atto: ond'è che spade rotte, monete forate, solfanelli e somiglianti troviamo negli archivj, e qualche volta attaccati all'istrumento fascetti di paglia, capelli e barba nella cera del sigillo; o pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s'intagliava il nome del venditore.

(13) Kopp, *Bildern und Schrifter der Vorzeit.*

(14) *Atramento, pinna et pergamena manibus meis de terra elevavi, et Teutpaldi notarii ad scribendum tradidi per vasone terre et festuco nodato seo ramo arborum accepi... per coltello et wantone seo aldilaine et sic per hanc cartula, justa legem saliga, vindo, dono, trado atque trasfundo etc.* Carta lucchese del 983; arch. Guinigi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Altre volte si facevano alcuni atti significativi, come stringersi la mano [15], porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrare nella porta, passeggiare sui fondi, smuovere la terra, ricevere insieme la comunione.

Le leggi salica, ripuaria, alemanna prescrivevano tali cerimonie; e alcuna pur se ne trova negli istromenti di persone viventi a legge romana, come questa, che chi aveva ordinato l'atto legale, togliesse da terra il calamajo, la penna e la pergamena, e li consegnasse al notajo. Così era prescritto a qual ora il giudice dovesse sedere, a qual plaga rivolgere la fronte, quali segni di giurisdizione tenere in mano, a quale aspetto comporre il viso [16]. Dai Longobardi meno era costumata questa mimica nei giudizj; e più spesso facevano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiungendovi la garanzia, sotto la penale del doppio; ma non di rado usavano i simboli della tradizione. Singolare a loro era il *launechild*, compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello d'oro, un cavallo, un par di guanti o denaro, del che ricorrono esempj fino nell'XIII secolo; poi sul finire, in luogo della veste, non si faceva che porgerne il lembo al donatore. Rotari ordinò [17] che, se il donato fosse chiesto dal donatore a provare di avere corrisposto il launechildo, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquid*, cioè l'equivalente. Liutprando [18] dichiarò insussistente la donazione senza il launechildo e la tingazione [19], eccettuati i doni a chiese o luoghi pii, come redenzione dell'anima.

Moralità

Gente che si spicca dalla patria, perde gran parte degli affetti più teneri che sono affissi a certi luoghi, a certe feste, a certe reminiscenze. Prova ne offrono gli eccessi cui si abbandonano i coloni nei paesi occupati; e i culti Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi del secolo XVI non mostrarono barbarie minore che i religiosi e cavallereschi Crociati del XII. Chi crederà alla bontà e costumatezza di genti battagliere, mistura di nazioni diverse, legate sì tenacemente al loro capo com'erano i Germani invasori?

Giungevano essi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dalla idolatria, dove il cristianesimo non era ancora penetrato a segno di riformarla; sicchè ai vizj proprj aggiunsero quelli dei vinti; e da un lato ributtano frodi, bassezze, libertinaggio raffinato, dall'altro

(15) Questo strignersi la mano in segno di patto conchiuso è antichissimo. Vedi Servio ad *Æneid.*, III, 607. In Plauto, *Capt.* II, 8, V, 82, Tindaro dice:

Haec per dextram tuam. te dextera retinens [manu,
Obsecro, infidelior mihi ne suas, quam ego [suam tibi.

e in Terenzio Ἑαυτοντιμορούμενος III, 184:

Cedo dextram, porro te idem oro ut facias, [Chreme.

Da ciò la voce *mandatum* che Isidoro (*Orig.*, IV, 24) deriva da *manu datum*, contratto consensuale di buona fede, per cui si affida ad altri un affare o lo si accetta. Nel II dei *Macabei*, XIII, 22: *Iterum rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsuris; dextram dedit, accepit, abiit.*

(16) Michelet, *Orig. du droit français*, l. II.

(17) Leg. 175.

(18) Lib. VI, leg. 19.

(19) Grozio definisce il *thinx* donazione solenne. — Vedi *Antichità long. mil.* diss. XXII; e Du Cange ad v. *Investitura.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sgomentano rapine, brutali soprusi, libertinaggio grossolano. Il gentilesimo aveva lasciato funesta eredità di superstiziose pratiche e di assurde credenze; larve placabili con lustrazioni, stregherie di cui sono pieni Apulejo e Luciano, apparimenti di morti e di vampiri; e i Barbari le adottarono innestandole sulle ubbie proprie: onde le loro leggi ricordano spesso malie e patti col demonio. Tra i Longobardi si credeva che certe donne ingojassero gli uomini, di che il legislatore li rimprovera: fra i Borgognoni sono ricordati i *vegii* che ricevevano un compenso per ajutare con incantagioni a trovare le bestie smarrite [20]. Il concilio di Agda vieta ai cherici d'intendere agli augurj e alle sorti dei Santi [21]: san Cesario si lagna di quelli che osservano gli augurj, onorano alberi e fontane e altri avanzi del paganesimo.

Troppe crudeltà avemmo a raccontare, e più se ne potrebbero raccogliere dalle poche cronache. Nè il clero offriva sempre esempj edificanti; e Gregorio di Tours rammenta prete Anastasio, chiuso vivo con un cadavere per vendetta del vescovo di Caulin. Al primo concilio di Tours veniva riferito che " vari sacerdoti piantano locande nell'interno delle chiese, orribile a dirsi; e il luogo dove non si avrebbero a sentire che preghiere e lodi di Dio, risuona dello strepito dei banchetti, di parole oscene, di alterchi e querele ".

Il sentimento prevale dove la riflessione è minore, talchè compajono tratti eroici di naturali virtù: la ospitalità e la vendetta abbondano fra i Barbari. L'amore di libertà e d'indipendenza rifugge dall'usare l'intelletto come richiede ogni vincolo sociale. Spicca in quei tempi il contrasto fra la barbarie natìa e l'opera educatrice della Chiesa; onde vediamo i re dalla prima strascinati ai delitti dell'ambizione e alle lascivie, dall'altra indotti a fondare monasteri, consultare romiti, sottomettersi a penitenze; il popolo trascorrere a lussuria e prepotenza, e piangere sulla tomba dei martiri, e invocare e credere i miracoli di bontà.

Nelle rozze case la scure preparava gli attrezzi di prima necessità e gli armadj, così detti dalle armi che vi si riponevano, arredo primario, perchè davano i diritti di libero e di cittadino. Dalle panche su cui sedevano, in luogo dei lettucci degli antichi, presero nome i banchetti, ove si servivano le cacciagioni, rosolate al fuoco che divampava nell'ampia sala del convito stesso: il vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai cranj, eccitava l'ilarità, e non di rado risse e sangue.

Qualche cosa d'ingenuo, d'infantile si riscontra sempre in fondo di quelle società. Carlomagno ne' suoi Capitolari inseriva provvedimenti intorno ai polli della sua bassa corte, al vendere le uova e gli ortaggi soverchi al bisogno; la sanguinaria Fredegonda diceva a Chilperico: — Mi sono avvista che furono rubati molti prosciutti della nostra dispensa „; il vescovo Fortunato a sua madre e alle sorelle mandava prugne selvatiche,

(20) *Lex Burg.* addit. tit. VIII.

(21) Vedi la nota (1) al cap. XII del Libro VI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da lui medesimo côlte, entro un panierino di giunco, tessuto di sua mano. Ai re bastavano per giardino poche ettare di terra, ove tra rose, gigli, rosmarino, piantavano essi medesimi dei legumi, innestavano o coglievano i frutti dal ciliegio, dal fico, dal nespolo. Avevano a trasportarsi da luogo a luogo? salivano sopra una benna, trascinata da bovi, e lentamente giungevano alle adunanze di maggio, o alla villa dove venivano per consumare in natura i prodotti. Quivi a piè della reggia un servo rimenava il pasciuto armento, stallandolo fra i cavalli da guerra; un altro sbatteva il burro; il gastaldo raccoglieva il conto dei pomi e delle uova, e recava canestri di fragole o di uva nelle sale adorne da trofei dei nemici, e da teschi di lupi e cervi uccisi in caccia.

Nelle occasioni solenni sapevano spiegare la pompa che attrae gli animi rozzi, e largheggiare in donativi. Ammiriamo ancora i giojelli che Agilulfo e Teodolinda offrirono al San Giovanni di Monza. Clodoveo vota il suo destriero a San Martino, e volendolo poi riscattare con cento monete d'oro, quello non può dare un passo, finchè il prezzo non si raddoppia; onde il re esclama: — Il beato Martino è buono ai servigi, ma caro al compenso „ [22] e lo paga. Stando egli un giorno a discorrere con san Remigio, del che prendeva sommo diletto, gli offerse tutto il terreno che potesse percorrere mentre egli dormiva la meriggiana, con ciò secondando le preghiere della regina e l'istanza degli abitanti, che si lagnavano di essere sopracarichi di esazioni e tributi, e che amavano meglio pagare alla chiesa di Reims che al re. Il santo si pose in via, e uno smisurato territorio circuì prima che il re si svegliasse, il quale glielo confermò. Eligio costruì a Dagoberto un trono di argento massiccio, sul quale il re, coperto del manto bianco e celeste, col diadema e lo scettro, appariva circondato di duchi, conti, vescovi, baroni, avvolti in costose pelliccie, e con cinture scabre di gemme e di oro. Coppieri, scalchi, cellieri servivano alle splendide tavole di argento massiccio, decorate di figure e fiori, dove comparivano preziosi vasi rapiti ai vinti; uno dei quali messo in pegno, non potè, per molti anni, essere riscattato da uno dei re Franchi. Questi si recavano a gran vanto di ostentare vasellame ricchissimo agli occhi degli stranieri, o esporlo nei dì festivi su buffetti sormontati da baldacchini di porpora. Si narra di un banchetto ove furono serviti trentamila bovi.

Fra le pietanze entravano ballerini, buffoni, pantomimi a rappresentare scenici giuochi; i Bardi cantavano le imprese di Teodorico, di Alboino, di Meroveo; i *Fatisti* spacciavano novelle. Nuovi spettacoli offriva il giardino; e l'araldo, schiuse le porte del palazzo, gettava monete d'oro, gridando: — Ecco le generosità del re „.

Degli spassi il graditissimo era la caccia dell'orso o del cinghiale, esercizio di forze e simulacro di guerra. Fra i Romani essa non aveva altro vincolo che di non turbare la proprietà; i Barbari introdussero quei privi- Caccia

(22) *Vere beatus Martinus est bonus in aŭxilio, sed carus in negotio.* Greg. Turon.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

legi e quelle riserve, e che bandite giunsero persino a far considerare come regia prerogativa il cacciare soli sovra immenso territorio. Convien dire non se ne dilettassero gran fatto i Longobardi, poichè poco o nulla stanziarono in proposito; ma qual pregio vi annettessero i Franchi Salj appare dall'enorme multa di mille ottocento denari, imposta a chi uccide un falcone. La caccia con questi animali fu dai Normanni diffusa per tutta Europa.

Culto del corpo

I Goti portavano mustacchi, e crispavano i capelli ripiegandoli sopra le orecchie; poi raccolti in nodi, li stringevano dietro la nuca. Mentre Onorio imperadore vietò che i Romani usassero le foggie che vedevano nei Goti, Teodorico per conciliarsi i vinti si acconciava alla romana, e volle che i suoi lo imitassero[23].

I Longobardi si radevano la cervice fino alla nuca, davanti lasciavano la chioma prolissa fino alla bocca, partendola con una drizzatura sulla fronte: dalla lunghezza dei baffi e della barba alcuno pretende traessero il nome. Forse il sudiciume manteneva tra loro una malattia, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto, veniva espulso di casa e di città: provvedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non si fosse esacerbato la condizione di questi infelici col considerarli per morti, e interdirli non solo dal disporre dei proprj beni, ma fino dall'usarne al puro mantenimento[24].

Poca o nessuna barba avevano i Franchi, e spesso i soli mustacchi, e raccorcie le chiome, restando la gran zazzera come distintivo ai re della prima razza; quei della seconda la tagliavano in tondo. Il primo radersi era una solennità cui assisteva un padrino; e obbrobrioso reputavasi il costringervi altri.

I Romani di quel tempo radevano, o almeno accorciavano la barba, e si tondevano altrimenti che i Longobardi, poichè è scritto che, regnante Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleto vennero ad arrendersi a papa Adriano, il quale ricevendone il giuramento, fece loro tagliar le barbe e i capelli alla romana.

I Barbari nutrivano la capellatura qual segno di libera condizione[25]; i grandi la spolveravano d'oro; prima della pugna le davano un colore rosso vivo; pertutto la lasciavano libera sulle spalle; l'amante la recideva sulla tomba dell'amato, e sacro era il giuramento pei capelli. Un debitore insolvibile traevasi attorno al collo il braccio del suo creditore, e gli presentava le forbici perchè gli mozzasse i capelli, volendo esprimere che si costituiva suo schiavo fino all'estinzione del debito. Un guerriero, preso

(23) Sidonio, lib. 1, ep. 4, dice che Teodorico soleva *aurium legulas (sicut mos gentis est) crinium superjacentium flagellis operiri.*

(24) Rot., l. 176. Dei lebbrosi riparliamo nel Libro XI.

(25) *Crinis rufus et in nodum coactus apud Germanos;* Seneca. — *Crinibus in nodum tortis venere Sicambri;* Marziale. — *Hic quoque monstra domans rutili quibus arce cerebri. Ad frontem coma tracta jacet, undataque cervix Setarum per damna nitet;* Sid. Apollinare. — *Ante ducem nostrum flavam sparsere Sicambri Caesariem, pavidoque orantes munere Franci;* Claudiano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dal nemico, scongiura quel che deve decapitarlo a non lasciar intridere nel sangue i suoi capelli, nè permettere a uno schiavo di toccarli. Costantino Pogonato imperatore spedì a papa Benedetto II alcune ciocche dei capelli de' suoi figli Giustiniano ed Eraclio, che furono con gran pompa ricevute in Roma: poco dapoi il re dei Bulgari offrì delle proprie chiome a San Pietro. I laici si addicevano a qualche monastero offrendo un crine; mandarne ad altri era un mettersi a sua devozione. Vi aveva benedizioni per la prima volta che si tondevano; suggellavasi una pace col tagliarne ai due conciliati e mescerli insieme; confermavasi una donazione col deporne alcuni sull'altare; si giurava una cospirazione tagliandosene una ciocca l'un l'altro [26]. *Esse in capillo* si diceva d'una fanciulla ancora da marito, perchè, all'uso longobardo, non le si accorciavano le chiome fino al matrimonio [27]. I penitenti non si radevano, nè si pettinavano: i monaci nel vestir l'abito offrivano i capelli a Dio, come ancora si fa nella tonsura. Il toccar la barba a un altro si reputa ingiuria da tribunale: il mozzar le chiome a un giovane senza notizia dei parenti, si multa fino in mille ottocento denari.

Variarono le foggie coi tempi. Francesco I di Francia, ferito da un tizzone cadutogli sul capo in un festino, si fece tosare e serbò la barba; e i cortigiani lo imitarono: la qual moda passò in Italia, non per gravità ma per leggiadria; tanto che i magistrati la rifiutarono, e in Francia non era ricevuto nel parlamento chi la nutrisse. Gli altri le davano forme varie e bizzarre, come a coda di rondine, a ventaglio ovvero rotonda, e diligentemente pettinavasi e profumavasi, e la notte si raccoglieva in una borsa. Poi nel secolo XVII si ridusse a un pizzo, pendente dal labbro inferiore sopra il mento.

In generale gli ecclesiastici accorciavano o nutrivano la barba all'opposto di quel che si costumava dai secolari. Il Concilio romano del 721 ingiunge ai cherici la riforma delle chiome, allungatesi a scapito dell'ecclesiastica tonsura. Michele Cerulario nel 1053 esclamando alla riforma della Chiesa romana, rinfacciava ai sacerdoti il radersi. Dal XII al XV secolo tennero la barba prolissa [28]; poi allora avendo cominciato a far altrettanto anche i secolari, Leone X ordinò che preti e abati la tagliassero [29].

I Longobardi portavano prolisse vesti di lino con lembi di color vario; le gambe ravvolte in una singolare foggia di usatti, e in piede calzari sparati Vesti

(26) Vedi Du Cange, e *Leg. long.*, l. 1, tit. 17.

(27) È vulgata l'etimologia di *tosa* che noi Lombardi diciamo per zitella, da *intonsa*, tratto da questo costume. Convien però avvertire che tal voce si trova anche nei paesi non dominati dai Longobardi, giacchè il provenzale Pier da Villarè cantava:

Per Melchior e per Gaspar
Fo adorats l'altissim Tos.

(28) Dei cherici nel XI e XII secolo un anonimo dice che *raduntur in summitate capitis, capillis remanentibus sparsis circa tonsuram, nec descendentibus sub oculis, neque sub auribus.* Ap. Sart., De veteri casula dypthyca, c. 5, I, n. VI.

(29) È noto il sonetto del Berni dove invita a piangere a spron battuto la barba di Domenico d'Ancona. Si hanno curiose lettere di quel tempo, donde appare il disgusto che veniva da quest'ordine, i sotterfugi per eluderlo, la disperazione per dovervi obbedire

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quasi fino alla sommità del pollice e allacciati con stringhe di cuojo[30], finchè sostituirono gli stivali. In questo sembiante Teodolinda fece ritrarre le geste dei suoi nella basilica di Monza[31]; ma alterarono tali modi rimanendo in Italia, sicchè le generazioni successive guardavano con meraviglia e quasi orrore le effigie dei padri.

I Franchi portavano calzari dorati, con legacci tricolori; le cosce ravvolte in fasce a scacchi, e sott'esse dei lini d'un solo colore, variati con opera artifiziosissima; quindi la camicia *glizzina*, e di sopra il pendaglio della spada; infine un pallio bianco o verde quadrilungo, in modo che, posto addosso, avanti e dietro dava sino al piede, ai lati sino al ginocchio. Nella destra un bastone col pomo d'oro o d'argento cesellato, e con un terribile calzuolo[32]. Nel 1638 nella basilica Ambrosiana di Milano fu scoperta la tomba di Bernardo re d'Italia, nipote di Carlomagno, nella quale, scrive il Puricelli, si trovarono superstiti ambe le scarpe di cuojo rosso, cui per certe coreggiuole di pelle era attaccata una suola di legno, e che si aguzzava secondo l'ordine delle dita, onde queste vi si adattavano così a sesto, che la destra non poteva servire al piè sinistro; i due quartieri del tomajo non erano cuciti che al calcagno, sul davanti tagliati a sghembo verso la parte superiore, dove si venivano a legare al piede.

L'arte di lavorar calze coi ferri che oggi nessuna fanciulletta ignora, era sconosciuta. Si sa che i Romani non usavano brache, sicchè fu notato come uno straordinario Cesare, che riparavasi dal freddo con certe mutande[33]. I Barbari invece portavano i calzoni, comodo uso adottato ben presto anche dai vinti. Comune era il portar pelli: di volpe, d'agnello, d'ariete la plebe; i ricchi le grigie e vaje e bianche spoglie degli zibellini, delle martore e dell'armellino. Il nome di *superpelliceum* dato alla cotta, testifica l'uso dei preti di portar pelliccie; del che avanzano tracce nelle almuzie prelatizie e nella cappa magna. I Veneziani, e forse quei dell'Esarcato, nel vestire tennero molto dei Greci, coi quali erano in frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano, che primo era salito sulle mura, fu ucciso da un francese che lo scambiò per un Greco. Ch'essi nutrissero e pettinassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n'è tipo.

Il commercio dovette patire fra quelle invasioni, pure non perì; attesochè, più dei gravi disastri, gli nuociano gli improvvidi regolamenti e la sistematica protezione. Teodorico ostrogoto lo favorì, destinandovi prefetti in Italia, e giudici che spacciassero le cause tra forestieri e paesani; riparando le strade, e proteggendole dai masnadieri; allestendo fin mille navi per trasporto delle merci e sicurezza delle coste, e allettando i negoziatori con promesse ed immunità. Sappiamo in effetto dall'anonimo

(30) PAOLO DIAC., IV, 33.

(31) VASARI, *Proemio alle vite dei pittori.* Dunque la pittura non era spenta in Italia, com'egli ciancia.

(32) MONACO DI SANGALLO, *De rebus gestis a Carolo Magno*, I, 36.

(33) *Femoralia*, SVETONIO in *Cesare*.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del Valois, che molti venivano di fuori a mercatare in Italia; che di grani, vini, legumi vi si faceva baratto; e le minute attenzioni prese da quel governo fino a tassare i prezzi delle merci [34] attestano economica inesperienza, non trascuranza. Provvidamente i Visigoti concessero ai mercadanti avveniticci di essere, nelle differenze tra loro, giudicati da persone della propria nazione [35]: ma come doveva scarseggiar il traffico se un'altra permette ai privati d'occupare dei grandi fiumi metà del letto, purchè l'altra rimanga libera a battelli e rete! [36]

Nè coi Longobardi cessò il commercio, anzi andavano alle fiere di Parigi, ove scontravano mercadanti sassoni, spagnuoli, provenzali e di altre genti Franche [37]. Nelle leggi d'Astolfo poi si parla dei *negozianti* [38], e vuolsi che si tengano anch'essi pronti d'armi e cavallo, e si vieta ai mercadanti del paese di avere affari coi romani.

Donne

Dal rispetto degli antichi Germani per le donne deducono alcuni i sentimenti, onde la società moderna riguarda quel sesso, tanto alieni dalla tirannide e dal dispregio degli antichi. A dir vero, le leggi non ci danno troppo argomento di delicatezza verso di esse, contandole solo come fabbriche di guerrieri. L'uccidere una atta a generare, scontasi con seicento soldi; con ducento, se prima o dopo l'età nubile. Così nei Longobardi: nei Franchi chi uccide una che già figliò, paga ventiquattromila denari; ventottomila se incinta, ottomila se isterilita; valutandole a modo d'una pianta, dal frutto che rendono. Nuove però sono le leggi dal pudore introdotte nei codici, tanto precise che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsi seicento denari; doppio, se il braccio; se sopra il gomito, mille quattrocento; mille ottocento, se il petto. Nelle leggi bavare, chi sollevi le gonne fino al ginocchio ad una ingenua, compone in sei soldi; nel doppio chi le rimova il pettine, o le scomponga per voluttà i capelli. Anzi notevolissimo è il vedere, come tra i Barbari, in nome dell'affetto, si cominciasse a proclamare l'eguaglianza delle donne [39].

Della perpetua dipendenza di esse parlammo. Il mundualdo presso i Longobardi vendeva la donna al marito, il quale così diventava erede di

(34) Cassiodoro, *Ep.* 14, lib. IX.

(35) Lib. XI, tit. 8, § 2.

(36) Lib. VIII, 4, 9.

(37) Questa notizia esce dal diploma N. LXI dei *Papiri* del Marini, e si riferisce al 629.

(38) Vedi le III e IV delle nuove leggi trovate dal Troya.

(39) Tra le formole di Marculf trovasi la seguente:

Dulcissimæ filiæ N. Diuturna sed impia inter nos consuetudo tenetur, ut de terra paterna sorores cum fratribus portionem non habeant. Sed ego, perpendens hanc impietatem, sicut mihi a domino æqualiter donati estis filii, ita et a me sitis æqualiter diligendi, et de rebus meis post meum decessum æqualiter gratulemini. Ideoque per hanc epistolam te, dulcissima filia mea, contra germanos tuos, filios meos N. N., in omni hereditate mea æqualem et legitimam esse constituo heredem, ut tam de alode paterna quam de camparata vel mancipiis aut præsidio nostro, vel quodcumque morientes reliquerimus, æqua lance cum filiis meis, germanis tuis dividere vel exæquare debeas, et in nullo penitus portionem minorem quam ipsi non accipias, sed omnia inter vos dividere vel exæquare æqualiter debeatis, etc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essa, e godeva le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne tenevano vece il *faderfio*, il *mefio* e il *morghengabio*. Il primo significa eredità paterna (*vatererde*), e si dava dal genitore e dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quetarla d'ogni pretensione al retaggio. Il mefio (*medio*, *metà*) era un libero dono che il marito faceva alla donna avanti le nozze, consistente per lo più in campi o servi; diverso dal mundio[40], prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mundualdo. Questo talora giungeva sino a venti soli; ma Liutprando lo limitò a tre[41], mentre egli medesimo restrinse il mefio a quattrocento denari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili, gli altri quel di meno che volessero. Il morghengabio, o dono mattutino, si faceva dallo sposo dopo la notte nuziale, istituito per render la fanciulla più gelosa a custodire quelle primizie, che ne la rendessero meritevole. Ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fino l'intera facoltà, e questa restava alla donna se sopravivesse, Liutprando sancì che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo[42], vietò il fare altri regali oltre i predetti. Secondo i Goti, la dote non poteva eccedere il decimo; e il terzo nelle leggi sicule: tra i Franchi nessuna misura[43]: tra gli Alemanni se la dote fosse negata alla vedova dagli eredi del marito, si dovea decidere col duello; se invece si trattasse del morghengabio, bastava che la donna giurasse pel proprio petto, e tosto le era pagato[44]. Distinzione ingegnosa, quanto è delicato l'accettarne il giuramento pel proprio corpo a proposito d'un dono fatto per l'abbandono del corpo.

I Longobardi non permettevano le nozze alle donne avanti dodici anni, quattordici ai maschi, e in generale le proibivano fra età sproporzionate[45]: contratte, più non si scindevano. Per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non poteva dargli querela; ma se ella peccasse, era, come il seduttore, abbandonata alla vendetta del consorte. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia lo rivela la lunga legge di Liutprando contro i connubj criminosi; un'altra contro i mezzani e i mariti che trafficano le proprie mogli, e le monache che prendano marito[46]. Nei canoni dell'inglese arcivescovo Teodoro, il marito può rammogliarsi un mese dopo vedovo; la donna sol dopo un anno. Il marito può ripudiare la infedele e prender un'altra donna; se era stato abbandonato da essa, doveva aspettarla sette anni, dopo i quali, se essa non erasi scagionata, poteva egli stringere nuovi nodi; se era caduta in ischiavitù, bastava

(40) Il Muratori li confonde.

(41) *Mundium non sit amplius quam solidi tres*, II. 3.

(42) L. II, 1.

(43) . . . *Consentientes mihi suprascripto genitor meus, per hunc scriptum secundum legem in morincap dare videor tibi, Imilla dilecta et amabilis conjus mea. . . quartam portionem ex integra de omnia et ex omnibus casis et fundis. . . vel quod in antea Deo adjuvante legibus atquisiero, de omnia ex integra quartam portionem abeas tu jam nominata Imilla dilecta et amabilis conjus in morincap etc.* Carta lucchese del 986. Arch. arciv.

(44) Legge degli Alemanni, 56.

(45) Liutpr., II, 6; VI, 59, 78.

(46) L. VI, 68, 76; V. 1.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

attendere un anno, perchè, oltre la difficoltà di ricuperarla, difficilmente ella tornerebbe degna del letto conjugale. Della fanciulla maggiore di quindici anni era necessario l'assenso per maritarla[47].

Gli sponsali tra i Franchi si accordavano col bevere i fidanzati dalla coppa stessa; e il padre, presentando al futuro la sposa, diceva: — Ti do mia figlia perchè sia tua donna e tua felicità, per custodire le tue chiavi, e partecipare al letto e ai beni tuoi; in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo „; e gli astanti rispondevano: — Così sia „. La domenica seguente essa era presentata ai parenti futuri, ove i due amanti *facevano la bella domenica*, liberamente favellando.

La mattina delle nozze, lo sposo co' suoi veniva alla fanciulla, ove si erano raccolti congiunti ed amici; bussava iteratamente alla chiusa porta; e qui succedeva un dialogo ritmico fra quelli dentro e gli avveniticci finchè compariva la sposa, e l'amante la cingeva col simbolico nastro. Essa non si spiccava dalla casa paterna senz'avere, come l'indiana Sacuntala, carezzato i bovi ed i cavalli, dato beccare l'ultima volta al pollame, salutate le camere e gli attrezzi memori della tranquillità e delle indefinite inquietudini verginali, poi col doppio corteo s'avviava alla casa del marito. Gli uomini per lo più si tenevano a cavallo armati e colla spada ignuda, per difenderla da rivali, e da quelli che mal comportassero di vedere una bella fanciulla uscire dal paese o dalla fara[48].

Il sacerdote che appiè dell'altare benediceva ai consorti, ne spargeva di fiori il capo; essi deponevano sull'altare l'oblazione del pane e del vino; poi tutti si recavano alla cappella della Vergine Madre, succeduta alla dea Nealennia che, nell'età pagana, riscoteva gli omaggi dalle spose, e che era rappresentata col velo sul viso, un cane allato, e reggente un paniere di frutti. Colà i parenti ricevevano all'altare una conocchia benedetta, e la porgevano alla sposa che ne traeva qualche filo ad indicare il lavoro cui si sentiva destinata. Reduci alla magione, trovavano turba di convitati; si banchettava, e allo sparecchio le fanciulle presentavano alla sposa un mazzolino e un piccione, poi s'intonava l'inno maritale. Condotti gli sposi al talamo, si bevea alla prosperità di quelle nozze; poi avuta la benedizione dai genitori, la sposa riceveva il bacio e un voto da tutti gli astanti. Il domattina, in abito di duolo, assistevano ad una messa di suffragio pei parenti defunti, associando la letizia col pianto, le gioje della generazione colla meditazione severa delle tombe.

È notabile che i nomi di quest'età, rimasti più popolari per virtù o delitti, fossero di donne; Teodora, Fredegunda, Amalasunta, Clotilde, Radegonda, Berta o Bertrada madre di Carlomagno. Presso Bourg si mostrava non ha guari un castello di Brunechilde; la pietra di Brunechilde presso Tournay, la sua torre a Etampes, un suo forte vicino di Caorsa;

(47) *Can.* 72, 116, 113, 82.

(48) Non sono molti anni, in Valtellina dovevasi quasi rapire ogni sposa che andasse a marito fuori di paese, e si procedeva con armi. Qualcosa di simile usavasi in Toscana non ha guari.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e a lei si attribuivano vie romane nel Belgio, come in Lombardia torri, chiese, strade, castelli sono dalla tradizione assegnate a Teodolinda. A donne è dovuta, o almeno attribuita la conversione dei nuovi regni al cristianesimo; immenso potere esercitato dalla bellezza virtuosa sopra le immaginazioni dei forti.

CAPITOLO XVI.

La repubblica cristiana.

Ci introducemmo con ciò a discorrere dell'efficacia esercitata sopra la civiltà dalla religione, unico contrappeso alla forza dominante. Da principio non v'ebbe società religiosa; gli imperatori conoscevano i Cristiani solo per perseguitarli; nè altro restava alla Chiesa che tacere, soffrire, coi consigli e coll'esempio sorreggere la perseveranza dei suoi, viventi nella aspettazione. Costretti a battaglia, dovettero abbracciarsi ai loro capitani, i vescovi, che per la posizione e la virtù si trovavano più esposti a fare bene e subire mali: sicchè la gerarchia istituita dagli Apostoli acquistò anche una politica potenza, opposta o resistente alla civile, e sostenuta dalla carità, così necessaria fra tanti guaj, e dalla dottrina, crescente nel mentre decadeva la profana.

Quando, mercè di Costantino, la Chiesa cessò di cozzare colla religione dello Stato, questi privilegi, quest'influenza si assodarono; e quanto perdeva il trono o il governo municipale, era assunto dai vescovi, pronti a sottentrare ad ogni carico ove potessero giovare ai loro figli, e diminuirne i patimenti. Già al dechino dell'Impero, vescovi e papi ci apparvero in aspetto maestoso, più importante che non i fiacchi augusti: poi la forza loro si spiegò in tutta sua grandezza dopo l'invasione dei Barbari. Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale aveva la Chiesa contratto abitudini di sommessione, che, fossero pure di mera apparenza, ne impacciavano però la sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito allorchè gli altri tutti giacevano a terra, aveva il vigore e ispirava il rispetto proprj dell'ordine. I Barbari, usati a tutto spezzare colle mazze ferrate, non potevano essere domati dalla forza, non inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano: ma ecco farsi loro incontro il clero con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde; con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi dovevano sentire anche violandola; un clero che loro non opponeva armi ma parole, non irritante vilipendio ma commoventi ragioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Qual benefizio che alcun ordine rattenesse l'universale scompiglio; che alcuno parlasse a coloro, per cui Roma non avea che insulti e paura! Preti inermi si affacciano a quelle orde, e col battesimo ispirano loro qualche idea di umanità, insegnano a sospendere la scimitarra, da che in quello al cui capo l'hanno vibrata, hanno riconosciuto un fratello. I deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, a ciò comandata dal suo fondatore; agli altari rifuggivano i perseguitati; presso i conventi si adunavano mercadanti e artieri; nei monasteri le vergini pericolanti, i ministri degradati, i re deposti; e il popolo che fa miracoli d'ogni cosa, i benefizj del clero espresse con vulgare poesia in quei mostri, in quelle idre da cui le leggende narrano che liberassero le città. I vescovi sostennero con decoro pari alla carità la sublime loro missione, comparendo col popolo, cogli oppressi; quai padri del gregge loro, stavano faccia a faccia coi vincitori per ammansarli o per patteggiare con essi; e la riverenza ond'erano circondati, e la santità del carattere li faceva venerare da Attila e da Genserico. Essi recavano le ambasciate; essi amministravano al cadere dei magistrati[1]. Epifanio, vescovo di Pavia, fu spedito ai re borgognoni Gundebaldo e Godegisilo per chiedere la liberazione di moltissimi prigionieri italiani, che egli ricondusse in bellissimo, trionfo, e ottenne che Teodorico li soccorresse: poi quando i Liguri erano balestrati dalle correrie dei Transalpini, egli impetrò loro da esso Teodorico l'esenzione d'un terzo del tributo. San Cesario vescovo d'Arles per riscattare schiavi vendette patene e calici, dicendo: — Cristo cenò in un piatto di terra, non in vasi d'argento „. Euspizio vescovo di Sergiopoli sull'Eufrate ricomprò da Cosroe persiano dodicimila prigionieri fatti in Susa. San Germano vescovo di Parigi dava in limosina fino la propria tunica, " sicchè spesso aveva freddo mentre i beneficati caldo: sopratutto voleva redimere schiavi, e non se ne potrebbe dire il numero fra tutte le genti vicine; se più nulla non gli rimanesse, stava malinconico; se alcuno l'invitava a banchetto, esortava i convitati ad unirsi per riscatto dei cattivi; e se riceveva qualcosa, il suo viso si esilarava, camminava più lesto, quasi redimendo gli altri liberasse se stesso „.

Talvolta anche si videro in bisogno di esercitare diritti regali. Onorato di Novara fortificò alcuni luoghi a guisa di alloggiamenti militari, per iscampo dei suoi, mentre Odoacre e Teodorico si combattevano: Nicezio vescovo di Treveri, uomo apostolico, buon pastore, scorrendo la campagna " vi costruì per tutela del suo gregge un ovile, cinse la collina di trenta torri che la chiudevano d'ogni banda, ed elevò pure un edifizio ove prima ombrava una foresta „[2]. Così la Chiesa si appropriava una parte di

(1) *Per vos, episcopi, regni utriusque pacta conditionesque portantur.* APOL. VI, 6 *ad Basil. — Per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referentur, verum etiam tractanda committuntur.* Lo stesso *ad Græcum.*

(2) *Hæc vir apostolicus Nicetius arva pera-* [*grans*
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem,
Præbuit hic fabricam quo nemus ante [*fuit.*
FORTUNATO, III, 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quella forza, che i conquistatori usavano solo per violenze, essa per l'educazione dei popoli insubordinati, o per ischermo degli oppressi.

Coi Longobardi era finito il gran movimento della migrazione germanica, e le varie nazioni avevano preso sede; stavano però disunite e nemiche: e fra sì diversi interessi, fra ereditarie nimistà, da qual mai forza umana poteva sperarsi venissero congiunte? Da quella della Chiesa, che drizzossi appunto a rigenerare la società raccogliendo in fraterna repubblica i regni. A tal uopo conveniva ridurli all'unità della credenza, sbarbicando le eresie e i resti del paganesimo o barbaro o civile; togliere i mali venuti dall'abuso della ragione; e sottomettere all'ordine morale la forza devastatrice. Quindi la cura di vescovi e papi a convertire i re; poi-
Missionarj chè quando Clodoveo, Autari o Etelberto sottoponevano la cervice al battesimo, non si trattava solo d'un uomo guadagnato a Cristo, ma d'una nazione all'umanità. I monaci non rallentavano a regolare i Barbari nel credere, riformarli nel vivere; e i passi di questi ignoti eroi sono quelli dell'incivilimento, da essi colla croce diffuso in tutte parti.

I Vandali deposero l'errore solo quando il regno loro fu disciolto, e così gli Ostrogoti in Italia. Ci furono veduti i ben riusciti sforzi di Remigio in Francia, di Gregorio Magno fra' Longobardi, di Agostino fra gli Anglo-Sassoni. Appena Clodoveo ebbe dato l'esempio, tra i Franchi settentrionali furono spediti apostoli dai vescovi di Colonia, di Noyon, di Tongres: san Remoclo fondò le badie di Stablo e Malmedy: attorno alla cattedrale eretta sulla tomba di san Lamberto sorse la città di Liegi (708); un'altra sul Reno serba il nome di san Goar aquitano, che la fondò coi miracoli e colla predicazione: sant'Amando nantese, al tempo di Dagoberto, convertì quelli di Gand, sanguinarj adoratori degl'idoli, indi passò predicando fra gli Schiavoni.

Al paganesimo nelle Gallie fece viva guerra Wulfiliac stilita, che a Gregorio di Tours narrava: — Quand'io venni su quel di Treveri, trovai un simulacro di Diana adorata ancora dai paesani. Di mia mano fabbricai su questa montagna la casetta che vedete; alzai una colonna, sulla quale mi ressi scalzo affatto, con tal patimento, che il rigore del verno mi faceva fin cascare le unghie, e dalla barba mi pendeano diacciuoli. Mio cibo era erba, poco pane e meno acqua. Ma cominciò a trarre gente dal contorno, ed io predicava ad essi che Diana non esiste, che il simulacro e gli altri oggetti di loro culto erano vanità senza soggetto, che i canti usati da loro tra il bere e le lascivie, erano indegni della divinità, e che meglio conveniva offrire sacrifizio di lodi al Signore onnipossente il quale creò cielo e terra. Pregavo altresì Iddio si degnasse abbattere l'idolo e strappare quel popolo agli errori: e la misericordia sua ammollì quei duri cuori, e prestando orecchio alle mie parole, li dispose a lasciare gli idoli e seguire il Signore. Io raccolsi alcuni di essi per potere col loro ajuto prostrare l'immenso simulacro, cui la mia forza non bastava, sebbene già gli altri avessi demoliti. Molti s'adunarono attorno alla statua, gettarono corde e comin-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciarono a tirare; ma per isforzi non si smoveva. Allora andato alla basilica, mi prostrai a terra, e piangendo supplicai la misericordia divina a distruggere per potenza celeste ciò che non poteva la terrena. Dopo l'orazione uscii e venni a trovare i faticanti; e presi il canapo e ricominciammo a tirare, e al primo colpo l'idolo fu a terra; poi lo spezzammo, e a martelli di ferro lo riducemmo in polvere „.

Dal fondo dell'Irlanda, oltre san Colombano, un cui seguace diede origine alla città di San Gallo, uscì Kilian a predicare nei contorni di Wurzburgo, capitale degli antichi Turingi, e battezzò il duca Gesberto:
689 ma volendolo obbligare a romper le nozze colla cognata, fu ucciso per costei vendetta. Perocchè, se gli idoli erano rovesciati con poca fatica, molto sangue vi volle per rigenerare la famiglia. Sovente la sposa, cacciata da un letto incestuoso, perseguitava a ferro e a veleno il missionario: un'altra volta sedotta accusava il santo di corruttore, e lo esponeva alla vendetta dei parenti[3]. Quanto tempo, quanti sforzi perchè quei duchi potenti, a cui per onore l'uso permetteva di tener molte donne, venissero nelle loro leggi a pubblicare le severe massime del matrimonio cristiano!

Egberto, monaco inglese, impedito egli stesso, manda missionarj ad apostolare i Frisoni, i Danesi, i Rugi, i Sassoni, fratelli di quei che aveano conquistato l'Inghilterra. L'irlandese san Willibrod fu consecrato vescovo dei Frisoni, e da Pepino d'Heristal collocato all'antico *Trajectum*, di che nacque poi il vescovado d'Utrecht.

Dall'Inghilterra pure uscì l'apostolo della Germania Wilfrido, ossia
680-755 san Bonifazio. Nato a Kirton nel Devonshire, evangelizzò i Pagani; e con- s. Bonifazio
fortato in Roma dalla vista e dai consigli di Gregorio II, ajutò san Willibrod nel convertire la Frisia; passò quindi in Assia, ove fece abbattere la quercia sacra presso Geismar, avanzo dell'antica superstizione druidica, e col legname di essa edificò la chiesa di San Pietro a Fritzlar; demolì egualmente gl'idoli in Turingia; a Ohrdruff nel contado di Gleichen istituì una scuola per allevare missionarj e perfezionare la coltura degli orti e dei campi.

Egli invocava nuovi operaj per la messe del vangelo; e dai monasteri anglo-sassoni uscirono molti servi di Dio, lettori, scrittori, persone esperte in differenti arti, e passarono in Germania. Una generazione di discepoli si formò attorno al maestro; futuri vescovi e fondatori di badie. Ne venne anche uno sciame di vergini e vedove, madri e sorelle dei missionarj, cupide di dividere con essi i meriti e i pericoli. I feroci Germani, testè ansiosi di battaglie e di sangue, s'inginocchiavano davanti a queste dolci signore, le cui umili fatiche sono avvolte d'ombra e silenzio, sebbene la storia ne segni il posto alle origini della civiltà germanica, quasi Dio abbia voluto vi fossero donne appo tutte le cune.

Pochi anni, e Bonifazio contava centomila convertiti. Egli dovea leggi

(3) *Vita s. Kiliani, s. Corbiniani, s. Emmerani.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a questo popolo nuovo; e per conciliare l'austerità delle tradizioni colla debolezza degli spiriti, sottomise una serie di domande al santo pontefice. Gregorio II rispose in dodici articoli, con tutta la fermezza e la condiscendenza romana, trattando della legislazione del matrimonio, della disciplina clericale, dell'amministrazione dei sacramenti; interdisse l'uso delle carni sagrificate, e la ripetizione del battesimo dato da un ministro indegno; in caso di malattie contagiose, preti e monaci restassero, e, occorrendo, morissero al posto loro. " Quanto agli impedimenti matrimoniali, meglio varrebbe astenersi fin dove cessa di riconoscersi il grado di parentela; ma pendendo noi all'indulgenza più che allo stretto diritto, massime in favore d'una nazione barbara, vogliamo che dopo la quarta generazione le nozze possano essere permesse... I lebbrosi se sono fedeli cristiani, devono ammettersi alla partecipazione del corpo e sangue del Salvatore, ma non ai banchetti pubblici... Quanto ai preti e vescovi irregolari, non escludeteli dai colloquj e dalla tavola vostra; spesso avviene che spiriti ribelli alle correzioni della verità si lascino guadagnare dalla famigliarità d'un vivere comune, e dalla seduzione d'un amichevole avvertimento „[4]. Le decisioni di Roma consolavano il caritatevole vescovo.

Nel 731 ricevette egli dal papa il pallio, in segno dell'autorità metropolitica; e dove poc'anzi aveva piantato la prima croce di legno, ebbe ordinate le chiese di Baviera nelle cinque diocesi di Salzburgo, Frisinga, Ratisbona, Passau e Neuburgo; indi stabilì il rinomato monastero di Fulda con sette monaci, che prima della sua morte erano cresciuti a quattrocento; e quivi riposò fin quando, invece di godere i riposi procuratigli dall'ottenuto arcivescovado di Magonza, andò ottagenario a predicare ancora tra i Frisoni disertati da Cristo, e vi fu dagl'idolatri trucidato con cinquantatre compagni[5].

È mirabile con quanta semplicità s'intraprendessero quelle pericolose spedizioni, e con che zelo si compissero. Colombano nei Vogesi stabiliva la *laus perennis*, incessante armonia terrestre in corrispondenza a quella del cielo. Bonifazio nell'ultima spedizione mette nel suo bagaglio il lenzuolo in cui dev'essere sotterrato, e il trattato di sant'Ambrogio sull'utilità e il vantaggio della morte. Egli domandava talora consigli a Daniele, vescovo di Winchester, già suo maestro, e questo gli rispondeva: — Non v'infervorate contro le genealogie dei loro falsi Dei. Lasciateli ripetere che i loro Dei nacquero gli uni dagli altri da abbracciamenti maritali: dapoi mostrerete loro che Dei e Dee nati umanamente non sono che uomini, e che avendo cominciato non esistettero sempre. Allora domandate ad essi se il mondo ebbe un principio, o se è eterno; e se cominciò, chi l'ha creato?

(4) *Ep. Grec. pap.* ap. SCHANNATI, *Conc. Germ.*; *Ep. Bonifacii edidit Wurdtwein, epp.* 2, 13, 22.

(5) Vedi le vite di lui scritte da Willibal suo discepolo e dal monaco Othlon *ap.* MABILLON, *Acta ss. Ord. s. Benedicti*, e in PERTZ, *Mon. hist. Germ.* Vedi pure WERNER, *Der Dom von Maintz*; MIGNET, *Sur l'introduction de la Germanie dans la société de l'Europe civilisée.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e prima della creazione, in che luogo risiedevano queste divinità che nascono? Se rispondono eterno, chi lo governava prima della venuta degli Dei? come sottomisero essi alle loro leggi un mondo che di essi non avea bisogno? donde venne il primo di essi, e da chi fu generato quello da cui gli altri discesero?... Tali objezioni volgete loro non come sfide e insulti, ma con tutta moderazione e dolcezza. Per intervalli bisognerà comparare le superstizioni loro ai nostri dogmi, sfiorandoli per modo che i Pagani rimangano confusi, anzichè esasperati, arrossiscano dell'assurdità di loro opinioni, e non pensino che noi ignoriamo le favole e le criminali cerimonie loro... Rappresentate pure ad essi la grandezza dell'universo cristiano, a petto al quale essi sono tanto poco. E perchè non vantino l'immemorabile dominio dei loro idoli, istruiteli che idoli furono adorati in tutta la terra, finchè essa non fu riconciliata con Dio dalla grazia di Gesù Cristo „[6]. Tanta dolcezza unita a tanta forza ed autorità!

Un'altra volta Bonifazio ode in Baviera un prete, che battezza con questa formola: *Baptizo te in nomine Patria et Filia et Spiritua sancta;* e indignato di tanta ignoranza, dichiara invalido il sacramento, e doversi rinnovare. Ma Virgilio vi si oppone, ed è sostenuto dal papa. Era quel frate Virgilio irlandese, che sosteneva la terra essere rotonda, e avervi antipodi.

Vuolsi qui riferire il giuramento che Bonifazio, eletto vescovo, prestò al pontefice, quale già si usava dal tempo di papa Gelasio, e che è come l'atto solenne di costituzione del diritto: — In nome del Signore Iddio Gesù Cristo che ci ha salvati; imperando il signor Leone il Grande, il VII anno dopo il suo consolato, e IV del suo figlio Costantino il Grande imperatore; indizione VI. Io Bonifazio, per la grazia di Dio, vescovo, prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, e al tuo vicario, beato Gregorio, e ai successori suoi, per la Trinità indivisibile, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e pel suo santissimo corpo qui presente, di osservare la integrità e purezza della fede cattolica, e coll'ajuto di Dio preservare nell'unità della medesima fede, da cui senza dubbio dipende tutta la salute della cristianità. Prometto pure di non consentire mai a veruna istigazione contro l'unità della Chiesa comune e universale, ma di prestar in tutto la fedeltà mia, la sincerità, il concorso a te e agl'interessi della tua Chiesa, cui il Signore diede il potere di legare e sciogliere, come al tuo vicario e ai successori suoi. S'io conosca prelati che vivano contrariamente alle regole antiche dei ss. Padri, m'obbligo a non avere con essi comunione nè commercio, ma reprimerli se posso: se no, farne ragguaglio fedele al signor mio, successore dell'apostolo. Che se (lo che a Dio non piaccia) io tenterò operare contro i termini della presente dichiarazione, in qualunque modo e in qualunque occasione sia, voglio essere trovato colpevole al giudizio eterno, e incorrere il castigo d'Anania e Saffira, che osarono ingannarvi

(6) *Ep. Bonifacii.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

celando i loro beni. Io Bonifazio, umile vescovo, scrissi di proprio pugno il testo di questo giuramento, deponendolo sul santissimo corpo di san Pietro; ho fatto, come qui sopra è scritto, dinanzi a Dio preso per testimonio e giudice, il giuramento che prometto osservare „[7].

Attesochè i Frisoni detestavano una fede professata dai Franchi loro nemici, scarso frutto rispose alla fatica di san Wigberto, sinchè Ratbod loro duce, dalle armi obbligato a sottomettersi ai Franchi, promise rendersi cristiano. " Aveva egli un piede nel sacro fonte „ quando si volse al missionario, chiedendogli: — Le anime del duca mio padre e degli altri miei predecessori ove son elle? „ E avendo il vescovo risposto: — Nel fondo dell'inferno „, il superbo Frisone replicò: — Ebbene, io non voglio scompagnare la mia dall'anima di coloro onde la mia nazione si onora „.

Sant'Emmerano franco, mentre è predicando fra gli Avari, incontra il martirio a Ratisbona; allora san Ruperto, sopra istanza di Teodosio III imperatore, si conduce fra quei Barbari minacciosi, fonda sulle ruine dell'antico Juvavo una chiesa, donde venne la città di Salzburgo; come la 716
chiesa di Frisinga era stata fondata da san Corbiniano. 718

Lungo sarei e facilmente sazievole ove seguissi gli oscuri passi di quei maestri senza superbia, benefici senza speranza, martiri senza fasto. La storia non suole curarli, come neppure un nome si dà al rigagnolo che diffonde l'ubertà sui campi, mentre si vanta e si chiama re il Po che impetuoso devasta le campagne e reca desolazione.

Dove il cristianesimo è propagato, ivi la comune fraternità è riconosciuta; meno aspra diventa la schiavitù; il concetto d'una vita futura eleva i sentimenti, fa praticare almeno alcuni doveri; qualche istruzione si rende necessaria per intendere i libri santi, e della scienza facilmente si viene vogliosi, assaggiata che la si abbia. I fanciulli dei grandi, mandati ad educare nei conventi, ne traevano qualche idea del vivere composto; dai monaci s'apprendevano la coltura del terreno, utili mestieri, e le abitudini dell'ordine e della soggezione.

Quando poi i vescovi penetrarono nelle assemblee, regolarono in alcun modo i consigli nazionali, fecero stanziare leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, e assicurassero al possibile la pace. Che se talvolta nei loro canoni scendono a minuzie da far sorridere, e impongono pene indegne di uomo libero, è vero altresì che avvezzarono i Barbari al salutevole giogo delle leggi, e insegnarono a dare inestimabile prezzo alla vita, col togliere che l'omicidio potesse compensarsi a denaro.

Nelle fraternite religiose si cancella la diversità di origine, e il vinto si solleva fino al dominatore. Divenuti possessori, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, quando non si aveva quasi idea di libero lavoro; e l'emancipare i coloni sarebbe parso strano consiglio, come di chi oggi distruggesse gli alberi: ma ne fu migliorata la condizione,

(7) Il testo è pubblicato da Wurdtwein.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tanto per lo spirito di misericordia e carità che trapela da ogni dottrina della Chiesa, quanto pel modo ond'essa considerò l'opera delle mani, impedendo che scadesse di là dai limiti il prezzo; siccome avvenne allorchè il protestantismo sostituì a ogni altro riguardo il lavoro a prezzo minimo, e generò quella cancrena che oggi rode la società. Il clero poi accettava agli ordini sacri i proprj servi e gli altrui, nuovo sentiero alla emancipazione; e coll'enfiteusi, dando terre a livello temporario, avviò alla più grande rivoluzione del medio evo, la libera coltura.

Relazioni della Chiesa collo Stato

Insomma il cristianesimo, libertà e freno alla libertà, si pose da quell'ora a capo dell'incivilimento, a segno che la storia dell'uno è storia dell'altro [8]; ivi solo possiamo trovare la unità, scomparsa dalle altre istituzioni e dalla politica. Niun altro legame che il religioso ormai congiunge l'Occidente all'Oriente; questo sottomette la propria credenza al pontefice di Roma, quello accetta i grandi Concilj di Oriente, benchè assistiti da pochissimi de' suoi vescovi [9]. Pure dall'uno all'altro correvano segnalate diversità; e mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sètte ed eresie, il genio pratico dei nostri nei concilj particolari poneva piuttosto mente alla disciplina e a emendare i costumi: tanto che di cinquantaquattro tenuti nelle Gallie il VI secolo, quei soli di Orange (529) e Valenza (584) discussero le dottrine, condannando i Semipelagiani.

Gl'imperatori di Oriente, teologanti e cresciuti fra dispute, volevano sovente per esse turbare le coscienze, e fin colla spada imporre le proprie opinioni. I principi barbari non comprendevano o non curavano quelle sottigliezze; alcuni, come Teodorico, professarono tolleranza; quelli che perseguitarono ora i Cattolici ora gli Ariani, vi furono condotti da politici riguardi.

Essi imperatori continuavano verso la Chiesa la condotta adottata allorchè questa, ancora nascente, si era riparata all'ombra del trono; e la tutelavano intervenendo a' suoi atti, con un modo di supremazia. Giustiniano soddisfaceva alle due sue voglie di emanare leggi e di mescolarsi agli affari religiosi, col fare decreti intorno a cose ecclesiastiche: sue leggi del 541 comandano, che, per eleggere il vescovo, si congreghino i cherici e i primati della città, propongano tre soggetti, e giurino sui vangeli non avere ricevuto doni per la elezione; se essa indugi sei mesi, la farà quel che ha diritto di ordinare l'eletto. Sceltolo fra i tre, egli prima gli chiederà la professione di sua fede per iscritto, poi a memoria le formole del battesimo, della oblazione e le altre preci solenni; l'eletto giurerà non aver dato

(8) In fatti Guizot, dando la storia dell'incivilimento in Francia, si può dire che rimase continuo sulla storia della Chiesa. Noi lo seguiamo come buona, sebbene non infallibile guida.

(9) Dei sei primi Concilj ecumenici a quel di

			Orient.	*Occident.*				*Orient.*	*Occident.*
Nicea	nel 325	assistono	315	3	Calcedonia	451	»	357	3
Costantinopoli	381	»	149	1	Costantinopoli	553	»	145	6
Efeso	431	»	199?	1	*Ivi*	680	»	155?	5

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

o promesso checchessia per conseguire il vescovado; se alcuna accusa gli è mossa, se ne purghi prima; abbia compiti i trentacinque anni; se fosse laico, rimanga tre mesi in istruzione. Ogni anno in giugno e settembre si convochino i concilj: ma anche fuori di questi il vescovo potrà essere accusato al metropolita, e i cherici e monaci al vescovo: quello di Roma sia il primo di tutti, poi segna il costantinopolitano. Inoltre Giustiniano concesse ai vescovi giurisdizione sopra i monaci come sopra i cherici, vigilassero sui beni della città, potessero emancipare dall'autorità paterna, preponderare nell'amministrazione municipale, e i giudici non li citassero a fare testimonio o a giurare. Vescovi e monaci non possono destinarsi tutori; sacerdoti e cherici sì, purchè assentano, ma nè assumere appalti, nè altre brighe temporali, nè allontanarsi dalle chiese loro, nè giocare o stare a vedere. Per fatti criminali possono essere citati al vescovo o al giudice secolare, secondo aggrada all'accusatore. Dipoi Eraclio attribuì ai vescovi giurisdizione penale sul clero; sicchè sempre più la società religiosa si emancipava dalla civile. Nel tempo stesso gl'imperatori vogliono potere sul governo delle chiese e sulle credenze, e sentenziano dei dogmi e della fede. Il clero d'Italia scriveva a quel di Francia: — I vescovi greci possedono grandi e potenti chiese, e non soffrono di stare sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche per due mesi, onde si acconciano col tempo e colla volontà del principe, e fanno senza contrasto ogni voglia di questo „ [10].

In Occidente per lo contrario i principi nuovi non si danno troppo pensiero della disciplina ecclesiastica e delle interne relazioni del clero; ma ne ristringono la temporale autorità. Alla elezione dei vescovi pretendono intervenire, talvolta farla direttamente, poichè, delle ricche prebende volendo gratificarne i loro favoriti. La Chiesa protesta contro l'abuso; pure questo si rinnova, finchè rimane concordato che i principi confermino le elezioni. Clotario II (615) ordina che, morto un vescovo, il successore sia eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolita e dai suffraganei ordinato secondo i cenni del principe. Un Concilio di Orleans (549) vieta di comprare l'episcopato a denaro; ma chi sarà scelto dal clero e dal popolo, consenziente il re, venga consacrato. Anche i principi visigoti, dopo resi cattolici, vollero intrigarsene, e il sesto canone dell'XI Concilio di Toledo (681) annovera la nomina dei vescovi fra le prerogative della corona: la ragione si trova nella natura di quel governo che già esponemmo. In presenza del re si faceva la elezione in Inghilterra, diritto a cui rinunziò Widredo re di Kent nel 692. Come Teodorico potesse fino sulla elezione del papa or ora vedremo.

Concilj

I Concilj si tengono o per ordine o colla permissione dei re, tanto che Sigeberto scrive al vescovo di Caorsa, che " non essendogli notificata la intimazione di un Concilio, si è convenuto co' suoi grandi di non permet-

(10) MANSI, *Conc.* t. IX, 158.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

terlo „. I re visigoti assistettero ai primi sinodi, non per menomare, anzi per accrescere l'autorità dei vescovi; al qual uopo vi recarono affari temporali, sicchè in fine divennero nazionali assemblee. Altrettanto nella Eptarchia sassone, benchè i vescovi non arrivassero a potere tanto come in Ispagna. Quanto acquistavano in potenza, perdevano in libertà, naturalmente avocandosi i re la direzione di assemblee, ove si trattava dello Stato.

Poichè il clero rimaneva immune dal militare, i re vietarono di ordinare alcun libero senza loro consenso. Allora invalse di scegliere i sacerdoti fra i servi, massime fra quelli delle chiese: il che, se scemò lustro nella opinione, contribuì ad alleviare l'infima classe per la simpatia di quelli che ne avevano sofferto i pesi, e che ancora tra essa contavano parenti e amici.

Scelta del clero limitata

Il clero Franco tentò invano arrogarsi i privilegi di fôro, concessi agli Orientali: nei casi civili concernenti cherici soli, questi si giudicavano tra sè; ma qualora vi fosse implicato un laico, questi traeva l'ecclesiastico al fôro ordinario. Un Concilio di Orleans (511) conferma gli asili secondo la legge romana, vietando di strappare i colpevoli dalla chiesa o dagli atrj, nè dalla casa del vescovo; nè di pretenderli se non dopo giurato di non sottoporli a mutilazioni o altra pena di corpo, con questo però che il colpevole si componga coll'offeso. Altri concilj della Gallia tendono a sviare i cherici dai tribunali laici; ma i Merovingi oculati sempre a mozzare la potestà ecclesiastica, convocavano i concilj, designavano i giorni di digiuno, gl'impedimenti matrimoniali e volevano nominare i vescovi: dal che vennero lotte diuturne fra i due poteri, che poi si risolsero a ruina di quella razza.

Anche i beni del clero non restavano sempre schermiti dalla rapacità dei grandi o del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva dei possessi delle chiese per via di mandati (*regie percepzioni*), invano proibiti dai sinodi. Alle taglie generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici nella Gallia, salvo quelli specialmente immuni, e forse il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, il quale dalla legge longobarda era determinato a quanto due schiavi possono lavorare con due paja di buoi [11]. Recaredo esentò i beni del clero visigoto, il quale però vedemmo obbligato alla milizia.

Assai restava alla Chiesa finchè le restasse l'imperio sopra gli spiriti. Col mezzo di questo ricupera quanto perde, fa riconoscere il diritto di asilo, assoda l'autorità sua sui testamenti e sui matrimonj, ottiene che giudici ecclesiastici si uniscano ai civili dove un cherico stia in causa: insinuatasi così nell'ordine civile, entra anche nel politico mediante i possessi dei vescovi, e la loro assistenza alle corti e alle assemblee, avviamento alla civile potenza, nella età successiva.

(11) Lib. III, tit. 1. c. 46.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Partecipaz. dei laici

La società laica, dalla comunanza dei patimenti ravvicinata alla ecclesiastica, trovò qualche via di penetrare in questa. Il conferirsi la tonsura come puro indizio di essere destinato agli ordini, costituì una classe media fra secolari e sacerdoti, addetti alla Chiesa senza appartenervi, godendone i privilegi senza essere astretti alle sue discipline.

I laici, fondando e dotando chiese, acquistavano diritto alle preghiere e ad alcune onorificenze; poi si condiscendeva loro qualche azione nella scelta dei preti a quelli incardinati. Prima i vescovi che istituivano chiese fuori della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche ai laici; Giustiniano imperatore lo accomunò a tutti i fondatori, poi anche ai loro eredi [12]: diritto che, meno assolutamente, ma pure anche in Europa prese piede, palliato col nome di presentazione. Talora i patroni si riservavano porzione delle entrate, e fino delle offerte; sicchè il fondare benefizj poteva venire, anzichè da animo devoto, da accorta speculazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era occasione di abusi, cui si opponevano con forza, ma non sempre con effetto i concilj.

Dai patroni laici dipendevano poi affatto i cappellani, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; e i sacerdoti non *affissi* a veruna parrochia, e quindi meno dipendenti dai vescovi. — Se uomini potenti (dice il Concilio di Orleans) stabilirono parrochie sul loro, e all'ombra del patrono i cherici che le amministrano, benchè avvertiti dall'arcidiacono della città, ricusano ciò che secondo il grado devono alla casa del Signore, sieno corretti secondo la disciplina ecclesiastica. — Molti fratelli nostri e vescovi (soggiunge quello di Châlons) portarono lamento al santo sinodo circa agli oratorj eretti nelle ville dei grandi, i cui patroni disputano ai vescovi i beni donati a essi oratorj, nè soffrono tampoco che i cherici a essi aggregati sieno a giurisdizione dell'arcidiacono „.

I vescovi ostavano a questa specie di emancipazione, che sottraeva porzione dei sacerdoti alla necessaria unità della obbedienza; ma a poco riuscirono: e assodandosi il governo feudale, restò ai laici questa via d'insinuarsi per entro la società religiosa.

V'intervennero anche perchè i beni acquistati dalle chiese domandavano un'amministrazione, e difesa in tribunali e in campo, e perciò protettori secolari. Ebbero dunque le chiese i loro vicedomini, avvocati o tutori, per respingere le incursioni, o per mantenerne le ragioni col duello giudiziario. A sifatti la Chiesa consentiva certi privilegi o l'usufrutto di alcuni dominj. Tal fiata erano nominati dai re nelle chiese da essi re dotate, o specialmente protette; sicchè volta veniva che il visdomino si reputasse dissoggetto dal vescovo; e allorchè anche questo uffizio si mutò in feudo, alcune chiese si trovarono dipendenti dal visdomino che prima era da esse nominato.

(12) *Nov.* LVII, 2; LXXIII, 16.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mutazioni interne

L'incremento di possessi e la preponderanza dell'episcopato sono i due principali avvenimenti nell'interno ordine delle Chiese. In Occidente, benchè nessuna fosse così ricca come quella di Costantinopoli e altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo di opulenza superiore a quelle, e consistente non in malcerti tesori di denaro, ma in fondi, meno soggetti a dilapidazioni, e che aumentavano di valore col crescere della popolazione e della coltura. Veruna chiesa nella Spagna e nella Gallia poteva fondarsi se non dotandola a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti precarj per cui uno abbandonava la proprietà de' suoi beni a una chiesa, salvo a sè l'usufrutto, vita durante; generosità a carico degli eredi, e per " farsi degli amici col mammone della iniquità, ond'essere ricevuti nei tabernacoli eterni „ [13]. Spesso la Chiesa di rimpatto gli conferiva un altro fondo ch'egli teneva a livello temporario, dissodandolo e riducendolo a buona coltura.

L'uso, già da Origene, Ambrogio, Agostino e dal Grisostomo raccomandato, di pagare la decima pel clero, come solevano gli Ebrei, si consolidò. Nel Concilio di Tours (567) fu dichiarato tutti i fedeli dovere la decima, che i vescovi adoprerebbero a riscatto dei prigionieri; quello di Mâcon (585) ordinò di pagarla ai ministri delle chiese, secondo la legge di Dio e la consuetudine immemorabile dei Cristiani, pena la scomunica: pure non divenne regolare se non dopo Carlomagno, che vi obbligò ogni proprietà, non eccettuati i beni della corona (779).

Potere dei vescovi

Al sistemarsi del cristianesimo, il vescovo n'era quasi il primo magistrato, residente nelle città, mentre alla campagna sopravedevano i corepiscopi: ma poichè questi potevano divenire emuli dei primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi le parrochie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parrochie dipendenti da un vescovo costituivano una diocesi. Per crescere forza e regolarità, molte parrochie si aggregarono in capitoli rurali, sotto un arciprete; molti capitoli insieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono: istituzione che va assodandosi sullo scorcio dell'VIII secolo [14]. Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto perciò metropolita, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro loro o l'appello dai loro giudizj, e ne riferiva al concilio provinciale, il solo che avesse diritto di veramente giudicarli. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione data alle diocesi in Inghilterra e in Germania, convalidarono l'autorità dei vescovi, esigendosi robusta autorità
543 perchè fossero assicurati l'ordine e la quiete.

L'invasione e la mutabilità dei nuovi regni scompigliarono l'ordine

(13) S. Luca, xvi, 9.

(14) Il primo documento certo n'è del 774, in cui Eddone, vescovo di Strasburgo, fa da papa Adriano confermar la divisione della sua diocesi in sette arcidiaconati. Vedi il nostro Libro VII, cap. xix.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

metropolitano insieme col politico. Teodemiro re degli Svevi fece dimezzare la primazia sulla Lusitania fra i vescovi di Braga e di Lugo; per riunirla poi in quello di Merida si richiese l'intervenzione secolare. La metropoli di Magonza, la prima che si eresse tra i Franchi, indi le altre di Colonia e Salzburgo, mai non poterono estendersi su tutta la provincia antica. Neppure mai si potè qui stabilire patriarcati come in Oriente: e per quanto il metropolita di Toledo in Ispagna, di Cantorbery in Inghilterra, di Arles, Vienne o Lione o Bourges nella Francia tentassero arrogarsi sui vescovi la preminenza che alla loro città conferiva l'essere capo di uno Stato, non vennero mai al loro fine, opponendosi da una parte Roma, gelosa di sua primazia, dall'altra i vescovi, più volontieri dipendenti dal lontano pontefice. Così i vescovi accentrarono in sè l'intero dominio ecclesiastico, e di conseguenza diradarono le tornate dei sinodi provinciali che erano superiori a essi.

La pretensione regia di eleggere i vescovi o almeno confermarli, scemò i legami fra essi e il clero, di mezzo al quale nè fra preti conosciuti erano essi scelti, ma talvolta venivano da lontano, non amati, non creduti dal gregge che dovevano pascere, spesso disonorati dai brogli con cui avevano guadagnato il pastorale. Si poneva dunque sempre maggior intervallo fra il clero e il diocesano: e poichè, per le ragioni dette, i sacerdoti erano spesso scelti tra schiavi, i vescovi, cernendoli dai proprj, non accordavano ad essi intera la libertà, o accordandola non dimenticavano quel dominio che dà la lunga consuetudine. In Ispagna l'arcivescovo di Toledo, che stava sempre accanto al re, acquistò primazia sugli altri; e poichè egli poteva così conoscere la volontà del regnante, non proponeva per vescovi che persone bene a esso accette; tanto che il concilio affidò a lui questo incarico, restando escluso il popolo e il clero.

Soli i vescovi amministravano i beni ecclesiastici; e fossero fondi, od offerte dei fedeli, o decime, si reputavano appartenere non alla chiesa speciale, ma al vescovo che poteva non venderli ma disporne, e che ne traeva potenza. Come delle cose, così disponeva quasi delle persone, essendo ciascun prete affisso, o come dicevano, incardinato alla sua parrochia.

L'entrare poi nelle assemblee nazionali e alla Corte crebbe l'autorità spirituale dei vescovi insieme colla temporale; e abusandone causarono lamenti. Un Concilio di Toledo del 589 dice: — Abbiamo saputo che i vescovi trattano le parrochie loro non vescovilmente ma crudelmente; e quantunque sia scritto *Non padroneggiate sull'eredità del Signore, ma porgete voi stessi modello al gregge*, opprimono le diocesi d'imposte e di esazioni. Perciò resta negato ai vescovi di appropriarsi altro che quanto è loro concesso dalle antiche costituzioni: i cherici, parrochiani o diocesani molestati da essi, ne portino querela al metropolita, il quale non tardi a reprimere gli abusi „.

Per riazione i semplici sacerdoti fra loro si collegavano onde opporsi ai

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vescovi[15], oppure ricorrevano contro di essi alle potestà laiche o ai sinodi. Quello di Carpentras del 527, " essendogli portati lamenti perchè alcuni vescovi usurpano le cose date dai fedeli alle parrochie, in modo da lasciare poco o nulla alle chiese „, ordina che ciò che non è necessario per la chiesa ove risiede il vescovo, vada alle parrochie: quello di Orleans del 533, che " nessun vescovo nella visita riceva dalle chiese più di quanto gli si compete come segno di onore „: quello di Braga del 572, e quello di Toledo del 663 ripetono i lamenti e le provvidenze[16]. Tanto aveva indotto di ambizione nei vescovi il trovarsi mescolati agli interessi mondani, sino a fare guerra.

Più nocque ad essi l'estendersi dei monaci. Anche in tal fatto l'Occidente variò dall'Oriente. In questo la più gran parte erano eremiti, dediti a parziali astinenze e isolati rigori; alcuni si radunavano sotto regole speciali, come quelle di Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione; dapoi quella di san Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pure in questo non entrasse qualche individuo. Monaci

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù dei solitarj come san Senoch, che nelle vicinanze di Tours si fece chiudere fra quattro mura così ristretto da non potere movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alvernia, Patroclo nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza, reclusi; come quello stilita Wulfiliac, di cui narrammo: e che dai vescovi fu obbligato a mutare modo, demolita la sua colonna. Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla fratellevole attività; e in questo senso fu dettata una regola che poi prevalse alle altre, e diresse i divergenti impulsi della particolare divozione o austerità.

Autore ne fu Benedetto da Norcia nello Spoletino. Nato riccamente (480), venuto di 12 anni in Roma a studio, potè udirvi rimpiangere l'antica grandezza, e compassionarne il presente avvilimento; per modo che, recatosi a tedio un mondo così sovverso, ricoverò di quattordici anni, colla nudrice Cirilla in una caverna a Subiaco, che poi col nome di Sacro Speco divenne magnifica per edifizio e affollata per devozione. Colà mantenuto da miracoli, ignorava perfino che giorno corresse: eppure, come a Girolamo nei deserti della Palestina, gli ricorreva a mente qualche bellezza, ammirata nei primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ricalcitrante. Prodigi segnalarono ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra i vicini pastori, indi fra i lontani, tanto che alcuni monaci di s. Benedetto

(15) " Se alcuni cherici, come dianzi in molti luoghi avvenne, per istigazione del demonio, ribelli all'autorità, si uniscono in congiure, si prestano fra sè giuramento, o si danno scritti..., i vescovi puniscano i colpevoli „. *Conc. d'Orleans* del 538, can. XXI.

" Se cherici, onde rivoltarsi, si legano in società per giuramenti o per iscritti, o ad arte tendono lacci al vescovo, e se, avvertiti di desistere, ricusano, siano degradati „. *Conc. di Reims* del 625, can. II.

(16) In tutto ciò ho per autorità principale Planke.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Vicovaro il vellero per capo. Ricusò egli un pezzo por mano fra i troppi bronchi di quel convento; pure alfine accettò, e si accinse vigoroso a riformarlo. Di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice; ma questo alla sua benedizione andò a pezzi, ed egli esclamò: — Dio vel perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che meglio vi convenga „; e tornò alla solitudine di Subiaco.

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani e cittadini traevano a udirlo e consultarlo e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo, nobili romani, gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli; e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra i quali faceva sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, si ritirò con Placido e Mauro dove, dalle sponde della Melfa, Montecassino si solleva in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Appennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua di Apollo; e Benedetto, estirpata la idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non meno coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in atto la sua regola.

Sua regola

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, e che operò per più tempo e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove, ben merita di arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico in quel tempo[17]. — Quattro maniere di monaci vi ha: *Cenobiti*, viventi in monastero, sotto una regola e un abate; *Anacoreti* che non per fervore da novizj, ma istrutti da lunga prova della vita monastica, appresero a combattere il nemico a profitto di molti, e bene preparati escono soli dalle fila dei loro fratelli, per scendere a singolare tenzone; *Sarabaiti* che, non provati da regola alcuna o da lezioni della esperienza, come l'oro nel crogiuolo, ma più simili alla molle natura del piombo, si serbano nelle opere fedeli al secolo, e mentono a Dio colla tonsura. Si scontrano questi a due, a tre, a più senza pastore, non occupandosi del gregge del Signore ma del loro proprio; si fanno legge il talento; dicono santo che che a essi venga nel pensiero o sulle labbra; ciò che non va a loro grado trovan non essere permesso. La quarta specie sono certi andarini, che tutta loro vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie provincie, girovagando senza posa mai, servendo alle proprie voluttà e alla gola, peggio in tutto dei medesimi Sarabaiti. Del loro modo di vivere è più

(17) La regola di san Benedetto è in settantatre capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i falli, le pene, ecc., dieci sull'amministrazione interna, dodici su varj soggetti, come i viaggi, l'ospitalità, ecc.; cioè nove capitoli di codice penale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

onesto tacere che ragionare: onde, coll'ajuto di Dio, veniamo a regolare la fortissima società dei Cenobiti.

" Nell'istituire una scuola a servigio del Signore, noi speriamo non aver messo cosa aspra e difficile; ma se a consiglio dell'equità vi si trovi alcun che di troppo scabroso per correggere i vizj e mantenere la carità, non per questo si fugga a sgomento la via della salute, giacchè essa al principio è stretta, ma progredendo nella vita regolare e nella fede, il cuore si dilata, e con ineffabile dolcezza si batte il calle dei divini comandamenti „.

Chi, confondendo le età, all'udire nominar frate intende infingardaggine, apprenda come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. — Il fare nulla è nemico dell'anima, e per conseguenza i fratelli devono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad altre in pie letture. Da pasqua al principio d'ottobre, uscendo al mattino da prima, lavoreranno fin verso la quarta ora; dalla quarta a sesta applichino alla lettura; dopo sesta, levandosi da tavola, meriggeranno nei loro letti senza rumore; e se alcuno vuol leggere, sì il faccia in guisa di non disturbare altrui. A mezzo l'ora ottava si reciti nona, poi lavoro sino a vespero; e se la povertà del luogo, la necessità o il ricolto dei frutti li tiene costantemente occupati, non se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli Apostoli: ma ogni cosa si faccia con misura per riguardo ai deboli.

" Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla lettura fino all'ora seconda, quando cantasi terza; poi fino a nona s'industrii ciascuno intorno a *quel* che gli è ordinato: al primo tocco di nona smettano il lavoro, e sieno lesti per quando suonerà il secondo. Dopo la refezione, leggano e recitino salmi...[18].

" Mentre i fratelli sono alla lettura, due o tre anziani vadano in volta perchè nessuno s'abbandoni al sonno o alla ciarla, non giovando se stessi, e distraendo gli altri: se alcun sifatto si trovi, venga ripreso una e due *volte*, e qualora non si emendi, si sottoponga alla correzione della regola, per isgomento degli altri. La domenica, tutti attendano al leggere, eccetto *quelli* scelti a diverse funzioni. Chi negligente e infingardo non voglia o non possa meditare nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo l'abate „.

Questo era il far loro da mattina a sera; al quale obbligo adempiendo, i monaci domesticarono i terreni attigui ai loro monasteri, sanando le paludi, diboscando e mantenendo i buoni metodi dell'agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso ai successori, potevano compiersi opere cui non bastavano la vita e i mezzi d'un proprietario: ed uno s'accorgeva d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, e frutteti, e rigagnoli ad arte guidati. Le terre

(18) Fra quest'orario non è assegnato tempo di ascoltare la messa, eccetto le domeniche.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggior agiatezza al villano; talchè come un privilegio si guardava l'esser messo a servizio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, copiarono libri, e ad essi dobbiamo la conservazione dei classici: poscia eressero magnifici chiostri, nei quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al vulgo.

Governo elettivo, giacchè l'abate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare i fratelli nei casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del vangelo *Obbedite ai vostri capi*, dalle congregazioni religiose fu spinta fino alla più assoluta e passiva soggezione. " Se comando difficile od impossibile sia dato ad un fratello, lo riceva con dolcezza e docilità. Se trascenda affatto le sue forze, l'esponga sommessamente, non inorgogliendo, non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore persista, il discepolo sappia che così dev'essere e confidando nel Signore obbedisca „ (*cap.* 68).

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi della personalità, dicendo la regola che il frate " non può aver in proprio potere il corpo nè la volontà „ (*cap.* 33). Adunque l'abate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, finiva i litigi, castigava i renitenti. Nè, quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè si trovava legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini tramandate per memoria o per iscritto, che si consultavano ad ogni dubbio, e che determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere leccornia d'olio o di grasso, o il frugal desco rallegrare d'ova, pesci, frutte. Ai disobbedienti toccava daprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica, cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera: ai pertinaci si infliggevano digiuni e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica, fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno si leggeva ai novizj più volte la regola onde assicurarsi che eglino avrebbero e voglia e capacità di sostenerne i pesi; e venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi sperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattenimento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla pareva troppo onde ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiare le passioni.

Di sotto alla severità della disciplina generale, ne traspira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a ciò che un secolo più colto può trovarvi di mancante. Il vestire era quale costumavasi nel

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

paese; e per esser pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppure di notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevè gli ordini: " che se qualche prete chieda entrarvi (dic'egli), non gli si consenta agevolmente la domanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senz'alcuna dispensa „.

Insomma quella regola era un compendio e un'applicazione del cristianesimo, delle istituzioni dei santi Padri, dei consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, severità e dolcezza, libertà e dipendenza, tutto fondato sull'abnegazione, sull'obbedienza, sul lavoro. Cosmo de' Medici ed altri legislatori aveano sempre alla mano la regola di san Benedetto, nella quale l'occhio esperto ravvisa i secreti della vera economia politica, e dove i bisogni dell'anima sono così bene armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo; dove s'aprono asili ai gran pensieri, ai gran dolori, ai gran rimorsi; dove l'indigenza volontaria è posta di mezzo fra l'orgoglio spietato della ricchezza e la stupida disperazione della miserabilità.

Totila, traversando in guerra la Campania, volle vedere Benedetto; e per accertare se veramente egli fosse dotato di profetico spirito, vestì uno scudiero cogli abiti suoi proprj, mentr'egli si pose indistinto nel corteggio: ma il santo, a lui difilatosi, il rimbrottò delle vendette che usava, e gli predisse vicina la sua fine, intimandogli di prepararvisi con opere di penitenza e di riparazione. Questo ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì Benedetto, cioè Gregorio Magno allora, poi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Montecassino, cuna e asilo il più venerato dell' Ordine suo.

Qui l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto a respingere le incursioni, e più vi soccombette; la lautezza di possessi, attestata dai titoli scritti sopra ruderi antichi, radunativi da ogni parte; la suntuosità dell'edifizio, adorno di quanto sanno fare di meglio pennello e scarpello; la memoria dei dotti, che nei secoli più oscuri vi trovarono ricovero; la dovizia di documenti e di libri, fanno mirabile contrasto colla primitiva celletta del Santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracina non turbò le sue ossa; e l'uomo che ascende lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggervi intiera la storia dell'Ordine, che in gran parte segna le fasi della civiltà. La quercia sotto cui Luigi il Santo di Francia rendeva giustizia, non mi commosse più che il platano nel chiostro di San Severino a Napoli, alla cui ombra è fama che Benedetto recitasse le salmodie e predicasse ai nuovi proseliti[19]; e fra' cui rami

(19) Quest'idea è simboleggiata nel capolavoro del Monregalese, che vidi nel convento di Monreale presso Palermo; e dove il Santo è dipinto che distribuisce del suo pane ad individui di ciascuno degli Ordini religiosi usciti dal suo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

annosi posero radíce due fichi, siccome altri Ordini rampollarono in ogni secolo e nazione su quello da lui istituito.

Regola più austera fu data da san Colombano. Il monaco viva sotto la disciplina d'un solo e nella compagnia di molti, per imparare dall'uno l'umiltà dagli altri la pazienza. Dovendosi ogni giorno progredire, ogni giorno si deve pregare, leggere, lavorare. Il cibo sia povero, e si prenda la sera. Non solo è riprovevole il possedere cose superflue, ma anche il desiderarle. Il monaco non cercherà il letto che rotto dalla stanchezza: si alzerà prima d'aver esaurito il sonno. Non giudicherà la decisione degli anziani, essendo dover suo l'obbedire, secondo il detto di Mosè: *Ascolta, Israele, e taci.*

Quanto all'esterno, i monaci, crescendo di numero e d'influenza, attirarono la vigilanza dei vescovi, che vedendo poter averli ottimi ausiliarj od emuli incomodi, ne cincischiarono quella indipendenza che era carattere del loro stato, e vennero legandoli alla società ecclesiastica. Il Concilio di Calcedonia stabilì: — Quelli che sinceramente e realmente abbracciarono la vita monastica, si abbiano l'onore che conviene; ma atteso che alcuni, sotto apparenza e nome di monaci, sommovono gli affari civili ed ecclesiastici, scorrendo a ventura le città, e tentando anche istituire monasteri da sè, piacque che nessuno possa fabbricare o fondare casa od oratorio senza consenso del vescovo della città. I monaci in ogni città o campagna stiano soggetti al vescovo, amino la quiete, s'applichino al digiuno e all'orazione, e rimangano nel luogo ove rinunziarono al secolo: non entrino in affari ecclesiastici e civili, nè si stacchino dai monasteri, seppure nol comandasse il vescovo della città per qualche opera necessaria „ (*can.* IV).

Così fu mozza la libertà, e successivi concilj diedero ai vescovi ispezione sopra gli abati, sulle loro congregazioni, la disciplina, la fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo, domandarono privilegi, che divennero ceppi. Vollero, per un esempio, aver chiesa nel monastero, per non esser costretti andare alla parrochia; e a tal uopo si dovettero introdurre dei preti, stretti col vescovo, ed estranei allo spirito della congregazione.

In maggiore dipendenza vennero quando i monaci stessi ambirono entrare nel clero; e dopo alcuni ostacoli, Bonifazio IV gli acclamò *più che idonei* a qualunque funzione del clericato. Si trovavano partecipare ai privilegi e al potere ecclesiastico; ma con ciò si saldava l'autorità dei vescovi sui monasteri. Se ne richiamarono essi talvolta ai concilj, come tiranneggiati; poi cercavano uno schermo nelle antiche forme; nè mai lasciarono che i loro possedimenti fossero confusi con quelli dal vescovo amministrati, conservandoli particolari a ciascuna comunità. Talvolta anche s'opposero di forza al ricevere il vescovo, o ne cacciarono colle armi i messi. Il vescovo li scomunicava: onde per togliere la lotta vergognosa, si venne a trattati; cederebbero porzione dei beni per godere sicurezza del resto, immunità

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'ordinare i preti ed altri privilegi. Sopra ciò si stendevano veri atti di franchigia[20]: ma poichè spesso restavano violati, i monaci chiesero la guarentigia dei re, come quelli che avevano fondati i monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, o l'obbligo del somministrar milizie. I vescovi procuravano eludere tali protezioni, e il mezzo più efficace fu l'erigersi essi medesimi abati dei monasteri. Pure il sottrarre del tutto i monasteri alla giurisdizione vescovile non era pensamento d'allora, e solo più tardi l'effettuarono i papi.

Perchè lo studioso della civiltà dovrebbe negligere questi sperimenti di tirannide e d'emancipazione, che poi in più esteso aspetto ricompajono nei Comuni e nei regni? In somma i conventi, contro quel che oggi figuriamo, diventavano centri d'attività e asili della libertà. — Erano (si dice) forse braccia sottratte al lavoro „. Erano (dico io) forse braccia tolte al delitto e all'assassinio: e già gran cosa deve parere l'incatenar le passioni e spegnere il vizio in tempi che mancavano carceri, ergastoli, polizia, e l'altro corredo dei popoli colti; nè si creda necessario che il Governo intervenisse in tutto, su tutto. Il mondo non aveva ricoveri, non unione o sicurezza: dove convivere, dove discutere tranquillamente, dove meditare sopra di sè e degli altri? ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per isvolgere l'intelletto, propagar le idee, meditare istruire. Mentre dappertutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i proprj superiori e uffiziali, senza impaccio di re o baroni: ad esse comunanze molti aspiravano aver parte senza legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori si offrivano al convento (*oblati*); si facevano registrare nel ruolo di quello, per partecipare alle preci nella vita spirituale e ai privilegi nella temporale; e morendo volevano avere indosso l'abito di quell' Ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei monaci.

Staccati dal mondo, i monaci parevano non aver altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l'ampliazione del convento e dell'Ordine. Molti impoverirono non soltanto sè, ma i parenti per arricchire le loro comunità; gli atti di donazione erano serbati con gelosia quanto dai Comuni le carte dei privilegi; s'arrivò persino a fingerne; e chi rivocasse in dubbio un loro possesso, si guardava come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Ogni convento si procurava un santo venerato, tesoro spirituale insieme e temporale. I devoti accorrevano a riverirlo, e quasi non dissi adorarlo;

(20) Le due più antiche carte d'immunità sono delle badie di San Germano e di San Dionigi di Parigi; e sebbene l'autenticità loro sia impugnata, esiste una formola di Marculfo, che basta a provare come fossero in uso tali concessioni nel VII secolo. L'abate di Bobbio ed il vescovo di Tortona che lo voleva soggetto alla sua giurisdizione, vengono a contesa: portata a re Ariovaldo, non vuole mescolarsene, ma consente si rechi a Roma, e papa Onorio concede esenzione all'abate.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciascuno vi offriva secondo sue facoltà; ogni testamento chiudeva un legato per l'illuminazione; nei giorni poi della festa, il concorso della gente allettava i mercanti, si formava una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti dei masnadieri e dalle avanìe del barone. Quel santo pareva rappresentare la comunità, e i torti fatti a questa si guardavano quali sacrilegj contro di quello.

Come il monastero fosse arricchito, voleva anche abbellirsi; e le arti, sbigottite dall'ululato barbarico e dall'insulto ignorante, ricoveravano tra i monaci ad erigere chiese, a storiarvi le virtù e i martirj del patrono.

Intanto l'individuo vi si conservava povero, sulla mensa non vedeva delicatura se non quando fosse convitato qualche grande o prelato; nulla poteva dir mio; si disputò perfino se fosse proprietà di ciascuno il pane che mangiava; grave scandalo destò l'essersi ad un monaco di Flavigny dopo morte trovati due soldi nascosti sotto l'ascella, e fu privato della sepoltura sacra[21].

Mentre dappertutto era confusione di uffizj e di giurisdizione, colà regnava l'ordine; determinato chi avesse a obbedire, chi a comandare, chi copiare libri, chi predicare, chi attendere al granajo, alla vendemmia, alla cucina, chi raccogliere i pellegrini o visitare gl'infermi, chi intonare salmi, chi fare scuola. Quantunque la regola di san Benedetto mirasse a fortificare le anime colla preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla teologia ed all'apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi e un asilo la scienza: talchè ai Benedettini toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, disselvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura[22]. Fra quei che chiamano ozj infingardi, un monaco proclamerà il moto della terra; uno, per misurare le ore canoniche, inventerà l'orologio: un altro fra rozzi sperimenti troverà la polvere; altri introdurranno i primi mulini a vento[23]. L'abate di Nonantola mandava ogni

(21) Guiberto Abbate, *De vita sua.*

(22) Il *Magnum chronicon belgicum* (ap. Pistorio, *Scriptores rerum germanicarum*, volume III, p. 189) dice che Giovanni XXII nel XIV secolo calcolò aver l'Ordine benedettino dato 24 papi, 183 cardinali, 1484 arcivescovi, 1502 vescovi, 15070 abati, 5555 canonizzati; e che al tempo del Concilio di Costanza v'avea per tutto il mondo 15107 conventi, ognuno dei quali conteneva almeno sei monaci.

(23) — Fu gran tempo una consolazione al genere umano che vi avessero asili aperti a chiunque voleva fuggire le oppressioni del governo goto o vandalo. Chi non fosse signor di castello, era schiavo; nella dolcezza dei chiostri si fuggiva alla tirannia ed alla guerra... Le poche cognizioni che fra i Barbari restavano, si perpetuarono nei chiostri. I Benedettini trascrissero alcuni libri; poco a poco utili invenzioni uscirono dai conventi: inoltre quei religiosi coltivavano la terra, inneggiavano, viveano sobrj, ospitali; e il loro esempio valeva a mitigar la ferocia di quei barbari tempi..... Non può negarsi che nei chiostri vi avessero grandi virtù; ed anche oggi non vi ha monastero che non racchiuda anime maravigliose, onore della natura umana. Molti scrittori si piacquero d'indagare i disordini e vizj onde si macchiarono tal fiata questi asili della pietà. Certo è che la vita secolare fu sempre più viziosa: che i grandi delitti non si commisero nei chiostri, ma meglio spiccarono pel contrasto colla regola. Nessuno stato si conservò più puro. I Certosini, malgrado le ricchezze, son dati continuo al digiuno, al silenzio, alla preghiera, alla solitudine; tranquilli sulla terra, in mezzo a tante agitazioni in cui il rumore appena giunge ad essi; e non conoscendo i grandi, se non per le preghiere ove i loro nomi sono

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anno alle monache di San Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere[24]. Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di San Benedetto Polirono presso Mantova occupavano più di tremila paja di bovi al lavoro dei campi. San Benezeto pastore riceve in estasi l'ordine di fabbricare un ponte ad Avignone: il vescovo non gli vuol credere, ma egli si leva indosso un enorme macigno; l'opera si compie, e viene istituita una congregazione di frati pontefici[25]. Un'altra volta dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi rincrescere la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta.

E le mura di una chiesa o di un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pane dei poveri. Di ciò che dava al padrone, il villano non riceveva ricambio: il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura nelle limosine prodigate; a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun denaro ripaga. Mentre la guerra fervea sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i terreni suoi, qual conforto dovea provare il paesano nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe in ogni caso un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; e quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, saranno vissuti solo del tozzo concesso dal monastero in nome di Dio! Le spettacolose declamazioni di una scienza senza viscere contro l'improvvida profusione dei frati, o i sogghigni d'una beffarda leggerezza contro l'ingordigia loro e del clero, sono soffocati dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente ai dì nostri, e più dove sviene lo spirito cristiano, e dove l'economia politica si separa dalla carità.

Lusingati da quella sicurezza, accorrevano artigiani e contadini, e attorno al convento si formava presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora si ricoveravano quei che si erano disingannati delle terrene grandezze o che n'erano stati respinti; vedove che col marito avevano perduto il lustro di loro dignità; spose tradite o rejette; donne rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, di affetti, di virtù[26].

innestati „. VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, cap. 139.

E nel *Dictionn. philos.*, v. *Apocalypse, Biens de l'Église:* — Bisogna confessare che i Benedettini diedero molte opere insigni; che i Gesuiti resero importanti servigi alle lettere: bisogna benedire i Fratelli della carità, e quei del riscatto degli schiavi. Primo dovere è l'essere giusti... Conviene confessare, checchè si sia detto contro i loro abusi, che tra essi vi ebbe sempre persone eminenti per sapere e virtù; che se fecero gran male, resero di grandi servigi; e che in generale sono più da compiangere che da condannare „.

(24) TIRABOSCHI, *Storia dell'abadia di Nonantola*, II, 78, *ad ann.* 895.

(25) BOLLANDISTI, all'11 aprile.

(26) Vedi pure TOSTI, *Prolegomeni alla Storia della Chiesa.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XVII.

I Papi.

Dirigeva questo gran movimento Roma cattolica, non con l'esteriore e forzata unità della pagana, ma coll'efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra' natii rivoltati contro gl'invasori, così il clero in quegli anni faceva di Roma il centro degli sforzi comuni; e Roma, con l'arte che mirabilmente possiede dell'aspettare, assodava quella potenza che protesse la libertà d'Europa contro i Barbari, la franchezza del sapere umano contro piacenterie cortigianesche e militari prepotenze, la santità del matrimonio contro i regj adulterj, le costituzioni dei regni contro gli usurpatori ed i tiranni.

Morto Simplicio, non più che sei giorni vacò la sede, nei quali Basilio, prefetto del pretorio, a nome di Odoacre si presentò all'assemblea del clero e dei magistrati, dicendo: — Vi ricorda che il beato papa nostro Simplicio raccomandò che, per cansare ogni tumulto, non faceste elezione senza il parer nostro? Ci reca dunque meraviglia che siasi intrapresa cosa senza di noi „. Quindi proibì che i futuri vescovi potessero alienare alcuna cosa ereditata, nè gli ornamenti o vasi sacri della chiesa.

La scelta cadde su Felice romano [1], che della sua elezione informò
s. Felice l'imperatore, esortandolo alla retta fede. Restano di lui varie lettere, e una storia dei Monofisiti intitolata, *Gesta de nomine Acacii, seu breviarium historiæ Eutychianorum.*

Gelasio africano succedutogli, scrisse inni e prefazj, e trattati sulle quistioni allora discusse, ed uno contro del senatore Andromaco e d'altri Romani, i quali volevano ripristinare i giuochi lupercali, pretendendo le malattie moltiplicassero dacchè non si placava il dio Februario. Caritatevole, alieno da fasti e da spassi, stabilì le ordinazioni alle quattro tempora, perseguitò la memoria di Acacio da Costantinopoli già morto, sino a ricusare la comunione a quelli che si facevano rincrescere il condannarlo; rigore onde nacque uno scisma. In Concilio (494) distinse i libri della Bibbia canonici dagli apocrifi, definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e a quali scrittori competesse il titolo di Padri della Chiesa.

Anastasio II romano occupò la sede due anni, consolato della conversione di re Clodoveo. Benchè nessuna grande eresia agitasse la Chiesa, per gli avanzi delle precedenti alcuni rifiutavano il Concilio di Calcedonia,

(1) II o III, computando o no quel Felice che fu nominato nel 355, vivente Liberio.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e ne venivano scissure, massime nell'elezione dei patriarchi di Costantinopoli. Pensò mettervi fine Zenone imperatore col pubblicare l'*Enotico* o editto di unione, professione di fede alla quale ordinò tutti si conformassero (pag. 65). Nulla invero conteneva esso che contrastasse alla cattolica credenza, ma non vi era mentovato il Concilio di Calcedonia; oltrechè l'imperatore veniva ad arrogarsi una incompetente autorità sentenziando sulle cose divine. Quello pertanto che doveva esser simbolo d'unione fu seme di zizzania, i papi rifiutandolo, sostenendolo gl'imperatori. Anastasio mandò il senatore Festo per indurre l'imperatore a ricevere il predetto Concilio, ma il messo al contrario si assunse di far accettare l'Enotico al
498 nuovo papa. Reduce, trovò eletto Simmaco diacono di Sardegna: ma egli, Simmaco
compri altri voti, fece ordinare contemporaneamente Lorenzo; e non accordandosi i due pretendenti, si compromisero in Teodorico re d'Italia; sicchè un principe ariano si trovò a decidere fra i capi dei Cattolici, e pro-
501 ferì in favore di Simmaco, che quindici anni sedette.

I malcontenti non tardarono ad accusarlo di enormità innanzi a Teodorico, e richiamare Lorenzo in Roma; e Festo e Probino chiesero ad esso re mandasse a Roma un vescovo visitatore, come si soleva in sede vacante. I Cattolici protestavano contro tale missione, inutile dacchè v'era un papa legittimo: neppure la presenza di Teodorico mitigò gli sdegni.
504 Raccoltisi a Concilio i vescovi d'Italia, Simmaco, mentre v'andava fu assalito a pietre, e messa sossopra la città, violando perfino la castità dei monasteri. Alfine l'innocenza del papa fu chiarita ed egli rimesso: nè per questo entrò la pace, giacchè Lorenzo per quattro anni tenne varie chiese a forza, sostenuto da Festo, sinchè Teodorico s'interpose. L'accusa portata contro Simmaco forse era di disonestà; onde, per rimuovere fino i sospetti, egli istituì che ogni vescovo e sacerdote avesse sempre allato una persona di nota probità (*sincelli*), testimonio di tutti i suoi atti.

Anche l'imperatore Anastasio sconvolse la Chiesa, seguendo non gli Eutichiani proprj, sibbene gli Acefali, cioè senza capo, che pretendevano
514 libero ciascuno di accettare o no il Concilio di Calcedonia: ma Ormisda campano succeduto a Simmaco, fu lieto di vedere il nuovo imperatore Giustino confessare quel sinodo, condannare gli Eutichiani e togliere tutte le chiese agli Ariani.

Poichè il genio sofistico dei Greci non poteva riposarsi, cominciarono a discutere se potesse dirsi che *uno*, ovvero che *una persona* della Trinità fu crocifissa. Poi su quel passo del vangelo che *nessuno sa l'ora del giudizio neppure il Figliuolo*, posero in disputa se Cristo come uomo la ignorasse, e ne venne l'eresia degli Agnoiti; indi quella dei Tricliti, che ammetteva nella Trinità tre nature particolari, oltre la comune. Inutile lambiccarsi su inconcepibili misteri, che sconvolgeva anche le idee di morale, facendo chiamar santi alcuni, non d'altro meriti provvisti che del combattere o sostenere la tale o tal'altra opinione.

524 Il decreto contra gli Ariani spiacque a re Teodorico, che mandò il

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giovanni nuovo pontefice Giovanni toscano a Costantinopoli per ottenere a quelli esercizio libero del culto; se no, lo turberebbe egli ai cattolici in Italia. Il papa non potè o non volle riuscire, e Teodorico il fe' cacciar prigione, come complice di congiure ordite allora per sollevare l'Italia. Morto di miseria, breve regnò Felice IV fimbrio, poi Bonifazio II di stirpe gotica, 526
che condannò la memoria di Dioscoro suo competitore, e chiese facoltà 530
di destinarsi il successore; del che poi si chiamò pentito.

Avverandosi che nella elezione di Giovanni II Mercurio si erano bro- 532
gliati i voti, l'imperatore dichiarò nullo il contratto, e tenuto a restituzione chiunque accettasse per conferire un vescovado; permettendo però agli uffiziali di palagio di prendere fino a tremila soldi d'oro quando sorgesse differenza per l'elezione del papa, e duemila per gli altri patriarchi; per i semplici vescovi si possa distribuirne cinquecento fra il popolo.

Succede Agapito di Roma, uno dei più gloriosi, che fondò in patria 535
Agapito un'accademia per le belle lettere. Spedito da re Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò disconcluso; ma a Costantinopoli aveva potuto reprimere gli eretici, e deporre da quella sede Antimio, tramutatovi da un'altra in onta dei canoni. E perchè Giustiniano volle opporsi, e il minacciò fin d'esilio, Agapito rispose: — Io credevo parlare a imperatore cattolico, ma vedo che egli è un Diocleziano „, e durò costante finchè quegli consentì. Se n'adontò Teodora, la quale macchinò con Vigilio, diacono della chiesa romana, impegnandosi di ottenergli il papato, purchè comunicasse coi prelati di Costantinopoli e Antiochia; e col monaco Severo capo degli Acefali, e cassasse il Concilio di Calcedonia.

Tornò Vigilio a Roma, ove colla promessa di ducento libbre d'oro 536
Vigilio trasse Belisario ad operare per abbattere Silverio, figlio di papa Ormisda, che alla morte di Agapito era stato posto sulla sede da Teodato, poi confermatovi dall'assenso del clero. Fu dunque apposto al papa d'avere pratiche con Teodato per introdurre i Goti in Roma; e Belisario chiamatolo in palazzo, il fece spogliare delle insegne pontificali e trasferire esule a Patara nella Licia, indi comandò che Vigilio fosse sortito al primo grado. Sì infelici tempi correvano, che nessuno s'oppose: Vigilio, giunto alla meta 537
delle sue ambizioni, accettò i tre dissidenti. Ma il vescovo di Patara, tolto a difendere Silverio, fu all'imperatore che si professò ignaro di ciò, e che impose fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse. Però Belisario, cui i desiderj di Teodora erano leggi, arrestò il pontefice per via, e lo relegò nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e la compassione pel giusto perseguitato volle da molti miracoli vedere attestata la sua santità.

Vigilio fu allora confermato dal clero in quel primato, che subdola- 538
mente aveva invaso. Resistette ai capricci religiosi di Teodora, ed essendo venuto a Costantinopoli sì mostrò fermo contro i dissidenti, benchè strascinato per le vie con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte del patriarca Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Una nuova però, sciaguratamente famosa col nome dei *Tre Capitoli*, fu destata non più da ambizioni vive, ma da personaggi estinti. Al Concilio ecumenico di Calcedonia (Vol. III, p. 944) erano stati proposti tre capitoli, ove si chiedeva fossero condannati la persona e gli scritti di Teodoro da Mopsuesta, una lettera di Iba vescovo d'Edessa, in lode di esso Teodoro, e varj scritti di Teodoreto da Ciro. Teodoro era stato il vero autore della dottrina nestoriana; ma per non offendere la scuola d'Antiochia, allora primeggiante in Oriente, si era risparmiata la memoria di questo maestro favorito di essa; e sebbene allora quella scuola fosse caduta, moltissimi Nestoriani, pur disapprovando Nestorio, riverivano Teodoro come capo. Teodoreto e la lettera d'Iba imputavano d'eresie san Cirillo, conculcavano la decisione di Efeso, e portavano a cielo Teodoro e Nestorio. I Padri di Calcedonia, considerando che quei vescovi aveano fatta ritrattazione, e riprovato gli errori di Nestorio e d'Eutiche, scopo di quel Concilio, li rimandarono assolti alle chiese tolte loro da un conciliabolo. Tre Capitoli

Ora il diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, di concerto col patriarca Menna, aveva ottenuto che Giustiniano riprovasse alcuni errori d'Origene. Teodoro Ascida vescovo di Cesarea, acefalo, per avversione a Pelagio si assunse di far revocare la condanna, e persuase all'imperatore che mezzo sicuro di rimettere d'accordo Cattolici ed Acefali sarebbe lo scomunicare i predetti Teodoro da Mopsuesta, Teodoreto ed Iba.

Tutti e tre da gran pezza erano iti a render ragione dei loro pensieri a Colui che solo può valutarli; pure, malgrado del sinodo di Calcedonia,
544 l'imperatore li riprovò, e li fece condannare da un altro, congregato in Costantinopoli. Gli Occidentali sapevano scarsamente di greco, nè aveano letto Teodoreto o Iba, ma sapevano che a Calcedonia erano stati riconosciuti per ortodossi. Laonde Stefano, succeduto a Pelagio, vedendo con ciò infirmarsi l'autorità del Concilio ecumenico, si oppose; e papa Vigilio non solo il sostenne, ma essendo venuto a Costantinopoli per chiedere soccorsi contro Totila che assediava Roma, si separò dalla comunione di quelli che avevano aderito ai Tre Capitoli. Ma poscia a poco tempo si
548 lasciò indurre a condannare anch'esso quei tre, salva l'autorità del Concilio Calcedonese, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto: partito mezzano che, come succede, disgustò entrambe le parti, i fautori dei capitoli per la riserva, i Cattolici per la condanna; e tutti i vescovi d'Africa, Illiria e Dalmazia si separarono dal papa[2]. Uomo debole, Vigilio s'atterrì delle voci che i Cattolici alzavano d'ogni parte, e revocò il suo

(2) Sulla lunga e dolorosa quistione dei Tre Capitoli si possono vedere gli atti del II Concilio Costantinopolitano, con molti fatti autentici ma inutili. Il greco Evagrio è meno minuzioso o meno esatto dei tre africani Facondo, Liberato e Vittorio Tunnonese. Il *Liber pontificalis* di Anastasio è prova originale, tutta in pro degli Italiani. Moderni abbiamo il Dupin, *Bibl. eccléa.*, t. v, p. 189-207; e Basnage, *Hist. de l'Église*, t. i, p. 519-541 in senso avverso.

Su Vigilio e Pelagio è un grave articolo nella *Revue des questions historiques*, 1° ottobre 1884.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giudicato: ma insieme promise a Giustiniano di adoperarsi per far condannare secondo i Tre Capitoli, purchè questo suo giuramento si tenesse segreto; intanto restasse la cosa in sospeso fino ad un concilio generale.

Pure l'imperatore ripubblicò la sua costituzione, e il papa, non ascol- 551
tato, si separò dagli Orientali; sicchè fu trattato come prigioniero, ed egli sofferse coraggioso, dicendo: — Voi tenete me, non san Pietro „. La persecuzione procedette a segno, che dovette ricoverarsi sotto un altare; essendovi il pretore penetrato per istrapparnelo, il popolo sorse in sua difesa, ed egli potè rifuggire in Sant'Eufemia di Calcedonia, nè volle tornare finchè Ascida e Menna non ebbero dichiarato di accettare i quattro concilj e ogni loro decisione. Allora rientrò Vigilio in Costantinopoli, e non potendo ottenere che il concilio si tenesse in Italia od in Sicilia, coll'intervento dei vescovi occidentali, lo vide aperto a Costantinopoli (V ecumenico) dai patriarchi e da cenquarantacinque vescovi d'Oriente. Il papa condannò gli errori che si trovavano negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. In Italia, gli arcivescovi di Aquileja, Milano e Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia, della Liguria, stettero avversi al pontefice, alcuni limitandosi a non aderire ai Tre Capitoli, temerarj forse, non scismatici e tollerati; altri invece sentenziando in errore il papa; e Paolino metropolita d'Aquileja in un sinodo provinciale (556) coi vescovi suoi suffraganei, rigettò il Concilio V, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma[3] che durò fino nel 698, quando, ad istanza del pontefice Sergio, un nuovo sinodo d'Aquileja accettò esso V Concilio.

Origenisti

La quistione sulla natura divina aveva assorto l'attenzione per modo, che pareano dimenticate le origeniche, tanto un giorno dibattute (Vol. III, p. 575). Sopraviveano però, e forse n'era centro la Palestina, nido dell'ascetismo, e dove, sotto gli auspizj di san Saba, fin mille eremiti s'erano ricoverati sulle rive del Giordano. Lui morto appena (530), gli errori d'Origene ricomparvero, e l'antica condanna di Teofilo rinnovata dal metropolita d'Antiochia non fece che crescerne la baldanza. Giustiniano credette reprimerli col suo editto del 545, sottoscritto dai pontefici di Roma, di Costantinopoli, d'Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme; ma gli Origenisti crebbero, tanto che si sentì necessario farne una formale condanna. Pertanto nel V Concilio ecumenico, adunato per tutt'altro, l'imperatore domandò la condanna della teologia d'Origene. Infatti si disapprovarono e il suo sistema dell'universo e l'eresia sull'Incarnazione e la preesistenza delle anime, cioè la caduta personale di ciascun uomo, l'unità primordiale delle creature e del Creatore, la riprovazione della materia, l'identità degli angeli, degli uomini, dei demonj, la natura angelica di Cristo, l'annichilazione futura dei corpi, l'unità finale o il riassorbimento delle creature in

(3) In quella occasione, al metropolita di Aquileja fu dato dagli scismatici il titolo di *patriarca*, dappoi conservatogli dalla Chiesa.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dio. Ma non si pronunziò qual sia la legge del nascimento e dello sviluppo delle anime, quale il loro cangiamento in cielo, quale lo stato dei corpi dopo risorti, quale la condizione dei dannati.

Anche intorno alla condanna d'Origene Vigilio negò sulle prime, poi accondiscese, con un'oscillazione che scandalizza fra una serie di papi così saldi mantenitori del vero. Morto lui in Siracusa mentre tornava in
555 Italia, gli fu dato successore Pelagio romano, più per volontà dell'impe- Pelagio I
ratore, che non per libera scelta del clero e popolo. Molti Romani pertanto ricusarono comunicare con esso, e si bucinò avesse ajutato ad avvelenare il predecessore, istigate contro lui le persecuzioni, nelle quali invece gli era stato consorte e sollievo, e assentito agli eretici che aveva combattuti. Si invalse tal fama, che due soli vescovi assistettero alla sua consacrazione: ma dall'eresia si purgò con ampia professione di fede; dal delitto, con una processione, dopo la quale, salito sul pulpito in San Pietro, col vangelo nell'una, la croce nell'altra mano, si giurò innocente, ed invitò il clero ad ajutarlo per ben governare.

Ma il governare era difficile sinchè durasse lo scisma, e se Pelagio per toglierlo di mezzo sosteneva il Concilio di Costantinopoli, i suoi nemici gli apponevano di ledere quello di Calcedonia. Ai vescovi di Toscana scriveva: — Come non credete esservi sceverati dalla comunione universale, se alcun consueto non recitate nei santi misteri il nome mio, poichè, sebbene indegno, in me sussiste ora la fermezza della santa fede colla successione dell'episcopato? „ E perchè i vescovi in Francia reputavano anche essi intaccata la fede, Pelagio mandò a re Childeberto la professione sua, " credendoci obbligati (dic'egli) per cansare gli scandali, di chiarire la fede nostra ai re cui dobbiamo rispettare e star soggetti come ordina la Scrittura „.

Dalla sua morte si fanno più diuturne le vacanze, per aspettare la conferma dell'imperatore che si era arrogata quest'autorità; scemano anche le notizie fra il disordine crescente. Giovanni III romano, che governò
560 tredici anni, fece terminare la chiesa dei santi Giacomo e Filippo, con molte storie dipinte e a musaico. Succede Benedetto, poi Pelagio II, pure
574-78 di Roma, che sudò per togliere lo scisma, e mostrò generosità sì nel riedificare San Lorenzo, sì nel soccorrere i tanti fuggenti dalle spade longobarde, o travagliati dalla peste.

In mezzo all'interna inquietudine e alle esteriori minaccie, si era assodata quella primazia, che i pontefici traevano dalla apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte dei conquistatori, eretici spesso gl'imperatori d'Oriente, i Cattolici di tutta Europa guardavano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei principi, ne ringrandiva nell'opinione il pontefice, che presso lui si faceva intercessore d'altri vescovi e re, a nome di esso trattava cogl'imperatori bisantini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Raccolta di canoni

Fu cresciuta tale autorità dalla raccolta dei canoni. Dai primi tempi la Chiesa potè far decreti pel proprio regolamento, che, col crescere delle sue relazioni coll'esterna società, si moltiplicarono. I primi uniti sono gli ottantacinque *Canones Apostolorum*, se non apostolici, certo antichi. Per apocrife si hanno le costituzioni attribuite a san Clemente, e varie decretali dei primi pontefici. Stefano vescovo d'Efeso, attorno al 385, unì censessantacinque canoni tolti dai primi Concilj generali e provinciali di Oriente, cui si vennero aggiungendo le decisioni dei successivi: ma queste e forse altre collezioni non avevano autorità comune; i decreti dei Concilj parziali rendevano vario da provincia a provincia il diritto canonico; altri, dettati in greco, si erano mal tradotti, il che faceva necessaria una nuova e miglior raccolta.

Dionigi

La intraprese lo scita Dionigi il Piccolo (*Exiguus*), dotto nella lingua greca e in molteplice sapere. Cassiodoro raccomandò la collezione di lui, in modo che facilmente venne adottata per tutto Occidente. A questa egli aggiunse le decretali dei papi, cominciando da Siricio, dalle quali restava provata l'antica superiorità del vescovo di Roma sopra gli altri; e poichè esse decretali acquistarono vigore giuridico, vennero a porre in sodo la primazia papale.

Scesero intanto i Longobardi; mancò un capo generale all'Italia; e ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa, in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le alpi Cozie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all'antica, cioè per coloni, sopra questi esercitava legale giurisdizione, spedendovi uffiziali, dando ordini, mentre colle rendite poteva sovvenire alle carestie, ospitare rifuggiti, soldare eserciti. Interrotte dalla conquista le comunicazioni fra Roma e l'esarca di Ravenna, in quella rimaneva capo il papa, che direttamente corrispondeva colla Corte bisantina, faceva guerre e paci coi re longobardi, e quando si oppose alle costoro invasioni, diventò rappresentante della parte nazionale.

Gregorio Magno

Non mancava se non che sulla sede di Pietro posasse uno, che sentisse l'importanza di quel grado e tutta ne spiegasse la dignità; e tale fu Gregorio Magno [4]. Uscito dall'antica e ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità: avviatosi nelle magistrature, da Giustino II fu messo prefetto di Roma, la carica più insigne; ma nojato del mondo, sull'esempio dei suoi genitori si raccolse nel convento di Sant'Andrea, ch'egli aveva fondato nella propria casa, come sei altri in Sicilia. Rinvigoritosi nel ritiro,

(4) Gregorii Magni, *opera, studio mon. ord. sancti Benedicti.* Parigi 1705, 4 vol.

Joan. Diaconi, *Vita sancti Gregorii Magni;* oltre quella di un anonimo, che si trovano nella raccolta dei Bollandisti al 12 marzo.

Denys de Saint-Marthe, *Hist. de Grégoire le Grand.* Rouen 1697.

Maimbourg, *Hist. du pontificat de saint Grégoire le Grand.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

impetrò da papa Benedetto di missionare la Bretagna; ma il popolo romano cominciò a gridare al papa: — Voi avete offeso san Pietro, avete distrutto Roma, lasciando partire Gregorio „; sicchè quegli il revocò. Pelagio II, nominato uno dei sette diaconi della Chiesa romana, lo spedì ambasciadore alla Corte greca per implorare soccorsi: — Rappresentate all'imperadore che i perfidi Longobardi, contro il loro giuramento, ci han fatto soffrire tanti mali, che ridirli è impossibile. Se Dio non ispira all'imperadore di mandare almeno un maestro della milizia e un duca, siamo abbandonati d'ogni ajuto, massime il territorio di Roma, sguarnito di presidio; l'esarca scrive non poterci soccorrere, giacchè non basta tampoco a difendere le sue vicinanze. Voglia Dio che l'imperatore ci assista prima che quest'abbominevole nazione s'impadronisca di quanto rimane all'Impero „[5].

Gregorio, mentre a Costantinopoli studiava l'indole di quel governo, guadagnò la stima e la benevolenza di tutti, sicchè Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Quando, morto Pelagio, i voti comuni il gridarono papa, Gregorio apprese con isgomento la sua elezione, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine, ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciaj; scrisse anche a Maurizio imperatore, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la sua pristina quiete, e — Non mi so frenare dal pianto (scriveva a Leandro di Siviglia) qualvolta torno il pensiero a quel porto felice da cui m'hanno strappato; geme il cuor mio al solo ricordare quella terraferma, cui più non m'è possibile approdare „.

E per verità aveva onde sbigottirsi del papato. Il pontefice, per l'eminente posizione, restava responsale di quanto potesse avvenire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, sapevano dare impaccio. Intorno, popoli o idolatri o ariani; di sopra, imperadori teologastri, che turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero dei paesi convertiti, simonia e scostumatezza[6]; alle porte di Roma, Longobardi minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma, e, per giunta, attrita da orribile peste.

Al governo di " un bastimento vecchio, sdruscito e battuto dal nembo „, com'egli chiamava Roma, Gregorio adoprò l'orazione e tutto il vigore di un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stendeva le premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per correggere la morale. Adunò un concilio in Roma per riparare

(5) *Epist.* del 4 ottobre 584, ap. Giovanni Diacono, I, 51.

(6) Un canone del secondo Concilio di Vaison, dell'anno 529, riferito dal dotto padre Thomassin (*Disciplina de Beneficiis*), p. II, c. 88, n. 10) rende alla nostra Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundam consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, psalmos parare divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

allo scisma di Aquileja, come almeno in parte ottenne; ai Donatisti di Africa oppose un argine, per quanto scarsamente secondato dai vescovi di quella provincia; ai re Franchi e Borgognoni mandò lettere sopra lettere ond'estirpare la simonia, che, inetti o indegni sollevando alle dignità ecclesiastiche, deteriorava i costumi e dissolveva la disciplina del clero; anzi a tal fine spedì l'abate Ciriaco, che convocasse un sinodo nelle Gallie, poi uno a Barcellona. Già vedemmo quali premure adoprasse alla conversione degli Angli, dei Longobardi, dei Visigoti, e come fu consolato da prosperi successi: altri missionarj inviò ai Barbariciani, idolatri della Sardegna.

S'ingegnava intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornare con settimanali litanie una invasione minacciata dai Longobardi, della cui perversità era testimonio la desolazione dell'Italia[7]; poi ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma, e contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole, ma franchezza di fatti. — Io che così parlo ai miei signori, che sono io mai se non polvere e putredine? Ma poichè reputo che tale istituzione vada contro Dio, autore di ogni cosa, non lo posso dissimulare ai signori miei. E Cristo vi risponderà dicendovi per me, infimo de' suoi servi e dei vostri: *Io da segretario ti ho fatto conte delle guardie, da conte delle guardie cesare, da cesare imperatore e padre d'imperatore; ho confidato i miei sacerdoti alle tue mani, e tu neghi al mio servigio i tuoi soldati?* Rispondi, ti prego, piissimo imperatore, al tuo servo: che cosa replicherai nel giorno del giudizio al tuo Dio, quando così ti parlerà?... Sommesso a' tuoi cenni, io ho spedito questa legge in tutta la terra; ma in questo foglio ove depongo le mie riflessioni, ho detto a' miei serenissimi signori, che essa legge contrasta con quella di Dio onnipotente. Ho dunque adempiuto il dover mio d'ambe le parti, obbedito a Cesare, e non taciuto quel che mi parve contrario a Dio „[8].

Essendosi il patriarca di Costantinopoli Giovanni Digiunatore arrogato il titolo di vescovo universale (*ecumenico*), Gregorio ne lo rimproverò come di un *titolo pieno di stravaganza e di orgoglio:* — Non sapete che il Concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai vescovi di Roma chiamandoli universali; e neppur uno ha voluto riceverlo, per tema non paresse a se solo attribuire il vescovado togliendolo a tutti gli altri fratelli?... Quando colui che è chiamato vescovo universale cada in errore, si troverà più un vescovo che sia dal canto della verità? „[9]

Avendogli Eulogio patriarca di Alessandria scritto, — Tralasciai di chiamare ecumenico quel di Costantinopoli, secondo mi avete *ordinato* „, Gregorio rispose: — Ommettete di grazia questa parola *ordinare;* so chi sono io e chi voi: fratello a me per il posto che occupate, e padre per le

(7) *Ep.* XI, 51.
(8) *Ep.* III, 65, a Maurizio imperatore
(9) *Ep.* IV, 38.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

virtù, nulla vi ordinai; solo vi ho messo sottocchio quel che ben mi pareva, e neppur ciò voi eseguiste a punto, giacchè vi dissi di non dare il titolo di *universale* a nessuno, e voi lo attribuite a me in capo alla vostra lettera. Non tengo onor mio quel ch'è disonore de' miei fratelli. Via le parole che ci gonfiano di vanità e offendono la carità „. E per raffaccio all'arroganza del patriarca, assunse il titolo di *servo dei servi di Dio;* e a Maurizio imperatore soggiungeva: — Il governo e il primato di tutta la Chiesa venne dato a Pietro; eppure ei non s'intitola apostolo universale. Ora mirate Europa in preda ai Barbari, distrutte città, diroccate fortezze, sperperate provincie, la vita dei fedeli in balìa degli idolatri; e i vescovi che dovrebbero piangere prostesi nella cenere, vogliono con nuovi titoli gonfiare la loro vanità? Nè io difendo la causa mia, ma quella di Dio e della Chiesa universale. Io sono servo dei vescovi tutti sin tanto che vivono da vescovi: se alcuno erge il capo contro Dio, spero non abbasserà il mio colla spada „.

Chi dice che l'autorità pontifizia acquistasse estensione soltanto dalle False Decretali, guardi come Gregorio, assai prima di quelle, favellasse a vescovi e re colla dignità dolce ma ferma di un capo universale. Egli medesimo ci parla delle cure esteriori e secolari che si affollavano intorno al papa[10]: esercita perfino atti che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, intimando al popolo di obbedire a questo come al sommo pontefice: un tribuno a Napoli per custodire quella grande città[11]: al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scolta alle mura[12]. In somma il pontefice in Italia, riguardo agl'imperatori greci, diveniva quel che i maggiordomi Franchi riguardo ai Merovingi. Poi dalle cure del mondo scendeva alle minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoranti sulle terre della Chiesa; e all'economo di Sicilia scriveva: — Odo che ai villani si computa a minor prezzo il grano in tempo di abbondanza; nol fate, ma si paghi al prezzo corrente, e senza detrarre quel che perisce per naufragi. Nè i fittajuoli devono pagamento o servigi oltre il convenuto; non dare il grano a misura maggiore; e perchè dopo la nostra morte nessuno gli aggravi, date loro una investitura per iscritto, che determini il prezzo. So che alcuni per pagare il primo termine hanno dovuto togliere a prestanza con usura eccessiva; voi dunque somministrerete loro questi capitali dal fondo della Chiesa, e li riscoterete poco a poco, in modo che non si vedano costretti a vendere le derrate a basso mercato. E in generale non vogliamo che gli scrigni della Chiesa sieno contaminati da sordido guadagno „[13].

(10) ***Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut sæpe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat.*** Ep. I, 25.

(11) Lib. II, *ep.* 11 e 31.

(12) ***Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicita, ut nullum usque, per nostrum, vel Ecclesiæ nomen, aut quolibet alio modo, defendi vigiliis patiatur, sed omnes generaliter compellatur.***

(13) *Ep.* I, 42.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, si valeva per limosine, scuole, spedali, sussidiare le provincie più remote, esercitare la ospitalità; ogni dì faceva dal suo sacellario convitare dodici forestieri, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra questi. Egli intanto si conservava modesto; e a Pietro suddiacono, rettore del patrimonio di Sicilia, scriveva: — Mi hai mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni asini: io non posso montare il primo perchè cattivo, nè gli altri perchè asini „. Scarso alla propria mensa ed esatto alle pratiche della vita monastica, non faceva verun agio alla sua carne; nulla curava onori e vantaggi del mondo, ma solo il proprio dovere. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva di accettare pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e — Tolgo sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconciliazione, la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro „; a quei di Terracina, di Cagliari, di Arles, di Marsiglia vietava le violenze, da zelo più voglioso che savio usate agli Ebrei " acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita divina, non fosse loro occasione di una seconda morte, più della prima funesta per l'apostasia „; si restituisse loro la tolta sinagoga, nè si adoprasse con essi che dolcezza e carità [14].

Appena si crederebbe che a uomo così occupato rimanesse tempo da scrivere tante opere, le quali, non meno che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di Magno. Chiesto da Giovanni arcivescovo di Ravenna sui doveri suoi, gli diresse la *Regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie si entri al santo ministero; quali doveri incombano a chi vi entrò; come istruire i popoli; come applicarsi alla propria, mentre si attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la mandò ad Anastasio patriarca di Antiochia, chè la facesse mutare in greco e diffondere per le chiese di Oriente: re Alfredo la tradusse in sassone pei vescovi d'Inghilterra: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlomagno e i suoi successori non rifinano di raccomandarla nei capitolari.

Nei *Dialoghi* narra molte e, diciamolo pure, troppe storie meravigliose ai santi italiani da lui vedute o udite, che provano le verità fondamentali per mezzo di rivelazioni fatte da morti risorti, e simili casi. La critica che le esamina umanamente, le rifiuta; ma il Santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, seguì il gusto del suo secolo, e si adattò alla capacità di quelli che voleva convertire; sì lungi dalla intenzione d'ingannare, che cita ognivolta da chi gl'intese [15]. L'opera levò immenso grido: mandata a Teodolinda, contribuì assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti dei miracoli ivi narrati: fino in arabo fu di poi

(14) *Ep.* II, 35.

(15) Su di ciò, oltre il Muzzarelli, vedi Natale Alessandro, *Hist. eccles. sæc.* IV, cap. IV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tradotta; e ai Greci piacque tanto che Gregorio n'ebbe tra loro il sopranome di *Dialogo*[16].

Dalla conversazione sua con monaci di singolare pietà che si teneva sempre accosto, nacquero i *Morali* su Giobbe; ove non si eleva fino agli altissimi intenti di quel poema, perdendosi piuttosto in lontane applicazioni e stentate allegorie. Poi commentò Ezechiele, e fece omelie sopra i Vangeli. Ben lungi dal disprezzare le arti belle, preparò scuole pei giovani, compose inni[17], e un antifonario di tutte le parti della Messa che si dovevano cantare in note; si fece dipingere nel monastero di Sant'Andrea a Roma, e nelle copie divulgatesi di quel ritratto si soleva sovrapporgli alla testa lo Spirito santo in forma di colomba: altra prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Dopo di ciò basta citare per averlo smentito l'incendio, che dicono da lui ordinato della biblioteca Palatina, e la distruzione dei monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerare le cose sante; il che lo fece da alcuno intitolare Attila della letteratura[18]. Che? forse era egli sovrano di Roma da potere ciò? Sebbene però il fatto ripugni alla critica, sta che egli si mostrò avverso agli antichi autori, forma e null'altro, e pericolosi per lo allettamento del bello, in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero. Siccome dunque il IV Concilio di Cartagine aveva interdetto ai vescovi i libri dei Gentili[19], così Gregorio riprende Desiderio vescovo di Vienne perchè tenesse scuole di grammatica; e quantunque nei Dialoghi dica non avere conservato le parole proprie degl'interlocutori, perchè sì villanescamente proferite, che non vi starebbero acconciamente[20], altrove scrive: — Non fuggo la collisione del metacismo, non evito la confusione del barbarismo, trascuro di serbare i luoghi e i moti delle proposizioni, stimando indegno che le parole del celeste oracolo si stringano sotto le regole di Donato „[21]. E però neglette riescono le sue scritture, e macchiate dalle colpe dei tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose, diffuso e insieme oscuro e avviluppato, sovente ripete se stesso, e vuole aver detto ogni cosa sopra ogni argomento che assume, e soverchiamente inclina all'allegoria.

Le sue lettere concernono per lo più la disciplina, e provano quanto egli instancabile adoperasse a governare la Chiesa, e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane[22]. Nella peste di allora introdusse la pro-

(16) Propriamente l'applicarono a Gregorio II, cui a torto attribuivano essi dialoghi.

(17) Gl'inni di Gregorio sono: *Primo dierum omnium; Nocte surgentes vigilemus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbræ; Clarum decus jejunii; Audi benigne conditor; Magno salutis gaudio; Rex Christe factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.*

(18) Nella rivoluzione francese, in piazza Vendôme si continuò più giorni a bruciare manuscritti con documenti originali, sotto pretesto che contenevano la storia della nobiltà.

(19) *Libros Gentilium non legat episcopus.* Cap. 16.

(20) *Dial.* I.

(21) *Ad Leandrum, in comm. lib. Job.*

(22) Giovi qui riportare la sua lettera alla

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cessione che ancora si fa al San Marco, col nome di Litanie maggiori; primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo nostro.

La Chiesa non era fin qua riuscita a recare anche nella liturgia quella unità che è suo carattere; quando Gregorio pensò farlo col ritoccare il libro ove papa Gelasio aveva disposte le preghiere anteriori o le da lui trovate. Ne venne il *Sacramentario*, che collo *Antifonario* e il *Benedizionario* costituisce il messale romano; e poichè la parte essenziale, e le formole usitate nello amministrare i sacramenti e specialmente nella celebrazione del sacrifizio, sussistono inalterate nei riti odierni, gran prova fanno contro chi li taccia di novità. Molto faticò Gregorio per estendere alle

imperatrice Costantina: — Conoscendo io quanto la serenissima nostra Signora stia in pensiero della patria celeste e della vita dell'anima sua, io terrei me gravemente colpevole se tacessi quanto per timore dell'onnipotente Iddio è da suggerire. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardegna molti Gentili, ed essi tuttavia secondo loro mal uso sacrificare agli idoli, e i sacerdoti di quell'isola andare torpenti a predicare il Redentore, vi mandai uno dei vescovi italiani, che, ajutando Iddio, trasse alla fede molti dei Gentili. Ma egli mi ha annunziata una cosa sacrilega; che coloro i quali colà sacrificano agli idoli, pagano al giudice affinchè ciò sia lecito loro. Dei quali essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciati quei sacrifizj, tuttavia il giudice dell'isola anche dopo il battesimo esige quella paga usata dare da loro. Ed avendolo il vescovo ripreso di ciò, rispose egli di avere promesso tanto in paga dell'impiego; che non lo potrebbe riavere se non a quel modo. L'isola di Corsica poi è oppressa di tanta soverchieria degli esattori e tanta gravezza di esazioni, che gli abitatori vi possono a mala pena supplire vendendo i proprj figliuoli; ondechè lasciando la pia repubblica, ei sono sforzati a rifuggire alla nefandissima gente dei Longobardi. E qual cosa più grave, qual più crudele veramente potrebbero eglino patire dai Barbari, oltre all'essere ridotti a vendere i proprj figli? In Sicilia si dice di un cotale Stefano, cartulario delle parti marittime, che coll'invadere in ogni luogo, e con porre, senza pronunziare giudizio, i cartelli ai poderi e alle case, arreca tanti danni, tante oppressioni, che se io volessi dire tutte le opere riferitemi di lui, nol potrei in un gran volume. Adunque vegga la serenissima nostra Donna tutte queste cose, e sollevi i gemiti degli oppressori. Ben sonó io certo, non essere elleno pervenute alle vostre pie orecchie; che se 'l fossero, non avrebbero durato fino al presente. Suggeritele a suo tempo al piissimo Signore, affinchè dall'anima sua, dall'imperio e dai suoi figliuoli rimova tale e tanto gravame di peccato. E ben so ch'ei dirà forse mandarsi a noi per le spese d'Italia quanto si raccoglie dalle suddette isole; ma dico io, conceda meno per le spese d'Italia, e tolga dal suo imperio le lacrime degli oppressi. E per ciò forse tante spese fatte per questa terra giovano meno, perchè con mescolanza di peccato loro si provvede. Comandino adunque i serenissimi Signori, che nulla più si raccolga col peccato. E se così si attribuisca meno alle spese della repubblica, tuttavia le si gioverà di più; e sarà meglio non provvedere alla vita nostra temporale, che procacciare impedimento alla vostra eterna. Pensate di che animo, di che cuore, in che strazi esser devano quei genitori, che per salvarsene si strappano dappresso la prole! E chi ha figliuoli ben può sapere come si abbiano a compassionare gli altrui. A me poi basti l'aver questo brevemente suggerito, affinchè, se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto succeda in questi paesi, non fossi io poi del mio silenzio dinanzi al severo giudice incolpato o punito „.

Da questa lettera (dice Cesare Balbo nella *Storia d'Italia*), anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo sì chiaro ed alto in secolo sì oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti originali continueranno a dimostrarci; dico ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e nei suoi pontefici e principalmente nei pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiare pienamente e tranquillamente Italia, li hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella deve parer cosa naturale. Ma, per Dio! ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, e i nostri più costanti propugnatori calunniare.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altre Chiese la liturgia della romana, ma non era ancora venuto il tempo che i papi potessero decretare questa uniformità. I Milanesi rimasero saldi al rito ambrosiano: Gallia e Spagna tennero il loro, che sembra di origine greca, e che poi cessò per la prima sotto Carlomagno, per l'altra nell'XI secolo ai tempi di Gregorio VII: l'Oriente conservava canti e cerimonie, che tuttavia si ripetono sotto le cupole di Kief, di Mosca e di Costantinopoli[23]. Più tardi, quando i crescenti affari impedivano al papa di assistere alle lunghissime liturgie, Gregorio VII le abbreviò per la sua cappella, donde si propagarono alle altre chiese di Roma e del mondo, sebbene alcune sieno rimaste più fedeli a quelle di Gregorio Magno.

Questi proibiva di esigere nulla per la sepoltura, che non paresse motivo di compiacenza la morte degli uomini. In una lettera si lamenta che tuttavia durassero avanzi del paganesimo, immolando a idoli, riverendo certi alberi, sagrificando teste di animali. Avendogli l'imperatrice Costantina domandato alcune reliquie, rispose che in Occidente si ha per sacrilegio il mettere mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi che delle catene di san Pietro, o della graticola di san Lorenzo, o pannilini avvicinati in una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessore suo, avendo voluto mutare qualche fregio di argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile visione; e alcuni mansionarj e monaci che avevano veduto quello di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nel sinodo Romano stabilì, non convenire ai gravi costumi di diaconi e preti il dissolversi nelle vanità d'imparare la musica, sconvenendo al maestoso contegno delle spirituali funzioni il perdere nei passaggi e nei gorgheggi la compostezza degli animi, e consumarvi la voce destinata a predicare la divina parola e assodare nelle cristiane virtù. Pertanto deputa suddiaconi e cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tono grave, serio e posato. A tale uopo istituì scuole, ch'egli in persona dirigeva, e che duravano ancora trecento anni dipoi; e Agostino, andando in Inghilterra, ne menò seco qualche cantore, che fece allievi nelle Gallie.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, ideò che sette segni bastassero per tutti i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta la estensione del canto, delle voci e degli stromenti[24]. Ma quali note servissero al *canto gregoriano*

(23) Le *Institutions liturgiques*, *par dom* PROSPER GUERANGER, *abbé de Solesmes* (Parigi 1840), sono utili non solo ai sacerdoti, ma anche agli artisti per non peccare delle troppo solite incongruenze.

(24) Dal poco che sappiamo, sembra in antico vi fosse grande mescolanza ed arbitrio nel canto ecclesiastico. La semplicità nasceva necessariamente dalla scarsezza di mezzi; ma alcuni tenevano all'ebraico, altri al jonico, altri a un misto. Sant'Ambrogio, volle riformarlo, partendo dalla melopea greca. Il sistema musicale dei Greci era diviso in tetracordi, e nei modi che ne derivano. Ambrogio, visto che molte melodie sacre erano, se non melodie greche trasportate, almeno motivi composti sopra i modi musicali di quel popolo, e che non passavano i limiti di un'ottava, pensò al sistema tetracordo dei Greci sostituire il più semplice e facile dell'ottava.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non si sa, se non che si menzionano lettere dell'alfabeto, chiavi e linee in su e in giù. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica dei Greci, crebbe splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi, che poi si andarono dimenticando fino alla profanità dei nostri giorni, in cui la devozione è distratta da arie guerresche e da teatrali[25].

CAPITOLO XVIII.

Dottrine fra i Greci.

Come mille altre proposizioni che si ripetono non si ragionano, corre per le bocche avere i Barbari spenta fra noi la letteratura. Bisognerà però dimenticare quanto decrepita la ravvisammo nell'epoca precedente, e come, sussistendo le cause, dovesse sempre più calare in basso; bisognerà non vedere che, nel cuore dell'Impero greco, intatto ai Barbari, una letteratura tanto più ricca e originale che non la latina, giacque intristita fra languore letale, mentre la nostra somigliava un albero scoronato, che fra breve rifiglia e rimette un tallo vigoroso.

Filosofi e retori di Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno di annichilare la religione, che omai non si poteva più chiamare nuova, e si valevano del migliore strumento di rivolture, la educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendj ai professori, poi ne abbattè le cattedre[1], essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia, sperando che, nemico all'Impero e al cristianesimo, seconderebbe i loro divisamenti. L'eroe, in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo salda[2].

Filosofi

529

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico[3] e professore in Ales-

derivando dai Greci i quattro modi primordiali che divennero base del canto ecclesiastico. Stabilì dunque questi modi:

dorico *re, mi, fa, sol, la, si, do, re,*
frigio *mi, fa, sol, la, si, do, re, mi,*
lidio *fa, sol, la, si, do, re, mi, fa,*
misolidio *sol, la, si, do, re, mi, fa, sol.*

Così ne venne un canto ritmico, scanduto, più consono colla musica greca che non il canto gregoriano, il quale procede generalmente per note di valore eguale, riuscendo più monotono e senza cadenze.

(25) Fœlix Rocquain, *La papauté au moyen-âge.* Paris 1881.

Mons. La Tour d'Auvergne, *La tradition sur l'infaillibilité du pape* (Parigi 1875), vuol provare l'autenticità delle false Decretali.

Salvatore De Renzi stampò a Napoli nel 1865 *Le condizioni del popolo italiano nel medioevo per ciò che riguarda il papato*, vol. 2. Il suo scopo di mostrare che tutti i mali d'Italia derivano dal papato toglie quella imparzialità che conduce al vero, e scema il merito di un lavoro non vulgare. Toccato delle opere nostre con cortesia, attribuisce alla " buona pasta dell'animo „ mio l'interpretare quei fatti in senso opposto.

(1) Al vol. III, pag. 1034.

(2) Vedi il citato Schoell, ed Herren, *Gesch. des Studium des classichen Literatur.* Gottinga 1797.

(3) Non so a qual Jerocle attribuire le insulse facezie Agatia

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sandria al principio del V secolo, ci lasciò un commento sui Versi aurei di Pitagora e un trattato sulla Provvidenza, sul destino e sul libero arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendevano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti superni con incantesimi e mistiche cerimonie. Trascendeva però nel concetto suo della Provvidenza, giacchè in un altro trattatello (πῶς τοῖς θεοῖς χρηστέον) sostiene che a preghiere non si possono indurre gli Dei a rimettere le colpe, essendo essi immutabili. Enea di Gaza suo discepolo, venuto cristiano, serbò amore a Platone, e in un dialogo *Dell'immortalità dell'anima e della risurrezione dei corpi* difende questi dogmi, alla dottrina platonica del *logos* e dell'anima del mondo opponendo quella della Trinità. Ma per filosofo è oltremodo corrivo.

Le controversie cristiane indussero a studiare la dialettica di Aristotele. Su questo autore portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva dei Platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratello suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica, o dirò più retto, adottarono alcun che del sistema peripatetico, di cui si reputava seguace chiunque non fosse platonico. Ma il più limpido e dotto fra i commentatori di Aristotele fu Simplicio di Frigia o Cilicia, ricovrato anch'esso in Persia al chiudersi della scuola ateniese. Bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale* di Epitteto, del quale ultimamente fu trovato un brano[4], degno che qui si riporti. Descritto il costume del savio, prosegue: — Si trova egli in paese di governo corrotto? si guarda dal mestarsi all'amministrazione dei pubblici affari; perchè facendolo od offenderebbe quelli che governano, aborrendo dai loro principj; o se n'eseguisce gli ingiusti decreti, sarebbe costretto rinunziare alla lealtà e al pudore... Convinto di loro perversità, non toglierà a correggerli coi consigli; ove possa fuoruscirà per cercare in altro paese la innocenza, come Epitteto, detestando la tirannia di Domiziano, si riparò da Roma a Nicopoli. Se è costretto rimanere, sottraendosi agli sguardi pubblici, fra le pareti della propria abitazione salverà sua virtù, e anche l'altrui quando possa; attento però che non gli sfugga veruna delle occasioni in cui è dovere di uomo onesto mostrarsi agli amici, alla famiglia, ai concittadini. Nè in verun'altra situazione accade più frequente bisogno dei consigli e dell'assistenza di un amico fedele, di cui la compassione mitighi le pene proprie, e l'affetto renda partecipe dei pericoli. Se prospere succedano le sue cure, ne renderà grazie a Dio che il lasciò in piedi fra la tempesta. Se nell'eterno combattimento che la vita regolare deve sostenere contro la sregolata, se nel contrasto fra la moderazione e la intemperanza incorre in pericolose situazioni, allora appunto conviene faccia prova di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano abbattere appajono degni di vivere in corrotto Stato; mentre quelli che, considerando tali avvenimenti

(4) Dallo Schweighäuser figlio, inserito negli *Epictetea philosophia monumenta*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

come prove al coraggio, simili ai lottatori che nei pubblici giuochi crescono di ardore man mano che più forti avversarj si trovano incontro, e ringraziano i direttori dello spettacolo della occasione offerta di mostrare valore, quelli troveranno ricompensa non in fragile corona, ma nell'aumento di virtù e di saviezza „.

Del rapido trabocco della eloquenza è testimonio Pietro da Forlì, che poniamo fra i greci perchè arcivescovo di Ravenna; il quale con un rigurgito di arguzie supplisce alla mancanza degli affetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità, intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in moltiplici aspetti, affinchè appajano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il Crisologo[5]. 451

Eloquenza

Giovanni, detto Climaco dalla sua *Scala* (κλίμαξ) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita interiore onde poggiare al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortificazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anche oggi, come l'udire i discorsi di un vecchio anacoreta. 600?

Paolo, silenziario di Giustiniano, cantò non senza merito le *Terme Pitie* e la descrizione di Santa Sofia, ch'ei lesse alla dedicazione di quel tempio. Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione di Eraclio contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario di un imperatore, in centrentadue versi satireggiò chi smaniava in raccogliere reliquie. Altri verseggiatori, scarsi di numero e più d'ingegno, attestano perita l'antica inclinazione poetica dei Greci.

Poeti

Di Prisciano da Cesarea, vissuto il più a Costantinopoli, resta la più compiuta grammatica che gli antichi ci trasmettessero[6]. I primi sedici libri trattano delle parti del discorso, gli altri due della sintassi: oltrechè scrisse degli accenti, della declinazione, dei versi comici, delle figure e nomi dei libri e di altre materie. A lui posteriore, Foca di Costantinopoli scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione. Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse bene voltare dal greco in latino e viceversa: e l'esarca Teodoro fece meraviglie grandi di trovare nel suo governo d'Italia un tale Gioaniccio che sapeva tradurgli i dispacci di Oriente e scrivere lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se ne invogliò, e il chiese a sè[7]. v. 52

(5) Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec iste agitur cursu stellæ sed ipse stellæ agit cursum; cujus per cœlum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat, ut Magorum serviat et mittatur ad gressum: nam ambulante Mago, stella ambulat; sedente Mago, stat stella; Mago dormiente, excubat stella; sic sentit Magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed judicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam.*

(6) *Commentatorium grammat.* lib. XVIII; ovvero *De octo partibus orationis, earumque constructione.*

(7) AGNELLUS, *Vita Theod.*, cap. 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

365 Procopio cesariense, retore a Costantinopoli, dato da Giustino a Belisario, che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefetto della città imperiale, potè essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La *Storia* sua (τῶν καθ' αὐτὸν ἱστοριῶν) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all'opera armena del vescovo Pusant Posdus da Costantinopoli, il quale descrisse le cose armene fino al 390, in buona parte conservatici; il terzo e quarto comprendono la guerra di Africa, i restanti quella contro i Visigoti d'Italia: ben istrutto sempre, imparziale ogniqualvolta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancora più smaccate profuse all'imperatore nei sei discorsi *sugli edifizj imperiali*, diretti ad amplificare la magnificenza di questi. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla viltà, dettò la *Storia secreta* (ἀνέκδοτα), ove mena a spietato strapazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta alle peggiori lussurie, Belisario per un dappoco, zimbello di una moglie intrigante e dissoluta. Storici

È infame chi mente la coscienza sua, e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrobrj sifatti non sono abbastanza rari, si oda come Procopio tende a scolparsene: — Ho composto questa opera perchè vedevo impossibile dire le cose al vero sinchè vivessero quelli che vi figuravano; nè avrei potuto sottrarmi alle spie, nè sfuggire i tormenti quando scoperto, talchè nè alle persone più care avrei potuto affidarmi. Dovetti dunque dissimulare le cause di molti accadimenti da me narrati, onde ora le pubblico con fatti ivi taciuti: solo mi angoscia il pensare che nella vita di Giustiniano e Teodora avrò a riferire cose che i posteri faticheranno a credere, e sarò tenuto per favolatore quando più non viva chi li vide. Pure mi conforta il non volere io dire cosa che non sia da testimonj comprovata „.

Non che mantenere questa ultima promessa, fino al buon senso rinunzia per accogliere vulgari dicerie, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono ora nel talamo, che gli fanno guardia in orride sembianze, visibili solo ai pii anacoreti. Per la umana inclinazione di credere il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese; ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito a entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 553 al 59, prolisso nel dire e tessellato di voci poetiche, quanto scorretto, gonfio e soro. Dice avere esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio si sentiva propenso ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un'antologia di epigrammi! il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia altronde ignorate.

Degli Unni, degli Avari, e di altri popoli del Settentrione e dell'Oriente

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

c'informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fino al 582, e ci conservò l'importante trattato di Giustiniano con Cosroe, bastante a ricompensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, nel leggere la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora non lo guasti manìa di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, coevo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro *sui presagi* (*De ostentis*), raccolta di quanto sugli augurj sapevano Etruschi e Romani.

Collezione bisantina

Quest'ultimo fu pubblicato a Parigi il 1823; i precedenti appartengono alla *Raccolta degli storici bisantini*, unica autorità dei mezzi tempi per l'Impero di Costantinopoli e pei paesi ch'ebbero a fare con esso (vedi pag. 27). Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fino alla presa della sua città, fatte senza critica, sovente neglette di lingua e stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo il letto o l'udito, senza disegno nè connessione, utili solo quando narrano fatti contemporanei. Quindi gli uniremo per quanto distanti di tempo.

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drungario, cioè generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1118, fino al quale anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nei fatti del suo tempo ha lode d'imparzialità; nella parte antica si giovò di storici perduti; e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla bisognava aggiungervi, vizio non evitato dagli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza retorica.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206, fu tratta la storia da Niceta Acominato frigio: fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condiscende all'umore satirico. Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti, fu nel 1351 chiuso in un convento, ove morì: il suo dettato dal 1204 al 1341 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile. Laonico o Nicolao Calcondila ateniese vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'Impero dal 1298 al 1462; copioso di fatti, ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici. Più aridi sono i cronisti; e col primo libro che loro dà sotto mano, vengono da Adamo fino alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all'800, colla *Scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta di Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunge solo a Diocleziano (184), donde lo continua Teofane l'Isaurio costantinopolitano, che come fautore del culto delle immagini fu da Leone l'Armeno esiliato a Samotracia, ove

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

morì verso l'817. Di Giovanni Malala antiocheno e di altri nè tampoco importano i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita o un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero di Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro Gofredo di Buglione, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe di Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenire imperadore alla morte di Alessio; scrisse *Materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore, ma parzialissimo.

1083-1144 Lo continuò sua moglie Anna Comneno, che nello scrivere i fasti di suo padre sfogò la propria ambizione, non secondata dal marito, nè repressa dal fratello. — Io (dice all'esordio dell'opera sua), io Anna, figlia lello imperatore Alessio e della imperatrice Irene, nata e allevata nella porpora, non digiuna di lettere, anzi intenta alla perfezione della lingua greca; conoscente della retorica, e dell'arte di Aristotele, e del dialogo di Platone; esercitata nelle quattro scienze matematiche ond'è invigorito l'intelletto (comunque possa sembrare effetto di mia vanità, mi sarà lecito mentovare le doti di cui sono debitrice parte alla natura, parte alla mia applicazione, parte a Dio, parte a congiunture favorevoli), deliberai riferire i fatti di mio padre, degni che non sieno trasportati, per dir così, dal torrente dei tempi verso il fiume dell'oblio „. L'abjetta mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; eppure prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore la inanità dei pensieri; cianciera ancora più che donna, ostenta la erudizione, e stile fiorito sino al poetico, e accurato sino a sagrificargli i fatti. Di suo padre esalta le imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni, cui, dice ella, si sottopose egli in penitenza dei peccati. Alla letterata principessa pensate come dovessero movere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fino di nomi, sicchè nè tampoco le basta il cuore di ripeterli in lingua greca. L'impero di questi in Costantinopoli fu narrato da Giorgio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero di antichità e di statistica, come il predetto Lido; Esechio da Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fino alla morte dell'imperatore Anastasio, e di cui resta un prezioso frammento sulla origine di Costantinopoli; Jerocle grammatico, che descrisse le sessantaquattro provincie dell'Impero Orientale e le novecentotrentacinque città di esso.

L'imperatore Costantino Porfirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo avo, diresse a suo figlio Romano un'opera sull'amministrazione dell'Impero, colla origine, i costumi, le imprese dei Barbari, coi quali l'Impero si trovava allora alle braccia. Parlando dei Settentrionali dice: — D'insaziabile cupidigia sono costoro, ed esigono enormi ricompense per minuti servigi; talchè bisogna eluderne le domande con accortezza. Se dunque Cazari, Turchi, Russi, o simile genia addomandano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vesti imperiali, corone, altre cose di prezzo, si risponda che non sono fatte a mano di uomo, ma Dio le mandò per un angelo a Costantino quando in lui creò il primo imperadore cristiano, ordinandogli di deporle in Santa Sofia, nè mai usarne fuorchè la domenica, e minacciando che un imperadore, il quale ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè minima parte. diverrebbe nemico di Dio ed escluso dalla comunione dei fedeli. E quanto sia pericoloso trasgredire l'ordine, appare in Leone (Cazaro), che si pose in testa una di quelle corone in dì feriale contro il volere del patriarca, e fu côlto da un ulcere al viso onde morì „. Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia nell'acqua.

Ad esso Costantino si attribuisce un trattato delle cerimonie di Corte a Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e dei giuochi pubblici. Instancabile allo studio quanto inetto al governo, scrisse anche di arte militare: fece da Simeone Metafraste raccogliere le leggende dei Santi, da altri le opere ippiatriche e le geoponiche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne gli studiosi, ordinò a Teodosio il Piccolo di cernirne una specie di enciclopedia che scusasse ogni altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro incapaci di stare a pezzi, e quelli di pura scienza, dovevano avervi luogo materie di utilità generale, e opportune alla coltura di un uomo di mondo. La sua raccolta per materie (Κεφαλαιώσεις ὑπόθεσις) era distribuita in cinquantatre libri, ciascuno con titolo particolare, come sarebbe *degli imperatori e principi che abdicarono — degli eserciti vinti che si riscossero — delle cose ecclesiastiche — dei miracoli* ecc. Due sole sezioni ci rimangono, quella *delle ambascerie* e *delle virtù e dei vizj*.

La prima contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti, com'è pure dell'altra. E quando scorrendole pensiamo quale infinità di opere esimie avevano alla mano i Greci di allora, restiamo più sempre persuasi che la erudizione è vanissima scienza qualora non faccia che dispensarci dal pensare col nostro capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali, non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non una idea originale, nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano a un bel presso le medesime; analizzavano le finezze estetiche, ma come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriottismo, non sapevano che fiaccamente prostrarsi a fiacchi cesari, e si valevano delle pompose frasi per palliare la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, pareva loro di ben imitare i padri romani; si vantavano filosofi perchè sottilizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

qualche brano dell'avita sapienza: ma intanto il letterato copriva basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano ripetendo versi di Omero; e colle massime di Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi ne avevano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà di accogliere la più modesta ma più feconda dottrina dei tempi nuovi.

CAPITOLO XIX.

Lingua latina.

In Occidente il fatto più importante nelle arti della parola è la tramutazione della lingua latina, unica ancora adoperata negli scritti, e che si preparava a dar luogo alle nuove. E poichè la lingua è specchio fedele del genio dei popoli, espressione del loro carattere, rivelazione dell'intima loro vita, ci credemmo sempre in dovere di ragionarne a disteso.

Era del patriottismo antico amare la propria favella ad esclusione di ogni altra. Temistocle fece dannare a morte l'interprete venuto cogli ambasciadori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll'esporre in questa lingua l'intimata del fuoco e della terra[1]. Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco[2]: latino parlavano i magistrati romani anche ai Greci[3]: nè altrimenti che in quella lingua potevano darsi gli editti del pretore[4]. Tra l'altre servitù, che Roma imponeva ai vinti, era l'obbligo di parlar latino[5]. Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino[6]. San Gregorio Taumaturgo dice avere quasi dimentico il greco, perchè le leggi romane erano dettate in lingua terribile, superba, imperiosa, a lui difficile e barbara ai Greci[7]. Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlare greco in senato, il che poi divenne comune[8]: ma davanti alla grave assemblea

(1) Plutarco, in *Temist.*

(2) Giustino, lib. xx.

(3) *Magistratus prisci, quantopere suam populique romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia et Asia; quo scilicet latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinæ, sed nulla in re pallium togæ subjici debere arbitrabantur; indignum esse existimantes illecebris et suavitate literarum imperii pondus et auctoritatem domari.* Valerio Mass., II, 2.

(4) Triphonio gc. L. 48, ff. *de re judic.*

(5) Sant'Agostino, *Opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.*

(6) Dione, lib. x, all'anno 796 di Roma; Sipilino, in *Claudio.*

(7) Ἐκφρασθέντες δὲ καὶ παραδοθέντες τῇ Ῥωμαίων φωνῇ καταπληκτικῇ καὶ ἀλάζονι, καὶ συσχεματιζομένῃ αὐτῶν τῇ ἐξουσίᾳ, τῇ βασιλικῇ φορτικῇ δὲ ὅμως ἐμοὶ. Delle lodi di Origene.

(8) Valerio Mass., II, 2.

Sulle antiche lingue italiche, oltre il nostro Fabretti, studiarono utilmente Huschke, Mommsen, Ritschl, Aufrecht, Kircchoff, Lattes .....

Su quelle del medioevo Diez, Wolf, Ebert, Böhmer, Meyer Paolo, D'Arbois de Jubainville, Gaston Paris .....

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si contendeva se avventurare o no un tale vocabolo di greca etimologia, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio*.

Da ciò deriva alle antiche favelle quella unità, quel carattere più proprio, che non si altera nelle derivazioni e nei composti, e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove più popolare essendo la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, della etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest'ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto è più varia nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fino il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, a esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più insigne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse cogli idiomi tutti dei Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come universale nella universale società del mondo ove tutto doveva essere uno. Così, di là dai confini ove mai non era giunta colle aquile romane, fu essa portata dal sublime pensiero di affratellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dello incivilimento sono quelli ove il latino è inteso.

Ma a questa grandezza non salì di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Grave e aristocratica, dava ritratto di quella società, come facevano la ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Dai suoi più antichi monumenti[9] compare siccome a principio, non iscritta o poco, rimanesse vaga e incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinseci argomenti non si arriverebbe a determinarne la età. Così l'epitafio di Lucio Scipione si direbbe più antico che quello di suo padre Barbato.

Sembra che il primo modo di scrivere dei Latini fosse il *bustrofedon*, pel quale, giunti al fine di una linea da sinistra a diritta, si ripiglia la seguente da diritta a sinistra, a mo' dell'agricoltore nel solcare i piani. Da ciò deducono le voci di *versus* linea, *arare*, *exarare*, *sulcare* equivalenti a scrivere.

Alfabeto

L'alfabeto era incompiuto, mancandovi la R, a cui suppliva il D; come al G il C, alla X il C stesso o il CS, il quale pure sosteneva vece della Z. Dagli Eolj, come moltissime voci, così desunsero il digamma, di cui formarono la F; la Y e la Z introdussero solo ai tempi di Augusto; e lo J e la K pei nomi forestieri. Le tre nuove lettere cui l'imperatore Claudio voleva dare corso, non durarono che quanto il suo impero[10]. Un note-

(9) Possono vedersi in calce dell'*Historia critica literarum latinarum* del prof. VALLAURI, Torino 1850; e nel nostro opuscolo; *Vicende dei parlari in Italia*. Torino 1877.

(10) Vedi vol. III, pag. 239.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vole progresso dell'alfabeto latino è l'avere indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha*, *beta*, *gamma*, l'ebraico *alef*, *bet*, *ghimel*, *dalet*, lo slavo *as*, *buki*, *viedi*, *glacol*, *dobra*, il romano disse *a*, *be*, *ce*. Pecca peraltro nel porre senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e dire *ef*, *er*, *el*, invece di *fe*, *re*, *le:* capricciosa n'è pure la distribuzione, non dedotta nè dagli organi nè dalla natura loro propria.

La forza delle armi e la diffusione del cristianesimo resero questo alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo alla occorrenza dei nuovi idiomi: in esso ci fu conservato il poco che ci rimane dei parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco di oggi; anche molti popoli slavi lo piegarono ai suoni di loro favelle, mentre altri si valsero del greco.

La età

La lingua romana aveva acquistato regola e finezza mediante la letteratura straniera, o a dire più preciso, la greca; e rauca e inculta nei carmi Saliari, breve e marziale in Ennio, da questo fino a Cicerone si andò ripulendo e fissando. I primi scrittori vacillano ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro [11], talvolta sopprimendo qualche vocale nel mezzo [12] o qualche consonante in fine di parola [13], e massime la s e la M, e anche intere sillabe [14]; mentre in altre occasioni le strascicano con lettere e sillabe [15].

Molte voci offendono in quei primi, abbandonate dai classici [16]; molte

(11) *e* per *a (defetiscor, emor)*, per *i (Menerva, magester, amecus)* per *o (hemo, peposci)*.
i per *a (bacchinal, beneficere)*, per *e (luciscit, quatinus, consiptum)*, per *o (quicum, abs quivis)*.
o per *au (coda, plostrum, clostrum)* per *e (advorsum, voster)*, per *i (agnotus, olli*, per *u (folmen, fonus, servom, volgus)*.
u per *e (dicundum, legundum)*, per *i (existumo, dissupo, optumus)* per *o (adulescens, frunis, epistula)*.
ai per *æ*, *au* per *o*, *æ* per *i (triviai, caudex, populæ)*.
b per *v*, e viceversa *(ferbeo, amaville)*.
c per *g*, *qu*, *x (acnum, cotidie, secus)*, e viceversa *(arquus, oquulus)*.
s per *r* e *x (esit, arbos, nugas)*.
d per *l* e *r (dacrumæ, medidies)*.
f per l'aspirazione *h (fostis, fircus)*.
m per *s*, e viceversa *(prorsum, domus)*...

(12) *Defrudo, audibam, caldus, repostus, sis* e *sos* per *suis* e *suos*, *periclum*, *vinclum*, *seclum*.

(13) *Luxu, victu, sati, priu*.

(14) *Conia* per *ciconia*, *momen* per *monumentum*, *dein* per *deinde*.

(15) *Stlis, stlocus, stlatus, gnatus, foretis, frucmentum, trabes, ipe, exempleu, sale, postidea, mavolo, donicum*.

(16) *Anquinæ* corde; *aplude* suono; *aqualis* gocciolatojo; *aquula* diminutivo di acqua; *axicia* forbici; *bucco* spacone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per denaro; *caproneæ* il ciuffo; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violatore della legge; *lenullus* ruffianello; *limbolarius*, fabbricatore di frangie; *linteo* tesserandolo; *luca bos* elefante; *mando* pacchione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *ocris* montagna erta; *offerumentum* offerta; *perduellis* nemico; *petimen* guidalesco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *proseda* meretrice; *sedentarius* calzolajo; *statutus* uomo di grande prosopopea; *struix* costruzione; *subolo* suonatore di zufolo; *suppromus* sotto economo; *suras* piuolo; *sutela* furberia; *tumetum* vino; *tenus* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *vesperugo* stella della sera. Taccio i nomi speciali di abiti per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

altre, a cui questi attribuirono significato diverso [17] e diversa terminazione [18]; e sebbene questi non s'interdicessero il ricorrere a termini greci, gli antichi ne abusarono [19]; siccome si valsero di composizioni che parvero mostruose ai contemporanei di Augusto [20].

Indeterminati ancora erano, come le declinazioni, così i generi [21]; più libera la formazione degli aggettivi [22], declinati spesso [23], e talora anche intesi diversamente da quel che usò dappoi [24]. Assai verbi, consueti in quelle prische scritture [25], non furono più tollerati dall'uso, o vennero

(17) *Arrhabo* per caparra; *caudex* per un imbecille, come noi diciamo ceppo; *flagitium* per *flagitatio; heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugæ* per *nenia; usus* per *opus*...

(18) Gli antichi adoprarono al singolare molti nomi usati dapoi unicamente in plurale *(mœne);* fecero diminutivi, che poi disparvero *(digitulus, diecula);* declinavano come della terza varj nomi, relegati poi nella prima, *angustitas, concorditas, differitas, impigritas, indulgitas, opulentitas, pestilitas, tristitias;* così dissero *amicities, avarities, luxuries, duritudo, ineptitudo, miseritudo, mœstitudo, autumnitas;* mettevano taluni in generi diversi, come *gladium, nasum, collus; deliquio, emenda*, erano neutri con questa terminazione inusata; così si diceva *similitas* e *similitudo, vicissitas* e *vicissitudo, dulcitas* e *dulcedo, claritas* e *claritudo, inania* e *inanitas, cupedia* e *cupiditas, largitas* e *largitio;* si diceva pure *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus:* si declinava come della seconda *genum, cornum, gelum*... Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca: nella seconda molti nomi in *us* si declinano come della quarta; finiscono in semplice *i* il genitivo dei nomi in *ius* e *ium;* aggiungono un *e* al vocativo dei nomi in *r (puere);* il genitivo plurale spesso contraggono in *ûm;* terminano indifferentemente gli accusativi e dativi della terza in *im* od *em*, *i* o *e*, fanno il nominativo plurale in *is*, il genitivo in *um* o *ium;* scambiano sovente la quarta colla seconda declinazione, e fanno il genitivo in *uis (domuis, exercituis)*, e levano l'*i* del dativo *(anu):* nella quinta fanno il genitivo eguale al nominativo, e levano l'*i* dal dativo *(facis* per *faciei).*

(19) *Architecton* per *architectus, batiola* da βατιον, *gaulus* da γαυλος, *halophanta da* αλαζων bugiardo, *horæum* da ωραιον, *incloctor* da κλεγμος; frustatore, *lepada* da λεπας, *madulsa* da μαδαν *briaco*...

(20) *Argentienterebronides, dammigeruli, dentufrangibula, ferritribaces, flagritribæ gerulifigulus, nucifrangibula, oculicrepidæ, parenticida, plagipatidæ, sandaligerulæ, subiculum fragri*...

Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeja da Plauto ed altri, *bilbare, buttubata, pubulicottabi, taxtas.*

(21) *Agnus, lupus, porcus* servivano ai due generi; *ærarium* fu detto al mascolino; *finis* e *præsepe* e *metus* al femminile; al maschile *frons, stirps, lux, crux, calx, silex, ætas, grando, guttur, murmur;* al neutro *sexus.*

(22) *Crucius* che crucia, *deliquus, dierectus, elleborosus, exsinceratus, gravastellus, inanilosus, labosus, macellus, malacus, medioximus, munis*, (da cui *immunis*), *oculissimus, privus, stultividus, voluptabilis.*

(23) *Alter, solus, nullus* e loro simili non avevano il genitivo in *ius* e il dativo in *i: celer* in neutro faceva *celerum;* dicevasi *gnarures* per *gnari, gracila* per *gracilis, hilarus* per *hilaris, munificior* per *munificentior, spurcificus* per *sporcus, tentus* per *extentus, utibilis* per *utilis.*

Così *ipseus* per *ipse, ipsipseus* per *ille ipse; qui* e *quipe* per *quis, ipe* per *is, cujalis* per *cujus, em* e *im* per *eum, emem* per *eumdem; hic, hæc, istæc* per *hi, hæ, hæc; hisce* per *his; quojus* per *cujus, vopis* per *vos ipsi, me* per *mihi; eum, eam, eas, eos* per *suum, suam, suas, suos; ibus* per *iis*, ecc.

(24) *Assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma *ab assibus duendis; cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis* attivamente, per chi non vuol parlare; *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

(25) *Abjugo* separo; *adverrunco* averto; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arrodo; *betere* ire; *cæcultare* male videre; *caivire* frustare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *causificari* accusare; *cette* cedite; *cicurare* mansuefare; *collabescere* dimagrare; *colluticulare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipilare* compilare; *convasare, corvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejuvare* contrario di juvare; *delicare* indicare; *depucere* cædere; *dispennere* exspendere; *elevit* maculavit

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

usurpati in altro senso [26], o sotto forme e cadenze che poi deposero [27] quando la conjugazione restò fissata [28]. Nè minore divario correva negli avverbj [29], nelle preposizioni [30] e nelle frasi che se ne formavano [31].

2.a età

Di questi modi può trovarsi traccia anche in alcuni dei migliori, specialmente in Catullo e Sallustio, affettanti l'arcaismo. Fomentata dal patriottismo e dalla libertà, invigoritasi nelle lotte esteriori e interne, acquistato robusta concisione dal sentimento della dignità nazionale, arricchita colle spoglie delle altre, perfezionata da tanti scrittori, ridotta a nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna di un popolo re, la lingua latina pareva dovesse conservare a lungo la eccellenza, cui era giunta negli ultimi tempi della repubblica. Eppure Cicerone, che collocava ai giorni di Scipione e Lelio il miglior parlare [32], già a' suoi tempi ne sentiva la decadenza [33]. Per sterilità radicale non sapeva arricchirsi a modo della greca; sprovvista era della parte metafisica e trascendente; la popolare rifiutava; e quando le restò chiusa la ringhiera, campo suo, si

elinguare, esitare mangiare; *exdorsuare, frigullire* e *vitulari* trasalire; *fuo* sum; *gnarigo* narro; *imbito* ineo; *inconciliare* negativo di conciliare; *inforare* trarre al foro; *lamberare* scindere; *lapire* indurire; *lurcare* mangiare ingordo; *mutire* parlare; *obscavare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *obsorduit* obsolevit; *occentare* ingiurare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sardare* intelligere; *succussare* sursum excutere; *urvare* circumdare; *verunco* verto. Oltre alcuni affatto greci *badisare, clepere, harpagare, imbulbitare, patrissare, protelare.*

(26) *Corporare* far morire; *decollare* privare; *grassari* andare o adulare; *innubere* mutarsi da luogo a luogo; *latrocinari* militare.

(27) Dappoi si usarono solo al deponente varj verbi, anticamente attivi: *arbitro, aucupo, auspico, cohorto, congredio, consolo, contemplo, cuncto, digno, elucto, expercisco...* Invece si usavano come deponenti, *adjutor, bellor, certor, consecror, copulor, emungor, punior, sacrificor, spolior.* Diverso dai moderni terminavano *accepto* accipio, *augifico* augeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *claudeo, viveo, diceo, duo* do, *creduo, perduo, moriri, scalpurire* scalpere.

(28) Le quattro conjugazioni di frequente erano scambiate. Dicevano poi *estur* per *editur; facitur* per *fit; osus sum* per *odi; potestur, possetur* e *poteratur; donunt* per *dant; neaunnunt, solinunt* per *nequeunt, solent; ferinunt, prodinunt, scibam, capsi* per *cæpi; descendidi, exponivi, loquitatus, morsi* per *momordi; parsi, sapivi, soluerim* per *peperci, sapui, solitus sum.* Il futuro della terza e quarta usciva talora in *ebo* e *ibo;* così gl'imperativi *duce, face, dice; siem, volam, edim* per *sim, velim, edam; faxo* e *faxim* per *faciam; axim* per *egerim; passum* per *pansum; sustollere* per *auferre...* Al passivo infinito aggiungevano *er, dicier.*

(29) *Ætatem* per *diu, ampliter, antidhac, assulatim, astu* per *astute, eccere* per *ecce, fabre, facul, difficul, furatim* per *furtim, insanum* per *valde, minutabiliter, nox* per *noctu, nullus* per *non, numero* per *nimium cito, pauxillisper, perpetem, postidea, præfiscine, prognariter, prossinam, publicitus, quamde, simuli* e *unose* per *simul, pollutum, topper* per *cito, tuatim, vicissatim.*

(30) *Am* per *circum, apor* per *apud, ar* e *ab* per *ad, af* per *a, se* per *sine, endo* per *in.*

(31) *Adire manum alicui; gallam bibere ac rugas conducere ventri; cædere sermones; colere vitam; quadrupedem constringere; dapinare victum; dare bibere; suum defrudare genium; herbam dare; follitim ductitare; paratim ductare; emungere aliquem argento; ex aliquo crepitum polentarium exciere; exporgere frontem; curculiunculos minutos fabulari; exspeculiatus fieri; fraudem frausus est; mulsa loqui; datatim ludere; obsipare aquulam; obtrudere palpum; ornare fugam; os occillare; percutere animum; sub vitam præliari; sermonem sublegere; fulmentas suppingere soccis; thermopotro gutturem; pugilice et athletice balere; asyarebolum venire; de symboli esse; æstive viaticari.*

(32) *Ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi.* De offic., I, 37.

(33) *Tusc. quæst.*, II, 2.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricoverò alla Corte, dipendente dal capriccio dei cesari, e avvilendosi in uffiziali dottrine.

Allora l'adulazione introdusse parole, inudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *cœlestis* e *divinus*, fino *cœlestissimus* si volle
3.a età dire, e *sacræ* si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè, ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto, sono un carattere di decadenza che fra i primi notiamo, perchè il vediamo ogni dì maggiormente dilatarsi nelle scritture nostre, a imitazione delle francesi [34].

A tacere le voci oscene, a ribocco furono introdotti i modi greci [35], si accomunarono alla prosa traslati affatto poetici [36]; e insieme coll'arcaismo, si foggiavano voci nuove, o vi si dava terminazione differente, o senso contrario [37], o alterata costruzione [38], talvolta anche dove ciò non era giustificato dal bisogno di esprimere idee nuove, o nuove filosofiche precisioni [39].

Si andò a tracollo allorchè nell'Impero entrarono tanti forestieri, e cittadini di Roma erano i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con

(34) Diciamo la ricchezza, il pauperismo, le notabilità, le capacità ecc.

(35) *Opus habere, clari genus, animum conversi, lætus animi miles, modicus pæcuniæ, canere tibiis, doctus, bonus militia* sono tutti di Tacito, come *amare* per *solere;* aggiungi *hetæria, monopolium, barbariesmus, analogia, apologare* (απολογειν) per *rejicere, moror* impazzare, *malacizo* (μαλακιζω).

(36) *Præmia* per *spolia, limen belli, claude naves, moriens libertas, exedere rempublicam, laudare annis*, tutti di Tacito.

(37) Nomi di nuovo conio: *breviarium, conversatio, dormitorium, gratitudo, inquisitio, ligatura, superfluitas, voracitas, puerilitas, summitas, adversitas, nimietas, sustentaculum, salvator, diffugium.*

Nuovi adjettivi: *amanuensis, fictitius, immaculatus, intelligibilis, visibilis, rationalis, rationabilis, neutralis, præsentaneus, rorulentus, sapidus, spontaneus, superciliosus, frigidarius, famigeratus, indubius, fœnebris, exsurdatus, inerrabilis, infruitus, lapsabundus, lychnobius, occallatus, valetudinarius, segrex, stigmosus.*

Nuovi superlativi: *fidissimus, piissimus, prudentissimus, cœlestissimus.*

Nuovi verbi: *adunare, explantare, collatrare, columbari, sagittare, annoctare, confiscare, restaurare, remediare, extimere, auctitare, corrotundare, nepotari, molestare, crucifigere.*

Hactenus si usò anche pel tempo; *adhuc* che significava *finora* si adoprò per *anche, adesso; interim* per *interdum; subinde* per *di spesso; obnixe rogare.* Nuovi sono *aliquatenus, clamose, exacte, favorabiliter, impatienter, recenter, specialiter, solummodo, adducte* per *severe, neoterice, obiter, insimul, an-an* invece di *utrum-an.*

Nuovi composti: *transmutatio, coæqualis, conversari* parlar con alcuno, *imprecari, concivis, conterraneus.*

Senso mutato o esteso: *ægritudo* per malattia, *advocatio* per dilazione, *fiscus, famosus* per celebre, *ingenium* applicato a cose inanimi, *avus* per *atavus, gener* per marito della vedova del figlio (Tacito, *Ann.*, v, 6; vi, 8); *subaudire*, sottintendere, *decollare* per decapitare, *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un favore, *studere* per assoluto.

Terminazioni mutate: *consortium, sternutatio, vaticinium, viror, æmulatus, audentia, superfluus, voluptuosus, corporalis, occidentalis, orientalis, rubeus, perniciabilis, crepax, nutricius*, ove i precedenti dicevano *consortio, sternutamentum, vaticinatio, virilitas, æmulatio, audacia, superfluens, voluptarius, corporeus, occidens, oriens, rufus, pernicialis, crepans, nutricatus.*

(38) *Invidere alicui rei* per *aliquid; versari circa rem* per *in re; quod me attinet* per *quod ad me; egredi urbem* per *urbe; adipisci alicujus rei; adversari aliquid; benedicere quemquam; jubere alicui; pœnitentiam agere* assoluto.

(39) Tali sarebbero *ens* ed *essentia.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pari diritto potevano pretendere accettate le voci native le poche volte che al popolo o in senato favellassero. Che se ai gradi supremi e fino al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio e all'Italia, avrebbero i grammatici osato pretendere da loro che usassero o proteggessero la purità della favella?

Sottentra allora la età del ferro a quelle dell'oro, dell'argento e del rame. La sempre crescente adulazione trovò enfatiche qualificazioni a lusingare i *fortissimi* e *felicissimi* e *incliti* e *provvidentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi* conti, patrizj, maestri e altri. Essi medesimi gl'imperatori, via via che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *æternitas*, come fece Costanzo. 4.a età

Al greco si ricorse anche negli uffizj civili e della vita, massime dopo la traslazione dell'Impero [40]; e gli scrittori medesimi che rifuggivano dal rancidume [41], non sapevano poi tenersi mondi dalle tante novità di parole [42],

(40) Voci tratte dal greco: *angariare* costringere, *agon* per agonia e *agonizzare*, *anatomia*, *neotericus*, *decaprotia* i primi dieci, *sitona* ispettore alla compra del grano, *sitarcia* provigione pei vascelli, *anathema* o *anathematizare*, *baptizare*, *blasphemare*, *hypocrisis*, *chaos*, *monasterium*, *cœnobium*, *eulogium*, *agape*, *acedia* e *accidia*, *diabolus*, *canceroma* per *carcinoma*, *apocrisarius*, *idolatria*, *camelasia*, carica di mantenere i camelli, *eleemosyna*, *eremus*, *eremita*, *ethnicus*, *gehenna*, *catholicus*, *martyr*, *ortodoxus*, *propheta*, *scandalum*, *scandalizare*, *abyssus*, *anastasis*, *apostata*, *protoplastus* primo creato, *masticare* (μαστιζειν), *plasma*, *elogiare*, *monachus*, *clericus*, *laicus*, *papa*, *blatta* per porpora...

(41) Arcaismi di quel tempo: *repedere* per *reddere*, *sublimare*, *penitudo*, *rethoricare*, *obaudire* per *obedire*, *fortiviter*, *rancescere*, *interibi* e *postibi*, *prolubium*, *pigrare* e *repigrare*, *usio* per *usus*.

(42) Nomi nuovi: *beatitudines* in plurale, *sanctimonium*, *cervicositas* caparbietà, *collurcinatio* per *comissatio*, *localitas*, *consistorium*, *figmentum*, *incentor*, *incentivum*, *inordinatio*, *constellatio*, *cuprum*, *exhibitor*, *habitaculum*, *hortolanus*, *incolatus*, *desitudo*, *juratio* e *juramentum*, *matricula*, *protectio*, *triumphator*, *participatio*, *magistratio*, *capitatio*, *concupiscentia*, *creatura*, *mediator*, *abominatio*, *burgus*, *computus*, *desolatio*, *notoria* per *epistola*, *gratitudo*, *rectitudo*, *sufficientia*, *inferminium* e *feminal*, *prævalentia*, *latrunculator*, *dominicum* per *templum*, *legulus* ecc.

Così crebbero gli astratti *visibilitas*, *populositas*, *summitas*, *possibilitas*, *uniformitas*, *nimietas*, *calamitas*, *deitas*, *accessibilitas*, *infinitas*, *supremitas*, *negotiositas*, *ternitas*, *nescientia*, *secabilitas*, *christianitas*, *antistatus*, *almitas*... Indi *farinarium* per mulino, *disciplina corporalis* per supplizio, *cambium*, *allodium*, *mansum*, *adjacentia*, *incultio* per *oratio inculta*, *benefactor*, *epistolarius*.

Nuovi aggettivi; *bestialis*, *incitator*, *superbeatus*, *labilis*, *populosus*, *sensatus*, *sensualis*, *vassionalis*, *passibilis*, *abecedarius*, *coævus*, *æquanimus*, *magistralis*, *carnalis*, *spiritualis*, *affectuosus*, *noscibilis*, *coætaneus*, *momentaneus*, *incessabilis*, *disciplinatus*, *primordialis*, *pusillanimus*, *interitus (perditus)*, *proficuus*, *præfatus* passivamente, *localis*, *doctrinalis*, *partibilis*, *flectibilis*, *ottatus*, *caminatus*, *clericalis*, *affectuosus*.

Nuovi verbi: *unire*, *repatriare*, *calculare*, *certoriare*, *deviare*, *decimare*, *exorbitare*, *intimare*, *meliorare*, *minorare*, *tenebrare*, *salvare*, *subjugare*, *jejunare*, *excommunicare*, *justificare*, *annullare*, *augmentare*, *captivare*, *fœderare*, *confortare*, *deteriorare*, *propalare*, *latinizare*, *humiliare*, *fructificare*, *mensurare*, *cassare*, *contrariare*, *aptificare*, *sequestrare*, *rationare*, *meliorare*, *contrariare*, *assecurare*, *familiarescere*, *coinfantiare*...

Da questi si trassero molti nomi e moltissimi avverbj in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, *e contra* per *e contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo*...

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di composti[43], di desinenze[44], di significato[45]; dai tanti aggettivi o di nuovo coniati, o in modo nuovo diminuiti e alterati, o tratti a differente significazione; nè schivare gl'inusati reggimenti dei verbi[46], nè contro i solecismi[47] avevano più per salvaguardia la favella corrente.

Lingua plebea

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, diversa in parte da quella usata nella colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta a provarlo il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente dovevano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senza

(43) ***Historiographus, psalmographus, antecantamentum, suppedaneum, mundipotens, semijejunus, justificare, glorificare, congaudere*** e simili, ***multilaudus, multiscius, multivira*** e simili, ***disunire, abreviare, exambire, compatior, compeccator, complex, confœderatus, superintendens, multimodus, urbicremus, ventriloquus, unigenitus, deificus, ludivagus, parvipendulus, oviparus, blandificus, docticanus, dulciosus, inaccessibilis, incarnatio.***

(44) Desinenze cambiate: ***alternamentum, exercitamentum, effamen, baptismum, erratus, altarium, favum, malum*** pomo albero, ***colludium, indages, expectamen, interpolamentum, rationale*** per ***ratio, otiositas, vitupero*** per ***vituperator, nigredo, peccator-trix, peccamen, profunditas, unio, scrutinium, albedo, cautela, dubietas, gratiositas, honorificentia, signaculum, sensualitas, refrigerium, interpretator*** e ***interpretamentum, regimentum, speculatio*** e ***speculamen, creamen, devotamentum, adoptatio, confœderatio, humilatio, noscentia, infortunitas, rescula*** e ***recula*** cosetta, ***malitas, dulcitudo, missa*** e ***rimissa*** per ***missio*** e ***remissio, cruciatio*** per ***cruciatus, pascuarium*** per ***pascuum, agrarium*** per ***ager, præconiatio*** per ***præconium, oramen*** per ***oratio, vindicium*** per ***vindica, crassedo, ædifex, concinnatio...***

Anche questi verbi cambiarono cadenza: ***effigiare, honorificare, obviare, exhereditare, significare, magnificare*** e ***resplenduit;*** e questi aggettivi: ***additilius, somnolentus, congruus, dubiosus*** e ***dubitativus, mundialis, sapientalis, participalis, concupiscibilis, creabilis, abominabilis, æternalis, notorius, accessibilis, infernalis, meridialis, infirmis, scholaris, urbanicianus, peculiaris, cordax*** per ***cordatus, temporaneus*** per ***temporalis, vigilax, illuster, anxiatus, astreans*** per ***astricus, cœlicus, prædicatorius, divinalis, pagensis, multiplicus, coactius, fallibilis.***

(45) Nomi mutati di significazione: ***gentilis*** e ***paganus*** per idolatra; ***strata*** per strada; ***vice*** coll'aggiunto numerale ***prima, secunda, versa; infractus*** per ***non fractus; benedicere*** per consacrare, benedire; ***bellum*** per ***prælium; deputare*** per delegare; ***humilitas*** in senso buono; ***linea*** d'un libro; ***deliquium*** per delitto, ***apex*** per lettera; ***ducatus*** per ***ductus; edulium*** per ***convivium; tractator*** interprete delle sacre scritture; ***ecclesia*** il tempio; ***præsumptio*** presunzione; ***conditio*** creazione, creatura; ***latitudo*** moltitudine; ***capella*** chiesuola; ***prosapia, parentes, pudenda, secularis, devotio; prolixus*** nel senso che oggi vi attribuiamo; ***fides*** confessione della verità, onde ***fidelis*** credente; ***credulitas, persecutor, seducere, condolere; innatus*** per ***non natus; magnanimitas, schola*** classe d'uffiziali; ***discurrere, festivitas, rancor*** in significato morale; ***tribulator, imminutus*** negativo; ***imminere*** per ***servire; indigitare*** mostrare a dito; ***promovere*** senza reggimento; ***invidere*** non vedere; ***reficere*** rifare. Così ***sanctus*** per santo, ***scholasticus*** per erudito, ***otiosus*** in cattivo senso, ***communis*** per vulgare, ***gratans*** per ***ludens, subditus*** per suddito, ***affinis*** per consorte, ***jugalis*** per ***conjux, taxare, adoriri*** per cominciare, ***cohibere*** per proibire, ***puerascere, decrescere, æstimare*** per gridare, ***dirigere*** per mandare, ***præsumere*** per osare, ***conjurare*** in buona parte, ***abrogare*** tor via, ***annotare*** vedere, ***applicare*** aggiungere, ***affirmare*** provare, ***ampliare*** aumentare, ***cognoscere*** per ***agnoscere, congerere*** per ***inserere, destituere*** per ***negligere.***

(46) ***Benedicere, fungi, frui, erudire*** coll'accusativo; ***incumbere, queri, renunciare, contrahere, petere*** col dativo; ***amare in aliquo, privari a re, ambire ad aliquid.***

(47) ***Pacem alicui tribuere; vilissime, natum esse; bona opera facere; peccata remittere; homo pleraque haud indulgens*** per ***in plerisque; vita interficere; contemplatione alicujus*** per ***habita ratione alicujus; affectionem habere*** per ***habere in animo; profugere villam*** per ***e villa; in pendenti esse; insuper habere; erat in sermone*** per ***rumor erat; urinam facere; trahere sanguinem*** per ***genus ducere.***

Per tutto ciò si vedano le dissertazioni del Funcio.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arte espone i suoi *Commentarj* nel linguaggio che aveva dalla infanzia. Ora in lui, e così nelle *Epistole* di Ciccrone e de' suoi amici, ti senti lontano dal periodare avviluppato, e dalle forzate trasposizioni che alcuno crede indispensabili al bel latino. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento, che tuttodì nelle lingue viventi vediamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le acquista per istudio? e sebbene più non possa alle ineducate orecchie nostre comparire nel grande storico, pure siamo in grado di sentire che differisce dagli scrittori veramente romani.

La esistenza di una lingua rustica, quando anche non fosse natural cosa, ci è attestata da Plauto, che discerne la *nobilis* dalla *plebeja*. La differenza tra la civile e la forese s'indicò dando alla prima il nome di *urbana* o *classica*, cioè propria delle prime classi, all'altra di *vulgaris* o *rustica*, che da Quintiliano è detta *quotidiana*, da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis;* esso Quintiliano si lagna che " interi teatri e il pieno circo si odano spesso gridare voci anzi barbare che romane „[48]. Quindi la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli. Talora quella rustica lingua si traforava nelle scritture; onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi che conveniva evitasse chi volesse scrivere corretto[49]: di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto digiuno di lettere[50]: Cicerone vuole che l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e collo insegnamento puerile[51]: Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a lettore delicato[52]: a Virgilio fu apposto di usare voci da villa[53]: Gellio nota che quei che si chiamano barbarismi, non dai Barbari vengono, ma da elocuzioni del vulgo[54]: e sant'Agostino cita alcuni modi vulgari e poco latini[55].

Vulgari sopravissuti

Al falso si apporrebbe chi credesse dai Romani spente affatto le lingue nei paesi conquistati. Cicerone ammoniva Bruto che nelle Gallie, ov'era destinato proconsole, udrebbe parole poco in corso a Roma (*parum trita*); e la storia notò che a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileja dal sapere il dialetto di quei paesi[56]. In lingua osca si cantavano tuttora le Atellane, e il popolo ne andava deliziato; e Festo si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio, da cui aveva dedotto il nome[57].

(48) *Instit.* I, 5.

(49) Isidoro, *Etim.*, I, 32.

(50) Cicerone, in *Bruto* 58.

(51) *De orat.* III, 10.

(52) *Non tam rustica, dilicate lector,*
Rides nomina?

(53) Donato c'informa d'una parodia del principio della terza egloga virgiliana:

Dic mihi, Dameta: cujum pecus, *an ne lati-*
[num?
Non; vero Ægonis: nostri sic rure loquuntur.

(54) *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes, rustica loqui dictitabunt*, XIII, 6.

(55) *Sermonem vulgarem et male latinum.* De vita beata, I.

(56) *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguæ, fugiebat præ Hispanis, pro Gallo habitus.* Valerio Mass., lib. III.

(57) *Latine loqui a Latio dictum est; quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia* De verb. signif.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quintiliano avverte che in elegante latino non deve dirsi *due*, *tre*, *cinque*, *quattordice*. E io ho qualche idea che i dialetti nostri, così diversi fra loro, attestino un'antichissima differenza di lingua fra gl'Italiani, indipendente dalla invasione dei Barbari, i quali forse vi operarono meno di quello che altri presuma. I Goti dominarono a lungo sopra la Spagna, eppure non riscontri vocabolo gotico in quell'idioma: Venezia non fu invasa da alcun Barbaro, Verona da tutti, eppure i loro dialetti si avvicinano assai più, che non il veronese col contiguo bresciano. Mi assodo in questa opinione se vedo quanto poco alle varietà contribuisca la lontananza, giacchè la cresta di un colle o il corso di un fiume ti portano di balzo dal dialetto milanese al bergamasco, dal toscano al bolognese.

Quanto più dovevano le prische lingue sussistere fuori d'Italia? Cesare dice che Belgi, Celti, Aquitani erano d'istituzioni non solo, ma di favella tra sè dissonanti. San Girolamo chiama trilingui i Marsigliesi. Claudio si accorse avere messo governatore alla Grecia uno che non sapeva di latino[58]: sant'Agostino si loda di avere imparata questa lingua senza sferze, ma fra il sorriso e le carezze delle nutrici[59]. Strabone crede necessario avvisare, che la più parte della Gallia meridionale adottava la lingua latina[60]: Settimio Severo permise che i fidecommessi fossero non solo dettati in latino e greco, ma anche in *lingua punica* e *gallicana*[61]. Cicerone trovava un cattivo parlatore così ridicolo a intendersi come un Cartaginese o uno Spagnuolo[62]; nelle sue epistole ve ne ha alcune di un Balbo spagnuolo, in un latino ben diverso da quello del suo amico. Sidonio Apollinare si congratulava che la nobiltà del suo paese *sermonis celtici squamam depositura, nunc oratorio stylo, nunc etiam camœnalibus modis imbuebatur*[63]: all'imperatore Alessandro Severo si presentò una druidessa, profetando sciagure in lingua gallica: Sulpicio Severo teme di offendere le dilicate orecchie degli Aquitani, egli gallo, col parlare rusticano[64].

Le legioni, che per le provincie accampavano, poi quelle che si reclutavano fra gli stranieri e si assidevano poscia in Italia, dovevano trasportarvi gran mescolanza di voci e di modi, ignoti ai culti scrittori. Già nel più bel fiore della lingua latina, ove questi scrivevano *esse*, *hyems*, *minæ*, *percutere*, *os*, *pulcher*, *rubeus*, *equus*..., vulgarmente si diceva *essere*, *vernus*, *minacia*, *batuere*, *bucca*, siccome abbiamo in Plauto, e *bellus*,

(58) *Splendidum virum... verum latini sermonis ignarum.* Svetonio, in *Claud.* 16.

(59) *Confess.* I, 14.

(60) Lib. III.

(61) *Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt, non solum latina vel græca, sed etiam punica et gallicana. Dig.* XXXII, 1, l. 11. E sant'Agostino: *Proverbium notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis, punicum enim proverbium est antiquum: Nummum quærit pestilentia, duos illi da, et ducat se.* Serm. 168 *de verb. apost.*

(62) *Tamquam si Pœni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.* De div. l. II.

(63) Lib. III, ep. 3.

(64) *Dum cogito me, hominem gallum, inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior.* Dial. I.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

russus che è in Catullo, e *caballus* usato da Orazio. Servio c'informa che, invece di *fimus*, vulgarmente si diceva *letamen;* e Gellio che il *pumilio* dal *vulgo imperito* si chiamava *nano*[65]: due voci ora vive in Italia. In Petronio s'introducono schiavi a parlare rozzamente, e con frasi che si accostano alle nostre moderne: " Non potei trovare una boccata di pane — quello era vivere! — come uno di noi — mi sono mangiato i panni „[66]. Nè difficile sarebbe il raccogliere anche nella età migliore certi modi, che ora ci pajono idiotismi italiani[67]: e volendo fermarci a minuzie di parole, potremmo mostrare come quelle che noi usiamo, fossero tutte nel latino.

Difatto le mutazioni da questo subìte, appajono piuttosto grammaticali che lessiche; tali sono lo indicare la relazione con preposizioni anzichè colle variate desinenze, premettere ai nomi l'articolo, formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. Eppure tali usi che s'incontrano in altre lingue del ceppo indogermanico, siccome il persiano e il tedesco, non possono dirsi stranieri affatto al latino. Certo è che in questo si ricorreva sovente alle preposizioni, oltre la cadenza, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Augusto, al quale Svetonio appone di scrivere meno colla retta ortografia che secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fino sillabe[68], faceva prima cura lo esprimersi chiaramente; al qual fine soggiungeva le preposizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni[69]. Tale vezzo non occorre di rado nei

(65) Servio, *ad Georg.;* Gellio, XIX, 13. Così dicevasi *granarium, scopare, jubilare, birotus* o *carruca, morsicare, auca* (oca), *planuria* quel che nobilmente si chiamava *horreum, verrere, quiritare, currus, mordere, anser, planicies;* e *sanguisuga* per *hirudo, majale* per *verres, rasores* per *novaculæ, cloppus* (*cloppin* fr.; *zoppo* it.) per *claudus, parentes* per *affines, pisinni* per *filii.* Molto potrebbe crescersi questa messe spigolando negli scrittori d'agraria e d'agrimensura. E ne fece uno studio Giovan Galvani in calce al suo discorso *Delle genti e delle favelle loro in Italia.* Firenze 1849.

(66) *Non hodie buccam panis invenire potui — illud erat vivere! — tamquam unus de nobis — jam comedi pannos meos.*

(67) Orazio, *Præter plorare.*

Lucrezio, *Adlevare sitim fontes fluviique vocabant.*

Giustino, *Facere amicitiam, litteras, fœdus, classes.*

Quintiliano, *Sic discernet hæc dicendi magister, quomodo palestricus ille cursorem faciet, aut pugilem aut luctatorem.* II, 8.

Marciano Capella, Omnes tres *lineas inter se inæquales habet* (il triangolo scaleno), VI.

Plauto, *Quid hic* vos duæ *agitis? Mostell. — Et nescio quid vos velitati estis* inter vos duos. *Menæch.*

Catone, *De re rust.*, 142, insegna una preghiera da dirsi agli Dei ed a Marte in particolare, *uti tu fruges, frumenta, vina, virgultaque grandire, beneque evenire sinas;* che è il nostro ingrandire e venir bene.

Virgilio, *Dispeream nisi me perdidit iste* putus. *Catal.* 9. Così si ha *testa* per capo in Ausonio; *cribellare* in Palladio; *minare* per menare in Apulejo; *jornus* e *tonus* per giorno e tuono in Seneca; in altri *retornare, putilla, puta, strata* per *redire, puella, via.*

Enrico Stefano, *De latinitate falso suspecta* reca più esempj di modi classici che si direbbero moderni. Vedi anche Bonamy, *Réflex. sur la langue latine vulgaire. Mém. de l'Acad.* XXIV; e Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia.* I, 1.

(68) *Non literas modo, sed syllabas aut permutat aut præterit, communis hominum error.* In *Aug.* c. 88.

(69) *Præcipuam curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere, quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones iterare dubitavit, quæ detractæ afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent.* Svetonio, ivi, c. 86.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

classici [70]; nei quali pure troveresti il pronome usato al modo italiano [71], dal che non era difficile il passaggio all'articolo determinante; quanto all'indeterminato, esempj non iscarseggiano [72].

Che più, se il verbo già si trova conjugato al modo nostro? nè basta che invece del futuro usino il passato futuro [73], il quale sincopato consuona

(70) Terenzio, *Ne partis expers esset de nostris bonis. — Si res de amore secundæ essent.*

Orazio, *Cætera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis.*

Svetonio, *Partes de cœna.*

Ovidio, *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro — Nec de plebe deus.*

Virgilio, *Solido de marmore templa Instituam, festosque dies de nomine Phœbi. Bucol., Ecl.* III.

Plinio, *Genera de ulmo.* XVI, 17.

Lucrezio, *Portenta de genere hoc.* V, 88.

Cicerone, *Homo de schola. De oratore*, II, 7. — *Declamator de ludo.* Ivi 15.

Fedro, *De credere;* in un titolo.

Plauto, *Filius de summo loco.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila, rostrum de ave, monticelli de terra.*

Cicerone, *Audiebam de parente nostro.*

Ovidio, *De cespite virgo se levat.*

Plauto, *Lassus de via.*

Terenzio, *De Davo audivi. Adelphi*, III, 3.

Virgilio, *Quercus de cœlo tactas.*

Impetrare de marito è nell'epitome liviana.

Cesare, *Magnam hæc res contemptionem ad omnes attulit. Bell. civ.*, III, 60.

Terenzio, *Alere canes ad venandum. Andr.* I, 1.

Livio, *Patrum superbiam ad plebem criminari*, III, 9. — *Incautos ad satietatem trucidabitis*, XXIV, 38.

Cicerone, *Ad omnes introitus armatos opponit. Cæcin.* 8. — *Ad meridiem spectans. De divinatione*, I, 17. — *Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. Philipp.*, XII, 11. — *Esse sapientem ad normam alicujus. De Amicitia*, V.

Varrone, *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernum. De re rust.*, 5.

(71) *Inde* è usato per l'*onde*, o il *ne* nostro.

Ovidio, *Stant calices, minor* inde *fabas, olus alter habebat. Fast.*, V.

Plauto, *Cadus erat vini;* inde *implevi cirneam, Amphitr.*, I, 1.

Cicerone, *Romani sales salsiores quam* illi *Atticorum.*

E nel Vangelo, *Exiit Petrus, et ille alius discipulus — Currebant duo simul, et ille alius præcucurrit.*

(72) Cicerone, *Cum* uno *forti viro loquor — Sicut* unus *paterfamilias. De orat.*, I, 29. — *Ita nobilissima Græciæ civitas sui civis* unius *acutissimi monumentum ignorasset. Tusc.* V, 23. — *Tamquam mihi cum Crasso contentio esset, non cum* uno *gladiatore nequissimo. Philip.*, II, 3.

Curzio, *Alexander* unum *animal est temerarium, vecors.*

Orazio, *Qui variare cupit rem prodigaliter* unam. *Ars, p.* 29.

Cesare, *Inter aures* unum *cornu existit. De bello gal.*, VI.

Seneca, *Historici, cum* unam aliquam *rem nolunt spondere, adjiciunt etc. Ep.* 25.

Plauto, *Quis est is homo?* unus *ne amator? Truc.*, II, 1, 32. — *Est huic* unus *servus violentissimus*, II, 1, 39; IV, 3, 9. — Unum *vidi mortuum efferri foras. Most.*

Plinio, *Tabulam aptatam picturæ unus* una *custodiebat.* XXXV, 10.

Plinio, giuniore. *Tanta gratia, tanta auctoritas in* una *vilissima tunica. Ep.* IX, 6.

Terenzio, *Forte* unam *adspicio adolescentulam. Andr.*, I, 1, 91. — *Ad* unum *aliquem confugiebant.* Ivi, 1, 5.

Del qual verso viene a grand'uopo un commento scritto da Donato mentre ancor viva la lingua latina: *Ex consuetudine dicit* unam, *ut dicimus* unus est adolescens. *Unam ergo τῷ ἰδιοτισμῷ dixit, vel* unam *pro quamdam,* Vedi pure Cornelio Nep., in *Hannib.*, XIII; Tacito, *Ann.*, II., 30 ecc.

(73) *Duravero* e *duraro, respiravero* e *respiraro*, per *durabo* e *respirabo.* Il futuro potè formarsi anche coll'*habeo: adire, habeo*, adir ho, adirò. Reciprocamente i nostri dicono *fu nato* per *nacque; fu morto; ebbe trovato* per *trovò*: *fece offensione* per *offese* ecc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'italiano; ma conobbero gli ausiliarj *avere*[74] e *stare*[75], del qual ultimo a noi rimase *stato*, verbale di *essere*.

Aggiungi che nella pronunzia elidevano spesso la M, la C e la S finali[76], mutavano l'U in O (*servom*, *voltis*), pronunziavano O invece di E o di AU (*vostris*, *ola* per *aula*), e il V pel B (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa*, *mundus*, *fides*, *tres*, *aurum*, *scribere*, *sic*, *per hoc*, formavasi *colpa*, *mondo*, *fede*, *tre*, *oro*, *scrivere*, *sì*, *però*. Quintiliano dice[77] che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida*. E che veramente il modo di pronunziare si accostasse più che lo scritto a questo che usiamo noi, lo argomento anche dai tanti errori che ricorrono nelle iscrizioni. Quando vidi scritto HAVE alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompej, lo credetti svario dell'ignorante terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide della cattedrale di Salerno[78], venni nell'opinione che dipendesse da un'aspirazione propria di quella costa. Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Donato, Grutero, Mu-

(74) CICERONE, *Satis hoc tempore* dictum habeo. *Philip.*, V, 28. — *Clodii animum perfecte* habeo cognitum, indicatum — *Bellum nescio quod* habet susceptum *consulatus cum tribunatu*. *Pro lege agr.*, II. — Domitas habere *libidines*. *De or.*, I, 43. — *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes*. *Ad fam.*, IV, 2. — *Aut nondum eum satis* habes cognitium? XIII, 17. — *Nimium sæpe* expertum habemus, X, 24. — *Hæc fere dicere* habui *de natura Deorum*. — Habeo *etiam dicere*; e nelle Verrine, *habuisti statutum*, *habere notata conductas habere*; e altrove, *bellum habere indictum Diis*.

CESARE, *Idque se prope jam* effectum habere. — *Quorum* habetis cognitam *voluntatem in rempublicam*. — *Præmisit equitatum omnem, quem ex omni provincia* coactum habebat. — *Vectigalia parvo praetio* redempta habere *Bel. gal.*

LUCREZIO, dice che alcuni filosofi errarono, *amplexi quod* habent *perverse prima viai*.

PLINIO, Cognitum habeo *insulas*.

GELLIO, riferisce l'editto antico di un pretore su quelli *qui flumina retanda publice* redempta habent, XI, 17. La legge *Tres tutores* porta: *Cum* destinatum haberet *mutare testamentum*.

TERENZIO, *Quo pacto me* habueris præpositum *amori tuo*. *Hec.*, IV., 2, 7. — *Quæ nos nostramque adolescentiam* habent despicatam. *Eun.*, II, 3, 91.

Tale è il frequentissimo *compertum habere*.

In PLAUTO, *Bacch.*, trovo anche *avere* per *essere*, come da noi usa: Lid. *Quo nunc capessis tu te hinc advorsa via cum tanta pompa?* Pistoc. *Huc*. Lid. *Quid huc? quid istic* habet? (che ci ha?) Pistoc. *Amor, voluptas cenus etc.*

TERTULLIANO più alla moderna: *Etiam filius Dei mori* habuit. — *Si inimicos jubemur diligere, quem* habemus *odisse?* Che noi diremmo *ebbe a morire, abbiam a odiare*.

In Pompej trovasi scritto; *Abiat Venere Pompejana irata qui hoc legerit*.

(75) LUCREZIO, III: *Manus et pes atque oculi partes animantis totius* exstant.

ORAZIO, *Sat.* I, 8: *Hoc misere plebi* stabat *commune sepulcrum*.

(76) Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius Sextus*, ovvero *Optimus longe*, lo attesta Vittorino f. 2467: *Scribere quidem omnibus litteris oportet, enuntiando autem quasdam litteras elidere*. Quintiliano dice che la *m* appena pronunziavasi: *Atqui eadem illa littera, quoties ultima est, et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut Multum ille, et Quantum erat, adeo ut pene cujusdam novæ litteræ sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsæ coeant. Inst.*, IX, 4. — Cassiodoro, *De ortogr.*, c. 1, cita un passo di Cornuto, dove si dice che il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat; par enim atque idem est vitium ita cum vocali sicut cum consonanti* m *litteram exprimere*. Quest'era una fina distinzione, che al vulgo dovea sfuggire. E però la *m* è taciuta in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'*Index* di Grutero; per esempio *ante ara positu est*.

(77) Lib. I, 6.

(78) E posta sopra la scala che conduce alla confessione, o, come ivi dicono, soccorpo.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ratori, Boldetti, De Rossi; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane [79], e dove trovi persino l'ı efelcustico, che sembra singolarità del nostro vulgare [80]. L'esser elle per lo più di Cristiani, cioè di gente rozza e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlar nostro odierno sia il vulgare medesimo di Roma antica. Quel che Quintiliano dice, " ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia, „ può anche voltarsi a dire che si scrive male ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferiva, e nelle quali sopraviveano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che, essendo venuti ambsciadori d'ogni gente d'Europa a congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese; sicchè fu creduto si fosse ognuno espresso nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come soffrirne l'ortografia, attesochè, più la coltura scemava, gli scrivani badavano anzi all'uso della pronunzia che al letterario.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime la Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempj di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, si lagnava fosse disimparato il parlar latino [81], oltre le molti voci, naturalmente cadute in disuso [82]; e derideva coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più usate, guastando e vituperando così la favella col seguire usi particolari [83]. E Gellio si duole che ai giorni suoi le parole latine, dal senso ingenuo fossero passate ad altro o simile o diverso, per abuso o ignoranza di chi le adopra senz'averne appreso il senso [84].

Nell'*Asino d'oro* un soldato domanda ad un giardiniere, *Quorsum vacuum duceret asinum;* quegli non comprende, onde l'interrogante replica: *Ubi ducis asinum istum?* e l'altro capisce e risponde. Non è segno che la voce *quorsum* più non avea corso? Aveva corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti [85].

(79) Nel cimitero di Sant'Elena in Roma fu scavata questa del III o IV secolo:

TERSV DECIMV CALENDAS FERRARAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNORO
OCTO MENSORVM DECE IN PACE.

In un'altra sta:

GAVDENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XX
ET VIII MENSIS CINQVE DIES BIGINTI
ABET DEPOSSONE X KAL. OCTOBRES.

Muratori, nel *Novus thesaurus*, vol. IV, pag. 1829, adduce epitafj scavati dal cimitero di Santa Cecilia in Roma, d'età incerta ma antica, che dicono:

QVI IACET ANTONI
DIO TE GVARDI
ET IACOBA SVA VXOR

MADONA IOANA
VXOR DE CECHO
DELLA SIDIA

E in San Biagio sotto il Campidoglio:

ITE DELLA DICTA ECHIESA.

(80) *Ab ispeciosa* leggesi in un'iscrizione delle grotte vaticane.

(81) *Hæc quæ nunc* vulgo *Breviarium dicitur, olim, cum* latine *loqueremur, Summarium vocabatur.* Ep. 39.

(82) Nell'*Ep.* 58 dice che ai suoi giorni *asilo* era antiquato; e PLINIO, II, 28, 34, *asilo sive tabanum dici placet.*

(83) *Ad Lucilium*, ep. 114.

(84) *Noct. att.*, XIII, 27.

(85) *Dignitate perflati, vias publicas mannibus* (per *mannis* cavalli) *quos vulgo buricos appellant.* . . S. GIROLAMO, *in Eccl.* X.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Della corruzione, o a dir più giusto, e soluzione della lingua latina, singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l'esercizio: *Silentio mandata implete — Non vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum — Inimicos seque* [86]; ove in quel *bandum* per *vexillum*, in quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, vedete i precursori delle contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Quando la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e tribuna e senato tacquero, più dovette alterarsi una lingua, non castigata dall'uso aristocratico nè dagli scrittori. Le forme allora prevalse nulla aveano di barbaro, che anzi ritraevano verso l'originalità latina, svisata dagli scrittori; essendo naturale che il vulgo, invece della finezza di declinazioni e conjugazioni, adoperasse la generalità delle preposizioni e degli ausiliarj, meglio specificasse gli oggetti coll'articolo, mozzasse le desinenze. Insomma io credo tornassero la lingua urbana latina in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna: onde il parlare che dicono del ferro, non fu che un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse in maggior copia voci e forme della parlata [87].

Gli scrittori ecclesiastici, sottentrati ai profani, ajutarono sifatta evoluzione, attesochè più non volgevano i discorsi al fiore della società, a corrompere dame e ingrazianire letterati; ma doveano al vulgo recare le parole della vita e della speranza. I santi Padri pertanto non assunsero la lingua eletta, ma la comune, e che s'accostava a quella che dai servi (*vernæ*) traeva nome di vernacola. Come ogni altra cosa, fu dunque la lingua dal cristianesimo trasformata. I Padri mostrano sprezzare l'eleganza e perfino la correzione; sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota che proferisca *inter hominibus* invece d'*inter homines;* san Girolamo professa voler abusare del parlar del vulgo per facilitare a chi legge [88]. Chi dunque abbia mente soltanto alla purezza dell'età di Augusto, deve in tanti modi che si scontrano nei Padri fulminar col nome di barbarismi [89].

(86) Trovansi scritti a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sul fine del V secolo, donde li copiò Fabretti, t. v, p. 390.

(87) Nelle Tavole Eugubine, illustrate dal Passeri, troviamo colle terminazioni moderne precise *pai* per *postquam*, *pane*, *capro*, *porco*, *bue*, *atro*, *ferina*, *sonito*.

(88) *Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato.* Ep. ad Fabiol.

(89) Con che grammaticale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico di G. Scheller.* Leida 1789) si lagni dello stile di Tertulliano. *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, duram, horridam, latinisque inauditam ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse invecta. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quæ viris doctis non puduit in lexica recepisse:* Accendo *pro lanista*, captatela *pro captatio*, diminoro *pro diminuo*, extremissimus, inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ *pro cupidus gloriæ*, linguatus, multinubentia *pro polygamia*, multirorantia, noscibilis nolentia, nullificamen *pro contemptus*, obsoleto *pro obsoletum reddo*, olentia *pro odor*, pigrissimus, postumo *pro posterior sum*, polentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi*, viriosus *pro viribus præstans*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Eppure la letteratura cristiana poteva, con un nuovo innesto tra orientale e popolare, rinverdire l'antico tronco della latina. Gli scrittori classici avevano introdotto quel periodo artifizioso, che non s'incontra in coloro che con minore arte scrivono, come l'inarrivabile Cesare. Nel tradurre la Bibbia si sbandirono le forme convenzionali, meglio attenendosi al parlar usuale, sicchè semplice n'è l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che sentenziano sovra tipi a capriccio propostisi, nel vedervi voci e frasi inusate agli scrittori aurei, esclamano alla corruzione [90], mentre dovrebbero riflettere che l'antichissima versione detta *italica*, fu eseguita nel fiore della favella latina; e chi legga i salmi di quella, siccome sono cantati ancora nel rito ambrosiano, sentirà l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti, ripigliare la nobile altezza che dovette avere nei sacerdotali suoi primordj; sentirà una armonia, diversa da quella che i prosatori cercavano nel rotondeggiare del periodo e i poeti nell'imitare i metri greci, ma che pure è tanta, da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano [91].

(90) Che i pretesi solecismi della Bibbia fossero in fatto forme popolari, lo argomento dal trovarle vive tuttora nei vulgari d'Italia. Vedetene esempj: Mensuram bonam... *et superefluentem* dabunt *in sinum vestrum;* Luca, iv, 38. Repone in unam partem *molestissima tibi cogitamenta;* Esdra, xiv, 14. *Et nemo* mittit *vinum novum in utres veteres;* Luca, v, 37. *Populus*, suspensus erat, *audiens illum;* xix, 48. *Quærebant...* mittere *in illum* manus; xx, 19. *Nec enim vides in faciem hominum;* Marco, xii, 14. *Non male tractaverunt illum;* Eccl., xlix, 9. *Sed nemo* misit *super eum* manus; Giov., vii, 44. *Quasi absconditus vultus ejus et despectus, unde nec* reputavimus eum; Isaia, liii, 2. Non est dicere, *quid est hoc, aut quid est istud?* Eccl., xxxix, 26. *In tempore redditionis* postulabit tempus; xxix, 6. *Habebat Judam semper charum ex animo, et* erat viro inclinatus; ii Macab., xiv, 24. *Ipsi... diligunt vinacia uvarum;* Osea, iii, 1. *Sed rex*, accepto gustu *audaciæ Judæorum;* ii, Macab., xiii, 18. *Etiam rogo et te, germane* compar, *adjuva illas;* Paolo *ad Philip.*, iv, 3. *Moyses* grandis factus; lo stesso *ad Hebr.*, xi, 24. *Cum...* dixerint omne malum *adversum vos;* Matteo, v, 11. *Et omnes* male habentes *curavit;* viii, 16. *Mulier, quæ sanguinis fluxum* patiebatur, ix, 20. *Corripe eum inter te et ipsum solum;* xviii, 15. *Apud te* facio pascha; xxvi, 18. *Par turturum;* Luca, ii, 24. *Spero... os ad os loqui;* ii, Giov., 12. *Oblatus est... et non aperuit os suum;* Isaia, liii, 7. Che sono i nostri modi * dar la buona misura, mettere da una banda, esser inclinato ad uno, prenderci gusto, comparire, diventar grande, dir tutti i mali, aver male, patir un male. tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, star sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui, ecc. Notate quest'altro di san Luca, vii, 40: *Simeon, habeo tibi aliquid dicere.* Così frequente v'è l'articolo indeterminato: *Et ecce* una *mulier fragmen molæ desuper jaciens, illisit capiti Abimelech;* Giudici, ix, 53. *Petrus sedebat* foris *in atrio; et accessit ad eum* una *ancilla, dicens;* Matteo, xxvi, 69. *Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere* unum *vinctum, quem voluissent;* xxvii, 15. *Et videns fici arborem* unam, *venit ad eam;* xxi, 19. *Interrogabo vos et ego* unum *verbum;* Marco, xi, 29. Unus *autem* quidam *de circumstantibus;* xiv, 47. Tal'è l'uso del *quia, quod*, ove noi la congiunzione *che: Ut cognovit* quod *accubuisset in domo Pharisæi;* Luca, vii, 37. *Prædicate dicentes*, quia *appropinquavit regnum cœlorum;* Matteo, x, 7. Così l'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al modo nostro: *Ingressus intro;* Matteo, xxvi, 58. *Egressus foras;* 75. *Hypocritæ*, quia *mundatis quod* deforis *est calicis;* xxiii, 25. Aforis *quidem* paretis *hominibus justi;* 28. (Osservate il nostro *parere* sembrare). *Exeuntes foras de domo;* x, 14, pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset* in domum, prævenit *eum Jesus, dicens etc.;* xvii, 24.

(91) Alcuni idiotismi della Bibbia hanno riscontro nei comici letteralmente o per analogia. Così quell'*In sæculum sæculi* ripetuto, è in Plauto *Perpetuo vivunt ab sæculo ad sæculum* (*Mil. glor.*, iv, ii, 44);

Viderunt Ægyptii mulierem quod esset pulchra nimis (*Gen.*, xii, 14) risponde al plautino *Legiones educunt suas nimis pulchris armis præditas* (*Amphitr.*, i, i, 63);

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente donde era l origine sua, avrebbe potuto ringiovanir il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violente fortune sconvolsero quell'andar di cose; nè allorquando l'Impero cadeva a fasci era a promettersi un ristoramento della letteratura. Errano però coloro che, nella formazione di queste nostre lingue uscita dalla romana, e però dette *romanze*, attribuiscono principal parte ai Barbari invasori. A sentir costoro, si avrebbe a credere che, un bel dì, le nazioni nostre d'accordo avessero smesso di parlar romano, e assunto quello dei Barbari. Ma a qual fine? L'italiano non aveva nulla a chiedere al conquistatore se non misericordia; quegli invece bisognava ricorresse al vinto per tutte le necessità della vita; onde era costretto a modificare la sua favella sulle nostre, non il contrario. E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra lingua rimasti ben pochi termini d'origine teutonica, e questi o significano armi e generi nuovi d'oppressioni, o i pochi che si applicano alle concorrenze della vita hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino.

È dunque la favella nostra (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) null'altro che la parlata degli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque lingua, introduce il volgere di venti secoli. Altre prove ne troverà chi veda come noi tuttodì usiamo termini, che il latino classico non arrischiava per avventura, reputandoli o vecchi [92] o scorretti, ma che dovevano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato dei bassi Latini, più che quello degli aurei scrittori [93].

Dell'anno 38° di Giustiniano I si conserva un istrumento sopra papiro, fatto in Ravenna, e già pieno di modi all'italiana; come *Domo quæ est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno: tina clusa, buticella, orciolo, scotella, bracile, baudilos* [94]. Ammiano Marcellino dice

il *Servitutem qua servivi tibi* (*Gen.*, XXX, 36), all'*Amanti hero servitutem servit* (*Aulul.*, IV, I, 6);

l'*Ignoro vos* (*Deut.*, XXXIII, 9), al *Ne tu me ignores* (*Captiv.*, II, III, 74);

il *Feci omnia verba hæc* (III *Reg.*, XVIII, 36), al *Feci ego isthæc dicta quæ vos dicitis* (*Casina*, V ult. 17);

Bonum est confidere in Domino quam confidere in homine, dice il Salmo CXVII, 8; e Plauto *Tacita bona est mulier semper quam loquens* (*Rudent.*, IV, IV, 70);

il *Miscuit vinum* (*Prov.* IX, 2) è sostenuto dal *Commisce mustum* della *Persa*, I, III, 7;

il *Tibi dico surge* (*Marco*, V, 41), dal *Heus tu, tibi dico, mulier* del *Pœnul.*, V, V, 26;

il *Dispersit superbos mente cordis sui* (*Luc.*, I, 51), dal *Pavor territat mentem animi* (*Epidic.*, IV, I, 4).

Vedi DOM MARTIN, *Explication de plusieurs textes difficiles de l'Écriture.*

(92) Qui sopra vedemmo abbandonati dagli scrittori aurei i termini di *clostrum*, *coda*, *vulgus*, *magester*, *audibam*, *caldus*, *repostus*, *cordolium*, *bulga*, *mantellum*, *subulo* (sonator di zufolo), e *finis* e *frons* al femminile che si avvicinano alle espressioni italiane.

(93) Basti un'occhiata alle liste da noi esibite nelle note precedenti.

(94) Può vedersi infine della *Diplomatica di* MABILLON, e nel TERRASSON. *Hist de la jurisprudence rom.* Vedasi anche MANDED, *Hist. de la langue romaine.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che i Romani del suo tempo si giacevano *in carrucis solito altioribus* [95]; e *carroccia* per carrozza dice oggi il vulgo lombardo. La *Storia miscella* riferisce, al 583, che sotto l'imperatore Maurizio, mentre Commentiolo generale guerreggiava gli Unni, un mulo gettò il carico, e i soldati gridadarono al lontano mulattiere nella favella natìa, *Torna, torna fratre;* onde gli altri lo credettero un ordine di tornar indietro; e fuggirono [96]; Ajmoino racconta che Giustiniano fece prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate, e poichè quegli rispose *Non dabo*, l'imperatore replicò *Daras;* forma nostrale del verbo *dare* al futuro [97].

Così s'accostava alla moderna la lingua latina, pur non cessava d'essere parlata in Ispagna, nella Elvezia romana e nella Gallia meridionale [98]. In essa, come dicemmo, sono scritti i Codici barbari, che perciò sovente alle parole latine aggiungono il sinonimo vulgare [99]. Tanto più dovevano far questo, e permettersi modi popolareschi i rozzi scrittori di carte e quelli di cronache; e il più importante storico di quell'età, vescovo e uom di Corte, professa di scambiare mascolini per femminili, alterare il caso dovuto alle proposizioni [100], e altri tali solecismi; sì poca vergogna faceva il non sapere la lingua altrimenti che per l'uso. In quelli noi vorremo cercare l'origine della italiana, o per dire più giusto il progressivo mutarsi dell'antica nella nostra, allorchè saremo giunti al tempo ove gl'idiomi nuovi presero forma e stabilità.

(95) Lib. XIV, 6, 9, 10.

(96) Τῇ πατρόα φονῇ, τόρνα τόρνα φράτρε, TEOFANE, *Chronogr.*, fol. 218; e TEOFILATTO, *Hist.*, II, 15: Ἐπιχορίῳ τε γλόττῃ.... ἄλλος ῥετόρνα.

(97) *Cui ille*, non (*inquit*) dabo. *Ad hæc Justinianus respondit*, daras. L. II, 5. In una lapide tiburtina presso il Lanzi v'è *Dono, dedro;* e in Festo si indica *danunt* per *dant.*

Di tutto ciò più distesamente trattiamo nella nostra *Storia degli Italiani*, appendice citata.

(98) Quando Clotario II vinse i Sassoni nel 622 fu composta una canzone la quale essendo destinata al vulgo, mostra che in Francia parlavasi il latino

De Clotario est canere, rege Francorum,
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum:
Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclytus Faro de gente Burgundionum.

(99) Ciò è frequentissimo nel codice Longobardo; e tacendo quelle che si spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *barbam, quod est patruus* (Rot., 1, 164); *novercam, idest matriniam* (Ivi, 185); *privignum, idest filiastrum* (Ivi); *strigam, quod est mascam* (Ivi, 197) *si quis palum, quod est caratium, de vite tulerit* (Ivi, 298); *cerrum, quod est modo laiscum*, o *hiscum* (Ivi, 305).

(100) *Sæpius pro masculinis fœminea, pro fœmineis neutra, et pro neutris masculina commutas; ipsasque præpositiones loco debito plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa, et rursum pro accusativis ablativa ponis.* GREGORIO DI TOURS.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XX.

Letteratura latina.

La letteratura profana, già confinata a ripetere cose dette, col venire dei Barbari spirò del tutto; e salvo qualche rara eccezione in Italia, cherici soli studiavano e scrivevano, nè quasi d'altro che di materie religiose. La Chiesa, mirando a distruggere il paganesimo, dovette buon'ora assumere le armi di questo; e poichè non accettava nel suo grembo se non chi avesse cognizione delle capitali verità, bisognò piantare scuole dappertutto, allato ai vescovadi, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non si era pensato fin allora a recar l'educazione, giacchè le istituzioni degli antichi
526 riguardavano solo alle città: nel monastero fondato da san Cesario ad Arles, duecento monache attendevano principalmente a trascriver libri. Le scuole morali o catechetiche erano semenzaj di buoni sacerdoti per prediche e missioni; ma, oltre alla scienza di Dio, vi si dava una tintura almeno delle lettere greche, latine ed orientali, quanto fosse mestieri per favellare ai popoli fra cui dovevano andare, e conoscerne le leggi e le costumanze.

Quando col governo antico cessarono gli emolumenti dei professori, chiuse tutte le altre, non rimasero che le scuole cristiane. Le episcopali però o cattedrali, istituite dai vescovi, divenivano sempre più aride: le parrochiali caddero in persone scarse di scienza e di carità: ma nei conventi si perseverò sempre con amore nella istruzione primaria e nella elevata, di che venne poi la nuova filosofia, vituperata in prevenzione col nome di *scolastica*. In particolar fama salirono le scuole di Tours, Reims, Clermont, Lerino e Parigi nella Gallia; di Montecassino e Bobbio in Italia; di Cantorbery, York, Westminster, Armagh e Cloghar in Inghilterra; oltre quelle d'Irlanda, allevatrici di apostoli fervorosi: di Salzburg, Ratisbona, Hersfeld, Corvey, Fulda e san Blasiano in Germania. Il Concilio di Vaison (529) ordinava ai parroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studj convenienti a chi serve la Chiesa „ secondo la consuetudine che salutevolmente si teneva per tutta Italia „.

Ridotto l'insegnamento in tali mani, era naturale si addicesse affatto alla scienza teologica, spiegando le eterne massime, o commentando i libri sacri colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice desiderio di piaceri intellettuali, un'idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla società: ma e scienze e lettere si valgono allo scopo pratico di governare gli uomini, determinare le credenze, riformare i costumi.

Letteratura adunque, come s' intende comunemente, non v' è; ma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quella moltiplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti che ci restano, grand'indizio dei molti perduti e degli ancora sconosciuti, smentiscono chi crede cessata l'operosità degl'intelletti, e ciancia che i pensatori si angustiassero nella fede. Tutto al contrario, si spingevano nell'ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani e incorrotte le credenze che sole potevano addolcirne la ferità: i vescovi predicavano ogni settimana; missionarj uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le objezioni; i papi alimentavano la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico, benchè credesse corruttrici le lettere fino ad interdirle ai suoi Goti, le favorì tra i Romani, istituì la dignità di conte degli archiatri, e gli scarsi ozj occupava in ascoltare da Cassiodoro discussioni di fisica. Quest'ultimo parla d'un professore di grammatica, uno di retorica ed uno di leggi [1], che dettavano in Campidoglio, i soli forse che ivi fossero stati posti allorchè Teodosio il Giovane vi decretò tre retori, e dieci grammatici latici, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un professore di filosofia e due di leggi. Ennodio loda le scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico, e gli eccellenti ingegni di Liguria, pei quali correva proverbio [2] qui nascer ancora i Tullj. Gli altri re Barbari poco o nessun favore diedero agli studj, e appena si citano le accoglienze fatte dai Merovingi al poeta Venanzio Fortunato, e un bastone a oro e argento, che il longobardo Cuniberto regalò al grammatico Felice [3].

Cassiodoro

Aurelio Cassiodoro, nato a Scillace di famiglia benemerita, fu da Odoacre scelto conte delle cose private e delle sacre largizioni, indi segretario da Teodorico, a nome del quale e dei successori di lui stese rescritti e ordinanze, pubblicate col titolo di *Variorum libri* XII. Nei cinque primi si raccolgono quelle scritte a nome di Teodorico; seguono due di formole o diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole dei successori di Teodorico; infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio. Le durezze di stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito di ostentare spirito, retorica, erudizione non scemano l'interesse di quell'unico monumento della storia italica d'allora. Mirabile pei tempi è la tolleranza religiosa che vi professa, dicendo in nome del re Teodato all'imperatore Giustiniano: — Poichè Dio permette sussista più di una religione, noi non osiamo assumerci di prescriverne una, giacchè ci ricorda avere letto che bisogna servire Dio volontariamente e non per ordine di superiori [4] „. Visto traboccare il soglio al quale aveva prestato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariese, dove menò vita di devozione e di lettere.

(1) Lettere del 533.
(2) Citato nella lettera di Alarico ad Aratore.
(3) Paolo Diac., l. VI, 7, 8.
(4) *Variarum*, X, 26: *Cum divinitas patiatur diversas religiones esse, nos unam non audemus imponere; retinemus enim legisse nos, voluntaria sacrificandum esse Domino non cujusquam cogentis imperio.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Tra i suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla cultura dei terreni e alla minuta economia rurale; il che, dice egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatre anni, scrisse regole di ortografia. Nel libro *De anima* scioglie dodici questioni, propostegli da amici mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua dei salmi era estratta da sant'Agostino e da altri. La *Cronaca* dal diluvio sin al 519 porge qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. La sua storia dei Goti in dodici libri, non è conosciuta che per l'estratto di Giornandes. Gemendo che, mentre le profane dottrine " erano pomposamente insegnate „, mancassero maestri per le divine, nè papa Agapito potendo, per le agitazioni d'Italia, portarvi rimedio come desiderava, Cassiodoro tentò adempiere il difetto con un corso elementare delle scienze atte al Cristiano. Vuol egli si cominci dal mettere a memoria la santa scrittura, e particolarmente i salmi; poi si studiino i Padri e i sacri interpreti; non s'ignori la storia della Chiesa e dei Concilj; vi si congiungano la cosmogonia, la geografia e i profani scrittori, colla discrezione onde li studiarono i Padri cristiani [5]. Le scienze colloca egli altre nell'osservazione, altre nella cognizione, altre nella stima delle cose, contemplative cioè o pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, retorica e dialettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica [6].

Tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto dei grandi modelli; ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non avevano cognizione di questi, se non per via degli abbreviatori del IV e V secolo; giacchè a Isidoro di Siviglia, i trattati oratorj di Cicerone e di Quintiliano sembrano troppo lunghi per esser letti. Esse scienze poi sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro, dove l'aritmetica occupa appena due fogli, senza applicazione delle regole comuni, ma con assurde sottigliezze sulle virtù dei numeri; la geometria dà in altrettante facciate alcune definizioni e assiomi; brevissime e inconcludenti sono pure gram-

(5) *De institutione divinarum litterarum. De artibus ac disciplinis liberalium artium.*

(6) Sono le scienze che formano il trivio e quadrivio, secondo la distribuzione di Marciano Capella, e che furono espresse con questo barbaro distico;

Gram. *loquitur;* dia. *vera docet;* rhet. *verba colorat.*

Mus. *canit;* ar. *numerat;* geo. *ponderat:* ast. *colit astra.*

Meno rozzamente le compendiò l'Ostiese, *Summ. litt. de magistris.*

Gramatica..... *Quidquid agunt artes, ego semper prædico partes.*

Dialectica..... *Me sine doctores frustra coluere priores.*

Rhetorica..... *Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.*

Musica..... *Invenere locum per me modulamina vocum.*

Geometria.... *Rerum mensuras et rerum signo figuras.*

Arithmetica. *Explico per numerum quid sit proportio rerum.*

Astronomia.. *Astra viasque poli vindico mihi soli.*

C. Schirren (*De ratione quæ inter Jordanem et Cassiodorum intercedat.* Dorpat 1858) sostiene che Jordanes nella storia dei Goti non fece quasi altro che compilare Cassiodoro; e che questo, pei fatti anteriori a Teodorico, attinse quasi solo da greci e latini.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

matica e retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Di musica trattò specialmente, e doveva essere coltivata alla Corte di Teodorico se anche Boezio ne scrisse, e re Clotario chiese a quel principe un musico, che col suono accompagnasse il canto.

Boezio

Severino Boezio nacque a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell'Occidente. Suo padre, che aveva sostenuto primarie dignità, a dieci anni lo mandò imparare lettere greche in Atene, ove restò diciotto anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, oltre alcuni trattati di Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canoni nel medioevo [7], e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato, acquistò grazia presso Teodorico, che lo alzò alla dignità consolare e ad uffizj di confidenza. Incolpato di tradimento, la posterità lo assolve come farà di ogni uomo condannato in segreto.

Ridotto in carcere, scrisse *Della consolazione della filosofia*, dialogo in prosa, mista di varj metri, ove la Filosofia apparendogli, consola l'autore col dirgli che Dio governa il mondo a disegni di eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale: mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non possono distribuire che beni futili e perituri; anzi non potersi dirittamente chiamar mali quei che da Dio derivano, e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie questioni sul caso e sulla Provvidenza, e sul modo di conciliare questa coll'esistenza del male: eclettico anzi che cattolico in questa difficilissima tra le questioni, passa però di gran lunga ogni altro lavoro del tempo suo, e mostra cognizione dei migliori antichi.

La prosa, ordinariamente scorrevole ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poesia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una mesta armonia [8], e dove tentò alcuni metri e intrecciature, ai classici inusate [9].

(7) Definisce la filosofia *sapiens rerum quæ sunt comprehensio. Arit.*, I, 1.

(8) *Carmina qui quondam studio florente peregi*
Flebis, heu! mœstos cogor inire modos.
Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ,
Et vivis elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror.
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque juventæ
Solatur mœsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremit effœto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec, dulcibus [annis
Inserit, et mœstis sæpe vocata venit.
Eheu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat!
Dum levibus malefida bonis fortuna faveret,
Pœne caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

(9) Dei versi adonici, che gli antichi non ponevano se non al quarto posto dell'ode saffica, egli fece componimenti interi:

Nubibus atris
Candida nullum
Fundere possunt
Sidera lumen.
Si mare volvens
Turbidus auster
Misceat æstum
Sæpe resistit
Rupe soluti
Obice saxi ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

473-521 Molto di sotto porremo Ennodio vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alcune lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant'Epifanio e di sant'Antonio Lerinese, un gonfio e bujo panegirico di Teodorico, oltre alquanti epitafj ed epigrammi [10]. Ennodio

Sui benefizj di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico.

Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva a italiano) restano alcuni idillj, donde raccogliamo ch'egli si era educato agli esercizj ginnastici e all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciatori spediti ad Anastasio imperatore da Teodorico quand'era in pratica di farsi riconoscere re d'Italia. A Costantinopoli s'invaghì d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella sua egloga [11]. Fra troppi vizj, ha immagini sì graziose e passi tanto imitati dagli antichi, che lungo tempo furono le egloghe sue attribuite a Cornelio Gallo amico di Virgilio. Massimiano

Egli è pure noverato fra i dodici *poeti scolastici;* di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide [12]; come ventiquattro epitafj per Cicerone,

Nuova è pure quest'altra combinazione:

Quid tantos juvat excitare motus,
Et propria fatum sollicitare manu?
Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos, ecc.

(10) Suo epitafio in San Michele di Pavia:

Ennodius vatis lucis rediturus in ortu
Hoc posuit tumulo corporis exuvias.
Clarus prole quidem generosior ipse propinquis
Quos functus laudum jussit habere diem.
Reddidit hos cœlo vivacibus ille figuris
Cum fecit famæ vivere conloquiis.
Quid mirum si morte caret post busta superstis
Qui consanguineos restituit superis?
Quantus iste foret mundi celebratur in ortu,
Nec silet occidui cardinis oceanus.
Scismata conjunxit dudum discordia legi,
Atque fidem Petri reddidit ecclesiis.
Pollens eloquio doctrinæ nobilis arte
Restituit Christo innumeros populos.
Largus vel sapiens dispensatorque benignus,
Divitias credens quas dedit esse suas.
Templa Deo faciens hymnis decoravit et auro,
Et paries functi dogmata nunc loquitur.
Depositus sub d. XVI *kal. augustas*
Valerio V. C. consule.

Alcuni meno infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi da lapidi del nostro paese, com'è questa del vescovo di Gaeta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 530:

Pande tuas, Paradise, fores sedemque beatam,
Andreæ meritum suscipe pontificis.
Cultor justitiæ, doctrinæ et pacis amator.
Quem vocat ad summum vita beata bonum.
Plenus amore Dei, nescivit vivere mundo,
Et famulo Christi gloria Christus erat.
Quæ meditata fides et credita semper inhæsit,
Hæc te usque ad cœlos et super astra tulit.
Numquam de manibus tibi lex divina recessit,
Eloquium Domini vixit in ore tuo.
Romanamque prius decoravit presbyter urbem,
Culminis auctus honor hic dedit esse patrem.
Districtus, sub jure pio et moderamine certo
Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,
Illos eloquio, hos satiabat ope.
Præsule sub tanto florens Ecclesia mater
Crevit muneribus, crevit et officiis.

(11) *Nugæ maximianæ*, ovvero *De incommodis senectutis.*

(12) Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano. Di Basilio merita esser riferito quest'epigramma:

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.
Multos sævus Amor cogit secreta fateri;
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpe parit ferus exitiale Cupido:
Sæpe manus itidem Bacchus ad arma movet.
Perdidit horrendo Trojam Venus improba bello:
At Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit;* dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulæ*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat;* dodici sopra un fiume gelato; freddure artifiziate.

Aratore ligure, nato probabilmente e certo educato a Milano, attese al 490?
Aratore fôro; venne deputato dai Dalmati a Teodorico; fu conte dei domestici in Corte d'Atalarico; infine sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma. Tradusse in due libri di esametri gli *Atti degli Apostoli* [13].

Li supera Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato, trevisano di Val- 609
V. Fortunato dobiadena [14], che a Ravenna studiò grammatica e arte poetica [15] senza curarsi di filosofia e di studj sacri. Di mal d'occhi risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours (565). Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Brunechilde, ne cantò epitalamj e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radegonda di Turingia [16]. Alzato vescovo di Poitiers, stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino, fatta da Sulpizio Severo, opera assunta anche da Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e ducenquarantanove componimenti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours, o dirette a questo e ad altre persone, e dove poetizza frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Lo fanno autore del simbolo

Denique cum mentes hominum furiavit uterque,
Et pudor et probitas, et metus omnis abest.
Compedibus Venerem, vinclis constringe Lyæum
Ne te muneribus lædat uterque suis.
Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Serviat: hos fines transiluisse nocet.

(13) Eccone un saggio:

Primus apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamea turba capi, subito de littore visus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quæ gesserat ha- [*mum*
Ad clarum translata manus; quique æquoris [*imi*
Ardebat madidas ad littora vertere prædas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis,
Nunc alia de parte levat: nec deserit artem
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit [*agnas*
Quas passus salvavit oves, totumque per orbem
Hoc auget pastore gregem. Quo munere sum- [*mus*
Surgit, et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait; Nostis quam proditor [*amens*
Mercedem sceleris solvit sibi etc.

(14) *Per Cenetam gradiens, et amicos dupla-* [*vicenses,*
Qua natale solum est mihi. Vita sancti Mar- [tini, IV.

(15) *Ast ego sensus inops,* italæ *quota portio* [linguæ
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec [*expers,*
Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quæ prius addidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis. Ivi, 1.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno degli studj di allora; e vedasi la prima menzione ch'io conosca in *lingua italiana*, comechè per tale si deva intendere la latina.

(16) Vedi indietro, pag. 185.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di sant'Atanasio, del quale diede una spiegazione [17]. Gl'inni suoi son buoni per il tempo ed armoniosi, con movimento d'immaginazione; mentre la prosa è disabbellita da antitesi e da cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino II imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt*, ed una elegia disposta in forma di croce, che comincia: *Crux mihi certa salus, crux est quam semper adoro.*

Queste gratuite e inamene difficoltà spesso si introduceano per suppliro al difetto di eleganza o di castigatezza. Quindi gli anagrammi [18] ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchie dacchè si erano divezze dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo di un Luxorius, vivente in Africa sotto al vandalo Trasimondo, sotto cui fiorì pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano; uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell'autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso. Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti; il quale se ci chiarisce fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le cerimonie d'allora, come le esequie di un imperatore, l'intronazione d'un nuovo, o d'un console.

(17) Quesnel (*diss.* XVI) l'attribuiva a Virgilio ultimo vescovo cattolico di Tapso, impugnatore degli Ariani e dei Monofisiti, che pubblicò diverse opere sotto il nome altrui; di che molti furono tratti in inganno.

(18) Per non riferire gli anagrammi che possono leggersi sui libri, ricopiamo quest'epitafio nella cattedrale di Vercelli, appartenente al IV o V secolo:

Limine virgineo hic splendida membra quie-
Insignes animas castis velamine sacro [scunt,
Crinibus imposito cœlum petiere sorores,
Innocuæ vitæ meritis operumque bonorum-
Noxia vincentes, Christo juvante, venena
Invisi anguis palmam tenuere perennem
Aspide calcato, sponsi virtute triumphant.

Floribus et variis operum gemmisque nitentes
Lucis perpetuæ magno potiuntur honore
Adventum sponsi nunc præstolari jubentur
Veste sacra domino comptæ domante beatæ
Immortale Deus numerosa prole parentes
Æterno regi fidem pietate sacrarunt.

Lætanturque simul pacatæ in secula missæ,
Devictis carnis vitiis sævoque dracone
Obluctante diu subigunt durissima bella,
Jam cunctis exuta malis, hic corpora condunt.
Sanctus amor tenuit semper sub luce sacratus
Jungeret ut tumulo sanctarum membra soro-
Deus quas matris mundo emiserat una. [rum,

Ad cœlum mittet pariter domus una sepulcri
Virifico genitrix fœtu, quæ quatuor agnas
Protulit electas, claris quæ quatuor astris
Emicuit, casto dono comitante, Maria
Lætatur gaudens germanis septa puellis.
Ingressæ templum Domini, venerabile munus
Accipiunt duros quoniam vicere labores.

Nomina sanctarum, lector, si forte requiris
Ex omni versu te littera prima docebit.
Hunc posuit titulum neptis Taurina sacratum.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

È pure di quel tempo un poema sulla spedizione di Attila e sulle imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si possono ripescare particolarità taciute da storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla lettura dei migliori, e principalmente di Virgilio. Di questo si mostra anche devota Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi, parafrasi o dilavamento dei versi che seguono il vigesimosettimo dell'VIII egloga del gran Mantovano. Più liberi si reggono gli elogi del *Commonitorium fidelium* di sant' Orienzo vescovo d' Illiberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varj inni.

Alcimo Ecdicio Avito, di quell'Avernia ch'era fior della Gallia, succe-
Avito duto a suo padre nell'arcivescovado di Vienne (490), fu operosissimo nel ministero, massime contrastando, decorosamente coi Borgognoni ariani, dominatori del Delfinato. Delle molte sue scritture ci avanzano un cento lettere sugli avvenimenti d'allora, e cinque poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell'epopea stessa, dove conduce il racconto dal primo istante della creazione fin quando i progenitori nostri sono fuorcacciati dal paradiso: — Insieme cadono sulla terra, entrano nel mondo deserto, e qua e là volgono il rapido corso. Il mondo ride d'ogni maniera d'alberi e di verzura, freschi prati, fontane e fiumi; e pure come sembra vile appetto a te, o paradiso! come l'hanno in orrore, e rimpiangono ciò che han perduto! Angusta è per essi la terra; non ne vedono il termine, eppure si sentono ristretti e gemono: il giorno è bujo ai loro occhi, e sotto la vampa del sole querelansi che la luce sia scomparsa „[19]. Ha egli dunque prevenuto Milton, che desunse da lui alcuna delle idee, onde fregiò la cuna della umanità. Ma le bellezze sono di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne le armonie.

Da Avito potrei cominciare una lunga serie di scrittori ecclesiastici, santi e vescovi, più notevoli per pieta di zelo, nè però sforniti di merito letterario. Fabio Claudio Fulgenzio, vescovo di Ruspa in Africa, è da
S. Fulgenzio Bossuet chiamato il maggior teologo e il maggior santo del suo tempo. Sua madre, donna religiosissima, prima di metterlo alla lingua latina, volle imparasse a memoria tutto Omero e parte di Menandro. Si vantava scolaro di sant'Agostino, cui però, sebbene più chiaro e ordinato dei suoi contemporanei, resta di lunga mano inferiore per lo stile, come pure agli altri suoi antichi patriotti, Tertulliano per energia e Cipriano per facilità;

(19) Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:

Sume cibum dulcis vitalis ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescia [donum,
Sed jam docta fero. Primus mea viscera gu- [stus,
Attigit, audaci dissolvens pacta periclo.
Crede libens, mentem scelus est dubitasse vi- [rilem
Quod mulier potui. Præcedere forte timebas,
Saltem consequere, atque animos attolle ja- [centes.
Lumina cur flectis? cur prospera vota mo- [rare?
Venturoque diu tempus furaris honori?

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e in generale è più teologo che oratore. Trovandosi alla corte di Teodorico, cinto dallo sfarzo della regia magnificenza, interruppe l'ammirazione per dire: — Se tanta pompa circonda i re della terra, pensate qual essere deva quella della celeste Gerusalemme? E se uomini, non d'altro capaci che della vanità, di tanto onore vanno rivestiti, qual gloria, quanta felicità godranno i beati in grembo alla verità! „ Quando Trasimondo, vandalo ariano, tolse a perseguitare i Cattolici, Fulgenzio esulò nella Libia con sessanta vescovi, tra cui esso, quantunque il più giovane, godeva princi-
533 pale autorità, ed era dalle più lontane parti consultato.

491 Di san Remigio arcivescovo di Reims, famoso per avere battezzato Clodoveo, abbiamo quattro lettere e il testamento. Fausto armorico, abate di Lerino, poi vescovo di Riez, esiliato da Eurico visigoto per avere scritto contro gli Ariani, trattò della Grazia e del libero arbitrio, volgendo alquanto
475-542 verso i Pelagiani.

Cesario arcivescovo di Arles, uno dei più caldi promotori dello stato monastico in Occidente, nacque a Châlons sulla Saona, di casa ragguardevole per sangue e santità: studiò nell'abadia di Lerino, asilo della scienza, dell'amore, della fede, di quanto consola, alletta e rigenera la umanità. Dalle prediche indebolito, andò ad Arles per ristabilirvisi, vi fu acclamato vescovo, e presedette ai Concilj di Agda, di Arles, di Carpentras, d'Orange. Venne sospetto ad Alarico re dei Visigoti, poi a Teodorico ostrogoto come volesse dare la Provenza ai Borgognoni; e il primo lo mandò esule, l'altro se lo fece condurre incatenato a Ravenna; ma quivi colpito dalla sua maestà e intrepidezza, gli diede la libertà e una coppa d'oro, pesante sessanta libbre, con trecento monete, che il santo convertì a riscattare prigionieri. Nei suoi centrenta *sermoni*, destinati a gente rozza, abbonda di antitesi e di similitudini desunte dalla vita domestica; stranio alle lettere profane ed alle scuole ove il cristianesimo si paganizza, mostrasi più apostolico, tutto semplice pratica, tutto diretto ai sentimenti naturali, tutto amoroso ed intimo del popolo. S. Cesario

Della procellosa attività di san Colombano rimangono monumento la severa regola ch'egli diede ai suoi frati, e sedici istruzioni o prediche, piene d'immaginazioni, di fuoco, d'una rigidezza che ricusa qualunque accomodamento, di un'insistenza che si direbbe fin passione. Il titolo di mellifluo è mal giustificato dalle omelie che serbiamo di Lorenzo, vescovo di Novara o di Navarra.

Eccettuando Marcellino conte dell'Illirico, che stese una cronaca da Valente al 534, sono a cercare fra il clero i pochi e difettivi storici di questa età. Vittore vescovo di Vita, esulando a Costantinopoli per cagione di fede, scrisse la storia della persecuzione vandalica nel 487. Gildas il Savio, soprannominato Badonico perchè nato in Calcedonia l'anno che i Sassoni furono sconfitti a Bath dagl'Inglesi (490), presi gli ordini, andò in Bretagna, e vi fondò il monastero di Ruys, ove nel 543 scrisse i casi del suo paese col nome di *Liber querulus de excidio Britanniæ*. Dionigi il Storici

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Piccolo (540), scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma, oltre le decretali che dicemmo, compilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 531; introdusse di contare dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 43° anno di Augusto. Il venerabile Beda, che nella sua cronaca *De sex mundi ætatibus ab orbe condito ad annum* 726, descrisse questo ciclo, pel primo dispose gli anni secondo quella êra, surrogata a quella dei Martiri, e divenuta poi vulgare. Jornandes o Giordano, goto di nascita, segretario di un re alano, poi forse vescovo di Ravenna (552), compendiò la storia dei Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Vittore vescovo di Tunnuna in Africa (564), chiamato a Costantinopoli per render ragione dell'essersi intromesso nella disputa dei Tre capitoli, e chiuso in un monastero ove morì, continuò la cronaca di Prospero aquitano dal 444 al 566. Egli stesso fu continuato sino al 590 da Giovanni vescovo visigoto, soprannominato Biclaro dal nome del convento che fondò nei Pirenei. Giovano massimamente per le cose spagnuole. Un'altra continuazione fino al 581 ne fece Mario vescovo di Avenche.

s. Isidoro

Sant'Isidoro vescovo di Siviglia (601) scrisse in venti libri le *Origini* o *Etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora si sapeva, trattando prima di grammatica e storia, di retorica e filosofia, di aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei Concilj, del calendario; indi si solleva a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, dei maghi, degli Dei; poi delle varie lingue, dei nomi dei popoli, delle dignità; infine indaga la etimologia di molte parole sconosciute: che se spesso armeggia, si vuole fargli merito di avere conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossarj. Lasciò una cronaca dalla creazione fino a Eraclio nel 626, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi[20]; poi due storie de' popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel V secolo[21], con un'appendice sui Vandali e gli Svevi; e ben poteva parlarne egli che visse in mezzo a loro. Continuò pure il Catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Sant'Idelfonso suo discepolo e arcivescovo di Toledo tirò la storia dei Goti dal 647 al 667 in cui morì. Di là fino al 70 la proseguì Giuliano Pomerio, pure arcivescovo di quella città. Poi nel XIII secolo Luca Tudense, vescovo di Tuy, la protrasse fino al 1236. Qui consiste il corpo delle storie di Spagna.

Storia ecclesia-tica

Epifanio, scolastico, cioè avvocato, a istanza di Cassiodoro compendiò le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto; che aggiuntavi

(20) *De temporibus*, o *Abreviator temporum*, o *De sex mundi ætatibus*, o *Imago mundi*.

(21) *De historia, sive Chronicon Gothorum, Chronicon breve regni Visigothorum*.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la continuazione di Eusebio fatta da Rufino, costituirono la *Historia tri-*
492 *partita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente. Gennadio vescovo di Marsiglia proseguì fino al 492 la storia letteraria di san Girolamo [22], divisa in cento sezioni, di cui l'ultima è occupata dallo
1792-95 autore stesso.

Giorgio Florenzio che ereditò il nome di Gregorio da suo bisavolo vescovo di Langres, nato nell'Alvernia di famiglia senatoria, già da più vescovi illustrata, andò a cercare salute sulla tomba di san Martino di Tours, al quale poi fu eletto successore; pare fosse a Roma per vedere Gregorio Magno, e dai re Franchi fu adoperato nei loro litigi. È chiamato padre della storia di Francia pei dieci suoi libri della *Historia ecclesiastica Francorum*. Dal titolo non si argomenti ch'ei tocchi sole materie di chiesa, ma ne prende occasione di parlare della intera storia: — Riferirò alla mescolata le virtù dei santi e i disastri dei popoli: nè credo si reputerà strano il mescere nel racconto, non per comodo di chi scrive, ma per seguire l'andamento dei fatti, le felicità della vita dei beati colle calamità degl'infelici. Gregorio di Tours

Nel primo libro, rifacendosi da Adamo, racconta i casi del popolo eletto, la vita di Cristo e degl'imperatori, e come la croce fu piantata nelle Gallie, sino alla morte di san Martino: nel secondo entra propriamente a dire dei Franchi, e segue fino alla morte di Clodoveo: cogli altri otto arriva al 592. Benchè mostri conoscere Virgilio, Sallustio, Gellio, scrive rozzo insieme e affettato senza forza o colore od ordine alcuno, neppure il cronologico, a guisa di uomo che narra quanto a mano a mano gli viene udito. Eppure geme sulle lettere deteriorate: — Scadendo, anzi caduta la coltura delle lettere e del sapere nelle città della Gallia, in mezzo alle buone e cattive azioni commessevi, mentre i Barbari si abbandonavano alla loro ferocia e i re al loro furore, e le chiese erano a vicenda arricchite da pii e spogliate da infedeli, nessun grammatico si trovò valente nella dialettica, che togliesse a descrivere quei fatti in prosa o in versi. Molti pertanto gemendo dicevano: *Sciagurati noi! le lettere periscono, e non si trova chi sappia narrare gli avvenimenti d'oggi.* Ciò vedendo, io stimai bene di conservare, comechè in istile incolto, la memoria delle cose accadute, acciocchè arrivino agli avvenire „.

Non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni, fatti importanti dimentica, ne accetta di falsi o dubbj [23]: ma poichè egli era contemporaneo e spesso testimonio e parte, spira una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà. Con tratti caratteristici impronta talvolta meglio che non farebbe l'arte; ha qualche movimento nella narrativa, qualche verità nella espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi anche senza

(22) *Catalogus de viris illustribus.*

(23) Una vigorosa difesa ne fa il Ruinart nella *Prefazione.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

proporselo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista aveva messo a fronte sul medesimo terreno.

Fredegario

Fredegario, di cui non sappiamo se non ch'era borgognone, vivente a mezzo il VII secolo e probabilmente frate, nei primi tre libri di una cronaca generale compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours con qualche aggiunta; poi nel quinto lo continua sino al 641. Parziale oltre l'onesto alla Casa borgognona, neglige l'Ostria e il resto di Francia, e nell'arte rimane inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica letteratura, egli stesso sente che "il mondo invecchia, e il filo dello spirito si rintuzza; nessuno oggi eguaglia gli scrittori del tempo andato, nè lo pretende". Alquanto migliore è Ajmoino monaco di Fleury, che anch'esso in cinque libri dettò la storia dei Franchi, prolisso e triviale nello stile, inetto nella scelta dei fatti e delle particolarità.

Leggende

Son nuovo genere di letteratura le leggende e le vite di santi, moltiplicate allora, e d'intendimento affatto pratico, più che ad allettare l'intelletto o appagare la ragione mirando a muovere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così su questi eroi popolari si erano diffusi varj racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta la imaginazione vi vedeva miracoli, talaltra la ignoranza credeva tali alcuni fatti cui non manca naturale spiegazione. Ripetuti, ingranditi dalla fama, sono raccolti come verità da una gente meno bisognosa di discutere che di credere e di amare. Così la Grecia sapeva per filo e per segno i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti; e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o le armi o le tombe di alcun compagno di Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici chiedendo le pie tradizioni del loro paese. Giovanni Mosch, venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in ducentodiciannove capitoli di miracoli. Vanno su questo tenore i dialoghi che accennammo di Gregorio Magno, e gli scritti del Metafraste. Anche Gregorio di Tours scrisse la gloria dei martiri in censette capitoli di miracoli, in cendodici quella dei confessori, in venti le vite dei Padri, in cinquanta i miracoli di san Giuliano vescovo di Briou, poi quelli di sant'Andrea, e massimamente di san Martino; opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Talvolta esercitavano in tali vite il talento i monaci, e si sottigliavano inventando circostanze; le migliori si deponevano negli archivi dei monasteri, e trattene dopo lunghi anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unire il meglio in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Ruinart stampò gli atti dei primi Padri e Martiri; il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi Benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa:* ma la più insigne raccolta è

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quella di Giovanni Bollando gesuita di Anversa, che, in cinquantatre volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre[24].

Era quasi una riazione delle fantasie contro i disordini morali di allora, ponendovi in vista la bontà, la giustizia, scomparse dal mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sprovviste di ogni altro alimento. Era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Provvidenza. Nella Bibbia la immaginazione restava frenata dai limiti della fede: qui poteva sbizzarrire a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i luoghi e i tempi; volgendosi daprima ai martiri, poi ai solitarj, indi ai gran vescovi, agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi di un nuovo mondo[25].

CAPITOLO XXI.

Scienze e arti belle.

Erano tempi da prosperare arti belle e scienze? Tante nuove genti ravvicinate estesero la cognizione del mondo, ma nessuno prese a descriverlo scientificamente, eccetto Cosma egizio, detto *indicopleusta* pei viaggi suoi nell'India e in Etiopia; è il primo che nomini il Seilan. Sembrando a Lattanzio, a sant'Agostino, al Grisostomo che il sistema di Tolomeo contraddicesse alla Bibbia là dove ammette la rotondità della terra e la esistenza di antipodi, ne immaginarono uno, quasi che nei sacri libri fosse promessa la scienza, com'è la salute. Sulle orme loro, Cosma tolse a provare empia la teorica di Tolomeo, come alcuni teologanti fecero poi con quella di Copernico, che pure era stata pubblicata sotto sacri auspizj; e perciò l'opera di lui fu intitolata cristiana (χριστιανικὴ τοπογραφία). A dir suo, la terra è piana, foggiata in un parallelogrammo, lungo il doppio della larghezza, cinto dall'oceano che vi si aprì quattro varchi, il Mediterraneo, il Caspio e i golfi di Arabia e di Persia. Di là dall'oceano è un altro mondo,

Geografia

(24) Sulle vite dei Santi avea raccolti immensi materiali il padre Rosweide, che mandò fuori un prodromo di Fasti dei Santi nel 1607, visto il quale, il Bellarmino disse non basterebbe una vita di 200 anni a compirlo. Morto esso, furono affidati quei lavori a Giovanni van Bolland altro gesuita, che cambiò l'ordine del predecessore e lo ampliò, e cominciò a stamparla, ma accortosi allora che un uom solo non vi basterebbe, chiese collaboratori, e così si formò quella società che poi fu detta dei Bollandisti, e della quale il più celebre fu il Papenbrochio. In 150 anni si pubblicarono 53 volumi (1643-1794), giungendo solo al 15 ottobre. Ma già alla soppressione dei Gesuiti l'opera era stata interrotta: Maria Teresa cercò campare quella preziosa raccolta dal naufragio della Società: Giuseppe II volle, come solea, mescolarsene, decretando se ne pubblicasse un volume l'anno, finchè poi soppresse la pensione, e mandò in vendita quei manoscritti e libri, da cui cavò 220,000 fiorini. V'avea però chi li raccolse e conservò in un convento del Belgio, poi in nascondigli, dai quali non poterono cavarli neppur i decreti e le diligenze di Napoleone. Erettosi poi il regno del Belgio e ripristinati i Gesuiti, l'impresa fu ripigliata nel 1837, e un nuovo volume si pubblicò nel 1845, l'altro nel 53.

(25) Ne daremo esempj al Libro XI, cap. XII.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

inaccessibile agli uomini, i quali però anticamente ne abitarono una parte: perocchè a oriente vi sta il paradiso terrestre, coi quattro fiumi che ora per sotterranei meati vengono a scaturire nel nostro mondo posdiluviano. Adamo, espulso dall'Eden rimase su quel continente finchè il diluvio non portò l'arca alle rive del nostro, ai quattro lati del quale corre una mura, che alzatasi a perpendicolo, si curva poi in modo da formare cupola al mondo, ed è la volta dei cieli. Su questa il sole e la luna compiono il diurno loro corso, non girando attorno al mondo, perchè ne gl'impedisce la muraglia, ma circuendo una montagna conica di smisurata altezza, posta a settentrione della terra. Levandosi nell'estate il sole verso il sommo del monte, riescono lunghe le giornate, le quali si accorciano via via che, venendo il verno, egli si abbassa verso la parte più massiccia.

È ingegnoso quanto bizzarro il modo, con cui Cosma spiega di conformità le fasi della luna, le ecclissi e gli altri fenomeni. La divergenza della luce, secondo lui, è causata dall'essere il sole un ottavo appena della terra.

Alcuni vollero paragonare a quella di Giustiniano la compilazione fatta, a mezzo il VI secolo, da Ezio di Amida di quanto era più osservabile nelle opere antecedenti, massime in Galeno. Privo di sistema suo proprio, nella pratica mostra aver fatto osservazioni molte; ma nelle sue preparazioni e nelle cure si compiace di formole superstiziose[1].

Medicina

Alessandro di Tralle, che scorse Italia, Francia, Spagna medicando, sa staccarsi dagli antichi e giudicare di proprio capo, e raccomanda che il medico non si lasci accecare da spirito di sistema, ma ponga mente alla età, alle forze, al tenore di vita del malato, come pure al clima, alle stagioni, alle varietà atmosferiche. Crede indifferente in qual parte si faccia il salasso, benchè talora apra le vene più vicine al male, come le ranine e le jugulari nell'angina; riprova l'oppio nelle micranie, gli astringenti nella dissenteria, i cataplasmi nella gotta; sente la importanza del trattamento morale, sebbene anch'esso mescoli poi alla pratica idee teosofiche e cabalistiche[2].

Teofilo protospatario, colonnello della guardia imperiale sotto Eraclio, compendiò Galeno e Ruffo, opera più teologica che medicinale, poichè tende ad attestare la Provvidenza divina nell'adatto uso dei membri.

Paolo d'Egina godette di molta fama presso gli Arabi, singolarmente riguardo ai parti, nè il suo estratto d'antiche opere sulla medicina manca di merito. Intanto il popolo continuava a ottenere guarigioni che la scienza non sapeva; degli occhi, prostrandosi sulla tomba di san Martino a Tours,

(1) Per liberare la faringe da un corpo estranio, si tocchi il collo del malato, dicendo: *Come Gesù Cristo trasse Lazzaro dalla tomba e Giona dal ventre della balena, così tu, osso o scaglia, esci;* ovvero *Esci e discendi; il martire Biagio e il servo di Gesù Cristo te lo comandano.*

(2) Contro la gotta dà per eccellente questo verso d'Omero: Τετρήχει δ'ἀγορή, ὑπὸ δ'ἴστα-νχίζετο γαῖα; e in luna scema scrivere s'una foglia d'oro μει, θρεσ, φορ, τενζ, ζα, ζων, ζι, λος, χρι, ζε, γε, ων. Ottimo amuleto è una foglia d'ulivo, con iscrittovi κα ρει α.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

od ungendoli con olio delle sue lampade; della febbre intermittente [3] venerando le ceneri di Diodato a Benevento; e cosi d'altri mali per ricorso alle spoglie di Giovanni vescovo d'Agustald, di santa Ida moglie d'Egberto sassone, e via discorrete.

I Barbari pensavano più a fare che a guarir ferite. Se Teodorico ostrogoto pose un medico in capo che vigilasse sulla sanità, nelle leggi dei Visigoti si trova: — Nessun medico ardisca flebotomare donna libera se non presenti padre, madre, fratello, figlio o zio; o in caso di somma necessità, qualche onesto vicino o ancella: se no paghi dieci soldi al marito o ai parenti, giacchè non è difficile che sotto tale pretesto covi qualche insidia. Se un medico leva la cateratta e riduce l'infermo a salute, abbia cinque soldi. Se flebotomando svigorisce un libero, paghi cento soldi; se ne venga morte, il medico sia consegnato all'arbitrio dei parenti [4]; se deteriora, peggiora o uccide un servo, lo restituisca. Quando un medico è chiamato, appena veduta la ferita o i dolori, prenda in cura il malato sotto certa cauzione: che se l'infermo muoja, non potrà ricevere il prezzo pattuito „.

Belle arti

Le arti belle continuarono nella discesa, già cominciata agli ultimi tempi romani. Non che i Barbari li demolissero, Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti contro l'incuria dei cittadini; e a ristaurare gli edifizj pubblici destinò un architetto sperimentato, annui ducento denari d'oro, e il ritratto delle dogane del porto Lucrino, non ancora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promisc cento soldi d'oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentre egli cercava dare nuovi ornamenti alla città, si venissero a perdere gli antichi. Condottosi a Roma, non finiva d'ammirare i capolavori che ancora stavano intatti o quasi; il Campidoglio, il fôro Trajano, il teatro di Pompeo e di Marcello, il Colosseo; gli acquedotti, la via Appia, dove nove secoli non avevano ancora aperto uno spacco tra i lastroni; l'Acqua Claudia che per trentotto miglia veniva dalle montagne Sabine fin alla sommità dell'Aventino. La ampollosità con cui Cassiodoro descrive il fuoco dei cavalli del Quirinale, la vacca di Mirone, gli elefanti di bronzo della via Sacra, attesta che ancora si conosceva il bello e il grande.

Anche emularli cercò Teodorico. A Ravenna alzò un palazzo e condusse acque, difficile impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell'Apennino; un magnifico a portici in Verona, ove pure ristorò l'acquedotto e le mura: un altro ne eresse in Pavia, e terme, e anfiteatro; altrettanto presso i bagni d'Abano.

Quanto sia irragionevole il chiamare gotico l'ordine, che ha per carattere il sesto acuto, appare da tali edifizj. Chi, dopo essersi, nel monotono

(3) Nel secolo del chinino, ho veduto io cercar guarigione sicura dalle intermittenti col porsi avanti alla mummia d'un pio nelle meravigliose catacombe dei Cappuccini a Palermo.

(4) *Ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem.* Lib. XI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

viaggio traverso alle paludi Pontine, immalinconico al pensare che ventitre città e ville così voluttuose sorgevano là dove ora tace il deserto, sbocca alfine a ricrearsi nella vista del mare, incontra Terracina, posta sopra l'altura a manca, popolosa e lieta un tempo, ora squallida e mal ricreata dalle cure di Pio VI. Era essa limite al dominio greco, e baluardo verso il mare; onde Teodorico ne munì il ricinto, alzandovi lungo le mura delle torri, alternamente quadrate e tonde; poi in vetta a cavaliere della città pose una fortezza o piuttosto un palazzo, che tuttavia si conserva, e donde meravigliosamente spazia la veduta sul Lazio, la Campagna e il mare. Ma quelle e questo sono affatto nello stile della romana decadenza, e arieggiano al tempio di Odino presso Upsala in Svezia, senz'ombra di architettura puntuta. In Ravenna, un muro che ora forma facciata al convento dei Francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore, e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così il tempio di Sant'Apollinare e un battistero per gli Ariani, da Teodorico fabbricativi, li trovi dello stile di quei che al tempo stesso si ergevano a Roma, con ornamenti che attestano la continuante declinazione.

Amalasunta fece alzare per suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola, dalla quale sorgevano quattro colonne, sostenenti un vaso di porfido attorniato dai dodici apostoli di bronzo, entro cui riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebb'essere che Santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo appartiene al fine del V o al principio del VI secolo. Nella distribuzione generale vi sono conservate le buone tradizioni: piano semplice, elevazione di qualche magnificenza, meravigliosa cupola, formata di una pietra sola, da metri 10. 4 di diametro, dell'altezza dalla base alla volta di metri 4. 5, della grossezza di metri 1. 14, talchè il masso da cui fu tratta doveva aver un volume di metri cubici 495, e pesare 1287 mila chilogrammi, e 109 metri cubi del peso di 2836 chilogrammi dopo scarpellato, e quale lo trasportarono, a quanto pare, dalle cave dell'Istria: eppure fu alzato a quarantasette metri; prova di singolare abilità meccanica. Infelicemente vi sono disposte le decorazioni, di pesante e sgraziato taglio, non proporzionate nè tra sè nè col tutto; divisioni non ben calcolate; profili delle porte mal rispondenti alle altre parti; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti che, invece di essere coronati d'un' imposta, reggono una mal eseguita cornice.

I peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro; elevazione smodata di fabbriche, gracili colonne, sopracarico di ornamenti [5], che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Somiglievoli forme presenta una medaglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico,

(5) *Quid dicamus columnarum funceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitates concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum.* Variar. xv, 6, *Form. de fabricis et architectis.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

con esili colonne, e cogli archi voltati sopra di esse, ma in tondo. Qualche reliquia di gotici edifizj nella Spagna mostra forza senza grazia, pilastri tozzi, ma nulla di nuovo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento universale dell'antico gusto: e tant'è ciò vero, che nel pittoresco ponte sul Teverone a tre miglia di Roma, ricostruito da Narsete il 565, alla solidità è sacrificata la bellezza, benchè non sia opera dei Goti[6].

Nè dal deterioramento andava immune l'Impero orientale. Le tante chiese erettevi da Costantino non trovavano materiali quanto a Roma, ma per rimpatto non erano impacciate da edifizj preesistenti, sicchè poterono foggiarsi al tipo cristiano. Le lunghe ale della basilica dovettero sopprimersi per mancanza di colonne, l'abilità acquistata applicando invece nel formare gli archi e le volte. Un ampio quadrato, i cui lati si sporgevano in quattro navi, formava una croce a bracci eguali; agli angoli interni di essa erano quattro pilastri, legati fra loro con arcate sorgenti; la cui pendenza era distribuita in modo da finire in cima con un circolo che sorreggeva la cupola.

Andava dunque l'architettura bisantina per archi sopra archi, cupole sopra cupole, mutando in superficie curve e circolari le rette e angolose dei tempi classici. Forse quelli di Costantino già erano fabbricati a croce greca e cupola, e tale ci è descritta da Gregorio Nazianzeno quella dei santi Apostoli; ma questa forma fu ripetuta moltissime fiate nei mille ottocento edifizj religiosi dell'età di Giustiniano. Di tutti il più insigne Santa Sofia, troppo attesta il decadimento anche dove Barbari non erano penetrati; essendo decorata più con ricchezza che con gusto, colonne mal proporzionate, capitelli stravaganti, e nessun cornicione sopra gli archi. Costantino, fabbricandola colla fretta sua consueta, sì poco si era dato pensiero della solidità, che appena finita cadde in ruina. L'esempio e il pericolo di tante persone non valse perchè Antemio di Tralle e Isidoro da Mileto l'architettassero più solidamente. Appoggiarono essi la cupola sopra piloni quadrati, cogli angoli volti al centro della chiesa, in modo che paressero le estremità dei due muri della croce. Da quegli spigoli nascevano i pennacchi della cupola, che nell'ampiezza di sessanta metri di diametro non pareva piantare sul terreno. Gli appoggi veri non ressero a quella spinta obliqua e prolungata, sicchè fra venticinque anni minacciava nuovo crollo: nè gli architetti seppero altro rimedio che di rinfiancarla fuori con archi di rinforzo, dai quali le venne un'aria di peso e di stento.

Le cupole, divenute parte principale delle chiese moderne, sono novità dell'architettura d'allora. Gli antichi non n'ebbero di vere, cioè quella costruzione circolare, sferica in cima, più o meno elevata o larga, posata su piloni o su massicci disposti in quadrato o in poligono, e costituita per lo

(6) L'iscrizione stessa è fastosa:
Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes,
Hic docuit durum flumina ferre jugum.

Trajano, dopo vittorie di ben altra importanza, al ponte sulla via Appia scriveva solo: TRAJANUS IMP. P. M. STRAVIT.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più di tre parti; i pennacchi, che sostengono un tamburo, sul quale pianta la cupola propria. In Roma avanza una cupola emisferica sopra un piano ottagono nell'edifizio antico, detto *Torre degli schiavi*. Nelle grandiose terme di Caracalla, in una sala dedicata a Ercole, si vedono i resti di otto pennacchi, destinati a sostenere la calotta emisferica. Anche quella del Panteon è semicircolare; la forma più solida.

Sempre però appoggiavano sopra un cilindro, sorgente dal terreno. Solo in Santa Sofia cominciano ad apparire le vaste proporzioni e l'interno sviluppo dei pennacchi, i quali, nascendo dagli angoli del quadrato fondamentale, si curvano a formar base circolare alla cupola; più tardi vi si sottopose il tamburo, che crebbe maestà e ardimento. In San Vitale di Ravenna, fabbricato da san Massimiano, imperante Giustiniano, e con ornamenti profusi senza motivo, notevole è la volta, formata da doppio ordine di vasi serrati un coll'altro, in modo di una spirale che via via si restringe fino alla chiave; tutto poi rivestito d'un cemento tenace. Non sapremmo dire se sia imitato da Santa Sofia, o sperimento per arrischiarsi a quella; e si eleva sopra il piano ottagono, non per via di pennacchi, ma per otto archetti sugli angoli del poligono.

Messi in avviso dal sinistro tentativo di Santa Sofia, i successivi architetti appoggiarono meglio alla terra le cupole, e ai quattro pilastri, sovraposero dei pinacoli, la cui pressione perpendicolare elidesse l'obliqua spinta dei pennacchi e degli archi, oltre dar varietà, e far piramideggiare l'edifizio. Così si variarono le cupole; e quella di San Michele in Pavia posa su piano ottagono, che si unisce al quadrato mediante pennacchi; prima idea dei timpani. Le cinque di San Marco a Venezia sono identiche a quelle di Santa Sofia, non avendo intermezzo fra la calotta e i pennacchi; ma invece di semicircolari, sono oblunghe, circuite da una schiera di finestre a pieno centro. Quella del duomo di Pisa è elittica al piano inferiore, formato da quattro grandi archi, sormontati da otto minori, che sostengono una specie di tamburo appena visibile. Elittica pure nella chiesa di Corneto del XII secolo, impianta sopra sei archi, che formano un quadrato di angoli ineguali, donde si lanciano i pennacchi a sorreggere il tamburo molto ribassato. Il Brunelleschi, allorchè coperse Santa Maria in Firenze (1420), sui grandi archi della croce posò un timpano ottagono, e sopra questo la cupola, ottagona anch'essa, talchè si rendevano inutili i pennacchi; esternamente la rivestì di un'altra per maggiore vaghezza di prospetto; e ne uscì quel lavoro ammirato, che diede a Michelangelo l'idea di sovraporre il Panteon a San Pietro in Vaticano, apice dell'ardimento e della magnificenza.

Cupole

Le cupole mettono un'altra differenza dell'architettura gotica, la quale, invece di esse, sopra il quadrato nascente all'intersezione della croce, elevava un tamburo che si assottigliava in guglia.

Non avendo in pronto capitelli antichi, nè valendo a imitarli con nuovi, si sovraponevano alle colonne pezzi quadrati, senza le sporgenze e gl'in-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cavi greci, assottigliati all'ingiù affinchè si aggiustassero al fusto, nè adorni che di qualche fogliame o di linee incrocicchiate. Di tali ne hanno Santa Sofia di Costantinopoli, San Vitale di Ravenna, San Marco di Venezia.

Gli archi fin allora non si erano usati che di pieno tondo; ma acciocchè, sebbene di sfogo eguale, impostassero su colonne diverse, fu allungata in linea diritta la parte inferiore, il qual modo poi piacque anche per elezione; in alcuni piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, ora schiacciandolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, ora dandogli forma di un frontone [7]. Allora si vide per la prima volta nello sfogo di un arco amplissimo chiudersene altri minori sopra piccole colonne [8].

In questo stile, oltre quei di Costantinopoli, molti edifizj sorsero; e a tacere San Marco, abbiamo a Venezia Santa Fosca di Torcello del secolo IX; ad Ancona San Ciriaco del X; a Pola d'Istria Santa Caterina; a Salonichi San Demetrio e Santa Sofia; presso Aleppo San Simone stilita, distrutto il IX secolo, e sotto la cui cupola si ergeva la colonna di quel paziente; poi in Francia San Cesario ad Arles, e i Santi Vincenzo ed Anastasio a Parigi, per tacere le successive imitazioni.

Ravenna conservò meglio il carattere dell'Oriente, sicchè vuolsi cercare colà lo stile romano-bisantino. San Vitale all'esterno è costruzione di cotto, meschina e senza fregi o profili; ma come entri, ti si affaccia bello regolarmente ottagono, con due loggie sovraposte che sorreggono la cupola circolare, e delle quali la inferiore è portata da otto grossi pilastri, vestiti di marmo greco ed egizio, e quattordici colonne di marmo greco venato; ogni cosa ornata con avanzi antichi, massime dell'anfiteatro, e con bei musaici; che fregiano e contornano le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edifizj di quella foggia.

Il vicino monumento di Galla Placidia, sacro ai santi Nazaro e Celso, è a croce latina, avente al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale, di cui la orizzontale poggia su quattro colonnette. Quadrilungo a tre navi è pure Sant'Apollinare nuovo, eretto da Teodorico; vi si sente lo stile bisantino, con musaici, tombe, iscrizioni e lavori d'alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; peccato che sì bel lavoro sia stato guasto dai Barbari, e forse più dai correttori. Ivi stesso, fin dal 417 era finita Sant'Agata a tre navi sostenute da venti colonne, ma tutto fu mutato, eccetto la pianta. Nulla più che una crocetta rammenta San Lorenzo in Classe, fatti ai tempi d'Onorio, e distrutto nel 1553; come del tutto venne rinnovato Sant'Apollinare in Classe, lavoro del 534, salvo il santuario messo a musaici.

Edifizj longobardi

La pietà religiosa in nessun luogo cessò d'erigere edifizj, nell'architettura come nelle lettere riducendosi tutta jeratica; talchè il saper bene

(7) Un esempio di questo abbiamo nella porta di san Fedele a Como dietro il coro: un altro nell'edifizio circolare effigiato nel musaico dell'abside di Sant'Ambrogio a Milano.

(8) Di tutto ciò porge esempj il San Vitale di Ravenna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scrivere, ben alluminare, bene scolpire, apriva passaggio alle prime dignità ecclesiastiche e fino agli altari. Leone fu promosso vescovo di Tours per l'abilità sua nell'armatura delle fabbriche; sant'Eligio vescovo di Noyon pel merito di orefice e cesellatore; e atteso i simboli, l'arte del fabbricare si considerò come attribuzione sacerdotale. Un santo prete avendo convertiti alcuni idolatri presso Bourges, gli ordinò sacerdoti, insegnò ad essi la liturgia e il modo di edificar chiese. Questa parola di *edificare* fu trasferita a senso morale. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; pel vescovo Eufrasio la basilica di Parenzo in Istria, con molti musaici (540); per altri il monastero ed il tempio di Monte Cassino, le chiese di Napoli, di Lucca, di Siponto, di Firenze; nè alcun papa forse passò senza ordinare edifizj.

Anche i re Longobardi ne moltiplicarono; e Teodolinda fabbricò a Monza il palazzo e la chiesa di San Giovanni: Gundeberga figlia di lei, un'altra ad esso santo in Pavia, dove Ariberto edificò San Salvadore (660), Grimoaldo Sant'Ambrogio, Pertarito il monastero di Sant'Agata al monte e Santa Maria in Pertica (675), Liutprando San Pietro in ciel d'oro (732) e il battistero poligono unito alla basilica di Santo Stefano in Bologna. A Cuniberto è dovuto San Giorgio in Coronate, dove aveva riportato insigne vittoria; a Desiderio, San Pietro di Civate, Santa Giulia di Brescia, e i monasteri Maggiore e di San Vincenzo in Milano; a Grimoaldo la rotonda o duomo vecchio di Brescia.

Fanno di quell'età anche San Pietro *de domo* in Brescia, Sant'Ilario in Stàfora presso Voghera, San Zenone e la cattedrale di Verona, e principalmente San Michele di Pavia. Non è da noi il discutere se le chiese che sussistono con tali nomi sieno le proprie dell'età longobarda, o quanto si riformassero da poi; ma tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fine dell'Impero: però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure di uomini e d'animali strani, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fin al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzioni d'archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura che poi divenne generale. Nel San Zenone di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece d'un solo grand'arco trionfale che separi la nave dal santuario, diversi piccoli impostati sopra colonne fendono la chiesa per lo largo. Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tonde, che sostengono il pavimento del magnifico santuario, comunicante colla nave per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Al duomo di Ravenna, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima, formato di due circoli da otto arcate ciascuno, il men alto dei quali imposta sovra colonne di grossolani capitelli corinti, sostenendo una cupola formata degli anzidetti tubi vuoti di cotto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Il monumento, che forse unico nell'interno si conservò inalterato, è San Fridiano a Lucca, mentovato in pergamene del 685 e 86 come restaurato da Flaulone maggiordomo di re Cuniberto, e detto anche oggi basilica dei Lombardi. Nell'interno è disposto a modo delle basiliche, semplicemente, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse erano altre due navi; undici colonne per lato, alcune greche e romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Ivi credono longobarde anche Santa Maria *foris portam*, restaurata nell'800; e pensano che il palazzo dei duchi stesse in piazza San Giusto, ove poi i marchesi Lucchesini. Più antico è Sant'Alessandro, sebbene ricordato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 763 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato San Pietro Somaldi, che egli cedette al vescovo Aurideo. Pur longobardo credono San Giovanni e il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di San Michele, che potrebbe essere opera longobarda. Anteriore a Carlomagno reputano Santa Maria in Campo a Firenze. Le torri longobarde di Ascoli tengono del ciclopico, e ad una porta quadrata sovrasta un frontone triangolare, forato anch'esso.

Nessuno crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco architetti proprj; se alcuno ne troviamo mentovato, è di nome italiano [9], e i natii lavoravano secondo i tipi che avevano sott'occhio: ma nel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, non si avvisa alcun progresso, talchè i loro edifizj del 600 poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo. Le torri di Spoleto somigliano a quelle di Pavia; e la cattedrale di Maria Assunta, cui si ascende per una scalinata, fatta nel 617 dal duca Teodelapio, ha fregi di animali a modo del San Michele pavese [10].

Anche fuor d'Italia si adattavano tempj e case senatorie ad uso di chiese e monasteri: quel che si faceva di nuovo, teneva del barbaro insieme e del cristiano, colle forme simboliche e rituali, e con ornati tolti da antiche ruine. San Gregorio fondò a Dijon la chiesa di San Benedetto, distrutta al tempo della Rivoluzione, ove attorno ad un centro comune si elevavano via via tre gallerie circolari, sorrette da cenquattro colonne di marmo. Notevole si è, come gli edifizj assumono stile uniforme in ogni parte d'Europa, fenomeno che più apparirà al tempo dell'architettura gotica, e che non sappiamo se sia abbastanza spiegato dal supporre esistenti fin d'allora le società dei Franchimuratori.

Già nella Roma imperiale si era introdotto il gusto dei marmi variati, Musaico

(9) Vedi Maffei, *Verona illustrata*, t. I, c, 2. e Seroux d'Agincourt. Le leggi longobarde parlano replicatamente dei *magistri comacini*, muratori comaschi; ed oggi ancora la più parte dei muratori di Lombardia vengono dalla diocesi di Como.

(10) *Etudes sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-bysantine par* F. De Dartein, *ingénieur en chef des ponts et chaussées etc.* Paris, 1865-82, con atlante di 100 tavole incise in rame, oltre i disegni intercalati nel testo.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

colorandoli anche artifizialmente e dorandoli, e facendo certi pavimenti che chiamavano grecanici [11], di porfido, e serpentino, disposti a disegno entro un marmo bianco. Ne continuarono l'artifizio i Bisantini, ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime dai monaci in Italia. Di musaici parla Cassiodoro, nè d'altro lavoro sapremmo immaginare la *statua* che Procopio rammenta [12], dai Napoletani eretta a Teodorico, tutta di pietruzze a varj colori. Più che a pavimenti, drizzossi quest'arte ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pietre dure incastrate in marmo riccamente scolpito, e talvolta ricoperte di smalto o d'oro. Io scontrai in Roma un illustre Francese, che raccoglieva, per un' opera sua, monumenti del medioevo, e che non si fermò nella città eterna più d'un dieci giorni, dicendo che nulla v'avea di quell'età. Bastava aprisse gli occhi per accorgersi come in nessun tempo ivi fu interrotto il fabbricare; ma sopratutto avrebbe avuto a farvi studio sopra musaici di ogni epoca, che basterebbero a tessere una storia delle arti. Il più antico è forse quel di Santa Sabina, comandato il 424 da papa Celestino; e il più notevole quel di Sant'Apollinare di dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali.

Nè sole le città rimaste greche lavorarono di musaico, ma se ne trovano pure nelle longobarde; da essi ebbe nome San Pietro *in ciel d'auro* a Pavia, e Liutprando ne ornò la bisilica di Sant'Anastasio a Corteolona presso il Po. Fuor d'Italia non se ne vedrebbero di sì antica età.

I vetri a colori furono perfezionati dai Bisantini, dopo che la nuova architettura esigeva di chiudere con questi le finestre. I lavori di metalli nobili, come quelli del tesoro di Monza, e l'abilità che viene in oreficeria attribuita a sant'Eligio di Parigi, mostrano che neppur queste arti eranc perdute: pure le monete non potrebbero esser più rozze.

Le cronache parlano sovente di pitture; Gregorio Magno vide un sacrifizio d'Abramo espresso sì al vivo (*tam efficaciter*), che non poteva frenarsi dal pianto. Gregorio di Tours racconta che la moglie del vescovo Numanzio, avendo fatto fabbricare nei sobborghi d'Autun la chiesa di Santo Stefano, la volle ornata di pitture, e recava un libro su cui leggendo i fatti antichi, indicava ai pittori i soggetti da rappresentare sulla parete. Metodio in quel secolo stesso dipinse un giudizio universale, il cui aspetto convertì Bogoris re dei Bulgari; effetto che mai non operò quello di Michelangelo.

(11) Plinio, *Nat. Hist.*, xxxvi, 25. (12) *De bello goth.*, l. 4, 24.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

EPILOGO

È forse questa fra le europee l'età più povera di documenti storici, potendosi appena, dopo Procopio, nominare Agatia, dopo Paolo Diacono l'anonimo Valesiano, Fredegario dopo Gregorio di Tours; indi null'altro che congetture fino a Carlomagno, sopra pochissime carte monacali, qualche vita di santi, e le raccolte di leggi. E basta a mostrarla età di confusione, demolito essendo l'edifizio antico, nè poste ancora le fondamenta del nuovo.

Lo Stato, che in Oriente usurpa tuttavia il titolo d'Impero romano, cadavere vestito di porpora, si regge per l'immensa opportunità della sua metropoli e per la tradizione degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con Barbari e Persiani. N'esce il più grande sforzo che mai si facesse da Romani, di ricomporre l'unità con un codice[1]: ma l'Impero è scisso da interni dissidj e da eresie. Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato, o del Comune contro il feudatario; ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi, o eunuchi intriganti: non sono scrupoli di coscienze seriamente bisognose di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei traviamenti; ma un'intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondarj, incapaci di risoluzione come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita, da generare alla fine uno scisma, dedotto meno dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasmo, nelle parti nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da altro unite che da un indefinibile e pur sempre comune sentimento di sostituire se stessi al passato. Coi Longobardi termina l'affluire dei popoli germani verso il mezzodì di Europa, cominciata prima dell'èra cristiana; e prese stanze fisse, vi gettano essi radice, e riguardano come invasori i Normanni, i Saracini, gli Ungari che li molestano colle correrie.

La prisca società germanica è scomposta, avendo la banda guerriera distrutto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene la prevalenza dell'uomo armato sopra le gilde dei Barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi. Gl'invasori sono mistura di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contraddittorj, perchè ciò che avevano di naturale rimase alterato dall'uscire di patria,

(1) Nella prefazione alle *Istituzioni* di Giustiniano (1868) il prof. Huschke dimostrò che i triumviri eletti a quella compilazione non lavorarono insieme, ma a Triboniano era affidata la direzione generale, mentre l'effettiva compilazione era compita da Teofilo e Doroteo; che fecero due libri ciascuno.

È poco studiata la legge dei Bisantini in Italia, forse non mai pubblicata. Diciotto esarchi vi furono da Longino a Eutichio per 183 anni.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e le qualità dei vinti non si confacevano alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi per la invasione, ma anche per le istituzioni recatevi, comunque restassero modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre in Roma tutto s'immolava allo Stato, i Germani introducono il sentimento dell'individuale libertà, dove l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuocia altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato: e la pubblica potestà legittimamente disponeva di ogni cosa, e sagrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà e dei veri progressi, che si stendono dal trono fino alle domestiche pareti.

Il nome di Romano, che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è inflitto alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dappoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasformando i vincitori; conserva, almeno in alcun luogo, gli ordinamenti municipali, dappertutto la memoria delle leggi prische, e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella per iscrivere le leggi.

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano Impero si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo o luogo o dominj, perchè non si fonda sopra contingenze, ma sulla perpetuità delle idee. Il fiotto dei Barbari sobbalza le reggie, e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l'invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; l'una, rapida e spinta a forza, l'altra lenta ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee di ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà il sacrifizio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti, nè togliere loro i diritti dell'umanità: onde rispettati e sicuri di conservare la libertà personale, meno accaniti resistono, e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere di ogni altra, i popoli si sentivano portati a fissare l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Mentre per Roma tutto erano lo Stato e l'organismo, pel medioevo sarà la Chiesa, l'individualismo. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'interno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione diretta se non nel recinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompajono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvivò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

principio di assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlomagno, principio di equilibrio politico; custodi della sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Invasi dallo scoraggiamento gli animi, i laici abbandonano ogni cura pubblica, o ne sono respinti dal dispregio dei vincitori: ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a quegli uffizj; nel fervore di una missione ancora nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; potenza morale, fondata sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento; unico argine al torrente della forza materiale, a cui oppone l'idea di una regola, di una legge superiore alle umane; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sorde insidie o di aperte violenze.

Ma neppure la Chiesa ha forza esteriore che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che deve maturarli. Intanto monarchia, democrazia, teocrazia appajono l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata e in tutto il vigore di forze non impedite; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguardi; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia dei Barbari tende a imitare la romana, e acquistare almeno a brani l'imperiale eredità; i possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale; il clero partecipa di questa e si avvicina a quella; e sebbene di tali società forse nessuna conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si dirizzava, vi era tratta però dalla prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza inconscia; quindi mescolanza di ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognoni; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principj generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, moralità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi; il Barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa si pianta accanto al principato, ma questo riagisce su di essa fino a confondere il benefizio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano, il leudo a prosciogliersi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano benefizj, e i benefizj personali acquistano natura di eredità; il patrono vuol elevarsi a signore, il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, si cerca convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè Turingi, Danesi, Sassoni minacciano le terre dei Franchi, questi le longobarde, gli Slavi le germaniche; la forza, non ancora temperata dai costumi, crede poter tutto, eppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Secoli dovranno trascorrere prima che la nozione di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidezza si pieghi ad altro freno che quello delle armi; la famiglia, predominio del medioevo, si trasformi nello Stato; e mutate armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti novamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società.

Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frantume di roccia, un'erba, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda, e vi posa un sottil fiore di terra; la mano dell'uomo lo ajuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l'infelice alga e la stridula canna, poi la meliga vi alligna, infine vi prospera il perenne riso degli ulivi e degli aranci: e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

NOTA AL LIBRO VIII

pagina 107.

GLI ESPOSTI

Presso gli antichi la padronanza del padre sul figliuolo si esercitava col gettarlo alla via, dove per freddo o per bisogno periva. A Sparta i mal conformati si dirupavano in un baratro del Taigete. Tebe proibiva di far perire i fanciulli, ma quei che il padre era incapace di mantenere, il magistrato li vendeva a profitto dello Stato, rimanendo così schiavi. Fra gli Ebrei stessi, cui era a benedizione il *crescere un'anima al popolo d'Israele*, o i projetti si trovavano sotto un albero presso una città nel recinto di una sinagoga, circoncisi, e si serbavano come incerti; se si trovassero sospesi ai rami, lungi dalla città e sul cammino, erano considerati illegittimi, ed esclusi dalla cittadinanza fino alla sesta generazione. Filone però ci assicura che dagli Ebrei era considerata come colpa l'esposizione. La colta Atene fabbricava a posta certi vasi di argilla in forma di conchiglia; come fra i Romani panieri di vimini (*corbem supponendo puero*), entro i quali la Città fondata da due esposti vedeva sovente dei bambini projetti sotto il fico ruminale o alla colonna lattaria nel fôro Olitorio.

La storia ci attesta che spessissimo erano da loro uccise le fanciulle neonate, o i maschi deboli e viziati, oltre tollerare con libera spietatezza gli aborti. È scritto che Romolo ordinò di conservare la vita alla fanciulla primogenita. La tragedia spesso, la commedia romana quasi sempre versano sul riconoscimento di figli, esposti o per astrologate sventure, o per coprire un fallo, o per capriccio: sulla scena le madri o i padri confessavano colla freddezza di Rousseau di avere gettato i proprj figliuoli. In una di Terenzio, il marito, ritrovando la figlia esposta vent'anni innanzi, dice alla donna sua: — Se tu avessi fatto a modo mio, bisognava ucciderla, non fingere una morte che le lasciava speranza di vivere „. Menandro dice chiaramente che " la figlia è un peculio incomodo. Tutti allevano i loro figli maschi, benchè poveri: le bambine si espongono anche dai ricchi „. Nella *Metamorfosi* di Ovidio (lib. IX), Litto ingiunge alla moglie, se partorisca una femmina, di ucciderla:

> *Edita forte tuo fuerit si fœmina partu,*
> *(Invitus mando; pietas, ignosce) necato.*

Apulejo, nel X dell'*Asino d'oro*, narra che *pater peregre proficiscens, mandavit uxori suæ, quod enim sarcina prægnationis oneratam eam relinquebat, ut si sexus sequioris* (è il termine consueto) *edidisset fœtum, protinus quod esset editum necaretur.* Sono finzioni, ma rivelano la costumanza.

Nelle leggi primitive era scritto: *Pater insignem ob deformitatem puerum cito necato;* e lo troviamo ripetuto fino ai tempi di Teodosio da Macrobio, il quale nel XII dei *Saturnali* scrive; *Portenta prodigiaque comburi jubere oportet.* Direte si tratti solo dei mostruosi? Ora eccovi il Seneca controversista e il filosofo a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chiarirvi che s'intende degli infermicci. Il primo scrive (*Controv.* 33, libro v): *Nascuntur quidam aliqua parte corporis multati, infirmi, et in nullam spem idonei, quos parentes sui proijciunt magis quam exponunt;* l'altro (*De ira*, I, 13): *Portentosos fœtus extinguimus; liberos quoque, si debiles monstrosique editi sunt, mergimus.* Lo scontrare uno di questi rattratti era una maluria pei Romani, sicchè se ne liberavano buttandoli via.

La scienza degli aborti si era raffinata in Roma, quanto oggi quella dei parti. Seneca, facendo il panegirico di Elvia sua madre (*De consol.*), la loda di non avere ascosa o dispersa la sua pregnezza. La qual lode sarebbe quasi inesplicabile, se Giovenale non ci rivelasse comunissimo quest'uso spietato fra le ricche:

Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto;
Tantum artes hujus, tantum medicamina prosunt,
Quæ steriles facit, et homines in ventre necandos
Conducit. (VI, 595).

I filosofi si accordavano in ciò colla pubblica corruzione: Aristotele suggeriva di far sconciare le troppo prolifiche; mentre Platone opinò che il germe nell'utero sia animato, gli Stoici invece lo reputavano una sostanza annessa alla madre. La quale dottrina fu trasmessa, come altre del Portico, nella legislazione romana; e Ulpiano scrisse (Dig. leg. 1, tit. *De inspic. ventre*): *Partus antequam edatur, mulieris portio est, seu viscerum;* e Papiniano (leg. 9, tit. *Ad leg. falc.*): *Partus nondum editus homo non recte fuisse dicitur.* Solo pareva rea la donna quando disperdesse per fare onta o danno al marito, perchè (diceva il giureconsulto Marciano, leg. 4, tit. *De extr. crimin.*), *indignum videri potest eam maritum liberis fraudasse.* Nessuna personalità è qui concessa alla madre o al feto: è colpa solo in quanto ne resta leso il marito.

Potente ragione di esporre i figli appo gli antichi, era la creduta fatalità. Nato un bambino, si esplorava dagli astrologi o dagli indovini quale ne sarebbe la fortuna; e se sinistra fosse predetta, il padre non lo levava dal terreno. Firmico Materno designa le congiunzioni di astri contrarie ai bambini; e nel cap. I del VII libro enumera ventuna combinazioni celesti, per le quali *is qui natus est statim exponetur;* otto per le quali *is qui natus fuerit, expositus et a canibus laceratus extinguetur;* due, per le quali conviene affogarlo. Quando Germanico morì, Tacito, fra gli altri segni di pubblico duolo, enumera *partus conjugum expositi.* Inoltre si esponevano quelli della cui legittimità i padri dubitassero.

Allorchè un bambino si deponesse in luogo pubblico, tosto era chi se ne impadroniva come di oggetto di guadagno; alcuni erano adottati da sterili matrimonj, altri venduti schiavi; ed era un mestiere particolare questo dei nutricatori, i quali però erano obbligati a cederli quando il padre dell'esposto si facesse conoscere e pagasse gli alimenti. Poi il pio Trajano in una lettera a Plinio vuole che il nutricatore deva, richiesto, restituire il figlio adulto, senza poter nemmanco pretendere il prezzo degli alimenti. Poi fu consentito che chi lo raccoglieva, tenesse il trovatello senza che altri il potesse ripetere.

Primi i Cristiani giudicarono sempre delitto l'uccidere il bambino. Minuzio Felice, nel dialogo l'*Ottavio*, proclamava parricidio l'estinguere l'uomo futuro; Atenagora, difendendo sotto Marc'Aurelio i Cristiani, diceva: *Mulieres medicamentis abortivis utentes, homines occidere et rationem Deo reddituras;* e l'immaginuoso Tertulliano: *Nobis vero, homicidio semel interdicto, etiam conceptum in utero,*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dum adhuc sanguis in homine deliberatur, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est prohibere nasci: nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet. Homo est et qui futurus, et fructus omnis jam in semine est; e san Giustino, nella sua 1ª *Apologia*, 27 e 29, dichiarava: — Non che far male ad alcuno, noi imparammo essere da malvagio l'esporre i neonati, prima perchè vediamo che, maschi o femmine, essi sono serbati allo stupro.....; poi anche perchè temiamo che alcuno di essi non muoja, e che noi ci facciamo rei di omicidio „. Quindi la Chiesa castigava questo delitto, fino a escludere la rea per sempre dalla comunione dei fedeli; rigore che dal Concilio Ancirano del 314 fu mitigato a dieci anni di penitenza (*can.* XX).

Il pensiero di raccogliere metodicamente gl'innocentini nacque col cristianesimo, che già quando era perseguitato, si vendicava a modo suo, col riformare i persecutori. L'esempio e la parola sua si fa intendere anche da coloro che chiudono gli occhi incontro al vero; e i giureconsulti romani, per bocca di Paolo Emilio nel II secolo, proclamano: — Io dico omicida non solo chi soffoca il bambino nel seno che lo concepì, ma anche quello che l'abbandona, che gli ricusa alimenti, che lo espone in luogo pubblico, quasi per invocare sul suo capo la pietà ch'esso gli nega „.

Appena messa in trono con Costantino, la religione provvede alla debolezza e alle sventure, aprendo asili ai pargoletti, fornisce di vesti e alimenti i genitori poveri per allevarli, chiama la pietà a sovvenirli, esorta le famiglie feconde a portare nelle basiliche gl'innocenti frutti del fallo, e in alcuna si fanno nicchie e si pongono culle per riceverli. Costantino nel 315 ordinò al prefetto del pretorio Ablavio, di far noto a tutte le città d'Italia, che chi presentasse figliuoli, cui non fosse capace di alimentare e vestire, otterrebbe soccorsi dal suo erario particolare, purchè si risparmiassero gl'infanticidj (*Cod. Theod.*, l. 1: *De alimentis, quæ inopes parentes de publico petere debent*): *Æneis tabulis vel cerussatis, aut linteis mappis scripta, per omnes civitates Italiæ proponatur lex, quæ parentum manus a parricidio arceat, votumque vertat in melius: officiumque tuum hæc cura perstringat. Ut si quis parens auferat sobolem, quam pro paupertate educare non possit, nec in alimentis, nec in veste impertienda tardetur, cum educatio nascentis infantiæ moras ferre non possit. Ad quam rem et fiscum nostrum, et rem privatam indiscreta jussimus præbere obsequia.*

Benchè però avvertiti dal cristianesimo, gl'imperatori non vollero o non poterono di tratto svellere un abuso tanto radicato, e Tertulliano a' suoi tempi rinfacciava l'esposizione non ai soli vulgari, ma fino ai prefetti delle provincie (*Apolog. adv. gentes*, c. IX).

Nè pare fosse mal proibito assolutamente se non da Valentiniano I, Valente e Graziano, colla legge: *Unusquisque sobolem suam nutriat: quod si exponendam putaverit, animadversioni quæ constituta est subjacebit.* Questa legge non fu inserita nel Codice Teodosiano, nè quindi conosciuta in Occidente, finchè Triboniano non la collocò nel Giustinianeo, alterata da una giunta assurda. Imperocchè Giustiniano negava ai padri il diritto di ridomandare i figli esposti, il che equivaleva a tollerare l'esposizione; e va così oscillante, che riesce impossibile l'intenderne il vero spirito.

Una delle più urgenti cure dei Concilj cristiani era di provvedere a tale disordine, o minacciando gli autori della colpa, o raccogliendone i frutti. Tra le principali imputazioni che Giuliano apostata faceva ai Galilei, era quella di essersi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

acquistato favore presso il popolo con opere di carità, e principalmente col raccogliere i gettatelli. Vero è che vorrebbe insinuare lo facessero per venderli schiavi, o condannarli a enormi fatiche; ma il sofista allora si dimenticava di essere anche imperatore, e che come tale avrebbe avuto obbligo di punire sifatto delitto, non di beffarlo, se l'avesse creduto vero.

Nel Concilio radunato da san Silvestro il 336 ad Arles, fu scagliata censura ecclesiastica contro chi espone figliuoli, dopo dieci giorni tolto loro il diritto di ricuperarli. Più ancora la carità cristiana si esercitò quando, nel VI e VII secolo, intere popolazioni settentrionali venivano per miseria a vendere i loro bamboli sulle coste di Provenza e d'Italia.

Nel medioevo si continuò ad aprire ricoveri agli esposti; ma la storia che conserva il nome degli eroi sterminatori dei popoli, neglesse quel dei beneficj, al cui religioso sentimento bastava che le opere loro fossero conosciute da Dio.

Nei Capitolari dei re Franchi è menzione di asili per gli infermi, pei vecchi, pei trovatelli; ma il primo ricordo storico di una fondazione apposita per questi l'abbiamo in Milano, dove fino dal 785 aveva eretto un orfanotrofio un tal Dateo arciprete della chiesa milanese. Opera santa, ben più onorevole a Milano che non le tante di vanità o di adulazione!

Del rozzo ma pio sacerdote parrà la carità troppo conforme ai tempi, cioè più di buon volere che di retto giudizio, se istituiva che i fanciulli rimanessero liberi di sei o sette anni, nel tempo cioè che tanto bisogno accade di vigilarli; nè provvedendo alla loro libertà, ne assicurava la retta educazione. Ma voglia riflettersi che con ciò egli faceva un nuovo atto di generosità, non tenendo per servi quelli cui egli aveva salvata la vita.

Dateo precede dunque di lungo tempo altri stabilimenti simili, ricordati dalla storia; come uno a Montpellier nel 1062, uno a Parigi 1070. Poi *maître* Guy nel XIII secolo fondò l'ordine ospitaliero di Santo Spirito, che ben tosto aprì case a Marsiglia, a Bergamo, a Roma; e la tradizione racconta, che avendo nel 1201 i pescatori raccolto nel Tevere alcuni fanciulli gettativi, il papa fece venire maestro Guy per riparare a questi mali. In mezzo secolo tutti i paesi di Europa ebbero di tali stabilimenti, enumerati in una bolla di Nicola V. Nel 1445 un editto francese permetteva di questuare pei gettatelli raccolti nella cattedrale di Parigi: Venezia aveva di tali ricoveri nel 1380; Firenze nel 1444; dietro cui le altre città d'Italia.

In questa casa fondata da Guy erano preparate nutrici, tenuto registro della provenienza di ciascuno e della destinazione. Ma al tempo di Vincenzo di Paolo (1576-1660) tutto era tornato a male fra le guerre civili del XVI secolo; la legge oltraggiava il pudore per vendicare la morale, indagando la provenienza degli esposti: e guaj allorchè è affidato alle magistrature ciò che non può essere se non l'opera della carità.

Mentre Vincenzo andava per le vie raccogliendo bambini vede un pitocco che ne aveva uno fra le braccia; Vincenzo corre a lui intenerito per ringraziarlo..... ma che? trova ch'egli stava dislogandogli le ossa, per servirsene onde mendicare. Allora egli mandò quel grido di mirabile eloquenza: — Barbaro, voi mi avete ingannato. Da lontano vi aveva preso per un uomo „. Non è chi non sappia la compassione che egli destò nelle Suore della carità a favore di quei pargoletti, e come le incoraggiasse a farsene madri.

Subito si moltiplicarono da ogni parte gli orfanotrofj, e l'Italia li vide crescere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

principalmente per opera di Girolamo Miani. Fra le varie istituzioni in tale proposito accenneremo soltanto come a Roma (dov'è insigne l'ospedale di Santo Spirito, eretto dal grande e bestemmiato Innocenzo III, e che annualmente raccoglieva ottocento trovatelli e ne alimentava duemila e cento) gl'innocentini sono spesso destinati alla chierica; a Napoli entravano di diritto nell'esercito; nelle Fieschine di Genova possono restare a fabbricar fiori; in Ispagna, una volta erano tenuti per nobili: in Russia, negli ospizj di Caterina II, dovevano essere drizzati a professioni liberali, nè mai venire pareggiati ai servi delle provincie; ma in un'ukase dell'agosto 1837 l'imperatore Nicolò dichiarava fossero proprietà dello Stato. Troppo spesso i Governi videro una quistione di finanza ove non bisognava vederne che una di umanità. In Inghilterra si soccorre la madre bisognosa, ma ciascuna è obbligata a nutrire i proprj figli; in Prussia, la madre che è scoperta di avere portato un figlio ai trovatelli, è punita di reclusione perpetua. Ecco la legge, ecco la carità.

Vedansi RAMACLE, *Des hospices d'enfans trouvés en Europe, et principalement en France, depuis leur origine jusqu'à nos jours.* Parigi 1838.

GOURROFF, *Recherches sur les enfans trouvés et les enfans illégitimes en Russie, dans le reste de l'Europe, en Asie et Amérique, précédées d'un essai sur l'histoire des enfans trouvés depuis les plus anciens tems jusqu'à nos jours.* Ivi 1839.

ARMAROLI, *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti presso gli antichi popoli, e specialmente presso i Romani.* Venezia 1838.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

LIBRO NONO

—

SOMMARIO.

Arabia. — Maometto. — L'islam. — I califfi. — Conquiste. — Spagna. I Mori. — Impero greco. Iconoclasti. — Francia. I Maggiordomi. — Seconda razza. — Carlo Magno. — Italia. Caduta dei Longobardi. — Potere temporale dei papi. — Rinnovazione dello Impero di Occidente. — Cina. Dinastie V-VII. — Buddismo. — Tibet.

CAPITOLO PRIMO.

Arabia.

L'Asia occidentale sporge dalla Siria verso l'oceano Indiano un vasto trapezio, congiunto fin testè all'Egitto per l'istmo di Suez, e bagnato a ponente dal mar Rosso, a levante dall'Eufrate, il quale, fattogli barriera verso la Persia, si dilata nel golfo Persico. Mar Rosso chiamarono i Greci il seno Arabico, forse dal nome d'Idumea che suona lo stesso; gli Ebrei lo dicevano *Bar-souph* dalle belle alghe, onde a volta a volta si copre. Quasi parallela ad esso corre una spina di monti dal Libano alla estremità del golfo, sulle cui alture continuano pioggie regolari da mezzo giugno sino alla uscita di settembre[1]. Il resto della penisola non ha un lago, non un L'Arabia

(1) Una raccolta generale degli storici arabi, persiani e siriaci, è ancora desiderata. Assai notizie offrono

D'Herbelot, *Biblioteca orientale.* Parigi 1783, 6 vol.

J. S. Assemani, *Bibl. orientalis clementino-vaticana.* Roma 1719-28, 3 vol. — *De Arabum origine ac religione* (*Corpus hist. byzantinæ, ed. veneta*, tom. XXIX).

Monumenta antiquissimæ historiæ Arabum. Gota 1775.

Notices et extraits de quelques mss. de la bibliothèque du roi et autres bibl. publiés par l'Institut royal de France. Parigi 1787-1832, e prosegue. Silvestro de Sacy in queste e nelle *Memorie dell'Accademia* inserì molte notizie intorno agli Arabi.

Nei *Fundgruben des Orients* De Hammer e altri pubblicarono importanti relazioni, e massime *Influenza del maomettismo sullo spirito, i costumi e il governo dei popoli fra cui fu bandito nei primi secoli dell'egira.*

Speciali storie sono:

Eutychius, *Said Ebn Batrik annales, edid. Pcoke.* Oxford 1658-59, 3 vol.

Greg. Abulpharagius (Abu 'l Faradsch), *sive Bar Hebræus chronicon syriacum.* Lipsia 1788, 2 vol.

De origine et moribus Arabum; ossia Pocoke, *Specimen historiæ Arabum in linguam latinam conversum.* Oxford 1806.

Abu 'l Feda, *Historia anteislamica.* Lipsia 1831. Egli ebbe sott'occhio i più celebri autori, Attiro, Mascube, Amavi, Calicano, Eben, Mansur, Sanaggi, Omza, Gemaleddino...

Alb. Schultens, *Monumenta antiquissima historiæ Arabum.* Leida 1749.

Historia imp. vetustissimi Jektanidarum in

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fiume, male meritando questo nome i torrenti che si dirupano dai monti e si perdono nelle ghiaje; scarse le pioggie e periodiche: per immensi spazj di aduste arene, mobili a ogni vento, sicchè bisogna la bussola per orientarsi, non un albero, non un macchione ricrea il viandante, desolato da quell'uniforme sterilità, e da un cielo sempre sereno e infocato, che talvolta gli raddoppia il martirio della sete illudendo colla lontana apparenza di acque e di laghi. Talvolta ancora lo assale il vento *simum*, e soffocatolo, ne gonfia sformatamente il cadavere, e lo seppellisce sotto fiotti di sabbia. L'Arabo, che del suo avvicinarsi si accorge al grave alito di solfo, si atterra boccone; e così tutti gli animali curvano il muso, finchè sia passata la micidiale bufera: a guisa del giusto perseguitato, che s'inchina e rattiene il fiato, sinchè i giorni di trionfo del ribaldo non siano trascorsi.

Eppure per le sabbiose solitudini tratto a tratto s'incontrano o pozzi che la disinteressata carità degli avi scavò pei tardi nepoti, o isole di lussureggiante verzura, ricreate da limpide fonti, la cui frescura alimenta una dovizia di datteri, palme, cocchi, mimose, e la fragranza del giglio bianco e del gran pancrazio.

Come queste sono le isole di quei mari di sabbia, così n'è bastimento il camello di un gibbo solo. Pazientissimo portatore, indurito a fame, sete, fatica; qualche arbusto salino e grasso, l'aloe, il mesembriantemo, la soda, le attossicanti euforbie gli bastano per ammollire la lingua; indi rianimato

***Arabia Felice*, *ex* Abou 'l Feda, Hamza, Novairi, Taberita *et* Masoudi *excerpta*.** Harderwik 1786.

Lassen Rasmussen, *Hist. præcipuorum Arabum regnorum ante Islamismum*. Copenaghen 1817.

Johannsen, *Historia Himanæ*. Bona 1828

T. G. Eichhorn, *Ueber das Reich. Hira.*

Monsignor Joguet, prefetto apostolico della Arabia, pubblicò nell' *Université catholique* 1847, una notizia sulle origini, lo stato primitivo e lo stato religioso presente dell'Arabia. Molti scritti su tal proposito uscirono questi anni, fra i quali citeremo.

Caussin de Perceval, *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme, pendant l'époque de Mahomet, et jusqu'à la réduction de toutes les tribus sous la loi musulmane*. Parigi 1848, 3 vol. in-8°.

Fulgence Fresnel, *Lettre sur l'hist. ancienne des Arabes*. Ivi 1837. — ***Sur l'ancienne poésie des Arabes*.**

Grangeret, *Anthologie arabe*.

Tychsen, *De poeseos Arabum origine et indole antiquissima*, nei *Nuovi commentarj della Società di Gottinga*. Su quella lingua offersero bei lavori recenti Sacy, Kosegarten, Golius, Ewald, Rosenmüller, Wilmet, Freytag, Reinaud, Caussin, de Perceval che ne diè la grammatica. Parigi 1823.

La prima descrizione del paese è di **Carsten Niebuhr**, esatta e minuta. Seguono **Ali Bey**, nome dello spagnuolo Badia;

Wellsted, *Viaggio alla costa d'Oman*. Londra 1838.

Joseph ben Khalidoun, detto il Montesquieu degli Arabi. *Storia dell'Africa araba sotto la dinastia degli Aglabiti*. Fu tradotta in francese da Noel Desvergers. L'abate Arri piemontese trasse da quell'opera molte notizie sull'antica storia dei Persi, dei Greci, degli Ebrei, dei Romani, dei Copti, degli Arabi, dei Goti, ecc.

Leon de Laborde e Linnant, *Voyage dans l'Arabie Pétrée*. Parigi 1830.

Maurice Tamisier, *Voyage en Arabie. Séjour dans le Hédjaz. Campagne d'Assir*. Ivi 1839. 2 vol. Alla traduzione francese di Burckhardt il sig. Eyriès aggiunse importantissimi rilievi sopra la geografia arabica, e la storia dei Vaabiti dopo la morte di Burckhardt.

Carlo Forster, *Geografia storica dell'Arabia* (ingl.). 1843.

Oltre quelli citati nel seguito di questo capo, vedasi il nostro **Vol. I, pag. 47.**

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ai canti del suo condottiero, con vigore nuovo si spinge, salvando da morte il padrone assetato e raggiungendo la meta. Fino quarant'anni vive, utile in ogni sua parte; la carne a mangiarsi finchè tenero; sempre il latte; dal suo pelo l'Arabo trae le vesti, dall'urina un sale prezioso, dal fimo nudrisce il fuoco; e mentre su questo abbrustolisce le parche focacce, e alcuno dei compagni narra le imprese guerresche, altri le avventure amorose, il camello, accoccolato sulle quattro gambe ripiegate sotto al ventre, sporge il muso fra le barbosè faccie, quasi anch'egli partecipi all'attenzione e alle commozioni del suo signore.

Altrettanto caro e più venerato è il cavallo, inseparabile compagno dell'Arabo che ne conserva la genealogia così gelosamente come la sua propria; e beato chi ne possiede uno dei *Koclani*, derivati per linea non interrotta dagli stalloni di Salomone o dalle cinque cavalle del profeta! Nasce un puledro di nobile razza? l'Arabo festeggia come di avvenimento nazionale; lo educa insieme coi figliuoli e con premura non minore, gli parla; lo ama come le donne sue, come la natìa sua palma; ne ricorda le famose corse e gli ardimenti; se muore, lo piange come amico prediletto[2]. Nè meraviglia; per gente avvezza a guerre di scorridori, a trasportarsi lontanissimo per sorprendere un campo o una carovana, e fuggire come un lampo se scoperti, qual cosa più preziosa di un cavallo che faccia sessanta, ottanta miglia senza fermarsi nè mangiare o bere?

(2) Gli Arabi dividono in due grandi specie i loro cavalli; dei *faras kadisci*, o cavalli di razza incognita, e dei *faras koclani*, o cavalli di cui fu scritta la genealogia da oltre duemila anni. I kadisci non sono più stimati che i cavalli europei, e servono a portar pesi ed ai lavori ordinarj. I koclani unicamente alla cavalcatura, molto stimati, e per conseguenza di gran prezzo; atti alle grandi fatiche, passano giorni interi senza alimento. Gli Arabi, come alcuni Tartari Usbechi, sogliono sottoporre i loro cavalli di fina razza ad una prova, alla quale taluni soccombono; cioè scemare gradatamente il nutrimento, al punto di non dar loro che un pugno d'orzo ogni ventiquattr'ore.

In oltre il cavallo koclano ha gran coraggio per slanciarsi sopra il nemico; assicurano che quando uno ferito non può più reggere il suo cavaliere, esce dalla mischia per metterlo in sicuro; se poi il cavaliere è per terra, il koclano resta presso di lui e non cessa di nitrire fin che non sia stato soccorso. La patria del cavallo koclano non è nell'arido dell'Arabia, ma sì nell'Yemen e nelle vicinanze della Siria, dell'Irak e dell'Egitto.

Il koclano, detto *gelfè*, trae origine dall'Yemen; sorpassa gli altri al corso e nelle battaglie, agilissimo, tutto fuoco, instancabile, sofferente sete e fame; non pertanto docile come agnello, senza collera, nè springa nè morde mai. Conviene però nutrirlo scarsamente e tenerlo in continuo moto. Per struttura questa razza non è la più bella; ma è incontrastabilmente la migliore al mondo, e viene al primo sguardo distinta dagli esperti.

Delle razze koclane gli Arabi, sino dai remoti tempi, usarono conservare le tavole genealogiche per provare la regolarità delle filiazioni; nè mai una giumenta è coperta se non alla presenza di giuridici testimonj. E quantunque gli Arabi non si facciano sempre coscienza d'uno spergiuro, non si dà esempio di falsa testimonianza resa per la nascita d'un cavallo: un Arabo persuaso ch'egli e tutta la sua famiglia sarebbero disonorati, se in affare di tale importanza non deponesse la verità.

Quando un forestiero ha una giumenta koclana, e voglia farla coprire da uno stallone della stessa razza, deve chiamare un testimonio arabo, il quale rimane venti giorni presso questa giumenta per esser sicuro che nessun cavallo comune non l'ha disonorata, nè essa deve vedere nemmen da lontano verun cavallo o asino: lo stesso Arabo dev' essere presente al parto, e nei primi sette giorni viene steso l'atto giuridico della nascita legittima del puledro koclano. Se accadesse che due razze si mischiassero, il puledro è sempre considerato della razza inferiore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anche l'asino, robusto a portare some e snello alla milizia, viene paragonato agli eroi fra i quali combatte.

Divisioni

Nessun nome generale designava anticamente la penisola, essendo particolari quelli di Saba e Dedan usati dalla Bibbia, e gli odierni di Egiaz e Yemen, attribuiti ora alla parte occupata dai Turchi, ora all'intero paese. Già prima dell'êra vulgare vi si discernevano tre genti; Sabei al mezzodì, Ismaeliti o Agareni al centro, Saracini al settentrione[3]; e solo dal nome delle varie tribù si potrebbe dedurre una distinzione, non dalle denominazioni che a capriccio vi appose Tolomeo di *Deserta*, *Petrea*, *Felice*. Con migliore consiglio i geografi orientali ne fanno sei parti: l'Egiaz, terra d'infelice sterilità, non frequentata che pei pellegrinaggi alla Mecca; di là al mare indiano è costeggiato il golfo Arabico dallo Yemen de' Sabei; al mezzodì di questo, il mare dell'India flagella l'Adramot; Oman si chiama la punta più meridionale; e sul golfo Persico si stende il Lahsa (*Agiar*) colle isole Bahrein, cercate per la pesca delle perle; nel cuore della penisola sta il Neged, paese non conosciuto prima della spedizione contro i Vaabiti, e che verso settentrione tocca il deserto di Siam o della Siria, e verso oriente quei dell'Arabia[4]. Questa immensità d'ingrata arena si allarga per ottocentocinquanta miglia sopra mille cinquecento, dall'Eufrate al seno Arabico, e dall'Egitto al golfo Persico, non interrotta da monti o fiumi od orma di viventi; ma in ogni dove muta sterilità, se non che germogliano tratto tratto la coloquintide, i lattosi apocini e qualche arbusto, come le rose di Gerico, il tamarindo, la spina d'Egitto che stilla la gomma arabica, il ban da' cui frutti si spreme la mirra, qualche cappero o cespugli di cotoniero e di leandro.

Auguste tradizioni chiamano i curiosi e i devoti nella penisola tra i golfi di Suez e di Ailah (*Aelana*), donde un tempo le flotte di Salomone sferravano per Ofir, e donde oggi muovono i pellegrini per alla Mecca. Nel confinante deserto, memorabile pel lungo errare del liberato Israele, Cristiani, Ebrei e Musulmani vanno con eguale venerazione a visitare il formidabile monte Sinai. Tra l'Egitto e la Palestina, stanza già degli Edomiti, Amaleciti e Moabiti, ponevano i Romani la terza Palestina, della cui capitale Petra furono ai nostri giorni visitate le rovine, e centinaja di tombe ricavate nel ceppo, e monumenti di un'architettura ricca e originale.

Allo Yemen acquistavano il nome di Felice le valli ricreate da torrenti,

(3) È ben a dolere che Erodoto non descrivesse l'Arabia. Il nome di Saracini secondo la varia pronunzia, significa orientali, ladri o palafrenieri (*Scerchium*, *Sarikin*, *Serragin*). Probabilmente erano gli abitanti di *Schiahar*, o del deserto *Sahara*. Turchi e Persiani dicono ancora ai nomadi *Ssahraniscin*, o abitanti delle steppe. O si dicevano orientali, in opposizione a *Magrebin* occidentali.

(4) Jomard (*Etudes géographiques et historiques sur l'Arabie... suivies de la relation du voyage de Mohammed-Alì dans le Fazogl etc.* Parigi 1839) limita l'Arabia fra il mar delle Indie, i due golfi e una linea tirata dal Ras Mohammed alle foci dell'Eufrate, escludendone cioè la Petrea e la Deserta; e ne fa otto divisioni che sono, da oriente ad occidente, Mahrah, el-Oman, el-Haça ossia Bahreyn, el-Ahgaf, el-Hadramaut, et-Nedjed, el-Yemen, el-Hedjaz; in ciò seguendo l'Edrisi. La provincia di A' Sir può dirsi sconosciuta fino alla descrizione di Jomard.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e le pianure ubertose della più sfoggiata e utile vegetazione; il banano, il betel, la noce moscada, poponi, citriuoli, ricino, la senna, lo storace, il sesamo oleifero, il tamarindo cortese di graziosa vista, di ombra e di piccante bevanda; il cotoniere e l'indaco che porgono materia e colore alle vesti del Beduino; l'arbusto che scosso dà la manna gustosa; quello da cui trasudano l'incenso, il ladano e il galbano; le acacie dal vasto ombrello; la canna dello zucchero che fu di là trapiantata in Siria, donde nella Sicilia e nell'America; e più preziosi, l'albero del balsamo, il palmizio e il caffè. Dal primo stilla la più olezzante delle gomme resine, preziata a peso d'oro sotto nome di balsamo della Mecca. La palma non è meno benefica all'Arabo che il cocco all'Indiano e l'albero del pane all'Oceanico, ricreando di ombra le aduste solitudini, e porgendo case coi tronchi, borra colle fibre, ombrello colle foglie, minestra col midollo, e companatico coi grappoli dei datteri. Il caffè restò ignoto agli antichi, sinchè la pietà lo suggerì a un Musulmano quale riparo al sonno; e tosto la ghiottoneria se ne impadronì per farne un succedaneo al vino dove questo è vietato, una squisitezza per tutti gli altri paesi. Oggi sulla china occidentale di tutte le montagne che traversano lo Yemen, questo legume è coltivato a irrigui terrazzi; ma il prelibato, dai paesi di Aden, di Kusma e di Gebi scende ai porti di Mocca e di Aleppo, e di là viene a lusingare il sonno agli Orientali e scuoterlo agli Europei. Sulla costa tra levante e mezzodì, nei terreni argillosi e nitrosi raccolgono l'incenso, destinato alle cazzuole degli Asiatici e ai turiboli dei Cristiani. Ivi prosperano ancora frumento, dura, grano turco e saraceno, l'orzo, pastura dei cavalli, le fave dei giumenti, e l'indaco e l'oriana pei tintori. Prodotti

Sotto così propizia temperie di cielo, la coltivazione non richiede che di menare sulle campagne ristoro di acque, elemento colà più di ogni cosa prezioso. Sovente però alle messi portano rovina le cavallette; onde è venerato una specie di tordo che ogni anno torna dalla Persia orientale a guerreggiarle. Alcune specie di esse sono un lacchezzo per l'Arabo, il quale va pure a cacciare pernici nella pianura, galline faraone nei boschi, fagiani alle montagne, e nel deserto le ova che lo struzzo depone e fomenta nell'arena. Più sovente però la sua sobrietà si accontenta di un pugno di farina impastata, cotta collo sterco del suo camello: e sciala quando abbia pane di dura, latte di camella, olio, burro e grasso.

L'onice, l'agata, le corniole, il succino, il berillo, il topazio, erano recati dagli Arabi ai popoli di coltura o di lusso maggiore; Alessandria e Roma ne ricevevano gli aromi, l'avorio, vasi marini, provenienti dall'India, dalla Caramania e dalla Serica. Imperocchè l'aborrimento degli Egizj pel mare animò gli Arabi a esercitarvisi; e su rozze piroghe cercavano le isole indiane e forse anche l'Africa orientale, con tragitto lunghissimo e penoso, atteso che ignoravano le mozioni dei venti. Al porto di Gedda ricevevano essi quanto producono l'Abissinia e il cuore dell'Africa, e traverso la penisola, rinfrescando alla Mecca, le portavano a Gerra, città fabbricata di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

salgemma, donde, colle perle del golfo Arabico, le convogliavano alla foce dell'Eufrate. Altri annualmente traversando dallo Yemen nella Siria, risparmiavano alle navi dell'India il faticoso tragitto del mar Rosso e del terribile Stretto della morte (*Bab-el-Mandeb*).

Carovane

I viaggi di terra si compivano, e compiono tuttodì in carovane[5], le quali scelgono un capo (*caravan bachi*) che dirige le marcie, determina le posate, e coi principali viandanti risolve le differenze che insorgano; comparte le spese comuni, ed esige l'imposta. Qualora il caldo lo consenta, l'uomo procura giungere alle stazioni mentre il giorno abbia ancor tanto di vivo da poter rizzare le tende, accendere i fuochi, far la cucina, scaricare e disporre le merci; la notte alcuni mercenarj vegliano in sentinella contro i Beduini, che fanno ogni opera per traviare o scompigliare le carovane, assalirle nel maggior cheto del sonno, o gittare lo spavento fra gli ombrosi camelli, per potere nel disordine far preda[6].

Mentre in Europa il negoziante rimane al suo scanno, e da quello dirige le operazioni nei paesi più lontani, in Oriente egli è viaggiatore, va a cercare le merci al luogo dove nascono per trasportarle a quello ove si consumano, traverso a pericoli, a stenti, a costumi diversi, imparando, riferendo, comunicando. Perciò è festeggiato l'arrivare di una carovana, che soddisfa i bisogni insieme e la curiosità; e le sue vie divengono canali di cognizioni e di civiltà.

Oggi una carovana si tragitta in Africa per l'Abissinia, dove corrisponde con altre che dall'interno di quella recano al Cairo gomma, polvere d'oro, denti di elefante, ebano, penne di struzzo, e migliaja di schiavi d'ambi i sessi; e li cambiano con tele, perle false, corallo, armi, vesti bell'e fatte. Il passaggio e le stazioni delle carovane sono l'unica vita di molti villaggi posti sul lembo occidentale fino a Medina, che fu fabbricata al punto ove due carovane confluiscono. Da questa, per la fruttifera valle di el-Safra si giunge alla Mecca, dove rinfrescavano i convogli diretti dall'Africa al golfo Persico: e come gli antichissimi tempj vedemmo fondarsi in luoghi di mercatura e di baratto acciocchè il commercio fosse protetto dalla religione e favorito dal concorso, così quivi fu eretta la casa della nazionale devozione. Perocchè le carovane tengono insieme del commercio e della religione, dell'interesse e del sentimento; e i punti a cui riescono sono insieme pellegrinaggi e fiere. Altre città furono poste dove il caso o l'istinto degli animali o l'industria avesse trovato una fonte, o lungo il mar Rosso o nell'Yemen, ove abbondano le acque, il cui difetto lascia spopolato il restante paese.

(5) *Karoun* in arabo dinota passaggio, tragitto. Il *Kamus* di Firoazbadi, dizionario in 60 volumi, definisce *kairoven* banda di mercanti uniti per un viaggio.

(6) I viaggiatori orientali calcolano il più spesso per giornate di carovana. Rennel, nelle *Philosoph. transact.* tom. LXXXI, p. 144 determina che queste scariche fanno sin diciassette miglia geografiche e un terzo, e cariche 16 1/6. Walkenaer, nelle *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique*, Parigi 1821, fissa il medio tra le quindici miglia e le diciassette e mezzo.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Contrada di sì antiche tradizioni, corsa da mercadanti, narrata da storici e poeti, rimane tuttavia poco nota; inesattissima contezza n'ebbero gli antichi; i moderni cercarono penetrarvi adottando nomi e foggie orientali, e perfino rendendosi musulmani[7]: molto opportuna venne la spedizione danese guidata dal Niebuhr: le guerre di Mehemet Alì bascià di Egitto, e la crescente civiltà di quest'ultimo paese, e l'apertura del canale di Suez soccorrono a descrivere meglio la patria degli Arabi, diradando quel velo di superstiziosa intolleranza e di gelosia che finora l'ascose.

Razza

Gli Arabi si dicevano di due ceppi: il primo uscito da Joctan figlio di Eber e nipote di Sem, dal quale fu Saba, e da lui Ymiar e Cahtan. Si chiamano Arabi naturali (*al-arab*, *al-aribah*) a differenza degli Arabi naturati, discesi da Ismaele figlio di Agar, e dal patriarca da cui sono gli Ebrei. Ismaele " uomo fiero, la cui mano sarebbe contro tutti e la man di tutti contra lui e pianterebbe le tende rimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli „, fu espulso dalla paterna magione, talchè gli Arabi si credono in diritto di risarcirsi per l'eredità fraudata al loro progenitore. Ismaele venuto in Arabia, sposò una figlia di Modad dei Gioramiti, e ne venne una stirpe simile all'araba, e della quale sanno recitare la serie genealogica, cominciando da Adnan[8].

Sono dunque semitici: ma alcuni discendenti di Cus, nato da Cam, si sono dal Curdistan e dalla Susiana trasportati in riva all'Eufrate e al golfo Persico; lo perchè nella Bibbia l'Arabia è detta terra di Cus, cioè degli Etiopi. Semitica è la loro lingua[9], una delle più ricche e armoniose, che mediante la composizione dei verbi può seguire nei più arditi voli il pensiero, e coll'armonia imita il grido degli animali, il mormore delle onde, il soffio del vento. Ducento voci possedevano per indicare il serpente, ottanta pel miele, cinquecento pel leone, mille per una spada; ricchezza che agevola la rima, frequente anche nella prosa. Al tempo di Maometto vi si distinguevano due dialetti principali, quel degli Imiariti[10] e quel dei Coreisciti, che usato dal Profeta, prevalse e restò lingua scritta. Nè piccol vanto è che, fra le lingue antiche, se pur non vogliasi eccettuare la cinese, sia la sola tuttora in vita e in fiore.

Si mescolarono le stirpi dopochè uscirono dal paese natio; ed oggi il nome di Arabi, forse vicino ad acquistare meravigliosa importanza negli avvenimenti del mondo, indica tre razze differenti: degli Arabi orientali, degli occidentali e dei Beduini. Quei della prima, venuti dal mar Rosso,

(7) Vincenzo prese il nome di Sceik Mansur; Badia di Aly-Bey; Burkhardt di Sceik Ibrahim; teste Giovan Finati si chiamava Mohammed Hagi; Setzen nel 1809 si fece musulmano.

(8) Fresnel distingue tre nazioni: gli *Arabi*, che formano nove tribù di sangue puro; i *Moutaribi* (non puri) discendenti da Cahtan; e i *Mustaribi*, posterità d'Ismaele. *Almustaribah* vuol dire Arabi per grazia.

(9) Niebuhr aveva udito parlare d'iscrizioni antiche, e queste furono poi trovate e studiate da Cruttenden e Wellsted. Fresnel crede che la lingua antica viva nell'Adramot. I recenti viaggiatori nell'Arabia Meridionale scopersero avanzi di città ed ipogei.

(10) Nelle favelle occidentali si modificò questo nome in Omeritici, Imireni, Omireni.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cioè dall'Arabia propria, sono perpetuati tra i fellah e gli artigiani dell'Egitto e dei paesi fertili dell'Africa, di statura alquanto oltre la mezzana, robusti, ben fatti, bruna ed elastica pelle, viso ovale, donne non isprovvedute di bellezza, ben contornate di membra, regolarmente proporzionate dei piedi e delle mani, al portamento e all'andare maestose.

La seconda, non guari dalla prima differente, è degli Arabi africani, originarj della Mauritania. Poco varj tra sè per costumanze, educano branchi di montoni, camelli e cavalli; con testa rasa, prolisse barbe; e le donne, capelli lunghi e spesso tinti più o men carico, come le sopraciglia; colorano pure i piedi e le mani fino all'estremo delle dita con giallo dorato; e uomini e donne portano un turbante di stoffa, ricca a seconda di loro condizione.

Beduini

In ogni tempo la minor parte degli Arabi si applicò all'agricoltura con stabili dimore e proprietà; il più dei terreni è comune al pari dell'aria e dell'acqua; e i nomadi (terza delle razze che dicemmo), liberi come la gazzella che fende i loro deserti, menano vita all'aperto col nome di Sceniti o Beduini[11], distinti in tribù, senza legame di una coll'altra. Somigliano di aspetto agli altri, se non che di maggior fuoco nei neri occhi, meno rilevati i lineamenti del viso arsicciato dal sole, nè così aitante la persona, ma agilissima; destri fin da bambini a cavalcare e trattar arco e lancia, d'intelletto vivi, di naturale alteri e indipendenti. I più fra questi traversano in ogni direzione il deserto di Siria: gli uni rimangono tutto l'anno sulle striscie di terreni fertili al margine degl'incolti, gli altri soltanto nella stagione peggiore accostano il loro gregge ai campi ubertosi dell'Irak e della Caldea, o salgono verso il lembo della Siria per iscostarsene al miglior tempo. Così errabondi con costumi da patriarchi, si fermano ove trovino fonti e pasture per gli armenti; esauste quelle, sbrucate queste, trapiantano i campi, talvolta numerosi fin di ottocento tende. Giunti, alzano padiglioni di pelle di capra, ciascuno in due spartimenti, pei maschi e per le donne: accanto il padre configge la sua lancia, e vi lega il cavallo colle pastoje ai piedi, mentre in giro si accovacciano capre e camelli.

D'estate il Beduino si avvolge in una camicia di grossolano cotone, a cui i ricchi sovrappongono un vestone di seta, i più un mantello di lana (*habba*) lungo due volte l'altezza, e sparato ove occorre per passare le braccia e la testa; e su questa il *keffie*, fazzoletto ravvolto, una cocca del quale casca sulla nuca e due sulle tempia. I capelli intonsi scendono in lunghe treccie sulle spalle. Si armano di sciabola e talora di mazza, ma sempre di un giavellotto (*gerid*) che maneggiano con destrezza meravigliosa.

Le donne, poco diversamente vestite, mai non lasciano il velo, e si caricano di anelli, orecchini, smaniglie, tingono in giallo le mani e i piedi (giacchè al pari degli uomini vanno scalze), in rosso le ugne, in nero le

(11) Σκήνη tenda, padiglione. *Beduy* abitante del piano, del deserto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

palpebre, e talora si disegnano il corpo a figure. Ciò nullameno possono sembrare belle agli amanti e ai poeti, che ne vantano gli occhi dolcelanguenti come quei della gazzella, i baldanzosi fianchi, la statura snella come il giunco o il gerid, le melagrane del seno, la nera e ricciuta capellatura svolazzante sul collo, lungo come di un camello [12].

Costumi

Ogni uomo può menare molte donne, benchè generalmente si accontentino di una, due al più; però frequente le mutano, potendo il marito ripudiare la sua senz'altra ragione che il talento. Aspira ad una fanciulla? manda un amico alla famiglia per farne la richiesta; se la cercata consente, il padre l'accorda; non che ricevere dote, lo sposo deve assegnarla alla donna, pel caso di ripudio. Alquanti giorni dopo gli sponsali, l'amante reca ai futuri parenti un agnello, che sgozza in presenza di testimonj, e quel sangue consacra l'unione. Si fa festa, poi la fanciulla, sottrattasi con finta fuga, è côlta e menata nella tenda, che per gl'imenei venne eretta in disparte. Se le nozze riescano male, essa riede ai genitori, nè lo sposo può ridomandarla, bensì impedirla da nuove nozze.

Gli Arabi non usano casati, ma si distinguono il più spesso dal nome del padre, al proprio premettendo *ben* o *eben*, che talvolta fu dagli Europei tramutato iu *aven;* ovvero traggono il cognome dalla figliuolanza, come Maometto fu chiamato *Abu'l Kassem*, padre di Kassem, e il primo califfo *Abu'l Bekr*, padre della vergine. Questo prefisso *abu* per traslato vale possessore, padrone, inventore di alcuna cosa. I re imiariti preponevano al loro nome la voce *du*, plurale *advà*, cioè possessore, che ha. Più nomi compongono da *abd* servo, e *kader*, *raman*, cioè forte, clemente, o altro qualificativo della divinità. Sovente assumono qualche titolo pomposo, o pittoresco, o schernevole: *Aiala* l'incostante, *Daldal* il tremolo, *al-Mesth* l'ubriacone, *Asfar* il rosso, *al-Scerif* l'illustre, *al-Ahmed* il desiderato, *Saddik-allah* il testimonio di Dio, *Emad el-Doulat* il sostegno dello Stato, ecc. [13].

Alle figlie danno nomi esprimenti le grazie, le virtù o la natura: Sobeiha *aurora*, Redhya *dolce* e *gradevole*, Nocima *graziosa*, Zahra *fiore*, Saida *fortunata*, Amina *fedele*, Selima *pacifica*, Zahira *fiorita*, Safia *scelta* e *pura*, Naziha *deliziosa*, Kengie *tesoro*, Kethira *feconda*, Maliba *bella*, Lobna *bianca come il latte*, Luln *perla*, ecc. Fra gli Arabi di Spagna, l'ottavo giorno dopo nato il figlio era una domestica solennità, che si finiva coll'imporre il nome: l'avo o il padre, dopo invocato Allah lo pronunziava

(12) Vedi il *Cantico dei cantici.*

(13) Se avessi voluto italianizzarli, mi sarei scostato stranamente dai nomi conosciuti; nè dicendo il *Lodato*, *Abramo*, *Beniamino*, *Salomone*, *Schiavo di Dio*, *Re giusto*, si sarebbe lievemente inteso che volevo significare *Hamed*, *Ibraim*, *Nasah*, *Suleiman*, *Abdallah*, *Malek al-Adel.* Anche terminandoli come da noi si costuma, in Saladino, Boadino... più non si trova il *Saha aldin* santo della fede, il *Baha aldin* fregio della religione. Seguendo le consuetudini, riguardo ad alcune voci generalmente accettate, scrissi *Maometto* per distinguerlo dai tanti *Mohammed* come gli Arabi pronunziano quel che i Turchi dicono *Mehemet; Califfo*, *Musulmano*, *Islamismo*, *Gibilterra*, *Gianizzeri*, *Moschee* e *Meschite*, *Ommiadi*, *Egira*, *Visir*, per *Kalifah*, *Muslemin*, *al-Islam*, *Desjebel-Tarik*, *Jeniskeri*, *Messdjid* o *Mesjed*, *Bena Ommiyah*, *Hejera*, *Vazir.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'orecchio del neonato, poi lo ripeteva agli astanti, e dopo la cerimonia si facevano doni ai poveri.

Focoso come il suo cavallo, sobrio come il suo camello, l'Arabo è superstizioso, sanguinario, generoso; ingordo di storie, di avventure, per udirle consuma notti intere cogli occhi immobili sopra il narratore. Questo, modulando con graziosa cantilena la voce, ripete il suo racconto, non risparmiando pur una particolarità, una genealogia, un dialogo; e gli ascoltanti partecipano ai sentimenti e ai casi dell'eroe, compassionandolo nella sventura, esclamando per ammirazione, pregandogli Dio nei frangenti.

La vendetta è religione; trapassa in eredità, e vile chi perdona: talvolta accettano il compenso del sangue; più spesso puniscono l'innocente pel reo. A queste rappresaglie dà luogo, fra i privati, il minimo insulto recato a un onore delicatissimo; fra le tribù un pozzo, un pascolo, una greggia, un cavallo, una donna; e anni e anni durano le guerre divampate per un nulla. La religione s'interpose a queste riotte, ingiungendo ogni anno quattro mesi di tregua sacra.

Come senza pietà nella vendetta, così sono senza limiti nella riconoscenza; e il servo al padrone, il figlio al padre, il dipendente al capo professano cieca sommessione. Oziosi, gravi, solinghi, qualora si uniscano divengono vivaci, ballonzano, armeggiano, improvvisano. Arriva uno straniero? riceve generosa ospitalità, qual che ne sia la condizione e la patria: il fuggiasco, che indusse il capo di una tribù a dividere seco il pane o il sale, n'è protetto contro insidie e forza. Disputandosi alla Mecca quale fra tre sceichi meritasse la palma per liberalità, onde farne prova fu mandato uno in forma di supplicante. Venne prima Abdallah, e lo trovò col piede in staffa per un lungo viaggio; il quale udite le suppliche del finto pellegrino, gli regalò il camello, tutto il corredo e quattromila monete d'oro, null'altro serbando che la spada. Passa allora il supplichevole a Kais, e il servo di questo gli risponde che dorme, ma accetti settemila monete d'oro, le sole che si trovino in casa, e l'ordine per ottenere uno schiavo e un camello: Kais svegliato, approva il famiglio, querelandolo soltanto perchè non l'avesse destato. Allora il pellegrino si accosta al cieco Arabah che procedeva appoggiato a due schiavi, e che intesa la domanda, esclama: — Non ho più nulla, ma mi restano questi schiavi; accettateli „; e tentone alla parete si riduce soletto alla casa deserta.

Questi racconti e i tanti altri somiglianti carezzano la curiosità degli Arabi, e ne premiano ed incitano la generosità. Però tra essi il rubare e il frodare nei contratti non è vergognoso più che da noi l'onesto guadagno.

La perpetua indipendenza eleva lo spirito e nobilita il carattere degli Arabi, che non temono nè cercano altra nazione. Scevri di ogni altra ostentazione, vanno gelosissimi di loro nobiltà; e non potendo, come fra noi, attaccarla a possesso di terreni o dignità, la fondano su lunga e accertata serie di ascendenti, dei quali sanno talora recitare senza interruzione i nomi, su fino ai patriarchi; e insieme i favori o gli scomodi che i padri e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli avi loro ricevettero dagli avi e dai padri di ciascuna tribù che scontrano in loro passaggio.

Intere tribù non sanno di lettere; pure da antichissimo conoscevano la scrittura[14], forse cuneiforme: poco avanti Maometto corse la imiarica, così detta dalla dinastia regnante nell'Yemen. Restò poi variata la scrittura dalle diverse dinastie e sêtte, e ne vennero due altre principali forme, la *cufica* cominciata il III secolo dell'egira, e la *neski* oggi usitata[15]: della cufica intagliavano i caratteri sopra ossa di montone e di camello. Nel passaggio dall'alfabeto siriaco al cufico molte lettere vennero a confondersi: onde per discernerle furono, verso il IV secolo dell'egira, introdotti i punti diacritici[16]. Cultura

La lingua animata, pittoresca, espressiva, l'immaginazione vivace e feconda, l'entusiasmo delle passioni li traevano alla poesia, consistente in una mistura di verso e di prosa armoniosa, cui la ricca e flessibile loro favella offre abbondanti le rime. Spesso la prosa è più poetica dei versi, e l'una e gli altri guasti da giuochi d'idee, più fatti per trastullare lo spirito che per giungere al cuore. Si scopriva un poeta? era una festa per la tribù; si convitavano gli amici a lieto banchetto, e a suon di trombe si proclamava la gloria del nuovo acquisto. Poi alle fiere di Occad nel paese della Mecca convenivano a disputarsi il premio della poesia, sospendendo le loro composizioni in lettere d'oro alla Caaba. Ivi si conservavano sette lavori poetici (*moallakas*) che, prima del Profeta, avevano riportato il vanto tra le iraconde e orgogliose loro composizioni. Perciocchè quella degli Arabi non è poesia d'arte come la nostra, nè animata da mitiche finzioni come fra Greci e Indiani, ma espressione spontanea di passioni cocenti, d'impetuosi desiderj, sfoghi d'amore, empiti di vendetta; parabole, enigmi, sentenze, in un linguaggio figurato e immagini disordinate. Lo stesso loro politeismo non era nè poeticamente ingrandito, nè scientificamente ordinato. Poesia

Il più famoso loro poeta nazionale Antar, guerriero e pastore, ne ritrasse al vivo i costumi, ed è ancora nella bocca di tutti[17], benchè

(14) Giobbe (probabilmente arabo) desiderava che le sue parole fossero scritte sulla selce o sul piombo con uno stilo di ferro. Vedi M. A. Lanci, *Dissertazione storico-critica sugli Omireni, e loro forme di scrivere trovate nei Codici Vaticani.* Roma 1820. — Sacy, *Mém. sur l'origine et les anciens monumens de la littérature parmi les Arabes*, nei *Mém. de l'Acad.*, vol. IV. — Setzen, *Min. dell'Oriente*, t. II, p. 283. — Castiglioni, *Monete cufiche dell'i. r. Museo di Milano.*

(15) Il carattere nesky si credeva inventato solo verso il 1000; ma provasi ora che fu usato insieme col cufico ai primi tempi musulmani. Alla biblioteca reale di Parigi esiste un corano con una nota del 181 (797) in carattere nesky.

(16) Non si trovano questi nelle iscrizioni e monete, onde è difficilissimo il dicifrarle, e quindi così stranamente diverse le spiegazioni che ne dànno gli Orientalisti.

(17) Nei *Souvenirs pendant un voyage en Orient* di Alfonso de la Martine si trova la relazione di Fatalia Sayeghir, che viaggiò col piemontese Lascari per ordine di Napoleone: è uno dei brani di viaggio più curiosi; e sia o no autentico, l'Arabo vi appare tutto tutto.

" Il poema d'Antar è la poesia nazionale dell'Arabo errante, sono i libri santi della sua immaginazione. Quante volte non ho io veduto i miei Arabi, crogiolati la sera attorno al fuoco del mio campo, allungar il collo, intendere l'orecchio, fissar occhi infiammati

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vivesse, al più tardi, nel sesto secolo dell'êra nostra. La tradizione ne fa uno schiavo negro, che colle proprie imprese guadagnò la libertà e l'amata sua Abla. Canta egli le proprie avventure colla verità e il sentimento d'uomo che favella di sè, attenendosi alla realtà. Fu più volte rimpastato, e forse la forma presente acquistò ai tempi di Aron al-Rascid.

Governo

Uno sceico capo di famiglia, o un emir capo di tribù, governa i dipendenti; ma non potrebbe restringere la personale libertà, nè punire il delitto o reprimere le particolari od ereditarie nimicizie, ch'egli medesimo deve secondare. L'autorità sua si limita a dirigere la tribù nelle marcie o contro il nemico, trattare della pace e della guerra, suggerire l'accordo nelle dispute; e sebbene ogni sceico generalmente si cernisca dalla famiglia medesima, può essere scambiato ogniqualvolta si scopra un più anziano o più prode e generoso. Alcuni cercarono maggiore autorità col farsi ligi agli scià di Persia ed ai cesari di Costantinopoli.

Avveniva talvolta che molte tribù si unissero, e allora formavano un esercito; e se più durassero insieme, una nazione. Le città assumevano variate forme di governo; e la Mecca reggevasi con una specie d'oligarchia, ove sei, poi otto, infine dieci magistrati ereditarj costituivano un senato, preseduto dall'anziano. Alcuni anche aveano re.

Religione

Provenienti, come gli Israeliti, dal femore di Abramo, gli Arabi ebbero la religione e le tradizioni medesime e la circoncisione: ma la pendenza all'idolatria non essendo in essi, come in quelli, frenata dall'ammonizione dei profeti, da antichissimo vi si abbandonarono. I Sabei credevano un solo Dio, ma adoravano tutt'insieme o gli astri, o le intelligenze che li muovono; procuravano perfezionarsi coll'esercizio delle quattro virtù intellettuali, per non subire i novemila secoli di supplizio, destinati ai malvissuti. Tre volte il giorno pregavano: al sole levante con otto adorazioni, prostrandosi tre volte per ciascuna; a mezzodì con cinque adorazioni; con altrettante al tramonto. Volgevano la faccia verso meriggio, o verso l'astro (*kebla*) che ciascuna tribù aveva prediletto; gli Imiariti il sole, la luna quei di Canenah, altri Mercurio o Giove od altri corpi celesti, Ai sette pianeti avevano alzato altrettanti templi famosi, un dei quali,

verso un loro camerata che ripeteva alcuni passi di queste memorabili poesie, mentre volumi di fumo alzandosi dalle lor pipe, formavano sopra le teste loro l'atmosfera fantastica dei sogni, e i nostri cavalli colle teste spenzolate sopra loro, parevano anch'essi intenti alla monotona voce dei loro padroni! Io mi assettava non lungi dal circolo, ascoltando anch'io benchè nulla comprendessi; ma comprendeva il suono della voce, il moto delle fisonomie, il fremito degli ascoltanti; sapeva che era poesia, e mi figurava dei racconti pietosi, drammatici, meravigliosi, ch'io narrava a me stesso. Così ascoltando una musica melodiosa o passionata io mi credo intender le parole; e la poesia della lingua cantata mi rivela e parla la poesia della lingua scritta. Dirò anzi che non ho mai letto poesia pari a questa, che io sentiva nella lingua per me inintelligibile di questi Arabi; e poichè l'immaginazione oltrepassa sempre la realtà, mi era d'avviso intendere la poesia patriarcale e primitiva del deserto; vedeva il camello, il cavallo, la gazzella, vedeva l'oasi innalzar le teste delle palme verdi e gialle sopra immense dune di sabbia rossa, le pugne dei guerrieri, le giovani bellezze arabe rapite e ritolte fra la mischia, che scoprivano l'amante loro nel lor liberatore „. LA MARTINE.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

col titolo di Beit Gomdam, a Sanaa capitale dell'Yemen, sacro al pianeta di Venere. Sui talismani effigiavano i segni dello zodiaco e delle costellazioni; dedicavano ai sette angeli reggitori dei pianeti i giorni della settimana.

Questi angeli erano da essi considerati come mediatori fra l'uomo e l'Ente supremo, che indicavano col nome di *Allah Taala*, mentre le divinità subordinate chiamavano *Al-Ilahat:* i quali nomi udendo i Greci senza comprenderli, e traendo ogni costume ai proprj, dissero che gli Arabi adoravano due divinità, Oratalt e Alilat, rispondenti a Bacco e Urania [18]. Sacra aveano la città di Haram nella Mesopotamia, il tempio della Mecca e le piramidi d'Egitto, ove dormono Enoch e Sabi, autori di lor religione [19].

Altri seguivano idolatria più grossolana; ed oltre l'Iddio proprio di ciascuna tribù, ogni padre-famiglia se ne formava di particolari e domestici, come i Lari degli Itali antichi: primi si salutavano entrando, ultimi uscendo di casa. Altri veneravano pietre informi, rito proveniente forse dalla consuetudine degli Ismaeliti, che quando si allontanassero dalla Mecca, portavano seco qualche sasso del natìo paese. Anche i Mori moderni, allorchè la guerra santa li chiamava contro i Cristiani, recavano pietruzze della patria, e le tenevano in pugno nel far la preghiera.

Si racconta che i Beni Hanifa si erano formato un Dio di pasta, che poi in una grave carestia mangiarono. Probabilmente alla Mecca si ammettevano le divinità di tutte le tribù, per crescervi il concorso di pellegrini; onde vi furono sin trecensessanta idoli: numero calendario, che attesta l'unione dell'idolatria col sabeismo. Nè è strano quel che Azraki afferma, che fra gl'idoli della Mecca si trovasse pure una Madonna col bambino in braccio. Il culto del fuoco vi fu introdotto dai Magi, insieme colla dottrina dei due principj: ma ogni cosa era deteriorata da superstizioni feroci, sino ad immolare fanciulli, e per onor degli Dei esporre od uccidere ragazze.

I primi padri dell'uman genere nel paradiso aveano veduto una casa, davanti alla quale gli angeli si prostravano in adorazione: vollero imitarla in terra; e su quel modello Abramo od Ismaele fabbricarono alla Mecca la *Caaba* o magione quadrata, santuario di tutt'Arabia. Ivi si conservava la pietra nera, nucleo primitivo della terra, un tempo fiammeggiante rubino, che cadendo dal cielo, illuminò tutta Arabia della luce dell'aurora [20]; indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il dì del giudizio. A quella casa pellegrinavano i devoti ogni anno, circuendola sette volte a passo concitato, e sette baciando la pietra nera, e altrettante visitando le montagne vicine e gettando sassi

(18) Erodoto, lib. III. 8; Strabone, lib. XVI; Arriano.

(19) Vedi Herbelot; Pocoke; Hyde, *De religione vet. Persarum;* Prideaux, *Connection of the history of old and new Testament.*

(20) Anche a Pafo, e Jerapoli, ad Efeso si veneravano aeroliti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella valle di Mina, finchè coronavano la cerimonia con un sacrifizio di camelli ed arieti, la cui lana e le unghie si seppellivano nel terreno sacro. I re imiariti vi mandavano una tela di lino d'Egitto per coprire la casa, come oggi il Granturco la manda di seta e oro.

Pei tempi dell'ignoranza, com'essi chiamano i precedenti a Maometto, potrebbe, chi volesse, da ciascuna famiglia raccogliere la serie degli avi; ma storia certa non hanno. La precisione delle date, la critica discussione, l'appoggio dei commenti quanto male si confacciano al genio orientale, assai volte l'abbiamo veduto: nel sopraccarico di ornamenti accessorj, la realtà si perdè; nè traverso alla rosata nebbia discerni il vero dall'inventato, gli eroi dagli Dei, le azioni dalle fantasie, i racconti dal mito; e volta viene che tra le forme di un'arida cronaca riscontri la più immaginosa finzione.

Storia

Più fiate sembra che gli Arabi uscissero di paese, non solo a correrie, ma a conquiste, massime sopra l'Egitto; e di lor razza pajono i re Pastori, regnati sul Nilo. Contro di essi il favoloso Sesostri elevò una muraglia, che per mille cinquecento stadj tirava da Pelusio ad Eliopoli[21]; dicono passasse il golfo Arabico a Dire, cioè allo stretto di Bab el-Mandeb; e vorrebbero attribuirsi alla sua invasione gli edifizj di stile faraonico nella penisola. Alessandro Magno meditava sottomettere gli Arabi, che soli non gli aveano mandato tributi; ma la morte gli risparmiò forse il disonore di una mala riuscita, ed essi continuarono a scorrazzare sopra l'Egitto, la Persia e la Siria. Fra gl'inacquosi loro deserti forse non penetrarono, certo non si stanziarono mai stranieri; nè era possibile ridur serva una gente, che su cavalli e dromedarj trasporta la patria di qua, di là, ove sicura da attacchi. Solo qualche tribù piantatasi sul margine delle terre coltivate potè dare ai Romani il vanto d'aver soggiogato gli Arabi; Lucullo vi spinse correrie; Pompeo prese Areta nella Petrea; Augusto, ventiquattr'anni dopo Cristo, mandò un buon nerbo con Gallo per sottomettere l'Arabia, ma riuscì alla peggio; Palma luogotenente di Trajano, recò ad obbedienza un distretto della frontiera, che poco dappoi fu restituito; onde anche la superbia latina li confessava invitti[22].

Poco più raccogliamo dalle storie forestiere. Dalle loro memorie ci è ricordato Joctan, che postosi nello Yemen, fu coronato con un serto di vimini fronzuti. Generò egli Jarab, detto padre dell'Yemen, che primo ricevette quella salutazione, dappoi consueta, *Allontana le maledizioni;* e Joram che fondò il regno d'Egiaz, conservato dai suoi fin quando, al venire di Ismaele figlio di Abramo, fu respinta la sua tribù, che poi periva in un'alluvione.

Da Jarab venne Jahsseb, poi Sabaero, che cominciò conquiste, e i

(21) Diodoro Siculo, lib. I. Vedi T. I, pag. 228 e 230.

(22) Orazio cantava: *Non ante devictis Sabeæ regibus.*, I, 29; *Intactis Arabum thesauris*, III, 23. E Properzio:

India quin, Auguste, tuo dat colla triumpho,
Et domus intactæ, te tremit Arabia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prigionieri fatti adoperò a costruire la città del suo nome e i bastioni della provincia di Mareb, ottenne divini onori, e introdusse il culto degli astri. Dal suo primogenito Ymiar ebbe nome la dinastia degli Imiariti, nella quale gli successe il fratello Cahtan, indi i figli, spossessati poi da Naman, sopranomato Moakker. I discendenti assunsero il titolo di Tobba, cioè appartenente, ed estesero le conquiste fin al lembo della Cina, se la vanità non mentì; certo prolungarono il dominio più che altra stirpe mai, durando venti secoli.

Per fecondare il Mareb dove sorgea Saba, si erano raccolti in un lago artifiziale le fonti e i torrenti vicini. Ma sdruciti gli argini indarno robustissimi, le acque versandosi a precipizio, desolarono il paese che prima avevano reso ubertoso [23]. Otto tribù abbandonarono l'isterilita contrada, e parte si collocarono nella Mesopotamia, ove dal nome dei capi presero quello che tuttavia conservano le provincie di Diar-Bekr, Diar-Modar, Diar-Rabia; altri fondarono i due regni di Gassan e Hira: il primo nella Siria damascena, ove durò sei secoli, sotto varj principi che dai Greci sono nominati Areta; l'altro nell'Irak, che durò altrettanto, e i cui re si ponevano in vassallaggio dello scià di Persia.

Le tribù rimaste nello Yemen continuarono obbedienza agli antichi lor principi. Molti Ebrei si narra rifuggissero colà dopo distrutta Gerusalemme da Nabucco, altri dopo Tito, poi di nuovo allorchè Aureliano li snidò da Palmira, ove Zenobia gli aveva raccolti. Il cristianesimo vi fu portato sotto Valente; i monaci della Siria convertirono i Saracini Gassanidi: Teofilo, per ordine di Costantino, andò ad apostolare gli Imiariti, ma coll'errore di Ario, dal quale poi si ravvidero.

Al-Numan re di Hira, sopranomato Abu-Kabus, essendo ubriaco, avea fatto seppellire due amici; e pentitone, alzò un monumento a ciascuno, e determinò per ogni anno due giorni, uno infausto, prospero l'altro, con questo inviolabile patto, che chi gli comparisse innanzi nel primo, fosse posto a morte sulla tomba dei due infelici; chi nell'altro, ricevesse grazie e donativi.

Un Arabo, della tribù di Taiy, che aveva accolto e ristorato il re smarrito alla caccia, venne alla reggia appunto nel giorno sciagurato. Qui lotta tra due leggi del pari sacre, riverenza all'ospitalità e promessa di re; il quale tenendosi più obbligato a questa, rimandò il malavventurato con

(23) Gli Arabi indicano questo fatto col nome di *Seil-elarim* torrente delle dighe. Il Corano c. XXXIV dice: — I discendenti di Saba videro nella loro abitazione un segno di nostra onnipotenza; a destra e a manca erano due giardini. *Nodritevi*, fu detto loro, *coi doni del Signor nostro, e ringraziatelo...* Ma essi furono ribelli, e noi mandammo il torrente delle dighe; invece dei due giardini di cui prima godevano, n'abbiam dato loro due altri che producono solo frutti amari, tamarindi e qualche loto „.

Sacy, *Mém. sur divers événements de l'hist. des Arabes avant Mahomet*, fa costruire la diga da Lokman, figlio di Ad, e pone la rottura nel 210 o al più 170 dell'êra vulgare: mentre Gosselin la ritraeva al 374 av. Cristo, Schultens al 30 o 40 d. Cristo, Perron al 553 av. Maometto.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ricchissimi presenti, e con legge che, a capo d'un anno, tornasse a morire. Restò frattanto cauzione un cortigiano, che per compassione si era esibito; e spirando l'anno, nè l'Arabo comparendo, il re, che volentieri vedeva salvo il benefattore suo, affrettava il supplizio al mallevadore. Ma prima che il fatal giorno tramontasse, ecco l'Arabo arriva, strappatosi a stento dalla famiglia. Il re, ammirandone la magnanimità, gli chiese perchè non avesse pensato a campar sua vita; al che quegli rispose non averglielo consentito la sua religione, che era la cristiana. Il re volle esser istruito in questa, e si fece battezzare con tutti i sudditi[24]; onde il regno di Hira restò cristiano giacobita, e ricovero a quei che altrove erano perseguitati. Due vescovi giacobiti degli Arabi sedevano uno ad Akula presso di Bagdad, l'altro a Hira col nome di vescovo degli Arabi Sceniti della tribù di Thaalab, e dipendevano dal maftian d'Oriente.

Raccontano pure che gli Ebrei dell'Ymiar provocassero i Cristiani loro vicini a pubblica disputa, nella quale per tre giorni, a cielo scoperto e presenti re, nobili, popolo, si argomentò, finchè gli Ebrei, falliti di ogni altra ragione, dissero: — Ebbene, se Cristo vive, e può intendere le preghiere dei suoi adoratori, compaja, e noi lo adoreremo „. Ed ecco il cielo abbujarsi, e fra tuoni e lampi comparire Cristo nella sua gloria, esclamando: — Vedete colui che i padri vostri crocifissero; „ e detto, sparve. I Cristiani si prostrarono gridando *Kyrie eleison;* gli Ebrei rimasero accecati finchè non ricevettero il battesimo[25]. Ciò malgrado, gli Ebrei prevalevano nell'Ymiar; e per zelo di quella religione, Du-Navass perseguitò i Cristiani, e questi rifuggirono nell'Etiopia, ove il negusc Elesbaas non solo li ricettò, ma ad istanza di Giustino I imperadore recò in Arabia guerra a Du-Navass, il quale fu costretto precipitarsi in mare. Quattro principi Etiopi dominarono allora l'Yemen, finchè Seif imiarita, soccorso da Cosroe Nuscirvan, riuscì a snidarli. Assassinato anch'esso da alcuni partigiani degli Etiopi, l'Yemen obbedì a principi eletti dalla Persia, finchè Basan, ultimo di essi, si sottomise a Maometto.

Delle tribù dell'Yemen, che dopo l'inondazione sciamarono in diverse parti, una fu menata nel distretto di Acc da Amru ben-Amer capo dei Calanidi; un'altra dei Gioctanidi si fermò a Yatreb; una dei Cozai fu condotta a Batt el-Marr vicino della Mecca, donde vennero i Cozaiti. Ma sull'Egiaz esercitavano signoria i Gioramiti, provenienti dal secondogenito di Joctan; governando la Mecca e custodendo la Caaba e la fontana di Zemzem, ufficio sacro, che dava e importanza politica e lucro, a motivo dei pellegrinaggi. Maltrattando però essi quei che giungevano alla santa

(24) Al-Meidavi e Ahmed ebu-Jusef presso Pocokz, *Specimen*, p. 72.

(25) Lo racconta Gregenzio (*Disp. cum Herbano judæo*) vescovo di Tefra (Dhafar?), che vi sosteneva la parte cristiana. Un altro miracolo raccolgo da Massudi maomettano; che avendo Nu-Navass acceso un gran fuoco per buttarvi i Cristiani che non rinegassero, una donna col suo lattante in braccio esitava: quando il bambino stesso favellò, rammentandole un fuoco ben più temibile; ed ella professò altamente sua fede, e fu col figlio gettata nelle vampe.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

casa, ed usurpandone i doni, si messe scandalo fra loro e gli Ismaeliti, ai quali venne fatto di snidarli e spingerli nello Yemen. I Cozaiti, che aveano
464 dato mano ai figli d'Ismaele, trassero allora a sè la custodia della Caaba, e la tennero due secoli e mezzo, finchè Rossa progenitore di Maometto, la mutò da quella gente alla famiglia dei Coreisc di sua tribù, la quale con ciò acquistava il primato fra le arabe.

Alla Mecca, come dicemmo, ciascuna tribù aveva voluto introdurre gli idoli suoi, i quali crebbero fino a trecensessanta, numero che si combinava colle idee siderali dei Sabei. Figuravano uomini, gazzelle, aquile, leoni, e vi primeggiava la effigie di Ebal di agata rossa, con in mano sette freccie
570 senza penne, simboli divinatorj. A tale culto materiale bandendo guerra, Abrah el-Ascran etiope re dell'Yemen, assediò la Mecca: ma Abdol Motalleb custode di questa la difese, respingendo gli elefanti e gli eserciti nemici. Proposto un accomodamento, Abdol chiese gli restituissero gli armenti suoi: al che Abrah meravigliato, — Perchè non implori piuttosto la clemenza mia pel tempio minacciato? „ e il Coreiscita rispose: — Perchè gli armenti sono miei, e la Caaba è di Dio che la saprà difendere „. E la difese realmente; poichè uno stormo di uccelli avventò pietruzze contro i nemici, che si levarono in isconfitta portandone le impronte su tutto il corpo[26].

Non saprei meglio informare della civiltà araba di allora, e introdurre alla conoscenza della moderna, che col riferire un ragionamento fra Cosroe Parviz e Numan, principotto arabo che dominava sulle tribù orientali, dipendendo dal re di Persia, e sedendo a Hira in riva all'Eufrate[27]. Numan scontrò alla Corte di Persia gli ambasciadori di Bisanzio, dell'India e della Cina; e poichè questi stranieri vantavano a chi più la potenza dei loro signori, il numero delle fortezze, la vastità e opulenza delle città, Numan anch'egli esaltò gli Arabi sovra quanti sono popoli al mondo, non eccettuati i Persiani.

L'orgoglio dell'imperatore Cosroe ne rimase punto, e disse al re di Hira: — Numan, io fui in grado di confrontare la civile e politica condizione degli Arabi con quella degli altri popoli, da cui ricevo annuali deputazioni. E trovai fra i Greci una bell'armonia, una potenza politica delle migliori, assai città grandi e piccole, superbi edifizj, legge (religiosa) che determina il lecito e l'illecito, reprime la insolenza, frena la temerità. Trovai gl'Indiani possedere sifatti vantaggi e molti altri, paese bene irrigato, lussureggiante vegetazione, frutti squisiti, profumi, gran popolazione, meravigliosa industria, miti costumi, precetti di elevata sapienza, metodi esattissimi di calcolo[28]. Fra i Cinesi ammirai il saldo legame sociale, la

(26) Indicherebbe il vajuolo?

(27) La relazione è tratta dal *Kitab-Alickd* di Abd Rabbu compilatore di Cordova, che si ppoggia al celebre *rasci* Ebn Alkalbiy, ossia Abu 'l Mundir Hisciam.

(28) Ciò invita a riportare agl'Indiani le invenzioni matematiche, di cui si fa onore agli Arabi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quantità e perfezione di arti manuali, di macchine guerresche, di lavori in ferro. Poi fra tutti i popoli trovo un governo regolato, tutti obbediscono a un re: fino i Turchi, fino i Kazari, malgrado la penuria loro, la sterilità delle campagne, le poche fortezze, benchè privi dei primi doni della civiltà, come sono buone case e buoni abiti, hanno un re che se li raccoglie intorno, e vigila a loro salute. Ma fra gli Arabi pur una non riscontro di queste cose buone, nè spirituale nè temporale, nè forza nè stabilità: e quanto siano inferiori tra le umane famiglie, appare dal genere di loro vita, poco differente da quello delle fiere e degli uccelli di rapina con cui fanno società. Aggiungi che uccidono i figli in cuna, per non vederli basire di fame; che vivono in perpetua guerra da tribù a tribù, e si uccidono e derubano tra loro per avere onde mangiare; privi di tutti i godimenti della vita, non conoscendo nè begli abiti, nè lauta cucina, nè buoni vini, nè passatempi; talmente che quelli di loro che più si pregiano di delicatezza e si dilettano della mensa, trovano squisita la carne di camello, che è così pesante e d'ingrato sapore, e che produce una espulsione. Se qualche Beduino accolse uno straniero sotto la sua tenda e gli offrì un nulla, per tutto il deserto se ne parla come di un gran fatto, i poeti ne vantano a tutta voce la generosa ospitalità, e la sua tribù ne va fastosa. Tai sono gli Arabi, o Numan. Eccettuo però la famiglia dei Tanukidi[29], cui mio avo[30] assicurò il dominio, redimendola dal nemico; e nei cui paesi si vedono alcuni monumenti, fortezze, città fiorenti, qualcosa che somiglia a opere umane. Ma voi, poveri Beduini, razza sciagurata, avrei creduto che la coscienza della miseria vostra v'inducesse a non contarvi tra quelli che godono beni a voi ignoti. Ed ecco invece inorgoglite, vi vantate, pretendete a preminenze. Cosa intollerabile „.

Numan rispose: — Dio cresca la prosperità del tuo impero. È in terra una gente che la splendida fortuna eleva sopra ogni paragone, e tu la governi. Da essa in fuori, io posso ribattere tutte le accuse del re, e credo poter mostrare superiori gli Arabi, senza contraddire e smentire le parole regie. Mi assicura dalla tua collera, e ti chiarirò.

— Parla (disse Cosroe); nulla hai a temere „.

E Numan: — Quanto sia al tuo popolo, chi gli può contendere il primato? possiede i doni dell'intelletto, ampio territorio, grandezza politica da niuno contrastata, e il favore insigne di vivere sotto le leggi tue e de' tuoi avi. Ma dopo questa, altra non vedo che dagli Arabi al paragone non sia vinta...

— Vinta? e in che? „ interruppe Cosroe.

— In indipendenza, bellezza, nobiltà, generosità, poesie e proverbj, forza e penetrazione d'intelletto, disdegno di ogni cosa terrena, orrore di ogni

(29) La famiglia imiarita, a cui regno si governava l'Yemen al cominciare dell'islam.

(30) Cosroe il Grande ajutò Seif figlio di Dujazam contro gli usurpatori etiopi. Ma, secondo Abulfeda, non gli diede che alcune centinaja di malfattori, cavati dalle prigioni.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giogo, probità, fedeltà alle promesse. Liberi come l'aria, da secoli si tengono ospiti e amici dei Cosroe, di questi gran re che conquistarono tante provincie, tanti schiavi ridussero, menarono tanti eserciti alla vittoria, e fondarono sì vasto Impero. Questi illustri monarchi ebbero a lodarsi dell'amicizia degli Arabi, e non cessarono di onorarli, perchè nessuno ardì attentare alla loro indipendenza. I cavalli sono loro fortezze, loro coltrice la terra, tetto il cielo, baluardi le sciabole, treno guerresco la costanza; ben diversi dagli altri popoli, di cui la forza e la difesa stanno in mucchi di sassi e di motta, in fossati e torrioni. Basta poi vederli per preferirne le persone agli abbronzati Indiani, ai Cinesi informi e famelici, ai Turchi schifosi, ai Greci rossi come fossero scuojati. La genealogia loro, e il caso che ne fanno, basterebbero a scernerli dalle altre nazioni: chè fuori di Arabia non troveresti popolo il quale non abbia dimenticato gran parte delle origini sue; a segno che se ad altri che a un Arabo tu chiedessi il nome del bisavo, anzi appena dell'avo, si può accertare che nol saprebbe: al contrario fra noi non troveresti chi non possa nominare i padri suoi fino alla ventesima generazione, senza ommettere un grado. Per tal modo essi conservano la memoria del passato e delle parentele, nè fra i Beduini alcuno può ascriversi ad altra famiglia che alla sua, nè pretendere ad altri che a suo padre.

" Virtù araba è la generosità, principalmente la ospitale: il povero Beduino che possiede, unica sussistenza sua, una camella e il suo parto, se riceva inaspettatamente un viaggiatore sorpreso dalla notte, cui basterebbe umettare la gola con un sorso di latte, non esita a sacrificargli la sua camella, e consente di perdere ogni aver suo per ottenere fama di generoso e ospitaliero. La lingua loro, e così la poesia, le massime filosofiche e quanto vi si riferisce, sono il più bel dono che il Cielo abbia fatto alla terra. Numerosa, variata, sonora è la poesia araba, dolcissime a udire le sue rime, perfezione del metrico linguaggio. Aggiungi il senno del poeta e degli uditori, che tutti possedono cognizioni pratiche, sanno lanciare a tempo un proverbio, primeggiano nelle descrizioni, e hanno in pronto parole che invano si cercherebbero altrove. Ai cavalli loro nessuno contende il vanto su tutti del mondo; donne le più caste, abiti i più graziosi che possano immaginarsi; miniere di argento e di oro, onici sono i ciottoli di loro montagne; i dromedarj la migliore cavalcatura, la sola con cui traversare un deserto.

" Quanto alla religione e alle leggi che ne derivano, le rispettano e vi prestano assoluta obbedienza. Hanno mesi sacri, una terrasanta, una casa dove vanno in pellegrinaggio, celebrano misteri, immolano vittime. Se quivi un Arabo scontri l'assassino di suo padre o di suo fratello, per agevolezza che abbia di punirlo, l'onore e la religione gli vietano la vendetta sul terreno sacro. Della lealtà, basti dire che si tengono legati da una occhiata, da un gesto di cui sia conosciuto il senso; talchè l'obbligo contratto con un tal gesto non cessa che colla vita. L'Arabo, chiedendo un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prestito, coglierà un ramoscello ove si trova, e lo darà al creditore, e questi non pretenderà maggiore garanzia, sapendo che quella fronda vale quanto una obbligazione avanti a testimonj. Se un uomo del deserto ode che alcuno, dopo invocata la sua protezione, cadde trafitto da un nemico lungi dallo implorato protettore, si tiene obbligato a perseguire l'uccisore, finchè sia sterminata o la tribù dell'offensore o quella del vindice. Un omicida, uno inseguito dall'odio o dalla giustizia, viene a rifugiarsi in una famiglia cui nessuna parentela lo lega, e neppure conoscenza? vi è accolto, e da quell'ora la vita del ricoverato è per essa famiglia più preziosa che quella dei membri suoi.

" Ci rinfacci di uccidere i bambini per non vederli basire di fame. Ma rifletti che solo le femmine sono esposte a morte violenta, o per timore che una fanciulla, crescendo, non riesca di obbrobrio alla famiglia, o per eccesso di gelosia e di pudore, frequente tra gli Arabi. Il padre che accasa sua figlia, ha vergogna di darla in braccio a uno straniero che potrà malmenarla.

" Apponesti, o re, che la vivanda più squisita agli Arabi è la carne di camello. Ma se da te è reputata grossolana, quasi tutti i Beduini ne ricusano ogni altra come inferiore a questa; sprezzano in somma ciò che voi stimate. Il camello è cavalcatura e cibo per essi, offrendo il latte il più delicato che si conosca, e carne abbondante, succulenta, grassa, tenera e salubre, superiore alle altre per ogni conto.

" Le guerre intestine, le correrie da tribù a tribù sono la vita naturale degli Arabi, e le preferiscono a un governo regolare, ove bisognasse obbedire a re. Le altre società, sottomettendosi a un solo, confessano la propria debolezza, conferendo altrui il potere supremo, quasi inetti a governarsi da sè e farsi rispettare fra loro e dagli estranei: la paura di una invasione gli induce a prendere per capo un grande, cioè uno dei più capaci e più considerevoli, che rende giustizia, comanda gli eserciti, e solleva la nobiltà sua ben di sopra dell'altrui, anzi è il solo del regno in cui siano nobiltà e decoro. Nelle società arabe, comunissime sono le regie virtù; e generosità, rettitudine, magnanimità, coraggio sono tanto vulgari fra loro, che tutti si chiamano re. Nessuno consente pagare tributo a chichessia, e si aborre dal pensiero di una sommessione, simile alla schiavitù.

" Tu facesti eccezione a favore degli Arabi dell'Yemen. O Cosroe, tuo avo e tuo padre seppero che vaglia un re di Ymiar, e il re di Ymiar sa quanto valgano gli Arabi del deserto. Vinto dall'Etiope e cacciato di regno, quando il re d'Ymiar venne per soccorso al tuo avo, gli parve sì meschina la cosa, che il grande Nuscirvan non si degnò armare per lui; ond'esso si rivolse ai vicini del deserto, che fortunatamente risposero: ma se non avesse trovato fra loro chi sapesse ferire di lancia, dardeggiare gli Abrar e incalzare i Kuffar, non avrebbe mai riveduto i suoi paesi ,[31].

(31) Questo racconto fu nel 1829 tradotto da Fulgenzio Fresnel, che visitò quella penisola, massime osservando le costumanze e tradizioni che possono servire di commento

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cosroe ammirò la eloquenza di Numan, e congedandolo il regalò di un abito intero della sua guardaroba.

Non vogliamo tenere conto di quest'amplificazione più che di quelle onde infiorarono il loro racconto gli storici classici: ma al pari di quelle ci rivela il costume e le opinioni di allora; tanto più pregevole perchè stesa da dodici secoli, e riscontrata dalla moderna società. Perocchè gli Arabi, tenaci degli usi come tutti i popoli orientali, conservano quel tenore di vita (dall'infanticidio in fuori) dovunque i Turchi non penetrarono, e specialmente gli Anazè al settentrione della penisola, e gli Jafè, signori dell'Adramot, ultimi rappresentanti della indipendenza ismaelitica.

CAPITOLO II.

Maometto.

Nella tribù dei Coreisciti, discendente da Ismaele di Abramo, primaria fra gli Arabi perchè destinata a custodire la Caaba, era insigne la famiglia di Ascem, il quale, in gran distretta di viveri, avea mantenuto i cittadini tutti della Mecca coi grossi guadagni del suo commercio. Abdol Motalleb, figlio di esso, difese la città contro un'invasione degli Abissini; e vissuto cenvent'anni, generò sei fanciulle e il doppio maschi, fra i quali prediligeva Abdallah. Questi per improvvido voto doveva essere immolato ai patrj numi, nè riscattò la vita che al prezzo di cento camelli. Bellissimo fra i nati d'Ismaele, quando egli sposò Amina, fiore dell'illustre casa degli Zariti, ducento vergini morirono per disperata gelosia.

All'unico frutto di queste nozze, nella solennità con cui si celebrava la nascita d'un maschio, volle l'avo si ponesse, non un nome usitato in

alle antiche. La lingua degli Imiariti parlasi ancora a Mirbat e a Zafar, con moltissime voci ebraiche; come si conservarono assai delle tradizioni patriarcali. Distinte sono le genti della città, della campagna e del deserto: le prime, negozianti, possessionisti, artieri, come dapertutto; alla campagna si stringono in villaggi e attendono alla coltura; più distinti sono quei del deserto, liberi sempre da dominazione straniera, come il furono anche i campagnuoli dell'Assir, paese montuoso posto fra l'Egiaz, il Tiama, e l'Yemen proprio. Arabi e Turchi dànno per la più difficile impresa il sottomettere questi Svizzeri dell'Arabia, i quali non si sentirono infervorati dall'islam a portar lontano le armi e la religione. Verso il Gezan, la circoncisione operasi atrocemente scorticando tutta la parte, e ciò quando l'uomo è già adulto, e in presenza della sua fidanzata, che lo ricuserebbe se un gemito mettesse. Detestano i Turchi, nè tralasciano occasione di correre sopra l'Yemen a mezzodì, o sopra il sacro Haram a settentrione. L'Yemen è diviso fra molti sceichi, e non che aborrire gli stranieri, nella mollezza sua nulla agogna meglio che di trovare un governo forte abbastanza per proteggerlo. Il bascià d'Egitto facilmente tien dunque soggette le ricche città dell'Yemen, mentre ai poveri villaggi dell'Assir non muove guerra che per assicurar le carovane. A lui si sottraggono pure i Vahabiti orientali sulla linea fra Medina e il Neged, gente che unisce la vita da Beduino a quella d'agricoltore; ha i migliori cavalli e camelli senza numero, coi quali fugge nel deserto se il vicerè pretende farne leva per gli eserciti suoi. Vedi *Bull. de la Société de géographie*, maggio e giugno del 1839.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

famiglia, ma quello di Maometto [1], confidando che Dio lo glorificherebbe. Il fanciullo a due mesi perdette il padre, a sei anni la madre, unico retaggio restandogli cinque camelli, una schiava nera e la protezione di Abdol Motalleb. Questi morendo il raccomandò al figlio Abu Taleb, rimasto capo dei Coreisciti e primo della Mecca; il quale avviò il garzoncello sul commercio, e di dodici anni il menò seco nella Siria. Ivi capitati ad un monastero di Bosra, il monaco nestoriano Bahira o Sergio gli accolse cortese, ed ammirando le assennate risposte, le precise espressioni e la sincerità del giovinetto, ne presagì altamente, e scaltrì lo zio a custodirlo dalle insidie degli Ebrei [2].

Il fanciullo cresciuto militò contro i Chenaniti e gli Avazeniti, arabi che avevano violato il sacro terreno della Mecca; e come di valore diede prova allora, così di senno nella conversazione dei primati che si raccoglievano in casa di suo zio, e che per la schiettezza degli atti e delle parole il soprannomarono *Sincero* (*Al-Amin*). Avendo una donna, nel bruciare profumi, incendiato la Caaba, i Coreisciti stabilirono rifabbricarla sul disegno medesimo, ampliata però a motivo degli accorrenti divoti. Sorte le pareti all'altezza ove si dovea collocare la pietra nera, nacque disputa fra le tribù a quale toccherebbe questo onore: e già venivano da parole a fatti, quando i vecchi proposero di compromettersi nel primo che comparisse alla soglia della casa quadrata. Fortuna o accortezza vi menò Maometto, il quale suggerì la pietra fosse collocata sopra un tappeto, e un uomo di ciascuna tribù, tenendolo ai lembi, la sollevasse alla

(1) *Mahamad*, lodato, glorificato; per sopranome *Abu 'l Cassem*. Della sua nascita non si conosce l'appunto, variando dal 570 al 578: gli almanacchi musulmani assegnano il suo natale al 12 del mese rabiè primo.

Autori contemporanei della vita di Maometto non abbiamo, e solo nel XIV secolo viveva il più assennato tra essi, Abu 'l Feda, *De vita et rebus gestis Mohamedis, ed. Reiske.* Copenaghen 1789. La fonte migliore è il Corano, ma qualche dottore chiamò in dubbio anche l'autorità di questo.

Vedansi:

El Macin (Ed Makhin), *Hist. saracenica arabice et latine, ed. Erpenius.* Leida 1625.

Prideaux, *Life of Mahomet.* Londra 1697.

Boulainvilliers, *id.* Ivi. 1730.

J. Gagnier, *id.* Amsterdam 1732. La prima è una diatriba, la seconda un panegirico, la terza è migliore.

Savary, *Abrégé de la vie de Mahomet.* Parigi 1783.

Onsler, *Mohammed.* Memoria coronata dall'Istituto di Francia nel 1809.

Brequigny, *Diss. sur la fondation de la religion de Mohammed et de son règne.* Mem. dell'Accademia d'iscriz. tom. XXXII.

Silvestro Sacy, *Vita di Maometto*, nella *Biografia universale.*

Rampoldi, *Annali Musulmani.* Milano 1822. Libro fatto con libri, e non coi migliori.

Mill, *History of Mohammedanism.*

W. C. Taylor, *The history of Mohammedanism and its sects, descrived chiefly from oriental sources.* Londra 1834. Si considera l'islam come uno svisamento di dottrine ebraiche e cristiane.

Hammer-Purgstall, *Gemäldesaal der Lebensbeschreibungen grosser moslimischer Herrscher der ersten sieben Jahrh. der Hidscyret.*

A. Sprenger, *Das Leben und die Lehre des Mohammed: nach bisher grösstentheils unbenutzten Quellen bearbeitet.* Berlino 1861.

Ampia apologia di Maometto è l'opera di Barthélemy de Saint Hilaire, *Mahomet et le Coran précédé d'une introduction sur les devoirs mutuels de la philosophie et de la religion.* Parigi 1865.

Più conciliante Amari nella *Storia dei Musulmani in Sicilia.*

(2) Che questo Sergio fosse principale autore del Corano, è supposizione non fondata su nulla d'antico. Altri il distingnono da Bahira.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

destinata altezza di un uomo; allora di propria mano egli la prese ed assestò.

Questo cauto spediente aumentò la considerazione che già gli avevano acquistata l'ingegno, la bellezza, la gran barba, l'occhio vivo e penetrante, l'espressione della fisionomia, l'efficacia della parola. Di vasta e tenace memoria, di ricca immaginazione, di retto giudizio, parlava il dialetto più puro, e nella famiglia principale di sua gente aveva appreso il bel conversare; sicchè portava modi urbani insieme e gravi, quantunque sì poco educato da non saper tampoco scrivere nè leggere. Solo ricchezze gli mancavano; ma la doviziosa vedova Cadiga, abbisognando d'uomo esperto e leale che dirigesse i suoi traffici, lo prese a servigio; poi allettata dalla fedeltà non meno che dalla bellezza di lui, lo sposò, avendo ella qua-
595 ranta, egli venticinque anni. Abu Taleb pagò la dote di dodici oncie d'oro e venti camelli, e Maometto si trovò pari ai meglio stanti della Mecca.

Ben più elevata era la sua meta. Superbo di scendere dal patriarca autore di sua gente, dai primi anni propendeva a meditazioni religiose e dogmatici dibattimenti; e ogni mese di ramadan, in fondo alla caverna di Hera si invigoriva colle robuste lezioni della solitudine. Quivi si persuase che l'idolatria non era stato il culto primitivo dell'Arabia; e può ben essere che dalla conversazione con qualche Cristiano o Ebreo o Persiano, in patria o nelle mercantili sue corse a Bosra e a Damasco, traesse idee migliori intorno alla divinità; e udendo le divisioni fra le diverse credenze, si proponesse di ridurle tutte a una, che semplicissima ne' suoi dogmi, nessuna ne escludesse. Potè anche apprendere come lo stato dell'Asia fosse opportuno ad una grande innovazione, atteso che gli Ebrei sospiravano d'ogni parte il promesso liberatore, i Persi giacevano snervati da assidue contese civili, l'Arabia era divisa fra emule tribù, i Greci fra ringhiose eresie. Nei quindici anni che di lui tace la storia, maturò il disegno; e il fervoroso convincimento, che è necessario a chiunque s'accinge a vasta impresa, il recò forse a tenersi dal cielo destinato a riformare il mondo, e " mandato profeta al popolo nero e al popolo rosso, affinchè colla sua abolisse tutte le religioni precedenti „.

610 A quarant'anni, pienezza della vita, stando al consueto ritiro quadragesimale coi famigliari suoi, mentre una notte pregava, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse: — Leggi „; ed avendo egli risposto che non sapeva, Gabriele ripigliò: — Leggi in nome di Dio creatore: esso formò l'uomo unendo i due sessi. Leggi in nome del Dio adorabile: egli insegnò all'uomo ad usare la penna; gli pose nell'anima un raggio di sua sapienza. Quest'è verità, ed egli si ribella contro il suo benefattore; le ricchezze ne crescono l'ingratitudine. Certo il genere umano tornerà a Dio „[8].

Maometto narrò a Cadiga la sua visione, e una voce averlo dichiarato apostolo del Signore. Esultante di trovarsi moglie del profeta di Dio, ella

(8) È il cap. xcvi del Corano.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riferì il caso a Varca suo parente, il quale, informato della sacra scrittura come cristiano e prete, trovò per altri esempj probabile il racconto, e acclamò Maometto profeta degli Arabi. Reduce alla Mecca, Maometto fece il settemplice giro della Caaba, finse comunicare col cielo e guadagnò proseliti. Il primo fu Alì suo cugino di non dodici anni, da esso tenuto qual figliuolo; poi Said suo schiavo, che ne meritò la libertà: ma più importò Abu Bekr, uno dei dieci magistrati della Mecca, e molto reputato fra i suoi, il quale tra gli amici diffuse la nuova credenza.

Tre anni Maometto la comunicò arcanamente, finchè disse avergli Dio ingiunto di annunziarla al genere umano: e commise ad Alì che imbandisse un agnello e un vaso di latte, convitando tutta la discendenza di Abdoll Motalleb. Quaranta convennero, ma quando allo sparecchio Maometto gittò in mezzo il discorso della sua credenza, Abu Laheb gli recise le parole celiando. Dolente non isgomentato, il profeta rinnova il banchetto al domani, e annunzia il dono più prezioso che uomo mai esibisse, la contentezza in terra, la felicità in cielo, se lasciando l'idolatria, credessero a un Dio unico e senza eguali. Soggiungeva: — Chi di voi vuol essere il mio ajutante (*visir*)? „ Tutti tacendo presi di meraviglia, Alì ruppe il silenzio esclamando: — Io: e se alcuno oserà alzarsi contro di te, gli spezzerò i denti, gli svellerò gli occhi, gli fiaccherò le gambe, gli aprirò il ventre „. Maometto abbracciandolo, il presentò ai convitati, dicendo: — Ecco il mio califfo (*vicario*); rispettatelo, obbeditelo „. Fu un riso per tutta l'assemblea, e volgendosi ad Abu Taleb, dicevano: — Bello! ora tu dovrai obbedire a tuo figliuolo „.

La famiglia dei Coreisciti traeva autorità dal custodire la Caaba; laonde col guerreggiare l'idolatria ivi ricoverata, Maometto scalzava il loro potere. Non che dunque ascoltassero le prediche, se gli avversarono; solo Abu Taleb il toglieva a difendere, benchè negasse abbracciarne le dottrine; ma non potendo reggere contro tutta la parentela congiurata, esortò il nipote a togliersi giù dall'impresa, o correrebbe gravi avventure. Maometto, risoluto quanto dev'essere un novatore, rispose: — Ponessero il sole nella mia destra, la luna nella mia sinistra, non cesserei dall'assunto „.

Si ritirò in un castello appartato; ma quivi avendogli un Arabo recato oltraggio, Amza figlio d'Abdol Motalleb in piena assemblea percosse coll'arco da caccia il temerario, e vedendo i parenti di questo far viso di volerne vendetta, si professò in loro faccia musulmano[4]. I Coreisciti irritati risolsero sterminare il profeta, e il fiero Omar suo cugino mosse coll'atroce divisamento; ma tra via entrato da una sua sorella, e udito

(4) *Islam* in arabo significa rassegnazione a Dio. Il participio di *seilama* è *moslemon*, da cui il nome di Musulmano. Da sè si chiamano *Muminin*, cioè credenti, fedeli; onde i primi successori di Maometto s'intitolavano *Emir al-muminin*, principi dei credenti, che i nostri storici storpiarono in Miramolino. *Al-coran* vuol dire la lettura: si chiama anche *Al-kitab*, il libro per eccellenaa; *Kitab Allah*, il libro di Dio; *Kelam scheryt*, la parola santa ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

leggere alcuni capitoli composti da Maometto, ne fu preso per modo, che si rese egli pure musulmano, e recò il suo valore a servizio del profeta.

Questi seguitava esortando sua gente al credere; tratto tratto produceva alcuni capitoli, recatigli di cielo da Gabriele, e che poi costituirono il Corano; e appoggiava il suo apostolato su questo e sulle tradizioni antiche, rappresentando come veri musulmani Abramo, Ismaele e i patriarchi anteriori. Gli Ebrei sospiravano sempre un vicino Messia; molte sêtte cristiane attendevano ancora il Paracleto promesso da Cristo: onde Maometto potè persuadersi o persuadere altrui ch'egli fosse quel desso; e molti passi del Corano alludono a questo spirito divino, all'effusione di una grazia sopranaturale, ad un assodamento della religione.

Lo contrastavano gl'interessi dei Meccani, i quali, oltre l'affezione alle patrie divinità, traevano ricchezze dai pellegrinaggi che temevano interrotti. All'esacerbarsi pertanto della persecuzione, Maometto acconsentì ai suoi credenti di fuggire; e ottantatre uomini, diciotto donne e qualche fanciullo da lui raccomandati, ottennero ospizio dal negusc d'Abissinia, il quale ricusò consegnarli ai Coreisciti, e senza rinnegare Cristo, riconobbe l'apostolato di Maometto. Allora i Coreisciti pronunziano tremende imprecazioni contro gli Ascemiti, promettendo non aver più lega o commercio con essi; e depongono questo patto d'ira nella Caaba, scritto in pergamena. I figli di Ascem, musulmani o no, s'accolsero tutti sulla montagna con Abu Taleb e Maometto, e vi restarono tre anni; in capo ai quali Maometto annunziò che a Dio era spiaciuto quell'anatema, e in prova avea mandato una tignuola a rodere lo scritto micidiale, eccetto il nome di Dio postovi in capo. Abu Taleb riferì la cosa ai nemici, chiedendo l'accertassero, e se così fosse, levassero l'anatema; e poichè trovarono appunto come avea detto, resero i diritti agli scomunicati.

Prima Egira

617 Poco dapoi Abu Taleb morì, e presto anche Cadiga, il maggior sostegno e la prima credente di Maometto; e Abu Sofian, sceico degli Ommiadi, rimasto principale alla Mecca, fervoroso idolatro, non cessava di molestare Maometto all'orazione, alla mensa, alla predica. Qualvolta poi, al tempo del pellegrinaggio, questi spiegava la sua dottrina agli accorrenti, Abu Laheb se gli opponeva, o ne voltava in beffe le parole.

Anno del fatto

— Che ti pare di colui che contrista il servo di Dio, mentre prega, mentre adempie l'ordine del Cielo, mentre raccomanda la pietà? Che pensare dell'infedele e dell'apostato? Ignora che Dio lo vede? Egli il sa; e se non abbandona l'empietà, lo strascineremo pei capelli, pe' suoi malvagi e bugiardi capelli. Chiami esso i suoi fedeli, noi aduneremo i nostri guardiani. Queste parole sono la verità: non obbedire all'empio, adora il Signore, e a lui t'avvicina „[5]. Così l'angelo diceva al profeta, il quale non desistendo, molti persuadeva della sua religione, e questi tornati alle case la diffondevano tra i loro paesani, giurando sostenerlo in ogni occorrenza. Singolar-

(5) *Corano*, cap. XCVI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mente a Yatreb, città importante e ricchissima, trovò fautori, e dodici dei più infervorati vennero alla Mecca, esibendosi al profeta. Sino allora egli non aveva esatto dai convertiti se non che riconoscessero un Dio solo, non rubassero, non fornicassero, non uccidessero gl'infanti; ora da questi, che furono detti Ansariani, cioè ausiliarj, chiese sostenessero di tutta loro possa la sua religione. — Se moriamo per la causa tua, o profeta di Dio, qual guiderdone ce ne verrà? — Il paradiso „. E li rimandò a Yatreb, lieto d'essersi assicurato un asilo, e vi spedì i suoi fedeli, rimanendo egli alla Mecca con soli Abu Bekr e Alì.

Ma i Coreisciti, risoluti di togliere di mezzo a sè questo scandalo, fermarono di uccidere Maometto; e perchè sopra una sola tribù non cadesser l'odio e la vendetta, scelsero un uomo di ciascuna, dai quali fu circondata la tenda del profeta. Questi adagia sul proprio letto Alì colla sua vesta verde, e mentre gli assassini aspettano si levi di là, egli con Abu Bekr trova
Egira modo di uscire, e via pel deserto. Tardi accortisi, i nemici lasciano inoffeso 622
Alì, e si mettono sull'orme del fuggiasco. Egli si rintana in una delle molte caverne di Tur; e poichè il compagno suo temeva, esso il conforta con parole spesso ripetute nel Corano: — A che stai mesto e accorato? Dio è con noi „. E Dio li protesse, poichè un ragno filò la sua tela traverso all'antro[6], le api vi lavorarono favi, e un piccione vi depose le uova; talchè i persecutori nè tampoco entrarono a ricercarli.

Sbollita la prima furia, i fuggiaschi giunsero senza incontri a Yatreb. Da cinquecento cittadini incontrato, Maometto entrò sopra una camella, col parasole proteggendo la testa ignuda, perchè il turbante svolto gli era portato innanzi, a foggia di stendardo. Questa città, per gelosia di commercio avversa ai Meccani, apprestò al profeta una casa e una moschea; quivi il raggiunsero Alì e gli altri fedeli; e Yatreb, d'allora divenuta la prediletta e quasi il centro della nuova fede, fu nominata *Medinet al-Nabi*, città del Profeta, o Medina per eccellenza.

Questa fuga segna l'êra dei Maomettani, al primo del moharram, rispondente al venerdì 16 luglio del 622[7].

Se fin qui in Maometto può apparire sincero zelo di purgare il patrio culto, e se, come sogliono i deboli, continuo raccomandava tolleranza, l'ambizione crebbe coi mezzi, sicchè pensò effettuare il regno di Dio e il suo colla forza. Tra gli Ansariani di Medina e i suoi discepoli della Mecca[8] nascendo gara di preminenza, egli la tolse di mezzo, facendo che ciascuno dei primi scegliesse uno fra gli altri a cui particolarmente affezionarsi

(6) La tradizione giudaica narra la stessa cosa di David quando fuggiva da Saul. Il secondo versetto del salmo LVII è dal *Targum* parafrasato così; *Pregherò l'Onnipotente, che fece venir un ragno a fare la sua tela per amor mio alla bocca della grotta.*

(7) *Al-Hegirah* significa *la migrazione*. Questo computo fu introdotto da Omar, diciassette anni dopo il fatto. Propriamente la fuga successe il 13 settembre 622: ma Omar, non volendo alterare l'anno introdotto da Maometto, lasciò che l'egira cominciasse colla luna nuova di moharram, cioè cinquantanove giorni prima del vero.

(8) Moageriani, da *Mahaggerim*, quelli che migrarono col profeta.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella difesa della fede, e disse loro: — Abbracciate intera la divina religione; non formate scismi, memori dei favori di Dio; eravate nemici, ed egli vi pose in cuore un amor fraterno; ringraziatelo sempre „. Maometto
623 si scelse Alì, dandogli a sposa la prediletta sua figlia Fatima, egli sposò Aiscia, nata da Abu Bekr, contando egli cinquantaquattro anni, essa nove, la sola ch'ei menasse pulzella. Allora diede ordine al culto, imponendo il digiuno del mese di ramadan, e le preghiere, non intimate colla tromba all'ebraica, nè colle campane alla cristiana, ma a viva voce del muezino, e nelle quali si doveva tener volta la faccia a Gerusalemme. Con ciò volea forse cattivarsi Cristiani ed Ebrei, ai quali è sacra ugualmente quella città: ma dopo che tale speranza gli andò fallita, accarezzò il patriotismo dei suoi, ingiungendo che i credenti, dovunque si trovassero, volgessero la faccia verso la Caaba.

Piantato in città opportuna a interrompere il commercio colla Siria, cominciò Maometto a molestare le carovane, e le ladronaje parvero merito, poichè il cielo aveva detto: — Chiave del paradiso è la spada; una stilla di sangue sparso per la causa di Dio, una notte serenata sotto le armi, hanno più merito che due mesi di digiuno e di preghiere: i peccati di chi muore in battaglia sono perdonati, e le sue ferite olezzano siccome ambra e musco „. Udito di una ricca carovana, convogliata dai Coreisciti,
624 la appostò con trecentotredici de' suoi a Bedr presso il mar Rosso: e vinti
14 magg. novecentocinquanta nemici guidati da Abu Sofian, ne fece decapitare due, oltre i settanta caduti in battaglia. Dell'opimo bottino ordinò, a nome di Dio, un quinto si serbasse pel profeta e per opere pie; il resto si distribuisse a parti eguali fra i soldati che avessero combattuto o difeso il campo, e alle vedove e agli orfani dei morti; alla cavalleria doppia porzione. Quattordici suoi, caduti alla giornata di Bedr, ladroni periti in un'aggressione, furono i primi martiri e santi dell'islam, che doveva a forza di aggressioni propagarsi.

Anche altre volte sbaragliò i Coreisciti, che alla fine si accozzarono in numero di tremila, guidati da Abu Sofian. Enda moglie di questo, con quindici altre donne, batteva i tamburi e incorava gli uomini rammentando il sangue versatosi a Bedr; e drizzarono la marciata sopra Medina.
625 Maometto, benchè non contasse più di mille seguaci e un cavallo, tenne
23 marzo testa a Ohod; ma non essendo ben eseguiti i suoi ordini, fu vôlto in fuga, ed egli stesso a grave stento campò. Il disastro pose in dubbio l'apostolato; ma Gabriele mandò dal cielo la sua parola: — A noi piace alternare i successi, affichè Dio conosca i credenti, e scelga fra voi i suoi martiri... Quanti profeti combatterono eserciti numerosi senza desolarsi pei sinistri? non si avvilirono per fiacchezza, e Dio ama chi è costante; erano paghi di dire: *Signore, perdonaci le colpe e i trasgrediti doveri, e ci assisti contro gl'infedeli...* O credenti, se ascoltate gl'infedeli, vi ritorneranno all'errore e perirete; Dio è protettore vostro; chi meglio vi potrebbe soccorrere?... Egli adempì le promesse quando perseguivate i nemici sconfitti: ma

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

udendo i consigli della paura, voi disputaste sopra i comandi del profeta, e li violaste dopo ottenuto lo scopo dei vostri voti, il bottino. Parte di voi anelavano ai beni del mondo, parte alla vita futura; e Dio si valse dei nemici per volgervi in fuga e provarvi: non ascoltaste la voce del profeta che vi richiamava alla battaglia, e Dio vi punì della disobbedienza. Ma il perduto bottino e la sventura non vi sconsolino: ogni azione vostra è conosciuta a Dio. Dopo il caso egli fece discendere sicurezza e sonno su parte di voi: gli altri inquieti osavano follemente tacciare Dio di menzogna: *Son queste*, dicevano, *le promesse del profeta?* Rispondi loro: *L'Altissimo è autore della rotta.* Essi ripigliano: *Se le promesse fatteci avessero fondamento, non sarebbero soccombuti alcuni di noi.* Rispondi: *Foste anche rimasti in casa, quelli per cui questo giorno era fatale, sarebbero venuti a cadere nel luogo ove son morti, acciocchè il Signore ne conoscesse i cuori: a lui appartiene la conoscenza...* O credenti, non somigliate a coloro che, divenuti infedeli, dissero: *I fratelli nostri perirono in guerra; se fossero rimasti fra noi, non sarebbero morti;* empie parole che costeranno di molti sospiri. Dio dà vita e morte; egli vede le nostre azioni: se siete uccisi difendendo la fede, la misericordia di Dio vale meglio che ricchezze; moriate o siate uccisi, Dio vi accoglierà davanti al suo tribunale. Non crediate che i soccombuti sieno morti, no; vivono e ricevono nutrimento per mano dell'Altissimo; ebri di gioja, colmi delle grazie del Signore esultano; chè chi cammina sulle orme loro sarà sgombro da pene e da spaventi; tripudiano perchè il Signore versò su loro i tesori di sue benefi-cenze, e non lascia mancare la ricompensa ai fedeli „[9].

Queste parole rincorarono i Musulmani; e i Coreisciti non osarono proseguire la vittoria, ricorrendo più volentieri ai tradimenti e ad accanita persecuzione, cui durò gran fatica il profeta a sottrarsi. Egli poi rintegrò la fiducia de' suoi con nuove vittorie, soggiogando molte tribù sul lembo della Siria.

Alla prima aveva sperato amicarsi gli Ebrei, e ottimo partito avrebbe avuto alle mani se riusciva a persuaderli essere lui l'aspettato, confermando la credenza colle vittorie; ma essi non si piegarono a riconoscere in uno straniero il predetto dai loro vati. Maometto prese loro addosso un odio a morte, e Gabriele gl'intimò di sterminare la tribù de' Koraiditi giudei, onde gli assalse con forte esercito. Essi gli dicevano come a Caligola, — Non sappiamo maneggiare le armi, ma conservammo la credenza dei padri nostri. A che vuoi tu ridurci alla necessità di una giusta difesa?, ma trovatisi presto all'ultima necessità, si rimisero all'arbitrio di Saad principe degli Awasiti, supponendolo amico loro. Questi, che aveva mutato fede, proferì morte agli uomini, schiave le donne e i figliuoli, tolti i beni: onde settecento inermi furono calati vivi in una fossa, e veggente il profeta, sepolti; ogni aver loro, per privilegio del Cielo, dato a Maometto,

(9) *Corano*, cap. XXVI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che ne fece cortesia ai meglio prodi Musulmani, serbando a sè la più bella prigioniera.

Anche altre genti furono sottomesse, e perfino i Mostalechiti, antichissima fra le tribù di Árabia; e Giawaira figlia del loro capo fu aggiunta alle mogli dell'apostolo guerriero e voluttuoso. Adombrati della crescente potenza, i Coreisciti chiamarono alle armi tutti i loro alleati, e in numero
626 di diecimila assalsero Medina: ma l'intrepido, disposte le migliori arti
marzo della difesa, mandò a vuoto il lungo blocco, e stancheggiò gli assalitori, finchè si dispersero. Guer a delle nazioni

Allora pensò movere alla riscossa, e preparò secreta spedizione contro la Mecca. Ne ebbero fumo i nemici, e gli spedirono Arva principe dei Takifiti che gli dicesse: — I Coreisciti vestirono la pelle di leopardo, nè tu entrerai alla Mecca se non per viva forza „. Ma quando il principe idolatro tornò a' suoi mandanti, narrò loro: — Io vissi in corte d'imperadori, ho veduto Cosroe in tutta la pompa della sua gloria, ho veduto Eraclio col fasto dei Cesari; ma nessun re è riverito dai sudditi come Maometto dai suoi commilitoni. Se fa le abluzioni, l'acqua che lascia piovere è raccolta, sicchè stilla non se ne perda; se un capello gli cade, lo serbano come reliquia; se sputa, vi è chi riceve la sua saliva „.

Mossi da ciò, i Coreisciti vennero ad accordi, restando libere le tribù di collegarsi con essi o coi Musulmani, e a questi concesso di visitare la santa città, purchè senz'armi, e non prolungandovi la dimora più di tre giorni. E perchè i suoi mormoravano al vedersi fraudati del saccheggio della opulenta Mecca, li condusse contro gli Ebrei di Kaibar, e uccisone il capo, sposò la vedova di esso. In quella spedizione Alì aveva fesso in due il gigantesco Marah; e poichè il vendicare i parenti è religione presso gli Arabi, Zeinab sorella di questo imbandì al profeta un agnello attossicato: se ne accorse egli presto, ma il poco che aveva inghiottito bastò a trarlo a grave punto, e lo lasciò indolenzito quanto visse. Zeinab interrogata perchè fosse trascorsa a quell'eccesso, rispose: — Se tu eri profeta, avresti schivato il pericolo; se no, io liberava il mondo da un impostore „.

Largamente intanto si diffondeva la nuova credenza, a rovina dell'idolatria.

Ommia, principe istruito nei libri santi, allettato dal prosperare di Maometto, risolse tentare anch'egli sua ventura, e spacciarsi per profeta. Dalla Siria movendo dunque alla Mecca, e passando presso il campo di Bedr, come gli fu mostra la fossa ov'erano stati gettati i capi de' Coreisciti, scese, tagliò le orecchie al suo camello, e cantò una lunga elegia, dove erano questi versi:

— Non ho io pianto sui nobili figli dei principi della Mecca?

" Al vedere le ossa loro spezzate, come tortora nascosa nella profonda foresta empii l'aria dei gemiti miei.

" Sventurate madri! colle fronti a terra mescete i sospiri vostri a' miei

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" E voi donne che seguite i convogli, cantate funebri nenie, interrotte da lunghi singhiozzi.

" Che divennero a Bedr i principi del popolo, i capi delle tribù?

" Il vecchio e il giovane guerriero giaciono ignudi, esanimi.

" Come la Mecca avrà cangiato aspetto!

" Questi piani desolati, questi inospiti deserti pajono prendere parte al mio dolore „.

E qui preso da crepacuore, spirò [10].

Udite le vittorie del maestro, i rifuggiti tornarono dall'Abissinia con donativi e felicitazioni del negusc; fino nello Yemen i generali suoi portarono lo stendardo dell'islam: ond'egli, risoluto di estendere la sua fede fuori della penisola, ne scrisse ai principi confinanti, marchiando le lettere con un suggello di argento, su cui era intagliato *Maometto apostolo di Dio*. Cosroe, al ricevere il messaggio, indispettito che vi mancassero i segni e i titoli di venerazione che pretendeva il suo grado, fece in brani la lettera, e Maometto esclamò: — Così Dio farà in brani il costui regno „. Eraclio imperatore di Costantinopoli riverì il messaggio, e non vi pose mente. Mu-Kaukaus intendente dell'Egitto, che si era sottratto all'Impero greco intitolandosi principe dei Copti, mandò al profeta una mula bianca, un asino, vesti di lino, miele e burro, senza però accettarne la religione. Badan e Al-Mondar, governatori dell'Yemen e del Baarhein a nome della Persia, adottarono l'islam, e così molti altri. A chi ricusasse, il profeta faceva terribili minaccie: avendo il governatore greco di Muta ucciso un suo ambasciadore, portò ai Greci una guerra, preludio di quelle onde per tanti secoli doveva lo stendardo del profeta travagliare la croce imperiale. Dicono che centomila Rumi, cioè sudditi del greco Impero, potessero accogliersi in armi, e fossero sconfitti da un pugno di Musulmani.

Maometto profittò del patto conchiuso per intraprendere il pellegrinaggio alla Mecca; onde si rase i capelli, e vi andò con settanta camelli che ivi furono immolati. Molti Coreisciti credettero allora in lui; ma egli gemette al vedere la idolatria nel santuario di Abramo; o forse più lo commossero i tesori di quella città, e la inestinguibile nimicizia che gli professavano i Coreisciti. Deliberato pertanto di sturbarli dal loro nido, inalberò lo stendardo, e osteggiò la Mecca. Il suo mortale avversario Abu Sofian caduto prigioniero, abbracciò l'islam; e mostratogli il poderoso armamento del profeta, fu rinviato a informarne i suoi. Bandito allora che sarebbe salvo chiunque si chiudesse in casa, o rifuggisse alla Caaba o nella casa di Abu Sofian, il profeta stesso vestito di rosso si mette in coda all'esercito, e fatta la preghiera, monta s'un camello, e intima l'assalto. Due soli Musulmani costò la presa della Mecca; e il profeta condottosi al tempio, ne abbattè i trecensessanta idoli; poi convocati i principali, — Quale sorte vi aspettate da me? „ e quando risposero, — Da te fratello generoso, figlio

(10) Abu 'l Feda, *Vita di Maometto*, p. 63.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di generoso padre, non attendiamo che bene „, egli ripigliò: — Itene in libertà „.

La clemenza sua, come quella di tutt'i principi, ebbe alcune riserve; e quantunque una legge del Cielo dichiarasse immune da sangue il sacro territorio, un'altra se ne fece rivelare Maometto, ove gli si permetteva per quella volta di uccidere quattro uomini e tre donne dei più pertinaci.
2 genn. Sulla collina al-Safa proclamato signore spirituale e temporale, ricevette il giuramento dal popolo affollato; poi sceso alla Caaba, la circuì sette volte, toccò e baciò la pietra nera, si volse alle quattro plaghe del mondo, gridando *Dio è grande;* fece l'abluzione e la preghiera dentro e fuori, poi predicò al popolo che aveva ridotto alla unità. In quindici giorni che ivi si badò, diede assetto alla religione e al governo; spedì nei contorni ad abolire la idolatria; alcune tribù ricevette in sommessione, altre soggiogò a forza, mitigando l'irrequieto impeto dei Coreisciti, e rendendo paghi gli Ansariani.

630 31 Da ogni banda allora gli giungevano ambasciadori in Medina, ed esso gli accoglieva, e primo patto di ogni alleanza era sempre abbattere gl'idoli. Accinto poi ad arrecare guerra a una lega di Arabi e Greci sulla frontiera di Siria, non più con correrie dove il tutto consistesse nella rapidità e nella sorpresa, ma con grosse battaglie, espose ai credenti i nuovi pericoli e le difficoltà, esortandoli ad ajutarlo ciascuno secondo sua possa. Gli amici gareggiarono di soccorsi; ma il popolo mormorava, allegando gli stemperati calori; e benchè egli rispondesse — Assai più caldo sarà l'inferno „, e ne scomunicasse alquanti, pure la impresa non potè essere coronata da quell'esito che parevano promettere diecimila cavalieri e il doppio fanti. Vero è che molti principi sul passaggio e al confine si assoggettarono; e fu questa l'ultima impresa che il profeta conducesse in persona.

Anno delle ambascerie

Perchè la immaginazione degli Arabi non intepidisse, egli spedì numeroso pellegrinaggio alla Caaba, guidato da Abu Bekr, con tutte le cerimonie che il profeta aveva prescritte, e che dovevano diventare rituali in perpetuo. Allora Alì recitò il capitolo *della conversione* o *penitenza*, poco prima rivelato al profeta, e che qui giova riportare, come quello che compendia i principali fatti e il diritto pubblico di quella nazione[11]:

— Intíma da parte di Dio e del profeta agli idolatri con cui stringerete alleanza:

" Viaggiate sicuri per quattro mesi, e pensate che non potete arrestare il braccio di Dio, e Dio coprirà di obbrobrio gl'infedeli.

" Dio e l'inviato suo dichiararono: Dopo i giorni del gran pellegrinaggio, più nessuna remissione pei miscredenti. Convertitevi dunque. Se persistete nella incredulità non potrete sviare la celeste vendetta. Annunzia dolorosi supplizj agl'infedeli.

(11) *Corano*, cap. IX.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Serbate sino alla fine l'alleanza contratta cogl'idolatri, s'essi medesimi la osservano e non soccorrano i vostri nemici: Dio ama chi lo teme.

" Spirati i mesi sacri, ponete a morte gl'idolatri dovunque li scontrerete; prendeteli, assediateli, appostateli in ogni parte: si convertono? compiono la preghiera? pagano il tributo sacro? lasciateli in pace: clemente è il Signore e misericordioso.

" Concedi salvocondotto agl'idolatri che te ne chieggono per udire la parola divina; dà loro sicurtà del tornare, perchè giaciono nelle tenebre dell'ignoranza.

" Possono Dio e il profeta avere patto cogl'idolatri? Pure, se osservano il patto conchiuso presso il tempio della Mecca, e voi mantenetelo: Dio ama chi lo teme.

" Come l'osserveranno essi? Se a voi prevalgono, nè legame di sangue nè santità di alleanza li terrà dallo essere spergiuri: vendettero per sordido interesse la santità del Corano; sviarono i credenti dalla salute; tutte le opere loro sono inique; ruppero ogni freno; violano e parentele e giuramenti.

" Se ravveduti fanno la preghiera, e pagano il tributo sacro, saranno fratelli vostri di religione. Io insegno i precetti del Signore a chi li sa comprendere.

" Se violando la solennità del patto, turbano il vostro culto, assalite i capi loro, nè vi freni giuramento. Chi ricuserebbe combattere una gente spergiura, che tentò cacciare l'apostolo vostro, che per prima v'attaccò? la temereste? più temer dovete Dio se siete fedeli.

" Assaliteli. Dio li punirà per vostra mano, ne coprirà d'obbrobrio la fronte, vi proteggerà contr'essi, e fortificherà il cuore dei fedeli, dissiperà la loro collera, farà grazia a chi vuole, perchè sa tutto, ed è prudente nei suoi decreti.

" Credete voi d'esser abbandonati, e che Dio non discerna quei che hanno generosamente combattuto quando, senz'alleati, non vi restava che il braccio del Signore, dell'apostolo suo e di pochi credenti? L'Altissimo conosce le vostre azioni.

" Idolatri non entrino al tempio santo; indegni per la loro religione: vane sono le opere di essi; il fuoco sarà loro stanza in eterno.

" Ma chi crede a Dio e al novissimo giorno, chi prega e paga il tributo sacro, senz'altri temere che Dio, visiterà il suo tempio. Agevole per essi è la via della salute.

" Pensate voi che chi porta acqua ai pellegrini o visita i luoghi santi, abbia merito pari a chi difende coll'armi la fede? Il Signore pregia diversamente le opere loro, e non dirige i perversi.

" I credenti che abbandoneranno la famiglia per collocarsi sotto i vessilli di Dio, sagrificando beni e vita, avranno posto onorevole nel regno dei cieli, godranno dell'eterna felicità. Dio promette loro misericordia, ne formerà la propria compiacenza, ed abiteranno giardini di delizie, ove

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

perpetua beatitudine e piaceri interminati, perchè magnifiche sono le ricompense del Signore.

" O credenti, cessate d'amare genitori e fratelli, se preferiscono l'incredulità alla fede. Se gli amate, diverrete perversi · se padri, figli, fratelli, sposi, parenti, le ricchezze acquistate, il commercio affannoso, le care abitazioni hanno su voi maggior impero che Dio, il suo apostolo e la guerra santa, aspettate il giudizio dell'Altissimo; egli non è la guida dei prevaricatori.

" Quante volte l'Onnipossente vi fece sentire gli effetti della sua protezione! Vi sovvenga la giornata d'Onein, quando il numero vostro vi imbaldanziva: che vi giovò quel formidabile esercito? la terra vi parve angusta nella precipitevole vostra fuga.

" Dio prese in tutela il profeta e i credenti; fece discendere battaglioni di angeli invisibili ai vostr'occhi, per punire gl'infedeli: tal sorte aspetta i prevaricatori. Egli perdonerà a chi vuole; egli indulgente e misericordioso.

" O credenti, immondi sono gl'idolatri; non s'accostino al tempio della Mecca dopo quest'anno: se temete impoverirvi, Dio v'arricchirà della sua grazia, Dio sapiente e provvido.

" Combattete chi non crede in Dio e nell'ultimo giorno; chi non si astiene da ciò che proibirono Dio e il profeta; chi dei Giudei e dei Cristiani non professa la religione vera. Combatteteli finchè non paghino il tributo di loro mani e sieno sottomessi.

" Gli Ebrei dicono che Ozai è figliuolo di Dio; i Cristiani dicono che figliuolo di Dio è il Messia: parlano come gl'infedeli che li precedettero, e le loro bestemmie il Cielo punirà. Chiamano signori i loro pontefici e i monaci, e il Messia nato da Maria, mentre è loro comandato di servire un solo Dio, fuori del quale altro non ve n'ha: anatema a chi s'affratella al loro culto.

" Vorrebbero del loro soffio estinguere la luce di Dio; ma esso la farà scintillare malgrado l'orrore che ispira agl'infedeli. Spedì l'apostolo suo a predicare la fede vera, e stabilire il suo trionfo sulla ruina dell'altre religioni, per isforzi che facciano gli idolatri.

" O credenti, la più parte dei monaci e dei sacerdoti divorano indarno i beni altrui, e sviano gli uomini dalla salute. A chi ammucchia oro nei forzieri e lo ricusa a sostegno della fede, predici che subiranno dolorosi tormenti. Quell'oro, arroventato nel fuoco dell'inferno, sarà applicato sulle loro fronti, sui fianchi e sulle reni, dicendo loro: Ecco i tesori che accumulaste; godeteli.

" L'anno è di dodici mesi davanti all'Eterno; e questo numero fu scritto nel libro santo. Quattro mesi sono sacri; tale è la costante credenza: in quei giorni fuggite l'iniquità, ma gl'idolatri combattete in qualunque tempo vi combattono. Il Signore è con chi lo teme. È infedeltà tramutare i mesi sacri...

" O credenti, come foste costernati allorchè vi fu detto: Andate e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pugnate per la fede! Preferireste la vita del mondo alla futura? Ma che sono i beni terrestri a petto a quei del cielo? Se non camminate alla battaglia, Dio ve ne chiederà severa ragione; porrà un altro popolo al vostro luogo, e non potrete arrestarne la vendetta, perchè infinita è la sua potenza.

" Se ricusate soccorso al profeta, appoggio gli sarà Dio, il cui braccio lo protesse quando gl'infedeli lo cacciarono. Un compagno di sua fuga lo soccorse ricoverato nella caverna, e allora Maometto gli disse: Non t'accorare: il Signore è con noi. Il Cielo gli mandò una scorta d'angeli, muti ai vostri occhi: i ragionamenti dell'empio furono annichilati, e la parola di Dio esaltata; egli il possente, egli il saggio.

" Gravi o leggeri, alla battaglia; sacrificate ricchezze e vite per la fede: nessun guadagno migliore, se sapeste!

" La speranza di pronto e facile successo gli avrebbe fatti volare alla pugna; ma il lungo cammino li sgomentò. Giureranno per Dio: Se avessimo potuto, avremmo seguiti i tuoi vessilli. Pèrdono l'anime, perchè Dio ne conosce la menzogna. Possa il Cielo perdonare la tua condiscendenza ai loro desiderj. Tempo si voleva perchè tu discernessi i mentitori dai veraci.

" I tementi di Dio e dell'ultimo giorno non ti domanderanno esenzione; daranno ricchezza e sangue per Dio: egli conosce quei che lo temono. Ma chi non crede Dio e l'ultimo giorno, chi vacilla nel dubbio, ti pregherà a dispensarlo dalla pugna.

" Se avessero pensato seguire il vessillo della fede, avrebbero disposto alcuna cosa; ma il Cielo ripudiò il loro servigio, ne crebbe la viltà, e fu detto loro: Restate colle donne.

" Se con voi si fossero mossi, v'avrebbero cagionato spese e messo scissure; molti avrebbero dato orecchio ai sediziosi loro discorsi: ma il Signore conosce i malvagi. Vollero attizzare la ribellione, impacciarono i tuoi disegni; finchè discesa dal cielo la verità, il volere di Dio fu palese contro la loro opposizione,

" Molti di essi ti diranno: Dispensaci dalla guerra, non ci esporre alla tentazione. Non vi caddero egualmente? Ma l'inferno circonderà gl'infedeli. Le vostre vittorie gli affannano, e udendo le sciagure vostre, esclameranno: Noi abbiamo provveduto a noi stessi; e torneranno all'infedeltà, ed esulteranno delle vostre sventure.

" Di' loro: Ci avverrà secondo Dio decretò: egli è il nostro Signore; in lui confidano i fedeli. Quale speranza è la vostra? essere uno dei due, martiri o vittoriosi. E noi speriamo altrettanto; e che Dio vi punisca, e commetta a noi la sua vendetta. Aspettate: noi aspetteremo con voi.

" Di' loro: Offriate i beni di lieto o di mal cuore, saranno ricusati, perchè empj voi siete. Dio rigetta le loro offerte, perchè non credono in lui e nel suo apostolo, perchè tiepidi alla preghiera e malvogliati al soccorso. Non temere i tesori o il numero dei loro figli; funesti doni onde il Cielo si varrà per punirli, facendoli morire nell'infedeltà.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

« Giurano per Dio di partecipare con voi; spergiurano per timore dei vostri castighi. Antri e caverne cercano essi; vi si nascondono vigliaccamente.

« Altri t'accusano nella distribuzione delle limosine; contenti quando vi hanno parte, iracondi quando no. Non dovrebbero star paghi di quanto ricevettero da Dio e dal profeta? non dovrebbero dire: il favore del Cielo ci basta; Dio e il profeta ci colmeranno di beni perchè non desideriamo che il Signore?

« Le limosine devono usarsi pel sollievo dei poveri, per cui acqueta in Dio le sue voglie, per redimere cattivi, soccorrere addebitati, pei viaggiatori, per la guerra santa: così prescrive il Signore che è sapiente.

« La calunnia morde il profeta, dicendo: È tutt'orecchio. Rispondi: Egli ascolta quel che può tornarvi a bene; crede in Dio ed ai fedeli. La misericordia è serbata ai credenti; spasimi eterni a chi calunnia l'apostolo dell'Altissimo.

« Profondono giuramenti per acquistar il vostro bene; meglio farebbero cercando il favore di Dio e del profeta se avessero la fede. Ignorano che chi si scevera da Dio e dall'apostolo suo, dimorerà eternamente nell'inferno e sarà coperto d'ignominia?

« Gli empj temono che Dio non mandi un capitolo ove sveli quel che hanno in cuore. Di' loro: Ridete; Dio paleserà all'aperto ciò che asconde te. Se gl'interrogate su questa paura, rispondono: Fingevamo; volevamo la baja del fatto vostro. Rispondi loro: Volevate dunque la baja di Dio, della religione sua, del suo apostolo!

« Non più scuse: lasciate la fede per l'errore: se alcuni di voi possono sperar perdono, gli altri empj saranno abbandonati a pene eterne. Gli empj s'uniscono per comandare il delitto e abolire la giustizia, chiudono le mani alla limosina, dimenticano Dio: ma Dio non dimentica essi, perchè prevaricatori.

« Ai malvagi e agli infedeli Dio minacciò il fuoco dell'inferno; v'espieranno i delitti sotto il peso di sua maledizione, e divorati da tormenti eterni.

« Voi siete simili agli empj che vi precedettero; essi furono più di voi forti e possenti per ricchezze e numero di figli; goderono dei beni terrestri sortiti. Voi com'essi godeste della vostra porzione, parlaste com'essi; le azioni loro furono vane in questo mondo e nell'altro, e vennero riprovati.

« Non sanno eglino la storia dei popoli primitivi di Noè, di Ad, di Temud, del popolo d'Abramo, dei Madianiti e delle città sovverse? Ebber profeti che operarono miracoli sotto i loro occhi; Dio non li trattò ingiustamente: furono essi medesimi autori di loro ruina.

« I fedeli formano una società d'amici; danno fiore alla giustizia, proscrivono l'iniquità, sono assidui alla preghiera, pagano il tributo sacro, e obbediscono a Dio e al suo apostolo; otterranno la misericordia del Signore, perchè egli è potente e savio. Per essi destina orti inaffiati da fiumi;

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

introdotti nelle delizie dell'Eden, godranno eternamente le grazie del Signore e la suprema voluttà.

" O profeta, osteggia i miscredenti e gli empj, trattali con rigore; loro dimora è l'inferno. Orribile dimora!

" Giurano per Dio di non averti calunniato; perfidi nei discorsi come nel credere. Il loro voto andò disperso; furono ingrati poichè Dio e il profeta li colmò di beni. Convertendosi n'avrebbero gran pro: se differiscono, Dio li punirà qui e nell'altra vita: non avranno in terra nè protettore nè amico.

" Alcuni promisero a Dio, se prodigasse loro le sue beneficenze, farebbero elemosina e seguirebbero la virtù: Iddio gli esaudì, e in ricambio avarizia e miscredenza. Egli perpetuerà l'iniquità nei loro cuori fino al dì che gli compariranno davanti, perchè obliando i giuramenti spergiurarono.

" Non sapevano che Dio conosceva i secreti loro e i clandestini loro ragionamenti, giacchè nulla è arcano agli occhi suoi? Quei che biasimano le limosine generose di chi vive delle proprie braccia, e ne berteggiano la credulità, saranno irrisi da Dio e mandati ai tormenti.

" Quand'anche tu implorassi per loro settanta volte la misericordia, Dio non perdonerà, perchè non vollero credere in lui e al profeta; nè esso illumina i prevaricatori.

" Paghi d'aver lasciato partire il profeta, ricusarono sostenere la causa del Cielo cogli averi e colle persone, e dissero: Non andiamo a combattere in questa caldura. Rispondi: Il fuoco dell'inferno è ben più cocente che l'estate. Se l'intendessero!

" Ridano pochi istanti; lunghi gemiti verranno dietro. Se Dio ti richiama alla pugna ed essi chiedono di seguirti, di' loro: Io non vi riceverò fra i miei; non pugnerete sotto le mie bandiere; al primo scontro preferireste al combattimento l'asilo delle case vostre; restate coi fiacchi.

" Se alcun d'essi muore, non pregare per lui, non t'arrestare sulla sua tomba, perchè ricusarono credere a Dio ed al suo messo, e perirono nell'infedeltà, Le ricchezze e il numero dei loro figliuoli non t'abbagli: Dio se ne varrà per punirli quaggiù, e morranno nella loro iniquità.

" Quando Dio inviava un capitolo comandando di credere in lui e nel suo apostolo, e di seguirlo alla battaglia, i più vigorosi di loro chiedevano dispensa per restare colle famiglie. Vollero rimanere coi vili; Dio turò il cuor loro; più non udranno la sapienza.

" Ma il profeta e i credenti che immolarono i beni e versarono il sangue per difesa dell'islam, saranno colmati dei favori del Cielo, e godranno felicità; abiteranno l'eterno soggiorno preparato da Dio, i giardini inaffiati di delizia, ove il colmo della beatitudine.

" Molti Arabi del deserto vennero a scusarsi del marciare alla guerra: quelli che credono menzognero Iddio e il profeta, restarono a casa, e pagheranno il fio. I deboli, gli infermi, quei che non potrebbero mar:te-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nersi, non sono obbligati a combattere; purchè sinceri a Dio e al suo profeta, proveranno l'indulgenza e misericordia del Signore.

" I credenti che ti chiesero cavalli, e non potendo tu darne, tornarono in lacrime, desolati di non potere spander sangue per Dio, non temano rimbrotti. Sibbene i ricchi che chiedono esenzioni, preferendo star a casa: Dio li marchiò della sua riprovazione, ed essi l'ignorano.

" Al vostro ritorno verranno colle scuse; di' loro: Non vi crediamo; Dio ci manifestò quali siete; Dio e il suo ministro vi esamineranno. Sarete condotti a colui che conosce i secreti; egli svelerà ai vostri occhi quel che avete fatto. Quando tornerete dalla mischia, vi scongiureranno d'allontanarvi da essi: fuggiteli, sono immondi; l'inferno compenserà le opere loro. Vi scongiureranno di rimetterli nell'amicizia vostra: se accondiscendete ai loro desiderj, vi sovvenga che il Signore non è benigno ai prevaricatori.

" Ostinatissimi fra gl'infedeli e gli empj sono gli Arabi del deserto: conviene che ignorino le leggi del Cielo dettate al profeta. Dio è savio e prudente...

" Fra gli Arabi pastori molti empj v'ha; tu non li conosci, ma li conosciamo noi: doppio castigo è loro destinato, e poi saranno dati al grande supplizio. Altri si confessarono in colpa; vollero ricomprarsi con opere buone: forse il Signore guarderà propizio su loro, egli indulgente e misericordioso. Accetta porzione dei loro beni in elemosina per purificarli ed espiare la loro disobbedienza. Prega per essi; le preci tue renderanno pace alle anime loro: Dio sa e intende tutto. Ignorano che il Signore riceve la penitenza e le limosine dei suoi servi, perchè indulgente e misericordioso?

" Di' loro: Operate; Dio, l'apostolo suo ed i fedeli vedranno le azioni vostre: comparirete al tribunale di quello, innanzi a cui non è secreto; egli vi mostrerà le opere vostre.

" Altri aspettano il giudizio di Dio, preparati a ricevere castigo o favori. L'Altissimo è saggio e prudente.

" Quei che fabbricarono un tempio, stanza del delitto e dell'infedeltà, seme di zizzania tra i fedeli, ove tendono lacci coloro che portarono le armi contro Dio e il suo ministro, giurano d'aver pure intenzioni; ma l'Onnipotente attesta la loro menzogna. Fa che tu non v'entri. Il tempio vero ha base sulla pietà: ivi tu devi fare la preghiera; ivi i mortali devono desiderare d'esser purificati, perchè il Signore ama i puri. Un tempio è fondato sul timor di Dio; l'altro sull'argilla rosa dal torrente, e vicino a inabissarsi nell'inferno: qual è più solido? Dio non è guida ai malvagi.

" I loro cuori saranno laceri quando l'edifizio da essi elevato crollerà. Dio è provvido e sapiente.

" Dio comprò la vita e i beni dei fedeli, e prezzo n'è il paradiso. Combatteranno, porranno a morte gl'infedeli; le promesse del Pentateuco, del Vangelo, del Corano, fieno adempite; giacchè chi più di Dio fedele

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla sua alleanza? Esultate del patto vostro; è il suggello della vostra felicità.

" Quei che fanno penitenza, che servono il Signore, lo lodano, lo pregano, lo adorano, digiunano, vogliono la giustizia, impediscono il delitto e osservano i comandamenti divini, saranno beati.....

" Non tutti i fedeli devono a un tratto prendere le armi: porzione di ciascun corpo rimanga, perchè istruendosi nella fede, possano al ritorno istruire gli altri.

" O credenti, combattete i vostri vicini infedeli; trovino nemici implacabili; vi sovvenga che l'Altissimo è con chi lo teme.

" Qualora un nuovo capitolo vi sia spedito dal Cielo, diranno: Chi di voi può dar fede a questa dottrina? Ma essa invigorirà la credenza dei fedeli, i quali vi troveranno la consolazione; crescerà la ferita di quelli dal cuore incancrenito, e morranno nella loro empietà.

" Di mezzo a voi sorse un profeta insigne, destinato a svellervi dai vostri errori; zelo della salute vostra l'infiamma, e i fedeli da lui non aspettino che indulgenza e misericordia. Se ricusano fede alla dottrina da te insegnata, di' loro: Iddio mi basta; non vi è altro Dio che lui; in lui posi mia fidanza; egli Signore dal trono maestoso „.

La solennità di quel pellegrinaggio infervorò pel nuovo culto, che le più lontane tribù adottarono; e Basan e Shar convertiti, chiusero la millenaria serie dei re dell'Yemen.

Pellegrinaggio d'addio

Altra volta Maometto pellegrinò alla Mecca, traendosi dietro novantamila devoti; cui da una collina predicò le cerimonie di quel rito e la loro significazione; da un'altra insegnò la professione dell'unità di Dio, e disse: — Sciagurato chi rinnega la vostra religione! Non temete lui, ma me. Oggi ho posto perfezione alla vostra legge, e compito sopra di voi la mia grazia; e desidero che l'islam sia la fede vostra „. Scannò sessantatre camelli, secondo il numero de' suoi anni, e trentasette Allì; riformò il calendario, ripristinando l'anno lunare senza intercalazione; e compì con precisione devota tutte le particolarità della pellegrinazione.

Fine di Maometto

Reduce a Medina, si preparava a osteggiare la Siria e i Rumi, quando fu colto da febbre, cresciutagli all'udire i progressi di due apostati. Dalle mogli, presso alle quali avvicendava la sua dimora, chiese di potere, durante la malattia, restare con una sola; e tutte diedero la preferenza ad Aiscia. Il profeta non interruppe la preghiera sinch'ebbe forza, e fattosi portare alla moschea, orò per chi era morto per la fede, lodò Iddio, chiese mercè de' suoi peccati, poi dal pulpito disse: — Vi è tra voi cui io abbia percosso? ecco le spalle; me ne ricambii. Lesi alcuno nella riputazione? faccia meco altrettanto. Danneggiai alcuno nel denaro? ecco la borsa „. Un popolano si alzò e disse: — Mi devi tre dramme[12] già è un pezzo „; e

(12) La dramma dei primi tempi maomettani è più larga e più sottile della greca, ma quasi dell'egual peso. Così è del denaro d'oro.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il profeta gliele fece restituire cogli interessi, soggiungendo: — Meglio è sopportare la vergogna in questo che nell'altro mondo „.

Come più non potè la persona, incaricò Abu Bekr di far la preghiera nella moschea. Agli Ansariani disse: — Estirpate ogni idolatro dalla penisola, ai nuovi convertiti concedete gli stessi privilegi come ai Musulmani, e siate costanti alla preghiera „. Dopo quindici giorni di patimenti, Gabriele il consolò, annunziandogli la morte di uno dei due apostati ribelli,
6 giugno sicchè il profeta consentì all'angelo della morte di colpirlo; ed esclamando: — Signore, misericordia di me; ponmi tra quelli che in grazia e in favore elevasti „, spirò sulle ginocchia di Aiscia: vissuto sessantatre anni[13], profetato ventitre, dominato dieci.

Fu di media statura, testa grossa, carni brune e colorate, lineamenti marcati, grandi occhi e vivaci, fronte vasta e protuberante, naso aquilino, capelli di ebano, barba folta, fisonomia di dolce maestà; quando montasse in collera, gli si gonfiava una vena fra le sopracciglia. Affabile cogl'inferiori, piacevole cogli amici, anche dopo acquistati tanti tesori viveva di pane d'orzo a misura, e in casa sua talvolta per due mesi non si faceva fuoco, contentandosi di datteri e acqua schietta. Modesto nelle abitudini, mungeva di sua mano le capre, scopava, accendeva il fuoco, rappezzavasi le vesti, e faceva le altre masserizie della casa, nè mai affettò fasto principesco.

Non seppe scrivere nè leggere, o almeno s'infinse, per crescere fede alle rivelazioni che diceva fattegli per iscritto. La forma di queste rivelazioni dovea render venerata la scrittura, se Dio medesimo se ne valeva; e però ogni tratto raccomanda lo studio, e — Dall'ignoranza rampolla ogni male, pure v'è un male peggiore; l'ignorare la propria ignoranza. L'ignorante non pone mente a quanto gli succede dattorno, o che altri fa: se una virtù posseda, crede averne cento; se mille difetti, non uno ne conosce „. Aveva anche in bocca continuamente: — L'ignoranza è una cattiva cavalcatura, che rende ridicolo chi la monta e chi la conduce „. E perchè un Arabo si lagnò che un dotto s'indugiasse due giorni in sua casa, Maometto gli disse: — Le montagne danno segno coll'eco del piacere che risentono ad una voce melodiosa; rose e gelsomini si schiudono al canto degli usignuoli[14]; fino i camelli si ravvivano alla canzone del camelliere. È più duro del macigno, più stupido d'un bruto chi non si piace alla conversazione del dotto „.

Paziente dell'avversa e, ch'è più raro, della prospera fortuna, quando intese la morte di sua figlia Bakia esclamò: — Ringraziato Iddio „ e " Riceviamo da esso come benefizio anche la morte dei figliuoli „. Crudele qualvolta lo richiese la sicurezza sua, seppe anche perdonare, trattò generosamente coi nemici, e serbò inviolate le convenzioni.

(13) Anni lunari, che sono circa sessantuno dei solari.

(14) Nella poesia orientale sono ricantati gli amori dell'usignuolo colla rosa.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

In quattro cose dicono gli autori arabi superò gli uomini tutti; nel valore, nella lotta, nella liberalità, e nella vigoria maritale. — La liberalità (diceva esso) è un ramo dell'albero della beatitudine, la cui radice sta nel paradiso, ov'è inaffiata dalle acque del fiume Kauster „. Diceva pure: La felicità di quaggiù consiste in far bene agli amici, e soffrire con costanza il male dagl'inimici „.

Fino a cinquant'anni stette fedele a Cadiga, cui si chiamava debitore della propria fortuna; e sempre la venerò, e la pose fra le quattro donne, specchi di virtù, con Maria sorella di Mosè, colla madre di Cristo e con Fatima. E perchè sovente tornava a ragionare di lei colle sue donne, Aiscia un giorno gli diè sulla voce, esclamando: — Eppure ell'era vecchia, e le fu surrogata una che val di meglio. — No, per Dio (interruppe il profeta); nessuna donna può essere preferita a Cadiga, la quale credette in me quando gli uomini mi disprezzavano, provvide a' miei bisogni quando ero povero e perseguitato „.

Morta lei, sposò ben quindici mogli, benchè quattro sole ne avesse permesso nel Corano; anzi dal Cielo si fece dare autorità ed ordine d'impalmare la moglie d'un altro. V'aggiunse undici concubine, e in un'ora stessa passava tra le braccia di molte. La copta Maria, speditagli schiava da Mu-Kaucas governatore dell'Egitto, l'invaghì di sè: ma sorpreso con essa dalla moglie Afssa figlia di Omar, giurò a questa per calmarla che più non toccherebbe la copta, e che Omar governerebbe i credenti dopo Abu Bekr, purchè ella non facesse motto dell'occorso. Non seppe la donna tacere il fatto all'altra moglie Aiscia, e questa il riferì a suo padre Abu Bekr: onde Maometto accortosi del costoro disgusto, ripudiò Afssa, e per un mese stette scevro da tutte le donne per godersi i novelli amori; e pose nel Corano un capitolo, che permette ai Musulmani di fallire i giuramenti.

Terribile era il castigo dato ad Afssa, giacchè una ripudiata dal profeta non avrebbe potuto passare ad altro uomo; onde temendo disgustare Omar, diede voce che Gabriele gli avesse ordinato di ricompensare i digiuni e la pietà di lei col ripigliarla. In una marcia notturna essendo Aiscia rimasta indietro, poi la mattina ricomparsa al campo guidata da un guerriero, ne fu un gran dire fra gli Arabi. Maometto, quantunque estremamente geloso, volendo forse, come Cesare, che delle mogli sue nè tampoco si sospettasse, fece da una rivelazione assicurarsi ch'ella era intemerata, punì le male lingue, e pubblicò che donna non fosse condannata d'adulterio, se quattro uomini non l'avessero veduta. Fu Aiscia la prediletta fra le sue donne, confidente dei misteri della sua agonia, e tenuta poi qual madre dei credenti (*Omm el-Moslem*) e interprete dei sensi del profeta.

Nessun figlio legittimo a lui sopravisse, eccetto Fatima moglie di Alì: dai naturali vennero i tanti, che oggi ancora si vantano da lui discendenti, e che soli hanno diritto al turbante verde.

Grande stromento alla potenza di Maometto fu quella continuità di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rivelazioni, facendo egli intervenire la divinità man mano che occorresse ai suoi fini. Ma non si potrà che condannare il turpe abuso ch'egli fece della voce divina per autorizzare i proprj disordini, a segno che la vita sua fu una perpetua eccezione alle regole da lui medesimo piantate, e da cui l'angelo volta per volta lo dispensava. Così, se da principio fu mosso da zelo d'indignazione contro l'idolatria, dappoi traboccò all'impostura, simulando ripetute comunicazioni colla divinità, e attribuendo a questa ogni suo consiglio, e la fiera intolleranza che mostrava degli Ebrei e dei Cristiani. Egli stesso proferì la sua condanna quando scrisse: — Quale empietà peggiore che far Dio complice di una menzogna, arrogarsi rivelazioni che non si ebbero, dire: *Io farò discendere un libro eguale a quello che Dio spedì!* „

Non pretese al dono dei miracoli; e se i nemici gliene chiedevano per attestare l'apostolato suo, citava le vittorie che aveva ottenute mercè le squadre di angeli combattenti fra le sue legioni. — Essi giurarono, se vedessero un solo miracolo, crederebbero al libro che ti fu mandato. Affè i miracoli, quantunque i fedeli nol confessino, sono in mano di Dio. Di' loro: Colui che fa spigare le messi, che alimenta l'uomo col pane e glielo muta in carne ed ossa, non potrebbe egli piantare un giardino nel deserto e far zampillare acque vive da una rupe? Sì certo, l'onnipotenza sua abbatte il ragionamento degl'infedeli. O profeta, di' loro, che quand'anche vedessero milioni d'angeli, e i morti parlassero, essi non crederebbero più di quel che credano ora nelle beneficenze divine. Popoli, argomenti vi abbondano per convincervi della verità: prodigi non userò che per isgomento de' malvagi. Non sono io uomo come gli altri? a che i miracoli? fui mandato per invitarvi ad accogliere il bene offertovi, e temere il male minacciato. Io dico quel solo che mi fu prescritto: guaj a chi mi negherà ascolto! „.

Malgrado sì precisa dichiarazione, i seguaci suoi moltiplicarono prodigi ad ogni suo atto; pietre ed alberi gli rendono omaggio, fonti gli scaturiscono dalle dita, affamati nodriti, infermi sanati, morti riscossi. Tra questi miracoli, raccolti a folla nella *Suna*, il più celebrato è il suo viaggio al cielo. Una notte mentre dormiva alla serena appo la Mecca, l'angelo Gabriele gli aperse il cuore[15], e spremutane la goccia nera, l'empì di fede e scienza; poi battendo settanta paja d'ale, gli menò la cavalla al-Borak, su cui i profeti sono trasportati per le missioni divine; rapida più del lampo, intelligente come l'uomo, se non che le manca la favella. Come essa udì colui che ella doveva portare esser il mediatore, l'intercessore, l'autore dell'islam, si calmò, e ricevutolo sul dosso, il trasferì a Gerusalemme. Ivi nel tempio egl'incontrò Abramo, Mosè e Gesù, con altri santi che gli fecero liete accoglienze, e si posero a pregare con esso. Trovata

(15) Alcuni credono con questa frase indicarsi l'epilessia, cui i Greci narrano andasse soggetto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poi una scala, Gabriele e Maometto ascesero per quella fino al primo cielo, d'argento schietto, ove a catene d'oro videro sospese le stelle, grosse quanto il monte Noho vicino della Mecca; e gli angeli vi facevano la scolta, acciocchè i demonj non s'accostassero al paradiso. Altri angeli vi avevano la forma di tutti gli animali, e ciascuno pregava per la specie di cui vestiva la sembianza. Immenso era il gallo bianco, la cui testa giungeva al secondo cielo, discosto dal primo il viaggio di cinquecento anni [16]. A Dio risuonano continuamente tre voci: di quello che legge in perpetuo il Corano; di quello che tutte le mattine implora perdonanza dei suoi peccati; e più graziosa di tutte il cantare del gallo gigantesco.

Con grandi onori fu quivi accolto Maometto, e da Abramo salutato pel maggiore dei suoi figli e dei profeti; indi in meno che nol si dice arrivò al secondo cielo del ferro, ove scontrarono Noè, Gesù e Giovanni. Nel terzo di gemme stava il *Fedele* di Dio, angelo che comandava a centomila altri, grande così, che da un occhio all'altro gli correva lo spazio di settantamila giornate, e si aveva innanzi una tavola, su cui continuo scriveva e cancellava: era l'angelo della morte. Avevano colà stanza Davide, Salomone e Giuseppe, che onorarono il loro successore. Nel quarto, tutto smeraldo, viveva Enoch, con uno stuolo ancor maggiore di angeli, uno dei quali di tal grandezza che toccava il quinto cielo, lontano cinquecent'anni di cammino; e gemeva incessantemente sui peccati degli uomini. Il quinto, stanza d'Aronne, è oro puro, e vi serba il fuoco della collera di Dio pei peccatori ostinati. Nel sesto Mosè lo salutò per fratello, ma si dolse pensando ch'ei farebbe entrare in cielo più persone che non fossero gli Ebrei. Nel settimo, che è limpidissima luce, videro la maggior creatura di Dio, un angelo di settantamila teste, ognuna con altrettante bocche, in ciascuna delle quali settantamila lingue, parlanti settantamila idiomi ciascuna per celebrare le lodi del Signore.

Fu Maometto elevato sino all'albero Loto, di là del quale neppure agli angeli è dato il passo; onde qui Gabriele lasciò il profeta, che da Asrafel venne condotto sino al trono dell'Eterno, traverso a due mari di luce ed uno di tenebre; e intese una voce che gli diceva: — Maometto, avanzati, e t'accosta a Dio potente e glorioso „. Allora procedendo, s'avvicinò fino a due trar d'arco alla divinità, e a destra del trono lesse: *Non v'è altro Dio che Dio: Maometto è il suo profeta.* Dio lo toccò, il compunse di santo brivido, e gli aprì molti arcani. Vôlto poi al ritorno, trovò Gabriele che il rimenò a Gerusalemme, ove al-Borak l'aspettava.

Tutto questo si era compito in poche ore; e perchè Maometto palesò a Gabriele il timore che il popolo suo non negasse credenza a tante meraviglie e lo tacciasse di menzognero, l'angelo gli rispose: — Abu Bekr, testimonio fedele, giustificherà i portenti che tu racconterai „.

Questi furono bei trovati de' suoi credenti; ma egli avea ragione di

(16) Favola desunta, come tant'altre, dal Talmud babilonico.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dire che il miracolo suo era l'essere da povero fattore salito a maestro di mezzo mondo. Mercante, profeta, predicatore, eroe, legislatore, poeta, meditando fra il contrasto delle religioni piantar un dogma semplicissimo, si rinvigorisce nella pazienza dei lentissimi successi e nella prova delle contrarietà; la persecuzione gli assicura un ritiro nell Abissinia e a Medina; l'intolleranza lo fa escludere Cristiani ed Ebrei per favoreggiare soltanto i suoi nazionali; poi levato lo stendardo, propone l'alternativa di vittorie gloriose o di più glorioso martirio. Sotto di quello, Maometto guidò ai primi trionfi ispirando la sicurezza che dà le vittorie, e creando quei sommi capitani che terminarono l opera di lui Nè esso stendardo [17] riposò più mai Era portato dal generale con una mano, mentre coll altra combatteva; e fu riposto nella capitale dell'islam, prima a Medina, poi a Damasco, a Bagdad, al Cairo, indi nella Casa ottomana, ed ora a Costantinopoli V'è chiuso il Corano, minutissimamente esemplato di pugno di Omar, e una chiave d argento della Caaba; nè si trae fuori se non quando il gransignore o il maggior dei visiri escano a comandar l'esercito, o quando si voglia rinfocare l'entusiasmo patrio e religioso

Quando Maometto fu spirato un'versale compianto si levò tra i fedeli, poi un mormorio di scontentezza o di dubbio dicendo alcuni che il profeta non poteva morire, ma che, come Mosè tornerebbe dopo quaranta giorni, o dopo tre resusciterebbe com Cristo· anzi l'impetuoso Omar minacciò della spada chi altrimenti asserisse. Ma il prudente Abu Bekr, lodando lo zelo, ne disapprova gli effetti, e — Adorate voi Maometto, o il Dio di Maometto? Questo vive in eterno ma l'apostolo era mortale come noi, ed ha compiuto la sua carriera ,. Si acquetarono tutti a una sentenza confermata dall incipiente putrefazione, e prepararono funerali splendidissimi, invece di pianti e di gemiti sollevando encomj a quel grande, che aveva unito la laurea di poeta, lo scettro di legislatore e la spada di guerriero

Nuova contesa si levò allorchè si trattò di seppellirlo, volendo i Moageriani portarlo alla Mecca terra sua natale, gli Ansariani tenerlo a Medina suo rifugio, altri deporlo a Gerusalemme tra i profeti: ma ancora Abu Bekr troncò il litigio asserendo che il profeta aveva detto voler essere sepolto colà stesso ove morisse. Sotto al letto della sua agonia scavarono una fossa, e ve lo deposero; presso la quale fu dapoi eretta una magnifica

(17) Lo chiamano *Ucab Sandjak Scherif*. La bandiera di Maometto, che ora trovasi a Costantinopoli nella sala delle reliquie, è avvolta in quaranta coperte di seta, e la veste del Profeta in cinquanta. Il 15 del ramadan ogni anno questa si scopre con grande solennità, e presentasi al bacio della Corte: dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva come preziosa memoria: finita la cerimonia il lembo baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'acqua si divide in ampollini, che suggellati si spediscono ai principi e grandi, i quali nel riceverlo regalano il portatore: qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativo da malattie e incendj. HAMMER, *Staatsverf. und Staatsverw. des Osm. R.*, 1, 19.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

moschea, a foggia di quella della Mecca, in forma di torre, cinta da gallerie coperte, con un piccolo edifizio nel centro; la sostengono ducentonovantasei colonne, sorgenti da terra, varie l'una dall'altra, e adorne a rabeschi, pietre preziose e iscrizioni in oro. Presso l'angolo a scirocco della moschea è la tomba di Maometto, entro un quadrato di pietre nere, sorretto da due colonne, e accanto a lui i due primi successori, coperti sempre di preziosi tappeti.

Coll'avere in punto di morte esclamato, — Maledetti gli Ebrei che conversero in templi le sepolture dei loro profeti „, Maometto si toglieva d'aver culto siccome Dio; ma il visitarne la tomba è tra i doveri che si accostano ai principali dell'islam. Chi vi va, deve ripetere assiduamente certe preghiere, massime allorchè discerne gli alberi del territorio di Medina; prima d'entrar sul quale si purifica colle abluzioni, veste gli abiti migliori, si profuma di aromi soavi e fa limosine. Avvicinandosi poi alla moschea, deve dire: — O Signore, siate propizio a Maometto e alla famiglia di Maometto: o Signore, rimettete i miei peccati, e apritemi le porte della misericordia vostra „. Indi procede all'*aja gloriosa dei fiori*, cioè alla tomba; e adora nei varj luoghi consacrati da rimembranze, ripetendo le cerimonie stesse che dai primi apostoli furono praticate.

CAPITOLO III.

Al-Coran.

Gli errori, la dottrina, le virtù, i vizj di Maometto sono deposti nel Corano, ch'egli destinava codice civile e religioso degli Arabi, nell'intento di accogliere le sparse tribù in una legge e credenza sola, in una morale riformata, in un culto più puro, dove i successori suoi fossero pontefici e sovrani.

Al-Corano, cioè libro da leggersi, si chiama e la raccolta intera e ciascun capitolo, che altrimenti dicesi *sura:* cenquattordici compongono l'opera, disuguali di lunghezza, distinti non per numero progressivo, ma per titoli particolari, desunti da qualche versetto o dalla persona che vi parla o dal capriccio. Sono in prosa, ma disposta parallelamente e con frequenti rime; per ottenere le quali è interrotto talvolta, e perfino alterato il senso. In capo a ciascuno, eccetto il nono, leggesi: *Nel nome di Dio clemente e misericordioso*, che in quella lingua si esprime con *B'ism Illah elrohman elrakkim*, formola (*bismillah*) che i Musulmani antepongono a tutte le loro scritture.

Il Corano è scritto ab eterno sopra una tavola, che chiamano *custodita*, perchè migliaja di angeli le fanno guardia onde i demonj non ne alterino il contenuto; è lunga quanto è dal cielo alla terra, larga come dall'oriente

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'occidente, tutta d'una sola pietra preziosa bianchissima. Stava appo il trono di Dio sopra il settimo cielo, e di là la portò Gabriele al suo profeta, scritta in carta e adorna di seta e gemme. Ma poichè i versetti gliene furono rivelati di tempo in tempo, secondo nasceva alcun accidente di rilievo, o ch'egli volesse superare una difficoltà, giustificare un atto, persuadere una impresa, modificare un'opinione, perciò vi manca unità di ispirazione e d'intendimento, e il profeta non solo vi si ridice, ma si contraddice. Dava egli fuori un versetto nuovo? tosto i suoi discepoli lo mettevano a memoria, e lo scriveano sopra foglie di palma, o pietre bianche, striscie di cuojo, spalle di montone; e così chiusi in un forziere, furono affidati ad una delle mogli di Maometto. Più tardi, Zeid, il migliore suo segretario, li compilò, senz'ordine di materia nè di tempo, sicchè trovi in fine ciò che evidentemente andrebbe da principio; quelli rivelati a Medina misti con quei della Mecca talvolta in un capitolo solo; raccozzati in somma come cascavano alle mani del ricoglitore. Per ciò stesso i primi capitoli sono di sterminata lunghezza, brevissimi gli estremi; pure il nono comincia: *Con ordine giudizioso è distribuito questo libro, essendo opera di colui che possiede la saviezza e la scienza.*

Oltre i dubbj cagionati da questa confusione, altri nascono dall'oscurità intrinseca di molti passaggi; sicchè teologanti e commentatori durarono fatica interminabile attorno a quella mescolata di visioni, racconti, precetti, consigli, di falso e di vero, di sublime e d'assurdo. S'industriano essi a toglierne di mezzo le evidenti contraddizioni coll'asserire che Dio ordinò alcune cose, poi gli piacque abrogarle: delle quali per alcune è cassato il senso e la parola; per altre la lettera soltanto, rimanendo il senso; per altre il senso, serbando la lettera.

Mancando le vocali all'alfabeto arabo, come agli altri semitici, e i punti non essendosi introdotti che molto dopo Maometto, il differente modo di rilevare le parole cagiona enormi discordanze di senso nel Corano, benchè si istituissero dei *mokri* destinati a leggerlo con precisa accentuazione.

Sette edizioni diverse si hanno del libro; due pubblicate a Medina, una alla Mecca, una a Cufa, le altre a Bosra, e in Siria, oltre la vulgata: differenti fra loro nel numero dei versetti, dai seimila fino ai seimila ducenquarantatre, tutte sommano, chi le contò, a settantasettemila seicentotrentanove parole, o trecentoventitremila quindici lettere[1]; anzi vi sanno dire quante fiate ciascuna lettera ricorra.

Il sabeismo, antica religione degli Arabi, era degenerato in culto superstizioso. Il cristianesimo che penetrava nella penisola, faceva sentire il bisogno d'una religione di spirito e di morale, che liberasse e Dio e l'uomo dai legami della materia: ma di trionfare lo impedivano da un lato la riverenza alla fede antica, dall'altro l'opposizione degli Ebrei, infine le sue stesse eresie. Il nuovo culto non poteva dunque essere che un accomo-

(1) Quest'esercizio d'improba pazienza fu pure fatto dai rabbini colla Bibbia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

damento fra tali elementi. *Profeta illetterato*, Maometto dovette valersi d'altrui per formare un codice, per aver cognizione delle altre religioni. Quelli dunque che non credono alla divina nè alla diabolica sua rivelazione[2], nominano per collaboratori di Maometto l'ebreo Abdallah ebn-Salam; Sergio monaco nestoriano; Salvan, magio, convertito al cristianesimo; un Cain o Aich librajo cristiano, che gli porse a leggere la Bibbia. Queste tradizioni discordanti non vogliono per avventura se non simboleggiare in tali personaggi la triplice influenza delle antiche religioni su questa nuova. Però quel che nella legge di Maometto ha aria di persiano, poteva già esser introdotto nell'Arabia colle dottrine dei Sabei: del Vangelo appena si mostra egli informato, poche cose desumendone, e queste svisate, come chi le conosce solo per lontana udita o da libri apocrifi: maggior uso v'è fatto del Testamento antico, citandosi anche espresso il pentateuco e i salmi, appoggiandosi ai patriarchi e narrandone la storia, coll'intento pronunziato di rintegrarne gl'insegnamenti e gli esempj, e di blandir la vanità di sua nazione che da quelli pretendeva l'origine.

Vanno dodici secoli che quel libro è venerato da potentissime nazioni come codice religioso e politico; e il rispetto al contenuto si stende pure sulla forma sua esteriore. Ogni Musulmano è obbligato farne o commetterne una copia, e due il sultano, come fedele e come principe; lo fregiano di gemme e ori; non lo toccherebbero prima di essersi ritualmente purificati, nè leggendo lo terrebbero mai più basso della cintura; ne scrivono i versetti sulle bandiere e sui palazzi, lo portano seco alla guerra, lo consultano nei casi dubbj, e guardano come profanazione il lasciarlo venire a mano di miscredenti.

È inoltre stimato dagli Arabi come capolavoro di letteratura.

Merito letterario

— Cianciano che un uomo dettò il libro a Maometto: ma costui che viene indicato, parla lingua straniera, mentre l'arabo del Corano è terso ed elegante „[3]. Così il profeta ribatteva le dicerie; e veramente è dettato nel più forbito dialetto della Mecca, che divenne la lingua letteraria insegnata nelle scuole. Dalla bellezza di quell'opera trasse Maometto una prova della divina sua dettatura, sfidando un mortale o un angelo a scrivere una pagina di altrettanto merito. Celebratissimo poeta in quel tempo era Abu Okail Lebid, il quale espose alla porta della Caaba una sua composizione, cominciata con queste parole: *Ogni lode non diretta a Dio è vana; ogni bene non proveniente da Dio è ombra di bene;* e tale ne parve il merito, che nessuno osò venire a concorso. Essendo però esposto il capitolo *al-Bakrah*[4] del Corano, Lebid preso d'ammirazione, non solo si con-

(2) Marracci suppone che il diavolo venisse ad ispirar Maometto sotto le sembianze di Gabriele. Converrebbe confessare che colui è più poeta e men logico di quel che gli uomini pensano.

(3) Cap. VI.

(4) Do il principio di questo, perchè vi sono indicate, prima l'infallibilità del Corano, secondo la predestinazione:

— Nel nome di Dio clemente e misericordioso.

A. L. M. Nessun dubbio su questo libro;

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fessò vinto, ma non credendo possibile fare tanto senza divina ispirazione, si convertì dall'idolatria all'islam[5].

Alcune leggiadre o severe dipinture, immagini ora graziose, ora magnifiche, descrizioni della onnipotenza di Dio, sono doti che anche uno straniero può ravvisarvi: ma, a chi non gusti l'originale, i pochi passi sublimi[6] male ristorano delle lungaggini, delle sazievoli ripetizioni, della confusione di materie, della frequente oscurità.

Oltre il Corano, venerano i Musulmani la *Sunna* o tradizione, corrispondente alla *Misna* degli Ebrei; dottrine dal profeta trasmesse a voce, ridotte in iscritto due secoli dapoi da Al-Bochari, che dalle trecentomila incerte, ne vagliò settemila ducento sessantacinque autentiche. Andava costui ogni giorno a pregare nel tempio della Mecca e farvi le abluzioni perchè meglio gli riuscisse l'intento; e compiuta l'opera, la depose sul pulpito, indi sul sepolcro del profeta. Sunna

Vi si aggiunsero poi gl'*Ijmar*, decisioni unanimi degl'imami ortodossi sopra i punti controversi; e il *Kias*, analogia che dalle antecedenti sentenze si trae per nuovi casi.

Sono queste le fonti della dottrina maomettana; la quale (*islam*) dai dottori viene divisa in due parti: *iman* ossia la fede, la teorica; e *din*, ossia la pratica.

Incominciando dai dogmi, infallibile è il Corano, essendovi scritto in fronte: *Nessun dubbio intorno a questo libro.* Il Corano è parola incarnata, increata, eterna, esistente per sè; talchè si surrogava un Dio morto al Dio vivente; e a differenza del cristianesimo, non era istituito un corpo vivo d'interpreti.

Canone fondamentale è quello che i Musulmani a ogni ora ripetono: *Non vi è altro Dio che Dio: un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui;* ogni capitolo del Corano è una protesta di tale verità, nella quale Maometto sperava riunire le combattenti religioni. — Dio esiste per se stesso, non genera, nè è generato, non ha compagno; il regno è suo; lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, l'osso dal dattero; fa uscire la vita dalla D.o

esso è la regola di quei che temono il Signore;

Di quei che credono alle sublimi verità, che fanno la preghiera, e versano in seno ai poveri porzione dei beni che loro donammo;

" Di quei che credono alla dottrina da noi spedita a te dal cielo, e alle scritture, e stanno saldi nella credenza della vita avvenire...

" Il Signore sarà loro guida; sorte loro la felicità.

" Per gl'infedeli, si predichi o no l'islamismo ad essi, persisteranno nell'accecamento.

" Dio pose suggello ai loro cuori e agli orecchi; gli occhi loro son coperti d'un velo, e il rigore dei supplizj gli aspetta...

" Se dubitate del libro che abbiamo inviato al nostro servo, recate un capitolo solo simile a quelli ch'esso contiene; e se siete sinceri, appellate altri testimonj che Dio „.

(5) Questo poeta, sul morire, compose un verso che reputano il sommo della sublimità:

Vagiadto jedid' al mout gair ledhidh.

" Dicono ogni novità recar diletto; pure io non ne provo alcuno, benchè la morte mi sia nuova „.

(6) Danno pel più sublime questo del cap. IX, ove Dio dopo il diluvio favella: — Terra, ingoja le tue acque: cielo, assorbi quel che versasti. L'acqua si ritirò: il comando di Dio fu compito; l'arca fermossi sopra la montagna, e s'intesero rimbombare queste tremende parole: *Guaj ai malvagi* „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

morte, la morte dalla vita; scerne l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo; colloca gli astri nel firmamento per condurvi in mezzo alle tenebre sulla terra e sui mari. Egli vi ha formati da un uomo solo; egli vi prepara un ricovero in seno delle vostre madri, e vi dispone nei reni dei padri vostri; egli fa scendere la pioggia per fecondare i germi delle piante; copre la terra di verdura, fa spigare il grano, crescere la palma e caricarsi di grappoli: a lui dovete queste uve, questi ulivi, questi melograni de' vostri giardini. Se vuole produrre alcuna cosa dice *Si faccia*, ed è fatta „.

Tale era la credenza dei primi patriarchi. — Noi mostrammo ad Abramo il regno dei cieli e della terra per rendere immobile la sua fede. Quando la notte l'ebbe circondato di sue ombre, egli vide una stella, ed esclamò: *Ecco il mio dio;* scomparsa la stella, riprese: *Io non adorerò numi che scompajono.* Vista la luna levarsi, disse: *Ecco il mio dio;* ma essendo tramontata, soggiunse: *Se il Signore non m'illuminava io era nell'errore.* Comparso il sole sull'orizzonte, egli sclamò: *Questo è il mio dio più grande degli altri;* ma come finì la sua carriera, continuò: *Popolo mio, io ricuso il culto delle vostre divinità; alzai la fronte verso Colui che formò i cieli e la terra; adoro l'unità sua; la mia mano non brucierà incensi agli idoli* „[7].

Pertanto il Dio di Maometto non è quella potenza fisica del sabeismo, sostanzialmente presente sotto le varie forme della natura e della umanità: egli creò il mondo, traendolo non da se stesso, ma dal nulla; e non è unito con esso mondo per naturale legame e continuità necessaria, ma separato da tutto come Iehova, senza mescolanza naturale, solo colla eterna sua volontà: il mondo creatura di lui, è sottoposto a un'assoluta necessità.

Acciocchè più pura restasse l'idea del Dio uno, Maometto escluse la trinità, vietò il culto delle immagini e delle reliquie, egli stesso non aspirò che al titolo di profeta.

Angeli

Dio onnipotente e onniscio, giusto, buono, misericordioso, creò gli angeli, ministri suoi candidissimi, formati di luce; tra cui principali sono Gabriele, Michele, Azraele angelo della morte, Israfil della risurrezione[8]: due custodiscono ciascun uomo, e ne notano ogni fatto. Non sono dunque una gerarchia, come nel sabeismo, interposta fra la creatura e il Creatore; ma si riducono a messaggeri, creati per servigio dell'uomo.

Uno però degli angeli maggiori negò obbedienza a Dio, onde cacciato di lassù, fu converso in Satana (*Eblis*). — Noi dicemmo agli angeli: *Adorate Adamo*, ed essi l'adorarono. Solo Eblis gli ricusò omaggio, e il Signore

(7) *Corano*, cap. VI e passim.

(8) Si legge la stessa cosa nel Vangelo apocrifo di san Barnaba; se non che i due ultimi angeli portano il nome di Raffaele e Uriele. Assai riscontri potrebbero farsi fra il Corano e gli apocrifi. Nella copia che hanno di questo Vangelo i Musulmani, alla voce *paracleto* consolatore, sostituirono *periclito* cioè famoso, celebrato equivalente all'arabica *mahamad;* onde dicono che Cristo profetasse la venuta di Maometto.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gli disse: *Perchè disobbedisci, e non adori Adamo? -- Io sono di natura a lui superiore*, replicò Eblis; *io fatto di fuoco, esso di fango. — Via di qua*, disse il Signore; *il paradiso non è pei superbi: va coperto di obbrobrio, e senza speranza di perdono* „[9].

Fra gli angeli e i demonj sono i genj, creati di fuoco ma più materiali, che mangiano, bevono, generano e muojono; e ne ha varie specie, come i *gin* o genj, le *peri* o fate, i *dii* o giganti, i *tacwin* o destini; quali buoni, quali malvagi; abitarono il mondo prima della creazione di Adamo, e Maometto fu spedito per la conversione anche di questi.

Rivoluzione

L'uomo, creato pel paradiso, ne fu precipitato da malizie dell'angelo cattivo; onde vivendo sopra terra, deve meritare premi o castighi per la immortalità. Lo ajutò Iddio rivelando più volte la sua volontà in cenventiquattro libri sacri, dieci dati ad Adamo, cinquanta a Set, trenta a Edris ossia Enoch, altrettanti ad Abramo, oltre il pentateuco a Mosè, i salmi a David, il vangelo a Cristo, e su tutti precellente il corano a Maometto, suggello e chiusura delle rivelazioni. Cenventiquattromila non meno furono gli eletti da Dio spediti in terra, ma trecentotredici con ispeciale ministero di ritrarre gli uomini dalle superstizioni: sei fra i quali stabilirono nuova legge derogando l'anteriore; e furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Male meritò Adamo della sua discendenza, contaminandola col peccato: i precetti di Noè sono conservati nella sinagoga: Abramo non fu nè cristiano nè ebreo, ma musulmano e adoratore di un solo Dio, sebbene soltanto da pochi Caldei ottenga venerazione: di Mosè è narrata e abbellita la storia nel Corano: a Cristo si mostra rispetto come a uno di quelli che più si accostano alla faccia di Dio, e se ne raccontano molte meraviglie desunte dai libri apocrifi, asserendo però che non era altrimenti mortale, e che quando fu accusato, un fantasma o un ribaldo gli fu sostituito per subire la crocifissione, mentr'egli salse al terzo cielo, donde il giorno del giudizio verrà a confondere gli Ebrei che gli negano omaggio. Dei tanti esempj che Maometto trasse dalle sacre carte, i più sono vôlti a mostrare con quali castighi Iddio perseguisse coloro che maltrattarono i suoi profeti. Ne aveva di che.

Pertanto la professione di fede è così fatta: " Noi crediamo in Dio, al libro che ci fu spedito, a ciò che venne rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici Tribù; alla dottrina di Mosè, di Gesù e de' Profeti, senza porre divario tra loro; e siamo Musulmani „. La religione maomettana non è dunque avversa alla nostra o all'ebrea; e le persecuzioni fieramente esercitate in nome di essa, vengono piuttosto da antipatie nazionali o ambizione di dominio.

Vita futura

Di tre sorta musulmani si danno: gli uni perfettissimi, entreranno primi nel paradiso; altri tengono il mezzo; altri buoni soltanto in apparenza, otterranno misericordia ma non gloriose ricompense. I Musulmani

(9) *Corano*, cap. VII.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

risusciteranno prima degli altri, e fieno collocati sopra una eminenza; e quando anche all'ora della morte il loro registro fosse carico di peccati, alla risurrezione lo troveranno bianco, nè porteranno seco che le opere buone, compite in persona o per mezzo di altri.

Giudizio

Tosto che il corpo è deposto nel sepolcro, gli appajono due angeli neri, Monker e Nakir, che fattolo sorgere, lo esaminano sulla fede nell'unità di Dio e nella missione di Maometto; e se non risponda a pieno, viene punito severamente nel *barzak*, come si chiama l'intervallo fra la morte e la risurrezione. Ai corpi dei buoni, riposo. Le anime loro, se sono perfetti musulmani, ascendono diritto al cielo; se martiri, si fermano nel gozzo di uccelli verdi, nodriti con frutti e abbeverati con acque del paradiso; quelle degli altri fedeli errano vicino alle tombe, o aspettano nel cielo più basso, finchè arrivi il giorno della risurrezione.

Veruna cosa che abbia avuto cominciamento può sottrarsi alla morte, neppure gli angeli, fra i quali risorgerà prima Israfil, che deve dare fiato alla tromba del finale giudizio. Questo sarà precorso da segni più o meno evidenti; scemerà la fede tra gli uomini; persone basse sorgeranno a eminenti dignità; e tali sciagure aggraveranno, che chi passi appo un sepolcro esclamerà: — Foss'io costà entro! „ Il sole si leverà dall'occaso, come faceva al principio del mondo; apparirà una belva terribilmente mostruosa; l'Anticristo manderà sovversi i regni; poi Cristo, tornato in terra adotterà l'islam. Allora si udrà il suono della costernazione, al quale tutti gli abitanti dei cieli e della terra resteranno sgomentati; il mondo barcollerà, gli edifizj andranno colle fondamenta in alto; che più? le madri obliereranno i loro lattanti, e gli uomini trascureranno le camelle gravide di dieci mesi. Dopo quarant'anni Israfil, posato sul tempio di Gerusalemme, squillerà la risurrezione, ed evocate le anime di ogni onde, le ridurrà nella sua tromba: all'ultimo fiato, usciranno a volo da questa, empiendo lo spazio fra il cielo e la terra, e ritorneranno ai corpi loro, già preparati da una pioggia di cinquant'anni.

Il giorno del giudizio durerà mille o cinquantamila anni[10]. La immaginazione orientale sfoggiò nelle circostanze spaventevoli e maestose della risurrezione, e lungo sarebbe il volere pure accennare le variissime tradizioni sul giudizio serbato a tutti i viventi, uomini, genj, angeli o animali. Dopo che iniqui e giusti avranno lungamente aspettato in terribili angosce, comparirà Dio a chiedere ragione; e poichè Abramo, Noè e Cristo se ne saranno scusati, Maometto assumerà uffizio d'intercessore, mentre le anime dovranno rendere conto del loro tempo e come lo usarono; delle ricchezze, e del modo onde l'ebbero e le convertirono; del corpo, e dell'uso che ne fecero; delle cognizioni, e a che se ne servirono. Vorranno rigettare la colpa sull'anima o sul corpo? Dio addurrà l'apologo del cieco e dello storpio messi a custodia della vigna, che l'un l'altro si ajutaronc

(10) Asserzioni diverse del Corano nei capitoli XXXII e LXX.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per predarla, e che di paro furono condannati. Gabriele reggerà la bilancia, i cui bacini, bastanti a capire cielo e terra, penderanno uno sovra l'inferno, uno sovra il paradiso: e un esame così lungo sarà compiuto in quanto tempo basta a mungere una camella. Allora succederà una compensazione fra le anime pei torti patiti o recati, togliendo agli offesi una parte delle opere buone dei loro offensori, gli animali placidi prenderanno vendetta dei feroci, poi tutti saranno ridotti in polvere. Ma gli uomini dovranno passare sul ponte al-Ssirat, più angusto del più sottile capello; e mentre i giusti lo trasvoleranno lievissimi, i malvagi traboccheranno nel baratro sottoposto.

Da mercadante com'era, Maometto presentò il paradiso siccome un contratto: " Dio comperò dai fedeli la loro vita e i beni, dando in prezzo il paradiso. Rallegratevi della vendita fatta e del prezzo con cui vi siete ricompri, poichè guadagno è il paradiso „. In questo entrerà Maometto prima di tutti; e i profeti vi sortiranno le delizie più sublimi, indi i dottori e predicatori, poi gli altri a misura dei meriti; ma l'infimo dei credenti avrà pei piaceri suoi settantadue uri, fanciulle dal nero sguardo e di sempre rinnovata verginità. La lubrica immaginazione di Maometto, dopo desunte tante idee dagli Ebrei e dai Magi relative ai novissimi dell'uomo, non seppe abbellire la celeste dimora che con una mescolanza di cucina e di postribolo.

Tra il paradiso e l'inferno corre un muro di separazione (*at-Orf*), traverso al quale possono avere colloquj i beati e i perduti. Mettono all'inferno sette porte che guidano a diverse punizioni: nella prima i Musulmani reprobi, nella seconda i Cristiani, nella terza gli Ebrei; i Sabei nella quarta, Guebri e Magi nella quinta, poi gl'idolatri, da sezzo gli ipocriti e gli avari. Le pene saranno eterne per gl'infedeli; ma i Musulmani, comunque rei, torneranno a salvezza dopo che il fuoco ne abbia mondate le colpe, riducendo a carbone la pelle di tutto il corpo.

Anche alle donne toccheranno premj in un paradiso distinto, ma le più gemeranno negli abissi. Avendo una vecchia pregato Maometto ad impetrarle il paradiso, egli rispose: — Non è per le vecchie „; come però la vide attristata soggiunse: — Non ci avrà vecchie in paradiso, perchè Dio restituirà loro gioventù e bellezza „. Egli sanzionò l'inferiorità della donna quando le applicò a metà i castighi e le ricompense dell'altro mondo, come in questo dimezzava la penalità per gli schiavi.

Fatalismo

" Iddio ab eterno decretò ogni atto, ogni evento dell'uomo; tutto è scritto nel libro dell'evidenza; gl'infedeli erano predestinati al fuoco; l'uomo porta il suo destino appeso al collo, e nel giorno della risurrezione Iddio gli mostrerà il libro aperto „. La fatalità pesa dunque sulla pratica del Musulmano. Indarno i loro teologi vollero modificare questo dogma sì da lasciar pure qualche parte alla libertà umana, e quindi alla moralità delle azioni. Tutto governa immobile decreto; è dichiarata bestemmia degna dei magi e peggio, il sottoporre la volontà di Dio a quella d'un individuo. L'uomo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non presenta altro che la materia della moneta, Dio vi dà il conio: e l'uomo è ribaldo o santo, non per merito o colpa propria, ma perchè così Dio volle. In tal modo il profeta ispirò quella fiducia sterminata, per la quale, senza curarsi del pericolo, si precipitano sopra i nemici, persuasi che la morte li coglierebbe egualmente sul campo o nel letto quando fosse fatata. " L'ora finale è predestinata da Dio, e coloro che perirono nella battaglia di Ohod, fossero anche rimasti a casa, non avrebbero evitato il destino: perchè in nessun luogo il mortale può sottrarsi al decreto di Dio „. Se questo sentimento sulle prime spinse i Musulmani alle vittorie, cagionò poi quell'apatia che divenne carattere loro, e la tirannide più assoluta nell'assoluta obbedienza all'inviato dell'Altissimo ed ai suoi successori.

Il paradiso si acquista colla pura fede, nè ad alcun Musulmano, benchè ribaldo, ne sarà chiusa la porta. Credasi: poco cale del resto. Non che dunque imporre una morale difficile all'errante sua nazione, Maometto si accontentò di migliorarla, escludendone ciò che ripugna al retto sentimento, l'idolatria, l'uccisione d'altrui e di se stessi, le unioni incestuose, l'esposizione degli infanti e l'usura. Il merito della continenza vi è ignoto, e la poligamia giustificata dalla legge e dall'esempio del voluttuoso profeta: limitasi, è vero, il numero delle mogli a quattro, ma uno può prendere quanto vuol donne a nolo o per un tempo determinato (*kabin*); perpetuando in tal modo la servitù della femmina e le micidiali sue conseguenze. La fornicazione è punita con cento sferzate; colla morte l'adulterio, purchè si possa provare con quattro testimonj oculari [11].

È lecito il divorzio; ma dopo il terzo, l'uomo non può ripigliare la sua donna se non sia stata d'un altro. Al marito basta qualunque lieve ragione: la donna deve recarne di potenti, e perde la dote; ma dopo tre mesi è congedata ad altre nozze, se pur non sia incinta. " Le vostre donne (dice il Corano) sono il campo vostro; coltivatelo quanto vi piacerà; munite i vostri cuori, temete il Signore. Il desiderio di possedere una donna, esternato o no, non vi renderà colpevoli innanzi a Dio: sa che non potete lasciare di pensare alle donne [12]. Non isposatene che due, tre o quattro, scegliendo quelle che vi sieno piaciute. Se non potete mantenerle convenientemente, prendetene una sola, o contentatevi delle schiave [13]. Per quanto vi sforziate, non potrete amare d'egual misura le donne vostre; ma non lasciate traboccar la bilancia da verun lato. Se divorzio avvenne, Dio arricchirà un consorte e l'altro; egli savio, infinito „.

Preghiera

Gabriele, comparso a Maometto in sembianza di beduino, gli chiese: — In che consiste l'islam? „: e Maometto rispose: — In professare che vi è

(11) Due soli esempj di lapidazione per adulterio serbano le storie musulmane; un solo le ottomane, nel 1680, sotto Maometto IV a Costantinopoli, per zelo e santocchieria d'un giudice e del predicatore Wani.

(12) Cap. II.

(13) Cap. IV.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

un Dio solo, e che io sono il suo profeta; osservar esattamente le ore della preghiera, far elemosina, digiunare il ramadan, e compiere il pellegrinaggio alla Mecca se si può „. — Così sta appunto „, esclamò Gabriele rivelandosi.

Cinque preghiere sono di obbligo giornaliero; avanti il sole, a mezzodì, prima e dopo il tramonto, e alla prima vigilia della notte. Le preci " colonne della religione e chiavi del paradiso „ sono brevi giaculatorie, pronunziate con atti e positure determinate dall'imam, che vien imitato da tutti qualora si facciano in comune, e consistono in prostrarsi fino a toccare colla fronte la terra, e mettere i pollici dietro l'orecchio, quasi ad indicare il perfetto distacco da pensieri mondani. Possono farsi anche in privato, ma sempre volgendo la faccia verso la Mecca. Dall'alto dei minareti, simili ai nostri campanili, alle ore stabilite il muezin intima: Non v'è altro Dio che Dio, Maometto è il suo profeta. Musulmani, accorrete alla preghiera „: e in quell'istante il pensiero di tutti i credenti si eleva verso la divinità [14].

A Dio il Musulmano deve presentarsi in abito decente, non isfarzoso, e avanti la preghiera deporre gli ornamenti pomposi, per non comparire arrogante al cospetto del Signore. Nè le donne possono pregar in pubblico cogli uomini, esse ispiratrici d'altre idee che religiose.

Sagrifizj d'animali fanno alla Caaba, ma non li tengono per parte integrante del culto, sebbene li pratichino in occasioni straordinarie, al termine d'un viaggio, al nascere o al morire d'un figlio, alla consacrazione d'una moschea o alla festa nazionale del Curban Bairam.

Essendo la domenica e il sabbato devoti pei Cristiani e per gli Ebrei, fece sacro il venerdì, giorno in cui Dio creò l'uomo, ed egli fece l'entrata in Medina. Quel giorno il Musulmano assiste al culto pubblico e alle preghiere comuni nella moschea, eccitate dall'imam, il quale per lo più vi soggiunge una predica; indi ciascuno può applicarsi nelle abituali occupazioni.

S'inizia la preghiera dalle abluzioni, che il Musulmano è obbligato replicare più volte fra il giorno; ma qualora non abbia in pronto l'acqua, rara nei suoi paesi primitivi, può purificarsi colla sabbia. " Quando vi disponete alla preghiera, purificatevi dapprima le mani e fino al gomito,

(14) Collier, residente olandese presso la Porta al principio del secolo passato, vide nella pianura d'Andrinopoli cencinquantamila soldati ed altrettanti Musulmani concorsi dal vicinato, far la preghiera del venerdì " Tutta quella moltitudine di teste coperte di turbanti stava in atto di fare il *Salath al giuma*, che cominciò all'arrivo del sultano. Tutti ascoltavano con rispetto ciò che diceva un imam collocato a capo d'ogni oltah o reggimento. Stava ciascuno nelle sue file, con abiti di colori vivaci, che davano un bellissimo vedere, immobili come statue; non tossire, nè sputare, nè far parola, nè tampoco mover la testa, fissando solo l'imam; e qualora esso pronunziava il nome di Maometto, tutti inchinavano la testa fino a mezzo il petto, e fin a terra quando pronunziava quello di Dio; e quando esclamava *Allah al akbar*, una quantità di muezini diffusi tra la folla ripetevano quel grido a molta distanza, e trecentomila persone si prostravano sul suolo, aventi alla testa il loro sovrano e per tempio la natura: scena che non poteasi vedere senza profonda commozione „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quindi la faccia sino alle orecchie, e i piedi sino alla caviglia; la pulitezza è chiave della preghiera „ [15].

La circoncisione, antica già fra gli Arabi, non è comandata dal Corano, ma tante volte inculcata a voce dal profeta, che si ritiene di diritto divino, e in alcuni luoghi estendesi anche alle fanciulle. Non la fanno ai neonati come gli Ebrei, ma fra i sei e sedici anni, quando il fanciullo già possa pronunziare la formola della fede.

La limosina non è soltanto raccomandata come opera di carità, ma imposta a misura, e al ricco in proporzione dei mezzi onde acquistò gli averi; un quinto se poco onesti, un decimo alla più specchiata lealtà. Poi alle feste del Bairam ogni persona agiata deve dare un *sa* (mille e quaranta dramme) di frumento, d'uva passa, di datteri pei poveri: altre distribuzioni sogliono farsi nelle occasioni più solenni della vita. Omar diceva: — La preghiera ci conduce a mezza strada del paradiso, il digiuno alle porte, la limosina ce le schiude „. E nel Corano si legge: — Ti domanderanno qual bene convenga fare: rispondi loro: Soccorrete i figliuoli vostri, i prossimi, gli orfani, i poveri, i pellegrini; il bene che farete sarà conosciuto all'Onnipotente. Fate limosina di giorno, fatela di notte, in pubblico, in segreto: ne sarete rimunerati dall'Eterno, e voi resterete scevri da terrori e da tormenti „ [16]. Chi dà per ostentazione, è simile ad un masso coperto di polvere; un acquazzone sopravviene? non gli lascia che la durezza „.

Appartengono alla limosina anche l'ospitalità verso i viandanti, il fondare caravanserragli, il preparar fontane e ombre sul cammino. Ma quella carità è un obbligo, non un sentimento; un calcolo per la propria salvezza, che si adempie scrupolosamente colla destra, mentre la sinistra percuote lo schiavo, giunta l'avventore, o trucida il rivale.

Digiuno

Nel mese di ramadan, dal levare al tramontare del sole non si deve gustare cibo di sorta. " La notte potete accostarvi alle spose, che sono il vestito vostro e voi il loro. Dio sapeva che avreste trasgredito il divieto; onde rivolse lo sguardo sopra di voi, e ve ne dispensò. Vedete le donne vostre, e desiderate le promesse fattevi dal Signore. Mangiare e bere vi è permesso sin al momento che il giorno si rischiari tanto da scernere un filo nero da uno bianco. Allora serbatevi digiuni fino a notte; state discosti dalle vostre donne, e passate il giorno pregando. Tale è il precetto del Signore; ed egli dichiara ai mortali le sue leggi affinchè lo temano „ [17]. — L'odore della bocca di chi digiuna (disse Maometto) è più grato a Dio che quello del musco „. Anche i profumi e i bagni lasciano allora, con questo rigore preparandosi alle feste del Bairam [18]; ma poichè essendo lunare, il mese del ramadan fa il turno delle varie stagioni, penosissimo

(15) Cap. XXXVII.

(16) Cap. II.

(17) Ivi.

(18) Il piccolo bairam comincia uscente il mese di ramadan; il grande si celebra alla Mecca quando i pellegrini nella valle di Mina sagrificano le vittime.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riesce quando cada nel forte dell'estate; i ricchi ne eludono la severità col dormire il giorno e straviziare quanto dura la notte.

Sempre poi è vietato mangiare porco o lepre o carne soffocata nè sangue; il bere vino o liquori fermentati, divieto non penoso in Arabia, ma col quale forse Maometto mirò ad intaccare il sacrifizio dell'Eucaristia. Anche i giuochi di zara sono spesso proibiti, massime il trar le sorti dalle freccie. Sull'accingersi ad un'impresa, gli Arabi ancora idolatri mettevano in un turcasso tre freccie, una colla parola *Dio comanda*, l'altra col *Dio proibisce*, la terza senza scritto, e secondo quella che usciva, prendevano la determinazione. Altre volte dividevano un camello in ventotto parti, poi segnavano dieci freccie con una, due, tre tacche e così via fino alla settima, lasciando in bianco le tre rimanenti: chi toccava le segnate, riceveva tante porzioni quanti erano i tagli; chi le bianche doveva pagare il camello. Superstizioni e occasioni di litigi e mariolerie, che Maometto tentò svellere di mezzo ai suoi.

Pellegrinaggio

L'obbligo di maggior solennità è il pellegrinaggio alla Mecca, che ciascun libero credente deve fare almeno una volta in vita, purchè sia di buon senno, in salute, abbastanza agiato, nè con ciò si avventuri a troppo pericolo. " Coloro che non l'adempiono fanno torto a se stessi solamente, giacchè Dio non ha bisogno di cosa alcuna ". Ogni anno pertanto, dai diversi paesi credenti a Maometto movono carovane sacre [19], per convenire alla Mecca in tempo del Bairam. I devoti, prima di mettersi in via, tagliano le unghie, accorciano mustacchi e capelli, praticando poi le cerimonie usate dal profeta. Il capo supremo della religione, che ora è il Granturco, stipendia la carovana sacra, dando anche molti abiti ai nomadi del deserto acciocchè non la molestino nè distruggano i pozzi collocati sulla via; spedisce pure molti camelli carichi d'otri di acqua, e una scorta per la difesa; e nomina l'*emir agì* o principe dei pellegrini, in vita. Grosso stipendio riceve questi, oltre l'enorme guadagno che trae dal dare a nolo cavalli e camelli, dalle tasse che impone ai mercadanti i quali vengono di conserva con esso, e dall'eredità dei Musulmani che muojono per viaggio. E a migliaja periscono nel traversare i deserti, ora côlti dal simum, ora distrutti dalla sete o da morbi; e in questo secolo il colèra sparse quelle arene di milioni d'orridi cadaveri. Un cadì, pratico del Corano e delle leggi, risolve le differenze che nascono fra i pellegrini.

A questi prescrivono i teologi di moltiplicare le pratiche di pietà, maggiori preghiere, trattar bene i camellieri, scender dalla cavalcatura alle erte per non affaticarla, non respingere chi chiede porzione delle provvigioni, non abbandonarsi a risse o parole oscene. Giunti al confine della santa terra, si vestono del sacro iram, cioè una fusciacca di lana

(19) Sei ne partono al presente: da Damasco la più importante, condotta da un bascià a tre code, e numerosa di quattro o cinquemila persone, dall'Egitto; dagli Arabi di Barberia, dalla Persia, dal Lahsa e Neged, dall'Oman e Yemen.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ai lombi, un altro panno gittato sopra le spalle, nudo il capo, ai piedi pantofole che non coprono nè il tallone nè il collo del piede; e credono udire il camello di Maometto, invisibile ma immortale, che li saluta. Avvicinandosi al pio recinto, cantano il telbiyé: — Eccomi, o Signore, pronto ad obbedirti; tu sei unico, in te non v'ha compagnia; per te le lodi, da te le grazie: tuo è l'universo, tu non hai compagni „.

La casa della Mecca, così vantata dai miracolaj orientali, non è notevole che per la semplicità. Fuori l'adornano sette minareti, disugualmente distribuiti; entrando eccovi un chiostro di dugento sopra dugencinquanta passi, cinto a oriente da quattro ordini di colonne, da tre sugli altri lati, congiunti con archi alla moresca, dai quali pendono lampade, e sopra cui si elevano cencinquantadue cupolette. Diciassette porte, fuor di simmetria, come tutto il resto, introducono alla moschea. Quasi in mezzo al cortile sorge sopra uno stilobate di dodici piedi la Caaba, in forma d'un cubo, con una porta sola a settentrione, rivestita d'argento: la ricopre ampia tenda di seta nera sventolante, che rinnovasi ogni anno. Ivi si conserva la pietra nera, all'altezza d'un cinque piedi, di forma ovale e del diametro di sette pollici, che sembra un conglomerato di molte, a guisa di aeroliti. Ai lati della Caaba, in quattro piccoli edifizj si collocano gli imami dei quattro riti musulmani ortodossi, per dirigere le preci della loro comunità. Tre volte l'anno si schiude la porta; una per gli uomini, una per le donne, l'altra per ripulirla.

Nel territorio della santa città è vietato perseguire un nemico o uccidere animali, tranne i nocivi, nè svellere o recidere pianta o ramo.

I pellegrini sui monti di Saffah e Mervah fanno la professione di loro fede. " Saffah e Mervah sono monumenti di Dio, chi avrà compito il pellegrinaggio della Mecca e visitato la santa casa, sarà dispensato d'offrire una vittima d'espiazione, purchè circuisca quelle due colline; chi farà più del precetto, meriterà la riconoscenza del Signore „ [20]. Traversano poi il Macamer Ibraim (*abitazione di Abramo*), da Mina ad Aarafat, in sette corse; tre a passi lenti, quattro a veloci, guardando indietro e soffermandosi, per imitare Agar quando cercava acqua per Ismaele. Al chinare poi del sole si va a corsa verso Mozdalifah per giungere in tempo per compiervi la preghiera vespertina, come fece il profeta; nella quale azione molti periscono soffocati o calpesti dall'irrefrenabile onda dei devoti. Girata sette volte la Caaba, si purificano bevendo nel pozzo di Zemzem [21], ogni atto accompagnando da rituali preghiere.

Tutto compito, i pellegrini si rasano il capo; ma mentre nell'andare esultano in canti di letizia e devozione, al ritorno si trovano spossati dalla marcia e dal digiuno, laceri, infermi, decimati. Quando un pellegrino (*agi*)

(20) *Corano*, cap. I.

(21) Siccome sarebbe empietà il ricusare l'acqua offerta dallo sceik Zemzem, custode di esso pozzo, i Gransignori se ne valgono talvolta per avvelenare chi loro dispiace. Vedi il *Viaggio di Alì Bey el-Abassi*, 1803-7.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

rientra nel suo paese, vi è accolto con festa, e tenuto in onore per tutta la vita. Alcuni guadagnano coll'imprendere più volte il viaggio a spese e merito di quelli che in persona non lo possono.

Guerra Santa

Un altro obbligo conveniente a popolo di passioni gagliarde e sanguinarie ingiunse Maometto ai suoi fedeli, la guerra santa contro gl'infedeli. " Combattete i nemici nella guerra di religione, uccideteli dovunque li troviate, cacciateli donde avranno cacciato voi: il pericolo di mutare religione è peggio che l'assassinio. Combatteteli finchè non abbiate a temere di tentazione, e il culto divino sia assodato. Ogni nimicizia cessi dacchè abbandonano gl'idoli: la vostra collera deve esercitarsi soltanto contro i ribaldi. Violate verso loro le leggi ch'essi non osserverebbero a vostro riguardo. Il paradiso è all'ombra delle spade; le fatiche della guerra sono più meritorie che digiuno, preghiera ed altre pratiche della religione; i prodi caduti sul campo salgono come martiri del cielo [22]. O credenti, quando camminerete alla guerra santa misurate i vostri atti; nè l'avidità del bottino facciavi chiamare infedele chi vi saluterà tranquillo. Infinite ricchezze Dio possiede. I fedeli che rimangono a casa senza necessità, non sieno trattati nella misura di quelli che difendono la religione colla vita o coi beni. Iddio elevò questi sopra quelli; tutti possederanno il sommo bene, ma in grado maggiore quelli che movono a battaglia. Gli angeli, ai rei che punirono di morte domandarono: *Di qual religione siete?* risposero: *Eravamo deboli abitanti d'un paese idolatro.* Gli angeli ripigliarono: *La terra non è vasta? non potevate lasciar il luogo di vostra abitazione?* Loro dimora sarà l'inferno. Chi lascierà la patria per difendere la religione santa, troverà abbondanza e compagni molti. Il fedele che, abbandonata la famiglia per collocarsi sotto gli stendardi di Dio e dei suoi apostoli, verrà a morire, riceverà retribuzione dal Signore clemente e misericordioso „.

Confermò Maometto l'antico uso degli Arabi di sospendere per quattro mesi le ostilità, se pur non fosse per assalire chi volesse questa tregua santa.

Leggi civili

Oltre esser codice religioso, il Corano è appoggio alle leggi civili. Quelle intorno al matrimonio e al divorzio già ci furono vedute. Il maschio eredita il doppio delle figlie: due testimonj almeno si vogliono a validare il testamento: e dai dottori guardasi come empietà il sottrarre alla famiglia una porzione dei beni, se pur non fosse per legati di pietà. Nascano da mogli, da concubine o da schiave, i figli si considerano legittimi, purchè di

(22) *Corano*, cap. II e IV. Nella tradizione ebraica è spesse volte raccomandata la guerra sacra. — Chi s'arrolò per difesa della legge (dice Maimonide), confidi in colui che è speranza d'Israele e salvator suo in tempo di burrasca, e sappia che combatte per la professione dell'unità di Dio, talchè rimetta l'anima sua in man di lui, nè più pensi alla donna o ai figli, ma ne sbandisca dal cuore ogni memoria, volgendo lo spirito alla guerra soltanto (*Halach Melachim* c. VI) „. E la Cabala: — Maledetto chi compie negligentemente l'opera del Signore! maledetto colui che impedisce alla spada di versar sangue! Ma colui che fa ogni sforzo in battaglia, senza sgomento, coll'intenzione di glorificare il nome di Dio, aspetti la vittoria con confidenza, e non tema pericolo o disastro, sicuro d'aver in Israele una casa fabbricata per sè e pei figli „. Più volte vedemmo nell'Algeria bandita la guerra santa contro i Francesi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

padre certo. I contratti devono stendersi alla presenza di due uomini, o un uomo e due donne, tutti musulmani. Il ladro si punisce col taglio della mano. Per le ingiurie recate nella persona, il taglione; ma più spesso si viene a componimento. Il bastone e la sferza castigano delle minori colpe.

L'unità del despotismo era antica quanto l'Oriente, e Maometto la consolidò, facendo unica autorità il Corano: questo è dogma, è pontefice, è culto; giacchè a nessuno è attribuito di spiegarne infallibilmente il senso; nessuna autorità parla, eccetto quel libro; culto è il recitarlo. Neppure veruna autorità temporale fondò Maometto; nè chiesa nè Stato egli istituì, nè poteri politici o religiosi. Maometto aveva scritto quel che Dio gli dettava; morto lui, non gli era dato successore, e tutto rimaneva immutato, irrevocabile; spenta la sovranità temporale e spirituale, ogni cosa era sottoposta alla lettera morta del Corano. La cui divinità è comoda ai poteri temporali, che così non incontrano opposizione legittima, come avvenne ai despoti della cristianità. " Di Dio è l'impero, e lo dà a chi vuole; di Dio la terra, e la concede a chi gli piace „. Il sovrano per nascita o per conquista è dunque dispotico signore ed unico proprietario delle terre per diritto divino, cedendole ai sudditi per tacita ed espressa convenzione. Un sultano attraversando un villaggio chiede a bere, ed al villano che glie ne reca dona il fondo che coltivava, assolvendolo da ogni obbligo verso il padrone, che per la generosità arbitraria del monarca trovasi ridotto a mendicare.

Sacerdozio

Sacerdoti propriamente non possiede l'islam, attesochè la preghiera pubblica e la predica si fecero da Maometto medesimo e dai suoi successori. Colui che presiede ad un'assemblea di preganti chiamasi *imam*, e supremo è il successore legittimo di Maometto. Il *muftì* interpreta la legge, ed è capo degli *ulemi* o dottori; una specie di decano della facoltà, non un pontefice a guisa dei Cristiani. I *muezin* intimano la preghiera dai minareti. I ministri dei tempj dipendono dall'autorità civile, degradati se immeritevoli; nè portano distintivo o carattere che gli assolva dagli obblighi di ogni altro cittadino. La divisione pertanto dei due poteri, introdotta dal cristianesimo, ivi fu tornata all'unità antica, e solo per breve durò la distinzione fra il califfato e il dominio: dogma o diritto non vi è, ma insegnamento e giurisprudenza; nè clero che possa contrastare ai dominanti[23].

Maometto scrisse: — L'islam non ha monaci „; ma in altro luogo: — Buona cosa è la povertà „; al che si appigliarono gli Arabi per secondare la naturale loro pendenza verso la contemplazione. Mentre dunque alcuni Musulmani lucravano il paradiso colla guerra, altri lo fecero con astinenze e macerazioni. Il trigesimosettimo anno dopo l'egira, Uveis di Karn nell'Yemen, consigliato dall'angelo Gabriele, si strappa i denti in onore del profeta che ne aveva perduti due alla battaglia d'Ohod, ed esige lo stesso dai suoi proseliti. Dervis in persiano e turco, Fakiri in

(23) Oltre i citati, vedi Chauvin Belliard, *L'islam*. Parigi 1845

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

arabo, cioe poveri, si chiamarono altri cenobiti, dei quali pretendono Abu Bekr istituisse tre ordini, ventinove Alì. Più tardi lo sceico Abdulkari Ghilan istituì la regola dei Cadiri, che custodissero le tombe dei grandi imami a Bagdad. A quella fondata da Seid Amed Rufai appartengono i prestigiatori onde è pieno il Levante, che mangiano coltelli, esalano fiamme, si gettano nel fuoco. I Nurbachi, o dispensieri della luce, professano alcune mistiche dottrine intorno alla luce; e principale promotore fu Gelaleddin Rumi, poeta illustre, che fondò l'ordine de' Mevlevi, sopra tutti rinomato. Poi nel 1400, Pir Moammed Nakscibendi riformò i varj ordini in uno, il quale si riduce ad una semplice associazione religiosa, in poco differente dal nostro terz'ordine di san Francesco, cui s'aggregano persone d'ogni grado anche elevatissimo, a null'altro tenute che a recitare certe preghiere, adunarsi qualche volta a cantare e recitare il *tesbih*, equivalente al nostro rosario, di novantanove grani.

Più stretti obblighi incombono ai veri Dervis: — Dieci qualità (dice Assan el-Basri) deve possedere un dervis, comuni col cane: aver sempre fame, non posto fisso ove coricarsi, non eredi, non abbandonare il padrone benchè lo maltratti, vegliar la notte, accontentarsi del luogo più abjetto, cedere il posto a chi lo vuole, tornare a chi l'ha percosso qualora gli presenti un tozzo di pane, tenersi lontano quando gli si porge a mangiare, non pensare a riedere là donde partì seguendo il padrone „.

Più retto Saadì nel *Gulistan* dice: — Il buon Musulmano prima di entrare nel ritiro, pensi che un solitario senza dottrina è casa senza porta; un dervis senza pietà è casa senza luce: i beni delle congreghe religiose spettano ai poveri; il dervis avaro è ladro di strada; il solitario pingue si pareggia al majale... Nell'esteriore il Dervis appaja negletto; dentro tenga vigilante lo spirito, addormentata la concupiscenza... Possedete le virtù di un vero Dervis, poi se vi piace mettete anche il kalpali di Tartaro „.

Sofi

Pel predominio che acquistarono nella Persia, chiedono speciale menzione i Sofì, col qual nome vi è chiamato chi sceverandosi dal mondo, applica specialmente alla coltura dello spirito. I primi Musulmani intitolarono così alcuni ristrettisi in società per esercitare penitenza e mortificazioni; tra i quali nel II secolo Abul introdusse una regola, che al secolo III era ingrandita. Gli adepti vantavano di aver comunicazione con Dio, anzi di giungere all'essenza della stessa divinità, mirando a " liberare lo spirito e il cuore dalle perturbazioni, estirpare la natura umana, reprimere l'istinto dei sensi, rivestire le qualità spirituali, trasfigurarsi nella scienza pura, far ogni maniera di bene „. Così dice Ciunaid, luce del sofismo; il quale richiesto che doti s'addicessero ad un vero servo del Signore, rispose: — Star persuaso che tutto esce da Dio, tutto in Dio sussiste, tutto a lui ritornerà „ [24]. In questo panteismo non cercavano di essere assorbiti in Dio colle torture volontarie degli Indiani, ma col reprimere

(24) *Toulouck Sufismus. sive Persarum theosophia pantheistica.* Berlino 1821.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'impurità, i dubbj, le passioni; finchè la morte gli identificasse coll'Ente infinito.

Nel *Goulchen Raz*, che può dirsi la loro Somma teologica, parlando della creazione, è scritto: — Come mai il finito si staccò dall'essere primitivo? Inchiesta d'uomo non arrivato ancora alla cognizione della verità. L'uno non si separò dall'altro. Il finito è una fenice senza sostanza. Una folla di nomi compare, ma tutti dinotano un essere solo. Ciò ch'è infinito non può mai divenire finito, altrimenti come sarebbe eterno? Ciò ch'è eterno mai non scenderà nei limiti del finito; nè ciò ch'è finito si eleverà fino a ciò ch'è eterno „.

Solita conseguenza, il panteismo li porta a non conoscere divario fra le religioni, e neppure fra le opere umane. — Nessuna azione (dice Asisi) viene da noi. Che cosa è bene? che cosa è male? „ E una loro composizione poetica: — Io sono tutto quel che tu vedi o godi; io l'evangelico, il salterio, il corano; io Usa e Allat (due idoli arabi), io Baal e Dagone, io la Caaba e l'ara del sacrifizio. Il mondo è diviso in settantadue sêtte, eppure non v'ha che un Dio: io sono il credente che credo in esso. Sai che cosa sieno il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra? io sono l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco; io la menzogna e la verità, il bene e il male, il duro e il molle, la scienza, la solitudine, la virtù, la fede, il maggior fondo dell'inferno, il più crudele tormento della fiamma, il paradiso supremo, Uri e Riswan. Io sono la terra e quanto essa chiude; l'angelo e il diavolo, lo spirito e l'uomo: insomma io sono l'anima del mondo „.

Eresie

Qui già vedete una delle eresie dell'islam, poichè, quantunque sembrasse doverne rimanere scevro, ridotto come esso è a canoni tanto semplici, e quasi a sole negazioni, pure non tardarono a mescolarvisi dispute e sottigliezze. Le sêtte cristiane diffuse in Oriente avevano portato la filosofia greca decadente là dove non era mai arrivata ai giorni suoi più belli. Fra le rovine del paganesimo e del neoplatonismo, era rimasta in piedi la scuola peripatetica; e nella *Logica* e nell'*Organo* di Aristotele si riduceva tutto lo studio. Queste applicarono gli Arabi alla loro teologia, la quale si addestrò alle controversie intorno a quelli che chiamano i quattro punti cardinali, cioè gli attributi di Dio, la predestinazione, le promesse e le minaccie; infine a cercare quanto la storia e la ragione devano valere in materia di fede, nel che comprendono anche la missione dei profeti e l'uffizio dell'imam.

Secondo i varj modi d'intendere le quistioni che rampollano su questi rami, i Musulmani sono ortodossi o eterodossi. I primi s'intitolano Sunniti o *tradizionali*, dal riconoscere l'autorità della Sunna, la quale supplisce a quanto il Corano tace del dogma e del precetto. D'accordo sul fondo delle tradizioni, differiscono nella pratica, onde nascono quattro scuole, a cui come ortodosse è riserbata una stazione nel cortile della Caaba dove elevare la preghiera, dirette da un proprio imamo. Della prima fu capo Abu Anifa, morto prigione a Bagdad per aver ricusato l'ufficio di giudice,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

699-769 al quale si credeva inetto, pensando: — Se dico la verità, ne sono incapace; se mento, ne sono indegno „. Nella prigione ripassò settemila volte il Corano; e la sua dottrina diffusa prima nell'Irak, è ora generale fra gli Ottomani, e si chiama setta della ragione, perchè decide per proprio esame, non a detto altrui. Anifati

Tutta ligia invece alla tradizione è quella cui gli Africani aderiscono, istituita da Malec Ebn Ans, vissuto dal 90 al 177 dell'egira. Un amico suo, ito a visitarlo nell'ultima malattia, il trovò in pianti desolati, e chiestolo perchè, s'udì rispondere: — Volesse Dio che avessi ricevuto tante sferzate quante ho deciso quistioni per mio proprio sentimento! Avrei meno conti da rendere a Dio „. A gloria del Signore volgeva ogni saper suo; onde interrogato sopra quarantanove quistioni, a trentadue rispose di ignorare. Malechiti

Mohammed Ebn Edus el-Safei, nato a Gaza in Palestina il giorno che morì Abu Anifa seppe di tutta la scienza teologica, e pel primo ragionò sulla giurisprudenza e la trattò metodicamente. Della notte passava un terzo allo studio, un terzo alla preghiera, l'altro al sonno; nè una volta tampoco giurò pel nome di Dio; e chiesto un giorno sopra non so qual quistione, esitò in silenzio, e sollecitato rispose: — Pondero se valga meglio parlare o tacere „. Chiamava mendace chi pretende amar il mondo e insieme il Creatore. La setta da lui fondata fece presa tra gli Arabi; ed Ebn Anbal, che prima aveva vietato ai suoi scolari d'udirlo, diceva poi che esso era come il sole al mondo, come la sanità al corpo. Safeiti

Questo Anbal cominciò la quarta setta. Nato il 164 dell'egira a Meru nel Corassan o Bagdad, ove studiò e crebbe in nominanza, sapeva almeno un milione di tradizioni intorno a Maometto; non volendo confessare che il Corano fosse creato, fu dal califfo di Al-Motassem fatto mettere prigione e sferzare; poi quando morì, ottantamila uomini e settantamila donne seguivano il suo feretro. Rigorosissima pratica insegnava, eppure trovò tanti seguaci, che regnante il califfo Al-Rhadi, eccitarono violenta sommossa a Bagdad per distruggervi ogni delicatura, il vino, le cantatrici, gli stromenti musicali. Però decrebbero, ed oggimai appena ne troveresti fuori d'Arabia. Anlaliti

934

Segue un nugolo di eterodossi, divergenti sopra articoli fondamentali in materia di fede. Come effetti di cause somiglianti, molte analogie si riscontrano fra le eresie cristiane e musulmane; nate dall'irrequietudine di voler sapere più che non insegni la fede primitiva, dall'insofferenza di alcune prescrizioni, da ambizione politica, da avanzi di credenze anteriori, come il magismo: e l'identità delle opinioni si traduce in somiglianza di fatti, persecuzioni e martirj, sofismi e astruserie, odj inestinguibili e guerre sanguinose. Se non che, in ragione dell'ignoranza e della fantasia, gli errori musulmani sono ancor più bizzarri, i miracoli più assurdi, le immagini più stravaganti. I Magi, dicono i Musulmani, sono divisi in settanta scuole, in settantuna i Cristiani, in settantatre gli Ebrei, una delle quali

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ortodossa, mentre l'islam li supera anche nell'averne settantatre tutte eterodosse [25].

Motazali

I Motazali, teologi filosofi, negano gli attributi di Dio, eccetto l'eternità che ne costituisce l'essenza, per la quale, non per l'intelligenza, Iddio conosce; impugnano la predestinazione, non potendo Dio esser autore del male; l'uomo opera liberamente, e se un credente muoja colpevole di un grave delitto, andrà in eterno dannato. Si suddividono in venti sêtte, ciascuna delle quali si crede possedere sola la verità: la principale è quella dei Kadri, cioè che rifiutano il decreto assoluto di Dio (*al-kadr*).

Stefanini

Ai Sefatiani o *attributisti* era dogma il preciso contrario, cioè essere eterni gli attributi di Dio, tanto quelli di essenza come quelli di operazione; e vi aggiungevano i dichiarativi, quelli cioè cui bisogna ricorrere per la storica esposizione, come d'avere occhi, parlare e somiglianti. Nell'interpretazione di questi andarono suddivisi fra varie opinioni, di cui la più celebre fu quella di Al-Asari che negava ad Al-Giobbai motazalita che Dio sia obbligato a far sempre il meglio, e — Supponi tre fratelli, uno vissuto conforme alla legge, uno ribelle, uno morto fanciullo; che ne sarà di essi? „ Giobbai rispose, che il primo avrebbe ricompensa in cielo, l'altro darebbe il fio nell'inferno, il terzo starebbe senza premio nè punizione. Ma Asari soggiungeva: — Se il terzo dicesse al Signore: Dovevi concedermi più lunga vita per poter entrare alla gloria col mio fratello migliore? „ E Giobbai: — Dio risponderebbe d'aver conosciuto ch'egli sarebbe divenuto un tristo, e degno dell'inferno „. Allora Asari: — Ebbene, il secondo soggiungerà: Perchè dunque non togliesti dal mondo me pure fanciullo, innanzi che meritassi il castigo? „ Giobbai non seppe replicare, se non che Dio gli aveva prolungato la vita per lasciargli occasione di perfezionarsi; ma Asari incalzò dicendo: — Perchè dunque non la prolungò al fanciullo, ciò che per la ragione stessa gli sarebbe ridondato in vantaggio? „ Giobbai, non sapendo più schermirsi, gli chiese: — Ma che? sei tu posseduto dal demonio? „ [26].

Vaneggiando dunque negli abissi del predestino, credono i suoi discepoli che Dio abbia una volontà eterna, applicabile a ciò ch'esso vuole riguardo alle azioni sue proprie o a quelle degli uomini: questi pertanto

(25) Gibbon, eleva la religione di Maometto sopra la cristiana; e l'argomento suo più calzante è la stabilità di quella a petto della mutabilità di questa. La prova sua è che l'Arabo oggi ancora a Costantinopoli dice: — Dio è solo Dio, e Maometto è suo profeta „. Impudente insulto alla ragione dei lettori, fra cui non v'è fanciullo che non sappia ripetere, neppur d'una sillaba alterato, il *Credo* dei tempi apostolici, che pure offre un complesso di credenze immutate, mentre la formola maomettana è chiusa in sette parole senza dogmi nè senza dogmatico, e quindi men corruttibile. Se poi sia vera l'asserita stabilità dell'islam, lo dicano tutte queste sêtte, e la storia narrerà quanti torrenti di sangue costarono, fino ai Vahabiti nostri contemporanei. Però nemmen quest'errore è originale di Gibbon, giacchè in uno dei prediletti suoi autori leggo: *Ordo ecclesiæ mahumedanæ longe romanum antecellit: nam a quo tempore ista superstitio incœpit, nulla in eorum ecclesia schismata orta sunt.* SPINOSA, *Opera posthuma*, p. 613.

(26) ESU-KALEC. *Vita Jobbai.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sono imputabili delle azioni, benchè in realtà prodotte da Dio, il quale vuole il bene e il male loro, il profitto e il danno, e può fin comandare all'uomo cose impossibili.

Dai Mardaiti del Libano derivarono i Drusi, così denominati da un missionario del califfo egiziano Hakem-Bamrillah, tenuto come un Dio. Si dividono in Teimani, o dell'emir Sceab, che dominano il Libano risedendo a Deirolkamr; e in quelli d'Ibn Maan.

Caregiti cioè *ribelli* si chiamarono dodicimila uomini, che si separarono da Alì, disgustati perchè egli avesse rimesso ad un arbitro i suoi diritti al califfato: sostenevano poter l'uomo diventare imam senz'appartenere alla tribù dei Coreisciti, anzi neppur bisognare che fosse libero purchè giusto e pio; e qualora devii dal retto, poter l'imam essere destituito. Caregiti

Al contrario la pensano i Siiti, ossiano *scismatici*, riguardando come solo legittimo califfo e imam Alì e i successori suoi, nè dipendere quell'uffizio da volontà del popolo: alcuni anzi passarono tanto la misura nel venerare quel santo, da preferirlo perfino a Maometto. I Siiti vedono in Alì non solo il capo religioso e civile, ma nei suoi discendenti prerogative sopranaturali, come la presenza della divinità nell'imam. Alla scomparsa misteriosa dell'undecimo (o del sesto) suo discendente, i partigiani si persuasero che ricomparirà a ripristinare l'impero. Siiti

I Sunniti fanno colpa ad Alì d'aver egli stesso diffuso quella credenza con tali parole che gli attribuiscono: — Io sono Allah, io il clemente, io il misericordioso, io l'altissimo, io il creatore e il conservatore, io il competente, io che accordo le grazie. Son io che, nel seno della donna, do una forma alla stilla „[27]. I Siiti a vicenda rinfacciano ai Sunniti d'aver soppresso molte sentenze di Maometto non solo, ma un intero capitolo del Corano che riguardava Alì, e dove sono profetizzate le persecuzioni che poi sofferse.

La setta dei Siiti crebbe d'importanza quando la famiglia turca degli Otmani e la persiana dei Sofi (o Safi), benchè senza parentela con le case di Alì e di Moaviah, legarono a quella i loro diritti. Quindi essa sêtta rende intollerabile il soggiorno di un paese così bello com'è la Persia. Impuro è chiunque non v'appartenga, Ebrei, Cristiani o Sunniti; ma odio maggiore portano ai Turchi, perchè occupano i luoghi di loro pellegrinaggi, Cufa tomba di Alì, Kerbela tomba di Hussein, Bagdad di Musa e sede diuturna degli imami; talchè insegnano acquistarsi merito maggiore coll'uccidere un Sunnita che trentasei Cristiani. Devotissimi ai pellegrinaggi, a dieci o dodici santuarj li dirigono, oltre la Mecca, sicchè un continuo andar e venire; e le donne, più severamente custodite che non dai Turchi, vi vanno in gabbie di legno sopra cavalli, donde sono calate per mangiare e per altri bisogni, ma senza trarle fuori. In casa di Turchi non entrerebbero, nè assaggerebbero cibo toccato da quelli; e poichè la devozione

(27) *Dabistan*, p. 35.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vorrebbe si facessero sepellire attorno alle tombe dei santi, ora possedute dai Turchi, formano nelle città depositi di cadaveri, che poi traverso la Persia e la Mesopotamia sono trasportati per fetide carovane di muli sino a Cufa, pagando ad alto prezzo il tragitto, la sepoltura, le preghiere, e fomentandone gli odj.

Quasi tutti i settarj supposero che nelle verità religiose e morali sia riposto un senso recondito, serbato a pochi, la conoscenza del quale sorpassa qualsiasi dovere di religione.

Non ho fatto che accennare le principali eresie del maomettismo[28], essendo intricato e nojoso il seguitarne le più recenti, fino ai Vahabiti, che, nella storia del nostro secolo, vedremo versare torrenti di sangue per tornare alla purezza l'islam, e con una rapidità emula delle prime vittorie dei Musulmani, uscendo dal Neged, sottomettere le tribù erranti, e portare lo sgomento fino a Damasco e Bagdad; poi sconfitti da Ibraim bascià e perduto il loro capo Abdallah, stare alquanto soggetti per risorgere formidabili. 1818

Vahabiti

Quanto meritò dunque Maometto dell'umanità?

È impossibile assolvere dalla taccia d'impostore uno che fa parlare Iddio per farsi dispensare dalle leggi che agli altri impone. — Noi conosciamo le regole del matrimonio da noi stabilite pei credenti: non temere di farti colpevole coll'usare i tuoi diritti. Dio è indulgente e misericordioso. Tu puoi a grado de' tuoi istinti concedere o ricusare abbracci alle tue donne, ricevere nel tuo letto quella che avevi esclusa, per ricondur la gioja nel cuore rattristato. La volontà tua sarà loro legge; esse vi si conformeranno: Dio conosce il fondo dell'anima vostra, egli dotto e vigilante. Non crescere il numero delle spose che hai (n'avea nove); non potrai cangiarle con altre la cui bellezza t'abbia allettato; ma t'è sempre permesso frequentare le tue schiave: Dio osserva tutto. O credenti, non entrate in casa del profeta senza licenza, eccetto quand'egli v'invita a mensa; andate quando vi chiama; di tavola uscite separati, e non prolungate troppo i trattenimenti, perchè l'offendereste. Egli ha riguardo a dirvelo, ma Dio non arrossisce della verità. Se avete a domandare alcun che alle sue donne, sia traverso un velo; così i vostri cuori e i loro conserveranno la purezza. Schivate d'offendere l'apostolo del Signore; non isposate mai le donne con cui egli ebbe commercio; sarebbe un delitto agli occhi dell'Eterno „[29].

Si dica franco: il Corano è opera d'un presuntuoso, il quale, all'affacciarglisi delle quistioni cardinali, crede scioglierle col troncarle senza curarsi delle difficoltà: e così forma un insipido e superficiale teismo, una credenza meramente negativa della divinità. Dottrina sterile e incompiuta,

(28) Silvestro Sacy, nell'estrema sua vecchiezza pubblicò un'opera *Sulla religione dei Drusi* (1838), quadro animatissimo delle varie sètte dell'islam.

(29) *Corano*, cap. XXXV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentre dal lato esterno è una compilazione, desunta dalle fonti meno pure, dai Vangeli apocrifi a preferenza, dalla Cabala in luogo del Pentateuco. Sta il suo merito poetico.

Ismaele dunque non ne seppe più che Israele: ma voleste anche ammirare il Corano per alcune belle verità e ben espresse sentenze morali, non bisogna giudicare un'opinione religiosa sul testo soltanto del suo insegnamento, ma sugli usi pratici che ne derivano. Ora insegnando, o almeno rammemorando una religione più ragionevole [30], una morale men sanguinaria, aperse agli Arabi il calle della potenza e della dottrina. Ai parenti era obbligo di vendicare l'ucciso; di due tribù combattenti, la vincitrice ammazzava un libero prigioniero per ogni schiavo o donna che avesse perduto, e dieci per ogni uomo libero: e Maometto ridusse questo taglione alla rozza misura d'un libero per un libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, e insinuò d'accettare il prezzo del sangue loro, perchè " chi perdonerà all'uccisore, otterrà misericordia da Dio „. Soggiunse anche: — Iddio si compiace in coloro che perdonano agli offensori: osservate in ciascuno le buone, non le ree qualità; perdonate a chi oltraggia; sfuggite gl'ignoranti, i caparbi, i litigiosi. Render male per male sembra politica o prudenza, ma i pietosi ricevono il male e rendono il bene. Il pio ripaga i rifiuti con doni, le maldicenze con lodi: vuolsi somigliare a quegli alberi che danno ombra e frutti a chi li percuote di sassi „.

Ma che valore hanno cotesti consigli, sparsi fra una dottrina che eccita le passioni e ne fomenta lo sfogo? Che se anche poterono recare istantaneo miglioramento ai nazionali di Maometto, breve andò che costoro si rimisero alla vita di prima; e oggi l'Arabo, come avanti il profeta, vive libero, ignorante, povero, a pascolare i suoi armenti, o a turbare colle correrie la quiete della Palestina, della Siria, dell'Irak.

Gli effetti dunque dell'islam non si sentirono nel paese ove nacque; fuori, gli abbiamo sott'occhio. Maometto fu chiamato il figlio della spada, mentre Cristo si chiamava il figliuol dell'uomo. Se dunque egli fu caritatevole e condiscendente verso i fedeli, si mostrò in sua dottrina inflessibile coi nemici, e assodò l'antico diritto della vittoria, che rende schiavo il vinto o ne turba la coscienza; e se il Musulmano non tronca la testa al suo prigioniero in onore del profeta, lo lega alla coda del suo cavallo, finchè non siasi chinato alla schiavitù. La santità degli affetti domestici è profanata tra i molteplici matrimonj e i facili divorzj, dove la fortuna del padre va divisa tra molte famiglie, e la tenerezza materna è distratta dalla gelosia di sposa, oppressa dalle rivalità di matrigna. Noi fremiamo allo udire i fratricidj consueti nelle case reali: ma conviene mettere gran divario fra la pia domesticità delle nostre famiglie e la voluttuosa comunanza dell'harem, ove l'imeneo, come la paternità, è un sentimento

(30) L'unità di Dio è proclamata nel poema di Antar, anteriore a Maometto.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

freddo, e i fanciulli sin dalla cuna trovano l'odio e gli alterchi delle madri, drammi di cui è naturale scioglimento l'assassinio appena che sia possibile.

Lasciare il vino[31] in paese che non ne produce, digiunare le giornate intere sotto un cielo di fuoco che costringeva a passarle dormendo, erano privazioni illusorie; ma tosto che i seguaci di quella legge si trovarono portati dalle armi sotto i deliziosi climi dell'Asia Minore e della Persia, nelle isole rallegrate di larga vendemmia, aspri e difficili sembrarono quei precetti, in contrasto cogli appetiti naturali; talchè di gaja si mutò in cupa e fiera l'indole del Saracino. Il titolo di Musulmano fu sostituito a qualunque altro legame di tribù, di nazione, di famiglia; i casati non han nome comune o stemmi gentilizj o nobiltà ereditaria, nè alcuno penserebbe a preparare abitazioni o piantar alberi per un avvenire fatalmente cieco e irreparabile. Il Dio uno è geloso perfino dei suoi simboli; onde nessuna immagine, nessuna arte d'imitazione: Dio e l'uomo soltanto, senza mediatore, senza quella scala che conduce dall'abjetta creatura al Creatore, senza gerarchia nè in cielo nè sulla terra. Fu conservata la predicazione, stromento precipuo di civiltà fra i Cristiani; ma l'incurabile imperfezione della dottrina la rese infeconda. Architettura religiosa non ebbero, perchè la loro fede separa affatto Iddio dall'opera sua, nol fa conoscere nè in sè, nè nelle connessioni colla creazione, relegandolo al fondo delle tenebre inesplorabili dell'assoluta sua unità. Nè fra gli Arabi fu eccitato quel bisogno di rimontare dal fenomeno all'idea, di scoprir la ragione delle cose, principale impulso agl'incrementi della scienza fra i Cristiani. Quanto avanzava delle antiche civiltà orientali, andò distrutto: l'Africa tornò barbara: l'Europa, per lottare contro quella nuova invasione, dovette sospendere l'opera del suo rigeneramento. E sulla più gran parte del mondo, sui paesi più sorrisi dalla natura, si stese il micidiale dominio, non per risanguare, come fecero i Barbari settentrionali, ma per arrestare ogni progresso nel furor della strage e nell'apatia della fatalità. Il Corano, divenuto canone religioso e civile, impedì i miglioramenti anche nelle leggi, e a titolo di rivelazione divina sancì l'ingiustizia e respinse le riforme. L'autorità dei califfi, non temperata da privilegi della Chiesa o dai Comuni, non da memoria di antecedenti franchigie, restò assoluta come suole nei governi patriarcali: sacerdoti e principi, essi interpretarono il Corano, e poterono ammantare di religione l'ingiustizia.

Oggi stesso, che le dottrine della Francia, le speculazioni dell'Inghilterra, i maneggi della Russia sommovono d'ogni parte l'Oriente, a che si riducono le riforme, vantate da coloro che le fanno consistere nel bever vino e mutar foggia di vestito? Sotto il lodato Mehemet Alì, nessun proprietario era in tutto l'Egitto, eccetto lui solo: e il fellah non poteva tampoco sottrarre alla mutilazione i proprj figli, destinati eunuchi; le figlie

(31) Il vino nel Corano è detto madre dell'avvilimento (*ummul-chabaf*).

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sedotte si condannavano ancora ad esser cucite nude in un sacco di cuojo con un gatto e gittate in mare; e tutto il regno dei Faraoni e dei Tolomei è ridotto a un milione e mezzo d'abitanti, contando i ducencinquantamila della capitale. Che dire poi dell'impero ottomano? ove gli stessi paterni decreti dettati al fanciullo sultano spirano idee e rivelano mali, proprj appena della società europea mille anni fa.

Questi sono i tardi ma naturali frutti dell'islam, che rallentò l'opera dei secoli, della romana legislazione e del cristianesimo; ripristinò la servitù domestica, la poligamia coi delitti compagni, e coi mali onde natura punisce gli oltraggi ad essa recati. La schiavitù fu perpetuata, perpetuato il despotismo di capi che il diritto divino pretessono all'esorbitanza di un potere senza freno[32], allo scellerato diritto della conquista, all'inumana ragione di Stato, che fa serve le coscienze alla spada; trucida i rivali, i figli, i fratelli per sicurezza del primogenito; comanda di non legare l'umbilico alle figlie delle sultane; manda l'ordine d'uccidersi a chi dà ombra; sacrifica la giustizia al bene pubblico, identificato col capriccio di un monarca; e può scrivere nelle costituzioni d'un impero piantato sulle più magnifiche contrade d'Europa: — La maggior parte dei legisti ha dichiarato essere permesso a qualsiasi de' miei figli e nipoti, giungendo al governo, di far morire i suoi fratelli per assicurare la tranquillità del mondo: così facciano „[33].

(32) " La ribellione è peggio che i supplizj „. *Corano.*

(33) ***Coetitus. oemanica di Maometto II.*** — Attento sempre a migliorare l'opera mia, giacchè gli scarsissimi sussidj ch'ebbi in patria mi tolsero d'accertar tutto prima di pubblicare, interrogai il senno di quanti ho creduto meglio capaci di consigliarmi o correggermi, e massime in materie ove non mi fu dato attingere alle fonti. Dell'insigne maestro di cose arabe, il barone De Hammer, invocai il giudizio intorno a questo Libro che riguarda cose arabe. Ringraziandolo delle lodi di cui, sol certo in via d'incoraggiamento, onorò questa parte di mio lavoro, noto qui gli appunti da esso fattimi, acciocchè il lettore ne sia giovato.

Quanto alla critica delle fonti, m'imputa di non aver fatto bastante caso del Thaberi (in fatto allora io conosceva solo gli estratti di Schultens che citai, e non i due volumi tradotti dal Rosegarten, pubblicati solo nel 1838), e troppo del Wakidi di Okley intorno alle prime campagne dei Moslimi, giacchè quello che abbiamo a stampa è piuttosto un romanzo, come fu dimostrato da Hamaks, confrontandolo col vero Wakidi che sta nella biblioteca di Leida.

Buone guide non reputa pure il Sale e il Sacy quanto alla religione maomettana; del che egli ha date le prove negli *Annali di letteratura* di Vienna, parlando dell'opera di quest'ultimo *De la religion des Druses.*

Rifiuta la dottrina del professore Lanci circa l'esistenza d'una scrittura *imiaritica* o *omirena*, riserbando le prove alla rivista di novanta opere orientali pubblicate dal 1836 al 1840, da esso De Hammer fatta negli *Annali di letteratura* predetti.

L'ho pure interrogato circa le diverse traduzioni del Corano, trovandovi io tanta discordanza, massime nella divisione dei versetti delle Sure, che difficilissimo ebbi il riscontrare le citazioni. Al che mi risponde: — Cito sempre il Marracci, che resta il miglior testo del Corano, come mostrerò negli *Annali* parlando della traduzione di Kasimirski, il quale ha seguitato la nuova edizione di Flugel, e, sia per comodità, sia per ispirito di protestante, ha preferito l'edizione di Hinkelmann a quella di Marracci. Con quest'ultima s'accordano i Corani stampati a Tebriz e altrove dai Musulmani. De Sacy, che era giudice competente, non citò mai che d'appresso Marracci. Vedrete dalla mia critica, che Kasimirski non è fedele che dove ha seguito Marracci. Le traduzioni tedesche sono pessime „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO IV.

Primi califfi. 632-661.

Maometto deve apparir grande a chi adora la riuscita, e si lascia abbagliare dalle subitanee vittorie, dalle violente agitazioni dello sterminio, unico segno onde il Profeta attestasse la superna sua missione. Portentoso fu il diffondersi dei suoi compagni, colla rapidità e cogli effetti del simum dei loro deserti; si stupisce di un impero e di una credenza, fondata in sì breve ora sopra sì larga estensione. Chi l'attribuisce all'indulgenza che l'islam concede ai sensi, mostra conoscere poco lo spirito umano, più incline dove più trova aspetto di rigore. Al contrario la credo io giovata dalla professione di riformare le altre religioni: onde alla preponderanza di chi attacca, aggiungeva l'impetuosa persuasione d'una credenza recente. Messo poi in trono nella persona medesima del suo profeta, l'islam ordinò la società conforme alla fede; ai vinti imponeva un reggimento foggiato su questa, e che creava un potere unico, assoluto e perciò efficacissimo nell'accordo.

Tra i vicini, al contrario, gli Arabi e i Bereberi stavano sbrancati in tribù ostili: i Persiani lacerava interna discordia, per modo che in quattro anni il diadema d'Artassare cinse nove fronti diverse, e appena i voti si erano accordati sopra Isdegerde III fanciullo di quindici anni, gli sopravenne l'esercito musulmano: nell'impero greco la forza d'una monarchia assoluta e d'una civiltà antica era prostrata da eresie e contese, nè aveva difesa che di braccia straniere. Poi questi due reami erano venuti a cozzo tra sè, e le alterne vittorie di Cosroe e di Eraclio snervavano l'uno e l'altro, preparandoli infiacchiti ad un nemico di forze intatte. I sudditi, smunti dalle gravezze, stanchi dalle avvicendate fazioni, molestati nelle loro credenze, non attingevano dall'amor della patria e del governo il coraggio di

Nella traduzione francese di questa **Storia Universale** si avverte che i giudizj di Hammer son poco attendibili, perchè passionati, e perchè voglioso di vendicarsi del Sacy e di altri che lo scopersero di grossolani errori.

Ultimamente venne di moda il giustificare Maometto, e vi attesero principalmente Guglielmo Muir (Londra 1858) e il tedesco Sprenger. Dietro ai quali, Barthélemy Saint-Hilaire in Francia volle mostrare che l'islam fu un vero progresso pei popoli che s'abbracciarono, e che, per riuscire, non poteva scegliere se non le vie che tenne, per quanto impure. Prévoste Paradol asserisce che quella fu una religione conquistatrice, eppure non persecutrice; è la sua la morale pratica di tutti i tempi e i luoghi. Zeller nei *Trattenimenti sulla Storia del medioevo* sostiene che un generale miglioramento ebbe l'Arabia in grazia del Corano.

Il siciliano Amari nella storia dei Musulmani in Sicilia largheggiò lodi ai Saraceni, incolpando i Cristiani di essersi opposti alla civiltà che avrebbero impiantata anche in Italia.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

resistere. Su costoro gli Arabi giungevano sitibondi di bottino, di strage, di donne, di un paradiso meritato colla vittoria; e i loro generali gridavano: — Dio vive e vi guarda; combattete; innanzi vi stanno le Uri dagli occhi neri e dal seno d'alabastro; dietro, l'inferno „.

Intolleranza

Il Profeta, sinchè debole, non aveva saputo che inculcare tolleranza e libertà delle coscienze; e nulla più mite che i capitoli da esso dettati mentre ricoverava a Medina. Mutò linguaggio al saldarsi di sue forze, e odio e sterminio d'ogni altra credenza respira il Corano. Più in questo che in quelli doveva trovare ascolto da un popolo guerresco e sanguinario; e chiunque adorasse più Dei o nessuno, era un nemico da sperdere dalla faccia della terra. Ma poichè la disperazione avrebbe recato a indomita resistenza, i successori del Profeta s'indussero a tolleranza nei paesi fuori della penisola; onde agl'Indiani furono permesse ancora le loro pagode, ai Cristiani ed Ebrei si dava lo scegliere fra l'islam o un tributo. Conquistavano un paese? ecco il monaco slegato dai voti, assolti il reo e il debitore, redento il prigioniero di guerra, il soggiogato partecipe ai diritti del vincitore, purchè si rendesse musulmano. A questa fede erano educati i fanciulli, a questa obbligate le mogli dei credenti; e sì poco costava una professione di fede e la circoncisione, che non è meraviglia se tanti proseliti acquistava, non esigendo nè ammaestramenti, nè prove, nè sforzi di virtù, o rinnegamento della ragione.

Chi negasse restava esposto al furore del popolo e degli eserciti, alle reazioni dei fratelli apostati, passati dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori, o all'arroganza dei califfi che a capriccio adopravano Ebrei e Cristiani come confidenti, o li perseguitavano come nemici. Dapoi ai Cristiani fu ingiunto distinguersi dagli altri sudditi con un turbante di color diverso; vietati cavalli e muli; sugli asini sedessero a mo' di donne; limitata l'estensione dei pubblici e privati loro edifizi; obbligati a cedere la mano sulle vie e nei bagni, negata ogni pubblicità di culto; puniti nel capo se ponessero piede in una moschea, o tentassero convertire un Musulmano. E dopo tanti secoli, dopo che le vittorie ed il commercio mescolarono le nazioni, e che lo zelo dei Musulmani intiepidì, e la civiltà s'insinuò tra essi, l'insulto di *can di Cristiano* che ad ogni passo senti lanciarti nella più colta delle loro città, e la vita minacciata se osi entrare in Damasco, ti lasciano far ragione del quanto dovessero in principio soffrire i vinti della lodata tolleranza dei figli di Maometto [1].

632 Appena questi chiuse gli occhi, si disputò in Medina circa il successore, pretendendo a sè l'elezione i Moageriani perchè primi abbracciarono l'islam, gli Ansariani perchè lo protessero; e sarebbero trascorsi al sangue se Osama, il quale accampava a Jorf, non avesse ricondotto l'esercito, pian-

(1) " Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e loro compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè ricevessero l'islam; erano giusti inoltre, benefici, generosi „! Gio. Mueller, *Storia universale*, lib. VIII.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tato lo stendardo sacro innanzi alla porta dell'estinto Profeta, mantenuto l'ordine.

Era la successione disputata fra Alì, Omar e Abu Bekr. Il primo ostentava diritto ereditario come nato da Abu Taleb, e come sposo di Fatima, unica figlia di Maometto; oltrechè questi l'aveva già dichiarato suo califfo in un tempo in cui l'ambizione non faceva desiderare un posto di assai pericoli e di nessun onore: ma Aiscia, la prediletta moglie dell'estinto, e che col raccoglierne l'ultimo respiro era divenuta una cosa sacra ai Musulmani, sfavoriva Alì, memore ch'egli aveva negato fede alle giustificazioni di lei, la notte famosa del suo smarrirsi dal campo. Omar era la spada di Maometto, il quale disse che " Iddio, qualora volesse dare alla terra un nuovo profeta, nessuno altro avrebbe scelto se non Omar „. Abu Bekr, suocero del Profeta, e da lui riguardato colle distinzioni che meritavano i servigi ricevutine, e incaricato di far la preghiera nella moschea quand'esso più non potè, era sostenuto vigorosamente da Aiscia; talchè fu preferito, e tutti gli sceichi gli stesero la mano destra, cerimonia inaugurale, cui più tardi fu sostituito il cingere la spada a due fendenti, e prestar il voto di fedeltà. Omar, sinceramente devoto all'islam, sagrificò l'ambizione alla pace; Alì fu ridotto colle armi a obbedire o dissimulare; ma una grossa porzione di Musulmani zelò sempre i diritti di questo, considerando per usurpatori i primi califfi.

E califfo, cioè vicario dell'inviato di Dio (*calif resoul Allah*), fu il titolo, a cui stettero contenti i successori del Profeta, e col quale, al par di lui, unirono in sè l'autorità temporale e l'ecclesiastica, interpretando la legge, facendo la preghiera e la predica nella moschea, culto sociale di quella religione.

In molti Arabi però rinacque allora l'amore dell'antica indipendenza: gli abitanti della Mecca, levatisi per ripristinare il governo di pochi, da Sohail coreiscita furono mantenuti in dovere; altri tornavano alle gioje dell'idolatria, alle speranze del giudaismo, ai conforti del cristianesimo; ovvero incoraggiati dalla facile riuscita del Profeta, meditavano nuove rivelazioni e nuovo culto. Moseilama, uno dei due apostati sorti mentre ancora viveva Maometto, era dei primati della tribù di Oneifa nel Jamama, e pubblicate visioni a modo del Corano, trovò assai seguaci, talchè scrisse al Profeta: — Moseilama apostolo di Dio, a Maometto apostolo di Dio. Metà della terra sia tua, metà mia „. Ma quegli rispose: — Maometto apostolo di Dio, a Moseilama impostore. La terra è di Dio: egli la diede in eredità a quale tra i suoi servi gli piacque; chi lo teme riuscirà bene „. Tolta la speranza di accordi, l'impostore si unì di affetto e di missione colla profetessa Segich, e si valse dell'eccitato entusiasmo per procacciarsi devoti, massime da che la morte di Maometto lasciò vacante in terra il posto di profeta. Non essendo l'islam religione ove le differenze si decidessero per dispute e concilj, Abu Bekr spedì il valoroso Kaleb figlio di Walid, che con diecimila seguaci ruppe ed uccise l'Oneifita, al quale la rotta

I due impostori

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

affisse il titolo d'impostore. Al-Aswad, che erasi staccato da Maometto, dicendosi in corrispondenza con due angeli, e colla eloquenza e la destrezza erasi tratto dietro molti occupando l'Yemen, fu ucciso dai suoi stessi la notte che precedette la morte del Profeta. Nè meglio prosperarono altri che il tolsero ad imitare.

Abu Bekr e i due suoi successori, benchè fin allora prodi in armi, più non le impugnarono dopo giunti alla cattedra suprema, offrendosi più volentieri come capi della religione, e mandando i generali ad estenderla colla forza. Abu Bekr, per colorire il disegno di Maometto di conquistare la Siria, chiamò gli Arabi alla guerra santa con questa lettera: — In nome di Dio misericordioso, salute a tutti i veri credenti, e benedizione sia sopra di voi. Lodo Dio onnipotente, e prego per Maometto suo profeta. Vi do contezza che mi accingo a spedire i credenti nella Siria per istrapparla agl'infedeli; e vi volli informati che il combattere per la religione è obbedienza alla volontà di Dio „.

All'appello convenne una turba immensa e infervorata: e fattane la rassegna e benedettala, egli la affidò a tre prodi, Abu Obeidah, Amru e Kaled. La prima giornata marciò a capo loro pedestre, non soffrendo per questo che gli altri scendessero da cavallo, perchè l'una e l'altra cosa hanno merito eguale, quando sieno fatte per servizio della religione. Congedando poi i suoi prodi, così parlò: — Rammentatevi d'essere al cospetto di Dio e vicini alla morte; schivate dunque l'ingiustizia e l'oppressione, deliberate d'accordo coi fratelli, e conservatevi l'amore e la confidenza delle vostre schiere. Per la gloria di Dio comportatevi come a uomini si conviene senza volgere le spalle; ma risparmiate le donne, i vecchi, i fanciulli, le palme, le biade, i frutti e le bestie, eccetto l'occorrente al vitto. Prima d'osteggiarli, invitate i popoli alla vera fede. Se fate patti, non li fallite. Procedendo incontrerete religiosi, viventi in monasteri per servire a Dio; non iscannateli, nè distruggete i loro ricoveri. Altri poi troverete colla testa rasa a corona [2]: a questi fendete il capo senza riserva, se pure non vogliano divenire musulmani o pagare tributo „.

Secondo l'istituto di Maometto, doveva il bottino partirsi in cinque: quattro porzioni all'esercito, una ai giudici, maestri, poeti, e a vedove e orfani. A malgrado però di raccomandazioni e ordinamenti, a malgrado del divieto di rammemorare le antiche differenze religiose, e destar tumulti o bere vino, chi aspetta moderazione e compostezza da stormi disordinati di arabi ladroni? Maometto, fondando la vittoria sull'entusiasmo della fede e sulle ricompense postume, nulla aveva cambiato al sistema militare dei suoi nazionali, che restavano sempre guerrieri a piedi, seminudi, con archi e freccie, ovvero a cavallo con lancia e scimitarra, maneggiate con abilità

(2) La chierica era distintivo dei sacerdoti; e i monaci, laici per lo più, portavano i capelli lunghi. Qual differenza ponesse tra loro il califfo, è difficile a determinarsi; probabilmente stava a dicerie vulgari.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

più che con arte; ostentando parziale valentia in duelli; destri a rubare e scorrere in masnade, senza macchine da campo o murali, con cavalli leggeri e docilissimi, che assaltavano, fuggivano, tornavano instancabili. Nè presentavano i loro eserciti una fronte compatta di guerrieri, ma molti corpi distinti di cavalleria o di arcieri, sicchè uno all'altro sottentrando, più volte in un giorno la battaglia era rinfrescata; il nemico, quando già cantava a vittoria, si trovava di nuovo assalito, finchè spossato cedeva.

Kaled

Diviso in due l'esercito [3], uno fu dato a Kaled *spada di Dio*, che, reso invulnerabile da una tunica di Maometto, era in tutti i frangenti indicato dalla confidenza dei guerrieri, e non poneva divario tra comandare in capo o combattere da fantaccino, purchè servisse Iddio. Mosse egli contro i principi Al-Mondar che da molti secoli governavano l'Irak sotto l'alto dominio della Persia; e ben tosto ebbe piantato lo stendardo del Profeta sulle mura di Hira e di Ambar, ucciso l'ultimo di quei principi, sottomesso il popolo, e impostogli il tributo di settantamila monete d'oro.

Abu Obeidah

Intanto il mite Abu Obeidah processe sopra la Siria ad oriente del Giordano. Gl'imperatori, che l'avevano denominata Arabia per vantare trionfi sopra questi indomabili, di forti città l'avevano munita, come Gerasa, Filadelfia e principalmente Bosra. Gli abitanti di questa, che s'erano addestrati alle armi per respingere le incessanti correrie dei Saracini, si opposero vigorosamente ai quattromila assalitori, che sprovvisti di macchine e viveri, all'inaspettata resistenza già stavano per dar indietro, quando soprarrivò Kaled, espeditosi della sua missione; e rianimato l'esercito colle superstizioni e ajutato dal tradimento, penetrò nella città. Poi senza dimora assalì Damasco, capitale della Siria, intimatavi la consueta alternativa di fede o tributo: ma per quanti prodigi operasse l'irriposato suo valore, i Cristiani resistettero con una costanza che mal poteva attendersi se non dal pericolo personale; tanto che fu mestieri mandare un appello a tutti i Saracini perchè venissero a tener testa all'esercito di soccorso che spediva Eraclio imperatore. 631

Questi avrebbe allora dovuto mettersi a capo delle schiere come nella guerra persiana, e opporre la tattica e l'accordo alla furia disordinata d'invasori sì vicini e pericolosi: ma egli, tornato ai molli riposi e alle quistioni scolastiche, si accontentò d'inviare un grosso esercito, che sostenuto dalle tradizioni della disciplina romana, duro scontro preparò presso Eznadim ai Musulmani congregati; pure alfine soccombendo a gente fanatica che gridava *Alla morte, al paradiso*, andò a pezzi e strage [4]. 5

(3) Il racconto di queste imprese per Simone Okley (*Conquest of Syria, Persia and Egypt by the Saracens.* Londra 1718) fu compita in prigione. È importante la *Storia dei califfi* pubblicata il 1846 da Weil, professore a Eidelberga.

(4) Relazione della battaglia d'Eznadim:

— In nome di Dio misericordiosissimo. Da Kaled figlio di Walid ad Abu Bekr successore dell'apostolo di Dio. Lode a Dio, unico e solo Iddio, e fuori di lui non vi è altro Dio. Suo profeta è Maometto, sopra del quale sia perenne la divina benedizione, ed a cui rendo caldi ringraziamenti per aver distrutta l'idolatria, e aperti gli occhi a coloro che vivevano nell'errore. Sappi, o capo de' fedeli, che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I Saracini, inorgogliti dalla vittoria, tornarono sopra Damasco, ove
634 Tommaso, parente di Eraclio, sostenne il coraggio e diresse il valore dei Siri, piantando al cospetto dei due eserciti un Cristo col vangelo ai piedi; e settanta giorni durò l'assedio, finchè consumati di viveri e di speranze, mandarono per patti. Il dolce Obeidah li concesse, ed entrò nella città; ma essendosi perciò diminuita la vigilanza dei Damasceni, Kaleb, cui sembrava sconfitta il vincere a mezzo, assalse la città d'altra banda, e vi menò orribile strage. A gran fatica potè rallentarla Obeidah interponendo il nome di Dio e del profeta, e stabilì il tributo pel quale dovessero comprare la tolleranza di loro religione. Non rassegnandosi all'obbedienza, Tommaso e i meglio risoluti si trincerarono in un campo vicino; dal quale poi, presa la fuga, sarebbero giunti a salvamento, se il rinnegato Giona non avesse guidato sulle orme loro i Saraceni, che penetrati cencinquanta miglia sul territorio romano, li raggiunsero e sterminarono fino ad uno.

Presa di Damasco

Non udì questo trionfo Abu Bekr, il quale morì due anni dopo il Profeta. Regnato più da pontefice che da guerriero, ad Ascia sua figlia aveva ordinato un preciso inventario dell'aver suo, per vedere se nel califfato arricchisse; domandò l'assegnamento di tre monete d'oro, un camello e uno schiavo per mantenersi nel suo grado; e il venerdì distribuiva ai poveri ciò che nella settimana eragli avanzato. Sentendosi morire, incaricò Omar di fare la preghiera; e poichè questi rispose non aver bisogno di tale dignità, egli soggiunse: — Ma essa ha bisogno di te „. Poi a Otman suo segretario dettò queste parole; — In nome di Dio misericordioso. Questo testamento Abu Bekr fece sul punto d'uscire da questo mondo ed entrare nell'altro, nel momento in cui gl'infedeli credono, gli empj non dubitano più, i mentitori dicono la verità. Io destino Omar per successore: ascoltatelo, obbeditegli. Se procede con equità, avrà corrisposto all'opinione che sempre ebbi di esso; se no, a lui stesso saranno imputate le sue azioni. Retta è l'intenzione mia, ma non conosco l'avvenire: però chi fa male sarà punito. Addio: la misericordia e la benedizione di Dio sieno con voi „.

Morte di Abu Bekr

Adunque Omar dei Sahabeoni, antichi camerata di Maometto, fu salutato imperatore dei credenti (*emir al-muminin*), nè lo stesso Alì fece opposizione. Per tutta eredità del suo predecessore trovò un grossolano

Omar I

noi c'incontrammo con l'esercito dei Romani condotto da Verdan prefetto di Ems, il quale giurato aveva per Gesù di vincere o morire; e morì. Noi pure avevamo giurato vincere o morire; [e col divino ajuto vincemmo. Era decretato che i nostri nemici dovevano restar vinti, perciò noi siam rimasti vincitori: lode a Dio. Uccidemmo più di cinquantamila nemici; il rimanente si disperse come polvere nel deserto. Perdemmo quattrocentosettantaquattro persone, le quali già godono la celeste patria. Scrivo questa lettera ai 30 del mese primo giumadi, mentre mi trovo in cammino da Eznadim, ove si è data la battaglia, ritornando a Damasco. Prega per le nostre ulteriori prosperità e i felici successi. Addio. La pace e la benedizione di Dio sia sopra di te, o successore del profeta di Dio, e sopra i veri Musulmani „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vestito e cinque monete d'oro; onde dichiarò non sentirsi capace d'imitarne l'austerità; pure anch'esso non si nutriva che di pane d'orzo, datteri e acqua; dodici toppe avea la vesta con cui predicava, e un satrapo persiano venuto a fargli omaggio, il trovò addormentato fra i paltonieri sui gradini della moschea. Avendo regalate seimila dramme a un accattone, un amico il rimproverò quasi amasse gli estranei più che il proprio figliuolo; ma esso rispose: — Mio figlio ha un padre che lo alimenta, lo veste, gli prepara il necessario; questo estranio non possiede cosa al mondo fuorchè la compassione „.

Refaa antiocheno, caduto in potere di Eraclio, fu da questo interrogato: — Perchè Omar veste così gretto, dopo aver rubato tante ricchezze ai Cristiani? — Per riflesso all'altra vita e per timore di Dio „. Chiese ancora: — Qual palazzo abita il califfo? — Di terra. — E quali servi il corteggiano? — Poveri e mendicanti. — Su qual tappeto siede? — Sulla equità e la giustizia. — Qual è il suo trono? — La moderazione e la conoscenza della verità. — Quali le sue guardie? — I più prodi unitarj „. Altri soggiungono, che essendo domandato Omar perchè non vestisse come i principi da lui soggiogati, rispose: — Essi cercano i beni di questo mondo, io il favore di quello che è signore di questo mondo e dell'avvenire „[5].

Tale economia pose i califfi in grado di convertire tutti i tesori a condurre la guerra e onestare la pace, ricompensando i veterani di Maometto e chi ben meritasse, in una semplicità che non li discerneva dall'infimo dei credenti, non lasciavano sentire il peso del despotismo, e a questo avvezzavano i Musulmani. Con ciò e coll'inflessibile suo carattere Omar consolidò l'islam, offrendone il modello in sè coll'aborrire ogni lusso, ogni coltura; vietò la navigazione, gli abbellimenti dell'architettura, ogni altro linguaggio dall'arabo in fuori; introdusse il computo dell'éra maomettana; ordinò che tutti i Musulmani esercitassero qualche mestiere, se no fossero esclusi dall'assemblea dei fedeli; dei tesori che le conquiste facevano colare nell'erario rendeva esatto conto, come lo pretendeva dai suoi generali; adempì la volontà del Profeta, sgombrando l'Arabia dagli Ebrei[6].

Da dieci anni regnava, quando Firuz schiavo persiano, per vendetta della patria, lo trafisse: ed egli spirò, commettendo ai sei più rispettabili suoi compagni la scelta del successore. I devoti Musulmani ornarono la tomba di esso colle proprie capellature. 644

Alì sarebbe stato allora prescelto, ma non essendo voluto piegarsi alla condizione propostagli di conformarsi non solo al Corano, ma anche alla

(5) Teofane, *Chron.* — Cedreno, *Hist. comp.*

(6) O non furono sbarbicati o vi tornarono, poichè Beniamino di Tudela nel XII secolo ve ne trovava molti col nome di Recabiti, ed i recenti viaggiatori ne scontrarono nella penisola ben sessantamila, che possiedono il Pentateuco, i libri di Samuele, dei Re, d'Isaia, di Geremia, e de' Profeti minori; son circoncisi, erranti, arditi, e impongono tributi alle carovane. Vedi Wolff.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

6 nov. tradizione, gli venne preferito Otman, già segretario di Maometto. Debole e annoso, ad altre mani affidò il governo e il comando, e ligio a' parenti ed amici, fu tiranneggiato e tiranneggiò; introdusse la pompa straniera, non solo col fabbricare a Cufa una moschea capace di centomila persone, ma anche permettendo ai suoi cortigiani il lusso e le raffinatezze che 'a sè interdiceva. Devoto al pari de' suoi successori, leggeva continuo il Corano, predicava regolarmente, faceva carità: ma i tempi erano mutati, nè queste virtù bastarono ad impedire che d'ogni parte del dilatato impero prorompessero disordini e mali umori. Gli scontenti si raccolsero a Medina chiedendo a gran voci facesse giustizia o deponesse il comando; e un fiotto di rivoltosi, bloccatolo per sei settimane nel suo palazzo, alfine l'assalì ed uccise, mal difeso dal Corano, ch'egli erasi collocato sul petto. Otman

656 Dopo cinque giorni d'anarchia, gli antichi compagni di Maometto stesero le destre ad Alì, riconoscendone finalmente il diritto. Venne egli a far la preghiera nella moschea vestito di cotone rigato, con un grossolano turbante, recandosi le pianelle in una mano, coll'altra appoggiandosi sull'arco. Non sembra avesse parte all'uccisione dei due precedenti, e diceva: — Se consento all'esibizione vostra, vi governerò il meglio ch'io possa; se volete dispensarmene, sarò uno dei più sottomessi ed obbedienti a quello che mi darete per padrone „. Alì

Portava egli sul trono l'esperienza, non la fiacchezza dei lunghi anni, e parea dover reggere secondo le tradizioni del Profeta; ma dal bel principio si trovò conturbato dalla sollevazione di Talha e Zobeir potenti sceichi, che sostenuti, quello da Aiscia, questo dagli Egizj, aveano aspirato al califfato, ed ora in premio dei loro servigi pretendevano l'Irak e la Siria, e le occuparono a forza. Aiscia, irreconciliata avversaria di Alì, sparse che questi fosse reo del sangue di Omar e di Otman; e riverita com'era qual madre dei fedeli, parve rendere sacra la causa dei rivoltosi. Fu dunque forza venire alle armi civili, e nel combattimento datosi a Bàssora, il califfo rimase superiore, Talha e Zoiber uccisi; Aiscia, che seguitava l'esercito sopra un camello, fu fatta prigioniera, e senz'altro rimprovero mandata presso la tomba dello sposo. Giornata del cammello

Maggior macchina fu Moaviah, figlio di Abu Sofian, che sostenuto dai Siri, da Amru governatore dell'Egitto, e dalla casa d'Ommiah, si professò vendicatore di Otman, facendone esporre sul pulpito di Damasco l'insanguinato cafetan, e le dita recise alla moglie di quello mentre il voleva
658 difendere. Assunto in Damasco il titolo di califfo, fece armi e presso l'Eufrate scontratosi coll'esercito di Alì, stettero cento giorni l'uno a fronte dell'altro, repugnando entrambi dal sangue civile. Principalmente Alì impose a' suoi, sotto severe comminazioni, di non assalire, ma respingere soltanto, risparmiare i fuggiaschi, rispettare le prigioniere; propose al nemico di finire la questione con un duello, che fu rifiutato. Era generosità, non paura, giacchè, quando la battaglia si mischiò, salì a cavallo, e collo spadone a due tagli diè dentro ferocemente, ad ogni testa che facea

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

balzare gridando *Allah al akbar* (*Dio è vincitore*); e poichè la notte s'abbujò fu udito ripetere quattrocento volte quel grido.

Moaviah però alzava sopra la lancia il Corano, dicendo che a quello si appellava della giustizia di sua causa: talchè i Musulmani coscienziati, che ad Aiscia prestavano la venerazione negata ad Alì, disertavano a quello; e il genero del Profeta si vide costretto a rimettere i suoi diritti ad un arbitramento. Amru fu scelto da Moaviah, Musa da Alì, i quali decisero, i due califfi deponessero entrambi la dignità, per lasciar libera una nuova elezione. Musa, secondo il convenuto, proclamò l'abdicazione di Alì; ma allora lo scaltro Amru negò fare altrettanto con Moaviah, anzi lo salutò unico califfo. La slealtà raccese la guerra, che inondò di sangue l'Irak e l'Arabia; e l'autorità rimaneva scomposta fra Alì, Moaviah ed Amru, oltre una partita di Caregiti, fanatici che vantavano zelare la purezza dell'islam. Tre di costoro ragionando fra sè di quegli scandali, proposero sopirli coll'uccidere uno dei tre capi ciascuno. Invece d'Amru fu trafitto uno che sedeva al suo posto; Moaviah restò ferito; ma al terzo riuscì il colpo, che 661
trasse a morte Alì di sessantatre anni.

Questo dai Sunniti è riguardato come l'infimo dei primi quattro Santi; ma i Siiti riconoscendo lui solo per legittimo erede del Profeta, maledicono i tre altri, e hanno per santi gli assassini di Omar e di Otman. La tomba di Alì, nascosta dapprima per sottrarla agli avversarj, fu poi messa in venerazione presso Cufa, e devotamente visitata dai Persiani, fedeli siiti. Il Profeta aveva detto: — Io sono la città della dottrina, Alì ne è la porta „; onde lo considerano come il più grand'uomo che fra gli Arabi sorgesse dopo Maometto. Si conserva un libro di versi che a lui si attribuisce, e dove si leggono memorabili sentenze: — Se uno vuol essere ricco senza beni di fortuna, potente senza sudditi, suddito senza padrone, lasci il peccato, serva il Signore, e raggiungerà questi tre desiderj. Due mediatori mandò Iddio fra sè e gli uomini; il primo (Maometto) è morto, il secondo starà perpetuamente con essi, ed è la preghiera „. Diceva anche: — La miglior intercessione per un colpevole e la penitenza migliore è confessare il proprio fallo „ [7].

Conquiste

In questo mezzo si erano compite vittorie portentose. Quando Omar udì presa Damasco [8], lodò il valore, disapprovò la temerità di Kaled, e gli tolse quel comando. I Musulmani procedettero allora sopra Eliopoli (*Balbek*) ed Emesa, e unendo al fanatico valore gli accorgimenti, quivi ed altrove ottennero vittoria, si arricchirono delle spoglie di quella pingue ed abitatissima contrada. All'assalto di Emesa un giovane esclamava: — Parmi vedere le Uri fissar sopra di me i neri loro occhi; tali, che, se una si mo-

(7) I Musulmani non prescrivono la confessione, ma si accordano ad attribuirle grande efficacia. Abu Alvuat, uno dei primi contemplatori o sofi, dettò un trattato di morale, ove prova che il primo grado di penitenza è far la confessione, e s'appoggia al cap. 57 del Corano: *Il confessare a Dio i proprj peccati con vero pentimento, farà conseguire perdono, perchè Dio è misericordioso e giusto.*

(8) Vedi pag. 452.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

strasse alla terra, basterebbe a far morir tutti d'amore. Una ne veggo col fazzoletto di seta verde, un cappellino di pietre preziose che mi fa segno e m'invita, e *Vieni*, mi dice, *vien presto io mi struggo per te* „. Questi erano gl'incitamenti al valore musulmano.

636 Prima che due anni finissero, la pianura dell'Oronte e la valle del Libano furono sottomesse. Eraclio, accortosi che più non si trattava di correrie ma d'una conquista, fece lo sforzo più potente di cui fosse capace l'Impero, e d'Europa e d'Asia radunò ottantamila combattenti, cui si unirono sessantamila Arabi cristiani di Gassan. Ma non venne egli stesso in campo contro Kaled, il quale, nel pericolo ricuperato il comando, alla battaglia di Jermuk alternò gli uffizj di gran generale, di fervoroso devoto, di misericordioso infermiere. Valore e ostinazione d'entrambe le parti tennero lungamente in bilico la vittoria; ma alla perfine il barbaro fu prostrato avanti allo stendardo giallo del Profeta.

637 Tolto ogni riparo alla Siria, i Maomettani la corsero come sua, e si difilarono sopra una città sacra del pari ad essi, agli Ebrei ed ai Cristiani. Abu Obeidah, giunto con tutto l'esercito nell'arida pianura che circonda la memore Gerusalemme, le mandò la solita intimata: Salute e felicità a quelli che camminano per la via retta. Vi ordiniamo di dichiarare che vi è un Dio solo, e Maometto è suo profeta: se no, pagate tributo e diveniteci sudditi: o che io menerò contro voi uomini, cui la morte è più gioconda che non a voi il ber vino e mangiar carne di majale „.

Assedio di Gerusalemme

Le vittorie di Eraclio aveano rimessa in essere la città di David, e trofeo di quelle vi era tornato il legno della Croce, che dava fiducia di miracoli e costanza alla difesa. Ma dopo quattro mesi di assedio, non brillandogli speranza d'ajuti, il patriarca esibì sottometterla, purchè la capitolazione fosse garantita dall'autorità e dalla presenza di Omar. La santità e l'importanza di quella parvero al califfo meritare la sua venuta; onde mosse da Medina sopra un camello, sul quale recava pure la sua provianda, un sacco di avena, uno di datteri, un tagliere e una fiala d'acqua. Così avviato quasi in pellegrinaggio alla città dei profeti, per via rendeva giustizia e reprimeva i mali costumi. Scontrati alcuni tributarj, che per non aver pagato il debito erano dai padroni esposti alla sferza del sole, li mandò sciolti, dicendo aver inteso dal profeta: — Non affliggete gli uomini in questo mondo, o sarete puniti nel giorno del giudizio „. Altrove gli menarono uno che, secondo l'uso primiero degli Arabi, avea sposato due figlie del padre e della madre stessa: avendogli detto Omar che l'islam vietava tali nozze, colui si dolse di averlo accettato; onde il califfo lo percosse della canna in sulla bocca, e l'obbligò a lasciare una delle due, e se mai toccasse l'abbandonata, subisse la lapidazione come adultero. Trovò anche un vecchio che, per farsi attinger acqua, abbeverare i camelli e altri servigi, comunicava la donna sua con un giovane, tenendola ventiquattro ore ciascuno: Omar lo garrì, ed al giovane minacciò il capo se più a quella s'accostasse.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Arrivato a Gerusalemme, soscritta la capitolazione[9], vi entrò ragionando col patriarca Sofronio: e l'ora della preghiera avendolo colto nella chiesa della Risurrezione, ricusò di orare colà, per non dare esempio e pretesto ai futuri Musulmani di turbare l'altrui religione, pretendendo pregare dov'egli. Nel luogo poi dell'antico tempio di Salomone, ordinò una moschea, che ancora porta il nome di Omar.

Tornato in Medina, divise l'esercito in due corpi, che l'uno con Amru e Yezid osteggiasse in Palestina, l'altro con Abu Obeidah e Kaled assalisse Antiochia ed Aleppo. Questa colla pronta sommessione ottenne larghi patti: il castello, difeso vigorosamente, fu per sorpresa espugnato.

Se ad Eraclio fosse bastato il cuore di porsi a capo degli eserciti, mentre ai Siri pareva rinascere il valore per difesa della patria, avrebbe potuto rinserrare nell'Arabia quel torrente, che superate le prime dighe, più non ebbe ritegno. Ma egli deliberava dietro una sua nuova eresia; all'addensarsi del nembo non sa che prostrarsi agli altari d'Antiochia, implorando misericordia per le colpe sue e del popolo; poi fugge dalla Siria a Costantinopoli. Allora Antiochia cede: il principe Costantino che aveva in Cesarea quarantamila uomini intatti, indispettito e scoraggiato dalla paterna fuga, non regge incontro al califfo, e ricovera nella reggia paterna. Abbandonati a sè i Cesareesi aprono le porte ai Musulmani, che ben tosto hanno in obbedienza Tiro, Tripoli, Ramla, Tolemaide, Sichem, Gaza, Ascalona, Berito, Sidone, Cabala, Laodicea, Gerapoli, tolte per sempre all'Impero, che sette secoli prima le aveva tolte ai Seleucidi o alla libertà. Solo i Mardaiti, bellicosa genìa annidata sul Libano e nelle montagne fra Mopsuesta e la

(9) — I. I Cristiani della nobile città arrendendosi ai Musulmani, conserveranno l'esercizio pubblico di lor religione, ma non potranno fabbricar nuove chiese in città o nel territorio.

II. I Cristiani non escluderanno i Musulmani dalle loro chiese, affinchè questi osservino che nelle unioni loro non si trami contro la pubblica sicurezza.

III. Dovranno gli abitanti tener aperte le porte delle lor case ad ogni sorta di viandanti e pellegrini, per servire d'alloggio.

IV. Se un viaggiatore musulmano non avesse con che nutrirsi, i Cristiani saranno obbligati alimentarlo gratuitamente, non però più di un giorno, se pure per malattia o stanchezza non potesse proseguire il viaggio.

V. I Cristiani non parlino ai loro figliuoli con disprezzo del Corano; nè impediscano che alcuno di essi abbracci l'islamismo.

VI. I Cristiani presteranno conveniente rispetto ai Musulmani, ai quali verrà ceduto il posto più onorifico.

VII. Non vestiranno alla musulmana; le formole ordinarie de' saluti saranno lor vietate; anche i nomi e pronomi dovranno essere diversi da quelli de' veri credenti.

VIII. Le cavalcature de' Cristiani saranno asini o muli; nè porteranno armi. Non useranno i caratteri arabi nelle iscrizioni sulle loro chiese e case, e nei suggelli.

IX. Proibito vender vino o altro liquore inebriante senza speciale permissione; nè potranno lasciar correre i majali per le strade.

X. Vestiranno a bruno; e in città e in viaggio, a' lombi una cintola di cuojo.

XI. Non potranno erigere croce sopra le chiese, nè sonare, ma rintoccare soltanto le campane; e rotte, non le potranno rifondere

XII. Non investigheranno le opere dei Musulmani, nè faranno da delatori.

XIII. Dovranno pagare puntualmente il karacht (tributo imposto a tutti gl'infedeli puberi).

XIV. In perpetuo conosceranno l'autorità dei califfi, nè mai direttamente nè indirettamente contro di essa opereranno.

XV. Il califfo assicura ai Cristiani vita, sostanze e libertà di culto. La protezione dell'imperatore dei fedeli sarà immediata e perpetua.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

IV Armenia, si conservarono indipendenti, e respinsero i Musulmani dall'Asia Minore.

La guerra condotta cogli orrori consueti a quelle di religione, cara costò ai vincitori per una mortalità, che venticinquemila ne uccise. Che importava? non erano costoro martiri della fede? non avevano i loro spiriti ricetto nei negozi degli augelli verdi che cibansi colle poma del paradiso e si dissetano alle sue fontane? Altri accorrevano vogliosi ad empirne i vuoti, e negli anni successivi valicarono il Tauro, sottoposero la Cilicia, e fecero tremare la città di Costantino. Indi permettendo Otman ciò che Omar aveva violato, Moaviah, nuovo governatore della Siria, colle
645 selve del Libano formò millesettecento navi, colle quali padroneggiò il Mediterraneo, pose a sacco Cartagine, poi Cipro, le Cicladi, Rodi, ove i frantumi del famoso colosso del Sole furono venduti ad un Giudeo di Edessa, che ne caricò novecento camelli [10]. Fatto più ardimentoso, si affrontò coll'armata navale dei Greci, comandata da Costante II, e nella battaglia di Jacubè l'annichilò. Costantinopoli da un'ora all'altra aspettava di vedere il nemico fendere l'Ellesponto: e Moaviah vi si accingeva veramente; allorchè, udita l'uccisione di Otman, concepì speranza del califfato, e la
645 guerra civile che ne nacque ne arrestò la spedizione contro i Rumi.

Altre vittorie segnalavano le armi musulmane nella Persia. Cosroe II Persia
aveva logorato tutte le forze contro l'impero greco; e le rapide vittorie che sopra lui riportò Eraclio, mostrano, quanto, sotto pompose apparenze e in cotanta estensione, fosse svigorita o sconnessa quella potenza. Sullo scorcio di sua vita, volendo nella successione sostituire Merdeza al primogenito Siroe, scontentò i guerrieri favorevoli a questo, sicchè lo pre-
628 sero, e dopo un regno di trentanove anni lo deposero, come egli aveva deposto l'avo Ormisda; e carico il collo e le braccia di catene, lo seppellirono in un carcere, gli uccisero sugli occhi gli altri figliuoli, poi lo trafissero a frecce [11].

Siroe si accordò con Eraclio, talchè i Persiani prigionieri tornarono in libertà; ma le speranze della pace restarono mozze dalla pronta morte di Siroe. Gli succede Adeser di sette anni, e dopo sette mesi è trucidato da
629 Sarbazas generale di Cosroe, e che s'impadronisce della benda degli scià. Egli regnò sempre timoroso della famiglia reale, che destò una guerra civile, ove diversi furono elevati e spenti; finchè il popolo si accordò sopra il giovinetto Isdegerde III, nipote vero o supposto di Siroe, dal Isdegerde III
quale i Persiani cominciarono un'êra nuova dieci giorni dopo la morte di
632. Maometto.

Vivo ancora questo, gli Arabi si erano mostrati minacciosi alla Persia; poi l'assalirono direttamente, e il trilustre re dei re affidò il grembiale del

(10) Si ponga fra le altre esagerazioni di tutto questo racconto.

(11) Del *Taht-i-Kosru*, ossia palazzo di Cosroe, sussiste tuttavia un gran portico, alto 85 piedi, largo 76, profondo 148, e narrano si spaccasse la notte che nacque Maometto.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fabbro al prode e voluttuoso Rostam. Scontrò egli i Musulmani nella pianura di Cadesia, e più giorni si rinnovò la battaglia, finchè il teschio di Rostam confitto sulla picca di un Saracino, determinò la fuga dei suoi e 636
la vittoria degli invasori.

Dominatori dell'Irak (*Assiria*), i califfi vi fondarono la città di Bássora, poco sotto al confluente del Tigri coll'Eufrate, comoda stazione pel commercio dell'India. Quei Persi, così formidabili a Roma, non seppero allora contro Arabi erranti e senz'arte di guerra, difendere le *due città*, com'essi chiamavano Modain, formata da Seleucia e Ctesifonte, quella ad occidente, questa ad oriente del Tigri. Non so quali profezie vaticinavano il termine dell'impero persiano, talchè, dopo lieve resistenza, i ladroni del deserto esultarono nella capitale del popolo più ricco. Ivi palagi d'oro, troni d'oro, sale d'oro; ivi tappeti di soprana grandezza e d'inestimabile valuta; ivi a profusione le gemme tolte a tutto il mondo e le perle pescate in quei mari; dovizie, delle quali l'Arabo espresse la immensità col dire che vi si trovò per tremila migliaja di milioni di monete d'oro [12]. Ad Omar fu menato un mulo colla tiara, la corazza, il cingolo e i braccialetti di Cosroe; e quando l'abbronzato ladrone se li provò in dosso, i camerata suoi non seppero frenare le risa, e i più devoti si ricordarono come il Profeta avea detto: — Costui cingerà gli smanigli di Cosroe „. La biblioteca reale fè gettare nel Tigri. Recatogli un tappeto di seta di sessanta cubiti in quadro, tutto a preziosissimi ricami, l'ignorante, per adempiere a puntino la legge, il fece ridurre in pezzi e distribuire fra i commilitoni; e il solo lembo toccatone ad Alì fu venduto ventimila dramme.

Come a Ninive erano successe Ecbatana e Babilonia, poi Seleucia e Ctesifonte, tutte città grandissime, sorte e scomparse a guisa d'un accampamento, così all'abbandonata Modain fu surrogata Cufa, dove i veterani piantarono il nido rapace. Gialula e Nehavend al sud d'Ecbatana non tardarono a cedere; e la *vittoria delle vittorie* riportata dagli Arabi innanzi a 61
quest'ultima città, sopra cencinquantamila Persiani accorsi a tutela dell'indipendenza, fece perduto l'impero d'Artassare.

Da Amadan (*Ecbatana*) ad Ispaan, a Caswin, a Tauris, a Rei, gli Arabi s'accostarono fin alle spiaggie del Caspio: tornandosi poi verso l'Armenia e la Mesopotamia, ripassato il Tigri a Mossul, scontrarono i loro commilitoni che esultavano della vinta Siria; e fin Persepoli toccarono, prima sede dell'impero di Ciro e santuario dei Magi. 641

Isdegerde, appena udì presa Gialula, fuggì tra le montagne del Farsistan, e s'afforzò in Rei, antemurale del Corassan, dove sorgeva uno dei più antichi tempj del fuoco; ma qui pure raggiunto, si riparò nel deserto di Kirman, chiese soccorso ai Segestani, e si fermò a quelle estremità dove l'impero dei Turchi confinava con quel della Cina. In questo dominava allora il gran Tai-tsung, che non ricusò soccorsi al caduto monarca.

(12) Elmacin.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Meraviglia! la Cina sequestrata dal mondo in quell'estremo dell'Asia, sentiva per consenso l'urto di questi Beduini, da dieci anni appena sbucati dall'ignorato loro deserto.

Il califfo Otman promise il governo del Corassan a chi primo si avventurasse fra le pienissime contrade, che un tempo costituivano il regno di Battriana; nè il destriero dell'Arabo tardò a dissetarsi nella correntia dell'Oxo. Ma già lo avea varcato Isdegerde, che nella Fargana trovò ospitalità sulle rive dello Jassarte; e cogli ajuti del re di Samarcanda, colle orde turche della Sogdiana e della Scizia, e coi Cinesi del confine, tornava allo sperimento dell'armi, quando i suoi stessi, malfidi alla sventura, se
632 gli ribellarono. Fuggiasco arrivò al fiume Margo, ove incontrato un mugnajo che senza pensieri esercitava il suo molino, gli offerse anelli e monili purchè lo tragittasse. Il rustico, nè commosso alle troppe alte sventure d'un re, nè pregiando quegli inutili ornamenti rispose: — Io guadagno quattro dramme d'argento al giorno; nè vo' togliermi giù dal lavoro se non me ne date altrettante „. Funesto ritardo, durante il quale gli arrivarono sopra i cavalieri turchi, e uccisero l'ultimo Sassanide. Il figlio Firuz si pose al soldo della Cina. Al costui figlio entrò in mente di ristabilirsi sul trono avito, e assunto il titolo di re dei re, si mosse; ma non trovandosi secondato, ritornò a morire nella Cina.

La vastità dei regni asiatici, divisa fra satrapi quasi indipendenti, non permette di congiungere ad unico sforzo di difesa la vigoria di tutta la nazione; lo perchè li vedemmo già più volte soccombere a un pugno di risoluti. Ambendo fissare e dominio e stanza su queste contrade, i successori del Profeta spartirono la Persia fra i varj capitani, assegnando a ciascuno un pezzo, sul quale terminasse la conquista e l'oppressione. Zigiad che finì di ridurre l'Irak sotto al califfo Moaviah, esercitava feroce rigore; ed avendolo quei di Cufa insultato, li fè chiudere nella moschea, e quivi mozzar le mani a ottanta. Represse a forza di sangue i Caregiti e i partigiani d'Alì, e vietò che in Bássora si chiudessero le porte nè dì nè notte, o che alcuno andasse in volta dopo la prece della sera. Abu 'l Mogheira, devotissimo musulmano, non volle interrompere d'andar alla moschea a fare le sue devozioni; ed a minaccie e promesse del governatore rispondeva: — Non posso, quand'anche mi deste l'universo. — Ebbene va, ma non parlare. — Non posso ommettere di lodar il bene e riprovare il male „. Zigiad lo fece decollare. Ancor più severo il suo luogotenente Samra in sei mesi mandò a morte ottomila cittadini di Bássora.

Così dunque terminava la stirpe dei Sassanidi e il secondo impero della Persia: il fuoco fu spento ancora sugli altari dei Magi, nè custodito che segretamente dai Guebri, tollerati come gli Ebrei e i Cristiani. Il grembiule del maniscalco, sollevato ai tempi d'Abramo per riscuotere il paese dalla tirannide di Zoak, abbattuto dai Parti, poi rialzato da Artassare, allora fu messo a brani; nè la Persia ricuperò più l'indipendenza fin quando Ismael Sofì, arabo di razza, siita di credenza, vi cominciò

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una nuova dinastia, emula dell'ottomana che si era seduta sul trono dei Costantini.

Egitto

Un altro degli antichi regni era rovesciato da Amru. Costui, nato da meretrice, e dapprima satirico avversario di Maometto, poichè si convertì, fu eccellente spada e risolutissima volontà nel battagliero apostolato. Osteggiava la Siria, allorchè, ansioso di emulare i trionfi di Kaleb e di Abu Obeidah, diresse quattromila Arabi verso l'Egitto, obbediente di nome e non di fatto all'impero romano. Omar, quando n'ebbe contezza, si sgomentò dell'ardimento; pure sottomettendo alla fatalità la prudenza, scrisse al generale: — Se questa lettera ti trova ancora in Siria, dà subito la volta indietro; se già varcasti le frontiere d'Egitto, procedi, e confida nel soccorso di Dio e dei tuoi fratelli „. Amru, prevedendone il tenore, tardò a dissuggellare la lettera sinchè non fu sul territorio egiziano: allora mostrolla agli uffiziali; e tutti assenzienti, continuò la marcia, prese Pelusio 638
chiave del paese, entrò nella valle del misterioso Nilo: Menfi, antica sede dei Faraoni, fu presa, e sull'opposta riva piantata una città, che ora chiamano il vecchio Cairo.

Agli Arabi agevolarono le conquiste i Copti, primitivi abitatori dell'Egitto, frementi all'intolleranza degli imperatori di Costantinopoli, i quali dall'eresia dei Giacobiti voleano ridurli cattolici, e sostituire alla natìa la lingua e la scrittura greca; sicchè anelavano a vendicare l'indipendenza e la religione. Mukaucas, ricco e nobile paesano, che dissimulando le sue credenze, aveva ottenuta l'intendenza dell'Alto Egitto, appena vide ingrandire Maometto, gli mandò omaggio, sicchè ne fu riconosciuio per principe dei Copti. Ora fece la sommessione al califfo, col patto di pagare una moneta d'oro per Cristiano, eccetto i vecchi, i monaci, le donne, i fanciulli minori di sedici anni.

Così i Giacobiti acquistarono la tranquillità, e per Egitto fu una gara di snidare i Greci, e far liete accoglienze ad Amru, il quale dall'atto paese condusse il cresciuto esercito nel Delta, poi ad Alessandria. Ciro che, col farne cacciare Beniamino eretico, aveva occupato quella sede patriarcale, faticò per isviare la tempesta coi trattati, convertire alla verità il califfo, impalmarlo colla figlia d'Eraclio e assicurar la pace del mondo: benevoli sogni, interrotti troppo presto dall'*Allah al akbar* dei Musulmani che pre-

Assedio di Alessandria

sentaronsi minacciosi sotto Alessandria. Questa importantissima città era 640
munita con ogni arte verso terra e verso mare: e se Eraclio li secondava, gran caso poteva fare sul coraggio dei cittadini, i quali per quattordici mesi sostennero intrepidi un assedio, spinto dagli Arabi con tutto il valore che potesse supplire alla mancanza di tormenti murali. Ventitremila caddero nei replicati assalti, dove Amru combatteva sempre nelle file di fronte, primo saliva sulle aperte breccie. Una volta spintosi temerariamente nella cittadella, vi si trovò solo con un amico ed uno schiavo. Preso e non conosciuto, fu col suo schiavo menato al prefetto, il quale in atto di rimprovero gl'interrogò, perchè mai tanti guasti recassero sulle terre dei

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Cristiani. — Noi venimmo (rispose Amru) per costringervi a professare l'islam, o pagare annuo tributo al califfo: se non accettate, vi passeremo per le spade „. L'altero linguaggio l'avrebbe scoperto, se lo schiavo suo Moslema non fosse stato pronto a dargli una ceffata, intimandogli tacere davanti al suo superiore. Valse l'artifizio: e Moslema fu rimandato coi presunti suoi schiavi per ottenere condizioni di pace. Il grido di tutto il campo annunzio agli assediati l'inganno, e il pericolo aumentato dalla risorta baldanza.

Nè guari andò che Amru scrisse ad Omar: — La gran città dell'Occidente fu presa dai tuoi soldati con coraggio e valore meraviglioso. L'opulenza e la bellezza sua non possono dirsi a parole: chiude quattromila palazzi, altrettanti bagni, quattrocento teatri o luoghi di sollazzo, dodicimila botteghe di camangiari, quarantamila Giudei che pagano tributo, ducentomila fra Copti e Greci che il pagheranno. Fu soggiogata per viva forza e senza capitolazione, onde i Musulmani anelano i frutti della vittoria „.

Omar non concesse il saccheggio imponendo le ricchezze fossero serbate a pubblico servigio e propagazione della fede. Qui si narra che Amru, meno zotico dei suoi compatriotti, amasse alcuna volta trattenersi in Alessandria con Giovanni grammatico, aristotelico laborioso; il quale prese confidenza di chiedergli per sè la biblioteca reale, tesoro inutile agli illiterati conquistatori. Amru gliel'avrebbe senz'altro consentita, ma poichè Omar esigeva minuto conto di tutte le spoglie, mandò a questo per averne l'assenso. L'ignorante imperador dei fedeli rispose: — Se quegli scritti sono conformi al libro di Dio, diventano superflui: se contrarj, non voglionsi tollerare „. In conseguenza quei papiri furono distribuiti fra i quattromila bagni della città, cui scaldarono per sei mesi. Sebbene il fatto non riposi che sulla fede di tardo narratore [13], va a pennello colla natura di quei vincitori. Credasi o no, esagera l'importanza del danno chi opina si trattasse della biblioteca raccolta nel Bruchion dai Tolomei, sapendosi che essa andò incenerita al tempo di Cesare; come quella radunata nel Serapion da Marc'Aurelio fu dispersa al tempo di Teodosio, per modo da non rimanerne che i vuoti scaffali [14]. Poniamo che in parte fosse riparato a

La Biblioteca

(13) Abdallatif scrittore del XIII secolo, nel *Compendium mirabilium Ægypti;* e da lui lo tolse Abulfaragio, cristiano giacobita, nato nell'Asia Minore il 1236, Ebn-Kaldun, autore dell'VIII secolo dell'egira scrive: — Che divennero le opere scientifiche dei Persi, che Omar fece distruggere quando conquise i loro paesi? dove quelle de' Caldei, de' Siri, dei Babilonesi? dove quelle degli Egiziani che il precedettero? Le fatiche d'un solo popolo giunsero fino a noi, cioè i Greci „. Cito questo passo non per autorità del fatto, ma per accennare che gli Arabi poterono attingere anche da altre fonti diverse dalle greche la sapienza di cui sono lodati.

(14) Paolo Orosio dice: *Extant, quæ et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, exinanita ea a nostris hominibus nostris temporibus. Hist.* VI, 15. Al tempo della Riforma, diverse volte fu usato il dilemma di Omar. I Riformati, bruciato vivo il curato di Berzé, si lanciarono sopra la famosa badia di Cluny, e distrussero tutti i codici e le carte, dicendo ch'erano tutti libri da messa: Teodoro di Beza. L'anabattista Rothmann in Münster pubblicò, solo la Bibbia era necessaria, gli altri libri doversi bruciare come inutili e pericolosi; onde fu messo il fuoco alla biblioteca di Rodolfo Langio, tutta di mss. greci e latini Catrou, *Hist. de l'Anabapt.*, lib. v. pag. 101

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quelle perdite; non potea l'ultima raccolta avere grande importanza nè per numero d'opere nè per rarità.

A Costantinopoli più di ogni altra perdita riusciva gravosa quella di Alessandria, che le toglieva le consuete sovvenzioni del grano. Ne furono dunque amareggiati gli ultimi giorni di Eraclio; poi il suo successore fece un tentativo per ricuperarla: due volte furono ripresi il porto del Faro e le fortificazioni; ma Amru tornò sempre a respingere gli attacchi, e — Giuro render Alessandria accessibile da ogni parte, come la casa di una meretrice „. Infatti la smantellò: poi volle saldare la conquista col far correrie nella Cirenaica e trattati coi Bereberi, popolo nomade, somigliante d'abitudini agli Arabi, e che da Omar fu intitolato fratello di questi.

L'Egitto ebbe a patire i mali dell'invasione straniera e del trionfo di una fazione nazionale: ma di poi Amru l'amministrò in maniera vigorosa e tollerante: provvide che i grani di quel paese mantenessero all'Arabia l'abbondanza, che fin allora aveano recata alle capitali dell'orbe romano; il Nilo fu rimesso in comunicazione col mar Rosso per via del canale di Kolzum, lungo ottanta miglia; levata l'ingiusta capitazione, altre tasse vi furono surrogate, delle quali un terzo a mantenimento delle dighe e dei canali; e il paese parve rivivere sotto un'amministrazione più semplice, e meglio confacente alla sua natura [15].

Amru il governò quanto visse Omar; poi Otman gli mandò in iscambio

(15) Relazione che Amru trasmisse al califfo Omar, secondo lo storico Al-Wakedi.

— Nel nome di Dio ecc. al successore del profeta ed imperatore de' fedeli, salute. Figurati una bella campagna posta fra due deserti e due fili di monti, rassomiglianti alla schiena d'un camello, o al ventre d'un cavallo tisico. Tutte le ricche produzioni da Siene a Menka sono dovute al benefico fiume che maestoso scorre di mezzo alla gran valle: cresce e scema a tempi altrettanto regolari, quanto il corso del sole e della luna: in data stagione dell'anno, tutte le fonti pagano a questo re dei fiumi l'annuo tributo imposto loro dalla Provvidenza: le sue acque s'innalzano fino a sorpassar le rive, e coprire tutto Egitto, deponendovi limo fecondo. La corrispondenza fra le città ed i villaggi si pratica allora con leggieri battelli, numerosi quanto le foglie che cadono dai Palmizj. Allorchè le acque non sono più necessarie per fertilizzare il suolo, il docile fiume rientra nel letto che natura gli prescrisse, affinchè si possa raccogliere il tesoro che sparse.

" Questo popolo protetto dal cielo, e che come le api sembra destinato a travagliare per altrui senza trarre frutto de' proprj lavori, solca superficialmente il terreno, e deponendovi non fitte sementi, aspetta la loro fecondazione dalla bontà di quell'Essere per cui tutto germoglia, s'innalza e matura. Il seme si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano spiga col ristoro di abbondanti rugiade, che suppliscono alle pioggie, e mantengono la feconda umidità di cui il suolo è inzuppato. La ricca messe è immediatamente seguita dalla sterilità. In tal modo, o imperadore dei fedeli, questa regione presenta alternamente l'immagine d'un polveroso deserto, d'una pianura liquida ed argentea, d'una palude nera e glutinosa, d'una prateria verde e ondeggiante, d'un giardino adorno di fiori e d'un campo colmo di biondi messe. Benedetto sia l'operatore di tante meraviglie.

" Tre cose ti propongo, o imperadore de' fedeli, per la prosperità dell'Egitto e la felicità de' suoi abitanti, che se saranno eseguite, le benedizioni pioveranno sul capo dei fedeli. 1° Le tasse non sieno aumentate. 2° Il terzo della rendita pubblica venga consacrato a mantenimento dei canali, ponti ed argini 3° L'esazione delle tasse si faccia in natura sopra le diverse produzioni della terra. Fa così, se vuoi che la felicità dimori sopra questi tuoi nuovi sudditi. La pace e la benedizione del cielo sieno sopra di te, o imperadore dei fedeli „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Abdallah suo fratello di latte, il quale avea servito a Maometto da scrivano, ma corrompendone ad arte le rivelazioni, e consegnandole ai nemici per materia di calunnie e di riso. Ravveduto, ottenne perdono; e allora per cancellare l'apostasia e giustificare la scelta del califfo, proponevasi di sottomettere l'Africa dal Nilo all'Atlantico. Pertanto con quarantamila guerrieri entrò nella provincia di Tripoli ov'eransi ridotti i Romani e i fuggiaschi delle terre occupate. Quivi l'esarca Gregorio raccozzò centoventimila soldati, cerniti i più fra i Mori, e incontrato il nemico, per più giorni si battagliò. A chi gli recasse la testa del generale arabo, Gregorio promise centomila monete d'oro e la mano di sua figlia che combattevagli al fianco: Abdallah promise altrettanto, ma con migliore successo, poichè Zobeir, troncando il capo a Gregorio, meritò quel premio e lo ricusò, parendogli indegno di un credente il ricevere denaro e una cristiana.

Sino a Sufetala (*Sabtelé*) si spinsero gli Arabi; tentando anche le valli dell'Atlante; ma consunti dalla lunghezza della guerra e dalle malattie, tornarono in Egitto a godervi un bottino cosi ingente, che ciascun fantaccino toccò mille monete d'oro, tremila ciascun cavaliere. Alquanto più tardi (31 dell'Egira) Alì Sarh condusse gli Arabi nella Nubia, dove contendevano ancora i Nubj e Nobadi coi Blemmi forse ancora idolatri. Dongola capitale fu ricevuta a patti, e i re si obbligarono all'annuo tributo di trecensessanta schiavi, in ricambio dei quali i califfi darebbero un dono di grani e vettovaglie. Il rifiuto o il ritardo di tale tributo era causa di guerre sempre rinnovantisi.

Forse da esso cominciò la tratta periodica di schiavi negri, che faceano le carovane del Sennaar, e che diffusi per l'Egitto, alterarono la stirpe indigena, e agevolarono la fusione dei vincitori coi vinti. Macrisi asserisce che presto le tribù conquistatrici si confusero coi conquistati; e di fatto noi vediamo ravviarsi il traffico e protetta la religione, sicchè chiese copte sorgeano accanto alle moschee. Ma molti rifuggirono nella Nubia, vivendo isolati da pastori; poi nel 703 tutti i Cristiani d'Egitto furono sottoposti a tributo personale, e perciò marchiati d'un leone sulla mano con ferro rovente, e a chi nol portasse erano tronche ambe le mani. Un re di Nubia mosse (743) con molte forze per impedire quest'oppressione, e vi ottenne qualche alleggiamento.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO V.

Gli Ommiadi, 661-750. — Califfato ereditario.

"La storia politica e religiosa del califfato, impero dell'islam per eccellenza, non offre che il desolante spettacolo di atrocità, assassinj, tradimenti, eccessi della peggior guisa. Altri imperj corsero la loro età di sangue, ma provarono anche giorni di felicità e di pace: quel dei califfi non gustò un'ora di riposo, tempestato sempre, sempre sobbalzato da fazioni politiche e sêtte religiose; non un regno passò immune da misfatti: le lettere ammollirono più che non ingentilissero i costumi, nè l'umanità potè mai deporre il lutto „ [1]. Tale scena si apre dopo i tre primi califfi, quando parve che i Musulmani non avessero dilatato le conquiste se non per insanguinare un più vasto terreno.

La morte di Alì e la vittoria lasciarono finalmente superiore Moaviah, 661-80
Moaviah I della casa di Ommiah e figlio di Abu Sofian l'idolatro; sicchè la cruenta eredità di Maometto cadde nella famiglia de' suoi persecutori, il primato dell'islam nei più accaniti difensori dell'idolatria. Posto da Omar a governo della Siria, egli si era conciliato i cuori colla liberalità in pace, colla fortuna in guerra; onde gli ebbe favorevoli allorchè si elevò vendicatore dell'assassinato Otman, e l'elezione sua fu confermata dalla spada e dall'astuzia di Amru. Moaviah indusse Assan figlio di Alì a recedere da ogni aspirazione di dominio terreno, e trarre l'avanzo di sua vita in oscura santità presso la tomba dell'avo. Gran mutamenti introdusse allora nel governo dei fedeli; e per quanto ripugnasse alle abitudini e al fanatismo degli Arabi il vedere trasmessa qual retaggio una dignità, che riuniva santità e potenza, Moaviah si fece proclamare successore il figlio Yezid, di vita e di animo feminesco. Da Medina trasferì poi a Damasco di Siria 672
la sede del governo, e voleva portare colà anche il pulpito da cui Maometto predicava, se un'eclissi sopravenuta non avesse dato segno della disapprovazione del cielo.

Come Costantino dopo trasferitosi a Bisanzio, così i califfi si trovarono allora dispensati da tutte le costumanze naturali degli Arabi che il Profeta si era astenuto dal violare, e da semplici patriarchi quali erano i primi quattro, si convertirono in despoti, appoggiati, come gli altri re, sulla forza, circondati dal fasto. Almeno l'uffizio d'imam, o capo supremo della religione parea doversi alla famiglia del profeta: ma Moaviah se l'usurpò, e vedendo contendersi sovra punti oscuri del Corano, sicchè già si erano stesi ducento commenti, raccolse a Damasco assai cadì e imami acciocchè

(1) Hammer, *Min. dell'Oriente*, 1. 385.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

si riducessero in accordo; a sei dei meglio valenti ordinò scrivessero quel che sembrava più conforme alla ragione; e ne uscì l'*Amalek*, al quale solo attribuì autorità, distruggendo gli altri e proibendo di più farne. Divieto di tal fatta poteva essere osservato?

Spiacevano queste mutazioni agli zelanti Musulmani e ai liberi Arabi, talchè si aggomitolavano ai partigiani della casa di Alì per isturbare la nuova dinastia: ma contro loro stavano il potente braccio di Amru in Egitto, e la ferocia di Zigiad che, governando la Persia, la crescente città di Cufa e porzione dell'Arabia, sterminava i Siiti. Tuffate nel sangue le turbolenze, Moaviah ripigliò la guerra esterna, e mosso contro l'Impero greco, devastò le provincie d'Asia, e drizzò la flotta verso il Bosforo; e poichè il Profeta aveva detto, cancellerebbe tutti i peccati il primo esercito che assediasse Costantinopoli, la religione si accordò coll'ambizione e coll'avarizia per ispingere i credenti sopra una città, dov'erano accumulati i tesori e i trionfi di due Rome.

Vi sedeva allora Costantino Pogonato, voluttuoso e crudele, che al pericolo divenuto altro uomo, col suo ravvivò il coraggio dei Greci, i quali in folla accorsero per difendere la solida mura. Al patriottismo servì la fortuna; poichè Callinico egiziano di Eliopoli, passato dai servigi del califfo a quei dell'imperatore, inventò il *fuoco greco*, che equivalse agli eserciti e al valore. Era un liquido combustibile che si faceva piovere dagli spaldi sugli assalitori; si avventava con dardi o con palle di ferro, o in navi incendiarie si lanciava contro le nemiche; più spesso veniva sprizzato da tubi di cuojo, sporgenti dalla prora delle galee, e che davano immagine di draghi e idre ignivome. Appigliatosi a legni, a carni, a cavalli, bruciava senza che l'acqua servisse se non a rinvigorirlo; nè argomento umano poteva spegnerlo, talchè le bestie andavano sgominate, gli uomini perivano fra spasimi atrocissimi, le navi consumavano irreparabilmente. Con gelosia fu custodito l'arcano della sua composizione. Costantino nella *Tattica* raccomanda di non manifestarlo mai, e a chi ne chiede, rispondere che un angelo il rivelò al fondatore di Costantinopoli; i Musulmani quattro secoli faticarono a scoprirlo, finchè trovatolo, l'adoprarono contro i Crociati.

Fuoco greco

Quell'invenzione fu la mano di Dio per salvare Costantinopoli, prolungando l'assedio, durante il quale cadde Abu Ayub, che a Medina aveva degnato di albergo il Profeta fuggiasco, e che fu onorato di splendidi funerali. Quando, otto secoli dappoi, Costantinopoli fu presa dai Turchi una rivelazione scoperse la ignorata tomba dell'Ansariano, sulla quale fu eretta una moschea, serbata a inaugurare colla bifida sciabola i tardi successori del Profeta.

Intanto i Mardaiti o Maroniti dalle alture del Libano irruppero nella Siria: talchè Moaviah fu costretto a comprare dai Greci la pace per trent'anni, col restituire alcune provincie, e pagare ogni anno tremila monete d'oro, cinquanta cavalli e altrettanti schiavi: prima umiliazione toccata a'

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Yediz

Maomettani, e dovuta in gran parte agli interni dissidj. Si rinfocarono questi sotto Yezid figlio di Moaviah, sprezzato per l'avarizia e l'intemperanza, vizj più turpi all'occhio degli Arabi perchè più rari. Bevea vino, carezzava cani, si faceva servire da eunuchi; i quali insulti alla nazionale vanità facevano agli Arabi rimpiangere i tempi dello zelo schietto e della paterna lealtà dei Sahabeoni. Se ne ravvivava il concentrato odio dei Siiti, che sollecitavano i figli di Alì a ostentare i proprj diritti. Assan si era ritirato sinceramente dal mondo, nè di lui si raccontano che prove di santità. Un servo che a caso gli avea versato addosso del brodo bollente, se gli prostrò ai piedi, ripetendo quel versetto del Corano: — *Il paradiso è per chi frena la sua collera* „. — Ma io non sono in collera „ disse Assan; e il servo continuava: — *E per quei che perdonano le offese* „. — Io perdono la tua „: — *E per quei che rendono bene per male* „. — E io ti dono la libertà e quattrocento monete d'argento „.

680

Figli di Alì

Ma Hussein, figlio minore di Alì, e Abdallah figlio di quel prode Zobeir che in Africa aveva ucciso l'esarca Gregorio, si fecero centro dei faziosi per tentare signoria. Dalla Persia arrivarono al primo conforti ed esibizioni, merce abbondante degli scontenti; talchè risolto di provare sua ventura fra quel popolo, mosse da Medina verso l'Irak: ma giunto sulle frontiere, intese che il popolo a Cufa, ammutinatosi in suo nome, era stato ben tosto represso da Obeidalah figlio di Zigiad. Egli stesso si trovò preso in mezzo dai nemici a Kerbela; e avendo indarno cercato onorevoli condizioni, indarno esortato i suoi a provvedere colla fuga alla loro salvezza, con trentadue cavalieri e quaranta pedoni sostenne l'attacco di cinquemila cavalli, finchè cadutigli a fianco tutti i compagni, ultimo si offrì ai colpi dell'inimico. Il cadavere del Fatimita fu trascinato a dileggio, e Obeidalah lo percosse di una bastonata sulla bocca; alla qual vista un vecchio esclamò gemendo: — Ahi! ahi! su quelle labbra io vidi le labbra del Profeta „. I Persiani venerano la tomba del martire.

10 ott.

Yezid ebbe la generosità di risparmiare le sorelle e i figliuoli di Alì, che rimandati a Medina, attesero allo studio e alla preghiera, godendo inermi la venerazione del popolo. Alì, Assan, Hussein e nove altri loro successori formano i dodici imami, venerati dai Musulmani siiti di Persia[2]. Ultimo di essi Mohammed al-Madhi si ritirò a vita solinga in una grotta presso Bagdad: e perchè di sua morte s'ignora il luogo e il tempo, dicono viva tuttora; e nelle scuderie reali di Ispaan si tiene un cavallo sempre sellato, per quando egli apparirà a distruggere la tirannide dell'Anticristo. Altri di quella stirpe, o fingendosi, occuparono più tardi i troni di Persia, di Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, della Siria, dell'Yemen.

Più dei figli di Alì potè a Yezid ispirar terrore Abdallah ben-Zobeir, il quale alla Mecca si fece gridare califfo, e ottenne omaggio da quei di

681

Abdallah

(2) Alcuni Siiti non riconoscono che sette imami, ultimo dei quali è Ismael; ode furono detti *Ismaelidi*.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Medina. Mezzo secolo trascorse appena da che il Profeta aveva sclamato: — Se alcuno saccheggia la mia città, la collera di Dio poserà su lui, e andrà fuso come sale nell'acqua „, e già sul trono da esso fondato siede lo straniero, e le due città, cresciute nella lunghissima pace dell'industria, si veggono assalite dalle vindici armi di Yezid. Medina andò a sacco; la Mecca assediata; e già la Caaba era in parte diroccata, e la città santa cadeva, quando la campò l'annunzio della morte di Yezid.

683 L'esercito ritornò a Damasco, ove Moaviah succedette al padre: ma avendogli alcuno mostrato come ingiustamente i suoi avessero occupato l'autorità, ne prese coscienza, e dopo sei settimane di regno, raccolti gli sceichi, favellò: — Mio avo tolse il califfato a tale che più di lui lo meritava. Non più degno ne era mio padre. Quanto a me, sono risoluto di non dover rendere conto a Dio di un carico sì grave, quanto è il governare i Musulmani. Scegliete dunque a califfo chi vi aggrada „. Invece però di 684 Abdallah e della prosapia di Alì, fu acclamato in Damasco Merwan, sangue di Ommiah, governatore di Medina. Abdallah, che stendeva il dominio sull'Arabia, porzione della Persia e dell'Egitto volle sostenere colle armi il suo titolo, e mosse sopra Damasco, intimando generale macello di tutti gli Ommiadi. La disperazione congiunse tutti i partigiani di questa casa; e ribollì una guerra civile delle più sanguinose.

Moaviah II

Merwan I

Merwan esclamava: — Ahi! dunque un vecchio par mio, scheletro vivente, doveva costare il sangue di tanti prodi Musulmani? „ Nè per questo si ritenne di spingere le forze della Siria contro quelle dell'Egiaz, dell'Egitto e dell'Irak. Finchè durasse la divisione, gli abitanti del Corassan costituirono protettore Salem, figlio di Zigiad, così ben voluto, che a ventimila fanciulli fu imposto il nome di lui. I fautori di Alì in parte aderirono ad Abdallah; altri sommovevano Cufa per vendicare quell'Hussein che vilmente avevano abbandonato, e proclamarono Maometto, cugino dell'ucciso. Ma poichè questi rimaneva prigione alla corte di Abdallah, essi affidarono l'esercito a Solimano figlio di Sord, e in numero di sedicimila, che presero il titolo di penitenti, marciarono sopra Damasco.

Il fanatico loro valore non li campò: onde sconfitti, e ucciso il loro capo, rientrarono nella Persia, ove tolsero a capitano Moctar, che dominando a nome del prigioniero Maometto, si sostenne colle superstizioni e coll'atrocità. Si vantava aver ucciso cinquantamila fautori degli Ommiadi, oltre i caduti in battaglia; e faceva portare innanzi all'esercito una sedia, pegno della vittoria, come agli Israeliti l'arca dell'alleanza; alla quale accostandosi i soldati esclamavano: — O Signore, concedi che viviamo a lungo nella obbedienza a te dovuta; soccorrine, non ci dimenticare, ma prendine in protezione „.

656 I due califfi della Mecca e di Damasco si accordarono contro Moctar, che nella pianura di Kerbela sconfitto da Mosaib fratello di Abdallah, e caduto in mano del nemico, fu ucciso co' suoi seguaci senza pietà. Allora i Persiani si curvarono sotto il giogo di Abdallah, cui dalla spada di

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Mosaib furono sottomesse pure l'Armenia e la Mesopotamia; e nove anni continuò guerra agli Ommiadi.

Abd el-Malek

A Merwan era succeduto il figlio Abd el-Malek, il quale abbandonò affatto la politica del Profeta; e siccome Geroboamo, per assodare la separazione d'Israele da Giuda, proibì di andare al tempio di Salomone, così costui mutò il pellegrinaggio della Mecca a Gerusalemme, ove dilatò la moschea di Omar. Avendo i Rumi fatto irruzione nella Siria, Abd el-Malek rannodò con essi i trattati già conchiusi da Moaviah, rassegnandosi all'indecoroso tributo, perchè gli bisognavano tutte le sue forze contro gl'interni nemici. 685

Allora per arrestare i progressi di Mosaib, entrò nell'Irak. Vintolo, quando gliene fu offerto il teschio, taluno esclamò: — Io vidi in questo medesimo castello la testa di Hussein presentata a Obeidalah, quella di Obeidalah a Moctar, quella di Moctar a Mosaib, il cui capo è ora a te presentato „. La riflessione pose i brividi al califfo, che tentò stornare l'augurio col far demolire l'infausto palazzo.

Presa Cufa, e dome altre partite di settarj, solo l'Arabia stava renitente alla sua autorità; ond'egli contro la Mecca spedì Egiag, il più eloquente e uno dei più prodi e crudeli del suo tempo. Abdallah per otto mesi difese l'assediato santuario dell'islam, ma in una sortita cadde ucciso, e la Mecca fu abbandonata allo spietato Egiag. Abd el-Malek lo rimeritò coll'istituirlo governatore dell'Irak, del Corassan e del Segestan. 689

Al primo entrare in Cufa, salito in pulpito, disse: — Irakiani, io vedo delle teste vicine a essere balzate dal busto; vedo barbe e turbanti tinti in sangue „; e sangue a torrenti fece scorrere quando i Siiti tentarono rialzare il capo. Giustificava le sue crudeltà coll'assoluta obbedienza che i sudditi devono ai principi, maggiore ancora, a dir suo, di quella dovuta a Dio, poichè il Corano impone di servire a Dio per quanto si estendono le forze, mentre ai principi vuole che si obbedisca senza veruna restrizione.

Rintegrata l'unità del califfato, Adb el-Malek potè ricuperare le provincie perdute e acquistarne di nuove. Occupata Cipro, vi battè la prima moneta musulmana[3], del che Giustiniano II offeso come di un usurpato diritto regio, entrò in Cilicia rompendo il trattato. Maometto mandatogli incontro, nella prima fila faceva portare il patto fallito, quasi appello alla giustizia di Dio. Presso Sebaste vennero a giornata; e i Greci si erano così ben battuti, che già gli Arabi piegavano in rotta, quando Maometto spedì un turcasso pieno d'oro a Mebulone generale di ventimila Schiavoni loro

(3) Al-Makrisi attribuisce a Omar ben El-Catab le prime monete d'argento, secondo il tipo dei Sassanidi, aggiungendo ad alcune *Lode a Dio*, ad altre *Maometto è profeta di Dio*, ovvero *Non v'è Dio che Dio*, e anche il nome di Omar. Abd el-Malek cangiò il tipo sassanide, e vi pose l'iscrizione *Allah samad*, Dio è immutabile. I califfi susseguenti fecero coniare monete proprie, più tardi ponendovi anche immagini, sovente tolte da monete greche o romane, Sotto gli Abbassidi, tutti i principi *successori* poterono batter argento; rame, anche i governatori delle provincie.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ausiliarj; e la diserzione di questi ebbe deciso della vittoria. Poco stante però, Eraclio generale di Tiberio III, rinfrescato di altri mercenarj, penetrò improvviso nella Siria fino a Sebastopoli, rubacchiando, uccidendo ducentomila abitanti, e ritornando impune.

Conquista dell'Africa

Ad Abd el-Malek stava sul cuore di terminare la conquista dell'Africa, ove sotto Moaviah erano procedute le armi musulmane. L'imperatore Costante II sbarcatovi, scorse le terre soggette al suo dominio; e benchè sapesse quanto gravemente erano state multate pur dianzi dagli Arabi, le aggravò di nuovi balzelli. Il peso e le angherie degli esattori portarono all'ultima disperazione gli Africani, che chiesti in ajuto gli Arabi, respinsero da ogni parte gl'imperiali.

Più ancora prosperamente menò la cosa Akba, il quale seppe amicarsi i Bereberi; e da questi soccorso, penetrò nell'interno del paese, sottomise alcune città che ancora vi fiorivano, e respinta la debole resistenza dei Greci, traverso ai deserti, ove i suoi successori edificarono Fez e Marocco, giunse in riva all'Atlantico, e spingendo il suo cavallo nelle onde, esclamò: — Gran Dio! se non fossi arrestato da questo mare, correrei fino alle ignote regioni dell'Occidente a predicare l'unità del santo tuo nome, e sterminare le nazioni che riconoscono altri Dei fuori di te „. Per dare stabilità alla conquista, e frenare i Mori, irrequieti come le arene del loro deserto, fondò Cairoan, in meno di cinque anni fabbricandovi le mura di cotto, il palazzo del governatore, e una moschea sostenuta da cinquecento colonne di marmi numidi. La Sicilia sentì allora le prime depredazioni degli Arabi; nè qui si sarebbe fermato il valore impetuoso di Akba, se non l'avesse richiamato una generale sollevazione, eccitata dal moro Kuscile,
682 e sostenuta dai Greci. Cairoan fu presa, e ad Akba tolto in mezzo non restò altro partito che morir da prode. Un ribelle era stato condotto prigione ad Akba; e generosamente trattato da questo, aveva ricusato dappoi prendere parte coi rivoltosi contro il suo benefattore. Or questi vedendo inevitabile la morte, lo esortò a salvarsi; quegli negò; e abbracciatisi e spezzato il fodero delle loro scimitarre, combatterono uno a fianco dell'altro, sinchè ebbero filo di vita.

Zobeir, succeduto nel governo dell'Africa, vendicò il predecessore; ma oppresso da un esercito spedito da Costantinopoli a soccorrere Cartagine,
687 soccombette. Come i Greci ne furono richiamati per far la guerra in Armenia, Abd el-Malek, risoluto di riempire quell'ordita, destinò all'impresa d'Africa le rendite dell'Egitto, e la affidò ad Assan governatore di questo.
693 Egli con poderoso armamento osò portare assalto a Cartagine, città ancora importantissima, e divenuta rifugio ai cittadini delle distrutte. L'Impero bisantino vide allora necessario un estremo sforzo per quella preziosa provincia; onde il patrizio Giovanni, buon mastro di guerra, raccolse la miglior flotta che già un pezzo solcasse quei mari, crescendola coi soccorsi imposti alla Sicilia ed esibiti dai Visigoti di Spagna, che già prevedevano come il mare sarebbe schermo insufficiente contro tali nemici.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giovanni, entrato di viva forza nel porto di Cartagine, fece scintillare il làbaro ancora una volta sulla città di Cipriano; poi soccorso da Cahina, eroina africana, respinse Assan fino a Barca. 696

Poco andò che gli Arabi, tornati alla riscossa, ricuperarono Cartagine; e i Greci, tagliati a pezzi presso Utica, a stento fuggirono alle navi, e veleggiando verso Creta, videro le fiamme distruggere la patria di Annibale. Da quel punto il cristianesimo restò divelto dall'Africa; e le città così illustri per commercio antichissimo, poi per generosi campioni e martiri della fede, divennero asilo di ladroni, che fino a jeri insultarono e minacciarono l'Europa.

Snidati i Greci, restava a sottomettere i natii. Diversissima opinione corre sull'origine degli abitanti della costa settentrionale. Dice alcuno che, nei primi tempi dell'êra cristiana, Malek Afriki conducesse dall'Arabia numerose tribù nella Libia, alla quale diede il suo nome: altri li trae da Berberah, città antica sulla costa dello Zanguebar: altri ancora da Cartaginesi che, vinti da Roma, salvassero fra i monti l'indipendenza. Alla prima opinione fa piede il vederne le abitudini comuni cogli Arabi, massime dell'Yemen; vita errabonda, lingua semitica, mescolanza di pratiche cristiane e giudaiche con idolatriche superstizioni. Facilmente perciò si accordarono cogli Arabi quando comparvero in Africa; e il califfo Omar, secondando per politica quella inclinazione, gl'intitolò fratelli del suo popolo.

Berberi

Anche i Mauri o Mori taluno deduce dagli Arabi Sabei, origine della quale vanno fastosi; mentre altri, seguendo Procopio, li credettero figli dei Gebusei o Gergeriani, cacciati di Palestina da Giosuè successore di Mosè. Essi pure tenevano molta somiglianza cogli Arabi, dal che fu agevolata la successiva mistione, per cui più gli uni non si distinsero dagli altri.

Mori

Al tempo che descriviamo, la loro regina Cahinà gli aveva in alcun modo disciplinati; ed eccitatone il fanatismo col fingersi donata di spirito profetico, li menò contro gli Arabi, insidiatori della loro pace, che si videro a un tratto respinti sino alle frontiere dell'Egitto. Dopo la vittoria essa congrega i capi tribù, e dice loro: — Le città nostre allettano gli Arabi per le ricchezze che contengono; oro e argento che importano a noi, paghi di quanto la terra produce? distruggiamo città e ricchezze, e togliamo a quest'ingordi ogni pretesto „. Detto fatto: quanto è da Tanger a Tripoli fu ridotto a deserto, senz'abitazioni nè piante; compiuta la ruina che da tre secoli era cominciata di quell'ubertosa contrada. I natii dovettero allora sospirare come un sollievo la tirannide dei Maomettani che lietamente furono riveduti e ajutati; e fattasi battaglia, l'amazone africana restò uccisa.

Le lautissime spoglie che Assan spedì d'Africa al califfo, stimolavano l'avidità di Abd el-Asiz fratello di questo; il quale si fa assegnare il governo di quella parte, e spogliato Assan delle ricchezze e del comando, gli surroga Musa ben-Nasser. L'iniquità dell'atto fu ricoperta dai trionfi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del nuovo generale, che sottomise molte provincie a ponente e a mezzodì, traendone per Abd el-Asiz schiavi assai e cavalli di rara bellezza; poi con circospetta provvidenza adoperando, e persuadendo ai Bereberi che veramente fossero sangue arabo, si alleò quelli che abitavano il paese di Gadam e di Zab, e dodicimila ne arrolò alle sue truppe.

Con questi potè reprimere i Mori novamente insorti, e trecentomila
698 sollevati ridotti schiavi spedì in Asia. Come il califfo udì i prosperi successi di Musa, affidò a lui tutte le forze d'Africa perchè compisse la conquista, per maggior onoranza titolandolo emir al-Magreb, cioè governatore dell'Occidente, sicchè da quel punto l'Africa cessò di dipendere dall'Egitto. Musa inanimito, soggiogò le tribù che scorrevano i deserti di Daara, Sahara, Tafilet; levò ostaggi dalle principali e più antiche tribù more, di Zeneta, Mazmuda, Zanaga, Ketama e Hoara, e s'industriò di renderle quiete coll'introdurvi la religione del Profeta; e sì bene gli riuscì il disegno, che mescolati di credenze e maritaggi, se ne formò una gente sola.

Per soddisfare però la costoro sete d'imprese e di bottino, vedeva necessaria qualche lontana spedizione, e spingeva l'avido sguardo di là dal mare, quando le discordie della Spagna gli offrirono il destro di soggettare quella penisola, come or ora narreremo.

705 Fra queste imprese era morto Abd el-Malek, avarissimo ma coraggioso e assennato. Gli successe Valid, indolente e ignaro della guerra; eppure il Valid I suo regno fu l'età più splendida degli Ommiadi, obbediti dai Pirenei all'Yemen, dall'Oceano alla muraglia della Cina. Il crudele e abile Egiag, governatore dell'Irak, spedì Kotaiba suo generale a sottomettere ai califfi le Indie; il quale, varcato l'Oxo presto Bokara, ebbe in balìa Samarcanda, Fargana e Nasceb; e soggiogate intere la Bukaria e il Covaresm, passò lo Jassarte, e penetrato nel Turkestan, fece ondeggiare il vessillo del Profeta sui confini dell'Impero cinese. Kasim frattanto entrava nell'India, i cui tranquilli abitanti si rassegnarono alla servitù, piuttosto che mutare il culto di Brama e di Siva, comunque ferito da Buddisti, da Ebrei, da Cristiani.

707 Ancora più arrideva agli Arabi di coronare le vittorie col distruggere Greci l'Impero greco. I Mardaiti, che infestavano continuamente la Siria e chiudevano i passi agli eserciti, avevano sempre frenato i Musulmani, quando il tirannico Giustiniano II, o cieco o geloso, consentì ad Abd el-Malek di combatterli, fece assassinare il loro capo, e li trasferì dal Libano al Tauro. Sguarnito il paese di quel formidabile antemurale, gli Arabi occuparono a fidanza quanto giace a levante della catena del Libano, e invasero l'Asia Minore. Duro cozzo incontrarono in Leone, soldato isaurico di gran valore, cui Anastasio II imperatore aveva affidato l'esercito; ma quando, deposto Anastasio, Leone andò a pretendere all'Impero, Valid mise in acconcio un formidabile naviglio per assaltare Costantinopoli.

715 Morte gli interruppe l'impresa; ma Solimano succedutogli affidò al Solimano

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fratello Moslem cenventimila uomini, che sopra mille ottocento navi comparvero nel Bosforo, e posero assedio alla nuova Roma. Vi imperava quel Leone isaurico che or ora nominammo; e mercè il valore e l'abilità propria, il fuoco greco e un inverno micidiale ai popoli del mezzodì, lo costrinse a ritirarsi dopo logorati tredici mesi, e più di centomila soldati; sicchè alcun tempo restarono sospese le conquiste degli Arabi sopra i Romani.

Valid fu il primo che fabbricasse uno spedale e un serraglio per le càrovane in Damasco, stabilimenti nei quali si esercitò poi la liberalità dei principi musulmani; proibì di usare negli atti pubblici il greco[4] nè il persiano; edificò una suntuosa moschea a Damasco, un'altra a Medina presso la tomba del Profeta, e alla Caaba fece porre la doccia (*mizab*) d'oro, dalla quale, le poche volte che vi piove, i Musulmani fanno ressa per ricevere le acque. Suo fratello Solimano zelò la giustizia, protesse il commercio, scarcerò i prigionieri, eccetto i rei capitali, e fece proseguire le imprese contro la Spagna e l'estremo Oriente.

Omar II sul trono degli Ommiadi recò la semplicità che sul pulpito recavano i primi califfi: non volle albergare nel palazzo per non isloggiarne la famiglia del predecessore; due dramme appena spendeva l'anno nel suo vestire; tentò convertire all'islam l'imperatore Leone; e abolì la maledizione che al fine di ogni preghiera in tutte le moschee soleva dai Sunniti lanciarsi contro Alì e la sua casa: anche ai Cristiani permise le chiese in Damasco; e una donna sola teneva, moglie e servente. Tale moderazione spiacque ai fanatici, che gli fecero propinar veleno. Avvistosene, egli disse al servo che glielo aveva mesciuto: — Va, fuggi, miserabile: consegna al tesoro il prezzo che ne hai ricevuto, e abbandona questa terra, che nessuno più senta parlare di te o del tuo delitto „. Esortato a prendere antidoti, rispose, nè tampoco si ungerebbe dietro l'orecchio, avvegnachè ogni evento sia prefisso. Suo cognato venuto a visitarlo, lo trovò sopra uno stramazzo di foglie di palma, in una lacera camicia; del che avendo fatto rimprovero a Fatima moglie di esso, ella rispose che da più giorni non gli restava altro vestire, tutto avendo distribuito ai poveri.

Omar II

Ben diverso il succedutogli Yezid II, suo cugino, perseguitò gli Alidi e sfoggiò in pompe; poi si chiamò successore il fratello Hesciam, che ruppe novamente guerra al romano Impero; e avarissimo, smunse le provincie per colmare settecento casse d'oro e d'argento.

Yezid II

Hesciam

Non un secolo contava il dominio del fuggiasco Profeta, e già aveva sottomesso alla sua spada e alla sua religione una lunghezza che appena si sarebbe in cinque mesi attraversata da una carovana, cioè da Tarso a Surate, da Aden a Fargana, aggiunto il lembo dell'Africa. Oltre la forza

(4) Abulfaragio narra che Valid proibì agli scrittori (*cateb*) di usare la lingua greca nei libri (*defater*). Ciò fu inteso da alcuni come se egli avesse proscritto la lingua greca; ma *cateb* indica gli scrivani dei ricevitori del pubblico denaro; e *defater*, corruzione di διφθέρα, i registri di entrata.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle armi, il commercio valse a propagare l'islam e la lingua araba; Cufa e Bássora divennero riposo delle carovane tra la Fenicia, l'Assiria e l'India; Alessandria era frequentatissima per terra e per mare; sicchè la gente accorsa vi conosceva l'islam, e allettata dalla semplicità della sua dottrina e dall'agevolezza della morale, ne riportava la notizia e la pratica a' suoi paesi.

Malgrado i prosperi successi, la casa degli Ommiadi non si era mai acquistata l'aura popolare fuori della Siria. Gli zelanti rammentavano come acerba nemica fosse stata ai primi passi del Profeta, e il sangue di Alì e dei santi imami versato per raffermarla in trono; onde con desiderio volgevano lo sguardo verso i discendenti di Fatima. Questi si erano dati alla contemplazione, imitando l'avo come apostolo, non come eroe; però da Al-Abbas zio di Maometto, era nato Abdallah, da questo Alì, da cui un altro Maometto, che menava la vita in Siria, e che vedendo i Musulmani scontentati dalle acerbe guise di Yezid e di Hesciam, mise in campo i suoi diritti, vantando che discendenza vera del Profeta erano i figliuoli di Abbas; dovere il califfato passare ereditario, nè gli Ommiadi tenerlo che per violenta usurpazione.

Queste parole fecero bel suono principalmente nelle provincie orientali, ove egli fu guardato come vero califfo, e dopo lui suo figlio Ibraim; talchè non pareva mancare che l'occasione o l'uomo che ardisse rizzare il capo. Zeid a Cufa assunse il misterioso titolo d'imamo; ma il governatore
739 di Bássora lo sconfisse e uccise. Fra ciò si succedevano rapidamente i
744 califfi, sinchè il titolo ne prese l'ommiade Merwan II governatore della Merwan II
Mesopotamia, e colla generosità e col perdono si assodò, col valore represse i turbolenti: ma trasferendo la sede da Damasco ad Arran nella Mesopotamia, alienò da sè i Siri, fin allora principale sostegno degli Ommiadi. Queste repentine successioni lasciavano invelenire i rancori fra
716 Caregiti e Siiti; finalmente l'emir Abu Moslem gridò nel Corassan il nome degli Abbassidi, e li sostenne con intrepido valore. Così ricca era quella casa, che trentamila schiavi ne dipendevano, potente appoggio ai diritti che le attribuiva la parentela del Profeta. Abu Moslem, vinta l'opposizione in quelle estreme parti, raggomitolò i partigiani della sua causa, facendoli vestire a bruno, mentre il verde fu adottato dai Fatimiti e il bianco dagli Ommiadi, colori che sovvertirono l'Oriente e l'Occidente.

Proclamato califfo l'abbasside Ibraim, lo stendardo nero sventolò per tutta la Persia e l'Irak-Arabi; i Siri non osservarono fede a Merwan, che fu vinto quante volte si affrontò con Abu Moslem. Ma Ibraim, tra per
749 devozione e per acquistar favore, volle intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, sperando gli varrebbe la salvaguardia data dal Profeta a
750 quell'atto sacro; e Merwan lo sorprese, e lo mandò a morte. Il sacrilegio esacerbò gli animi contro Merwan, sicchè nuovi nemici gli rampollavano da ogni lato, i quali gridarono emir al-muminin e imam Abul Abbas, fra- Abul Abbas
tello d'Ibraim, e perseguendo il califfo, l'uccisero in battaglia.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Presa allora Damasco, ne furono dissepolte le ossa dei principi Ommiadi, atterrato il palazzo, rincacciati i fautori. Ottanta di loro famiglia, lusingati di ottenere colla sommessione, di sopravvivere ai disastri di quella casa, furono convitati da Abdallah, zio dell'emir al muminin. Ma a mezzo del banchetto, il poeta Chiabil ben-Abdallah si presenta, e rinfaccia all'ospite l'inopportuna generosità. — Ti rimembri Hussein, ti rimembri Zaid: Hussein fu assassinato, e il cadavere suo tirato a strapazzo per le piazze di Sciam e calpesto dai cavalli; Zaid, sgozzato sugli occhi di Hesciam, stette esposto come un vile scellerato finchè il califfo visse. Vuoi tu ch'io rinnovelli la pietà di quelli scannati nel letto dell'affidato riposo? dirò d'Ibraim tuo nipote, perfidamente immolato in carcere, e il cadavere suo gittato alla via? Su su, mano al ferro prima che assassinino te pure: su su, la costoro morte espii il sangue degli amici, dei congiunti tuoi: su su, è il momento delle vendette „.

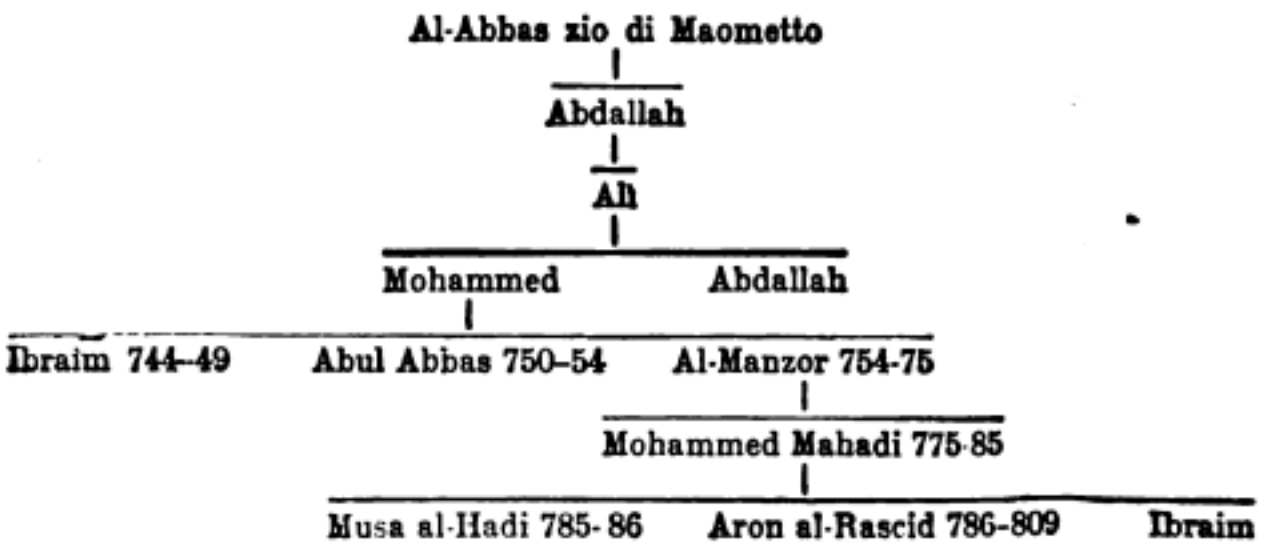
Abdallah li fece trucidare fino ad uno, poi accumulatine i cadaveri, gittò su quelli un tappeto, facendolo servire a un esecrabile banchetto: e terminava la casa di Ommiah, che prima aveva contrastato, poi sì largamente cresciuto l'impero di Maometto.

CAPITOLO VI.

Gli Abbassidi. 750-809.

E il vicariato del Profeta torna nella famiglia di questo, che ne pretende il privilegio[1]. Abul Abbas, detto il sanguinario (*al-Saffah*) pel modo onde acquistò la signoria, dopo quattro anni morì del vajuolo che aveva
Al-Manzor devastato l'Arabia; ed ebbe a successore il fratello Al-Manzor, il quale, 754
scandolezzato dei Ravendiani che sostenevano la metemsicosi, volle da Damasco, sede per un secolo degli Ommiadi, trasferire il governo verso

(1) *Genealogia degli Abbassidi:*



Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

762 oriente. Preso esattamente l'oroscopo, la nuova città fu piantata sulla sponda orientale del Tigri, quindici miglia di sopra delle ruine di Modain, ove sorgeva la capanna dell'eremita cristiano Dad, donde trasse il nome di Bagdad. Il ricinto della città girava in un tondo perfetto attorno al palazzo del califfo, a sembianza di un campo da guerra; e posta com'era vicino di Bássora, Cufa, Vaset, Mossul, Savada, e sulla via del commercio per le Indie, crebbe rapidamente di popolazione e di prosperità, abbellendosi coi rottami delle città che là intorno l'avevano preceduta. Cinquecento anni essa rimase capitale dell'Impero musulmano, poi cadde a Tartari e Mongoli e Turcomanni, finchè divenne capo della Persia rinnovata.

Quivi i successori dei semplici califfi della Mecca si abbandonarono al lusso delle corti orientali; chiesero pei loro harem tributo di bellezze dai paesi che più ne sono doviziosi; e appena può dirsi lo sfarzo dei tappeti, delle gemme, delle barche, dei cavalli, delle fiere. Centinaja di eunuchi ministravano, e guardie vestite d'oro facevano custodia al reale Beduino; il quale, se ancora il venerdì saliva a predicare nelle moschee, il resto del tempo si teneva invisibile, chiuso fra una turba di donne, o nei paradisi di Sciam e del Tigri.

Al-Manzor moltiplicò edifizj e guerre sì fuori come dentro; eppure lasciò seicento milioni di dramme contanti, e ventiquattro milioni in oro. I suoi figli vi diedero fondo; giacchè Mahadi consumò sei milioni di denari d'oro nel solo pellegrinaggio alla Caaba, menandovi sin camelli carichi di neve; e con migliore divisamento preparò cisterne e caravanserragli sulla lunghezza di settecento miglia che separava la nuova dalla primitiva capitale dell'islam. A un Arabo che gli presentò una pianella di Maometto, regalò diecimila dramme, soggiungendo: — Il Profeta non l'ha tampoco veduta; ma se io l'avessi ricusata, si sarebbe creduta veramente sua, e io biasimato di averla vilipesa, giacchè il popolo propende sempre pei deboli contro i potenti „. Nel pellegrinaggio tutti chiedendogli doni, domandò al sant'uomo Ajadi perchè non facesse altrettanto; e quegli rispose: — Nella casa di Dio mi vergognerei di chiedere altra cosa che Dio medesimo „.

Al-Mamun suo nipote, prima di scavalcare alla Mecca, regalò due milioni quattrocentomila denari d'oro; alle sue nozze fu adorna, anzi caricata la testa della sposa con mille perle delle più grosse, e fra i cortigiani gettate delle lotterie di case e terreni.

Tanto lusso svigorì i principi senza ingentilire i popoli; e l'ardore delle conquiste intiepidì soltanto per moltiplicare i godimenti sensuali. Intiepidì nei califfi; ma nelle reggie voluttuose ricevevano essi ogni tratto l'annunzio di provincie aggiunte al loro imperio, e delle quali allora per la prima volta udivano il nome. Reputando merito per l'altra vita il prodigare questa sui campi, ciascun Musulmano per impulso particolare si avventava all'impresa con quanta virtù e abilità possedesse: fosse pure incancrenito il centro, alla periferia combattevano eroi, non per obbedire al califfo, non pugnando per questo o quell'Impero, ma per se medesimi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e per le credenze proprie, obbedendo alla coscienza, quai liberi agenti della divinità.

Pertanto l'impero maomettano, oltre la penisola ov'era nato, abbracciava Siria, Palestina, Natolia, Persia, Armenia, Media, Babilonia, Assiria, paesi di antica civiltà; e aveva messo il freno anche alle fiere nazioni che abitano il Sind, il Segestan, il Corassan, il Tabaristan, la Georgia, lo Zablestan, il Mavarannah (*Gran Bucaria*) sino all'Impero cinese dei Tang, e l'Idaspe lo separava dai regni indipendenti dell'India settentrionale: aggiungi in Africa l'Egitto, la Libia, la Mauritania e altre regioni; poi in Europa la Spagna e una striscia della Gallia; e in tante provincie, meglio popolate che in oggi, viveano almeno cencinquanta milioni di abitanti. Dappertutto erano piantate colonie militari, agricole, commerciali, le quali diffusero il culto, la lingua, le leggi, la civiltà musulmana; la Spagna n'era affollata; in Africa sorgevano le nuove città di Marocco, Fez, Tanger, Orano, Algeri, Kairoan, Mandia, Tripoli, oltre il Cairo e Fennis nell'Egitto che divenne ancora granajo del mondo: poi spintisi di là dal Bab el-Mandeb, sulla costa orientale d'Africa, gli Arabi fiorirono di nuove città quel lembo deserto; e per Magadoxo, Brava, Melinda, Mombaza, Quilon, Mozambiche, Sofala, Madagascar, si avvicinarono all'Indostan. Più ricche colonie erano nell'Irak-Arabi (*Babilonia*), ove Basra, Cufa, Ascemia, Moammedia, Racca, Arunia e Bagdad dalle sessantatre torri rinnovavano l'antica gloria babilonese: e il commercio per Erzerum si spingeva al mar Nero e al golfo Persico, per Balk all'India, e per Bokara e Samarkanda alla Cina. Questo largo ricambio di carovane e di merci dal cuore dell'Africa sino al Baltico, dalla Cina sino alla Gallia, i pellegrinaggi alla Mecca e alla tomba degli imami davano vita e industria a una quantità di paesi nuovi.

Ma tanta splendidezza ed estensione non impedivano la decadenza. Nell'interno ferveva la guerra tra i Verdi, i Bianchi, i Neri; gli Alidi non tacevano i loro diritti; gli Ommiadi s'ingegnavano di ripigliare la perduta potenza. Anche Abdallah contese il trono al nipote Al-Manzor, ma fu 755
vinto e ucciso da Abu Moslem. Questo prode, al braccio e alla devozione del quale gli Abbassidi erano debitori del trono, vantava di avere in battaglia sterminato scicentomila Ommiadi; alle sue tavole consumava ogni giorno ottomila pasticcini, mille montoni, e senza numero bovi e volatili; mille cuoche servivano alle sue cucine, per gli attrezzi delle quali si richiedevano milleducento bestie da soma. Tre mogli aveva, che una volta sola all'anno erano portate a' suoi abbracci entro una sedia che allor allora veniva bruciata; del resto stavano chiuse, ricevendo l'occorrente per la finestra. Vivo ancora Abul Abbas, Abu Moslem aveva sollecitato l'onore di *emir agì*, cioè condottiero della sacra carovana alla Mecca; ma il califfo volle mortificarlo eleggendo invece Al-Manzor. Quegli esalò lo scontento in parole; indi per eclissare il fratello del califfo, gli precorse con insigne corteggio e ducento camelli carichi di provvigioni, con cui due volte il

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giorno imbandiva in giro ai principali pellegrini, e finito il pasto, distribuiva una vesta a ciascun convitato. Non dimenticò Al-Manzor l'affronto, benchè si giovasse della sua spada; e cresciutagli la gelosia al vederlo nel Corassan riverito come principe indipendente, lo trasse alla corte, e in ospitale sicurezza lo trucidò.

775 Mahadi continuò a uccidere Alidi, che parevano ripullulare dal sangue; Mahadi
rendeva giustizia con assiduo zelo, e mutava ogni tratto i governatori per impedire che troppa autorità acquistassero nelle provincie. Le armi di lui erano prosperate per valore di suo figlio Aron, il quale a buon fine menò la guerra nella Siria, e sottomise l'Impero greco a un tributo. Alla morte
785 di suo padre avrebbe potuto occupare il trono, mentre Musa al-Hadi primogenito stava a oste nell'interno dell'Asia; ma egli, generoso quanto prode, diede anzi opera a effettuarne i diritti. Passò appena un anno, e questi fu ucciso, dissero, dalla madre che voleva prevenire le insidie da lui
786 tese ad Aron, il quale gli succedette col soprannome di Giusto (*al-Rascid*); Aron al-Rascid
famoso quanto ognun sa nelle tradizioni e nelle *Mille ed una notte*, fu il maggior lume degli Abbassidi e l'ultimo califfo insigne.

Noi vedemmo il Profeta e i primi successori suoi darsi vanto d'illitte- Letteratura
rati, e sprezzare ogni libro che non fosse il Corano. In una religione però, il cui codice sia scritto, è forza s'introduca con esso una letteratura d'interpretazione e discussioni, la quale addestra ad altri esercizj. La poesia, già cara agli Arabi nell'età dell'ignoranza, trovò protezione presso alcuno dei primi califfi. Un ladro, condannato ad aver tronca la destra secondo il Corano, con quattro versi meritò il perdono da Moaviah; prima sentenza di giudici mutata da principe musulmano. Un altro venne raccontandogli in versi come il governatore di Cufa gli avesse tolto la bellissima sua donna. Il califfo mandò a questo di subito restituirla; ma egli rispose supplicando gli fosse lasciata un anno, dopo di che era contento di perdere la testa. A Moaviah entrò desiderio di conoscere l'oggetto di passione così ardente; ma appena la vide, restò preso non tanto dalla bellezza di lei, come dallo svegliato ingegno e dall'elegante modo di esprimersi; talchè lasciò a essa la scelta fra lui, il governatore e il poeta. Confidava forse che lo splendore di un trono la abbaglierebbe; ma la donna con bellissima guisa chiese di essere restituita al primo amor suo, come le fu consentito, colmandola di lodi e doni.

Salvo questi esempj, gli Ommiadi non avevano incoraggiato che all'interpretazione del Corano e alla poesia; ora gli Abbassidi diedero favore anche a scienze profane; e comodità d'istruirsi vi porgeva l'avere occupato i luoghi dove restavano gli avanzi dell'antica sapienza, l'India, Alessandria, la Caldea. Mahadi regalò settantamila dramme a Merwan per settanta distici composti in suo onore: Al-Manzor aveva studiato astronomia, e invidiava gli Ommiadi di avere in tre cose il vantaggio sopra gli Abbassidi, in grandi scrivani, grandi generali e grandi muezini, non essendo più sorto un capitano che eguagliasse Egiag, un banditore quale

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Baalbeki, un calligrafo pari a Ebn Hamid. Aveva questi riformato i caratteri cufici, e d'ordine di Al-Moctader ebbe mozza la destra con cui aveva fatto tre copie del Corano, rimaste un paragone, finchè non lo sorpassò Ebn Bauvab, morto il 1022.

Il più splendido protettore del sapere fu Aron al-Rascid, che alla Corte sua raccolse quanto di meglio si trovava nei paesi dominati. Sua mercè l'accademia di Bagdad acquistò nome nella scienza salutare, di cui gli Arabi ci trasmisero le buone dottrine antiche, miste di un imbratto di superstiziose osservanze. Isacco ben-Onain tradusse in arabo la *Syntaxis* di Tolomeo, che divenne per tal modo uno dei libri più conosciuti nel medioevo sotto il nome di *Almagesto* (ὁ μέγιστος).

Da Malec, fondatore, come dicemmo, della seconda setta ortodossa, si fece Aron spiegare il famoso libro di questo, intitolato il *Mautha;* e volendo egli chiudere la porta durante la spiegazione, n'ebbe una risposta degna di essere rinfacciata a quegli abjetti superbi, che della letteratura fanno un non so che di privilegiato e arcano: — La scienza non profitta ai grandi se non in quanto è comunicata ai piccoli „. Volendo Aron trarlo al palazzo per istruire i suoi figliuoli, il savio rispose: — La scienza non fa la corte a nessuno, ma si deve farla ad essa. — Dite vero (soggiunse Aron); essi verranno dove gli altri garzoni sono giovati delle istruzioni vostre „; e così fu.

Per togliere le interminabili discussioni intorno alla dottrina dell'islam, Aron decretò che solo il Corano fosse tenuto per regola della fede, con pochi interpreti indicati; degli altri commentatori e controversisti fece caricare ducento camelli, e gettare nel Tigri. Ne avanzò peraltro un buon dato, poi ne risorsero anche troppi, per attestare che con decreti non si recidono le dispute di opinione. Aron tolse a maestro in diritto Asmai, raccomandandogli di non dargli lezioni in pubblico, nol voler troppo ammonire in privato, ma aspettare di esserne richiesto, rispondere preciso senza nulla di superfluo, guardarsi dal voler innestargli i proprj suoi sentimenti, nè esigere che stesse alla sua autorità; correggerlo senza espressioni dure, ajutarlo principalmente nei discorsi da recitare alla moschea e altrove, e non avvolgersi in parole oscure. Sono canoni che i grandi vogliono osservati anche quando non lo dicono.

Ulema celeberrimo fu allora Jacob Abu Jusef, il primo che fosse costituito gran giudice dell'Imperio da Hadi e da Aron: ma un caso suo mostrò come la scienza s'indocilisse al potere. Aron, divenuto amoroso di una schiava di suo fratello Ibraim, gliene offerse trentamila scudi d'oro; ma questi aveva giurato a essa di non venderla nè donarla. Jacob, consultato per uno spediente, suggerì di cansare lo spergiuro con metà donarla, metà venderla. Così fu fatto, e Ibraim mandò al destro ulema i quindicimila scudi ricevutine. Però il Corano proibisce di essere colla concubina del fratello, se prima non sia passata per le braccia di un altro. Jacob dunque consigliò al califfo di farla sposare a uno schiavo, patto che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

subito e intatta la ripudiasse. Ma costui come l'ebbe, ne divenne vago, e ricusò cederla neppure all'offerta di diecimila dramme. Il cadì trovò allora nel sottile ingegno quest'altro sotterfugio, che il califfo regalasse lo schiavo alla bella; giacchè, vietando il Corano alla donna di avere sposo il proprio servo, restava sciolto il matrimonio. Aron conseguì l'intento, e l'ulema tesori.

Nella scienza grammaticale vantano Abu Assan, il quale scontrato da Aron, e chiesto di sua condizione, rispose: — Quando da' miei studj verun altro frutto avessi raccolto che la grazia ora fattami dall'emir dei fedeli col pensare a me, già basterebbe a rendermi contento „. Tanto la risposta diede nel genio ad Aron, che lo costituì precettore di suo figlio Al-Mamun. Presentatosi un giorno per dare la lezione, questi, che sedeva al desco con suoi compagnoni, gli scrisse sopra una foglia di mirto due versi che dicevano: — Vi è un tempo da studiare, un tempo da divertirsi[2]. Questa è l'ora degli amici, delle rose, dei mirti che m'incoronano „. Assan sul rovescio ne vergò altri che rispondevano: — Se tu conoscessi la sublimità del sapere, preferiresti il diletto ch'esso procura a quel che ora godi. Se tu conoscessi chi sta alla tua porta, ti prostreresti ringraziando Dio del favore che ti comparte „. L'umiltà non era dunque il pregio degli umanisti neppur allora, nè la franchezza il vanto dei regali consiglieri.

Fin dal primo secolo dell'egira fu cominciato un dizionario arabo, che poi si andò perfezionando, massime per opera di Firuzabad, dove le parole sono dedotte dalla loro radice, spiegati gli usi, svolta la natura delle cose designate, per modo da costituirne una vera enciclopedia.

In generale nella coltura degli Arabi appare molta immaginazione, scarso gusto; osservazione, non raziocinio. Avvezzi a una poesia tutta ardimenti, non apprezzarono l'eterna freschezza della letteratura greca, nè verun autore tradussero di quelli che noi ammiriamo per classici, e che a essi sembravano freddi e timidi. Immagini audaci, gigantesche, sono il loro diletto; espressioni che rendano attoniti perchè inaspettate; dalle dipinture non sanno levare la mano finchè nuovo ornamento può starvi; e paragoni a paragoni, colori accumulano a colori, non appagandosi del naturale, ma volendo l'artifizioso, il lambiccato, le molteplici difficoltà. Nel verso usano le rime, che talvolta sono molte, e replicate quanto è lungo il componimento. *Casside* chiamano un idillio da venti a cento distici; *gazela* l'ode amorosa da sette a tredici; e *divano* le loro raccolte. Dei quali distici il primo verso corre sciolto, i secondi consuonano in tutta la composizione colla rima assonante.

Difficile sarebbe il voler dire dei loro poeti, giacchè qualche orientalista dà la palma a tale, che da altri non sarà tampoco accennato. Per quanto alcuno si sia ingegnato a trovare superficiali riscontri tra le loro

(2) Un frammento conservatoci da Ateneo, lib. VII, ci dà lo stesso senso più elegantemente Ὥρη ἰρᾶν, ὥρη δε γαμεῖν, ὥρη δε πεπαύσεσθαι.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

poesie e le prime delle nuove lingue europee, io credo quelle somiglianze di espressione nate da somiglianza di affetti, ma non che i verseggiatori nostri si proponessero d'imitare i loro. Piuttosto ne sentiremo la efficacia nei romanzi di cavalleria; e ad essi forse siamo debitori delle novelle. Quella smania che in essi notammo di raccontare e di udire, li fece moltiplicare in questo genere, diverso affatto dal cavalleresco, nè pasciuto di avventure guerresche, ma di lusso, arti, ricchezze, fate, viaggi di commercio; principi e mercanti, regine e schiavi, monaci e odalische vi compajono, ma di rado il guerriero, se non per infondere terrore; sanno anche eccitare e sostenere l'interesse, però sempre con arte d'intrecci, anzichè col seguitare i profondi svolgimenti di una passione. La raccolta più divulgata è quella delle *Mille e una notte* in trentasei parti, di cui in Europa una sola conosciamo[3].

Nella filosofia, il loro genio sottile si piacque della metafisica e della logica peripatetica; ma non fecero che commentare, nè una sola teorica nuova ci tramandarono, credendo toccare il colmo quando arrivassero a tradurre Aristotele. Eppure, con tanto studiarvi attorno, ben poco lo intesero, male lo chiarirono, nè punto lo affinarono: si ostinano a trovare mistero nelle cose più semplici, astruserie in frasi evidenti; lo stesso Averroe, *che il gran commento feo*, molte cose vi appiccica di sua testa; e tutti s'industriano a inventare di quelle parole e formole che assopiscono, non appagano la ragione.

Con migliore direzione si applicarono alle scienze naturali; e Abu Rian al-Biruny (-941) viaggiò quarant'anni per fare il trattato *Della conoscenza delle gemme*, con osservazioni proprie e fatti nuovi; Ibn al-Betar di Malaga (1248) cercò le erbe in tutta Europa, poi in Africa e nell'Asia più lontana, e molte notizie depose nei libri sulle virtù delle piante, sugli animali, sulle pietre e i metalli. Ma qui pure o erano accecati dalla venerazione, o dalle superstizioni traviati.

A contatto con tanti paesi, le cognizioni degli uni agli altri trasmisero, e immenso è il benefizio di avere recate all'Europa le cifre numeriche dell'India, che noi chiamammo arabiche. Tradussero anche molti autori ma di seconda mano, cioè dal siriaco, moltiplicando in conseguenza le false interpretazioni: oltre che li sceglievano a caso, e per dirne una, nella storia naturale possedettero Dioscoride, non Aristotele e Teofrasto, e non tradussero nè poeti nè storici nè politici. Ladri poi a guisa dei loro guerrieri, si appropriavano non solo le idee, ma opere intere dei sapienti.

Gli storici loro, come il lettore ha potuto accorgersi, punto non conoscono di critica e poco di cronologia; dappertutto vedono portenti e immediata intervenzione della divinità; i posteriori ricopiandoli credono

(3) De Hammer le crede d'origine persiana e antichissime, attribuendole alla regina Humai, la Parisatide d'Erodoto, alterate s'intende e interpolate. Sulla letteratura orientale può consultarsi il recente lavoro di Günther-Wahl, *Allgemeine Geschichte der morgenländischen Sprachen und Litteratur.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

obbligo o pregio l'aggiungere circostanze più strane e miracolose; e senza mai insinuarsi a cercare le cause degli avvenimenti, per tutta ragione basta loro il dire: — Così volle Iddio „. Ai principi profondono encomj, perchè sotto a despoti si chiamano virtù i vizj che giovano o piacciono ad alcuni. Dovere è la guerra: i sopravissuti godevano delle liberalità, ed esaltavano il principe: le migliaja dei morti non favellano. Senza idea della libertà, e di quella prima base di ogni governo buono, la eguaglianza in faccia alle leggi, lodano ciò che rifulge; la crudeltà scambiano per giustizia, la profusione per generosità, per fermezza l'ostinazione.

A quelli ricorra chi vuole udire sguajati panegirici di ogni poeta, di ogni scrittore; poco del resto pregevoli a noi perchè senza efficacia sopra il popolo, e cresciuti all'ombra uggiosa del trono. E in generale a noi la loro dottrina diede sempre l'idea di un uomo robusto nato sotto clima pestifero; nè i superbi arbitrj di un monarca pontefice e re, e l'assurdo dogma di una cieca fatalità potevano altro produrre che languida vita e morte immatura.

Aron, che dicemmo magnifico protettore dei dotti, manteneva corrispondenza fino con Carlomagno, e gl'inviò un oriuolo a ruote, ove alcune palle cadendo sonavano le ore, e altre ruote segnavano le fasi della luna e i giorni della settimana; gran meraviglia ai rozzi discendenti dei Barbari settentrionali. Diede favore al commercio, che tornò principale occupazione dei sudditi suoi; a vantaggio dei trafficanti, Zobeida moglie sua fabbricò Tadris nell'Aderbigian; e fino colla Cina si legarono relazioni, traendone conoscenza di arti e manifatture, sicchè fra gli Arabi si trovano primamente menzionate l'acquavite, il the, la porcellana, altre merci di quel paese.

803 Assalito l'imperatore greco Niceforo I che ricusava il tributo, Aron devastò l'Asia Minore, assediò e distrusse Eraclea, mandò a rovinare Cipro; sinchè fu ricondotta la pace alle condizioni già stabilite fra Irene e il padre del califfo. Ma non avendole Niceforo osservate, Aron gliele aggravò, ingiungendo che il tributo si pagasse in bisanti, i quali portassero l'effigie dell'imperatore e del califfo, e il corteggio spedito a recarlo rimanesse schiavo. La prima volta venne il gran coppiere della Corte costantinopolitana con ottanta greci signori, ai quali Aron donò la libertà e una catena d'oro. Ogni giorno egli distribuiva mille dramme ai poveri di Bagdad, ogni anno tutto l'occorrente a trecento pellegrini della Mecca. Devotissimo egli stesso, vi andò cinque volte, una delle quali a piedi per voto, e sempre menandosi dietro un centinajo di letterati. Venuto a Medina, riverì Maometto, dicendo: — Salute e pace a te, o profeta di Dio, mio cugino germano „; Musa, imam supremo discendente da Alì, soggiunse: — Salute e pace a te, o mio atavo „; il che ad Aron parve un dispregio, onde lo fece cacciare in prigione ove morì.

Questo fatto vi accenna come non fossero spente le pretensioni e i sospetti delle famiglie già regnanti. Gli Ommiadi movevano ogni pietra Fazioni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

per ricuperare almeno qualche porzione del califfato, e il fanciullo Abderaman, sottratto alla strage di tutti i suoi, e col padre Moaviah fuggito tra i Beduini e i Mori, ne uscì per istrappare la Spagna agli Abbassidi, la cui potenza non bastò per domare il nuovo emir. Edris, fratello di quell'Abdallah che era insorto contro Al-Manzor, rifuggito in Africa, ottenne grazia presso alcune Tribù di Bereberi che se lo presero a capo, e con essi conquistò Tlemecen e gran parte della Mauritania orientale, ove cominciò la dinastia degli Edrisiti, indipendente dai califfi. Suo figlio del nome stesso fabbricò Fez, crescendola coll'accettarvi i fautori degli Ommiadi e quelli che soccombessero nelle fazioni ond'era sobbalzata la Spagna. 785 807

Aglabiti

Ibraim ben-Aglab, seme di Alì, era stato da Aron deputato a governare Cairoan e reprimere gli Edrisiti: ma appena assicurato dell'affezione de' suoi governati, si chiarì indipendente sì dal califfo, sì dall'emiro di Spagna; e i successori suoi dalla nuova città di Tunisi estesero il dominio su buona porzione dell'Africa sino all'Egitto, dilagando anche sulla Sicilia, ove dominarono per più di un secolo. v. 799

I Beno-Merdar che, per sottrarsi all'attacco di Al-Manzor, si erano ricoverati fra le gole dell'Atlante, rinvigoriti tornarono nel Magreb Alaksa, estremità occidentale dell'Africa, ove, con apparente devozione ora al califfo, ora all'emiro di Spagna, si mantenevano in reale indipendenza. 769

All'Africa recavano inquietudine anche i Marabuti, setta religiosa che credeva potere l'uomo colla vita austera eguagliare la natura degli angeli e farsi impeccabile; negli elementi contenersi qualcosa di divino; e al primo uomo essere stata infusa una scienza pari a quella di Dio. Altri di loro, chiamati Cabalisti, pretendevano avere commercio cogli angeli, e si reggevano con uno statuto compilato da un tal Beni. Altri ancora, detti Sunnakiti, mescolavano l'idolatria coll'islam e con pratiche di Giudei e di Cristiani, e fino tra i Negri si sparsero, vivendo selvaggi.

Dal cuore dell'Asia comparivano pure nuovi nemici agli Abbassidi; e i Tartari Kozar o Turchi orientali dalle regioni di là dall'Oxo piombarono sopra Bukara e distrussero Bikend.

Barmecidi

La casa di Barmek, antica fra le persiane, era salita grandemente presso Aron, il quale elesse a Visir Giafar, e commise le principali provincie al governo di Maometto e Musa, stratti da essa. Quali però ne fossero le cagioni, volse quell'amore in odio mortale. Quando Giafar ricevette l'inaspettato ordine di uccidersi, disse al messo: — Può darsi che Aron ti abbia dato quest'ordine, ma può essere ancora ch'egli non fosse bene in sè. Torna dunque, e digli che hai eseguito il comando, e che la mia testa è qui fuori della tenda: se egli se ne pente, io sarò ancor in vita; se no, esci che io ti attendo alla porta del divano „. Gesser entrato, disse ad Aron di avere lasciato lì fuori il teschio del visir; al che il califfo soggiunse: — Fa che io lo veda „. Allora Gesser, dato alcuni passi indietro, decollò quello che per diciassette anni aveva tenuto il freno dell'Impero e il cuore di 803

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Aron. — Conosci (cantava un poeta persiano) nei Barmecidi i bugiardi favori dei re, e trema di essere felice „.

Proscritta tutta quella famiglia, trattine al fisco i beni, fu vietato sino di proferirne il nome. Il vecchio Mondir, uno dei rari cui bastò il coraggio di rimanere fedeli alla sventura, si piantò rimpetto al deserto loro palazzo, predicandone le virtù; onde preso e condannato a morire, per estrema grazia chiese di dire due parole al califfo. Esaudito, gli sciorinò i benemeriti di quella famiglia; e Aron uditolo senza perdere pazienza, gli perdonò e lo regalò. Ma quando il califfo aspettava ringraziamenti, il vecchio prosternandosi al modo orientale, esclamò: — Allah! Allah! ecco un nuovo favore che ricevo dalla casa di Barmek „.

Aron il Giusto morì il 25 marzo 809, dopo vissuto quarantotto anni, regnato ventitre; e alla monarchia già svigorita da tante perdite, diede l'ultimo tuffo col dividerla fra tre figli Amin, Mamun, Motassem. Con odio da fratelli essi si fecero guerra; indi per provvedere alla sicurezza di loro persona si posero attorno una guardia di Turchi, i quali bentosto acquistarono la potenza che avevano in Roma i Pretoriani, e prepararono nuovi rivolgimenti all'Impero dell'islam.

CAPITOLO VII.

Arabi nella Spagna. Califfato di Córdova.

Più che alla storia europea, alla orientale appartiene la Spagna di questo tempo, sede di un regno arabo indipendente, e teatro di una lotta generosa, la quale non finì che col medio evo[1]. Lasciammo quella penisola sotto ai re goti che l'avevano in dominio tutta, oltre le fortezze di Tanger, Arzilla e Ceuta sull'opposto lido africano. Benchè da assai tempo i Goti stanziassero nella Spagna, non vi si erano naturati coi primitivi abitanti; quantità di Ebrei, da antichissimo accasati colà, si querelavano della intolleranza dei concilj; e poichè in questi si trattavano gli affari politici insieme coi religiosi, il clero ottenne una potenza, che, utile dapprima a digrossare i vincitori, lasciò poi i sacerdoti sfrenarsi al vizio impuniti, e pretendere dominio terreno. I re si trovavano inceppati dall'aristocrazia clericale; e ogni nuova elezione in paese ove da nessun ordine era stabilita, cagionava scompiglio, talvolta guerra rotta, sempre infiacchimento del Governo e aumento di mali umori.

(1) Vedi Josè Conde, *Historia de la dominacion de los Arabos en España*. Madrid 1820.

L. Viardot, *Histoire des Arabes et des Maures en Espagne*, 1840.

Lembke, *Gesch. von Spanien*.

Cardonne, *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne*.

Murphy, *History of the Mahometan empire in Spain*. Londra 1816.

Aschbach, *Gesch. der Ommiaden in Spanien*. Francoforte 1829.

E tutti gli storici della Spagna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Rodrigo

Dopo il crudele Vitiza, Rodrigo duca di Córdova, prevalso agli emuli, ottenne il trono. Ma i figli di Vitiza, temendo non fosse vendicata su loro la nequizia paterna, si camparono nell'Andalusìa presso il conte Giuliano cognato di Vitiza, e il costui fratello Oppa a cui Rodrigo aveva impedito di sedere arcivescovo di Toledo. Accolsero essi gli orfani, e col pretesto di rimetterli in trono, cercarono partigiani nella Spagna: congregati sul monte Calderino presso Consuegra, divisarono i mezzi di assicurare la meditata rivoltura; e come suole nelle fazioni, migliore parve il più disperato, quello di chiedere in soccorso gli Arabi[2]. 710

A Musa, emiro dell'Africa, si presentò Giuliano offrendogli Tanger, se stesso e gli amici per ajutarlo a impadronirsi della Spagna. Piacque all'ambizione di Musa una conquista, alla sua fede il propagare l'islam in Europa, alla sua avidità la preda di un paese, già tentata invano da' suoi[3], e che (dicono i poeti arabi) " vince della mano tutte le regioni conosciute; è la Siria per dolcezza di clima e purezza d'aria; è l'Yemen per ubertà di terreno; è l'India pei fiori e gli aromi; è l'Egiaz per le produzioni del suolo; è il Catai per le miniere preziose; è l'Aden pei porti e le coste „.

Ottenuto il sì del califfo, affidò dodicimila volenterosi a Taric ben-Zeyad, mostratosi valorosissimo nella conquista del Magreb; il quale sbarcò all'isola Verde, e dissipata la prima resistenza dei Goti si fortificò in quella importantissima situazione della rupe di Calpe, che dal suo nome fu detta Gibilterra[4]. Il goto Teodomiro, posto a guardia di quella costa colla flotta, chiese pressanti soccorsi a Rodrigo, che mandò il fiore della sua cavalleria. Ficcate le fiamme ai vascelli, Taric costrinse i suoi alla vittoria, dacchè era impossibile la ritirata; e vinto Teodomiro quante volte tornò all'affronto, i drappelli scorridori diffondevano lo spavento per tutto il paese, mentre il grosso dell'esercito occupava le circostanze di Sidonia, e minacciava Siviglia. Rodrigo, che campeggiava i rivoltosi Guasconi, accorse con quanti potè raccozzare; al Guadalete per più giorni rinnovò battaglie, finchè egli cadde trafitto, i suoi in fuga, e fu terminato il regno dei Goti. 711 30 apr. 26 lug.

Taric divise l'esercito in tre corpi: uno diretto sopra Córdova, l'altro a Malaga, il terzo a Toledo. Gli Ebrei, a vendetta della durissima oppressione, ajutavano il progresso degli Arabi, mentre la popolazione indigena

(2) Che Rodrigo facesse violenza a Cava figlia di Giuliano, e con ciò provocasse il conte a ribellione, è una tradizione, probabilmente d'origine araba, conservata poi nelle romanze. In queste son narrati i prodigi che avvertirono Rodrigo della sventura imminente. Era in Toledo un vecchio edifizio, chiuso a spranghe da tempo immemorabile, e dicevasi che l'aprirlo sarebbe presagio d'un grave sovvertimento nella Spagna: Rodrigo supponendo trovarvi tesori, lo schiuse, ma non rinvenne che una tomba, con pitture che figuravano una gente non più veduta, e un'iscrizione che indicava costoro come futuri conquistatori della penisola.

(3) Uno scrittore del x secolo (Sebastiano Salmant, cap. 3) dice che, sotto Vamba, gli Arabi tentarono uno sbarco ad Algeziras, ma essendo la marina gota meglio esercitata della loro, perdettero dugensettantadue navi, con quanti le salivano.

(4) *Gebel-el-Taric*, monte di Taric, Alcuni distinguono Taric da Tarif, che condusse una prima esplorazione nel 710.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dissueta dalle armi si sottometteva senza resistenza. Córdova fu presa; Ezija, Malaga, Elvira accettarono di pagare il tributo del sangue, cioè il riscatto per le proprie vite; Toledo ottenne di conservare leggi e giudici
712 proprj, e libero esercizio della religione, senza però pubblicità di culto[5].

Quivi nella reggia dei Goti, Taric trovò immensi tesori, le venticinque corone gemmate dei re che vi avevano dominato da Alarico a Rodrigo, e una famosa tavola di smeraldo, che altro non sanno vantare le loro tradizioni. Musa non volle più a lungo lasciare ad altri gli allori e le dovizie di quella conquista, e sbarcando con un grosso di Arabi, Bereberi ed Ebrei fuorcacciati, costrinse Siviglia a capitolare, poi Carmona e altre; penetrò nella Lusitania e nel paese occidentale (*Algarve*), e accampando
iglio sotto le ammirate mura di Merida, dopo lungo blocco l'ebbe, a patto che ciascuno potesse andare dalla città, lasciando armi, cavalli e beni; ai vincitori spettassero i tesori delle chiese; protezione a chi rimanesse. Ricongiuntosi a Toledo con Taric, di cui era geloso, lo privò del comando, e lo fece mettere in ceppi.

Abd-el-Asiz, figlio di Musa, venuto con rinforzi dall'Africa, sottopose
713 l'Andalusia, ed entrò su quel di Murcia, ove Teodomiro, quel desso che si era opposto allo sbarco degli Arabi, regnava come principe dei Goti. Il valore entusiasta dei Maomettani gli tolse la vittoria, non il coraggio; e ricoveratosi in Oriuela, fece vestire da soldati anche le donne, e sugli spaldi passare le mostre; sicchè Abd-el-Asiz, credendo numerosa più del vero la guarnigione, offerse larghi patti. A trattarne era uscito Teodomiro stesso, che dopo l'accordo[6] si diede a conoscere, e fu trattato generosamente, e applaudito allorchè svelò lo stratagemma usato.

(5) Ai Toletani, così sottoposti agli Arabi, fu dato il nome di Mozarabi, che pare derivi da *mixti-Arabibus*. Essi conservarono la liturgia, introdotta nel VI secolo da Isidoro, e diversa alquanto dalla romana. Molt'altre città di Spagna adottarono il rito mozarabo, finchè nel 1064 le cortes di Barcellona lo abolirono. I re di Castiglia vollero fare altrettanto: ma il clero mozarabo si oppose vivamente, talchè la cosa fu rimessa ad un giudizio di Dio. Combattutisi due campioni, restò superiore quel de' Mozarabi; pure la liturgia romana a poco a poco prevalse dappertutto, eccetto Toledo e Salamanca, ove i Mozarabi mantennero alcune chiese.

(6) La pace, secondo gli autori arabi, era in questi termini;

" In nome di Dio Clemente e misericordioso, Abd el-Asiz ben Musa e Tadmir ben Gobdos fanno il trattato seguente di pace, e pregano Dio di sanzionarlo ed assicurarne l'esecuzione.

" Tadmir conserverà gli Stati suoi, e nessuno, da lui in fuori, non comanderà sopra i Cristiani che gli abitano. Ogni guerra fra natii ed Arabi cessa; nè le donne, nè i figli loro saranno presi come schiavi, ma conserveranno la religione e i tempj loro.

" Tutti i doveri e le obbligazioni verso il vincitore si ridurranno a questo, che ogni nobile pagherà un annuo tributo d'un denaro d'oro (10 franchi circa), quattro misure di biada, altrettante d'orzo, di mosto, mele, aceto ed olio. I servi ed altri soggetti pagheranno solo la metà.

" Tadmir non accoglierà ne' suoi Stati i nemici del califfo; promette esser fedele a questo, ed avvertirne gli agenti se alcuna macchinazione scoprisse.

" Il presente trattato di pace varrà per le città d'Oriuela, Valentola, Alicante, Mula, Vacasora, Ota e Lorca.

" Dato il quarto giorno della luna di rageb, l'anno 94 dell'egira, in presenza d'Otman ben Abi Abda, di Abib ben Abi Obeidah, d'Edris ben Maicera, e di Abulcasim el-Mazeli „.

De' quattro sceichi arabi firmati al trattato, il primo era sempre stato l'amico commilitone di Musa, il secondo era tutta cosa d'Abd el-Asiz.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Abd-el-Asiz, proseguendo la vittoria occupò Jaen, Elvira, Granata, poi 714
Antequera e Malaga, infine tutta l'Andalusia. Essendo poi, per ordine del califfo, restituito il comando a Taric, questi e Musa si divisero la cura di soggettare l'isola, e il primo piegò a oriente a ritroso del Tago, l'altro a settentrione, finchè si ricongiunsero in riva all'Ebro, e di conserva osteggiarono Salamanca, costringendola a pagare il tributo del sangue. Allora di nuovo divisi, continuarono le conquiste.

Ma Musa sempre con colori foschi dipingeva al califfo il generoso
Taric Taric, che sapeva amicarsi i soldati; Taric tacciava d'ingordigia Musa: onde Valid li richiamò entrambi. Musa, passato come in trionfo, menandosi dietro forse trentamila prigionieri spagnuoli, arrivò a Damasco quando dic
Valid stava gravissimo; e Solimano, fratello di questo, mandò dirgli non entrasse finch'egli non fosse succeduto al moribondo. Mirava con ciò a serbare per sè gl'inestimabili tesori che Musa recava; ma questi disobbedì. Interrogato dal califfo sulle condizioni del paese e della guerra, gli diceva: — I Goti nei loro castelli sono leoni, aquile a cavallo, a piedi donnicciuole; se il destro si offre, sanno profittarne; vinti, riparano alle montagne come capriuoli. I Bereberi somigliano molto agli Arabi pei lineamenti e per arte di guerra; come noi sobrj, pazienti, ospitali; ma perfidi se altri ne ha al mondo. I Franchi, impetuosi e prodi quando attaccano, sono inetti alla difesa, e si sbigottiscono della sconfitta. I miei Musulmani non li numerarono mai prima di assalirli „.

Solimano fece pagare cara a Musa la scompiacenza, poichè, succeduto 715
al califfato, lo gittò prigione e multò enormemente. Fra ciò Abd-el-Asiz suo figlio sottoponeva la Lusitania fino all'Oceano, occupava Pamplona e le città fra i Pirenei, spedendo immensi tesori al califfo. Questi, temendo che Asiz e gli altri figli di Musa vendicassero la oltraggiosa ingratitudine usata al loro padre, mandò a sterminarli. Il prode Asiz fu trucidato mentre 717
pregava; il cui capo vedendo il misero genitore, esclamò: — Maledetto da Dio il barbaro che assassinò chi era di lui migliore „; e si addentrò nel- 718
l'Arabia ove morì. Che avvenisse dei traditori i quali avevano venduto la patria allo straniero, la storia tace, le tradizioni favoleggiano.

Ajub nipote di Musa fu scelto dagli sceichi arabi di Spagna per continuare le imprese: ma il nuovo califfo Omar II gli surrogò El-Horr (Alaor) figlio di Abderaman el-Caisi, che ingordo e severo pesò sui suoi e sui natii.

Di questi una parte si era ricoverata fra i monti dell'Asturia, per difen-
Pelagio dere la vita; poi fatta audace dai prosperi successi e dall'amore di patria, pensò alla possibilità di rintegrare la potenza spagnuola. Mentre El-Horr spingeva una correria nella Gallia Narbonese, raccolsero armi, rannodarono gli scontenti, massime della Galizia, del Leon e delle Asturie, e se ne pose a capo Pelagio, uomo, a quel che dicono, di sangue reale, ma ciò che importa nelle rivoluzioni, ardito e prudente, da consigli e da battaglia, pratico dei luoghi, pronto ai ripari, indomito dalla sconfitta, nè mai disperante della patria e della causa sua. Conoscendo quel che conviene meglio

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

alla difesa e ai paesi di montagna, schivava le battaglie, offendendo a ritaglio.

El-Horr mandò indietro alcuni, che sbrancassero quel pugno di ribelli, cui l'evento non aveva per anco acquistato il titolo di eroi: ma Pelagio ritiratosi nella caverna di Santa Maria di Cavadonga, altissima montagna
718 che domina un profondo burrone, spazzava di Mori la valle, e chi si affacciasse cadeva bolzonato da sassi, da pali, da tronchi, da tutte le armi di un popolo risoluto all'ultima prova. Il posto diede speranza, la religione confidenza, la vittoria salute. Pelagio, respinti i nemici della patria e della fede, mise tra' suoi quella disciplina che raddoppia le forze; e rianimate dai primi prosperi eventi, molte città gli offersero obbedienza, viveri e braccia.

In iscambio di El-Horr, reo di avere causato lo scontento e di essersi lasciato vincere, fu mandato El-Samah ben Melic, il quale, più che occupare le balze cantabre, agognando saccheggiare la doviziosa Gallia, traversati i Pirenei, assediò Tolosa; ma quivi assalito dal duca di Aquitania, cadde trafitto, e l'esercito fu salvo a stento da Abd el-Raman, cui in merito ne fu deferito il comando. Ma Ambesa, governatore di Córdova, ottenuto dall'emiro di Africa quel comando, diede miglior regola all'amministrazione e alle imposte; esigette la vigesima dell'entrate da quei che spontanei si erano sottomessi all'islam, il decimo da quelli che per forza; mandò al califfo un esatto censimento di tutta la Spagna; fabbricò un ponte a Córdova, sede dei governatori arabi; frenò i rivoltosi, e predò le Gallie fino al Rodano; ma sotto le mura di Sens, tocco da gravissime
721 ferite, morì.

726 Otman abu-Nesa (Munusa), e indi a poco Odaifa sottentrò a comandare la Spagna, decimo in sì breve tempo, rapidamente succedendosi qui gli yuseffi, come gli emiri nell'Africa e i califfi in Arabia. Alaitam siro colle vessazioni eccitò le querele del popolo, sicchè il califfo lo depose, e
728 tornò il comando ad Abd el-Raman (Abderamo), che fece ogni opera per rimarginare le piaghe recate all'antecessore, e alleviare le oppressure. Raccolte tutte le forze e chiamatene dal Magreb, si accinse alla impresa di Francia, affidandola a Otman abu-Nesa. Questi che, avendo governata alcun tempo la penisola, guardava con gelosia al succedutogli Abd el-Raman, e aveva anche contratto parentela con Eude duca di Aquitania, menò debolmente la guerra, e coi Cristiani convenne di una lunga tregua. Non la assentì Abd el-Raman, come fatta senza sua saputa: e mandò a cogliere Otman, il quale raggiunto si uccise, e la sua moglie cristiana fu spedita nell'harem di Damasco. Allora gli Arabi si dilagarono per la Gallia, e quella provincia avrebbe cresciuto il numero delle conquiste dell'islam, se non era il valore di Carlo Martello.

732 Caduto Abd el-Raman nella battaglia di Poitiers, gli fu surrogato Abd el-Melic, con ordine di muovere tutta la penisola come a guerra sacra, e sterminare la Francia; ma nel cuore degli Arabi era entrato lo sgomento,

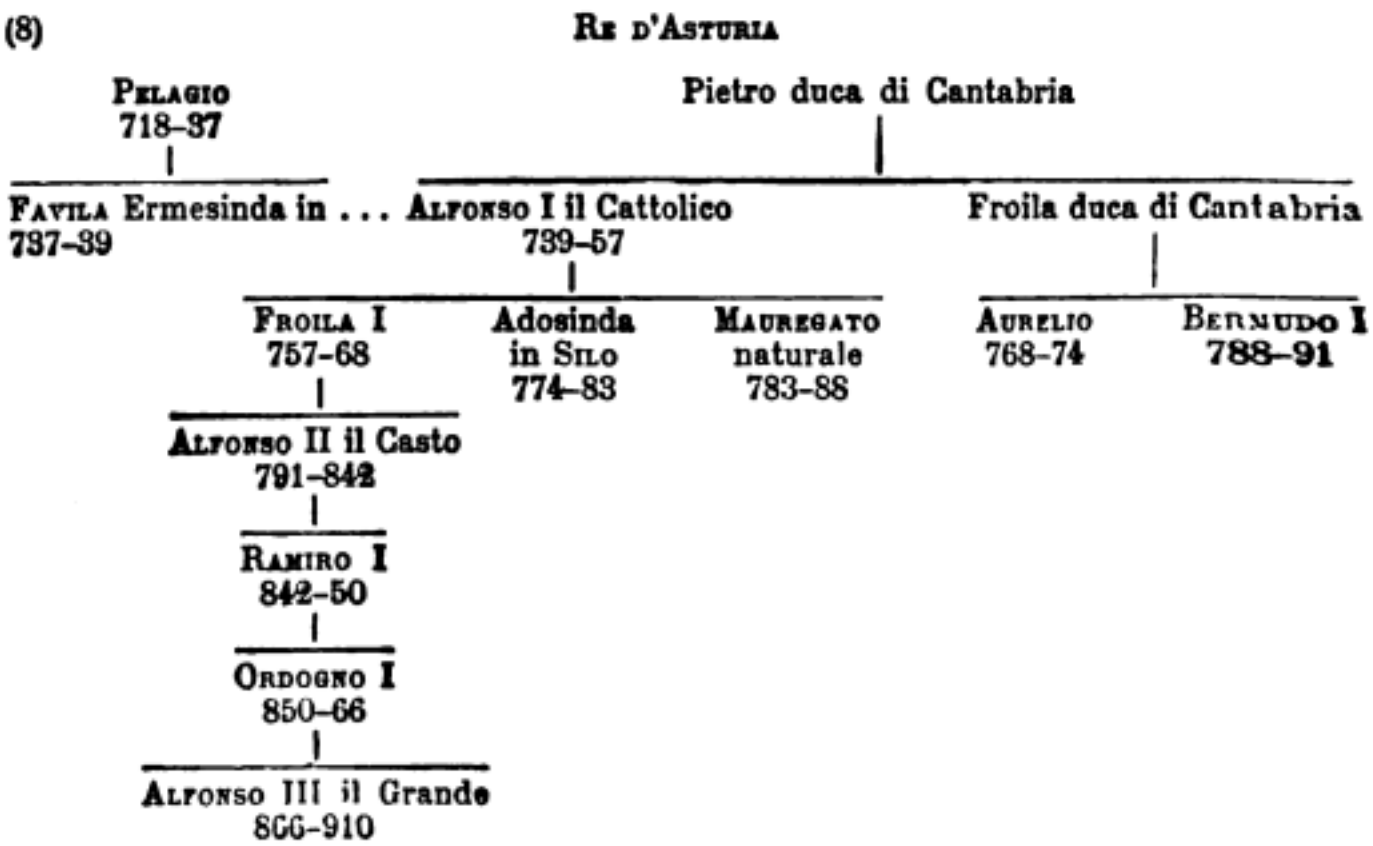
Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sicchè si lasciarono vincere, e il nuovo governatore Okba, perduto un grosso esercito nella Settimania, non istimò prudente lo avventurarsi a nuove battaglie. Severo a sè e agli altri, destituì i wali e gli alcadi[7] che 734
avessero abusato del potere; pose dei cadì o giudici in ciascun capo di provincia; fondò scuole pubbliche, eresse moschee. Ma essendo egli accorso per reprimere gl'irrequieti Bereberi di Africa, ogni wali si era reso indipendente; e gli Asturiani, mercè di quello sminuzzamento, si avanzarono fino al Duero. Grave però fu per essi la perdita di Pelagio[8], 737
eroe dei più memorabili, che seppe riparare le cose quando tutto pareva perduto, e serbare la nazionalità spagnuola. Suo figlio Favila comprò la pace dagli Arabi; poco dipoi ucciso da un orso alla caccia, gli fu sostituito
Alfonso I il cognato Alfonso, che al piccolo dominio delle Asturie aggiunse parte 739
della Galizia e della Lusitania, metà della Castiglia, quasi intera la Biscaglia e varj cantoni della Navarra, e sperperando la pianura, costringeva i Cristiani a ricoverare seco fra i monti.

Questi incrementi erano favoriti dalle incessanti sollevazioni dell'Africa, che colà chiamavano spesso gli emiri di Spagna; poi una parte dell'esercito di Siri ed Egizj ivi sconfitti approdarono nella penisola e cominciarono guerra civile contro Abd el-Melic rieletto governatore, e preso lo decapi- 742
tarono. Ma Taalaba e Balegi, capi di quel pugno di Egizj e Siri, vennero a rissa fra loro, sicchè Abd el-Raman, figlio del governatore ucciso, li 743
sconfisse entrambi, ed ebbe il titolo di Vittorioso (*al-Manzor*). Intento a rappaciare la Spagna, distribuì i nuovi venuti in terre divise, concedendo il terzo dell'imposta che si pagava dai natii. Perocchè gli Arabi non venivano in Spagna come un popolo solo, a un solo obbediente; ma le diverse

(7) *Wali* sono i governatori d'una provincia o grossa città; *alcadi*, quei di una piccola, di un forte, di un castello; *wasir* i vice-governatori.

(8) RE D'ASTURIA



Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tribù si conservavano qui pure disgiunte, sol ravvicinate nei bisogni della guerra. Così la legione di Damasco si stabilì a Cordova, divenuta capitale della Spagna musulmana; quella di Hems a Siviglia e a Niebla; quella di Kinnesvia (Colchide di Siria) a Jaen al sud-est di Cordova; quella di Palestina a Medina Sidonia e ad Algeziras; quella di Persia a Xeres de la Frontera; quella dell'Yemen a Toledo e ad Huesca; quella di Irak a Granata; quella d'Egitto a Murcia e a Lisbona; diecimila cavalieri dell'Egiaz spartironsi le più ubertose terre dell'interno.

Nuova zizania gettò nella Spagna lo scisma, dai Fatimiti suscitato in Arabia. Amru, che aveva portato a Yezid la testa dell'imam Hussein figlio di Alì, quando vide prevalere i vendicatori di questo, fuggì in Africa, donde suo nipote Samail passato in Ispagna, si pose a capo della parte egizia. Così contro gli Yemani, cioè Arabi venuti primamente, guerreggiavano i Sizi, gli Egizj, gli Alabdari, cioè Mori o Bereberi d'Africa; alla cui testa Samail corse le provincie mettendo a contributo le città che non si assoggettassero di voglia; dichiarò scaduto l'emir Hesam (Abul Kotar), e ne sommosse le truppe colla lusinga che sola valesse, quella del saccheggio. Anzi, côlto l'emir, lo chiuse in un fondo di torre a Cordova: ma alcuni fedeli trovarono via di cavarnelo, sicchè corse la città a viva chi vince. Samail sopragiunto, in una sortita ucciso Hesam, ebbe ancora Cordova, e piantatosi in Saragozza, governò la penisola settentrionale, mentre il mezzodì obbediva a Tueba fratello di Taalaba, che in quella rivolta aveva adoperato il braccio vincitore dei Bereberi.

Comune intento dei due rivali era di mantenersi in posto, guadagnandosi i wali colla connivenza, e opprimendo del pari Cristiani e Islamiti. Ne gemevano i Maomettani, ma a chi ricorrere? All'emir d'Africa davano troppo a fare le continue sollevazioni dei Bereberi; l'Arabia tempestava in guerra civile; onde i più nobili Yemani ed Egizj di Spagna si congregarono per trovar riparo ai casi loro, eleggendo un emir d'Africa, che col senno e colla forza togliesse le divisioni. Cadde la scelta sopra Yusuf el-Fehri della tribù dei Coreisciti, il quale represse i capi turbolenti o gli accontentò, rimise in istato i ponti e le vie, regolò il compartimento e la esazione dell'imposta, e divise il regno in cinque parti. Tueba era morto; Amer ben-Amru, emir del mare e capo degli Alabdari aveva ottenuto Siviglia; ma poi divenuto nimicissimo di Samail, cui era toccata Saragozza, non trovandosi secondato dall'emir, rinnovò la guerra civile, e prese la città dell'emulo suo. Yusuf accorse in armi, e tutta Spagna fu strazio e sangue.

Ne fecero lor pro i Cristiani delle Asturie, tanto che re Alfonso portò le conquiste fino in riva al Duero, e le assicurò con una schiera di fortezze, e munendo le montagne se alcun passo vi rimanesse; onde meritò il titolo di Grande.

Fra ciò compita la rivoluzione d'Arabia, che agli Ommiadi surrogava gli Abbassidi, Abul Abbas aveva confermato il governo di Spagna a Yusuf.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma ottanta sceichì, fedeli alla caduta famiglia di Ommiah, raccoltisi a Cordova, e nessun bene promettendosi dal dilaniato impero dei califfi, nè dagli ambiziosi emiri che si disputavano l'Africa, deliberarono darsi un capo lor proprio.

Allo sterminio degli Ommiadi erano campati due nipoti di Hesciam, che vissero alla corte di Abul Abba, rispettati per le tranquille loro virtù finchè l'invidia li rese sospetti al califfo. Suleiman fu strangolato: Abd el-Raman, fuggito fra i Beduini, visse lungamente l'errante lor vita; poi non credendosi abbastanza sicuro, passò in Egitto e nel Magreb. Quivi scoperto e sottrattosi a stento alle indagini del governatore di Burca, vagò traverso i deserti, finchè giunse a Tuhart, principale accampamento della tribù Zeneta. Da questa era uscita la madre di Abd el-Raman, talchè egli vi fu accolto come fratello, e promessogli fedeltà di ospiti e d'amici. Non pare che nella quiete pastorale egli deponesse i disegni di regno; e forse i messi suoi lo rammentarono agli sceichi di Spagna, che trovandolo il caso loro, lo invitarono ad uscire dall'oscurità, e ricuperar lo splendore conveniente al nipote di Moaviah e di tanti califfi. Lieto accettò, e con qualche ajuto degli Zeneti sbarcò sulle coste della Spagna.

Califfato ommiade

Quivi Yusuf aveva domato Ahmer e i figli di esso, quando gli sopragiunse il nuovo nemico e l'annunzio che per tutta Andalusia risonava: — Dio protegga Abd el-Raman ben Moaviah, re di Spagna „. Ostinata opposizione fecero Yusuf e Samail: ma vinti a Musara, furono costretti a

Abderamo I

chieder patti e sommessione: non lasciarono però tranquillo Abd el-Raman quanto visse. Nè il califfo d'Oriente recossi in pace la perdita di sì bella provincia; ma spedì Ali ben-Mogheit, che accusando il ribelle avventuriero e facendosi recar innanzi una bandiera consegnatagli dal califfo stesso, prometteva mari e monti a chi facesse causa con lui. Abd el-Raman però lo vinse e uccise; e un ardito ne salò la testa e la portò fino a Bagdad, ove la sospese al palazzo, a spavento di Al-Manzor, il quale si consolò che tanto paese e tanto mare lo separassero da quei formidabili avversarj. Lo stendardo bianco, calpesto in Arabia, sventola dunque sulle rive del Guadalquivir; e Abd el-Raman, signore della Spagna, comincia una serie di re Ommiadi, indipendenti dai califfi orientali, e accoglie quelli che, perchè amici della casa spossessata, erano perseguitati nella Siria.

Nella Spagna restavano scontenti per avere nella rivoluzione perduto gradi e grazia; alcuni, zelatori della religiosa unità, aborrivano da questo scisma; un fanatico uscì dissuadendo dal pagare la decima (*azan*), a principe che l'adoperava per recar guerra ai veri credenti del Magreb. L'Africa soffiava in queste ire, che soffocate in una parte, divampavano nell'altra: ma quando gli emiri d'Africa pensarono a rendersi indipendenti, più da quel lato non ebbe nulla a temere la Spagna.

Poteva fra tali agitazioni prosperare il regno delle Asturie: Froila figlio di Alfonso, fabbricò Oviedo per capitale ai suoi Stati; ma sentendosi

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

impotente a reggere contro i nemici esterni, comprò dagli Arabi la pace con grave tributo [9].

763 Questa durò quanto Froila; ma perito pel coltello dei parenti, il fratello Aurelio succedutogli pensò sottrarsi all'ignominioso tributo. Però i Musulmani, penetrati fra i monti, vinsero e rivinsero i nostri, ed Aurelio n'ebbe di grazia a rinnovare l'antico patto.

774 Vi si rassegnò pure Silo a lui succeduto, lasciando che, col favor della pace, la sua nazione acquistasse quella solidità, che il tempo dà alle istituzioni. Sentendosi finire [10] e volendo prevenire le discordie nella scelta del successore, chiamò alla corte Alfonso, figlio di Froila, che colle sue belle qualità si mostrò ai grandi degno di occupare il trono che Silo gli destinava. Ma Mauregato, partorito ad Alfonso il Cattolico da una Mora,
783 chiese soccorsi ad Abd el-Raman, coi quali spodestò il nipote, si tenne fedele agli Arabi, e fomentò i matrimonj fra essi e i Cristiani; del che

(9) — In nome di Dio clemente e misericordioso:

" Il magnifico re Abd el-Raman concede pace e protezione a tutti i Cristiani di Spagna secolari o cherici, come pure agli abitanti della *Castiglia:* promettendo sull'anima propria che questo patto sarà fedelmente osservato da parte sua; obbligandosi i Cristiani di pagargli o consegnargli annualmente, per cinque anni consecutivi, diecimila oncie d'oro, diecimila libbre d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze, mille lance e mille spade.

" Fatto a Cordova, il 3° giorno della luna di sefer, anno 142 dell'egira ".

Conde osserva che la parola *Castella*, Castiglia, verisimilmente fu intrusa da un copista, giacchè in quel tempo gli Arabi chiamavano Galizia e non Castiglia le terre poste di là dalla catena di Guadarrama o *Gibal Axerrat.*

(10) Dicono che a Oviedo, nella chiesa di San Salvatore, eretta da Silo, si leggesse questo epitafio:

T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
E	C	N	I	R	P	O	L	I	S	I	L	O	P	R	I	N	C	E
P	E	C	N	I	R	P	O	L	I	L	O	P	R	I	N	C	E	P
S	P	E	C	N	I	R	P	O	L	O	P	R	I	N	C	E	P	S
F	S	P	E	C	N	I	R	P	O	P	R	I	N	C	E	P	S	F
E	F	S	P	E	C	N	I	R	P	R	I	N	C	E	P	S	F	E
C	E	F	S	P	E	C	N	I	R	I	N	C	E	P	S	F	E	C
I	C	E	F	S	P	E	C	N	I	N	C	E	P	S	F	E	C	I
T	I	C	E	F	S	P	E	C	N	C	E	P	S	F	E	C	I	T

Partendo dalla S centrale, e leggendo in tutti i sensi, vi si trovano ducensettanta volte le parole SILO PRINCEPS FECIT.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gran male gli vollero i sudditi, e forse da ciò inventarono che si fosse obbligato a dare agli Arabi cento fanciulle ogni anno.

Veramente le naturali alleanze degli Spagnuoli sarebbero state al nord dei Pirenei, ove la preponderanza di Carlomagno avrebbe potuto servir d'appoggio ai Cristiani. Quell'eroe passò in fatto i monti, non però per dar trionfo alla croce, sibbene invitato da sceichi ribelli. Fra i molti scontenti dello scisma era Soliman Ebn-Arabi emir di Saragozza, che amicatisi gli Alabdari, principali in essa città, alzò bandiera contro Abd el-Raman. L'emir di Barcellona che si era messo a devozione di Pepino il Piccolo, andò alla dieta di Paderborn, ad implorare soccorsi da Carlomagno. Questi l'esaudì volontier , ma poco fortunato nell'impresa, fu ancora più infelice nella ritirata, e a Roncisvalle perdette il fiore de' suoi prodi.

Abd el-Raman o per forza o per accordi riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, si industriava di raggiustare le cose sconcertate. Religioso, affabile, prudente, giusto, moltiplicò i cadi che rendessero giustizia; stabilì scuole; nuove moschee fabbricò e dotò, a ciascuna applicando persone che insegnassero il Corano secondo la dottrina di El-Auzei di Damasco, alla quale più tardi fu surrogata quella di Malec Ebn-Anas. Celebrò le feste con gran solennità; fece battere moneta [11]; abbellì specialmente Cordova, frenandone il fiume, ed erigendovi una moschea che vincesse quella degli Abbassidi a Bagdad, pareggiasse quella di Damasco. Sulla gran torre saliva talvolta per godere un orizzonte esteso come quello delle pianure tra cui era cresciuto, poichè il dimorare nella deliziosa Spagna non aveva spento negli Arabi l'amor delle terre natie; e ai nomi di Siviglia, Cabra, Elvira, Jaen, sostituiva quelli di Emesa, Wasita, Damasco, Quinsarina. Abd el-Raman piantò a Cordova una palma, la prima che ombreggiasse la Spagna, e talvolta le diresse il canto così: — Bella palma, al par di me tu sei straniera in questo suolo; ma il soffio occidentale carezza mollemente le tue foglie, le radici trovano un terreno fecondo, e la tua testa si eleva fra un'aria pura. Oh come piangeresti se tu provassi le cure che struggono me! Nulla tu hai a temere dalla sinistra fortuna; io rimango esposto ai suoi colpi... Quando i casi avversi e il furore di Abbas mi sbandirono dalla patria, il mio pianto inaffiò i palmizj crescenti in riva all'Eufrate; nè i palmizj nè il fiume serbarono memoria del mio dolore. Tu, bella palma, tu non ribrami la patria „.

Regnò trentadue anni, e gli succedette Hesciam, già da lui associato al trono. I fratelli, mal disposti ad obbedire, sollevarono diverse provincie, talchè egli dovette per forza d'armi assoggettarle. Rassodatosi, pensò compiere la conquista della penisola col bandire la guerra santa, cui tutti concorressero chi col braccio, chi con danaro, armi o cavalli. Abd el-Vaid

Hesciam I

(11) Da un lato vi si leggeva: *Allah è Dio, e non v'ha Dio che Allah;* e per esergo; *In nome di Allah questa moneta fu fabbricata in Andalusia l'anno* ... Dal rovescio leggevasi: *Dio è uno, è eterno, non ha padre, non ha figlio, non ha eguale;* e per esergo: *Maometto inviato da Dio per far conoscere la sua legge e renderla trionfante, a malgrado degli infedeli.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

menò trentamila guerrieri contro le Asturie, e devastando giunse fino a Lugo.

Bermudo il Diacono, succeduto a re Mauregato, sentendosi fiaccato dagli anni, ebbe la generosità di confidarsi al deposto Alfonso II; e questi Alfonso II
tornato a capo delle cose, con rapidi provvedimenti respinse i nemici, ne ritolse le terre e le prede, e li costrinse a ritirarsi. Bermudo in ricono-
791 scenza cede la conservatagli corona al giovane eroe, il quale sa mantenerla, tenendo lontano gli Arabi senza accarezzarli, e spingendosi colle vittorie fino a Lisbona. Fu egli nominato il Casto per l'integrità dei costumi; mandò regali a Carlomagno, e prosperava il regno; eppure gli scontenti il deposero e chiusero nel monastero d'Abeila; ma ripristinato
801 al tornare del pericolo, con nuove vittorie si segnalò.

794 Un'altr'ala dell'esercito, scorta da Abd el-Malec, erasi spinta sopra la Gallia Narbonese, ove ripigliò e distrusse Girona, cacciò fra le montagne i Cristiani della Celtiberia, e attraversati i Pirenei, incendiò i sobborghi di Narbona e si diresse sopra Carcassona. I vassalli francesi si strinsero attorno a Guglielmno conte di Tolosa, posto da Carlomagno a difesa delle provincie meridionali: ma a Villedaigne furono sconfitti, e i Saracini corsero a baldalza la Settimania; poi tornarono nella Spagna cacciandosi innanzi una turba di prigionieri e immensi tesori, destinati a compiere la grande moschea di Cordova. Questa, or convertita in cattedrale, è lunga seicento piedi sopra dugencinquanta di larghezza, sorretta da mille novantatre colonne di marmo o diaspro, che la dividono in diciannove navate, ciascuna con una porta di bronzo a bassorilievi, e d'oro quella di mezzo; nella notte schiarita da quattro mila settecento lampade, vi si consumavano cenventimila libbre d'olio l'anno, e cenventi di legno d'aloe e d'ambra grigia per profumarla.

Hesciam fabbricò pure il ponte di dodici arcate sul Guadalquivir, stabilì scuole, impose ai Cristiani d'imparare la lingua dei loro padroni e rinunziare alla latina negli atti uffiziali; protesse dotti e poeti, poeta egli medesimo; piantò giardini, e vi coltivava i fiori di propria mano, e cantava: — La mano del nobile è aperta e liberale, nè l'avidità del guadagno si associa colla magnanimità. Giocondi a me sono i giardini fioriti e la dolce loro solitudine; giocondo l'alito dei campi e il ridente addobbo dei prati: ma non cerco possederli. A che fine il Cielo mi diede tesori, se non per poter donare? Donare è la felicità mia nei tempi avventurati; dover mio oombattere, qualvolta la guerra mi chiami; e secondo il bisogno, adopro la spada o la penna. Ma sopratutto sia felice il popol mio: di altri beni non ho mestieri „.

Fatto proclamare erede il figlio Al-Hakem, gli diceva: — Le mie parole estreme giungano al fondo del tuo cuore e vi restino scolpite; sono i consigli di un padre che ti ama. I regni sono di Dio, che li dà e li toglie a grado suo. Dell'averci collocati sul trono di Spagna grazie eterne rendiamogli, e per conformarci al suo santo volere facciamo del bene agli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

uomini, al qual solo fine pose in mano nostra il potere supremo. La tua giustizia, sempre uniforme, protegga senza distinzione il povero e il ricco; nè soffrire che i tuoi ministri siano ingiusti all'ombra del tuo nome. Porgiti dolce e clemente verso i sudditi, poichè Dio è nostro padre comune; scegli a governar le tue provincie uomini illuminati e savj; punisci senza pietà gli agenti prevaricatori che smungessero il popolo con esazioni arbitrarie. I soldati tratta con bontà, ma non mostrar loro dolcezza, affinchè essi non abusino delle armi che la necessità ti obbligherà a confidar loro: sieno i difensori, non i tiranni del paese. Pensa che l'amore dei popoli forma la fama e la sicurezza dei re; che labile è la potenza di un principe, il quale si fa temere; che certa è la rovina di uno Stato, ove il sovrano sia esoso. Proteggi i lavoratori le cui opere ci nutriscono; veglia sui campi e sui loro ricolti; insomma reggiti di qualità che il popolo viva felice all'ombra del trono, e che goda con sicurezza i beni ed i piaceri della vita. Ecco, figliuol mio, in che consiste un savio governo „.

Mal corrispose Hakem all'educazione e all'esempio paterno, vano, pre- 796
Al-Hakem suntuoso e di naturale duro e subitaneo. Gli zii di esso tornarono sulle antiche pretensioni, mentre i Galli ricuperavano palmo a palmo la Narbonese. Il valore di Foteis represse quelli, respinse questi; Lodovico re di Aquitania, spedito da Carlomagno in ajuto al re delle Asturie, prese Barcellona dopo forte resistenza, ma poco tardò Hakem a invadere la Navarra e, sceso verso l'Ebro, prese Huesca. Amru, che per lui governava Toledo, versava torrenti di sangue cristiano, e sotto aspetto d'una festa colse e decapitò in una sera quattrocento illustri Toletani (*cædes foveæ*). Hakem istesso, chiuso fra le schiave, non faceva sentire di essere re se non per ordini sanguinosi ed enormi gabelle. Si destò pertanto a rivolta Cordova, e il re avventatosi sopra gl'insorgenti, li vinse, abbandonò al saccheggio e alla strage la città; trecento impalati fecero orribile spettacolo lungo il fiume; dopo tre giorni sospese il sangue e permise ai sopravissuti di andarsene. Alcuni recarono la lor miseria a Toledo; ottomila crebbero la nascente città di Fez in Africa; quindicimila arrivati ad Alessandria, la tennero in lor balia, finchè il wali d'Egitto non gl'indusse con riguardevoli somme a trasferirsi in Creta. Ivi cresciuti d'altri Egizj e Siri dell'Irak, fondarono Candia, e si gittarono al pirata. 822

I rimorsi e le voluttà trassero a follie Hakem *il Crudele*. Talvolta raccoglieva gli sceichi e l'esercito come per una lontana spedizione, poi senza più li congedava: talaltra chiamava di fitta notte i cadì e i visiri di Corte, poi faceva entrare le sue cantatrici, e ballato e sonato, li rinviava. Essendo una volta tardato un istante lo schiavo destinato ad inumidire la lunga sua barba, gli lanciò al capo un oricanno di muschio; e perchè il servo ne faceva sommesso lamento: — E che (proruppe Hakem), temi vengano meno i profumi perchè io ne ruppi una fiala? non sai che per averne sempre, ho fatto balzare trecento teste in un giorno? „

Sfogava poi la melanconia e l'umor guerresco in canzoni, di cui qualche

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cosa c'è rimasto, e specialmente un inno di battaglia che comincia: — Vidi gli abissi avventarsi colla spada; ma io mi elevai sulla cresta dei monti, e i monti divennero umili valli. Il dicano le mie frontiere; paventano esse lo scapito di cavalieri nemici? vedono la spada che scintilla nel loro pugno? odono altro rumore che quel dei rivi, cascanti dalle rupi e traenti in lor corso le piante della selva? Le mie frontiere diranno che se io sono il primo degli eroi, la mia spada fu sempre la prima a tingersi di sangue. Giovani guerrieri furono visti indietreggiare spaventati allo aspetto dei perigli e delle fatiche, ma non quelli dell'eletto mio drappello; perchè chi accompagna me, non conobbe mai l'infamia e la paura „.

Sommano a quattrocentomila i volumi della sua biblioteca, della quale aveva fatto egli stesso il catalogo ragionato. Di due istituzioni gli andò debitore il califfato di Cordova; una milizia regolare e assoldata, con magazzini di viveri e munizioni, e una forte marina.

Mentre i Goti negli altri paesi rimasero in nominanza di barbari e ignoranti, nella Spagna è riguardato il loro dominio come un'età dell'oro, un tempo di virtù, di eroismo, di poesia. Nacque ciò, non tanto da particolare bontà di quel popolo, che per vero fu tra i Barbari il meno rozzo, quanto dall'avervi associato il ricordo della nazionale indipendenza e il paragone dei nuovi invasori.

Condizione dei Cristiani

Conosciamo gli Arabi quanto basti per figurarci la ruina che menarono nella penisola al primo arrivarvi; conquistatori come gli altri, e per sopra piu avversi alla religione popolare. Tennero dietro le discordie fra gl'invasori, e i natii poterono con amara compiacenza vederli versar tanto sangue per conservare il diritto d'opprimerli. Propostisi di fissarvi stanza, gli Arabi cessarono di sperperare per disegno la Spagna, e conservarono tutto quel che direttamente non minacciava il loro dominio. Ai Mozarabi lasciarono la proprietà coll'imposta stessa dei Musulmani, cioè 5 % sui beni mobili e un decimo del frutto degl'immobili; i maschi erano sottomessi per una volta alla capitazione. Presero le armi e i cavalli, giacchè dal militare erano esclusi i vinti; e trassero a sè i beni del fisco, parte degli ecclesiastici, e quelli dei migrati o prigionieri. Le diocesi restarono le stesse, con vescovi eletti liberamente, e col clero secolare e regolare. Delle antiche chiese parte furono converse in moschee; vietato costruirne di nuove o ingrandire le vecchie; i riti si compissero, ma nell'interno; vietata ogni pompa esteriore, neppur il sonare le campane, eccetto i Mozarabi di Cordova.

Ci resta la convenzione concessa nel 734 da due capitani saracini agli abitanti di Coimbra e sue vicinanze, ove si esprime che i Cristiani abbiano a pagare il doppio degli Arabi: ogni chiesa venticinque libbre d'argento, i monasteri cinquanta, le cattedrali cento; i Cristiani abbiano un conte di lor nazione a Coimbra, uno ad Agueda per rendere giustizia, ma non

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

condannare a morte senza ordine dell'algazil arabo. Se un Cristiano uccide o ingiuria un Arabo, sia giudicato dall'algazil secondo le leggi dell'offeso; se un Cristiano viola una fanciulla araba, rendasi musulmano e la sposi, se no, morte; morte se oltraggia una maritata. Il Cristiano che entri in una moschea o sparli di Allah e di Maometto, si professi musulmano o perisca. I sacerdoti dicendo messa terranno chiuse le porte, sotto pena di dieci libbre d'argento. I vescovi non maledicano ai re musulmani, sotto pena del capo. I monasteri abbiano pace pagando libbre cinquanta. Quello di Lorban fu esente perchè quei monaci solevano additare di buona fede la caccia e far accoglienza ai Musulmani; talchè potevano venir a Coimbra e comprare senza gabelle, ma non uscissero dalle terre senza congedo. Ci resta pure un decreto del 759, con cui Abd el-Raman regolava per tre anni il tributo annuo dovutogli dai sudditi cristiani, consistente in seicentoventicinque libbre d'oro, ventimila marchi d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze e altrettante sciabole e lancie.

Per quanto gli storici musulmani taciano, e i nostri moderni ci predichino la tolleranza dei califfi, possiamo argomentare che la divisione tra vincitori e vinti, fonte agli altri popoli di tanti patimenti, qui fosse esacerbata dagli odj religiosi. Si racconta che i Cristiani pagassero ai Mori cento donzelle ogni anno, finchè sette fanciulle di Simanca a ciò destinate, si mozzarono il pugno, e con questo atto risvegliarono il coraggio degli Spagnuoli, che in battaglia si redensero dell'obbrobrioso tributo [12]. Avendo Abd el-Raman perseguitato e ucciso alcuni per la fede, varj monaci uscirono dai romitaggi predicando contro il falso imam, sicchè i Musulmani ne temettero una ribellione. " Il fondo delle carceri (scrive Eulogio da Cordova, uno dei martiri d'allora) è pieno di chierici che vi cantano le laudi del Signore, mentre le chiese ammutoliscono velate di ragnateli: ma il sagrifizio meglio accetto a Dio è il cuore contrito „.

Rodrigo, sacerdote di Cordova, ebbe due fratelli, un dei quali essendosi reso musulmano, ne nascevano diverbj continui e risse; ed un giorno che Rodrigo tentava calmare gli altri due, ne fu percosso e lasciato semivivo. In questo stato il fratello miscredente chiamò il vicinato, dicendo che suo fratello innanzi morire voleva, tuttochè prete, professarsi musulmano. Rodrigo tornato in sè, quando intese il fatto, fuggì da quei luoghi; ma costretto da alcun bisogno a rientrare in Cordova, mentre la persecuzione infieriva, fu riconosciuto dal mal fratello che lo menò al cadì, e questi lo fece chiudere in prigione, poi cogli altri costanti scannare e gittar nel fiume.

Flora, di padre musulmano e di madre cristiana, allevata nel vero, dissimulò la credenza sua, finchè cresciuta in età, la palesò. Il fratello per vendetta fece imprigionare molti chierici e religiose; nè per questo

(12) Da questo fatto incerto Lope de Vega trasse una delle più eroiche tragedie.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

potendo ritrarla alla fede avita, consegnò la sorella al cadì, che la fece batter tanto, che le si scoverse il cranio, indi la rese al fratello perchè la si facesse risanare e convertire. Egli la affidò ad alcune donne; ma Flora, appena guarita, fuggì, e in una chiesa rincontrò Maria sorella d'un diacono martirizzato, ed entrambe desiderose d'imitarlo, si presentarono al cadì, professando la propria fede. Esso le gittò in carcere, minacciandole nella vita e nella purità; e trovandole salde e intrepide, le fece decapitare, e i loro corpi abbandonò ai cani. Eulogio, che le aveva trovate in prigione, ce ne conservò la memoria, siccome di altri in quel tempo periti, per mostrare ch'erano a venerare non meno dei primi martiri. E descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano, " Nessun di noi (dice) è sicuro qualvolta alcun affare ci costringe a comparir fuori; appena avvisino in noi indizio di ecclesiastici, ci suonano dietro le tabelle come ai mentecatti; e se non basta ingiuriarci, i ragazzi ci pigliano a pietre. Molti non soffrono che ci accostiamo loro, e si crederebbero contaminati se ne toccassimo le vesti: appena odono il suono delle nostre campane, non è maledizione che non avventino alla nostra religione „

Sovente i Mozarabi insultavano a Maometto, e all'invito del muezino per la preghiera rispondevano con cenni di orrore. Ne vennero riazioni, e sotto Abd el-Raman molti furono uccisi; e perchè le loro reliquie consideravansi sacre, egli li fe' bruciare, e dichiarare da un sinodo che il provocare così il martirio era disapprovato dai santi Padri.

I Musulmani dunque, come gli altri tiranni, erano buoni con quelli che facevano tutto secondo piaceva loro, compreso il credere. Questa nimicizia era una delle ragioni, per prevedersi non durerebbe l'apparente prosperità del regno arabo, e accanto gli crescerebbero gli Stati cristiani intenti a trar partito d'ogni sciagura o negligenza dei nemici. Dentro, poi, le varie tribù, non che fondersi in unica nazione, si avversavano l'una all'altra; si aggiungevano le dissensioni religiose che vedemmo: tutti alimenti all'ambizione dei wali, sempre cupidi d'indipendenza.

Progredendo ci si chiarirà qual modo introducessero gli emiri pel governo, e come favorissero le arti ed il sapere, tanto da fare da alcuni vantato il loro dominio nella Spagna.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO VIII.

IMPERO GRECO

Gli Eraclidi. 641-711.

Chi non avrebbe creduto che la insistente minaccia di gente formidabile quali gli Arabi, dovesse chetare i dissidj dell'Impero Orientale? Eppure, nulla profittando della caduta dell'Occidentale, non pensava a svecchiare le proprie istituzioni, nè dava lampo di civili libertà; puntellandosi di spade straniere, provocava colla tirannide le ribellioni e la conseguente anarchia: in mezzo a ciò, dibattersi negli andirivieni di una ringhiosa teologia: passare da vili colpe a scrupoli insensati; applicare all'eresia la pena della perduellione, moltiplicando i martiri di enigmi inestricabili; e al capriccio d'un nuovo scisma sagrificare la sicurezza interiore e le più belle provincie [1].

Eraclio

Come raggio che si svolge dalle nubi al tramonto, brillò il regno di Eraclio colle sue vittorie sui Persiani: ma prima ch'egli chiudesse la vita si eclissò. Aveva egli cominciato a regnare nell'accidioso fasto de' suoi predecessori: poi, senza che la storia ci dia ragione del repentino mutamento, balzò fra le armi da vero eroe. Cessato quel guizzo galvanico, procombette nell'inerzia, e festeggiando puerilmente i riportati trionfi, dimenticava le sconfitte che in ogni parte gli eserciti suoi rilevavano dai Musulmani; i quali strapparono all'Impero la Fenicia, Damasco, l'Egitto, la Siria, fin la sacra Gerusalemme, senza che Eraclio osasse mettersi a capo delle truppe per sostenere il valore e la costanza che il pericolo aveva reso ai popoli minacciati.

Ad altra opera intendeva egli; procacciare trionfo ad un'eresia di sua invenzione. Chiese a' suoi dottori se Cristo, come due nature, così avesse 639
due volontà, o una sola: — Una sola (risposero essi); poichè, incontaminato com'egli era dalla colpa originale, altro non poteva volere che il bene „. I Cattolici all'incontro definirono che, come due nature, così in Cristo erano due volontà, benchè la divina e l'umana si accordassero

(1) Giorgio Finlay (*Greece under the Romans: a historical view of the Greek nation from the time of its conquest by the Romans until the extinction of the roman empire in the East.* Edimburgo 1844) mostra la lotta fra il genio greco e il romano, e la reciproca loro influenza. Dalla conquista fino a Costantino, Roma prepondera, e la Grecia s'incorpora lentamente all'Impero. Di là fino a Giustiniano, la Grecia fatta cristiana acquista libertà individuale. e sopravive all'Impero di Occidente. L'età di Giustiniano è tirannia legale, e lo spirito greco rimane servo della legge romana. Le conseguenze di tale servaggio dilatansi fino ad Eraclio. Cominciando allora le invasioni degli Arabi, gl'imperadori sono obbligati appoggiarsi ai nazionali; onde risorge l'elemento greco, che al tempo di Leone Isaurico eclissò affatto la civiltà romana.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sempre, non essendo inimicate dal peccato. Al dibattimento teologico
638 l'imperatore volle intrudere la propria autorità; e nella *Ectesi* o esposizione formolò la dottrina dei Monoteliti, meditando renderla generale all'Impero; se non che prima di dar colore al disegno morì, regnato
641 trentun anno. I monoteliti presero poi nome da Marone siro, fra i cui seguaci quella dottrina trovò accoglienza, e formarono proseliti, massime tra le valli del Libano, ove i montanari andavano superbi del titolo di *mardaiti* o ribelli.

Di Eraclio restavano due figliuoli, Eraclio Costantino nato da Flavia Eudossia, ed Eracleone da Martina, quello di ventotto, questo di quindici anni. Martina, ambiziosa di regnare a nome di suo figlio, si maneggiò per fargli attribuire il dominio, allegando un testamento del padre; ma al popolo parve stesse troppo male lo scettro in mano di una donna quando conveniva difenderlo colla spada, onde fu proclamato Eraclio Costantino. Da prode aveva fatto le prime armi; ma invecchiato anzi tempo, le depose, e si abbandonò interamente al suo tesoriere Filagrio, dalla cui sordida avidità era tratto a pessimi consigli. Costrinse il patriarca Pirro a restituire una somma, depositatagli dal defunto imperatore per mantenere la vedova, se mai il figliastro la cacciasse di palazzo; schiuse perfino la tomba del padre per torgli di capo il diadema gemmato. Forse la vendetta dell'imperatrice accorciò i bassi patimenti di un regno imbecille ed avaro, avvelenandolo dopo centotre giorni. Ella stessa allontanò dal trono Costante e Teodosio figli dell'estinto, per collocarvi il suo Eracleone; ma poco dopo il senato lo depose, e fece mozzare a lui il naso, alla madre la lingua, e li mandò a confine. Nè però fu libera la
tobre scelta del successore, poichè Valentino, scudiere di Filagrio, li costrinse a nominare imperatore Costante di dodici anni, e reggente lui stesso.

Costante II

Infelicissimo regno! I Musulmani, più sempre avanzando e divenuti potenti sul mare, gli tolsero l'Africa, poi Arado e Rodi: Moaviah mandò a guasto l'Armenia, e imbaldanzito dalla negligenza degl'Imperiali, osò tentare Costantinopoli stessa. A Tripoli allestì poderoso navile; ma quando già stava sull'ancore, due fratelli cristiani trovarono modo di liberare se stessi ed altri di prigione, e gettare il fuoco nell'armata. Detto fatto, Moaviah n'ebbe preparato un'altra; e venuto nella Licia, scompigliò quella comandata dal medesimo Costante, il quale cadeva prigioniero, se un soldato napoletano non si fosse per generosità indossato il paludamento, e lasciato trucidare per l'imperatore, mentre questi mascherato si trafugava a Costantinopoli. Buon per lui che le dissensioni pullulate fra gli Arabi indussero Moaviah a ritirarsi.

Anche gli Slavi invasero quel paese, che poi da loro ebbe il nome di Schiavonia; e vana fu l'opera dell'imperatore per isnidarli. Più di questi interessi stava sul cuore a Costante II di propagare l'eresia de' Monoteliti; e come suo padre l'*Ectesi*, così egli, istigato da Paolo patriarca di
648 Costantinopoli, pubblicò un *Tipo* o formola di fede, colla quale preten-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

deva imporre silenzio alle tumultuanti passioni. Era questo il modo? I Cattolici respinsero di tutta possa un'opinione fallace e forzata; l'imperatore perseguitò chi non riconosceva in esso l'autorità di comandare alle coscienze. Papa Martino in un sinodo Laterancse condannò l'eresia, il 649
Tipo e i patriarchi costantinopolitani che lo sostenevano: ma dall'esarca Calliopa fatto tradurre a Costantinopoli, accusato di trame e bestemmie, e trascinato per la città, fu relegato a Cherson, ove morì. Al patriarca Massimo, chiaritosi in favore di quello, Costante fe' recider la lingua e la destra: insospettito del fratello Teodosio che colla bontà e l'ortodossia si cattivava il popolo quanto egli se lo alienava, il fece ordinar diacono, e di man sua ricevette il calice consacrato; pure, non tranquillo ancora, mandò a trucidarlo. Lo spettro del fratello più non gli lasciò pace, e nella notte credeva vederselo innanzi, e sporgergli quel calice pieno di sangue, e dirgli: *Bevi.*

Per sottrarsi a tali fantasmi e al rancore del popolo, risolve di abbandonare Costantinopoli, dando voce di voler ricuperare l'Italia, e tornare nel prisco nido l'aquila latina. Quando però mette il piede sul naviglio, il popolo che con esso vedesi tolto il lustro e gli agi di una capitale e le consuete distribuzioni di grano, si ammutina, e ne ritiene i figli e la moglie. Esso, salvato a fatica dalle sue guardie, sarpando la nave, sputò contro la città regina: indi consunta la vernata a Atene, afferrò colla nuova stagione 663
all'Italia, primo imperatore bisantino che vi comparisse a capo di eserciti. Ivi recato guerra ai ducati longobardi meridionali, sulle prime ebbe propizia fortuna; ma come poterono giungere soccorsi dal paese superiore, rimase vinto. Disperato di riacquistare la penisola, si getta allora da nemico su Roma, sua obbediente; le toglie in sicurezza di pace le opere d'arte, che in guerra rotta avevano i Barbari risparmiate: sicchè aborrito in questa, vilipeso nell'altra delle capitali del mondo, si ritira in Sicilia. Di là corseggia la costa d'Africa, e minaccia Cartagine; talchè Avage governatore di questa provincia, temendo ancor più gl'Imperiali che gli Arabi, si rivolta e con parte dell'esercito si accosta ai Musulmani.

Per sei anni Siracusa tornò al grado di capitale; ma non che ricuperasse la splendidezza de' suoi bei tempi, era aggravata dai capricci del despoto; finchè un giorno che egli stava nel bagno, Andrea, figlio del patrizio Troilo, avventatogli alla testa una brocca di bronzo, liberò la 668
terra di un tiranno, che per ventisette anni ne aveva cresciute le sciagure. Il popolo di Siracusa, volendo imitare le altre metropoli, a rumore proclama Mazizi armeno, niente altro che bello: ma in Costantinopoli
Costant. III Pogonato aveva assunto il potere Costantino III figlio dell'ucciso, già da quattordici anni dichiarato augusto. Drizzò questi la flotta contro Mazizi, e agevolmente sconfittolo e messolo a morte, tornò sul Bosforo, ove fu riverito imperatore col titolo di *Pogonato* o barbuto, perchè in quella spedizione eragli spuntato il primo fregio del mento.

Ma dove il farnetico del teologare s'insinuava! Alcuni cominciarono

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a discorrere che, tre essendo le persone dell'augusta Trinità, si volevano tre imperatori; quindi assumesse a colleghi i fratelli Tiberio ed Eraclio. Costantino invita i capipopolo del campo alla città per mettere la cosa ai partiti; ma non appena varcarono lo stretto, gli assale e fa appiccare: mozzando il naso ai fratelli, li rende inetti al trono e coi supplizj affoga la politica eresia.

672 I Saracini intanto, con orribili crudeltà devastata l'Africa, saccheggiata Siracusa e l'isola tutta, pongono assedio a Costantinopoli; ma l'imperatore, non inesperto delle armi, coraggioso resiste, e giovato dal fuoco greco, respinge i navigli musulmani quante volte ritornano all'attacco. Nella Siria pure furono sconfitti; alla quale recavano molestia anche i Mardaiti, che nelle valli del Libano si erano afforzati coll'aprirvi asilo ai Cristiani da ogni parte fuggenti, ed occupato tutto il paese fra il Tauro e Gerusalemme. Moaviah pertanto fu ridotto ad accettare una pace di trent'anni, tributando annualmente tremila libbre d'oro, cinquanta schiavi e cinquanta cavalli. Gli storici orientali o taciono quest'accordo. o lo negano come millanteria bisantina; e forse basta il credere che Costantino III riducesse gli Arabi a non recar più molestia al suo impero.

630 Nuovo flagello ne furono i Bulgari. Ad istigazione di Eraclio riscossisi dagli Avari, pei quali fin là avevano osteggiato Costantinopoli, si posero, come solevano gli Avari, sotto varj capi, un dei quali si spinse sopra i confini orientali dell'Impero; e debolmente contrastato, varcò il Danubio, soggiogò la Mesia inferiore, e tolse agli Avari il paese slavo, che dappoi
678 ottenne il nome di Bulgaria. Invano opposta la forza, Costantino si rassegnò ad un'annua pensione. Erano questi Bulgari un terzo di lor nazione; altri stettero misti cogli Avari; quelli che rimanevano più a levante, si stesero dal Don al mar Nero, e si congiunsero coi Cazari.

Meno delirante dei predecessori suoi dietro a sofisticaggini, Costantino
680 pensò a metter fine alle dissensioni con quel mezzo che è l'unico, persuadere e conciliare[2]. Pertanto nella sala della cupola (*Trullo*) in Costantinopoli fece raccogliere un concilio, che fu il VI ecumenico; ed esaminati i testi dei santi Padri, e le falsificazioni portatevi dai settarj, si pronunziarono condannati quelli che in Gesù Cristo ammettevano una sola volontà e un'operazione sola. Perchè in questo nè nel precedente concilio non si erano fatti canoni di disciplina, nel 691 se ne convocò un altro nella sala medesima, intitolato perciò *Quinisesto* come supplemento al quinto e al sesto, la cui costituzione più importante è che, nella Chiesa orientale, i cherici non possono menar moglie dopo entrati negli Ordini; la serbino

6° Concilio e umenico

Concilio Quinisesto

(2) Merita d'essere accolta questa confessione del Gibbon, c. XLVII: — Gli oscuri teologi d'Italia non avevano nè truppe per sostenere la loro opinione, nè tesori per comprare partigiani, nè eloquenza per far proseliti; onde non saprei per quali astuzie abbiano potuto determinare il superbo imperatore dei Greci ad abjurare il catechismo della sua infanzia, e perseguitare la religione dei suoi avi „. Qual sordida fede in queste poche parole!

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

se già l'avevano, astenendosene all'approssimarsi delle maggiori solennità; i vescovi, assoluta continenza. Tal è fino oggi la disciplina della Chiesa greca. Ai vescovi che, per le invasioni dei Maomettani, avevano perdute o non potuto occupare le destinate sedi, fu conservato il titolo e il grado; donde l'origine dei vescovi *in partibus infidelium*. Questo concilio non fu approvato dal pontefice.

Vescovi *in partibus*

Passò Costantino il resto del suo regno in pace dentro e fuori; ma gli ultimi tempi divenuto sospettoso e crudele, mandò a supplizio segreto i fratelli; poi morì di languore, dopo regnato diciassette anni. Se qualche ristoro aveva egli procurato all'Impero, tutto andò alla peggio sotto suo figlio Giustiniano II, che nel fiore di sedici anni aveva presunzione e vizj molti, coraggio e talento nessuno. Agli Arabi il patrizio Leonzio recò guerra fortunata; ma nella pace concessa ad Abd el-Malek, l'imperatore, per vanità di riscuotere un tributo dal califfo, si obbligò di opporsi ai Maroniti del Libano, mentre avrebbe dovuto con ogni potenza sostenere quel baluardo fra lui e i Musulmani. Leonzio, geloso di Giovanni loro principe, lo invita ad amichevole banchetto e lo trucida, liberando i Maomettani dal più temuto lor nemico.

Giustin. II

Non tardò pertanto il califfo a rinnovare le ostilità: assalita l'Africa, riuscì a strappare quella provincia all'Impero; avuta Cipro, vi battè la prima moneta musulmana. Giustiniano II, di ciò irritato come di una usurpazione, recò l'armi nella Cilicia, ma la diserzione di ventimila Slavi lo costrinse a fuggire vituperosamente in Nicomedia.

Agli Slavi aveva già fatto guerra prosperamente Leonzio, ma poi stando a mala guardia, si lasciò sorprendere e vincere. Giustiniano in 688
Nicomedia raduna i vecchi, le donne e i figli dei disertori, e diecimila rimastigli fedeli, e li fa gittar nel mare. Insomma non pareva intento che a tagliarsi i proprj nervi.

Avendo Sergio papa ricusato il concilio Quinisesto, l'imperatore ordinò fosse preso; ma il popolo romano lo protesse. Ai suoi favoriti lasciava tale baldanza, che Stefano, capo di eunuchi, minacciò di sferzate Anastasia imperatrice madre. Per crudeltà ed avarizia si profondeva sangue; profondevasi il mal rapito oro in suntuosissimi edifizj, come una sala da balli e un teatro, per erigere il quale si abbattè una chiesa, con grave scandalo del popolo. Aggiungi le dissolutezze di Giustiniano; il quale conoscendosi in odio e quindi in pericolo, diede al governatore Ruscio il forsennato decreto di mandare una notte a macello i cittadini, com- 695
inciando dal patriarca. Previene il colpo Leonzio patrizio, vittima designata; e inanimato dagli astrologi, dall'universale scontento e dalla propria ambizione, risolve di tentar signoria. Colle sue guardie entra nel pretorio fingendo precorrere all'imperatore; arma gli scarcerati, chiama il popolo a rumore, e tutta la riva del Bosforo ripete: — Morte a Giustiniano „. Questo, abbandonato, côlto nel suo palazzo, è condotto nell'ippodromo, ove il popolo a gran voci ne chiede il supplizio; ma Leonzio si accon-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tenta di fargli troncar il naso e gli orecchi, e relegarlo a Cherson nella Crimea. Contava venticinque anni di vita e nove di regno.

Leonzio surrogatogli, spedì in Africa l'esercito più poderoso che già gran tempo l'Impero avesse allestito; ma poichè quello lasciò prendere Cartagine e sterminare il dominio romano, piantatovi ottocentoquarant'anni prima da Scipione, i capi temendo punizioni o rimproveri si ribel-
698 lano e acclamano imperatore l'uffiziale Absimaro, che assume l'infausto nome di Tiberio. Tiberio III

Senza resta egli conduce l'esercito sopra Costantinopoli, sbigottita dell'improvviso attacco e desolata dalla peste; e sebbene i cittadini stessero per Leonzio, le guardie ausiliari aprirono le porte all'usurpatore, e Leonzio preso e condotto al cospetto dell'emulo fortunato, ebbe mozzo il naso, e fu chiuso in un monastero, dopo regnato tre anni. E sette regnò Tiberio III, il cui fratello Eraclio menò con buona sentita la guerra contro gli Arabi nella Cappadocia e nella Siria, e gareggiando di crudeltà colle genti più barbare, mandava per le spade quanti coglieva.

Lo spodestato Giustiniano non dormiva però, e a Cherson esercitava le tirannie cui si era abituato in Costantinopoli. Accortosi di essersi avversate quelle genti, cercò sicurezza presso il kacan dei Cazari, al quale diè sposa la propria figlia Teodora. Avutone contezza, Tiberio con grosse somme induce il kacano a consegnargli il suocero, e dà l'impresa a due uffiziali, che fingendo corteggiarlo il menino all'imperatore. Ma Giustiniano informatone da Teodora, strozza i due traditori, e imbarcatosi fa naufragio. Miace suo famigliare l'esortava: — Fa voto, se ti salvi, di perdonare ai nemici „; ma egli: — Possa io affogare di presente, se pur uno ne risparmio „.

Gittato verso le foci del Danubio, cerca ricovero da Terbelli re dei Bulgari, al quale promette la propria figlia e metà dei tesori dell'Impero, se
705 lo ajuti a ricuperarlo. Avuto dal Barbaro quindicimila guerrieri, e giunto improvviso sotto a Costantinopoli, vi entra per tradimento; e il popolo, allettato dalle sue promesse, lo acclama. Tiberio è preso e coll'imperatore Leonzio condotto nell'anfiteatro, ove Giustiniano assiste allo spettacolo, coi piedi posati sul collo dei due sciagurati, mentre la moltitudine adulatrice canta col salmista — Sopra l'aspide e il basilisco camminerai, conculcherai il leone e il dragone „. Inviperito dalla sventura, Giustiniano[3] fa decapitare i due emuli, appiccare Eraclio che avea difeso l'Impero, uccidere i primarj dell'esercito, cavar gli occhi al patriarca Callinico, molti tuffar in mare; tanto che Terbelli esclamava: — E i Romani osano chiamar barbare le altre nazioni? Giustin. II ritorna

Questo Bulgaro concepiva dunque odio e disprezzo di quel che per denaro aveva elevato; onde fattasi cedere parte della Tracia, vi chiamò

(3) Fu chiamato *Rhinotmeto*, cioè naso mozzo. Si era fatto un naso d'oro per coprire le deformità.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a parlamento l'imperatore, e deposto per terra l'ampio suo scudo, e giratavi attorno la sua frusta, ordinò riempisse di denaro quel circolo, poi a ciascun ausiliare bulgaro colmasse la destra d'oro, la sinistra di argento. L'imperatore dovette mordere il freno e obbedire; poi come osò rompere guerra ai Bulgari, fuggì innanzi a loro dopo perduto l'esercito, senz'altro avanzare che una barchetta, onde approdare alla sua capitale.

Meglio sapeva esercitare le armi per vendicarsi di gente tranquilla. Perchè Ravenna aveva mostrato allegrezza quand'egli fu deposto, ordinò la flotta di Sicilia l'assalisse e mettesse a sacco e a fiamme; e ai primari abitanti, trasferiti a Costantinopoli, supplizj e prigionia. Un altro esercito spedì a punire quei di Cherson del tesogli tradimento; i quali côlti improvvisi, furono mandati a sterminio senza distinzione; alcuni spediti a Costantinopoli, e quivi arsi vivi od affogati, per quanto si opponesse il papa, anch'esso rapito.

Stefano patrizio, cui era commessa quella spedizione o piuttosto carnificina, avea risparmiato i fanciulli; ma Giustiniano spaccia nuovi ordini in diligenza, perchè non si lasci in vita pur uno degli abitanti di Cherson. La disperazione cacciò le armi in mano ad alcuni, che occuparono qualche piazza forte, e guidati da Filepico Bardane, soldato imperiale relegato da Tiberio in Cefalonia per cansare non so che vaticinj di grandezza, poi da Giustiniano a Cherson, respinsero le truppe spedite da questo. Le quali temendone il bizzarro sdegno, voltano vela, e unitisi a Bardane, lo acclamano augusto; sicchè ingrossato da due eserciti e dai Cazari, difila sopra Costantinopoli, e nessuno ostante, vi entra. Giustiniano che stava aspettandolo fra Calcedonia e Nicomedia, sbuffa all'udirne il trionfo; ma i soldati suoi si rivoltano, e ne mandano il capo a Filepico, il quale lo spedisce a Roma. Aveva questa seconda volta regnato sei anni, nè fra i Barbari conosco un peggiore di esso: eppure affettava devozione, e primo stampò sulle imperiali monete l'effigie di Cristo. Tiberio, figlio di lui, si era ricoverato in una chiesa, caricandosi delle reliquie meglio venerate, abbracciandosi ad una croce, e interponendo i più sacri scongiuri; ma invano; e con lui terminò la stirpe di Eraclio che per un secolo aveva occupato il trono. 711

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO IX.

Imperatori Isaurici. 711-802[1].

Se tristi capi dava all'impero orientale l'ordine di successione, non migliori la elezione. Le controversie teologiche ridestò Bardane, che infervorato pel monotelismo, convocò un sinodo di vescovi tinti della egual pece, perchè abolissero le condanne pronunziate nel sesto ecumenico. I Romani perciò gli negarono obbedienza, deposero l'esarca, vennero anche ad aperta battaglia, divisa a stenti dal clero e dal pontefice. Filepico Bardane

Intanto gli Arabi sovrastavano minacciosi; i Bulgari, col pretesto di vendicare Giustiniano II, irruppero nella Tracia, e corsi fino alle porte di Costantinopoli, impuni tornarono, satolli di sangue e preda. Tutto ciò rendeva Bardane odioso e sprezzato, sicchè Rufo suo uffiziale, subornato dai patrizj Giorgio e Teodoro, entra in palazzo mentre l'imperatore meriggiava dopo lauto banchetto, e ravviluppatolo nel suo mantello, lo reca a braccia nell'ippodromo, ove cavatigli gli occhi, è spedito in un monastero a scontare i diciassette mesi di regno.

Si scarso lume ci reca la pomposa affettazione degli storici bisantini, che non sapremmo che cosa intendano allorchè nominano il *popolo*, nè da chi fosse rappresentato sotto quel despotismo. Forse il fantasma del senato ricuperava qualche autorità negli interregni, e accordatosi col clero, si appoggiava sul tumultuoso assenso degli eserciti e della plebe cittadina. Il *popolo* dunque, raccolto in Santa Sofia, proclamò un segretario di Stato, che cambiò il nome di Artemio in quel di Anastasio II, e che profittò del tradimento, ma condannò Giorgio e altri complici alla pena inflitta a Bardane. Dotto ed esperto, si applicò a rimetter pace nella Chiesa, accettando l'autorità de' sei concilj, e sottoponendosi al papa. Anastasio II

A capo degli eserciti pose un tale Leone, nato in Isauria da umili parenti. Mutatisi questi nella Tracia per trafficarvi di bestiame, Leone ottenne da suo padre di menare egli stesso cinquecento montoni all'imperatore Giustiniano II, che si trovava in gran necessità di viveri; e questo atto e i franchi modi del garzone incontrarono grazia presso l'Augusto, che lo arrolò nella propria guardia. Attento e coraggioso fece passata, sinchè l'imperatore ingelosito lo mandò agli Alani per sollecitarli a muovere guerra agli Avari, con promesse tanto più generose in quanto non intendeva mantenerle. Leone riesce nella missione sua; ma di ritorno, trovato l'esercito romano fatto a pezzi, con cinquanta soli Alani penetra fra i monti, raggomitola quattrocento fuggiaschi, sbaraglia un grosso di Leone Isaurico

(1) Schlosser, *Gesch. der bildersturmenden Kaiser.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nemici, prende alcuni bastimenti, e torna miracolosamente a Costantinopoli. Quivi Anastasio II, ammirandone la prodezza e la capacità, gli affida un robusto esercito, col quale protegga l'Asia Minore dai Saracini. Al tempo stesso, udendo che il califfo Solimano aveva tagliato le foreste del Libano per allestire grosso naviglio, Anastasio si affretta di porne in essere un altro da tenergli testa, e ne dà il comando a Giovanni, diacono di Santa Sofia. Ma giunti a Rodi, i soldati di questo si ammutinano e lo uccidono, e disperati di perdono, dichiarano Anastasio indegno di

Teodosio III

regnare, proclamando in sua vece Teodosio, oscuro ricevitore delle gabelle ad Adramito in Anatolia, e a viva forza gli vestono la porpora.

Al rumore, Anastasio munisce Costantinopoli, indi si ripara a Nicea di Bitinia; ma Teodosio assalta la capitale, in sei mesi se ne fa padrone; e Anastasio, avuta sicurezza della vita, rinunzia al trono che poteva illustrare colle sue virtù, e in abito monastico viene ai piedi di Teodosio III, che lo relega a Tessalonica.

Restava un ostacolo più robusto in Leone Isaurico, il quale, negando sottomettersi a Teodosio, si preparava a sostenere il suo benefattore, quando l'arabo Moslem fratello del califfo, desideroso di seminare zizzania nell'Impero, gli scrive: — Tu sei degno di regnare; vieni a noi, e ti porgeremo mano, e accorderemo una pace a tutti vantaggiosa „. Leone andò, convenne, e gli Arabi lo salutarono augusto: avendo poi tentato recidergli il ritorno, egli con trecento prodi compagni se lo apre a forza. Anche Artavasde genero suo, armeno assai creduto fra' suoi, lo affidava; talchè con forze ben disposte e provvedute prese le mosse per Nicomedia; scontrato il figliuolo di Teodosio, lo vinse e fece prigione; e dappertutto acclamato, drizzò la marcia sopra Costantinopoli. Teodosio, che senza voglia aveva accettato lo scettro, senza rincrescimento spedì il patriarca e i primi del senato a rassegnarlo a Leone; poi fattosi ordinare prete col figliuolo, tornò alla oscurità donde non aveva desiderato uscire: in un convento di Efeso attese a ricopiare in lettere d'oro i Vangeli e le salmodie; poi giunto a morte, volle che sulla sua tomba si scrivesse la voce ΥΓΙΕΙΑ, *guarigione*.

Culto delle immagini

La porta d'oro di Costantinopoli si spalancò al trionfante Leone, fra i viva e riviva del vulgo, che a ogni nuovo regno confida tornare in meglio, nè si disinganna per lunga esperienza. Pure allora vi aveva di che bene sperare: la prodezza di Leone prometteva un difensore valente, la operosità un buon amministratore; in mano dei vescovi aveva giurato rispettare i decreti dei concilj e le decisioni della Chiesa. Ma l'effetto andò troppo lungi dalle speranze, e sul trono già turbato da tanti eretici, egli volle comparire eresiarca.

Noto è quanto aborrimento il legislatore degli Ebrei avesse a questi ispirato contro ogni immagine di uomini o della divinità, conoscendoli propensi a confondere la immagine col rappresentato. I Cristiani, usciti dalla Sinagoga, probabilmente rifuggirono sulle prime dallo effigiare le

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

persone venerate, nè Dio; e a bastante autorità non si appoggiano le effigie che la tradizione fa risalire ai primi tempi del cristianesimo.

Ma, oltre essere naturale nell'uomo il venerare le sembianze delle persone dilette o stimate, si rendeva dai Romani una specie di culto ai ritratti degli imperatori e vivi e morti; onde i Cristiani, intenti a volgere alla verità gli stromenti della menzogna, è probabile che presto effigiassero Cristo e gli Apostoli[2]. Può la ignoranza vulgare essere talvolta trascorsa a confondere la copia coll'originale, e adorare ciò ch'era destinato unicamente a elevare le aspirazioni verso il Creatore; e perciò alcuni Padri e concilj riprovarono le effigie, o per genio particolare, o per ispeciale pericolo che ne venisse; però la Chiesa, che, immobile nel dogma, si piega nei riti e nella disciplina alle opportunità dei paesi e dei tempi, trovò inutile questo rigore quando ne fu cessata la ragione, cioè il timore della idolatria, della quale neppure ombra appariva nelle sue dottrine.

Collo estendersi del cristianesimo, occupare i dominj del politeismo, e volgere in uso santo le profanità di questo, si moltiplicarono le figure dei santi e del Salvatore; e le storie dell'antico e del nuovo Testamento erano opportune a dare alle arti il pascolo che fino allora aveva somministrato il gentilesimo, e allettare gli occhi dei Barbari, che talvolta per curiosità di intendere il componimento di quelle pitture, salivano alla conoscenza delle morali verità del vangelo.

Quando Nestorio parve fare oltraggio a Maria negandole il titolo di madre di Dio, venne essa figurata dappertutto col divino infante in grembo. Singolarmente acquistarono credito certe immagini *non fatte a mano* (ἀχειροποιητὸς), quali erano il sudario con cui una pia donna[3] aveva asciugato il volto al Redentore paziente, e la sindone in cui egli fu raccolto esangue, e che ne avevano rilevato l'impronto.

Anche il Settentrione, che che ne dicano, usò immagini prima di Carlomagno; e il venerabile Beda, descrivendo una chiesa anglo-sassone fabbricata da san Benedetto Bishop il 680, scrive: — La navata si abbelliva delle effigie della Vergine e degli Apostoli: nell'ala meridionale erano storiati i principali avvenimenti del vangelo; in quella a tramontana le visioni dell'Apocalissi... Il villano più zotico non poteva entrare senza scontrarvi utili istruzioni, compiacersi nei considerare la dolcezza di Gesù Cristo, e i lineamenti dei fedeli suoi servi, o studiava i misteri sublimi dell'Incarnazione e della Redenzione, e dallo spettacolo del finale giudizio apprendeva a placare la giustizia dell'Onnipotente „[4].

Come in ogni cosa umana, si erano introdotti abusi, tanto più facili tra genti uscite allor allora dalla idolatria, la quale, o barbara o colta, aveva per carattere la deificazione della creatura. Disgustato dal veder

(2) Vedi Vol. III, pag. 673.

(3) Φιρον ιχονα, *porta immagine*, dal qual nome la tradizione trasse fuori una santa Veronica.

(4) Vedi Ab. Wirem, p. 295; *Homilia in nat. d. Benedicti*, t. VII, col. 565.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

confondere il segno colla cosa significata, Sereno vescovo di Marsiglia fece gettare dalle chiese e mettere in pezzi certi simulacri, non riveriti ma adorati. Il che saputo, Gregorio Magno gli scriveva: — Lodo il tuo zelo d'impedire che si adorino simulacri fatti a mano di uomo; spezzarli penso non avresti dovuto, atteso che nelle chiese si collocano, acciocchè chi non sa leggere veda sulle pareti ciò che non può apprendere dai libri. Meglio dunque se tu avessi serbato le immagini, istruendo il popolo quanta colpa sia lo adorarle „[5].

Metteva dunque la Chiesa in tale culto un giusto temperamento, sicchè favorisse il volo delle arti belle, allettasse le fantasie, soccorresse le menti nella contemplazione, nè però inciampasse nell'idolatria. Ma l'ignorante profeta dell'Arabia, parte per le idee che aveva tratte dagli Ebrei, parte per isvellere ogni seme di politeismo dalla sua nazione, esecrò le effigie; i successori suoi le distruggevano dovunque giungessero colla guerra; Yezid II vietò ai Cristiani suoi tributarj di tenerne nelle chiese. Questi effetti potè vedere Leone Isaurico mentre guerreggiava in Asia; nè occorre credere quel che narrano, mentre ancora pascolava i paterni armenti, avergli alcuni Ebrei predetto il colmo della fortuna, purchè svellesse questa ch'essi chiamavano idolatria. Venuto poi a quel trono che sarebbe stato follia sperare, esercitò l'autorità che gl'imperatori di Costantinopoli si arrogavano sopra le cose ecclesiastiche, col proibire il culto delle immagini.

Dapprima sembra si limitasse a ciò, lasciandole peraltro sussistere, e solo volendole collocate in alto, ove non le raggiungessero i baci dei fedeli. Comandi, non istruzione, e dati senza consultare il sinodo; talchè ne sorse un rumore da non dirsi; lo supposero consigliato dai Maomettani o dai Giudei, alle cui ritrosie volesse fare questa concessione pel desiderio di convertirli alla fede nostra; dicerie che, come le sopradette, mostrano la venerazione alle immagini radicata e consentita. Sebbene i prelati greci si facessero troppo spesso ligi alla imperiale volontà, allora il patriarca Germano protestò contro l'incompetente decreto, e ne scrisse al papa e ad altri vescovi, appoggiando il culto delle immagini colle ragioni, l'autorità e i miracoli per esse moltiplicati.

Iconoclasti

Mentre la Chiesa disputava, il principe risolveva colla forza, il popolo coi tumulti. Leone, inasprito dalla resistenza, scagliò ordini più severi e li volle osservati; mandò ad abbattere un Cristo che stava nel vestibolo della reggia, ma le donne si opposero colle preghiere, nè queste valendo sbalzarono dalla scala l'esecutore del decreto. Leone sopì il tumulto col sangue, frequentò supplizj contro i renitenti, e bandì il patriarca Germano. Era annessa al palazzo una biblioteca di trentamila volumi, regolata da Lecumenico e da dodici altri che v'insegnavano a pubbliche spese le scienze sacre e profane; nè gl'imperatori solevano prendere delibera-

(5) *Ep.* VIII. 10.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

zione di rilievo senz'averne consiglio con essi. Leone, senza interrogarli, pretese approvassero il fatto; e non potendo indurli, fece circondare di fiamme l'edifizio, bruciando i libri e chi li custodiva. Queste erano le ragioni dell'Enrico VIII di Oriente. Il popolo, turbato nelle sue più sacre affezioni, da ogni parte mandava o mormorii o aperte grida contro lo spezza-immagini (*iconoclasta*): la Grecia e le Cicladi sorsero a furia, acclamando imperatore Cosma, e mossero una flotta contro Leone. Il valore di questo represse la sollevazione, non lo scontento, e dappertutto crescevano violenze e lutto, dovunque i messi di Leone si presentassero ad abbattere le effigie, il popolo toglieva a difenderle a sassi e coltelli; l'imperatore voleva essere obbedito, o prigionie e supplizj.

Papa Gregorio II gli espose in due lettere la dottrina della Chiesa su questo fatto; ma l'Iconoclasta per tutta risposta raddoppiò le intimazioni e le minaccie. Pari zelo e meno riguardi mostrò Gregorio III, scrivendogli in tono più risentito, sino a rinfacciargli la ignorante sua presunzione, e preconizzare la rivolta di tutta Italia: — Perchè come imperatore e capo dei Cristiani, non avete interrogato il senno di uomini dottrinati ed esperti? Essi vi avrebbero insegnato che, se Dio proibì di adorare le opere degli uomini, fu per cagione degl'idolatri che abitavano la terra promessa. Solo la ignoranza può farvi credere che noi adoriamo pietre, muraglie, tavole: noi le facciamo unicamente per rimembrare coloro di cui queste portano il nome e le sembianze, e per elevare il nostro spirito, torpido e grossolano. Tolga il cielo che le teniamo per Dei, nè poniamo in esse fiducia; ma a quella di nostro Signore diciamo, *Signor Gesù, soccorreteci e salvateci;* a quella della sua santa madre, *Santa Maria, pregate il figliuol vostro che ci salvi le anime;* se è di un martire, *Santo Stefano, che spargeste il sangue per Gesù Cristo, e presso lui tanta grazia avete, pregate per noi* „.

Prete Giorgio che doveva presentare la lettera, non ardì e tornò con essa; onde Gregorio voleva deporlo, se non si fosse rassegnato a riportarla; ma per via fu côlto dai soldati imperiali che lo cacciarono prigione, dopo toltogli il dispaccio. E quale fu la risposta dell'Isaurico? — Mandero a Roma a spezzare la immagine di san Pietro; farò còn papa Gregoriò come Costante fece con Martino, portandolo via carico di catene „. Ma il papa replicava: — I pontefici sono i mediatori e gli arbitri della pace fra l'Oriente e l'Occidente, e le vostre minaccie non ci sgomentano. A poche miglia da Roma siamo in sicuro. Gli occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà; esse riveriscono quaggiù come un Dio l'apostolo san Pietro di cui voi minacciate frangere la figura: i regni più remoti di Occidente presentano omaggi a Cristo e al suo vicario; voi solo state sordo alle sue voci. Se persistete, ricadrà su voi il sangue che potesse versarsi „.

Già sentiva il pontefice come contro l'oppressione del mondo antico troverebbe schermo nelle genti nuove; e accorgendosi delle insidie ordi-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tegli, prese guardia alla propria persona, e informò gl'Italiani dell'occorrente. I popoli della Pentapoli e i Veneti, non che obbedire all'imperatore contro il papa, si chiarirono pel culto avito, e rimase scossa la soggezione agli ordini di Costantinopoli. Il papa, adoprando le armi sue, radunò novantatre vescovi d'Italia, che fulminarono di anatema chi distruggesse, 731
profanasse o bestemmiasse le sacre immagini. Leone ne inferocì, e non potendo per allora contro le vite, gravò le sostanze dei disobbedienti col crescere di un terzo il tributo e la capitazione in Sicilia e Calabria, e staggire i patrimonj che colà teneva la santa sede. Armò poi poderosa flotta per soggettar l'Italia, ma la procella gliela disperse, nè più fu in grado di opporsi alla indipendenza del bel paese.

Mentre in tal guisa Leone perdeva alcune belle provincie e altre turbava, i Saracini pigliavano baldanza. Quel Moslem che lo aveva sollecitato ad afferrare il diadema, allora sorprese Pergamo, benchè i cittadini di questa avessero creduto rendersi inespugnabili collo scannare una donna incinta e tuffare le mani nell'acqua ov'era bollito il feto[6]. Poi Costantinopoli si vide assediata di nuovo da mille ottocento navi e da cenventimila guerrieri: ma violente procelle e il fuoco greco sbaragliarono quel grosso stuolo; sicchè la città restò sciolta dopo tredici mesi, e malgrado la perdita di sessantamila persone, potè la liberazione considerarsi per segnalato trionfo. Il califfo indispettitone, ordinò di sterminare quanti Cristiani ricusassero abbracciare l'islam, onde crebbe il numero dei martiri.

Fra quei tumulti Sergio governatore della Sicilia pensa sottrarsi alla dipendenza, facendo proclamare un Tiberio: ma Paolo uffiziale di palazzo vince e uccide l'usurpatore, nè Sergio si salva che rifuggendo fra i Longobardi. Anastasio, passato dall'impero ad un convento, non seppe tenervisi tranquillo, e soldato un esercito di Bulgari, ritentò la pericolosa via del trono; ma quelli, alla prima resistenza, lo consegnarono a Leone, che fece esecuzione nel sangue di lui e dei complici. Anche un preteso figlio di Giustiniano II fu sostenuto da Solimano, e coronato in Gerusalemme; ma l'esercito greco lo sconfisse e uccise.

Insomma Leone, prode e saputo in cose di guerra, e sagace nel reggimento, avrebbe potuto dare grande ristoro all'Impero greco, se non avesse egli medesimo eccitato scontenti interni, e sciolto il legame che teneva le 718
superstiti provincie. Ebbe egli un figlio, di nome Costantino, di soprannome *Copronimo*, perchè battezzandosi aveva lordato il sacro fonte. In fasce ancora lo fece coronare, poi gli diede sposa la figlia del kacano dei Cazari, la quale al battesimo prese nome d'Irene, cioè pace.

Cazari Questi Cazari, di cui più volte ci cadde menzione, erano gente finnica, talvolta chiamati Turchi orientali, e governati da un kacano e dai *beghi* o grandi. Avevano essi tentato dal cuore dell'Asia passare traverso il Caucaso; ma impediti dagli Arabi che custodivano le Porte Caspie,

(6) Teof. Cedreno, *ad Leon.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

v. 600 piegarono a occidente, occuparono gran parte della Crimea, toccando gli Slavi stanziati fra il Dnieper e il Don, e rendendoseli tributarj. Avanzatisi ancora più a ponente, resuscitarono l'Impero degli Avari, estendendo il dominio dai Carpazj all'Eusino. Avidi però sempre di dilatarsi verso levante, ritentarono con miglior fortuna il Caucaso e l'Armenia, e ver-
626 satisi sopra la Persia, vi riportarono segnalate vittorie e ricco bottino. Opportunissima tornava dunque all'Impero l'alleanza conchiusa da Leone, giacchè il kacano, molestando gli Arabi, li stornava dall'assalire l'Impero, mentre i Cazari suoi scemavano per le guerre e s'incivilivano pel contatto.

741 Appena Leone morì dopo venticinque anni di regno, Costantino IV mosse contro gli Arabi; ma mentre egli guerreggiava, Artavasde suo cognato mandò voce che fosse perito, e si fece acclamare augusto. Mostrandosi infervorato delle immagini, acquistò l'aura popolare; e il patriarca Anastasio, zelante iconoclasta, raduna il popolo in Santa Sofia, e tenendo il legno della Croce, esclama: — Giuro per colui che morì su questa, che Costantino mi disse un giorno: *Io credo il nato da Maria non essere che uomo, e Maria averlo messo al mondo come mia madre me*„. Il popolo, inorridito della bestemmia, esecrò Costantino: ma questi, sostenuto dall'esercito ove abbondavano gl'iconoclasti, tornò e ne venne guerra feroce, civile insieme e religiosa[7]; finalmente egli chiuse i nemici
743 in Costantinopoli, e per lunga fame li ridusse. La città fu abbandonata alla ingordigia e all'empietà dei vincitori; cavati gli occhi a Artavasde e a' suoi figli Niceforo e Niceta; mutilo o bandito chiunque aveva parteggiato con essi; il patriarca Anastasio battuto a verghe, menato per la città sopra un asino a rovescio, eppure conservato nella sua cattedra, perchè, dice Cedreno, non si trovò un peggiore da surrogargli.

Costant. IV Copronimo

Tornò allora Costantino contro gli Arabi, mentre Ommiadi, Abbassidi e Siiti si davano fra loro sulle braccia; prosperato occupò Germanicia in
746 Siria e altre fortezze; e sorpresa la flotta che avevano spedita verso Cipro, la colò a fondo. Allora sarebbe stato da spingere le vittorie, ma lo sgomentarono orridi portenti: fieri tremuoti desolarono l'Asia, inghiottendo diverse città: il sole dal 4 agosto all'entrare di ottobre durò tenebrato a
763 segno, da discernersi appena il giorno dalla notte; il verno gelò i due mari fino a cento miglia dalla riva, e venti cubiti si alzò la neve sopra quella crosta, poi quando sgelò, massi di ghiaccio spinti dal vento arietarono Costantinopoli; anche una cometa a foggia di trave infocata si mostrò per dieci giorni a occidente, poi per ventuno a levante, spavento del vulgo e meraviglia dei poveri cronisti che s'intitolavano storici[8]. Peggiore danno recò la peste, scoppiata micidialissima prima in Calabria, di là nella Sicilia,

(7) " La più feroce che siasi combattuta da che mondo è mondo „, dice CEDRENO *ad ann. Const.*, autore anche del racconto precedente.

(8) THEOPH. *ad ann. Const.* 25 *et* 24. Costui con trenta persone varcò l'Ellesponto sopra ghiacci galleggianti.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella Grecia, per le isole Egee e in Costantinopoli stessa, ove tre anni continuò le stragi.

Costantino aveva ripigliato le imprese in Armenia, quando il richiamò una irruzione dei Bulgari nella Tracia; contro i quali marciando, fu dal nemico côlto in una gola e sconfitto. Tornato alla riscossa, li vinse senza perdere pur uno de' suoi, talchè a quella guerra fu dato il titolo di *nobile*. Telerico re dei Bulgari sospettò che tanta agevolezza venisse da tradimento; onde infingendosi, scrisse all'imperatore che, sentendosi stanco dei tumulti guerreschi, voleva abdicare, e venir a vivere privato in Costantinopoli; volesse indicargli quali personaggi della sua corte avesse in grado ch'egli seco menasse. Quei che l'imperatore nominò, da Telerico furono creduti rei d'intelligenze e sterminati.

Moveva Costantino a chiedere ragione dell'affronto, quandò per carbone pestilenziale morì dopo regnato trentaquattro anni. Prode in armi, seppe schermire l'Impero dai diversi nemici: si mostrò temperante e moderato; eppure dagli scrittori ci è dipinto come dissolutissimo, coperto di ulceri vergognose, così basso nelle voluttà che si strofinava di lordure, e costringeva i cortigiani a fare altrettanto; brutale coi famigliari sino a batterli di sua mano, ed esterrefatto nei sonni da fantasmi. Esagerazioni dettate dallo aver egli, sull'esempio paterno, perseguitato acerrimamente coloro che non vollero chinarsi al divieto di venerare santi e reliquie; proibì pure di assumere la vita monastica, traendo al fisco le case religiose, obbligando i frati a menar moglie con pompa insultante, bruciando loro le barbe, e costringendoli a passeggiare l'ippodromo con donne al braccio. Avendo la peste disertato Costantinopoli, la ripopolò con colonie d'Iconoclasti: sotto Teodosio arcivescovo di Efeso raccolse un concilio di prelati, i quali dichiararono erronea la cattolica dottrina intorno alle immagini. Si rinnovò dunque l'atrocità dei supplizj e la costanza dei martiri; e principalmente i monaci del Monte Santo Stefano e di Aussenza subirono dibattimenti e strazj e morte prima che rinnegare quel culto. Ancora più risentitamente si opposero gl'Italiani; dal che venne l'annichilamento del dominio greco e la origine del potere temporale dei papi nella Pentapoli, come diremo.

Leone IV figlio di Costantino, soprannominato *Cazaro* dalla nazione della madre, di un anno appena fu associato all'impero, poi da solo il tenne quando il padre morì, e tosto si accompagnò il figlio Costantino. Per accertare a questo la successione, ricorse ai riti che più legassero le coscienze e la immaginazione dei Greci; e sopra il legno della Croce fece dai grandi e dal clero giurare: — In fede di Gesù Cristo noi veglieremo alla sicurezza di Costantino, esporremo in suo servigio la vita, rimarremo fedeli a esso e ai posteri suoi „; e l'atto del giuramento deporre sull'altare di Santa Sofia. Con tali adozioni procuravano gl'imperatori prevenire i tumulti che a ogni successione sovvertivano l'Impero, dove la servitù non aveva tampoco indotto il ristoro della calma. E anche allora Niceforo,

Leone Cazaro

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fratellastro di Leone, tentò rimutare lo Stato, ma fu scoperto; l'imperatore esortato a ucciderlo insieme coll'altro fratello, non complice ma amico di questo, rispose: — Anzi io perdono al reo Niceforo per l'innocente Cristoforo „, e lo confinò a Cherson.

Leone guerreggiò con qualche fortuna gli Arabi, che in vendetta distrussero le chiese di Siria: dovette alquanto consolarlo la conversione di Telerico re dei Bulgari, venuto a Costantinopoli pel battesimo; cui Leone concesse il titolo di patrizio, lieto della speranza di chetare così gl'irrequieti vicini. Pure Leone stesso rimescolò il paese, chiarendosi nuovamente ostile al culto dei Santi e della Vergine; e avendo trovata qualche devota effigie nel gabinetto d'Irene sua moglie, uccise fra i tormenti chi gliel'aveva procacciata, lei più non ricevette nel talamo. Si credette dunque vedere il dito di Dio allorchè invaghitosi di una corona gemmata che l'imperatore Maurizio aveva sospesa all'altare di Santa Sofia, la fece togliere di là e se la pose in capo; ma tosto gli uscirono sulla fronte lividure pestilenziali, onde il giorno stesso soccombette.

779

780
8 sett.

Da Irene aveva egli generato Costantino V, detto *Porfirogenito* perchè nato quando il padre già portava la porpora. Neppure il costui regno cominciò senza scotimenti, giacchè alcuni senatori con altri principali fecero trama a favore di quel suo zio Niceforo che già aveva tentato signoria; ma Irene sbrancò la congiura punendo i complici colle sferze e col bando; e per isvellere il germe di future, obbligò tutti i fratelli di Leone a prendere gli ordini sacri, e amministrare al popolo l'eucaristia nella solennità di Natale.

Costant. V Porfirogenito

Anche in Sicilia il governatore Elpidio, forse allettato dagli esempj della restante Italia, si rivoltò; poi snidatone dal patrizio Tiberio, rifuggì tra i Mori d'Africa; e poichè questi lo acclamarono imperatore, Irene sgomentata scese seco a patti, e gli attribuì un annuo assegnamento. Così agli Arabi, che si erano fatti signori della Grecia e del Peloponneso, ella confermò questi possessi col peso di un tributo.

Grandeggiava allora Carlomagno in Occidente, e tra lui e Irene si trattò di una parentela che ricongiungesse i due imperi; e l'eunuco Eliseo da lei spedito alla Corte franca, vi rimase per istruire nella lingua e nelle costumanze greche la principessa Rotrude, promessa a Costantino. Ma Irene non istette al patto, e costrinse il figlio a impalmare l'armena Maria, indispettita forse perchè Carlo si fosse impadronito del ducato longobardo di Benevento, malgrado ch'ella lo avesse tolto in protezione. Presto Costantino s'annojò della sposa decretatagli, e si avversò alla madre: i cortigiani, scontenti di lasciare l'autorità in mano di donna, che sapeva da sè esercitarla, gli ripetevano essere omai tempo d'uscire da fanciullo e di fatto recarsi in mano il governo che solo di nome teneva; ond'egli vi s'indusse, cominciando dal voler sorprendere Saturacio, primo ministro d'Irene. N'ebbe fumo Saturacio, e per lui l'imperatrice, che condannò tutti i complici ad esser battuti ed esiliati; e confinato il figlio in un

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

appartamento, obbligò il senato e l'esercito a conoscer lei per unica signora.

Alcune legioni a quartiere in Armenia negarono sottomettersi, e l'esempio loro trasse le altre, che acclamarono Costantino, sicchè la madre 790
fu costretta restituirlo. Rintegrato, l'imperatore tornò in posto i suoi favorevoli, sbandendo Saturacio e i creati di sua madre, dopo flagellati per la città; e con rispettoso rigore fece menar Irene in un palazzo ch'ella aveva
eretto e ricolmo di tesori. Com'egli però fu reduce da una spedizione contro 791
i Bulgari, restituì alla madre un'autorità, ch'essa a tanto pro dello Stato adoperava.

Allora, lusingato da destri presagi, tornò contro i Bulgari, ma vi perdette il fiore dei soldati e degli uffiziali. Dalla vergogna della sconfitta reso sospettoso, fece cavar gli occhi a Niceforo e agli altri zii e ad Alessio Mosolo, capo delle legioni armene. Queste, che aveano sempre ricusato obbedienza a Irene per favorire Costantino, vedendosi così iniquamente ripagate, sorsero ad aperta ribellione, sconfissero e abbacinarono gli uffi- 795
ziali spediti lor contro; ma l'imperatore mosse in persona, sbaragliò i rivoltosi, e uccisi tutti gli uffiziali, menò i soldati in catene a Costantinopoli, e per le isole li sparpagliò.

Scalzava le fondamenta sue proprie. L'ambiziosa Irene esultò di vedere distrutti quei nemici; e per rendere odioso suo figliuolo, il consigliò a repudiare la poco amata Maria e sposare Teodetta, una fra le sue seguaci. Qui il clero comincia a disputare sulla validità del contratto e del divorzio: la divisione scende al popolo, che allor allora rompeva ogni soggezione, se non fossero sovrastati i Bulgari e i Saracini. Questi e quelli furono 797
respinti; ma Irene tramò cogli uffiziali per deporre Costantino, il quale 19 agosto
colto da costoro mentre fuggiva di Costantinopoli, fu accecato con sì mal garbo, che pochi giorni sopravisse. Due suoi zii rifuggiti in Santa Sofia furono relegati a Atene, e poco poi uccisi in un tumulto che volevano suscitare, e con essi terminò la stirpe di Leone iconoclasta.

Irene

Irene, prima donna che in nome proprio occupasse il trono dei cesari, si amicò il popolo col favorire il culto delle immagini. A istanza del patriarca Tarasio aveva convocato un Concilio, cui presiedessero i legati di Adriano papa; ma l'esercito, favorevole agli Iconoclasti, lo sbrancò. L'imperatrice, chetato il tumulto, raccolse a Nicea trecensettantasette 787
VII Concilio generale vescovi, che dichiararono accettare i sei Concilj ecumenici, ripudiando 24 sett.
quello degl'Iconoclasti convocato da Costantino, e decisero: — Le sante immagini colorite o intagliate sieno esposte, al par della croce, nelle chiese, sui vasi, sugli ornamenti sacri, sulle muraglie, per le case e per le vie, perchè ciò ne reca a ricordare e amare Gesù Cristo, sua madre, gli apostoli e i santi, si renda a questi il saluto d'onore, non l'adorazione, debita soltanto alla natura divina. Ad esse immagini si brucerà incenso, e si accenderanno lumi, come si fa colla croce, coi vangeli e coll'altre cose sacre, perchè l'onore che si rende alle effigie si riferisce

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a ciò che esse rappresentano. Tale è la dottrina dei Padri e la tradizione della Chiesa cattolica „.

Fautrice delle immagini, fondatrice di monasteri e spedali, pia nelle esterne pratiche, non è meraviglia se dagli autori ecclesiastici Irene fu vantata per una nuova Elena; essa ambiziosa fino a uccidere il proprio figlio e straziare i cognati. Bensì diede vita al commercio, assolse da un annuo tributo i cittadini, e attese continuamente a sollievo del maggior numero. I Saracini, ridendosi di un impero caduto a mano di una donna, vennero battendo sino alle porte di Costantinopoli, donde si ritrassero gravi di preda. Saturacio, favorito di lei, non pago del secondo posto, aspirò al primo; ma scoperto, l'imperatrice nol punì altrimenti che col proibire alla gente di visitarlo: la quale bontà il toccò talmente, che ne morì di crepacuore.

800 Carlomagno le spedì solenne ambasceria, annunziando com'egli fosse coronato imperatore di Occidente, e proponendo stabile pace fra i due Imperi, da saldarsi col loro matrimonio. Talentò la proposta all'imperatrice; ma agli eunuchi seppe di viltà questo riconoscere un'usurpazione, e principalmente ad Aezio, eunuco onnipotente, che si era proposto di collocare a fianco d'Irene il proprio fratello Leone, governatore della Tracia e della Macedonia. Ma neppure costui andava a sangue ai grandi, i quali temendo ch'ei non colorisse il disegno, posero gli occhi addosso a Niceforo, opulento patrizio. Allora divulgarono che Irene vo-

leva sposare Carlo e tornare la sede dell'Impero in Occidente, lasciando Bisanzio qual era prima di Costantino; e con queste e altrettali dicerie nimicatile gli animi, assalsero il palazzo, e presa Irene, menarono Niceforo in Santa Sofia, dove fu coronato tra gli applausi dei nobili e le imprecazioni del vulgo. Niceforo si mostrò cortese e riverente con Irene finchè non ebbe scoperto ov'ella avesse riposto i tesori; allora violando la promessa solenne, la relegò in un monastero, poi a Lesbo, ove accorata morì [9].

Niceforo

CAPITOLO X.

FRANCHI.

Maestri di palazzo. 614–715.

L'adultera Basina, moglie al re dei Turingi [1], la prima notte che venne a stare con quello che dovea farla madre di Clodoveo gli disse: — Serbiamo continenza; lèvati; e quel che avrai veduto nel cortile del palazzo, lo riferirai alla tua ancella „. Levatosi, egli vide leoni, liocorni, leopardi

(9) Ἐκ λύπης καὶ ἀθυμίας. CEDRENO.

(1) Vedi pag. 167.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volteggiare, e tornò, e lo riferì all'adultera. La quale soggiunse: — Va e guarda di nuovo, e informane la tua ancella „. Ed egli uscito, vide orsi e lupi; poi sua terza visione furono botoli e altre bestiuole tapine. Allora Basina parlò: — Quel che vedesti è fondamento di vero. Da noi nascerà « un leone: i coraggiosi figli di esso sono simboleggiati nel leopardo e nel « liocorno; e genereranno lupi e orsi, animosi e voraci. Gli ultimi saranno « cani: la turba delle bestiuole indica quelli che malmeneranno il popolo « non tutelato da' suoi principi[2] „.

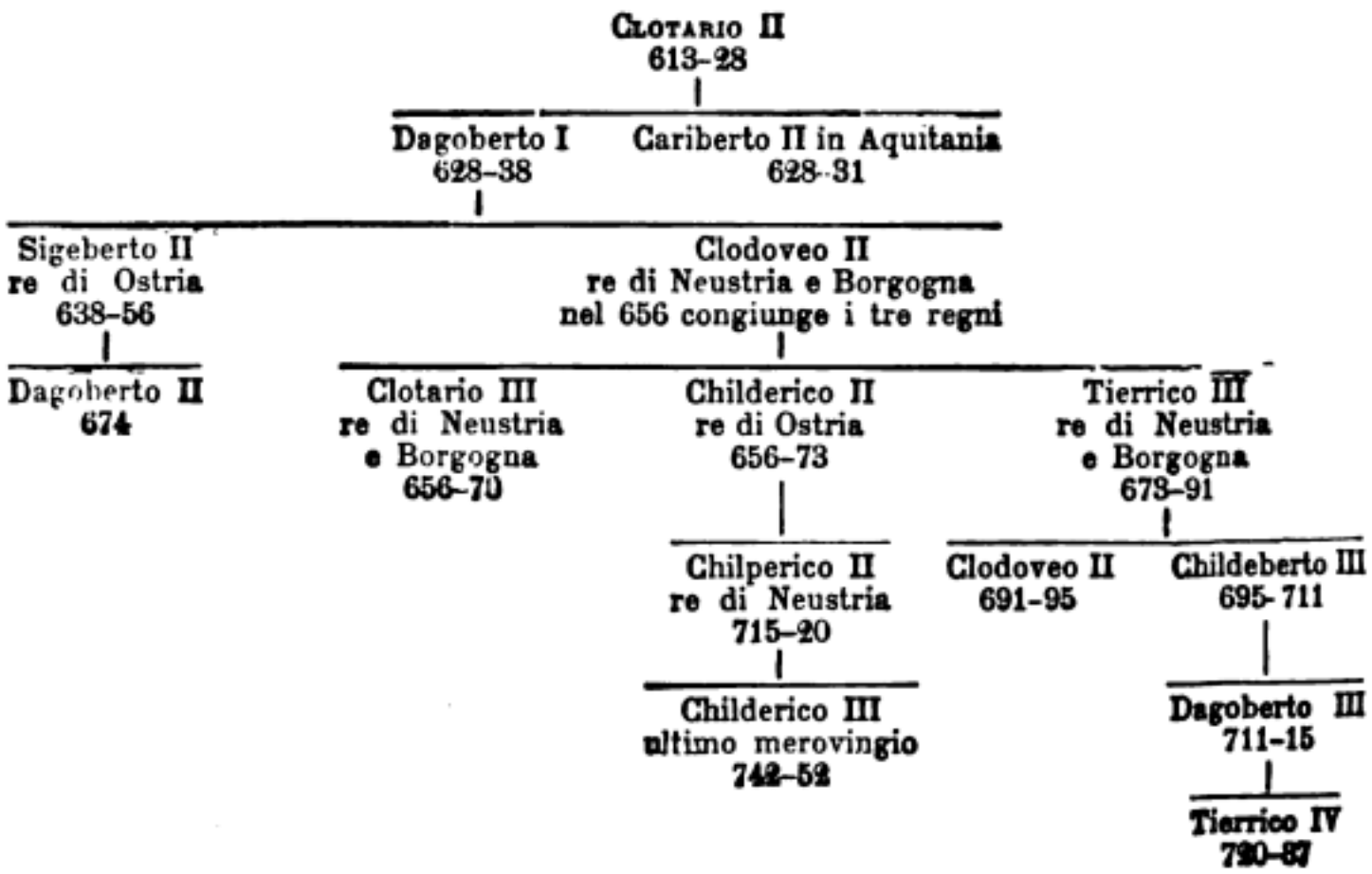
Così il medioevo, traducendo le idee in predizioni e fatti, designava il successivo degenerare dei Merovingi, che dopo grandeggiato con Clodoveo, vedremo dechinare con Clotario II e Dagoberto I, immiserire poi coi loro successori per far luogo a una stirpe migliore[3].

Clotario II

Riuniti in Clotario II i quattro regni franchi di Neustria, Ostria, Borgogna e Aquitania, diuturna pace avrebbe potuto ristorarne le forze; ma tutto invece traeva a esaurirle. Il dominio dei Merovingi era un passaggio fra la barbarie e l'ordinamento, senza avere gettato fondamento alcuno per l'avvenire. Dalla mescolanza di natii e di invasori si erano formati alquanti regni, poi l'uno aveva soggiogato l'altro, per modo che non si potrebbe assegnare veruna distinzione naturale o politica. Di fuori incalzavano ancora Turingi, Bavari, Alemanni, or vincitori or vinti, ma sempre indomiti: Frisoni e Sassoni non rallentavano la guerra all'Ostria; alla Neustria i Bretoni e gli altri dell'Armorica: nella Provenza, nella Narbonese e nell'Aquitania la popolazione romana aspirava a farsi indipendente, 613

(2) Epit. di Gregorio Tur., *Script. rer. fr.*, II, 397.

(3) Stemma degli ultimi Merovingi.



Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e le città che aveano conservato un resto degli ordini municipali, opponevano le loro leghe alle armi dei Franchi.

In questi il piantarsi nelle Gallie aveva alterato le consuetudini della germanica libertà, scemando i liberi di numero e d'importanza, e cessandone le assemblee generali. Il clero aveva escluso i laici dall'elezione dei vescovi, ma questi non giunsero mai a tanta potenza quanta nella Spagna, frenati com'erano dai re, dai quali venivano per lo più investiti; scelti sovente nella stirpe degl'invasori, e senz'altro merito che di saper corteggiare e andare a versi. Del papa si riconosceva la supremazia, ma lontano e in contesa coi sofisti o coi forti, aveva egli delegato molta parte de'suoi poteri al vescovo di Arles, diradando così le relazioni con quella monarchia che in cuna aveva educata.

I re s'ingegnavano di sottentrare eredi dell'Impero romano, e sulle reliquie di questo assodare la propria autorità: ma la loro qualità originale di primi fra i pari gl'impediva di costituirsi centro a quel movimento vivace, e di elevarsi di mezzo alla folla dei grandi proprietarj, fra cui era diviso il territorio.

Neppure a quest'aristocrazia bastava vigore da dominare sulla società nuova, perchè male accordata fra sè in ogni cosa, fuorchè nel cincischiare le regie prerogative. E già avevano costretto il fisco a molte liberalità; i benefizj, gli onori, da revocabili si mutavano in vitalizj; poi il trattato di Andelot (587) permise ai leudi di trasmettere in eredità essi benefizj, e ai principi e principesse di render ereditarie le terre che attribuivano in compenso. Prevalse in tal modo l'aristocrazia di terreno; al che Brune-
614 childe avendo voluto metter riparo, causò guerra aperta fra i signori e il re; dov'essa rimase vittima. Clotario II restituì i beni da lei ricondotti alla corona, ed estese il trattato di Andelot anche alla Neustria. L'aristocrazia, legittimate le sue usurpazioni, piantata su lontani dominj, e timorosa che, di presenza, i re potessero sgagliardirne l'ambizione o reprimerne la rapacità, più non veniva alle assemblee nazionali; non vi veniva il grosso dei liberi, sempre più poveri, e occupati alle proprie bisogne; onde mancava il fondamento delle costituzioni germaniche: ai diradati campi di marzo o di maggio non assistevano che uffiziali di palazzo e qualche leudo dei più poderosi.

Ingranditi questi, ai minori proprietarj non restavano che due vie per fuggire l'oppressione: mettersi sotto al patronato dei leudi, come vassalli obbligati a militare; o se abbastanza possedessero, convertire gli allodj in benefizj, e con omaggio al re, entrare essi pure nella classe dei leudi.

Il leudo era obbligato alle armi ogni qualvolta il re sventolasse la cappa Guerra
di san Martino; ciascun possidente doveva somministrare vittovaglie al suo contingente e munizioni pei magazzini: scusavano di paga il bottino e i prigionieri: i leudi più facoltosi e gli uffiziali delle loro case servivano a cavallo; il resto pedoni. In fatto di guerra il re godeva piena autorità, essendo prima condizione del benefizio il militare, talchè mancando a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

questo lo si perdeva: ma in pace, dopo che i leudi furono divenuti grandi proprietarj, siffatta condizione prevalse a quella di compagni del re, tanto che staccandosi da questo, si collegarono fra loro.

Tale imperfetto ordinamento era modificato dagli elementi, che la civiltà romana e la germanica vi aveano deposti in differente grado. I Franchi dell'Ostria, dismesse le correrie, aveano gittato radice sulle rive del Reno, della Mosella e della Mosa; ma vicini com'erano alla Germania antica, ritraevano dell'indole di quella. Alcune bande uscivano ancora tratto tratto a rubacchiare l'Italia o il mezzodì della Gallia; mentre altri, desiderosi di ordine e di nuove istituzioni, si afforzavano nei castelli, associando in modo vigoroso e originale lo spirito di conquistatori colla fermezza di possidenti. Quei della Neustria, al contrario, piantati nel cuore delle Gallie, si svigorivano nella pace, e omai guardavano come barbari i guerreschi loro fratelli.

Già sotto gl'imperatori romani vedemmo divenire titoli di onore i servigi della casa reale anche più abjetti. Gl'imitarono i re germanici, presso cui la dignità traeva anche lustro dal personale attaccamento; e chi grande in palazzo, era grande presso il popolo. Ai ministeriali o famigli del re era preposto uno di essi chiamato il maggiordomo, che li comandava in tempo di guerra, in pace regolava l'amministrazione dei beni particolari del re. Fatti liberi i ministeriali, crebbero d'importanza i maggiordomi, e più quando i re cominciarono ad assegnare terreni in feudo; nel qual fatto esso maggiordomo dovea venire a concerti cogl'investiti, e spesso regolava l'infeudazione. Di tal passo diventò il primo tra i leudi, loro capo in guerra, loro giudice in pace; e poichè tutti i liberi aspiravano a costituirsi in protezione del re, il giudice dei leudi dovea pur diventare giudice del popolo.

Maggiordomo

Più ingrandiva di potenza, più era ambita la carica di maggiordomo; e venne privilegio delle primarie famiglie, che aggiunsero la personale importanza alle attribuzioni sempre crescenti; e ormai i maggiordomi, disponendo dei feudi a loro talento, procacciavano grande aura, e fautori e dipendenti fra i maggiori beneficiati. E poichè questi, nelle frequenti mutazioni dei re, correvano pericolo di vedersi tolti i possessi, procurarono che il maggiordomo fosse, non più del re, ma del regno; sicchè anche cambiato quello, rimanesse in posto. Ottenutolo, si videro assicurati i possedimenti; e il maggiordomo, capo della parte più poderosa della nazione, stabile tra i fluttuanti dominj, assottigliava ogni giorno la sua dipendenza; finchè i grandi trassero a sè l'eleggerlo, senza che il sovrano nè gli desse il voto nè lo istituisse. Clotario II, a istanza dei grandi, giurò che mai non avrebbe tolta a Varnacario la carica di maggiordomo del regno di Borgogna, nè a Raddone dell'Ostria; in fine anche a quello della Neustria [4].

614
15 ottob.

(4) L'eguale carica si trova fra gli Anglo-Sassoni. Vedi PHILIPS, *Englische Reichs und Rechtsgeschichte*, Berlino 1828. II. 8. 9. Il Sismondi, nella *Storia dei Francesi* e in quella

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Da elettiva, quella dignità non tardò a divenire stabile ed ereditaria, importando ai grandi di sostituire al defunto un altro della famiglia stessa che, come a clienti, conservasse loro i benefizj. Ed ecco una carica di palazzo divenuta dignità dello Stato, ereditaria e potentissima: quel ch'era luogotenente del re, assunse veste di capitano di tutto l'esercito; quel ch'era giudice di palazzo, si trovò gran giustiziere del regno, accumulandosi in esso i poteri che lasciava sfuggire la debole mano dei principi. Che più mancava ai maggiordomi, se non che un solo concentrasse in sè quest'uffizio in tutte le parti del regno?

Alla rivoluzione contribuì l'indole di essi re, di cui, in centoquattordici anni (638-752), uno o due soli giunsero all'età, nessuno al senno virile, onde sono qualificati *re fa-niente*. Alla crescente loro fiacchezza facea contrasto il vigore dei maggiordomi. Teodeberto II aveva elevato a questo grado, nell'Ostria, Arnulfo, di nobile gente gallo-romana, che per ingegno e sapere ottenne fama e potenza, sinchè ritiratosi dagli affari, fu eletto vescovo di Metz sua patria. Parente e amico di esso era Pepino [5], figlio di Carlomanno, di una casa ostriana, doviziosa di possessi sulla Mosa, ove teneva il castello di Landen: segnalato egli stesso per virtù, ingegno e schietta pietà, fu, come il precedente, noverato fra i santi.

Pepino il vecchio

A consiglio di Arnulfo e di Pepino, i signori dell'Ostria si erano con-
613 dotti a dar la corona a Clotario II re di Neustria, che riconoscente riveriva quei due, ne secondava le voglie, e a loro insinuazione convocò in

della *Caduta dell'impero romano*, dedusse quel nome da *mord* e *dom* giudice dell'assassinio, quasi fosse un magistrato eletto dal popolo per tutelare le sue franchigie contro il re. Ipotesi destituita d'ogni fondamento.

Ai precitati autori si aggiungano:

Pfatz, *Gesch. des Merovingischen Hausmeister*, 1819.

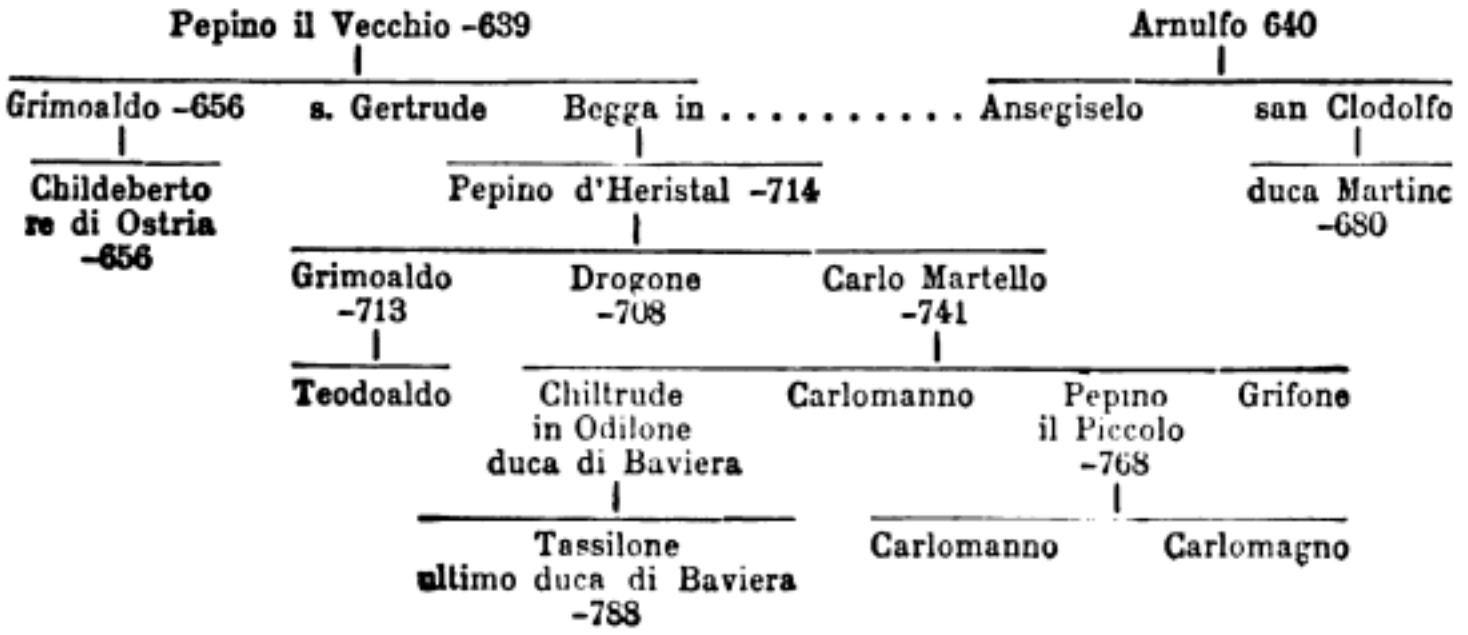
Gouye de Longuemare, *Diss. sur la chronol. des rois Mérovingiens depuis la mort de Dagobert I jusqu'au sacre de Pépin*. Parigi 1756.

Schmidt, *Gesch. von Frankreich*. Amburgo 1835.

Lehuérou, *Hist. des institutions mérov. et carlov.* Rennes, 2 vol.

e per gli antichi Fredegario e continuatori; la compilazione del Valesio, *Gesta Francorum*, t. III; le cronache prodotte dal Bouquet, t. II, III, IV e alcune Vite di santi.

(5) Discendenza di Arnulfo e Pepino.



Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Parigi i maggiori leudi e i vescovi dei tre regni per metter riparo alle dissensioni fra cui andava dilaniato il regno. In quel campo di marzo trovandosi preponderanti per l'unione, i signori non avvisarono che a consolidare la propria autorità; il fisco restituì i beni stati tolti ai vassalli da Brunechilde duranti le guerre civili, abolite varie imposizioni, resa al clero e al popolo l'elezione dei vescovi, e rintegrato il primitivo privilegio della giurisdizione ecclesiastica. Allora Clotario nominò Pepino maggiordomo nell'Ostria, affidando ad esso e ad Arnulfo l'educazione di 622
suo figlio Dagoberto, dichiarato re di quella parte. Nella Borgogna, morto Varnacario, il re propose ai leudi eleggessero un maggiordomo; ma essi negarono di voler mai prendersi quest'arbitrio [6].

Nella quiete il regno trasse fiato; si avvivò il commercio coll'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Siria, l'Egitto, l'Africa; i Sassoni, che aveano fatte nuove incursioni, furono, di là dal Waser, battuti dai due re, e ridotti a continuare il tributo di cinquecento vacche. Quando Clotario morì, 628
sarebbesi rinnovata la solita partigione tra i figli di esso; ma Pepino
Dagoberto I indusse Neustriani e Borgognoni a riconoscere Dagoberto, che dai sei anni regnava sull'Ostria, mentre Cariberto, fratello suo minore, veniva proclamato nell'Aquitania dov'erasi rifuggito.

Quel lembo della Gallia che si appoggia al pendìo occidentale dei Pi-
Guascogna renei, tenuto dagli avanzi degli antichi Iberi (*Baschi* o *Guasconi*), era stato sempre più ristretto dalle dominazioni dei Romani e dei Goti. I Franchi quando snidarono questi ultimi, non soggiogarono però i Baschi; anzi i piccoli uomini del Bearnese videro scendere fra loro quei giganti montanari, con cappe rosse grossolane e usatti di crine, occupare il paese al tempo di Clotario II, e imporvi il nome di Guascogna. Amand, loro duca, aveva impalmata la figlia Gisela a Cariberto, il quale, poco sopravivendo, lasciò tre figli, Ilderico, Boggis Bertrano. Morto il primo violentemente, 631
Dagoberto cercò riunir l'Aquitania alla corona, ma il duca dei Guasconi lo costrinse a lasciarla ai due nipoti come ducato tributario. Passò poi questo in Eude, presunto figlio di Boggis; e i duchi d'Aquitania, i maggiori vassalli della corona franca, divennero sostegno alla cadente famiglia dei Merovingi, e si sepellirono sotto le rovine di essa.

Essendosi Arnulfo reso monaco, gli succedette Cuniperto vescovo di Colonia, per cui consiglio Pepino fece raccogliere le leggi di tutti i popoli germanici obbedienti a Dagoberto. Questo re, attenendosi ai suggerimenti dei due ministri, ristaurò il regno; circuì il paese rendendo giustizia in persona; protesse anche il commercio, e istituì la fiera di San Dionigi, che ogni anno per quattro settimane chiamava storme di Sassoni, Spagnuoli, Longobardi, e Marsigliesi.

(6) *Clotarius cum proceribus et leudis Burgundiæ conjungitur, cum eos sollicitasset si vellent, mortuo jam Warnachario, alium in ejus honoris gradum sublimare. Sed omnes unanimiter denegantes se nequaquam velle majorem domum eligere, regis gratiam obnixe petentes cum rege transigere.* FREDEGARIO cap. 54.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Anche fuori andavano i Franchi a trafficare, e già ripuliti a segno da sentir bisogno delle merci d'India e delle manifatture di Grecia, alcuni capi si accinsero ad aprire coll'armi una via tra questa e la Francia per la valle del Danubio. Dalla Baviera, ultimo confine dei Franchi, procedevano fino al mar Nero, e traversando Avari e Bulgari, in acconcio di respingerne colle armi gli attacchi, riconducevano il loro carico. Un tal
623 Samone, natìo del Sentgau nell'Hainaut, uscito trafficando, era salito in credito presso una tribù di Slavi Venedi, probabilmente Ceschi o Boemi. Essendo in quei giorni morto il kacan degli Avari, siccome era accaduto al mancare di Attila, tutte le genti soggette ad esso scossero il giogo; e Samone consigliò così bene quelle tribù, che le francò di ogni dipendenza, ne ebbe in mercede il titolo di re, e sposò dodici mogli che gli generarono ventidue maschi e quindici figliuole. Ma avendo i sudditi di esso fatto insulte e danno ad una carovana di mercadanti franchi, Dagoberto chiese soddisfazione. Samone, non abbastanza autorevole per indurre quella gente alla restituzione, procurò persuadere Dagoberto a legare amicizia cogli Slavi. — Impossibile (rispose l'ambasciatore Sicario) che cristiani servi di Dio si colleghino coi cani „. Samone all'insolente risposta replicò: — Se voi siete servi di Dio, e noi siam cani di Dio; e poichè tante malvagità contro Dio voi commettete, abbiamo da lui licenza di morsicarvi „. Indi guerra, cui diedero mano e i Longobardi come alleati dei Franchi, e gli Alemanni come tributarj; ma sebbene questi e il duca del Friuli, uniti
630 coi Neustriani, sconfiggessero gli Slavi, non gl'impedirono di entrare guastando nella Turingia, e presso Wogastiburg battere gli Ostriani.

Forse costoro si erano lasciati sconfiggere per far vergogna a Dagoberto, odiato come fetido di ogni ribalderia. Teneva tre mogli, e concubine innumerevoli, e mentre viaggiava, rendendo giustizia, faceva trucidare or questo or quel potente; finchè i leudi della Neustria, nauseati e mal soffrenti il predominio di Pepino, colsero il re, e lo costrinsero a mutare la sede del regno a Parigi. Quivi Pepino, sebbene conservasse la dignità, si trovava però inceppato dai baroni neustriani, che attentarono perfino alla sua vita; e forse per iscontento di ciò gli Ostriani lasciarono la vittoria agli Slavi. A Dagoberto i sospetti crebbero la crudeltà. Avendo poco prima dato ricovero in Baviera ad una tribù di Bulgari, sottrattasi agli Avari, allora temette non si unisse agli Slavi, onde novemila loro famiglie mandò a macello. Per riparo della frontiera d'Ostria, si amicò i Sassoni meridionali, rimettendo loro quel tributo delle cinquecento giovenche, e imbonì
3 gli Ostriani, concedendo loro per re il trienne suo figlio Sigeberto, affidato al vescovo Cuniperto e al duca Adalgiselo, ad esclusione di Pepino. Con ciò potè mettere un baluardo agli assalti degli Slavi.

I Bretoni stanziati sulla costa Armorica avevano pure rizzato il capo, Bretoni
e ad ogni mutare di re sbucavano predando le rive della Loira e della Sarta. Nelle dissensioni civili al tempo di Brunechilde e Fredegonda erano rimasti come di propria balìa; e venuto al trono Dagoberto, il duca

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Giudicael prese titolo di re, e lasciò continuare le correrie sulle terre dei 632
Franchi. Dagoberto, non osando strapparsi ai turpi suoi ozj per reprimere le sedizioni, spedì sant'Eligio a trattare. Indotto da questo, Giudicael venne al palazzo di Clichy, residenza di Dagoberto, e splendidamente ricevuto e donato, conchiuse un'alleanza: ma non che scapitare d'indipendenza, potè allora far valere il legittimo suo titolo di re sopra la nobiltà irrequieta del paese. Così pareva assodarsi un altro regno in mezzo alla Francia, quando la morte di Dagoberto e di Giudicael lasciò il costui figlio Alano esposto ad attacchi, cui la gioventù e la debolezza sua non bastavano. Adunque i signori occuparono diverse parti della Bretagna; i re Franchi si presero Nantes, Rennes, Dol e San Malò; e il retaggio dei discendenti degli antichi re si restrinse al paese di Cornovaglia.

Dagoberto, che alternava fra voluttà e devozione, dissolutezze e penitenze, per soffocare i rimorsi impinguò monasteri e chiese; fondò badie e singolarmente quella di San Dionigi (632), e per arricchirla svaligiava altre chiese, poco calendogli dell'ira dei santi offesi, purchè lo proteggesse il suo prediletto. Ebbe egli ai fianchi due, che poi ottennero l'onore degli altari. Ovano custode del suo sigillo, indi vescovo di Rouen, era tanto reputato, che il duca dei Bretoni ricusò l'invito del re per pranzare col
s. Eligio santo ministro. Eligio da Cadillac era di professione orefice; e fece un trono tutto oro e gemme così bene, che il re comandò di compensarlo secondo il merito. Allora l'artista gliene mostrò un altro in tutto simile, e fatto coll'oro risparmiato nel primo, e ch'egli avrebbe potuto impunemente tenersi. Ammirò Dagoberto una fedeltà che era dovere e che i tempi faceano parer virtù, onde il prepose alla zecca. Secondò Eligio le splendidezze del re, e le canzoni popolari esaltavano la magnificenza di Dagoberto, e l'aureo seggio e il cingolo fabbricatogli da Eligio; il quale poi ritiratosi dal mondo, ornava coll'arte sua le casse dei santi, col guadagno riscattava schiavi, e colle virtù meritò (640) il vescovado di Noyon, poi gli altari.

Queste amicizie, la suntuosità, la devozione per cui spesso salmeggiava egli medesimo in coro coi frati, poterono dai cronisti far perdonare a Dagoberto i vizj e la fiacchezza, per cui il popolo gemeva e languiva. Ammalatosi nel palazzo d'Epinay, si fece trasportare al suo San Dionigi, e quivi ai signori e vescovi raccomandato la regina Nantilde e i figli, morì 63
di trentasei anni.

Più nessun re governò da se stesso; i maestri di palazzo, durante
Maestri di palazzo una serie di principi fanciulli, esercitavano pien potere, in contrasto o d'accordo coi tutori o coi grandi vassalli; onde seguirono cinquant'anni di tumulti.

Come distinte nazioni si consideravano l'Ostria e la Neustria, quella più teutonica per vicinanza ed abitudini, questa più romana. La progredita civiltà dei Neustriani, e il non aver i grandi potuto soffocare gli arimanni o piccoli possessori, nè acquistare stabilità, faceva che il loro re

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prevalesse, mentre nell'Ostria si era assodata la nobiltà maggiore, tanto da tener bilancia al re; ed allora operò una rivoluzione, per cui i paesi del Reno preponderarono a quei della Senna, e rivalsero le idee aristocratiche della Germania.

Il regno di Dagoberto restò diviso tra i figli Sigeberto II re dell'Ostria e Clodoveo II re della Neustria e della Borgogna, questi di tre anni, quegli uscito appena di pupillo. Valse però la prudenza di Pepino, che reduce in Ostria, vi ricuperò la dignità di maggiordomo [7], e condusse un trattato di pace con Ega, maestro di palazzo del re neustriano, e tutore di questo insieme colla regina Nantilde.

Sventura fu che Pepino ed Ega morissero quasi a un'ora, e nessuno dei loro successori ne eguagliasse l'abilità e il disinteresse. Il posto di Pepino fu disputato tra suo figlio Grimoaldo e Ottone educatore del re, finchè assassinato questo da Leutar duca degli Alemanni, a Grimoaldo restò la suprema potenza. L'adoperò egli ad assodare il regno contro i grandi, un dei quali, Radulfo, aveva anche assunto il nome di re di Turingia. In quattordici anni di amministrazione Grimoaldo favorì la giustizia, e camminò di conserva con Sigeberto; ma come questo morì, ne chiuse il figlio di Dagoberto in un monastero dell'Irlanda, e tentò collocare in trono il proprio Childeberto. Non gliel sofferse l'invidia dei signori ostriani, che insorti, arrestarono Grimoaldo e il figlio, e col proprio regno li consegnarono a Clodoveo II, il quale li fece morir prigioni a Parigi.

Clodoveo II

Nè di minore ambizione si pasceva Erchinoaldo, maggiordomo di questo. Volendo egli dominare senza ostacoli, massime da che erano riuniti i tre regni e i tre maggiordomati, deprimeva i gran dignitarj sollevando la classe media degli arimanni compressa dal predominio dei leudi. Ne spiacque alla regina Nantilde, la quale vedendosi esautorata, recossi in Borgogna, e quivi dai grandi fece eleggere maggiordomo Flaocato, di nazione franco, dandogli anche sposa la propria nipote. Non per questo i due emuli ruppero a guerra; poi morto Flaocato, Erchinoaldo si trovò novamente padrone dei tre regni, e colla potenza li rifiorì. Clodoveo tolse alla tomba di San Dionigi le lastre d'oro e d'argento per comprare pane ai poveri; onde i monaci dissero che per castigo fosse svanito di mente, altri il lodarono, ma in conclusione non era che un fantoccio in mano di Erchinoaldo. Per dominarlo più liberamente, ei gli destinò sposa Batilde, fanciulla di rara bellezza, rapita dai corsari sulle rive inglesi, tanto virtuosa e ben amata, che invece di rinfacciarle la incerta origine, se ne valsero i contemporanei per supporla sangue di principi.

Batilde

Alla morte di Clodoveo, Erchinoaldo serbò il regno indiviso tra i figli

(7) *Maggiordomi.*

Bertoaldo in Borgogna	Ega, *ivi.*	Gislemario, *ivi.*	Pepino, *ivi.*
Protadio *ivi.*	Erchinoaldo, *ivi.*	Bertario, *ivi.*	Grimoaldo, *ivi.*
Warnacario *ivi.*	Ebroino, *ivi.*	Teodoaldo, *ivi.*	Wulfoaldo, *ivi.*
Landrico in Neustria	Waratone, *ivi.*	Raganfrido, *ivi.*	Pepino d'Heristal, *ivi.*
		Arnulfo in Ostria	**Carlo Martello**

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di esso, Clotario III, Childerico II e Tierrico III, che regnarono tutelati da Batilde, docile al maggiordomo autore di sua fortuna. Come questo morì, le divisioni scoppiarono; e spartito il reame, i grandi della Neustria e della Borgogna stettero con Clotario III, dando la prefettura al conte Ebroino, sorto da bassissimi natali per forza di abilità e di ambizione; mentre gli Ostriani posero in trono Childerico II di tre anni, con Wulfoald per maggiordomo.

Batilde erasi mostrata degna dell'alta sua fortuna con prudente amministrazione ed opportune riforme; tolse via la capitazione, che conduceva i Franchi ad evitare il matrimonio o venderne i frutti; pose limite allo sfacciato mercatare delle cose sacre; aprì conventi, asilo nelle tempeste e sollievo alla pubblica miseria. Colla ferma dolcezza frenava Ebroino: il quale, insofferente di ritegno, la indusse o costrinse a prendere il velo. Allora il maggiordomo, volendo tornare alla corona i diritti usurpatile, e i beni ceduti per fiacchezza o carpiti per prepotenza, si gettò agli spedienti più assoluti: nove vescovi e sacerdoti assai, e i capi delle più poderose famiglie sterminò; poi morto Clotario III, fece coronare Tierrico III fratello di esso, senza averne parere coi grandi.

I Neustriani non osarono una pericolosa resistenza; ma quei dell'Ostria e della Borgogna, insospettiti non si pensasse a ridurli in signoria del re di Neustria, afferrarono le armi, sostenuti da San Leger vescovo di Autun e dal maggiordomo Wulfoald; invasero la Neustria, e costrinsero Tierrico ed Ebroino a chiudersi in conventi, e tutta Francia riveri
Childerico II Childerico II. Leger colse mal frutto dalla rivoluzione da lui fomentata. Avendo una dama Claudia lasciato gran parte dei suoi averi al vescovo di Clermont, Ettore patrizio di Marsiglia, amante della figlia diseredata, citò esso vescovo al re perchè restituisse la eredità: Leger, ingannato dall'apparenza di giustizia, sostenne con calore la parte di quello; onde il re ed i grandi, che già l'odiavano per la sua virtù e per la franchezza con cui rimproverava i loro vizj, presero a volergli peggio, accusandolo di macchinare contro il principato con esso Ettore: e questi fu ucciso, quegli rinchiuso a Luxeuil.

Tal rigore e le violenze procurarono odio a Childerico, disprezzo i suoi vizj; finchè Bodilone nobile franco, ch'egli aveva per lieve colpa condannato alla servile sferza, lo assassinò con la moglie incinta e tutta la sua famiglia, eccetto (si disse) un fanciullo, ricoverato in un monastero col nome di frà Daniello.

Wulfoad, fuggito in Ostria, si pose a capo della fazione popolare, la quale revocò quel figlio di Sigeberto II che la famiglia di Pepino aveva rimosso dal trono per sedervi ella stessa, e che si era ricoverato presso san Vilfrido vescovo di York; e lo fece proclamare col titolo di Dago-
Dagob. II berto II. I leudi di Neustria e Borgogna restituirono pure dal convento al trono Tierrico III, dandogli per maggiordomo Leudesio figlio di Erchinoaldo. Fra quei trambusti, anche Ebroino uscì della devota prigione, e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

accontatosi con Vulfoaldo, per ricuperare l'autorità mise fuori un Clodoveo e un Clotario, supposti figli di Clotario III; poi ben presto colle perfidie si liberò dall'emulo Leudesio, e fu lieto di veder mandato a male
676 san Leger. Questi fu posto a tormenti crudeli, ma ferito in tutta la persona, tagliategli labbra e lingua, di subito si rifaceva sano, e parlava meglio che mai. Ebroino, irritato che le torture gli tornassero a gloria, e ancor vivo fosse venerato per martire, convocò un concilio per farlo degradare qual complice dell'assassinio di Childerico: ma alle interrogazioni il vescovo null'altro rispose se non che era innocente, e Dio più che gli uomini poteva leggere il secreto del suo cuore[8]. Tale espressione vollero i vescovi accettare come una confessione, onde gli lacerarono la tunica di dosso, e sconsacrato lo consegnarono ad Ebroino che il fece decapitare.
678 Sacrificando i due presunti Merovingi, Ebroino lasciò regnare Tierrico III, patto di essergli maggiordomo. Scatenato allora alla vendetta depose e sbandì vescovi, rubò chiese e conventi, sturbò monache e frati dai tranquilli ricoveri. I leudi ostriani, sempre mal docili ai re, e che avevano uccisa Brunechilde e diseredato il figlio di Sigeberto II, ruppero ad aperta
679 rivolta, e decretarono la morte di costui col figlio Sigeberto. San Vilfrido, quel desso che l'aveva custodito nella sventura, fu côlto dagli Ostriani che gli dissero: — Oh, chi vi dà ardimento di comparire sul territorio dei Franchi, voi che meritereste la morte per averci rimenato questo Dagoberto, re senza fede, capo senza coraggio, che lasciava cadere le città nostre indifese, coprirsi d'ignominia la nostra gloria, sprezzava il consiglio dei leudi, e pari a Roboamo aggravava le imposte? Or fu pagato come ben gli sta; e voi potete vederne il cadavere giacente senza onori „. Vilfrido rispose: — Ho fatto secondo io doveva, soccorrendo l'esule e proteggendo la sventura; sprezzai l'ingiustizia degli uomini, e obbedii la giustizia di Dio „[9].

Tierrico III

I leudi confidarono il potere supremo a due duci o principi dei Franchi, Martino figlio di Clodolfo, e Pepino d'Heristal figlio di Ansegiselo,. Discendevano entrambi dal maggiordomo Arnulfo; e Pepino per via di sua madre Begga, nata da Pepino il Vecchio, avendo ereditato gl'immensi dominj di questo, primeggiava fra gli aristocratici del suo paese. Ebroino, vedendo come quella rivoluzione minacciasse anche la Neustria, e assi-
680 curasse il trionfo dell'aristocrazia, prese le armi, e a Lacofao vinse gli Ostriani, costrinse Pepino a dar volta, e preso Martino in Laon, malgrado la data sicurtà, il mandò a morte.

Fine Dagoberto

Allora pareva salvata la monarchia merovingia e assicurato il trionfo

(8) ***Nullatenus dixit fuisse se conscium de hoc facinore, sed Deum potius quam homines hoc scire est professus.*** Vita di s. Leger. Su questi fatti mal si cercherebbe chiarezza di racconto e concordia di circostanze fra i narratori.

(9) *Talem virum exulantem... enutrivi et exaltavi in bonum et non in malum vestrum, ut ædificator urbium, consolator civium, consiliator senum, defensor ecclesiarum Dei in nomine Domini secundum promissum ejus esset.* Eddio Stefano, Vita s Wilfridi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

della Francia occidentale; ed Ebroino moveva per riunire i tre regni, quando Ermanfrido, uffizial fiscale da lui côlto in frode e spogliato dei beni, l'assassinò. Le costui azioni ci furono tramandate da molte e sante 681
persone: pure vuolsi andar cauti nel credere alle atrocità narrate dopo soccombuta la causa di cui l'accusato era principale puntello. Certo si mostrò scaltro e vigoroso navigatore fra rotte procelle, e conforme allo spirito dei Neustriani che lo avevano eletto, attese continuamente a deprimere i duchi e scassinare l'aristocrazia per restituire l'unità tanto necessaria quanto impossibile. Le vie ch'egli prese, erano le migliori. La prima fu di scegliere i duchi e i grandi da altre provincie che non quella dove tenevano poderi, clienti e schiavi; perchè, separati da questi stromenti di loro potenza, sarebbero divenuti primi ministri del re renza riuscire a rendere ereditarie le cariche. Destreggiò anche tenendosi in grazia i liberi uomini dell'Ostria, per opporli ai grandi possessori. Pare inoltre tentasse assimilar le leggi e le costumanze delle varie nazioni componenti il regno dei Franchi; opera degli anni[10].

I signori di Neustria e di Borgogna gli diedero successore Varatone, che costrinse gli Ostriani a riconoscerlo, ma che presto fu privato della dignità dal figlio Gislemaro. Morto anche questo, gli successe il cognato 684
Bertario, che meschino di figura e di capacità, ostentava dispregio pei leudi di Borgogna e di Neustria: talchè Alderamno, Reul ed altri disertarono da lui a Pepino, e datigli ostaggi, lo concitarono contro Bertario.

Pepino di Heristal

Pepino, dopo la morte di Martino, aveva ricevuto omaggio da molti signori ostriani, ed esercitava l'autorità di maggiordomo senza il titolo. Facendo suo pro della cattiva amministrazione della Neustria, i profughi accolse a braccia aperte; e spiegata bandiera com'essi, intimò a Tierrico ripristinasse tutti i grandi nei poteri e nelle dignità. — Verrò io stesso fra breve a cercare cotesti servi fuggiaschi „ fu la risposta di Bertario, la quale diè fuoco alla mina. Con formidabile esercito Pepino entra nella

Battaglia di Testry

Neustria, e a Testry nel Vermandese risolve la questione tra la Francia 687
romana e la teutonica, tra i grossi e i minuti possessori. Vinti i Neustriani, Bertario fuggendo restò ucciso da' suoi medesimi; Tierrico, caduto prigioniero, fu obbligato ad accettar Pepino per maggiordomo. È una di quelle battaglie che mutano aspetto alle nazioni, tanto che da qualche storico fu guardata siccome una nuova invasione germanica. Gli Ostriani, di abitudini teutoniche, prevalsero ai Neustriani e agli Aquitani, proclivi alla civiltà latina, sicchè i conquistatori ripigliarono vigoria da una politica più conforme alla loro stirpe. Gli arimanni o piccoli possessori della Neustria, spogliati di rappresentante e difensore, dovettero obbedire al duca ereditario di Ostria, capo dei grandi leudi: tolto ogni diritto al

(10) Vita di s. Leger, nei *Script. rer. franc.* II. 613. — *Interea Hilderico expetunt universi ut talia regi daret decreta per tria quæ obtinuerat regna, ut uniuscujusque patriæ legem vel consuetudinem observaret, sicut antiqui judices conservavere.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

popolo, l'aristocrazia assodò il suo predominio, ristabilì le assemblee nazionali, e surrogò la teutonica alla lingua romana.

Fine dei Merovingi

Pepino non distrusse i Merovingi, come nessuno gl'impediva; ma sebbene per sessantacinque anni ancora sedessero sul trono, ove troppo presto essi vollero introdurre le forme e la corruzione romana, più non furono che fantasmi di re. Un cronista che esponeva le cose come le vedeva, senza sottigliarvi sopra, dice: — Era costume dei Franchi, che i principi d'una schiatta stabilita regnassero, senz'altro fare o disporre che mangiare e bere stupidamente, e starsi in casa, e a maggio entrante presiedere all'adunata del popolo, e salutarlo, ed esserne salutato „[11]. E veramente l'esser re si riduceva a titolo, a sedere sullo sgabello d'oro senz'appoggiatojo, portare capellatura e barba prolissa, e sostenere la figura di chi comanda. Agli ambasciadori dava udienza, e rispondeva le parole messegli in bocca: dal maestro di palazzo gli era assegnata una rendita a misura, fuor della quale non possedeva che una casetta in campagna, pochi terreni, e schiavi appena bastanti ai servigi. Colà viveva tutto l'anno, finchè al maggio era tratto fuori come un'anticaglia riverita, e sopra un carro, trascinato da bovi punzecchiati da un bifolco alla contadinesca, compariva all'assemblea dei grandi, col manto bianco e celeste a forma di dalmatica, raccorcio ai lati, davanti scendente fino ai piedi e con lungo strascico dietro; al capo un aureo cerchio con doppia fila di pietre preziose; in pugno una verga d'oro alta sei piedi e arricciata all'estremità come un vincastro[12]. Qui ricevuto il dono annuale, si tornava a casa; e quanto concerneva lo Stato dentro e fuori, restava in cura del maestro di palazzo, che in nome di lui ordinava.

Morto Tierrico (661), Pepino impose la corona a Clodoveo III, indi (695) a Childeberto III nati da quello, poi (711) a Dagoberto III figlio di questo ultimo: in Ostria nessuno. Verso i leudi neustriani mostrò rispetto e condiscendenza, e al proprio figlio Grimoaldo impalmò Anstruda vedova di Bertario. Fatto centro del governo il ducato d'Ostria, e sede Colonia od Heristal presso Liegi, a Parigi collocò per maestro di palazzo Norberto, indi il figlio Grimoaldo; ombra d'indipendenza, giacchè non si movevano che secondo i suoi cenni.

Molti signori però e principi tributarj avevano dato mano a Pepino per regnare con esso, non per innalzarlo sopra di sè: onde negando a quest'uomo nuovo l'obbedienza che aveano promessa ai Merovingi, Alano duca dei Bretoni, Eude di Aquitania e Guascogna, Ratbod dei Frisoni, Godofredo e Villicaro degli Alemanni si chiarirono indipendenti. Prima di ogni cosa dovette dunque Pepino porre in cheto l'interno coll'assalirli e vincerli, innanzi che sapessero trovar forza nell'accordo.

(11) *Genti Francorum olim erat moris gentes secundum genus principari, et nihil aliud agere vel disponere quam irrationabiliter edere et bibere, domique morari, et kal. mai praesidere coram tota gente, et salutare illos, et salutari ab illis. Hist. Miscella.*

(12) Tale appare nel cerimoniale dell'assemblea convocata a Valenciennes nel 693.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Si volse allora a riparare i disordini insinuatisi nell'amministrazione. Già quando era stato dai leudi riconosciuto duca dell'Ostria, vi disponeva dei feudi a sua volontà, riceveva il ligio omaggio dei vassalli immediati della corona, nominava i magistrati, duchi, conti, centenarj, insomma vi era re. Quest'autorità estese allora sulla Borgogna e la Neustria, sicchè era arbitro di trecento ducati, conferiva o confiscava feudi, riceveva ambasciadori, tutti volgendosi al poderoso maggiordomo più volentieri che agl'infingardi Merovingi, nei ventisette anni che governò.

Osservando meno la pietà che l'usanza dei capi germanici, menò due mogli, Plectruda e Alpaida: nella prima generò Drogone duca di Sciampagna che gli premorì (708); e Grimoaldo maggiordomo della Neustria. Era questi designato successore del padre; ma trucidato da Rantgar frisone nella chiesa di san Lamberto a Liegi (713), Pepino trasmise nel scienne Teobaldo, figlio naturale di Grimoaldo, la costui autorità, sotto la direzione di Plectruda. Costei pertanto, appena morì Pepino, corse nella 714
Neustria per lusingare o costringere i leudi ad accettare quel fanciullo per tutore del fanciullo Dagoberto III: ma quelli esultanti di veder cessata la robusta amministrazione di Pepino, levano il capo, e suscitata 715
qualche vergogna in Dagoberto, lo spingono in armi, assalgono gli Ostriani nella foresta di Compiègne, e ne fanno tal governo, che a fatica Teodoaldo riesce a camparsi in Colonia, e muore poco dopo. Dagoberto ricasca nella sua accidia, e i signori neustriani aboliscono quanto era stato operato da Pepino, e si eleggono a maggiordomo Raganfrido, poi morto fra breve il re, gli sostituiscono quel frà Daniello, che dicemmo supposto
Chilperico II figlio di Childerico II, e che denominarono Chilperico II.

Raganfrido meditava sovvertire le cose e far gli orientali soggetti agli occidentali, talchè si costituì maggiordomo delle provincie sulla sinistra della Mosa, e legò amicizia con Ratbod duca dei Frisoni. Agli Ostriani spiaceva tanto il cadere in dipendenza degli occidentali, quanto il rimanere sotto un fanciullo ed una donna; ma di nulla venivano a capo, discordi com'erano e senza guida.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XI.

Carlo Martello e suoi figli.

Pepino d'Heristal aveva da Alpaida generato Carlo (661), e diseredatolo qual complice dell'assassinio di Grimoaldo. Acciocchè, prode e risoluto com'era, non le rompesse i disegni, Plectruda aveva fatto sostenere Carlo in Colonia; ma come egli conobbe gli umori degli Ostriani, fuggì, e
715 tosto dai vassalli di suo padre e dai principali signori fu gridato principe dei Franchi orientali.

A Carlo stava assai bene in mano la francisca, onde assaliti i Frisoni che, ad istigazione di Raganfrido, moveano sopra Colonia, li fiaccò; e quantunque, per numero inferiore, non potesse impedirli di unirsi coi Neustriani che assediavano quella città, ve li molestò tanto che dovettero ritirarsi. Varcate poi le Ardenne con esercito cresciuto, vinse i Neustriani
717 presso Vincy, ed ebbe sottomesso quant'è fino alla Senna. Fa proclamare
1 marzo re di Ostria un supposto merovingio, sotto il titolo di Clotario IV, che
718 muore in capo a due anni. Gl'interrompe le vittorie una invasione di Sassoni, ma rincacciatili fino al Weser, torna: Plectruda gli apre Colonia, e gli consegna i tesori di cui lo rendeva erede la morte di Teodoaldo. A
719 Soissons vince nuovamente Raganfrido, prende Parigi, sottomette il paese fino al nord della Loira.

Con Raganfrido e a sostegno dei Merovingi avevano combattuto gli s. Uberto Aquitani, che sempre guardarono i Franchi siccome stranieri. Uberto, uno dei loro duchi, cacciatore famoso, andò prima a collocarsi nella Neustria con Ebroino, poi nell'Ostria con Pepino, finchè tra le selve delle Ardenne essendogli comparso un cervo miracoloso, abbandonò il secolo per servire a Dio, fondò il vescovado di Licgi, e fu invocato patrono dai cacciatori.

Eude, duca dell'Aquitania, della Guascogna e della Provenza, resosi indipendente dopo la battaglia di Testry, ora sconfitto a Soissons, viene ad accordi con Carlo, e dà in sua mano Raganfrido e Chilperico II; quegli è relegato ad Angers, l'altro riconosciuto re. In suo nome Carlo governò; poi morto che fu, trasse dalla badia di Chelles un giovinetto che
720 disse nato da Dagoberto III, e che intitolò Tierrico IV; defunto il quale,
737 credette superflui questi fantocci, nè altro re elesse.

Carlo, che colle prime vittorie acquistò il titolo di Martello, lo giustificò colle successive, avendo quasi tutta sua vita passata in armi contro interni od esterni nemici. Cinque volte dovette muovere contro i Sassoni,
738 finchè una parte sottomise al tributo. Bavari e Alemanni dovettero curvarsi a viva forza, e i loro duchi tornarono vassalli dei Franchi; talchè il

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

regno di questi verso oriente ricuperò gli antichi confini; mentre san Willibrod convertendo i Frisoni, gl'induceva a qualche umanità e a rispettare i vicini cristiani.

Invasione degli Arabi

Ma nuovi nemici sorgiungevano alle contrade meridionali. Gli Arabi, sottoposta la Spagna e giunti ai Pirenei, gettarono avido lo sguardo su paesi ricchi, intatti ancora dalle loro depredazioni; e pretesero la Settimania nella parte più meridionale della Gallia, perchè un tempo era provincia dei re goti [1], e varcarono i Pirenei, e non contrastati, nella romano- 719
gotica Narbona piantarono una colonia; procedettero fino a Tolosa, e già erano a un punto di prenderla, quando Eude comparve a capo dei vassalli di Aquitania, animato anche dal pontefice che gli avea spedito tre spugne colle quali si ripuliva la mensa della eucaristia, e tagliò a pezzi i Saracini. Ambesa, nuovo governatore della Spagna, per lavare l'onta spedì molti corpi a dar il guasto alla Gallia, poi venutovi egli stesso, mandò a sacco Carcassona, ebbe a patti Nimes, devastò tutta Provenza, 723
e a ritroso del Rodano, giunse fino ad Autun nella Borgogna. A Sens fu quel torrente arrestato dal vescovo Ebbone, sinchè sopragiunse Eude che lo sconfisse e fors'anche l'uccise. Precipitata allora la Spagna in dissensioni interne, rimase per alcun tempo inetta ad assalire la Gallia; finchè non venne a quel governo Abderamo (Abd el-Raman). 728

Questa elezione spiacque a Munusa (Otman abu-Nesa) comandante alle truppe che stanziavano fra l'Ebro e la Garonna, e che per alcuni mesi aveva tenuta a governo la penisola. Berebero di origine, già gli facevano male al cuore le violenze che contra i suoi compatrioti esercitavano gli Arabi in Africa; onde aspirando alla indipendenza, chiese l'amistà del duca Eude. Non poteva a costui avvenir cosa meno attesa e più desiderata di questa, che lo metteva al sicuro delle correrie arabe, e gli dava un appoggio contro il maestro di palazzo dei Franchi; onde assodò l'alleanza coll'impalmargli la propria figlia Lampagia. Mal per lui, giacchè Carlo Martello, come sleale alla convenzione di Soissons, l'assalì, e più volte corse devastando l'Aquitania. D'altra parte Abderamo mandò a punire il Berebero, che oltraggiava religione e politica sposando una cristiana e figlia di nemico; e Munusa, chiuso in Puicerda, non si salvò che col darsi morte.

Allora, per riparare l'onore delle armi musulmane mentre il giovavano le nimicizie fra Eude e Carlo Martello, Abderamo varcò i Pirenei 732
con grosso esercito e donne e fanciulli; meditando non più una correria, ma di piantare lo stendardo del Profeta in quest'altro regno, e farne piazza centrale, donde gli Arabi invadessero l'Europa da occidente, intanto che a oriente si aprirebbe il varco per la minacciata Costantinopoli. Dalla valle della Bidasoa entrato nella Guascogna, cominciò a mandare a guasto

(1) Reinaud, *Invasions des Sarrasins en France*. Parigi 1836. Fauriel, *Histoire de la Gaule méridionale*, t. III, cap. 22-26.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'Aquitania, il cui duca era tacciato di aver dato mano agl'invasori; poi si diresse verso Bordeaux. Gli Aquitani che avevano indarno di posto in posto difesa la patria, raccolti da Eude, presentarono battaglia ad Abderamo sulla Garonna, ma andarono a pezzi, e il duca dovè cercar rifugio presso di Carlo.

I Musulmani, senza più nullo ostante, procedettero sperperando, uccidendo, singolarmente insultando alle cose religiose, conventi, chiese, monache, il tempio di sant'Ilario a Poitiers; e si drizzavano sopra Tours per saccheggiare i tesori dalla devozione tributati al taumaturgo delle Gallie. Lo sgomento dei rapidi trionfi di questi scorridori, venuti d'Asia e d'Africa a distruggere la civiltà e la fede, rendeva ancora più incalzante il pericolo che sovrastava a Francia non solo, ma a tutta Europa. Se non che Carlo, raccolti i prodi Ostriani, e comunicato loro il proprio coraggio, li condusse sulla Loira, per salvare il santuario di tutta Francia.

ctbre Scontratisi i due eserciti nelle pianure fra Poitiers e Tours, per sette giorni si rinnovarono parziali schermaglie, finchè Abderamo ordinò la generale. Cominciò il conflitto all'alba. " I Franchi (dice Isidoro di Beja) stavano disposti come solida mura, come uno spaldo di ghiaccio, contro cui gli Arabi armati alla leggera si frangevano senza smoverli. Questi procedevano e si ritiravano alla presta, ma intanto la spada dei Germani li mieteva, e sotto i loro colpi cadde Abderamo stesso. Sopravenne la notte, e i Franchi sollevarono le armi, come per chiedere riposo ai loro capi, volendo serbarsi alla pugna del domani, giacchè vedevano lontan lontano la campagna coperta delle tende dei Saracini. Ma quando all'alba si disposero in battaglia, conobbero che le tende erano vuote, e che i Saracini, spaventati della gran perdita sofferta, si erano ritirati fra la notte e già discosti un buon tratto ". L'immaginazione esagerò la fierezza di una giornata che salvava l'Europa; si vollero sommare a trecensettantacinquemila gli Arabi caduti, e portare al miracolo i portenti del martello di Carlo e de' suoi prodi: fatti che poi la tradizione trasferì a gloria di Carlomagno e de' suoi paladini. La verità è che i Cristiani non si credettero in grado di molestare la ritirata degli Arabi, e questi deposero il pensiero di soggettare la Gallia, non quello di venirla tratto tratto a rubacchiare[2].

Battaglia di Poitiers

La vittoria assicurò a Carlo Martello la Gallia meridionale, avendogli Eude in quel frangente fatto omaggio dell'Aquitania e della Guascogna.

735 Quando poi la prima si ribellò dopo la morte di Eude, Carlo la privò dell'indipendenza; e dei due figli di quello, Attone restò prigioniero, Unaldo ricevette quel ducato dal maestro di palazzo, giurandogli fedeltà.

(2) Ventidue anni dapoi, Isidoro di Beja cantò quella vittoria, e ne' suoi versi trovansi già le rime, o meglio le assonanze, comuni nella poesia del medioevo, e rimaste nella spagnuola:

Abdiraman multitudine repletam
Sui exercitus prospiciens terram
Montana Vaccorum disecans
Et fretosa et plana percalcans
Trans Francorum intus experditat etc.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Appuntò allora Carlo le armi contro i Frisoni, il cui duca Poppone aveva rinunziato e al cristianesimo e all'obbedienza: vinto, l'uccise in battaglia, e fece terribile giustizia dei tempj e degl'idoli gentileschi. La Borgogna fu essa pure sottoposta, e collocati dei conti Franchi a governare Lione e il restante paese. Ma non sapendo quetarsi al giogo, i signori borgognoni sorsero a rivolta, e Mauronte lor capo se l'intese con Yusuf governatore arabo di Narbona, e gli consegnò le importanti città d'Arles 737
e di Avignone: onde per tradimento dei Franchi tornarono gli Arabi a minacciar le Gallie, ed assediarono persino Lione. Carlo che combatteva i Sassoni, volò alla riscossa col fratello Childebrando, e ripresa Avignone, si difilò sopra Narbona, sede del dominio arabo nella Settimania. Atima, governatore di questa, gli oppose valorosa resistenza, e Okba emir della Spagna inviò un grosso rinforzo alla guida di Omar ebn-Caled, che sbarcò su quelle coste; ma Carlo gli assalì sulla Berre nella valle di Corbière; e tagliatili a pezzi, uccise lo stesso Omar.

Non per questo scorati, gli Arabi poco dipoi rinnovarono gli attacchi 739
contro la Provenza, favoriti ancora da Mauronte che tradì loro Marsiglia e le città del Rodano. Carlo tornò, d'intesa con Liutprando re dei Longobardi che si vedeva pur esso minacciato sulla costa ligure; l'accordo delle due nazioni ritolse ai Maomettani Arles e Avignone, e li restrinse nella Settimania; e perchè più non potessero fermare il piede di qua dell'Aude, smantellò Agda, Beziers e Nimes, e devastò il paese ad essi rimasto. Pochi mesi passarono, e Okba aveva allestito nuove forze contro la Gallia; ma 740
una sollevazione dei Bereberi lo costrinse a dar volta, e i dissidj dei Musulmani arrestarono le incursioni.

Carlo Martello fu salutato salvatore dell'Europa e del cristianesimo; Liutprando longobardo legò seco alleanza; papa Gregorio III gli spedì regali e il titolo di patrizio romano. Ma per sostenere tante guerre e rimeritare i compagni di sue vittorie egli ricorse a violenze soldatesche, e singolarmente privò le chiese e i monasteri dei loro beni per gratificarne i suoi uffiziali. A prova del quanto fossero lautamente dotate le chiese, la cronaca d'Auxerre narra aver lui al vescovo di questa città lasciato appena cento mansi (mille ducento arpenti), e infeudato il resto a sei prodi Bavaresi. Già Ebroino si era preso l'arbitrio di assegnare alcuna possessione di ecclesiastici in enfiteusi a secolari, e spesso i concilj mossero querela di simili usurpazioni dei Merovingi. Perchè erano conceduti a *preghiera* di alcun secolare, venne il nome di precarj a tali dominj; e gl'investiti si consideravano avvocati, cioè difensori temporali dei monasteri o delle chiese spossessate. Carlo Martello da tali benefiziati fece prestar giuramento di fedeltà a se stesso, non più al re; anzi allora introdusse la cerimonia dell'omaggio feudale; tanto egli si considerava padrone dei Franchi, sebbene mai non assumesse titolo o distintivi di re.

Avvezzo all'assolutezza dei campi, la esercitò anche nella pace, dando e togliendo vescovadi e abbazie; levò dalla sede di Reims Rigoberto suo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

padrino al sacro fonte per porvi Milone, semplice tonsurato che lo aveva seguìto in guerra; col che corruppe affatto la disciplina ecclesiastica, e fu gran cagione del peggiorare i costumi. Pertanto dagli scrittori ecclesiastici è designato come un tiranno; anzi narrano che Eucherio, vescovo di Orleans, rapito in estasi, vide Carlo nel peggior fondo dell'inferno, e intese dall'angelo che i santi, i quali al finale giudizio terranno la bilancia, lo avevano sentenziato alle pene eterne per aver invaso i loro beni. Per dar piede al racconto, Eucherio soggiungeva che più non si troverebbe il cadavere di Carlo; e infatto, schiuso il sepolcro, fu visto vuoto e bruciacchiato, e uscirne un serpente.

Il bisogno di mantenere grossi eserciti, che è meraviglia come li raccogliesse, se pure non li soldava fra i Germani; l'educazione sua sempre guerresca, l'ambizione di elevarsi a scapito dei duchi, e la necessità di respingere gli stranieri, possono fargli la storia più indulgente che le cronache? e può essa accettare per ammenda la premura ch'ei si diede di sostenere san Willibrod e san Bonifazio nel convertire Frisoni, Turingi e Sassoni, e l'avere, come diceva Gregorio papa, colla sua spada convertito più di cento migliaja d'infedeli? Due anni sopravisse Carlo ai trionfi; sventò una congiura ordita da Sonichilde sua moglie, ultimo tentativo per rimettere in autorità i Merovingi; di concerto coi grandi, spartì i regni dei Franchi tra due suoi figli Carlomanno e Pepino, salvo qualche contado al più giovane Grifone; e morì a Kiersy sull'Oise[3]. Morte di Carlo Martello

Tanto erano dimenticati i chiomati Merovingi, che in questa divisione
b. non fu parola di loro; se non che essendo nate dissensioni tra i figli di Carlo, questi, per proprio arbitrio e senz'averne parere con vescovi nè con grandi, conferirono il titolo di re a un fanciullo imbecille, preteso
42 rampollo di Chilperico II, e intitolato Childerico III. Sotto la costui ombra Pepino e Carlomanno, quali *prefetti per la grazia di Dio*, governavano, o com'essi dicevano, regnavano. Divisosi il dominio, il primo sortì la Neustria, la Provenza e la Borgogna; l'altro l'Ostria, la Svevia, la Turingia. Ma Grifone, scontento di vedersi escluso, fomentò i mali umori dei leudi e del clero, desiderosi di rifarsi dell'oppressione in cui gli aveva tenuti la possente mano di Carlo. Anche Sassoni, Bavaresi, Alemanni egli sollevò a suo favore; ma i fratelli il colsero in Laon, e lui in carcere, la madre
44 Sonichilde chiusero nella badia di Chelles, e sottomisero i rivoltosi. Odilone duca dei Bavaresi, cognato dei due maggiordomi, fu vinto e cacciato di là dell'Inn, finchè ottenne pace promettendo obbedienza. Unaldo duca di Aquitania, che era penetrato nella Neustria fino a Chartres, co-
nobbe impossibile rialzare una dinastia, di cui era stato fino allora il
45 sostegno, onde si monacò, e suo figlio Vaifro fu ridotto all'omaggio.

(3) **Lasciò pure tre figli naturali**; Remigio poi vescovo di Rohan, Girolamo padre di Fuldrada fondatrice dell'abbadia di San Quintino; Bernardo che, fatto vedovo, si vestì frate a Corbia. Chiltrude, sua figlia legittima, sposò Odilone duca di Baviera; due naturali, Gontrude e Teodrada, presero il velo.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I Borgognoni restarono privati dei loro patrizi, e sottomessi ai conti ordinarj.

Carlomanno, stanco della vita tumultuosa, rinunziata la dignità a Pepino, andò con pomposo seguito a Roma, e regalato lautamente il papa a nome proprio e del fratello, rase le chiome, si chiuse in un convento da lui fondato sul monte Soratte; poi nojato dalle visite di tanti Franchi che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli, si ritirò in quel di Montecassino. Lasciava nel mondo due figli, Drogone e Pepino, raccomandati allo zio, il quale, per rimanere despoto della Neustria e dell'Ostria, li mandò frati. 747

Così i monasteri erano il rifugio dei grandi scaduti o dei cuori tribolati, e al tempo stesso del poco sapere che sopraviveva, il fomite dell'attività, e il focolare donde si irradiava l'incivilimento sull'Europa. Nella devota solitudine s'invigorivano al rinnegamento della propria volontà, all'obbedienza assoluta, al sacrifizio di se stessi; talchè, al cenno del papa o del loro abbate, assumevano il bastone, e traverso di mari, di monti, di gente barbara e nemica, andavano cercare nuovi servi a Cristo, nuovi proseliti alla verità, tenendosi pagati se avessero spesa la vita per la salute anche di un solo. Speciale opera a convertire i Germani diedero i monasteri istituiti nell'Inghilterra; e meglio di un conquistatore è degno di storia l'anglo-sassone Bonifazio[4]. In tredici anni d'instancabili fatiche chiamò al cristianesimo quelli dell'Assia e della Turingia; onde in Germania venivano a spargere il cristianesimo quei Sassoni isolani, i cui compatrioti del continente lo respingevano tanto ostinati, e che più tardi doveano dargli terribile scossa.

Le indomite tribù dei Germani, concepivano simpatie e facevano intelligenze coi Franchi e con Roma, di cui veneravano il nome; mobili tribù prendevano stanza attorno alla chiesa e al cimitero; le città di Magonza e di Colonia acquistavano vita e la diffondevano; la scuola di Fulda, che Bonifazio col bavarese Sturm pose nella più solinga parte della valle di Faggi tra l'Assia e la Turingia, istruiva la gioventù, che tornando ne' suoi paesi ed assumendo il ministero della parola, spargeva idee di morale bontà e civili ordinamenti.

Carlo Martello secondò l'opera di Bonifazio: e la politica dei re Franchi li voleva favorevoli ai missionarj, giacchè questi mutavano gl'irrequieti vicini delle Gallie in popoli umani; oltrechè quest'accordo con Roma è il carattere della monarchia di Francia fin dalla sua origine; e dall'associar la Chiesa colla prefettura delle Gallie doveva venire il rinnovamento dell'Impero: al che condussero da un lato i casi che narrammo nella Francia, dall'altro quelli che entriamo ad osservare nella Chiesa.

(4) Vedi nel Libro antecedente, Cap. XVI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XII.

ITALIA.

Papi. — I Longobardi.

Nè l'Italia presentava stabilità di civili ordinamenti maggiore che la Francia. I Longobardi, nel primo impeto dell'invasione, ne avevano occupato gran parte; ma, se l'averla divisa tra varj duchi gli ajutò ad assodarvisi, impedì di compiere la conquista. Tra quelli eleggendosi il re senza ragione ereditaria, ne veniva una rivoluzione a ogni vacanza, e i duchi, col favorire all'uno o all'altro, tiravano a sè privilegi sempre maggiori. Omai quelli di Benevento e di Spoleto operavano affatto di loro balìa; tenersi cheti e padroni nei loro dominj, ovvero esercitare la guerra, per le franchigie o pei possessi proprj, era il desiderio di tutti, talchè a fatica i re potevano trarli seco nè a snidare d'Italia i Greci, nè a respingerne i Franchi, che senza resta la molestavano, forse sollecitati dagl'imperatori di Oriente. Nè a questi ultimi i Longobardi, sforniti di marina, potevano impedire di mandare soccorsi, scarsi se volete, ma trasportati agevolmente ove bisogno. Neppure dopo che abbracciarono la religione cattolica, cessarono di guardarsi e di essere guardati come stranieri, senza mescersi coi Romani nè conoscere quanto importasse il tenersi amico il clero. Non era dunque a sperare congiungessero tutta Italia in un dominio, forte per resistere, ordinato per farsi amare.

Esarcato

Le tradizioni dell'antico Impero si conservavano nella parte sottoposta ai Greci. L'esarca stendeva la sua amministrazione sulla moderna Romagna, le paludi e le valli di Ferrara e Comacchio, cinque città marittime da Rimini ad Ancona, un'altra Pentapoli fra la costa adriatica e il clivo dell'Appennino, oltre Roma, Venezia, e si può dire tutti i paesi lungo la costa, fino all'estremo d'Italia[1]. Di questi però alcuni si venivano francando da ogni dipendenza, come Venezia; altri erano minacciati continuamente e ad ora ad ora invasi dai Longobardi. Al momento che questi si trovassero impacciati in guerre straniere o civili, gli esarchi se ne rifacevano; ma tosto erano rincalzati negli angusti confini: nè pace godevano mai, ma tregue rinnovate di anno in anno, e compre fin col tributo annuo di trecento libbre d'oro. Mancavano di denaro per pagarlo o per mante-

(1) Durante il dominio longobardo, il nome di *Esarcato* ha doppio senso: nel più esteso, indica tutte le provincie d'Italia sottomesse all' Impero, e nominatamente la Venezia, parte della costa ligure, l'Emilia orientale, la Flaminia, l'occidentale Piceno e il ducato di Roma; in senso stretto indica la parte orientale dell'Emilia e la Flaminia, cioè la Romagna d'oggi; e si distingue dalla *Pentapoli* che oggi sarebbe il ducato d'Urbino e parte della marca d'Ancona; e dal *ducato di Roma*, che chiudeva parte dell' Etruria colla Sabina, la Campania e parte dell'Umbria.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nere gli eserciti? senza divario da amici a nemici, o correvano sopra Roma a predare il tesoro della Chiesa, o saccheggiavano il santuario di San Michele sul monte Gargano, veneratissimo dai Longobardi.

Ravenna, sede degli esarchi, assisa fra le maremme e facilmente soccorsa dalle flotte greche, tenne sempre testa contro i Barbari. Dentro era regolata cogli ordinamenti municipali del Basso Impero, e distribuita in iscuole per la milizia urbana. Durò colà molti secoli una pazza usanza, che, la domenica sulla bass'ora, giovani, vecchi, fanciulli e sin donne di ogni condizione uscissero di città, e quivi divisi in iscuole secondo i quartieri, facessero tra loro a sassi, fino al ferirsi e ammazzarsi. Nel 696 accadde, che la scuola della porta Tiguriese sfidasse quella della postierla di Sommovico, e che i primi, rimasti superiori, inseguissero gli altri a sassate in modo da ucciderne molti; sbarattarono la porta chiusa loro in faccia, e trionfanti attraversarono il vinto quartiere. La domenica seguente usciti di nuovo, mutarono ben presto il giuoco in fiera abbaruffata, ove molti Postierlesi caddero uccisi, malgrado che fosse legge di dar quartiere a chiunque supplicasse. I Postierlesi pensano un'atroce vendetta; e fingendosi riconciliati, ognuno invita a pranzo qualche Tiguriese, e quivi li scannano, e gettano nelle cloache o sepelliscono. La città tutta andò in gemiti e in fremiti: l'arcivescovo Damiano ordinò per tre giorni digiuno: egli stesso andò in processione coi cherici e i monaci, scalzi e in sacco, cospersi di cenere; seguivano i laici, poi le donne, senza ornamenti; da ultimo i poveri, tutti a gran voce implorando misericordia. Dopo i tre dì, cerchi i cadaveri e sepolti, furono puniti i micidiali, bruciate le masserizie, chè nessuno volle toccarne, e distrutto il quartiere, infamato poi col nome di Rione degli assassini[2].

Papi

Un'altra potestà in Italia sorgeva appena, che in questa età doveva gettare radici durevoli fra i rottami delle altre. I papi si erano mostrati sempre avversi alla dominazione longobarda, e intenti a conservare queste provincie all'Impero: Gregorio Magno interpose a quest'uopo il potere, l'eloquenza, i denari, i maneggi, così i suoi successori; e qualvolta i Longogardi minacciassero, invocavano ajuti da Costantinopoli[3]. Colla sommessione imparata allorchè Roma era capitale, dall'imperatore chiedevano la conferma della nomina loro, pagavano alcune retribuzioni, tenevano alla corte sua un apocrisario che trattasse i loro negozj. La dipendenza si diminuiva sempre più a fronte d'imperadori lontani, di esarchi deboli e malvisti al popolo; mentre il papa, trovandosi a capo degli ordinamenti municipali conservatisi in quella città intatta da Barbari, elideva l'autorità

(2) Agnelli, *Vitæ episcop. Ravenn.*, Rer. it. Script., tom. II.

(3) Ai citati storici d'Italia s'aggiungano specialmente:

Anastasio Bibliot., *Vitæ pontificum romanorum*, Rer. it. Script.

Cenni, *Monumenta dominationis pontificiæ.* Roma 1761, 2 vol. Sono le lettere dei papi da Gregorio III ad Adriano I, dirette a Carlo Martello, Pepino, Carlomanno e Carlo Magno.

Orsi, *Dell'origine del dominio e della sovranità dei romani pontefici.* Roma 1789.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

del duca sedente in Roma, e si accostava a signoria. Aumentava l'interna potenza dei pontefici l'esser di tanto ingrandita l'esteriore. Le laute donazioni alla Chiesa anche in parti remote, li facevano figurare nei nuovi regni, ove i terreni erano fondamento della politica autorità. Da Roma direttamente partivano i missionarj, e le nuove chiese, non potendo vantarsi pari alla romana per età o per apostolica origine, con assoluta devozione si chinavano ai pontefici. E poichè le conversioni incivilendo sicuravano dalle invasioni i regni già stabiliti, in questi il papa acquistava venerazione, non solo pel primato del sacerdozio, ma anche per gl'interessi temporali.

Sabiniano

Sabiniano di Volterra, succeduto a Gregorio Magno, lontano dalla carità generosa con cui quegli aveva distribuito grani, ne fece incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri si assembrarono, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'aveva tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi esclamò: — Cheti; se Gregorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono in grado di satollarvi a quel prezzo „. E con invidia guardava il suo predecessore, fino a meditare di distruggerne gli scritti[4].

Bonifazio III

Succede Bonifazio III romano, apocrisario e diacono; dal qual ordine venivano scelti i papi più spesso che dai sacerdoti, perchè in quell'uffizio di spirituale e temporale amministrazione più avevano mezzi di farsi conoscere e di guadagnarsi gli animi. In breve diede luogo a Bonifazio IV, di Valeria nei Marsi; e come il suo predecessore aveva impetrato dall'imperatore Foca che i patriarchi di Costantinopoli smettessero il titolo di ecumenici, così egli ne ottenne il Panteon di Agrippa, cui, purificato dalla idolatria, consacrò alla Vergine Madre e a tutti i Martiri; in memoria di che fu poi (835) da Gregorio IV istituita la festa di Ognissanti.

Fatto di Onorio

Dopo Diodato di Roma e Bonifazio V di Napoli, sedette Onorio campano, che, se fu lieto di vedere dilatato il cristianesimo fra gli Anglo-Sassoni[5], venne tribolato dall'eresia dei Monoteliti. Sergio patriarca di Costantinopoli, destro nelle sottilità greche, informò della controversia il papa con tale scaltrezza, che questi credette gli fosse domandato se in Cristo si trovassero due volontà umane, cioè la nostra inclinazione al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non potere in Cristo darsi che una volontà; e appunto i Monoteliti asserivano non esistere in esso che la volontà divina. Errò egli dunque per isconsideratezza o per desiderio di togliere di mezzo quelle deplorabili cavillazioni, scendendo fino a raccomandare a Sergio tenesse celata la sua decisione sull'unica o doppia operazione in Cristo. Ma nel VI Concilio ecumenico (680), quando si pronunziò

(4) Tale ce lo presenta Paolo Diacono; ma il p. Oldoino riferisce un passo della Descrizione della basilica Vaticana, ove si dice: *Sub ejus tempore fuit fames gravis: sed perfecta pace cum Longobardorum gente, Sabinianus jussit aperire horrea ecclesiæ, et venundari frumentum populo per unum solidum triginta modios tritici: misericordia enim visceribus ultra quam dici possit affluebat, et quantum in se nullum a beneficio misericordiæ excludebat.* Note al Giacomo, tom. I, p. 422.

(5) Vedi Lib VIII. cap. XI.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio, " già vescovo dell'antica Roma, perchè nella sua lettera a Sergio si trova aver seguìto l'errore di questo e autoratane la dottrina „ [6]. Però ed era contro gli usi della Chiesa il condannare senza udire il reo; e il segretario, che aveva in nome di lui vergato la sciagurata lettera, faceva fede dell'innocente intenzione della dottrina, ivi espressa del resto come opinione personale.

Della morte di Onorio profittarono gli uffiziali greci per saccheggiare il palazzo; ma impediti, indussero l'imperatore a mettere le mani sul tesoro ivi riposto. Dopo Severino romano e Giovanni IV dalmata, occupò la sede Teodoro da Gerusalemme, che contro i Monoteliti scrisse la sentenza col vino consacrato. Il Concilio d'Africa (646) gli deferì i titoli di *beatissimo*, *padre dei padri*, *arcivescovo* e *papa universale*.

S. Martino

Martino da Todi, non che piegarsi a Costante II che voleva indurlo a firmare il suo *Tipo*, in concilio ricondannò le eresie, e nominatamente quella dei Monoteliti, l'*Ectesi* di Eraclio ed esso *Tipo* [7]. Se lo recò ad affronto l'imperatore, e comandò all'esarca Olimpio di prenderlo vivo o morto. Quegli non avventurandosi ad aperta violenza, finse voler essere della sua mano stessa comunicato, e dispose un assassino che in quell'atto lo trafiggesse. Costui protestò che, sul punto di eseguire il misfatto, gli fu tolto dalla vista il pontefice; onde si gridò al miracolo, e Olimpio confessandosi in colpa, chiese perdono. Più risoluto, il suo successore Teodoro Calliopa si condusse a Roma coll'esercito, frugò il palazzo pontifizio se fosse vero che vi avea massa di armi, e benchè nulla trovasse, menò via nottetempo il pontefice, con appena sei famigli e un bicchiere. Tre mesi vagarono pel mare, indi approdati a Nasso, lasciarono a bordo il papa prigioniero, che poi condotto a Costantinopoli, restò tre mesi in carcere senza parlare con chi che fosse [8]. Chiamato a giudizio come reo di aver contro l'imperatore tramato con Olibrio e coi Saracini, e sparlato di Maria Vergine, e convinto cogl'iniqui mezzi che abbondano a sifatti tribunali, fu portato in un cortile tra gran folla di popolo, e qui levatigli di dosso il palio, il mantello e le altre insegne di sua dignità, e postogli un collare di ferro, così vecchio e infermo, fu trascinato per la città e buttato in carcere, senza fuoco, benchè verno stridente. Le donne dei carcerieri gli mitigarono l'atrocità imperiale. Ivi rimasto fin a mezzo il marzo, fu deportato a Cherson, ove stentò fra privazioni e mali, finchè Dio non lo trasse a sè. Il patriarca Massimo che ne difendeva l'innocenza, perdette la lingua e la destra [9]. Con tali arti gl'imperadori si opponevano al libero procedimento della Chiesa.

(6) Se pure quegli atti del Concilio non furono corrotti, e se veramente tale n'è il senso; intorno a che si vedano gli speciali trattati.

(7) Vedi indietro pag. 501.

(8) Dei patimenti di papa S. Martino abbiamo una relazione contemporanea ap. LABBE, *Conc.* t. IV, p. 67.

(9) Gibbon (cap. XLVII) trova giusto *questo castigo della loro disobbedienza*, PERCHÈ era stato minacciato nel *Tipo*. La conseguenza è logica perchè legale.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Appena rapito Martino, Costante aveva dato ordine di eleggergli un successore; e i Romani vi s'indussero, forse per tema ch'egli ergesse sulla cattedra qualche eretico. L'eletto fu Eugenio romano, che poco durò,
657 e gli successe Vitaliano da Segni. Marco, arcivescovo di Ravenna, ricusava sottomettersi alla giurisdizione della Chiesa romana, appoggiato a un diploma dell'imperatore Costante; ma Vitaliano lo scomunicò, ed egli lui, e lo scisma continuò finchè Dono papa ottenne si rivocasse quel diploma. A Vitaliano attribuiscono di avere introdotto gli strumenti per accompagnare il canto nelle chiese[10].

672-76 Vengono poi Adeodato romano, Dono o Domno romano, Agatone da
678 Reggio nella Magna Grecia, il quale ottenne che la Chiesa romana fosse esonerata dai tremila soldi d'oro che pagava a ogni elezione di papi, assoggettandosi però a non consacrarli finchè non fossero confermati dal-
682 l'imperatore. Seguono Leone II pure da Reggio, Benedetto II romano, e Giovanni V antiocheno, che tolse agli arcivescovi di Cagliari il diritto di
684-85 ordinare i vescovi. Alla sua morte il clero pendeva per l'arciprete Pietro,
685 i soldati per un Teodoro; talchè si convennero di eleggere invece Conone, oriondo di Tracia, in grado a tutti per maestosa sembianza e angelica semplicità. Egualmente controversa fu l'elezione del suo successore, finchè
687 prevalse Sergio da Palermo. Avendo egli ricusato di pur leggere gli atti del Concilio Trullano, Giustiniano II mandò il protospata Zaccaria che lo arrestasse; ma sollevatosi il popolo, l'inviato non trovò scampo che sotto il manto del pontefice. Anche Giovanni Platino, esarca di Ravenna, venuto per fargli ingiuria, non osò o se ne pentì. Però l'ambizione di quei che avevano competuto il papato, gli turbò la vita a segno che dovette lungamente rimanere fuori di Roma[11].

Talmente stava il popolo in timore di violenze per parte degl'imperatori,
701 che, quando, all'elezione di Giovanni VI greco, venne da Costantinopoli in Roma Teofilatto esarca eletto, i Romani presero le armi, nè si chetarono che alle preghiere e alle assicurazioni del papa. Il suo successore
705 Giovanni VII di Rossano, sebbene non disapprovasse apertamente gli atti del Concilio Trullano, non li volle sottoscrivere, malgrado le preghiere e minaccie di Giustiniano.

708 Sisinnio siro, seduto venti giorni appena, ebbe a successore Costantino siro, cui Giustiniano chiamò a Costantinopoli, fosse per far pompa di sua autorità, fosse per indurlo a confermare il Quinisesto. L'imperatore piegò a' suoi piedi la testa coronata, invocandone le preci e la comunione; e il papa seppe accordare la giustizia colla condiscendenza. Ma quando Filepico gl'inviò gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, Costantino li rigettò in quanto condannavano il sesto ecumenico; anzi per segno di

Costantino

(10) *Instituit cantum, adhibitis instrumentis quæ vulgari nomine organa dicuntur.* Così i Pontificali. Anche sant'Agostino usa *organum* per qualsiasi istromento.

(11) Pontificando Sergio (698), l'Aquileja e l'Istria si riunirono alla Chiesa, dond'erano scisse da cenquarantadue anni per la quistione dei Tre capitoli. Pag. 314.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

venerazione fece dipingere i sei Concilj nel portico di San Pietro; il popolo poi ricusò omaggio a un imperatore eretico, non ne accettò il ritratto, non volle commemorarlo nella messa, non negli istromenti, nè ricevere tampoco monete col suo conio.

Questo rapido ragguaglio convinca quanto poco i pontefici avessero a lodarsi degli imperatori, e come il popolo inclinasse a scuotere il giogo di questi: se non che li ratteneva il timore di altri nemici più imminenti, i Longobardi.

Rotari

Rotari, ultimo dei re longobardi da noi nominati nell'età precedente, alle consuetudini sostituì un codice scritto; colle leggi e colla robusta amministrazione tenne in freno i duchi e li guidò a combattere seco i Greci, il cui esarca Platone sconfisse in riva al Panàro; sottomise il ducato di Genova e la Liguria, unica conquista durevole che, dopo la prima invasione, i Longobardi facessero sopra i Greci.

Con Rodoaldo, figlio e successore di lui, presto trucidato da un offeso marito, finiva la discendenza di Teodolinda; ma tanto la nazione o i grandi erano affezionati alla memoria di quella buona, che andarono ancora negli Agilulfingi bavaresi a cercare un successore; e con Ariberto, figliuolo di Gundualdo già duca di Asti e fratello di Teodolinda, comincia un'altra serie di re cattolici, stranj alla gente longobarda.

Ariberto

Quasi non fosse già troppo diviso il regno fra i duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, si volle, a modo dei Franchi e di altri Germani, partirlo fra Pertarito e Gondeberto, figliuoli di Ariberto, sedendo il primo in Milano, l'altro in Pavia. L'ambizione non li lasciò in concordia, e Gondeberto spedì Garibaldo duca di Torino per invocare da Grimoaldo duca di Benevento soccorsi, onde spodestare il fratello. L'infido ambasciatore persuase il Beneventano venisse sì, ma per sterminare quegli stranieri dominatori, e recarsi in mano un regno che avea mestieri di robusti campioni, non di fanciulli. La proposta diede nel genio a Grimoaldo: Gondeberto restò ucciso dal traditore Garibaldo; Pertarito rifuggì presso il kacan degli Avari, il quale ricusò un moggio d'oro offertogli da Grimoaldo se gli consegnasse il ricoverato; pure insinuò a questo di abbandonare le sue terre. Pertarito allora osò rientrare in Italia e confidarsi alla generosità del nemico, e giunto a Lodi, mandò a chiedergli sicurezza. Piacque l'atto a Grimoaldo, che gli promise salvezza e agi; ma poi vedendolo ben accetto ai Longobardi, che in folla accorrevano a visitarlo, ne prese ombra e pensò toglierlo di mezzo. Lo fece dunque circondare nel palazzo assegnatogli in Pavia; ma Unulfo suo fedele servitore, travestitolo da schiavo e fingendo cacciarlo a mazzate, lo campò di mezzo alle sentinelle, e lo calò dalle mura nel Ticino, donde passò ad Asti, e di quivi in Francia. Grimoaldo informato della pietosa frode, perdonò a chi l'aveva ordita, e affidato della sua parola, lo rimandò al salvato padrone.

Grimoaldo

Aveva Grimoaldo assunto il titolo di re, costringendo la sorella dei predecessori a sposarlo, e amicandosi i duchi con tali privilegi da renderli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quasi indipendenti, e tagliare i nervi alla monarchia. D'altra parte, compiuta allora la conversione dei Longobardi, acquistava preponderanza il clero, e per esso il papa; i quali, con interesse opposto ai conquistatori, miravano a conservare ciò che questi tendevano a distruggere, la nazionalità italiana. Grimoaldo, coraggioso di braccio e tenace di proposito, mantenne l'ordine nell'interno, fuori respinse i Franchi mandati da Clotario III, o piuttosto da Ebroino, per restituire Pertarito.

Al suo tempo l'imperatore Costante II fece un tentativo più vigoroso
663 per isnidare d'Italia gli stranieri e rinnovarvi l'Impero romano. Armata una flotta in Sicilia, sbarcò a Taranto, chiamò attorno al drago le guarnigioni delle città marittime dipendenti dall'Impero, e con esso marciò sopra il ducato di Benevento, il più poderoso dei longobardici. Grimoaldo movendo a maggiore conquista, lo aveva ceduto al giovinetto suo figlio Romoaldo, il quale valorosamente difese l'assediata sua città, tanto che il re, sceso al soccorso, rincacciò i nemici fin presso Formia, e li sconfisse. L'imperatore disperato di ricuperare l'Italia, si gittò su Roma; e giacchè non sapeva vincere nemici, volle spogliare sudditi inermi, e rubò quello ch'era avanzato delle depredazioni barbariche. Non saziato dai doni di papa Vitaliano, si prese tutto il bronzo del Panteon, levandone perfino il tetto metallico, e recò le prede in Sicilia. Ma quando veleggiavano per Costantinopoli, una squadra saracina le assalì e le portò in Alessandria, donde forse alcune di esse erano un tempo passate a Roma.

Come Costante cadde assassinato (pag. 502), Romoaldo pensò vendicarsi dell'attacco, e a capo di una turma di Bulgari tolse all'Impero le città di Bari, Taranto, Brindisi e Terra di Otranto, conquiste che non potè conservare.

Questi Bulgari avevano chiesto e ottenuto stanza nella bassa Italia; nell'alta volevano piantarsi gli Avari, chiamati da Grimoaldo contro il duca di Friuli; ma il re li respinse. Suo figlio Garibaldo succedutogli non
671 seppe impedire che i duchi irrequieti richiamassero Pertarito dall'esilio Pertarito
al trono. Con erigere Sant'Agata in Monte e Santa Maria in Pertica [12] a Pavia attestò la sua gratitudine a Dio che lo aveva campato da tanti pericoli; e quindici anni regnò, istruito dalla sventura a non abusare della prosperità.

Ma due fazioni, una contraria, l'altra seconda a questi re bavaresi,
686 rimescolavano il regno. Mal seppe destreggiare Cuniberto, figlio di Perta- Cuniberto
rito; sicchè i duchi di Benevento e di Spoleto fino l'ombra cessarono di dipendenza. Alachi, poderoso duca di Brescia, tramò con Aldone e Gransone primarj cittadini, occupò la reggia, e ridusse Cuniberto nella piccola e forte isola Comacina; ma ben presto disgustò il vescovo di Pavia e altri

(12) Vuole Paolo Diacono che questo nome le venisse da un tal uso dei Longobardi, che qualvolta uno morisse in lontana contrada, i suoi rizzavano delle pertiche con una colomba in vetta, rivolta alla parte dove l'estinto avea chiuso i giorni.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

signori longobardi. Un giorno, numerando certe monete, gliene cascò una; e al giovinetto figlio di Aldone ivi presente che gliela raccolse, disse: — Di queste tuo padre ne ha di assai, e presto diverranno mie „. Il fanciullo riferì quel motto al padre, che prevenne la minaccia col richiamare Cuniberto. Venne questi, e scontrato Alachi alla Coronata (*Cornate*) 691 presso l'Adda, lo sfidò a duello; ma Alachi rispose: — Costui è ubriacone, pure robustissimo della persona. Vivo suo padre, trovandosi in palazzo certi montoni di smisurata grossezza, li sollevava col braccio teso; e io non poteva altrettanto „. Il codardo rifiuto svolse da lui molti dei fedeli, i quali unico merito riconoscevano la forza: si fa battaglia. Alachi è ucciso, e a Cuniberto assicurata la vittoria e il regno.

Lo tenne altri nove anni, poi lo trasmise al figlio Luitperto, spodestato 700 in breve da Ragimperto duca di Torino, poi ridotto prigioniero da Ari- 701 berto II, figlio e successore di questo: regni brevi, successioni tempestose, che toglievano alla monarchia d'invigorirsi. Ansprando nobile longobardo, fautore di Luitperto, rifuggito tra i Bavari, rivalicò le Alpi con costoro, e vinse Ariberto, che guadando il Ticino affogò, ultimo degli 712 Agilolfingi in Italia. Dicono uscisse travestito per intendere quel che di lui si dicesse: agli ambasciatori stranieri si mostrava in abito dimesso e con pelliccie vulgari, nè mai imbandiva cibi e vini di prezzo, per non allettarli alle squisitezze italiane. Ma queste si vogliono difendere con valorosa concordia, piuttosto che celare con pusillanime astuzia.

Ansprando non regnò più di tre mesi; trentadue anni durò suo figlio
Liutprando Liutprando che rinnovò lo splendore della signoria longobarda. Compresse le rinascenti sollevazioni anche col supplizio di alcuni duchi; molti castelli tolse ai Bavari, che forse meditavano ricuperare il trono; si tenne buoni i Franchi e gli Avari, e dettò leggi prudenti, in capo alle quali s'intitola " cristiano e cattolico, re dei Longobardi a Dio diletti „. Saputo che due gasindi gl'insidiavano i giorni, gl'invita a caccia, e appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi, — Ecco il re vostro; fatene secondo vi piace „. Vinti al franco atto, gli caddero ai piedi, ed esso li perdonò e beneficò. Anche colla Chiesa stette in armonia, confermando il dono o la restituzione di molti beni nelle alpi Cozie, fattale da Ariberto II; e accontentò i devoti col trasportare dalla Sardegna a Pavia le reliquie di sant'Agostino. Rintegrato l'ordine e l'obbedienza, svelto ogni seme delle guerre civili, ridrizzò l'animo al disegno dei predecessori suoi, di unire tutta Italia snidando i Greci. E la fortuna parve mandargliene il destro.

Abbiamo narrato (Cap. IX) come Leone Isaurico interdicesse il culto delle immagini, e come papa Gregorio II, succeduto a Costantino (715), vi si opponesse, qual tutore delle sancite credenze. Leone irritato, mandò a Paolo esarca di Ravenna che marciasse sopra Roma e deponesse il pontefice; questi a rincontro pronunziò scomunicato l'imperatore, e scrisse ai Longobardi, ai Veneziani, alle città e ai duchi principali, stessero saldi

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nella fede, e ripudiassero le empie novità. Allora apparve quanto a diritto il pontefice avesse potuto scrivere a Leone, — Tutti gli Occidentali dirigono gli sguardi sopra la nostra umiltà, e ci considerano come un Dio in
728 terra, poichè i Longobardi negarono il passo all'esercito nemico; i Ravennati si sollevarono contro l'iconoclasta, e uccisero a furor di popolo l'esarca e chi si mostrava ostile alle immagini; altrettanto i Napoletani, il cui duca Esilarato, venuto per assassinare il papa, fu col figliuolo scannato dai Romani, che insorti a difendere nella persona del pontefice la religione e le franchigie loro, cacciarono il greco governatore. Da un capo all'altro dell'Italia imperiale si propaga la sollevazione, abbattono le statue dell'augusto, e accordandosi di più non volere affari con questi Greci, temuti come tiranni, spregiati come deboli, aborriti come eretici, eleggono magistrati nazionali in luogo di quei che venivano da Costantinopoli o da Ravenna, e risolvono nominare un imperatore che sieda a Roma e osteggi Leone.

Era una rivoluzione di quelle che riescono, perchè determinate da sentimento di giustizia e di religione, non da sottigliezze che il popolo non intende, e da cui non ha profitto. Si armano per propria difesa, ricusano la eresia e il tributo; nè è sparso sangue eccetto quello che difficilmente si può risparmiare in un primo e contrastato bollimento di popolo [13].

Tanto l'ambizione dei papi rimase estranea a questo spontaneo moto, che Gregorio II intercesse per Leone [14], sperando si convertirebbe alla verità; per le sue insinuazioni, a Roma fu conservata, a Napoli restituita l'autorità imperiale, sebbene vi si rinvigorissero gli ordinamenti municipali, e quindi l'autorità dei pontefici. Nobili, consoli e popolo ebbero ricuperata la rappresentanza loro quando furono raccolti a concilio per condannare l'opinione, che a essi l'imperatore comandava. Civitavecchia fu munita, e in nome del ducato romano conchiusa alleanza coi Longobardi meridionali, pur mantenendo la esteriore soggezione all'Impero.

Profittò di questi sovvertimenti Liutprando, e con aspetto di favorire
728 la equità e la libertà di coscienza, assalse e occupò Ravenna [15], Bologna e la Pentapoli; ma i Veneziani, sollecitati dal papa contro ai Barbari, mandano il doge Orso, il quale piomba sul re longobardo, lo sconfigge, ne fa prigione il nipote, e sgomberata Ravenna, vi restituisce l'eunuco Eutichio,

(13) *Respiciens ergo pius vir* (il papa) *profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit, renuens hæresiam ejus, scribens ubique se cavere Christianos eo quod orta fuisset impietas talis. Igitur permoti omnes Pentapolenses, atque Venetiarum exercitus, contra imperatoris jussionem restiterunt, dicentes se numquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare. Liber pontif.* Gibbon dice questo passo importante e decisivo. E sia.

(14) *Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent; sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* Anastasio Bibl.

(15) I Pavesi credono che allora Liutprando portasse da Ravenna alla loro città la statua di bronzo rappresentante Antonino Pio a cavallo, che chiamavano il Regisole e che perì nella rivoluzione del 1796.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

speditovi esarca da Costantinopoli. Liutprando, il quale aveva sperato che nel pontefice la recente offesa potesse più che il bene generale della penisola, al trovarsi deluso si accanisce, conchiude pace con Eutichio, promettendo dargli mano a sottoporre i riottosi, purchè a vicenda egli lo soccorra contro i duchi di Spoleto e di Benevento, sollevati a favore di Roma. Riuscita la impresa, i due eserciti congiunti si difilano sopra Roma, per punirla entrambi di opposti torti; i Greci dell'avere disobbedito all'imperatore, i Longobardi dell'essergli rimasta fedele. Il papa, venuto al loro campo, usò con Liutprando parole sì pie, che questi se gli gettò ai piedi promettendo non far male ad alcuno; e seco entrato nella basilica Vaticana, sul corpo dei santi Apostoli depose in dono il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro, la croce d'argento.

Erano così rannodate le antiche relazioni fra Greci e Longobardi, ma l'imperatore di Costantinopoli continuò a vessare i pontefici. Gregorio III siro, non meno fermo del predecessore, non chiese la sua conferma dall'esarca, si oppose agli editti che proscrivevano le sacre immagini, ed 731
esortò caldamente l'imperatore a cassarli; ma come lo vide pertinace, appellò in Roma un Concilio, ove a una voce furono novamente separati dall'unità della Chiesa quelli che spezzassero le immagini sacre. Per vendetta l'imperatore sottrasse al metropolita di Roma e sottopose a quello di Costantinopoli le chiese di Napoli, Calabria, Sicilia e Illiria; poi, per dare adempimento a' suoi decreti, inviò in Italia un grosso navile: ma sul golfo Adriatico fu disperso da violenta fortuna. Le reliquie della flotta approdarono a Ravenna tentando saccheggiarla, ultimo sforzo degl'imperatori per conservare l'Italia: ma il popolo, avutone sentore, diè di piglio alle armi, e li respinse e affogò.

Salvo da questo frangente, il papa si trovò in un nuovo; perocchè Liutprando, con Ildebrando che gli era stato dato a collega, tornò sui disegni antichi, entrando nel ducato romano; prese varie città, e sovrastava a Roma. Gregorio, non vedendo scampo nelle forze proprie, non isperando dai Greci, pensò ricorrere a principe barbaro, e spedì a Carlo Martello ambasciadori con doni e una lettera così compilata:

I Franchi invitati

— Gregorio all'eccellentissimo figlio signor Carlo, vicerè (*subregulus*) di Francia.

" In estrema afflizione noi gemiamo, vedendo la Chiesa abbandonata da que' suoi figli stessi che dovrebbero a sua difesa consacrarsi. Lo scarso territorio di Ravenna, che unico ci rimaneva l'anno scorso per sostentamento dei poveri e illuminazione della Chiesa, fu posto a ruba e fuoco da Liutprando e Ildebrando re longobardi; hanno distrutto i poderi di san Pietro, tolto il bestiame che rimaneva, desolato fino i contorni di Roma. Neppure da te, eccellentissimo figlio, abbiamo fino a quest'ora ricevuto consolazione di sorta, e conosciamo che, invece di riparare questi mali, presti maggior fede ai principj da cui derivano, che non alla verità

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

da noi esposta. Noi preghiamo l'Altissimo che di tale peccato non ti punisca, ma potessi tu udire i rimproveri di costoro che ci dicono: *Ov'è questo Carlo, di cui implorasti la protezione? venga egli, e con quei formidabili suoi Franchi ti salvi dalle nostre mani.* Qual dolore ci cuoce all'udire questi rimbrotti! al vedere così possenti figli della Chiesa non mover dito per difenderla e vendicarla de' nemici! Il Principe degli Apostoli, accinto di sua potenza, ben potrebbe farle schermo; ma egli vuol provare in questi tempi disastrosi il cuore de' suoi figliuoli. Non prestar dunque fede a quei re quando accusano i duchi di Spoleto e di Benevento: unica loro colpa è di non aver voluto l'anno scorso assalirci contro la santa fede; del resto obbediscono affatto ai re, eppure si vuole privarli del grado, metterli in esilio per non avere ostacoli a soggiogare la Chiesa e farla schiava.

" Mandaci uno de' tuoi fidati, incorruttibile a doni, a minaccie, a promesse, che coi proprj occhi veda le nostre persecuzioni, l'avvilimento della Chiesa, le lagrime dei pellegrini, la ruina del nostro popolo, e te esattamente ragguagli. Pel giudizio di Dio e per la salvezza dell'anima tua ti esortiamo a soccorrere alla Chiesa di san Pietro e al popolo suo, e allontanare questi perfidi re. Pel Dio vivente e per le chiavi della confessione di san Pietro che a te spedisco in segno di regno [16], ti affretta al nostro sussidio, chiarisci la tua fede, e accresci in tal guisa la fama che di te va pel mondo; acciocchè il Signore ascolti te pure nell'afflizione, e il nome del Dio di Giacobbe ti protegga, e noi possiamo, sulla tomba dei santi Pietro e Paolo, pregar contenti giorno e notte l'Eterno per te e pel tuo popolo ".

Pensano che il portatore di questa lettera tenesse istruzioni a voce per accordarsi con Carlo onde mutare dall'Impero a lui la signoria di Roma: ma nessun argomento fa piede a questa opinione; anzi il papa dovette con istanze nuove sollecitare Carlo, che alla perfine spedì messi a Liut-
741 prando. Ma mentre si menavano trattati, morirono e il maggiordomo e il papa e l'imperatore.

Succedette sulla sede pontificia Zaccaria, di Santa Severina nella Magna Grecia, generoso nei donativi e nel perdono, ed autore di pace e di concordia, che venuto in persona a Terni, a forza di bontà e di dolcezza indusse il re longobardo a restituire le città romane. Trasimondo duca di Spoleto, vistosi abbandonare dai Romani, si consegnò a Liutprando che lo chiuse in un monastero: Gregorio duca di Benevento, mentre voleva camparsi in Grecia, fu trucidato a furor di popolo. Liutprando conferì i due ducati a parenti suoi, poscia perfidiando le promesse, ritenne quante città di Romagna aveva occupate, anzi invase di nuovo l'Esarcato: ma il papa tanto fece, che ricondusse la pace. Zaccaria

744 Al morire di Liutprando, i Longobardi deposero Ildebrando collega

(16) *Ad regnum:* forse indica per l'acquisto del regno celeste. Qualche testo legge *ad rogum*, cioè per preghiera.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Rachi suo, e presero capo Rachi duca del Friuli. Non tardò egli a portar guerra all'Esarcato; ma il papa intervenne ancora, e non solo il tolse giù dalla impresa, ma gli toccò il cuore per modo, che andò a chiudersi nel monastero di Montecassino, poco prima rifabbricato, e dove pur dianzi erasi ritirato Carlomanno di Francia. Anche Tasia e Rotrude, moglie e figlia di Rachi, si posero in un chiostro. 749

Astolfo fratello di Rachi, portato al trono dal pubblico voto, rinnovò
Astolfo le ostilità coi Greci; e sicuro in armi, le menò con tale fortuna, che in due anni si rese padrone dell'Esarcato e della Pentapoli, e mutò la sede del suo regno da Pavia all'imperiale Ravenna. L'esarca Eutichio rifuggì 752 a Napoli, e fu ultimo che governasse l'Italia greca, ove i possessi rimasti all'Impero furono divisi nei *temi* o distretti di Sicilia e Calabria; mentre i duchi di Napoli, Gaeta, Bari e d'altre città restavano omai di balìa propria, sotto la nominale supremazia dello stratego siciliano.

Il possedere Ravenna parve ad Astolfo ragion buona per averne tutte le dipendenze e Roma stessa: onde intimò al senato e al popolo romano gli prestassero l'obbedienza che solevano al signor di Ravenna; e sostenne
Stefano II l'intimazione con grosse armi. Stefano II[17] romano, successore di papa 752 Zaccaria, con regali e preghiere lo indusse ad una pace di quarant'anni; ma scorsi quattro mesi appena, Astolfo la guastò, e impose ai Romani un annuo tributo, fintanto che non gli piacesse annestare quel ducato al suo reame. Il papa ricorse dapprima alle orazioni, conducendo per Roma una processione, dove egli stesso, a piè scalzi, portava una delle immagini di Cristo *non fatte a mano;* e il popolo, asperso di cenere e gemebondo, seguiva una croce, alla quale erasi appeso l'accordo della pace violato dai Longobardi. Inviò poi l'abate di Montecassino e altri sacerdoti che chiamassero il principe a migliori consigli; ma Astolfo li trattò di alto in basso, ingiungendo tornassero ai loro conventi senza tampoco rivedere il papa. L'imperatore Costantino Copronimo, il quale, incaparbito di abolire le immagini, aveva molestato senza posa il pontefice, per cui mercè l'autorità sua si era conservata in Italia, allora non fece che spedire con lettere Giovanni silenziario. Il papa volle accompagnato dal proprio fratello il messo a Ravenna, unendo nuove suppliche ad Astolfo perchè restituisse l'Esarcato ai Greci; ma non che badarvi, costui raddoppiava armamenti e minaccie[18]. Stefano scrisse da capo all'imperatore parole da quel bisogno, acciocchè, secondo le iterate promesse, venisse a difendere l'Italia[19]: ma questi, più che dei Saracini, più 753

(17) o III, se si conta un altro Stefano eletto prima di questo, ma non consacrato, perchè morto di apoplessia il terzo giorno dopo la sua elezione.

(18) *Fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio jugulari, nisi suæ se subderent ditioni.* Anastasio Bibl. *Vita Stephani* II.

(19) *Deprecans imperialem clementiam, ut juxta id quod et sæpius scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiæ partes modis omnibus adveniret.* Anastasio Bibl.; Baronio, *ad ann.* 745, xxiii, xxv. — Ciò mostri quanto fosse lontano dalle idee di rivolta e di sovranità.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che dei Longobardi, brigavasi di sillogizzare contro il culto delle immagini, e uccidere i monaci che le difendevano.

Che più restava al papa? Memore di Gregorio III, si volse a Pepino duca dei Franchi; e questi l'ascoltò più volonteroso di Carlo Martello, e spedì il duca Autari e Crodegango, vescovo di Metz, che lo invitassero a passare le Alpi. Il papa, coi messi Franchi e col reduce Giovanni silenziario, fu alla Corte longobarda per una ultima prova: ma Astolfo rimase ostinato al suo proposito, onde Giovanni tornò disconchiuso in Oriente, Stefano prese la via di Francia, ove fu accolto col sincero trionfo che il popolo concede sempre alla virtù perseguitata.

Stefano in Francia

754 ottobre

CAPITOLO XIII.

Pepino re. — Dominio temporale dei papi.

Il *pellegrino apostolico* trovava in Francia mutate le cose. Pepino il Piccolo, che aveva titolo di maggiordomo e autorità di re, appena, per la rinunzia di Carlomanno, si trovò solo nel potere, scarcerò il fratello Grifone, attribuendogli onori e ducati; ma costui, anelando alla vendetta e al dominio, suscitò i Sassoni a sommossa. Pepino li sottomette al tributo di cinquecento giovenche; e Grifone si salva tra i Bavari, e essendo morto suo cognato Odilone, gl'induce a eleggere lui per duca, escludendo il costui figlio Tassilone. Ma qui pure Pepino gli è alle spalle, e sconfitti i Bavari, ripristina nel dominio paterno Tassilone; agli Alemanni loro alleati toglie i principi nazionali, e li dà a governare a conti Franchi, sotto la vigilanza di messi regj. Perchè il papa avea voluto stornare Pepino dal muovere contro Grifone e i Bavaresi, come egli si trovò vincitore disse al legato Sergio: — Tu mentisti allorchè da parte di San Pietro mi impedivi la guerra; la volontà di Dio ci fu provata colla vittoria, ed il Cielo decise che i Bavari stieno soggetti alla Francia „. Argomento che non mai scema di peso sulla bilancia politica.

748

Grifone, caduto prigioniero, dovette alle preghiere di San Bonifazio e del papa la vita, alla generosità del fratello dodici contadi con Mans; avendo però di nuovo levata la testa, cadde ucciso fra le Alpi. A Pepino, nel fiore dei trentasette anni, vincitore di molte guerre, caro al popolo e ai soldati per modi affabili, al clero per aver restituito il tolto da Carlo Martello, non gli mancava di re che il nome. Già i Franchi notavano gli atti cogli anni del *suo principato;* a lui solo volgevano domande o richiami, a lui ogni onore; i grandi un dopo l'altro erano divenuti suoi vassalli, e dal giuramento di fedeltà restavano legati ad esso, più che agli imbelli discendenti di Clodoveo.

753

D'altra parte, come in tutte le germaniche, stava nella nazione, cioè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nell'esercito, il diritto di eleggere re chi volesse, nè altro che una consuetudine e la benemerenza inducevano a sceglierlo fra i Merovingi. Si stancarono i Franchi di questa finzione, e spedirono a Roma il vescovo Burcardo di Würzburg e Fuldrado abbate di San Dionigi, i quali, a nome dei Franchi e del loro duca, interrogassero papa Zaccaria se fosse più spediente conferire il titolo di re a chi in effetto possedeva l'autorità, o a chi non ne serbava che la memoria. Zaccaria rispose come fatto avrebbe ogni equo estimatore della legittimità, convenire il regio nome a chi ne adempie l'uffizio: nè con ciò usurpava un indebito potere, ma riconosceva che il diritto di eleggere il re stava nella nazione [1].

Pepino re

Pepino sulle prime aveva ricusato uno scettro postogli in mano dall'ordine delle cose; ora confermatogli dal voto dei suoi e sanzionato dalla giustizia, l'accettò nel campo di maggio di Soissons; e per giustificare anche al cospetto dei Galli la sua elezione fatta dai Franchi, volle essere consacrato dalla mano del più riverito prelato di allora, San Bonifazio [2], e la nuova dinastia fu, come la precedente, consacrata dalla Chiesa. Childerico III, ultimo che, diritto o no, portasse il nome dei Merovingi, ebbe di nuovo raccorcia la chioma per tornare al monastero onde era uscito; e se sul trono non ottenne che il sopranome di *insensato*, potè conseguire quello di *pio* in luogo a lui più confacevole.

752

Questo trionfo dei Franchi d'Ostria sopra quei della Neustria, considerato da alcuni come una nuova invasione settentrionale, fece di fatto prevalere la lingua e le istituzioni di quella gente più germanica sopra quelle dei Gallo-Franchi troppo presto infiacchiti dalla mistione coi Romani.

Dopo la vittoria del primo Pepino sopra i Neustriani e gli uomini liberi, i signori col braccio dei quali esso l'aveva ottenuta, si credettero sciolti d'ogni obbedienza, onde si era sfrantumata la monarchia ordinata da Clodoveo, e si minacciava uno sfacelo come quello tra cui perì l'Impero romano. Pepino il Piccolo col farsi re tornava in vigore i diritti dinastici, e aveva aspetto di giustizia il dominare sopra quei principi indipendenti. Accinto a sostenersi colla forza, mosse daprima contro le terre meridionali. La Settimania, che dai Goti era stata protetta contro Clodoveo e dai Saracini contro Carlo Martello, pareva disposta a reggersi di propria balìa: ma il goto Ansemondo, preso per capo da molti signori, rese omaggio a Pepino, colle città di Nîmes, Magalona, Agda e Beziers. Così

(1) Vedi Bossuet, *Defensio*, II, 34. — Fénélon, *Œuvres* (Versailles) tom. XXII, 584; II, 382. Pare che questo fatto, taciuto da tutti i contemporanei, non trovasse fede che nella decadenza dei Carolingi, un secolo e mezzo più tardi; e che infatti il papa non avesse parte alcuna nella mutazione di dinastia.

(2) Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici è un applicare ai regni elettivi dei Germani le moderne idee della legittimità. Fra i contemporanei Latini nessuno scrittore la considera per tale; ond'è assurdo ciò che gli storici bisantini riferiscono che il papa assolvesse Pepino della fellonia λύσαντος αὐτὸν τῆς ἐπιορκίας τῆς πρὸς τὸν ἴδιον γαμβρὸν τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου. Teofane, *Chronog.*, p. 337.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ai Franchi spianavasi il varco alle provincie tolte ai Visigoti dai Saracini. Questi, bersagliati di continuo dai Cristiani, non poteano sperare soccorsi d'oltre Pirene, dove la guerra civile ruppe al cadere degli Ommiadi; di che imbaldanziti i Goti della Settimania, guidati da Pepino, assalsero
739 Narbona ultimo loro rifugio, e dopo tre anni di blocco la presero. Cancellato il dominio degli Arabi dalla Gallia, quel paese, col nome di Gotia, formò un ducato del regno di Francia, le cui leggi Pepino giurò conservare.

Restava l'Aquitania, sempre aliena dalle istituzioni franche, e che perciò i figli dei Merovingi solevano spartire tra sè, nessun di loro volendo avere per solo dominio una terra di Romani, che non conferiva i diritti delle terre saliche. La nimicizia di Eude con Carlo Martello e di Unaldo con Pepino rivisse in Vaifro (Guaifero), figlio d'Unaldo. Aveva questi ottenuto il paese in feudo da Carlomanno, e giuratogli fedeltà; ma mostrando credersi disobbligato dal giuramento, quando Pepino ascese al trono, fece da sovrano, e aperse asilo a quanti sudditi scontenti o signori rivoltosi uscissero di Francia. Pepino mosse querela di ciò e delle spesso violate
739 immunità ecclesiastiche, e non ascoltato, ricorse alle armi. I molli popoli del Mezzodì, gli sprezzati rampolli dei Romani, tennero testa per nove anni ai formidabili Franchi; più volte Aquitani e Baschi si spinsero fino a Autun e Châlons; ma i Franchi gittarono le fiamme nel Berry, penetrarono nell'Alvernia, portando la strage fin nel Limosino, e tagliando le viti, ricchezza dell'Aquitania. Vaifro, non sentendosi più pari al nemico, fa smantellar le sue città, e ripara fra le balze, continuando indomato finchè
68 uno dei suoi non l'uccide [3]. Allora l'Aquitania si sottomise a Pepino; Tas-
;00 silone duca di Baviera che si era rivoltato contro lo zio a favore di Vaifro, andò sconfitto.

La Bretagna, dopo la morte di Alano figlio di Giudicael, era stata divisa, e Nantes, Rennes, Dol e Alet (*San Malò*) erano cadute e ricadute in potere dei Franchi, senza però mai riconoscerne il dominio se non in quanto la forza ve li piegasse. Ma mentre l'ambizioso Mac-Tiernes (*figlio
753 di principi*) sommoveva quella contrada, Pepino si avanzò fino a Vannes, e sottopose tutta la penisola Armorica.

Ed ecco Ostria, Neustria, Borgogna, Aquitania, Bretagna congiunte sotto una spada sola; compiuta l'opera di Clodoveo, e dalla nuova vittoria tolta di mezzo l'antica differenza tra Gallo-Romani e Franchi, tutti ragguagliando sotto una dominazione germanica; e da elementi così diversi, formandosi la più unitaria nazione. Unità franca

Il cristianesimo non aveva ancora così mitigato i Frisoni, che cessassero dalle correrie; ed allorchè essi ebbero assassinato San Bonifazio

(3) *L'estoire ne parle pas de la manière de sa mort ; mais aucunes chroniques dient que il fu occis de sa gens meismes, pour ce que ils cuidoient par se acquerre la grace du roy.* Chron. de France ap. Bouquet, v, 223.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

venuto per convertirli, Pepino ne tolse vendetta, devastando parte della Frisia, il cui duca Ratbod II fu obbligato a riparare fra i Danesi. 736

Pepino aveva costretto i Sassoni alla pace, imponendo un tributo di trecento cavalli a quelli che abitavano la sinistra del Reno; ma poichè essi, misleali al trattato, si unirono ai loro fratelli idolatri, il re, penetrato nella Westfalia, li sconfisse presso Iburgo nella diocesi d'Osnabruk, e si inoltrò fino a Remen, obbligandoli a piegarsi e dargli ostaggi, nè più opporsi ai missionarj. San Saiberto, uno degli apostoli onde era feconda l'Inghilterra, aveva pienamente recato sino a quel fiume il vangelo; e ottenuta in dono da Pepino l'isola del Reno denominata da Cesare (*Kaiserswerth*), vi eresse una sede vescovile, che poi trasferì a Werden sulla Ruhr.

La nuova dinastia Franca era dunque ravvicinata a Roma, sì per l'antico titolo di cattolica, sì perchè recentemente consacrata da essa, e sì pel missionare che faceva le genti idolatre; laonde dalla natura sua era portata a far prevalere nell'ordine civile la monarchia, nel religioso il papato.

Papa Stefano in Francia

Quest'ultimo uffizio assunse più manifestamente allorquando papa Stefano II, non potendo ottenere che i Longobardi risparmiassero il ducato romano, venne a Pepino per soccorsi. Il re gli mandò incontro fino a San Maurizio il figlio Carlo, che poi doveva dirsi Magno, il quale ne precedette il carro a piedi; poi esso re l'accolse alla sua casa di Pontion, e scavalcato, si umiliò davanti a lui, come a capo della Chiesa, coi figli e i grandi del suo seguito. Condottolo ad alloggio nella badìa di San Dionigi, gli prodigò ogni cura durante una malattia cagionata dai crucci dell'animo e dagli stenti del viaggio. Il papa, supplichevole in atto, prosternandosi col clero coperto di cenere e cilizio, lo pregò di assistenza, e avutone promessa, per riconoscenza rinnovò la consacrazione di esso in re dei Franchi, ungendo pure i due figli Carlo e Carlomanno; minacciò di scomunica i grandi e il popolo se tramutassero la corona ad altra famiglia; indi al re e ai due figli conferì il titolo di patrizj di Roma: ma non volle sciogliere, com'ei desiderava, il matrimonio di Pepino con Berta, posponendo la gratitudine alle leggi ecclesiastiche.

754

Pepino, patrizio e perciò protettore uffiziale della santa sede, e obbligato a soccorrerla contro i Longobardi, palesò l'intenzione di darle in sovranità l'Esarcato. Re Astolfo, prevedendo che il loro accordo tornerebbe a suo danno, fece che Optato, abbate di Montecassino e suddito suo, ordinasse a Carlomanno, ritirato nel suo convento, di tornare in Francia, e dissuadere il fratello dalla spedizione in Italia. Carlomanno, presentatosi alla dieta di Kiersy, mostrò quanto mal s'addicesse il prendere parte per Greci eterodossi contro i Longobardi cattolici; " il sangue francese non doversi versare che per la Francia „; improvidamente lascerebbero esposta la casa loro a Sassoni e Aquitani, per difendere l'altrui: e tanto calore pose in quel trattato, che il papa ed il fratello se ne chiamarono offesi, e Pepino per vendetta fece tosare e chiudere in un con- 753

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vento i figli di lui. Forse il dolore o il dispetto accorciarono i giorni di Carlomanno [4].

Le ragioni sue però fecero colpo sui signori francesi, i quali negarono prendere le armi, se prima non si fossero tentate le vie conciliative. Pepino dunque spedì ad Astolfo, esibendo dodicimila soldi d'oro se rinunziasse alla Pentapoli e altre terre [5]; ma ricusato, nella dieta di Braine
754 fece decretare la guerra. Al bando accorsero i signori in grosso numero, forzarono il passo di Susa, che da cencinquant'anni separava due popoli in pace fra loro, e chiusero Astolfo in Pavia. Il quale allora si piegò ad un accordo, obbligandosi di rimettere a Pepino l'Esarcato e la Pentapoli, che questi donò alla repubblica e alla Chiesa romana e a San Pietro, cioè a dire al pontefice, il quale fu rimesso in Roma.

Donazione di Pepino

Tale principio ebbe la dominazione temporale dei papi, i quali, sebbene capi della Chiesa, non avevano posseduto fin allora veruna sovranità. È un sogno di tarda composizione il dono che Costantino il Grande fece a papa Silvestro [6]: ma i papi tenevano vastissime possessioni; al tempo di Gregorio Magno contavano ventitre patrimonj in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, in Dalmazia, in Germania e nelle Gallie; e basti nominare quello estesissimo delle Alpi Cozie [7]. In questi tenimenti, giusta il diritto romano, avevano giurisdizione sopra i coloni, e per conseguenza magistrati, appelli, prigioni: anche altrove, nella trascuranza dei lontani imperatori, esercitavano qualche atto di sovranità, come Gregorio

Dominazione temporale

Magno spedì un governatore a Nepi, ordinando al popolo di obbedirgli quanto a lui stesso, e a Napoli un tribuno per custodia di quella città: aggiungete che, negli ordinamenti municipali di Roma, come primi cittadini, godevano porzione di sovranità. Ora però la donazione di Pepino li collocava veramente fra i principi della terra: e poichè sopra di essa fondasi il dominio più antico d'Italia, e tanto ne restò avviluppata la successiva fortuna del nostro paese, dovette naturalmente fermarvisi l'attenzione degli storici e dei giuristi.

Non essendo ora nè temuta nè adulata la dominazione papale, si può discutere dell'origine sua colla imparzialità, onde si tratterebbe del diritto di Roma a distruggere Cartagine; tanto più che il buon cattolico distingue l'immobilità di una potenza spirituale indefettibile, dalle contingenze di un dominio, prima del quale la Chiesa giganteggiò, e anche perdendolo non iscapita del primato, che trae da ben più alto che dal principato.

L'originale della donazione di Pepino è perduto, essendo adulterino

(4) *Ann. Metenses*, p. 754. Carlomanno riuscì meglio in un'altra sua domanda, cioè che venissero restituite a Montecassino le reliquie di san Benedetto, toltene allorchè quel monastero fu predato dai Longobardi, e portate da pellegrini galli nel monastero di Fleury sulla Loira.

(5) *Chron. Moiss.*, Bouquet, v, 67.

(6) Vedi Vol. III, pag. 718.

(7) Vorrebbe alcuno che questo comprendesse anche Genova e la riviera di Ponente; ma due anni dopo la conferma fattane da Liutprando al papa, morì un Andoaldo, che è detto duca longobardo della Liguria.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'atto che si allega; pure non ne lasciano dubbio i cronisti che d'accordo lo attestano, e una serie di conferme fattene poco dapoi. Abbracciava essa Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Fano, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col castello di Sussubio, Montefeltro, Acceragio, Monlucati, Serra, Castel San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luculi, Agubio, Comacchio, Narni [8]. Alcuni [9] pretesero la donazione importasse unicamente il dominio utile dei beni compresi in quel tratto, non già la sovranità, riservata da Pepino per sè e successori suoi; o se pure comprendeva anche la sovranità, non si effettuasse però che quanto all'utile dominio [10]. Come ciò, se in appresso i Longobardi e l'arcivescovo di Ravenna, venendo in rotta col papa, gli tolsero la giurisdizione e non i dominj? Inoltre noi vediamo i papi deputare giudici e funzionarj nelle città donate [11], e dire *la nostra città di Roma, il nostro popolo romano* [12], conoscendo di essere sottentrati in luogo e stato dell'antico esarca. Anzi potrebbe dimostrarsi che, prima della donazione di Pepino, i papi esercitavano giurisdizione in molti di quei paesi per un consenso popolare, al quale Pepino rendeva omaggio chiamando restituzione il suo dono. Bensì a torto argomenta chi, trasportando a quel tempo le idee del nostro, pretende incontrarvi

(8) V'è chi comprende in tale donazione quant'è da Luni al distretto Suriano, colla Corsica, di là fino a Monte Bardone, poi a Berceto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, la Venezia e l'Istria, e i ducati di Spoleto e Benevento.

(9) PFISTER, *Gesch. der Deutschen*, t. I, p. 409; SPITTLER, *Staatsgeschichte*, t. II, p. 86; e moltissimi.

(10) Vedi SISMONDI, *Histoire des rép. it.*, t. I. — Napoleone, come molte altre, così questa quistione risolse colla sciabola:

" Dal nostro campo imperiale di Vienna, 17 maggio 1809.

" Considerando che quando Carlo Magno imperator dei Francesi e n o s t r o a u g u s t o p r e d e c e s s o r e, fece dono ai vescovi di Roma di varj paesi, li cedette loro a titolo di feudo, per assicurare il riposo de' suoi sudditi, e senza che Roma abbia per questo cessato di formar parte del suo impero...

" Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

" Gli Stati del papa sono riuniti all'impero francese... "

Terribile logica! Ma l'abate Emery lo convinse facilmente di errore. Vedi ARTAUD, *Vie de Pie VII*, c. 21.

(11) *Nam et judices ad faciendas justitias... in eadem Ravennatium urbe residentes, ab hac romana urbe direxit, Philippum presbyterum simulque et Eustachium quondam ducem. Cod. Carol.*, N° 54; e così il N° 51, il 75, ecc. Quando Carlo Magno, nel 784, volle trarre certe colonne antiche da Ravenna, n'ebbe concessione dal papa.

(12) Vedi in FANTUZZI, *Monum. ravennati*, i diplomi del tomo V, massime il 17 e 18; inoltre SAVIGNY, *Storia del dir. romano*, cap. V. § 110; LEO, *Gesch. von Italien*, tom. I, pag. 187-89; CENNI, tom. I, pag. 63; ORSI, cap. VIII; PHILIPPS, *Deutsche Geschichte*, tom. III, § 47; GOSSELIN, *Pouvoir des papes* (Parigi 1845), pag. 240 e seg. Più tardi papa Adriano scriveva a Carlo Magno: I duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, di Clusio, ordirono contro di noi il pericoloso disegno di riunirsi coi Greci e con Adelchi figlio di Desiderio, onde combatterci per terra e per mare, desiderando invadere *questa nostra città di Roma* e ripristinare il regno longobardo. Pertanto, vi scongiuro di venire al più presto a nostro soccorso; giacchè a voi, dopo Dio, noi abbiamo rimessa la difesa della santa Chiesa, del *nostro popolo romano* e della romana repubblica ". *Cod. Carol.* 57.

Or ora si pubblicarono:

TH. D. MOLK, *De donatione a Carolo M. sedi apostolicæ anno 774 oblata.* Münster 1861.

AUG. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis.* Roma 1861. È una raccolta in 3 volumi di tutti i documenti che servono alla storia del governo temporale della S. Sede, tratti dagli archivi vaticani, ma senza ripubblicar i tanti altri che vi si riferiscono, già editi dal Cenni, dall'Alamanni, dal Fontanini, dal Borgia, dall'Orsi, dal Garampi, ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una precisa distinzione di diritti e poteri, di dominio utile e governo politico. Il proprietario, come tale, faceva nei suoi possessi alcuni atti di sovranità, mantenere l'ordine, rendere giustizia, menare gli uomini in guerra; intanto che il signor supremo vi riscoteva imposte, mandava sindacatori; e qual dei due più fosse per indole robusto, più larga porzione facevasi nel dominare.

A questo punto gli storici si tengono obbligati a uno sfogo sull'ambizione dei papi, sull'avidità loro di beni e potenza, sui mali che vennero all'Italia dal non essere (colpa loro) caduta tutta in dominio degli stranieri. Io mi son fatto non solo licenza, ma dovere, qualunque volta la storia me lo desse, di dire il contrario di quel che l'opinione o la forza comanda, nè ho mai provato tanta simpatia per la prepotenza, da darle ragione perchè possiede spade e troni. Anche qui pertanto mi limito a interrogare i fatti [13]. Or ecco da una parte gl'imperadori di Costantinopoli, non

(13) — È uno dei punti della storia, sui quali i giudizj dei fatti, delle intenzioni e delle persone sono più discordi e più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono sospette fin nella loro origine, poichè le si trovano quasi tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse con una scoverta parzialità.

" Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di mettere sempre questi da parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuno dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando pajono più inferociti nella discussione, non credeste già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia; nulla meno: si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principj introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

" In altri scrittori si scorge uno spirito di partito, nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni, compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dall'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lacrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogni uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

" Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo; e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Che se chi difende un papa viene risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in loro nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quel-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

legittimi successori dei Cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come conquista la trattavano, toltone gli antichi privilegi; dall'altra re stranieri [14], armati e sbuffanti, che giurano e spergiurano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada, a fuoco. Rimpetto a costoro, vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona a implorare nient'altro che pace e giustizia; al più raccozzano un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, ambiziosi di conservare o sottomettere l'Italia, osservo milioni di Italiani, la cui sorte si decideva nei coloro dibattimenti, e che col papa pregavano e piangevano, dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avevano sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peggiorato dall'ingordigia e prepotenza di ministri, che non isdegnavano farsi satelliti e assassini per obbedire! quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto quest'altri Longobardi, che ai loro fratelli toglievano e leggi e terre e magistrati e la compiacenza del nome italiano! Perocchè in tanti anni di dominio, i Longobardi mai non si erano naturati al nostro terreno, e il nome loro sonava così terribile, che i paesi per cui si avvicinassero ripigliavano le armi disusate, per respingere le stragi e l'oppressione serbate ai vinti.

Se speranza di risorgimento, o almeno di sollievo restava agl'Italiani, non potevano collocarla se non in quel pontefice, che da tempo i Romani consideravano come loro rappresentante, tutore dei loro diritti, l'unico che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori; pontefice che pel carattere suo doveva esser più giusto, più mansueto; che faceva ancora venerato alle nazioni quel nome romano, che, per altrui cagione, era oggetto di spregio.

La storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra la moltitudine d'uomini ch'essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquietarono le passioni, esser dettata con inalterabile giustizia; maledetta qualora non simpatizzi cogli oppressi...

Astolfo assale Roma

Composte le cose d'Italia, Pepino rivalica le Alpi; ma Astolfo, che al trattato aveva accondisceso soltanto per forza o per guadagnar tempo, raccolse fretta fretta i suoi fedeli, e mosso sopra Roma, l'assediò intimando: — Aprite porta Salaria, ch'io entri in città; e datemi il papa, cui userò misericordia; altrimenti dirocchерò le mura, ucciderò voi di spada, e vedrò chi venga a togliervi dalle mie mani „. I Romani, troppo bene conoscendo i proprj interessi e la fede di lui, ripulsarono la proposta; e

l'uomo o quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine che egli si propone davvero, è dire quella che gli par verità, e dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata „. MANZONI.

(14) Non erano stranieri, dice uno, perchè in Italia piantati da lungo tempo, e perchè non possedevano regni fuor di qui. Dunque non straniero il Turco ai Greci.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentr'egli a man salva devastava le vicinanze di Roma, i cittadini, sostenuti dai Franchi rimasti, durarono l'assedio per cinquantacinque giorni, col coraggio ch'era in essi rinato fra le prove delle ultime resistenze.

Allora il papa diresse a Pepino una lettera in nome di san Pietro [15], esortandolo a liberare il suo sepolcro e il suo successore, sotto minaccia di castighi temporali ed eterni. E tosto Pepino ripassa le Alpi, e mentre i nemici lo aspettano alle Chiuse, egli gira alle loro spalle, e assalta Pavia. Astolfo, costretto a retrocedere in diligenza per difendere la sua capitale, compra la pace con un terzo dei proprj tesori, e col sottoporsi all'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro, oltre obbligarsi di nuovo anche con ostaggi a rilasciare al papa la possessione dell'Esarcato e della Pentapoli. Pepino a Roma

Pepino per l'abbate Fuldrado suo cancelliere mandò le chiavi di Ravenna e delle altre città a Roma, dove furono deposte sulla tomba di san Pietro; e giuntovi egli stesso, fu accolto come liberatore. Da Costantinopoli vennero a lui ambasciadori per indurlo a restituire all'Impero le terre già greche, ricevendo le spese della guerra: ma egli replicò non aver combattuto a pro di quello, e potere di esse disporre a suo grado come di buon conquisto. Poi subito tornò in Francia, o per non recare maggior ombra ai Greci colla sua vicinanza, o costretto da' suoi leudi, ansiosi di abbreviare la durata delle campagne. Abbiasi a ciò riguardo prima di lodare di generosità o censurare di dabbenaggine Pepino, che lascia sussistere * vinti, e non pianta fra loro le leggi sue e il dominio.

Astolfo non aveva mandato ancora a esecuzione il trattato, quando morì alla caccia per una caduta da cavallo, lodato fra i migliori re dei Longobardi, generoso colle chiese e coi monaci, tra le cui braccia spirò, crediamo pentito delle tante violenze e astuzie [16]. Suo fratello Rachi uscì dal chiostro per brigare di nuovo la corona, e si pose a capo di un esercito; ma il voto di altri guerrieri gli preferì Desiderio duca dell'Istria [17], il quale, per toglier via il competitore, domandò appoggio dal papa, promettendogli non solo eseguir a puntino la promessa di Astolfo e perpetua fedeltà, ma di aggiungere alle altre terre Faenza, Imola col castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara. Come l'abbate Fuldrado e il conte Roberto ebbero di ciò giuramento, fu intimato a Rachi, in virtù dell'ob- Re Desiderio

(15) — Stefano pretendeva averla ricevuta da san Pietro „ dice il Segur. Corre un bel divario tra una figura retorica e una empia impostura. Eppure moltissimi storici ne giudicano siccome chi credesse reo il falsatore di una cambiale al par dell'autore di un romanzo, che finge averlo trovato o rifatto.

(16) " Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo, divoratore del sangue dei Cristiani, struggitore delle chiese di Dio, percosso di colpo divino, sprofondò nella voragine dell'inferno ... Ora per provvidenza di Dio e per mano del beato Pietro, pel tuo fortissimo braccio ... è stato ordinato re dei Longobardi Desiderio, uomo mitissimo " *Lettera di papa Stefano II a Pepino.*

(17) Di Brescia vorrebbe il Malvezzi, *Chron. Brix.* Rer. it. Scr. t. IV. Lo appoggerebbe l'aver Desiderio fondato monasteri in Leno e quel di Santa Giulia in Brescia, che ampiamente dotò, e dove fu poi badessa sua figlia Ansilberga, che parimente comprò beni nel Bresciano.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

bedienza monacale, tornasse al devoto ritiro, e ai Longobardi annunziato come l'esercito romano e franco sosterrebbe all'uopo i diritti di Desiderio il quale così venne confessato re.

Morì quell'anno Stefano II; e Paolo suo fratello e successore promise 21 a Pepino amicizia e fedeltà; liberò Sergio arcivescovo di Ravenna, incarcerato da Stefano per mancato rispetto; e chiese a Desiderio adempisse le promesse. Invano: costui aveva operato a malizia, e appena assicurato del regno, ripigliò il disegno de' suoi predecessori di sottomettere tutta Italia. Levata gente, e fidandosi nel sapere Pepino occupato in guerra coi Sassoni, mandò a sperpero la Pentapoli; surrogò suoi ligi a Liutprando 758 ed Alboino, duchi di Benevento e di Spoleto, che a quello avevano fatto omaggio; e si affiatò in Napoli con un segretario greco, perchè l'imperatore mandasse un potente esercito al quale egli congiungerebbe le sue forze per ricuperare Ravenna.

Il papa non indugiò a dar contezza dei preparativi a Pepino, *nuovo Mosè*, *David nuovo;* e questo spedì ambasciadori, i quali rannodarono la pace colle condizioni già imposte ad Astolfo; sicchè essendo allora com- 7[illegible] parsa davanti a Ravenna la flotta greca, Romani e Longobardi si trovarono congiunti a respingerla. Malgrado l'armonia apparente, Desiderio non volle mai restituire le città occupate, per lamenti che il papa levasse; favoriva anzi l'arcivescovo di Ravenna, contumace alla Chiesa romana; talchè si prevedeva inevitabile la guerra, che fu indugiata solo dall'essere 767 morti quasi contemporaneamente il papa e Pepino.

Pepino muore

Questo, reduce dalla fortunata spedizione di Aquitania, sentendosi finire, si fece portare alla tomba di San Martino, e di là a San Dionigi, 1[illegible] ove morì di cinquantaquattr'anni, dopo sedici di regno. Fra quanti avevano dominato la Francia, nessuno poteva stargli a petto per senno ed operosità, favoriti dalla fortuna. Congiure e sommosse, corredo di ogni dinastia nuova, non lo turbarono. Ai signori mostrò condiscendenza, chiamandoli regolarmente ai campi, che adunava non più nel marzo, ma nel maggio, perchè, essendo cresciuta la cavalleria, conveniva aspettare fossero maturi i foraggi prima di mettersi in campagna, come ordinariamente si faceva dopo le assemblee. In queste, vedendo che il re sottometteva alla loro deliberazione i disegni suoi, nobili e clero si credevano partecipi alla sovranità, ancorchè non facessero che approvare; le poche volte che nicchiarono, come avvenne nell'impresa d'Italia, ove fatiche sole vedevano e nessun vantaggio, egli lasciò al papa il persuaderli. Sentendo l'onnipotenza dei vescovi, ne mostrò gran conto, e alle guerre sue stesse diede apparenza religiosa, or combattendo Sassoni perchè idolatri, or Aquitani come usurpatori dei beni ecclesiastici, or Longobardi nemici dei papi; tanto che fu tenuto protettore della Chiesa cattolica, e più pel contrapposto degli imperatori iconoclasti. Onorò papa Zaccaria a lui ricorrente; venerò san Bonifazio, e ne secondò i consigli per riformare il clero; portò dall'Italia in Francia dovizia di reliquie, recandole egli medesimo nelle

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

solenni processioni in abito dimesso [18]. Quelle però di sant'Austremonio non si lasciarono muovere finch'egli non ebbe ai monaci donato una terra; e avendone un'altra usurpato ad una chiesa, san Remigio gli comparve in sogno, battendolo, sicchè fu preso dalla febbre, nè guarì se non dopo la restituzione. Racconti che disegnano al vivo quella monarchia devota e coraggiosa, da chiesa e da guerra, che da questi due elementi trasse tanto splendore sotto i due primi re, tanto svilimento sotto i successivi.

Avendogli i Greci mandato un organo, il primo che si vedesse in Francia, Pepino il donò alla chiesa di Compiègne: e poichè correva la eresia degl'Iconoclasti, radunò un concilio ove i suoi la discutessero con teologi greci. In proverbio si diceva *cauto come Pepino*. Della costanza nel compiere i disegni diede prova nella spedizione contro l'Aquitania, da cui mai non desistette finchè non l'ebbe domata. Così alla Francia germanica unì l'Alemagna e la Gallia, ch'egli primo fra i Barbari assoggettò tutta com'era sotto i Romani; riconciliò l'aristocrazia colla corona, alla quale restituì i poteri usurpati dai maggiordomi. Si direbbe avesse divinato quel che l'esperienza accertò, non potere i Franchi metter salde radici in Italia; poichè, invece di acquistarla per sè, ne fece dono al pontefice, bastandogli fiaccare i Longobardi, e impedire che l'unione di tutta la penisola non elevasse un'emula alla Francia. I papi stessi, cui dava l'indipendenza, restavano a lui legati coi benefizj per modo, da non dovere paventarne gl'incrementi.

Temuto dai Barbari, fu venerato da' suoi, sebbene gli mancasse una qualità che fa gran colpo su genti rozze, l'aspetto maestoso. Sapendo come certi suoi cortigiani avevano fatto scene della corpulenta sua bassezza, per cui ebbe i titoli di *piccolo* e di *grosso*, gl'invitò a vedere un toro azzuffarsi con un leone; e come questo ebbe ghermito l'altro e abbattuto, Pepino si volse ai circostanti signori, dicendo: — A chi dà il cuore di andare a costringere il leone ad abbandonar la preda? „ e poichè nessuno faceva cenno di moversi, — Io sarò quello „, soggiunse; e impugnato lo spadone scese nell'arena, affrontò la belva, le troncò del primo colpo la testa, del secondo fece balzare quella del toro, poi tornando pacatamente al suo palco ripigliò: — Piccolo era David, e abbattè Golia; piccolo Alessandro, ma valeva di cuore e di braccio per cento più grandi e meglio portanti di lui „.

(18) Nella seconda traslazione di sant'Austremonio, *rex, ad instar David regis... oblita regali purpura, præ gaudio omnem illam insignem vestem lacrymis perfundebat, et ante sancti martyris exequias exultabat, ipsiusque sacratissima membra propriis humeris evehebat*. In quella di san Germano dei Prati ponevano *tam ipse, quam optimates ab ipso electi, manus ad feretrum*. Rer. fr. Script., t. v, p. 428, 433.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAPITOLO XIV.

Carlomagno re. — Fine del regno longobardo.

Il suo merito fu eclissato dal figlio, talchè sul sepolcro di lui si scrisse: *Qui giace Pepino padre di Carlomagno.* Pure tal soprannome non avrebbe questi potuto meritare, se il padre non gli lasciava un regno assodato dalla fusione degli elementi eterogenei, come Alessandro non si sarebbe spinto a tante imprese se Filippo non gliene spianava la strada.

Pepino morendo spartì il regno fra i due figliuoli, conformandosi all'antica consuetudine che assegnava a ciascuno egual porzione di paese franco e di romano. Carlomanno sortì l'Ostria e la Borgogna, Carlo la Neustria e l'Aquitania[1]: tosto si separarono, ciascuno co' suoi leudi e fedeli; e quegli fu coronato a Soissons, a Noyon Carlo. Appena seduti, ecco l'Aquitania sommossa ancora da Unaldo, padre dell'ucciso Vaifro, che rimasto ventitre anni in un convento ad espiare il fratricidio, ne usciva per vendicare il proprio figliuolo. Il paese, insofferente del giogo germanico, si affrettò ad acclamarlo, e in poche settimane andò perduta una provincia, il cui acquisto era costato a Pepino otto anni di guerra. Carlo, sebben solo, domò l'Aquitania: Unaldo, riuscito a sottrarsi, stette alcun tempo in un chiostro a Roma, poi come vide i Franchi in guerra coi Longobardi, offrì a questi il braccio e un odio non domato da anni e da sventure. Carlo, per tenere l'Aquitania in soggezione la spartì fra' conti Franchi, e sulla Dordogna fabbricò una fortezza che poi fu detta Fronsac, ove pochi Ostriani bastarono a frenare un paese dissanguato da tante guerre.

Carlo e Carlomano

Carlo finiva allora i venticinque anni, maturato nei campi e nel governo dell'Ostria; alto e maestoso di sua persona, di florido colorito, vigoroso a qual si fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri e dalle fortune, rispettoso alla religione, amico delle scienze, insegnato in

(1) Vedi *Genealogia regum Francorum*; gli annali delle varie città, e cronache e versi raccolti in PERTZ, vol. I e II; e le vite dei santi contemporanei.

EGINHARDI, *Vita Caroli Magni*, è il monumento più prezioso di quell'età.

Aggiungi:

MONACUS SANGALLENSIS, *De gestis Caroli M.* — *Capitularia Caroli M.* — *Epistolæ Caroli M.*, Alcuini, Hincmari. — *Diplomata Caroli M.* — *Codex Carolinus.*

Vedi pure:

ANASTASIO BIBL., *Vitæ Pontificum.*

GAILLARD, *Histoire de Charles M.*

BOEHMER, *Regesta chronologica diplom. Carolorum, die Urkunden sämmtlicher Karolinger in kurzen Auszügen.* Francoforte 1833.

DIPPOLD, *Leben Kaiser Karls des Grossen.* Tubinga 1810.

PHILIPPS, *Deutsche Gesch.*, t. II.

MOESER, *Osnabrükische Gesch.*, t. V.

LEDEBURG, *Kritische Beleuchtung einiger Puncte in der Feldzügen Karls des Grossen.* Berlino 1829.

J. ELLENDORF, *Die Karolinger, und die Hierarchie ihrer Zeit.* Essen 1838-39.

Oltre i soliti Baronio, Muratori, Guizot, Sismondi, Montesquieu... e le storie universali e le germaniche, massimamente Luden.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quanto si sapeva a' suoi dì. Allorchè, non determinate ancora le posizioni sociali, ciascuno trae a sè quella maggior porzione di potenza che gli vien fatto, se salga al trono un uomo d'indole robusta, ostinato nel suo proposito e irremovibile dalla via destinata, facilmente trascina dietro a sè gli altri; i rivoltosi ne rimangono schiacciati; gli scontenti si limitano a susurri inconcludenti; gli operosi divengono stromenti in mano di lui che il braccio modera col senno. Tale era Carlo, e nel personale suo carattere forse più che in altro consiste l'efficacia che esercitò sui contemporanei.

Carlomanno all'incontro ci viene dipinto come uno di quei mediocri, che dalla superiorità altrui sono resi acri e sospettosi, e che adombrandosi dei migliori, si affidano a chi meno lo meriterebbe. Alcuni sifatti, principalmente il duca Auchero, pagati a tal uopo dal re dei Longobardi, lo subillarono contro il fratello, tanto che gl'insidiò perfino la vita; e la guerra non fu risparmiata che ad interposizione di Berta loro madre.
771 Carlomanno poco tardò a morire, lasciando due bambini; e poichè il diritto germanico non considerava i popoli come una proprietà da ereditarsi, bensì la dignità regia come un peso, una magistratura liberamente commessa dal voto comune; per ciò i signori dei paesi dominati dall'estinto elessero re Carlo[2], che si trovò a capo del più poderoso Stato di Europa.

Carlomanno e Desiderio

Qui egli comincia una serie di guerre, per cui ebbe il titolo di Magno che la posterità gli confermò. Desiderio, re dei Longobardi, al morire di Pepino aveva sperato rifarsi dei danni patiti; ma come la spedizione di Aquitania lo chiarì che il successore non iscattava dal padre, pensò avvicinarsegli. Fece dunque esibirgli in isposa sua figlia Desiderata o Ermengarda, e chiederne la sorella Gisela pel proprio figlio e collega Adelchi: ma a Stefano papa riuscì sospetto un accordo, che poteva mettere a repentaglio i temporali interessi della santa sede e dell'Italia; onde scrisse violento a Carlo perchè non desse lo scandalo di ripudiare Imiltrude, nobile franca, per unirsi con quest'altra di una rea progenie, da Dio esecrata e infetta di lebbra: nè ad uno cui il regno era conservato soltanto per sua mercede, volesse concedere quella suora sua che aveva negata al greco imperatore. Berta, che tutt'altrimenti sentiva di queste nozze, venne
770 ella medesima in Italia per ridurle a compimento; a Roma favellò col papa, promettendo fargli da Desiderio cedere alcune delle terre occupategli; e sebbene il legame fra Gisela e Adelchi non si effettuasse mai, ella menò

(2) — Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla l'aver usurpato a'suoi nipoti un regno, che *per tutte le leggi divine e umane* era loro dovuto „. MURATORI, all'anno 771.

Una legge *divina* che obblighi a surrogare nel regno i figli ai padri, io non l'ho mai udita; se n'esisteva una *umana*, lo storico doveva addurla, ma nè noi nè altri la videro mai: bensì mantenuto sempre fra i signori il diritto di eleggersi il re. Eppure è vulgato l'introdurre qui i nomi affatto sconvenienti e le idee tutto moderne d'usurpazione e di eredità. *Charles* (dice Sismondi), *avec autant d'avidité et d'injustice qu'aurait pu faire aucun de ses prédécesseurs, dépouilla sa femme et ses fils de leur héritage, les força à s'enfuir en Italie*, ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ermengarda di là dall'Alpi. — Sventurata fanciulla, che coi dolori e colla umiliazione doveva scontare il breve gaudio di essersi seduta accanto al maggior re.

Disordini in Roma

Le famiglie principali, che avevano ristretto in sè l'elezione dei consoli, succeduti ai decurioni, e spesso quella dei prelati, avevano colle cariche, le ricchezze, la forza, acquistato per Romagna molta efficacia sopra le altre classi, e pretendevano aver mano alla elezione del papa. Massime da che questi erano divenuti principi, la cattedra di san Pietro veniva ambita da esse famiglie, che sino alla violenza ricorrevano per occuparla. Morto Paolo 767
successore di Stefano II, quattro fratelli di casa patrizia, un dei quali era il duca Totone di Nepi, congiunsero le loro masnade (*scholæ*), e a forza fecero proclamar papa uno di loro, per nome Costantino, laico ancora; costrinsero Giorgio vescovo di Palestrina a ordinarlo, e collocatolo in Vaticano, gli fecero giurare fedeltà dal popolo romano. Ma questo mal soffriva l'intruso; il primicerio Cristoforo con suo figlio Sergio, dignità della Chiesa, sotto colore di rendersi monaci fuggirono ai Longobardi della bassa Italia, chiedendone il braccio per isbalzare Costantino dalla mal occupata sede.

Teodicio duca di Spoleto, consenziente re Desiderio, diede una schiera dei suoi, comandati da un Valdiberto, il quale si era assunto di tradire la città a' suoi nazionali. In effetto Roma è presa: uccisi molti; il papa fatto prigioniero; e fra lo scompiglio della straniera invasione Valdiberto trae un prete da un monastero, e grida: — Abbiamo pontefice Filippo; san Pietro lo elesse „.

Però quel primicero Cristoforo, subodorate le insidie dei Longobardi, subillò molti Romani contro del nuovo eletto; onde depostolo, nei modi canonici nominarono Stefano III di Reggio. Costantino, privato degli 768
occhi, si presentò a un concilio raccolto in Laterano, invocando pietà e confessandosi in colpa: eppure fu battuto a verghe, cassi gli atti del suo pontificato, messo a penitenza per tutta la vita; insieme si proibì che verun secolare mai fosse promosso a vescovo o papa, nè laico o militare assistesse alle elezioni; anzi, durante queste, nessuno venisse a Roma dai castelli di Toscana e di Calabria, nè vi portasse armi o bastoni. Anche a Valdiberto, convinto traditore, furono cavati gli occhi.

Cristoforo e Sergio furono dal Pontefice deputati a Desiderio per ripeterne i beni e le rendite spettanti alla santa sede[3]; e Desiderio li 770

(3) *Pro exigendis a rege Desiderio justitiis beati Petri.* ANASTASIO, *Vita Steph. III.* p. 178; vale a dire le rendite dei beni ecclesiastici posti nel regno longobardo e delle città occupate da Desiderio.

Alla apoteosi di Carlomagno vincitore la cronaca della Novalesa oppone le lodi del vinto Adelchi, eroe fortissimo, di valore incomparabile, di imprese portentose, vinto solo per tradimenti domestici. Il Bethmann, commentando quella cronaca, vorrebbe riconoscervi le traccie d'una epopea o di rapsodie, che i Longobardi facessero, in contrasto alle carolingie dei Franchi. Il cronista avrà raccolto le tradizioni che fra il popolo avea lasciate la compassionevole fine dei re longobardi. Così nelle greche il vinto Ettore e la distrutta Troja sopravvissero più che i fatali Pelidi.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pascolò di buone parole, dicendo verrebbe in persona ad acconciare le differenze. Intanto si guadagnò Paolo Assarta camerlengo papale, che insusurrò il pontefice contro Sergio e Cristoforo. Questi, vedutisi in pericolo, fecero armi e afforzarono la città per guisa, che Desiderio vi trovò ferma resistenza. Si volse allora di nuovo all'inganno, e invitò il papa al suo campo per concordarsi sulle giustizie e le ragioni da restituire alla Chiesa; e mentre quegli era fuori, Assarta sommosse Roma, e già si dava mano ai ferri, se il papa tornando non avesse sospeso i colpi.

Desiderio a Roma

Desiderio, sempre sleale, invitò il pontefice a nuovo colloquio in San Pietro, posto allora fuor delle mura; e quivi, chiuse le porte della basilica, lo fece sostenere, e l'obbligò a mandare ordine a Cristoforo e Sergio che deponessero le armi, e o venissero a lui, o si ritirassero in un chiostro. Quelli, abbandonati dai partigiani, uscirono al papa, che, reso alla libertà, lasciò nella basilica i due fuorusciti, acciocchè, fattosi notte, rientrasseso in Roma senza pericolo; ma Desiderio, violando la santità dell'asilo, ne li strappò e li fece accecare[4].

Lieto di essersi vendicato, Desiderio se ne andò senza nulla restituire. Il pontefice non poteva sperare appoggio dal re franco, genero del longobardo: se non che poco tardò a mettersi resìa fra i due. Carlo, fra le cui
771 virtù non era la costanza in amore, si annojò ben presto della sposata Ermengarda, e la rinviò al padre per isposare Ildegarda principessa sveva. L'affronto toccò nel vivo Desiderio, e poichè Gerberga, vedova di Carlomanno, era coi figli rifuggita a lui per cansare le insidie che temeva dal cognato, egli proclamò i diritti dei due orfani alla paterna eredità, e domandò al pontefice gli ungesse re dei Franchi.

Adriano a Roma

772 Adriano, succeduto a Stefano, e figlio di Teodulo duca di Roma, lento nel prendere un partito, tenacissimo nel mantenerlo, vide che non competeva al papa lo eleggere il re di libera gente, tanto più che ciò attizzerebbe la guerra civile; onde rispose voler come pontefice vivere in pace con tutti i Cristiani; del resto potere ben poco fidarsi di un principe, che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse. Desiderio sbuffante si mosse per ottenere l'intento colla forza, occupò altre città della Pentapoli, bloccò Ravenna, e devastando le campagne difilò sopra Roma.

Adriano, fatta vana opera di stornare quel nembo, e non valendo a

(4) Il fatto è esposto in tutt'altro tenore in una lettera di Stefano III a Berta (CENNI, *I*, 267): cioè, che il nefandissimo Cristoforo e il più che malvagio suo figlio Sergio avevano fatto trama con Totone, messo di Carlomagno, per dare morte al pontefice; averlo Dio salvato mercè gli ajuti di Desiderio; chiamati in Vaticano, ricusarono, e armatisi, esclusero di Roma il pontefice; poi abbandonati, erano rifuggiti in San Pietro, ove il papa a stento gli aveva difesi dalla moltitudine che ne chiedeva il sangue; ma mentre voleva farli rendere in città perchè fossero salvi, furono presi e accecati, senza nè consenso nè saputa sua. Muratori e la maggior parte preferiscono questa versione: ma esso Cenni e il Pagi e il Cointe supposero quella lettera estorta al papa da Desiderio, o forse falsificata nella sua cancelleria, giacchè un'altra (CENNI, *I*, 274) e i biografi di Stefano e di Adriano riferiscono il caso nel modo che noi adottammo come più verosimile.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

invita C. M.

resistere, malgrado la buona volontà del suo popolo[5], imitò Zaccaria, spedendo a Carlomagno perchè venisse a proteggere quella Chiesa, di cui era uffiziale patrono. Carlo, per ambasciadori tentò indurre Desiderio a cedere a denaro le usurpazioni: avutone il no, fece armi; e dato la posta in Ginevra ai vassalli, espose loro l'oppressura del pontefice e la guerra civile che Desiderio tentava gettare in Francia; talchè a comun voce risolsero l'impresa. Non doveva essere difficile contro paese diviso tra varj possessori, ove i Greci non avevano che pretensioni, senza forza nè volontà di sostenerle; i papi invocavano i Franchi: i Longobardi, discordi fra se stessi, dovevano difendersi dall'odio degl'Italiani.

A chi guarda le vicende di dieci secoli fa, sembra che i nostri padri abbiano peccato col non sottomettersi in tutto ai Longobardi, lo che avrebbe dato all'Italia quell'unità che rese forti Francia e Inghilterra, mercè la dominazione dei Barbari. Poniamo pure che, chi così argomenta, possa essere indovino di ciò che sarebbe accaduto; ma qual giustizia impone a un popolo, a un'età di non iscuotersi da crudelissima oppressione nella sola speranza che questa possa essere seme di felicità ai nipoti?

Ma sarebbe stata? se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi non avesse dominato quel potere moderatore, che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, avrebbero le altre contrade e la nostra acquistato la nazionalità?

Poco ci sentiamo noi inclinati a chiuder gli occhi a ciò che fu per indagare ciò che avrebbe potuto essere: e chi si arresta alle miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e infamie e violenze che nella storia e nel libro dell'ira di Dio sono scritte quale espiazione o preparamento, voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare l'Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato Impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di stare maestra e modello delle altre nazioni. Or questa splendida età sarebbe stata possibile sotto il dominio uno, fiero, avvilente degli stranieri?

E se l'Italia non fu una per tanti secoli, vuolsi forse cercarne la causa a quei tempi e in quel dominio? Non era stata una sotto Teodorico il goto? eppure non resse. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento, che dappertutto recò dipoi la feudalità? Avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando, nel secolo XVI, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi, vennero a saziare l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra,

(5) Il papa convocò *universum populum Tusciæ et Campaniæ et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapoleos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter... illi resistere.* ANASTASIO.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentre da Roma echeggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari?

Senza dunque far responsabile un popolo delle lontane e incerte conseguenze del suo procedere, io credo che, pel diritto imprescrittibile della conservazione, lo Stato romano, minacciato di cadere in servitù straniera, potesse difendere il prezioso possesso della propria indipendenza appoggiandosi a chi gliela assicurava. Inoltre i Longobardi non si erano messi mai sulla retta via di congiungere tutta Italia. Quantunque convertiti alla fede romana, l'ambizione di estendere sopra nuovi paesi e senz'altro diritto che la conquista, il mal governo che facevano della Longobardia, li pose in urto col pontefice; e poichè questo era dai Romani considerato come il loro rappresentante, il tutore dei loro diritti, il solo che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori, doveva nei soggiogati crescere l'aborrimento verso una nazione che con minaccie e armi rispondeva alle preghiere e ai consigli di quello. Nella contesa il clero diffuso fra gl'Italiani per mitigare i guaj che toccano al vinto, considerava come suoi gli affronti fatti al suo capo, e abituava i fedeli a risentirsene, come i membri patiscono dei colpi dati alla testa.

In Francia, l'essersi i Barbari collegati ai sacerdoti assodò il potere regio, formando il nocciolo, intorno al quale il tempo e i casi restringessero gli altri sociali elementi, fino a costituire la potenza nazionale: nell'Italia al contrario, dissociata la forza dall'opinione, dal potere ecclesiastico il politico, com'era possibile il fondersi degli invasori cogl'indigeni? I principi Franchi più ambiziosi e robusti, coi maneggi, colla guerra, col delitto, sottoposero i varj principi e baroni; mentre fra i Longobardi sussistettero sempre i duchi, piccoli sovrani ciascuno nel suo distretto, che consideravano il re niente più che come un primo fra i pari, come un loro creato, ben lontani dall'assentirgli quell'assoluta potestà, che unica sarebbe valsa a trarli in comuni imprese.

Aggiungete che Carlo, colla vigoria dell'indole sua, moveva eserciti e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, a operare in campo colla confidenza irragionata di chi non ascolta che al comando. Desiderio all'incontro, nel salire al regno, aveva trovato contrasto dalla fazione di Rachi, soffocata ma non estinta; i varj duchi, a talento esercitando la loro forza, negavano soccorsi a Desiderio, e perfino si accordavano coi nemici. Per iscarsezza di mezzi e timore di tradimenti doveva egli dunque tenersi sulle difese; e mentre la politica lo avrebbe consigliato a non aspettare in casa un nemico da lui medesimo provocato, e allearsi coi Sassoni, razza parente alla sua, dovette destreggiare a seconda dell'attacco e delle insidie interiori.

Per lo contrario Carlo, come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti, allora onnipossenti, s'invigorì insignorendosi di tutte le forze motrici della società, e dirigendole al proprio intento. E ora veniva con disegno preparato e

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

deciso, non più, come Pepino, di umiliare e restituir in dominio i Longobardi, ma di sterminarli, giacchè non sapevano rimanersi quieti.

Mentre dunque vedemmo i Goti cadere e rialzarsi, e fare quasi compianta la loro caduta perchè generosa, fiacca e vile fu quella dei Longobardi, i cui re giuravano e spergiuravano, nelle guerre rimanevano sempre inferiori, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero, e come indocili fanciulli, si rialzavano baldanzosi appena ritiratosi quello, innanzi a cui si erano ignavamente piegati.

E pochissimo sangue costò a Carlo la conquista d'Italia, non contrastata che dai mal fedeli seguaci di Desiderio e dal prode suo figlio e collega Adelchi. Aveva questi sì ben munite le chiuse delle Alpi, che i signori Franchi cominciavano a mormorare degl'indugi, più disposti, come fu sempre quella nazione, a perire in attacchi repentini che a vincere colla perseveranza; e Carlo medesimo era per togliersi dall'impresa, quando un disertore, e chi dice un diacono Martino, gli additò un valico non custodito fra balze inaccesse. Un pugno di Franchi, col duca Bernardo figlio naturale di Carlo Martello, passato per di là, prese alle schiene i Longobardi, che colti da panico terrore, o forse inviluppati dal tradimento, lasciarono quelle poste insuperabili, e, senza più guardare in faccia il nemico, Adelchi si chiuse in Verona, Desiderio in Pavia colla famiglia e i fedeli di Carlomanno e con Unaldo, fuggiasco duca di Aquitania.

Giubilante della inaspettata ventura, Carlo infisse l'asta sul terreno

C. M. in Italia

d'Italia; prima che i nemici rinvenissero dalla costernazione, assediò entrambe quelle città, e ajutato da intelligenze, le ebbe. Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli: Desiderio, venuto in potestà del superbo suo nemico, fu colla moglie Ansa condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia terminò sua vita: Unaldo fu lapidato a furore di popolo: della famiglia di Carlomanno non è più parola.

C. M. a Roma

Mentre Pavia resisteva, Carlo si era trasferito a Roma, dove ricevette gli onori che prima si tributavano al rappesentante dell'imperatore. Magistrati e nobili gli furono incontro sino a trenta miglia coi gonfaloni; giù per la via Flaminia si stendevano le scuole o comunità nazionali dei Greci, Longobardi, Sassoni, e degli altri di ogni gente, che distinto quartiere e statuti proprj godevano in quella Roma, avvezza un tempo a tutti ingojarli; stuoli di fanciulli con rami di ulivo e di palme osannavano quello che *veniva nel nome del Signore.*

Carlo, che vi era accolto, non come re straniero, ma come patrizio, mutò l'abito franco nella lunga tunica e nella clamide romana. Appena da un miglio lontano vide la croce, scavalcò, e pedestre si condusse al Vaticano, baciando ciascun gradino della scalea, in capo alla quale lo aspettava Adriano papa, che l'abbracciò, e a paro salirono all'altare, stando il re alla destra. Questi domandò poi di entrare anche in Roma; e sebbene sulle prime il pontefice prendesse qualche ombra di quest'ospite guerriero, raffidato dalle sue assicurazioni, lo introdusse con solenni ono-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ranze. Carlo seguì colà le commoventi cerimonie della settimana santa; poi confermò e crebbe la donazione di Pepino; e l'atto, sottoscritto da lui, dai vescovi, abbati, duchi e grafioni del suo seguito, fu posto sulla tomba di san Pietro, e sotto al Vangelo che solevasi baciare.

Fine dei Longobardi

Terminava dunque il regno longobardo, durato meglio di tre secoli sopra gl'Italiani, senza farsi amare, e senza dare un solo degli uomini grandi, che pure sorsero fra altri Barbari. Sopraviveva però il loro nome, giàcchè Carlo s'intitolò re dei Longobardi[6]; e sebbene la prima calata non fosse scevra dai soliti guaj della guerra[7], presto frenò l'impeto dei suoi guerrieri. Non conducendo una gente nuova, non gli fu mestieri spogliare gli antichi possessori; soltanto pose guarnigione franca in Pavia; a molti nobili di sua nazione conferì feudi vacanti, gli altri e le dignità confermando ai primitivi signori che gli giurarono fedeltà.

Questa mano robusta che li teneva in freno, spiacque ai signori longobardi; e Arigiso duca di Benevento, genero di Desiderio eppure a' suoi danni collegato col papa, fece trama con Ildebrando duca di Spoleto, Rotgaudo del Friuli, Reginaldo di Chiusi, e con Adelchi, che a Costantinopoli sognava, come ogni principe caduto, il racquisto del trono. Papa Adriano, vigilante sugl'interessi dell'amico e protettor suo, ne informò Carlo, il quale, prima che congiungessero le loro forze, menò una banda
773 di volontarj (giacchè la stagione era troppo tarda per convocare a una spedizione l'esercito feudale), invase il Friuli, e sconfittone e ucciso il duca, vi pose il franco Marquardo, poi Unrico (Hunrok), i cui discendenti lo tennero fino al 924.

Anche gli altri furono sottomessi; e a prevenire nuove rivolte, venne mutata l'amministrazione e la giurisdizione. Fondamento ne fu il feudo alla maniera franca; aboliti i duchi, furono le loro giurisdizioni divise in distretti, preseduti da conti, e suddivisi, come prima, sotto gastaldi e sculteti. Il conte poteva su tutto il cantone, eccetto le persone immediatamente dipendenti dal re, e guidava alla guerra, e convocava a parlamento. Le decisioni dei conti parevano ingiuste? si portava querela a un conte palatino, sedente forse a Pavia, che decideva quale rappresentante del re: oltrechè tratto tratto si spedivano dei *missi dominici* per raddrizzare i torti e informarsi della condizione del paese. Solito delle conquiste, il buono e il meglio fu assegnato ai signori Franchi, tanto che del regno longobardo quasi altro non restò che il nome e la legislazione, questa pure modificata dai *Capitolari* di Carlomagno.

(6) Alcuni soggiungono che si fece coronare dall'arcivescovo di Milano. Ma non appare che i re Longobardi fossero inaugurati colla corona, bensì con un'asta; Paolo Diacono riferisce che un cucolo si posò su quella d'Ildebrando. Neppure dei Carolingi è mai mentovata la coronazione; e la prima memoria certa di quest'atto è dell'888, quando Berengario fu coronato in Pavia.

(7) — In questi giorni fu tanta la tribolazione, che altri di spada troncati, altri di fame consunti, altri da belve uccisi, pochi appena rimasero nei borghi e nelle città. — Cronaca di prete Andrea, *ap.* Muratori.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Di propria balìa si conservava il ducato di Benevento, rifugio ai Longobardi che non sapessero chetarsi alla dominazione franca. Il duca Arigiso si fece ungere dal suo vescovo, e assunse scettro e corona e titolo di prin- 771
cipe della nuova Longobardia, sopravissuta alla madre; e procurava or l'una or l'altra occupare delle confinanti terre greche e pontifizie.

Di quel potente irrequieto prendeva noja Carlo, sicchè per la quarta volta passate le Alpi, s'inoltrò minaccioso contro Arigiso. Questi ottenne 786
pace, ricevendo come feudo il ducato, scemo di sei città attribuite alla Chiesa. D'allora Arigiso si guardò come vassallo ai re Franchi coll'annuo tributo di settemila soldi d'oro, e consegnò dodici ostaggi, fra cui il proprio figliuolo Grimoaldo. Pure nè promesse nè statici lo frenarono, e mandò a Costantino V, o piuttosto a sua madre Irene, chiedendo il ducato di Napoli, la dignità di patrizio della Sicilia, e un esercito per iscuotersi dalla dipendenza, offrendo riconoscere la sovranità degl'imperatori e adottare il vestito greco. A Irene, disgustata allora di Carlo, forse pel rifiuto della promessa Rotrude (pag. 515), garbò la proposta; e Adelchi, già re dei Longobardi, comparve sulla frontiera di Benevento per animare 787
e dirigere le mosse. Essendo però fra questi disegni morto Arigiso, Carlo conferì il ducato a Grimoaldo figlio di esso, a condizione che smantellasse Salerno e Acarenza, ponesse il nome di lui in fronte agli editti e sulle monete, e facesse accorciare la barba a' suoi Longobardi. Non per questo Adelchi rimase dalla impresa, e con Teodoro patrizio di Sicilia sbarcò di nuovo su quelle coste: ma affrontato da Grimoaldo leale a Carlo, in bat-

Morte di Adelchi

taglia perì, e con esso l'ultima speranza dei Longobardi. 788

Per consolidare il nuovo reggimento, Carlo menò in Italia il suo 781
secondogenito Pepino di cinque anni, e investitolo di questo regno, lo fece ungere da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia. Adunque il regno d'Italia occupava la parte superiore della penisola, già dominata dai Longobardi, e che allora prese nome di Longobardia. Ai papi, oltre la donazione di Pepino, fu assegnato il paese dei Sabini, già appartenente al ducato di Spoleto; le quali regioni conservarono propria costituzione come sotto gl'imperadori greci, e il governo municipale nelle città, amministrate da decurioni sotto l'autorità del principale o del duca. In Roma duravano molte famiglie consolari e senatorie o patrizie, che assai potevano nel governo di essa, benchè stesse ai pontefici il nominare i duchi e gli altri magistrati. Le lettere di Adriano lasciano vedere come questi dirigesse e sopravegliasse il temporale governo anche di paesi non soggetti alla santa sede, per quella mal risoluta distinzione di poteri che sopra avvertimmo.

Pepino re d'Italia

I vescovi di Ravenna, che, mentre colà sedeva il governo imperiale, avevano tentato dissoggettarsi dal papa nell'ecclesiastico, allora sull'esempio di questo aspirando a un dominio, chiesero che Carlo conferisse a quella sede la marca di Ancona; e sebbene esso non condiscendesse, neppur negò in modo da sopire ogni pretensione. Quanto dunque sopra-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

visse Carlo, l'arcivescovo di Ravenna, oltre la sua città, ebbe a giurisdizione Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna e altre, intento ad allargarsi su tutta la Pentapoli[8]. Per puntellare le sue pretensioni impoverì la chiesa, lusingando i re fino a permettere che questi trasportassero ad Aquisgrana e altrove gli ornamenti più insigni dei tempi ravennati.

Bassa Italia

Nella bassa Italia gl'imperatori di Costantinopoli conservavano tuttavia Gaeta, Otranto, Amalfi, Napoli, Sorrento, aggiunta la Sicilia, e per alcun tempo la Corsica e la Sardegna. A Napoli stava a governo del paese un maestro dei cavalli, in Sicilia un patrizio, eletti fino al X secolo dai Greci. Ma trovandosi quelle genti a contrasto continuo coi Longobardi dei due ducati meridionali, i Greci non seppero difenderle che col crescerne le franchigie, di che venne poi l'assoluta emancipazione anche di esse.

Repubbliche marittime

In altre città marittime, sotto il nome del greco impero germogliava la libertà, conveniente a popoli che, avvezzi alla indipendenza del mare, mal sanno in terra acconciarsi al despotismo. Già Gregorio Magno si querelava delle piraterie contro i sudditi dell'Impero esercitate dai Pisani, che crebbero poi di potenza nel secolo IX. La superba Genova, appiè di sterili montagne, flagellata da un mare poco pescoso, e costretta a cercare vita dalla navigazione, all'uscire del secolo XI garantiva da sè la propria sicurezza con un governo semplice, atto a tutelare le franchigie del popolo, e affezionarlo alla patria e agli affari.

Venezia

A più pronta grandezza sorse Venezia, che il primo esempio diede di governo regolare alle nazioni moderne; che visse così a lungo con pochissime sommosse nè guerre civili; che finì solitaria e spossata, eppure lasciando un affettuoso desiderio in quegli stessi che n'erano servi, mentre gli orgogliosi tentano strapparle persino la pietà, ultimo diritto della sventura, diffamandola come il giovinastro che espone alle risa la donna ch'egli medesimo contaminò. Avanti l'invasione dei Barbari, di cinquanta città fioriva il paese dei Veneti, esteso dalla Pannonia all'Adda, dal Po alle alpi Retiche e Giulie. Esposte le prime alle correrie dei Settentrionali, perdettero la prosperità; poi Attila ridusse in cenere Aquileja, Concordia, Oderzo, Altino, Padova. Fuggendo davanti al Flagello di Dio, i popoli
a. 450 dell'Euganea e della Venezia ripararono nell'isola di Rivo Alto e nelle convicine. Sfogato quel nembo, molti alla patria desolata preferirono il ricovero sicuro; e poichè, come avviene negli esodi, i ricoverati erano i meglio stanti, vi cercarono agi alla vita, mentre si esercitavano nelle arti colà possibili, commercio, pesca, e raccogliere sale, e trasportare quanto scendeva dai fiumi d'Italia, o doveva rimontarli per supplire alle biade dei campi sperperati.

Al frangersi dell'Impero romano, poi al venire dei Goti, e forse maggiormente al sopragiungere dei Longobardi, nuova gente accorreva nelle

(8) *Cod. Carol.; ep. Adriani* 53, 54.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

isole per sottrarsi alla servitù. Era naturale che quei primi non acconunassero tutti i civili diritti ai nuovi ospiti, talchè restava formata una nobiltà, non derivante da guerre e conquiste, ma da anteriore abitazione. Allorchè l'Impero non sopravisse che a Costantinopoli, la lontananza lentò i legami che con esso avevano mantenuto i Veneti; mal però si potrebbe determinare fino a qual punto dipendessero dai successori di Zenone, e forse si limitavano all'omaggio, conservato come titolo di difesa contro i vicini, e di privilegiato commercio coll'Oriente.

E poichè tutte le genti ritraggono della origine loro, onde Roma fu guerresca, ruvida Sparta, civile Atene, discorde Firenze; così in Venezia gl'Italiani vissero memori della italica civiltà, con poche armi, molto traffico e col regolamento municipale cui erano avvezzi sulla terraferma. Dapprima Eraclea allo sbocco del Piave, poi Malamocco isola ora perita, fu sede del governo, il quale comprendeva le isole e il lembo di terraferma da Grado a Capodargine. Si tenevano assemblee popolari pei comuni interessi, e per nominare magistrati annuali e un tribuno per ciascuna delle isole; e così vi si costituiva la libertà senza codesta trasfusione di sangue settentrionale, che alcuno reputa fosse necessaria a svecchiare la razza italiana.

Ai tempi di Teodorico, Cassiodoro salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi: — Simili a uccelli acquatici, spargeste vostre case sulla faccia del mare; per voi furono congiunte terre divise, opposti argini all'impeto delle onde; basta la pesca ad alimentarvi, e il povero non è differenziato dal ricco; uniformi gli abitari, non distanza di condizioni, non gelosia fra cittadini; vece di campi vi tengono le saline „[9].

Nel primo anno della invasione longobarda, il patriarca di Aquileja, 568
venuto in auge durante lo scisma dei Tre Capitoli, si trasportava dalla distrutta sua città a Grado, e fra un secolo molti dei suffraganei lo imitarono; uno si pose a Cáprola, uno in Eraclea, uno nell'isola di Torcello, un quarto al lido di Medoàco, un altro in Equilo. E più riusciva intollerabile agl' Italiani, e massime al clero, il dominio longobardo, più gente affluiva alle sicure lagune.

Gli Schiavoni, che avevano occupato la Dalmazia, mal trovando a far preda in una terra tante volte saccheggiata, si gittarono alla pirateria, onde i Veneziani vi si dovettero opporre, col che aggiunsero all'industria il valore[10]. Quando ajutarono l'esarca a ricuperare Ravenna da Liutprando, Orso, autore di quella vittoria, ne insuperbì, e affettava la tirannia: onde fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione dapprima a un tribuno solo, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo unico che, potendo su tutti, frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto di Eraclea, divenuto 697
capo, non per usurpazione, ma per amore di libertà meno tumultuosa.

(9) *Variarum*, XII, 24.

(10) DANDOLO, *Chron.*, V, 7.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

apre la serie dei *dogi*, magistrato supremo, eppure temperato in modo, che neppur uno arrivò al dispotico potere. Erano eletti a vita dal popolo; e ciò senza abolire l'arengo nè il voto universale.

804 Quando Carlomagno ebbe rinnovato l'Impero occidentale, fece coll'Orientale una pace, ove determinava i confini del Regno italico, comprendendovi l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia. Per conseguenza i dogi di Venezia e di Zara avrebbero dovuto omaggio a Carlo: ma fallendo ai patti, Niceforo imperatore spediva per ricuperare la Dalmazia; e benchè
807 ne seguisse pronta tregua, la ruppe Paolo duca di Zara e di Cefalonia, occupando i porti dalmati, poi ancorandosi fra le isolette ove cresceva Venezia, e tentando pure Comacchio. Respinto dai Franchi, cercò accordi con Pepino re d'Italia; ma li contrariarono i fratelli Obelerio e Beato dogi, temendo non ne fosse prezzo la tradigione della repubblica veneta.

Paolo, vedendosi insidiato, ricondusse l'armata sua a Cefalonia, e i Veneziani rimasero esposti a Pepino, sdegnato con loro perchè, quando li chiamò a obbedienza risposero: — Non vogliamo stare soggetti (δοῦλοι) che all'imperatore romano „; e negarono soccorrerlo nell'impresa di Dalmazia, e ridussero il patriarca di Grado a trasferire sua sede in Pola. Mosso dunque contro di essi, Pepino prese le isole di Grado, Eraclea, Malamocco, Equilo, talchè il doge, per salvare Olivolo, Torcello e Caprola, promise annuo tributo. I Veneziani, imputandolo di viltà o tradimento,
809 cacciarono Obelerio, che con tutta la sua famiglia passò in Oriente.

La discordia agevolò a Pepino la conquista di Chioggia e Pellestrina; e gettò un ponte di barche sino a Malamocco, dove allora sedeva il governo. Angelo Participazio propose si trasportasse tutta la popolazione a Rialto; Vittore di Eraclea ammiraglio lasciò che le navi nemiche s'inviluppassero tra i bassifondi delle lagune, e quando il riflusso le impedì di ogni movimento, i Veneziani avventarono dardi e fuoco, sicchè a gran pena, quando il mare ricrebbe, scompigliate e sdrucite si ricoverarono nel porto di Ravenna [11].

Questo trionfo compensò Venezia dei guasti sofferti; e Angelo Participazio, messo a capo del popolo che aveva salvo, mutò la sede del Governo a Rialto, e con un murazzo schermì l'entrata della laguna; in cui

(11) La cronaca veneta di Martin da Canale divisa a lungo la spedizione di Carlomagno contro Venezia, e come questi si piantò a Malamocco, donde tutti i cittadini fuggirono a Rialto. Bezzicati assiduamente dai Franchi, un giorno vennero a mischia con essi, e dalle navi scaraventarono contro quelli gran quantità di pani; onde Carlo comprese non li potrebbe prender per fame. Una donna, fintasi traditrice della patria, gli menò uomini che, per gran danaro, fabbricarono un ponte galleggiante, sul quale tragittare l'esercito; ma lo avevano disposto in modo che rovinarono e affogarono la cavalleria di lui. Allora sconfortato, Carlo chiese vedere il doge, e con esso entrò in Venezia; e mentre navigava, giunto ove l'acqua è più profonda, con tutta la forza del suo braccio vi gettò un lunghissimo stocco ch'egli impugnava e disse: — Come cotesto stocco che ho gettato in mare non apparirà più nè a voi nè a me nè a persona viva, così non sia al mondo persona che abbia possanza di nuocere al dominio di Venezia; e a chi vi nuocerà, venga sopra l'ira e il maltalento di Domeneddio, così come venne sopra di me e sopra la mia gente „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Chioggia, Malamocco, Pellestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, fecero corona al palazzo del doge, con una sessantina d'isolette congiunte per via di ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui aspettava la forza. All'insieme di quelle isole fu dato il nome dell'antica patria, chiamandole Venezia. Poco dipoi due cittadini, navigati ad Alessandria, riuscirono a involarne e portare in patria le reliquie di san Marco, nascondendole tra carne di majali, acciocchè i gabellieri musulmani non le rovistassero. Quel santo divenne d'allora il patrono della Repubblica veneta. — Un Comune e un santo; ecco gli elementi di cui gl'Italiani componevano la loro libertà.

Con fortuna non migliore la flotta di Pepino guerreggiò in Dalmazia, talchè questa provincia rimase ai Greci. Le ostilità si avvicendarono coi negoziati, sinchè il patrizio Arsafio ad Aquisgrana ricevette di mano di Carlomagno il trattato di pace, che cedeva ai Greci le città di Venezia, Trau, Zara e Spalatro: acquisto di puro nome per l'Impero greco, mentre a quelle risparmiava il tedio delle pretensioni dei Franchi.

CAPITOLO XV.

Carlomagno conquistatore.

Le spedizioni dei Franchi contro i Longobardi non erano più correrie, come quelle dei Barbari per devastare; neppure inimicizie da tribù a tribù, ma guerre determinate da politico intendimento e da un sistema prestabilito. O l'avesse Carlo veramente dedotto dall'esame della sua età, o vi fosse spinto senz'avvedersene dai casi d'allora, e da quell'istinto che ai grandi uomini indica l'opportunità dei loro tempi, da cinquantatre spedizioni che condusse dal 769 all' 813[1] perpetua trapela l'intenzione di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l'impero romano, onde opporle alla doppia invasione minacciata dagli Arabi a mezzodì, a settentrione dai popoli rimasti nella Germania allorchè gli altri ne uscirono.

Non è dunque un ambizioso conquistatore ma un ordinatore rivolto ad assodare sull'occupato terreno le popolazioni avveniticcie e arrestare le nuove irrompenti. A tal uopo da bel principio assoggettava l'Aquitania, le cui incessanti agitazioni svigorivano la frontiera di Francia, opposta al recente regno degli Arabi di Spagna. I Longobardi, sempre accampati a modo di un esercito in mezzo a popolazioni soggiogate e frementi, e

(1) Una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi, una contro i Turingi, quattro contro gli Avari, due contro i Bretoni, una contro i Bavari, quattro contro gli Slavi di là dall'Elba, cinque contro i Saraceni in Italia, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vogliosi di conquiste in altro senso da quel ch'egli voleva, soccombettero. Nella Bretagna Armorica spedì il siniscalco Andulfo, che prese molte
786 castella e uomini, ma assoggettarla a pieno non potè che dodici anni dipoi; e i Mac-Tiernes, da lui restituiti nei loro possessi, gli giurarono fedeltà, non la mantennero.

Più molesti e fatichevoli a Carlo furono i Sassoni. Probabilmente costoro erano i fratelli dei Franchi, non mossi dalla patria; ma mentre gli usciti si erano costumati a civiltà col piantarsi nelle Gallie e farsi cristiani, gli *uomini della terra rossa* (come i Sassoni s'intitolavano) restii al cristianesimo, serbavano la natia fierezza. Dispersi fra le loro marche e in densissime foreste, indicando col medesimo nome il prato e la città[2], aborrivano un incivilimento che gl'inceppava a poderi, a villaggi, ad un'amministrazione; l'estranio che passasse sulle loro marche, non doveva col carro offendere la terra; e per odio e gelosia verso i Franchi, si attaccavano ogni giorno più alla rozza loro idolatria. Sassoni

In quattro principali popolazioni si partivano; i Westfalj d'occidente, gli Ostfalj di levante, gli Engriani a mezzodì, e i Nordalbini sulla destra dell' Elba inferiore[3].

Mentre nei Franchi la costituzione germanica era caduta, e i diritti della nobiltà erano stati usurpati dai seguaci del re, surrogatisi agli uomini liberi, i Sassoni all'incontro, al modo avito, non riconoscevano un capo universale, ma ciascuna tribù se ne eleggeva uno particolare[4]; poi per gl'interessi comuni raccoglievano una dieta annua a Marklo in riva al Weser. Tre classi distinguevano, nobili (*ethelingi*), liberi (*frilingi*), e servi (*liti*); e la germanica istituzione della banda guerriera, che tra loro durava, li spingeva a rubamenti e venture. Siccome i Pepini avevano costituito la monarchia dei Franchi col menar nella Gallia le tribù guerresche del paese orientale; così i Sassoni, proseguendo quel movimento iniziato da secoli, minacciavano occupare le terre dell'Ostria, superando l'inetta barriera dell'Elba e del Weser. Dopo il mezzo del VI secolo, le loro correrie avevano avuto tregua, ma fine mai: vinti, sottomessi a tributo, alla prima occasione rialzavano il capo, respingendo, irrompendo. Più volte si era fatto prova di piantare fra loro il cristianesimo, ma sempre invano, giacchè la religione loro, forse tutt'una con quella degli Scandinavi, era

(2) GRIMM, *Deutsche Rechts Alterthümer.*

(3) *Pfahl* significa Palo, giacchè con questi si segnavano i confini fra due popoli. *Enge* significa mezzo, onde gli Engriani sono le tribù di mezzo. Gli ultimi han nome dal fiume *Albi*, oggi Elba.

Denique Westfalos vocitant in parte ma-
[nentes
Occidua, quorum non longe terminus amne
A Rheno distat. Regionem solis ad ortum
Inhabitant Osterlindi quos nomine quidam
Ostfalos alio vocitant, confinia quorum
Infestant conjuncta suis gens perfida, Slavi
Inter prædictos media regione morantur
Angarii populus Saxonum tertius.

Poeta Sassone, ap. PERTZ, p. 228.

(4) *Saxonum gens*
Quæ neo rege fuit saltem sociata sub uno,
Ut se militiæ pariter defenderit usu,
Sed variis divisa modis plebs omnis, habebat
Quot pagos, tot pene duces.

Lo stesso.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

talmente connessa col reggimento pubblico, che l'una non si poteva distruggere senza che l'altro cadesse; e chi a quella facesse guerra, scalzava la nobiltà paesana. Obbligati a forza a lasciare che i missionarj predicassero sulle loro terre, accolsero san Libuino anglo-sassone; il quale, trovandoli mal docili alla sua voce, si presentò alla piena assemblea di Marklo, minacciandoli della collera di Carlo. Non lo avesse mai fatto. Inviperiti, sterminarono la chiesa eretta a Deventer e insieme i convertiti; e Lebuino, salvo a fatica per la compassione di un nobile, recò l'infausto annunzio a Carlo assistente alla dieta di Worms. Come nell'impresa contro 772
i Longobardi, così in questa la religione davagli opportuno motivo a un passo che la politica sua trovava necessario; e i baroni, uniti o trascinati nel suo volere, decretarono unanimi la guerra nazionale e religiosa.

Spedizione contro i Sassoni

I Sassoni delle tre prime popolazioni, combattendo disgiunti sotto capi diversi furono agevolmente vinti da Carlomagno, che superando abbattute d'intere selve, prese Ehresburgo (*Stadtberg*) sopra un'altura sul Diemel in Westfalia, metropoli forse di loro religione, poichè fra un bosco sacro vi sorgeva l'Irminsul. Questo idolo, che male alcuni per analogia di nome credettero sacro alla memoria di Erminio, rappresentava Irmin, genio di tutta la nazione germanica[5], armato dal capo alle piante, con una bilancia nella sinistra, nella destra la bandiera portante una rosa, e sullo scudo un leone che comandava ad altri animali, da piedi un campo seminato di fiori. Tre giorni la francisca dei prodi di Carlo si esercitò contro dell'idolo e di ogni vestigio del culto idolatrico; e il Cielo approvò quest'atto col far zampillare una fonte che dissetasse i pii guerrieri. Le tribù piegarono al giogo di Carlo, dandogli dodici ostaggi, annuo tributo, e libertà di missionare nel loro paese.

Carlo era stato costretto recidere a mezzo l'impresa per osteggiare i 773
rivoltosi Longobardi; contro i quali appena lo seppero impegnato, i Sassoni ghermirono le armi, cacciarono i predicatori, ripresero Ehresburgo, 774
devastarono la Turingia sino a Fritzlar, ove le ingiurie recate al loro Irminsul vendicarono sul tempio erettovi da san Bonifazio.

Il re ordinò che tre corpi respingessero i Sassoni dal Weser finchè 775
non arrivasse egli medesimo. Raccolto il campo di maggio presso la regia villa di Düren fra Aquisgrana e Colonia, si difilò contro Sigeburgo sulla Ruhr, e presolo d'assedio, vi pose guarnigione, poi munì Ehresburgo, deliberato omai di sottoporre il paese senza altre condizioni. Assicurate per tal modo le spalle, si drizzò al Weser, e varcatolo a Brunsberg, malgrado la viva resistenza, ricevette omaggio da Brunone e da Assione, capi degli Engriani e degli Ostfalj, che diedero statichi e promessa di non contrastare la predicazione. I Westfalj, sorpreso un accampamento di Franchi, li tagliarono a pezzi; ma Carlo accorrendo, ridusse quelli pure ai medesimi patti.

(5) Grimm, *Irmenstrasse und Irmensäule*. Vienna 1815.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Qual conto fare di giuramenti dati colla spada alla gola, di conversioni dettate da momentaneo interesse? Udendosi intimare dai soldati che bisognava battezzarsi, lo facevano; molti, per ottenere la veste bianca dei neofiti, vi tornavano due e tre volte; gli Avari vedendo che Carlomagno dava un banchetto ai loro concittadini convertiti, accorsero in folla al sacro fonte per meritare posto alla mensa.

E veramente, finchè si convertisse sola plebe, appena se ne alterava la politica condizione: ma altro era il caso qualora si toccasse la nobiltà, la quale dalla religione era puntellata. Se dunque il vulgo correva al battesimo, i nobili reluttavano, sempre in occhio a riprendere le ostilità. Mentre
776 re Carlo veniva nel Friuli a prevenire la sollevazione dei duchi longobardi, udì che i Sassoni insorti avevano preso a viva forza e distrutto Ehresburgo, e mettevano a gran prova la guarnigione di Sigeburgo. Volò esso dal Tagliamento al Ruhr, e benchè trovasse le vie serragliate da tronchi secolari, si spinse fino presso le sorgenti della Lippa, ove fabbricò il castello di Lippspring, munendolo non meno del riedificato Ehresburgo; e ridusse i nobili delle tre tribù a rinnovare il giuramento, e accettare il battesimo essi a casa loro. A Paderborn nel paese dei Westfalj, Carlo intimò un
777 campo di maggio, ove convennero, oltre gli etelingi, la più parte dei liberi uomini, giurando fedeltà, consentendo di perdere beni e libertà se misfacessero; e a turbe ricevettero il sacramentale lavacro. Ivi fu alzata una chiesa; e san Storm abbate di Fulda, nominato vescovo dei Sassoni, piantò sua sede là dove prima sorgeva l'Irminsul.

Ma a Paderborn non era comparsa l'intera nazione; e il westfaliano Witikindo, uno dei loro capi più valorosi e creduti, con gran seguito di etelingi e frilingi, intolleranti d'altra dominazione e d'altro culto, rifuggì nel Giutland presso Sigefredo principe danese. Di là quell'eroe, che col coraggio persistente dell'antico Erminio doveva ritardare la caduta della patria indipendenza, tramava coi paesi suoi rimasti in patria, affine di trar profitto dell'assenza di Carlo, occupato allora a combattere i Saracini fra i Pirenei. Se le vittorie che di Carlo si narravano esagerando, li tennero
778 in rispetto, gli animò la sconfitta che si diceva da lui tocca nelle gole dei Pirenei al memore Roncisvalle; onde tosto Witikindo riappare sul patrio fiume, e colla sola vista fa dimenticare sconfitte e giuramenti; chiese e monasteri vanno in fiamme; dall'Elba alla Lippa un solo grido risuona: Morte ai missionarj e a chiunque ricusi abjurar la croce e tornare agli Dei della libera Germania. Witikindo devasta la Turingia e l'Assia, spingesi fino al Reno, e illumina Colonia cogl'incendi di Deutz sulla riva opposta, che manda a sterminio fino allo sbocco della Mosella. I Frisoni porgono mano alla sollevazione; e già la vecchia Francia è invasa; già sta per essere disvelta dalla Germania ogni potenza dei Franchi.

Se non che i Franchi orientali e gli Alemanni, obbedendo agli ordini regj, arrestano quella furia, anzi li respingono fin nell'Assia e li sconfig-
779 gono presso al villaggio di Badenfeld, intanto che Carlo si allestisce a

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

guerra risolutiva. E già viene a capo dei suoi paladini, e a Buckholz sull'Aa manda a pezzi i Westfalj, talchè Witikindo ricovera ancora fra i Danesi, come la pianta che si curva al passar della bufera per rialzarsi più vigorosa. Allora le tre genti di qua dall'Elba mandano per pace, e nella dieta di Ohreim la ottengono. Battesimo e giuramenti dovevano omai sembrare 780
insufficiente franchigia a Carlo, persuaso che, se voleva conservare in obbedienza i Sassoni, bisognava tagliar i nervi alla nobiltà. Volle pertanto che gran numero di liberi e di liti venissero di qua dal Reno, come sicurtà della sommessione dei loro patrioti, e diecimila famiglie fossero trasportate su terre deserte del Belgio e dell' Elvezia. Non più assemblee politiche, non giudici proprj; i Sassoni rimasti dovettero obbedire a conti Franchi; per più anni la legge di guerra puniva capitalmente anche la violazione dei precetti ecclesiastici, come il sottrarsi al battesimo o frangere il digiuno quaresimale[6].

In generale congresso, da Carlomagno raccolto alle fonti della Lippa, 782
fu conchiusa alleanza con Sigefredo principe danese e col kacan degli Avari, assodamento dell'autorità. L'aver fatto della Sassonia una provincia franca, toglieva il pericolo che di là venisse nuova barbarie nella Gallia. Ma dietro ai Sassoni accampavano altri popoli, rubelli alla civiltà, e ingordi di spingersi sul mezzodì, gli Slavi. Già i Sorabi ed i Cesci tribù di quelli avevano menato gli armenti sulle pascione di qua dall' Elba; anzi i primi, stanziatisi fra esso fiume e la Saale, tentarono rubacchiare la Turingia e la Westfalia. Carlo convocò a Lippspring i capi Sassoni; e poichè ad essi non meno che ai Franchi importava di respingere quell'invasione, gl' invitò ad armare i loro fedeli. Improvvida fidanza! un mutamento di dominio, d'istituzioni, di culto non può andare senza gravissimi scontenti, e tanto più fra i Sassoni, ove era stato condotto per forza; e dove Witikindo, indomabile a disastri, non cessava di soffiare dispetti e tener desto il patriottismo. Non appena si trovano uniti e armati si rivoltano contro i Franchi con cui marciavano di conserva; e animati dal rivedere tra loro Witikindo, presso al monte Sinthal presentano battaglia, 783
vincono i loro vincitori, e uccidono il ciambellano Adalgiso, il contestabile Gerlone, il conte Palatino Wolvado, luogotenente di Carlo. Il sopragiungere di questo impedì che un altro corpo andasse a pezzi.

Era ancora un movimento dei nobili soli; giacchè il comune del popolo 784
si chinò prontamente a Carlo, che proceduto sino a Ferda sull'Aller, deposta la clemenza che sì caro gli era costata, raduna a dieta i Sassoni, e intima gli consegnino i principali rivoltosi. Quattromila cinquecento tra nobili e liberi menati a Verden, invano umiliati e supplichevoli, furono passati per le spade, in feroce espiazione dell'iterata perfidia. All'orrenda tragedia il dolore si mutò in dispetto, e questo in aperta insurrezione. Witikindo fatto un grosso esercito, accampò presso Detmold in

Strage di Verden

(6) Baluzio, *Capit. de partibus Saxoniæ*, 1, 250.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Westfalia. Fu mestieri a Carlomagno di tutta la mirabile sua operosità: assalito Witikindo, o nol vinse, o con tanto sangue, che dovette piegare sopra Paderborn per attendervi rinforzi. Con questi rinfrescò l'assalto ai Sassoni, che procedevano nell'Osnabruk cantando: — Santo e generoso Wodan, ajuta noi e i principi nostri Witikindo e Chelta contro il malvagio Carlo. Ah il rogo! Ti offrirò un uri, due pecore e il bottino; t'immolerò tutti i Franchi sulla santa tua montagna dell'Hartz „. Sulle rive dell'Hase si mescolò battaglia di più giorni, finchè Carlo, prevalso all'impeto indisciplinato, fiaccò affatto le forze dei Sassoni. Witikindo ritornò fra' Danesi: i Franchi senza resistenza mandarono tutto a guasto fra il Weser e l'Elba onde affamare gli abitanti e smungerne ogni orgoglio.

Sì poco Carlo si credeva assicurato da quella vittoria, che contro il
785 consueto, tenne sull'armi l'esercito tutta la vernata. Alla nuova stagione entra nel Bardengau, e informato che Witikindo e il fratello Albione fanno nuove armi, scende con essi a vie pacifiche, promettendo perdono e ricompense ove cessino una volta. Spossati da tanti disastri, male sperando ristorare la dissanguata patria, i due fratelli gli porsero orecchio; e accettati gli ostaggi, vennero a colloquio a Bardenwick (*Vecchio Luneburgo*); indi passati in Francia, sottomisero la superba cervice ai comandi di Carlo e al battesimo, ricevuto in solenne e pomposa assemblea ad Attigny.

Carlo andò lieto di una conversione, che mutava in suoi fedeli i due più eroici campioni dei nemici. Dietro ai quali, o tratti dall'esempio, o disperando della causa loro, molti nobili Sassoni accettarono il cristianesimo e il giogo dei Franchi. Intento a farne una cosa sola cogli altri sudditi, Carlo pubblicò un capitolare, ove comunicava ad essi i diritti dei Franchi, talchè furono governati da conti di loro nazione, intervennero alle generali assemblee, nella composizione pei delitti furono pareggiati ai vincitori, e in otto anni di pace combatterono insieme coi Franchi contro Avari e Slavi. Restarono peraltro proibiti di accogliersi in assemblee particolari, e minacciata severamente ogni pratica di riti idolatri. Chiunque rifiuta il battesimo, muoja; muoja chi brucia un cadavere al modo antico; muoja chi sacrifica un uomo al demonio; chi congiura con idolatri contra cristiani, chi rapisce la figlia del suo signore, muoja. Se un nobile fa voto a fonti, ad alberi, a boschi, o mangia a onore dei demonj, paghi sessanta soldi, trenta se libero, quindici se colono; e se non ne ha, serva alla Chiesa fino alla soddisfazione. Ciascuno poi retribuisca alla Chiesa il decimo della sostanza e delle fatiche sue[7].

A queste dure leggi non si piegarono i Nordalbini, che mantennero l'indipendenza e il patrio culto, insultando alla viltà dei loro fratelli di qua dall'Elba, e istigandoli continuamente a sommossa. Non parlavano a

(7) Baluzio, loc. cit. Nei tribunali inquisitorj, allora stabiliti da Carlomagno, volle vedersi l'origine della Santa Vehme, che poi grandeggiò nel secolo XIV in Westfalia, e che nell'ombra e nel segreto colpiva il traditore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sordi; e molti di questi si sollevarono: sui quali avventatosi Carlo coll'eribanno, li costrinse a capitolare a Sinfeld. Appena però se ne fu spiccato per combattere gli Avari, ecco rizzano la testa, e trucidano alcuni dei capitani rimasti fra loro; talchè egli deliberò di passare la vernata sul Weser, per dare consistenza alla vittoria. Fu allora il suo campo mutato in magnifica corte, dove concorsero i suoi figli re d'Italia e di Aquitania, Tudun kacan degli Avari, gli ambasciadori di Alfonso re delle Asturie e quelli di Ben-Ommeja emir della Mauritania; accidentale riunione, donde nacque una città, che mantenne il nome di Nuovo Heristal. 794

Duravano ancora i quartieri iberni, allorchè i Transalbini trucidarono gli esattori del tributo, e Godescalco messo di Carlomagno al re dei Danesi. Carlo, risolto a strappar le radici di questa rinascente guerra, spalleggiato dai fedeli Obotriti, mandò i suoi, che assalsero gl'irreconciliabili nemici e li sconfissero a Suentana; trasferì un terzo di loro popolazione nella Gallia; poscia egli medesimo varcò per la prima volta l'Elba e giunse fino all'Eider, tanto ch'ebbe sottomessi tutti i Sassoni transelbani. Nè per questo rimasero quieti, e una vicenda d'insurrezioni e di sconfitte si prolungò innanzi che Carlo riuscisse a fiaccarli, uccidendoli e tramutandoli; alla perfine a Seltz conchiuse pace definitiva coi Sassoni, che adottarono il cristianesimo, giurarono fedeltà, e formarono coi Franchi una gente sola. Ricuperati i beni, la libertà civile e le leggi nazionali, dovevano obbedire ai vescovi loro e a giudici franchi nominati dal re[8]. Poichè l'esazione del tributo era stata il fomite delle loro sommosse, ne vennero prosciolti, convertendolo nella decima delle sostanze e dei lavori, essa pure rincrescevole e gravosa. Rinunziarono all'antica loro libertà, fondata sul puro possesso territoriale; e restando sulle terre avite senza divenir vassalli, furono considerati dipendenti dal re, e come tali sottoposti all'eribanno dell' Impero. I Frisoni ne seguirono la sorte; e la memoria, o almeno lo spirito della libertà fu soffocato[9]. 795 804

I patrimonj confiscati alla religione nemica divennero dote di vescovi, abbati e sacerdoti, perchè predicassero e battezzassero; ed ogni cento nobili o liberi o coloni dovevano tassarsi fra sè per dare alla propria chiesa una corte, due mansi[10], un servo e una serva. Varj vescovadi furono istituiti, a Osnabrück, a Hildesheim, a Verden, a Minden, ad Halberstadt,

(8) Varj moderni revocano in dubbio questa pace: io non trovai argomento (eccetto il silenzio altrui) che contraddicesse al Poeta Sassone, il quale la asserisce:

Tum sub judicibus quos rex imponeret ipsis,
Legatisque suis permissi legibus uti
Saxones patriis, et libertatis honore,
Hic sunt postremo sociati fœdere Francis.

Lib. IV, 109.

(9) Mosser (*Storia d'Osnabrück*, tom. I, sez. III, § 40) e Luden (*Storia di Germania*, tom. IX, pag. 375) considerano la sommessione dei Sassoni come un patto di amicizia fra i due popoli, da pari a pari. Non mancano di ragioni, ma l'insieme dei fatti non gli appoggia.

(10) Una casa colle stalle e gli edifizj rustici formava una corte. Una corte coi suoi campi e boschi si diceva *manso*, villa, della misura di dodici jugeri. Molti mansi costituivano una *marca*; e molte marche un distretto, *pagus*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

oltre il già detto di Paderborn: san Guilleado, penetrando fin nella Vig-
787 modia, eresse la sede di Brema: infine a Münster fu assiso san Liudgero
802 dopo quindici anni di apostolato nella Frisia e nella Sassonia marittima. Questi otto vescovi, che i contemporanei assomigliarono ad " angeli veloci ad annunziare il vangelo di pace in tutta l'ampiezza dell'aquilone „[11], agl'indagatori dei passi della civiltà compajono siccome educatori della Germania. Attorno alla chiesa e al presbitero non tardavano a sorgere villaggi, che presto crescevano in città; i vescovi vi adunavano sinodi, i conti le diete; gente concorreva per portare le decime, ricevere le ordinazioni, i sacramenti, il pane della parola; la gioventù vi era congregata a imparare dal clero, e tornando alle terre natali, vi diffondeva idee umane e abitudine di civili ordinamenti. Con queste arti cresciuti di potenza, i vescovadi formarono quei principati ecclesiastici, che furono essenziale parte della germanica costituzione.

Nulla può giustificare la diffusione della verità per mezzo della spada; e rimarrà indelebilmente contaminata la memoria di Carlomagno dalle stragi con cui propagò la religione e la civiltà. Però tutte le guerre fra popoli parenti sono micidialissime; e, se la politica di Carlo trovava spediente qual si fosse via per reprimere la nuova irruzione di Barbari idolatri, non abusò della vittoria. Capì che la munificenza opererebbe più del terrore, e la adoperò[12]; e si mostrò dolce nella pietà, come formidabile nell'ira[13]. I capi, e Witikindo stesso, guadagnati dalle amorevolezze e dalla generosità di Carlo, giurarono lealtà e la mantennero. Ai guerrieri Franchi furono assegnati molti dei beni confiscati o vacanti nelle terre germaniche; ai Sassoni regalate possessioni nella Gallia, agevolando il ricambio d'idee e di affetti, e gli uni e gli altri interessando alla pace. La civiltà fu assicurata degl'incrementi suoi in Francia[14], e sostenuta a penetrare nel cuore della Germania: la Sassonia, inondata di tanto sangue, ricompì la perduta indipendenza colle agevolezze della pace e della regolata amministrazione; e il capo della loro lega Enrico non tardò a salire alla testa dell'Impero fondato da Carlomagno.

(11) Hermoldi, *Chron. Slavorum*, 3.

(12) *Plus regis pietas et munificentia fecit,*
Quam terror. Nam se quisquis commiserat [ejus
Egregiæ fidei, ritus spernendo profanos,
Hunc, opibus ditans, ornabat honoribus am- [plis.
Copia pauperibus Saxonibus agnita pri- [mum
Tunc fuerat rerum, quas Gallia fert opu- [lenta,
Prædia præstiterat, cum rex compluribus [illic,
Ex quibus acciperent pretiosæ tegmina vestis
Argenti cumulos, dulcisque fluenta Liæi.
Poeta Sassone, ad an. 803.

(13) *Et multis experta modis innotuit ejus*
Tam dulcis pietas, quam formidabilis ira.
È uno de'versi più belli del Poeta Sassone.

(14) Che i Sassoni fossero considerati come ostacolo all'incivilimento è chiaro da questa lettera di Alcuino a Carlomagno: *Utinam quandoque divina gratia vobis concedat libertatem e populo nefando Saxonum, iter agere, regna gubernare, justitias facere, ecclesias renovare, populum corrigere, singulis personis ac dignitatibus justa decernere, oppressos defendere, leges statuere, peregrinos consolari, et omnibus ubique ætatis et cœlestis vitæ viam ostendere.* Ep. 81.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Abbiamo raccolte in uno le imprese guidate contro i Sassoni, benchè nell'ordine e nel tempo tramezzate da molte altre, e da interni bollimenti. Mentre Carlo sommetteva i Sassoni di qua dall'Elba, Hartrado conte turingio fece trama contro i signori del suo paese e gli Ostriani, per togliere di mezzo il re, e riscattarsi dalla supremazia della casa d'Heristal; e forse questa macchina doveva essere sostenuta da un generale movimento dei nemici di Francia: ma Carlo, avutone fumo, spedì l'eribanno a castigare la Turingia; e i ribelli, côlti e confessi, furono mandati chi in Italia, chi nella Neustria o nell'Aquitania, sotto pretesto di rendere sacro sopra reliquie più venerate il nuovo giuramento di fedeltà. Tra via però alcuni furono abbacinati, altri dalla dieta di Worms condannati all'ultimo supplizio, tutti spogli dei benefizj e dei patrimonj. Nella parte meridionale Carlo trapiantò tanti Franchi, che il nome di Franconia fu dato al paese sul Meno superiore, il Rednitz e il Pegnitz.

Spedizione contro Turingi e Bavari

Tassilone II, duca di Baviera, nobile carattere, pieno della dignità della sua casa e del suo popolo, riverente ai ministri di Dio, morale in famiglia, attento alla prosperità dei sudditi, respinse le orde degli Avari, da loro protesse la Germania: sconfisse gli Slavi che occupavano la Carintia, e dilatò i proprj confini. Egli mal sopportava che l'antica stirpe degli Agilolfingi dovesse servire a questa nuova degli Heristal, cupida di umiliare le antiche schiatte signorili germaniche; e che, già abbattute quelle degli Alemanni, Sassoni, Frisoni, non si trovava a petto che la bavarese. Forse anche Luitperga moglie sua, figlia di Desiderio longobardo, inizzava Tassilone contro il distruttore di sua famiglia; onde si chiarì avverso a Carlomagno: ma vinto e citato alla dieta di Worms, solo per intermessa del papa ottenne nuova grazia, prestando giuramento e offrendo dodici 781
ostaggi. Non che tenersi ai patti, menò pratiche con Adelchi re longobardo, col duca di Benevento, cogli Avari e con chiunque sapeva nemico del suo nemico: onde Carlo da tre parti invase la Baviera, e Tassilone di 787
nuovo implorò mercede, e ottenne il paese in feudo.

Istigato però dalla donna sua, ruppe ancora la promessa lealtà; di che 788
accusato da' suoi stessi fedeli nel campo di maggio a Ingelheim, venne come fellone condannato a perdere il capo; Carlo mutò quella pena col chiostro, separandolo fino da' suoi figli: e terminata con lui la illustre stirpe degli Agilolfingi che aveva dati per gran tempo signori alla Baviera e re all'Italia, il paese diviso in contadi giurò sommessione al vincitore.

L'acquisto di paese sì bello come la Baviera, diveniva ancor più importante come legame fra le provincie settentrionali e le meridionali dei Franchi, e comunicazione fra questi paesi germanici e l'Italia: Ratisbona e Augusta diverrebbero punti intermedj pel commercio e per l'industria, conservata o creata dall'Italia, donde si diffonderebbero all'interna Germania, e fino ai popoli più settentrionali. Carlomagno venutovi per assicurare il paese e cattivarsi gli abitanti, in assemblea generale a Ratisbona, antica città reale, regolò gli affari del paese col consenso del popolo, e,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pare, con tale moderazione da conciliarselo; sottopose i cantoni a conti, che rendessero giustizia secondo le leggi bavariche, ma che potevano essere Franchi, come i Bavari stessi potevano avere funzioni nel resto dell'Impero; a tutto il paese fu preposto un conte superiore, vicario del re, che fu Geroldo, cognato di Carlomagno; oltre che improvvisi vi arrivavano i messi regj per proteggere la giustizia.

Ma ben tosto ne venne a Carlo la necessità di nuove imprese. Già ci furono menzionati gli Avari e gli Slavi, popoli stanziati dietro quelli vinti da Carlomagno, e che allora diventavano vicini e minacciosi al regno di questo. Sedevano gli Slavi fra i Carpazj e il Baltico: gli altri fra i monti stessi e le alpi Giulie, divisi dalla Baviera soltanto pel fiume Ems. Assicurati questi fra le paludi dell'Ungheria, piombavano a scelta loro o sull'Impero greco o sugli Slavi; e nel loro campo (*ring*), immenso villaggio di legno, assiepato di alberi intrecciati, accumulavano le spoglie dei Bisantini, e i letti d'oro pretesi in tributo dai successori di Costantino.

Avendo essi minacciato l'Italia, fu preso il partito di munire Verona, forse smantellata dopo l'assedio sostenutovi da Adelchi; e poichè nacque disputa se agli ecclesiastici toccasse fare la terza o la quarta parte di essa mura, fu rimessa la decisione al giudizio della croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per quella del vescovo, giovani forzosi, si collocarono in ginocchio colle braccia elevate mentre si recitava la messa col *Passio* di san Matteo; alla metà del quale Aregao più non seppe sostenerle, l'altro resse sino al fine; talchè agli ecclesiastici non fu accollato che il quarto della spesa.

788 Il kacan degli Avari, confederato con Tassilone, come vide questo in pericolo, inviò sue truppe sui limiti della Baviera e del Friuli, ma fu respinto. Carlo volle stabilmente determinare i confini dei due territorj: ma quel che sperava riparo alla guerra, ne divenne seme; onde rotta inimicizia, egli entrò con triplice esercito sulle terre del kacan, si spinse nel-
790 l'antica Pannonia, e rincacciò i nemici oltre il Raab, occupando le piazze forti e i tesori. Ma l'epidemia e " una fame così spaventosa (dice il monaco cronista), che obbligò talora i soldati a mangiare carne fino in quaresima „[15], sperdettero quel poderoso armamento. Solo dopo cinque anni Carlo potè spedirvi il figlio Pepino, che preceduto dal duca del Friuli,
796 penetrò fin presso al villaggio dove Attila aveva tenuto la selvaggia sua Corte, e dove si aveva a riportare splendida vittoria ai tempi nostri. Favorito dalle divisioni gittate fra gli Avari dalla morte del kacan, re Pepino soggiogò il paese, e il Raab fu assegnato per confine a levante, chiamando Marca orientale (*Austria*) il paese tra quello e l'Ems, commesso alla tutela di un margravio.

Non essendo possibile incivilire quei popoli senza foggiarli alle idee nostre cui erano estranei affatto, furono tra loro spediti missionarj; e

(15) *Annal. Loisell.*, an. 791.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sant'Arnone, vescovo di Salzburgo, andò a convertire i popoli della riva occidentale del Danubio; al qual modo si formarono e risorsero le città di Vienna, Buda, Raab, Mohacz.

Dei tesori riportati da quella impresa [16] Carlomagno offrì le primizie al pontefice, il resto all'esercito e ai paladini suoi, e al duca del Friuli che aveva principalmente contribuito a quelle vittorie. I nobili Avari perirono quasi tutti: i pochi avanzi andarono dispersi; il paese rimase sotto un kacan tributario ai re Franchi. Dudun, che si era affrettato di venire pel battesimo ad Aquisgrana, pel primo ottenne quel grado da Carlomagno; ma avendo mancato alla fedeltà, ne andò sconfitto e ucciso. Nella sollevazione da lui eccitata, perì Geroldo governatore dei Bavari; e il duca del Friuli accorso per vendicarlo, nel ritorno cadde in una imboscata, tesagli 799
dagli abitanti di Trieste e di Fiume. I successivi kacani degli Avari mantennero la religione e la lealtà; ma talmente scapitarono dell'antico valore, che uno di essi venne a supplicare Carlomagno di dar ricovero al suo 805
popolo di qua dal Danubio per camparlo dai Boemi.

Appartenevano i Boemi all'altra delle due stirpi, che dicemmo occu-
Slavi pare il lembo della Germania, intendo degli Slavi. Dopo che il franco Samone gli ebbe redenti dal giogo degli Avari [17], le varie tribù tornarono indipendenti l'una dall'altra; e alcune si trovavano in guerra coi Bavari, coi Sassoni, coi Turingi, mentre altre n'erano alleate. Sull'estremo orientale della Germania stavano di loro gente i Moravi nel paese cui lasciarono il proprio nome; i Ceschi nella Boemia al loro settentrione; i Sorbi o Sorabi fra la Saale e l'Elba; fra questa e l'Oder i Wilzi o Welatabi e i Lusitzi, dove oggi si chiama il Brandeburgo e parte della Pomerania; infine nel Meclenburgo gli Obotriti. Questi ultimi, stretti fra i Sassoni e i Danesi, chiesero l'alleanza di Carlo; e Witzan loro capo aveva con esso osteggiato i Sassoni e i Wilzi. Questi, poderosissimi fra gli Slavi marittimi, vinti da Carlo, strinsero lega con Danesi e Sassoni, e tornati in campo, 810
uccisero Witzan mentre varcava l'Elba per condurre rinforzi a Carlomagno. I Sorabi, molesti sovente alla Turingia, furono sconfitti dai 813
Franchi, e costretti a seguirne le bandiere contro gli Avari.

Ma dopo che Carlo, trionfante di questi e dei Sassoni, allargò il dominio fino al Raab, gli Slavi, presi in mezzo dai Franchi, paventarono per la propria indipendenza, e diedero di piglio alle armi. Carlo, figlio del Magno, spedito contro i Ceschi, li vinse; indi sulla Saale mandò a pezzi i Sorabi; ma non per questo potè vantare domata quella nazione, sebbene tenuta in freno dalle fortezze di Alla e di Magdeburgo.

(16) — Quante battaglie date in essa guerra, quanto sangue versato siasi, Pannonia lo dice, vuota di abitanti; e la sede del kacano deserta sì, da non restarvi orma di umana abitazione. Tutta la nobiltà degli Unni vi perì; tutta la gloria ne rimase eclissata. I tesori accumulati in sì lungo tempo, divennero preda del vincitore: e gli uomini non saprebbero ricordare guerra donde i Franchi tornassero carichi di tante ricchezze „ Eginardo, c. 13.

(17) Vedi indietro, pag. 523.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I Danesi, appartenenti a quella famiglia germanica che, col nome di Normanni, abitava il Giutland, le isole del Baltico e la Scandinavia, e che nell'età seguente vedremo minacciosa agli Stati nuovi, avevano dato mano ai Sassoni, cui gli avvicinava e l'origine comune e l'eguale costituzione secondo l'antico modo tedesco. Vedeste al terribile Witikindo e al fiore dei nobili sassoni dar rifugio Sigifredo, re (*ober-kongar*) dei Danesi nello Sleswig e nel Giutland: Carlo non potè mai, nella guerra sassonica, varcare un terrapieno, alzato da Ardicanuto re danese a tutela de' suoi confini: e per quanto s'ingegnasse di trarre Sigifredo nella sua amicizia, non gli venne fatto, nè di ottenere alcun'agevolezza ai predicatori [18]; sicchè dovette contro i loro sbarchi fabbricare fortezze sulle coste della Frisia e 808 della Fiandra, e allestire una flotta. Durò nei sentimenti paterni Godofredo succeduto al trono, il quale prese accordo coi Wilzi per assalire gli Obotriti e snidarli dalle terre occupate dai Sassoni transalbini, e restituirle agli antichi possessori. Tutte allora le tribù slave insorsero a una contro Franchi e Obotriti; i quali ultimi, non pari all'attacco, dovettero rassegnarsi ad annuo tributo. Danesi

Di tale peso e di tanta importanza giudicò Carlo quella guerra, che fin dall'estremo del suo Impero chiamò tutti alle armi: mandò un bando che i beneficiati e gli Aquitani si raccogliessero al Reno, e tentò armare a stormo Sassoni e Frisoni. Godofredo non attese il nembo colle mani a cintola; e distrutto il porto di Rerich sull'Oceano, mercato del Nord, e trasferitone i negozianti a Sleswig, munì l'istmo cimbrico con una catena di trincee lungo l'Eider, dall'Oceano al mare Orientale. Carlo, figlio del Magno, moltiplicò i guasti, ma non sembra l'impresa gli riuscisse a bene, e nel ripassare l'Elba, molta gente gli fu trucidata. Per vendicarlo, Trasikow duce degli Obotriti, col soccorso dei Sassoni, devastò le terre dei 810 Wilzi, e rientrò nei toltigli paesi; ma mentre si avvicinava alle frontiere dei Danesi, Godofredo mandò chi lo assassinasse.

Aveva costui in concetto nullameno che di conquistare tutta Germania [19], appoggiato ai Sassoni e Slavi; onde armate ducento navi, approdò sulle coste di Frisia, e vendette cara la pace. Per fargli contrasto, Carlomagno munì il castello di Hochbur (*Amburgo*), e fabbricò Essefeld sulla Sturia; ma in questo mezzo assassinato Godofredo, Emmingo successore di lui conchiuse coi Franchi la pace, giurata da dodici nobili per parte, in riva all'Eider, che doveva partire l'Impero franco dalle terre danesi.

Questi attacchi per mare, dei quali Carlo prevedeva il pericolo, troppo sentito da' suoi successori, lo indussero ad allestirsi di forze anche su quell'elemento; e dai cantieri di Gand e di Boulogne uscirono in quantità Armamenti marittimi

(18) Le cronache rammentano un solo scandinavo convertito e colmo di onori, Holger Danske, l'Ogero Danese dei romanzi.

(19) *Godefridus adeo vana spe inflatus erat, ut totius sibi Germaniæ promitteret potestatem.* EGINARD, c. 14.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

battelli da costa, che postandosi alla imboccatura dei fiumi di Germania e di Francia, ne impedivano la entrata. Nè altro che a difendersi pensò sull'Oceano, ove piccola cosa erano tuttora le spedizioni che poi dovevano diventare formidabili per opera dei Normanni: ma sul Mediterraneo ajutò
Saracini le isole Baleari a salvarsi dagli emiri di Spagna; poi come questi e i Sara- 799
cini di Africa tornarono a desolare le due isole, Pepino mandò a difenderle Ademaro conte di Genova, che vi perì combattendo. Il connestabile Burcardo, vinti gl'infedeli, tolse loro tredici navi; pure quelle isole inade- 809
quatamente fortificate, rimasero di continuo esposte ai Musulmani. Forse gli abitanti se ne ripararono fuggendo tra le montagne, ove conservarono o ripresero quel fare selvaggio che oggi pure li distingue. Contro i Musulmani fu Majorca difesa da Irmingar conte di Ampurias, il quale mandò a picco otto loro vascelli, e tolse cinquecento prigionieri e il bottino fatto 813
sulla Corsica e la Sardegna.

Nè dalla terraferma italiana si astennero i Saracini, ma saccheggiarono Nizza e Civitavecchia: anzi alcuni si portarono sulla riviera del mar Ligure, quasi per tenersi aperto uno sbarco.

Direttamente ebbe Carlo a fare contro gli Arabi nella Spagna. Durava quivi la lunga e generosa lotta fra i natii indipendenti e i Saracini conquistatori; questi nelle migliori città ammolliti dagli agi e dalla civiltà adottiva, quelli sulle montagne cantabre resi saldi dal pericolo e dall'amore della patria e della religione. A grand'uopo dei Cristiani tornarono le dissensioni messesi fra i conquistatori allorchè Abd el-Raman ultimo della stirpe di Omar si staccò dal califfo di Bagdad, e mostrando favorire gli spossessati Ommiadi, si rese indipendente (pag. 492). Fra quelli che, per sostenere la Casa modarita soccombuta, avevano perduta la grazia, fu Soliman ebn-Arabi emiro di Saragozza, il quale si presentò alla dieta di Paderborn, invocando soccorsi da Carlomagno contro il principe dei cre- 777
denti, e sollievo ai Cristiani che colà soffrivano.

Diede questa impresa nel genio a Carlomagno, che, oltre il combattere nemici della fede, conosceva potrebbe metter la catena dei Pirenei come rispettata barriera alle incessanti correrie degli Infedeli. A Chasseneuil sul Lot convocò dunque un campo di maggio, l'unico che aprisse nella Francia romana; e dove gli arimanni di Aquitania unitisi coi leudi dell'Ostria, consentirono alla spedizione. In due corpi varcano i Pirenei; e l'uno guidato da Carlo prende Pamplona, assedia Saragozza difesa da Abd el-Malec ben Omar, il quale aveva scannato il proprio figlio perchè mancò di coraggio in un frangente. Nè Carlo potè vincerne la resistenza, richiamato da nuove sollevazioni dei Sassoni, o forse da tradimenti che ordisse Lupo, figlio di Vaifro, anelante a vendicare la sua famiglia[20].

(20) *Ille omnibus pejoribus pessimus ac perfidissimus, operibus et nomine Lupus, latro potius quam dux dicendus, Waifri patris scelestissimi, avique apostatæ Hunaldi improbis vestigiis inhærens. Charta Alaon.* ap. Bouquet, VIII, 472. Vorrebbe essere il tipo donde i romanzieri trassero la casa di Maganza.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Costui meditò tagliare la ritirata ai Franchi; e accordati Baschi, Asturi e Saracini, gli appostò dove le gole della Navarra dispajano uomini e cavalli, e fanno impossibile la difesa e mortale l'attacco. Mentre l'esercito " a guisa di enorme serpente di bronzo „ si svolgeva traverso alle scabre roccie dei Pirenei per angusti e boscosi sentieri (*Roncisvalle*), i congiurati assalsero il retroguardo e i bagagli, e giovati dalle angustie, uccisero a Carlo i più prodi suoi campioni, fra cui Orlando, conte della frontiera di Bretagna, noto alla storia per quest'unico cenno, mentre di tanta fama lo coprirono il romanzo di Turpino e i poemi cavallereschi. La tradizione orale e le canzoni ripeterono che l'immenso spacco dei Pirenei sotto la torre di Marborè fu fatto da un colpo della durlindana di Orlando; e come questa gli si spezzò, egli prese il corno per chiamare il negligente Carlo e il traditore Ganellon di Maganza, e lo suonò così che ne tremò il mondo, e all'eroe scoppiarono le vene del collo. Anche nella sconfitta, quell'età gli decretava il trionfo più solenne annoverandolo fra i santi[21].

778 Rotta di Roncisvalle

Orlando

I Baschi micidiali si dispersero; il loro duca Luca fu appiccato: ma l'intento e il frutto della spedizione andarono perduti, giacchè gli Arabi ricuperarono tantosto quanto i Franchi aveano occupato di là dei Pirenei, e molte famiglie che forse vi avevano mostrato favore, dovettero migrare. Sotto l'autorità o la protezione di Carlo rimasero le contrade fra l'Ebro e i Pirenei, e fede gli serbarono gli emiri di Huesca, Jaca, Girona: Barcellona diventò capo della marca di Gotia, che comprendeva la Catalogna e il Rossiglione: la Navarra, l'Aragona e il paese dei Baschi formarono la marca di Guascogna, avente a capo la smantellata Pamplona. Dominazione però di confini e di forza sempre incerta, onde Carlo per assodarla agguerrì l'Aquitania e la eresse in regno.

781

Mai gli Aquitani non si erano amicati coi Franchi, e invece si ricordavano delle avite battaglie cogli Arabi, contro i quali erano opportuni per truppe leggere, avvezze alla guerra di posti e d'imboscate, e composte di gente zelatrice della propria fede, quanto gli Arabi andalusj della loro. Pertanto Carlo pensò trattare l'Aquitania come l'Italia, facendone un regno particolare, ma non istaccato dall'Impero, a cui sovrapose il trienne suo figlio Lodovico. Unto dal papa, questi vi fu portato a cavallo e vestito d'armi proporzionate, e con un consiglio di uffiziali. Oltre l'Aquitania propria e la Guascogna, comprendeva la Settimania, che ne diveniva la frontiera verso la Spagna orientale; onde il nome di marca di Gotia. Come solevano i re Franchi, quel di Aquitania doveva dimorare alternamente nelle varie parti, avendovi perciò palazzi; ma l'antica rinomanza dava una specie di primazia a Tolosa. Il paese fu organizzato secondo la sua destinazione militare, cogli occhi sempre verso la Spagna. Carlo pose governatori fidati ed esperti nelle varie città; e cattivò coi benefizj il clero, per quanto ripugnante dal dominio franco.

(21) Il martirologio di Usuard, sotto il 19 giugno, legge *Rolandi comitis et martyris.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ma i Baschi preferivano una tumultuosa indipendenza. La Navarra poco tardò a rientrare sotto alla dominazione musulmana: Pamplona e Barcellona furono governate in nome dell'emir di Córdova. I conti della 783
frontiera, invitati dai Cristiani, ripassarono i Pirenei ben accolti in Girona e in altre città: ma i governatori musulmani ricusavano al pari e il patronato di Carlo e quel degli emiri. Questi occupati in più gravi casi, lasciavano che i loro dipendenti si agitassero sull'irresoluto confine: Carlo, trattenuto contro gli Avari, affidò la difesa delle provincie meridionali a Guglielmo conte di Tolosa, quando Hesciam bandì la guerra santa per 793
esterminare i Cristiani. In tutte le moschee fece leggere un'esortazione in prosa rimata e cantabile, mista con passi del Corano: — Lode a Dio, che rialzò la gloria dell'islam colla spada dei campioni della fede, e che nel suo libro promise espresso ai fedeli il suo soccorso ed una splendida vittoria. L'eternamente Adorabile ha detto: *Voi che credete, prestate assistenza a Dio, ed egli soccorrerà e salderà i vostri passi. Consacrate dunque al Signore le buone azioni vostre: egli solo può, col suo ajuto, riunire i vostri stendardi.* Non vi è altro Dio che Dio; egli è unico e non ha compagni; Maometto è il suo apostolo e amico prediletto. O uomini, Dio ha voluto porvi sotto la condotta del più nobile de' suoi profeti, e vi gratificò col dono della fede. Egli vi serba nell'altra vita una felicità, quale mai occhio umano non ha veduta, nè orecchio intesa, nè cuore sentita. Mostratevi degni di tanto benefizio, il maggior segno di bontà che Dio potesse darvi. Difendete la causa della vostra immortale religione, e siate fedeli alla via retta. Dio ve lo comanda nel libro che vi diede per guida. Non ha egli detto: *O credenti, combattete gl'infedeli a voi vicini, e mostratevi duri con essi?* Volate dunque alla guerra santa, e rendetevi grati al Signore. Voi otterrete la vittoria e la potenza; perocchè l'Altissimo disse: *È obbligo nostro di prestare soccorso ai fedeli* „[22]. Al conte Guglielmo si unirono i vassalli francesi, ma furono sconfitti, e incendiati i sobborghi di Narbona, 794
uccidendovi tanti uomini " che li sa solo Iddio che li creò „: i moltissimi prigionieri trasferirono di là dai Pirenei i Saracini, e sì ricco bottino, che il quinto toccato al re sommò a sessantacinquemila mistacali d'oro, ch'egli destinò a rifabbricare la grande moschea di Córdova.

Quando, al morire di Hesciam, rinacque la guerra civile, Abdallah 795
fratello di questo, e Zeid emir di Saragozza vennero a sollecitare i soccorsi di Carlomagno, al tempo stesso che Alfonso II re delle Asturie mandava per stringere lega contro i Saracini, chiamandosi vassallo e servo di Carlo, cui presentava le primizie del ricco bottino fatto nel correre predando fino a Lisbona. Carlo chiamò il figlio Lodovico all'impresa di 795
guerreggiare gli Arabi, il quale ebbe per forza Girona, Lerida, Pamplona, per dedizione Huesca; rimise in essere Ausonia (*Vich*) e altre città popo-

(22) Reinand (*Invasions des Sarrasins en France*) tolse questo discorso da un formolario stampato al Cairo. Vedi anche *N. Journal Asiatique*, tom. VIII, p. 338.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

late di nuovi abitanti, e commesse alla difesa del conte Borel. Ma come i Musulmani si accordano tra loro, ritolgono ai Franchi le conquiste e ne
801 devastano le frontiere. Lodovico però riesce a prender ancora Barcellona, troppo importante come centro alle spedizioni dei Musulmani contro la Settimania; e lasciando che questi se ne ritirino, la popola di Cristiani, formandone una barriera contro gli Arabi e un arsenale con robusta guarnigione, sotto Berra che ne fu il primo conte.

Perdite e conquiste si avvicendarono, sinchè Hakem e Carlomagno
813 conchiusero una tregua di tre anni, che statuiva l'Ebro per confine tra i loro dominj.

Non a torto dunque, nell'età delle Crociate, la sembianza di Carlomagno grandeggiò nei racconti; giacchè quelle imprese di religione e di civiltà possono considerarsi cominciate sotto di lui.

CAPITOLO XVI.

Carlomagno imperatore.

Estensione del regno

Era pertanto l'autorità di Carlo assodata su tutta Francia, e stesa sulla miglior parte dei popoli occidentali. L'Ostria, centro della sua dominazione, comprendeva le provincie poste sulla Schelda, la Mosa e la Mosella fino al Reno [1]; oltre l'Assia, la Francia renana [2]. l'Alsazia, l'Alemagna, la Svevia [3], la Baviera, la Carintia con porzione del Friuli, la Turingia, la Sassonia, la Frisia. Alla Neustria o Francia occidentale, situata fra la Schelda, la Mosa e la Loira [4], si attenevano l'Aquitania, la Settimania, la Borgogna col Nivernese, la Franca Contea, l'Elvezia borgognone, il Valese, Ginevra, Lione, il Delfinato e Avignone, oltre la Savoja, la Provenza e le marche di Spagna. Italia obbediva a Carlo, eccetto la Campania e la Calabria, porzione della Lucania e la Sicilia ancora greche, il ducato longobardo di Benevento, e il patrimonio della Chiesa. Corsica, Sardegna e le Baleari gli erano contrastate dagli Arabi.

(1) Come Metz, Treveri, Coblenza, Aquisgrana, Nimega, Anversa, Cambray, Tournay, Reims...

(2) Ove Magonza, Ingelheim, Worms, Spira, Francoforte, Wurzburgo...

(3) Con Costanza, Zurigo, Coira, Augusta, Ulma...

(4) Con Parigi, Soissons, Chalons, Troyes, Chartres, Orleans, Tours, Le Mans, Angers, Nantes, Rennes, Brest, Rouen, Boulogne...

I confini della Gallia sono così designati da Eginardo: *Regnum Francorum, quod post patrem Pipinum magnum quidem et forte susceperat (Karolus), ita nobiliter ampliavit, ut pene duplum illi adjecerit. Nam cum prius non amplius quam ea pars Galliæ quæ inter Rhenum et Ligerim, Oceanumque et mare Balearicum jacet, et pars Germaniæ quæ inter Saxoniam et Danubium, Rhenumque et Salam fluvium qui Turingios et Soraboe dividit, posita, a Francis qui Orientales dicuntur, incoleretur, et præter hæc Alemanni atque Bajoarii ad regem Francorum potestatem pertinerent, ipse primo Aquitaniam et Wasconiam, totumque Pyrenæi montis jugum... tum Saxoniam... subjugavit.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Stavano ad esso tributarj principalmente i popoli slavi, assisi a oriente dal Baltico a Venezia, fra l'Elba e l'Oder, i monti Boemi e i Crapak, il Danubio, il Theiss, il Raab e la Sava. Tali erano gli Obotriti del Meclenburgo; i Sorabi e i Lusazj della Misnia, della Sassonia, dell'Anhalt e della Bassa Lusazia; i Cesci e i Boemi, i Moravi, gli Avari e gli Schiavoni della Pannonia; la Croazia dei Franchi attorno a Zara, così nominata per distinguerla da quella greca dove erano Trau e Ragusa.

Si dilatava dunque la signoria di lui al sud fino all'Ebro, al Mediterraneo, a Napoli; all'ovest fino all'Atlantico; al nord fino al mare settentrionale, all'Oder e al Baltico, all'est fino al Theiss, alle montagne Boeme, al Raab e all'Adriatico. Gli Arabi della penisola iberica lo aveano temuto nemico; i Greci guardavano paurosi il suo incremento; i Normanni della Danimarca e della Scandinavia legavano patti con esso. Al re Offa d'Inghilterra scrisse, promettendo protezione ai mercanti anglosassoni che venissero per traffico in Francia; e accompagnò alla lettera donativi per tutte le cattedrali, oltre un pendaglio, una spada e due mantelli di seta per l'eptarca.

Non avea quindi torto Alcuino di cantarlo re dell'Europa, e risorta la grandezza romana qual sotto ai successori di Costantino. Non tardò guari a rinnovarsene anche il nome, però con un carattere nuovo, quello di capo supremo dei Cristiani nell'ordine temporale, come nello spirituale era il pontefice.

Sue relazioni coi papi

Il titolo di patrizio che Carlo portava, esprimeva il patrono della Chiesa, dei poveri, degli oppressi; non conferiva alcuna sovranità su Roma; e le attribuzioni sue appajono dalla formola con cui, più tardi, veniva istituito. Il papa, rivestendo del manto il candidato, e ponendogli in dito l'anello, gli diceva: — Tale onore ti concediamo acciocchè tu faccia giustizia alle chiese di Dio e ai poveri, e renda conto al Giudice supremo „. Consegnandogli poi il diploma scritto di suo pugno, soggiungeva: — Sii patrizio misericordioso e giusto „, e gli poneva in capo il cerchio d'oro. L'eletto riceveva dal popolo giuramento, non di vassallaggio ma di clientela, subordinata alla fedeltà promessa al pontefice [5].

Come tale, Carlo si trovava tutore della Chiesa, onde fra lui e i papi fu vicendevole interesse di sostenersi. Adriano poi gli era speciale amico, consolazione raramente conceduta ai grandi; e fu tutt'occhi perchè il nuovo dominio dei Franchi mettesse radici in Italia. Carlo usò ogni miglior modo di riverenza al pontefice, e morto lo pianse come un padre, largheggiò limosine a suo suffragio, e ne compose l'epitafio da scolpire a lettere d'oro [6].

Il succedutogli Leone III, al re dei Franchi, come a patrizio, inviò le

(5) MABILLON, *Ann. Bened.*, XXIII, 8.

(6) *Post patrem lacrymans Carolus hæc [carmina scripsi:*
Tu mihi dulcis amor; te modo plango pater...
Nomina jungo simul titulis clarissima nostra:
Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater...
Tum memor esto tui nati; pater optime, posco,
Cum patre, dic, natus pergat, et ipse tuus.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chiavi del sepolcro di san Pietro e lo stendardo della Chiesa romana con parole di affetto e sommessione; Carlo mandò a Roma il dotto Angilberto perchè assistesse alla consacrazione del pontefice, seco rinnovasse il patto, come già con Adriano, e prendesse accordi su quanto sembrasse spediente a confermare il suo patriziato, e renderlo efficace alla tutela della Chiesa. — Perocchè (soggiungeva Carlo) missione mia è difendere, ajutante la divina misericordia, all'esterno colle armi la santa Chiesa di Cristo contro ogni assalto dei Pagani e ogni guasto degl'Infedeli, e nell'interno consolidarla colla professione della fede cattolica; obbligo vostro è di elevare le mani a Dio come Mosè, e sostenere colle vostre preci il mio servizio militare „[7].

Nè però i papi avevano dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine di esso Leone, fu nel palazzo Laterano rappresentato a musaico l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo da quella del papa[8]. Se però a quei deboli lontani il papa professava un resto di riverenza, quale conveniva al capo di tutta cristianità e autore della pace, nessun appoggio poteva sperarne, e nei bisogni ricorreva al re franco. Nè gliene tardò occasione.

Campulo e Pasquale, nipoti di papa Adriano, l'uno sacrista, l'altro primicerio della Chiesa, disgustati di vedersi tolta la potenza che esercitavano vivente lo zio, fecero con altre famiglie primarie di Roma una di quelle intelligenze, che spesso minacciavano la podestà papale dacchè era divenuta principato terreno. Mentre, per la supplichevole festa delle Rogazioni, il pontefice traeva processionalmente dal Laterano a San Lorenzo, fu assalito da una masnada, che maltrattandolo sino a volergli strappare gli occhi[9], lo gettò nel convento di San Silvestro. Vinigiso duca di Spoleto accorse a campar Leone, il quale, appena ricuperata la libertà istruì Carlo dell'attentato, e passò le Alpi, dirizzandosi a Paderborn, ove si trovava raccolto un campo di maggio. I signori Germani, di fresco convertiti, gareggiarono a chi meglio onorasse il capo della Chiesa, il quale per la prima volta compariva in una loro assemblea; sicchè quel viaggio tornò di non piccolo incremento alla pontifizia autorità. Carlo ne ascoltò le querele, promise ripararvi, e lo rimandò accompagnato da signori e prelati, e da otto commissarj che formassero processo sul tentato assassinio, e provvedessero alla sicurezza del santo padre.

Trionfalmente entrò Leone in Roma fra le labarde di Sassoni, Frisj, Longobardi, Franchi, e gli applausi del clero, del senato, del popolo, e riprese la primiera autorità; poi Carlo stesso si dispose al viaggio di

(7) *Ep. Caroli Magni*, x, p. 616.

(8) Un altro musaico rappresenta S. Pietro che colla destra dà un mantello al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo a un principe, e v'è scritto: *Beate Petre, dona vita Leoni pp. et victoria Karolu dona.*

(9) Zonara (xv, 13) dice: Ελαβήσαντο δὲ τὰ ὄμματα, ἀλλ'οὐκ ἐξετύφλωσαν. La leggenda, adottata pure dal Martirologio romano, narra che gli furono cavati, e anche tagliata la lingua, ma che li ricuperò miracolosamente. È appoggiata a moltissimi narratori, sui quali vedi i Bollandisti al 12 giugno.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Roma, ove giunse al mettersi della vernata. Sua prima cura fu il litigio fra Leone e i suoi nemici; onde convocato un Concilio misto di laici e di vescovi, franchi e romani, fece scandagliare le accuse recate contro il pontefice: ma come al tempo di Diocleziano un sinodo raccolto per dare sentenza di papa Marcellino accusato d'idolatria, si era dichiarato incompetente a giudicare del capo della Chiesa, e lo aveva invitato solo ad attestare di propria bocca la sua innocenza, altrettanto si fece questa volta. Leone, ponendosi il vangelo e la croce sopra la testa, si giurò mondo delle colpe imputategli: i suoi accusatori, secondo le leggi romane, come rei di omicidio e di calunnia, furono condannati alla morte, a preghiera del pontefice commutata in esilio perpetuo.

Coronato imperatore

Arrivò tra questi fatti la solennità del Natale; e Carlo assisteva alle maestose funzioni di quel giorno, prono al sepolcro dei santi Apostoli, quando il pontefice, quasi per subitanea ispirazione, si accosta, e gli pone sul capo un diadema d'oro; e il popolo a una voce grida: — Vita e vittoria a Carlo, grande e pacifico imperatore romano, coronato per volontà di Dio „[10].

Carlo forse non aspettava questo atto; certo se ne mostrò nuovo e maravigliato, e mosse querela a Leone perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso, e doveri dei quali avrebbe a rendere conto a Dio. Fossero voci sincere, o le dimostrazioni che tutti fanno e nessuno crede, fatto è che Carlo cedette al pubblico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quello dei tanti, che erano gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendereccia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente quale supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la chiesa di Roma con ogni sapere e poter suo.

I Germani che invasero l'antico Impero, portavano l'idea di una monarchia, di origine guerresca, in quanto i camerata si stringevano attorno al più prode; religiosa in quanto il re veniva scelto entro una discendenza di Dei o Semidei; libera per quello, ereditaria per questo. Giungendo in sull'Impero, vi trovarono un monarca che regnava come rappresentante del popolo, e una religione che imponeva di obbedirgli come a rappresentante della divinità, non pel sangue nè pei meriti personali. Abbattuto che l'ebbero, quella grandezza girava pur sempre nella loro fantasia, e tentavano emularne le pompose insegne, la concatenata amministrazione, le sistemate finanze, la vasta unità; sicchè negli ordinamenti dei popoli invasori continuo si affaccia il contrasto fra la semplicità nativa e le rimembranze romane. E quantunque il loro dominio su differente base posasse, cioè sull'origine eroica, pure quei re venivano adottando l'idea romana di darsi per rappresentanti dello Stato e immagini di Dio. I Longobardi in Italia

(10) L'anno cominciava a Natale, però l'incoronazione si dice avvenuta nell'800; ma secondo il computo moderno è del 799.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e i Pepini in Francia sviarono dalla tradizione germanica, costituendosi, non più sopra un diritto ereditario, ma unicamente sopra la forza, ossia la scelta dei compagni, disposti a sostenerli colle spade. I Longobardi soccombettero al tentativo: i Pepini con migliore accorgimento si attribuirono il carattere religioso cristiano, col farsi ungere dal clero; e più Carlomagno col ridestare il simbolo politico dell'Impero, e regnare *per grazia di Dio.*

L'ammirazione che Carlo, dal primo vederla, concepì per Roma, gli faceva sentire come, possessore di Stati così ampj, gli mancasse però una capitale, quale l'antico Impero. Il vescovo di Roma non aveva piena potestà su tutti quelli di Occidente, e non la andava dilatando anche su quelli di Oriente? perchè non farebbe altrettanto lui, re di Roma, coi re d'Europa? Il mondo non era riunito sotto il papa nel nome di cristianità? ora un nome unico da darsi alle varie nazioni sottoposte a Carlomagno non si poteva dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non dai Bavari o da altri; l'unico che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno, era quello di *impero romano.* A quel tempo Irene si era violentemente assisa sul trono di Oriente, ella donna; e Carlo doveva star pago a un titolo che lo lasciava inferiore a essa? Può dunque credersi che in lui germogliasse l'idea di restaurare il romano Impero; e compiuto il disegno fallito ai predecessori di annestare il dominio settentrionale coll'amministrazione latina, esso ripigliava l'opera dei Cesari, cioè esternamente respingere gl'invasori, dentro stabilire unità di governo.

Indole dell'impero

I contemporanei non videro nella cerimonia della incoronazione di Carlomagno che un rinnovarsi dell'Impero occidentale; ma una specie di divinazione si trova nei versi che, con altro intento, cantava un annalista del Basso Impero: — Così fu spezzato il legame che univa due città sovrane; così la spada separò la figlia dalla madre, la Roma nuova, piena di gioventù e bellezza, dall'antica, rugosa e decrepita „. In effetto restava allora disgiunta la civiltà antica dalla futura: quella rappresentata dai digradanti imperatori di Bisanzio; questa, guidata dal pontefice, che se ne poneva alla testa col conferire al re Franco la suprema potestà temporale. Se " ogni autorità viene da Dio „, nessun altro che il capo visibile della Chiesa si poteva considerare come immediatamente investito della suprema potenza; onde virtualmente rimaneva capo della intera umanità, raccolta nella Chiesa universale. Si diceva però che questa potenza data dal Cielo al papa è di duplice natura, temporale e spirituale; e siccome di quest'ultima egli partecipa coi vescovi che la esercitano sotto alla sua primazia, così la temporale egli affida all'imperatore da lui consacrato, che sotto alla direzione del pontefice diviene capo visibile della cristianità negl'interessi terreni. Non è dunque possibile che le due podestà si separino, dovendo l'una essere puntello all'altra, e neppure si distruggano, attesa la essenza diversa della loro giurisdizione.

Soprastà naturalmente quella del papa, che come arbitro pronunzia

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nei litigi dei principi fra loro e coi popoli: mirabile concetto, che col fatto prevenne le utopie di qualche filosofo, più umano che pratico; e poteva mettere ai guerreschi micidj il riparo che ora si va invocando dallo antagonismo della diplomazia.

Essendo l'imperatore non sovrano soltanto dell'Impero, ma dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della sua elezione si domandasse l'assenso e l'approvazione al pontefice. In mano del clero l'eletto giurava osservare i dettami della giustizia e le leggi positive; e poichè questo era come il patto della coronazione, se l'imperatore lo violasse, e principalmente se contaminasse la fede di cui doveva essere difensore, perdeva ogni titolo a farsi obbedire. Abbia ciò presente chi brama intendere il medioevo, e trovare la ragione di atti che, da altro punto considerati, parvero arbitrj e usurpamenti.

A vicenda l'imperatore, quale amministratore temporale della cristianità, otteneva supremazia sovra i regni tutti e su Roma stessa, la quale recuperava il primiero lustro come capitale del mondo. Forse allora Carlo trasmise il suo titolo di patrizio al papa, il quale, comunque col far Roma capitale e quasi sede dell'Impero sentisse che elevava accanto a sè un potere da cui sarebbe sminuito il suo, e la giurisdizione propria subordinava a quella del re Franco, pure pospose gl'interessi del temporale suo dominio a ciò che credeva vantaggio di tutta cristianità. Ma chi vorrà mai supporre che, egli libero, volesse imporsi volontariamente un padrone?[11]

Che se in appresso Italia soffrì pel continuo intromettersi dei cesari nelle sue vicende, elemento eterogeneo che ne impacciò i procedimenti e in fine la digradò, noi, per le cause altrove ragionate, non crediamo se ne devano

(11) Champollion Figeac nel 1836 trovò alla Biblioteca Reale di Parigi una lettera di Carlomagno a papa Adriano, donde appare il rispettoso modo con cui l'imperatore trattava il pontefice. Eccola:

I. capitolo. *Salutat vos dominus noster filius vester Carolus, et filia vestra domina nostra Fastrada, filii et filiæ domini nostri, simul et omnis domus sua.* — II. *Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illorum in Dei servitio constituita, etiam et universus generalis populus Francorum.* — III. *Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quia dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et melliflua epistola vestra, de vestra a Deo conservata sanitate, quia tunc illi gaudium et salus ac prosperitas esse cernitur, quando de vestra sanitate vel populi vestri salute audire et certus esse meruerit.* — IV. *Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus adsidue pro illo et fidelibus sanctæ Ecclesiæ et vestris atque suis decertatis, non solum pro vivis, sed etiam pro defunctis; et si Domino placuerit, vestrum bonum certamen dominus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat.* — V. *Mandavit vobis filius vester, dominus videlicet noster, quia Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illo et filia vestra ejus conjuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sua, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videntur.* — VI. *Postea vero danda est epistola dicentibus hoc modo: præsentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester, postulando scilicet Sanctitati vestræ, ut almitas vestra amando eam recipiat.* — VII. *Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in Saxonia præparare potuit, et quando placet Sanctitati vestræ offendamus ea.* — VIII. *Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester hæc parva munuscula paternitati vestræ destinavit, inducias postulans interim dum meliora Sanctitati vestræ præparare potuerit.* — IX. *Deinde...* Il resto manca.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

imputare i papi e la istituzione dell'Impero; mentre è certo che l'accorrere dei Settentrionali a questo sacrario del sapere e dei civili ordinamenti giovò il dirozzarsi di quelli. Era l'Italia una vittima necessaria alla prosperità europea? era l'Ifigenia, il cui sacrifizio dovesse auspicare la spedizione contro Troja! Portiamo almeno decorosamente la sventura fatata, e non ce ne insultino quelli che ne fecero loro profitto.

La cristianità diventava allora una vasta monarchia, i principi riverendo Carlomagno come superiore, gl'infedeli trattando con esso come col capo dei credenti. Ma questo capo era elettivo, cioè di confidenza, e sotto alla sua primazia poteva sussistere qualsivolesse altra forma di governo, anche la repubblica più sciolta. Tale unità non era dunque l'Impero universale, sognato volta a volta da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone, ove tutte le nazioni fossero costrette obbedire a una volontà, sottoposte a leggi non fatte pei loro costumi, e sacrificate ai vantaggi di un paese predominante. Qui era influenza, non dominio; si rispettava l'individualità delle nazioni, ma si metteva accordo nella evoluzione della loro civiltà; le istituzioni di ciascuna erano conservate, perchè derivanti dall'indole, dai costumi, dalla storia. Il titolo di *sacro Impero* attesta come aspirasse a una superiorità morale, a foggiare il consorzio laico sul modello della gerarchia ecclesiastica, introdurre un ordine legale nella scomunanza che regnava fra i popoli, una pace e una riconciliazione di questi sotto la legge, lo che era pure l'intento dei pontefici.

La preminenza dell'imperatore sopra i re doveva anche venire indicata dal non essere quella dignità nè ereditaria nè divisibile; onde i papi durarono diuturni contrasti per garantire ai popoli la libera elezione del capo comune, anzichè abbandonarla al caso della nascita.

Carlomagno legittimò il dominio dei Barbari affiggendoli alla terra; e quando si ebbe un imperatore di Occidente, cessarono di venire considerati com'erano prima, quali usurpatori dei diritti di quello di Oriente. Collo assidersi un re dei Barbari sul trono dei cesari, restavano quelli affratellati alla gente romana, vincitori e vinti non avendo più che un capo solo. Da quell'ora potè dirsi ordito il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, uno all'altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile che anch'esso ritraeva da Dio, unica fonte di ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante.

La Chiesa si era emancipata dal governo di Roma antica, che l'aveva tenuta dipendente come soleva colla religione nazionale. Ma fra i prischi Germani, i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano mescolate col potere civile, talchè, anche dopo convertiti, si trovano fra loro indistinte le cose sacre dalle profane; i vescovi entravano, come i duchi e i conti, nei consigli del regno; duchi, conti e re assistevano ai concilj ecclesiastici, intrecciandosi il cristianesimo e la nazionalità, lo Stato e la Chiesa. Carlomagno cercò ricondurre e il sacerdozio e la nobiltà alla destinazione primitiva; onde assegnò, per quanto poteva, i limiti rispettivi dell'ecclesiastico e del

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

civile; nel Consiglio dell'Impero separò in due camere l'alta nobiltà e il clero, che così formò uno stato distinto, in parte legato, in parte diviso dalla nobiltà, talora concertandosi con essa, talaltra operando tutto solo.

La nobiltà feudale, sostegno e stromento del poter regio, divenne spesso a questo minacciosa; talchè gli era opportuno un contrappeso. Comuni non esistevano ancora; se la nobiltà comprendeva tutta la forza dello Stato, l'intelligenza si moveva tutta intera nel corpo ecclesiastico, custode dell'antica cultura romana e cristiana, e favorevole a questa quanto ai principi germanici la nobiltà; la nobiltà come forza dello Stato apparteneva al governo particolare della nazione: onde, a voler formare una repubblica europea, bisognava in ogni Stato al potere nazionale della nobiltà aggiungerne un altro, autorevole nell'assemblea generale delle nazioni cristiane, e atto a mantenere il legame universale.

Carlomagno costituì appunto lo Stato su queste due classi, nobiltà e clero. Attese a invigorire il poter regio; ma e rispettò i diritti dei nobili, e sentì che l'elevare il clero era un bisogno del suo tempo. La gelosia è carattere dei fiacchi; mentre i forti non pensano a ingrandirsi collo indebolire ciò che li circonda, bensì ad estendere la vita e la libera vigoria. Lo educare le nazioni fu sempre uno degli oggetti più importanti della vocazione ecclesiastica; e per effettuarla fa mestieri di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consistevano principalmente in beni sodi; e in conseguenza il clero restava viepiù legato col governo, alla germanica fondato sulla proprietà territoriale. Acquistata che i vescovi ebbero tanta ingerenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, non essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppure in contraddizione con essa.

Era dunque morale e politica, grande e rilevante l'idea dell'Impero, quale la concepiva il medioevo; e male s'imputerebbero a Carlo e a Leone i guaj che ne vennero quando l'unità allora combinata riuscì a una discordia, dannosa a entrambi, eppure non infeconda all'umanità.

Che se la missione della seconda dinastia francese fu di combattere il paganesimo e l'islam, come della prima il prostrare l'arianismo, quest'ordinamento nuovo dello Stato distaccava affatto dalle idee gentilesche; distaccava dalle maomettane, che ponevano il potere temporale e lo spirituale nella stessa mano, cioè la giustizia e la ragione dov'era la forza, mentre i Cristiani le collocarono dov'è il sacrifizio: onde colà si proclamò il fatalismo, qui la grazia. Il sacro romano Impero aveva conservato e riunito ciò che di comune vi aveva nei popoli di Europa; Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e stabilita una reciprocanza di azione fra il Nord e il Sud, salutevole a entrambi, e che, come una corrente elettrica fra due poli inversi, produceva una vita vigorosa, traendo da un lato l'eccitamento, dall'altro la moderazione.

Laonde l'Impero cristiano diviene il secondo elemento della storia moderna: e appunto perchè cristiano, si fonda sopra la giustizia, riuscendo

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

impossibile la tirannide di un despoto o di una fazione, se pure non rinneghino la voce del pastore e la comunione dei fedeli; anzichè sopra i complicati contrappesi di una officiale costituzione, si fa fondamento sopra l'indole personale; sopra l'amore, anzichè sullo stretto diritto. Ond'è che la potenza degl'imperatori era affatto popolare, innalzata sull'opinione, non sui possedimenti; tantoche Federico Barbarossa con sì scarsi patrimonj dominò potentissimo, mentre Francesco II con estesissimi dovette lasciar cascarsi di mano l'impero, logorata essendo la fede nella sua grandezza e dignità. E quando Napoleone volle piantare sulle rovine della repubblica un dominio che non poteva trarre legittimità se non dall'elezione popolare, la simulò coll'evocare il fantasma di Carlomagno, facendosi dal papa consacrare, e portare innanzi la corona, la spada, lo scettro del figlio di Pepino.

Più dunque che gloria per le conquiste, Carlo merita gratitudine dalla posterità come fondatore della costituzione che, fino a jeri, unì l'Europa centrale. Quest'Impero nel senso cristiano di unione religiosa di tutti i popoli di Occidente, operava l'intimo accordo della forza col diritto, creava una legittimità sacra, effettuando nell'ordine delle cose la unità esistente in quello dello spirito, e agevolando, come in una sola famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Ad ottenere la coronazione che dava questo diritto supremo, si adoprarono i principi più poderosi di tutta Europa, cagione di movimento e di civiltà; mentre i papi, come tutori dei coronati e depositarj del giuramento di questi e del voto popolare, si facevano appoggio a baroni, e a principi ecclesiastici, a Comuni, che mettessero barriere alle esorbitanze imperiali: favorendo con ciò la libertà politica, che in fine si doveva volgere contro loro stessi.

CAPITOLO XVII.

Carlomagno legislatore.

Più ancora che col titolo e colle cerimonie, volle Carlo saldare il nuovo carattere, introducendo unità di amministrazione, per la quale, come per la romana, il re fosse presente dappertutto, tutto sapesse, facesse tutto per via di messi o conti o vescovi, che l'autorità derivavano dalla sua ed esercitavano a grado di lui. Impresa difficilissima tra gli eterogenei componenti di quel vasto corpo. Governo

E prima, all'unità dell'amministrazione si opponevano le idee germaniche, per le quali alla proprietà si associavano i diritti sovrani. Il re franco non era che capo di un corpo libero di compagni, i quali poco a poco divennero signori ereditarj dei benefizj, e poterono perfino abbattere

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

una dinastia per surrogare quest'altra, che tutto a essi doveva, e che nulla poteva senza il loro braccio. Carlo dunque li rispettò: ma da una parte sminuzzò i possessi, dall'altra, non pago della fedeltà giuratagli dai possessori di allodj e di benefizj, chiese giuramento da tutti i liberi, come solo e vero sovrano ch'egli era, e ora più sacro per l'unzione ottenuta. Così assicurava questi dal venire assorbiti dai grandi vassalli, e teneva distinti i feudi dagli allodj: barriera che non resse sotto i deboli suoi successori.

Il regno

Il regno dei Franchi restava ancora elettivo, benchè la scelta fosse ristretta nella discendenza di Pepino; e al re spettava l'autorità suprema, comandare gli eserciti, convocare le assemblee, dettare leggi, giudicare le cause maggiori, e anche le altre per appello dalle corti inferiori; batter moneta, assegnare benefizj secolari, nominare duchi e conti, spedire messi, istituire i vescovi eletti. Quai limiti ponesse al re l'elezione è difficile dirlo, poichè alle cose nuove si conservavano i nomi antichi; e Carlo a volta parla da padrone, a volta da principe eletto, che prega di obbedire alla potenza di cui lo hanno costituito depositario. Così i fedeli ora parlano da sudditi, ora reclamano da signori liberi. Insomma dipendeva tutto dalle personali qualità del regnante.

La capitale

Carlomagno non ebbe stabile residenza, quantunque prediligesse Aquisgrana, come più vicina ai Sassoni; nè a Parigi sedette veruno dei successori suoi.

La corte

Benchè semplicissimo nello addobbo, volle circondarsi della pompa onde si segnalavano l'antico Impero e la Chiesa. L'apocrisario o gran limosiniere e il conte di palazzo stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile: dal primo dipendeva il clero annesso al palazzo, e tutto che riguardava religione e ordine ecclesiastico, le contestazioni dei capitoli e dei monasteri, e qual si fosse richiamo portato al principe in affari di Chiesa.

Principale incombenza del conte palatino era il proferire sugli affari recati al re, come giudicare in appello, interpretare o supplire o mettere in accordo le leggi; nel che talvolta ricorreva al consiglio del principe. Gli era subordinato il cancelliere, che poi ebbe il sigillo e lo spaccio degli atti emanati dalla corona. Il ciambellano custodiva le insegne reali, dirigeva il cerimoniale della Corte, riceveva i donativi dei vassalli e degli ambasciadori al re[1]. Il siniscalco, e sotto di lui il coppiere e il connestabile, provvedevano ai bisogni della casa reale, all'approvvigionamento e al trasporto nei viaggi. Un prefetto alla caccia, quattro uccellatori e un falconiere attestavano il nuovo genere di diletti introdotto dai Settentrionali.

Divisione

Vedendo che l'immenso suo dominio non potrebbe trasmettersi tutto unito alla sua posterità, Carlo ideò di staccarne le parti che vi erano state

(1) Mi sono guida principalmente Des Michels, Guizot, e *Hincmari epistola de ordine palatii*, in Bouquet, IX, 264.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

affisse di recente; e conservando integra la Francia, attribuire ai minori figli l'Aquitania e la Lombardia. In questo operò senz'averne parere coll'assemblea nazionale; come a questa non competesse autorità sui conquisti della famiglia regnante. Intendeva forse che la Lombardia e l'Aquitania, avvezze quella a duchi suoi proprj, questa alla indipendenza, meno ripugnerebbero da un giogo che lasciava loro un'esistenza propria, mentre non si scomponeva l'unità dell'Impero, giacchè quelli non dovevano essere che luogotenenti suoi[2], posti a educarsi in mezzo ai popoli che dovevano un giorno governare.

Nell'Aquitania, che chiedeva riparo ai mali di una guerra disastrosa, furono dati per tutori al re san Guglielmo di Tolosa e san Benedetto di Aniano, vogliosi del bene e capaci di farlo. Il primo, inteso principalmente alle cure secolari, mantenne la pace interna, e seppe respingere i Saracini; l'altro rialzò i monasteri abbattuti dalle guerre, e in Aniano istituì un Ordine che era una riforma del Cassinese, ravvicinato alla rigidezza di Basilio e Pacomio, e divenne centro d'industria e di agricoltura; piantò vigne e ulivi, trasse acque ai giardini, aprì una strada fra scabre montagne.

Amministrazione

L'estensione dell'Impero di Carlomagno rendeva impossibile il raccogliere la nazione; ma poichè in alcuni affari si esigeva il voto comune, egli istituì assemblee parziali. A tal uopo l'Aquitania e i regni di Ostria, Neustria, Borgogna e Italia, erano divisi ciascuno in varie legazioni (*missatica*); e ciascuna in contadi, rispondenti per lo più alla divisione ecclesiastica.

Conti

Per ottenere l'uniformità, e convergere le azioni al centro, non elegge più maggiordomi, e mozza la potenza dei duchi collo istituire i conti; sicchè al fine del suo regno non altro ducato si trova che quello di Benevento, sussistente per viva forza.

I conti serbavano gli stessi poteri pubblici come sotto i Merovingi; capi militari e civili del loro distretto, non distinti fra sè che per l'ampiezza di quello: la preminenza dei margravj o conti della frontiera nasceva unicamente dalle forze maggiori, richieste dalla posizione loro[3].

Tale carica, non ereditaria e talvolta neppure vitalizia, obbligava a prestare fedeltà al re, ai sudditi rendere giustizia a tenore delle leggi e delle costumanze, punire i malfattori, proteggere orfani e vedove, riscuotere le tasse dovute al fisco. Diretta giurisdizione non avevano i conti che sulla città di loro residenza; presedevano ai *placiti* dei liberi e degli scabini, dirigendo la procedura e raccogliendo i voti di questi, esponevano il fatto in discussione e le prove, indicavano la legge seguìta dai contendenti,

(2) Carlo, in una lettera dell'807 a Pepino, si intitola ancora re dei Longobardi, e gli manda suoi ordini. Bouquet, v, 629. Una carta del 795 mostra che le donazioni di Lodovico doveano essere confermate dal padre.

(3) Nove erano questi marchesati: due contro gli Avari, la marca del Friuli e dell'Austria; tre contro gli Slavi, verso la Boemia, in Turingia, e nella Sassonia meridionale; uno contro i Danesi, nella Sassonia settentrionale; uno contro i Bretoni; uno contro gli Arabi; e la marca di Barcellona in Ispagna.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e posavano la quistione che essi giudici dovevano risolvere; udita la decisione di questi, proferivano la sentenza e ne procacciavano l'esecuzione. Sostenevano dunque le funzioni del pubblico ministero e del presidente; ma il giudizio restava agli scabini, eletti dal popolo fra i proprietari del paese, Franchi o Romani, equivalenti ai decurioni degli antichi municipj: che se fossero trovati indegni, il conte li cassava [4].

Giurisdizione

Sminuzzata era la giurisdizione, giacchè nelle istituzioni germaniche può dirsi ciascun uffiziale pubblico ne avesse una particella, fino agl'intendenti dei beni regj. Nelle città e nelle borgate vi aveva vicarj: nelle campagne centenarj e decani, costituiti sopra un maggiore o minor numero: ma qualora si trattasse della libertà e della proprietà dei cittadini, ai conti era serbata la sentenza. Chi volesse poteva richiamarsi, secondo le cause e le persone, o alla corte del conte palatino per le meno importanti, o al re, o al suo consiglio; le più rilevanti si portavano all'assemblea generale.

Già gli ultimi imperatori romani avevano istituito di spedire alcuni (*agentes in rebus*) nei paesi lontani a conoscere delle cause e riferirne; lo praticarono talvolta anche i Merovingi: ma Carlo, volendo la regia autorità fosse presente a tutto, diede maggior regola, importanza e generalità ai *missi regii*, legati del trono. Ne sceglieva per lo più due per provincia fra i vescovi e gli abbati, i conti o i duchi (*missi majores*), perchè accompagnati da altri inferiori (*missi minores*) avessero la suprema ispezione dell'amministrazione pubblica [5]. Principale loro incarico era di rendere giustizia o procurarla dai pubblici uffiziali, conti, avvocati, centenarj, scabini; e far ragione dei richiami che contro di questi fossero recati. A tal uopo scorrevano quattro volte l'anno la loro *missatica*, ai placiti convocando i vescovi, abbati e conti di quella legazione, gli avvocati ecclesiastici, vassalli e centenarj, e alcuni scabini e probi viri [6].

Assemblee provinciali

In queste assemblee provinciali si esaminavano dapprima gli affari ecclesiastici, poi la condotta degli uffiziali pubblici, indi gli altri negozj: si rivedevano le sentenze delle curie o dei tribunali inferiori, se mai fosse

(4) *Scabinei boni et veraces et mansueti, cum comite et populo eligantur et constituantur.* Capit. dell'809, art. 22. — *Missi nostri, ubicumque malos scabineos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant.* Capit. dell'829, *art.* 2. — *Sicut in capitulis avi et patris nostri continetur, missi nostri, ubi boni scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicumque malos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant.* Capit. dell'873, art. 9.

(5) La razione di un messo regio consisteva ordinariamente in quaranta pani, due prosciutti, un porcellino o un agnello, quattro polli, venti ova, nove stara di vino, due misure di cervogia, due moggia di grano. *Capit. dell'*829.

(6) Ermoldo Nigello verseggia le commissioni che Lodovico Pio dà a' suoi messi:

Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus,
Atque per imperium currite rite meum:
Canonicumque gregem, sexumque probate vi-
[rilem,
Femineum nec non, quæ pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina modusque,
Quantaque religio, quod pietatis opus:
Pastorique gregem quæ convenientia jungat,
Ut grex pastorem diligat, ipse ut oves.
Si tibi claustra, domos, potum, tegimenque
[cibumque
Prælati tribuant tempore sive loco.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

negata giustizia; si bilanciava l'amministrazione dei benefizi e delle ville regie; e si riceveva il giuramento dei giovani cittadini. Ivi erano pure pubblicate le nuove leggi o regolamenti; e proposto ciò che convenisse fare o correggere pel meglio del paese, affinchè i messi ne portassero contezza al re. Come nelle antiche assemblee di Germania, i messi o i conti proponevano e il popolo nominava i visconti, gli avvocati, gli scabini, gli sculteti, i nodari. A esse poteva comparire ogni possidente, buon rimedio all'ambizione dei leudi; se non che collo accumularsi delle ricchezze in mano di pochi si diminuiva l'importanza degli uomini, venendo un sol gentiluomo a rappresentare i tanti spropriati.

Condizione delle persone

La classe dei nobili era composta dei grandi dell'Impero, ecclesiastici o secolari, possessori dei più larghi allodj: seguiva la seconda classe dei minori proprietarj liberi; nella terza erano i liberti (*frilassi*), che fino alla quarta generazione non godevano la pienezza dei diritti civili, e che agli antichi loro padroni dovevano prestazioni e servigj. Gli schiavi giacevano senza diritti civili, ma non senza personale libertà: e a essi si avvicinavano i *liti*, che tenevano un possesso col peso soltanto di un censo e di alcuni servigi; i *lassi*, che lavoravano pel padrone, ma che serbavano le proprie economie; i *coloni* o contadini, attaccati gli uni e gli altri alla gleba, sebbene a condizioni differenti. Carlomagno donò ad Alcuino una badìa su cui vivevano ventimila servi.

Schiavi

Il trafficare di schiavi, empietà agli antichi comunissima, non era pure ignota a Germani e Longobardi; ma i Veneziani principalmente si gettarono a questo nefando guadagno, aprendo baratto coi Saracini di Africa, cui trasmettevano schiavi tratti dal Nord e massime eunuchi; alcuna volta persino rapivano figliuoli liberi per mutilarli, e due magistrati di Ravenna abusavano del potere giudiziale fino a vendere gli orfani e le vedove posti in loro tutela[7]. Queste indegnità si operavano nelle terre imperiali, per quanto i papi le riprovassero; e avendo i mercadanti veneziani compro su terre romane una partita di schiavi, papa Zaccaria non potè che riscattarli a denaro. Rotari e Liutprando re equipararono tale mercato all'omicidio[8]; ma poco approdarono, finchè Carlomagno stanziò che schiavi non potessero mercatarsi se non al placito provinciale, presenti il conte o i messi regj; pena la testa a chi li vendesse a stranieri, o mutilasse un uomo[9]. Eguali castighi comminarono Arigiso duca di Benevento e Sicardo; e poichè scarso si otteneva l'effetto, Carlo escluse dalle provincie sue e dal territorio papale tutti i mercatanti veneti[10].

Dieta

Oprante com'era, non che sbigottirsi delle franchigie dei popoli, Carlo doveva saper farsele stromento di governo. Frequente radunava dunque le assemblee generali (trentuna ne sono ricordate dal 770 all'813), e forse

(7) Fantuzzi, *Monum. ravenn.*, v, dipl. 19.
(8) Rotari, leg. 222. — Liutprando, l. v, 19.
(9) Carlo M., leg. v, 72, 73, 82.
(10) *Cod. Carol.*, ep. 84. — *Capit. Mantuanum*, del 781, c. 7. — *Capitol. Long.*, dell'802, c. 18. — *Capitol. Arichis*, c. 13.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

due ciascun anno; una l'autunno in cui si discutevano, coi soli fedeli, gli affari gelosi, si ricomponevao i litigi, si preparavano le materie da trattare nell'altra più solenne che si apriva in maggio, e corrispondeva agli antichi campi. Ma se questi daprima erano una rivista generale dell'esercito e una dieta dell'Impero, dove ciascun membro del comune dei conquistatori aveva voce eguale, e la maggiorità dava voto decisivo, l'estensione crescente rese impossibile tale riunione, la resero imprudente le differenze d'idee e di costumi. Pertanto la dieta fu separata affatto dalla rivista, quand'anche avessero comune il luogo e il tempo.

Quali uomini avessero diritto d'intervenire alla dieta è incerto, giacchè *tutti* e *popolo* sono voci mal determinate. Probabilmente, come prima, era formata dal Comune dei conquistatori, cui appartenevano, oltre i principi della Chiesa, tutti i veri Franchi, e anche i membri dei popoli riuniti che avevano patteggiato parità di diritti e di doveri. Vi si vedevano dunque gli antichi leudi e fedeli del re, i vassalli immediati, gli uffiziali pubblici. Quanto agli antichi liberi di Germania, che conservavano le proprietà pure, e non volevano confonderle colla grande proprietà comune dei conquistatori per riceverle poi a titolo di benefizj o di feudi, alcuni furono forse convocati per cattivarseli, giacchè erano essi pure obbligati a militare, ma a grado del re, non per diritto; nè doveva tenersi conto dei piccoli possessori di allodj, benchè sottomessi all'eribanno. Con questi *seniori* venivano pure *juniori*, moltitudine di grado inferiore, solo come scorta o per onoranza, senza partecipare alla deliberazione: se non che il re li vedeva, gl'interrogava, e si adoprava per acquistarne il favore. Gli ecclesiastici decidevano a parte delle cose loro, e così i laici; ma quel che in una camera si era deciso, si portava all'approvazione dell'altra: negli affari misti si riunivano [11]. Gli stati dell'Impero venivano pure consultati distintamente sulle cose del loro paese; e ogni membro, all'atto del congedo, riceveva incarico d'informarsi dai paesani e dai forestieri, da amici e da nemici, quanto concerneva l'Impero [12].

Ma se anche ogni libero e proprietario di un allodio aveva diritto di assistervi, col dilatarsi dell'Impero riuscì difficile a tutti, impossibile a molti il valicare le Alpi e i Pirenei per trovarsi sul Reno e sulla Mosa. Presto dunque non vi comparvero che i grandi vassalli della corona, i prelati, i conti, i magistrati. Di questi conviene intendere allorchè si parla del popolo che vi interveniva, e che approvava ripetendo tre volte *placet;* nè vediamo che la moltitudine vi fosse rappresentata se non dai vescovi eletti dal popolo, e dagli scabini, dodici dei quali doveva condurre ciascun conte [13].

(11) Incmaro, cap. 29.

(12) Lo stesso, cap. 36.

(13) *Vult d. imperator* (Lodovico Pio) *ut in tale placitum... veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tanti fuerint: sin autem, de melioribus illius comitatus suppleat numerum duodenarium; et advocati tam episcoporum quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant.* Capit. add. ad leg. Salic. dell'819, *c.* 2.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Adalardo abbate di Corbia, cugino di Carlomagno, in un trattato *De ordine palatii*, aveva esposto l'interiore governo sotto quell'imperatore, particolarmente circa alle assemblee; e quantunque sia perduto, Incmaro arcivescovo di Reims ce ne ristora in parte con un'istruzione diretta ad alcuni grandi del regno che lo avevano richiesto di consigli. Ivi è scritto: " Due assemblee l'anno si convocavano, e perchè non sembrassero adunate senza cagione (*ne quasi sine causa convocari viderentur*), per ordine del re si sottoponevano all'esame e alla deliberazione dei grandi gli articoli di legge del re medesimo, compilati per ispirazione divina, o secondo la necessità apparsagli nel frattempo „.

Questo parlare ci darebbe indizio che le assemblee fossero mera formalità, dai membri stessi creduta un peso; e che Carlomagno vi esponesse i Capitolari già da lui stabiliti ma per pura notizia, e perchè non dicessero di venire indarno. L'iniziativa era dunque serbata all'imperatore; quantunque probabile sia che gl'intervenuti potessero proporre quanto credevano opportuno e domandare l'abrogazione di ciò che spiacesse.

Prosegue il prelato, che, comunicata la legge, si discuteva a norma dell'importanza, finchè il principe, vedute le deliberazioni, decideva *secondo la sapienza ricevuta da Dio*. La dieta è dunque consiglio e nulla più; sebbene le formole con cui si pubblicavano le leggi, lascino credere necessaria al loro vigore l'approvazione del popolo e dei grandi [14], come pure a ordinare l'armamento generale dei liberi, oltre il decidere delle cause maggiori, e massime dei casi di alto tradimento, secondo l'istituto germanico. Accettata che fosse una legge, il cancelliere ne dava copia ai messi regj e agli arcivescovi, perchè la pubblicassero nelle assemblee provinciali.

Le adunanze si tenevano all'aria aperta se il tempo consentisse, altrimenti in edifizj, ove quelli che avevano voce rimanevano distinti dalla folla. L'imperatore intanto riceveva i doni, che (antichissima consuetudine) vi si recavano; salutava le persone più ragguardevoli; discorreva con coloro che in altri tempi non vedeva; interveniva alle commissioni particolari ogniqualvolta vi fosse desiderato, trattenendosi come da pari a pari sulle proposte, che vi erano dibattute quanto a lungo si volesse, e stando i laici separati dagli ecclesiastici. Specialmente approfittava Carlo delle assemblee per avere contezza del paese donde ciascuno veniva, se il popolo vi stesse di mala voglia e irrequieto e perchè, come si comportassero i magistrati, quale la natura dei paesi confinanti.

(14) *Karolus imperator augustus, a Deo coronatus, cum episcopis, abbatibus, comitibus, ducibus, omnibusque fidelibus, cum consensu consilioque eorum constituit...* Cap. dell'813. Carlo il Calvo definisce *Lex fit consensu populi et constitutione regis.* Edict. pistense, an. 854, c. 6. Il Poeta Sassone canta (*Annal.*, lib. II, v, 786):

Magni decreto Caroli, sacrique senatus,
Missus in occiduas exercitus exit oras
Subdere Britones.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nulla dunque le assemblee di allora avevano a fare colle Camere legislative dei nostri tempi; riunite quando e dove il re volesse, discutevano le proposte di esso, da esso aspettavano la sanzione; mentr'egli, anima di tutto, si valeva di quelle come di efficace mezzo di governo, per ottenere notizie, trasmettere ordini, impegnare i signori a sostenere leggi, state almeno in apparenza proferite da loro.

In conseguenza variissimi erano gli oggetti trattati in una dieta. Per un esempio, in quella tenuta il 779 a Heristal si fecero molte leggi e ordinanze, anche relative al clero e all'amministrazione della Chiesa e ai monaci, e soprattutto si assicurò alle chiese la decima su tutti i beni laici; ristretto il diritto di dare asilo ai malfattori, volendo fossero consegnati gli omicidi e i meritevoli di morte. Ai conti si diede una giurisdizione legale, e al pari dei vassalli dovevano essere costretti dai messi regj a osservare la giustizia. Proibite le guerre private, prevenendole con compensi in denari. Lo spergiuro, convinto ove occorresse col giudizio di Dio e colla prova della croce, doveva perdere la mano; i masnadieri un occhio, il naso, o la vita. Non si ponessero nuovi pedaggi: conservate le associazioni per beneficenze e per assicurarsi contro naufragj e incendj, ma proibite le società giurate; i servi non fossero venduti che in presenza del vescovo, del conte e del centenario, o almeno di testimonj irreprovevoli. Nessuno vendesse schiavi fuori della marca, sotto pena di pagare il proprio guidrigildo tante volte quanti schiavi avea venduto. Più che d'altro si occupavano delle relazioni della Chiesa: il che forse indica che i vescovi assistenti alle assemblee ove si discutevano queste disposizioni legali, prendessero appunto di ciò che loro più importava, e quindi del senso si curassero più che delle espressioni della legge.

Capitolari

Da questo concorso dell'imperatore coi baroni e cogli ecclesiastici uscirono le leggi conosciute sotto il nome di *Capitolari*, perchè divise in capitoli [15]. Errerebbe chi assimilasse i Capitolari a un codice qualsivoglia di gente barbara o colta. Vanno sotto quel generico nome le antiche leggi nazionali rivedute, e le nuove fatte o nelle assemblee generali, o da soli ecclesiastici, o da laici soli, o dal solo imperatore; alcuni estratti di queste pubblicati per luoghi e circostanze speciali, atti di concilj, brani di canonica giurisprudenza, giudizj e decreti sopra casi speciali [16], che potevano

(15) Della stirpe dei Carolingi abbiamo cinque Capitolari di Pepino il Piccolo, sessantacinque di Carlomagno, venti di Lodovico Pio, cinquantadue di Carlo il Calvo, tre di Luigi il Balbo, di Carlomanno e di Carlo il Semplice, poi uno di Eude, a non contare quelli dati dai re di Germania, di Lombardia, di Aquitania. La prima raccolta ne fu fatta in quattro libri da Ansegiso abbate di Fontanella, consigliere di Carlomagno, morto nell'833; poi nell'842, Benedetto levita di Magonza, a richiesta del suo arcivescovo Olgero, tre libri vi aggiunse, ove collocò anche cose estranee ai Capitolari, molte del diritto romano, varie false Decretali di papi, leggi di particolari popoli, così alla rinfusa, che alcuno potrebbe crederle generali dell'Impero. Altri supplimenti vi si fecero dappoi, talchè i Capitolari si portarono a duemila cento, editi dal Baluzio, il quale suole lodarsi per diligente; eppure mancò troppo di critica attenzione.

(16) — Dell'uomo che si vale di uno schiavo. Gli ordinò d'uccidere i suoi padroni, due figli

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

servire poi di norma al diritto. Alcuni sono istruzioni che Carlo dava a' suoi commissarj nello spedirli a sindacare, o risposte alle costoro inchieste, o a conti e vescovi sopra le difficoltà insorte nell'amministrazione: altri sono semplici atti politici, come nomine, raccomandazioni, grazie; o di amministrazione economica, vuoi pubblica vuoi domestica.

Al tempo di Carlomagno ben poche copie si dovettero fare dei Capitolari; e i vescovi non n'ebbero una copia intera che sotto Lodovico Pio: quindi ed essi e gli altri intervenuti alla dieta dovevano cavarsi d'affare alla meglio; uno scriveva questa, uno quella cosa: altri si fidava alla memoria. Di molti non si ha che il titolo; poi non si conosce con certezza nè l'anno nè il luogo ove furono dettati; e si potrebbe aver a Carlo attribuiti quelli d'altrui, come in altri casi si fece per assicurare alle decisioni una considerazione maggiore.

Carlo avea tre persone savie e addottrinate, delle quali una a vicenda gli stava a fianco, notando che che a lui corresse alla mente di opportuno al pubblico vantaggio[17]. Probabilmente sono frutto di tali appunti alcuni ricordi, inseriti nei Capitolari, come sarebbe:

— Ordinare a quei che ci conducono cavalli in dono, di far iscrivere su ciascuna bestia il proprio nome. Così pei vestimenti delle abbazie.

" Servirà ordinare che, dovunque si trovano vicarj che fanno o lasciano far il male, siano cacciati, sostituendone di migliori „.

Altre erano domande che per avventura egli intendeva dirigere a vescovi e conti nelle assemblee generali; e il tono d'imperiosità, di mal umore, di buon senso li rende una delle parti più curiose di quella raccolta:

— Perchè o sulle frontiere o all'esercito, quando vi è qualcosa a fare per difesa della patria, uno non vuol dare appoggio all'altro?

" Donde gl'incessanti processi, con cui ciascuno vuol avere ciò che vede posseduto da un par suo?

" Domandare in che proposito e in che luogo gli ecclesiastici fanno ostacolo ai secolari nell'esercizio di lor funzioni. Indagare e discutere fino a qual punto un vescovo o un abbate deva trammettersi degli affari secolari, e un conte o altro laico, degli ecclesiastici.

" Che si ha a dire di quelli che, sotto pretesto dell'amor di Dio e dei santi, trasferiscono reliquie da luogo a luogo, sagrano chiese nuove, ed esortano con tanto calore i fedeli a donar a queste i loro averi?

" Interrogarli istantemente che cosa voglia dire l'Apostolo con quelle parole, *Chi combatte a servizio di Dio, non s'intrighi degli affari del mondo*, e a chi dirette.

" Domandare ai vescovi e agli abbati di chiarirci sinceramente sul

uno di nove, l'altro di undici anni; e uccisi che gli ebbe, fe' gittare lui stesso in una fossa. Fu giudicato ch'esso uomo paghi un guidrigildo pel fanciullo di nove anni doppio per quel di undici, triplo per lo schiavo che avea reso omicida; oltre il nostro bando „.

(17) *Concil. s. Macræ.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

senso di quelle parole *Rinunziare al secolo*, ch'essi adoperano spesso; e a quali segni discernere coloro che rinunziano al secolo, da coloro che ancora lo seguono; e se basti il non portar armi, e non essere pubblicamente ammogliati.

" Chiedere se rinunziò al secolo chi per ogni modo si adopera continuo a crescere i proprj possessi, or promettendo il regno de' cieli, or minacciando l'inferno; o a nome di Dio e di qualche santo spogliando del suo qualche semplice e dabbene, in guisa che gli eredi rimangano in secco, e la più parte, ridotti in miseria, siano spinti quasi di necessità a ogni sorta di disordini e delitti „.

A tutto questo premette: — Ricordarsi che l'anno passato digiunai tre giorni per implorare da Dio ci desse a conoscere in che dovessimo correggere la nostra vita; lo che vogliamo ora effettuare „.

In tutto ciò, come cercare una sistematica legislazione? Quel che più vi compare si è l'indole dell'uomo che le fece. Quindi quel sentimento religioso predominante, come di chi si conosce imperatore cristiano: anzi alcune sue leggi sono puramente religiose, come quando proibisce di venerare martiri di memoria dubbia; che nessuno creda non esser lecito pregare Dio in tutte le lingue: e vuole che la predica si faccia intelligibile al basso popolo; e minaccia le stolte e inumane superstizioni. Nel capitolare dei Sassoni dice: — Se alcuno, illuso dal demonio, crederà al modo dei Pagani, che uomo o donna sia stregone o mangi uomini, e perciò gli abbruci, o ne dia la carne a mangiare, o ne mangi, sia reo di morte „. E nel Concilio di Aquisgrana: — Se uno crede poter altri venire trasformato di aspetto, se non sia dal Creatore, è infedele e peggio di un Pagano „ [18].

L'infaticabile operosità spinge Carlo a occuparsi di tutto, a por mano in cose disparatissime. Or ferma l'attenzione de' suoi commissarj sopra i beneficiati e ciò che a lui devono; o comanda drizzino il censo delle terre fiscali e dei benefizj, affine di sapere quanto la corona possieda in ciascuna legazione: ora ingiunge ai conti di vegliare che i frati, stamperie di allora, copiino correttamente i libri; ovvero ai frati stessi di usare buona ortografia e caratteri intelligibili: or comanda si compiano argini e due ponti sulla Senna: ora determina il prezzo dei grani. L'infanticidio e altri abusi dell'antica immoralità sopravivono? ed egli vi si fa incontro; langue il commercio? ed egli abolisce pedaggi gravosi, alletta forestieri industri, chiama Sassoni e Slavi alla fiera di san Dionigi, fa trattati cogli emiri di Spagna per la libertà dei traffici, e pensa congiungere l'Oceano col Ponto Eusino.

Poi quell'uomo istesso raccomanda agl'intendenti dei poderi regj, che

(18) Ma già prima nelle leggi longobarde era scritto: — Nessuno presuma uccidere la serva o la dia altrui come strega, giacchè un Cristiano non deve mai credere possibile che una donna possa mangiar un uomo vivo „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pel San Martino conducano a palazzo tutti i puledri, acciò il re, dopo messa, li passi in rassegna; allevino nelle basse corti almeno cento polli e trenta oche; tengano montoni e majali a ingrassare; facciano salare il lardo; pongano mente perchè ben riescano i cervellati, il vino, l'aceto, le mostarde, il formaggio, i siroppi, il burro, la cera; nè lascino mancare pel decoro pavoni, tortore, pernici e fagiani; inoltre provvedano alle regie manifatture lino, lana, guado, robbia, olio, sapone, cardassi; badino che la vendemmia si pigi coi piedi, e le uova soprabbondanti e i pesci de' vivaj si vendano sul mercato[19].

È semplicità sublime, o puerile ingenuità? o esempio ch'egli volesse dare ai minori proprietarj? o piuttosto effetto caratteristico dell'età sua, che lo porta a credersi obbligato di tutto vedere, diriger tutto? Sicchè oppresso dall'immensa responsabilità ch'egli medesimo s'impone, esclama: — Non è possibile che il signore vigili colla debita cura su ciascuno in particolare, e lo mantenga in disciplina; ond'è mestieri che ciascuno si applichi a mantenersi da sè nel santo servizio di Dio e nella via de' suoi comandamenti, secondo sa e può „.

Qui voi sentite, non il re che comanda per forza, ma il padre che dirige per benevolenza, e a fiate si muta in moralista per definire che " l'avarizia consiste nel desiderare ciò che altri possedono, o nel negare di dar nulla altrui di ciò che noi possediamo „; o per comandare che si eserciti l'ospitalità; " Vietate con premura i ladronecci, i matrimonj illegittimi, i falsi testimonj, come più volte vi abbiamo esortato, e come li vieta la legge di Dio „[20].

Di questo catechizzare non trovava esso l'esempio nei codici barbari, non nei raffinati di Roma, bensì nel libro allora universale, la Bibbia; dove riscontrava alle ordinanze mescolato il consiglio, alla penalità l'istruzione, e rilevata l'idea del dovere. Per questo avea Carlomagno sentito la necessità di allearsi colla Chiesa, fonte dell'autorità in terra, e toglierla sotto una protezione che ha fin l'aria di tutela, così spesso agli ecclesiastici rivolge la sua vigilanza. Ora tende a riordinare il potere vescovile, perchè nè languisca nè ecceda; ora inibisce di accettare monache prima che venticinque anni e conveniente noviziato le facciano capaci di sapere

(19) *De villis fiscl.*

(20) — Crederemmo essere ai tempi di Luigi XIV e di Colbert quando leggiamo le commissioni che Carlomagno dava ai ministri suoi, di richiamare gli artieri più industri (*Capit.* dell'800); di proporre ai principi arabi trattati per la libertà del commercio ai proprj sudditi (*Racc. degli St. fr.*, t. v, *passim*); di costruire il famoso canale che dovea congiungere il Reno col Danubio. Allorchè poi vediamo questo gran principe esortare i mercadanti a non trascurare la salvezza delle anime loro per vile interesse c per amore di sordido guadagno, ma porsi innanzi come regola di vita i principj della morale evangelica e il ben essere sociale (*Capit.* dell'809, lib. IV, c. 299), ci sentiamo presi da una tal quale venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome della Divinità, somigliava a un moralista che ami persuadere e toccar il cuore, anzichè a sovrano che comanda e vuole obbedienza „. PARDESSUS, *Cours de droit commercial;* intred.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

quel che promettono; nè di ricevere nei monasteri troppi servi per non spopolare i villaggi. Dei mille cenventisei articoli che i Capitolari comprendono come legislazione, seicentoventuno concernono il diritto civile, tutti gli altri il religioso; e pel carattere morale, sia della legislazione sia della nuova sua dignità, al clero massimamente raccomandò l'esecuzione di essi Capitolari, e al clero li dirigeva con questo proemio:

— Regnando in perpetuo Gesù Cristo signor nostro, Io Carlo, per grazia e misericordia di Dio, re del regno dei Franchi, devoto difensore e umile ajutante della santa Chiesa, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica e alle dignità della secolare potenza, salute di perpetua pace e beatitudine in Cristo signore Dio eterno.

" Meditando con pacato sguardo di pia mente, insieme coi sacerdoti e consiglieri nostri, l'abbondante clemenza di Cristo re verso di noi e del popol nostro, e quanto necessario sia non solo rendere incessanti grazie alla pietà di esso con tutto il cuore e la bocca, ma anche insistere sulle lodi sue col continuo esercizio di opere buone, acciocchè quelli che al nostro regno tanti onori portò, colla protezione sua degni conservare eternamente noi e il regno nostro:

" Ci piacque esortare la diligenza vostra, o pastori della Chiesa di Cristo e condottieri del gregge suo, e splendidi luminari del mondo, acciocchè con vigilante cura e attenta ammonizione procuriate guidare il popolo di Dio pei pascoli della vita eterna, e riportar sulle spalle, tra i muri dell'ecclesiastica sicurezza, gli erranti agnelli coll'esempio delle opere e coll'esortazione; acciocchè il lupo insidioso, trovando qualcuno che trasgredisce le canoniche sanzioni o trapassa le paterne tradizioni dei concilj, non lo divori, ciò che Dio tolga. Perciò con grande studio di devozione si devono avvertire ed esortare, anzi costringere, acciocchè con salda fede e instancabile perseveranza si attengano fra le paterne istituzioni. A tal fine dirigemmo anche a voi i nostri messi, che coll'autorità del nome vostro insieme con voi correggessero ciò che occorreva. Inoltre soggiungemmo alcuni capitoli di canonica istituzione, che più a voi credemmo necessarj. A nessuno però sembri presuntuoso questo consiglio di pietà, col quale noi c'ingegniamo di correggere le cose false, togliere le superflue, saldare le rette; ma lo riceva con benevola carità. Poichè nel libro dei Re noi leggiamo che il santo re Giosia, girando pel regno datogli da Dio, correggendo, ammonendo, s'ingegnò di richiamare al vero culto del Signore. Lungi ch'io voglia assomigliarmi alla santità di lui; ma perchè dobbiamo sempre seguire gli esempj dei santi e chiamare quanti possiamo alla vita buona, in lode e gloria di Gesù Cristo signor nostro, perciò femmo scrivere alcuni capitoli, acciocchè voi procuriate di avvertirli, e tutto quanto sapete necessario a voi, con egual intenzione predichiate; nè tralasciate di ammonire con pia premura cosa che crediate opportuna alla vostra santità e al popolo di Dio, acciocchè la diligenza vostra e l'obbedienza dei sudditi venga dall'Onnipotente rimunerata coll'eterna felicità „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I Capitolari erano pubblicati in modo diverso dalle precedenti leggi, talchè non esprimono gli usi nazionali, ma comandi. Forse le modificazioni particolari a ciascuna nazione venivano promulgate nelle diete parziali di Sassoni, di Frisoni, di Longobardi; ma i Capitolari introducevano un diritto comune accanto al particolare. Vi trapela la cura di revocare sotto alla pubblica potestà gli elementi che se n'erano sottratti, le proprietà pubbliche e le private, gli uomini liberi e i servi. Da che Carlomagno fu imperatore, meditò riformare da capo la legislazione germanica[21]: ma come sia difficile lo svellere le consuetudini e gli ordinamenti dei varj popoli formanti una nazione, lo disse troppo eloquentemente ai dì nostri il sangue versato in Francia e Spagna per ridurre il reame all'uniformità. Carlo si risparmiò quell'esperienza, convinto che il Governo non è padrone del paese se non a patto di non sovvertirlo, e d'introdurvi le riforme a misura che la popolazione ne diviene capace. Pertanto lasciò le varie loro leggi a Romani, Franchi, Alemanni, Bavari, Sassoni, Turingi, Frisoni, Galli, Borgognoni, Bretoni, Baschi, Goti, Longobardi, Beneventani, modificandole e supplendovi con dipsosizioni opportune, alle quali erano obbligati vincitori e vinti.

Dovette esser consiglio degli ecclesiastici il tanto occuparsi ch'egli fa dello stato delle persone, e delle relazioni fra i due sessi, e di togliere la facilità dei connubj e dei divorzj, perniciosi alla moralità pubblica non meno che alla privata.

Ora si accorge della trasformazione che si prepara nello stato delle proprietà e delle persone; e vede l'aristocrazja venir usurpando i beni dei liberi, e perfino le pensioni vitalizie concesse dai re ai vassalli; onde i poveri si lagnavano dei frequenti bandi di guerra e dei servigi personali imposti dai conti a dispetto delle leggi, e che riducendoli a miseria, li costringeva a darsi roba e vita ai signori per ottenere trattamento più dolce, e diventar servidori[22]. Perchè dunque i poveri tornassero a carico di quei che tali gli aveano fatti, obbliga ciascuno a mantener quelli che nacquero sul benefizio suo, proibendo il mendicare.

Carlo avea cercato impedire l'aumento dei grandi vassalli; ma i suoi ordini portarono il contrario, e sottoponendo tutti i sudditi all'eribanno, tolse ogni vestigio dell'antica libertà pura germanica, fece che i piccoli si sommettessero ai grandi, ai semplici liberi impose gli obblighi dei vassalli, senza che ne godessero i vantaggi. Che se ciò poteva essere comportato dalle nazioni soggiogate, non così da quelle che si erano annesse all'Impero per patti, come Aquitani, Beneventani, e i Franchi del Reno, sicchè non badarono che a sottrarsi al giogo uffiziale.

(21) EGINARDO, cap. 29.

(22) *Dicunt quod quicumque proprium suum episcopo, abbati, vel comiti aut duci dare noluerit, occasiones quærunt super illum pauperem quomodo eum condemnare possint, et illum semper in hostem faciant ire, usque dum pauper factus, volens nolens, proprium suum tradat aut vendat; alii vero qui traditum habent, absque illius inquietudine domi resideant.* Capit. dell'811.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Complicatissimo pertanto fu l'ordinamento personale dell'Impero. Oltre gli schiavi, vi ebbe affrancati che s'industriavano di assicurarsi una posizione or nella Chiesa, or nella vita civile. Fra quelli considerati liberi, alcuni viveano sulle terre loro e su proprietà ereditarie, cinti dai loro coloni, secondo gli usi dei padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti. Vi ebbe liberi dell'ordine inferiore, sottomessi egualmente a tale obbligazione, che mai non si videro assicurati dell'antica loro libertà: vi ebbe vassalli regj e sottovassalli che passavano per liberi: vi ebbe liberi sulle terre ecclesiastiche e su quelle di laici; liberi che possedevano al medesimo tempo allodj e benefizj, che per conseguenza conservavano l'apparenza di una vera libertà, e che erano pure o vassalli regj o sottovassalli: vi ebbe vassalli regj che furono sottovassalli o della Chiesa o di un gran vassallo laico: vi ebbe infine coloni e liti, e tutti avevano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri; ma mercè dell'eribanno erano del pari tenuti in dipendenza dall'Impero.

Si aggiungano le città, coll'ordinamento loro particolare. Nell'interno della Germania, sulla diritta del Reno e sulla sinistra del Danubio, vi furono, è vero, città appena nascenti; ma sull'altra riva dei due fiumi, città fabbricate fin dai tempi romani conservavano l'antico splendore. Della loro posizione politica però non si parla; certo erano state infeudate a vescovi o a grandi uffiziali laici, o formavano parti integranti del fisco regio: i loro abitanti continuarono a vivere fra loro secondo il diritto romano. Anche nell'amministrazione della giustizia il popolo assistente ai *malli* fu scemato; e così si perdette il diritto di giudicare che a quello competeva; e giudici o scabini non vennero che i ricchi.

Loggi penali

Nelle leggi repressive e penali, somministrate in buon dato dai codici precedenti, poco altro gli restò che rincarire le amende, atteso il crescere delle ricchezze e delle accuse, e mitigare alcune pene, massime quelle contro gli schiavi, nessuno dei quali doveva perire se non in forza della legge. Solo nei Capitolari che riguardano i Sassoni Carlo prodiga la morte a ogni violazione d'ordine, a ogni pratica idolatra, spinto a severità dalla politica, e come in paese sottoposto a legge marziale. Agli attentati dei nobili si oppose anche col proibire le *gilde*, unioni che stringevano fra loro, talvolta sotto aspetto di devozione e carità; e vietò che i liberi si legassero per giuramento ad altri che al re e al signor loro naturale, per utilità di quello.

La procedura criminale differiva dalla civile. Pubbliche le accuse; e i privati dovevano denunziare i delitti e domandarne il castigo, non essendovi magistrato che procedesse contro i delitti pubblici, e non dandosi inquisizione senza accusatore. Di questo si doveva in prima esaminare la condotta; anzi non veniva ascoltato se il delitto non constasse, e non ne esistesse il corpo. Solo i masnadieri potevano essere arrestati senza forma di processo, e ogni cittadino dovea dar mano alla cattura. Chi prestasse

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cauzione non era tenuto prigione, nemmeno per ordine del re, fuorchè in casi di violenza.

Nessuno può essere condannato se non convinto; nei casi dubbj rimettersi alla giustizia divina. Si prova il delitto per confessione del reo o per testimonj. I giudici e i testimonj o i congiuratori non potevano scegliersi da classe inferiore all'imputato; e si voleano settantadue testimonj contro un vescovo, quaranta contro un sacerdote, e più o meno contro i laici secondo il grado. Spesso il giuramento loro bastava a far uno innocente o reo; e però si richiedevano probi e del vicinato, e doveano deporre digiuni. Sono leggi, la cui origine e la ragione già cercammo quando si parlò in generale delle barbariche. Carlo le modificò in parte, e provvide fossero osservate; interdisse i duelli giudiziarj e il portar armi in tempo di pace; il giudice sappia a memoria la legge; il conte che presiede alla giustizia non si divaghi a caccie; lo spergiuro e il falsificatore di un documento perdano la destra; il visconte che perdoni o faccia grazia a un condannato, subisca egli stesso la pena a quello dovuta. Ai deboli e ignoranti furono concessi avvocati: l'esame voluto toglieva in parte la pubblicità dei giudizj, e non più il popolo decideva, come negli antichi costumi, ma alquanti giudici: e novità pure fu l'appello.

Furono conservate le penali dei varj popoli, le ordalìe, il prezzo del sangue: ma Carlo rese obbligatorie le composizioni coll'infligger l'esilio o la prigione a chi vi si ricusasse; col che il diritto personale della vendetta rimase trasferito nella società. Oltre il riguardo alle consuetudini, forse fu costretto a conservare le composizioni perchè l'abolirle avrebbe scompigliato le finanze. Pure i Capitolari introducevano principj differenti dalle antiche legislazioni barbare; guardavano all'atto, e non al solo colpevole; voleano si purgasse la società, e il reo fosse punito per l'offesa fatta a questa, e non soltanto per richiamo dell'oltraggiato, e ne fossero sgomentati i delinquenti[23].

Esercito

Per la guerra durava l'antico sistema, modificato a norma delle mutazioni accadute nelle sostanze. Per la difesa nazionale si armava la *landwehr* di tutti i liberi o arimanni; per le spedizioni particolari i conti comparivano al campo colla gioventù scelta fra i loro vassalli; e ciascun arimanno dovea pensare alle proprie divise, alle armi, anche al vitto, sinchè fosse tra le frontiere del regno. A prevenire in ciò le vessazioni, Carlomagno determinò che norma dei servigi fossero i possessi, talchè chi avea tre o quattro mansi dovea servire personalmente; quei che meno, unirsi con altri per dare un uomo; e così a proporzione minore chi non avesse che il valor mobile di una libbra d'argento. I poveri o facevano guardia alla città, o lavoravano alle strade, alle fortificazioni, ai ponti. E fu questa una grande mutazione, giacchè dovettero servigio non solo i grandi possessori, ma tutti,

(23) Vedi la professione di tali principj nel *Capit.* 1 dell'802, § 1, 25-32, e *Capit. extr. ex lege Longob.*, § 26; e l'applicazione *passim*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e ciascun uomo libero ebbe a eleggersi un *seniore* sotto la cui bandiera muovere in guerra. Diventò dunque la milizia carico personale insieme e reale, e l'interesse del principe s'identificò con quel dello Stato. I liberi non possessori restarono dispensati dal servizio; i piccoli possessori a tal fine si sottoposero spesso ai grandi, talchè si minorò il numero di quelli che esercitavano le armi. A questo modo il popolo e l'esercito tornarono ad essere una cosa sola, nella vita fu introdotto un nuovo legame cui nessuno potea sottrarsi, tolta la libertà piena, quale esisteva fra gli antichi Germani.

Oltre l'eribanno, esercito per le spedizioni dalla nazione consentite, il re avea la banda di proprj vassalli, o volontarj o pagati, che adoprava dovunque volesse, nelle imprese difficili, nelle violente, in quelle che occorressero dopo ch'era scaduto il termine dell'eribanno, e a custodire la persona reale, e tenere guarnigione.

Chiunque possedesse un benefizio, per piccolo, era obbligato di cavalcare in guerra, armato di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco, turcasso pieno; al libero bastavano lancia, scudo, arco e con due cocche e dodici freccie; e questo e quello doveano aggiungervi una corazza, se il loro allodio o il benefizio valessero dodici mansi. I bagagli dei re, dei vescovi, dei conti, e i provvigionamenti e le macchine si trasportavano a spesa dei proprietarj: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava al mantenimento delle strade e dei ponti: le truppe alloggiavano dagli abitanti, se fosse possibile: a disposizione del conte, nel paese a lui sottomesso, restavano i due terzi di tutta l'erba e del fieno per nutrire i cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito. Il libero che non obbedisse alla chiamata di guerra, pagava l'eribanno di sessanta soldi, o si sottometteva a schiavitù temporaria; il vassallo perdeva il benefizio; il disertore era reo del capo. Siccome i più non erano in grado di pagare i sessanta soldi, restavano schiavi, lo che presto avrebbe distrutto i piccoli proprietarj: è vero che Carlo ordinò che, chi moriva in quello stato, si considerasse per isdebitato, e il fondo suo tornasse agli eredi; ma ciò non tolse che i piccoli proprietarj diventassero servi, mendicanti o ladroni, tanto più sotto i successori suoi.

Tolti i duchi, antichi comandanti militari delle provincie, il conte capitanava i vassalli della propria signoria e talvolta gli arimanni. I vassalli delle chiese e dei monasteri seguivano i proprj vescovi e abbati: ma vedere gli uomini di Dio tingere la mano nel sangue spiacque a Carlo, che fece da papa Adriano riprovare questo abuso, e l'assemblea generale confermò il divieto, talchè ai loro uomini comandò il confaloniere, o il visdomino, o l'avvocato. All'alto clero parve vedersi usurpati onori dovutigli, e cercò sempre tornare alle armi, come fece poi apertamente quando, nell'età feudale, tutto si acquistò, tutto si conservò colla spada.

Finanze

L'obbligo del militare esimeva il regno dalla spesa più grave, quella di mantenere gli eserciti; oltre che i liberi doveano porgere cavalcature ai

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pubblici messaggeri, far le spese agl'invitati del re o agli ambasciadori stranieri. Gli uffiziali regj erano ricompensati o con benefizj o con porzione delle ammende e composizioni. Come ogni capocasa vigilava alla economia domestica, così ogni cantone e comunità si manteneva da sè, nè la camera regia dovea mandarvi nulla per strade, per istituzioni, per stabilimenti, seppure il re non ne volesse fondare con proprietà sue. I beneficiati pagavano i loro canoni in cavalli, stoffe, donativi di vario genere, che si recavano al campo di maggio, e vi erano ricevuti dal gran ciambellano, con non piccolo suo profitto. Il vedere le proprietà determinate sempre secondo il numero dei mansi, ci fa supporre qualche forma di catasto.

La corona possedeva poi e terre tributarie e ampj poderi o ville, nelle quali spesso i re tenevano le assemblee; e venivano a stare alquanto in ciascuna, per consumare in luogo le derrate. Comprendevano molte abitazioni, occupate da servi del fisco, o anche da lavoratori liberi, pagati con razioni o con un manso, e obbedienti a un *maggiore*, che riceveva ordini da un giudice fiscale, cui spettava a un tempo la generale intendenza e la giurisdizione su tutti gli abitanti delle ville da lui dipendenti. Pare all'amministrazione interna presiedesse la regina[24], la quale avea, come oggi si direbbe, il ministero delle finanze; donde l'importanza che, regnanti i Carolingi, ottennero le donne. Sotto di lei, un camerario dirigeva la casa regia, e quella parte del fisco che rimaneva dopo la distribuzione dei benefizj e che si chiamò la *camera*.

Economia politica

Alcuno loda Carlomagno di aver compreso l'importanza di ridurre uniformi nel regno i pesi e le misure: ma forse è errore d'interpretazione[25]; certo non potè vincere le difficoltà che non la lasciarono compire neppur dopo mille anni. E neppur dopo mille anni sono dimenticati quei meschini canoni di amministrazione, per cui egli si credeva obbligato a fissare il prezzo alle merci, e vietare a vicenda or questa or quella, or l'importare or l'asportare granaglie; e leggi suntuarie, e proibire le speculazioni sulle derrate, e talvolta insieme coll'usura il prestito[26].

Il fisco, oltre che molto ritraeva dalle ammende penali, godeva una infinità di diritti, sopra le rive, le piazze, i porti, i ponti, i rotaggi... Lo che tornava d'impaccio all'interna comunicazione e al trasporto delle mercanzie; nè Carlo, per quanto mostri desiderio che il commercio prosperi, conosce abbastanza che il primo spediente a ciò è la libertà. Gliene daremo colpa se, dopo tanti progressi e tanta esperienza, molti fin oggi non ne sono convinti?

Pure egli faceva diseccar paludi, rompere foreste, costruire villaggi; a lui va debitore il Rhingau delle vigne che ora ne formano la ricchezza; e

(24) INCMARO, cap. 13.

(25) Raccomanda *pondera justa et æqualia*, e di vendere con *æquales mensuras et justas*. Ma questa non è che l'espressione biblica per indicare che non si usi frode nei pesi e nelle misure.

(26) *Capit.* dell'808, art. 5; e dell'806, art. 12, 17, 18, 19.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mentre non avea la Germania se non le poche città dai Romani fabbricate sul Reno e sul Danubio, molte ne sorsero al suo tempo, con fortezze e vescovadi. Mantenne anche e ricostruì le strade, ed ebbe il grandioso concetto di congiungere, pel Rednitz e l'Altmuhl, il Reno col Danubio, lo che avrebbe fatto comunicare l'Oceano col mar Nero. Vi faceva lavorare l'esercito, ma quel molle terreno opponeva immensa difficoltà; poi nuove guerre l'interruppero, e l'impresa solo da Luigi di Baviera fu compiuta ai giorni nostri.

Commercio

Le diete erano occasione di vendere e di far mostra di merci avanti ai signori accorrenti. Alla fiera di Aquisgrana, il Sassone portava stagno e piombo d'Inghilterra, gli Ebrei minuterie e vasi di gran prezzo, gli Slavi i metalli del nord, i Galli le loro manifatture, i mercanti delle coste italiane e provenzali le stoffe e le spezierie tratte da Costantinopoli e dall'Asia, i Lombardi e Romagnuoli pannilani. E sebbene il commercio non avesse trovato ancora le vere sue strade nell'interno della Germania, le città vicino al Reno e al Danubio servivano di deposito alle merci provenienti dall'Italia o ivi spedite, comunque incerte e scomode le comunicazioni. Però Marsiglia, Fréjus, Nizza aveano perduto ogni fiore, colpa le correrie dei Saracini pel Mediterraneo, come quelle dei Normanni toglievano che prosperasse la Fiandra, ancora in gran parte paludosa.

Ordinò Carlomagno che in nessuna villa sua mancassero artigiani per tutti i mestieri; onde accanto ai grandi stabilimenti di agricoltura sorgevano grandi stabilimenti d'industria; donne che filavano, tessevano, tingevano e facevano abiti; conciapelli, calzolaj, falegnami, tornitori, bottaj, lavoranti di metalli e vetri; germi di quella vita di città, che poi doveva con tanto frutto svilupparsi. Con ciò dava utilissimo esempio ai grandi signori ecclesiastici e civili; eccitò i bisogni che insegnava a soddisfare; e questa soddisfazione produsse nuovi bisogni, e recò ad inventare nuovi mezzi.

Ma potevano prosperare le arti nell'isolamento e senza concorrenza? Così l'ordine che egli dà di coltivare ogni sorta di vegetali mostra buona intenzione e null'altro; giacchè soltanto la difficoltà delle permute può costringere a chieder tutto da tutti i terreni, e questa difficoltà fa che niuno voglia continuare più di quel che basti al proprio consumo. In fatto moltissime terre rimanevano sode o a pascoli. Ne sviliva di prezzo il bestiame, mentre il grano in proporzione valeva sin otto volte più che al presente. Carissime erano le manifatture, a segno che un mantello costava quanto sei bovi, o quanto sei moggia di frumento; e il vestire del capocasa importava quanto il mantenimento si può dire di tutta la famiglia[27].

(27) Il Concilio di Francoforte ed altre leggi ci conservarono il prezzo di varj oggetti, e ci danno il modo di stimare il denaro del tempo di Carlomagno. Eccone un saggio:

Dodici pani da libbra	1 denaro
Un moggio di frumento . . .	12 denari
Scudo e lancia, un bue o sei moggia	2 soldi
Una veste semplice, cinque bovi o trenta moggia	10 »

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

I metalli preziosi che l'Italia e l'Impero bisantino aveano raccolto dal predato mondo, andarono dissipati fra i Barbari, sicchè ne dovette rincarire il valore. Nè l'industria avea per anco scoperte le miniere del Caucaso e della Scandinavia; nè sembra vi si conoscesse altro artifizio che lavare l'arena di qualche fiume volgente pagliuzze d'oro.

In tutto ciò, malgrado i difetti delle ordinanze di Carlo, malgrado ch egli non abbia provveduto che a guerrieri e possidenti, senza accorgersi del popolo, voi sentite ben altr'aura che nei precedenti legislatori settentrionali, e tutto dirigersi a due grandi assunti, come da principio abbiamo proposto: di respingere colla guerra i nuovi invasori, da settentrione e da mezzodì minaccianti la ricominciata civiltà; e di ordinare internamente il regno e l'impero con uniforme amministrazione, e col concentrare tutte le forze della nazione nel trono, per dirigerle a comune intento di civiltà.

CAPITOLO XVIII.

La Chiesa al tempo di Carlomagno.

Angusta diffidenza consiglia politici inetti ad opporsi ai sentimenti della loro età, e ritardarne i progressi, da cui temono rovinata un'autorità che si regge soltanto per l'abitudine: l'uomo grande in quella vece conosce il tempo, e non che sgomentarsi del suo procedere, ne adopra gli elementi ad assodare l'edifizio ch'esso prepara, e che l'avvenire rispetterà. Carlomagno vide come il clero, coi benefizj recati nel barbarico scompiglio, avesse acquistata immensa efficacia sopra l'opinione; e non che se ne adombrasse, la conobbe opportuna all'intento suo d'incivilire e unificare, e la crebbe mediante la ricchezza, il potere, la riverenza. Mentr'egli colle armi arrestava l'irruente barbarie, i missionarj dovevano colla parola mansuefare i rozzi confinanti, e la venerazione verso il capo della Chiesa impedire lo sfiancamento della società e dei costumi. Colla predicazione indo-

Una spada o un pugnale, tre bovi e mezzo o ventun moggia . . . 7 soldi
Una corazza, sei bovi o trentasei moggia . . . . . 12 „
Un elmo, tre bovi o diciotto moggia . . . . . 6 „

Nella dieta di Verneuil del 755, Pepino ordinò che da una libbra d'argento si tagliassero 22 soldi, un dei quali sarebbe ritenuto per le spese. Dovea dunque pesare grammi 279 3|11; e il denaro gr. 233|11. Adunque il soldo d'argento varrebbe ora lire tre e quasi 5 soldi; e il denaro soldi 5 e quasi mezzo. — Carlomagno modificò la divisione delle monete; ridusse la lira d'argento a 20 soldi; e il soldo era, non più composto di 40 denari, come sotto la legge Salica, ma di 12. La lira e il soldo non erano monete effettive, ma solo i denari.

Da qui si argomenta che le monete d'allora erano colle nostre nella proporzione di 1:1200. Una lira d'argento era un marco e mezzo, cioè 78 lire d'oggi. Avendo riguardo alla lega, Say (*Econom. polit.*, 1, 21) ragguaglia la lira di Carlomagno a lire 72.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ciliti i Sassoni, pose alla Francia una barriera, non tanto di fortificazioni, quanto di vescovadi, che mutavano i minacciosi nemici in vicini credenti e industriosi, affezionati al campo, al villaggio natale. Nell'interno si mostrò generosissimo di beni temporali al clero e di pie fondazioni; ad ogni chiesa attribuì un manso, immune d'imposizioni e servigi; con un atto solo confermò a san Martino di Tours quarantotto ville, i cui beneficiarj avevano interrotto di pagare il censo; fece da Lodovico rialzare in Aquitania dodici monasteri e altrettanti edificarne; e le cronache lo gridarono santo per avere istituito tanti conventi quanti ha giorni l'anno.

La decima

La decima, istituzione già nota nella religione ebraica, non è vero che soltanto da Carlo fosse ridotta obbligatoria [1]; bensì egli la assicurò, e la impose ai nuovi convertiti sotto minaccia della scomunica, impinguando con ciò il clero più che non avrebbe fatto con qualsiasi dotazione. Conformandosi a un decreto di papa Gelasio, ordinò che il frutto della decima fosse equamente ripartito fra il vescovo, i sacerdoti, le fabbriche di ciascuna diocesi, e i poveri, cioè gli ospizj. Erano questi amministrati e serviti dalla disinteressata carità del clero; onde il crescere dei beni ecclesiastici tornava a utile dei poveretti.

Ma la Chiesa non si prospera tanto colle largizioni, quanto collo svellere le male erbe che aduggiano il buon seme. Epperò Carlo rimediò alle triste arti con cui alcuni traevano i beni alle chiese, o questi disperdevano a vantaggio delle proprie famiglie, o vi cangiavano destinazione; provvide che i devoti non largissero a scapito degli eredi bisognosi; impedì d'assegnare patrimonj ecclesiastici a laici, se non a titolo di precario, e questi pure a patto che gli utenti retribuissero doppia decima, e conservassero i monumenti del culto.

E qui si noti che l'autorità di Carlomagno emanava dal papa come una delegazione; e però di cose ecclesiastiche si occupava senza offesa di quello: oltrechè le sue ordinanze non erano che applicazione dei canoni.

Protettori uffiziali delle chiese furono costituiti i conti, per cui istanza vediamo confermati o resi i diritti a una quantità di monasteri. Anche dei messi regj uno per lo più era ecclesiastico, siccome richiedevano le attribuzioni politiche, assegnate da Carlo a ciascun vescovo.

Andando la giurisdizione annessa al possedimento delle terre, il clero la esercitò sui possedimenti suoi non altrimenti che i vassalli nei loro feudi; e perciò alle donazioni solevasi aggiungere l'immunità, cioè che verun giudice regio potesse far atto di autorità sopra i dominj ecclesiastici. Gli avvocati delle chiese almeno una volta l'anno tenevano placito in una delle città da quelle dipendenti, e vi rendevano giustizia assistiti da probi uomini.

Giurisdizione

Carlo assodò la giurisdizione canonica, estendendola fino ai casi di sangue; nessun cherico poteva esser tenuto in cattura senza darne notizia

(1) In uno statuto di Pepino al vescovo di Magonza leggiamo: — Ordinate a nome nostro che tutti, buono o mal grado, paghino la decima „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

al suo diocesano; ai vescovi spettava l'inquisizione anche dei gravi delitti commessi da sacerdoti nelle loro diocesi. Gli ecclesiastici non ammettevano prove di Dio ai tribunali lor proprj; e Carlo ordinò si scolpassero secondo il gius ecclesiastico, coi testimonj o con prestar giuramento sui quattro vangeli davanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo, anche con laici congiuratori[2].

Per tale giurisdizione la Chiesa s'insinuava più sempre nelle famiglie, competendole le cause di matrimonj e di testamento; e ne aumentarono grandemente i possessi, attesochè molti secolari le sottoponevano i proprj beni onde godere di quella. Perocchè, quando i Codici erano dettati da Barbari ed applicati da gente rozza e passionata, pareva un oro il gius canonico; e i tribunali vescovili, per regolarità di forme e stabilità di diritto, vincevano di lunga mano le corti dei conti, più ignoranti e corrotti. Ma poichè a questo modo il clero emancipavasi dallo Stato, Carlomagno con ispeciali raccomandazioni frenava l'eccesso della concessione generale: nel Concilio di Francoforte fu dato di appellarsi dalle curie vescovili al re, sebbene poco vi si attendesse; Carlo limitò il diritto dell'asilo sacro, negandolo agli assassini[3]; se un reo fuggisse sopra terre ecclesiastiche per sottrarsi alla giurisdizione secolare, fosse respinto; altrimenti il conte lo arrestasse di forza[4], e un'ammenda al vescovo che si opponesse.

È notevole la legge ove ordina che i sudditi suoi romani, franchi o alemanni, osservino questa sentenza, tratta dal codice Teodosiano: — L'attore o reo che, in qualunque stato sia la causa, reclami il giudizio del vescovo, sia tosto a lui presentato, nulla ostante l'opposizione dell'avversario; e quanto il vescovo deciderà, sia eseguito senza più. La testimonianza di un vescovo solo si riceva dai giudici senza riserva, nè altre più se ne ammettano in tale affare „. Questa legge è in calce alle teodosiane, come rescritto di Costantino ad Ablavio prefetto del pretorio; ma credesi suppositizia, nè mai si vede osservata fino a Carlo, mentre d'allora in poi i vescovi vi fecero gran fondamento per dilatare la propria giurisdizione.

Nel clero però si era lentato il rigore e guasta la disciplina col crescere delle ricchezze, coll'entrarvi persone illustri e potenti, e coll'ottenersi le dignità non per zelo e merito, ma per bottega; e i re, avvocatasi l'elezione dei vescovi, preferivano spesso gli intriganti e chi avesse più denaro e arte di spenderlo. Questo sconcio non isfuggì a Carlo, che, se sulle prime destinava a talento i prelati[5], sul fine del suo regno formalmente restituì agli

(2) *Capit.* dell'801, § 39.
(3) *Capit.* del 779.
(4) *Capit.* dell'803.
(5) Due fatti in proposito riferiremo, per testimonio dei tempi, o almeno del modo con cui i monaci intendevano il Magno. Narra il cronista di Sangallo che, dei giovani poveri che Carlo faceva educare nella scuola del suo palazzo, uno nominò cappellano della sua cappella. Annunziatasi un giorno al prudentissimo Carlo la morte d'un vescovo, chiese se avesse nell'altro mondo inviata porzione dei suoi beni e del frutto dei suoi lavori. — Nulla più che due libbre d'argento „ rispose il messo. Quel giovane, non potendo frenare la vivacità del suo spirito, esclamò contro sua voglia, presente il re: — Scarso viatico per un viaggio sì lungo e di tanta durata „. Carlo,

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ecclesiastici e al popolo la scelta del vescovo, sebbene ai comizj di quelli solessero presedere regj commissarj. Pure la simonia guastava le elezioni popolari, come avea fatto le principesche.

Gerarchia

La gerarchia si era scompigliata sotto i Merovingi, e lo spirito d'indipendenza, precursore e compagno del feudalismo, s'introduceva ben anche nella Chiesa. I vescovi si erano sottratti ai metropoliti, si era preso a disporre assolutamente delle entrate, estesa la giurisdizione a scapito del clero inferiore. Entrati poi nelle assemblee nazionali, vi ottennero predominio mercè il sacro carattere e la maggior dottrina. Ottenuto potere nelle città, trassero a sè gli avanzi del governo municipale, mentre i vasti possessi e l'estesa giurisdizione gli agguagliavano ai magnati secolari.

Scelti così, così occupati, concepivano pensieri secolareschi; viaggi, caccie strepitose, pompe, interessi mondani, brigare alla Corte, sacrileghe confidenze. Facilmente l'esempio passava ai dipendenti; e i concilj o i prelati ripetono querele contro i traviamenti dei monaci e dei preti. Sant'Adelmo descrive una monaca del tempo suo, colla sottana (*subucula*) di tela fina, color violetto; di sopra una tunica scarlatto a maniche larghe, e una cuffia di seta vergata; scarpe di pelle rossa; capelli arricciati coi ferri

prudentissimo fra gli uomini, stato alquanto sopra sè, disse al giovane scrittore: — Che te ne pare? S'io dessi a te questo vescovado, avresti tu cura di far più degne provvigioni per quel viaggio? „. L'altro divorando queste parole come uva maturata innanzi tempo, e che fossegli cascata in bocca, si precipitò ai piedi del padrone, rispondendo: — Signore, tocca alla volontà di Dio e alla potenza vostra a decidere „. E il re ripigliò: — T'ascondi sotto la cortina tesa dietro di me, e udrai quanti competitori tu abbia in quest'onore „. Saputasi appena la morte del vescovo, gli uffiziali di palazzo, tutt'occhi sulle sventure o sulla morte altrui, impazienti di ritardo, e gli uni agli altri invidiando, impegnarono i famigliari dell'imperatore per conseguire quella dignità. Ma egli, saldo nel proposito, tutti ricusò, dicendo non voler mancare di parola al giovane. La regina Ildegarda mandò prima i grandi del regno, poi venne ella stessa a sollecitare quell'impiego pel suo cappellano: il re accolse graziosissimo la domanda, l'assicurò di non potere nè volere ricusarle cosa, ma aggiunse non soffrirebbe di tradire il giovane suo cappellano. Come sogliono le donne quando pretendono far prevalere i desiderj e le idee loro sopra la volontà dei mariti, la regina dissimulando la collera, addolcendo la voce naturalmente forte, e ingegnandosi colle blandizie ammollire la sald'anima di Carlo, gli disse: — Principe caro, signor mio, perchè sperdere tal vescovado dandolo ad un ragazzo? Vi scongiuro, amabile signor mio, gloria mia, mio appoggio, concedetelo al mio segretario, servo vostro affezionato „. A tali parole il giovane, posto da Carlo dietro ai paramenti ad ascoltar le preghiere che ciascuno farebbe, esclamò in tono lamentevole, senza però uscirne: — Sire re, sta saldo; non lasciare che altri ti strappi di mano la potenza che Dio ti diede „. E il re, amico coraggioso del vero, gli ordinò di comparire, e gli disse: — Ricevi questo vescovado, ma poni ogni cura a mandar innanzi a me e a te nell'altro mondo limosine assai e un buon viatico pel lungo viaggio da cui non si ritorna „.

La potenza di Carlo nel distribuire i benefizj appare anche da quest'altro racconto dello stesso: — Morto essendo un prelato, Carlo gli diede successore un giovane, il quale tutto allegrezza si accingeva a partire. I suoi famigli gli menarono, come alla gravità episcopale si addiceva, un cavallo docile e uno sgabello per montare in sella. Indispettito di vedersi trattato come un infermo, si lanciò di terra sul cavallo talmente che rischiò di cascare dall'altra banda. Il re, che dai balaustri del suo palazzo vide quel che succedeva, lo fece chiamare e gli disse: — Prode mio, tu sei sperto, agile, svegliato, e di buona gamba: la tranquillità del nostro impero sai che è turbata continuamente da una infinità di guerre: abbiamo bisogno al seguito nostro di un cappellano come te; rimani dunque per essere compagno delle nostre fatiche, giacchè sai montare così lesto un cavallo „.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le cascavano sulla fronte e sulle tempia; e un soggolo assicurato sopra il capo con nastri, le scendeva attorno al seno, poi dietro ondeggiava fino a terra; le unghie tagliate a punta parevano artigli di falco[6].

A questi disordini si opponevano rimedj dai privati e dal pubblico, dall'autorità civile e dalla religiosa. Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Riculfo di Soissons dettarono regole agli ecclesiastici, rammentando il dovere di sminuzzar la parola di Dio, correggere i vizj, insinuare la virtù, insegnare a tutti il simbolo della fede e l'orazione dominicale; prendano in cura le vedove, gli orfani, gli stranieri; evitino ogni commercio con donne, non trascendano facilmente a scomunicare altrui, non corrano il paese trafficando, non si traforino nelle case, vivano sobrj, non portino armi, non si facciano appaltatori, non usino taverne, non lascino vendere vino nelle chiese, pena le sferzate e la scomunica; cantino come si deve il *Gloria*, il *Sanctus*, il *Kyrie eleyson*, i salmi; abbiano scuole e libri scritti correttamente. Anzi, per ispirare augusta idea del ministero, sono raccomandate le vesti decenti; nessuno porti negli uffizj quelle che usa abitualmente: i vasi sacri sieno d'argento, e ogni cosa pulito. Riforme

Altri prescrissero ai monaci regole di tal perfezione che non è meraviglia se sempre non era raggiunta. Quella di san Benedetto, fu irrigidita da san Colombano. Fruttuoso, visigoto di sangue reale, a mezzo il VII secolo
750-821 ne introdusse una che restringeva quella d'Isidoro di Siviglia. Benedetto, goto, figlio del conte di Maghelona coppiere di re Pepino, indi ai servigi di Benedetto da Aniano
Carlo, preso a noja il mondo, si rese monaco; e parendogli da deboli e novizj la regola di san Benedetto, ne esagerò i rigori fino all'austerità dei Basilj e dei Pacomj. Visto però non potervi riuscire, tornò nell'ordine di prima, contento di richiamarlo all'originaria esattezza. Messosi attorno
780 alcuni più fervorosi, allestì ad Aniano un monastero collo splendore che gli permetteva la sua ricchezza, capace di mille monaci, fra cui introdusse il preciso rigore dei cenobiti, scrivendo per ciò il *Codice delle regole*, corpo di diritto della vita monastica. Alle larghe e generose ingiunzioni dei Benedettini, ne innestò molte minute; non radersi in quaresima fino al sabbato santo; far il bagno solo quando il priore vuole; non mangiar volatili che per malattia e a natale e pasqua, frutti o insalata mai; fare il cappuccio lungo due cubiti, salassarsi ad epoche fisse, ed altre picciolezze, che l'Italiano aveva abbandonate al fervor di ciascuno e alla prudenza dei superiori. La nuova costituzione fu pubblicata in un'assemblea di monaci e abati, raccolta da Lodovico Pio sotto la presidenza di esso Benedetto, e diretta a riformare gli Ordini religiosi[7].

San Crodegango vescovo di Metz sottopose il clero della sua cattedrale

(6) *De laud. virg.*, pag. 364.

(7) Una statistica di quel tempo assegna all'Impero, esclusa l'Italia, ottantatre grandi monasteri di cui ventitre spettavano alla Germania, ventiquattro alla Francia, trentasei all'Aquitania; ed erano ripartiti in tre classi: i primi doveano all'imperatore donativi e servizio in guerra; i secondi, soltanto donativi; gli altri non doveano che pregare per la salute dell'impero e della nazione.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

a vivere in comune in casa attigua alla chiesa, con voto di obbedienza all'arcidiacono, compartendo le ore fra lo studio e la preghiera. Quell'Ordine non era obbligato alla povertà, ma ciascuno doveva lasciar i proprj beni a san Paolo di Metz, salvo però l'usufrutto in vita e la libera disposizione delle limosine ottenute per la messa, la confessione, e l'assistenza agl'infermi. Quanto il giorno durava potevano uscire in giro; all'oscurarsi dovevano esser a casa, e quivi si coricavano in dormitorj comuni e letti separati. Ai vecchi si dava ogni anno una cappa nuova, e le dismesse passavano ai giovani; così una pelle di giovenca per la calzatura e quattro paja di pianelle l'anno.

Canonici

Questi sono i Canonici, dei quali sebbene possa trovarsi vestigio antecedente[8], pure allora soltanto ebbero regola definita, e salmeggiare in comune, accoppiando la monastica forma al vivere nel secolo. Sì ben ne parve a Carlomagno, che nel Concilio d'Aquisgrana fece raccogliere quanto si era scritto per meglio dirigere quelle convivenze, le quali ben presto si dilatarono in Italia[9] e altrove; e così durarono fino al XII secolo, quando, per evitare gli scandali insinuatisi, cessarono dal vitto comune, e ciascuno abitando nella *canonica*, riceveva una particolare prebenda. I beni delle chiese erano amministrati dai vescovi; e poichè, cogli spiriti seccolareschi indottisi, talvolta trascuravano il loro clero fino a lasciarlo mancare delle prime necessità, volentieri fu accolta un'istituzione che, per quanto rigorosa, assicurava un vivere convenevole ed anche agiato.

Alla riforma del clero si volgeva pure Carlo, procurando nella vita religiosa l'ordine e l'operosità che aveva recato nel governo temporale. Pertanto ai messi dominici ordinava di esaminare i lamenti contro vescovi od abbati; se questi vivessero conforme ai canoni; come le chiese fossero tenute; se vi avesse alcun disordine, cui il vescovo non bastasse a riparare[10]. Ai vescovi stessi poi chiedeva zelante cooperazione; e ne sia testimonio questa lettera di Leidrado, da lui posto vescovo di Lione, una delle chiese più importanti e più corrotte. Ne sfronderò la parte che non darebbe altra idea se non del cattivo gusto dell'autore.

— Al potente Carlo imperatore. Voi degnaste destinare a governo della chiesa di Lione il più debole dei vostri servi, incapace e indegno di questa carica. Ma poichè voi trattate gli uomini non secondo il merito loro, ma secondo la consueta vostra bontà, faceste con me siccome piacque alla

(8) Dai primi tempi alle cattedrali erano addetti sacerdoti formanti un collegio, vivendo coi beni della chiesa, ed assistendo il vescovo nei misteri e nei sinodi. Nel Concilio di Laodicea del 366 trovansi nominati i salmisti canonici (*can.* 15), detti così dal *canone* o catalogo su cui erano registrati. Nel secolo IV sant'Eusebio radunò il suo clero in casa e mensa comune, con regole di vita austera. Forse da questa dedusse la sua sant'Agostino.

(9) Il più antico esempio che io sappia fra noi è in Como, che aveva canonici nell'803 nell'824 san Giovanni di Firenze. A Milano si introdussero solo nell'XI secolo, quando si sperò con questo far riparo al concubinato. Le tavole su cui scrivevansi i nomi dei canonici erano cerate; e da ciò il titolo di *primicerius secundocerius*, ecc.

(10) BALUZIO, t. I, pag. 244, 375, 453.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ineffabile pietà vostra. Molte cose mancavano esteriormente e interiormente a queste chiese. Udite ciò che io, vostro umilissimo servitore, ho fatto dopo il mio arrivo, coll'ajuto di Dio e vostro.

" Quando, secondo l'ordine vostro, presi possesso di queste chiese, feci ogni mio potere per ridurre gli uffizj ecclesiastici al punto ove, colla grazia di Dio, sono poco a poco arrivati. Piacque alla vostra pietà di concedere la restituzione delle entrate che appartenevano già alla chiesa di Lione, col che vi fu stabilita una salmodia, dove, per quanto potemmo, si segue il rito del sacro palazzo in ciò che concerne l'uffizio divino. Ho scuole di cantori, molti dei quali sono già capaci d'istruire altri; scuole di lettori, non solo per adempiere le loro funzioni negli uffizj, ma che meditando i libri santi cercano i frutti d'intelligenza spirituale. Alcuni sanno trarre i sensi spirituali dai Vangeli, molti hanno l'intelligenza dei Profeti, altri dei libri di Salomone, dei Salmi e fino di Giobbe. Ho fatto anche di tutto per la copia dei libri. Procurai abiti ai sacerdoti e quant'occorre per gli uffizj. Nulla trascurai pel ristauramento delle chiese, onde ho fatto ricoprire la maggiore di questa città, e ricostruire parte delle mura; riparare il tetto di santo Stefano, rifabbricare san Nazaro e santa Maria, oltre i monasteri e le case episcopali, ridotte in ruina e da me riparate e coperte (*qui segue a dire delle varie fabbriche condotte*). — In tutto ordinammo che i decreti degli antichi re di Francia fossero eseguiti, acciocchè i monaci possedano in perpetuo senza contestazione ciò che hanno di presente, e ciò che colla grazia di Dio potranno un giorno procacciarsi „.

Esso re Carlo fece da Paolo Warnefrido raccogliere omelie dei santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, e di Leone e Gregorio Magni per modello agli oratori; impose che in tutte le parrocchie si predicasse, e in modo intelligibile al popolo; che i vescovi leggessero di frequente la Bibbia e i santi Padri.

Concilj

I Concilj principalmente Carlomagno oppose al rilassamento della disciplina: ben quaranta ne troviamo raccolti sotto di lui, alcuni misti d'interessi politici, tutti riguardanti il morale ordinamento della società civile e religiosa; e sostenne i canoni ecclesiastici col braccio secolare. I decreti di riforma in essi pronunziati ci rivelano i costumi e gli abusi del clero, e il contrasto fra le intenzioni del legislatore e la corruttela dei governati, se continua è la predica, se i minimi atti vi sono regolati da prescrizioni, fin proibito ai sacerdoti di trovarsi soli con altre donne che la propria madre; rinfacciata spesso la sensualità; vietati i sollazzi secolareschi, la milizia. Per gola dei lauti patrimonj si brigava di trarre sacerdoti i giovani doviziosi; altri vi entravano per sottrarsi alla milizia[11]. Il Concilio di Châlons sulla Saona dice: — Vien tacciato alcuno dei nostri fratelli di persuadere altri per avarizia a rinunziare al secolo e dar i beni alla Chiesa: si sradichi dalla mente quest'idea, perchè il sacerdote deve cercar la salute

(11) *Capit.* dell'805, c. 15.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

delle anime, non lucro terreno; spontanee vogliono essere le offerte; e la Chiesa non solo astenersi dallo spogliare i fedeli, ma anche soccorrere i bisognosi „ [12].

Nè meglio camminavano le cose fuori di Francia. Per l'Inghilterra c'informano le lettere di Bonifazio e di Beda, ove si rimprovera il frequente peregrinare delle Inglesi a Roma, le quali nel viaggio per lo più si corrompevano, sino a restare in ogni città d'Italia, prostitute di quella nazione; Bonifazio poi [13], scrivendo a Etelbaldo re di Mercia, gli rinfaccia la scostumatezza femminile, allegando a contrapposto, che presso i Pagani dell'antica Sassonia, la figliuola che disonorasse la casa paterna, o la moglie che macchiasse il talamo era talvolta condannata ad appiccarsi da sè, poi abbruciata, impiccando anche il complice; altrove le donne a turba conducevano la rea pei villaggi, raccorcia la gonna, lacerandola e flagellandola sinchè cadesse esanime. Nei Concilj d'Oriente ricorrono spessi avanzi gentileschi; consultare auguri, celebrar le calende, le brumali, il marzo entrante; menare fra uomini e donne carole all'antica; imitarne i misteri e i giuochi scenici e i buffoneschi baccanali, mascherandosi i maschi da femmine, e viceversa. Gli studenti in diritto, pretendendo le costumanze di Roma e di Sparta, solennizzavano profanamente l'entrar agli studj e i gradi conseguiti: altri celebravano agapi cogli antichi abusi, o giuravano per le cose un tempo sacre [14].

Le più estese regole di riforma furono date dal Concilio Quinisesto-Trullano. Permette al clero orientale di conservare la moglie, vieta a monaci e cherici d'intervenire a spettacoli o a teatro; se vanno a nozze, partano al comparire dei commedianti: non si tollerino certi eremiti che ronzano per la città con capelli prolissi e abiti neri: non si aprano osterie nei recinti delle chiese; vi si canti compostamente senza sforzare la voce: non si addobbino con gemme e magnifici vestiti le fanciulle che vanno a prendere l'abito di religiose: vietato a due fratelli sposare due sorelle, al santolo la madre del suo figlioccio, al cattolico una eretica o viceversa: scomunicato chi fa pitture oscene o inanella artifiziosamente i capelli: vietato entrare nei bagni con donne; o giocare ai dadi, o far combattimenti contro fiere: sei anni di penitenza agl'indovini e a chi li consulta, ai conduttori di orsi e a chi dà la buona ventura; proibito l'invocar Bacco alla vendemmia, il mascherarsi gli uomini da donna o al contrario, l'accender fuochi alla nuova luna innanzi alle case, il dar focacce a natale sotto pretesto del parto di Maria, mentr'essa non era dovuta ammalarsi: il legger in chiesa false storie di martiri.

Resti di paganesimo

Neppure dall'Occidente era sradicato il paganesimo; si continuavano feste ridicole, come quelle dei pazzi, ove la gente usciva travisata da bestie, massime da cervi o giovenche. Dopo i pasti funerarj si rappresentava uno spettacolo buffo con orsi e ballerine e figure di demonj, dette talamasche.

(12) *Conc. Cabil.*, an. 813, c. 6.
(13) *Ep.* 19, ap. Baronio, *ad an.* 745.
(14) *Conc. Quinisextum.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

che facevano urli e atti strani, tutto terminando coll'ubriacarsi. Altri balli sacri si menavano nelle chiese alle più grandi solennità, le quali poi continuarono a lungo fra i Mozarabi di Spagna, e nella Franca Contea non erano dimenticati un secolo fa. Si credeva ancora colle potenze infernali potersi stringer patto, massime per conoscere l'avvenire. Contro tali infandi artifizj levavano la voce i prelati e i sinodi: vedemmo con qual rigore Carlo minacciasse i riti profani tra i Sassoni, e il credere che alcuno fosse stregone: il Concilio di Tours vuole si ripeta ai fedeli non poter i maghi in verun modo rimediare con incantesimi alle malattie nè guarire gli animali storpj; quello poi di Leptines condanna il violar le tombe, i lupercali di febbrajo, il tenere per sacri i boschi e certe pietre, portar amuleti e nodi, prendere augurj dal volo degli uccelli, da fontane o cavalli o bovi, e dal fuoco del legno stropicciato (*nodfyr*); e ciò che deve parer più strano, l'usare ai templi di Giove e di Mercurio.

Può dirsi che le immagini di Cristo e dei Santi non fossero, o ben poco, oggetto di culto esteriore in Occidente, sia pel pericolo che vi era di confonderle colle adorazioni pagane sopraviventi, sia perchè qui non si avea l'uso orientale di venerare le effigie dell'imperatore. Ben onoravano quelle di Cristo e dei Santi con ceri e incensi, ma non confondendole nell'adorazione. Allora dunque che il II Concilio di Nicea ordinò che alle immagini dei Santi si dovesse un culto d'onore (προσκύνησις), riserbando l'adorazione (λατρεία) a quelle della Trinità, il testo fu mal tradotto in latino, sicchè trecento prelati raccolti a Francoforte condannarono come eretica quella dottrina, asserendo la prostrazione (προσκύνησις) doversi a Dio solo. Adriano papa gl'istruì del vero intendimento dei Padri di Nicea: ma vi entrò la passione; lo spagnuolo Claudio vescovo di Torino, non che sprezzare le immagini, negava l'invocazione dei Santi, e le loro reliquie dicea non valer meglio che quelle di animali; nè fu ammessa la decisione fin quando, sotto Giovanni VIII, Anastasio Bibliotecario non ne fece una versione più esatta.

Erosio

Proclamata indivisibile in Cristo la natura divina e l'umana, nasceva dubbio come mai nella umana Gesù Cristo potesse esser figlio di Dio che è puro spirito, e che genera solo spiritualmente. Felice vescovo di Urgel, ed Elipando arcivescovo di Toledo credettero risolvere la difficoltà sostenendo che Cristo come uomo è figlio di Dio per adozione, non per natura; distinzione vicina alle opinioni di Nestorio, nata forse dallo sforzo di rendere il mistero dell'Incarnazione men ripugnante ai Musulmani, e che, col nome di *adopzianismo*, si divulgò nella Spagna e nella Gallia meridionale. Era questa la prima contestazione in materia di fede che occupasse i teologi di Occidente, dopo l'invasione dei Barbari. Il Con-
792 cilio di Ratisbona la condannò, e Felice si ritrattò; ma poi tornò allo errore e lo sostenne. Carlomagno affidò ad Alcuino il confutarlo; e la
794 decisione di Ratisbona fu confermata da un altro sinodo di Francoforte e di Aquisgrana.

Adopzioni

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Nei Concilj di Francia è notevole l'accordo del potere spirituale col laico, dal quale l'altro invocava e lumi e sussidj. In quello di Arles (813) leggiamo: — Brevemente enumerammo ciò che ne par degno di riforma, e abbiamo risolto presentarlo all'imperatore, invocando la sua clemenza, acciocchè, se alcuna cosa manca a questo lavoro, la prudenza sua vi supplisca; se qualcuna è contro ragione, il suo giudizio la corregga; se qualcuna è saviamente ordinata, l'appoggio suo, colla bontà divina, la faccia eseguire „. E nel proemio al Concilio di Magonza (814): — Sopra di tutto ciò ne fa mestieri dell'appoggio vostro e della sana dottrina, acciocchè con benevolenza ci avverta e istruisca; e se quel che riducemmo vi par degno, l'autorità vostra il confermi, se parvi a correggere, l'imperiale vostra grandezza ne ordini l'emenda „.

Quest'armonia non poteva che approdar a bene, e in effetto noi troviamo dato miglior ordine alla liturgia, diffuso il canto gregoriano dalle scuole di Metz e Soissons, adoprata nei santi ministeri quella magnificenza che si proibiva nel vestire privato dei sacerdoti; le monache ricamavano splendidamente gli addobbi delle chiese; Wilfrido fece scrivere il vangelo in oro sopra fondo di porpora, e lo regalò alla chiesa di Rispon in una teca d'oro tempestata di gemme.

Liturgia

Allora pure furono compilati libri su tutte le cerimonie; e come fra i Greci si preparò il *Topicon*, liturgie di tutto l'anno, comprese la messa e la salmodia; l'*Octoecos*, canti sacri colle varie intonazioni; il *Paracleticon*, lezioni da recitar alla messa; il *Menacon*, offizio di ciascun mese; l'*Euchologion*, benedizioni e offizj; così i Latini ebbero il *Graduale*, salmi che il coro cantava dopo letta l'epistola; il *Liber orationum*, preghiere per tutta la liturgia: il *Lectionarium*, letture tratte dall'antico Testamento e dalle lettere apostoliche; l'*Antiphonarium*, canti che si alternavano fra il coro e i fedeli fino al secolo IX, quando il solo coro le avvicendò; l'*Evangeliarium*, evangeli disposti per le pubbliche lezioni; il *Rituale* e il *Pontificale romanum* che indicava i riti e gli atti del culto per ciascuna festa. Aggiungete i varj *Penitenziali*, ossieno codici delle pene ecclesiastiche, e gli *Omeliarj*, raccolte di sermoni a uso dei sacerdoti e dei fedeli.

Anche la liturgia avrebbe Carlo voluta ridurre all'uniformità, e nei libri Carolini si legge: — Molte nazioni si separarono dalla santa e venerabile comunione della Chiesa romana, ma non la nostra, che istruita di quest'apostolica tradizione dalla grazia di Quello da cui deriva ogni dono perfetto, sempre dall'alto ricevette le grazie. Adunque, essendo fino dai primi tempi della fede fissata in quest'unione e religione sacra, ma trovandosene diversa alcun che nella celebrazione dei diversi offizj senza lesione della fede, conobbe finalmente l'unità nell'ordine della salmodia, tanto per le cure e l'industria dell'illustre nostro genitore di venerabile memoria, quanto per trovarsi presente nelle Gallie il santissimo Stefano, pontefice di Roma; in guisa che l'ordine della salmodia non differisse più tra quelli che erano riuniti dalla stessa fede, e che queste due Chiese, con-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

giunte alla sacra lettura di una sola e medesima santa legge, si trovassero anche unite nella venerabile tradizione di una sola e medesima melodia, nè la diversa celebrazione degli offizj più non separasse ciò che aveva riunito la pia devozione di un'unica fede „.

CAPITOLO XIX.

Letteratura.

Fanatici e brutali al primo erompere, i Saracini non poterono che riuscire micidiali al sapere; e se l'incendio della biblioteca di Alessandria non è provato, non discorda però dai sentimenti dei primi califfi. Papa Agatone raccomanda all'imperatore greco i legati suoi al Concilio di Costantinopoli, come gente d'integro zelo, in cui la fedeltà alle tradizioni adempie il difetto del sapere: — Come mai trovare perfetta cognizione della sacra scrittura presso gente che vive circondata di Barbari, ed è costretta procacciarsi il vitto giorno per giorno? „ I padri poi del sinodo Romano scrivono: — Nella profana eloquenza nessuno crediamo possa levar vanto. Il furore di barbare nazioni agita e sovverte senza posa queste provincie guerreggiandole, correndole, predandole. Da Barbari circondati, meniamo vita piena di crucci e di stento, costretti a guadagnarci il vitto colle proprie nostre mani, essendo periti i beni con cui la Chiesa si sostentava, e noi ridotti ad avere per unica sostanza la fede „. Avendo re Pepino chiesto di libri il pontefice Paolo, questi gliene mandò quanti potè raccogliere; e quali erano? L'antifonario, il responsale, la *grammatica* di Aristotele le opere di Dionigi areopagita, la geometria, l'ortografia, tutti in greco; scarsa suppellettile davvero per un papa e un re.

Non affrettiamoci però ad accagionarne soltanto l'invasione dei Barbari, giacchè poco meglio incontriamo nell'intatto Oriente; e ce ne siano
679 testimonio le lodi prodigate a Gioanicio da Ravenna. Propostogli costui Gioanicio per segretario, l'esarca Teodoro ne fece poco conto, attesa la meschina sua apparenza; ma avendogli così per prova dato una lettera greca di Costantino Pogonato, quale fu la sua meraviglia quando l'aspirante gli chiese se leggerla in greco o in latino! Avendogliela speditamente rilevata in greco, il tolse a servigio; finchè l'imperatore di Costantinopoli, invaghito delle lettere che a nome dell'esarca scriveva, il volle per sè, e lo collocò nelle prime cariche del ministero. Gli permise poi di tornare in patria: ma Giustiniano II, quando fece contro Ravenna quella spedizione
709 o piuttosto ladronaja (pag. 506), rapì con altri anche Gioanicio, sebbene gli risparmiasse il castigo comune dell'accecamento. Tuttavia, ingelositone
711 dopo alcun tempo, ne decretò la morte, e il banditore doveva gridare: — L'eloquente poeta Gioanicio da Ravenna, perchè si mostrò avverso

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

all'invitto Augusto, è condannato a morire, chiuso come un sorcio fra due muraglie „.

Quegli sterili custodi dell'antica scienza, possedendo tuttavia integra la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine; mentre gli Occidentali, per quanto rozzi delle forme e delle cose, danno lampi di originalità, e riflettono il tempo loro.

s. Giovanni Damasceno

Il letterato più illustre di Oriente, stranio però all'Impero greco, fu Giovanni da Damasco, nato verso il 676, educato dal monaco italiano Cosmo, e fratello di altro Cosmo, soprannominato *melodos* pei cantici che compose. Salì egli a cariche cospicue presso Abd el-Malek; ma avendo difese le sacre immagini, Leone Isaurico se ne vendicò calunniandolo, sicchè il califfo gli fece troncare la mano: soggiunge la leggenda che la Madonna gliela rese, e inoffeso passò il resto di sua vita nel convento di San Saba presso Gerusalemme. Quivi il Damasceno dettò varie opere, e principalmente l'*Esposizione della fede ortodossa*, primo sistema compiuto di dogmatica, ove la filosofia peripatetica, prevalsa al platonismo, applica a dimostrare i dogmi cattolici. I suoi *Paralleli sacri* sono estratti dogmatici e morali della Bibbia, raffrontati con autori ecclesiastici, di molti fra i quali abbiamo perdute le opere. Riconosce egli che i Gentili ebbero cognizione di Dio. Cerca nella natura testimonianze del Verbo divino, e come sant'Agostino, ne riscontra principalmente nella somiglianza colla nostra costituzione intellettuale. Definisce la Provvidenza " la ragione divina, per cui tutte le cose sono regolate con sapienza e armonia „; la filosofia " cognizione delle cose in quanto sono, cioè della loro natura „.

Non disse nulla che non si trovi in precedenti e massime nei Peripatetici, modificati dai ss. Padri; alterò forse la scienza divina col concedere all'argomentazione umana e all'opinione dei Padri più che alle sacre carte: pure profondo senso e ricchissima dottrina lo fanno dei primi, non che nella teologia, anche nella filosofia, ov'è considerato uno dei fondatori della Scolastica: dai Cristiani di Oriente è tenuto come canone impreteribile del teologico insegnamento, che più non ebbe colà alcun degno interprete.

L'idea che il promotore di ogni bello e sodo sapere in Europa, Carlomagno, non sapesse scrivere, ripugna a noi moderni, avvezzi a educarci sopra libri: ma allora la scarsezza di questi faceva si preferisse l'insegnamento orale: e quantunque Carlo non fosse nel caso di mancare di libri, doveva però uniformarsi al sistema generale di leggere, udire, disputare, abbandonando lo scrivere a una classe meccanica. Nè questo uso fu solo di allora, ma quattro secoli più tardi Federico Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso, non sapeva scrivere[1]; nè Filippo l'Ardito re di Francia[2], nè il cavalleresco Giovanni di Luxemburg re

(1) Struvio, *Corpus hist. German.*, I, 577. (2) Velley, VI, 426.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

di Boemia nel secolo di Dante[3]: che più? Luigi XIV era stato allevato da Perefixe senza insegnargli a leggere nè scrivere. Tacio i tanti signori, che alle carte non potevano apporre altra firma che la croce; e fino nel secolo XIV la si trova di alcuno che *non sa scrivere perchè gentiluomo.* Forse per questo i principi avevano introdotto i monogrammi, cifre artifiziose, composte delle lettere del nome loro[4], e che probabilmente erano fatte dal segretario.

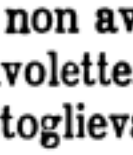
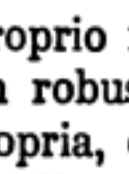
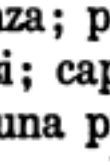
Carlo, messosi tardi allo scrivere, non aveva mai potuto avvezzarvi la mano, sebbene tenesse allato certe tavolette, sopra cui s'ingegnava a vergare il proprio nome[5]. Questo non toglieva ch'egli fosse dotto; si esprimeva con robusta e abbondante eloquenza; parlava il latino come la lingua propria, e in esso componeva versi; capiva anche il greco, e in assemblee di vescovi ragionò talora con una precisione, da farvi meraviglia. Quel che più importa, amò e protesse chiunque mostrava bontà d'intelletto, fondò scuole, incoraggì il sapere; procurò che i vincitori stimassero le dottrine di cui si conservava fra i vinti la tradizione, e questi cessassero di fare sinonimi settentrionale e barbaro.

Nella prima sua spedizione in Italia, veduti gli avanzi di quella insigne, se non morale civiltà, si propose di trapiantarla in Francia; e menò seco Pietro da Pisa, già maestro a Pavia, e Paolo Warnefrido storico dei Longobardi. Il primo ebbe la direzione della scuola di palazzo, la quale seguiva Carlomagno dovunque andasse; e alle lezioni assistevano, oltre l'imperatore, i principi di sua casa e quanto di meglio capitasse a corte. Fu poi quella commessa ad Alcuino.

In mezzo alla barbarie recatavi dagli Anglo-Sassoni, il cristianesimo aveva piantato in Inghilterra monasteri che divennero centri di pietà, di zelo, di scienza; la scuola di York possedeva una biblioteca ricca di opere, fra cui quelle di Aristotele; e negli studj profani si ingentilivano gli spiriti imparando grammatica, retorica, poesia, giurisprudenza, storia naturale, matematica, astronomia, cronologia, oltre le sacre scritture. Quivi nacque e fu educato Alcuino; poi venuto a Roma pel pallio del nuovo arcivescovo della sua patria, fu a Parma conosciuto da Carlomagno, il quale lo indusse a fermarsi in Francia, assegnandogli tre pinguissime badie, se lo prese a

Alcuino

(3) Sismondi, v, 205.

(4) Il monogramma di Carlo era sifatto  cioè *Karolus;* e quello di Federico Barbarossa  Alle lettere pontificie spesso si apponeva questo  cioè *Bene valete.*

(5) *Tentabat scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiandis libris assuefaceret; sed parum prospere successit labor præposterus ac sero inchoatus.* Eginardo. Alcuno intende non dell'imparar a scrivere, ma a scrivere bene: il passo però sembra troppo chiaro.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

confidente, e lo costituì riformatore delle lettere, come esso era della politica. Scrisse egli commenti sopra la Bibbia, indagandovi allegorie e sensi morali; trattati dogmatici e lavori di liturgia; uno *sui vizj e le virtù*, tutto pratico e con arguto modo di osservare la natura umana; uno *della ragione dell'anima;* oltre lavori di letteratura, come un dialogo ove l'autore a Carlo espone i metodi degli antichi retori e sofisti, massime riguardo alla dialettica e all'eloquenza giudiziaria. Stese pure vite di santi, e quella di Carlomagno, sciaguratamente perduta, mentre troppe poesie ce ne rimangono, le più sopra momentanei occorrenti[6].

Usa lingua rozza, stile duro, affettata dottrina; un ribocco di ornamenti non rileva la trivialità dei pensieri. Tuttochè egli argomenti a modo dei teologi, non si lascia angustiare dalla forma, e sa levarsi verso la filosofia e la letteratura antica; si mostra istrutto non solo nei Padri latini, ma nei migliori profani; sa delle scienze quel che ne era al suo tempo, e associa la letteratura civile colla religiosa.

Nella scuola palatina, dove ogni giorno si cambiavano uditori, venuti più per coltivare l'intelletto che per apprendere una scienza, non si potevano dare lezioni concatenate e progressive sopra materia determinata; e Alcuino avrà variato soggetti a seconda degli ascoltatori, dell'interesse, delle domande fattegli, delle cognizioni da lui medesimo volta per volta acquisite. Di una *disputa* fra lui e Pepino re d'Italia qui soggiungiamo una parte[7] a dare idea di quell'insegnamento spicciolato e assoluto, con

(6) L'abbate Froben fece a Ratisbona la miglior edizione delle opere d'Alcuino; 1777, 2 vol. in-fol.

(7) *Pepino.* Che cosa è la scrittura?
Alcuino. La custode della parola.
Pep. Che cos'è la parola?
Alc. L'interprete dell'anima.
Pep. Che cosa dà origine alla parola?
Alc. La lingua.
Pep. Che cos'è la lingua?
Alc. La sferza dell'aria.
Pep. Che cos'è l'aria?
Alc. La conservatrice della vita.
Pep. Che cos'è la vita?
Alc. Un godimento pei felici, un dolore pei miseri, l'aspettazione della morte.
Pep. Che cos'è la morte?
Alc. Un fatto inevitabile, un viaggio incerto, una cagion di pianto pei vivi, la conferma dei testamenti, il ladro degli uomini.
Pep. Che cos'è l'uomo?
Alc. Lo schiavo della morte, viaggiatore passeggero, ospite nella sua dimora.
Pep. Com'è collocato l'uomo?
Alc. Come una lanterna esposta ai venti.
Pep. Dov'è collocato?
Alc. Fra sei pareti.
Pep. Quali?
Alc. Il sopra, il sotto, il davanti, il dietro, la diritta, la sinistra.
Pep. Che cos'è il sonno?
Alc. L'immagine della morte.
Pep. Che cos'è la libertà dell'uomo?
Alc. L'innocenza.
Pep. Che cos'è la testa?
Alc. La sommità del corpo.
Pep. E il corpo?
Alc. La stanza dell'anima.
(Qui si parla delle varie parti del corpo, poi torna):
Pep. Che cos'è il cielo?
Alc. Una sfera mobile, una vôlta immensa.
Pep. Che cos'è la luce?
Alc. La face del giorno.
Pep. Che cos'è il giorno?
Alc. Un eccitamento al lavoro.
Pep. Che cos'è il sole?
Alc. Lo splendore dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributor delle ore...
Pep. Che cos'è la terra?
Alc. La madre di quanto cresce, la nodrice di quanto esiste, il granajo della vita, il vortice che tutto ingoja.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

domande e risposte di quell'avida curiosità che, nella puerizia dell'uomo come delle società, si avventa a caso sopra tutto che le occorre, domanda cento frivoli perchè, si acqueta a frivole ragioni, si compiace d'inattesi ravvicinamenti, e di quanto palesa arguzia d'ingegno.

Questo fare fanciullesco di natura educantesi a classiche reminiscenze, appare in una istituzione, che poi le età più colte prolungarono, voglio dire un'accademia di quanti migliori fiorivano alla Corte. Assumevano ciascuno un nome storico; Carlo quello di David, Alcuino di Flacco, Wala di Arsenio o Geremia, Angilberto di Omero, Fridigiso di Natanaele, Amalarico di Sinfosio, Gisla di Lucia, Gundrada di Eularia, e sotto questi s'indicavano tra loro [8]. Quand'anche in Italia potessimo avere co- Accademia

Pep. Che cos'è il mare?
Alc. Il cammino degli arditi, il confine della terra, l'albergo dei fiumi, la sorgente delle pioggie...
Pep. Che cos'è l'inverno?
Alc. L'esilio della state.
Pep. E la primavera?
Alc. La pittrice della terra.
Pep. E l'estate?
Alc. La potenza che veste la terra e matura i frutti.
Pep. E l'autunno?
Alc. Il granaio dell'anno.
Pep. E l'anno?
Alc. La quadriga del mondo...
Pep. Maestro, io ho paura del mare.
Alc. E che ti conduce al mare?
Pep. La curiosità.
Alc. Se hai paura, io ti seguirò per tutto.
Pep. Se sapessi che cos'è un vascello, te ne preparerei uno, affinchè tu ne venissi con me.
Alc. Un vascello è una casa errante, un albergo d'ogni luogo, un viandante che non lascia orme...
Pep. Che cos'è l'erba?
Alc. L'addobbo della terra.
Pep. Che cosa i legumi?
Alc. Gli amici dei medici, la gloria dei cuochi.
Pep. Qual cosa rende dolci i cibi amari?
Alc. La fame.
Pep. Di qual cosa gli uomini non si stancano?
Alc. Del guadagno.
Pep. Qual è il sogno dei desti?
Alc. La speranza.
Pep. Che cos'è la speranza?
Alc. Il sollievo della fatica, un avvenimento dubbio.
Pep. Che cos'è l'amicizia?
Alc. La somiglianza delle anime.
Pep. E la fede?
Alc. La certezza delle cose ignorate e meravigliose.
Pep. Quali cose sono meravigliose?
Alc. Ho veduto testè un uomo in piedi, un morto che cammina, e che mai non ci fu.
Pep. Come ciò potè essere?
Alc. Era un'immagine nell'acqua.
Pep. Perchè non capii ciò da me stesso, avendo tante volte veduto lo stesso?
Alc. Giacchè sei giovane di buona indole e di ingegno naturale, io ti proporrò altre cose straordinarie; prova se puoi scoprirle da te.
Pep. Lo farò; e se erro correggimi.
Alc. Sia come brami. Uno sconosciuto conversò con me senza lingua nè voce non era prima, non sarà dopo; ed io nè l'intesi, nè il conobbi.
Pep. Forse un sogno.
Alc. Appunto, figliuol mio. Odi anche questo. Ho veduto i morti generar il vivo e i morti consumati dal soffio del vivo.
Pep. Il fuoco nato dallo sfregamento dei rami, e che consumò essi rami.
Alc. T'apponi.
(Qui quattordici enigmi sifatti, e la conversazione termina così):
Alc. Qual cosa è e non è al tempo stesso?
Pep. Il nulla.
Alc. Come può essere e no?
Pep. È di nome, non è di fatto.
Alc. Che è un messaggero muto?
Pep. Quel che tengo in mano.
Alc. E che tieni in mano?
Pep. La mia lettera.
Alc. Leggi dunque felicemente, figliuol mio.

(8) Vivendo nel paese dei poeti arcadi, oso appena sorridere quando leggo l'ep. 11 di Alcuino a Riculfo: — Io son come un padre orbato dei figli. Dameta è in Sassonia, Omero in Italia, Candido nella Bretagna; la malattia trattiene Martino a Sant'Josse: non ho contezza di Mopso ».

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

raggio di beffare queste fanciullaggini di dieci secoli fa e di oggi, converrebbe riflettere ch'erano un sollievo al più grand'uomo dei mezzi tempi e al migliore ingegno di quella età. Di ben altro rilievo riusciva la corrispondenza che Alcuino teneva co' suoi contemporanei, della quale ci avanzano ducentrentadue lettere; trenta dirette a Carlomagno, non per complimento, ma su punti importanti ora di politica, ora di scienza, ora di religione.

Quando Alcuino domandò riposo, Carlomagno gli consentì di ritirarsi nella sua badìa di San Martino, ricca di meglio che ventimila coloni. Quivi ripristinò la disciplina, fece portare libri da York e moltiplicarne le copie, e formò molti allievi. — Io Flacco vostro (scriveva a Carlo), secondo la esortazione e la sapiente vostra volontà, mi applico a preparare agli uni il miele delle sante scritture sotto il tetto di san Martino; altri inebrio col vino posato degli antichi studj; questi nutro coi frutti della scienza grammaticale; a quelli fo sfavillare sugli occhi l'ordine degli astri..... Mi mancano però i più eccellenti libri di scolastica erudizione, che in patria io mi era procacciati. All'eccellenza vostra chiedo permetta che io mandi alcuni dei nostri servi acciocchè riportino in Francia i fiori della Bretagna..... Al mattino di mia vita seminai colà i germi della scienza: ora presso a sera, benchè raffreddato sia il mio sangue, non cesso di seminarli in Francia, e Dio ajutante, confido prospereranno nell'un paese e nell'altro „.

Conoscendo l'importanza della classica letteratura, egli attese a rintegrare i manuscritti o guasti da amanuensi, o mutili o scompaginati. Sopratutto fissò l'attenzione sui libri sacri, raccomandando l'esattezza dei punti e delle virgole, e credendo maggior merito il copiare testi che il piantare viti [9]. Fatta della Bibbia una copia diligente, la presentò a Carlo come tributo convenevole all'ingegno di chi la offriva, e agli incoraggiamenti di quello cui era destinato. Sopra tale esempio si moltiplicarono i buoni copisti, arte che dava fama e guadagno; e le biblioteche dei monasteri crebbero anche di codici profani. I migliori si ingegnavano di sbandire i caratteri teutonici e tornare al bel tondo romano, riforma avviata nel convento di San Wandrillo per cura dei monaci Ovone e Arduino, e di cui sono frutto i bei manoscritti dei frati di Corbia e di Reims.

Aggravato dall'età Alcuino rinunziò a' suoi discepoli le lautissime badie ond'era investito, e più non attese che alla salute dell'anima e del corpo.

Oltre di questo bell'ingegno, chi fosse venuto alla Corte di Carlomagno gli trovava attorno, non solo una maestà di re vinti, come a Tigrane, ad Attila, a Napoleone in Dresda, ma una ghirlanda invidiabile; dovendosi ai nominati membri della sua accademia aggiungere il norico bibliotecario,

(9) *Est opus egregium sacros jam scribere [libros,*
Nec mercede sua scriptor et ipse caret...
Fodere quam vites, melius est scribere libros:
Ille suo ventri serviet, iste animæ.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Leidrado arcivescovo di Lione, che migliaja di Adopziani convertì; Smaragdo abbate di san Michele, che scrisse di grammatica sulle orme di Donato, e la *Via regia* per istruzione dei principi; san Benedetto di Aniano; Ansegiso di Borgogna intendente alle fabbriche, e primo raccoglitore dei Capitolari; gli ostriani Adalardo; che oltre gli statuti della sua badia di Corbia, lasciò lettere e il trattato dell'ordine di palazzo; Tegano, che poi stese la vita di Lodovico Pio; Agobardo spagnuolo, arcivescovo di Lione, scrittore di teologia, di lettere e poesie; Rabano Mauro abbate di Fulda e arcivescovo di Magonza, venuto in gran nominanza per cinquantun'opere di teologia, morale, filosofia, cronologia; oltre Teodolfo goto d'Italia, Paolino di Aquileja, e altri di cui parliamo più avanti. La maggior parte sono sacerdoti, e specialmente intesi a materie di religione; altro carattere di quella età. Nè Carlo (come la fortuna diede ad Augusto e a Leone X) li trovò già belli e formati; molti crebbero mercè le istituzioni di lui, ed egli seppe occuparli nelle missioni, nelle riforme, nella cancelleria, nel clero, nella legislazione, secondo la capacità.

Scuole

Un giorno sbarcano in Francia mercadanti bretoni, e con essi due Scoti d'Ibernia, i quali non caricano merci, ma gridano di avere seco la scienza. Sono Clemente e Giovanni Mailors scolari di Beda, i quali per comunicarla non domandano che vitto, vestito, luogo atto e creature intelligenti. Carlo pose il secondo nel monastero di Sant'Agostino presso Pavia perchè vi aprisse scuola; l'altro nelle Gallie a educare gran numero di fanciulli delle primarie, delle medie e delle infime famiglie. Reduce dopo lunga assenza, l'imperatore si fece condurre quegli allievi, e volle gli dessero saggio di sè. Quelli di bassa e di mezzana condizione passarono le sue speranze; i nobili, meschinità; ond'egli pose i primi alla destra e favellò: — Siate lodati, figliuoli miei, di avere così secondato il mio zelo. Attendete a perfezionarvi, e vi darò pingui vescovadi, magnifiche badie, e vi avrò sempre innanzi agli occhi „. Piegatosi poi agli altri della sinistra, e fulminandoli degli occhi e di un solito suo giuramento: — Quanto a voi, nobilini dilicati, gentili, che baldanzosi della nascita, trascurate gli ordini miei, e alla gloria degli studj preferite la mollezza, il giuoco, l'ozio, le frivole occupazioni, pel Re del Cielo, vi ammiri chi vuole; io non fo caso più che tanto della nascita e della dilicatezza vostra; e se non vi affrettate di riparare con applicazione costante, mai nulla non otterrete da Carlo „[10].

Poi all'abbate Bugulfo e alla sua congregazione scriveva: — La devozione vostra a Dio gradita sappia che, di accordo coi fedeli nostri, giudicammo utile, che nei vescovadi e nei monasteri, per favore di Cristo confidati al nostro governo, si abbia mente non solo a vivere giusta le regole e la santa religione, ma anche a istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di ciascuno. Poichè, sebbene sia meglio il far bene che il sapere, conviene però sapere prima di fare. Or avendoci questi anni molti monasteri diretto

(10) Monaco Sangallese.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

scritture dove ci annunziavano che i fratelli pregavano per noi, abbiamo notato che nella più parte i sentimenti erano buoni, ma le parole grossolanamente rozze, non sapendo l'indocile lingua esprimere correttamente ciò che dentro ispirava una pia devozione. Cominciammo dunque a temere che anche l'intelligenza delle sacre carte non fosse minore del dovere. Onde vi esortiamo, non solo a non trascurare le lettere, ma ad ingegnarvi con umile cuore per mettervi in grado di penetrare facilmente e sicuramente i misteri delle sacre scritture. Nelle quali essendovi allegorie, figure e simili, più facilmente le comprenderà chi sia istruito nella scienza delle lettere. Si scelgano dunque a ciò persone che abbiano e voglia e capacità d'imparare, e arte d'insegnare altrui..... Per quanto vi è caro il favor nostro, spedite copia di questa lettera a tutti i vescovi suffraganei e ai monasteri „[11].

Difficilmente restavano inefficaci le volontà di Carlo, e al suo tempo cominciarono le scuole, donde nel secolo seguente uscirono personaggi insigni. E sebbene paja limitare le cure agli ecclesiastici, si provvedeva in alcuni luoghi anche ai secolari, come ce n'è testimonio un capitolare di Teodolfo vescovo di Orléans, sifatto: — I sacerdoti tengano scuole anche nei borghi e nelle campagne; e se alcun fedele vuol confidare loro i suoi figliuoli da erudire nelle lettere, gl'istruiscano con perfetta carità, e non esigano prezzo, se non quello che i parenti offrissero di voglia e per affezione „[12].

A uso di quelle scuole primarie, Carlo fece comporre libri da Alcuino, e da Paolo Diacono un *Omeliario*, purgato da solecismi e da sensi corrotti. Volle che i vescovi fossero capaci di predicare, amanti gli studj; e nelle sedi poneva uomini di sperimentato ingegno. La musica gli sembrò opportuna a ingentilire gli animi, talchè menò d'Italia molti cantori che insegnassero il metodo gregoriano e a sonare gli organi, alcuni dei quali furono fabbricati da Giorgio veneziano, a imitazione di quello che Costantino V aveva mandato a Pepino.

Nè Carlo credette indegne delle sue cure le lingue teutoniche; anzi cominciò una grammatica di quelle, e fece raccogliere le antiche canzoni nazionali, ov'erano rammentati i nomi e i fasti dei prischi re[13]. Pensava anche, per l'uniformità, imporre in tutto l'Impero la favella tedesca; poi l'impresa conobbe o impossibile, o nociva alla civiltà. Attribuiscono a lui l'avere introdotto nuovi nomi dei venti, oltre ai quattro cardinali[14], e applicatone di significativi ai mesi[15]. Lodovico suo figlio fece poi da un

(11) BALUZIO, I, 201.

(12) *Theod. cap.* 1, § 120.

(13) *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus ac bella canebantur, scripsit memoriæque mandavit.* EGINARDO, cap. 29.

(14) *Ostroni-wind; ostsundroni-wind; sundostroni-wind; sundroni-wind; sundwestroni-wind; westsundroni-wind; westroni-wind; westnordroni-wind; nordwestroni-wind; nordroni-wind; nordostroni-wind; ostnordoni-wind.* EGINARDO.

(15) *Winter-manoth* mese d'inverno.
Hornung-mânoth „ di fango.
Lentzin-manoth „ di primavera.
Oster-manoth „ di pasqua.
Winne-manoth „ d'amore.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sassone mettere in versi tedeschi i due Testamenti; ma, forse per augusta pietà, vietò di leggere e insegnare i canti antichi [16], che per tal modo andarono perduti.

I vescovi ordinarono che gli *Omeliarj*, contenenti la esposizione della fede e della morale evangelica, fossero mutati in lingua romana e teutonica [17]. Il tedesco si parlava dalla Somma e dall'alta Mosa fino alle frontiere slave, e fu conservato dai Borgognoni del Lionese e del Viennese; in riva alla Loira si usava insieme col romano; in Italia era soccombuto all'antica favella, cui si adattarono anche i Longobardi.

Oltre la Corte, diffondevano la dottrina i monasteri. Quello di Fulda educava la Germania, e ne uscirono monaci a piantare conventi e istruzione a Reichenau, Hirschau, Osnabruck, nel qual ultimo specialmente si insegnava il greco; in Utrecht alle lezioni di Gregorio, discepolo di san Bonifazio, accorrevano Franchi, Frisoni, Bavari, Svevi, Inglesi. La scuola di Corbia (*Corwey*) fu fondata da sant'Anscario e da Pascasio Ratberto per incivilire la Sassonia: da quella posta da Alcuino in Tours uscirono vescovi e abbati che più dei letterati riuscirono vantaggiosi, offrendo asili alla civiltà, d'ogni onde assalita da una nuova barbarie. E come schermo a questa pare li conoscessero gli Arabi, che dalla Spagna o dal mare piombando sull'Europa, volgevano contro i conventi l'attacco: e sotto ai loro colpi cadde quello di Lerins, semenzajo di tanti prelati; e i monaci ne furono tutti uccisi, col loro abate Porcario.

Teologia

Regina delle scienze era la teologia, pel principale intento di spiegare le Scritture; e poichè ciò esige altre cognizioni, queste venivano ancelle alla scienza di Dio. La nota divisione del trivio e del quadrivio di Cassiodoro e Boezio, fu da Agostino trapiantata d'Italia in Inghilterra, da Isidoro di Siviglia nella Spagna, da Alcuino in Francia. Nella interpretazione della Bibbia nulla di nuovo avventuravano e di proprio, limitandosi ad accumulare citazioni dei Padri. Nè altrimenti avrebbero potuto, ignorando le lingue originali, e non sapendo esercitare critica storica; del che solenne esempio è il caso che riferimmo della ripugnanza delle Chiese franche ad accettare il decreto del II concilio Niceno, ove la questione si sarebbe recisa di tratto ricorrendo al testo greco.

Altre scienze

La dialettica si atteneva ad Aristotele, ben lungi dall'indovinarne il genio e gli ardimenti. All'aritmetica faceva impaccio la numerazione romana; e quantunque si adempisse al difetto con bizzarri calcoli sulle dita [18], questi non ajutavano quando si trattasse di frazioni. Principalmente la scienza dei numeri ebbe ad applicarsi ai computi delle feste mobili e delle lunazioni: sul qual fatto Alcuino più volte fu interpellato da Carlo-

Brach-manoth mese di sole.
Hewin-manoth „ di fieno.
Aran-manoth „ di messe.
Wintu-manoth „ di venti.
Windume-manoth „ di vendemmia.
Herbist-manoth mese d'autunno.
Heilag-manoth „ di morte.

(16) THEGAN, *De gestis Ludovici*, cap. 19.
(17) *Conc. Turon.* an. 813, can. 17.
(18) BEDA, *De indigitatione.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

magno. Geometria e astronomia indicavano ciò che di più elevato vi avea nella filosofia naturale; meschine ripetizioni di cose antiche, senza critica nè sperimenti: ond'è maggiore la meraviglia di trovare in Beda accennata la causa delle maree, quale fu poi assodata da Newton; e nell'irlandese Virgilio, vescovo di Salzburgo e scolaro di san Colombano, sostenuta la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi.

Le poche carte avanzateci di quell'età fanno fede di estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo ai libri? peccano al contrario di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, dilettandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che ripugna alla semplicità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi si frastagli in una misura inesatta, si avrà quella che chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che nei componimenti leggieri si perde in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita; se canta imprese, dissocia i due elementi necessarj di ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro si paragonavano agli scrittori più segnalati [19], dei quali si ha gran ragione di dubitare che mai non avessero veduto le opere.

Adelmo, vescovo degli Angli occidentali, fece trentasei versi, nei quali 709
Posti ricorre il primo se leggasi l'ultimo a rovescio, l'acrostico se si discenda, il telostico se si rimonti; poi molti enigmi, ove sono accumulate simili difficoltà [20]. Eugenio, vescovo di Toledo, scrisse versi di querula morale, non 657
senza giuochi puerili o se volete senili, come due epitafj acrostici e telostici, uno dei quali, destinato a se stesso, colle lettere iniziali segna *Eugenius*, colle finali *misellus;* in uno le voci sono spezzate in modo stravagante [21]: pure a volta a volta compare non infelice nei concetti, e talora anche nell'espressione [22].

(19) A Paolo diacono così scrive Pietro da Pisa:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis, ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fœcundis seminibus?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

* A queste esorbitanze Paolo rispondeva meglio ancora col fatto che colle parole, mostrando non meritarle:

Peream si quemquam horum,
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea...

(20) Gli acrostici del prologo leggono:
Adhelmus cecinit millenis versibus odas.

(21) O Jo *versiculos nexos quia despicis* HANNES, ecc.

(22) Come in questi sull'estate:

Nunc polus Phœbi nimio calore
Æstibus flagrat, fluviosque siccat,
Intonat tristis, jaculansque vibrat
Fulmina dira.
Ingruit imber inimicus arvis,
Flore nam suevit spoliare vires:
Spem quoque frugum populat nivosis
Grando lapillis.
Bufo nunc turget, inimica sylvis
Vipera lædit, gelidusque cimex,
Scorpius ictu jugulat, paritque
Stellio pestem.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Le lapidi sepolcrali possono offrirci saggi della versificazione in Italia: infelice è quella di Cuniberto in San Salvadore di Pavia[23], ove dormivano pure Ariberto e Pertarito; e l'altra di Ansprando[24]: alquanto migliore quella di Audoaldo duca di Pavia, morto circa il 718[25], e quattro di Liutprando in S. Pietro in ciel d'oro[26].

Forse è di questi tempi un Vespa, di cui ci resta il piato fra un cuoco ed un fornajo (*Judicium coci et pistoris*) sulla preminenza dell'arte propria, deciso da Vulcano col dirle l'una e l'altra degne di stima, e intimare, se non tornino in pace, di negare ad entrambi il suo ministero, senza il quale essi nulla sono: composizioncella abbastanza arguta, nè senza merito poetico.

Da un Cresconio fu cantata la guerra dêl patrizio Giovanni in Africa nel 698. Dei vescovi di Toledo Ildefonso e Giuliano avanzano inni, epitafj ed epigrammi. Teodolfo, goto d'Italia, fu da Carlomagno invitato in Francia e posto vescovo d'Orleans e abbate di Fleury, messo regio più d'una volta; poi sotto Lodovico Pio, come reo di trame, deposto e relegato ad Angers, ove morì. Ha un libro sull'ordine del battesimo, uno intorno allo Spirito santo, e alcuni inni, fra cui la Chiesa adottò quello delle palme: *Gloria, laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor.* Nella *Paræsis ad judices*

Musca nunc sævit, piceaque blatta,
Et culex mordax, olidusque cimex,
Suetus in nocte vigilare pulex
Corpora pungit.

(23) *Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges*
Avus, pater, hic filius eiulandus tenetur
Cunigpert florentissimus et robustissimus rex,
Quem dominum Italia patrem atque pastorem,
Inde flebile maritum jam viduata gemit.
Alia de parte si originem quæras,
Rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni:
Mirandus erat forma, pius; mens, si requiras,
Miranda . . .

(24) *Ansprandus, honestus moribus, prudentia*
[*pollens,*
Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,
Adstantes qui dulcia, flavi mellis ad instar,
Singulis promebat de pectore verba.
Cujus ad æthereum spiritus dum pergeret axem,
Post quinos undecies vitæ suæ circiter annos
Apicem reliquit regni præstantissimo nato
Lyutprando inclyto et gubernacula gentis.
Datum Papiæ, die iduum junii, indictione x.

(25) *Sub regibus Liguriæ ducatum tenuit audax*
Audoald armipotens, claris natalibus ortus,
Victrix cujus dextra subegit naviter hostes
Finitimos, et cunctos longe lateque degentes,
Belligeras domavit acies, et hostilia castra
Maxima cum laude prostravit Didimus iste,
Cujus hic est corpus hujus sub tegmine cautis.

Più sotto si legge:
At non fama silet, vulgatis fama triumphis,
Quæ vivum, qualis fuerit, quantusque per urbem
Innotuit laurigerum et virtus bellica ducem;
Sexies qui denis peractis ciroiter annis
Spiritum ad æthera misit, et membra sepulchro
Humanda dedit, prima cum indictio esset,
Die nonarum juliarum, feria v.

(26) Così è dato dal Bethmann e Waitz nei *Monumenta Germaniæ historica:*
Flavius hoc tumulo Liutprandus conditur, olim
Longobardorum rex inclytus, acer in armis
Et bello victor. Sutrium atque Bononia firmant
Hoc et Ariminum, nec non invicta Spoleti
Moenia, namque sibi hæc subjecit fortior ar-
[*mis.*
Roma suas vires iampridem hoc milite multo
Obsessa expavit, deinde tremuere feroces
Usque Saraceni, quos dirpulit impiger, ipso,
Cum premerent Gallos, Karolo poscente juvari.
Ungarus, a solo hoc adjutus Francus et omnes
Vicini grata degebant pace per omnes.
Rege sub hoc fulsit, quod mirum est, sancta fre-
[*quensque*
Relligio, ut recolunt Alpes, ecclesia quarum
Hanc habuit vincente ipso, et prægrandia tem-
[*pla,*
Quæ vivens struxit, quibus et famosus in orbe
Semper et æternus lustrabit sæcula cuncta,
Præcipue Petro cœlesti hac sede dicata
Clavigero, statuit Cœlo quam providus Auro,
Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem
Rege jacet, cujus doctrina ecclesia fulget.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

esorta ed istruisce i giudici spediti dai re, mostrando quali vie si tengano per corromperli, ammonendoli a guardar gli uomini come eguali, e verso i soffrenti suggerendo riguardi più delicati che non si aspetterebbero in secoli tutti forza e asprezza[27].

Inni e lettere scrisse pure Paolino friulano, più celebre per aver con- 802
Controversisti futato gli errori di Felice ed Elipando. Assiduo a tutti i concilj tenutisi nell'Impero, a lui principalmente son dovuti i decreti di quello di Aquisgrana. Carlomagno gli donò il patrimonio di un fedele di re Desiderio morto in guerra, poi una villa, e il creò patriacrca di Aquileja.

San Giuliano vescovo di Toledo nei *Prognostici* tratta della vita futura 69
e dello stato delle anime avanti la resurrezione, stabilendo chiaramente il dogma del purgatorio; lasciò inoltre la Guerra di re Vamba contro il ribelle duca Paolo, ed altre opere di prosa e di verso.

Il venerabile Beda, nato nella contea di Durham, posto di sette anni 672 735
Beda nel convento di Viremont, donde passato in quello di Jarow, tutta la vita intese alle scienze e alla divina scrittura. Appuntato di eresia perchè preferiva il computo del testo ebraico a quello dei LXX riguardo all'età in cui Cristo nacque, se ne difese mostrando come libera fosse quella opinione, mentre non era lecito congetturare sul tempo in cui deve terminare il mondo, cosa che Dio volle agli uomini occultata. Seppe di greco, oltre il latino; di poesia, astronomia, aritmetica, canto; e quasi di ogni materia scrisse, non sempre servilmente; e versi di non infelice orditura[28]; il suo contrasto fra la primavera e l'inverno è l'ultimo poema bucolico latino. Gran lodi ottenne nei tempi al suo vicini; oggi ancora si leggono utilmente
Storici alcune sue vite di santi, e principalmente la *Storia ecclesiastica dell' Inghilterra*[29]. Propostosi di narrarne i fatti, chiese informazioni all'abbate Albino, versatissimo nelle cose d'Inghilterra; altre ne ebbe da Nortelmo sacerdote di Londra; dagli archivj di Roma trasse assai lettere che inserì nel racconto. Così tirò la storia da Giulio Cesare fino al 731, quarant'anni prima di morire, e sebbene si proponga di parlar solo dei fatti ecclesiastici, questi si collegano coi civili in modo da divenire una preziosa autorità.

Tiene della fisionomia stessa il compendio di storia universale che l'abbate Giorgio, sincello di Tarasio patriarca di Costantinopoli, aveva tolto a scrivere cominciando dalla creazione del mondo[30]: giunto a Diocleziano, e sentendosi morire, pregò l'abbate Teofane a voler riempire il

(27) *Qui patre seu matre orbatur, vel si qua*
Istorum causas sit tua cura sequi: [*marito*
Horum causiloquus, horum tutela maneto;
Pars hæc te matrem noverit, illa virum.
Debilis, invalidus, puer, æger, anusve, senexve,
Si veniant, fer opem, his miserando, piam;
Facsedeat qui stare nequit, qui surgere prende:
Cui cor' voxque tremit, pesque manusque, juva;
Dejectum verbis releva, sedato minacem;
Qui timet, huic vi es; qui furit, adde metum.

(28) Come questi in morte d'un cuculo:
Collibus in nostris erumpant germina læta,
Pascua sint pecori, requies et dulcis in arvis,
Et dulces rami præstent umbracula fessis,
Uberibus plenis veniantque ad mulctra capellæ,
Et volucres varia Phœbum sub voce salutent.

(29) *De sex mundi ætatibus.* Memorabile anche perchè è la prima opera dove gli anni sieno disposti secondo l'èra divenuta poi vulgare.

(30) Vedi pag. 328.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

suo ordito; e questi il fece traendola fino al suo tempo (813). Istruisce esso largamente degli affari ecclesiastici nell'Impero Orientale, che allora ne formavano tutta la vita interiore.

01 Nè altro storico ritroviamo di lingua greca: di latina merita speciale ricordo Paolo Warnefrido, da Cividale del Friuli, diacono della chiesa di Aquileja. La *Storia dei Longobardi* cavò da memorie ancora vive; ma non giunge che a Liutprando, forse avendo voluto risparmiarsi il pericolo e la difficoltà di narrar casi recenti, ove il favore e il dispetto potessero alterare i giudizj. Erchemperto, figlio del longobardo Adelgario, la continuò per quel che concerne i principi di Benevento. Paolo Diacono

Disfatto il trono dei Longobardi, Paolo, ritiratosi nel monastero di Montecassino, conservò devozione pei suoi re caduti, e tenne mano a Adelchi nei tentativi di ricuperare il trono. Quei vili consiglieri, che mai non mancano per contaminare coll'abjezione loro la generosità di un principe, stimolavano Carlo a punire il Diacono colla perdita degli occhi e delle mani; ma il Magno rispose: — Ove troveremmo noi una destra così abile a scrivere storie? „ e lo menò seco in Francia, dove gli fece compilare l'*Omeliario* per tutte le feste; lo trattò amicamente, e gli dirigeva enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava; e dopo che questi fu tornato a Montecassino, il mandava a salutare con affetto[31]. Della sua *Historia miscella* i primi dieci libri sono un'amplificazione di Eutropio; col decimottavo giunge a Leone Isaurico. Se altri aggiunti nel IX secolo da Landolfo Sagace, canonico di Chartres, conducono fino a Teofane.

39 Eginardo, franco transrenano " barbaro mal esperto della romana lingua „ com'egli medesimo dice, da Carlomagno fu fatto educare coi proprj figliuoli nella scuola palatina, poi deputato sopra i pubblici lavori: l'ebbe anche consigliere e segretario suo particolare; e se credessimo alle cronache, sapendolo invaghito di Emma figlia sua, gliela concesse sposa[32]: — la figlia dell'imperatore al povero storico. Certo non lo divise mai dai Eginardo

(31) *Parvula rex Carolus seniori carmina* [*Paulo*
Dilecto fratri mittit honore pio.
E alla propria lettera volgendosi:
Illic quære meum mox per sacra culmina Pau- [*lum,*
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem, devota mente saluta,
Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi...
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne
Dicito multoties, Salve, pater optime, salve.

(32) La cronaca del monastero di Lorch narra che Eginardo s'invaghì di Emma, e non potendo aver altro modo all'amor suo, le penetrò in camera, e le aperse il cuore. Mentre gli amanti dimenticavano quivi il passar della notte, cadde una gran neve; talchè Eginardo vide non potrebbe uscire di là senza lasciar le orme, e così rivelare l'occorso. Intanto ch'egli si desolava, Emma, pronta a ripieghi come sono le donne, gli propose di recarlo ella stessa sulle spalle fino alla casa di lui. Così fece: ma Carlo che, per permissione di Dio, aveva vegliato quella notte, vide la figlia e il suo segretario in quello strano atto. Si rattenne però, conoscendo che doveva esser volere di Dio; poi radunato il consiglio suo segreto, espose il fatto, e domandò parere. Chi proponeva un castigo, chi un altro, chi di perdonare per non divulgar il disonore della figlia. Carlo pendette a questi, e chiamato Eginardo, gli concesse sposa la portatrice sua con buona dote.

Il fatto non è riferito da altri, pare anzi contraddetto nella storia; ma porse soggetto a romanzi e poemi e drammi, tanto che non voleasi qui tacerlo. I conti d'Erbach pretendeansi nati da quest'amore.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

suoi fianchi quanto visse; e anche Lodovico Pio l'ebbe in onore: ma l'amico di Carlo, testimonio dello splendore onde questi aveva circondato l'impero, si accorava nel vederlo eclissare sotto il degenere figlio; onde si ritirò nel monastero di Seligenstadt. Per gratitudine intraprese egli la 815
vita del Magno, e il soggetto lo elevò sovra le meschine cronache d'allora. Procedendo con un ordine insolito, dopo spenta l'antica letteratura, sente necessario di premettere un'occhiata sopra gli antecessori di Carlo; viene poi alle guerre di questo, indi al governo, infine alla vita domestica. Gli *Annali* sono debole cosa; l'essere storico imperiale deve scemargli fede; ma è lontano dalle smaccate piacenterie, che alcuni credono indispensabili quando parlano di re vivente. Intervenuto ai fatti colla spada e colla penna, chiamato a parte dei segreti del grand'uomo, non si appaga degli esterni avvenimenti e delle superficiali conseguenze, ma indaga le lontane cagioni, e spesso coglie nel vero; pesa il merito delle istituzioni, e mostra nella monumentale sua grandezza quel Carlo, che in mano degli altri appare sminuzzato in trivialità o gonfio in esagerazioni miracolaje.

Belle arti

Le belle arti ebbero ad esercitarsi nei molti edifizj, da Carlo comandati dopo che i resti dell'antica magnificenza italiana lo eccitarono a imitarli. Fino al Vasari, idolatro della forma, parve di *bellissima maniera* il tempio dei Santi Apostoli, per lui edificato in Firenze, con pianta originale di classica semplicità. Di stile eguale è San Michele di Roma. Un magnifico ponte a Magonza fu poco di poi distrutto dal fuoco. A Nimega e ad Ingelheim ebbe palazzi magnifici: due oratorj a Francoforte e Ratisbona: ma singolarmente si piacque abbellire Aquisgrana, poco discosta dalla cuna di sua famiglia, e di fronte ai Sassoni. Ivi eresse o ingrandì un palazzo, che denominò Laterano a memoria di quel di Costantino a Roma, con case e pubblici edifizj in giro, e singolarmente la *cappella* di Nostra Donna, donde quella città prese il nome di Aix-la-Chapelle. Essa chiesa forma al centro un ottagono, circoscritto da un muro a sedici faccie; ottagona è pure la cupola a finestre. Tal disposizione, e più le sculture fanno credere v'abbiano lavorato artisti greci[33]. Ma architetto ne è indicato Ansegiso abbate di Fontanella; e fu arricchita di musaici e colonne, tirati da Roma e da Ravenna. La sorgente termale a piè dell'altura è ancora chiamata *dell' imperadore.* Quei monumenti caddero nei disastri dell'età successiva, onde non sappiamo quanto detrarre all'ammirazione dei contemporanei, che li paragonano ai più splendidi dell'antichità.

Carlo sparse anche in Germania l'amore per le miniature nei libri, arte in cui i Tedeschi vennero poi famosi[34].

(33) *Meinwercus quamdam capellam prope majorem ecclesiam Paderbovnensem, quondam per Geroldum consanguineum et signiferum Caroli Magni per græcos operarios constructam in honorem B. Mariæ, desolatam reformavit.* Meinwerch morì nel 1036, e questo passo di cronaca nel XIV secolo (ap. MEIBOMIO, *Script. rer. Germ. tom.* I, pag. 257) attesta la tradizione durata di artisti greci operanti per Carlo Magno.

(34) Un Ingobertus di quel tempo vantasi *Graphidas ausonidos æquare superanes ignora.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Dove egli stesso non operò, ispirava altri, e faceva che abbati e conti favorissero gli artisti, i quali per lo più si traevano d'Italia, donde talvolta anche le opere antiche. Non è improbabile che tali artisti da lui chiamati fondassero una scuola o fraternità, origine delle loggie dei Franchimuratori che si trasmettevano certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare; causa della miracolosa rapidità con cui più tardi si diffuse l'architettura gotica[35].

CAPITOLO XX.

Fine di Carlo Magno.

Carlo, come avviene degli uomini grandi, campeggia in tutte le opere del suo secolo; secolo mancante di connessione e di potenza dovunque egli non è; egli anima, testa e braccio. Da Aquisgrana o dai vicini palazzi di Metz e Thionville partiva l'impulso a tutta Europa: lui i Barbari chiedevano alleato o temevano nemico; lui quale capo della cristianità veneravano i principi europei, salutavano i Musulmani; e nella capanna del Sorabo, come nella reggia di Bisanzio, fra le isole venete come nelle ubertose valli di Bàssora si preparavano omaggi al Magno.

La fortuna gli diede di venire quarto di una generazione di politici e conquistatori; ma tutta personale gli fu la passione delle cose grandi, e quella vigoria di carattere che rende capaci di compierle. In un secolo di ignoranza, intese quanto l'educazione valesse a proteggere i resti della civiltà romana e i germi di una nuova. Soldato e conquistatore, amò la pace e il clero; barbaro, venerò la sapienza romana e ne raccolse le reliquie; erudito, non disprezzò le illiterate favelle del Nord; religioso misurò e contenne i diritti degli ecclesiastici, sapendo venerarli senza servilità, temperarli senz'arroganza. Tedesco di origine, di lingua, di abitudini, d'inclinazioni, di tutto, fuorchè dell'ambizione di rinnovare il nome romano, sol due volte a preghiera dei papi in Roma indossò la tunica

(35) Come la storia lo presenta qual poderoso fondatore dell'Europa cristiana, la leggenda popolare e la poesia ne fecero il rappresentante delle varie credenze e aspirazioni e dei successivi stadj di civiltà. Infiniti sono i racconti intorno a lui, a tutti i membri della sua famiglia, ai suoi paladini, formandone un mondo in parte storico, in parte favoloso, e divenne la fonte di tutti i romanzi del medioevo, come di grandi epopee moderne, quali Bojardo, l'Ariosto e la loro sequela. Nel 1866 l'Accademia francese delle Iscrizioni e Belle Lettere premiò l'*Istoria poetica di Carlomagno*, opera di G. Paris. Questi offre il catalogo delle varie produzioni del ciclo carolino, delle edizioni, dei manoscritti di Francia e degli altri paesi.

Per edificare la cattedrale di Aquisgrana, Carlo ottenne dal papa marmi e colonne tolte da Roma e da Ravenna: *ad cujus ædificationem* (scrive Eginardo) *cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit.* E un poeta:

Ad quas marmoreas præstabat Roma colu-
[mnas,
Quasdam præcipuas pulchra Ravenna dedit.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

larga, la clamide e i calzari alla latina, del resto vestiva a modo dei Franchi[1]; camicia e calzoni di lino, tunica serrata con cintura di seta, fascie attorno alle gambe, sandali ai piedi, e l'inverno un giustacuore di pelle di lontra; sempre poi il sajo alla veneta, e spada coll'elsa e il pome d'oro o d'argento. Nelle grandi solennità o all'udienza di ambasciadori compariva con tunica ricamata d'oro, sandali a pietre preziose, sajo con fermaglio d'oro, e diadema tutto oro e gemme: negli altri tempi il vestire suo differiva dal comune. Essendo in Pavia comparsi mercadanti di pelli fine, tutti i suoi baroni ne avevano comprato e ne facevano pompa: invitati da Carlo a caccia, li sorprese terribile acquazzone; dal quale essendosi ricoverati in una sala, e stringendosi intorno al camino, le belle pelliccie ne restarono guaste, ed essi molli e guazzosi; allora Carlo ridendo mostrò loro la sua pelle d'agnello, e — Questa mi costa due soldi, e mi ha schermito meglio delle vostre che valgono un tesoro „.

In quella semplicità appariva maestoso e più che umano; e le tradizioni favolose ne danno testimonio. " Oggero il danese (racconta il Monaco di Sangallo), stato grande nel regno dei Franchi, si era rifuggito a re Desiderio. Quando intesero che il tremendo monarca si calava in Lombardia, essi due salirono sopra eccelsa torre, donde veder lontano e d'ogni parte; ed ecco da lungi apparire macchine di guerra, quante sarieno bastate agli eserciti di Dario o di Cesare. Desiderio chiese ad Oggero: Carlo è con quel grande stuolo? — No „ rispose quegli. Poi vedendo innumera oste di gregarj, raccolti da tutte le parti del vasto imperio, il Longobardo disse ad Oggero: — Sicuramente Carlo si avanza trionfante in mezzo a quella folla. — Non ancora, nè apparirà sì tosto „ rispose l'altro. — E che faremo dunque (ripigliò Desiderio inquieto), s'egli viene con maggior numero di guerrieri? — Voi lo vedrete qual è allorchè arriverà (ripetè Oggero); ma che fia di noi lo ignoro „. E mentre discorrevano, si mostrò il corpo delle guardie, che mai non conobbe riposo: a tal vista il Longobardo preso da terrore, esclamò: Certo questa volta è

(1) " Gli antichi Franchi di parata usavano stivaletti dorati fuori, con coreggie lunghe da tre cubiti; fascie in diversi pezzi che cingevano le gambe; e sotto calzette o calzoni di lino del color istesso, ma di lavoro variato e prezioso. Sopra questi tre lunghe coreggie erano strette in dentro a forma di croce sì avanti che dietro. Poi una camicia di tela finissima; una bandoliera che sostenea la spada, ben involta prima nel fodero, poi in una coreggia, infine in una tela bianchissima, cerata e rinforzata a mezzo da piccole croci rilevate, per dar più facilmente morte ai Pagani. Sopra tutto poi indossavano un mantello bianco o celeste, a quattro cantoni, foderato e tagliato in guisa che, messo sulle spalle, cascava davanti e dietro fino ai piedi, mentre ai lati dava appena alle ginocchia. Nella dritta portavano un bastone di pomo, con nodi simmetrici, dritto, tremendo, col pome d'oro o d'argento cesellato.

" Ma vivendo in mezzo ai Galli, e vedendoli vestiti a gaj e vivaci colori, per amore di novità deposero l'abito solito, e adottarono quello di questi popoli; e l'imperatore non vi si oppose, trovandolo comodo per la guerra. Ma come vide i Frisoni abusare di quest'indulgenza, vendere i mantelletti raccorci quanto un tempo i prolissi, ordinò di non comprare al prezzo ordinario che lunghi e larghi mantelli. — A che bastano questi mantelletti? a " letto non posso coprirmene; a cavallo non " mi difendono dalla pioggia nè dal vento: e " quando soddisfo ai bisogni naturali, n'ho le gambe gelate „. Monaco Sangallese.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Carlo. — No (rispose Oggero); non ancora „. Poi vengono dietro vescovi, abbati, i cherici della cappella reale e i conti; e Desiderio non potendo più nè sopportare la luce del giorno, nè affrontare la morte, grida singhiozzando: — Scendiamo, nascondiamoci nelle viscere della terra, lungi dal cospetto e dall'ira di sì terribile nemico „. Oggero tremante, sapendo a prova la potenza e le forze di Carlo, disse: — Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore nei campi, il Po e il Ticino flagellar le mura della città coi loro fiotti anneriti dal ferro, allora potrete credere che Carlo arrivi „. Finito non aveva queste parole, che si cominciò a vedere da ponente come una nube tenebrosa sollevata da borea, che convertì il fulgido giorno in orride ombre. Ma accostandosi l'imperatore, il baglior di sue armi mandò sulla gente chiusa nella città una luce più spaventevole di quale si fosse notte. Allora comparve Carlo stesso, uom di ferro, coperto la testa con morione di ferro, le mani da guanti di ferro, di ferro la ventriera, di ferro la corazza sulle spalle di marmo, nella sinistra un lancione di ferro ch'egli brandiva in aria protendendo la destra all'invincibile spada; il disotto delle coscie, che gli altri per agevolezza di montare a cavallo sguarniscono fin delle coreggie, esso l'aveva circuito di lamine di ferro. Che dirò degli schinieri? tutto l'esercito li portava di ferro; non altro che ferro si vedeva sul suo scudo; del ferro aveva la forza e il colore il suo cavallo. Quanti precedevano il monarca, quanti gli venivano a lato, quanti il seguivano, tutto il grosso dell'esercito aveva armi simili, per quanto a ciascuno era dato; il ferro copriva campi e strade; le punte di ferro sfavillavano al sole; il ferro, sì saldo, era portato da un popolo di cuore più saldo ancora. Il barbaglio del ferro diffuse lo sgomento nelle vie della città: — Quanto ferro! deh quanto ferro! „ fu il grido confuso di tutti i cittadini. La robustezza delle mura e dei giovani si scosse di terrore alla vista del ferro, e il ferro confuse il senno dei vecchi. Ciò ch'io povero scrittore, balbetticante e sdentato, feci prova di dipingere in prolissa descrizione, Oggero lo vide d'un'occhiata, e disse a Desiderio: — Ecco quello che voi cercate con tanto affanno „ e cascò come corpo morto „[2].

Altri ricordi rimangono della maestà di Carlo; che gli ambasciatori di Costantinopoli, entrando all'udienza, passarono per quattro sale, successivamente inchinandosi ai grandi che credevano l'imperatore: ma quali rimasero allorchè nella quinta, più magnificamente addobbata, distinsero Carlo, maestoso per l'aspetto ancor più che per la ricchezza delle gemme onde aveva tempestato il manto! E gl' inviati di Aron al-Rascid, avendo veduto sfilare innanzi a sè l'esercito di Carlo, arricchito dalle spoglie degli Unni, e i vescovi e il clero nella maestà del loro addobbo, esclamarono che fino a quel giorno avevano scontrato uomini di argilla, allora li vedevano d'oro.

A quel gran re dell'Oriente, Carlo, quale capo della cristianità, aveva

(2) *De factis Caroli Magni.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

chiesto franchigia pei pellegrinanti in Terrasanta, ed esso gli mandò le chiavi del santo sepolcro, dicendo lo guardasse come sua sovranità[3]; e insieme con esse un elefante, somma meraviglia ai Franchi. Questi ambasciatori, scontrarono a Porto Venere l'imperatore che tornava d'Italia coronato, insieme con quelli d'Ibrahim ben-Aglab emir di Cairoan, resosi allora indipendente dal califfo di Bagdad; i quali avevano recato in omaggio a Carlo un leone di Marmaria, un orso numida e le reliquie di san Cipriano, che l'imperatore ricambiò con frumento; — spettacolo strano, di veder dall'Italia mandare sollievi alla fame della contrada, ch'era stata per secoli il suo granajo! Menò Carlo gli ambasciatori dall'Italia in Francia, mostrando il paese e gli agi; diè loro lo spettacolo di una caccia di bufali, un dei quali infuriato si avventò all'imperatore, e lo faceva il malarrivato se un signore non lo avesse ucciso.

Un'altra ambasceria gli venne poi da Aron, con mantelli di seta, stoffe 807
preziose, ogni sorta profumi; e ciò che più diede stupore, una gran tela di lino finissima con tutti i compartimenti, e colle corde di vivi colori; e un orologio che notava le ore per via di palle di bronzo cadenti sopra un cimbalo; sul quadrante si aprivano a vicenda dodici porte, e dodici cavalieri venivano a chiuderle, compita che fosse la rivoluzione delle ore. Il messo di Aron gli diceva: — Grande è la tua potenza, ma la fama la rende più gigantesca. Persi, Medi, Indiani, Elamiti, noi tutti d'Oriente ti temiamo quanto Aron signor nostro. Che dirò dei Greci? essi ti paventano più che le flotte del mar Jonio „.

Non sappiamo se soltanto la simpatia delle anime grandi amicasse Aron a Carlomagno, o se alcun disegno di politica l'inducesse ad un omaggio, strano per quella nazione superba, e baldanzosa di recenti vittorie; se forse volesse trarlo a nimicizia contro gli Arabi di Spagna, odiati come eretici, temuti come minacciosi all'Africa.

A tanta grandezza di Carlo le immaginazioni aggiunsero abbellimenti; talchè da questo misto di eroe germanico, d'imperatore romano e di buono e docile credente che le storie ci dànno, un tipo si formò nelle tradizioni divulgatesi intorno ad esso, colorito sempre meglio man mano che si svolgeva il genio del medioevo colla cavalleria e colle crociate. Allora dedussero i Franchi da Ettore, Carlo da Costantino Magno; allora il fecero vincitore dei Saracini, pellegrino e conquistatore a Gerusalemme, cercatore di reliquie, disputante di teologia; tutto insomma quel ch'era mestieri a formare un eroe di tutte perfezioni fisiche e morali, un modello di tutte le virtù di quei tempi, e che unisse gli elementi delle tre civiltà, latina, germanica e cristiana. Ogni monastero si pretese fondato da lui, da lui le Università più insigni; a lui attribuite le leggi che appartenevano all'antica schiatta germanica, e quelle che dapoi avviarono la nuova civiltà.

(3) *Ut illius* (*Caroli*) *potestati adscriberetur, concessit.* EGINARDO. Le cronache più tardi vi aggiunsero la sovranità di Gerusalemme e di tutta Terrasanta.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

La cavalleria trovava il suo institutore e i primi modelli nei paladini di lui, su ciascuno dei quali tessè una epopea; egli doveva aver fatto la prima crociata; egli respinto i Mori da Parigi e da Francia. Secondo le saghe tedesche, egli fa una spedizione contro gli Ungheri, e creduto morto, Ildegarda sua è dai baroni incalzata a scegliere un altro sposo; ella promette indicarlo fra tre giorni, ma un angelo reca a Carlo l'avviso e un cavallo miracoloso, col quale arriva ad Aquisgrana fra la solennità delle nozze, e siede sul trono ove s'inaugurano i re. Nella *Spagna istoriata* all'incontro, la sua guerra è coi Saracini; è nunzio il demonio, che mutatosi in cavallo, il reca fin nel cortile del palagio, ove Carlo per gioja si fa il segno della croce; del che spaventato il maligno, se lo scuote di dosso, e lo lascia pesto della persona.

Il Petrarca udì narrare ad Aquisgrana come Carlo si era invaghito di una donna a segno, che per corteggiarla dimenticava il regno e se stesso. La bella s'infermò e morì, ma indarno i paladini sperarono che egli ne ricupererebbe il senno e l'operosità, giacchè il cadavere vezzeggiava come vivo, benchè già imputridisse. L'arcivescovo Turpino argomentò che quest'effetto non poteva essere senz'arte di magia; ed esaminata la morta, le trovò un anello in bocca, tolto il quale restò disfatto l'incanto. Carlo fece seppellire quel fetidume, ma volse ogni affetto suo a Turpino, finchè questi gittò l'anello in un profondo lago presso la città. E il re prese amore a quel luogo, tanto che Aquisgrana fu sempre in cima ai suoi pensieri, e volle vivervi e morire. Oggi pure in quella città vi ripeteranno cento meraviglie, e vi mostreranno nella basilica l'enorme suo corno da caccia, fatto d'un dente di elefante offertogli da Abul-Abbas; e nella badia di Roncisvalle, le mazze di Orlando e di Oliviero, con bastoni grossi quanto un braccio ordinario; al calzuolo un robusto anello, a cui si attacca una catena o una corda, acciocchè l'arma non isfugga di mano; all'altro estremo tre catene, con una palla metallica, rotonda nell'uno, nell'altro oblunga e rigata a modo di popone, e del peso di otto libre [4]; alle quali, maneggiate da polso robusto, quale armatura poteva resistere?

Poi le devote leggende predicano la sua pietà, carità, temperanza, e i miracoli. La storia elimina questi elementi; pure le resta ancora tanto da grandemente ammirare quest'uomo (dice Sismondi), preteso dalla Chiesa come un santo, dai Franchi come il loro più gran re, dai Germani come loro nazionale, dagli italici come loro imperatore, e che si trova a capo di tutte le storie moderne, come Napoleone delle venture.

Carlo cercò ridestare la potestà imperiale con un'amministrazione dotta, che il faceva presente dappertutto, e con un esercito fisso, che sgomentava dal violare i suoi ordini. L'impero che Carlo ricevette da giovane, era fondato sulle armi; le armi dovette impugnare dal primo apparire sulla scena, e potè appena deporle per quanto visse. Forse merita la

(4) Daniel, *Hist. de la milice française.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

taccia di aver talvolta voluto la guerra, perchè gli era divenuta una passione, o perchè la fece in modo che pace con lui non era possibile; ma tal passione non fu sviluppata che dal corso degli avvenimenti.

Però non trasse in guerra il popolo suo contro tutta Europa per ambizione; nè va confuso cogli ammirati ed esecrabili conquistatori, che mietono migliaja di vite senz'alcun sentimento della umana dignità; nè le sue guerre con invasioni antecedenti. Vide che sulle tribù stanziatesi nell'impero romano ne sopravenivano altre da Settentrione e da Mezzodì, e pensò congiungere le prime per opporsi a queste. Adunque sottopone da un lato le genti romane che ancora si sforzavano di sottrarsi al giogo dei Barbari, come gli Aquitani; dall'altro le popolazioni germaniche non ancora bene stabilite, come i Longobardi d'Italia. Riuniti sotto la dominazione dei franchi, li dirige contro quella doppia invasione; guerre essenzialmente difensive per triplice interesse, di territorio, di razza, di religione. L'interesse di territorio si manifesta principalmente nelle spedizioni contro i popoli della destra del Reno, giacchè Sassoni e Danesi erano Germani, e forse i Sassoni erano Franchi non usciti di Germania: le guerre contro i popoli erranti di là dall'Elba e dal Danubio, Avari e Slavi, move interesse di razza e di territorio: di razza, di religione e di territorio quelle contro gli Arabi. La guerra difensiva prese forma offensiva, perchè egli trasportò la lotta sul territorio dei popoli che volevano invadere il suo, e si occupò di assoggettare le razze straniere, ed estirpare le credenze nemiche. In fatto, quando alla morte di Carlo s'interruppe la conquista, l'unità svanisce, l'impero va a fasci; ma non per questo può dirsi perduta l'opera sua guerresca; quell'invasione minacciosa non ripigliò il suo corso; l'impero si sciolse, ma in Stati particolari, che furono barriera dovunque restava pericolo; e da quel punto vi ebbe confini politici, Stati più o meno bene ordinati, ma reali e durevoli; cominciano i regni di Lorena, di Germania, d'Italia, delle due Borgogne, di Navarra. L'invasione pertanto cessa, salvo che per le spedizioni marittime, desolanti ove arrivano, ma non fatte da popoli interi, nè perciò di risultati vastissimi.

Comunque sia, Carlomagno passò la vita tra le fatiche guerresche, e la fortuna gliene diede un gusto che soffocava gli altri: credette che, per rendersi formidabile non bisognasse sgomentarsi di nessun sacrifizio; si abituò pure a misurare ogni cosa con occhio di capitano, e tutto risolvere con prontezza di guerriero. Per questo, dimenticò la differenza delle cose, e giunse a credere che, come nella battaglia dev'essere sormontata la resistenza del nemico o colla rapida azione, o col savio indugiare, o con forze superiori e volontà decisiva; così nelle altre azioni della vita ogni ostacolo doveva essere domo; e di subito fondarsi e ottenersi quel che si era proposto di fondare e ottenere.

Pertanto conculcò i diritti del tempo, fece usurpazioni, talvolta anche brutalmente; e rese sanguinaria l'opera dell'incivilimento. Ma in tutto ciò un vasto disegno lo guidava, quello di unire tutti i popoli cristiani; il che

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non poteva altrimenti ottenersi che colla forza, e col reprimere i nuovi invasori, acciocchè la civiltà potesse omai progredire senza quella vertigine di guerre ond'era agitata nell'età precedente. Tale unità delle nazioni cristiane era lo scopo anche della sua politica; a questo diresse le lettere, sebbene egli medesimo si accorgesse che il frutto non rispondeva al suo zelo, e udisse i lamenti sconfortanti.

Conoscendo che si trasmutavano idee e costumi, non pensò ghermirsi al passato, ma volle porsene a capo: Galli e Franchi si venivano innestando nel paese suo, ed egli volle accelerare e compiere l'opera della forza e del tempo. Altro mezzo di ottenere l'unità fu la riforma della legislazione per toglierne di mezzo la confusione e riparare la deficienza. Il sistema militare di Carlo era quello di Roma antica, valersi di ciascuna conquista per farne una nuova: il suo scopo era quello della Roma moderna, fondare una vasta gerarchia, le cui fila mettessero tutte capo al suo scettro; onde giustificò la decima e il battesimo di sangue; solo l'amministrazione restò germanica. Un altro passo e la grande opera dell'unione politica sarebbe stata compiuta. Già le nazioni germaniche avevano perduto i principi nazionali, e dipendevano immediatamente dal re dei Franchi; più non restava che a stabilire fra esse l'uniformità delle leggi e delle istituzioni sociali, per fonderle in un sol popolo; ed egli lo tentò proponendosi una legge unica[5]; ma i tempi lo impedirono di compire il disegno, e dovette lasciar sussistere i codici diversi.

Per raggiungere l'unità e farla dagli altri apprezzare, assumeva a modello la Chiesa, la quale precorreva la civiltà, ed era avvezza all'uniforme obbedienza; nuova ragione onde dovessero darsi mano il potere ecclesiastico col civile, dalla cui armonia venne un accordo opportunissimo a ripulire i costumi popolari e assodare la politica autorità.

Pertanto elevò il clero a parte essenziale del Governo, e statuì un legame diverso da quello della conquista, che unico fino allora aveva regolato i dominj di Europa. Anche fra' Barbari volle propagare questa religione che inciviliva e mitigava; nella qual opera adoperò talvolta la spada, meno col furore di un Barbaro, che col dispetto di un Grande contro chi gl'impedisse di camminare verso il bene. Tolga il cielo che noi vogliamo disgravare Carlo dalla strage dei Sassoni: ma gli uomini straordinarj si muovono più rapidi che il loro secolo, e per vie meno consuete, e riescono con sforzi a cui altri soccombono; lo perchè non vanno misurati colla stregua comune, e del male che cagionano vogliono talvolta imputarsi non tanto essi, quanto le cose che li circondano. Carlo fe' strage dei Sassoni, ma gli educò, sicchè in breve si elevarono poderosi fra i Germani. Il cristianesimo gli mostrò la via di espiare le sanguinose conquiste coll'imporre ai vinti i benefizj della civiltà; la quale, diffusa fra i Sassoni e i Bavari, frenò le invasioni nordiche ben più stabilmente che non le spade.

(5) PFISTER, *Storia dei Tedeschi.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Sobrio nel mangiare, nel bere, nel dormire, si levava la notte per lavorare, e durante il pranzo si faceva leggere storie e la *Città di Dio*. Non si metteva attorno quei soliti cortigiani, abjetti col principe e arroganti coi sudditi, ma persone deputate al bene dei popoli, e diffonditori della sovrana beneficenza. Delle amicizie fu tenace e fervoroso, coi dotti benevolo, nè in pace gli si può imputare atto di rigore; osservante delle pratiche religiose, egli stesso cantava al leggìo in coro, e colla voce e colla mazza dirigeva i cantori; ed Eginardo riflette che quattro volte aveva pellegrinato alla soglia dei santi Apostoli, mentre Aron al-Rascid era ito il doppio alla Mecca.

Sua famiglia

Abitudini e vizj da barbaro si mescevano alle virtù. Poco rispettò la dignità del matrimonio: avendo già una moglie franca, Imiltrude, sposò la figlia di re Desiderio; ripudiò questa per isposare Ildegarda, di nobilissima gente sveva, da cui ebbe Carlo (772), Pepino (776) e Lodovico (778), Rotruda (773), Berta (775) e Gisela (781), e tre morti fanciulli; da Fastrada, di nazione franca orientale, generò due figlie; morta questa, sposò Luidgarda, germana di nascita e sterile; e dopo di essa tenne quattro concubine, Matalgarda, Gersuinta, Regina e Adalinda. Eppure ad altri amori trascorse: fu onorata di culto un'Amalberga che si fiaccò un braccio resistendo alle impudiche violenze di lui; e il monaco Vetino, rapito fuori dei sensi, vide Carlo in purgatorio martorato da un avoltojo per le sue libidini. È sempre il suo secolo che parla nelle lodi come nelle imputazioni.

Domestiche sciagure lo amareggiarono. Rotruda sua primogenita morì; poi altri figli, cui pianse fino a parer debole a chi debolezza crede il gemere su quelli che parevano destinati a ricreare di lacrime la nostra tomba. Nè le figliuole sue lo consolarono coi loro portamenti; colpa in parte di lui che, per ismodato amor paterno, non voleva staccarle dalla reggia, e che ne fomentò i disordini col mal esempio e colla improvvida condiscendenza [6].

Minuta l'impero

Accorgendosi come nessuno de' suoi figli basterebbe a reggere il peso del mondo, tanto più che già li vedeva discordi, pensò, la politica della sua nazione accordandosi coi paterni affetti, partire tra i figli le tre genti diverse, franca, longobarda, romana di Aquitania. Quest'ultima aveva assegnata a Lodovico, a Pepino l'Italia, a Carlo l'Ostria e la Neustria, cresciute dei paesi fra la Saona e il Rodano. Pepino il Gobbo, suo figlio naturale, vedendosi privato, tramò con molti signori; ma un prete longobardo lo spiò, talchè da un'assemblea fu condannato alla morte, che il padre commutò in un chiostro. Il re d'Italia morì (810 7 giugno), e presto lo seguiva Carlo (811, 4 dicembre), segnalato da molte vittorie sopra i Settentrionali. Non essendo in costume la rappresentanza, Bernardo figlio di Pepino non poteva pretendere alla corona paterna; pure Carlomagno

(6) Sopra un passo mal interpretato di Eginardo gli s'imputò un orribile delitto (che Voltaire chiama *faiblesse*) colle proprie figlie.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lo fece riconoscere re d'Italia, sotto la reggenza di Wala; tanto pareva stargli a cuore di spartire quel regno, che tutta la vita si era affaticato di unire.

Ma quelle divisioni non dovevano pregiudicare alla unità imperiale, e a Lodovico di Aquitania, unico figlio superstite, Carlo deliberò anticipare la successione col chiamarselo compagno. Radunati i grandi e i vescovi
813 in Aquisgrana, menò esso figlio all'altare ove stava disposta la corona; e pregato alquanto, si volse all'assemblea, e parlò a Lodovico: — Il grado cui Dio t'innalza, ti obbliga a rispettare più sempre la sua potenza. Diventando imperatore, tu divieni patrono della Chiesa, e devi proteggerla contro gli empj e i ribaldi. Hai fratelli e sorelle e parenti in fresca età, cui devi amare e sostenere. Onora i vescovi come padri; ama i popoli come figli; contro ai cattivi e sediziosi non temere di adoperare l'autorità a te affidata. I monasteri e i poveri abbiano in te un protettore. Scegli giudici e governatori timorati di Dio, e che non si lascino corrompere a donativi. Sollevato uno a dignità, non lo spogliare leggermente. E tu ti serba senza taccia avanti a Dio e agli uomini „. Lodovico si alzò e presa dall'altare la corona, se la pose in capo; e i due imperatori si abbracciarono non senza lagrime; e in tutta l'assemblea era un'aspettazione timorosa.

Lodovico coronato

Poco sopravisse Carlo a questo atto. Ad Aquisgrana si piaceva egli riposare una vita di tante opere, e cogli esercizj e col bagno sosteneva e rintegrava le forze. Una volta uscendo dall'acqua è preso da brivido; ma sempre avverso alla medicina, reputando unici rimedj il moto e la sobrietà, non vi pose mente. Il male crebbe, e lo trasse a morte il 27° giorno dell'814, a settantadue anni. Gli studj sacri erano la cura degli ultimi suoi anni, e la vigilia di sua morte passò con alcuni Greci e Siri correggendo i Vangeli; onde fu sepolto con un vangelo in oro sulle ginocchia, assiso in sedia d'oro, spada d'oro al fianco, e le sopransegne imperiali, ma sotto esse un cilizio quale soleva sempre portare; sopra la testa gli pendeva la corona in cui era del legno della santa croce; appesi innanzi lo scettro e lo scudo d'oro consacrati da papa Leone [7].

Sua morte

Nel testamento non dispose della corona imperiale, ben sapendo che questa non poteva essere conferita che dal papa, portando il diritto di allora che il protetto eleggesse il proprio protettore. Neppure del possesso di Roma fe' cenno, tanto la considerava come vero dominio dei pontefici. Molte generosità commise: due terzi de' suoi ricchi arredi si spartissero fra

(7) *Sub hoc conditorio situm est corpus Caroli magni atque orthodoxi imperatoris, qui regnum Francorum nobiliter ampliavit, et per annos* XLVII *feliciter rexit. Decessit septuagenarius anno ab incarnatione Domini* DCCCXIV, *indictione* VII, V *calend. februarii.* Tale si narra lo trovasse nel 1001 l'imperatore Ottone III: poi nel 1166 Federico Barbarossa lo fece rimuovere quando n'ebbe ottenuta la canonizzazione dall'antipapa Pasquale III. Forse fu fatta allora l'arca che ancor si venera nella cattedrale d'Aquisgrana, come tomba di Carlomagno. Nel 1844 fu questa aperta con gran cura, e si trovarono le ossa colossali, giacchè il femore misurava 52 centimetri: erano avvolte in due drappi a fiori, lavorati nell'impero d'Oriente.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

le ventuna metropolitane del suo Impero [8]; la sua biblioteca doveva vendersi a pro dei poveri, ma conservarsi uniti gli arredi della sua cappella. A San Pietro di Roma donò una tavola d'argento ov'era descritta Costantinopoli; al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma; una terza su cui era delineato l'universo mondo, e una d'oro lasciò per dividere fra' suoi eredi e i poveri, scomparto che si sarà fatto al modo che sogliono i potenti.

CAPITOLO XXI.

CINA.

Dinastie IV, V, VI.

Dopo Confucio (479 a. C.) s'inviperirono le discordie fra i varj Stati della Cina [1], sicchè quel periodo fu chiamato regno in guerra (*Tssen-kue*). Correndo opinione che la suprema autorità andasse fatalmente annessa al possedimento dei nove vasi di rame, sui quali Yu aveva fatto delineare le nove provincie dell'impero cinese, i feudatarj facevano gara d'impadronirsene: onde, per togliere quel pomo di rinascenti discordie, Hieng-uang, che di nome ancora regnava, li fece gittare in profondo lago.

Di mezzo a quei principotti cominciò a grandeggiare quello di Zing o Zin, che l'uno dopo l'altro molti ne soggiogò; respinse i Tartari invasori; indi vedendosi abbastanza forte per isbalzare la logora dinastia dei Ceu, offrì il solenne sacrifizio al Signore supremo, il che valeva quanto dichiararsi re. Quei che gli si opposero furono domi: Nanuang regnante gli cedette le trentacinque città che gli rimanevano, e ne implorò la clemenza: la fazione che sosteneva il costui figlio Tung-ceu-kiun fu soffocata.

IV dinastia

e Ciao-siang cominciò la nuova dinastia degli Zing. Costui che sì abilmente aveva profittato della divisione dei principi per salire sublime, morì prima di avere assodata la sua autorità: ma suo figlio Ciang-siang-uang sconfisse gli ostinati, ai quali ancor più nocque la reciproca gelosia, talchè Sci-uang-ti succeduto li sterminò, e sottomise tanto paese, quanto è la metà della Cina moderna.

Per assicurare il suo regno dalle correrie dei Tartari Manciù, costruì la famosa muraglia, o piuttosto riunì le porzioni, che i varj signori avevano erette ciascuno a riparo del proprio confine. Il vanto di questa impresa gli è oscurato dalla persecuzione mossa ai Letterati. Intento a rinnovare faccia all'Impero, vide da una parte che pernio della costituzione erano i

(8) Roma, Ravenna, Milano, Cividale del Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Juvavo o Salzburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienne, Tarantasia, Embrun, Bordeaux, Tours, Bourges.

(1) Vedi Libro IV, cap. xxv.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Letterati, dall'altra che i feudatarj non saprebbero più ridursi all'unità finchè potessero allegare la storia, e colla prova di avere anticamente dominato, vorrebbero dominare di nuovo. Mandò pertanto in tutte le parti del Regno a cercare ogni libro, eccetto quelli di medicina e di agricoltura, e bruciarli irremissibilmente. Come dovette pesare l'ordine a gente così affezionata al passato! Non tacquero i dotti, onde allora cominciò la persecuzione contro di essi, e a centinaja furono uccisi. Questo atto basta perchè egli venga maledetto da tutti gli storici: eppure, se era tiranno, non era inesperto; anzi mantenne la pace, diede ordine all'Impero e leggi nuove, fece archi, strade, canali, tutti i miglioramenti materiali, che non recano paura quando l'intelletto sia compresso.

209 Non che spartire a diversi figli l'Impero, aveva fatto ogni opera per consolidarne l'unità; pure, quando egli chiuse gli occhi, Eul-sci, suo figlio cadetto, ribellò molte provincie, avvelenò il fratello maggiore; ma ben presto egli medesimo si vide rivoltate le provincie, e Liu-pang avventu-
206 riere, postosi a capo degli scontenti, assalì l'ultimo re Yng, e lo costrinse a venire a rassegnargli i suggelli; fattosi re, prese il nome di Kao-zu. Dopo V dinastia
202 contrastato cinque anni col feroce Yang-yu, fu salutato da tutto il paese *imperatore elevato ed augusto*, diede alla dinastia il nome di Han, che era quello della sua patria, aggiungendovi *occidentale* perchè teneva sede a Honan-fu, poi a Si-ngan-fu. Per giungere alla prima, esso imperatore fece costruire una via, sospesa sopra forre e valloni, eppure larga da passarvi quattro cavalli di fronte, e con parapetti e osterie; opera condotta da centomila braccianti, macchine vive mosse dal cenno di signori.

Assicurato sul trono, vi si abbandonò a molli dolcezze, finchè la severa voce dei censori non ridestò il genio suo guerriero, onde uscì a visitare il paese e reprimere ribelli e nemici; ma dagli Jung-nu non potè schermirsi che col cercarne l'alleanza, impalmando una sua figliuola al loro re Mete: nè " mai onta peggiore fu inflitta all'Impero di mezzo, che da quel tempo perdette l'onore e la dignità „. Colla sicurezza e protezione rifiorì l'agricoltura e le arti. Benchè mutasse le istituzioni della dinastia precedente, non cancellò le proscrizioni contro i Letterati, i quali pertanto sparlavano di lui, come dato solo a stare con persone di guerra; finchè fece da tutte le provincie raccogliere i più dotti nel collegio imperiale, valendosene di consiglio ed elevandoli a dignità. Fra questi, Lu-kia venuto ai primi gradi presso l'imperatore, gli parlava continuo degli antichi libri; di che egli nojato gli disse: — Io conquistai l'Impero sul mio cavallo, e divenni vostro padrone senza lo Sciù-king: che mestieri fa dei vostri libri? „ Al che il letterato: — Sì, conquistaste l'Impero senza libri, ma potete senza libri governarlo? Il principe che adoperi e la spada e il pennello può essere sicuro di regnare a lungo. Se i principi di Zing avessero imitato gli antichi esempj, sedereste voi sul trono? „

D'allora ebbe in miglior concetto le scritture, ed egli medesimo compose versi, fra cui questi diretti a Pei, sua terra natale: — O amici, qual

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

contento rivedere la patria dopo lunga assenza! I vezzi della gloria e della grandezza, il titolo medesimo d'imperatore non sono altrettanto lusinghieri, nè possono spegnere la carità del luogo natìo. Mostriamoci grati alla terra che ci raccolse infanti e ci nutrì. Patria mia diletta, culla della mia fortuna, tu mi avrai dopo morte; il mio sepolcro fia testimonio dell'affetto che ti porto. Voglio che tu goda perpetua franchigia di ogni gabella „.

Ai principali suoi, radunati un giorno a festa, chiese: — A che attribuite l'essermi io alzato al sommo della dignità? „ e poichè tutti adulando risposero — Alle tue virtù „ egli soggiunse: — No: ma all'aver saputo conoscere le varie capacità di coloro in cui mi confidai, e applicarli dove avessero valore „.

Fece raccogliere un codice delle norme per ben governare, comporre trattati d'arte bellica, della musica ridotta a giuste leggi, e degli usi e cerimonie; li fece vergare in rosso, presentare all'assemblea dei grandi, che li sottoscrivessero; indi col suo suggello, chiusi in una cassetta d'oro foderata di ferro, li collocò nella sala degli antenati, perchè si ricorresse a quelli ogni volta che i successori suoi deviassero dal retto.

Il suo figlio e successore Uei-ti pose il capo in grembo alla madre, 18
ambiziosa e vendicativa che tentò avvelenare il principe di Zi, fratello del regnante, e la moglie di quello mandò a strazj atroci e vergognosi. Vedendo poi morir senza prole l'imperatore, suppose concepito da questo
un fanciullo, vendutole da una contadina, cui subito strangolò, e fattolo 16
riconoscere imperatore col nome di Lieu-u, regnò come sua tutrice. Appena il trovò non abbastanza docile, scoperse la frode, e si sostenne alcun tempo per via dei suoi parenti che aveva tirati dal nulla; ma sgomentata dagli spettri degli uccisi, morì.

Ven-ti, secondogenito di Liu-pang, portato allora al trono, annunziò 17
un buon regno con questo bando: — In primavera ogni cosa si rinnovella, alberi e campi vestono aspetto nuovo, par che gli animali rivivano, e tutto spira e annunzia allegria. Fra il popol mio vi ha certamente infermi, vecchi e altri bisognosi: se io, che sono loro padre e madre, non penso a soccorrerli, manco al mio dovere. Voglio che ogni mandarino nel suo distretto ricerchi le persone meritevoli della mia cura, e provveda alle loro necessità. Se i vecchi non hanno seta da coprirsi, cibi da alimentarsi, e soffrono fame e freddo, potrei pretenderne affetto e sommissione? Dunque ai vecchi di ottant'anni e anche meno diasi sufficiente quantità di " grano, carne, vino; e ai maggiori, seta e cotone per vestirsi. Voglio ancora che il delitto dei figli non ricada sui genitori nè sulla famiglia „.

A tale decreto, i vecchi a gara esclamavano: — Ecco il regno della virtù „. E in effetto Ven-ti formò la felicità del popolo; abolì la gabella del sale e metà delle altre; permise la moneta fosse battuta anche altrove che nella capitale, la formò rotonda con un foro quadrato nel mezzo per agevolarne il trasporto; incoraggiò l'agricoltura esercitandola di propria

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mano, e facendo nel suo palazzo coltivare gelsi e filugelli; non soffrì piatti d'oro e d'argento, nè che le donne sue portassero stoffe di colori varj e ricamate. Propostogli di fabbricare un gabinetto che costava cento taeli, rispose: — Con questa somma manterrò dieci famiglie. Mentre fui principe di Tai non mi curavo di tali raffinatezze; oggi che sono imperatore e padre del popolo, perchè sprecherei così inutilmente il danaro? „.

Fermava il cocchio per ricevere i memoriali sportigli; ascoltò volontieri le ammonizioni dei savj; e poichè una legge vietava di censurare il Governo, egli pubblicò questo editto memorabile: — Al tempo degli antichi imperatori, si esponeva alla Corte da una parte una bandiera ove ciascuno poteva scrivere e proporre liberamente il bene che giudicava opportuno a fare; dall'altra una tavola ove ciascuno poteva notare i falli del Governo e quel che vi trovasse a ridire: modo di agevolare le rimostranze, e procacciarsi buoni avvisi. Oggi trovo per legge fatto delitto il parlar male del Governo. È il modo non solo di privarci delle cognizioni che possiamo ritrarre dai savj lontani, ma anche di chiudere la bocca agli uffiziali di nostra Corte. Come il principe sarà istruito dei falli e dei difetti suoi? A un altro sconcio è soggetta questa legge. Sotto pretesto che i popoli fecero pubbliche e solenni protestazioni di fedeltà e rispetto al principe, per poco che uno ne dubiti viene accagionato di ribelle: discorsi innocenti, se garbi ai magistrati, passano per un mormorare sedizioso contro il Governo. Così il popolo semplice e senza dottrina, si trova, quando meno se lo crede, reo di delitto capitale. No, io non lo posso soffrire „.

Si adduca ancora quest'altra sua dichiarazione, degna di servire di modello: — Volge il decimoquarto anno di mio regno; e più governo, più sento quanto poco io ne sia capace, e me ne vergogno. Benchè io non mancassi di adempiere le cerimonie rituali verso il Signore supremo e gli avi miei, so che gli antichi e savj re nostri non miravano in quelle ad alcun interesse, nè domandavano ciò che si chiama felicità; tanto scevri di ogni interesse personale, che lasciavano alle spalle i loro più prossimi parenti, per sollevare anche dal nulla uno, in cui trovassero sapienza e virtù eminente, e preferivano i prudenti consigli altrui alle proprie inclinazioni. Bello e sapiente disinteresse! Oggi odo che molti uffiziali miei ordinano preghiere per ottenere prosperità, non per i miei popoli, ma per la mia persona. S'io tollerassi che questi miei popoli, poco attenti al dover loro e poco zelanti del bene comune mirassero unicamente alla privata felicità di un principe di sì scarsa virtù come io sono, sarebbe grave fallo. Ordino pertanto che i miei uffiziali, senza tanto affrettarsi a far per me preghiere di pompa, volgano ogni sollecitudine a ben adempiere il proprio dovere „.

Erano finiti i regni feudali che appoggiavano le loro pretensioni sopra le memorie conservate negli annali, talchè questi più non recavano timore come quando ne fu decretata la distruzione da Sci-uang-ti. Pertanto Ven-ti

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

levò il divieto, anzi ne favorì la restaurazione; i letterati sopravissuti si posero a tutt'uomo a rintracciare quanto era campato all'incendio; e dalle tombe, dalle grotte, dai ruderi trassero libri e iscrizioni nascoste. Il vecchio Fu-seng, che, già prima della persecuzione, era in grido d'uno dei migliori Letterati, si era rifuggito in campagna, e nei muri della sua casetta aveva riposto un esemplare dello Sciù-king e altri libri dei più importanti; al qual modo vennero a restituirsi gli annali dell'antichissimo impero. Vi giovò il recente trovato di formare la carta col bambù maciullato, e quell'inchiostro che anche fra noi è in pregio.

La fama delle virtù di Ven-ti indusse alcuni popoli vicini a sottoporsegli, come fecero le provincie di Kuang-tung e Kuang-si. Ma i Tartari di razza turanica gli rinnovarono le guerre, onde dovette accingersi a respingerli. Allora il ministro stese questa informazione: — Quando i nemici sovrastanno, a tre cose bisogna aver mente; munir le frontiere, guarnirle di truppe disciplinate, porvi arsenali con armi a tutta prova. Nei libri leggiamo che combattere senza buone armi è un darsi al nemico, e che ai generali di cattivi soldati è certa la sconfitta. Gli uffiziali male sperimentati espongono il principe a ruina: il principe che sceglie indegni uffiziali, mette gli Stati a repentaglio. Importa assai conoscere il nemico, le forze, e il paese di esso. I Tartari guerreggiano tutt'altrimenti da noi; s'inerpicano su scoscese montagne e se ne dirupano destri; trasnuotano torrenti e fiumi, balzano fra precipizj, trapassano a cavallo varchi angustissimi, maneggiano maestrevolmente l'arco e le freccie e accertano i colpi; assalgono, si sbandano, si rannodano con mirabile facilità. Nelle gole e negli spazj limitati prevarranno sempre; ma al largo, ove i carri possano volteggiare, la nostra cavalleria avrà la mano. I loro archi sono meno robusti dei nostri, meno lunghe le lancie, meno salde le armadure; nè piantati in battaglia sosterrebbero l'impeto dei nostri squadroni: nè sanno come noi mettere il piede a terra, combattersi ad arma bianca, palleggiare la picca, sostenere l'assalto, sgominare i battaglioni. Dunque le nostre forze sono cinque, e tre le loro „.

Qui seguita proponendo di arrolare i Tartari soggetti all'Impero, esercitarli alla cinese, e porli sulle frontiere: col quale spediente la Cina fu riparata dalle correrie.

Questo ministro era A-fu, da Ven-ti raccomandato a suo figliuolo, come quel solo che potesse camparlo. In fatti Hiao-king-ti succeduto, benchè dolce e benevolo, pure vide ribellarsi i grandi, sempre anelanti alla indipendenza. Tra i figli di questi che si solevano allevare alla Corte, il principe ereditario prediligeva quello di On, e con lui giocava spesso agli scacchi: ma una volta venuto seco a parole, gli diè del tavoliere sulla testa e l'uccise. Il padre giurò vendetta, e si accordò con altri principi tributarj per rivoltare lo Stato; e tutta l'abilità di A-fu bastò appena a sopire la sommossa.

Vu-ti (o Hiao-wu-ti) succedutogli pensò a rendere lo splendore interno

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

e l'esteriore vigoria all'Impero. Convocati i sapienti, li consultò sulle conquiste che meditava; ma Jong-king parlò così: — La virtu dei monarchi abbraccia i loro regni, come una catena i cui anelli si tengono uno con l'altro. Un principe deve cominciare dal riformare gli abusi, come un musico prima di sonare accorda lo strumento. È in proverbio che val meglio il pesce nella rete che nell'acqua; cioè che non basta specolare sulle cose del Governo, ma vuolsi operare. Confucio raccolse la dottrina degli antichi sapienti, e questa deve eseguirsi, non i dottori d'oggi, sdrucciolevoli soltanto a novità. Ben farebbe la maestà vostra ordinando di attenersi a ciò che Confucio insegna „.

Docile al consiglio, depose i pensieri guerreschi, e si teneva informato dei bisogni del suo popolo. Avendo un incendio ridotto diecimila famiglie a tal miseria da mangiare i figliuoli, un mandarino aperse i granaj senza aspettare gli ordini imperiali. Atto tanto insolito nella Cina, non che punizione, ottenne lodi dall'imperatore. Quel mandarino stesso eseguiva a puntino i decreti del figlio del cielo quando conformi a ragione e a giustizia, ma vi si opponeva se contrarj, dicendo: — È delitto indurlo ad una ingiustizia per bassa condiscendenza; nostro dovere è impedire ch'ei contamini la sua fama „.

Fece rintegrare i libri canonici; allettò alla sua Corte i savj, protetti anche da altri principi di Zing, e liberi nel manifestargli i disordini e suggerire rimedj. Il più bell'ornamento di sua Corte fu il grande storico Sse-ma-tsian, autore delle *Memorie storiche* (*Sse-ki*) che altrove mentovammo[2].

Si lasciava però allucinare dai Tao-sse che, travianti dalla dottrina di Lao-tseu, si erano dati a bizzarre speculazioni, e a cercare la bevanda dell'immortalità. Invano i seguaci di Confucio adopravano a smascherarli: e uno, presa la tazza all'imperatore, la trangugiò. Questi, indispettito dell'ardimento, lo condannò a morire allor allora; ma il letterato: — Se la efficacia di quella bevanda è vera, inutile è l'ordine vostro; se no, vi avrò colla morte mia disingannato „. Wu-ti gli perdonò, non si ravvide, e i Tao-sse continuarono a illuderlo coi loro prestigi, finchè sullo scorcio di sua vita li conobbe ed esiliò.

La quinta dinastia segna una splendida età per la Cina, la quale cessando di rimanere confinata a quell'estremità, senza commercio, nè ingerenza cogli stranieri, si pose in relazione coi vicini, or alleata, or nemica, sempre centro del traffico, capitale della politica, modello della civiltà nell'Asia estrema, e colle conquiste spingendosi due volte a signoreggiare fino sul Caspio tra paesi, la cui storia ci sarebbe sconosciuta se non fossero gli autori cinesi.

Gli Jut-ci o Sciti, popolo di razza bionda, avevano, un secolo e mezzo a. C., fondato diversi principati nell'India, donde poi furono snidati da

(2) Nel T. II, pag. 658

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Vicramaditia, avvenimento dal quale cominciò l'êra di questo re glorioso. 56 a C.
Memori però delle ricchezze di quel paese, vi corsero di frequente, sinchè di nuovo conquistatolo circa i tempi di Cristo, ne uccisero i re, e vi fecero da padroni per quasi due secoli. Sono probabilmente gli stessi di cui parlano gli annali cinesi col nome d'Yue-ti, allora poderosi a occidente dello Scen-si e presso le montagne celesti; forse identici ancora coi Geti o Goti di Europa. Jung-nu si chiamavano da sè, e forse sono gli stessi che poi piombarono sull'impero romano (Vol. III, pag. 894), e dai Cinesi erano detti Hing-ku, e le loro correrie valsero alla Cina quel che all'Europa le invasioni dei Barbari.

I primi imperatori della dinastia Han procurarono tenerseli buoni con donativi e concessioni, impalmando perfino ai loro capi le proprie figliuole. Regnando Wu-ti, alcuni Jung-nu, che si erano sottoposti alla Cina, lo informarono che i loro compatriotti avevano fatto guerra agli Yue-ti, e che col teschio del re di quelli, il re degli Jung-nu aveva formato una coppa. Gli Yue-ti ebbero guerra coi Parti dopo il 127 a. C.: altri Sciti poi in quel tempo occuparono Battra, la Sogdiana, e distrussero il regno greco della Battriana.

Hiao-Wu-ti pensò valersene per distruggere i Barbari, e vi spedì ambasciadore Ciang-kiang. Questi con alcuni uffiziali andò a trovare gli Yue-ti nel luogo ove si erano ritirati, che era al nord dell'Oxo. Gli Jung-nu saputo lo scopo del suo viaggio, gli ruppero la via, e il tennero prigione dieci anni; alfine riuscito coi compagni a fuggire, entrato fra gli Yue-ti, non potè indurli a lasciare un paese ricco e abbondante di ogni ben di Dio per tornare nei deserti della Tartaria a guerreggiare gli Jung-nu. Fallita la sua missione, Ciang-kiang si rivolse alla patria per le montagne del Tibet; ma diede ancora negli Jung-nu. Di nuovo dopo lungo tempo evaso rientrò nella Cina, statone lontano tredici anni e perduti i cento compagni, eccetto un solo. Questo viaggio diede ai Cinesi notizia di molte terre e genti dell'India, d'una via per andarvi traverso al Tibet; ma alle comunicazioni e ai viaggi si oppose sempre la barbarie dei popoli intermedj, che trucidavano i messi inviati per istabilire convenzioni di commercio.

Wu-ti contro gli Jung-nu mandò Ho-kiu-ping con trecentomila uomini, i quali con quattro vittorie segnalate respinsero a buon tratto dalla gran muraglia l'*ala destra* degli Jung-nu, giacchè il paese da costoro abitato si riguardò sempre come un accampamento; fu la prima spedizione in cui le frontiere cinesi fossero estese verso occidente; molte famiglie cinesi vi si trapiantarono, e vennero collocati posti militari sempre più innanzi. Wu-ti entrò vincitore nei regni di Pegù, di Siam, di Camboja, di Bengala; una sua flotta andò a sottomettere le coste orientali della Cina, governate da un capo indipendente; e su queste navi, che avevano appartamenti sopra il ponte, fu levata tutta quant'era la popolazione di Canton che rimase alcun tempo deserto.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Eccessiva parendo la potenza dei principi tributarj, alcuni dei quali dominavano fin su mille *li* con molte città, fu proposto d'impedire che il primogenito ereditasse più di metà dei beni paterni, il resto si spartisse tra i fratelli.

72 Dopo altri regna Si-Ven-ti. Educato nel carcere ove sua madre era stata chiusa da Wu-ti, apprese ad amare la giustizia: vedeva egli stesso i richiami dei sudditi, fece allestire in un codice le leggi edite da' suoi antecessori, abolendo le disopportune, e raccomandò dolcezza nell'applicarle. Pure dalla relazione di un suo ministro siamo istruiti, che in un anno solo ducentoventidue furono spinti a morte da mogli e da fratelli. Menò anche replicate guerre sugli Jung-nu e sui Tartari-tuschi; e uscì-
80 tone colla meglio, e sottomesse, per la fama di sue virtù o per forza, tutte le tribù fino al Caspio, eternò la memoria di sue imprese colla magnifica piramide di Ki-lin. Fece rivedere i King o libri canonici, e determinarne la lezione migliore; e favorì gli altri studj.

L'anno dell'êra vulgare salì al trono Ping-ti novenne, in cui nome governò Uang-mang, scaltro ambizioso, che affettando il regno, col moltiplicare i principati crebbe le proprie creature; sotto velo di conveniente educazione raccolse tutti i maschi del sangue imperiale, che si trovarono ducentomila; poi ardì il misfatto più orrendo ai Cinesi, violare le tombe
5 d. C. per cavarne le ricchezze sepolte coi cadaveri. Allora avvelenò l'imperatore, ne assunse il titolo, ed offrì il sacrifizio all'Ente Supremo; sterminò a centinaja i reluttanti, mentre i discendenti di Confucio sollevava ad altissimo grado, che poi rimase fra essi ereditario. I popoli sudditi od alleati si credettero sciolti dalle obbligazioni contratte colla dinastia degli Han; e Uang-mang dovette essere sempre colle armi in pugno, e in conseguenza aggravare il popolo. Ne traevano incremento i fautori della dinastia spodestata, finchè assalsero l'usurpatore, e vinto lo tagliarono a brani.

25 Dopo molte turbolenze ed efimeri principati, ottiene il berretto Kuang- VI dinastia
wu-ti della dinastia degli Han chiamati *orientali* perchè egli trasferì la Corte da Si-ngan-fu a Ho-nan-fu. Coll'amnistia rabbonacciò l'interno paese, potè disperdere gli Ung-mei (*sopraciglia rosse*), bande, anzi eserciti di ladri, invigoriti nelle precedenti turbolenze, e così nominati dal colore onde si tingevano; e coll'affabilità e la fermezza mantenne pace e giustizia. Sotto lui e sotto il successore Ming-ti si rannodarono le rela-
56 zioni coi popoli d'Occidente, e fu ripristinata l'antica frontiera.

Quest'ultimo, istrutto in tutta la scienza degli antichi filosofi, stabilì in palazzo un'accademia di scienze pei figli dei principi barbari e dei governatori delle provincie conquistate; occupò centomila uomini ad alzare una diga al fiume Giallo; ma l'aver lasciato introdursi l'idolatria di Fo, basta per farne bestemmiata la memoria dai Letterati. Questi, sotto
76 Ciang-ti figlio di lui, si opposero alla nuova superstizione, e Kong-hi un di loro disse che l'imperatore Wu-ti, coll'accettare quel culto straniero,

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

aveva eliso tutto il bene operato. Rapportato questo motto ai censori dell'Impero come ingiuria ad uno dei più grandi fra gli Han, l'accusato così si scagionò: — È calunnia dei nemici che io voglia erigermi a rimproverare gli augusti principi. Parlai del governo di Wu-ti come ne parla la storia che è lezione dei principi della posterità, per impedire che inciampino nei falli degli antecessori. E sarebbe delitto il rammentare ciò ch'essa trovò riprensibile? Le azioni buone o malvagie dei principi non possono rimaner celate, in essi intenti essendo tutti gli occhi: se mal si comportano, sarà torto il biasimarli? Se merito morte perchè mi affidai a ripetere ciò ch'è scritto, si proscrivano la storia e il tribunale di essa, cui nulla sfugge. Essa registrerà pure il trattamento a me usato per aver ripreso azioni da essa riprese, e ne verrà macchia all'imperatore che mi punì „. L'imperatore gli seppe grado della lealtà. Benchè favorisse i Tao-sse, non però trascurava la dottrina di Confucio e i suoi cultori: e fatti raccorre i Letterati per esaminare e spiegare le concordanze e variazioni dei cinque libri canonici, ne formò il *Commento esplicativo*.

La fanciullezza di Ho-ti lasciò campo agl'intrighi dei ministri e della 89
madre. Mentre gli Jung-nu continuavano a molestare l'Impero, Pu-nu, un di costoro, dominò crudelmente, e macchinava l'uccisione del fratello suo maggiore, quando questi si sottrasse colla fuga, e postosi a capo di otto orde di quel popolo, fu proclamato Cien-yu, e ritiratosi sul lembo della Cina, stabilì il regno degli Jung-nu meridionali, che si associarono coi Cinesi per osteggiare i settentrionali.

Pan-ciao generale di Ho-ti, non meno valente guerriero che destro politico, strinse in sistema federativo l'Asia centrale; e con questo avvedimento ruppe gli Jung-nu settentrionali, sottomise la piccola Bucaria, soggiogando più di cinquanta principati e spedendone gli eredi in ostaggio alla sua Corte: spintosi fino al Caspio, voleva varcarlo e afferrare all'Impero romano, se i Parti non gli avessero dato a credere che due anni appena basterebbero a quel tragitto, onde si volse al ritorno. Ma prima, al generale che doveva succedergli nel governo disse: — I Cinesi sparsi in quelle contrade sono per lo più esuli, deportati per delitti. I natii somigliano a bestie feroci, che a gran fatica si addomesticano. Voi siete vivo e impetuoso; vi ricordi che difficilmente si piglia il pesce nell'acqua chiara, e col tirar troppo il freno male si ottiene la pace. Volete farvi rispettare? porgetevi affabile, indulgente, generoso, dissimulate i fatti di lieve importanza; contentatevi di una discreta esattezza dei popoli ai loro doveri; scusate i difetti non gravi; nè brigatevi di quelle minutezze che stancherebbero gli uomini, senza renderli migliori „.

Ho-ti fu il primo a concedere soprastanti dignità agli eunuchi, radice di lunghi danni pei fieri contrasti coi Letterati. Offrono per modello di sapere e di modestia la moglie sua, la quale dei regali di nozze non accettò che pennelli e carta.

Le reggenze si succedono fino a Sciun-ti, che riportò molte vittorie. 125

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Ricevuta una grossissima perla, la rinviò, dicendo non doversi occupare in vanità di lusso mentre il popolo affamava; ed essendosi ribellati alcuni distretti, invece di eserciti mandò un ministro che disse: — La cupidigia e la crudeltà dei mandarini vi armò, essi hanno colpa della vostra insurrezione. Ma ribellarsi al principe è azione commendevole? Egli agogna la pace e la felicità dei popoli; chi li maltratta lo inganna. Io vengo da lui spedito per governarvi; e se deporrete le armi, ciascuno conserverà il grado suo, e a tutti sarà somministrato di che vivere contenti nella propria famiglia „. Bell'esempio nei re di riconoscere il torto proprio! Stabilì ancora che nessuno ottenesse magistrature prima dei quarant'anni: ma gli anni sono esatta misura dell'esperienza?

Eunuchi e Letterati continuarono a contendersi il potere, finchè i primi
187 misero in sospetto l'accademia, quasi l'unione dei dotti fosse macchina contro l'autorità; — e davvero è il più saldo ostacolo alla tirannia. Dunque i dotti furono sbanditi dalla Corte e i migliori processati, mentre l'imperatore aspirava al titolo di amatore delle scienze col far incidere i cinque libri classici in tre sorta di caratteri sopra quarantasei tavole di marmo. Lettera muta, che non atterriva il despotismo.

Gli empirici

Avendo la peste per undici anni desolato l'Impero, Sciang-kio tao-sse scoprì sicuro rimedio una cert'acqua, da lui preparata con parole misteriose. Il male era grave, il rimedio strano; onde facilmente fu creduto; una turba di empirici lo seguì, ed esso disciplinatili, si trovò capo di robusto partito, cresciuto dai tanti scontenti. Allora sparse che il *cielo turchino*, cioè la dinastia degli Han, era al tramonto, e darebbe luogo al *cielo giallo*. Scoperto a mezzo l'impresa, vedendosi perduto se non osava, gridò all'arme e raccolse cinquantamila seguaci, che distinti pel berretto giallo, mandò a devastare il paese.

Berretti gialli

Ne favorì le imprese il contemporaneo levarsi di molti ambiziosi, per cui fu spartita la Cina in diversi principati. Il senno e il valore del generale Zao-zau represse i Berretti gialli, e ridusse i più sotto la sua bandiera; poi profittando della guerra civile, acquistò ampio territorio, e si sentì in grado di liberare l'imperatore Hien-ti, tenuto prigioniero dai
190 grandi nella propria Corte. Elettone primo ministro, rassettò le fazioni; assunse il berretto coi dodici pendenti, adorno di cinquantatre pietre preziose, distintivo del monarca, e un cocchio coll'asse dorato e dipinto a cinque colori e tratto da sei cavalli; nè avrebbe tardato a prendere anche il suggello imperiale se morte non gli avesse rotta l'ambizione. Speciale sua lode era il saper conoscere la capacità di ciascuno, e impiegarlo di conformità.

220 L'opera sua consumò il figlio Zao-pi, che, tolta la corona a Hien-ti, cominciò la dinastia degli Uei. Ma mentre la scaduta aveva dilatato le frontiere occidentali sino al Caspio, questa possedette soltanto la metà settentrionale della Cina; essendo il resto diviso fra la casa di U, sedente a Nanking nel mezzodì, e quella di Heu-han o Han *posteriori* a Scing-tu

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nel settentrione. Nell'impero tripartito moltiplicano le dissensioni, finchè la famiglla di U, dopo cinquantanove anni e quattro re, si estinse.

Zao-pi, considerato come usurpatore dai fedeli alla casa antica, sostenne guerra coi due competitori, e mostrò coraggio nelle battaglie e nelle avversità: poi giunto al fine di sua vita, diceva: — Quando uno ha i cinquant'anni, non può lagnarsi che il Cielo gli dia breve vita; tanto meno io che ne ho sessanta „. E raccomandando suo figlio Eu-tio al savio Ciu-kuo-teang, soggiunse: — S'egli ricusa i vostri consigli, deponetelo e regnate in vece sua „. E al figlio: — Per leggero che ti paja un peccato, non commetterlo: per minuta che ti paja una virtù, non la trascurare. La virtù sola merita che noi la seguiamo. Io n'ebbi sì poca, da non poterti servire di specchio; ma attendi ai consigli di Kuo-teang, che ti sarà un altro padre „.

Eu-tio si logorò fra guerra civile e anarchia; osteggiò il re degli Uei, 221
il cui generale Song-ciao, imbaldanzito dalla vittoria, si rivoltò, e fattosi capo dello Stato, recò formidabile assalto ad Eu-tio. Questi non osando uscirgli incontro e morire sul campo, si consegnò abjettamente al vincitore, che lo lasciò vivere in disprezzata oscurità. Il figlio di esso non potendo ridestare il coraggio del padre, nè acconciare l'animo a servitù, si ritirò nella sala degli avi, e si uccise colla moglie. In esso finì la dinastia 265
degli Han, e il figlio di Song-ciao cominciò quella degli Zin.

Gli Han ebbero a fare continuamente coi Tartari, e la guerra finiva or prosperamente per questi, che allora invadevano e soggettavano parte e anche tutta la Cina, come fecero a vicenda gli Jung-nu, i Turlì, i To-po, i Juan-juan, i Kitat, gli Yu-ci, i Mongoli, i Man-ciù; più spesso i Cinesi riuscivano superiori, e respinti i Barbari, gl'inseguivano oltre i deserti; allora da una sola battaglia rimanevano soggiogate immense regioni, aperte sempre al conquistatore; e gli abitanti di quelle due linee di città che traverso alla Tartaria tracciano il cammino dalla Persia alla Cina, pagavano a questa il tributo che ai Tartari solevano. Poi qualora le costoro orde andassero dissipate, l'imperatore poteva mandare guarnigioni fino all'estremità dell'impero abbandonatogli. A questo modo i Cinesi assodavano una potenza, che poi la divisione impedì di poter conservare; e conoscevano paesi non più saputi.

Relazioni esterne

La spedizione sul Caspio sembra mirasse a rendere libero tra essi e i Romani il commercio su quel mare. Stando a detta dei Parti, i Cinesi si figurarono i Romani come potentissimi principi, paese meraviglioso, immensa la capitale, gli abitanti addottrinati e giusti a meraviglia: onde essi, che mai non avevano scontrato nelle corse che popoli più rozzi di sè, onorarono quell'Impero col nome di Ta-zin, cioè la gran Cina, e supposero che quanto di bello e di buono si trova negli altri paesi, venisse di là. " Vi si battono (dicono i loro libri) monete d'oro e d'argento, e una d'oro vale dieci delle altre; trafficano per mare colla Persia e l'India, guadagnando il dieci per uno: eppure sono schietti ed equi, e non hanno due

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

prezzi per le mercanzie; buon patto si ha del grano, e circolano smisurati capitali; quando ambasciatori forestieri giungono ai confini, sono forniti dal pubblico di vetture, e giunti alla capitale hanno oro per bastare alle spese. Desidererebbero (soggiungono essi) avere da noi la seta cruda, perchè sanno tessere finissimamente, e benissimo colorire: ma gli Asi non lo consentono, per non perdere il frutto che traggono dalla manufattura „.

Gli Asi sono forse gli Eftaliti. Catusso, costoro re, avendo brigato alla Corte di Cosroe persiano per mettere impaccio al traffico delle sete, i Sogdiani, per consumarle, indussero i Turbi a comunicare direttamente coi Romani. Era naturale che anche i Romani bramassero corrispondenze dirette coi popoli da cui ricevevano la seta; ma ne erano contrariati dai Parti. Solo un ambasciadore di An-tun (Antonino) re di Ta-zin, capitò alla corte di Uan-ti dopo viaggiato per mare e traversato lo Jy-nan che è il moderno Tonchin. I tributi suoi non erano capi di gran valuta, ma corna di rinoceronte, denti di elefante, gusci di tartaruga, sicchè corse opinione che gli ambasciadori avessero tenuto per sè il buono e il meglio. Queste relazioni dell'Occidente coll'Oriente restarono forse turbate dalle discordie della dinastia succeduta e dall'incremento della potenza persiana.

Nei tempi che discorriamo, meritano attenzione alcune novità di dottrina. Il fondatore della settima dinastia, quasi compisse colà l'opera che nell'impero romano tentava la scuola alessandrina, appurò il culto, mostrando come gli U-ti, vale a dire i primi cinque imperatori cui si prestavano i sacrifizj, altro non significassero che i cinque elementi delle cose; onde conveniva, a scanso di errori, toglier via i luoghi specialmente dedicati ad essi; e così fu fatto: riformò e raccolse le leggi; crebbe il soldo dei mandarini perchè meno fossero tentati di rubare; e rinnovò la cerimonia, in cui l'imperatore coltivava il campo.

Attorno a quei tempi, una setta dei Tao-sse immaginò l'uomo fosse più perfetto quanto più inoperoso, talchè s'interdicevano perfino l'uso dei sensi. Hi-kang, unitosi a sei altri filosofi che furono chiamati i sette sapienti di Bambù, insegnava il vuoto essere principio di tutte le cose, beffava le cerimonie, le leggi, i King e riponeva la suprema felicità nella soddisfazione del corpo, e nel dar passata alle mondane evenienze. Y-ven-ti, mentre giocava agli scacchi, ode che sua madre è morta, ed egli fa recarsi due fiaschi di vino, li vuota e continua. Lieu-ling ordina a' suoi familiari che se mentre viaggia in carro, gli avvenga quell'accidente che chiamasi morire, lo depongano sul terreno e seguitino il cammino. Il principe di Uei gli onorò di persecuzioni.

Pan-oei-pan, sorella del famoso generale Pan-ciao e dello storico Pan-ku, fu insegnata in quanto si sapeva a' suoi dì, per modo di emulare in dottrina i fratelli. A quattordici anni maritata in un giovane mandarino, s'applicò alle domestiche cure come deve una donna, solo qualche istante involando per le lettere; alle quali poi si diede intera, quando vedovata si ritrasse presso Pan-ku. Questi in qualità di storiografo impe-

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

riale, rivedeva e continuava gli annali di Sse-ma-zian, oltre preparare alcune *Istruzioni sull'astronomia* e gli *Otto modelli*. Ad ammannire i materiali, a vagliarli ed esporli gli fu di soccorso la sorella, che esso rimeritò menzionandola ogni tratto con lode. Quando poi egli, come amico di Teu-hian, cadde in disfavore, e cacciato prigione vi morì, a lei fu commesso di continuare l'opera, porgendole e agevolezza di libri e assegnamenti; talchè la compì e pubblicò, e principal lode ottenne il *Libro degli Han*. L'imperatore la deputò poi maestra di poesia, eloquenza e storia alla fanciulla destinata imperatrice, al qual uopo essa compose un trattato sui doveri della donna.

— A noi (dic'ella)[3] tocca l'ultimo posto nella umana specie, serbate alle umili funzioni. Anticamente, quando una bambina nascesse, deposta la per terra sur un cencio, tre giorni si stava senza porle mente; al terzo dì si visitava la puerpera, e si prendeva cura della neonata; entrati poi nella sala degli avi, il padre colla bambina sulle braccia, la comitiva con tegoli e mattoni in mano, rimanevano alcun tempo silenziosi avanti all'effigie degli avi, offerendo taciturni quegli la neonata, questi i materiali che tenevano. Se le fanciulle si persuadano dell'esser loro, non si recheranno in superbia, resteranno sommesse al loro posto, e convinte di non poter nulla senza il soccorso altrui, attenderanno ai proprj doveri, senza nulla trovar pesante.

" Entrata che la donna sia in un'altra famiglia, nuovi doveri le soprag-giungono, consistenti non tanto nel far quello onde venga richiesta, come nel prevenire ciò che si potrebbe esigerne. Volete che il marito vi rispetti? rispettatelo senza restrizione. Volete ch'egli vi onori e vi ami costante? siate attente sopra voi stesse, per non lasciargli scorgere i vostri difetti e per emendarvene.

" Quattro qualità rendono amabile una donna: la virtù, le parole, il sembiante, gli atti. La virtù dev'essere solida, intera, costante, scevra da ogni ombra; nulla del fiero, del ributtante, del rozzo, nè del puerile e minuto. Le parole siano oneste, dolci, misurate; non mutola, ma neppure ciarliera; nulla dica di triviale e di basso, ma neppure stilli le espressioni, nè vada in caccia delle meno comuni; se anche sappia tanto da poter ragionare di lettere, non faccia pompa di erudizione, perchè stomaca la donna, la quale ad ogni piè sospinto, citi storia o libri sacri e poeti e letteratura, ma è stimata se erudita, se non tenga discorsi dappoco, se di scienze e lettere parli breve e per mera condiscendenza a chi ne la domandi.

" La bellezza rende bensì amabile una donna, ma non dipende da noi. Una però è abbastanza bella al marito quando abbia sempre dolce lo sguardo e la voce, pulita la persona e il vestire, l'addobbo scelto e ben disposto, modesti i discorsi e il portamento.

(3) Il padre Amiot pubblicò una lunga dissertazione su questa letterata, e la traduzione dei *Sette articoli*, com'è chiamata l'opera da cui qui stacchiamo qualche massima: *Mém. sur les Chinois*, t. III, p. 365 e seg.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

" Azioni non faccia se non ordinate e decenti, per onesta soddisfazione di un marito savio, e buon esempio dei figli e dei servi; tutto operi a tempo, nè però si renda schiava dell'istante; senza fretta nè pigrizia, attenta non irrequieta, graziosa non affettata.

" Passando dalla casa paterna a quella del marito, tutto essa perde, fino il nome; quanto porta, quanto è, la persona sua stessa diviene di quello che le è dato sposo. A questo devono dirizzarsi tutte le sue virtù, a questo solo deve cercar di piacere; vivo o morto, egli solo ne possieda il cuore. Perciò il *Libro delle leggi per le donne* dice: *Se una ha marito secondo il suo cuore, è per tutta la vita, se l'ha contro il cuore, è per tutta la vita.* Nel primo caso lei avventurosa, e per sempre! nel secondo, lei malarrivata, nè il mal suo finirà che colla vita.

" Chi ama il marito e ne abbia ricambio, obbedisce senza stento, sì perchè tale è la sua inclinazione, sì perchè sicura dell'approvazione di quello cui essa piace. Solo un'assoluta obbedienza verso il marito, lo suocero e la suocera può schermire di ogni rimprovero una donna, fedele del resto a tutte le obbligazioni. La donna in casa sia pura ombra e semplice eco: l'ombra non ha altra forma apparente che quella datale dal corpo; l'eco non dice se non quello che gli si fa dire.

" La donna di senno e che desidera viver tranquilla, cominci dal farsi superiore ai tedj inseparabili dalla sua condizione, convincendosi che, per quanto faccia, sempre avrà a soffrire qualcosa da coloro con cui vive. Si convinca che la sua tranquillità dentro e la reputazione fuori dipendono unicamente dalla stima ch'essa avrà saputo conciliarsi dei suoceri e dei cognati. E l'ottenerla è semplice cosa; mai non contrarii gli altri; contrariata, se lo rechi in pace; non risponda a parole aspre che le si potessero dire; mai non rechi lamenti al marito; non disapprovi cosa che veda o senta, se pur non sia assolutamente malvagia; condiscenda alle voglie altrui in tutto che non contrasti l'onestà e il dovere. I suoceri e i cognati, per tristi che siano, dovranno stimare una donna sifatta, e per tutto ne esalteranno la virtù e l'indole: il quale elogio ripetuto la farà amata dal marito, rispettata dai parenti, stimata da tutti, offerta ad esempio ".

CAPITOLO XXII.

Buddisti nella Cina.

Quando toccammo delle religiose e filosofiche opinioni dell'Indostan[1], esponemmo la grande riforma di Budda, che osò muover guerra alle credenze stabilite e alla Casta sacerdotale, per richiamare i suoi a culto più semplice e a pratica eguaglianza.

Nata, come pare, la grande riforma sei secoli avanti Cristo in riva al

(1) Lib. II, cap. XIII e XV.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Gange, le predicazioni di Budda non oltrepassarono a mezzodì questo fiume. Perseguitati, i Buddisti furono costretti a cedere Magada e Varnachi ai preponderanti Bramini, e dilatarsi fuori dell'India. Kotana divenne allora il centro di quel culto, donde si stese alle parti meridionali dell'isola di Seilan, surrogandosi all'adorazione di Siva e di Visnù: entrò poi a Siam, nell'Aman, nella penisola di Malacca, nell'Impero birmano. Nel Giappone si piantò il 552 dopo Cristo; più tardi fra le alte montagne del Tibet, ove poi pose il trono, e dalle lande elevate dell'Asia centrale pervenne sin nell'impero di Cascemir, già metropoli del bramismo; mentre nella Sogdiana e nella Battriana s'incontrava coi numi della Scandinavia. Seminava così una dottrina morale fra genti che nessuna ne conoscevano; e poichè le virtù di perfezione, necessarie all'annichilamento, potevano solo da pochi raggiungersi, eccitò almeno alle praticabili: le austerità del celibato indussero alla temperanza anche chi non voleva privarsi del sorriso di un figlio; la mondezza del corpo divenne legge; le bestie furono risparmiate per rispetto alla metempsicosi. Così non cedette ad altra in quantità di proseliti, a poche in purezza di morale[2].

Nella Cina, 390 anni avanti Cristo erano penetrati e tradotti alcuni libri buddistici: ma solo nel 64° dell'êra volgare[3] l'imperatore Ming-ti degli Han vide in sogno un uomo color d'oro, di altissima statura, testa e collo sfolgoranti; e avuto consiglio coi ministri suoi sopra la bizzarra visione, un di loro gli disse trovarsi a occidente un essere sopranaturale, di nome Fo, alto sei piedi e color d'oro. L'imperatore, ricordandosi aver detto Confucio, — In occidente sarà trovato il Santo „, spedì nell'India a conoscerne le leggi e la dottrina, e portarne qualche effigie. I messi, nojati dalla lunga pellegrinazione, si arrestarono in un'isola, e trovatovi un idolo di Budda, lo recarono nella Cina. Poi Bodhi Dorma, vigesimottavo pa-

(2) I più recenti, come Keru e Desenaste, negano che Budda fosse un personaggio storico. Altri lo fanno morto il 370 a. C. Il Buddismo uscì da un ordine monastico indiano, che praticò una morale universale, animata dalla carità e risolventesi nel quietismo, cioè nella liberazione dalle illusioni del mondo. In esso il monachismo è essenza fin dal cominciamento; nel cristianesimo è un accidentale manifestazione dello spirito evangelico. Il Buddismo si ferma nel quietismo, nella negazione dell'essere, mentre il cristianesimo mira sempre alla venuta del regno di Dio, ad esser perfetti come il Padre.

Nell'India la setta Gainica fu predicata da Mahâvero, nato nel Magada, morto fra il 330 e il 348 a. C., appoggiandosi a dottrine e pratiche anteriori, non disconfessando i Veda e il bramismo. Le sue dottrine sono molto diffuse nell'India inglese, e giovarono assai alla cultura del paese, massime col servirsi della lingua vulgare: ha una cronologia compiuta, e ricca letteratura sacerdotale e laica.

Il Buddismo invece fu spinto fuor della penisola; giacchè repudiava le caste e il sacerdozio, nel Tibet, nel Giappone e altrove pose un sommo sacerdote, che però non è vicario di Dio, ma Dio, incarnazione.

A capo del movimento religioso dell'India questi ultimi anni furono Ramoun-Roy, Keshal Kunder Seu, Dayanunda Sarasrate.

A. Barth., *La religion de l'Inde.* 1879.

M. Senarth, *La légende de Bouddha, son caractère et ses origines.* 1882.

H. Kern, *Der Buddismus und seine Geschichte in Indien.* 1882.

E. Arnould, *The Leight of Asia, being the life and teaching of Garlama.* 1885, 22ª ediz.

L. Leblois, *Les bibles et les initiateurs religieux de l'humanité.* 1885.

Atti dell'Istituto veneto. 1884, disp. 1ª.

(3) Cioè il 7° anno di Ming-ti.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

triarca, vi trasportò la religione di cui era capo, ed ivi morì nel 491. L'essere collocato a fianco dell'imperatore fece che il Budda cinese venisse guardato dai nuovi convertiti come superiore a tutti gli altri, capo naturale del culto, e incarnazione legittima di Dio[4].

Ai Letterati, tenaci come sono delle cose patrie e degli immobili riti, di grave scandalo era causa cotesta religione cercata fra gli stranieri, e che scompigliava le forme, ciò che per essi vuol dire l'essenza della costituzione. Invece dunque di esaminarla e di conservarla pura, la riprovarono colla ragione della erudita caparbietà: non averla i padri conosciuta; e quanta voce ebbero, l'adoperarono a stoglierne i re. Pure non le mancò favore sia fra i grandi, sia nel vulgo, forse per le superstizioni che le facevano corredo. Perocchè al modo che la filosofia di Lao-zeu era precipitata nelle ciarlatanesche promesse dei Tao-sse, così la religione di Fo colà divenne una bottega. I suoi sacerdoti, chiamati *bonzi*, affettando austerità di costumi e di vita per espiare i proprj peccati e gli altrui, alcuni vanno con grosse catene al collo e alle gambe, altri si battono con pietre, chi si fa portare in casse chiuse, capevoli appena del loro corpo e irte di chiodi: e la credula devozione vuota loro in seno tesori, come potenti sulle malattie, sull'indovinare, massime sulle future migrazioni delle anime.

Predicano essi i cinque precetti negativi; non uccidere alcun vivente; non togliere l'altrui; non impurità; non mentire; non bever vino; e le opere di misericordia, massime il fabbricar tempj e monasteri, e ben pascere i monaci, e invocare Fo e Amida socio suo. Quel Dio è rappresentato sotto forme varie, principalmente di drago, ovvero di un uomo accoccolato, con enorme pancia, siccome quelli che la moda chiama dalla Cina a dondolare sui tavolini fra le inezie eleganti. Ma se preghiere e voti non valgono, il rozzo Cinese spezza il suo idolo, anzi talvolta muove processo alla inetta divinità: un padre, non esaudito della guarigione di una sua figlia, accusò il dio come impotente o mentitore, e per quanto i bonzi facessero a rabbonacciarlo, spinse il processo finchè l'idolo fu sbandito, puniti i suoi ministri[5].

Il buddismo si adatta alle varie indoli dei popoli cui si accosta; severo e rigoroso nel Tibet e nel Giappone, degradato nella Mongolia, nel Siam e nell'Indostan, e svolge sentimenti di pietà, di pace, di pazienza, d'indolente rassegnazione; i Talapoini, senza aspirare a dominio, si appagano di limosine per l'assoluzione dei peccati.

Di tanta mansuetudine risentirono i popoli ove si allargò: prima di Attila, la pena di morte era abolita fra i Barbari che stavano dove ora gli Afgani; ai giudizj di Dio, per cui gl'Indiani provavano la verità maneggiando ferri roventi o passando traverso al fuoco, fu surrogato di prendere una medicina, che al giusto recherebbe giovamento, malattia al colpevole. Un re barbaro voleva stabilire il dogma dell'inferno ne' suoi Stati, ma un

(4) Vedi T. I, pag. 364, 365.

(5) Le Comte, tom. II, p. 113.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mendicante buddista il vinse, e dissipò tal fede: eppure due inferni insegna il buddismo, ciascuno con sedici bolge di tormenti, i più squisiti che Dante abbia potuto scegliere dalle credenze del medioevo, al fine dei quali l'anima ricomincia le sue migrazioni.

Viaggio Buddista

Queste ultime particolarità ci sono fatte conoscere dalla relazione di un viaggio che pei paesi stranieri ove il buddismo aveva steso i suoi rami, fece nel V secolo il cinese Fo-hian, adoratore di Fo, onde raccoglierne i sacri libri avvicinandosi alla sua sorgente, venerare i luoghi illustrati da leggende o da reliquie, e visitare i monasteri *della piccola e della grande traslazione.*

Come Beniamino di Tudela in tutto il mondo non vede che Ebrei, così Fo-hian non vede o cerca che Buddisti. Nel 499, mosso con molti pellegrini dalla Cina settentrionale, egli traversa il *fiume di sabbia*, cioè il gran deserto della Tartaria, poi piegando a mezzodì, e sempre inclinato a occidente, supera la catena centrale, quasi al nord del Cascemir; varca l'Indo, entra nell'Afganistan e nella Persia, torna nell'India che fende da occidente in oriente: seconda il Gange fino all'imboccatura, s'imbarca pel Seilan, e toccando a Giava, rimpatria, avendo percorso cenventisei gradi, che in quell'altezza sono miglia seimila quattrocentoventisei, e da settentrione a mezzodì sessantatre gradi, cioè tremila settecentottanta miglia, in sedici anni, e quasi sempre a piedi. De' suoi compagni chi morì, chi si fermò nei monasteri indiani; e Fo-hian soletto venne a propagare la dottrina nel suo paese. — Da che Fo-hian (scrive egli) aveva abbandonato la terra di Han (Cina), molti anni erano trascorsi; le genti con cui aveva a fare, erano tutti stranieri; montagne, fiumi, alberi, erbe, tutto che gli veniva agli occhi, era nuovo per lui; i compagni erano o divisi, o arrestati, o morti. Pensando al passato, il cuor suo veniva colmo di pensieri e di tristezza. A un tratto, accanto all'immagine di Tado (idolo buddico) vide un uomo che le faceva omaggio di un ventaglio bianco del paese di Zin: senza che altri si accorgesse, questo gli cagionò tal emozione, che le lagrime gli gonfiarono gli occhi „. In una tempesta i Bramini fanno trama di deporlo in qualche isola, come cagione della procella; in un'altra, di nulla si accora più che del timore che i marinaj vogliano far getto delle immagini sacre e dei libri sanscriti, da lui con tanta fatica raccolti e copiati; poi giunto al fine degli oscuri perigli esclama: — Al rincorrere quanto soffrii, il mio cuore si commove, ma non pei sudori ch'io versai nei pericoli; questo corpo fu sostenuto dai sentimenti che mi animavano; il mio proposito mi fece esporre la vita in paesi ov'è continuo pericolo, per giungere con qual si fosse rischio al compimento delle mie speranze „.

Da quel viaggio apprendiamo quanto fosse esteso il buddismo. Già era assodato sulla destra dell'Indo nel Kafristan, ove poi andò di più in più decadendo finchè l'islam nol soppiantò. Fioriva in seno all'India centrale. per quanto le fiere persecuzioni l'avessero dalla meridionale bandito; ma anche colà scadde più tardi. Nella terra del Gange era già penetrata la

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

dottrina dei Tao-sse, la quale dominò il Tibet sin quando vi prevalse il buddismo[6]. E dappertutto egli mostra la benefica efficacia di questa religione. A Magada, i delegati dai capi del regno stabilirono ciascuno una " casa di medicamenti, di felicità e di virtù, dove poveri, orfani, storpi e tutti i malati delle province trovano il bisogno, e medici, e mangiar o bere secondo occorre, e farmachi; tutto contribuisce a quietarli: guariti se ne tornano a casa „.

Dapprima non si ammettevano donne alla vita religiosa, poi vi si acconsentì sottoponendole affatto ai monaci con eguali e peggiori austerità. Abbondano i monasteri di mendicanti. " Gli alimenti che si accattano, siano divisi in tre porzioni: una la dia il mendicante a chi vede patir la fame; una porti in luogo deserto e tranquillo, e la deponga s'una pietra per gli uccelli e le bestie „.

In quei conventi si fa giorno e notte un dir rosarj e sonare campane; ciascuno ha reliquie di Budda, fra cui la più singolare è la sua ombra; e talora, invece di recitar le orazioni prescritte, si fa girare una ruota a cui elle sono affisse, giacchè il merito sta nel movimento; anzi in alcun luogo queste ruote girano per contrappesi, vero pregare a macchina.

Nel paese di Kie-cià la natura è affatto obbediente ai bisogni dei monaci, e il tempo si guasta e mette al freddo non appena tirarono in casa il ricolto; onde il re ha cura che non compiano la provvigione annuale se non quando il grano di tutto il paese è maturato e riposto. Altrove egli narra che " i re buddisti dell'India, quando rendono omaggio ai monaci, si spogliano della tiara, essi e i principi di loro famiglia; gli uffiziali offrono a quelli di propria mano gli alimenti; e presentatili, stendono un tappeto per terra, guardandosi dal collocarsi in sedia rimpetto, nè oserebbero in loro presenza sedersi sul letto. I re, i grandi, i capicasa alzarono cappelle pei religiosi, somministrarono provvigioni e campi, orti, giardini con lavoratori e bestie per coltivarli; l'atto di queste donazioni fu scolpito sul ferro, e nessun principe successore avrebbe osato violarlo „.

Sono altre delle molte conformità che notammo fra il buddismo e il cristianesimo[7], che però si discernono essenzialmente, quello riducendosi al panteismo, questo al teismo; questo, religione di libertà, di amore, di azione, mentre il buddista adora un Dio sottoposto a legge fatale, nella cui unità tenebrosa vanno confusi il bene e il male, il savio e il ribaldo; virtù prima essendo l'inazione dello spirito, le altre le rimangono subordinate, e supremo intento è l'arrivare all'estasi, al vuoto, all'annichilamento.

Il buddismo fiorì nella Cina sotto gli Yuen, e di nuovo sotto i Manciù

(6) Benchè lontana dal suo scopo, anche qualche notizia storica ci dà Fohian, rammentandoci come, nel 97 d. C. un conquistatore cinese mandò Kan-yng in riva al Caspio perchè sottomettesse un regno di Fu-lin, di cui era giunta fama nella Corte celeste, e che era l'impero romano. Ci fa pur vedere gli Yue-ti (Geti), che muovono guerra a popolazioni in riva all'Indo per toglier loro il vaso d'oro di Budda.

(7) Nel T. I. pag. 352.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

regnanti; nel 1779 Kien-lung scriveva al gran lama, che lo considerava come il capo e il più santo fra quanti al mondo consacrano la vita a servizio dell'Onnipotente; unico suo desiderio essere di venir noverato fra i suoi discepoli; or dunque grave di settant'anni, chiedere, prima di morire, di poter contemplarlo, e orare in compagnia di esso. Di tanto lo degnò la santità del gran lama, e giunto alla Corte, vi morì di vajuolo.

Anche il successivo imperatore della Cina bramò vedere il gran lama; ed anche questi, giunto appena, vi morì. I suoi credenti avevano avuto la precauzione di fargli designare il proprio successore, fanciullo rapito ai trastulli per obbligarlo a quei penosissimi onori.

CAPITOLO XXIII.

Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII. 265-907.

VII dinastia

Deposto l'ultimo degli Han *orientali* da Song-ciao, il costui figlio Zu-wu-ti cominciò la dinastia dei Zin. Dopo duri contrasti, fiaccò gli emuli e i Tartari loro alleati; sottopose anche Nanking e il regno di U, tornando a unità l'Impero, contenente cinquecentoventitre città o borgate, difese da ducentrenta mila guerrieri.

Cinquemila attrici, spasso della reggia di U, corruppero affatto Zu-wu-ti, sicchè più non pensò che a vivere in neghittose voluttà; entro leggero cocchio si faceva trarre pei vastissimi parchi da montoni a ciò addestrati, e dove essi si fermavano, ivi scendeva a cenare presso alcuna di esse donne, che gl'imbandivano in gara di squisitezze, e coll'erbe più gradite procuravano che i montoni si arrestassero alla loro porta. Fra queste abjettezze egli lasciò ravvivare le guerre, onde fu senza posa tempestato il lungo suo regno e quello dell'inetto suo figlio Hoei-ti: in civili discordie dicono 290
perissero centomila Cinesi, e i principotti ne profittavano per rimbaldanzire, i nemici per far correrie. Lieu-yuan, uno dei capi degli Jung-nu, dopo servito in cariche insigni agl'imperatori di Zin, pensò farsi indipendente, e forse ripristinare la dinastia degli Han, dalla quale pretendeva discendere per donne. Datosi a incivilire i sudditi e stabilire leggi e pene, ottenne il comando di cinque orde degli Jung-nu, poi voltosi contro la Cina e fattosene chiamare imperatore, umiliò gl'imperatori di Zin, fino a servirgli di coppa alla tavola. Ruppe a ogni peggiore crudeltà; e guaj a chi osasse ammonirlo: ma i ministri vennero una volta a esso, facendo recare i proprj cataletti alla porta della reggia, e gli mostrarono com'egli meritasse titolo di tiranno. Esso gli udì, li ricompensò, ma seguì lo stesso tenore.

I grandi del regno, bevendo sangue, giurarono accordare tutte loro forze per sostenere la famiglia imperiale. Morto Lieu-yuan, suo figlio
Lieu-zan fu ucciso dal proprio ministro, che violati e bruciati i cadaveri 311

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

degli antecessori, proclamò Yuen-ti rampollo dei Zin, il quale da Honan-fu trasferì la sede a Nanking, dal che questi Zin acquistarono nome di *orientali*.

Nè però fu bonaccia. Il figlio di Lieu-zan, che diede alla sua dinastia il nome di *Ciao*, continuò guerra ai Zin, sostenuto dal valore di Sci-le, capo degli Jung-nu. Ma questi, ricambiato con oltraggi, pensò adoperare la spada per se stesso; e abbattuto Lieu-zan, sostituì la propria famiglia a quella di Ciao, che trentatre anni dominò nel nord-est della Cina, finchè fu prostrata dagli Uei. Narrano che il principe di Ciao fabbricasse in Ye una reggia d'indicibile sontuosità; mura di fini marmi, soffitte di splendide vernici, di oro i campanelli pendenti dai cornicioni, di argento le colonne, a perle le portiere. Compiuta l'opera dagli artisti più insigni, il principe vi ripose le più vaghe fanciulle dei mandarini e del popolo; e mille di esse a cavallo, magnificamente in arnese, formavano la guardia sua e l'accompagnatura nei viaggi. Oltre a diecimila persone abitavano quel palazzo, astrologi, indovini, arcieri, e tutti sempre nella gala più sfoggiata.

Si succedono frattanto molti imperadori, turbati da continue sommosse, raggirati da eunuchi e ministri, e intenti a sillogizzare coi Buddisti, o cercare coi Tao-sse la bevanda della immortalità.

Licu-yu, povero di nascita, ma ingegnoso e vivace, imparò a leggere e VIII dinast.
scrivere senza maestro, e si arricchì di cognizioni; poi vergognoso di uno
stato ove per vivere fu costretto fino a vendere zoccoli, diede il suo nome
nella milizia, e col valore si segnalò, massime contro Sung-hen, pirata
400 formidabile, snidandolo dal Kiang, ch'egli voleva rimontare fino alla metropoli dell'Impero. Messo a capo dell'esercito, Lieu-yu represse i tanti
competitori al trono dei Zin, e in ricompensa fu nominato principe di
418 Sung. Continuò le vittorie; ma accintosi contro il principe d'Hia, vide la
impresa uscire alla peggio per fiacchezza dell'imperatore Ngan-ti; onde
se ne vendicò col farlo strangolare e sostituirgli il fratello di esso Kong-ti.
Questi, pauroso di sorte eguale, vergò sopra un foglio rosso la propria
419 abdicazione, e così cessarono i Zin, dopo cencinquantatre anni di regno
debole e agitato. Lieu-yu ordinò a Ciang-uei di recargli il veleno; e questi,
nè osando disubbidire il nuovo, nè volendo uccidere l'antico signore, lo
bevve egli stesso. Lieu-yu ingiunse a Kong-ti di ammazzarsi da sè; ma
egli rispose che la religione di Fo glielo vietava, onde fu trucidato.

420 Lieu-yu cominciò bene la nuova dinastia Sung; eroe in campo, destro
in gabinetto, senza orgoglio nè ostentazione, fedele alle dottrine antiche,
magnanimo e benefico, aspirava al titolo sì spesso prodigato, sì raro meritato, di padre del popolo. Ma dopo soli due anni muore, e il degenere
suo figlio Siao-ti è ben presto deposto e ucciso, sostituendogli il fratello
424 Uen-ti, al quale gli storici non sanno apporre se non la protezione concessa ai Bonzi. Un letterato gli disse: — Fa quattrocento anni che la setta
di Fo si è traforata nell'Impero; e tanto si dilatò, che non vi è terricciuola

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

ove non abbia torri e templi. Quanto legname, quante pietre, quanti mattoni e ferro e piombo consumati! quanto bronzo e oro e argento per gl'idoli che vi si adorano! Ben farebbe la maestà vostra a demolire quegli edifizj, e coi materiali ristorare i pubblici „. L'imperatore non lo fece, ma fabbricò un vasto collegio, semenzajo d'illustri personaggi; rinnovò la cerimonia di nutrire in Corte i filugelli con gelsi dei giardini reali, sfrondati dalla imperatrice medesima, che lavorava di sua mano la seta con cui si tessevano stoffe pel gran sacrifizio al Cielo.

Nel mutamento di dinastia erano sorti diversi Principi e massime nel settentrione gli Uei stabilirono un impero. Contro di essi agitò continue guerre Uen-ti; sinchè il suo primogenito lo uccise, ucciso egli pure dal fra- 453
tello Hiao-wu-ti. Col delitto sedutosi in trono, questi pensò togliere il fomite delle turbolenze umiliando i suoi parenti, che possedendo ampj dominj, trattavano con fasto imperiale e comandavano a fidanza ai loro vassalli. Mostrando come le divisioni loro potrebbero selciare la via a qualche altra famiglia, procurò indurli a deporre quel soverchio di potenza, e riuscì nello avvedimento: di che restò rinfiancata l'autorità imperiale, per modo che dagli Uei e dagli altri vicini rispettato, il paese venne in fiore. Guastò l'opera il figlio Fi-ti sfacciato libertino, indi Ming-ti impudente e crudele, il quale introduceva altri alle sue donne ch'egli non valeva 465
a fecondare. A Lieu-yu, così generato, lasciò il trono, raccomandandolo a 476
Siao-tao-cing suo primo ministro e generale degli eserciti, il quale ambì il regno, e tolti di mezzo i due figli suppositizj di Ming-ti e chiunque potevasegli attraversare, mise fine alla dinastia dei Sung, e cominciò quella di 479
IX dinastia Zi, col nome di Kao-ti[1].

Pose egli sua Corte a Nanking, e diceva: — Dieci anni che io regni, e renderò l'oro nulla più pregiato che il fango „. Ma nel quarto anno morì; e 483
Wu-ti suo figlio stabilì che i mandarini non durassero in impiego più di un triennio, dopo il quale fossero sindacati.

Sotto lui apparve il letterato Fan-cin, nemico sbuffante dei Bonzi, per contraddire ai quali insegnava la fatalità e tutto perire col corpo. Un figlio dell'imperatore, che sempre se lo teneva alle orecchie, gli domandò come mai, non ammettendo verun principio o fine certo delle cose, spiegasse la diversa condizione degli uomini; ed egli: — La vita somiglia ai fiori degli alberi, che prima sono bottoni, indi sbocciano, si allargano, in fine il vento li porta. Degli uomini alcuni sono come il cortinaggio del letto, altri le panche che lo sostengono. Principe, voi siete la coperta; i pari miei sono le panche onde voi siete sorretto. Sebbene varj di ricchezza e di uso, pure hanno un principio e un fine stesso. La sembianza dell'uomo è la insegna dei suoi pensieri; i pensieri sono gli stromenti di cui si vale nel-

(1) *Zi-zu-kao-hoang-ti*, cioè il grande imperatore sublimissimo; titolo comune a molti fondatori di dinastia. Per brevità dicono solo *Kao-ti;* e per discernerlo da altri di egual nome, vi aggiungono quello della dinastia *Zi-kao-ti.*

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'imprendere alcuna cosa. I pensieri rispetto al corpo sono come il taglio della sciabola; distrutta la sciabola, non è distrutto anche il fendente? „

Nè per ciò gli mancava di opportuni suggerimenti. Un dì il principe, tornando dalla caccia, visto un campo di spighe mature, ne colse alcuna, e la mostrò a Fan-cin: — Belle (disse questi), ma voi ponete mente solo alla vaghezza loro, non alle fatiche che costano. Se pensaste di quanti sudori le bagnò il popolo vostro per tre stagioni, coteste caccie vi verrebbero a tedio „.

Restava agli imperatori Uei la parte settentrionale dello Scian-si; donde avevano frequenti relazioni coll'Asia media e colla occidentale, ricevendo ambascerie dalla Persia, dalla Transoxiana, dagli Alani e dall'India. Ma non requiando le sêtte interne, nè ebbero, nè lasciarono pace. Un principe di più riposate intenzioni diceva: — Se i miei antecessori trassero tanto in lungo la guerra, fu per consolidare la pace. Ora che ogni cosa è tranquilla, non approverò mai che per lieve cagione si sommova „. Attese a rinnovare la disciplina e abbassare gl'indegni favoriti; a cavallo o in lettiga, sempre aveva un libro alla mano; poi radunati tutti i vecchi del suo dominio, li banchettò sedendo fra loro, e interrogandone il senno e la memoria sul governo e sui mandarini.

Un ambasciadore, richiesto intorno alla dinastia degli Zi, rispose: — Essa non giovò gran fatto al paese; non per merito, ma per forza si elevò, nè potrà a lungo conservarsi. Governa in modo aspro e vulgare; infinite le cariche, e non si trova chi bene le copra; nulla appare di fisso e regolato. Il popolo mormora, e anela a cangiar padrone „. Infatti non durò.

494-99 Ming-ti, uno dei peggiori, acquistò e tenne il trono colle crudeltà. Suo figlio Pao-kiuan (Hoan-keu) scapestrò a ogni bruttura. Siao-y suo generale aveva ben difeso l'Impero contro gli Uei, ma l'imperatore lo fece avvelenare; il costui fratello Siao-yan, temendo altrettanto, prese le armi, e

502 spalleggiato dai malcontenti, depose Ho-ti fratello di Pao-kiuan, si fece riconoscere imperatore, e cominciò la dinastia di Liang. X dinastia

Wu-ti (tale nome egli prese) rinnovò il fiore dell'Impero e le comunicazioni coll'Asia meridionale, spedendo frequenti vascelli al Ceilan e nei porti dell'India, e ricevendo ambascerie dalla Persia e dal cuore dell'Asia. Vedendo sformate le credenze nazionali dai Buddisti e dai Tao-sse, e le incessanti dispute e persecuzioni aggiungere mali ai mali ond'era stremo il paese, pensò tornare nerbo e polsi alla filosofia di Confucio, avuta sempre come la sola legale. Pertanto alzò una sala a onore di quel sommo; aprì collegi in ogni città per dare lezioni di storia, commentare l'antichità e i King. Eppure non finì il regno senza lasciarsi sedurre dai Bonzi, e per disputare con essi si chiuse in un monastero a vivere secondo il loro istituto. I grandi ne levarono lamenti, e pretesero tornasse al governo; ma i Bonzi si opposero, come professo ch'egli era, nè potè disfarsi se non pagando ingente somma. Anche la imperatrice, recisi i capelli, entrò bonzessa, fabbricò un monastero bastante a mille di queste, col

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nome di *pace perpetua;* ma scoperta rea di gravi delitti, fu mazzerata. L'imperatore non tardò a ripigliare la vita rigorosa; mangiava una volta sola al giorno, nè altro che erbe, riso e frutte; vestiva semplice tela; parlava con modestia sino ai famigli e agli eunuchi; per rispetto alla metempsicosi nessuno condannava a morte; anzi vietò si uccidessero bovi e montoni, foss'anche pel sacrifizio, e vi si sostituisse farina. Ne rimasero scontenti i sudditi, onde il generale Heu-king ribellatosi, prese Nanking e l'imperatore medesimo, e lo lasciò morire di fame a novantasei anni; collocò imperatore Kian-uen-ti figlio dell'ucciso, ma poco stante lo depose e 552
soffocò, e assunse il titolo d'imperatore di Han. Ma Yuen-ti, altro figlio di Wu-ti, fu sostenuto dai grandi, che presero il ribelle, e mozzagli la testa, n'esposero il busto ai peggiori oltraggi e alla rabbiosa plebe. Yuen-ti trasportò la capitale a Kiang-ling: ma Cin-pa-sien, quel generale stesso che aveva vinto Heu-king, alleato cogli Uei settentrionali, lo assalì e circondò nella sua città. L'imperatore, uscito dalla devota solitudine in cui traeva sua vita come ligio ai Bonzi, si avventò nelle armi; poi, vedendo sfiorata ogni speranza, ruppe la spada, mise fuoco alla biblioteca di cenquarantamila volumi, gridando che le scienze e l'arte militare erano perite, e andò a consegnarsi al vincitore che lo uccise, come uccise pure King-ti succe- 555
dutogli, ultimo dei Liang.

Aveva egli ceduto i diritti a Cin-pa-sien, primo della dinastia Cin, 557
XI dinastia durato tre anni, che protesse le scienze e i Bonzi, mentre l'imperatore del paese settentrionale li perseguitava a morte. Uen-ti suo figlio seppe farsi amare e rispettare: ordinò s'indicassero le ore della notte coi colpi di un 560
tamburo, come tuttavia si pratica: ma ebbe successori spensierati e discoli. Anche nel settentrione Eu-ceu imperatore trascorreva a fasto smodato; fabbricò tre torri più alte di cento piedi, e nell'interno molte sale, adorne di quanto aveva di più prezioso, e piacevoli zampilli d'acqua, e fiori di ogni stagione; e là entro si logorava tra sontuose voluttà. Yang-kien suo suocero e primo ministro, già principe di Sui, lo depose, indi mosse contro i Cin, il cui imperatore, incredulo al pericolo, come lo vide avvicinarsi, si calò colle sue donne entro un pozzo, donde tratto a scherno, fu deposto; e 589
terminata la dinastia dei Cin, cominciò quella dei Sui.

Per tal modo riunito il settentrione e il mezzodì, la Cina di qua e di
XII dinastia là del Kiang tornò monarchia poderosa. Questo imperatore Uen-ti, non sapeva di lettere, ma meritò posto fra i migliori per sodezza d'ingegno: temperante e benevolo, riformò la musica e la eloquenza; promulgò un codice, conforme ma non servile alle tre prime dinastie; trovando troppi collegi mantenuti a pubbliche spese, gli abolì eccetto quello della capitale, e ne converse gli edifizj in granaj, provvisti coi denari che servivano a quelli, e colla porzione di riso e grano che ciascuna famiglia doveva deporvi come fondo di previdenza. Non nemico dei letterati, ma della ciurma che ne usurpa il nome, ai diecimila volumi raccolti da Eu-ceu ne aggiunse metà tanti, compri o conquistati. Il letterato Van-tong gli pro-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

pose dodici modi di conservare la pace, ma esso non gli diede retta, onde quegli sceveratosi dalla Corte, si applicò a insegnare, e levò tale fama, che Uen-ti bramava averselo a fianco; ma il savio ricusò, dicendo: — Io nacqui in una casa a sbaraglio del vento e della pioggia; poco terreno basta a nutrirmi alla buona; del resto occupato nei libri e nella indagine della vera dottrina co' miei discepoli, vivo l'uomo più contento del mondo. Quanto sia a governare i popoli, abbiate cuor retto e sincero, non di altro cupido che del bene. La gioja maggiore che io desideri è il sapervi intento a serbare pace. Impieghi non agogno, troppo pericolosi: istruendo la gioventù, rendo allo Stato un servizio di assai maggiore importanza „.

605 Il secondo suo genito lo trucidò col figlio maggiore, e regnò col nome di Yang-ti. Ai piaceri della caccia, della musica, delle donne, associò le cure pubbliche; fece riparare la grande muraglia; impedì il portare armi; coi tesori paterni fabbricò Lo-yang ove trasferì la sede, occupandovi due milioni di persone a recare di lontanissimo le pietre; da cento Letterati fece rivedere e *ristampare* tutti i libri di guerra, politica, medicina, agricoltura; crebbe a cinquantaquattromila volumi la biblioteca imperiale; escluse da impieghi militari e civili chi non avesse il grado di dottore. Vinse i ribelli del Tonchin, invase il Siam, nella cui capitale trovò immense ricchezze e diciotto idoli d'oro massiccio; costrinse il re della Corea all'omaggio, e altri principi stranieri vennero sotto la sua protezione. Yang-ti

Non poteva vedersi cosa più magnifica del suo palazzo, con un giardino di venti leghe di giro, in mezzo un gran lago, contornato da colli, su ciascuno dei quali, bei chioschi aperti all'aria e vastissimi appartamenti di bambù, dove fiori artifiziali mantenevano eterna primavera. Ai palagi fabbricati in quel ricinto veniva acccompagnato da stormi di concubine, come lui a cavallo, sonanti e caracollanti. Le barche di pompa per suo uso avrebbero occupato la lunghezza di sessanta miglia. Questo Sardanapalo della Cina al fasto delle fabbriche unì la utilità di due pubblici granaj, uno dei quali girava due leghe. Aperse canali, che congiungendo i minori fiumi col principale, formano ancora la prosperità dell'Impero di mezzo: diede fiore al commercio interno; e i popoli di occidente accorsero a trafficare alla città di Kan-ciù, sotto la ispezione di magistrati speciali. Da essi poterono ritrarsi notizie sui paesi forestieri, tanto da formare una mappa rappresentante i quarantaquattro principati che duravano allora, colle strade che dall'Impero di mezzo portavano al cuor dell'Asia, una pel paese degli Uiguri orientali, una per quei degli occidentali, una pel principato di Scen-scen, ora invaso dalle mobili sabbie. Questi ragguagli invogliarono Yang-ti di vedersi riverito dall'Occidente, e con ambasciatori e donativi o colla forza tornò a far preponderare la Cina nell'Asia estrema, come prima di andare a brani.

Il tanto fabbricare lo costrinse a gravare i popoli; ogni famiglia doveva somministrare un uomo fra i quindici e i cinquant'anni, i soldati stessi lavorare con una soprapaga; onde se ne risentirono, e in fine tutto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

il paese andò in subuglio, e cento aspirarono al dominio, e formarono Stati indipendenti. Li-yuan, dell'antica casa dei Li, fatto massa, depose Yang-ti, e distrutti i Sui, e con essi le dodici piccole dinastie, cominciò 618
XIII dinastia quella dei Tang col nome di Kao-zu.

Vedendo il magnifico palazzo dei re antecessori esclamò: — Non sussista più oltre un edifizio non atto che ad ammollire il cuore di un principe e fomentarne la cupidigia „ e vi fe' gittar le fiamme. Devoto a Laokiun, gli eresse un tempio; ordinò che centomila Bonzi si ammogliassero 627
per dar uomini al suo esercito; poi domi i nemici, abdicò a favore del secondogenito Li-sci-min, che era stato braccio suo nelle precedenti vittorie, e che all'invidia dei fratelli aveva risposto colla generosità, alle calunnie col moltiplicare le vittorie e respingere le replicate invasioni, finchè assalito colle armi dai fratelli stessi, dovette in guerra sterminarli. Questo è noverato fra i maggiori eroi della Cina, cui imperò col nome di
Tai-zung Tai-zung[2], la dilatò verso occidente, e per tener in freno i Tu-ku-koen razza dei principi di Sian-pi, e i Tibetani che allora cominciavano ad agitarsi, e per impedire che costoro interrompessero le relazioni di commercio coll'Occidente, collocò nel centro dell'Asia quattro *scin* o governi militari, circondati dalle nevose montagne di Zung-ling e Tian-scian. I paesi all'ovest e al nord-ovest di questi governi si sottomisero ai Cinesi, che ebbero obbediente tutta l'ampiezza fra il grande impero e la Persia, che col Caspio gli formava il confine occidentale, mentre al nord toccava all'Altai e ai Tang-nu, comprendendo la Sogdiana, il Turkestan, parte del Corassan, e le regioni traversate dalla catena dell'Indukusc. Dentro il figlio del cielo era capo di molti Stati feudali, governati da principi, sedici dei quali di prima fila, chiamati vicerè (*tu-tu-fu*), settantadue di minore importanza; e in centoventisei campi militari erano ripartite le sue truppe. Quei principi ricevevano patente, suggello e cintura dall'imperatore, del resto amministravano a lor talento, inviando in certi tempi ambascerie e regali alla Corte, e obbligandosi a mantenere tranquille le loro contrade.

Nè questi soli venivano a far omaggio a Tai-zung; ma fino dal Nepal e dal Magada nell'India, Isdegerde scià di Persia, cacciato dagli Arabi[3], 638
cercò rifugio a Fergana; lo stesso Fu-lin, cioè l'imperatore romano, gli 643
spedì in regalo cristalli color porpora (*rubini*) e smeraldi. Non rimase ignoto ai Cinesi l'incremento degli Arabi (*Ta-sci*), ed è notato nei loro annali siccome costoro invasero il territorio dei Romani, ne sconfissero gli eserciti, e li sottoposero a tributo: così discosto perveniva la fama dei Beduini, dianzi rinchiusa tra i due golfi e il deserto!

Corea Colla Corea (*Kao-li*) ebbe pure a fare Tai-zung. Quest'ampia peni-

(2) Klaproth lo chiama *Wen-vu-ti*, nome che in verun libro cinese gli si trova dato. Anche in altri Klaproth variò dalla comune lezione senza riferirne ragione alcuna; e per esempio al figlio di Tai-zung dà il nome di *Hiao-ti*, invece di quello vulgato di *Kao-sung*.

(3) Vedi indietro, pag. 460.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

sola oblunga, che fronteggia ad occidente la Cina, a levante il Giappone, circondata da cencinquanta isolotti, disseminati nei due mari Giallo e Giapponico, estesa quanto l'Italia, e sotto la medesima latitudine, è fredda a cagione delle montagne, tanto che nell'inverno si scavano cunicoli sotto la neve per comunicare da casa a casa[4]. Racchiude forse otto milioni di abitanti, divisi in quarantun principati, con trentatre città di prima schiera, trentotto di seconda, e settanta di terza.

Va debitrice della cultura sua ai Cinesi, la di cui lingua, la scrittura e la dottrina vi sono usate dai Letterati, ivi distinti per due piume al berretto; mentre il popolo parla un idioma proprio, con assai voci cinesi e manciue; veste sul far della Cina, abito lungo coperto con gran maniche, berretto quadrato, uose di cuojo o cotone o seta, i ricchi un cappello di larghissime tese e di testa puntuta, lunga barba, capelli rasi, e nelle donne raccolti in grosse treccie alla nuca. Lavorano attentamente il terreno su fino al sommo dei monti, sostenendo la terra con muricci; e il riso è la coltura e il nutrimento più generale. Pare discendano da una nazione già potentissima nel cuore dell'Asia, detta Sian-pi, a mezzodì della quale abitava un popolo chiamato Han.

Ki-zu, zio dell'ultimo imperatore Ciang, era stato da questo messo prigione, perchè ne disapprovava la condotta; onde Wu-uang, dopo usurpato il trono, sperò farselo amico e primo ministro. Ma egli rispose che,
1122 a C. avendo servito ai Ciang, cui la famiglia sua si chiamava debitrice di ogni sua fortuna, mai non passerebbe a servizio del distruttore di essa. Wu-uang ammirandolo il creò re della Corea, ove questi incivilì i natii. Si ignorano le vicende dei suoi successori, regnati nel nord-ovest della penisola fin quando, al IV secolo a. C., furono sottomessi ai piccoli re di Yan. Sbalzati gli Zing, molti Cinesi cercarono pace colà; poi Wu-ti imperatore la rese provincia della Cina.

Trentotto anni prima dell'êra vulgare, un uomo nato miracolosamente s'impadronì dell'antico regno di Ki-zu, chiamandolo Kao-li, e vi piantò una dinastia che durò fino nel 667, quando fu spossessata dai Cinesi, che vi posero dei vicerè. Diciotto anni prima di Cristo, al sud-ovest si era formato il regno di Pe-zi, distrutto nel 660 dai Tang cinesi. A maggiore antichità risaliva il regno di Sin-lo al nord-est, cominciato cinquantasette anni a. C. da gente venuta per mare, poi nel III secolo sottomesso dai Giapponesi, che su gran parte della penisola estesero il dominio.

Nel 372 la religione di Budda fu introdotta nel Kaoli; dodici anni più tardi nel Pe-zi; nel Sin-lo l'anno 528. Benchè i Bonzi sieno tenuti in sog-

(4) Klaproth nel 1832 stampò tradotto il *Sankokf-tsou-ran-to-sets*, o *Prospetto generale dei tre regni*. Hamel nel 1668 aveva pubblicato a Rotterdam un ragguaglio di questo paese, *Journal van de ongelukkige voyagie van t'iacht de Sperwer, gedestineerd nu Tayovan in t'iaar* 1653; *hoe, t'selve iacht opt' Quelpaerts eyland is gestrant; als mede een pértinente beschrywinge der landen, provintien, steden ende forten legende in t'koningryk Corea.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

gezione, obbligati a fabbricare i loro templi fuor delle mura, tuttavia il disprezzo non li distoglie dalla vita austerissima e dalle molteplici cerimonie, e vi ha conventi sino di cinquecento cenobiti, alcuni dei quali rasi affatto, non assaggiano carne, e se appena guardino una donna, sono bastonati ed esclusi dal monastero. Entrandovi ricevono un marchio indelebile, che li dinota se mai tornassero alla vita civile. I più s'industriano al proprio sostentamento o educando giovinetti, o nel traffico minuto, e i vecchi limosinando. Ma il grosso del popolo segue non so quale rozza idolatria, senz'altro culto che di bruciare alcun legno odoroso, e far riverenze ai loro idoli.

Quel paese stando da tanti secoli a soggezione dei Cinesi, massime dacchè vennero all'impero i Tartari, contrasse i vizj della servitù, bassi piaceri, frodolenza, vigliaccheria. Le donne vi sono meno custodite che nella Cina, e possono andar a piedi e conversare. Trafficano vivamente col grande impero e col Giappone; ed essendo cinti dal mare, ciascuna città è obbligata tenere una nave arredata. Sono però così digiuni di cognizioni, che a loro dire il mondo è composto di non più che dodici regni, sottrattisi alla Cina, e le loro mappe non segnano terre di là da Siam. Che se gli Europei parlano loro dei tanti regni fiorenti nelle varie parti del mondo, escono a ridere, e — Che? si avrà da contare per un regno ogni isolotto, per città ogni casale? Altrimenti come potrebbe il sole illuminare tanti paesi in un sol giorno? „

Tai-zung mosso a punire Kai-su-wen, grande di quella contrada, che aveva assassinato il re, entrò nella Corea, la quale poi (650) fu sottomessa da Kao-zung suo successore[5].

Come prode in guerra, così generoso e prudente in pace era Tai-zung. — Sovra ogni cosa (diceva ai grandi) io temo che l'ilarità o il mal umore mi traggano a ricompensare o punire inopportunamente: perciò vi ripeto di espormi alla schietta dove io pecchi. E così voi dovete ascoltare gli avvertimenti che vi si porgono sui difetti vostri „. Prima di firmare sentenza di morte, voleva si digiunasse tre giorni, lontano da musica od altri sollazzi. Letto che la bastonatura sul dosso nuoce alle parti nobili, ordinò si facesse più basso. Destinò ai Letterati un vasto edifizio nel proprio palazzo, ove persistessero componendo libri o raccogliendo il meglio dai pubblicati; e ad ore fisse la moltitudine poteva udirvi la spiegazione dei libri santi, fatta alcuna volta dal re stesso. Fabbricò pure nella capitale un collegio, ove sino diecimila allievi si educavano, tra cui i figli di molti

(5) Nel *Tong-kuè-tong-kien*, ossia *Specchio generale dei paesi orientali*, si legge: — Nel decimo anno di Mu-sing re della Corea (607 d. C) una montagna s'elevò dal fondo del mare a mezzodì della Corea. Quand'essa cominciò a sollevarsi, nubi e vapore fecer bujo, la terra tremò con un fragore come tuono. In capo a sette giorni e sette notti l'oscurità si dileguò. La montagna era alta cento *ciang* (mille piedi) e del giro di quaranta *li* (quattro leghe); non piante, non erbe; denso fumo avviluppava la sua vetta. L'imperatore spedì il dotto Thien-hong-ci per esaminarla: il quale discesone, ne levò il disegno e lo presentò all' imperatore „. *Memorie del signor Julien all'Istituto di Francia*, 8 giugno 1840.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

principi stranieri; e per uso loro procurò un'edizione dei libri canonici e classici, con commenti di grande autorità, essendo opera di tanti dotti, e scelti fra ogni maniera di autori, principalmente di quelli fioriti sotto gli Han. Perchè la pace non divezzasse dalla guerra, istituì per tutto accademie militari, massime per esercitarsi a trar dell'arco, vera arma del grande impero: egli stesso vi prendeva parte, e a chi gli dicesse di non avventurare la propria persona, rispondeva: — Nel mio impero io mi considero come un padre di famiglia, e porto tutti i miei sudditi nel seno come figli miei. Perchè temere? „ Diminuì le imposizioni; ordinò e restrinse il codice civile, il criminale e le consuetudini; distribuì l'impero in dieci provincie, in cui si contavano mille novecensessantanove città, e l'esercito in ottocennovantacinque corpi, con magazzini per mantenerli; provvide alla sussistenza dei vecchi e degl'infermi; largheggiò col merito; e a quei che mostravano filiale pietà faceva dare cinque grandi misure di riso, e scolpire sulla soglia di casa loro il nome della virtù di cui erano modello.

Egli medesimo scrisse lo *Specchio d'oro* sull'arte del regnare[6], alcune massime del quale potrebbero affarsi anche a codesti padri di altri popoli. — Atteso ogni giorno agli affari pubblici (vi si legge) godo il restante tempo spaziare colla vista e col pensiero sulle storie del passato; esamino i costumi di ciascuna dinastia, i buoni o malvagi esempi di ciascun principe, le rivoluzioni e le cause loro, e sempre ne profitto. Quando cerco ond'è che tutti i principi desiderano regnar tranquilli e trasmettere il loro grado a numerosa posterità, eppure accadono tante turbolenze e rivolgimenti, trovo che n'è per lo più causa la poca cura che i principi si danno di meditare sopra se stessi, e l'aborrimento a udir ciò che può spiacere, onde si acciecano sui doveri e le colpe loro, e di qui la rovina. Per togliere ciò, dopo visto nella storia le regole del ben governare e le cause delle sommosse, me ne fo uno specchio ove scorgere i difetti miei e applicarli all'emenda.

" Primo punto di un retto governo sia di non elevare a grandi impieghi che persone virtuose e degne. L'imperatore, alzato al colmo degli onori, deve amare i popoli e attendere a farli felici; al che due cose occorrono, buon ordine e sicurezza. Pel primo deve far regolamenti e invigorirli coll'esempio; per l'altra aver eserciti che tolgano la volontà ai nemici d'invadere le frontiere.

" *È bel regnare*, dicono taluni; *difficile è il regnare*, dicon altri. Questi possono provare il loro sentimento così: La dignità d'imperatore innalza un principe sul resto degli uomini; ha potere assoluto; ricompense e castighi sono in sua mano; non solo possiede tutte le ricchezze dell'impero, ma si vale a grado suo delle forze e dell'abilità dei sudditi. Qual desiderio non ottiene? quale impresa non compisce? — Chi altrimenti

(6) Il padre Hervien ne tradusse alcun che per la raccolta del padre Du Halde.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

la pensa, così ragiona: Se il principe manca di rispetto verso il sovrano del cielo, arrivano prodigj e micidj; se oltraggia gli spiriti, n'è talora punito di morte. Se vuole soddisfarsi d'alcuna cosa, come trarre da lontano oggetti rari e di prezzo, far vasti parchi, belli stagni, estese fabbriche, è costretto aggravare il popolo d'imposizioni e di angherie a scapito dell'agricoltura; quindi caro e fami, e il popolo geme, mormora, soccombe. Se il principe nega rimedj è avuto per tiranno, nato a sciagura dei popli...

" Ancor più scabro è l'eleggere bene chi porre in grado, e occupare ciascuno a misura della capacità: fra le diverse abilità sceglier la migliore, sceglier le migliori fra persone dell'abilità stessa, sono cose difficili eppur necessarie, chi voglia ben regnare „.

Tai-zung diè lo sfratto a tremila donne che servivano l'imperatrice Sun-sce, la quale per virtù proprie e amor maritale è ancora decantata. Essa temperava le collere dell'imperatore; non soffrì che questi innalzasse i parenti di lei a fronte dei più degni; educava i figli di suo marito, da qualunque donna fossero nati. Indispettito col ministro Uei-ceng perchè troppo franco nel gettargli in faccia le sentenze degli antichi, Tai-zung voleva deporlo, quando l'imperatrice gli venne davanti in gran gala, e a lui maravigliato disse: — Io volli colla massima pompa presentarvi le mie congratulazioni perchè possediate il maggior tesoro che un monarca possa desiderare; un *colao*, che osa contraddire al suo principe, e non teme di perderne il favore colla giusta fermezza e a rischio dei proprj impieghi, non tradisce la verità e la propria coscienza „. L'imperatore intese, si ravvide e la ringraziò. Scrisse ella un libro sul come governarsi nell'appartamento delle donne, leggendo il quale, l'imperatore sclamò: — Ecco regole che si avrebbero ad osservare per tutti i secoli „. Caduta inferma, rifiutò gl'incanti dei Tao-sse, diede buoni consigli al marito e al principe ereditario, e spirò. L'imperatore le eresse un mausoleo più insigne di quello di suo padre; ma rimproveratone dal colao, lo demolì. Questo colao non sopravisse di molto, e l'imperatore medesimo compose l'elogio da incidere sul suo sepolcro; poi voltosi ai cortigiani disse: — Tre maniere di specchi vi ha: uno serve alle dame per ornarsi; l'altro sono i libri antichi, ove si legge come nacquero, progredirono e caddero gl'imperj; il terzo sono gli uomini, studiando i quali si apprende quai cose fare o fuggire. Questo specchio ebb'io nel mio colao, e, sciagura mia, lo perdetti senza sperarne l'eguale „.

Consigliato a reprimere colla severità alcune turbolenze, reputò meglio mandare a conoscere i desiderj degli scontenti, e diceva: — Non vi ha re senza regno, e i popoli formano i regni. Conculcare i popoli per saziare l'ingordigia del sovrano è come tagliarsi la propria carne per satollare il ventre; questo si appaga, ma il corpo perisce. Le sventure di un paese vengono più spesso da interne inquietudini, che da guerre straniere. Il monarca che opprime il suo popolo lo spinge a mormorare, dal mormorare alla sedizione, da questa gravi mali ai sudditi e al re „.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Passeggiando co' suoi figli lungo un fiume, disse loro: — Fate mente: le onde sostengono questo fragil legno, e a vedere e non vedere possono sommergerlo. Il popolo somiglia a queste onde, e l'imperatore alla fragile barca „.

Il savio Kung-yu-tu, precettore de' suoi figli, gli recò lamentanza sugli scarsi profitti del principe ereditario, superbo e negligente; e Tai-zung gli disse: — Non mostrate a mio figlio di avermene fatto motto; vi prenderebbe in uggia, e minor frutto trarrebbe dalle vostre lezioni „. Alcuni giorni dipoi venuto in persona nella camera ove i principi ricevevano lezione, volle che Kung-yu-tu continuasse seduto, mentr'egli e i figliuoli lo ascoltavano in piedi: poi si congratulò di un maestro di tanta dottrina, al quale regalò una libbra d'oro e cento pezze di stoffe di seta.

Ventitre anni imperò questo grande, e ne visse cinquantatre. All'an-
649 nunzio di sua morte, gli ambasciadori stranieri attestarono il sentito cordoglio, quali tagliandosi i capelli, quali pungendo il viso, quali dall'orecchio versando sangue presso la bara dell'illustre defunto. Due Tartari chiesero di uccidersi su questa, ma ne furono inibiti dagli ordini lasciati dall'estinto: quattordici re fecero collocare le proprie immagini di pietra presso al sepolcro, qual postumo omaggio.

Introduzione del cristianesimo

Il regno suo è pure memorabile per la prima cognizione del cristianesimo. Nel 635 arrivò a Gian-ngan il prete nestoriano O-lo-pen del Ta-zin, cioè dell'impero romano. L'imperatore gli mandò incontro i pri-
638 marj che il conducessero in palazzo, fece tradurre i suoi libri santi, e accertato che contenevano una dottrina verace e salutare, decretò alla nuova religione un tempio nella capitale, servito da ventun sacerdoti. Attesta il fatto un monumento eretto nel 781 a Si-ngan-fu, ove si espone alla grossa la dottrina cristiana, e come nel 636 i missionarj venissero alla corte di Tai-zung, il quale pubblicò un bando a favore del cristianesimo; che Kao-zung vi fece rizzar chiese in tutte le città; Vu-heu lo perseguitò, ma i monarchi successivi il protessero; e Kuo-ze-y era accompagnato sempre sui campi da un sacerdote [7].

(7) L'iscrizione intera può vedersi nel supplemento alla *Biblioteca orientale* di Herbelot, fatto dal gesuita Visdelou, p. 375. Qui basti trarne alcuni brani:

" Elogio dell'ammirabile religione che scorre e procede nel regno di mezzo, composto da King-seng bonzo del tempio di Ta-zin, e scolpita in pietra.

" Certo colui che perpetuamente vero, solitario, primo del primo, e senza origine, profondamente intelligente, vuoto, ultimo dell'ultimo, esistente per eccellenza, tiene il mistico asse, ed operando converte (il nulla e l'esistente), e colla dignità sua primitiva conferisce l'eccellenza a tutti i santi, non è il corpo eccellente della sola nostra unità trina, vero signore senza origine, O lo-ho?

" Formò una croce per determinare le quattro parti: fuse il vento primigenio, e generò due materie. Il vuoto tenebroso fu cangiato, e cielo e terra apparvero scoperti: il sole e la luna compirono le loro rivoluzioni, e furono il giorno e la notte. Per sua fatica eseguì diecimila cose, ma formando i primi uomini, li graziò d'un'intima concordia; ordinò vigilassero a sicurezza d'un mare di conversioni. La perfetta lor natura primigenia era vuota e non piena; il cuore semplice e puro, e in origine non aveva desiderj nè appetiti, ma dopo che Sothan (*Satana*) ebbe disseminato le menzogne, applicando il suo liscio, contaminò il puro.

" Inserì l'eguaglianza di grandezza nel mezzo di questo vero, e spezzò l'identità oscura nel-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Quando dai missionarj nel 1625 fu rivelato quel monumento, si gridò all'impostura, senza riflettere come in paese ove seria ispezione dell'autorità sono le tradizioni storiche e i monumenti, e dove tanta si ha gelosia degli stranieri, sarebbe stato impossibile il dare a stampa una iscrizione supposititzia di mille ottocento parole. In realtà la pietra, larga cinque, alta dieci piedi, fu scavata da manovali cinesi dalle fondamenta di una casa privata, e per ordine pubblico eretta in un vicino tempio d'idoli, nella provincia dello Scen-si. È poi di natura tale che non poteva fingerla un Europeo, imitando lo stile degli scrittori d'allora, alludendo a usi poco noti, a circostanze locali, a date assegnate coi misteriosi simboli dell'astrologia cinese, tanto da non offrire la menoma objezione a chi era tutto impegno per trovarvene. Direte forse che la inventò un dotto Cinese guadagnato dai Gesuiti? ma i lati dell'iscrizione sono coperti di nomi siriaci, in bel carattere estranghelo; onde conveniva che quell'impostore sapesse di essa lingua, e vigilasse perchè esattamente fossero copiate novanta linee di quella scrittura sì poco nota. Aggiungi che, prima degli estratti pubblicati dall'Assemani, pochissimo erano conosciuti i nomi ivi attribuiti ai preti siriaci, talchè converrebbe supporre un uomo eruditissimo in quelle antichità, e al tempo stesso gran maestro di frodi per illudere quel popolo oculatissimo. E tutto ciò a qual fine? per dimostrare quel che altronde già constava, alcuni preti siri avere nel VII e VIII secolo, eretto qualche chiesa a Si-ngan-fu. La dottrina ivi esposta l'interno di quel falso. Perciò trecentosessantacinque sêtte dandosi spalla, formarono una catena, e a gara tesero lacci di leggi. Quali indicarono le creature per deporre il venerabile, quali vuotarono l'essere per sommergerli entrambi; altri pregando sacrificarono per estorcere la felicità, altri fecero pompa del bene per illudere gli uomini. L'esame e l'attenzione lavorando lavorarono: l'affezione pel benefizio essendo in ischiavitù fu schiava; sempre ondeggianti, nulla conseguirono; l'allesso mutossi in arrosto. Addensarono le tenebre, perdettero la vista, lunga pezza smarriti, non tornavano. Allora la nostra unità trina partecipò il suo corpo al mirabilmente onorevole Mix-ho (*Messia*).

" Raccogliendosi, ascose la vera maestà, presentossi agli uomini in sembianza d'uomo; il cielo festante di sua nascita pubblicò la gioia; una donna produsse il Santo in Ta-zin; una costellazione mirabile annunziò il fortunato...

" L'imperatore Tai-zung illustrò la Cina, aperse la rivoluzione, governò santamente gli uomini. O-lo-pen, di mirabile virtù, nato nel Ta-zin, osservò le azzurre nubi e portò le vere scritture; badò alle regole dei venti per traversare il difficile e pericoloso. L'anno nono di Cinq-kuan giunge a Cianq-ngan l'imperatore ordinò ad un ministro d'andare con gran corteggio nel sobborgo occidentale, e scontrato l'avveniticcio, condurlo alla reggia. Tradusse le scritture nella sala dei libri; la porta inaccessibile udì la dottrina, e fu compresa di retta unità; egli ordinò specialmente di pubblicarla. L'anno duodecimo di Cinq-kuan, il settimo mese in autunno, fece un editto di questo tenore:

" La dottrina non ha nome determinato; il santo non ha determinata sostanza; egli istituisce le religioni secondo i paesi, e in folla tragitta tutti gli uomini nella barca. O-lo-pen del regno di Ta-zin, e di gran virtù, prese le scritture e le immagini, venne ad offrirle nella corte suprema. Lo spirito di questa religione è misterioso, eccellente, pacifico. Il primigenio suo venerabile contemplando produce il perfetto e stabilisce il necessario..... Gl'incaricati costruiscano subito nell'Y-nien della città imperiale un tempio del regno di Ta-zin, e vi pongano ventun bonzo.

" Spentasi la virtù dei venerabili Ceu, il carro azzurro (*Lao-seu*) passò in occidente. Rischiaratasi la sapienza dei gran Tang, il vento meraviglioso alitò nell'oriente... "

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

non è un cristianesimo schietto, ma non so quale mescolanza di opinioni di varie sêtte, tanto che alcuno le giudicò non estranie alle cinesi, ma tendenti a quelle di Lao-zeu, cui si trova sempre divota la dinastia dei Tang, persuasa dai Bonzi di essere parente alla famiglia di esso filosofo.

U-sci, fanciulla di rara bellezza, coltivata dello spirito a modo dei maschi, per ciò e per l'umor suo gioviale fu posta a fianco di Tai-zung per consolarne la vedovanza. Quivi la conobbe Kao-zung, erede del trono, e se ne invaghì; ma come l'imperatore fu morto, ella venne, al pari delle altre regine, chiusa a perpetua continenza in un monastero di Bonzesse, annesso al sepolcro dell'imperatore. Allorchè, compito il lutto triennale, il successore venne a farvi omaggio e arder profumi davanti al libro su cui Tai-zung aveva scritto i *Ricordi per ben governare*, le vedove accompagnarono la cerimonia, e U-sci con lacrime e gemiti più desolati trasse l'attenzione dell'imperatore. Il quale cavatala dal convento, la pose dama dell'imperatrice; ed ella, maestra d'artifizj, coll'apparente docilità, col negare opportuno, coll'esagerare le sofferte persecuzioni, seppe indurlo a ripudiar l'imperatrice, e surrogare lei col nome di Vu-heu. Ed eccola arbitra de' consigli del marito; di dietro una cortina assiste alle udienze, detta le decisioni, punisce chi si era opposto al suo innalzamento. Aveva fatto chiudere in un palazzo appartato l'imperatrice e una delle regine deposte; ma essendo il re andato a consolarle, Vu-heu ingelosita fece loro troncar piedi e mani, e poco poi la testa. Allora presa dalla frenesia del delitto, al principe ereditario sostituì il proprio figlio; del quale pure preso ombra, lo esiliò; perseguì a morte tutti i grandi, e, cosa non più veduta, offrì ella medesima il solenne sacrifizio al gran Tien; e dopo avere trentaquattro anni raggirato l'imbecille Kao-zung, alla morte di esso si
684 mantenne imperatrice, e più libera, diventò più severa nel reprimere coloro che non sapevano tollerare questa indegnità. Perseguitò i Cristiani, già propagatisi; a consiglio del bonzo Hoai-y fabbricò un tempio del Cielo e uno della gran luce, ove lavoravano ogni giorno diecimila uomini.

Quel bonzo contava sino mille scolari giovani; ma accusato di mal costume, furono esiliati, al bonzo tuttavia non altro castigo infliggendo, che di far tingere di sangue di bove una statua alta ducento piedi, collo-
694 cata nel tempio della luce. Poco dipoi, ingelosito di un medico, egli gettò ad esso tempio il fuoco, che di là si appiccò alla reggia e alla sala del trono, riducendolo in cenere. L'imperatrice ne imputò il caso, si placò lo sdegno celeste, e al bonzo fu dato impresa di rifabbricare il distrutto; ov'egli in gran tavole di rame collocò un ragguaglio di quanto si trovava nell'Impero, e dodici idoli da dieci piedi ciascuno. Da ultimo venuto in sospetto all'imperatrice, fu da lei fatto battere in guisa che ne morì.

L'imperatrice non lasciò via intentata per soppiantare la famiglia dei
705 Tang; ma vista la resistenza del popolo, dei Turchi e dei Tibetani, richiamò alla Corte il proprio figlio Ciung-zung che aveva sbandito. Quivi il tenne buona pezza spoglio di autorità, finchè gli scontenti, unitisi cogli

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

eserciti, fecero movimento, trucidarono i favoriti dell'imperatrice, la quale rimise il suggello al figlio e impetrò un ritiro. Ciung-zung era un dappoco, ligio alla moglie Uei-sci, la quale e le sue dame vendevano impieghi, rimettevano castighi, dettavano ordini cui l'imperatore ciecamente apponeva il suggello. L'ambiziosa non tardò a sprezzare il proprio schiavo; scelse un amante, e quando il marito pensò a scuotere la catena, lo avvelenò. Meditava dominare come reggente, ma i principi la trucidarono. 710

Juan-zung, detto anche Ming-hoang-ti o imperatore illuminato, ristorò 713
la degradata sua famiglia, e corresse gli abusi. Trovato che, di duecentomila guerrieri, un quarto appena erano destri all'armi, punì gli uffiziali; e come si venerava la dottrina in Confucio, così volle in ogni città sale ad onore di Tai-kung, il più eccellente guerriero. Restrinse l'eccessivo lusso della Corte, soccorse i sudditi bisognosi, riformò il codice ravvivando le utili istituzioni; abbattè molti tempj di Fo, rimandando alle case dodicimila Bonzi col dire: — Gli avi nostri pensavano, che se un uomo non lavora, una donna non fila, alcuno certamente patisce freddo e fame nell'impero „.

Cominciavano allora a divenire formidabili alla Cina i Tibetani (*Tufan*). Al tempo della imperatrice Vu-heu, fatti potenti, avevano occupato 692
assai paesi dell'Asia centrale, e avvicinandosi alle montagne dell'Impero gli tolsero i quattro governi militari del confine; allargati poi nel cuore dell'Asia e sostenuti da ausiliari arabi, s'impadronirono di Fergana in 745
riva al Syr superiore. Il re di questa, assistito dai governatori occidentali della Cina, ridusse i Tibetani a domandare condizioni. Il buon successo ravvivò per un istante il credito dei Cinesi nell'Occidente, talche i Sogdiani e molti capi arabi si sottomisero; ma a loro danno cresceva in Persia il nuovo impero degli Arabi, poi quel degli Abbassidi nel Corassan e sulle rive dell'Oxo. I Tibetani non isgomentati tornavano all'attacco, e i Kitani gittavano nel mezzo dell'Asia le radici, donde crebbe fra breve un impero possente. Contro questi e contro i Tibetani e gli Arabi condusse i Cinesi 747
l'eroe Kao-sian-ci, il quale sulle loro traccie compì fino settanta leghe senza riposo; ma essendosi quelli uniti, soccorsi anche dai principi vassalli, scontentati dall'ingordigia dell'eroe cinese, lo assalirono e sconfissero. Anche ad altri eserciti cinesi trista fortuna incontrò, quantunque dapoi si rifacessero.

Juan-zung fondò l'accademia degli Han-lin, quaranta fra i più abili dottori dell'impero. Avendogli il re dei Tibetani chiesto i libri canonici dei Cinesi, un letterato si oppose dicendo: — Se i Tu-fan, nemici giurati di nostra nazione, leggono una volta i libri nostri, l'intelletto loro si aprirà, acquisteranno le nostre scienze, e con esse previdenza e scaltrezza, e ne verranno insolenti e formidabili a noi, impareranno l'arte di vincerci, e forse anche di soggiogarci. Non dia vostra maestà ai nemici le freccie con cui trafiggerci „. Ma un altro di più larghe intenzioni ragionò che convenisse compiacerli della domanda, sì per non se gli avversare, sì perchè

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

vi attingessero la gran dottrina e ne divenissero migliori. — Deh potessimo fare l'egual dono a tutti i barbari! la terra verrebbe popolata di savj, e noi non saremmo costretti sì spesso a raccorre eserciti per reprimere l'insolenza e la rapacità d'ingiusti aggressori. Se per le scienze alcuni popoli divengono più artifiziosi, scaltriti e maligni, i più vi imparano il viver bene, la sapienza e la virtù „.

Juan-zung, che sì bene aveva cominciato il regno, si abbandonò poi alle voluttà; per amore di un'altra ripudiò l'imperatrice, e si affidò interamente a Ngan-lu-scian, turco rifuggito, che da semplice soldato era sorto a comandare gli eserciti, indi a governare le provincie al settentrione del fiume Vang. Costui aspirò a farsi indipendente, e come gli parvero maturi i semi, si finse chiamato dall'imperatore per sottrarlo alla tirannide dei ministri; col qual pretesto passò il Vang, s'insignorì della
755 capitale Sciang-ngan e si dichiarò imperatore.

756 Juan-zung, scoraggiato e pentito, rinunziò il suggello al figlio Su-zung, che col coraggio proprio e colla ricuperata confidenza del popolo e dei principi vassalli, disperse i ribelli, massime dopo che Ngan-lu-scian fu
757 ucciso da un servo o dal figlio. Sicuro sul trono, Su-zung si lasciò corrompere come aveva fatto il padre, e da donne ed eunuchi raggirare ogni cosa. Persiani e Arabi che molto commercio facevano a Canton, vi eccitarono turbolenze, e saccheggiati i magazzini, incendiate le botteghe, si camparono per mare. Su-zung e suo padre favorirono il cristianesimo e forse l'abbracciarono; sebbene, sovente confondendolo i Letterati col buddismo, mal si possa discernere di qual veramente intendano gli storici parlare.

Aron al-Rascid che spediva regali a Carlomagno, inviava pure alla Cina tre ambasciadori; e benchè i primi Arabi venuti al figlio del cielo ricusassero inginocchiarsi e batter la fronte contro terra per fargli omaggio, dicendo non doversi tali adorazioni che a Dio, dapoi si sottoposero alla umiliante cerimonia.

Durante le succedute inquietudini, i Tibetani non cessarono mai la
780 guerra; talchè un ministro palesò a Te-zung la necessità di fare contro essi lega cogli Uiguri, concedendo sposa al kacan una principessa cinese.
787 Spedì pure grandi dell'impero al re di Nanciao, a varj principj dell'India e al califfo degli Arabi per trarli a guerra contro quel fiero popolo, a tutti molesto o pericoloso. Primi gli Uiguri si mossero, ma n'andarono
790 colla testa rotta, e i Tibetani spesseggiarono le correrie nello Scen-si, tolsero ai Cinesi la Bucaria, e si resero di giorno in giorno più formidabili.

841 Vu-zung col valore sgombrò i confini da Turchi e Tibetani; pose un ordine, tuttavia in vigore, che ogni cinque o sette anni ciascun mandarino spedisse la confessione sincera dei proprj falli chiedendone perdonanza all'imperatore. Come siano sincere ve lo lascio immaginare. Seguace dei Tao-sse, si mostrò avverso sì ai Cristiani sì ai Buddisti; ordinò di abbat-

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

tere i tanti tempj buddistici, salvi due soli a Siang-ngan e a Lo-yang, e uno nelle altre città; rimandò alle famiglie i monaci, sottomise alla imposta gl'immensi loro possessi. Quanto al cristianesimo e al magismo (Ta-zin e Muhub) ordinò che i loro sacerdoti tornassero dai chiostri alle case, soggetti agli stessi aggravj degli altri sudditi; gli avveniticci furono messi fuori delle frontiere. Dal catalogo allora compilato apparvero quattromila seicensessanta templi o conventi autorizzati dal Governo, quarantamila eretti da particolari, con ducensessantamila cinquecento monaci buddisti, e tremila fra cristiani e magi, i quali ultimi si dilatavano specialmente nel paese al sud e al nord dell'Oxo, e nelle vicinanze della Persia.

Dispute di religione e intrighi di eunuchi sono la storia degli anni successivi[8], talchè un viaggiatore arabo dice: — La Cina si trovò nella condizione ov'era l'impero di Alessandro, quando i principi, cui egli distribuì i paesi tolti ai Persi, dopo ucciso Dario, stabilirono altrettanti regni. Ciascun signore della Cina cominciò a collegarsi a un altro per far guerra ad alcuni di loro, licenza o no dell'imperatore; e quando il forte prevalso al debole si era impadronito della costui provincia, la mandava a sperpero, ne rapiva quanto trovava, e sbranava i sudditi del nemico. Tale crudeltà è permessa dalle leggi di loro religione a segno che vendono carne umana sui mercati „[9].

Infine Sciu-uen, capobanda, sterminò gli eunuchi, costrinse l'imperatore Ciao-zung a mutar la sede dallo Scen-si nell'Ho-nan, ove lo fece 905
morire, sostituendogli il figlio Ciao-suen-zung, che dopo due anni depose. Con esso terminò la stirpe di Tang, e Sciu-en vi surrogò la propria col 907
nome di Liang. Non tutto però possedette l'impero, ma soltanto l'Ho-nan e il Scian-tung, occupando il resto varj principi indipendenti, e limitrofi invasori, mentre il prode Li-ke-yung, generoso nemico e forte sostegno dei Tang, dominava nello Scian-si col titolo di re di Zin, e doveva poi fondare la XV dinastia[10].

Relazioni estere

Sotto i Tang continuò la Cina le relazioni esteriori. Regnante Juan-Zung, spesse ambascerie e missioni vennero dall'India; e dopo il 713 alcune per chiedere soccorsi contro Arabi e Tibetani. Gli ottennero, ma i Cinesi restarono vinti dagli Arabi, coi quali altre volte si trovarono a fare con diversa fortuna. Egualmente i Turchi e i re della Sogdiana, del Cascemir ed altri minori tennero amicizia o leghe colla Cina: nel 742,

(8) La scoperta di una relazione di due mercanti arabi intorno a questi fatti trasforma i ragguagli dei Gesuiti. Essi viaggiatori, per indicare il governatore di una città, dicono l'eunuco. Così la Vulgata chiama eunuco Putifare, ministro del Faraone.

(9) L'antropofagia in tempi ordinarj non è usata nella Cina; ma nelle fami, frequenti in paese così popoloso, vi si ricorre spesse volte· nelle guerre civili poi sono spesso ricordati questi fieri pasti, o per la carestia che le accompagna, o per un genere di vendetta cui grandemente inclinano Cinesi e Malesi.

(10) A questo punto ci troviamo abbandonati da Klaproth, col quale abbiam chiarite o corrette le relazioni dei Gesuiti, e quelle dello Staunton, del Grosier, del Beaumont, ecc.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mercadanti venuti dal mare del Sud recarono preziosi doni, perle di fuoco, fiori d'oro, gemme, denti di elefante, stoffe di gran valuta, per parte del re dei leoni, cioè del Serendib.

Nel 721 essendosi mal calcolato un'eclissi, l'imperatore chiamò il bonzo Y-hang, il quale insegnò un'astronomia divenuta classica. Cominciò esso a misurare l'Impero, e accertare la posizione delle principali città, facendo all'uopo sfere, gnomoni, astrolabj, quadranti di circolo, ed altri istromenti da osservare, e spedendo due compagnie di agrimensori al nord e al sud, che notassero giorno per giorno l'altezza meridiana del sole, con un gnomone di otto piedi, e l'altezza della stella polare; e trovò che, alla distanza di tremila seicentottantotto *li*, l'ombra differisce di un piede, cinque pollici e alquante linee, e l'elevazione della stella polare di dieci gradi e mezzo. Misurata scrupolosamente la distanza di due punti opposti da settentrione a mezzodì, fecero di questa linea la base alla triangolazione. Altri riuscirono a notare la precisa durata delle notti e dei giorni in terre straniere, e osservare stelle invisibili nell'Impero. Gerarchia

Forse Y-hang imparò la scienza dagl'Indiani, e di qui la somiglianza che vi si riscontrò con quella degli Arabi. Fece anche una macchina, che mossa a acqua, rappresentava le rivoluzioni degli astri; e statue che battevano le ore e i quarti. Essendo egli morto prima di dare l'ultima mano
727 a un corso di astronomia, l'imperatore fece da un'accolta di scienziati mettere ordine alle opere da esso lasciate, e pubblicarle. Ku-tan, astronomo indiano, mostrò allora moltissime cognizioni essere dedotte dall'Occidente, e da opere indiane ch'egli aveva voltate dal sanscrito fin dal 718. Secondo quel che se ne sa, in tale versione si insegnava per quattro punti potersi calcolare i movimenti celesti; il nodo ascendente e il discendente per le eclissi, il ciclo di ventott'anni solari per le intercalazioni, e un altro per le equazioni della luna.

Per la triangolazione fatta da Y-hang, sappiamo che la Cina si estendeva allora 9310 *li* da levante a ponente (26 gradi e mezzo), e 10,948 da mezzodì a settentrione (gr. 31). Si divideva quest'ampiezza in quindici provincie, amministrate da 17,686 mandarini principali e 57,416 secondarj, e il censimento eretto nel 722, dava da 7,861,236 famiglie di 45,431,265 teste; cresciute diciassette anni dapoi a 52,884,818, in famiglie 9,619,254, non contando i principi, i grandi, i mandarini e le persone a loro servigio, nè letterati, guerrieri, bonzi, schiavi, esenti dal tributo. Le lunghe guerre civili decimarono questa popolazione negli anni successivi. Il 780 entravano al fisco 30,898,000 taeli (ll. 231,735,000) in denari, e in grano 2,157,000 misure da cenventi libbre ciascuna.

Nell'811 avendo l'imperatore radunati i grandi del regno per trattare delle spese pubbliche, un di loro discorse: — L'imperatore mantiene oltre ottocentomila persone di guerra: sommano a più del doppio degli agricoltori, i mercadanti, i Bonzi di Fo, i Tao-sse ed altri che non lavorano la terra. Tre soli sopra dieci abitanti guadagnano col sudor di loro

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

fronte, e devono alimentare tutti gli altri. I mandarini civili che godono soldo, non sono meno di diecimila: assai borgate divennero città di terzo ordine. Anticamente ogni mandarino di primo ordine percepiva al mese[11] mille misure di grano e riso, e tremila oncie di argento (ll. 22,500); ora ai grandi di primo ordine se ne assegnano fin novemila; per gli altri il medio è di mille „.

Uomini illustri

Regnante Juang-zung, vissero Tu-fu e Li-tai-pe, che alla poesia cinese dettarono le regole tra cui pargoleggia tuttavia.

Sotto Hien-zung (806) fioriva Pe-ku-y, che sostenute varie cariche, si ritirò su' suoi poderi con quattro persone; un Bonzo conoscente di botanica, due Letterati poeti, un buontempone che lo spassava coi racconti e colle celie; e con essi visse in serena indolenza, chiamandosi *dottore della piacevole ebrietà*. La bibace loro solitudine fu invidiata da molti, e lo stesso imperatore chiamò a sè Pe-ku-y, e indotto a mutarla colle ricchezze, il prepose al tribunale dei delitti, ove zelava la giustizia, e diceva: — Io sono come l'albero tan-kuer, diritto, liscio inflessibile; possono spezzarmi, non farmi piegare „. Le opere da esso lasciate il rendono immortale presso la sua nazione.

Ottenne celebrità anche Han-yu, che in giovane età posto censore generale dell'Impero, credette dover riformare gli abusi dovunque gli apparissero; onde osservando che gli eunuchi avevano stabilito nella reggia stessa un mercato per vendere a caro prezzo ai cortigiani e alle donne, confortò l'imperatore a svellere la pratica indecorosa. Di ciò gli presero tant'odio, che il fecero deputar governatore di una remota città di terz'ordine; ma quivi si comportò di maniera, che il più bel voto dei padri pei loro figli era: — Possiate somigliare ad Han-yu „. Reso alla Corte, fu aggiunto al ministero, e qui pure rivelando ciò che gli pareva il meglio, non ciò che garbeggiava ai ministri, fu tolto dall'amministrazione come inesperto, e collocato maestro dei figli imperiali. Correndo in quel tempo dura carestia, un mandarino annunziò all'imperatore come in un *miao* della città di Fung-siang-tu si conservava un dito di Fo, che, qualvolta si esponesse, rallegrava di abbondanza e rimoveva ogni calamità. L'imperatore manda a chiederlo, è esposto, venerato, e nessuno dei Letterati osa opporsi a quella superstizione: solo Han-yu alza la voce e chiarisce l'imperatore dei mali venuti dall'introduzione del culto di Fo, pel quale si surrogavano esterne pratiche alle schiette virtù, e lo esorta a consegnare quelle ossa al tribunale dei riti per incenerirle. Poco mancò che tale ardimento non costasse la vita ad Han-yu, che per grazia speciale fu spedito a reggere una cittaduzza. Quivi compose un'opera dimostrando la costante tradizione delle dottrine cinesi fino a Meng-zeu, e i culti superstiziosi che man mano vi s'introdussero. L'imperatore veduta la, collocò il filosofo a capo del collegio imperiale, ove prosperò le

(11) Probabilmente dovrà leggersi *all'anno*.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lettere e i loro cultori. Poi dal nuovo imperatore Mu-zung (821) eletto ministro della guerra, con pieno potere per reprimere le rinascenti ribellioni, andò senz'altro che il corredo del suo uffizio; e colla persuasione abbonì i rivoltosi, perdonò, e fu portato in pacifico trionfo.

CAPITOLO XXIV.

Tibet.

Più volte ci cadde di mentovare il Giappone e il Tibet, i cui popoli sono di tanta importanza nei fatti dell'Asia orientale e mediana. Differendo a ragionare altrove del Giappone, qui diremo del Tibet.

Dal pendìo settentrionale dell'Imalaja si protende esso fino all'occidente della Cina, al mezzodì del Turkestan cinese, e a levante del Turkestan indipendente, per la lunghezza di duemila miglia da occidente in oriente, e di seicento da mezzodì a tramontana. Paese di montagne e di piani elevatissimi, sicchè l'uomo stanzia più alto che in verun altro luogo[1], prova rigidissimi inverni, quantunque al lembo della zona torrida (28°). Primo ne diede contezza il veneziano Marco Polo, nè altra se n'ebbe fino ai missionarj. Antonio Andrad gesuita portoghese lo vide nel 1624; nel 1664 un gesuita francese e uno tedesco: nel 1732 il padre Orazio Della Penna vi fondò una missione cattolica e diede una *Breve notizia* del Tibet, edita poi a Roma nel 1761 dal padre De Giorgi, il quale nell'*Alphabetum Thibetanum* accumulò una indigesta erudizione. Pallas nel 1777 descrisse quel paese; alquanti anni dopo, gl'Inglesi spedirono al gran lama un'ambasciata diretta da Samuele Turner, che ne diede una descrizione interessantissima.

Non uniforme ne è la popolazione, e per quanto possiamo argomentarne, alcuni, come i Butia, i Mawari, i Newari furono spinti nelle alture dell'Imalaja e del Nepal dalla razza indiana; i Tibetani proprj vi vennero dal lato opposto. Da incidenze dei libri cinesi pare che i Kiang, come essi chiamavano i Tibetani, occupassero il lembo occidentale della Cina, prima ancora che dai monti Kuen-lun giungessero le colonie che popolarono l'Impero di mezzo; vaganti con numerosissimi armenti, senza governo nè altro diritto che la forza. Essi Tibetani credono provenire da una specie di scimie, e paese delle scimie è fin oggi chiamato il centro del Tibet, per la quale origine si reputano progenitori degli uomini[2].

Avendo essi conosciuto l'alfabeto soltanto nel VII secolo dell'era

(1) La città di Daba sta sopra il mare 4796 metri, cioè quanto la vetta del Monte Bianco.

(2) Hanuman re delle scimie, venuto a soccorso di Rama nella guerra di Lanka, secondo la mitologia indiana (T. I, pag. 337), potrebbe significare un principe del Tibet.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

nostra, non si appoggiano per l'antichità che a tradizioni, e il compendio che dei loro libri storici diede il padre Della Penna è arido, di cronologia falsa, e limitato per lo più al nome dei re. Prasrimpo e Prasrimno vi sono indicati come i padri di quella nazione; e come primo re Gniatrizengo, figlio della moglie di Makkiaba re dell'India, esposto in fanciullezza, e raccolto da un contadino, poi fuggito nel Tibet ove introdusse l'agricoltura. Vivendo distinti in tribù, mai non si assodarono i Tibetani in grande nazione, nè interesse o frutto compenserebbe la fatica del cercarne gli avvicendamenti. Sopra le altre si distinsero le tribù dei Tu-fan nel Tibet orientale, il cui capo Huti, che si pretendeva disceso da imperatori cinesi, unì sotto di sè molte orde del Tibet. I suoi discendenti a mezzo il VI secolo occupavano i paesi montuosi al sud dello Scen-si, e durante il torbido dominio degli Dei divennero poderosi, e presero il titolo di Zan-pu, cioè nati dallo spirito del cielo. Sedevano essi per lo più in riva al Losa-ciuan presso Lhassa, e benchè ivi fosse qualche città, preferivano attendarsi nelle vicinanze. 491

Cencinquanta miglia discosto da quell'accampamento, di là da un lago che dicevano Mar Nero, vagavano altre orde, pascentisi di latte, cacio, carne di bove e grani abbrustoliti; vestivano pelliccie e pannilani; e quando uno morisse, lo seppellivano con cavalli e bovi scannati sulla sua tomba. Per scrittura si valevano di legni staccati, e di cordicelle annodate onde tener memoria[3]: ogni anno prestavano giuramento al re, immolando cani e scimie, e ogni tre un più solenne sacrifizio di uomini, cavalli, asini e bovi: contavano l'anno dalla maturanza del grano.

Lo zan-pu Ye-zung-lung introdusse il buddismo, e poteva mettere in campo alcune centinaja di migliaja di guerrieri, coi quali vinse molti popoli dell'Asia interiore, e i re dell'India media. Eppure mandò all'imperatore cinese Tai-zung offrendosegli vassallo, e chiedendo sposa una infanta della Cina; rifiutatogli ciò che già era stato concesso a qualche principe turco, menò un grosso di armati sulla frontiera dell'Impero, e conseguì le nozze desiderate. 630

Lu-tung-zang, reggente pel giovane successore Ki-li-fa-bu, vincendo i vicini spiegò tale potenza, che l'imperatore della Cina ne prese ombra; ma l'accorto ministro seppe dissiparla, e volse le armi a soggettare l'Asia mediana. Lui morto e succeduta la reggenza del figlio King-ling, l'imperatore cinese si dichiarò nemico dei Tibetani, e sostenne i quattro distretti militari dell'Asia centrale: ma ai Tibetani venne fatto d'impadronirsene e sconfiggere cenquarantamila Cinesi spediti sul loro territorio; poi negli anni successivi occuparono molti distretti della Cina occidentale, e continuarono a molestare il restante paese, alleatisi anche cogli Arabi, finchè riuscirono, come si narrò, a occupare la stessa capitale della Cina. In memoria della pace conchiusa mezzo secolo dappoi, fu eretto un monu- 650 678 710

(3) KLAPROTH, *Aperçu des peuples de l'Asie moyenne.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

mento a Lhassa: questo ancora si vede, quella poco durò; se non che trovandosi i Tibetani spossati dalle interne disunioni e dalle guerre coi
868 Turchi, il loro Zan-pu si sottomise alla Cina. Nè più gli annali cinesi ne favellano, sin quando Ku-zu-lo, discendente dagli antichi Zan-pu, propose
1015 all'imperatore di assalire di conserva il re di Hia, il cui incremento aveva dato l'ultimo colpo ai Tibetani. Ministro di esso era un bonzo astuto e crudele, il quale, voglioso di ripristinare la potenza di quel paese, ruppe guerra alla Cina, ma ne uscì colla peggio. Il suo successore, essendosi nimicati i sudditi, vide in ogni parte sollevarsi ribelli: e il Tibet sbranato
1125 fra principi uno all'altro avversi, riconobbe la supremazia della Cina, liberata dalla molestia di tali vicini.

d. C. Altre tribù dell'Yue-ci, in guerre cogli Jung-nu, furono vinte e disperse. Gl'imperatori Han sollecitarono l'alleanza dei Tibetani, perchè nemici degli Jung-nu; ma quelli preferivano guerreggiare le opulente contrade della Persia e del Sind, e si resero potenti nella Transoxiana fino al V secolo, allorchè la crescente potenza dei Sassanidi e le invasioni degli Juan-juan fiaccarono i loro nervi.

Per religione tenevano un misto d'idolatria e di nazionali rimembranze. I Lasi, genj benefici di bella e atante corporatura e volto minaccioso, sono divisi in nove cori; fra i malefici uno dei principali è Gongor, che però protegge il mondo, la religione e la fede. Giam-jang, dio della sapienza, abitante nella luna, insegnò agli Dei, per far nascere l'uomo, essere mestieri che un dio e una dea assumessero forma di scimie. Gnezeden, quinto dei prischi sovrani del mondo, nacque da un enfiato di Zedent, cioè il bellissimo, e da una coscia partorì un figlio. Zangan-daraeke, già regina, poi dea invocata nei pericoli, è rappresentata con tre occhi, uno in fronte, uno nella palma della mano, l'altro alla pianta dei piedi.

Una regina, venendo sposa dall'India, aveva recato nel Tibet una statuetta di Sakia Muni, cioè Budda, e alcuni libri. Il mentovato Ye-zung-
632 lung, avutone sentore un secolo e mezzo dappoi, spedì nell'India Tuomi-sambuoda suo primo ministro per più esatta informazione, il quale tornando, introdusse due maniere di caratteri per iscrivere la lingua del paese.

Il buddismo nel Tibet

Ecco un primo benefizio recato dal buddismo alla civiltà. Nè di verun luogo tanto bene meritò esso come del Tibet, ove, non contrastato da Letterati o da Bramini, presto si diffuse; insegnò massime morali a gente digiuna di ogni cultura; a principi guerreschi surrogò capi contemplatori, avidi, non di conquistare, ma di giungere alla perfezione per via dell'estatico annichilamento; e la scrittura e la civiltà antichissima nell'India furono innestate nel Tibet, ove alcuni sognatori del secolo passato pretesero fossero originarie, e che ogni coltura migrasse da quelle altezze al resto del mondo. Alcuni religiosi, da Tri-srung-teu mandati nell'India, ne portarono il *Kangiur*, cioè il gran corpo della dottrina di Sakia, in centotto

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volumi, cui fece mutare in sua lingua, ed erigere *mias* o templi per custodirli. E stante che i Buddisti pensano che, a render efficaci le preghiere, basta il metterle in moto sia recitandole, o scrivendole, o in qual altro modo si voglia; essi libri sono chiusi in ruote che girano continuo per impulso di acqua. Eguagliano il loro numero le lampade che vi si accendono nelle maggiori solennità, e i grani del rosario che i Buddisti snocciolano fra le dita.

I grandi, indispettiti del favore mostrato dal re alla nuova dottrina, rapirono quanti libri poterono e la statua di Sakia, e conversero in macello un tempio: ma gravi disastri punirono il sacrilegio, finchè il re, per rappattumare l'offeso Dio, invitò dall'India il gran sacerdote Urkien, che con opere espiatorie fe' cessare il flagello. Spinti dalle persecuzioni, i Buddisti medesimi vennero a piantarsi nel Tibet; e Bodhisatva, incarnazione divina di grado inferiore, vi fondò il primo convento a Samia, tre giornate da Lhassa. Altri tennero dietro, ma divisi com'erano dal loro centro, e viventi fra gente rozza, tornarono rozzi anch'essi. Corrente l'XI secolo, un bonzo passò dalla Cina nel Tibet per piantarvi la grande, in luogo della piccola dottrina, cioè la teologia filosofica invece della mitologia leggendaria; ma confuso da uno di quei Buddisti, dovette andarsene senz'altro lasciare che uno stivale per ricordo a quelli che in lui avevano creduto; e i Tibetani continuarono nella grossolana loro ortodossia, nè tampoco andando a scuola nel Seilan, ove il buddismo si serbava puro dalle mescolanze insinuatevi nella Cina.

Dedotta avendo da fonte diversa la loro credenza, non riconoscevano la supremazia del Budda cinese: ma alcun tempo dopo l'età di cui trattiamo, avendo i Mongoli invaso la Cina, e da quel trono minacciando fino all'Egitto e alla Slesia, il Budda che sedeva presso di loro partecipò della potenza di essi, e ne trasse insolito lustro e il grado di re. Volle il caso che il Budda di allora, Kang-ka-jambo, fosse tibetano, onde gli vennero assegnati ampi dominj in patria e il nome di *lama*, che in quella lingua vale quanto sacerdote. Divenuto allora anche principe, e crescendo più sempre col favore dei Mongoli, assodò meglio la gerarchia. Fin là i varj conventi tibetani avevano a capo un gran lama, con cui si manteneva non interrotta la catena fino al patriarca Urkien; ma allora solo fu a tutti sovrapposto un capo, incarnazione di Budda. Gli stanno vicini cinque gran lama, personificazione dei figli di quello; indi cinque lama bodhisatva, cioè figli di questi figliuoli incarnati. Quei primi formano il consiglio del supremo lama, e al morire di lui scelgono il successore in una specie di conclave: altri secondarj sono diffusi per le provincie, a misura del bisogno, con loro vicarj (*gybons*).

Gerarchia buddista

L'infimo grado della gerarchia è occupato dai *kegnien*, fanciulli dei due sessi, offerti dai genitori alla vita religiosa, che a nove anni fanno professione dei cinque precetti buddistici, vivendo in comunità o privatamente. I *ketzuel* adempiono i dieci precetti di perfezione. e a vent'anni

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

possono diventare professi (*ke-long*) con voti solenni. Tra questi alcuni sono semplici monaci (*traba*), altri priori (*lama*), viventi di spontanee offerte. Qualunque donna si presenti a un lama, se non vuole esser imputata di seduzione, deve impiastricciarsi il viso con zucchero rosso e coi resti dell'infusione di the. Vi ha inoltre dottori nelle scienze magiche e divinatorie (*nga-ramba*) che possono menar moglie, e dipendono anch'essi dai capi; nè alcun monastero manca del suo *ciok-long* o dottore mago, vestito in foggia spaventevole, che oracola e indovina.

Fu allora compilata la gigantesca raccolta dei sacri libri tibetani, a esemplare i quali si consumarono tremila oncie d'oro; e contiene opere di Budda e de' suoi discepoli, vite di essi e dei patriarchi, atti dei concilj, tutta insomma la canonica loro letteratura [4].

I Ming, succeduti ai Mongoli nella Cina, non perseguitarono il buddismo, che poi tornò trionfante coi Manciù, sotto i quali fu compilato il dizionario poliglotto, che potrebbe dirsi la *Somma* di quella religione, e dove tutte le denominazioni mitologiche ed espressioni filosofiche riferibili a Budda sono riprodotte in cinque lingue, sanscrita, cinese, manciua, mongola e tibetana.

1147 Dal Tibet si propagò il buddismo nel Mongol, dove il lama Sakia-pandita insegnò pure l'alfabeto siriaco, ch'egli aveva appreso dai Turchi Uiguri, e questi dai Nestoriani. Ciò contribuì ad addolcire i Mongoli, e vi diede una letteratura, giacchè furono in loro favella mutate varie opere religiose dal sanscrito e dal tibetano.

Dacchè il supremo lama si trovò possente anche nel temporale, il suo grado venne ambito; e il lama di un gran monastero di Brikun, venuto in armi contro quello di Sechià, occupò il principato, malgrado la investitura imperiale data all'altro. Lo spossessato ricorse alla Corte cinese, la quale intervenuta, divise il Tibet parte ad alcuni principi suoi affidati, parte fra i due pretendenti; talchè il supremo lama si trovò ridotto alla città di Sechià e sue circostanze, con titoli d'infruttuosa onorificenza. Mentre i due pontefici non interrompevano la guerra, un principe tibetano sorse e gli assoggettò entrambi, assoggettato egli stesso dai Gengiskanidi; e cessò di esser re il capo della religione.

Spirando il secolo XVI, un capo detto Altan ne fece stromento alle sue ambizioni; e colla forza impadronitosi dei paesi ove domina il lamismo, invitò ne' suoi Stati il supremo lama. La divina incarnazione assentì; gran miracoli accompagnarono il tragitto, e incontrati che si furono, il principe e il sacerdote si riconobbero come quelli che, per effetto della metempsicosi, già si erano scontrati in una vita anteriore. Altan si ricordava di

(4) Il *Kangiur*, o enciclopedia religiosa dei Tibetani. Forma ducentrentadue volumi, e la versione mongola non può vendersi nella Cina senza licenza dell'imperatore, nè a meno di semila seicento sessantasei lire. Una copia dell'originale ne fu dalla società di Calcutta mandata alla biblioteca reale di Parigi, cento volumi in-folio, stampati su carta del paese. — Vedi T. I, pag. 351.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

essere stato Cubilai nipote di Gengis-kan, l'uomo cui abbia obbedito un maggior numero di sudditi; e al lama tornavano in mente gli onori di che lo aveva quegli colmato tre secoli innanzi, quando egli viveva nel lama Pegsapa, nipote di quello che insegnò scrivere ai Mongoli. Amici di sì antica data facilmente si accordarono per distruggere certi avanzi di barbarie, e si separarono di buon'armonia, dopo essersi dati i titoli uno d'immenso e supremo scettrato, l'altro di sacerdote oceano (*dalai-lama*); titolo conservato dai successori.

Ma l'unità di quella supremazia restava spezzata fra le due sêtte del berretto rosso e del berretto giallo. I lama della prima dominano nel Butan, grande altura fra gl'Imalaja, e sono renitenti al dalai-lama: il Tibet è diviso fra tre lama del berretto giallo; il dalai, che ha reggia insieme e pagoda nel Potalà, poco discosto da Lhassa, tiene primazia sugli altri, ma con molle apatia sacerdotale lascia da un luogotenente laico governare porzione del territorio; quello di Zang, sedente a Te-sciu-lumbu, signore di un'altra parte del paese; e il taranot-lama, principe di porzione della Tartaria, che siede a Karka presso la frontiera russa; tutti e tre incarnazioni di Budda. Il favore dell'imperatore cinese diede, nel 1792, preponderanza al berretto giallo.

Perocchè ora il dio lama dipende dall'Impero di mezzo, e dal tribunale delle cerimonie riceve licenza d'intitolarsi *supremo*, purchè aggiunga *e suddito obbediente*. I quattromila uomini che l'imperatore della Cina vi mantiene a titolo di onore, lo conservano in totale servitù. Cade dalla grazia dell'imperatore? lo invitano alla Corte, ove è ricevuto con solenni dimostrazioni, e il figlio del Tien scende perfino alla degnazione di farlo curare dai medici suoi; fra pochi giorni la gazzetta uffiziale annunzia che il dio Budda cambiò dimora, ed è disposto a rinascere fra i Tibetani.

Oggi i Tibetani sono una gente dolce, affabile; gli uomini flosci, con fisonomia che tiene del mongolo; le donne brune, e colle guancie di un vivo incarnato, superano in vigore gli uomini, onde servono a molti mariti, esercitano il traffico e l'agricoltura, ed è una festa il nascere di una bambina.

I fazzoletti vanno fra loro pei doni più soliti; i ricchi se ne ricambiano, si regalano fra gli sposi, se ne presenta il lama. Si salutano con cavare il cappello, incrociar le braccia sul petto, e sporgere la lingua in punta. La loro favella abbonda di monosillabi e manca di particelle e d'inflessioni, come la cinese; onde oscurissime le loro scritture: le religiose sono in una lingua sacra, affine col sanscrito.

Anticamente mangiavano gli estinti genitori: ora, quando uno è morto lo acconciano colla testa presso i ginocchi, le mani fra le gambe, e così legato e vestito degli abiti consueti, il sospendono in un sacco o in una corba; allora i parenti vengono a fare il tribolo, i lama a suffragarlo, e secondo il potere di ciascuno, recano del burro nel tempio per friggerlo avanti alle immagini devote. Metà degli arredi suoi toccano al santuario,

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

metà sono venduti per comprare the ai lama e pagar le esequie: poi si reca il cadavere ai settori, che affisso a una colonna, il fanno a pezzi che gettano ai cani, come le ossa, pestate in un mortajo con farina. Altre volte si lasciano sospesi perchè li mangino gli avoltoj, e, se poveri, si gettano nell'acqua. I religiosi si bruciano[5].

Nella medicina fa principale opera la superstizione delle preci e degli incantesimi dei lama e dei monaci: nei casi più leggeri, unto il malato di burro, si espone al sole, e quando è nebuloso, si copre di fogli e si affuma con frondi di abete.

Il padre Giacinto, stando ambasciatore a Peking, vide un loro banchetto di gala. Attorno a molte tavole lunghe e basse si collocarono secondo l'età, accoccolati su stramazzi di borra: assaggiato di un servito di farina d'orzo (*zan-pa*) con butirro, e bevuto vino, birra e the, cui non infondono zucchero, ma sale e burro, si levarono i cappelli per dire orazioni: indi altro the e altro zan-pa e vino, poi si servì a ciascun convitato una scodella d'orzo e riso, condito con burro e zucchero: si recitò un'altra preghiera, e si tornò a mangiare di quella minestra colle dita, e rimescer vino: allora tutti si alzarono per passeggiar nella corte, indi tornati a tavola, ebbero minuzzoli di carne cruda, acconcia con sale, pepe ed agli, e gran piatti di bue pur crudo. Pregato di nuovo, ciascuno si tolse dalla cintura il coltello, e trinciò la carne, mangiandola con quei pezzetti salati, poi rimescere e ripasseggiare: tornati a tavola e ribevuto, venne per terzo servito un tinozzo di *tuba*, che è una poltiglia di pasta e carne trita; e recitata nuova preghiera, i convitati presero i bastoncini che, come nella Cina, scusano le forchette, e ne mangiarono: poi pasticcini, che furono involti in serviette per mandarli a casa di ciascun convitato, così finendo il pasto durato più che mezza giornata. Indi passeggiato ancora, ancor pregato, si diedero a bere e cantare e ballonzare fin alla cena, somigliante ma più breve del pranzo.

Le feste di lor religione tengono delle indiane. Al principiare di ogn' anno in febbrajo, corrono tre giorni festivi con ricambiati regali: poi a Lhassa ne cominciano quindici di solennità religiose, in memoria del trionfo del buddismo, in una delle quali il dalai-lama dà un festino con danze guerresche e salti di corda; tutti i lama del contorno vanno incontro al supremo, offrendogli doni sopra la testa. Sul fine, un uomo vulgare vestito da demonio, si presenta a un sacerdote che figura il dalai-lama, e dice: — Ciò che vediamo per le cinque fonti dell'intelligenza non è che illusorio; nessuna dottrina è scevra di errori „. Il sacerdote lo confuta, poi per prova decisoria lo sfida a trar dadi. Il finto dalai-lama getta il suo tre

(5) Questi usi trovava Rubruquis nel XIII secolo; ma sono antichissimi, ed accennati in altri paesi. Strabone dice che nella Battriana i vecchi e gl'infermi sfidati abbandonavansi a certi cani detti συναφοτας. Cicerone riferisce che tra gl'Ircani la sepoltura più nobile è l'essere divorato dai mastini (*Tusc.* I, 45). Giustino narra altrettanto dei Parti. Dura quest'uso fra i Calmuchi.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

volte, e ha immancabilmente sei; il demonio ha sempre asso; talchè vinto fugge, e preti e popoli l'inseguono a colpi, finchè si ripara in una grotta a ristorarsi coi cibi preparati.

Ecco dunque consacrata la dottrina del nulla!

EPILOGO

Età feconda di grandissimi fatti: una potenza nuova sorge nell'Oriente, sulle ruine dell'antica Persia, dell'antica Siria, dell'Egitto antico; dalla caduta o dalla fusione dei varj regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Lombardia, se ne forma un nuovo, il quale poi s'innalza fino a rappresentare l'unione di tutto l'Occidente; viene costituita nna potenza che, associando la spada al pastorale, deve sopravivere nella sua debolezza a tutte le altre che la invocano e la minacciano.

L'impero di Bisanzio prova quanto l'amministrazione romana prevalga sopra lo scompiglio barbarico, attesochè, spossato di braccia, di denaro, di coraggio, di patriottismo; scisso da eresie, flagelli dell'umanità e del buon senso; cozzato da vigorosi nemici, pur tuttavia si regge come una casa ben fondata, che il tempo scalcinò; e qualora ne impugni le redini una mano capace, può far sentire tuttavia che la civiltà equivale a forza. Così le favole cabalistiche narrano che, morto Salomone, il suo cadavere durò in piedi un anno intero, mentre i demonj, ch'egli aveva con arti magiche astretti a lavorare al tempio, credendolo vivo tuttora, continuavano l'opera: finalmente un verme rose il bastone cui egli si appoggiava, onde stramazzò, e gli spiriti, accortisi ch'era morto, ripigliarono la libertà.

Sono elle sterili d'insegnamento le vicende della civiltà cinese, così disparata dalla nostra? Non ci parve; e nel vuoto tintinnìo di quella compassata loro morale, predicata sempre e non osservata mai, trovammo pure alcuna cosa, che giovava ripetere anche a paesi di più liberali istituti, come altre volte si adopravano le favole a istruire o mordere o correggere gli uomini. Sembri pure esagerato l'esempio di quei Letterati, di quei mandarini che, col cataletto innanzi, vanno intimare ai re la verità; ma un di essi ha scritto: — La rovina delle dinastie di Zin e di Sui venne da ciò, che invece di limitarsi come gli antichi a un'ispezione generale, la sola che a sovrano convenga, pretesero governare ogni cosa immediatamente da se stessi „ [1]. Non è questa una delle cause generali di rovina alle monarchie?

Noi abbiamo ripetute le ingiurie profuse ai Bonzi e al culto di Fo; ma convien ricordarci che unicamente dai Letterati attingiamo, nimi-

(1) De Halde, *Compilazione di opere fatte sotto i Ming.*

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

cissimi di una religione da cui era scassinato il dotto loro materialismo e la loro uffiziale potenza. Chi sa dire qual diverso aspetto assumeranno questi racconti allorchè la guerra, tremenda macchina dell'incivilimento, avrà spezzato le sbarre entro cui trascina la longeva puerilità codesta nazione fasciata nella seta? E forse quel giorno è spuntato.

Qual meraviglia non reca la nazione degli Arabi! Nella penisola natìa stanno divisi in mille repubblichette nemiche, ciascuna con numi distinti, e la storia loro è un deserto, ove unico segnavia sono le giornate campali. Se non che un legame gli univa, il credersi tutti prole di Abramo; e Maometto la assoda: dètta una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una carità limitata ai credenti; impone astinenze, e promette godimenti; nobile esser soltanto quello cui l'oro scorre dalla bocca e dalla mano, e che colla parola colpisce come colla freccia e colla spada; le antiche gelosie converte in emulazione di fierezza e di valore.

Le tribù, cessato di essere nemiche, non possono saccheggiare a vicenda le carovane, onde sbucano dalla penisola infervorati di volontà e di carattere, sostenuti da un personale sentimento di dovere e di merito; quindi senza misura superiori alla mollezza assira, alla corruttela bisantina, all'immoralità delle grandi metropoli d'Asia. Devoti come frati, battaglieri come eroi, orano e trucidano, digiunano e saccheggiano; s'indiano colla ispirazione, e s'insozzano nelle voluttà. Altro scopo non propongono alle loro imprese che di estendere il regno di Dio uno; e pensando che ogni uomo sia destinato a operare per questo fine, non curano qual parte spetti a ciascuno, capitano o fante, califfo o imano; onde quella divozione così assoluta dei primi vicarj del Profeta, che non mescolano veruna ambizione privata o gelosia agli atti loro, semplici di costume, ardenti di fede. Vivi ancora i compagni di Maometto, sono ridotte a obbedienza trentaseimila città, distrutti quattromila tempj di Cristo o del fuoco, edificate mille quattrocento moschee.

I popoli d'Asia e d'Africa, avvezzi da antico al despotismo, non si sgomentano di questo nuovo; i sudditi dell'Impero avevano disimparato il nazionale onore, senza acquistare la maestà del popolo romano. Non opposero dunque quella vigorosa resistenza che bisognava all'insociale dominazione; pure gli Egizj e i Siri, fiacchi e infemminiti sotto ai successori di Alessandro e ai Romani, si mostrarono qualche volta eroi, eroi gli Spagnuoli.

L'islam, fondato sopra un concetto verace e grandioso della divinità; senza misteri che eccedessero o repugnassero alla ragione; ponendo per virtù prime la liberalità, la magnanimità, il coraggio eroico; non straziato da contese fra il sacerdozio e il principato; dettando precetti abbastanza condiscendenti all'umana corruzione, fa meraviglia come non acquistasse tutto il mondo. Ma mentre predicava amore e umiltà, istillava orgoglio e arroganza, che sono germi dissolventi; ben presto sull'eroismo devoto s'innesta la cupidigia di saccheggio e di potenza; ritorna

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

l'amor di sè; il califfo si separa dall'imano, il successore del Profeta dal re dei credenti; eppure questa scissura non toglie che in un capo solo rimangano concentrati Chiesa e Stato, consolidando la tirannide col soffocare ogni libertà ed esterna e dello spirito.

Più che il sangue versato a sottomettere i reluttanti fu quello che scorse negl'interni litigi. Noi deplorammo le vittime umane scannate sugli altari degli idoli; eppure, chi ne levasse la somma, non sarebbero forse tante in tutta l'antichità e fra i popoli tutti, quante se ne uccisero per diffondere il teismo d'un profeta, che altro segno non porse di sua missione divina se non lo sterminio.

Quest'altra irruzione venuta dal Mezzodì fu sì micidiale e disastrosa, che, a petto di essa, si chiamerebbe una pacifica migrazione quella dei Settentrionali. A costoro si sottrassero molti elementi di civiltà, che col tempo valsero a domare i Barbari stessi, i quali, piegando la superba cervice alla religione dei vinti, e adorando quel che prima avevano bruciato, estesero la fratellanza, e accettarono i frutti della civiltà anteriore. L'Arabo in vece ogni cosa abbatte in suo cammino; piramidi di teste recise fanno fede della superba sua intolleranza, che non sa proporre se non due partiti, obbedienza o schiavitù; distruggono quanto rimane; mutano lo spirito, la civiltà, le credenze; piantano per tutto il despotismo, mentre i figli del Nord portavano idee di una libertà personale, ignota a tutti gli antichi.

Intanto adunque che il cristianesimo diffondeva l'amore tra i fieri Settentrionali, e dilatando all'intera umanità i diritti, onde la sapienza pratica dei Romani aveva privilegiato una classe sola, traeva sulla terra le franchigie vere, la dignità dell'uomo in quanto uomo, e apriva il calle ai sicuri e indefettibili progressi; l'islam respinge la società verso il passato, vi pianta l'immobilità nel fatalismo rassegnato, che può qualche volta scuotersi alla voce di un gran re, e conseguire materiali avanzamenti delle arti e delle scienze materiali, ma ben tosto ripiomba nella inerzia, e fa quel che fu fatto: come al pellegrinaggio della Mecca centomila credenti corrono ogni anno e si schiacciano nell'angusta valle da Aaraft a Mozdalifah, perchè in quella, dodici secoli fa, corse il Profeta.

L'elogio più grande del cristianesimo come dottrina sociale (chè come religione sarebbe ancor più stolto che empio il paragone) sta negli effetti dell'islam. Ove gli apostoli del vangelo arrivano, ivi cessano il sangue e lo sterminio fraterno, e civili ordinamenti e istruzioni e gerarchie attestano la religione del progresso. L'islam strappò un istante l'Arabia dallo sminuzzamento patriarcale, per avventarla in guerre feroci, poi lasciarla ricadere novamente nella barbarie grossolana e stazionaria di prima. Fuori riduce a deserto paesi fiorentissimi; e mentre la croce popola di città le rive del Reno, e dell'Oder, la scimitarra del Musulmano stermina quelle dell'Asia. Poi le fanatiche disposizioni dei primi apostoli, unite alla costituzione loro nazionale e a quella che si pianta sul sanguinario

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

loro vangelo, collocano siccome elementi del viver sociale l'orgoglio, il disprezzo, l'odio reciproco, la sete di vendetta. E fino ad oggi nelle migliori contrade dell'Asia e nelle più ridenti plaghe di Europa si perpetuano le forme antiche, da cui Cristo aveva redente le società; la pirateria, i serragli delle donne, l'impero sulle coscienze; un despotismo irrefrenato, che si pone per primo scopo la conservazione di se stesso, e si erge arbitro sulle vite, sull'onestà, sui beni dei sudditi. Oggi stesso alle reggie loro in Costantinopoli, in Ispaan, in Alessandria, sono ornamento i teschi e gli orecchi recisi; oggi ancora è massima che il gransignore possa commettere sette omicidj al giorno, sei il gran visir, e così decrescendo fino al visir semplice che una sola testa può tagliare al giorno senza formale giudizio: oggi ancora come ai tempi di Dario, un satrapo di Persia propaggina gli uomini, gode passeggiare tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, springano morendo colle sporgenti gambe; e medita innalzare una gran torre costruita di uomini viventi[2]. E se Mahmud a Costantinopoli e Mehemed-Alì ad Alessandria pensano riformare la loro nazione, non lo possono che col violare tutti i precetti del Corano.

È impossibile fermarsi su questa storia senza riflettere che cosa sarebbe accaduto qualora gli Arabi, coll'ardore onde abbracciarono l'islam, si fossero vôlti al cristianesimo. Quante guerre risparmiate, quante terre ridotte a civiltà, che ora giacciono spopolate o sottoposte ad avvilente servaggio!

Eppure anche in grembo all' islam, non disperiamo, penetrerà il progresso: — Ti sovvenga del viandante che, passando presso una città sepolta fra le ruine, esclamò: *Può fare che Dio resusciti gli abitanti di questa città distrutta?* E Dio lo fece morire, e dopo cento anni lo resuscitò, e gli chiese: *Quanto tempo dimorasti tu qui? — Un giorno o poche ore*, rispose il viandante. E il Signore aggiunse: *Vedi il tuo cibo e la tua bevanda; sono ancora interi; guarda il tuo giumento consunto: noi compimmo questa meraviglia, acciocchè l'esempio tuo istruisca gli umani. Osserva come raccorremo e rimpolperemo le ossa del tuo somiere.* Al vedere quel portento il viandante sclamò: *Ora conosco che infinita è la potenza di Dio*[3] „.

L' uniforme decadere dell'impero di Costantinopoli, nè il fragoroso erompere dei Musulmani, sono ben lontani dall'eccitare quell'interesse che ci ferma sull'Europa, per contemplarne lo svolgersi progressivo, e dove appare meno la fatalità degli eventi che lo sforzo di ciascun uomo e dell'intiera società per riscattarsi dalla materia. L'invasione non è ancora terminata; e Slavi da un lato, Arabi dall'altro. Normanni dal terzo, stringono o modificano tutti i suoi movimenti. La barbarie domina ancora, pure sente bisogno di ordine, di civiltà; comincia a conoscere se stessa,

(2) Vedansi le lettere di Texier del 1840. (3) *Corano*, sura II.

Digitized by Google Original from COLUMBIA UNIVERSITY

lo che è il primo passo a emendarsi. Il re barbaro assassina, ma ne sente rimorso, e s'ingegna calmarlo con opere pie che, se non altro, attestano il potere della coscienza. I re sbalzati, invece di essere uccisi sull'ara della vittoria, sono rinchiusi in monasteri; una voce fa quel che non facevano i sacerdoti di Roma; intercede per l'oppresso, o almeno piange con lui, e protesta contro l'oppressore. Ancora l'egoismo impedisce alla società di costituirsi; ma vi è sacerdoti e senatori che ricordano la Roma antica, colla meravigliosa sua amministrazione; vi è una Chiesa che, dalla Roma moderna, spezza la forza materiale e la fa piegare davanti alla legge morale, e offre esempj di costituzioni nuove. Chi sappia i tre elementi accogliere in un grande edifizio, quegli diverrà il benefattore del genere umano. E fu l'assunto di Carlomagno.

Contemporanee succedono due rivoluzioni in parti remote: i figli di Carlo Martello abbattono i Merovingi, e i califfi Ommiadi sono precipitati dal trono di Damasco; si fondano due dinastie degli Abbassidi e dei Carolingi, che lungo tempo dovranno agitare l'Oriente e l'Occidente. Carlomagno e gli altri re d'Europa mostrano valore cavalleresco, amor di gloria, desiderio di volgere la guerra ad assodare la pace, rispetto pel diritto, sprezzandolo talora ma senza conculcarlo, e inclinando a restaurare le leggi e la società; gli Arabi vengono sospinti da un apostolato guerresco, da sete di conquiste, da febbre di distruzione. La gloria delle armi dura più a lungo fra questi; fra quelli cresce la civiltà, che riuscirà pure a infrangere le spade. Entrambi quest'imperj si scompongono in diversi califfati o regni indipendenti, sicchè sin d'ora possono indovinarsi le lotte che terranno dietro, e dalle quali rampolleranno poteri territoriali ed ereditarj, da annichilare il supremo.

E il primo ingrandimento e il successivo indebolirsi dei Carolingi danno anche temporale elevazione al capo spirituale del cristianesimo, mentre invece cogli Abbassidi il capo della fede si trova rinserrato entro il santuario; recita la predica uffiziale del venerdì; raccoglie a decidere alcuna teologica questione; ma all'islam manca quel centro di vita e di operazioni, mercè del quale tanto potè il cristianesimo.

È tra i più vulgati pregiudizj della storia il chiamare secolo di ferro il decimo, e supporlo il maggior bujo dell'ignoranza e l'infimo grado della civiltà, donde, dopo il Mille, si risalisse a qualche cosa di meglio. Chi mediti i fatti e non si rassegni alle sentenze, troverà all'incontro che l'ultimo scompiglio della società e il più fitto dell'ignoranza cadono nel secolo ottavo, quando in nessuna parte si vede ancora un ordinamento, capace di abbracciare le nuove popolazioni; la letteratura antica decadde nè la nuova ha messo le prime penne; tutto si dissolve ciò che vi è di antico, nè il nuovo che emerge ritrova stabilità; governi, magistrature, possedimenti, ogni cosa risente della impotenza di fanciulli che fanno e fanno, ma senza dirigere le azioni a un intento, nè saperlo raggiungere. Carlomagno, dando ai Letterati una protezione insolita fra

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Barbari, guerreggia l'ignoranza; propagando il cristianesimo colla spada al par di Maometto, allarga il circolo della civiltà. Tendeva egli a ridurre l'Occidente all'unità per via di uniforme amministrazione, di una politica comune, e col sostituire al diritto locale un generale. Attuamento di questo disegno era la restaurazione dell' Impero; sebbene nè egli, nè i papi, nè alcun contemporaneo ne vedessero chiaramente l'estensione e le conseguenze; ma con tale istituzione appoggiata sull'unico elemento vitale che ancor sussistesse, cioè la Chiesa, terminò il dominio dissolvente e distruggitore della barbarie, ed aperse le strade dell'avvenire.

Sotto la sovrana unità allora introdotta od avviata, si scorgevano i germi di quella autocrazia ereditaria, che è carattere della feudalità. Imperocchè, mentre daprima averi e dignità senza ordine o fermezza vagavano di mano in mano, Carlo vi diede stabilità, sia col frenare l'esterna invasione, sia col disporre internamente una catena di mutue dipendenze. Consolidava così il terreno nel quale le stirpi germaniche, innestate sopra il tronco romano, dovevano gettar radici per produrre l'Europa moderna; il progresso, fin allora rimasto impercettibile per la necessità in cui la società si trovava di rialzarsi dall'abbattimento, oramai appare evidente.

Nelle grandi azioni del Magno noi attribuimmo principal parte al carattere suo personale; e ben lo chiarì il precipizio cui andò il suo regno sotto i degeneri figli. Ma al torto si appone chi dice con lui caduto quanto egli aveva operato. Sussiste quella grande unità *dei Cristiani*, la quale impedisce che l'Europa si sfianchi del tutto nello sminuzzamento dei feudi, e fa che possa opporre un vigoroso accordo alla barbarie minacciante dal Settentrione e dal Mezzodì; un numero di coltivatori delle lettere, crescente sempre in mezzo a gravi sventure, mostra che l'impulso sopravisse alla mano che il diede; l'esempio del Magno sarà dapprima raffaccio alla viltà de' suoi nipoti, indi susciterà il valore a imprese grandi e disinteressate; l'Italia, per opera sua sottratta alla servitù straniera, aprirà il volo dinnanzi alle altre nazioni.

FINE DEL VOLUME QUARTO E DEL LIBRO NONO.

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

INDICE DEL VOLUME QUARTO

Il Medioevo. — Discorso . . . . . *Pag.* 5

LIBRO OTTAVO

Capitolo I. — Stato del mondo . . . . . *Pag.* 55
II. — Impero d'Oriente e Persia. — Da Teodosio II a Giustino » 61
III. — Giustiniano . . . . . » 70
IV. — I Codici romani . . . . . » 83
V. — Da Giustino II ad Eraclio I. . . . . » 112
VI. — I Barbari in Italia. — Teodorico . . . . . » 123
VII. — Fine del regno ostrogoto . . . . . » 136
VIII. — Longobardi . . . . . » 145
IX. — Franchi . . . . . » 165
X. — Visigoti in Spagna . . . . . » 187
XI. — Inghilterra e Irlanda. — Anglo-Sassoni . . . » 200
XII. — L'Invasione. — Condizione personale dei Barbari . . » 214
XIII. — Costituzione politica dei Barbari . . . . . » 231
XIV. — I Codici dei Barbari . . . . . » 257
XV. — Costumi dei Barbari . . . . . » 274
XVI. — La repubblica cristiana . . . . . » 288
XVII. — I Papi . . . . . » 310
XVIII. — Dottrine fra i Greci . . . . . » 324
XIX. — Lingua latina . . . . . » 331
XX. — Letteratura latina . . . . . » 349
XXI. — Scienze e arti belle . . . . . » 361
Epilogo . . . . . » 371
Gli esposti . . . . . » 375

LIBRO NONO

Capitolo I. — Arabia . . . . . *Pag.* 381
II. — Maometto . . . . . » 401
III. — Al-Coran . . . . . » 424
IV. — Primi califfi. 632-661 . . . . . » 448
V. — Gli Ommiadi. 661-750. — Califfato ereditario . . » 466
VI. — Gli Abbassidi. 750-809 . . . . . » 476
VII. — Arabi nella Spagna. — Califfato di Cordova . . » 485

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

CAP. VIII. — Impero greco. — Gli Eraclidi. 641-711 . . . *Pag.* 500
IX. — Imperatori Isaurici. 711-802 . . . . . » 507
X. — Franchi. — Maestri di palazzo. 614-715 . . . . » 517
XI. — Carlo Martello e suoi figli . . . . . » 531
XII. — Italia. — Papi. — I Longobardi . . . . . » 536
XIII. — Pepino re. — Dominio temporale dei papi. . . » 543
XIV. — Carlomagno re. — Fine del regno longobardo . . » 560
XV. — Carlomagno conquistatore . . . . . » 572
XVI. — Carlomagno imperatore . . . . . » 587
XVII. — Carlomagno legislatore . . . . . » 595
XVIII. — La Chiesa al tempo di Carlomagno . . . . . » 613
XIX. — Letteratura . . . . . » 623
XX. — Fine di Carlomagno . . . . . » 637
XXI. — Cina. — Dinastie IV, V e VI . . . . . » 646
XXII. — Buddisti nella Cina . . . . . » 659
XXIII. — Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII. 265-907 . » 664
XXIV. — Tibet . . . . . » 683
Epilogo . . . . . » 699

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

TORINO-ROMA — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — NAPOLI-MILANO

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 AL 1861

DEL COMMENDATORE

NICOMEDE BIANCHI

Senatore del Regno, Sovrintendente degli Archivi Piemontesi

Il secolo nostro, giunto appena al terz'ultimo periodo del suo corso, è sì ricco d'importanti avvenimenti, da pareggiare tre secoli per l'influenza che ha esercitato sulla civiltà. E per certo non mancano storie pregevoli che ragionino di tali fatti e delle cause che li determinarono. Nè saremo noi a non riconoscere le gravi difficoltà che sempre dovrà incontrare chi s'accinge a narrare l'istoria del suo tempo, poichè essendo presenti alla memoria gli avvenimenti, gli uomini che li condussero, vario è pure il modo di apprezzarli.

Ma assai più difficile era l'assunto che toglievasi il commendatore NICOMEDE BIANCHI, col lavoro che offriamo agli Italiani, quello cioè di narrarci divisamente le opere della diplomazia europea, rispetto alle vicende politiche della nostra penisola, negli anni decorsi, dalla caduta del primo Impero Napoleonico, all'augurato giorno in cui ebbe principio il presente Regno d'Italia.

L'autore ebbe quindi a durar non lieve fatica affine d'avere sotto mano i necessarii documenti inediti, che tenuti gelosamente chiusi nei più intimi archivi delle nostre e straniere Corti, ed ora per la prima volta uscendo alla luce, valgono a disfare assai bugiarde pagine degli annali del nostro secolo e ad introdurvi una serie di fatti finora ignorati e pure di grande importanza.

Pochi periodi della storia italiana pareggiano quello di cui presentiamo l'istoria in pratiche diplomatiche; cominciando dai brogli moltiformi che fecersi a Vienna per dividere la Penisola, svigorirla e

Digitized by Google

Original from COLUMBIA UNIVERSITY

così renderla docile ai trionfatori del tempo, sino al giorno in cui la più parte della diplomazia europea dovette assentire a quei principii del diritto pubblico internazionale che aveva lungamente osteggiati nell'assetto delle cose nostre. Dopo la narrazione dell'operatosi in quel Congresso per l'Italia, si svelano i raggiri dell'Austria per distruggere a suo pro il diritto positivo europeo nella Penisola, la sorda lotta tra questa Potenza e Casa Savoia, i maneggi dell'Austria e della Corte di Modena per togliere al ramo Carignano la successione al trono, i deliberati propositi della Corte Viennese di padroneggiare in ogni guisa i Principi ed i Governi italici. Si raccontano poscia le pratiche segretissime dei Congressi di Troppau, di Lubiana, di Verona, i maneggi di tre Conclavi, le occulte lotte d'influenza in Italia, della Russia, Francia, Austria, Inghilterra, frammezzo ai rivolgimenti avvenutivi dal 1830 al 1846, quando, coll'elezione di Pio IX, s'inizia un'èra novella, in cui l'opera della diplomazia prende in Italia diverso, non però meno intromittente contegno, e vieppiù s'intralciano i suoi concetti di fronte al diritto razionale pubblico, le cui massime cominciano a prevalere, e al diritto popolare che, di vittoria in vittoria, compie finalmente il suo trionfo nel 1861.

La stampa di tutta Italia fu unanime nel tributare encomii all'illustre autore di quest'Opera, nè finiremmo di nominarli se tutti volessimo accennare i giornali che ne parlarono. Ciò nondimeno per citarne uno solo, ecco in qual modo il dottissimo Mauro Macchi chiude un lungo suo articolo su quest'istoria:

« Intanto rendiamo grazie all'egregio Bianchi dei fecondi insegna-
« menti che ci dà colla sua Storia; egli ha fatto un libro che resterà.
« Evitando con cura le declamazioni rettoriche ha seguito il modello
« dei grandi maestri della storia moderna e specialmente di quel
« Macaulay, che io considero come il primo storico politico dei nostri
« tempi. Non vaghe e nude affermazioni ma documenti autorevoli,
« incontrastati, scelti con sagacia e pazienza, ordinati con intelligenza,
« e abilmente utilizzati a servigio della verità; ecco ciò che ci ha dato
« la storia del Bianchi.

« E non s'è limitato all'asciutta esposizione dei fatti, chè ha saputo
« illuminarli con opportune riflessioni, e rapidi ma succosi avveni-
« menti: se la storia ha da essere la maestra della vita non deve esser
« fatta altrimenti ».

Otto volumi in-8° grande al prezzo di **L. 6** *caduno.*
In totale **L. 48.**

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

TORINO - ROMA — UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE — NAPOLI - MILANO

Di Cesare Cantù, abbozzo biografico della Principessa **Della Rocca.** — Prezzo **L. 2.**

Sono sette capitolini: *I primi anni di Cantù, Cantù nei Congressi di Genova, Venezia, Marsiglia; l'insurrezione del* 1848; *le opere di Cantù; dopo il* 1859; *la casa e persona del Cantù; le onorificenze.* E, per quel che può stare in un centinajo di pagine, non v'è spazio sciupato; ci si trova anche più che un *abbozzo* non permetta.

Ma già sono scarse pur in quest'opuscolo *le notizie sulla vita* del fanciullo, dello studente, del maestro, del padre, dell'esule, del prigioniero: sono *alcune date* e *alcuni dati;* ma non la investigazione del pensiero, delle speranze e dei timori, delle gioje e dei dolori che così smisuratamente le sopravanzarono. — Sono *informazioni di fatto* sulla presenza del Cantù a vari Congressi; ma non sono la rivelazione degli intenti altrui e de' suoi; non la dichiarazione delle influenze esercitate dagli scienziati sui governi e sul paese; non la spiegazione dei patriottici applausi prodigati agli oratori; e neppure lo studio degli effetti, che sì straordinarie circostanze dovevano operare sull'animo, sulla mente, sulle energie dello scrittore.

La Principessa classifica in tre categorie le opere del Cantù; le indica e soggiunge: — « *Se qualche altro libro il Cantù ha pubblicato, arrei torto d'ignorarlo ma è pure un miracolo non perdersi tra questi tanti che ho ricordato* ». E li passa quasi tutti, uno per uno, in rapida rivista.

Quanto *ai giudizj* sulle opere del Cantù la Principessa non ne dà di propri. — Ben si scorge, che lesse, vide, comprese, ammirò; ma poi non s'arrischia a pronunzie di formazione sua. Raccoglie da libri, ritaglia da giornali, sceglie, coordina, approva; e già non è poco. « *Nè breve, nè lieve,* dice essa stessa, *è il mio lavoro. I lettori giudicheranno; ma mandino buona almeno a me straniera l'irresistibile volontà* di fare omaggio a un benemerito italiano ».

E gradisca la Principessa un ringraziamento di italiano, che può bene assicurarla del come abbia eco in migliaja di cuori ogni atto d'ossequio a quel grande, ch'essa onora cogli elogi, e coll'affetto consola.

Ma noi attenderemo chi, scrivendo del Cantù, ne indaghi profondamente la vita e il merito. — *Volontà di ferro,* che nessuna sferza domò, che nessuna verga spezzò, nessun sarcasmo debellò, nessun vento di calunnia abbattè, e nemmeno l'afa dell'officiale oblio svigorì. — *Versatilità singolare,* che tutto rapidamente apprende, comprende, appropria, assimila tanto da insegnarne altrui. — Pazienza eroica nelle più aspre e penose elucubrazioni: slancio e genio nei grandi concepimenti del massimo suo lavoro. — Dovizia inesauribile di lingua; portamento svelto e brillante di stile; pittoresche descrizioni, commoventi bozzetti; riflessioni aggiustate, pronte, educatrici; fede franca, morale, costante: tutto un insieme, che affascina, trascina, entusiasma.

La Principessa accenna le *onorificenze* venute al Cantù. È un'esultanza per noi il saperle; e godiamo vedendo che a Firenze un istituto s'intitolò da *Cesare Cantù;* e seguiamo con tutta compiacenza le manifestazioni private, e quelle quasi pubbliche in onor suo. Ma come non provare amarezza, quando scappa il pensiero a confronti, che un giorno ci parranno delitti!

Verranno le onorificenze postume!... Sì; ma intanto

.....non vergogna la mia gente
D'uccider l'uom per coronar la polve

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google

Original from
COLUMBIA UNIVERSITY

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0315315207

D
20
.C3
1884
v.4

JUL 29 1943

Digitized by Google
Original from COLUMBIA UNIVERSITY

Digitized by Google
Original from
COLUMBIA UNIVERSITY